perf
N
1
.L58
v.4
1880-81

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/leonardodavinci4188tipo

LEONARDO DA VINCI

Anno IV.

LEONARDO
DA
VINCI
periodico illustrato
MILANO
TIPOGRAFIA DELL' OSSERVATORE CATTOLICO

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **50**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno IV - 1 Luglio 1880 - N. 1

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

TESTO: Per introdursi *(Leonardo)* — Ai valorosi collaboratori del *Leonardo da Vinci (Sac. Francesco Camaiti)* — Don Carlos Duca di Madrid *(Leonardo)* — La bestemmia in Italia: Sonetto *(Sac. Francesco Camaiti)* — 240 minuti all'Esposizione Artistica in Torino *(Rag. G. Benincori)* — A mezzo Giugno in campagna: Ode barbara *(Massimo de Fiocentini)* — Interno della Chiesa del Sacro Speco *(Sac. G. Barbieri)* — Poesie inedite del R.mo Monsignor Bartolomeo Romilli Arcivescovo di Milano — Edmondo De Amicis *(Puer)* — Piccole controversie *(C. M. Ronchetti)* — Massimiliano Heller: Racconto *(Enrico Cauvain)* — Il partito di Sinistra salito al potere: Sonetto *(Pietro Can. Merighi)* — La decadenza d'Italia: Sonetto *(Sac. Francesco Camaiti)* — Rassegna politica *(Domenico Panizzi)* — Bibliografia *(Arcip. Ferdinando Cremona)* Congressomania *(Oreste Nuli)* — Arte *(Leonardo)* — Corrispondenza — Ricreazione *(L. Montalbetti, Dietti, D. Panizzi, Fifi)*.

INCISIONI: Don Carlos — Altro d'ingresso all'Esposizione di Torino — Interno della Chiesa del Sacro Speco: Il primo piano, la Scala Santa — Violazione di confini: quadro di Pietro Morgari (all'Esposizione di Torino 1880).

PER INTRODURSI

La nostra fiducia non è stata in tutto disillusa, e incominciamo il quarto anno, colla speranza di vedere in esso consolidata stabilmente l'opera nostra, mercè il concorso dei buoni cattolici italiani, triestini, tirolesi, svizzeri, e persino maltesi; giacchè oltre che in Italia il nostro periodico trova amici fra le Vallate delle Alpi, al di là dell'Adriatico, e nelle isole del Mediterraneo.

Bisogna però che l'opera di carità continui, e per questo ci raccomandiamo alla santa industria dei nostri carissimi amici, che tali amiamo considerare tutti i nostri associati. Molti trovansi in dovere di fare un regalo a giovanetti studiosi, e non sanno qual libro scegliere. Non dimentichino il *Leonardo* che riuscirà graditissimo perchè piacevole e utile e lo possono fare in due modi, e col prendere per essi un'associazione in corso; ovvero coll'ordinarci una completa annata anteriore, la 3.ª per es.; che potremmo mandare anche ben legata al prezzo ordinario aggiuntovi per la legatura la somma da L. 2 a L. 4. Altri sono importunati da chi vuol leggere *gratis* il *Leonardo*, ma poi trovansi sconcertati o perchè si perdono i fascicoli, o perchè si sciupano. Approfittino di qualcuno di questi accidenti per rifiutarsi di continuare il favore del prestito, e introducano il discorso in modo da ottenerci nuove associazioni. Ringraziamo anche delle liste di nomi spediteci da taluni; non furono tutte infruttuose, giacchè parecchi, appena avuto e visto il numero di saggio, hanno mandato l'associazione. Qui il favore sarebbe compito, se chi manda l'elenco, unisse anche il prezzo delle copie, che ci tocca spedire a caso. — Contiamo tra i nostri ammiratori alcuni giovanetti di collegi cattolici. Essi ci leggono con trasporto, ricopiano le migliori nostre incisioni; imitano le nostre poesie e i nostri raccontini, e si formano criterii esatti della letteratura moderna. Tornati alla loro famiglia, dessi potrebbero domandare come un favore da babbo e da mamma una copia del *Leonardo*, ed ecco che in tal modo essi pure diventerebbero propagatori dell'opera nostra. Certo ogni buona azione merita pr mio, e noi mentre tal premio l'auguriamo da Dio a tutti i benefattori, ci studieremo, per quanto è da noi, di corrispondere alle loro premure con maggior impegno nella nostra pubblicazione.

Abbiamo qui un lavoro importantissimo sopra Camoens, poeta portoghese, a cui la patria non sempre ingrata tributa quest'anno grandi omaggi, celebrandone il centenario. — Il Dottor Pier Biagio Casoli, che ci ha già favorite tre novelle, l'un dall'altra più bella; ora ce ne promette un'altra, e dopo questa un'altra ancora, che pubblicheremo alternandola col Racconto, che incominciamo in questo numero, *Massimiliano Heller*, che potrebbesi intitolare la *Malvagità sconfitta dalla saggezza*, perchè di mezzo a vicende stranissime un matricolato malfattore viene scoperto e condannato alla pena meritata.

Quanto all'*Esposizione di Arti* di Torino, arriviamo forse tardi, ma meglio tardi che mai, e, come abbiamo promesso, pubblichiamo i lavori esposti che belli in arte, non offendono, come tant'altre, il costume e la religione. Un brioso nuovo collaboratore ci favorisce una Rivista a volo d'uccello dell'Esposizione medesima.

Già sono incominciati i lavori preparatorii per la grande Esposizione industriale italiana, che si terrà a Milano l'anno venturo, incominciando dal 1.° Maggio. Godiamo che siasi aggiunta anche un'Esposizione di belle arti, che si terrà nel locale detto del Senato, ora occupato dall'Archivio di Stato e dalla Corte d'Assise. Vorremmo però usare tutta la forza che abbiamo in petto per esortare i membri della Commissione, ai quali presiede Cesare

Cantù a proscrivere rigorosamente ogni oggetto d'arte, che colla pretesa di rappresentare il bello, offende il buono e il vero. Siano rigorosi, e se non sanno come liberarsi dalle insistenze delle procacità verifiche, assegnino una stanza riservata e chiusa, dove non abbiano a entrare che le persone, le quali ponno avere un motivo di esaminare tali brutture.

Chiudiamo queste parole di introduzione con un specialissimo atto di ringraziamento a quelli, che persuasi delle nostre ristrettezze, hanno voluto generosamente favorirci il prezzo di associazioni, rinunciando alla copia di più. Questo è congiungere alla carità la più squisita delicatezza; e ogni nostra parola di ringraziamento sarebbe inferiore al merito, che si sono aquistati con tale procedere. Avremmo voluto aprire un *Albo di Beneficenza* pei benefattori, ma tememmo offenderne la modestia. Tuttavia se l'edificazione e il bisogno l'esigeranno, coi dovuti riguardi non mancheremo di far conoscere i nomi di questi egregi.

In piccolissime proporzioni si verifica qui ciò che due anni sono si è compito in Francia a favore della *France illustrée*, periodico illustrato, e dello Stabilimento di Auteuil diretto dal P. Roussel, che lo pubblica. Avvenne che uno scrittore del *Figaro* si recasse a Auteuil, ed ivi, visitato tutto l'Istituto dove si raccolgono ragazzi abbandonati, si addestrano ad una professione, e si apparecchiano a ricevere i SS. Sacramenti, venisse a conoscere che pel grave peso di 300 mila lire di debiti, quello stabilimento minacciava di cadere, e colla sua caduta di cessare il bene incalcolabile che si faceva a quei ragazzi coll'educazione, e ai lettori della *France illustrée* col giornale medesimo. Fece egli un appello ai francesi caritatevoli ed ecco in men d'un mese raccogliersi 400 mila lire circa, raddoppiandosi gli associati al periodico, e provvisti i fondi per l'ampliamento dell'Istituto. Da noi tutto è microscopico, ma la tipografia è cattolica; questa è l'officina dei xilografi, e della nostra pubblicazione sono giudici tutti i lettori, che tanto lo prediligono; onde ogni beneficio fatto all'opera nostra, raggiunge il doppio effetto di mantenere un'istituzione essenzialmente cattolica, e di diffondere un periodico educativo che non soffre confronti.

Ai valorosi collaboratori del LEONARDO DA VINCI

Vera e splendida gloria vostra è l'avere impugnato la novella Scuola dei Veristi, che, niuno ignora, ha per unico scopo di distruggere quanto v'ha di bello e di buono nell'arte, nella letteratura, nella filosofia, nella politica, nella religione. Voi la combatteste e direttamente cogli scritti, ed ugualmente col sottoporre agli sguardi e ai giudizi del pubblico i parti stupendi dell'arte vera, di quella cioè, che ripete dalla fede le sue ispirazioni, il suo genio. A voi dedico i tre sonetti seguenti, che posson riepilogare il programma dell'insigne periodico milanese. Voi aggraditeli, e continuate con vie più ardore nella lotta ingaggiata. Vivete felici.

S. Miniato al Montanino in Valdarno, 23 Giugno 1880.

Sac. Francesco Camaiti.

SONETTI

I.

IL *LEONARDO* E LA SCIENZA

Or che mendace, altera ed empia Scienza,
Serva agli error di Nordica genia,
Dell'alma estingue il raggio e la potenza,
La Fè guerreggia e la Ragione india;

Or che di falsi sofi atra semenza
Scuoter le basi del saper vorria,
E, i delitti onestando, alla licenza
Dischiude e al mal oprar facil la via;

Bello è mirar stuolo d'elette menti,
Spiegando alto il vessil di Religione,
Le limpide additar fonti del vero.

Salve, *Leonardo!* ancor vedran le genti
Per te i dritti francati alla Ragione,
E tornato alla Fè l'onor primiero.

II.

IL *LEONARDO* E LA LETTERATURA

Ahi! qual da' sozzi lupanari emerse
Testè nefanda, inonorata schiera,
Che del Ver colla larva lusinghiera
In osceni cantor vati converse!

Gl' Itali allori di vil fango asperse,
Delle Suburriche orgie innovò l'èra,
E alla Dea inneggiando di Citera
Sol Natura e Materia all'ara aderse.

Ma chi sperde quel gregge Epicureo,
Che con delira mente e lurid'alma
Le nostre prische glorie oblia e atterra?

Tu, prode *Leonardo*, incontro al reo
Drappel muovesti, e la gloriosa palma
Tu pur corrai, vinta l'atroce guerra.

III.

IL *LEONARDO* E L'ARTE

Figlia del genio, di portenti madre,
Riflessa imago dell'eterna idea,
Donna regal vid'io, che fra leggiadre
Opre su antico trono s'assidea.

Altra pur vidi fra insolenti squadre
Procace donna e ignobil, che godea
Scene additare invereconde ed adre,
E la scure e la face in man tenea.

Quella dal soglio roveseiar s'ardia
Iniqua gente, d'indegna ira accesa,
Per adergervi l'altra e stolta e ria.

Ma tu, *Leonardo*, nel sublime scanno
La Cristiana servasti Arte prostesa
Dai novelli leviti di Satanno.

Sac. Francesco Camaiti.

DON CARLOS DUCA DI MADRID

(Vedi ritratto a pagina 1).

Si dibatte, innanzi alla Corte d'Assisie di Milano, un processo provocato da Don Carlos Duca di Madrid e pretendente legittimo al Trono di Spagna, contro il generale Boet, già suo aiutante e compagno di viaggi, il quale, abusandosi della sua posizione, gli avrebbe rubato la ricca decorazione del Toson d'oro, e venduti alcuni dei più grossi diamanti.

Senza entrare in merito al procedimento, che non è da noi, presentiamo ai nostri lettori il ritratto di Don Carlos, eseguito con diligenza, e che ha il pregio, a giudizio di persone intime del principe, di essergli somigliantissimo. Don Carlos è più italiano che spagnuolo, giacchè visse i suoi primi anni e fu educato a Modena nella corte dello zio il Duca Francesco V, e sotto la cura della piissima sua madre ora chiusa nelle Carmelite di Gratz. Ebbe a maestro insieme al fratello Don Alfonso il Canonico Don Cesare Galvani, un uomo di bella mente, e di un cuore rarissimo, intemerato, franco, bravo, redattore già col Parenti e col Baraldi della *Voce della Verità*, periodico che dal 1830 al 1840 fu in Modena il campione più serio e più temuto del trono e dell'altare contro le sette, e contro il giusto mezzo degli opportunisti francesi.

Passato poi il principe a Venezia ebbe tra i suoi maestri dei padri gesuiti, e tra questi il padre Francesco Tirelli, che lo istruiva ancora quando Don Carlos incontrava le pratiche pel matrimonio con Donna Margherita di Parma, sua compagna di esiglio.

Il suo tentativo di occupare armata mano il trono cedutogli dallo zio, ebbe dei momenti gloriosi, eroici, degni veramente di poema, ma ne ebbe anche di tristi, di nefandi, per la volubilità spagnuola e la malvagità prepotente della massoneria germanica e francese che non si vergognarono di unire le loro forze a quelle dell'imberbe Alfonso XII e, se non colla punta della spada, coll'astuzia del tradimento, l'armata di Don Carlos fu soggiogata. Deposte le armi, non senza gloria e non senza speranza di riaversi, Don Carlos girò l'Europa, assistette e prese parte nel campo russo all'ultima guerra contro i turchi; poi ritornò a Vienna, a Venezia, a Milano, dove fu vittima del furto, a Parigi, per ritirarsi definitivamente a Passy colla famiglia. Ma la rivoluzione lo seguì sempre coi suoi agenti segreti, tentando ogni mezzo di disonorarlo, e da che la sua causa è in mano alla volubile e paurosa giustizia italiana, lo stringe nella sua cerchia e lo vuole moralmente finito.

Imbelle e impotente riparo a tanta ira di partito sia l'estimazione che dimostrano i cattolici e i legittimisti a quest'uomo infelice. La maestà reale gli sta scolpita in fronte; calmo è il suo sguardo: forte il braccio. Coraggioso resista e prudente non offra il debole calcagno alle freccie dei nemici.

Leonardo.

LA BESTEMMIA IN ITALIA

SONETTO

Poichè il superbo Spirto dell'Averno
Ne' cupi antri, qual folgore, cadeo,
Tosto ribelle al suo Fattore, il reo
Labbro dischiuse a maledir l'Eterno.

Nè guari andò, che pur nell'orbe esterno
Il blasfemo parlar noto si feo,
E in ogni lingua ogni region muoveo
Al Santo Nome ogni più osceno scherno.

Tu sola, Italia mia, degli avi pura
La fè serbando, ch'altri poi t'ha tolta,
Sola ignoravi l'infernal favella:

Ma di Satanno or serva e a Dio rubella,
Per le contrade tue (oh! ria sventura)
L'empio linguaggio quasi ognor s'ascolta.

Sac. Francesco Camaiti.

240 minuti all'Esposizione Artistica
DI TORINO

I minuti contati, doveva scorrere l'esposizione in quattro ore; il catalogo alla mano, ben temperata la matita sull'orecchio, entrai a ricevere la prima impressione.

La IV Esposizione Nazionale di Belle Arti in Torino stassi in una elegante galleria centrale ed in 23 saloni; nella prima la scultura, negli altri pittura, disegni, acquarelli, incisioni, architettura, arti applicate all'industria; l'assieme vago, ben disposto, proporzionato, luce fulgida, ventilazione continua, restaurant, sedie e divani, gradevole il mormorio della fontana, improvvisata all'interno, nel mezzo della galleria.

Atrio d'ingresso all'Esposizione di Torino.

Un coup d'oeil ai 341 lavori di scoltura; svariati, nuovi, classici pochi, belli e commoventi alcuni, altri sforzi felici di artisti giovani, lavori intrapresi da lunga mano e non ancora compiuti, molti pur troppo osceni, onta del genio e dell'arte, schifose nudità, privi in gran parte di pregi, scandalo, vituperio dell'ideale cristiano, prova di decadenza, di rilassatezza di costumi.

Ecco il vero, recondito scopo delle esposizioni, mormorai fra me; per volontà della massoneria quì è la scuola, la ginnastica di depravazione; quì la fanciulla perde il pudore; la *felix ignorantia* delitto a dissipare, quì viene strappata all'innocenza, la verecondia col suo fascino, colle sue attraenze svanisce; il rossore del giovanetto cade, al più ributtante verismo.... eppure; girai lo sguardo.... a gruppi eranvi signori e donzelle, ragazzi e giovanette, spose, madri... matrone!

Stigmatizza, o mia matita; sia pur severo il tuo giudizio; dove trionfa l'oscenità non havvi l'arte, il genio che si prostituisce è abbietto, detestabile, va condannato.

Passo alcune statue goffamente indecenti per additare *il valore di casa Savoia* (Cat.° N. 36) raffigurato in una donna senza manto, drappo o vestimenta, priva di pregio con una bandiera alla mano, senza la spada ma con una daga sguainata. Cosa mai esprime questo gesso, cos'è questo valore, che simboleggia quella statua, dov'è l'arte? (1)

Tu o mio lettore, al titolo di « *prima posa* (N. 75), di *prime inclinazioni di un fanciullo* (N. 86), di *sonno dell'innocenza* (N. 100), di *scena del diluvio* (N. 109), di *sorriso di compiacenza* (N. 143), di *sarà mio....* » pensi a statue ispirate dal cuore più che dalla penna; i titoli giustificano i più casti pensieri, le pose più vaghe, le scene più deliziose alla fervente immaginazione; ma tu t'inganni; la prima posa è fanciulla che si avvia all'infamia; la prima inclinazione è il far nulla e peggio; il sonno dell'innocenza non è placido, non è sereno; tre nudità l'episodio del diluvio; il sorriso dell'innocenza un'oscenità; il sarà mio.... una fanciulletta che ha fasciato un gatto e se lo augura per figlio; tanto si crede dagli espositori invalso il cinismo, abbrutite le aspirazioni, il vizio in onore; a questo si dà nome e forme della virtù, qui una donna si specchia col suo bambino nella posa la più oscena e prende il nome di *vanità* (N. 183), là una civettuola ti si mostra ben maliziosa ma è detto *cuor contento* (N. 208), il *Regalo di Natale* (186) dato in Dicembre, nel mese del freddo giunge nelle mani di una bambina quasi ignuda, tanto l'odio alla costumatezza ha dato sfratto al buon senso.

Colle statue di simil genere gareggiano i lavori, che rivelano la frivolezza dell'epoca nostra, i concetti limitati dai moderni artisti ed il fanatismo liberale; l'*ambizione alle lettere* (288) raffigura un bambino tutto intento a leggere... indovinate che mai?... il *Progresso* giornaluccio di Novara e questo è genio fiorentino! il *Bersagliere ferito* (N. 295) cade gridando viva l'Italia; *il Guerriero dell'avvenire* è un fanciullo colla sciabola ed il cappello da bersagliere; il *Futuro conquistatore* (N. 114) una faccia da capriccioso, da cattivo, da fanciullo viziato. Due altri rilievi in bronzo portano i nomi sciagurati di *Mentana* e *Montorotondo* (N. 50 e 51) due episodi garibaldeschi, degni di quelle nefande imprese e per gioia dei milanesi saranno collocati nella loro piazza di Santa Marta, nella base del monumento ai così detti *martiri* di Mentana. Di ritratti di sovrani sonvene a josa, chi più chi meno tutti rassomigliano, ma al principe Gennaro si dà una fierezza che non è naturale nè di tradizione della sua casa, alla regina Margherita un profilo che non tranquillizza, a re Umberto una gracilità singolare. Di bozzetti di monumenti a Vittorio Emanuele, parecchi a la Don Chisciotte, alcuni goffi oltremodo, altri raffiguranti ideali tutt'altro che del *gran re*. Napoleone I, la Repubblica del 1793, Cavour, Mazzini, Garibaldi, Washington, Caino, D'Azeglio, Arnaldo da Brescia, Ciceruaccio, Bixio ed altri hanno il loro rispettivo monumento.

Ma, debbo rispondere ad un'insistente domanda: « adunque in tante scolture null'havvi di bello, di onesto, degno di lode e di encomio?.. sì, parecchi diamanti brillano nel mezzo del carbone, varie stelle fulgidissime splendono nell'oscurità del peccato, qualche fiore pudico appare fra i bruchi e le ortiche.

La morte di S. Giuseppe (N. 15) è un bassorilievo in pietra veronese stupendo. *Maria Vergine* (N.16), la *Madonna della Consolata* (N. 155) gloria torinese, una *Mater amabilis* (N. 156) sono tre scolture degne di lode e di alto encomio: la crocefissione di *Eulalia Cristiana* (N. 152) è uno dei lavori più belli che possono apparire in una mostra artistica; *Sant' Ambrogio* (N. 262) è una statua in gesso che attira la comune ammirazione; stassi il gran Vescovo componendo il *Te Deum* ed è ritratto nel momento di dettare l'*judex crederis esse venturus*, quando colpito all'idea, sospende il lavoro, si stacca dal tavolo, fissa una croce, pensando atterrito che dovrà comparire avanti a quel giudice.

(1) Ma havvi peggio; « *evviva il Re* » è scritto per una statua pure di gesso che porti il N. 165 e questa raffigura una donna ignuda, sguaiata che diresti ubbriaca nel suo portamento, se la malizia e l'abito dell'infamia non fossero scolpite su quel volto ed una bandiera non tenesse stretta nelle sue mani!

Ne è autore il milanese Salvatore Pisani e faccio voti venga ad unirsi ai capi d'arte della nostra città.

Vari monumenti sepolcrali, pochi però se si considera lo sviluppo in questo genere di arte di scultoria in Italia, chiamano l'attenzione dei visitatori. Al N. 124 havvene uno destinato a Superga al Duca Ferdinando di Savoia, e raffigura in una donna, la storia, che ne scrive il nome, ed in una bandiera le imprese.

« *Chi per la patria muore, non muore mai!* » (N. 274). È un gruppo in gesso bello e naturale, ma.... ma qual'è la patria? L'occhio della fede, la speranza cristiana, la fervida carità della religione cattolica conforta nella sventura, insegna una preghiera, attende la vita eterna fra i gaudi beati; ecco l'ispirazione del monumento sepolcrale al N. 276, ove una vedova è in atto di pregare sulla tomba del marito. Si sente quasi il mormorio del *requie!*

« *L'estremo addio!...* » (331) ti rappresenta il letto di morte; i cuscini sentono la pressione di una testa, le lenzuola avvolgono totalmente un cadavere; una donna, la sposa, la vedova s'avvicina a scoprire quel volto amato, a salutare quelle sembianze che già si guastano. È pur bello quel gruppo; se vi fosse un po' più di dolore in quella donna, meno tratto curioso, ei sarebbe un classico lavoro!

Diamo una corsa alle scene della vita intima dell'uomo e ricerchiamo cosa ha ispirato all'arte il dolore, la gioia, la virtù e l'innocenza.

« *Un' orfanella* » (N. 34) mesta, tutta compresa di sua sventura, addimestica un fiore d'onestà; è piccina, graziosa, mira che begli occhioni; ha scritto in fronte un dolore che è immenso, è povera, stende la mano.... elemosina!

Poco avanti (N. 179) « *il premio* » è toccato ad una vaga bambina e lo ha mostrato a' suoi cari con tutta l'espressione, il trasporto che un momento tanto felice solo apporta. Gioia dei primi anni perchè non ritorni?

« *Il sonno dell'innocenza* » (N. 100) è placido e sereno, vago ed edificante, felice ed invidiato.

« *L'innocenza* » (N. 204.) raffigura una bambina che ama con tutta l'effusione e l'espansione della prima età... un passero.

Bella è « *la mestizia* » (207) raffigurata in un marmo, ove è scolpita l'angoscia, il piombo di una creatura afflitta; là avanti alla mestizia mi fermai in una concentrazione penosa; povero mio cuore, tu sai cosa è il soffrire, tu comprendi questo lavoro e l'artista; ammiri il suo genio; ma questa statua rappresenterà sempre la mestizia, non si sveglierà mai allo svago, al sorriso, alla gioia? Alla mestizia lasciai una lagrima, ho perduto un quarto d'ora.

Chi non ricorda gl'immortali versi del canto V dell'*Inferno* ove Francesca da Rimini narra *la lettura d'amore* che... solo un punto fu quel che ci vinse? Ebbene un gruppo di marmo rappresenta la scena (N. 216). Francesca è nell'atto d'ascoltare un amoretto che personifica la rea lettura.

Bella la statua del *disinganno* (217) ma il soffio rivoluzionario manomette anche le gioie e i trastulli di un ragazzo. Infatti qual senso è unito al *figlio dell'armata* (220) vestito di bersagliere con tanto di tromba, nell'età più tenerella? Egli è vero che i visitatori non si saziavano di contemplare scene di amori triviali e di fermarsi avanti a giovani creature che facendo l'una, accettando l'altra *l'invito alla danza* (69) addimostravano una precoce malizia, il genio del male già sviluppato; ma ciò non toglie che l'artista non è nella corruzione anticipata che deve ricercare il suo ideale, altrimenti la mostra di Torino sarebbe men commendevole, che per concetti frivoli si caratterizza.

Ma basta per la scultura; avrò nella mia corsa fugace dimenticato forse qualche lavoro squisito, ma *Leonardo* mi supplirà nel caso: tuttavia assicuro d'essere stato indulgentissimo nella mia critica e d'avere fatto apposta a non rilevare il piemontesismo e l'adulazione che marchia l'esposizione nazionale.

Rag. G. Benincori.

A MEZZO GIUGNO IN CAMPAGNA

Ode barbara.

Ad uso di certi lettori che non hanno occhi che penetrino sotto la scorza, l'autore manda innanzi la dichiarazione che le smancerie, le svenevolezze, le stramberie e le contorsioni d'alcuni concetti e d'alcune frasi egli ce le pose a bello studio per caricare la satira. Vi sono però certi carducciani (e in pochi luoghi lo stesso maestro) che nelle lor odi cen posero di ben peggiori.

Giulia, ora (il loco nel cielo ai Gemini
usurpato dal Cancro) fecondasi
di Flora il seno che pur cede
il passo a Pomona ed a Cerere.

Vieni agli aprichi campi; nei limpidi
raggi del sole, tuffiamci impavidi:
la tua bella fronte il pianeta
d'un nimbo ricinga più splendido.

Di cento terme più salutifero
di Febo è il raggio fervente libero:
di sole un bagno ti prescrivo,
Giulia, io fatto a Te novo Ipocrate.

Alle tue gote purpuree, madide
di stille calde che giù ne filino
come da tepenti fontane
raccolti serpeggianti bei rivoli

scherno non faccia di pileo incomodo
la tesa larga che in aria s'agita
e ora sale ora scende, dal peso
tratta suo proprio, qual remeggio

d'ala di falco che in alto librasi,
volteggia lento, la preda adocchia:
concedi la corvina chioma
ai venti che dentro vi scherzino.

Vieni sui prati verdi che cessero
delle prim'erbe tesori al sedulo
giuvenco compagno all'umano
estivo incalzante travaglio,

e or rinnovellano i freschi cespiti
di vita nova baldi, che al garrulo
grillo non offrono albergo,
ma al tuo fianco molle giacilio.

Manda alle nari, di lieve zeffiro
sui vanni, omaggio l'olente fragola,
gentili esalano profumi
da giovani fioriti grappoli. —

Montiam del clivo per l'erta facile:
guarda di piani qual largo spazio
intersecato da vie polverose
che a spicchi ineguali il partiscono.

Pei colti eccelse le messi ondeggiano
siccome flutti di glauco oceano;
sospese le viti in festoni
sembran vele ammainate agli alberi.

Qua e là dispiega la pompa vivida
degli allettanti suoi frutti il ceraso
sui con dolce curva inchinati
rami onusti di grato carico.

Presto ancor essi, tocchi d'invidia,
d'uguale affrettansi mill'altri frutici
la vita a far lieta, tra fronda
e fronda, pur caro spettacolo.

Ma quai furenti turbini o grandini
la verde spoglia dei gelsi tolsero
che per la ridente campagna
stann'irti come inani stipiti?

Forse coll'ombra pietosa niegano
di tristi amanti coprir l'eccidio
ricusando sangue novello
sazi ed ebbri del babilonico? (1)

Ah di sì tetre memorie l'anima
non ti funesti, Giulia, l'imagine!
Al gelso il verde onor del manto
rapiva la man dell'agricola,

che diligente ne nutre ed educa
i vermi industri già intesi all'opere
da provida indette Natura
per farti più bella, o mia Giulia.

Perchè ricinte di veli serici
brillin tra eletti convegni e spicchino
quelle care forme, que' vezzi,
onde i cori per Te delirano.

Non ti repugni d'entrar la fumida
capanna: sali sconnessi logori
gradi, e guarda del filugello
il lavor che s'accosta al termine.

Vedi? Fra sterpi secchi s'arrampica;
tentenna il capo; la bava fulgida
con mira arte vome, ravvolge;
a sè stesso prigione fabrica.

Chiuso in suo candido od aureo involucro
si rattaprisce, si raggomitola
e, la snella forma mutata,
è torpida inerte crisalide.

Del vate al freno la mente indocile
serbata a sorte sarìa mai simile?
Audace Musa in insueti
modi suoi concetti or avvinghia;

pensieri strani, di strana maglia
strigne nov'Arte con strofe barbare
è attende secura che nova
Idea, farfalla, si scarceri!

Oh vana attesa! Dalla degenere
metrica, mostri vedransi nascere. —
E, se si ridesta Ciprigna
sonno eterno dormon le Cariti.

Marino de Piacentini.

(1) Piramo e Tisbe erano babilonesi.

Interno della Chiesa del Sacro Speco

(Vedi incis. a pag. 6 e 7).

Abbiamo dunque appena passato il piccolo corridoio ed eccoci la Chiesa. Un sacro orrore si diffonde fra queste mura e sotto queste volte a stile acuto. Raccogliamo le idee, giacchè di tutto questo ammasso di cinque piani colla sagrestia non evvi palmo che non sia dipinto; non evvi dipinto che non sia antico; non evvi antichità che non si colleghi a memorie carissime della nostra religione e della nostra patria.

Badate; le sono due colonnette intere e due mezze che sostengono quei tre meravigliosi archetti del presbiterio. Il marmo di quelle colonnette è marmo africano paonazzetto e le tre colonne appartenevano nientemeno che alla famosa villa di Nerone, che sorgeva a cavalcione dei laghi artificiali di Subiaco. L'affresco che sorge sopra gli archetti è antichissimo e rappresenta S. Benedetto con mitra e pastorale seduto sulla cattedra; a destra ha Santa Scolastica in piedi che gli presenta la madre loro Abbondanza (*Abbundantia Anicia*) inginocchiata, ed appresso Santa Silvia in atto di offrire un cofano a S. Benedetto. A sinistra del Santo è un monaco giovane in piedi, forse S. Placido; un senatore che potrebbe essere il padre di questo, Tertullo; e poi un altro senatore che sarebbe Proprio (*Proprius Anicius*) padre di San Benedetto.

Ma i lettori pongano mente all'arcata maggiore la quale per la prima si presenta ai loro occhi. Sopra questa arcata si innalza il muro di tutta l'altezza del corpo della chiesa, e sopra questo muro trovasi un'antichissima crocifissione piena di profeti e di simboli. Le pareti laterali fino alla porta della Chiesa non sono altro che una serie di affreschi sempre meravigliosi per la loro antichità, e tutti riferentesi alla vita di Gesù Cristo.

Ora ritornate nuovamente al presbitero e scendete con quella buona gente i gradini che vi conducono all'altar maggiore che, ricchissimo di marmi e con l'ancona a mosaico, è campato sotto la dura e nuda roccia che gli serve di volta. Se di là aveste ad entrare sotto l'arcata laterale dalla parte del Vangelo vi trovereste ben tosto in un'altra piccola navata della quale il monte forma la volta e una parete, mentre se aveste a pigliare per la parte opposta uscireste nell'interno del monastero, oppure entrereste nella sagristia che quanto a meraviglie d'arte è forse la parte migliore del monastero.

Ma io non ho tempo da ciò e pertanto vi consiglio a seguire i pii visitatori, e a pigliare la scala che scende di fronte all'altar maggiore sotto l'arco di mezzo, ove trovasi la ringhiera che vedete nel disegno. Vi troverete di corto al secondo piano detto anche Cappella di S. Gregorio, giacchè la consacrazione di quella Chiesa fu fatta dal Santo Papa Gregorio IX, l'altare del quale trovasi in fondo alla piccola navata laterale che, al pari di quella di sopra, ha la volta e una delle pareti fatte colla viva roccia del monte.

Ma io aspetto che usciate dal vano segnato col numero 1 nella fig. 2ª, giacchè di là per la scala, numero 2, io vi voglio far discendere al terzo piano che è quello del Sacro Speco o della Grotta nella quale visse per tre anni il fanciullo S. Benedetto. Il piano si prolunga più oltre come gli altri due, ma voi cercate il numero 3 e da quel poco di spazio che rimane tra la scala, numero 4, vi si

presenta all'occhio meravigliato la *Sacra Grotta* in tutto il suo orrore e la sua devozione.

Gli è quì il cuore del Santuario e davanti a quell'opaco chiarore delle lampade che rischiarano la caverna, davanti a quella bianchissima statua del giovinetto San Benedetto in atto di pianto e di estasi, non si può a meno di fermarsi, di inginocchiarsi e di pregare. Badate lassù, ecco il canestro col quale San Romano faceva discendere dall'alto del monte il cibo al suo diletto discepolo. Baciate questa durissima rupe sulla quale posò il capo il giovinetto patriarca e che irrigò del suo pianto; baciate il piede a questa statua che vi rapisce in un luogo simile per la delicatezza del suo profilo, per la penitente estenuazione scolpita in quelle guancie, per quelle braccia conserte al seno in segno di dolore, per quelle labbra atteggiate a mestizia, per quegli occhi che, rivolti al cielo, paiono mandar pianto. E poi sotto queste pieghe del largo abito del monaco voi indovinate la snella e vivace persona del giovinetto; se il contemplate vi pare di sentirne il respiro, di udirne i singhiozzi; per poco non ve gli buttate ai piedi, non lo abbracciate come cosa viva. Gli è quì che si compì il mistero della preparazione di Benedetto all'alta missione cui Dio lo destinava, gli è quì che si ponevano i germi della nuova civiltà europea, gli è dalle penitenze, dalle meditazioni, dalle lagrime sparse su questo scoglio che i popoli tutti d'Europa dovevano avere chi li traesse dalla barbarie, chi li educasse nelle scienze e nelle arti, chi li avviasse per i floridi sentieri della vita cristiana. Per nove secoli tutta l'Europa fu benedettina, e fu da questo sasso che uscì tanta luce e tanta grandezza. Da questa grotta non si partirebbe più mai, si starebbe volentieri col santo giovane effigiato nel mirabile marmo ad aspettare che San Romano facesse discendere il suo povero canestro, ed a benedire eternamente la vita monastica separata da ogni rumore del mondo lontano.

Ma e perchè dunque non ci deste il disegno di questa grotta?

Perchè? Perchè era semplicemente impossibile. Certe bellezze si ponno vedere, si ponno gustare, ma non si possono rendere. Ho veduto sul luogo fotografie, incisioni, fatte tutte colla massima cura, e tutte mi mettevan rabbia perchè colla realtà avevano nulla a fare e a me pareva profanazione il farne uso.

La scala segnata col n. 4 è la *Scala Santa*, detta così perchè ha annesse tutte le indulgenze della Scala Santa di Roma. Badate all'affresco sulla parete laterale della scala segnato col n. 5. Vi è la Morte a cavallo la quale corre a ferire colla spada alcuni giovani lasciando dietro a sè molti vecchi che la pregano toglierli dal mondo, mentre sul terreno giaciono distesi molti d'ogni sesso, d'ogni età e d'ogni condizione da essa già uccisi. Di mezzo alle figure vi sono alcuni versi mezzo cancellati coi quali si fanno parlare le persone. A quel che pare, sembra che i giovani si dicano l'un l'altro:

. . . . . .
Changiato sè nel viso tanto scolorito
Vorria sapere chi ta così ferito
Che gran dolore e forti sospiri
Sentia la Morte che mi ferì al core
De subito..... e..... al core

La Morte per suo conto parla così:

I' so' colei c' ocido òne persona
Giovani e vecchie ne verù ne lasso
De grande altura subito l'abbasso.

I vecchi alla lor volta alla Morte:

Tu lase noi che sempre te chiamemo
Desiderado che tu ne dia la morte
.....ero a voi spesse volte

Sulla parete opposta che nel disegno non si vede son dipinti tre feretri aperti che lasciano apparire tre cadaveri in tre diversi stati, l'uno appena morto, l'altro che si va corrompendo, il terzo già scheletro. Un eremita li mostra a tre signori che si danno bel tempo. Per la somiglianza dei concetti queste pitture vennero attribuite all'Orcagna, quello che dipinse il Cimitero di Pisa, ma sembra invece che dall'Orcagna sieno state solo copiate.

La *Scala Santa* mette capo al quarto piano o Cappella della B. V., mirabile per gli affreschi del greco Stammatico. Dal quarto piano si scende al quinto ove trovasi la seconda grotta del Santo, quella nella quale catechizzava i pastori e da ultimo il roseto del quale vi parlai a suo tempo.

E per ora ho finito e quasi mi duole di non dovervi più parlare di questi santi ed ammirabili luoghi dei quali nè gli anni, nè la lontananza scancelleranno in me quella memoria che durerà piuttosto quanto la vita.

Sac. Giuseppe Barbieri.

POESIE INEDITE
del R.mo Monsignor Bartolomeo Romilli
ARCIVESCOVO DI MILANO

Il viaggio di Pio IX nel 1857.

Angelo Ei par della più bella sfera
Nell'onda assorto d'ineffabil canto,
Così risplende nel suo viso intera
La maestade di un celeste incanto.
Muta, commossa, e di vederlo altera
La turba accorsa a Lui parla col pianto
E chi d'un guardo il cor gli schiude, e spera
La gloria almeno di toccargli il manto.
Passa Pio trionfando e, egual rimira
Chi trae fra l'ostro e gli ori i dì felici
E il poverel che il suo pane sospira.
Osanna al Cielo che ti diede a noi
Poichè tu sei fra i casi aversi e amici
Sempre il più grande de' portenti suoi.

Ad un passere solitario che teneva nella mia stanza.

O solitario passere che suoli
Abitar l'ombre della stanza mia
E di mesta dolcissima armonia
Le notti insonni e i giorni egri consoli:
Forse cerchi la tua rupe natìa
Ove spiegasti un dì liberi voli
E il muschio del tuo sasso e l'onda pia
Del patrio fonte, e i più ridenti soli?
Quando più gemi e vibra il cor nel seno
Di più flebile nota il tuo lamento
Trovi a tuoi mali qualche tregua almeno?
Io non posso conforto aver dal canto,
Legge severa mel prescrive e sento
Che stanchi gli occhi miei niegansi al pianto.

EDMONDO DE AMICIS.

C'era un volta un uomo. Suo padre faceva il cappellaio ed avea allevato il figliuolo in questa filantropica professione di mettere al coperto le teste del prossimo.

Ma lui volle fare il sarto, e dopo finì ciabattino, passando così con non interrotta successione di vicende dal capo ai piedi del prossimo.

C'era una volta un capitano, e si chiamava Edmondo De Amicis. In luogo di badare solo alla spada e agli speroni volle essere anche scrittore. E scrisse dapprima in prosa molti libri. Ma egli credette che i vaniloquii e le freddure dei frequentatori delle società eleganti bastassero a render serio un libro e sopratutto a renderlo interessante. Difatti sul principio i suoi libri andarono a ruba, ma ora chi li ha li impresta via volontieri e chi non li ha non si cura d'averli. La prosa di De Amicis ha fatto il suo tempo.... in poco tempo.

Per questo De Amicis s'è dato alla poesia e fa dei sonetti, sempre colla pretesa di far dello spirito e della *sentimentalità*. Eccone uno della specie ultima.

RICORDI DELLA GUERRA

Tutto di sangue orribilmente intriso
Vidi un soldato a cui fuggia la vita,
E la campagna intorno era fiorita
Di fiori bianchi al pari del suo viso;
Accorsi, mi chinai: mi guardò fiso
Quasi incurante della sua ferita,
E la pupilla tremula e smarrita
S'illuminò d'un rapido sorriso.
Io lo sostenni con cura amorosa,
Ma la sua bocca non proferse un detto
L'occhio solo dicea: Tutto è finito.
Tastò intorno la terra sanguinosa,
Divelse un fior, me lo gittò sul petto
E ricadde sull'erba irrigidito.

Comincio col dire che quell'*intriso* del primo verso non mi piace. *Intriso* di sangue è un beccaio che se ne insudicia uccidendo bestie e squartando carni. *Intriso* vuol dire un *quid ab extra* dal di fuori, il sangue invece d'un soldato ferito è *ab intra*, dal di dentro; un soldato ferito *gronda* sangue ma non è *intriso* di sangue.

Vedere un soldato ferito *cui fugge la vita* è niente di male e può anche passare come frase, non sarò schizzinoso su questo punto; ma gli è però certo che per vedere un fenomeno siffatto bisognava esser ben vicini al morente, il che fa supporre lo stesso De Amicis dicendo che intorno intorno al moribondo la campagna era fiorita

Di fiori bianchi al par del suo viso.

Cioè, De Amicis fa supporre il contrario perchè continua

Accorsi, mi chinai....

Se è accorso, dunque era lontano; se era lontano non poteva veder nulla di speciale, nè i fiori bianchi, nè il bianco viso, nè il fuggir della vita; una cosa questa molto molto difficile a vedersi.

No, no, l'asino sono io; De Amicis da buon militare avrà avuto seco il suo cannocchiale e da uomo elegante avrà usato del binoccolo per il teatro. Ecco tutto, ecco il perchè potè veder da lungi, prima di accorrere, quello che non potea vedersi se non da vicino e dopo essere accorsi. Va bene così?

Altra meraviglia è quella che, pur stando lontano dal ferito, abbia veduto prima il soldato e poi la campagna *fiorita di fiori bianchi*, tanto più visibile d'un ferito è che il color bianco in mezzo al verde salta facilmente agli occhi. Non c'è che dire, rileggete la prima quartina e troverete anche voi De Amicis, vede dapprima il ferito e poi la campagna nel quale era disteso. Quanta filosofia in questa quartina!

D'altronde questa campagna fiorita di fiori bianchi non saprei trovarla davvero a meno che non mi si voglia dare un praticello coperto da margherite campestri sul primo principio della primavera. Sono nato contadino e di certe cose mi intendo.

Ma forse le esigenze delle rime, delle sillabe e degli accenti hanno costretto il De Amicis a questi ripieghi che in verità non fanno molto onore alla sua vena poetica.

Accorsi, mi chinai. Lo vedete? gli abbisognò anche di *chinarsi* per veder tutto.

Mi chinai: mi guardò fiso. Questi due *mi* retti di seguito l'uno da un verbo in prima e l'altro da un verbo in terza persona, non vi può esser moneta che li paghi, almeno io non ne ho tanta. In musica sarebbe un salto di quelli che adopera neppur Vagner ne' suoi *Niebelungen*.

E la pupilla tremula e smarrita

Questo verso è proprio il *pendant* dell'altro

E la campagna intorno era fiorita

Due quartine proprio sorelle e, più che sorelle, gemelle. Mi pare di sentire la storia della nonna « E Fiorante cavò la spada di Diamante e tagliò d'un colpo tre gradini della scala di marmo. E il Re ne ebbe paura e gli concesse in isposa la bella Isolina. »

Io lo sostenni. Perdono la *cura amorosa* frase stereotipata da mill'anni e più, ma quel *sostenni* non lo posso davvero sopportare, giacchè le cose cadute, compresi i soldati feriti, non si *sostengono* di tratto ma prima si *sollevano* e l'un verbo non vale l'altro così da usarli come sinonimi.

Ma la sua bocca non proferse un detto. Quale prosa in questo verso! è un periodo che il *Secolo* potrebbe inserire nella sua cronaca.

E questo ferito pone il colmo a tutto col *divellere* un fiore da terra e col *gettarlo sul petto* al poeta. Mi pare che s'avesse dei gusti strani questo ferito moribondo o per lo meno un modo affatto particolare di morire. Ma è anche più particolare, il modo di esprimersi dal poeta. *Gettare su* vuol dire gettare di basso in alto di maniera che la cosa gettata vi possa e perciò si dice gettare il fieno nel carro. In caso diverso rimanere, si deve dire *gettare nel gettare contro*. Pertanto capisco benissimo che il ferito potesse gettare un fiore *nel petto* oppure *contro il petto* del poeta che si era chinato sopra di lui ma non capisco affatto che gliel'abbia potuto gettare *sul petto*.

E ricadde. Con qual diritto, per bacco, è *ricaduto* se in nessun verso si è detto che si fosse rialzato? Concedo pure che il poeta *lo sostenesse* ma in tal caso stava al poeta il lasciarlo ricadere.

Insomma o io son pazzo o questo sonetto è qualche cosa che nella repubblica letteraria non ha nome.

Se i poeti cesarei dell'Italia risorta son tutti di questa forza, quanto a me chiudo l'uscio e felice notte e giuro di rifarmi analfabeta per non leggere più nulla.

Puer.

PICCOLE CONTROVERSIE

Il divorzio.

La signora Febbronia X passava per donna di spirito, e quantunque nel suo cuore tenesse come nascosta sotto la cenere da buona romana, la fede cattolica, pur tuttavia dopo l'entrata dei novelli padroni per la breccia di Porta Pia, essendosi affiatata con molti barbassori delle camarille liberali, aveva preso il vezzo di atteggiarsi alla moderna, e di compatir l'altre dame che mantenevano con serietà le loro convinzioni e la lor fede.

In casa X però, quantunque vi fosse anche il canonico dottissimo e irremovibile nei principii di perfetto cattolico e di esimio prelato, pur siccome i due fratelli tenevano appartamento separato, capitavano alla signora Febbronia visite di foco. Certe faccie, certi nomi, certe celebrità da segnarsi coll'acqua santa!

Accadeva che trovandosi la famiglia riunita nel salotto comune dove udimmo i dialoghi di nostra vecchia conoscenza, entravano alla signora Febbronia i prefati bacalari, e allora, Monsignor X, sempre saldo come il diamante o cavalleresco come un diplomatico, rispondeva in tono e stringeva gli interlocutori in tanaglie tali che faceva loro spicciare il sangue dell'amor proprio dalla faccia tosta.

Una sera, venne annunziato, mentre si pigliava il caffè sulla terrazza e si boccheggiava un po' d'aria fresca, il deputato X, della estrema sinistra. Una faccia arcigna con una barba brizzolata e arruffata e due occhietti maligni come quelli di un satiro; mingherlino della persona e con una voce nasale e femminina, calvo e berneccoluto.

Fece l'omo, dopo i complimenti d'uso, la gatta morta per un poco, e vedendo che la Febbronia gli faceva l'occhiolino, cominciò a parlare dei lavori e delle speranze della Camera.

— Cos'avremo di bello, o di brutto nella nuova legislatura? domandò con un far svogliato Monsignore.

Dopo alcune cosette insignificanti, d'uso, il deputato venne fuori con un far dormiglioso a dire: poi.... via ci sarebbe a completare la legge del matrimonio civile, con quella del divorzio.

— Oibò! sclamò la sig. Febbronia, che dice signor X! E guardò istintivamente il marito che stavagli di fianco.

— Eh, che maraviglia, riprese Monsignore: ammiro la coerenza della Camera. Fatta la pentola bisogna farci il coperchio.

— Come, disse la Febbronia, siete anche voi dello stesso parere?

— Io, domando scusa; niente affatto; io sono cristiano cattolico e non posso essere nè di questo nè di somiglianti pareri; dico che il divorzio è una conseguenza naturale del matrimonio civile. Se la sola autorità umana può legare, deve anche poter sciogliere. E *quod Deus conjunxit,* che *homo non separet;* ma quello che *conjunxit homo, homo dissolvat.*

— Però, disse con un sorriso da ebreo il deputato e con un far molle molle: però Vostra Signoria Illustrissima che è sì dotta nella Bibbia, saprà che Mosè, il grande Legislatore del Popolo di Dio, concesse agli Ebrei il divorzio, quello che allora si chiamava: *libellum repudii,* la dichiarazione di rifiuto, e di scioglimento del vincolo coniugale.

— È vero, ma come disse Cristo, il concesse Mosè per l'estrema durezza del popolo; ed essendo Mosè Legislatore a nome di Dio, e non affatto per autorità umana, Dio potè fare allora una eccezione e dispensando dalla legge, potè far sì che legge per quei casi non esistesse. Ma Cristo tolse affatto nella pienezza del suo potere la concessione di Mosè perchè la legge evangelica è senza paragone più perfetta della Mosaica e questa sta alla prima come l'impronta di creta alla statua d'oro. Cristo però, elevando il matrimonio alla dignità di Sacramento, volle che nessuna unione legittima vi fosse tra i fedeli che non fosse Sacramento, e accrescendo la grazia, ritirava il permesso dato per Mosè. Mosè dunque non fece che concedere a nome di Dio e temporariamente per la durezza di cuore degli Ebrei; Cristo rimise le cose come erano state stabilite da principio: *quod Deus coniunxit, homo non separet.*

— Sarà piuttosto così, Monsignore mio, che Cristo come legislatore ecclesiastico, avrà voluto la perfezione; Mosè, come legislatore civile, avrà voluto tener conto delle passioni e pigliar l'uomo come è.

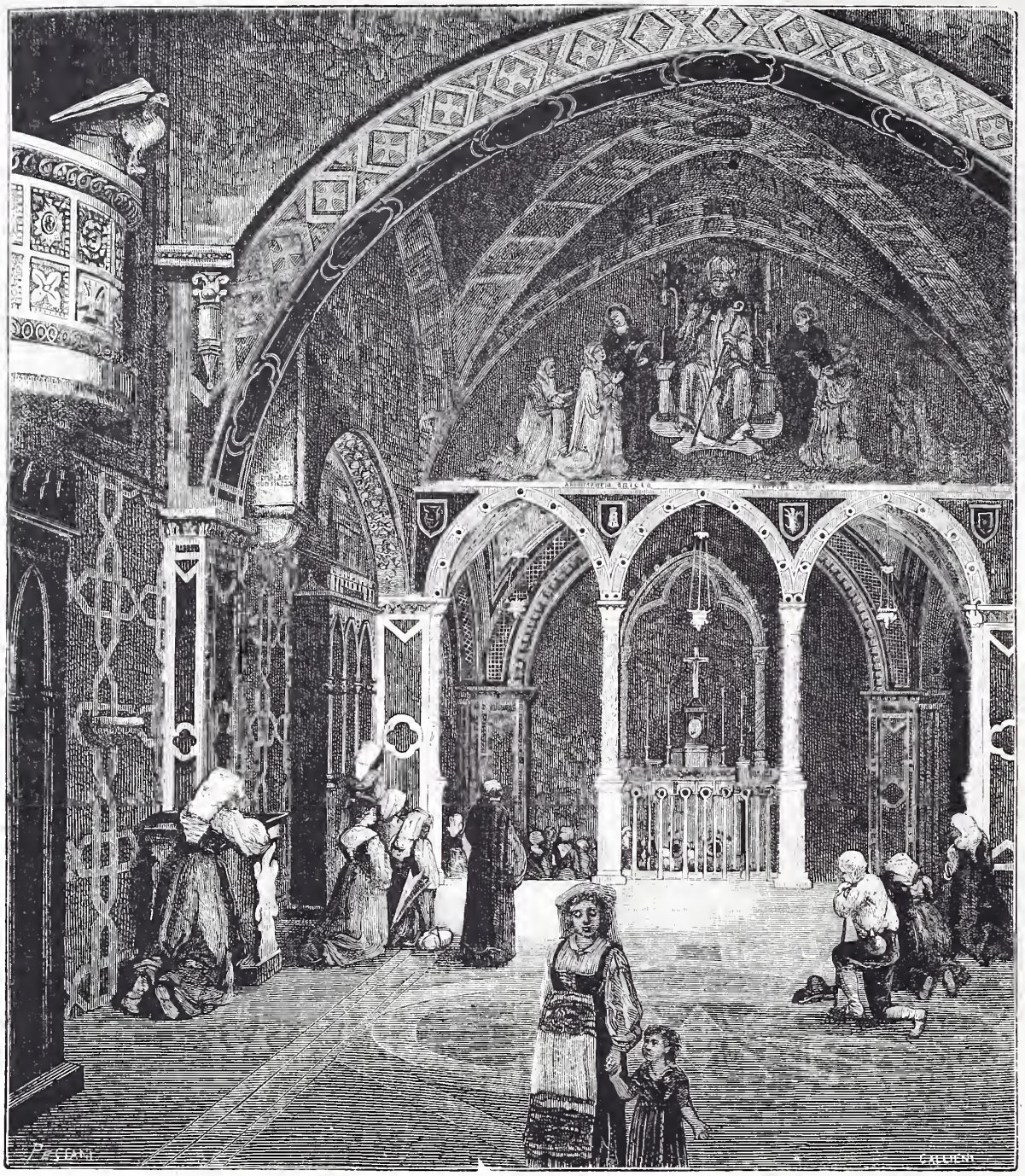
— No, no, signore, no, Mosè, l'ho già detto, non era affatto Legislator civile, ma vero messo di Dio, suo internunzio al Popolo, suo messaggero, suo primo ministro nell'ordine teocratico; quindi le disposizioni di Cristo e di Mosè sono nel medesimo ordine, con con questa sola differenza, che Dio per mezzo del servo, concesse alla durezza di cuore, per mezzo del Figlio ricondusse al primitivo istituto di perfezione.

— Ho inteso, disse la Febbronia, ma che razza di gazzabuglio nascerà poi, interrogò volgendosi al deputato, quando il Parlamento avrà sancito una tal legge? Oh la debb'essere curiosa; trovarsi in conversazione col sig. A. e la sua signora e i suoi bambini, quando s'annunzia ed entra, la signora B. con suo marito e un putto, e una bella giovane figlia del sig. A. quand'era marito legittimo della B. Oh Dio! Io vengo rossa come una bragia al solo pensarci.

— Eh, timidezze eccessive, disse il deputato; che vuole, signora? Si avvezza a tutto.

— Avete, ragione disse Monsignore, quì in Roma che v'ha un'abbondanza prodigiosa di cani, siamo avvezzi a vederne a ogni ora d'ogni sorta in tutti i vicoli e in tutti i canti dove v'è l'immondezzajo.

— Oh, no, Monsignore, non dica così, riprese con una voce da ghetto il deputato; ella è dotta non solo in teologia ma so che è anche dottore in giure; saprà che le leggi prima dell'Impero, e quand'era già Cristiano, ammettevano il divorzio.



I.
Interno della Chiesa del Sacro Speco. (Il primo piano.)

— Oh signor mio, non mi stia a discorrer della legislazione d'allora e delle circostanze di quei tempi; oggi è tutt'altra cosa. Badi che il divorzio esisteva fra le leggi pagane. Crede però ella, signor mio, che la legislazione ed i costumi di un immenso popolo si possano mutare d'un tratto in un colpo come una frittata nella padella? Badi inoltre che quantunque quei pii Imperatori come Costantino e Teodosio, facessero ogni sforzo per togliere o ristringere quell'abuso condannato della Chiesa e sancito dalle leggi gentili e che adagio adagio venivano cristianizzandoli, comandavano però ad un Impero pagano: quindi altro è tollerare un abuso in un'epoca di così colossale transizione, altro è canonizzarlo e riconoscerlo lecito e sacro.

— Ma è vero, balzò dentro interrompendo la Febbronia, ciò che ho sentito dire da taluno ch' io stimo barbassore e bacalare, che la Chiesa Cattolica lo permette ai Greci il divorzio?

— Chi vi piantò simile carota? rispose il canonico.

— Lo credo anch'io un fatto, disse il deputato.

— Possibile, disse l'avvocato che fino allora aveva taciuto.

—Vi dico, replicò Monsignore, che è una corbelleria, un equivoco e ve lo provo.

(Continua.)

C. M. Ronchetti.

MASSIMILIANO HELLER

DI ENRICO CAUVAIN

(Traduzione del Sac. Paolo De Angelis).

I.

Il giorno 3 del gennaio 1845, alle 8 pomeridiane, io feci la conoscenza del signor Massimiliano Heller.

Qualche giorno prima era stato avvicinato, in una contrada da uno de' miei amici, Giulio H...., che fatti i primi saluti, mi aveva detto con particolarissima insistenza:

— È gia molto tempo ch'io voleva venire a trovarvi, mio caro dottore, per pregarvi di farmi un grande favore. Uno de' miei antichi confratelli di toga, il signor Heller, che abita qui presso, si trova in uno stato di sanità, che ci inspira dei serî timori. Dapprima io e i suoi amici avevamo creduto che il suo male fosse più morale che fisico. Noi ci siamo provati di distrarlo in ogni modo possibile, ci siamo sforzati di rianimare il suo coraggio, abbiamo procurato di dare qualche esca alla sua intelligenza altre volte così bella e così luminosa. Io devo confessare che tutti i nostri sforzi non hanno potuto ottenere nulla. Non ci resta che di implorare il soccorso della scienza. Ciò che la nostra amicizia non ha potuto fare, lo farà la vostra autorità di dottore. Massimiliano ha un carattere energico, e non si lascierà guidare, io credo, che da una intelligenza superiore. Andate dunque da lui una di queste sere, caro amico, e fate tutto ciò che potrete per questo uomo. Io vi sarò tanto riconoscentissimo del bene che gli farete.

La seguente settimana, per annuire al desiderio espresso dal mio amico, quantunque questa visita mi desse ripugnanza — perchè aveva udito parlare del sig. Massimiliano Heller come di un bizzarro disaggradevole e rozzissimo — io mi portai presso il mio nuovo malato.

Egli abitava in una fra le contrade tortuose della greppa san Rocco.

La casa da lui abitata, era molto angusta, non aveva che due finestre nella facciata, ma in cambio era poi d'un'altezza eccessiva.

Essa era divisa in cinque appartamenti, sovrapposti gli uni agli altri, e due stanze a tetto.

A fior di terra era una bottega da fruttajuolo dipinta in verde, che si apriva sulla contrada.

Una porta bassa, fatta a cancelli nella parte superiore, dava adito nell'interno della casa.

Dopo di avere attraversato un lungo corritojo oscuro, il pavimento del quale cedeva sotto i passi, si arrivava d'improvviso a due gradini di legno tarlato, che appena fra l'oscurità potevansi scorgere, e contro i quali si inciampava inevitabilmente.

Il tonfo di questa caduta avvertiva il portinaio che un visitatore si approssimava.

Era un mezzo ingegnosissimo, sicuro, e che faceva risparmiare la spesa d'un campanello.

Io era ancora tutto fuori di me per lo sbalordimento cagionatomi dalla caduta improvvisa fatta in quella oscurità, quando udii una voce austera, come quella d'una versiera, escire da una specie di nicchia praticata sotto la scala.

— Cosa volete? Chi cercate? mi gridò l'invisibile cerbero.

— Il signor Massimiliano Heller è egli in casa? risposi volgendo la testa verso il luogo d'onde era escita la voce.

— Al sesto piano, la porta a destra! rispose laconicamente quel portinaio fantastico.

Io mi posi in moto per salire al luogo indicato.

Sia per ignoranza, sia per semplificare il suo lavoro, l'architetto non aveva dato alle scale la forma rotonda, che d'ordinario hanno.

Esse erano composte d'una serie di gradini di-

1. Uscita dal secondo piano.
2. Scala che mette al terzo piano o a quello dello Speco.
3. Spazio che sta davanti all'ingresso del Sacro Speco.
4. Scala Santa per la quale si scende al quarto piano.
5. Antichissimo dipinto della morte, attribuito all'Orcagna.

II.

Interno della Chiesa del Sacro Speco

La Scala Santa.

Il partito di Sinistra salito al potere

SONETTO

(Parodia del sonetto 59 del Petrarca in morte di Laura, sulle stesse rime e mantenutene tutte le parole in *corsivo*).

Poichè mia speme è lunga a venir troppo
(Diss'io), vediamo un po' di tagliar *corto*. —
E tosto rovesciai con modo *accorto*
La Destra; ed al poter su di *galoppo!*
Ella *fuggì* con piè *debole* e *zoppo;*
Ed or si aggira per un calle *storto;*
Invece io sono allegramente in *porto*
E non temo da lei più trama e *intoppo.*
Or che al governo vedesi la *via*
Tronca, di rabbia si consuma e *avvampa,*
Ma rinfrescarle io ben saprò l'*ardore.*
Chi meco si abbaruffa, ah, *non* la *scampa!....*
Era ben forte la nemica mia;
Pur lei vid'io ferita in mezzo al core!

Pietro Con. Merighi.

ritti confinanti con de' piancrottoli angusti, sopra i quali si aprivano le porte annerite delle camere.

Arrivai finalmente al sesto piano.

Un barlume, ch'io scorsi in fondo d'uno stretto corritoio, mi servì di guida.

Quella debole luce era prodotta da una piccola lampada affumicata, sospesa a un chiodo vicino alla prima porta a destra.

— Dev'essere quella! pensai. E bussai dolcemente.

— Entrate, mi rispose una fievole voce.

Spinsi la porta, che non era fermata che da un saliscendi, e entrai nella camera del signor Massimiliano Heller.

Questa presentava un singolare spettacolo. Le pareti erano denudate, e qua e là qualche brandello di carta indicava che una volta erano state tappezzate. A sinistra una bandinella d'un biadetto scuro di rosa sbiadita pendeva da un beccatello, e nascondeva senza dubbio un letto posto nello sfondo del muro.

Un fuoco di scamosciature era acceso nel piccolo camino. Sopra un tavolo, situato press'a poco nel mezzo di codesta modesta cella, carta e libri erano ammonticchiati nel più gran disordine.

Massimiliano Heller era accosciato sopra una grande seggiola a bracciuoli presso il camino. La sua testa era piegata all'indietro, i suoi piedi posavano sugli alari. Un lungo salone involgeva il suo corpo, magro come uno scheletro.

Davanti a lui bolliva una piccola pentola di latta, che dialogizzava con un grillo nascosto nel focolare.

Massimiliano beveva caffè enormemente.

Un grosso gatto, colle zampe piegate e nascoste sotto lo stomaco, e gli occhi semichiusi, faceva udire il suo monotono fron, fron.

Al mio entrare il gatto si levò, inarcò il dosso in atto di minaccia, il suo padrone non si mosse. Egli rimase fisso al suo posto, cogli occhi sempre rivolti al soffitto, e colle sue bianche e scarne mani posate sui bracciuoli del seggiolone.

Sorpreso per un siffatto ricevimento esitai un istante, poi alla fine mi avvicinai a questo singolare personaggio, e gli esposi il motivo della mia visita.

— Ah siete voi, dottore? disse egli volgendo un pocolino la testa dalla mia parte, — mi fu diffatti parlato di voi. Abbiate dunque la compiacenza di sedervi. Ma, ho poi io una seggiola da offrirvi?... Ah sì, prendetela, io credo che me ne rimanga una ancora in quel cantuccio là.

Io presi la sedia, che mi accennava col dito, e venni a sedere a fianco a lui.

— Quel bravo Giulio! continuò egli, mi ha trovato assai malato l'ultima volta, che venne a trovarmi, e mi ha promesso di mandarmi la Facoltà... Siete voi la Facoltà?

Io mi inclinai con un sorriso.

— Sì, io sono molto... Da qualche tempo mi si è così offuscata la vista, che non posso soffrire lo splendore della luce... Io ho sempre freddo.

In così dire si curvò verso il camino e con le molle rattizzò il fuoco. La fiamma, che ne scaturì, rischiarò d'un rosso bagliore la faccia di quest'uomo stravagante.

Pareva avesse una trentina d'anni al più, ma i suoi occhi avean d'intorno un cerchio nero, le sue labbra pallide, i suoi capelli che cominciavano a divenir bianchi, il tremito delle sue membra ne facevano quasi un vecchio.

Egli si ripose goffamente sulla poltrona, e mi stese la mano.

— Io ho la febbre, non è vero? domandò egli.

La sua mano era cocente, il polso rapido e a sbalzi; io gli feci tutte le domande d'uso, e mi rispose con una voce esile e senza volgere la testa. Quand'ebbi finito il mio esame:

— Ecco un uomo spacciato! io pensai.

— Io sono malato, non è vero? Quanto, credete voi, mi resti di vita? mi chiese fissandomi in volto.

Io non risposi a questa strana domanda.

— Soffrite già da lungo tempo?

— Oh sì!... rispose, con un accento che mi agghiacciò — Oh sì!... è qui, aggiunse toccando la fronte.

— Volete che vi faccia qualche prescrizione?

— Volontieri, rispose con aria distratta.

Io mi avvicinai al tavolo, che era, come ho detto sopraccarico di libri e di manoscritti, e alla luce tremolante d'una candela scrissi rapidamente la ricetta. Quale non fu la mia sorpresa, quando ebbi finito, al vedere ritto a' miei fianchi il malato, che mirava col suo strano sorriso le poche linee da me tracciate. Egli prese la carta, la considerò per qualche tempo, e alzando le spalle:

— Delle medicine! esclamò, sempre delle medicine! Credete voi realmente, signore, che queste mi possan guarire?

Pronunciando queste parole fissò sopra di me i suoi occhi melanconici, e piegando a guisa di tela gualcita la carta fra le mani, la gettò nelle fiamme. Quindi appoggiandosi al camino, e prendendomi la mano:

— Vi chiedo scusa, mi disse con una voce divenuta d'un tratto dolce. Vi chiedo scusa per quest'atto di vivacità; ma buon Dio! voi avete avuto una ben strana idea! Voi siete giovane, continuò egli col suo eterno sorriso, e credete all'onnipotenza delle vostre medicine.

(Continua.)

LA DECADENZA D'ITALIA

SONETTO

Italia mia, già gloriosa nome,
Or dispetta dall'uno all'altro polo,
Di tanti serti cinta un dì le chiome,
Ed ora curva colla fronte al suolo;

Sull'ali del saper poggiasti; or dome
Senti le forze e pieghi a terra il volo!
Dell'arti belle in te s'accolse, or come
Da te si parte l'onorato stuolo?

Se qual fosti fin qui, più tal non sei,
Fu Cristo in te qual Dio già culto, ed ora
Sol Venere e Mercurio son tuoi Dei.

Ma vuoi tornar grande e gloriosa ancora?
Ascolta, o Italia, i brevi detti miei:
Spezza gl'idoli infami e Cristo adora.

Sac. Francesco Camaiti.

RASSEGNA POLITICA

Pout-pourri!

Siamo giunti al quart'anno e in verità
Di consolarsi gran motivo c'è;
Chè in questa nostra disgraziata età
La buona stampa va con tardo piè.

Però chi la letizia mia non ha
(E in mio secreto lo compiango affè)
È il tesorier de la comunità,
Che quasi quasi bancarotta fè.

Ma de' lettor la magica virtù,
Valido aiuto a quel meschin recò,
E credo che a' suoi guai non pensi or più.

Purchè il soccorso non s'arresti qui;
Altrimenti, lettor, predirvi io so
Del *Leonardo* già contati i dì.

— Va benissimo, a meraviglia anzi, mi dice il Direttore; ma lei mi va fuori di carreggiata. Noi vogliamo una *rassegna politica* e non dei versi. Ha capito?

Ho capito, sissignore,
Ma che vuol, se in questo dì
Delle Muse il sacro ardore
Tutta l'alma mi investì?

Del resto se avesse mai la pretesa di farmi credere che politica e poesia non sieno sorelle carnali; sappia che io sono pronto a svergognarla in faccia ai lettori! Oh che non si ricorda più lei come sia stata fatta l'Italia politica, l'Italia una?

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta
Coll'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.

Non si ricorda più di quel famoso inno che si cantava dall'Alpi al Lilibeo, con tanto gusto di quell'anima grande ma misconosciuta di Pio IX?

L'armi son pronte
A un cenno di Pio
Mandato da Dio
L'Italia a salvar?

Ah! ho capito. Ella vuol dirmi che in quell'epoca era troppo ragazzo, per ricordarsi ora di certi inni. Sta bene. Così bel bello, ella mi dà del vecchio. Le perdono la piccola offesa e per ammenda le ripeterò un inno che Ella ricorderà certamente:

Si scopron le tombe, si levano i morti,
I martiri nostri son tutti risorti....

— Ma le ripeto (sclama il Direttore) lasci la poesia e si occupi di politica.

— Santo cielo, che cosa vuole che io infilzi oggi in politica?

Le dirò che il buon Bismacco,
Colle pive dentro il sacco,
Senza fiato e senza possa,
Già s'approssima a Canossa.

Non rida per carità, perchè laggiù a Berlino le cose vanno piuttosto maluccio. Intanto l'articolo 1° delle modificazioni alle leggi di Maggio è stato respinto dalla Camera dei Deputati, in seconda lettura, con 206 voti contro 180. E se questo non basta, le aggiungerò che è stato respinto anche il secondo. Che l'articolo 3° è stato approvato, secondo la redazione del governo; che il 4° è stato pure approvato, però con emendamento dei liberali conservatori; che il 5° ha dovuto subire, per essere accettato, una lieve modificazione; che il 7° e l'8° sono stati respinti e che per conseguenza non rimangono che tre articoli i quali certamente subiranno la sorte dei primi.

Così bel bel nell'aspro battibecco
Il gran *Falco* aleman si rompe il becco.

Questo per la Germania, mio caro signor Direttore, e spero che Ella non vorrà fare il niffolo al disticuccio che le ho sciorinato or ora; non fosse altro, lo accetterà siccome buon augurio per il termine della lotta indegna che l'impero ha impegnata da tanti anni colla Chiesa, con danno immenso delle cattoliche popolazioni della Germania, e colla sicura rovina dell'impero stesso.

Eppure vorrebbe forse che io tenessi parola ai lettori della questione a proposito della formola: *Preparazione nell'astensione*, formola proposta in tutta buona fede da alcuni e con poca buona fede da altri a rovescio interpretata? Se mai lo volesse, io mi rifiuterei a soddisfarla, perchè di certe cose è meglio non parlare.

Quando penso all'anfibia genia
Che sorride or a questo or a questo
M'arde tosto nel cranio il cervello.
Sì che a stento mi posso frenar;

e capirà bene che è meglio passar oltre e gri-

dare ai pensieri importuni: *Circulez, messieurs, circulez!*

Preparazione o non preparazione,
La mia *coda* resiste anche al cannone.

Intanto siccome zuccherino alle bocche amareggiate, abbiamo avute le elezioni municipali ed i nostri *consorti*.... cioè *conservatori* hanno avuto tutto l'agio di divertirsi

Oh! dolce voluttà
Desio d'un cor gentil,
Nel gran vaso gettar del *ratafià*
La scheda scritta nell'usato stil.

Però, in virtù dell'esemplare unione dei cattolici di Roma, si è avuta colà una splendida vittoria; sopra 14 consiglieri da eleggersi, 13 sono stati eletti dalla lista cattolica e il sindaco Ruspoli, il generale Garibaldi ed il segretario Amadei sono rimasti nella tromba. La vittoria tuttavia ha prodotto una forte reazione nel partito liberalesco e si è organizzata a Roma una dimostrazione, cioè una piazzata, forse per forzare la mano al governo, perchè sciolga il Consiglio Municipale; tanto più che il Sindaco ha dovuto dare le sue dimissioni. Tutto questo a provare la tolleranza dei liberali, per coloro che non sono del loro partito; e nel medesimo tempo per persuadere coloro, i quali intendono di aggrapparsi alle pareti della Camera Comotto, che vani sono i loro sforzi e che entrati in Parlamento per la porta, dovrebbero uscirne per la finestra.

È l'antica storiella, cari miei,
Dei due padroni e delle due candele;
Ma poi che al mondo non vi son due Dei,
Al vecchio Dio vo' restar fedele.

In Francia invece si adora la novità, e come il comunismo, il socialismo ed il *nihilismo* sono cosa nuova, così il governo di Giulio Grévy le erge un altare, disponendosi a proclamare l'amnistia plenaria in favore dei signori deportati, antichi fucilatori di galantuomini ed incendiatori di Parigi.

Dell'*amabile* repubblica
Immortali son le gesta;
Se ci hai posto, amica Storia,
Scrivi pure ancora questa.

E giacchè ci siamo, la Storia può aggiungere che non ostante gli orrori del 1871, i francesi hanno il coraggio civile di elevare a *festa nazionale* la presa della Bastiglia vale a dire una delle più vigliacche imprese della rivoluzione, come ebbe a dichiarare lo stesso Thiers.

Intanto sperdonsi
I Gesuiti
Dal polo gelido
Agli arsi liti,
E si purifica
Toga e montura,
D'ogni chiesastica
Turpe lordura.
Così al bicipite
Germano augello,
Del fiero artiglio
Cadrà il flagello.

E la *république aimable* potrà vivere tranquilla all'ombra degli allori che per essa vanno cogliendo Grévy, Ferry e Gambetta.

Uno de' quali fu colto testè a Londra, nella Camera dei Comuni, a proposito dell'interpellanza O' Donnell sull'ambasciatore francese Challemel-Lacour. Gli incorreggibili inglesi si ostinano a voler ravvisare nel nuovo ambasciatore un excomunardo e gli fanno un po' il niffolo;

Ma comunardo od altro,
Il Challemel-Lacour
Sarà sempre il più scaltro
Di quanti petrolieri al mondo fur;

perchè mentre alcuni dormono, fucilati, sotto le zolle di Satury, altri vivono una vita di cani nel mefitico clima della nuova Caledonia e di Noumea,

Il nostro Challemel tronfio passeggia
Di Westminster l'antica eccelsa reggia.

Ma facciamola una volta finita con questa rassegna e finiamola originalmente, come è stata incominciata, cioè a dire, io che ho l'obbligo d'informare voi, mi farò lecito di chiedervi delle informazioni:

Così sarà provato ancor di più
Che il mondo oggi cammina a gambe in su.

Che c'è di nuovo a Berlino, signori lettori, gentili lettrici? Mi sapreste per caso narrar qualche cosa in proposito? Ebbene vi dirò io che cosa è quella Conferenza o Congresso che sia, con un

SONETTO-SCIARADA.

La misteriosa e vana conferenza
In francese ha un bel nome in due parole,
Che in omaggio alla sana convenienza,
Il Cronista ripetere non vuole.
Pur, con astuzia insieme e con prudenza,
Farà che il senso lor fulga qual suole,
Quando nel ciel, per superna clemenza,
Non nascondon le nubi il biondo sole.
È la *prima* un arnese serviziale,
Buono a raccoglier voti o che so io,
Famoso per un noto generale,
L'*altra* del mondo ahimè vi dà lo stato,
E il *tutto* è un certo intruglio un buscherio
Ov'è il Congresso intier fotografato.

Lettori e lettrici vi saluto in fretta e in furia e se il Direttore questa volta non mi fa fucilare

Appendete un *ex-voto* a questo altare
Che il miracolo è proprio singolare!

Reggio Emilia, 26 giugno 1880.

DOMENICO PANIZZI.

BIBLIOGRAFIA

Manuale completo della divozione del Sacro Cuore, per E. Girelli. — Brescia, Tip. Berzi.

Ancora un nuovo libro della illustre Girelli!..

È un *Manuale completo della divozione al Sacro Cuore di Gesù*. È quella tra le divozioni che più il mondo condannò all'ostracismo. Ma che dire se essa è il compendio della dottrina più bella, più cara e confortante, divozione centrica dell'amore d'un Dio passionato in cui si aggirano ed ove cospirano concentricamente i misteri dell'umana Redenzione?

E qual meraviglia se il mondo la abborre? *L'essenzialmente maligno* non vale a scernere *l'essenzialmente buono*, e chi odia a morte è ben lontano dal sentire i palpiti della carità essenziale, e *Deus charitas est;* dite ai ciechi che vi parlino della luce. Monsignor Pie, l'illustre vescovo di Poitiers, che di questi giorni fu rapito al bene della Chiesa, e il di cui sembiante fregiò non è guari le colonne del nostro *Leonardo*, usava rappresentare il Cuor di Gesù come il focolare ed il sole della Chiesa, principio di luce, di calore, di moto; e ne definiva la divozione *quintessenza della religione, perchè raccoglie in sè stessa quanto vi ha di sublime, di tenero, di consolante e di santo nell'esercizio della fede, della speranza e dell'amore.*

Si potrà credere che questa noncuranza e questo odio del mondo contro una tal divozione possa essere il frutto di una lunga discussione o di una civilizzazione avanzata; e invece questo nemico del Divin Cuore è il primo ch'Esso incontrò nella sua meravigliosa carriera, e nella sua missione di verità e carità, è l'odio alla verità, è l'ignoranza. Acconciamente l'illustre Autrice premette al suo ottimo *Manuale* la dottrina intorno all'eccellenza dell'alma divozione che si deriva dalla eccellenza del suo obbietto. Di ciò si tratta nel primo paragrafo, ed era il tocco più opportuno e l'esordio più necessario.

Questo manuale consta di quattro parti; nella prima narrasi l'istoria della divozione del Sacro Cuor di Gesù, nella seconda si espongono in trenta considerazioni, le virtù ed i pregi del Divin Cuore oggetto del nostro culto, del nostro amore e della nostra imitazione. Sono ordinate nella terza le pratiche approvate dalla S. Chiesa per promuovere fra i fedeli una tal divozione; fanno la quarta parte alcune preghiere al Sacro Cuore, tolte la maggior parte dagli scritti dei Santi o dagli autori più devoti al divin Cuore.

Già ho detto altre volte de' pregi moltissimi degli scritti della illustre Girelli, ed ho pur detto che ognuno brilla di una speciale caratteristica di bellezza più inspirata che artistica; il che ne li rende amabili e cari anche ai ritrosi. Anche questo *Manuale* descritto apparentemente con una prosa semplice e naturale, è improntato da una santa poesia, da un incanto perenne, da una attrazione forte e soave, molto atta a vincere quel senso di apatia che ostentasi scioccamente dai mondani contro la divozione del Divin Cuore.

Sul finire della terza parte ti incontri nella rubrica: *Guardia d'onore del Sacro Cuor di Gesù*. Gli è come un episodio incantevole del divoto poema. Sembra di essere trasportati in un esercito di adoratori, ove i soldati più devoti e più forti fanno la scolta d'amore all'Amore essenziale. È un'ora di amorosa veglia alla porta del Tabernacolo, al Costato aperto, al centro della Reggia di Dio: in quest'ora che scegliesi a grado la *Guardia d'onore* recasi in ispirito al posto d'amore, al Tabernacolo, facendosi a consolare come può, anche tra le esterne occupazioni, l'amabilissimo *Prigioniero*. Nulla è prescritto alla *Guardia d'onore*, basta il cuore unito al Cuor di Gesù. Dessa è là come la sentinella instancabile, operosa, invincibile che mentre tutto dorme essa veglia, mentre i nemici insidiano al suo Re, qual tenero figliuolo va consolando il cuore del suo buon Padre per compensarlo del male che gli cagionano tanti ingrati fratelli; dessa è là per rispondere con animo sempre grato all'amorosa doglianza che le muove il Cuor del suo Bene in favella del salmista: *Il mio Cuore non aspetta più che oltraggi e dolori! Ho desiderato ma invano qualcheduno che compatisca a' miei mali: ho cercato dei cuori che mi consolino e non ne trovai.* E' c'è da perdersi; è troppo caro ed amabile questo tenero episodio della *Guardia d'onore!*

Il lettore si sente attratto a seguirla, ad emularla nel santo ufficio!

Ci si faccia grazia anche d'un epilogo a vol d'uccello sull'istoria di questa divozione. La lanciata apre sul Calvario il tesoro della Sapienza e Carità di Dio verso gli uomini. I SS. Padri iscorgono per entro alla *misteriosa apertura* il Cuor di Gesù aperto a tutti gli uomini. S. Bernardo con uno studio comparativo Lo ravvisa nella pietra fessa della Cantica, chè *la pietra era Cristo*. Gli infocati accenti del santo scoppiarono per la solitudine di Chiaravalle scintillando d'amore pel Cuor di Gesù. E dopochè S. Tomaso d'Aquino precorso dal Bonaventura chiamò una tal divozione *segno di predestinazione*, tutti gli ordini religiosi si appigliarono ad essa e per molti secoli fu il privilegio dei chiostri.

Nel secolo XVII la Francia sorta all'apogeo della sua morale grandezza fu trascinata nell'eresia del Giansenismo che ben fu detta *la negazione pratica della carità di Gesù Cristo*. Questa si nudrisce della comunione frequente e dall'amore all'autorità della Chiesa, ed i Giansenisti con iscaltrezza diabolica e simulato rispetto attentavano all'una ed all'altra. E quanti anche del Clero incapparono nella insidiosa promessa oggi passata a parola nel moderno liberalismo: *di ritornare cioè alla disciplina e santità della primitiva chiesa*. Questa religione senza amore giovò un secolo dopo al filosofismo scredente per preparare alla Francia la rivoluzione con tutta la tremenda istoria del *terrore*. Ma sin da quando cominciava il male, la Provvidenza avvisava ai rimedii. Sui greppi della Savoia e del Sciablese s'avvolgeva vero apostolo di carità cattolica il *Salesio*, in cui la mansuetudine e l'umiltà erano le virtù dominanti, anzi la caratteristica del suo volto morale in fra le schiere dei Santi. Il suo nome, la sua fede, il suo cuore legò indissolubilmente alla santa opera della Visitazione, cui, egli e la Chantal vivi ancora, preconizzarono diverrebbe *il primo Santuario del Sacro Cuor di Gesù*. Cinquant'anni dopo nasceva in un villaggio della Borgogna l'Apostolo del Cuor di Gesù Margherita Alacoque.

Violazione di confini: quadro di Pietro Morgani (all'Esposizione di Torino 1880).

Al primo sintomo dell'apparizione del Sacro Cuor di Gesù all'umile verginella, il Drago infernale le si scatenò contro qual furia indomabile, certissimo segno che quella non era allucinazione ma opera di Dio. A confortare la desolata verginella arrivò in buon punto alla Visitazione il P. Claudio La Colombière che indisse a Margherita *di proseguire le vie del nuovo apostolato del Cuor di Gesù*. E l'opera era degna del Santo religioso che esigliato dall'Inghilterra in odio della fede, moriva a Paray testando pei poverelli e la divozione al Sacro Cuor di Gesù. La morte del P. La Colombière e quella della beata Margherita (17 Ottobre 1690) svelarono gli arcani celesti che fino a quei dì erano stati custoditi nel silenzio dei monasteri di Paray, di Digione, di Moulins e di Semur. La divozione al Sacro Cuor di Gesù fu professata pubblicamente per sempre. Nell'orribile pestilenza che afflisse Marsiglia nel 1722 il vescovo dedicò la sua misera città al Divin Cuore, e tosto la vide liberata dal fiero morbo. Giansenisti, filosofi, accademici spiriti forti ecc. sembrarono congiurati a bella posta per opprimere affatto col sentimento religioso, anche questa divozione. Ma sull'orizzonte scombuiato dalla rivoluzione degli empi, albeggiarono finalmente i giorni del Papa destinato ab eterno alla glorificazione completa dal Cuor adorabile di Gesù, il non mai abbastanza compianto Pio il Grande. Appena elevato al soglio pontificio (Luglio 1846) dal Quirinale al convento della Visitazione in Roma, ove fece presentire che erano giunti i tempi di glorificare assieme il Sacro Cuor di Gesù e la sua apostola Maria Margherita Alacoque. E dopochè Pio IX ebbe arricchito la divozione al Sacro Cuore del tesoro delle indulgenze, dopo ch'ebbe estesa la Festa a tutta la Cattolicità approvando mille pratiche e preghiere inerenti alla divozione, confermando quella cara associazione dell'apostolato nella preghiera col suo periodico ufficiale il *Messaggiere del Sacro Cuor di Gesù*, l'Alacoque fu innalzata all'onore degli altari (4 Settembre 1864). Quattro anni dopo (16 Giugno 1875) essendo il secondo centenario dell'Apparizione del Sacro Cuore, Pio IX gli consacrò solennemente tutta la Chiesa. A' nostri giorni nell'Italia nella Francia e ovunque sono cattolici si propagò diffusamente questo movimento dei Cuori verso il Cuore centro della vita cattolica, e colla rapidità dell'elettrico si effettuò il grido di Pio IX. Corriamo al Cuore della misericordia per salvarci dalla collera della divina Giustizia. Ma si legga questa benedetta istoria sul *Manuale* della ill. Girelli ov'è compiutamente descritta, con quell'ordine cronologico, quella varietà di aneddoti e memorie e quell'intreccio di circostanze provvidenziali che ben danno a conoscere quanto fu mirabile e tenero il Signore nel promuovere la divozione del Sacro Cuore.

Fummo un po' lunghi, ma se ne incolpi la natura dell'argomento che andava un pochino isvolto sulle colonne di questo periodico, il quale ben s'appella dall'immortale artista, che con pennello d'angelo, primo ritrasse quella impareggiabile *Cena* ove il Redentore testò agli uomini tutte le dovizie del suo Divin Cuore.

Brozzo Val Trompia, 24 Giugno 1880.

Arcip. Ferdinando Cremona.

CONGRESSOMANIA

«... Altezza Serenissima!
« Che ci farà la grazia, — D'aprire alla dottrina
« Gli stati felicissimi — E la real cucina? .. »

Dunque è vero, c'è il progresso,
Teste frivole, di gesso.
O gufi retrogradi!

Tempo fa, per un milione,
Non vedevi a pricissione,
Non dirò un filosofo!

Ma nemmeno un poëtastro
Che infilasse come il nastro,
Quattro endecasillabi.

O che scienza gli era quella
Che rinchiusa in una cella
Non pativa l'aria?

Non s'accende la lucerna
Perchè stia 'n una cisterna,
Ma perchè c'illumini!

Accidenti a la modestia!
Star nel guscio od esser bestia,
Mi par la medesima.

Manco male ch'oggi giorno
Va la Scienza sempre attorno,
Da Palermo a Napoli

E da Roma va a Milano;
Girerà così pian piano
L'orbe terraqueo.

Gira, gira poi si stanca
E, si sa, riposa l'anca
Dopo a qualche tavola.

Se bevendo si ricrea
Col Vermùtte e la Verdea
E con l'Aleatico;

E con starne e con Fagiani,
Col Majale.... oh! siam' umani:
Che non se lo merita?

Co' *chiarissimi* suoi lumi
Non ci stenebra da' Fumi
D'ignoranza, il cèlebro?

Che?... s'io fossi il Presidente
Della nostra brava gente
Radunata a chiacchiera,

Come dicono, a Congresso;
Ottener vorrei 'l permesso
Di far questo brindisi:

« Onorevoli Colleghi!
Deh, lasciate ch'io vi preghi
D'un modesto incomodo.

« Visto il buono della Scienza,
E la splendid' accoglienza,
Ad onor del merito;

« Tanto più ch'è 'l Municipio,
(Già l'ha detto da principio
Anco 'l signor Sindaco)

« Ch'è la cassa del paese,
Che ci fa sì buone spese,
Proporrei quest'ordine...

« Che il Congresso, ossia, la Scienza
Qui s'assida in permanenza:
Approvando, trinchino! »

— Io vi lascio immaginare
Il furioso strepitare
E l'urli e gli applausi;...

Al Bordò gli assalti fieri,
E 'l cozzarsi dei bicchieri,
....Che casa del diavolo!

V'assicuro: nella Storia
D'una simile baldoria,
No, si dà l'esempio!

Ma credete il vin che brilla,
Che non desti una scintilla
Da fugar le tenebre?

Messo in guazzo, il Genio, dentro
D'una botte, è nel suo centro:
Va, il progresso, a macchina,

Permanente sia 'l Congresso,
Perchè scritto abbia all'ingresso:
« Scienza a Refettorio! »

Firenze, 24 Giugno 1880.

Oreste Nuti.

P.S. — *Egregio Sig. Direttore,*

Se il vostro fosse un giornale di *vignette*, vorrei che accompagnasse questo mio componimento una caricatura intitolata: *Congresso de' Poeti « Veristi. »*

Sarebbe questo il concetto: la scena si rappresenta in una osteria, intorno ad una tavola e su carratelli di vino o di birra si assidono i *Veristi*, con davanti nel piatto una lepre, un gallinaccio, una starna, una coscia d'agnello, di vitello o di maiale, con sopra scritto: *Verismo*. Così sui carratelli. In fondo all'osteria in una specie di grotta, s'avrebbe a vedere un'altare con sopra la dea Venere; e poi ritto sur una bigoncia un che legga Epicuro e pronunzi queste formali parole:

« Fratelli! mangiamo e beviamo a crepapelle, coroniamoci di veneree rose che dimani morremo e andremo su in Parnaso.... »

Un idealista.

ARTE

Tra i quadri più accreditati esposti a Torino, c'è una *Maddalena* dovuta al pennello del prof. modenese G. Muzzioli. Ecco come ne parla il corrispondente della *Nazione* di Firenze.

« Con profondo criterio psicologico e fino sentimento artistico, il sig. Giovanni Muzzioli ha scelto, per ritrarci Maria Maddalena, il momento più decisivo della sua vita: il suo primo incontro con Gesù Cristo che non la conosceva ancora, che neanche questa volta vede, ma la vince con la sola sua presenza. La bella voluttuosa viveva senza ombra di rimorso in mezzo al lusso e all'orgie della sua gioventù spensierata. Ma il suo cuore entusiasta, traboccante di passione, era forse già nauseato di quei piaceri volgari. Forse era giunta a quel punto fatale, in cui una indefinibile tristezza sorprende l'animo in mezzo alle gioie più rumorose. Una tristezza che nella maggioranza dei casi è semplicemente un primo sintomo di lassitudine, un fenomeno fisiologico facilmente riparabile, ma che in alcuni pochi viene proprio dall'anima ed è il prodromo di tutta una rivoluzione interna.

« Il pittore ci dice che, senza forse, Maddalena era difatti arrivata a un punto simile, e la rivoluzione era imminente. Altrimenti, le grida del popolo, che passava per la strada acclamando Gesù, avrebbero forse avuto il potere di farla uscire dalle sue stanze così smaniosa di vedere l'uomo di Nazaret, così indifferente per qualunque altra cosa, da dimenticare che un velo avrebbe opportunamente nascosto i fiori del banchetto tra i suoi capelli disciolti, e che i suoi piedini delicati e scalzi avevano bisogno di infilare le ricche e morbide babbuccie?

« Ma guardatela in viso e vi sarà facile indovinare che da ora in poi le sue trascuranze saranno ben maggiori: tanto appare tocca, commossa, rapita nella contemplazione dell'essere ideale, a cui già pensa di consacrare tutta la vita.

« Una cosa sola non capisco: perchè il Muzzioli abbia dato alla Maddalena i capelli neri, mentre la tradizione ci ha avvezzati a figurarcela sempre coi capelli biondi. Certo non dev'essere un capriccio. Un artista così accurato, che non si è permesso di modificare in alcun modo il tipo leggendario del Redentore, non può avere operato a capriccio.

« Ma la parte forse meglio riuscita di tutto il quadro, è appunto quella che presentava maggiori difficoltà; intendo la folla.

« Quella folla si muove veramente, ed è libera, naturale ne'suoi movimenti. Tutte quelle figure, animate dal desiderio di avvicinarsi quanto più possono all'uomo sopranaturale, esprimenti ciascuna questo desiderio secondo il loro tipo, sono maestrevolmente dipinte. »

Nel passato mese di aprile, in Firenze, in via della Sapienza, entro un salotto convenientemente addobbato, si vedeva pubblicamente esposta una statua di marmo rappresentante San Francesco d'Assisi. Chi l'ha scolpita, è la signora Edvige Lubiensk; ed un modesto cartello affisso alla parete diceva che questa statua doveva poi essere collocata nella Chiesa delle Francescane a Lemberg. La statua è riuscita assai bellina, e rappresenta il poverello d'Assisi genuflesso colla faccia rivolta al cielo, e colle braccia protese in modo da palesare che egli è assorto in estasi, o trattenuto da una visione sovrannaturale e celeste. L'atteggiamento del Santo, la soave espressione del suo volto, e tutto l'assieme della statua mostrano in chi l'ha scolpita una rara abilità, e un vero genio dell'arte, che, lasciati i soggetti che guastano la mente e corrompono il cuore, sublime diviene quando s'inspira cogli eroi del cattolicismo e della vera virtù.

L.

CORRISPONDENZA

Barbengo — L. D. A. Ricevuto, grazie; mancano però L. 2, a compimento.

Scutari d'Albania — S. F. S. Ricevuto, grazie.

D. F. Cremona — Ricevuto le prime associazioni, aspettiamo le altre promesse e anticipiamo i ringraziamenti. Grazie anche del lavoro favori-

toci, che pubblicheremo, benchè avremmo desiderato fosse alquanto più breve.

Sig. C. M. San Cassiano — Il di lei consiglio è ottimo: e senza tralasciare la poesia, che, per la parte letteraria e didattica del Periodico giova assai, ci occuperemo in ispecial modo di quanto Ella propone.

RICREAZIONE

Sciarada.

Fra le note musicali
Il mio *primo* devi trovar;
La persona ch'è *secondo*
Ben sa farsi rispettar;
Sempre al povero dappresso
Vanne il *tutto* a ricercar.

L. Montalbetti.

Parola diagonale-doppia.

Stendi in colonna, mio lettor cortese,
Sette nomi geografici importanti,
Che sien di sette sillabe constanti
Ed esprimenti ognun vasto paese.

La gloria il primo sia d'un Genovese;
L'altro Canton d'Elvetici abitanti;
Vasta region dell'Asia il terzo vanti;
Africo impero il quarto m'appalese;

Dell'Europea Turchia sia il quinto parte;
Il sesto sia di Galli ampio pollaio;
E l'ultimo il bel suol ch'Appenin parte.

Avrai da manca a dritta discendendo
(Se leggi indiagonale) un suono gaio,
Come da manca a dritta risalendo.

Dielti.

Sonetto-Logogrifo.

Entusiasmata alla sonante . . . . . (6)
Che dell'insubre Temi empie le . . . . (4)
Spiega la Ribellion le torpid' . . . (3)
E fa che il gran baccano ognor più . . . . . (6)

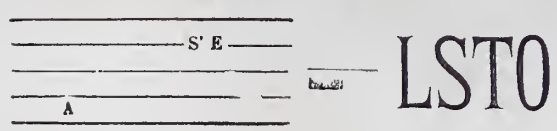
Perchè turpe di mota alfin . . . . . (6)
Agli occhi altrui la maestà . . . . . (5)
E della stampa gonfia le . . . . . (6)
Attratte in folla all'acre odor dell' . . . . (4)

Già vaticina giunta alfin la . . . . (4)
Del Trono e dell'Altar, già tiensi in . . . . . (5)
La così detta ostil falange . . . . (5)
Ma al termin della sudicia . . . . . (7)
Se a Ribellion, per via, l'asino . . . . . (5)
Noi fischierem l'empia . . . . . (13)

Reggio Emilia, 25 giugno 1880

Domenico Panizzi.

Rebus...?



Fifi.

Spiegazione della Ricreazione del N. 23.

Sciarade dell'avvenire: 1.ª Ti-ara — 2.ª A-vola — 3.ª Indo-vino.

Rebus...?: A dire si fa presto.

Errata-Corrige. — A pag. 5, colonna terza, linea 72 si legga così: *Gettare su* vuol dire gettare di basso in alto di maniera che la cosa gettata vi possa rimanere e perciò si dice gettare il fieno sul carro. In caso diverso si deve dire *gettare nel gettare contro.*

Per le INSERZIONI *e per provvedersi delle opere sotto indicate dirigersi alla* Libreria Ambrosiana in Via S. Raffaele 12-14, Milano.
Per una pubblicazione Cent. 25 la linea; per più volte, prezzi da convenirsi.

Galleria del LEONARDO DA VINCI

GRANDI QUADRI

accuratissimamente stampati su cartoncino di diverse dimensioni.

Il Primato di Pietro, Grande quadro allegorico, ad imitazione della *Disputa del Sacramento* di Raffaello, di centimetri 38 per 50. . . . . L. — 50
La Cena degli Apostoli, di Leonardo da Vinci, copiata dall'originale esistente nel Refettorio di Santa Maria delle Grazie in Milano. Centimetri 38 per 50 . . . . . » — 50
L'Assunta del Tiziano, copiata dall'originale nell'Accademia delle Arti a Venezia. Centimetri 38 per 50 . . . . . » — 50
La vera Effigie della ven. Marchesa **Maddalena di Canossa,** colla Biografia e il Decreto d'aprimento del processo di beatificazione. . . . . Copie 12 L. 1. Copie 100 » 7 —
Ritratto di Sua E.ma il Card. **Lucido Maria Parocchi,** Arcivescovo di Bologna. Centimetri 27 per 38. . . . . » — 50
Ritratto di Leone XIII. Centimetri 33 per 44. . . . » — 30
Lo stesso in edizione economica, Cent. 15 la copia e al 100 » 10 —
Panorama Generale della Esposizione di Parigi del 1878. Metri 1 10 per Centimetri 38 . . . . . » — 50
Due Quadri rappresentanti l'ultima Benedizione di Pio IX ai Cardinali e la Deposizione di Pio IX. Centimetri 37 per 26 cadauno. . . . . Per ciascun quadro Cent. 50, insieme » — 75
Sant'Ambrogio. Statua di Federico Monti bolognese nella Cattedrale di Alessandria. Centimetri 37 per 54 . . . . . » — 50

Si spediscono franchi di porto. — Chi li desidera assicurati aggiunga al prezzo d'acquisto Cent. 3 — Ai membri di Congregazioni e agli Oratorii s'accordano dei ribassi convenienti.

IL POPOLO CATTOLICO

Periodico Settimanale Religioso Politico

ANNO IX

Esce tutti i Venerdì

Reca articoli di fondo; corrispondenze da Roma e dalle principali città di Lombardia, una rivista settimanale degli avvenimenti politici, una raccolta di notizie edificanti e curiose, il Diario ecclesiastico, alcuni giuochi di conversazione, un Racconto, ecc., ecc. Benespesso viene illustrato con incisioni di circostanza, rappresentanti personaggi celebri, quadri classici, scene di famiglia, ecc.

Prezzi d'abbonamento:
Per l'Italia a domicilio: Anno L. 3
Per l'Estero: » » 5

Chi si associa per dodici copie, ha la decimaterza *gratis.*

L'anno incomincia col primo venerdì d'Aprile e continua fino a tutto Marzo dell'anno successivo.

Il Ricapito è in Milano, Corso S. Celso, N. 25.

IMMAGINI RELIGIOSE E SIMBOLI SVARIATISSIMI

in nero, in acciaio ed in litografia; a colori, miniate o in cromolitografia; con pizzo e senza; in fogli e a parte, nazionali e di Francia, Germania e Svizzera. Prezzi modici variabili secondo la qualità ed il genere, da Cent. 15 a L. 6 la dozzina.

Diplomi per l'Opera di S. Rocco

CONTRO LA PESTE DELLE LETTURE CATTIVE

Per aderire all'invito del IV Congresso di Bergamo si sono stampati *i Diplomi d'iscrizione* all'Opera di San Rocco contro la peste delle letture cattive, opera raccomandatissima pei tempi nostri, nei quali i giornali liberali e i romanzi fanno tanta strage di anime. In mezzo è un'accurata incisione che rappresenta il Santo Protettore; a sinistra lo Statuto dell'Opera; a destra la Protesta e la Giaculatoria. — Costano Cent. 10 la copia, L 1 la dozzina, L. 7 al centinaio.

Per comodo, si è fatta un'edizione economica, nella quale e lo Statuto e la Promessa stanno a tergo; e questa costa metà prezzo, cioè Cent. 5 la copia, Cent. 50 la dozzina, e L. 3 50 al centinaio.

IL CENTENARIO DI VOLTAIRE

Lettere Dieci di Mons. FELICE DUPANLOUP, Vesc. d'Orleans

al Municipio di Parigi

CON AGGIUNTE DI ALTRE PUBBLICAZIONI CONGENERI

Traduzione autorizzata di **Giansevero Uberti**

Quest'opera è l'ultima di Mons. Dupanloup, rimasta come il Testamento dell'illustre prelato, antidoto efficacissimo contro i corifei della rivoluzione, e segnatamente contro Voltaire e Rousseau.

Vendesi alla *Libreria Ambrosiana* per L. **1. 25** - franco di porto L. **1. 35.**

L'OSSERVATORE CATTOLICO

GIORNALE POLITICO RELIGIOSO

DI MILANO

Esce tutti i giorni, tranne i Festivi

ANNO XVII

Il suo programma è — *Sempre col Papa e pel Papa* — cattolico senza aggettivo in politica e in filosofia, propugna le dottrine conformi non solo agli insegnamenti dommatici, ma anche ai desiderii della S. Sede. — Respinge ogni proposta di transazione e di conciliazione tra il cattolicismo e il moderno liberalismo. — Subì gravi peripezie, ma non mutò programma. — Ha serii corrispondenti in Italia e fuori, che lo mettono in grado di tener informati i suoi lettori, di tutto il movimento religioso e sociale.

Prezzi d'abbonamento

Milano a domicilio e per lo Stato	L. 25	13	7
» all'Ufficio e alla *Libreria Ambrosiana* . .	» 22	11	6
Francia, Svizzera, Austria, Germania, Inghilterra e Belgio	» 37	19	10
Spagna e le Americhe	» 50	26	14

Il ricapito è in Milano, Corso S. Celso, N. 25.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1880. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico.*

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana*, Via S. Raffaele N. 12-14.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno IV - 15 Luglio 1880 - N. 2

ABBONAMENTI
Italia: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
Estero: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

TESTO: Il suicidio *(A. Davide)* — Le lagrime de la sorella: Leggenda tirolese *(Ugo Flandoli)* — Monsignor Freppel *(A. D.)* — Il partito repubblicano aspirante al potere: Sonetto *(Pietro Can. Merighi)* — Massimiliano Heller *(Enrico Cauvain)* — Rassegna politica *(Domenico Panizzi)* — Luigi Camoens *(Sac. Uberti Giansevero)* — A S. Gerolamo Miani *(Enrico M. Rinino)* — 240 minuti all'Esposizione di Torino *(R. G. B.)* — Bibliografia: *Il Bardo Cattolico* di Domenico Panizzi *(Oreste Nuti)* — Arte *(Leonardo)* — Il sorcio *(Leonardo)* — Corrispondenza — Ricreazione *(Cavada, D. Cecchi, Domenico Panizzi)*.

INCISIONI: Mons. Freppel, Vescovo d'Angers, Deputato all'Assemblea francese — S. Gerolamo Miani che si venera nella Chiesa di Santa Maria Segreta in Milano — S. Gerolamo a Somasca — Il Castello detto dell'Innominato sopra Somasca — Il sorcio (Quadro di Favretto).

IL SUICIDIO

Il numero dei suicidi si aumenta in proporzioni spaventevoli; l'età e le condizioni non sono più un preservativo o un eccitamento al suicidio; l'età senile ci fornisce tanti cadaveri di infelici pressochè come l'età spensierata giovanile; l'educazione è anche più sovente l'ornamento del suicida, che non ne sia disdoro l'ignoranza e la rozzezza. Non solo nei momenti di perturbazioni sociali e di catastrofi famigliari, ma in mezzo alla più grande quiete fende l'aria il grido disperato di chi si getta dall'alto e va a infrangersi al suolo, il gemito soffocato e tardo di chi ha trangugiato il veleno.

Gli statisti registrano con freddo cinismo il numero dei suicidi e lo presentano ai fisiologi e ai medici, i quali notomizzano le salme e colla punta di acciaio vanno nel cervello e nel cuore, nella configurazione fisica cercando la causa della enorme sciagura. Il filosofo assorge a meditazioni più astruse, ma, come il medico, finisce a conclusioni ipotetiche alle quali dà una impronta di gravità che vale a stabilire l'esistenza di un male riprovevole più che a spiegarlo e farlo fuggire. Il novelliere circonda il suicida di ricami retorici e lo avvolge in un lenzuolo di melanconie a condanna delle durezze della esistenza meglio che del delitto di privarsene violentemente. Il popolo compendia i suoi sentimenti fuggevoli di raccapriccio con una esclamazione d'orrore che va mano mano perdendo di sincerità. Le autorità contemplano, incapaci di farlo cessare, il triste spettacolo; mentre i necrofori aprono e chiudono una tomba, intorno alla quale non risuona fidente la preghiera, il dolore è muto di speranza e si addoppia in una diffidenza opprimente, e la morte s'aggira nella desolante severità che la rivela, come non mai, un terribile castigo.

La scorsa settimana in via Torino m'abbatto in una folla compatta di gente curiosa; si chiedeva curiosamente e si rispondeva mestamente. Di là dal quinto piano è precipitata una giovane di vent'anni; battè al balcone del primo piano,

Mons. Freppel, Vescovo d'Angers
Deputato all'Assemblea francese,

trascinò seco il sasso del davanzale, e si frantumarono l'una e l'altro sopra il selciato. Mi spinsi innanzi: « Chissà che se non è morta, pensai, il prete possa dire una parola, e salvare un'anima! » Mi vidi sotto gli occhi un ammasso informe di carne pesta, di ossa rotte; l'infelice era morta prima di toccare il suolo. Come rimanessi non è a dire. « Credeva costei di aver un'anima immagine di Dio, che un Dio esiste il quale provvede anche a convertire in merito le sofferenze, un Dio che perdona e che ama il pentito? Alla sua mente non brillò la speranza consolatrice della vita futura? Come mai avviene che il navigante al quale è fatta certezza che l'onda non lo inghiottirà, che gli sforzi per domarle si muteranno per lui in onore e ricchezza, che scorge la stella e il porto, mandi a picco la nave e si abbandoni disperato alle acque? »

Pongo a base la peggiore delle ipotesi. Un giovane è disgraziato; nulla di terreno lo allieta e lo solleva dalla amarezza delle sventure che lo colpiscono una dopo l'altra crudelmente; sventure di ogni ordine, nella vita famigliare, nelle finanze, nell'onore, negli affetti; le amicizie sono per lui un ricordo amaro, gli amici son divenuti traditori; non si sente un abbietto, ma tale è considerato; ovunque si rivolga si vede ritto di fronte il soghigno infernalmente soddisfatto di un persecutore, e dentro di lui batte incessante colpi ferali il rimorso; l'avvenire del disgraziato è chiuso alla riabilitazione, lo attendono nuove sciagure e umiliazioni senza fine. Allora l'animo è serrato in uno stretto globo senza orizzonti, come nei primi momenti che seguono l'annunzio di una sventura irremediabile, la morte del padre o lo svanirsi di un disegno lungamente meditato e amato, al quale si univano le speranze tutte dell'esistenza. Si chiede e nessuno risponde; si invoca e nulla s'ottiene; la terra è di fuoco, il cielo di bronzo, e noi simili allo scorpione circondato di bragie ardenti.

In questo caso? — Venga l'economista a ripetere allo sciagurato ch'egli deve nondimeno vivere perchè la società ha dei diritti sopra di lui. È un argomento che non regge senza la conferma di più possenti ragioni. La società! Questa società avrà il diritto di lanciarmi tra le sofferenze, di irridermi, di abbandonarmi, e mi imporrà il dovere di rimanere alla portata de' suoi colpi? La società vuole che viva infelice, ma come provvede essa a togliermi dall'infelicità! quale aiuto mi presta?

S. GIROLAMO MIANI

Che si venera nella Chiesa di S.ta Maria Segreta in Milano.

San Gerolamo a Somasca.

Sorge il filosofo. Il razionalista non reca nessun argomento che sottragga lo sventurato al suicidio; verme, materia, privo di soffio celeste, nato casualmente e fine a sè stesso, l'uomo per il razionalista è ben vile se teme di affrontare la morte, di gettarsi nel nulla, di immergersi nel tutto-Dio, di confondersi colla polvere, di liberarsi dai patimenti. Il deista comanda al paziente di non arrogarsi i diritti di Dio. Ma quali diritti ha il Dio dei deisti, se plasma le creature, e se presiede allo svolgimento delle forze naturali e delle cause seconde, e del creato non ha cura? Se ha abdicato all'assoluto potere suo, si è fatto re costituzionale nell'universo, non cura le azioni degli uomini? I riformatori della società, i pensatori moderni, i pretesi filosofi, non possono impedire il suicidio.

Il protestante che nega il libero arbitrio e concede alla ragione umana tutte le follie delle quali è capace nella sua morbosa debolezza, per qual titolo toglierà di mano allo sciagurato la tazza del veleno, lo disarmerà del pugnale?

Il teatro, il romanzo, il giornale, si arrogano il vanto di moralizzatori. Lo potrebbero essere. Nel fatto le passioni sono da essi potentemente eccitate; vorrebbero frenarle quando siano pervenute alla cecità del parossismo; troppo tardi; sono essi che abbellano il suicidio, o che lo deplorano per sì meschini motivi, che per una parte lo rendono accettevole, per l'altra non lo presentano tale da fuggirsi.

Veramente il suicida è scusabile, può anche venire onorato come degno d'imitazione se le ragioni dei diritti e dei doveri naturali sono corrotte e quali ce le danno gli economisti e i filosofi razionalisti. Dio ha posto nell'uomo l'istinto della conservazione, ci ha prefisso un termine da raggiungere e fa sentire all'anima nostra che le sue sofferenze sono espiazioni nelle quali ci perfezioniamo, nè possiamo ad esse sottrarci a nostro arbitrio colla morte che è essa medesima un castigo che ci attirammo e del quale Dio è ministro. Queste verità naturali alterate dal razionalismo che audacemente tutto indaga e nulla rispetta e muta in fango quello che tocca, dove avremo noi un serio argomento che ci trattenga del suicidio?

Ci si dice che è una viltà? Sarà, ma al confronto della fortezza che Dio vuole e premia; senza Dio creatore, provvido, redentore, la viltà non esiste, e spesso esiste il coraggio in chi si toglie dalla vita anche per isfuggire dalle disgrazie.

La Religione nostra può avvicinarsi all'infelice; ella gli rammenta che l'uomo è nato al patire, che una colpa lo perseguita, colpa primitiva, alla quale altre e attuali se ne aggiunsero, gli ricorda che non una lagrima scola inosservata, non un palpito batte inascoltato, e che l'una e l'altro sono una preghiera, sono un merito; gli assicura che la sventura lavora il premio, e che il premio sarà eterno, immenso. Con queste verità consolanti è facile lenire i dolori e nella rassegnazione ritrovare la pace. Allora tutte le ragioni dell'economista, del filosofo, del romanziere, prendono valore, e, se saprò soffrire e non togliermi la vita, per obbedire a Dio e in vista del cielo, saprò anche vivere per i riguardi sociali, saprò anche risparmiare la viltà di avanzarmi in un inestinguibile arcano di guai futuri per non sapere superare un lieve disturbo presente.

Fatto è che i suicidi si moltiplicano e che si deplorano più numerosi tra le persone che hanno assaporato l'istruzione e l'educazione che nega Dio; dunque sono le teorie moderne che avvelenano prima le menti, le quali poi trascorrono all'avvelenamento del corpo; dunque i suicidi sono le vittime dei pretesi savi che negano la Chiesa Cattolica e le sue dottrine, e questi savi sono gli assassini. Una aberrazione è possibile in un credente; ma altro è che un credente si lasci trasportare ad aberrazioni e si uccida calpestando le dottrine sue, altro è che le dottrine stesse siano promotrici di una sì colossale sventura.

E quella povera giovane che è balzata dal quinto piano? — Aveva rubato dieci lire; dicono fosse scorretta di condotta. Ebbene, non sarebbe bastato tutto ciò per farla suicida; ell'era venuta privandosi della cognizione perspicua della verità cattolica, s'era ammorbata di stupide invenzioni umane; non trovò alla fine la benefica mano che la trattenesse, ma fu bensì spinta innanzi da cieca mano crudele.

Ebbene, sventurato, aspetta un istante, rivolgiti a Dio; ecco; la vita è cessata già e tu te ne vai dalla terra martire del dolore perchè non la lasciasti vittima della disperazione; soffri? È un momento; pazienza; godrai.

A. Davide.

LE LAGRIME DE LA SORELLA

Leggenda tirolese.

Al carissimo amico Conte Cav. L. M. R.

Era una notte freddà fredda, buia,
strideva il soffio d'aquilon fremente;
la notte innanzi il dì de l'*alleluia*
che alfin ridesta la campagna algente:
e un povero Curato vecchierello
tutto avvolto nel logoro mantello
scendea la china de la sua chiesetta
più per pietà che per lo gelo in fretta.

Secche le siepi ed ogni pianta intorno
cigolavano al vento che le agghiaccia;
s'udia lontano reböare il corno
solerte invito a perigliosa caccia:
era una caccia all'orso pei dirupi
giù per li balzi e per li antri cupi,
era un diletto signorile e fiero,
degno di core e di braccio guerriero.

E il vecchierel seguiva la sua via
tutto assorto nel caso a cui correa,
labbreggiando divoti *ave Maria,*
e a stento i passi nel sentier reggea:
pensava che un morente scellerato
giacea fra le catene del peccato....
pensava che quel misero morente
l'avrìa forse ripulso impenitente!

Ma ecco de le soglie oscure il loco
trova più che non vegga, e picchia adagio.
Esce di dentro un flebil metro e rôco
qual chi mormora preci di suffragio:
un brivido raggela al santo prete
le fibre più recondite segrete.
— Ahi, tardo, dice, sono giunto!... Oh Dio!
e ridonarlo a te più non poss'io! —

Trepidante convulso urta la porta,
che a la mano risponde e si spalanca:
vede là immota come cosa morta
una povera donna tutta bianca
con le palme conserte a le ginocchia,
e accanto a lei la giovine sirocchia
del moribondo scellerato Argiso,
che di lagrime e sangue ha il volto intriso!

La meschinella incontro al buon Curato
viene piangendo, e dicegli: — Vedete
com'è furente?... or or m'ha discacciata
così, perchè gli dissi che verrete.
Deh un istante, Messer!... ecco, l'udite? —
Ed urli, qual di belve infellonite,
ululâr ne la stanza più vicina
tra una furia di colpi e una rovina.

Chetò con atto pio quella infelice
il vecchierello, e aperto il suo breviario
recita il *vade retro*, e benedice
la casa ove sta il diavolo nefario;
poi confidente impugna de la Croce
il sacro legno, e con gagliarda voce
— Aiutami, Signor! grida, al cimento! —
sospinge l'uscio dell'ossesso, e drento.

— Vattene, infame! vattene, o t'uccido!...
morto non son, no, no; son vivo ancora!...
Di te, del Cristo tuo, prete, mi rido,
v'odio! Satana sol Argiso adora! —
E brandiva un trafier l'indemoniato,
e spumavan le labbra.... Alfin spossato
sovra il giaciglio ripiombò ruggendo,
e ancor così caduto era tremendo!

Da la destra il trafier sfugge, la vampa
si dilegua dal volto..., e' si fa muto.
Allora il vecchierel s'appressa e stampa
un caro bacio in quel volto polluto,
e — sorgi, dice a quel morente anélo,
vieni! Gesù seco ti vuole in cielo!
Vieni!... Gesù nel ciel seco ti vuole,
e ti perdona l'opre e le parole! —

Lo segna e tocca colla santa Croce...,
e Argiso si divincola, si scuote,
straluna gli occhi, e con orribil voce
digrigna rantolose oscure note.
Ma il vecchierel, come lo rito indice,
Satana preme incalza e maledice;
scaccia da l'egro quello spirto immondo,
e d'abisso il precipita nel fondo.

L'alba sorgeva, candida pudica
sì come sposa a mattinar lo sposo,
e facea bella la campagna aprica
e ne destava l'alito odoroso.
Fulgida un'alma al Paradiso vola
ingemmata di lagrime la stola:
per via, due donne un vecchierel dinanza,
che sorridon di fede e di speranza.

Piacenza, 24 giugno 1880.

Ugo Flandoli.

MONSIGNOR FREPPEL

Il vescovo d'Angers, Mons. Freppel, è alsaziano e partecipa al brio francese ed alla sodezza tedesca. La sua carriera fu splendida nell'insegnamento, e diede al pubblico lavori insigni intorno alla sacra eloquenza e alla patristica. Giunto al seggio episcopale, si mostrò dei più operosi pastori, dei più dotti, de' più eloquenti. Sopratutto si ammirò in mons. Freppel una cognizione esatta dei tempi, e seppe tener conto e della possanza del male rivoluzionario e della maniera di opporgli a freno il bene religioso; in Francia mons. Freppel rappresentò con il card. Pie e con altri insigni Prelati la schiera fedele che impedì alle teorie disastrose di mons. Dupanloup di rendere irremediabili le condizioni del paese.

I cattolici bretoni hanno voluto protestare contro l'andazzo della republica francese, la quale volge precipitosa al radicalismo ed al comunismo, scegliendo a loro deputato mons. Freppel; egli ebbe una splendida votazione, e nell'assemblea fece la sua prima parlata difendendo i Gesuiti scacciati in forza dei decreti del 29 marzo, e stimmatizzando il tirannico governo che viola la libertà individuale, la proprietà e la coscienza dei cittadini. Mons. Freppel è in un posto scabroso, ma il suo ingegno e la rettitudine ne lo renderanno utile e glorioso.

A. D.

Il partito repubblicano aspirante al potere

SONETTO

(Parodia del sonetto 65 del Petrarca in morte di Laura, sulle stesse rime e mantenulene tutte le parole in *corsivo*).

Io son dell'aspettar omai sì vinto
E della lunga guerra de' sospiri,
Che a porre in atto i lunghi miei *desiri*
Romper vo'l *laccio, onde* mi trovo *avvinto.*

Questo governo a monarchia *dipinto*
È un vitupero! *e veggio, ove ch'io miri,*
Il popol, sotto il peso de' *martiri,*
A riscossa novella *risospinto.*

Sieno Destri o Sinistri, omai la *strada*
Di libertà gli hanno *precisa e tolta,*
E fanno tutto quel che loro *aggrada.*

Ma l'Italia esser dee *libera e sciolta!...*
La Monarchia dunque a Patrasso *vada,*
E facciam la Repubblica una *volta!*

Pietro Can. Merighi.

MASSIMILIANO HELLER

DI ENRICO CAUVAIN

(Traduzione del Sac. Paolo De Angelis).

— In fede mia! replicai con tuono di voce asciutto, credo che meglio sarebbe il sottomettervi ad un regime, che vi sia di sollievo nel vostro stato...

— Nel mio stato mentale, volete dire? Voi mi credete pazzo, non è vero? Ebbene avete ragione. Quì dentro il cervello sento un non so che, che s'impone a tutto; è una ebullizione perpetua. Questo fuoco, che mi divora, non mi lascia un momento di riposo. Il pensiero!... il pensiero!... oh signore, è un avoltojo che mi rode senza tregua!

— Perchè non cercate di liberarvi da questo giogo crudele? Perchè non date un po' di riposo, e non concedete qualche distrazione al vostro spirito?

— Rimedi e distrazioni!... interruppe egli con vivacità, voi siete tutti fatti d'uno stampo! Si comprano gli uni presso uno speziale, le altre alla porta dei teatri, non è così? e bisogna guarire, e se non si guarisce, bisogna morire... E la Facoltà nulla ha a rimproverarsi.

II.

— Voi non avete dunque nè parenti, nè amici?... Egli mi interruppe di nuovo.

— Parenti? no!... Mio padre morì giovanissimo, poco dopo la mia nascita. La mia povera madre... (mi parve che la sua voce si alterasse nel pronunciare queste parole) la mia povera madre, nei venti lunghi anni di sua vita, s'affannò per allevarmi, e darmi una istruzione brillante, e civile e soccombette al travaglio! Vedete irrisione della sorte! Otto giorni dopo la sua morte io ereditai da un vecchio zio, del quale appena si supponeva l'esistenza, una piccola fortuna. — Amici? Sì, ne ho alcuni. E per primo Giulio, un bravo giovane, ma ride troppo, e il suo riso mi fa ammalare; poi tutti quelli che conoscete, e che hanno avuto la gentilezza di raccomandarmi alle vostre sapienti cure. Essi mi credono pazzo anch'essi, e quando io mi trovo fra loro, mi fanno bersaglio ai loro motteggi. Io sono il loro divertimento, il loro buffone, coi miei grand'occhi, coi miei lunghi capelli, col mio grande naso, e col mio volto melanconico... Ecco i miei amici! Voi vedete que' libri, che stanno sul mio tavolo, quei rotoli di manoscritti. Essi dimostrano che io ho cercato nello studio l'obblio di me stesso. Fui laureato avvocato, ho anche sostenuto qualche difesa. Ma tosto mi convinsi, che tutti i miei sforzi e tutto il mio lavoro avevano per effetto di arricchire qualche briccone e di mandarne degli altri alla gogna meritata: io ebbi vergogna di questo mestiere!... Ho scritto, molto ho scritto onde ricreare la mia povera testa, ed estinguere questo fuoco che mi brucia. Il rimedio non è stato efficace... che ne dite voi? Io sono filosofo e voglio morir filosofo.

Quì egli fece una lunga pausa.

— Non credete però, riprese finalmente, che odii l'umanità... Mio Dio! no. Ma degli uomini in generale non mi so formare un buon concetto, e faccio poco conto del loro spirito, dei loro lavori, del loro genio... Sì, quei pochi tizzoni che vedete lì sul focolare, il mormorio della mia pentola, e il fron fron del mio gatto, mi hanno inspirati versi mille volte più belli di quelli dei vostri grandi poeti, pensieri mille volte più ingegnosi, di quelli dei vostri moralisti, riflessioni forse più profonde e più elevate di quelle dei più illustri predicatori. Perchè dunque leggerò io le opere degli uomini? Perchè ascolterò i loro discorsi, che diranno giammai quello ch'io sento in me stesso?... Ecco perchè da lungo tempo, tutta la mia vita la passo in questa camera e su questa poltrona, e penso e penso sempre. È un lavoro incessante. Io ho quì, continuò posando un dito sulla sua fronte, io ho quì dei trattati d'economia politica, che potrebbero rigenerare la vostra società tralignata e rovinata.. Io ho dei sistemi di filosofia che riuniscono in un solo quadro tutte le cognizioni umane, e le estendono e le sciolgono da tutte le pastoje, in cui le ritiene la perizia dei vostri professori!... Io ho delle piante di edifici più comodi di quelli che voi abitate; dei progetti d'agricoltura che farebbero trasformare la Francia in un immenso giardino, di cui ciascun cittadino avrebbe la sua parte di prodotto; ho dei codici in cui l'equità e il vero diritto hanno tutto il posto, che loro manca nei vostri. Ma a quale scopo dare a tutto ciò pubblicità? Gli uomini ne diverrebbero migliori! Ne ho ben poca speranza, e quanto a me, è certo che non sarei per nulla ricreato. Vedete quei mille manoscritti che ingombrano la mia stanza; essi escirono di quì... eppure io soffro tanto.

Egli si riposò sulla poltrona, e continuò con fuoco:

— Volete voi sapere di più, perchè questa fiamma interna è sì ardente, e divoratrice? È perchè io non ho mai pianto! No, giammai una lagrima è venuta ad ammollire la mia pupilla! Vedete come intorno a miei occhi è un circolo nero: è per questo, ne sono sicuro. Vedete voi le grinze della mia fronte, la pallidezza delle mie labbra? È perchè giammai colla rugiada benefica delle lagrime non ho potuto dar sfogo al mio dolore, e calmare i miei affanni; tutto si concentra quì dentro.

Quì la sua voce si alterò:

— Il resto degli uomini, quando soffrono, si gettano nel seno d'un amico, e ne ricevono conforto... Ma io non posso. Io sono come già vi ho detto, sempre il Prometeo di questo avoltojo infernale: il pensiero, incessante, dominatore e crudele! Il mio dolore è come un ferro tagliente, che quando mi provo di gettare lontano da me, ritorna contro il mio petto con maggior violenza, e mi ferisce il cuore!... Sentite, io non so perchè, ma voi mi inspirate confidenza, e vi svelo tutto. Penso che ho poco tempo da vivere, e non voglio che i miei segreti muojano meco. Tutto ciò ch'io vi racconto, è scritto là...

Egli mi indicò un rotolo di carte polverose, gettate in un canto della camera.

— Ma, poi che importa a voi di tutto questo?..

— No, no, continuate, dissi io vivamente, se sapeste quale interessamento per voi suscitate in me!

Ed ero in realtà commosso.

— Che vi diceva dunque? Mio Dio, che caldo fa quì! Mi pare di aver la testa schiacciata sotto una mazza... Io credo davvero che il ghiaccio mi farebbe bene.... Vorreste aprire un po' quella finestra?

Mi alzai per obbedirlo. Quando ritornai presso di lui, i suoi occhi erano chiusi, la sua respirazione sibilante, un leggero sudore imperlava le tempia, egli dormiva...

Io stetti considerando a lunga il povero dormiente, spossato per il lungo discorso, che mi stava inanzi pallido, immobile, inanimato.

Il fuoco spargeva intorno gli ultimi raggi di luce, e rischiarava la faccia di Massimiliano Heller, ch'era di singolar bellezza, quasi fantastica.

Era un raro e triste fenomeno, quello di questo filosofo, che innanzi trent'anni, s'era segregato dagli uomini, perchè li trovava insufficienti, di questo astratto che, l'astrazione aveva quasi ucciso, di questo pensatore, cui l'eccesso di pensare faceva morir d'inedia.

Le poche parole che io aveva scambiato con Massimiliano Heller, mi avevano inspirato una non so quale misteriosa simpatia per quell'infelice giovane. Considerandolo con attenzione io dimandava a me stesso, se veramente quei nodi invisibili, che uniscono l'uomo al suo simile, fossero per sempre sciolti in lui, e cercava pensieroso con quali mezzi avrei potuto giungere a vincere e a guarire questa dolorosa malattia morale, che consumava la sua anima e il suo corpo.

III.

Mi poneva in moto per andare, promettendo a me stesso di ritornare fra pochi giorni a fare una seconda visita a questo interessante malato, quando udii un passo pesante che lentamente ascendeva la scala; e mi posi in ascolto. I passi si avvicinavano. Era una illusione? Mi parve di sentir un rumor di singulti.

Finalmente un colpo secco scosse la porta, e una voce ruvida gridò:

— Aprite, in nome della legge.

Il gatto diede in un soprassalto di collera. Massimiliano aprì con pena gli occhi. Il suo primo sguardo cadde sopra di me.

— Ah! bene!... Mi ricordo, disse con voce stentata... Ma perchè mi avete svegliato, signore, picchiando così...

Un secondo colpo risuonò contro il tarlato assito.

— Che vuol dire ciò? domandò Massimiliano aggrottando le ciglia. Aprite, dottore.

Aprii la porta.

Un pingue signore cinto d'una fascia tricolore apparve sulla soglia. Alcuni personaggi di tetro aspetto si mostrarono nel fondo.

— Scusatemi, signore, disse il nuovo venuto inchinandosi più volte davanti a me... La mia visita è un po' intempestiva... Siete voi Massimigliano Heller?

Massimiliano si era alzato, e col suo sguardo calmo mirava l'uomo della fascia.

— No, disse egli avvanzandosi un passo. Massimiliano Heller son io.

— Oh mille scuse, signore, io non vi vedeva. Si è perchè fa un po' oscuro quì, mio caro giovane. Io devo cominciare dall'assicurarvi, e dal dir che la vista della mia fascia non deve inspirarvi timore alcuno.

— Signore, disse il filosofo con ruvida voce, io soffro molto. Vi prego dunque di espormi brevemente il motivo della vostra visita, e poi di lasciarmi il riposo, che mi è necessario.

La fascia tricolore, che ornava la pancia dello sconosciuto, indicava a sufficienza la sua qualità. Era un rispettabile commissario di polizia nell'esercizio delle sue funzioni.

Io temetti un istante che gli aspri modi di Massimiliano non gli guadagnassero qualche sdegnosa risposta dal magistrato.

Ma per buona ventura, il commissario possedeva quella dolcezza, pazienza, politezza, che dà il lungo uso di trattare gli uomini. Accostumato, per l'esercizio delle sue funzioni, a cozzare coi caratteri più indisciplinati e più abbrutiti, il magistrato era giunto ad acquistare una padronanza sorprendente sopra se medesimo.

— Abbiate la compiacenza di seguirmi, signore, rispose cortesemente il commissario; noi vi incomoderemo il minor tempo possibile, ma la vostra testimonianza ci è necessaria.

Massimiliano si alzò con stento dalla sedia. Egli era così debole ch'io chiesi al magistrato il permesso d'accompagnare il malato, per prestargli il soccorso del mio braccio.

(*Continua*).

RASSEGNA POLITICA

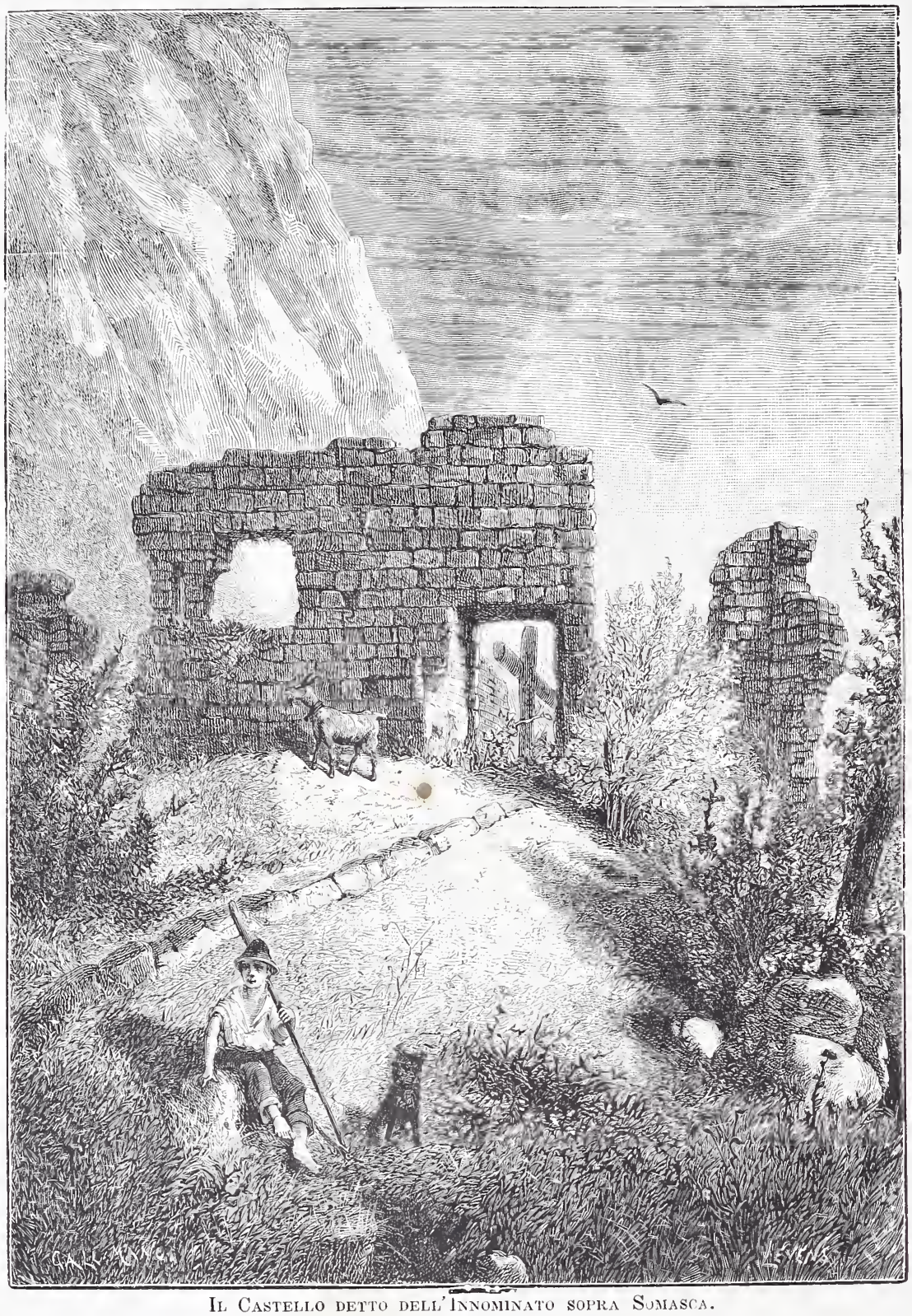
Senza titolo.

Incomincio questa volta da sovrano e detto leggi. Invito pertanto il signor proto, a correggere su due piedi un errore tipografico, comunemente detto *pettirosso*, col quale si è permesso d'infiorare la prima, dico la prima, mia rivista del quart'anno. E si ricordi che quel *pettirosso* mi è rimasto nello stomaco e mi frulla nella testa quasi sinistro augurio, siccome pronostico... Ma lasciamo nella penna e nel cuore i presentimenti e veniamo al *quia*.

Il sullodato *pettirosso* s'accovaccia sconciamente proprio nel bel titolo della *rassegna* ed io prego il proto a volerlo snidare senza tanti riguardi; perchè in confidenza ci sta piuttosto malino colassù. Sappia dunque il proto che io non mi sono nemmeno sognato di scrivere *Poutpourrì*, siccome egli si è impuntato a voler stampare, per contrario ho scritto Potpourrì e pregolo quindi a voler correggere in relazione alla mia rettifica.

In pari tempo avverto i miei cortesi lettori e le garbate lettrici che *pot-pourrì* è precisamente il vocabolo composto che motivò il *sonetto-sciarada* col quale chiusi l'ultima mia cronaca, e mi lusingo che ora, confrontando gli estremi riconosceranno che la *sciarada* era esatta. E tanto più esatta in quanto che essa dipingeva con un'esattezza mirabile quell'intruglio e quella miscea senza ordine e senza gusto che l'Europa ebbe la scesa di capo di chiamare *Conferenza di Berlino*. La quale *Conferenza* è poi risoluta in una confusione ed in una Babele di primo ordine, una mistificazione senza esempio pel colto pubblico, lettore appassionato di gazzette. E per verità qual cosa più inutile di quella Conferenza, la quale ha lasciato quel tempo che trovò, se pure non l'ha peggiorato?

Ma ci voleva poco però a capire che le cose sarebbero andate così e non altrimenti. E ditemi di grazia lettori, se non ci trovassimo in lite per ragioni di spazio, puta caso, nel *Leonardo* e saltassero su gli omenoni p. e. dell'*Osservatore Cattolico* a dirci: Bando ai litigi, siamo qui noi ed accomoderemo le cose. Intanto che i litiganti si ritirino, in seguito sapranno quali decisioni avremo prese. In questo caso, lettori, che cosa fareste? Io innanzi tutto li squadrerei dall'alto al basso e poi dal basso all'alto ed invitando addirittura Lorenzo Stecchetti, a costo d'attirarmi adosso i fulmini di quella perla di letterato e di critico quale si è il P. Zocchi l'autore del *Verismo e Verità: Ai poeti moderni*, un tesoretto di 150 pagine in profumato elzevir ch'io vorrei vedere in mano di tutti i giovani d'ambo i sessi e specie quelli che pizzicano la lira (ed a giorni nostri sono pur tanti!) imitando, dico, Lorenzo Stecchetti metterei *il polpastrello del pollice sulla punta del naso ed* agiterei *le dita*. Oh! che, mi fatte celia? Come c'entrerebbero i pascià dell'*Osservatore* a regolare le nostre faccende? E peggio poi, qual diritto avrebbero di metterci alla porta, mentre essi tratterebbero in lungo ed in largo delle nostre faccende? Non sarebbe un'indecenza trattarci a guisa di marmocchi mocciosi? Ebbene non possono dire altrettanto la Grecia e la Turchia, e massime quest'ultima? E per verità che la Turchia non è punto meglio intenzionata di quello nol saremmo noi nel caso da me supposto, e, non ostante la Conferenza, essa si prepara alla guerra sul serio; anzi, se vere sono le notizie, si tratta persino che il Sultano indossi il famoso mantello verde e sventoli la bandiera del profeta, proclamando così la guerra santa, quella guerra che due secoli fa lo spinse sino alle porte di Vienna. E badate che sarebbe un brutto affare questo, poichè noi non abbiamo disponibile un Giovanni Sobieski che accorra a rintuzzare l'orgoglio della mezzaluna.



Il Castello detto dell'Innominato sopra Somasca.

Ma prima che io mi dimentichi, voglio dirvi la ragione dello strano titolo apposto a questa mia *rivista*. Sappiate pertanto che io era imbarazzatissimo nella scelta di questo benedetto titolo perchè la materia che io ho sotto le mani è tale che mi poneva nell'alternativa di scegliere o un titolo infamante od uno che esprimesse la nullità, la vacuità, l'inutilità. Quest'ultimo titolo me lo avrebbe appunto consigliato la Conferenza di Berlino la quale fu veramente inane ed oziosa; l'altro invece mi sarebbe stato suggerito da ciò che avrò l'onore di narrarvi in seguito. Ora, messo a questo brutto e disgustoso bivio ho creduto miglior cosa sopprimere addirittura il titolo ed ecco perchè questa volta la mia *rassegna* porta in fronte: *Senza titolo!*

E per verità come avrei potuto qualificare le indegnità che di questi giorni si sono commesse in Francia per esempio? Là in nome di quella santa libertà venuta al mondo nel secolo nostro, per rigenerarci dalla barbarie dei secoli passati, furono messe al bando tutte le Congregazioni religiose e prima fra esse la benemerita Compagnia di Gesù, perchè, come già si sa, i Gesuiti nelle guerre della Chiesa costituiscono, con loro grande merito ed onore, il corpo de' Bersaglieri o Cacciatori che dir si vogliano, e sono i primi ad essere esposti al fuoco degli avversarii. La persecuzione quindi della repubblica amabile è cominciata da essi ed oggi, mentre scrivo, quegli ottimi istitutori, sono stati cacciati da tutti i punti della Francia, non ostante le numerose proteste, gli indirizzi, i *meetings* in loro favore, non ostante la palese simpatia della grande maggioranza del popolo francese a loro vantaggio; non ostante l'animoso contegno dell'intrepido episcopato; e fra poco anche gli altri Ordini religiosi seguiranno le sorti dei Gesuiti.

In compenso si lavora di mani e di piedi per strappare dal labbro del Governo il decreto di amnistia plenaria a favore dei Comunardi deportati ed il partito *ultra* non si è nemmeno mostrato pago all'emendamento Bozerian il quale proponeva l'amnistia per tutti i deportati, salvo quelli che si fossero resi rei d'assassinio e d'incendio. Ma agli occhi dei democratici questi non sono delitti, bensì opere meritorie; perciò la montagna del Senato ha respinto con disdegno la mite proposta, dichiarando di porre sotto le ali della sua protezione gli incendiari e gli assassini. Attualmente la cosa verrà discussa davanti alla Camera dei

Deputati e si prevede che verrà accettato un ordine del giorno il quale escluderebbe dall'amnistia coloro che si fossero resi rei d'incendio e di assassinio.... prima dello scoppio della Comune. Che è quanto dire che la Comune sana tutto e che sotto al suo dominio gli incendiarii e gli assassini non sono malfattori; bensì uomini degni di tutti i riguardi. Ed ecco a qual punto i *possibili* hanno ridotta la Francia, per aver respinto quell'unica bandiera e quel solo uomo che pur sarebbero capaci di ridonare a quel misero paese l'antica pace e l'antica tranquillità.... Oggi la Francia dice sfacciatamente all'Europa: io caccio i frati quantunque in essi riconosca il mondo i fautori della civiltà, e copro della mia protezione gl'incendiarii e gli assassini. Enormità maggiore credo che non sia possibile; la quale enormità per altro fu stupendamente concretizzata nel grido che la canaglia francese ha levato di questi giorni e che rimbombò fra l'Europa tutta: *À bas les calotins: Vive les Zoulous!*

Ora, domando io, come potevo io qualificare questo veramente inqualificabile contegno della Francia di Grévy e di Gambetta? *Senza titolo;* ecco il titolo adattato a questa mia *rivista.*

Ed a confermarmi sempre più in questa mia idea, che vi permetto bene di chiamare strana, sono venuti molto a proposito gli ultimi fatti del Belgio. Le gazzette quotidiane vi avranno già appreso che il ministro Frère-Orban ha rotto le relazioni colla Santa Sede, dando all'improvviso i passaporti al Nunzio residente a Bruxelles. Questo fatto, sotto ogni rispetto enorme, ha fatto inarcare le ciglia alla diplomazia europea, poichè non trova alcun riscontro in tutto il passato della storia diplomatica. Nessuna meraviglia però; perchè quando ancora erano al potere i così detti clericali del Belgio, Frère-Orban a nome del suo partito e della massoneria, dichiarò che il governo belga avrebbe finito per ritirare il proprio ambasciatore dal Vaticano. Ed oggi, arrivato egli al potere, ha voluto mantenere la propria parola.

Il pretesto però mendicato dal ministro è stato veramente miserabile. Egli a proposito delle leggi sull'insegnamento, avrebbe voluto che il Pontefice si fosse posto in aperta contradizione coll'Episcopato belga, il quale riconosceva in quelle leggi la ruina del paese. E furono scambiati in proposito dispacci tra Bruxelles ed il Vaticano, ed il Santo Padre tanto amico della mitezza e della pace, consigliò all'Episcopato moderazione. Nè l'Episcopato belga rimase sordo alla voce del Pastore supremo. Ciò però non bastava al ministro framassone. Egli voleva che il Papa sconfessasse l'Episcopato; voleva che la S. Sede s'ingerisse direttamente nelle cose interne del Belgio. E ciò in piena contradizione ai principii del liberalismo in forza de' quali la S. Sede dovrebbe rimanere affatto estranea alle cose interne de' varii stati. In questo caso però l'intervento avrebbe favorito la rivoluzione, ed ecco che la briffalda era pronta a rinnegare sè medesima. Ma la S. Sede tenne saldo e Frére-Orban indispettito licenziò il Nunzio ed oggi si sforza a pubblicare documenti diplomatici per rovesciare sulla S. Sede tutta la responsabilità della rottura. Inutili sforzi. L'Europa diplomatica ha già pronunciato il suo giudizio il quale non è stato certamente sfavorevole alla S. Sede.

A Berlino le cose non camminano meglio. Bismarck lavora di continuo ad ingannare la S. Sede ed irretire i cattolici: ma questi e quella non si lasciano confondere dalle manovre del Grancancelliere, il quale finirà per logorarsi, come del resto si logorarono tutti coloro che impresero a combattere la Chiesa Cattolica.

E quì fo punto, persuaso ognor più che voi pure lettori e lettrici converrete meco che questa rivista meritava proprio d'esservi presentata *senza titolo.*

Reggio Emilia, 26 giugno 1880.

DOMENICO PANIZZI.

LUIGI CAMOENS

Lo scorso giugno il Portogallo festeggiava il Centenario (posticipato di un anno) del suo maggior poeta Luigi Camoens. Il Leonardo *riporta alcuni articoli, sull'argomento, del Sac. Uberti Giansevero, incominciando dalla vita del poeta.*

I.

La sua vita.

Se l'essere grandi sventurati non dice sempre essere grandi genii, è però quasi generalmente vera la reciproca. Cristoforo Colombo, Galileo Galilei, ed altri, ce ne possono far fede. Quegli dona alla Spagna un mondo ignoto e ne ha in contraccambio ingratitudine e catene; questi squarcia gli arcani di un mondo pure ignoto, anzi inaccessibile, e rimane acciecato dagli splendori in cui ardì fisare lo sguardo.

Ma dove questa triste esperienza è più tristamente spiccata si è nei grandi poeti. Omero, cui morto si disputano sette città, vive quasi a mo' di accattone, ramingo, abbandonato, cieco, inosservato. Ovidio, sebbene in parte per sua colpa, è cacciato e finisce i lugubri giorni in esilio. Il nostro sommo e inarrivabile Alighieri è dichiarato ribelle dall'ingrata patria e costretto a fuggirsene, e deve provare come sa di sale lo pane altrui e come è duro calle lo scendere e salir per l'altrui scale. Tasso è tenuto in prigione e muore in una cella. Leopardi, che avrebbe potuto essere il Pindaro italiano, è trattato dalla natura come da matrigna, e per colmo di sciagura muore in giovane età divorato dalla disperazione dello scetticismo. Ossian scioglie i suoi canti, ma essi pure spirano melanconia, perch'egli è cieco. Milton, cieco, deve raccomandarsi alle figlie per scrivere i suoi versi. Pope ha sortito corpo deforme, che lo mette in uggia e disprezzo. Byron, alla disgrazia del cinismo e dell'irreligione, ha compagne l'inquietudine, le amarezze, che sempre il vengono funestando. E potrebbesi prolungare anche più la triste rassegna.

Che vuol dire questo? Niuno saprebbe spiegarlo; gli è tuttavia certo che senza la sventura alcuni dei grandi poeti onde le nazioni si vantano, non avrebbero lasciato di sè quell'onda e traccia luminosa che sfida l'ala dei secoli. In essa come l'oro in crogiuolo, il vate si affina; essa lo distoglie dal molle ozio; essa medesima è fonte potente di poesia.

Di questo battesimo doveva essere battezzato anche Luigi Camoens, per entrare nella nobile schiera dei signor dell'altissimo canto. Camoens! come è caro questo nome agli amanti del bello commisto al dolce, del grandioso sposato al delicato. Camoens! il portoghese pronuncia con riverenza il suo nome, e non meno si gloria di lui, che dei vasti possessi conquistati all'Asia ed all'America. Ma così non era quando il poeta vivea, ed io non dubito che il lettor gentile spargerà più d'una lagrima alla narrazione delle sue pietose vicende.

Ancora come Omero, come Colombo, com'altri, è incerto quando e dove Luigi Camoens aprisse gli occhi al primo pianto. Sono però taluni inclinati a credere che nascesse in Lisbona, l'anno 1525, e lo deducono dai registri della *Casa de la India*, fra i quali Manuel de Faria trovò (l'anno 1643), nel novero delle persone più ragguardevoli che servirono il Portogallo nelle Indie l'anno 1550 queste parole: « *Luis de Camoens, filho de Simao Vaz, e Anna de Sa, moradores em Lisboa à Mouravia, Escudiero de* **25** *annos, de barba ruiva, trouxe por fiador a seu Pai: vai na Nao de S. Pedro dos Burgalezes.* » Ma il poeta, come vedremo, andò nelle Indie soltanto l'anno 1553. Come adunque si spiega questa contraddizione? Resterebbe solo a supporre che Manuel de Faria abbia trovato e dato il suo nome, senza soggiungere che il Camoens si era inscritto per andare nelle Indie in quell'anno, ma che realmente non vi andò. Ma di questo parleremo avanti.

In un Dizionario biografico di uomini illustri ho trovato che il Camoens nacque l'anno 1517, ma non vi è nessuna prova, nessun documento.

I suoi maggiori erano però di schiatta spagnuola, e propriamente della Galizia, dice il suo biografo Don Josè Maria de Souza Botelho. Abitavano il castello di Camoens, presso il capo Finisterre, e da esso rimase loro il nome. Passarono poi in Portogallo verso il 1370, nell'occasione che Vasco Pires Camoens seguì la bandiera di D. Ferdinando di Portogallo contro D. Enrico di Castiglia, e fu allora che quella famiglia si levò a grande splendore. Vasco Pires ammogliossi ad una delle principali signore, e ne ebbe più figli, primogenito dei quali era Gonzalo Vaz de Camoens, padre di non poche tra le più illustri famiglie del Portogallo. Il secondo figlio di Vasco Pirez fu l'avolo del poeta, ma i genitori di questo erano molto decaduti ed alle prese colla povertà. Eppure, per mantenersi nel decoro della nobiltà, si assoggettarono a non lievi sacrificii, allo scopo di procurare al figlio una educazione decorosa. Ma, come avviene sempre in questi casi, non erano certo minori i sacrifici del giovine per sostenersi, se non collo sfoggio del censo, col merito dell'applicazione e colla splendida riuscita.

Ignoransi nondimeno i particolari, ma è certo ch'egli si distinse lodevolmente nella Università di Coimbra (allora di recente trasferitavi da Lisbona per volere del re D. Giovanni III), nella quale entrò ai dodici anni od in quel torno. Vi terminò egregiamente gli studii, appena, o neppure, ventenne, e tornò a Lisbona.

Ivi aspettavalo la sventura, e appunto ove lusingavasi trovare la felicità. La beltà e le grazie di Donna Catalina di Atayde invaghirono il giovinetto, che onestamente aspirava a darle la mano. Ma egli era povero, quantunque nobile, e invece Donna Catalina era la dama di corte, e parente altresì, a quanto sembra, del signor D. Antonio di Atayde, primo conte di Castagneira e segretario del re Don Giovanni III. Non però ch'ella fosse ritrosa ad accompagnarsi all'affettuoso Luigi, avendo dovizie per sè e per lui; ma, l'altezzosa famiglia di Atayde, recandosi a grande scorno le mire di Camoens, s'impegnarono di farlo relegare a Ribatejo. Il poeta non dimenticò per questo la sua Catalina, anzi l'affetto andò crescendo, e gli dettò, nella mestizia della sua solitudine, soavi liriche in cui racconta l'amor suo e le sue sventure.

Nemico però dell'ignavia, e forse coll'intento di vincere la resistenza degli Atayde colla gloria delle armi, l'anno 1550 si fece iscrivere per partire nelle Indie, ma cambiò presto divisamento (senza che si conosca il motivo) e passò invece in Africa. A Centa, governata da D. Pedro de Meneses, diè prove di valore in varie battaglie, principalmente in un conflitto navale coi Mori

dlo stretto di Gibilterra. Ma quelle prove gli costarono caro; egli vi perdette l'occhio destro. In simil modo Cervantes perdea l'uso d'un braccio combattendo contro i Turchi a Lepanto.

Ritornò a Lisbona, ma non cessarono le sue sventure, da lui piante nelle sue Elegie, benchè non indicate particolarmente. È lecito annoverare tra esse la delusione, ancora una volta delle sue speranze; probabilmente la famiglia Atayde gli avrà ancora negato la mano di Donna Catalina, prendendo a pretesto la sua deformità per l'occhio perduto, ragione invece per stimarlo maggiormente, portando ognora in viso tale traccia del proprio coraggio e dei servigi resi alla patria. Ma troppo è raro che si argomenti a questo modo, specialmente tra gli ambiziosi.

Il vero si è che l'amareggiato Camoens decise un'altra volta d'abbandonare il Portogallo, e l'anno 1553 salpò per le Indie, sur una delle quattro navi che allora sferrarono da Lisbona. Sotto il comando del vicerè D. Alfonso di Norogna prese parte alla guerra contro il re di Ciembé (o della Pimienta), e ne parla in una sua Elegia.

(*Continua.*) *Sac.* UBERTI GIANSEVERO.

A S. GEROLAMO MIANI

(Vedi incisioni a pag. 14, 15 e 18)

Chi lungo l'Adda va a Lecco, a cinque chilometri appena da quella città, si ferma meravigliato dinanzi a un panorama stupendo. La fiorita giogaia che corre alla sua destra viene gradatamente discendendo fino quasi a piè del fiume, dove non declina più, ma si chiude con una severa roccia a picco. Su quella roccia è costruito un antico castello, del quale avanzano appena pochi sassi: e appena sotto è una chiesuola, e intorno una piccola piazzetta smaltata a fiori, che chiamasi la Valletta, e che fu testimone di grandi prodigi di carità e di religione.

Ivi, nel primo quarto del secolo decimosesto, giungeva con una truppa di orfanelli il patrizio veneto Gerolamo Miani, che deposte le armi, e distribuito il suo ai poverelli, coperto da rozza veste, cibandosi di scarso cibo, si era tutto dedicato a redimere l'infanzia dall'abbandono, e le donne perdute dalla strada del vizio. Nei ruderi del Castello San Gerolamo stabilì la sua sede, scegliendo in quei locali la Cappella, la cucina, il dormitorio, tenendosi egli contento d'un sasso in una grotta, e d'uno zampillo d'acqua misteriosamente uscito dalla roccia alle sue preghiere. Quivi fondavasi la Congregazione dei Somaschi; si ergeva la Chiesa ove sono in venerazione le ossa del Santo Fondatore, e intorno alla Chiesa si costruivano case e si formava un paesello, che per la pace, per la solitudine, è degno di quel luogo di Paradiso.

I terrieri vicini sono devotissimi delle memorie di Somasca, e vi si recano spesso tra l'anno, attratti da tanta soavità; percorrono l'amenissimo viale, che corre dal paese alla valletta, lungo il quale sono costruite più cappelle, in cui con statue intagliate in legno e dipinte, sono rappresentati i fatti più salienti della vita di S. Gerolamo; quindi salgono la scala santa, che fatta a ginocchi è opera di dura penitenza; oppure entrano nella chiesuola, pregano grazia per sè e pei loro, bevono alla fonte l'acqua che scorre tuttora; si procurano fotografie e memorie, e recitano la preghiera pei poveri morti nel cimitero dei Padri, che sparso di cipressi è costruito lassù, forse perchè di mezzo alle bellezze di quel terrestre paradiso l'uomo non dimentichi la sentenza *morte morieris*.

Una delle nostre incisioni rappresenta appunto, la Valletta in uno dei momenti di maggior concorso; e un'altra quasi a contrapposto descrive il Castello quando è più solitario e la timida capretta può con tutta libertà aggirarsi tra quei ruderi. Un giovine, ne' suoi diciasette anni, che godette quello spettacolo, esprimeva i suoi sentimenti coi seguenti versi che ne piace riprodurre nella loro naturalezza.

L'EREMO DI SOMASCA

Carme.

Ainsi le voyageur qui dans son court passage,
Se repose un moment à l'ahri du vallon,
Sur l'arbre hospitalier dont il goûta l'ombrage,
Avant que de partir, aime à graver son nom.
A. LAMARTINE

Quando lasciata quella dolce terra,
Che nel suo seno il più bel fiore accoglie;
Di quel vetusto vagïenne seme,
Che a me diè luce, ed a te pur, Francesco; (1)
Il piede volsi a que' famosi luoghi,
Ove i remoti e barbari Germani,
Che fur nomati dalle lunghe barbe,
Tenner l'impero, e vi lasciaro il nome,
Corsi, il cuor baldo, molte ausonie terre.
Del sommo Alfieri salutato il nido,
Dormii sul suolo che nudrì il Canina;
Là m'aggirai, 've s'aggirò il Parini,
E de' lombardi la fiorita schiera;
Volai sul Lario, e ne baciai le sponde;
D'italico calore, arsi in Pontida,
Calcai la terra onde l'origin tragge,
Lui che è primo in trattar l'epica tromba; (2)
Ammirai quivi dell'ingegno umano,
Così stupendi e preziosi parti,
Che il ciel (son certo) non avrebbe a sdegno
Di tutti accòrli nel divin suo grembo
E farne onore ai più bei troni, e seggi. (3)
Ma il tutto è polve, a paragon di quello
Che l'occhio vide in que' felici monti,
Dove il Patrizio di Venezia, il Miani,
Prima umano guerrier, poscia divino, (4)
Lasciò la creta, per volarne al Cielo....
O tu gran spirto, cui la greca Zante
Volle dar luce, ed educar fanciullo!!...
E tu che di Verona i verdi colli,
E di Valpolicella le campagne,
Fèsti echeggiar col solitario accento!!... (5)
Quello sarebbe a voi propizio loco,
E al vostro cuore di tristezza pregno;
Il dotto labbro non starebbe muto
Siccome il mio, intorpidito e vile....
Se or qui sorgesse la divina lingua,
Sciorreste mesto ad un condegno carme...
Ah! se potessi al vostro cor simile,
Avere il mio e sì sfogar la piena,
Ch'entro di me priva, bolle!!....
Quanti ridesta in me, pensieri cupi
Ma salutari, quel selvaggio loco!!
Petroso monte, che le nubi attingi,
E il piede bagni nelle chiare linfe
Di quel bel lago che ti bacia in calma,
E in fortuna sfumoso ti circonda,
Quasi s'irriti per tener lontana
Da te la furia che dal cielo irato,
Suol giù scrosciar di fulmini e tempeste!!
Diroccato castel, che mi rammenti
D'un altro tempo la feral potenza; (6).
Pietose tombe, che nel sen chiudete
Cotanti petti, palpitanti un tempo,
Del solo vero e dolce amor di Cristo; (7)
E voi cappelle, che altrettante larve,
Del pellegrino presentate agli occhi
Qual fosse il viver del campione invitto,
E quali l'opre che quaggiù compio,
Sempre guidato dal divino spirto.
Quanto vi debbe il mio infelice cuore!!
Quante dolcezze, quanti cari affetti
Non gl'infondeste, quando il primo sguardo,
In voi posossi come in luogo caro!!
Al primo aspetto, un gelido terrore
Mi cercò l'ossa, e le più ascose fibre,
Come suole avvenir quando s'ottiene
Un piacere insperato od improvviso:
Ma poichè giunto alla desiata meta,
Io fui sul dorso al gigantesco monte,
Stetti felice, ed un'auretta fresca
M'apportò tosto di profumi un nembo;
Là il mio pensier, per un istante addio
A questa valle lagrimosa e mesta
Dicendo, si sentì portato al cielo,
E còlse più dolcezze in un baleno,
Che non in tutti i già volati giorni.
L'aura che muove in questo globo infido,
Dolce accarezza, ma contien veleno;
L'auretta invece che in quell'Ermo spira,
Scotendo ai faggi le superbe chiome,
All'erbe, al lauro, all'odoroso timo,
A tutti giova, e porta tal contento,
Nel cor di quegli che quell'erta ascende
Da far parer quel loco un nuovo Edenne.
Oh! quale incanto, offrono mai quegli antri
Nel vivo sasso da natura sculti
Del momento in fianco! Qual bellezza ai lumi
Veder tra' marmi germogliar le piante!!
Bei caprifichi, e vieppiù bei mirteti,
Pender dall'alto ad ombreggiar le grotte!!
Che orror que' massi che sul capo stanno
Senza piombar, quasi li tenga un braccio
Impercettibil, per virtù divina!...
Che gaudio n'offre quell'esteso piano,
Che si misura dal pauroso monte!
E quelle oblique vie, e quei villaggi
Che sorgon lieti ad abbellir la scena!
E quel gran monte che una sega pare? (1)
E le nevose e assai remote cime,
Che solo arriva chi lo sguardo affina? —
Là tutto è bello; ogni fil d'erba incanta, -
Superbi andate o abitator del loco,
Godi Somasca, godi n'hai ben donde,
Già ignota al mondo, or la tua bella fama.
« Per l'universo penetra e risplende. »

Bergamo, 11 di marzo del 1878.

ENRICO M. RININO.

---

(1) Vedi *Leonardo da Vinci*, anno II, pag. 215. — Questo *Carme* venne diretto al P. Francesco Calandri, dopo una visita a Somasca, e se osiamo metterlo in luce, lo facciamo dopo benevola approvazione del medesimo.

(2) Tutti sanno, che Torquato Tasso è orinndo bergamasco.

(3) Nelle varie gite che feci sul territorio di Bergamo, potei convincermi dell'ingegno finissimo degli abitatori, perchè ad ogni villaggio, trovavo meraviglie artistiche degne di essere più conosciute. — Ad Alzano (a 6 chil m. da Bergamo) vi sono lavori in legno, stupendi; non parlo delle pitture e delle sculture. — A Verlova, ammirai magnifici lavori in terra cotta, dei fratelli Fantoni; bellissimi quadri; una *Immacolata*, in legno, del Bergamasco Carrara, degna di ammirazione; la morte, stupendamente scolpita in marmo; ricchissimi arredi di chiesa. — Molto anche a Gandino (a 23 chilom. da Bergamo) ma la ristrettezza dello spazio mi proibisce di parlarne.

(4) L'Emiliani nel 1511 combatte valorosamente alla difesa del castello di *Quero*, detto anche *Castel Novo*, nella Marca Trivigiana, mentre la Repubblica di Venezia era combattuta da tutte le potenze d'Europa per la celebre lega di Cambrai.

(5) U. Foscolo, nato nel 1776, e morto in Inghilterra, nel 1827. Ippolito Pindemonti, nato in Verona nel 1753, e morto nel 18 8. Furono ambedue poeti malinconici, ma d'indole opposta; soave e melliflu nella sua dolce tristezza il secondo; cupo, tetro, furibondo, il primo.

(6) Si dice che sia il famoso Castello dell'Innominato di Alessandro Manzoni, ma basta osservare che San Gerolamo Miani era anteriore agli avvenimenti descritti dal Manzoni, e che trovò già il castello abbandonato, per convincersi dell'anacronismo.

(7) Chi avrebbe potuto farmi credere che dopo pochi giorni, il Calandri sarebbe egli pure stato rinchiuso in quelle tombe!!!...

O hominum tenui quam pendent omnia filo!
I nunc, tolle animos, et rebus crede secundis!!...

(1) Il Resegone sì ben descritto dal Manzoni nei *Promessi Sposi*.

I Padri Somaschi sono benedetti anche in Milano, dove per lungo tempo officiarono la Chiesa di S. Maria Segreta, e lasciarono a memoria la direzione dell'Angelo Custode, e del loro Santo Protettore. Il quadro dedicato al Santo ha una pala dipinta di squisita bellezza, che rappresenta S. Gerolamo in mezzo ai figliuoli, e che riproduciamo litograficamente a pag. 14. Col che tributiamo un omaggio ai figli ed agli eredi dello spirito del Santo in questi giorni colpiti da grave sciagura, che in forza dei decreti del 29 Marzo venivano costretti ad esulare dalla Francia, e ad abbandonare un fioritissimo istituto che avevano a Chambéry sotto l'egida della legislazione francese: ma la libertà rivoluzionaria è peggiore della tirannia.

---

240 minuti all'Esposizione Artistica
DI TORINO.

Una corsa fugace alle 1120 pitture, ma come si fa? proviamoci.

Il N. 2 è un insulto a Clemente VII che si raffigura in colloquio con Carlo V ai danni di Firenze, ma questo Pontefice è di moda condurlo a strapazzo, il Cantù ne informi.

Ecco tre lavori stupendi e con somma lode collocati, rappresentanti in tre vedute la *Basilica Vaticana interna* (14, 15, 16), che dona ai visitatori il mezzo di farsi un'idea dell'ampiezza e proporzione di quel monumento, prima meraviglia del mondo.

Galileo Galilei in Arcetri (38) è dipinto cieco, nell'atto di esporre il portentoso suo genio ad una

eletta schiera di discepoli; giace a letto e la scena è sì naturale e bella, che nel mirarla rimani perplesso fra esitazione e riverenza e se non fosse troppo ardire deporresti un bacio, su quegli occhi chiusi per sempre.

Dai martiri di Chateaubriand è tratta la scena bella del martirio di *Eudoro* e *Cimodoce* (42). Nell'ammirare le bellezze di quelle figure inginocchiate, pensai che le pose dell'abbandono e del coraggio che si riscontrano in quel quadro, caratterizzano appunto il portento della fede, che chiede alla vittima l'abbandono, per donarle il coraggio.

A centinaia sono le vedute di marina, i paesaggi, gli schizzi e le scene che richiamano gli idilii più vaghi e poetici, accennerò fra i migliori la *festa dei quattro Altari alla Torre del Greco* (56), *l'avvicinarsi del temporale* (59), *le comari del villaggio; un egloga sugli Abruzzi* (67), ove è la più bella espressione del linguaggio forte ed armonioso di quei pastori; *la vigna* (84), *Valganna* in Lombardia (99); *il ritorno dalla scuola* (110); *i mulattieri dell'Appennino* (130); *minaccia di un acquazzone* (207); *la fiera di animali a Moncalieri* (214); *la visita alla piccola morta* (241) quadro sì bello e commovente che mi brillarono gli occhi; *la questua di Natale* nelle Alpi Carniche (259); *i tipi napoletani* (272) egregiamente presentati; a cui segue *l'attrazione* (286) ove un tale si sforza persuadere una fanciulla che la calamita tira il ferro; almeno in questo quadro nulla eravi di disdicevole, come pur troppo vi si calca nell'*erbajuolo veneziano* (308), nell'*incontro alla fontana* (318); nel *piacerò?* (324), nel *cibo dell'anima* (325), nella *stonatura* (512), qui dove si strapazzano i poveri frati, così come nel *cuoco mal pratico*.

Pur bello nel suo genere e degno di nota è il *Uss ingaccia la gavetula* (553) in costume romagnolo, che in italiano suona, si arruffa la matassa, ed in via pratica dipinge la prima confusione che segue al primo pensiero d'affetto nella mente ingenua d'una fanciulla.

Ma mille bazzecole non ci distolgono dal rilevare i portenti offerti dalla pietà religiosa, oltre varie immagini sacre, ecco: *Costanza figlia di Costantino alla tomba di Sant' Agnese* (579) che implora la salute, giace in sonno e la vergine le appare, l'invita a conversione.... la guarisce. Oh portento di miracolo e di pennello! *La prima ispirazione del Palestrina* (124) è in sua madre che priva di pane, l'acquetava bambino cantandogli inni alla Madonna. Segue *l'arte in montagna* (430), ove una rustica cappella sta per ricevere la sua pittura, *l'estremo vale di Leone X a Raffaello* (530) e qui apro una parentesi, perchè al N. 568 è dipinto *Raffaello morente* che implora protezione per la Fornarina, e l'infelice fanciulla, che straziata dal più veemente dolore non si allontana scacciata, e s'avvinghia alla mano del divo pittore.... quanta espressione in quelle figure, l'affetto ed il dovere, la pietà ed il rigore, il comando e la protesta, la preghiera e la commozione, tutto vi si scopre, appare completo e maestoso.

Seguiamo la fortuna a cogliere i fiori più vaghi nel giardino delle pitture.

Il ritorno di Terra Santa (N. 619), *la prima Messa sul monte Carmelo* (N. 673).... *Giuda*, chiamato per troppa umiltà del pittore Lodovico Raimond di Torino (N. 676), abbozzo pensiero per un quadro, e tale sia pure, sorprendente e classico abbozzo in cui l'apostolo traditore serrando in pugno la corda e va cercando l'albero d'appiccarsi.

La riconciliazione di Papa Giulio II con Buonarotti (N. 723) è pure una bella tela; vi si scorge la benevolenza del Pontefice che perdona, e l'indignazione del Papa che scaccia un prelato che l'ignoranza addusse a difesa delle colpe di Michelangelo.

Il medico dell'anima (N. 725) rappresenta un ministro di Dio che, guidato da due donne fra i ghiacci e la neve porta i conforti della religione ad un malato.

La parte pittura, adunque, dell'Esposizione di Torino è senza dubbio più pregevole dei marmi, ma non mancano le solite nullità moderne; fra queste *la visita di Garibaldi a Vittorio Emanuele* (N. 431); due scene della *Morte del Re* coll'indicazione *9 gennajo 1878* (N. 117 e 479), in cui si vuole tramandare agli stupefatti nipoti, l'altezza barometrica del dolore degli italiani alla inattesa notizia.

Si aggiungono le più sconcie pitture del *verismo* in voga ed annotate in versi dal Carducci (N. 669); gli episodi più osceni di quella gioja di corruzione che è il De Amicis col suo *Costantinopoli;* moltissimi quadri che traggono il loro argomento dal letamajo della storia, dal moderno progresso che riuscì peggiorando i mal costumi dell'antichità depravata, dall'educazione frivola dell'oggi, e se in mezzo a delle sucide scope appare un buon pennello, un po' d'ordine, di precisione, di delicato nell'artista, egli è perchè il malcostume non è più l'assoluto padrone del campo ed a pensieri elevati si sente trascinato a viva forza il pittore.

N'è prova *Una lezione di Cecco d' Ascoli a Firenze* (N. 171) lavoro serissimo, *la Cresima nel Canavese* (N. 167) assai commovente; la povera *Maria Stuarda* a Tullibwry (N. 769) in azione di preghiera; il consolatore per eccellenza, *Cristo nella casa del dolore* (N. 786); la *pioggia di cenere del Vesuvio* (N. 773), il 28 aprile 1872 allorchè mille sgraziati pregarono, pianserò, morirono; *La vigilia dell'Epifania,* in cui è desunta la sollecitudine di alcune monache per preparare il loro altare... e molti altri lavori sacri e profani che è pur troppo lungo l'annoverare; però fra i lavori delicati mi rimarrà indimenticabile *L'amor tradito* (N. 209). Mira la fronte corrugata, l'occhio fiso in un pensiero che non dimentica la sventura; il profilo pallido e sofferente, la bocca atteggiata ad una commozione profonda; il braccio ancora serrato dal pegno di una promessa rinnegata; com' è bello quel quadro!... ben espressiva è la posa di quella fanciulla, serba le traccie di un amore non domato dalla cruda passione di un disinganno; essa t'appare mesta, rassegnata, ma nobile nel perdono donato, generosa e grande.... però simil genere di dolore e di sacrificio è forse serbato solo alla donna?.... no anco l'uomo sa comprendere, soffrirne l'angoscia... un amore tradito innanzi a quel quadro mi ricordai del povero fiore di A. Davide, sospirai e.... ma erano scoccate le quattro ore e dovetti abbandonare l'esposizione.

R. G. B.

BIBLIOGRAFIA

Il Bardo Cattolico. *Versi di* DOMENICO PANIZZI.

Le Pianora, 29 giugno 1880.

Carissimo LEONARDO,

« Nulla di meglio, mi scriveva, che Lei facesse *da par suo*, due e anco tre parole sul *Bardo Cattolico* di Panizzi... » Ma io, il mio caro *Leonardo*, non le farò queste tre parole e nè manco due; per la semplicissima ragione che a me, di sedermi a scranna per giudicar Panizzi, pare una bell'audacia e sfrontatezza. Saranno scrupoli gua', ma che l'amico nostro comune vorrà condonarmi, e se no, che allenti un punto anche lui. Lei poi, gli *zuccherini* l'ha da serbare ai bimbi... »

Ecco la risposta bell'e pronta che avevo per Lei. Se non che.... la mi parve umilmente altera, chè il sentimentaccio suo ognun può dire, anco il maniscalco, anco il canonico dello scialle! E poi — o l'ho a dire? — la prurigine d'associare il mio povero nome, sia per poco, a quello gloriosissimo del Panizzi, vinse la civetteria un po' ritrosetta, artificiosa, di questo sbarbatello. A muovermi però, a mettere al travago questo Pegaso arrembatissimo, ci voleva una spinta e l'aspettavo, aspettavo — parliamoci chiaro — che una *Rivista* cattolica, autorevolissima, mi desse l'imbeccata; non tanto, intendiamoci bene — perchè desse a' miei pensieri norma o, me lo lasci dire, la falsariga; quanto per rispetto al pubblico. Che autorità, scusate, hanno ad aver le parole d'un giovane imberbe e presso chi, senza l'appoggio di gente addottrinata, di finissim' odorato e dalla barba lunga come i becchi?... Ci avrei fatto l'arte, molto edificante, del sopracciò del saccente, del saputello e sputa sentenze; nè mi seduceva guari. Ma la *Rivista* venne: e qual non fu la mia sorpresa — non gradita però — in leggervi parole che m'arieggiavan di molto al *Requiescat in pace?* Oh no! io non mi aspettavo punto un elogio.... funebre. Siam sempre giovani grazie a Dio, nè di morire abbiam voglia, almeno per ora.

Ah! che non così, i *Liberali*, ripagano i suoi: che i giornali del partito, dalle pozzanghere, dalle sozzure del padule natio, ad ogni apparir d'un odicina zululesca — epigrafi da morto secondo me — montan sul travicello, gonfiano gli elastici polmoni e gracidano senza posa: — « Ma bella! graziosa!... stupenda!... magnifica!... » —

E poi si danno a declinare su tutti i tuoni, a diritto ed a rovescio, all'insù ed all'ingiù, gli olimpici nomi di Panzacchi, di Guerrini, di Rapisardi, di Carducci — e poi — di Carducci, di Rapisardi, di Guerrini, di Panzacchi. — E poi: — Carducci, Carducci, Carducci... » E però son tanto noiose le ranocchie!

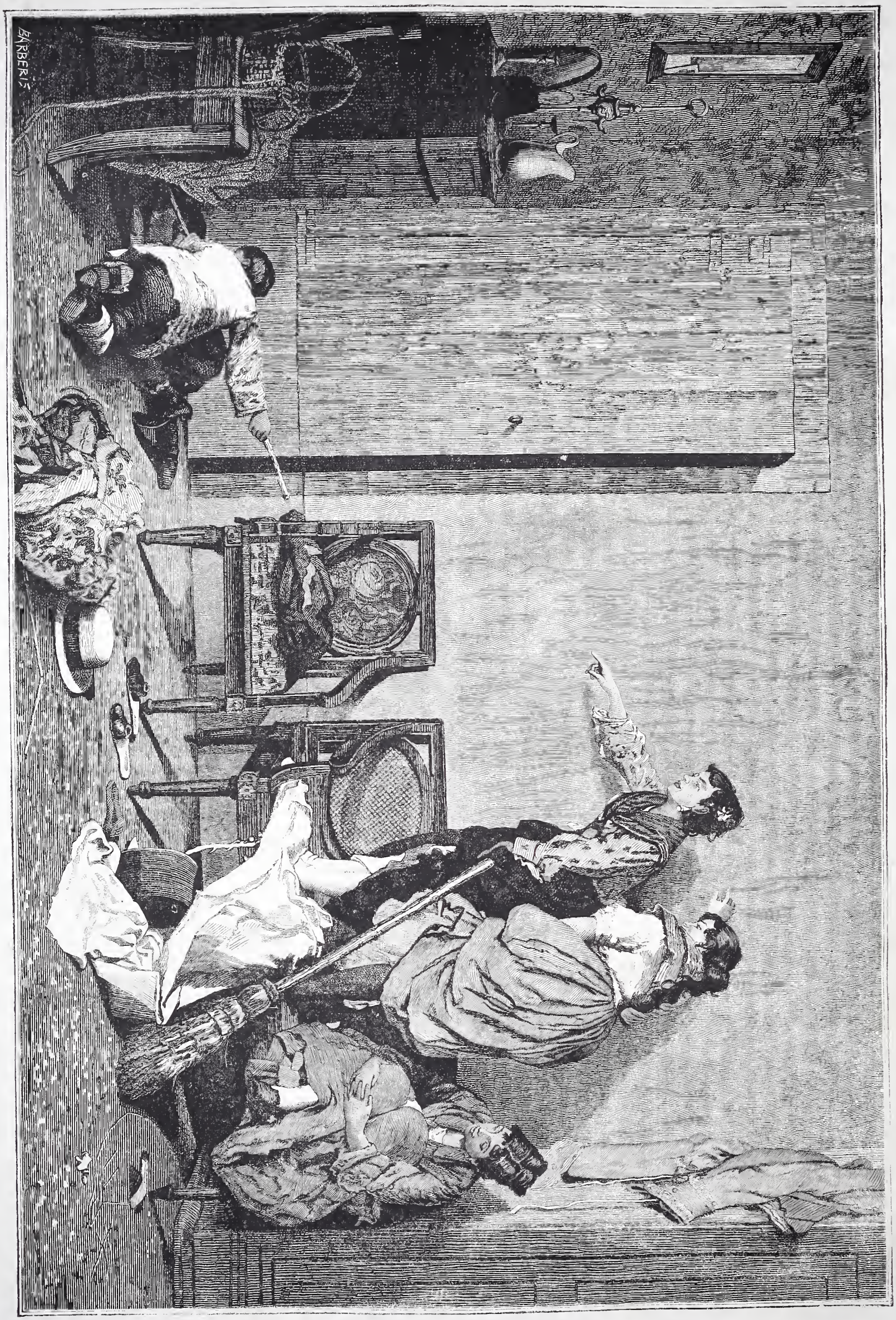
E noi che si fa invece?... Noi all'incontro, come se i nomi nostri di Massi, di Golfieri, di Venturi, di Zanella, del Valle, del Tripepi, del Merighi, del Bartolini, del Cavalieri, del Panizzi e di mill'altri almeno, avessero da impallidire dinanzi a *costoro*, o ci tacciamo affatto, o se pur qualche parola ci esce dalla strozza, è tanto fredda, così compassata e peritosa, come d'un'educanda uscita testè di Convento. Fors'è per questo che il sig. Stecchetti si credè tanto sicuro da interrogarci: « Chi faccia, tra i cattolici, un verso appena tollerabile? » Buffone! come se i nostri più grandi poeti si fossero educati alla scuola del laido *Verismo!* O che la corona di Dante, la vuole sul capo lei?... Oh, la sua modestia se n'offenderebbe! Ma tiriamo via.

Sapete come si fa tra noi la *Bibliografia?* « Ecco: « Ho qui due libri regalati — non sarò « scortese — via! due parole di compassione e « mi torrò di tra le gambe questa seccatura! » — Non è vero?... Eppure con quanto mai piacere io non lessi ne' « Nuovi Scritti » di quell'argutissima mente che fu Niccolò Tommaseo: — « Ogni giovane ingegno che all'amore del « meglio congiunga intenzioni gentili e tranquille, « è pianta preziosa da coltivarsi con riverente af- « fezione; ogni perdita di anime tali dovrebb'es- « sere cagione di pubblico lutto... Ed è per la « cultura de' giovani cuori che a me, la faticosa « noia della *Bibliografia*, meno grave si rende « e quasi gradita io direi!... »

Eppur quante di queste anime gentili non si avviliscon per via e si perdono, per non essere appunto amorevolmente accarezzate! Si teme la superbia?... Ma senza una passione nulla si fa: guai a chi, col pretesto d'educar le passioni, volesse strapparle dal cuore dell'uomo! Ne farebbe un cadavere ambulante. L'uomo di lettere, essenzialmente ambizioso, porterà con pazienza che il manovale più di lui si sfami; ma sarà morto, se gli si tolga il nobile impulso alla gloria.

Questo tra me brontolavo — eterno brontolone — quando mi presi tra mano e lessi *Il Bardo Cattolico* di Panizzi... ed ora è tempo dir che cos'è:

« L'argomento sublime, ripeterò con Tripepi, « preso a celebrare ne' due volumi dall'illustre « sig. Panizzi, è il pontificato glorioso di Pio IX, « ed il nostro *Bardo Cattolico* appalesa nel trat- « tarlo tale e tanto valore che i suoi carmi sor- « gono all'altezza delle opere encomiate. Sonetti, « odi, cantiche, inni, canzoni, ballate, selve, epi- « cedi, epigrammi, e quanti sono mai gli altri « generi della italiana poesia, tutti si alternano « s'intrecciano, s'illustrano a vicenda per ricor- « dare nel modo più proprio ed acconcio le geste « memorande, colle quali quel gran Pontefice « ebbe ed ha tutt'ora l'ammirazione di tutto il « mondo... » — E tutti questi generi, aggiungerò io, trattati coi metri d'ogni ragione e quel che più è, con franchezza e con garbo. Qui i giovani studiosi troverebbero da esercitarsi maestrevolmente nella scorrevole facilità senza pari, dei numeri poetici; che non vi mancano: il polimetro, sciolti, terzine, settenarii a strofe di versi sei, ottave, settenarii di versi quattro, senarii, canzoni alla petrarchesca, settenarii con sdrucciolo e piani alternati, settenarii collo sdrucciolo in capo e il tronco alla fine, senarii raddoppiati, sestine, ottonarii a strofe col tronco, endecasillabi collo sdrucciolo a mezzo, saffiche, quartine con due sdruccioli e piani alternati, sonetti con e senza coda (tutti *codini* in sostanza), a corona, strofe irregolari a modo del Guidi, quinarii con sdruccioli, quinari a quartine col tronco, decasillabi al medesimo modo, ecc. ecc. Insomma una vera Antologia perfetta da invaghire l'uomo più apatico dei fiori poetici. A mio padre, quand'ha i sagrati o la gotta, leggo sempre una *Ballata* di Panizzi e.... mi si svaga!



Il Sorcio (*Quadro di Favretto*)

Panizzi è nato poeta ed ha, per l'arte, tutto ciò che a riuscir grande veramente gli è necessario. Chè a lui non fan difetto la vivezza, l'efficacia, la novità nelle descrizioni; le immagini della bella natura ei non saccheggiò da' scaffali di biblioteche ammuffite, o dalla vizza Arcadia; sibbene a lui piovon giù spontaneamente dalla feconda fantasia ricchissima e, all'uopo sa servirsi, quasi di lente, del ministerio delle fisiche scienze, di cui si mostra assai ben fornito. Nelle imagini morali fa degna mostra del proprio ingegno e del cuore. Le similitudini — parte integrante del corpo poetico — ha quasi sempre bene scelte ed appropriate, facendole servire non già di veste alla bellezza, ma di colore incarnato della bellezza. E molte sono del nostro poeta le similitudini e quasi tutte peregrine e assai belle. Gli affetti ha potenti, sereni, caldi, sinceri come la sua candida fede; e s'egli è vero che i poeti del cuore sono i poeti di tutt'i secoli e di tutte le genti, oh! certo no, che Panizzi non morrà. Il cuore di Pio IX ha inspirato il cuore del poeta che ricevè degnamente e corrispose all'alta ispirazione. A chi, in leggere quei versi, non sarà tocco sino all'anima dirò, con Fénelon:

Malheur à qui n'est pas ému en lisant ces vers!

Nè alla tinta melanconica di versi soavemente gentili manca di mescersi di quando in quando quella fieramente tragica. Dalle citazioni m'astengo di proposito chè, dato l'aire una volta, di rifermarsi poi non è sì facile. Ma chi vorrà procacciarsi (e chi nol vorrà, se anco si deve amore a Pio IX?) i preziosissimi due volumi del *Bardo*, ben s'avvedrà che difficil cosa ell'è di esagerare negli elogi debiti a quest'opera egregia. Della morale io non dirò, chè il titolo n'è assai. L'autore dei 10 mila versi, tanto ne accolgono i due elegantissimi volumi in carta di lusso, con tipi nitidi e corretti, è Panizzi! — encomiato con lettera molto lusinghiera da Leone XIII. — E qui dovrei finire se, con Tommaseo, non domandasse qualcuno: « Com'è che molti uomini, « pur rinomati, fingon di conoscere appena il « nome d'uno scrittore le cui poesie molte e « varie spirano una freschezza, una evidenza, una « grazia veramente italiana?... »

— *Amicus Panizzi, sed magis*... no: vo' dirlo in italiano e schiettamente; chè l'esser deboli in questo, è tradire all'amicizia. Dell'amicizia il migliore ufficio è dire la verità. Dunque: mi piace Panizzi, ma più

La veneranda libertà del Vero!

« Cercando, ripiglierò con Tommaseo, la ra- « gione di questa singolarità dolorosa, pare a noi di « vedere che quella stessa fecondità di vena, quella « stessa uguaglianza di stile, quella vivacità sì « spontanea che non sa mortificarsi sul perfe- « zionare con minuta diligenza lavori di getto, « d'istinto, da ultimo il non aver l'Autore de- « gnato mai di lusingare nei suoi versi veruna delle « opinioni dominanti, ma l'andargli anzi a ritroso, « possa essere non dico scusa ma spiegazione del « fatto... »

— Ora che Panizzi « non abbia degnato mai di lusingare ne' suoi versi veruna delle opinioni dominanti, ma gli sia andato anzi a ritroso » basta dire che cantò Pio IX l'autor'esecrato del *Sillabo!* Che poi nello scrivere abbia pure i suoi difetti, o che non è uomo anche lui? Anzi! dirò che qualche menda, anco a me stonatissim'orecchiante, toccò d'avvertire in quel diluvio di versi. Panizzi non se n'offenda, ma se bene io m'appongo, gli pregiudica un poco quella facile inclinazione a improvvisare, di cui restan le tracce presso che in tutt'i suoi scritti. E sebben'abbia lo stile veramente poetico, appropriato, robusto, nobilmente vibrato e scriva insomma con dolcezza, castità e con la più tersa eleganza della favella in generale; pur qualche volta, la monotonia del soggetto e del colorito poetico scema alla efficacia del pensiero e, la castigatezza della frase a noi si fa desiderare. E qualch'elisione di lettera, e troncamento di verso, e dieresi e sineresi non tanto naturali, riescon d'un aspro suono all'orecchio di noi toscani. Per altri non sarà così. Questi e poch'altri nei, coscienziosamente, ebbi a notare in quel mar di bellezze che veramente è il *Bardo*. E nei saranno e non saranno, chè il più delle volte sono i giudizii soggettivi, e si fa per dire qualche cosa; in ogni modo:

Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus

Oppure:

Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura:
Quid ergo?...

L'*ergo*, Panizzi mio, è questo: ch'io ti bacio le mani, inchinandomi al tuo eletto ingegno; e poca fede ho a me stesso che, dalle sublimi vette del romito Elicona ove non inglorioso t'assidi, su di me chini lo sguardo e m'onori del nome santo dell'amicizia... Del resto io non scrivo a te, e perdona però s'io ti lascio in tronco per salutar *Leonardo*, cui diressi la cicalata. E vedi! Ei mi guarda in tralice, e colla frusta in mano m'accenna al proto. Signor *Leonardo!* io la riverisco e sono come sempre

ORESTE NUTI.

ARTE

Si ritiene probabile che s'inauguri il monumento a Pio IX, dello scultore Confalonieri, nella Basilica di S. Ambrogio il giorno 8 agosto prossimo. L'inaugurazione sarebbe fatta con grande solennità di apparati, di musica, e di inviti. Il monumento sarà collocato sotto la 2.ª arcata della navata di mezzo della Basilica Ambrosiana a destra di chi entra per la porta maggiore. Nel prossimo numero daremo le più esatte notizie.

L'Amministrazione della Basilica di S. Ambrogio ha chiesto ed ottenuto dal Municipio un'area sufficiente per riordinare l'ingresso all'atrio, che attualmente sembra imperfetto. Sarà anche chiuso il passaggio di fianco che mette alla Basilica dal lato della Chiesuola di S. Agostino.

È stata coniata la medaglia commemorativa solita a coniarsi tutti gli anni dai Sommi Pontefici in occasione della festa di San Pietro. Essa è lavoro del signor Francesco Bianchi, valentissimo incisore, e rappresenta da una parte l'effigie di Leone XIII, dall'altra il soggetto all'enciclica pontificia, riguardante le dottrine di S. Tommaso d'Aquino. Infatti, si vede nel mezzo di essa l'Angelico Dottore, che ingiunge alla *Filosofia* di non essere disgiunta dalla *Teologia*. Leggesi intorno il motto: *Thomae Aquinatis doctrina in pristinum restituita;* e nella base: *Renovatum divinae humanaeque scientiae foedus.*

Il lavoro della medaglia è pregevolissimo, e le tre figure sopraccennate sono eseguite con una mirabile precisione. Anche il ritratto del Pontefice è somigliantissimo.

A Roma sorgerà fra breve anche un'Accademia spagnuola, e precisamente nel Convento che si eleva presso la Chiesa di San Pietro Montorio, e che fu fondato da Isabella la Cattolica 400 anni or sono.

Quando si venne alla liquidazione dell'Asse Ecclesiastico, la Giunta aveva incamerato anche questo convento, ma dietro protesta del ministro di Spagna, ed essendo stati riconosciuti i diritti della Corona spagnuola su di esso, venne riceduto.

Una parte del convento è stata lasciata ai monaci che hanno il servizio della Chiesa ma la maggior parte fu ridotta pel nuovo uso a cui deve servire.

Il còmpito non era facile, visto lo stato di deperimento in cui trovavasi, ma grazie all'abilità dell'architetto signor Alessandro de Herrero, la cosa non poteva riuscir meglio.

I lavori dell'Accademia di Spagna hanno resa più amena la graziosa passeggiata di San Pietro in Montorio, il *Pincietto* come lo chiamano i romani. Oltre al miglioramento di quell'edificio che stonava pel suo cattivo stato coll'eleganza del giardino e la maestosità del *Fontanone*, c'è pure il beneficio che tutto il declivio della collina è stato ridotto a giardino.

Per le spese occorrenti all'adattamento del nuovo edificio la Spagna non ha dovuto fare grandi sacrifici, perchè vi si destinarono le somme ricavate dalla vendita dell'antica chiesa di San Giacomo, in Piazza Navona.

Il nuovo edificio, sarà inaugurato probabilmente con una esposizione dei lavori dei pensionati.

Celebrandosi a Parma una festa solennissima pel Centenario di S. Benedetto, fu commessa al giovane parmense, Ulisse Passani, la esecuzione di un quadro che rappresentasse il Santo Patriarca. Il giovane pittore benchè costretto a dar finita l'opera in due mesi, vi riuscì con generale ammirazione. S. Benedetto, così la *Luce* di Parma descrive ed encomia il quadro, inginocchiato sulla cima di uno scosceso monte, colle mani alzate, vede per celestial visione lo splendore a cui sarebbe salito nel corso dei secoli l'Ordine monastico da lui fondato. Vedonsi da lontano i chiostri di Cassino e di Subiaco; ai piedi del sasso è dipinta la Religione in atto di coprire d'alloro i nomi scritti in pergamena degli uomini che si resero celebri nell'ordine benedettino. A destra stanno due vaghi angioletti uno dei quali addita la Regola di S. Benedetto — *Ausculta, o fili, praecepta magistri* — l'altro tiene le insegne prelatizie. Sta a sinistra il Genio delle arti con face splendente nella mano destra, mentre mostra coll'altra mano un libro colle note musicali su cui si legge il nome di Guido d'Arezzo. Il Genio seduto su di una colonna spezzata, è attorniato dagli emblemi dell'agricoltura, della pittura, dell'architettura e della meccanica.

Il pensiero non poteva essere più bello; il poco tempo lasciato al pittore ha impedito però che questo potesse togliere dalla tela quelle piccole mende che un occhio esperto soltanto può scorgere di primo acchito nella composizione del disegno, e potesse far meglio risaltare la testa del Santo, la quale per chi rimane a certa distanza, perdesi quasi nell'azzurro del cielo.

Il signor Passani per altro può andar lieto di questo suo primo lavoro, che lascia buonissima impressione, e nutrire speranza che troveranno compenso in avvenire la sua buona volontà ed il suo studio appresso quelli che bramano di recar giovamento ad artisti onesti e religiosi.

Un milanese, il sig. Luigi Fabbrica, che da poco tempo coltiva la pittura, formandosi sui migliori maestri, ha ricopiato in aquarella a colori lo stupendo quadro di Guido Reni « *La disputa di S. Pietro e di S. Paolo* » e volle fare un dono al S. Padre. Ma poichè non era facile far pervenire a sì alta destinazione il dono stesso, si provvide invece di farne un dono a quello che avesse designato la sorte, sopra cinquecento offerte all'obolo di S. Pietro di L. 1 cadauna. Le sottoscrizioni si ricevono all'Ufficio dell'*Osservatore Cattolico*.

I moderati sono alquanto indispettiti contro la Giunta municipale di Torino, la quale non ha permesso che venisse eretto in uno dei pubblici passeggi cittadini un monumento o un busto, lavoro di Felice Govean, rappresentante Giacomo Dina, ebreo, Direttore dell'*Opinione*, ed uno dei primi e dei più zelanti promotori dell'unità d'Italia. Probabilmente il monumento sarà mandato a Roma, e collocato al Pincio.

A Venezia fu aperto un Museo civile nell'antico Fondaco dei Turchi, ove vennero raccolti preziosi oggetti d'arte e di scienza che prima erano accastati in uno spazio insufficiente. Il *Fondaco* quando fu comperato era completamente in ruina, e si dovette ricostruirlo dalle fondamenta, accrescendolo di una nuova ala. Il ristauro incominciò nel 1859, e occorsero ventun'anni e infinite difficoltà prima di ottenere che l'opera fosse compiuta. Ricchissima, anzi tra le più ricche e le più compiute ch'esistano, la collezione delle maioliche, e così pure quella dei portolani, delle promissioni ducali, delle Commissioni, delle mariegole; ricchissima anche la collezione numismatica alla quale occorrerebbe uno spazio maggiore per figurar come merita; curiosa assai la raccolta delle memorie veneziane (ventagli, biglietti di visita, carte da gioco, abiti veneziani, ecc., ecc.), non numerosi ma belli i bronzi, gli avori, gli antichi vetri di Murano; preziosa la *toilette* d'argento dorato ed agata, lavoro del secolo XVII, regalata pochi anni sono dagli eredi Pisani; di molto valore storico alcune armi, alcune bandiere turche, il vessillo del Bucintoro, ecc., ecc.

Nei quadri non c'è gran cosa; pure s'incontrano i nomi del Carpaccio, del Canaletto, del Vicentino, del Longhi, per tacer dei minori. Anche i marmi sono scarsi: c'è però una colossale statua romana di

Marco Agrippa trasportata a Venezia dal cardinale Domenico Grimani e lasciata in legato alla città dall'ultimo della famiglia. I libri, un cinquantamila volumi, sono collocati nei mezzanini, al terzo piano invece si trovano i codici.

LEONARDO.

IL SORCIO

(Quadro di Favretto)

L'abbiamo visto questo quadro all'Esposizione di Brera, ed ora lo rivediamo a quella di Torino. È un quadretto di genere dei graziosi. se ve n'ha in quest'epoca, per addattarsi alla quale i pittori, anche i migliori, si chinano a copiare la natura, qual'è nella sua realtà ridicola, bizzarra, sporca, e non più nell'ideale che ne costituisce la qualità intrinseca.

Qui poi si tratta di un topolino, che s'è introdotto in una casa veneziana, dove sono tre donne vestite alla veneziana, come direbbe il Filippi. Le tre donne hanno, schiettamente parlando, una paura da non dire del piccolo rosicchiante, e per difendersi da un prossimo pericolo si sono ricoverate su di un antico *canapè*, mentre due giovanetti coraggiosi vanno frugando sotto la credenza, dove l'animaluccio s'è nascosto. Il momento terribile vuol essere quello della ricomparsa del sorcio: dove andrà a rifugiarsi? Quella signorina che si tiene con tanto di scopa in mano, avrà cuore di raggiungerlo, e di finirlo? È ciò che il pittore lascia indovinare ai contemplatori del suo quadro, ai quali intanto presenta una composizione molto ben disposta ed eseguita con cura: e noi ne allontaniamo lo sguardo per fare alle nostre lettrici l'augurio che non abbiano mai una visita tanto disgustosa! L.

Il 14 corrente ebbe luogo un curioso processo alla Pretura Urbana di S. Zeno in Milano. I Sacerdoti Davide Albertario e Zaccaria Bigatti furono chiamati in giudizio imputati di avere predicato che la sola Chiesa cattolica è la vera e che le sette protestanti sono staccate dall'albero della vita che è Cristo. Daremo relazione e illustrazioni del singolare processo nel prossimo numero.

CORRISPONDENZA

Signor G. D. S. — Seminario Bedonia. — Collezione completa non c'è essendo esaurita la 2ª annata; se desidera gli anni 1 e 3, il prezzo è di L. 20 legati alla bodoniana.

RICREAZIONE

Sciarade.

1.ª

I ben, gli onor onde il mondano anela
Hanno quaggiù stabilitade alcuna,
Come l'argenteo disco della luna
Ch'è *primo* e nel *secondo* a noi si cela.
Total si dice se nell'anno istesso
Luna si forma in dodici fiate;
Totale un verso usa talor il vate,
Total dell'anno è un dì che corre adesso.

CAVADA.

2.ª

1.° Lettor, li vedi spesso
Un solco far nel cielo e dileguarsi.
2.° È un nulla eppur per esso
Potè un pittore gran fama procacciarsi.
3.° *Totale*. O riempio o nego: e quegli colla chiara
Sua luce le notturne ore rischiara.

D. CECCHI.

Sonetto-Logogrifo.

Vano è pensarvi su; gira e . . . . . (6)
Al malaccorto cresce ognor la . . . . (4),
Ei che un dì si mostrò campion dell' . . . (3),
Oggi, mentendo, il pubblico . . . . . (7).
L'odio e il disprezzo altrui sovra sè . . . . (4),
Con cinica baldanza, al mondo . . . . (4);
Ma cadrà, come cade al suol la . . . . . (5),
Se il cercine consueto non l' . . . . . (6).
La turba liberal, che lo . . . . . (8),
Finirà per cangiar costume e . . . . . (5);
Verso il fellon, che offese illustre . . . . . (6);
E alfin comprenderà che, ... (9)
In questa di delitti ignobil . . . (3),
Difese un furbo fuor di . . . . . (11).

Reggio Emilia, 9 luglio 1880.

DOMENICO PANIZZI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 1.

SCIARADA: Mi-seria.

PAROLA DIAGONALE-DOPPIA:

AMERICA
ARGOVIA
ARMENIA
MAROCCO
ROMANIA
FRANCIA
AUSONIA

SONETTO-LOGOGRIFO: — Tresca — sale — ale — cresca — riesca — reale — cicale — esca — sera — tasca — nera — scenate — casca — CARNESCIALATE.

REBUS...? A fare s'è men lesto.

Novelle di Pier Biagio Casoli

Lire 1 — ALL'OSPITALE — Lire 1

VITA DI SACRIFICIO

Pubblicate nel *Leonardo da Vinci*, queste novelle furono la delizia dei lettori del periodico, per la naturalezza e la grazia dell'esposizione, per la squisitezza del sentimento cristiano. Riunite ora in due graziosi volumetti, dovrebbero essere lette da tutti i buoni figliuoli di famiglia, quando tenzoni loro pel capo la idea del matrimonio, onde sappiano apprezzare dal punto di vista cristiana la nobiltà del Sacramento che S. Paolo chiamò grande davanti a Cristo e davanti alla Chiesa.

L. 1 — L'ADOZIONE — L. 1

DELLA SIGNORA
MATILDE BOURDON
TRADUZIONE
DEL SACERDOTE
PAOLO DE-ANGELIS

Il *Popolo Cattolico* pubblica nelle sue *Appendici* dei Racconti morali, spesso originali, e talvolta tradotti dal francese. I più aggraditi ed i più utili sono quelli della Sig. Bourdon, pseudonimo d'una illustre dama francese, che consacra l'intiera sua vita a scrivere libri di educazione, indirizzandosi ora alle classi operaie, ora alle agricole, più di frequente alle nobili ed agiate, *L'ADOZIONE* narra d'una povera tosa raccolta da una illustre dama che era rimasta priva d'una sua figliuola, e da essa prima istruita, poi adottata, poi respinta per un ingiusto sospetto, infine ricevuta colle migliori attestazioni di affetto. V'hanno scene commoventissime; i personaggi sono verosimilissimi, e la lettura è continuamente provocata dalla ansietà e dalla ammirazione.

OPERA
DI
S. ROCCO

Per aderire all'invito del IV Congresso Cattolico di Bergamo abbiamo fatto stampare i *Diplomi d'iscrizione* all'Opera di S. Rocco contro la peste delle letture cattive, opera raccomandatissima pei nostri tempi, nei quali i giornali liberali e i romanzi fanno tanta strage di anime. In mezzo è un'accurata incisione che rappresenta il Santo Protettore; a sinistra lo Statuto dell'Opera; a destra la Protesta e la Giaculatoria. — Costano Cent. 10 la copia, L. 1 la dozzina, L. 7 al centinaio.

DOMENICO PANIZZI

2 Vol. — Lire 5.

IL BARDO CATTOLICO
A PIO IX
VERSI

Dirigersi alla Tip. dell'*Osservatore Cattolico*, Milano, Corso S. Celso 25

Quest'opera è un'antologia poetica perchè tutte le forme di versificazione vi sono adoperate: è una storia, perchè vi sono illustrati tutti gli avvenimenti dalla nomina di Pio IX alla nomina del suo successore Leone XIII; è un omaggio che la poesia cristiana tributa alle virtù singolarissime del Pontefice dell'Immacolata, del Sillabo, del Concilio Vaticano; è una riparazione alle sconcezze del verismo che insozzano la nostra bella lingua. Ogni nobile famiglia cattolica dovrebbe arricchirne la biblioteca di casa.

Lire 5. — 2 Vol.

Opere varie
DEL PADRE
G. G. FRANCO
d. C. d. G.

La Campana di Don Ciccio. Novella. Volume 1 L. — 70.
I Crociati di S. Pietro. Storia e scene storiche della guerra di Roma (l'anno 1870) volumi 3 in-8 L. 6.
Cuori popolani. Novella. Seconda edizione migliorata. Due volumetti in-16 L. 1.
Tigranate. Racconto dei tempi di Giuliano Apostata. Volumi 2 in-8 grande L. 4.
Simon Pietro e Simon Mago. Leggenda. Volume unico L. 1.
Le gemelle africane, ossia l'Africa interna descritta dal vero pel P. Gio. Franco. Volumi 2 con carta geografica L. 5.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1880 — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*.

IL LEONARDO DA VINCI

PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana*, Via S. Raffaele N. 12-14.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno IV - 5 Agosto 1880 - N. 3

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

TESTO: Monumento a Pio IX nella Basilica Ambrosiana *(Sac. Enrica Massara)* — L'espulsione dei Gesuiti dalla Francia: Sonetto *(Sac. Fraf. Francesco Cantarda)* — S. Luigi all'aspetto delle creature *(N. N.)* — Massimiliano Keller *(Enrica Caurain)* — Il Palatino *(Domenico Panizzi)* — Luigi Camoens *(Sac. Uberti Giansevero)* — A Don Carlos *(Oreste Nuti)* — Rassegna politica *(Damenico Panizzi)* — Bibliografia *(Pier Biagio Casali)* — Arte *(Leanardo)* — Le aspirazioni dei Comunisti, petrolieri, ecc.: Sonetto *(Pietro can. Merighi)* — Scherza coi fanti e.... *(Mennetta di Brandano)* — Al lago *(Orage)* — Poesie inedite di Monsignor Bartolomeo Romilli, Arcivescovo di Milano — La minaccia della procella *(Orage)* — Strenna *(Mighe)* — Il processo del Fopponino *(Chi è?)* — Il Tosoa d'oro *(A. D.)* — Ricreazione *(Ipsilon, Dielti, D. Panizzi, Fifi)*.

INCISIONI: Monumento a Pio IX nella Basilica Ambrosiana — La minaccia della procella — Boet alle Assise di Milano — I Sacerdoti Albertario e Bigatti alla Pretura di Milano — Il Palatino.

MONUMENTO A PIO IX

nella Basilica Ambrosiana

Ergonsi ordinariamente monumenti per due motivi, o per ricordare ai posteri le gesta di alcun celebre personaggio, o per dire quanto quel personaggio fosse in estimazione presso i suoi coetanei. Un monumento a Pio IX P. M., non può intendersi che nel secondo aspetto, giacchè rammentare con un monumento tutte le opere molteplici ed ammirande da esso compiute, sarebbe impossibile, mentre le opere stesse restano da sè monumenti perenni ed eloquentissimi. Ciò che era necessario, ad evitare il pericolo, che alcuno ne giudicasse dalle false e appassionate cronache dei nostri giorni, era di stabilire quanto i contemporanei apprezzassero questa perla di Papa, fossero ammirati di sue virtù, e grati ai beneficii in tanta copia compartiti. Per questo sorgano e si moltiplichino i monumenti e lo scalpello e il pennello s'associno a istituzioni di carità e di perpetuo suffragio, all'epigrafia, alla poesia, alla musica, e proclamino ad una voce ai secoli futuri quanto lo amavamo Pio IX e quanto vivo era il nostro affetto verso di lui, e profondo il dolore d'averlo perduto.

E per verità a ricordare Pio IX alla Chiesa Cattolica stanno ventinove sedi metropolitane, centotrentadue Vescovadi, tre Delegazioni apostoliche, trentatre vicariati apostolici, quindici Prefetture apostoliche, tre Diocesi *nullius* da lui istituite, — stanno le Gerarchie ristabilite in Inghilterra, in Olanda, in Scozia, e fondate nelle due Americhe — stanno la canonizzazione di cinquantadue Santi, la proclamazione di duecentoventuno Beati, l'elevazione a Dottori della Chiesa, dei santi Ilario di Poitiers, Alfonso de' Liguori e Francesco di Sales, e di S. Giuseppe a Patrono della Chiesa Universale — stanno le dottrine del Concepimento Immacolato di Maria Santissima e della Pontificia infallibilità proposte a dogma di fede — stanno le relazioni delle splendidissime feste celebrate dietro suo impulso per frequenti giubilei, per centenarii, commemorazioni di Santi, per creazioni ed elevazioni di Tempii e di Santuarii — sta il Sillabo, — sta il Concilio Vaticano, — sta il riordinamento delle censure apostoliche — sta una Biblioteca di Encicliche, di Bolle, di Brevi, di Lettere Apostoliche, di Note. che tessono la storia delle vicende ecclesiastiche dei nostri dì, che segnalano gli errori, condannano le ingiustizie, proclamano la verità e il diritto, propugnano e facilitano le opere di santità, — sta un'enciclopedia di discorsi morali, ascetici, polemici, recitati in diversissime circostanze a ringraziare pel bene, a incoraggiare i timidi, ad ammonire i fuorviati, a dimostrare come il Vangelo dia i criterii a giudicare della rettitudine non solo delle azioni degli individui, ma anche dei fatti che si compiono nelle nazioni e dai governi e dai monarchi e dai popoli.

La società civile non dimenticherà giammai Pio IX, prima beniamino turpemente vezzeggiato dalla rivoluzione per tradirlo, poi giudice severo e incorrotto della rivoluzione medesima. Permise Dio che gli esseri riservati a grandi destini fossero provati nel crogiuolo di gravi tentazioni; furono tentati gli Angeli in Cielo e molti prevaricarono;

MONUMENTO A PIO IX NELLA BASILICA AMBROSIANA.

furono tentati i primogenitori e caddero: Abramo fu tentato nell'affetto al figlio e seppe resistere; fu tentato Giobbe e vinse colla pazienza; Cristo stesso volle essere triplicemente tentato nel deserto, e respinse da Uomo, da Re e da Dio le insidie di Satana; Pietro fu tentato e peccò per presunzione: qual meraviglia che anche Pio IX fosse esposto a grave tentazione! Quando Egli salì sul trono di Pietro; a Lui già noto per grande mitezza d'animo, per inesauribile carità, per amor grande all'umanità si presentò fulgidissimo spettacolo; un giovine pieno di robustezza e di vita, scritto sulla fronte il motto di libertà, e sulle labbra le parole affascinanti di indipendenza, di eguaglianza, di fratellanza universale, lo richiese di benedizioni e di appoggio. Quella visione sembrò abbagliare il giovine Papa, che le sporse la mano disposto a proclamare e promuovere la reale libertà e la vera fratellanza dei figliuoli di Dio, da Dio emancipati da ogni schiavitù: accordò amnistie, accettò riforme, chiamò nei suoi stati i rappresentanti del popolo a prendere parte alle deliberazioni dei comuni interessi, ed esortò i principi ad assecondare le legittime aspirazioni delle nazioni.

L'evviva e il plauso gli risposero da tutto il mondo; egli fu chiamato in tutte le lingue Padre dei popoli, Riformatore, Benefattore universale; ma quell'evviva, quel plauso, se era di tutti, non era in tutti sincero. Il giovine tentatore non aveva detto ancora il suo nome, nè espresso i suoi veri intendimenti; quando ebbe detto al Papa ed al mondo, che si chiamava Rivoluzione, e che sua meta era distruggere i troni e gli altari, Pio IX non ristette dubbioso un istante, e contro quel Demone rivestito di luce pronunciò primo e solo tra tutti i sovrani del mondo il *Non possumus*. L'esiglio a Gaeta, le minaccie di morte, le defezioni dei creduti più fidi, le lusinghe dei traditori, le ciancie dei consiglieri dell'opportunità e della conciliazione, la perdita del trono temporale non valsero a smuoverlo d'un punto dal suo proposito di non rinunciare a pur uno dei suoi diritti, per non venir meno a nessuno dei doveri di Pontefice e di Sovrano.

Eppure Pio IX amò e predilesse l'Italia: oh! quante volte la benedisse! quante volte nei suoi figli la accolse pentita, la incoraggiò ravviata, le appianò la via alla resipiscenza! La sua Roma poi la abbellì con munificenza di Principe, la soccorse con affetto di Padre, la diresse al bene con zelo di Apostolo. Non v'ha via, non v'ha edifizio pubblico, non v'ha chiesa, non v'ha istituzione in Roma, che non abbia un ricordo di Pio IX, che qui eresse dalle fondamenta, la restaurò, molto creò, tutto protesse! Lo chiamavano l'Angelico, ed era un Angelo per illibatezza di carattere, per soavità di maniere, per la facilità di avvicinare tutti e tutti stringersi al seno, per sollevarsi a Dio, al bene sopranaturale, per procurare la salvezza delle anime.

Pio IX fe' di più: del vantato progresso moderno sceverò prudente il buono dal cattivo: e il buono approvò e usò a bene. Vantavasi, e a ragione, nell'udienza accordata ai giornalisti cattolici il 10 giugno 1877, d'essere stato il fondatore della stampa cattolica, perchè da Gaeta aveva scritto ai Vescovi che contrapponessero a tante stampe cattive buoni giornali e buoni libri, e incoraggiassero coloro, che, dotati d'ingegno e ispirati dallo zelo, si consacrassero a questo mezzo di apostolato. E poichè dalle unioni dei settarii aveva avuto tanto vigore l'opera rivoluzionaria, promosse tutte le associazioni che avessero scopo di bene, le arricchì d'indulgenze, le raccomandò in atti pubblici, ne accolse le rappresentanze, ne accettò le proposte, e se ebbimo le solenni dimostrazioni pel Giubileo sacerdotale e pel Giubileo episcopale di Pio IX, se vedemmo l'Esposizione Sacra Universale nel 1877 (unica al mondo perchè tutte le provincie cattoliche concorsero a formarla, recandovi meraviglie indescrivibili, e non per lucro o albagia ma per donarle al Papa) lo dovemmo alla Società della Gioventù Cattolica d'Italia, che Pio IX amava tanto. Predilesse l'Opera dei Congressi Cattolici, ed esortò con Brevi e con Discorsi i cattolici italiani a organizzarsi nei Comitati Parrocchiali. Alle manifestazioni chiassose per presunte vittorie civili, per convegni scientifici, letterarii, artistici e politici, contrappose Pio IX le magnifiche ed insuperabili feste e le adunanze chiesastiche e nessuno ricorda senza un fremito di meraviglia celeste le riunioni del 1854 per la proclamazione del dogma dell'Immacolata, del 1862 per la canonizzazione dei martiri di Gorgum, del 1867 pel centenario del martirio dei SS. Pietro e Paolo, del 1869-1870 quando aprivansi le Assise del Concilio Vaticano con settecento Vescovi, e poi nelle citate commemorazioni giubilari. E quando vide prima sbocconcellarsi il patrimonio ereditato dagli antecessori, l'opera provvidenziale di Costantino, di Pipino, di Carlo Magno e di Matilde, poi rovinare in un triste giorno di settembre, Pio IX non s'accorò come uomo senza speranza, ma a Dio alzò gli occhi adorandone i giudizii imperscrutabili sì ma misericordiosi, e ai figli stese la mano per invocarne l'aiuto e chiese preghiere e sussidii. Ed oh! quanto si pregò pel Papa: quante divote peregrinazioni ai più insigni Santuarii furono ripetute volte condotte per lui; quante pratiche di pietà istituite, rinnovate; quanti sacrifici fin della vita offerti da generose vittime di espiazione ed accettati da Dio! E l'obolo di S. Pietro correva a Roma a centinaia di migliaia di lire: il numisma della vedova si confondeva coll'oblazione del sovrano e del milionario; il dono individuale, ai frutti di imponenti generali sottoscrizioni; e alle offerte s'aggiungevano dichiarazioni di venerazione profonda, illimitata all'autorità, e di affetto filiale e devoto alla persona del Papa. Pio IX aveva un posto di particolare dilezione nel cuore di tutti i fedeli, e appena uno l'avesse potuto vedere, ed era sì facile vederlo!, che non lo dimenticava più, ne rammentava ad una ad una le parole soavi, ne ricordava l'atteggiamento maestoso, il gesto eloquente, il sorriso paterno; ne voleva in casa le care sembianze più fedelmente riprodotte; e ognuno si sentiva altamente nobilitato se poteva dire d'aver fatto qualche cosa per Pio IX e d'aver ricevuto qualche cosa da Lui.

Ebbe questo Pontefice il merito incontrastato di rendere popolare il Papato, di riavvicinare i fedeli al Sommo Sacerdote, i sudditi al Sovrano, i figli al Padre; e questo merito aggiunto alla longevità del suo Pontificato che si protrasse per ben trentadue anni del 16 giugno 1846 al 7 febbraio 1878, valse a indurre la persuasione che Pio IX non avesse a morir più, e che non vi potesse essere altro Papa che lui. Ciò in forma popolare esprimeva un contadino, quando al suo Parroco domandava: se Pio IX è morto, chi farà ora da Pio IX? E non solo la sua persona rese popolare, ma popolarizzò l'autorità sua, estendendola fino agli estremi limiti di sua giurisdizione determinati dalla costituzione del Vaticano Concilio sul Primato di S. Pietro; distrusse l'ultime reliquie del giansenismo che dimezzava l'autorità pontificia; cancellò il gallicanismo che faceva i vescovi mancipii dell'autorità laicale e li disgiungeva da Roma, centro dell'unità; colpiva nel cuore il cesarismo, limitando coi concordati i poteri delle due autorità la civile e l'ecclesiastica, e dove tali limiti venivano oltrepassati o dispregiati, esauriti tutti i mezzi di accomodamento, non rifiutava di ricorrere alle penalità, che Dio concesse alla Chiesa contro gli usurpatori dei suoi diritti, dei suoi beni e delle sue prerogative. Si rise delle scomuniche di Pio IX, ma queste scomuniche non portarono giammai fortuna a chi le ricevette; e restano nella storia registrate le catastrofi toccate a principi e a governi, che si vantarono sfidatori dei fulmini del Vaticano, come tuttodì proviamo piangendo le conseguenze funestissime della ribellione all'autorità del Pontefice, e della licenza di insegnare e praticare ogni nequizia sotto l'egida di una falsa libertà, nell'insegnamento, nell'associazioni, nelle stesse legislazioni e fin nella base della società, che è e sta nel matrimonio sacramento benedetto da Dio.

La massima dei protestanti di negare il magistero della Chiesa e di sostituirvi il libero esame ed il conseguente giudizio privato, sotto forma di filosofie razionalistiche, s'andava insidiosamente introducendo anche fra i cattolici, e Pio IX esaminò severamente quelle filosofie, e in parte le condannò in Ermes, in Gunther, in Darwin; in parte le proscrisse come l'ontologismo e il tradizionalismo; in parte le tollerò, rimettendole alle disputazioni dei dotti; e promosse uno studio severo dei rapporti della ragione colla fede, che nel Concilio Vaticano fu proposto con forma solenne d'insegnamento dogmatico nella prima Costituzione, che determina appunto ciò che è concesso alla ragione umana di elucubrare e di determinare, ed i vantaggi che il lume di fede agli studii della ragione arreca. Onde un protestante scriveva nel *Times*, che Pio IX aveva acquistata una potenza smisurata sugli intelletti umani, perchè ben lungi dal restringere l'esercizio delle facoltà naturali nell'uomo di intendere e di volere, le diresse in modo che non sviassero mai e più facilmente e con tutta sicurezza raggiungessero il proprio oggetto, la verità e il bene.

Dopo aver fatto tanto, incontrò ilare la morte, e all'anima propria, che abbandonava il corpo, disse egli stesso: *Profiscere anima christiana de hoc mundo; in domum Domini ibimus:* egli aveva splendidamente percorsa la sua carriera e raggiunta la meta; non gli mancava che di toccare la corona destinata a quelli che hanno legittimamente combattuto. Prescrisse che modestissimo fosse il suo mausoleo e nel testamento lasciò che nella chiesa del cimitero, a S. Lorenzo fuori le mura, una semplice lapide indicasse il luogo dove veniva deposta la sua salma, e sulla lapide fosse scritto solamente così:

OSSA ET CINERES
PII P. IX SUM. PONTIF.
VIXIT ANN. IN PONTIF. ANN.
ORATE PRO EO.

E per armi gentilizie sostituì alle proprie il blasone comune a tutti i mortali: un teschio da morto, simbolo dell'umiltà. Ma sta scritto che Dio esalta gli uomini anche su questa terra; ed oh! quanto fu esaltato Pio IX appena lo si seppe volato al Cielo.

Rispettammo ed ammirammo il desiderio dell'umile, ma Lui Pontefice. Sovrano e Padre ricordano le opere sue. Noi però volevamo salvaguardare il nostro onore di fedeli, di sudditi e di figli; noi dovevamo sdebitarci dalla taccia di ingratitudine; e per questo, appena l'annuncio ferale della morte di Pio IX, percorse la cattolicità, il lutto fu universale: fin l'empio che la vigilia di quel dì funesto aveva scagliato contro Pio IX la bestemmia o l'insulto, si tacque; le autorità ecclesiastiche si videro seguite dai rappresentanti del potere civile nelle esequie ripetute non solo in tutte le cattedrali, ma fin nelle più umili chiese; distinti oratori ne ripeterono le lodi, illustri pub-

blicisti ne tessero la biografia, prelati chiarissimi comunicarono il triste annunzio alle proprie Diocesi con Memorie necrologiche; da tutti e dappertutto non si parlava che di lui e de' suoi meriti preclari; chi l'appellava il Grande, e chi persino, affrettando il giudizio della Chiesa, il vedeva tra i comprensori celesti, ed erano comuni la preghiera e il voto che Pio IX dal Paradiso ne ottenesse un successore, che ne perpetuasse le virtù. Per la Diocesi Milanese vi fu chi constatò non essersi rammentato mai alcun personaggio con tanto ripetersi di esequie solennissime, dopo S. Carlo Borromeo, che fu pianto da tutti. Nè fu breve ed effimera la ricordanza, ma continuò per mesi e mesi; si riprodusse nell'anniversario, ed oggi stesso benchè siano trascorsi due anni e mezzo dall' ultimo giorno mortale di quel grande Pontefice, ce lo figuriamo vivo, come fosse jeri, quando ci benediceva, ci incoraggiava, ci diceva di progredire contro qualunque contraddizione nella via intrapresa, e gli occhi ci si riempiono di lagrime, il cuore batte di amore e di dolore insieme!

Questi i nostri sentimenti, e il glorioso Monumento, che sorge in Milano nella Basilica di San t'Ambrogio, li significhi e li rammenti alle future età.

Sac. Enrico Massara.

L'incisione, riprodotta nella prima pagina raffigura il monumento a Pio IX collocato provvisoriamente sotto il secondo arco nella Basilica Ambrosiana. Di esso abbiamo parlato a lungo nel N. 15 dell'anno 2.° del *Leonardo*, e a quelle notizie intorno al bozzetto possiamo aggiungere che l'esecuzione è riuscita assai perfetta ed attrae la generale ammirazione. Il giovine scultore Confalonieri può vantarsi d'aver pienamente corrisposto all' aspettazione ed alla fiducia in lui collocate. L'inaugurazione avrà luogo domenica, 8, con molta solennità.

Sulla base è scritto:

DIVINITVS IN BONVM ECCLESIAE DATO
SERVATOQ. DIV SVPRA ANNOS PETRI
VEN. MEM. PIO IX PONT. MAX.
SIMVLACRVM MARMOREVM IN AMBROS. BASILICA
IN QVA PATRONOS VRBIS HONORE AVXIT AMPLISSIMO
IVV. MEDIOL. SOCIETAS REI CATTOLICAE TVENDAE
VLTRO CLERI ET CIVIVM AERE CONLATO
ARCHIEP. VOTO LVBENS D. D. PRID. ID. AVG. MDCCCLXXX

Per la storia è necessario aggiungere che alla raccolta del danaro dal Clero e dai cittadini ed all'esecuzione e collocazione del Monumento presiedette un Comitato, del quale facevano parte con alcuni membri del Circolo di S. Ambrogio, i Direttori del giornali cattolici della città.

Leonardo.

La minaccia della procella.

L'espulsione dei Gesuiti dalla Francia

SONETTO

Mentre di Caledonia i rei proscritti
La Franca libertà va richiamando,
Essa condanna con infami editti
D'Ignazio i figli indegnamente al bando.
Mentre que' mostri carchi di delitti
Tornan baldi a Parigi minacciando,
Questi da fieri ambasce il cuor trafitti
Parton, cedendo alla ragione del brando.
E mentre i Comunardi forsennati
Sognan le stragi e la civile guerra,
E d'altra Comune i dì beati;
Questi, saldi in Gesù che li conforta,
Movon d'Iberia a rallegrar la terra,
Ove l'antica Fè non è ancor morta.

S. Margherita Ligure.

Sac. Prof. Francesco Contardo.

S. LUIGI ALL'ASPETTO DELLE CREATURE

Ottonari.

Venticel, che lieve spiri
Allo schiudersi del giorno
E danzando lor d'intorno
Accarezzi l'erbe e i fior;
Ruscelletto, che t'aggiri
Puro e terso quale argento,
E lor offri l'alimento
Del tuo fresco e chiaro umor;
Come tosto il cor presago
A sollievo di sue pene,
Benchè languida, l'imago
In voi scorge del suo bene!
Spira, spira, o venticello,
Batti l'ale tue leggier:
Scorri e mormora, o ruscello,
Pel fiorito tuo sentier.
Verdi piante, molli erbette,
Cui rosata già colora
Del sorriso suo l'aurora,
Della notte rotto il vel;
Verginelle mammolette
Fragrantissimi giacinti,
Che da petali dipinti
Disvelate il foco al ciel;
Ah! che appena la mia mente
Stanca il volo in voi riposa
Mira tosto a se presente
Del suo Ben l'ombra nascosa.
Erbe e fiori il bel candore
Della vostra venustà
Mi scoprite, e del mio Amore
Ritraete la beltà.
Aureo sole, che il sembiante
Luminoso scopri omai,
E diffondi co' tuoi rai
Nel creato la virtù,
Pura luce, a cui davante
Sviene il raggio d'ogni stella,
Cui ravvivasi ed abbella
Ogni cosa di quaggiù;
Quanto meglio del mio Dio
Il bel volto in voi ravviso
Che fa pago ogni desio,
Che fa lieto il paradiso.
Ah! seguite belle effigi
Del bel volto del mio Ben
A dipingermi i vestigi
Ch'ei di sè v'impresse in sen.
Augellin, che tra le frondi
Così dolce tessi il canto,
Ed al ciel de' santi al Santo
Sciogli l'inno del mattin;
Farfalletta, che or m'ascondi,
Or mi sveli i tuoi colori,
E i nettarei dolci umori
Vai predando al fiorellin;
L'un m'insegna innamorato
Sciorre un inno alla mia Vita;
L'altra a còrre dal creato
La beltà di Dio m'invita.
Loda, loda in tua favella
Augellino, il tuo Fattor!
Cogli, cogli, errante e bella
Predatrice, il mel da' fior!
Ah! mia Vita, in ogni oggetto
Scorgo un raggio del tuo volto:
Ma però non trovo accolto
Tutto il bel che aduni in te.
O mio cor, se un tal diletto
Un suo raggio desta in seno,
Che sarà quel dì che appieno
Lo vedremo in ciel qual'è?
Spunti, oh! presto lieta e bella,
D'un tal dì l'alba foriera,
Del cui bene mi favella
La ridente primavera.
Quinci intanto col desìo
Fino al ciel m'innalzerò,
E d'amore un inno a Dio
Sul mattino scioglierò.
Tal fanciullo ancor sen gìa
Sull'aprirsi del mattino
Le bellezze del giardino
Il Gonzaga a vagheggiar.
In tai voci uscir s'udìa
L'amoroso giovinetto,
E l'ardor del casto petto
Sospirando disfogar.
Tacean l'aure e riverenti
L'erbe, i fior, gli augelli, il loco
Si vedean in esso intenti
Sfavillare al suo bel foco.
E stupiti a schiere a schiere
Gli angioletti a lui venir,
E raccorre e all'alte sfere
Riportare i suoi sospir.

Dal Collegio Vida in Cremona.

N. N.

MASSIMILIANO HELLER

DI ENRICO CAUVAIN

(Traduzione del Sac. Paolo De Angelis).

(Continuazione, vedi N. 2).

Il signor Rienassis — che tale era il nome del rappresentante dell'autorità — me lo acconsentì di buon grado.

Attraversammo il lungo ed oscuro corritojo, e arrivammo ad una porta che appena si poteva scorgere fra l'oscurità.

Un birro prese la piccola lampada, e l'avvicinò alla serratura, che un fabbro condotto dal commissario aprì col grimaldello.

Uno sbuffo d'aria agghiacciata ci percosse la faccia.

— Hum! borbottò un birro dietro di me, egli avrebbe ben potuto chiudere la sua finestra prima di partire.

— Gustavo, disse il signor Rienassis ad uno degli uomini che lo seguivano, andate ad accendere una candela, e chiudete quella finestra.

Il birro obbedì. Entrammo in una stanzuccia più piccola di quella abitata da Massimiliano. Tutta la mobiglia consisteva in un tavolo, due sedie e un letto, sopra il quale giaceva un miserabile saccone. In un angolo della camera si vedeva una cassa nera chiusa con piccolo catenaccio.

Il commissario si assise presso il tavolo, spiegò innanzi a sè molte carte contenute in un grande portafoglio; e dopo di aver invitato Massimiliano a prender posto sopra una sedia vicino a lui, fece un segno col dito ad un birro, che tosto si avvicinò alla porta e disse a voce alta:

— Fate entrare l'accusato.

Io mi teneva in piedi presso il signor Heller.

Un rumore di passi si fece udire nel corridojo; un momento dopo apparve un uomo livido, coi capelli scarmigliati, cogli sguardi sdegnosi, che camminava a stento in mezzo a due aguzzini, che lo sostenevano sotto le ascelle.

— Avvicinatevi!... disse il signor Rienassis, esaminandolo attentamente attraverso i suoi occhiali d'oro.

L'uomo assistito da' suoi due accoliti, fece alcuni passi nella camera.

— Voi vi chiamate Giovanni Luigi Puèrin? domandò il signor Rienassis.

L'infelice guardò il commissario con occhio incerto, e non rispose.

— Voi siete da otto giorni al servizio del signor Brehat-Lenoir?

Nessuna risposta. Il commissario proseguiva con calma:

— Sapete voi di qual delitto siete accusato? Si suppone che abbiate avvelenato il vostro padrone. Che avete a rispondere?

Un tremito convulsivo assalse l'accusato. Egli aprì due o tre volte la bocca per parlare, ma il terrore gli strozzava la parola in gola, e non fece udire che suoni inintelligibili.

— Vediamo, Puèrin, riprese il commissario distogliendo un momento lo sguardo dal volto del detenuto, per fissarlo sulle carte, noi non siamo nè giudici nè avvocati, e non vi vogliamo fare alcun male; parlate senza timore, dite ciò che volete, ma parlate. Potrà essere che siate innocente, quantunque le accuse che pesano sopra di voi sieno gravi e serie. Vi devo dire che il vostro silenzio e il vostro turbamento potrebbero essere mal interpretati, e servire di prova contro di voi? Confessate voi di aver comperato arsenico l'altro jeri dall'erbolaio Legras?

Il detenuto fece un violento sforzo per liberarsi delle mani di quelli che gliele tenevano strette; ma invano, egli s'avvide che i suoi tentativi sarebbero inutili, e con voce interrotta da singhiozzi:

— Lasciatemi, gridò, lasciatemi.... Io sono innocente! Oh! signori, io sono un uomo onesto, ve lo giuro! Io arrivo ora dal mio paese, e voi potete chieder conto di me laggiù.... io sono un uomo onesto! Ho mia madre povera e vecchia...; era venuto a Parigi per guadagnare un po' di denari, perchè essa è inferma e non può lavorare... Io un assassino!... Oh mio Dio!.... mio Dio!...

Egli congiunse le mani strette dalle manette, e fece uno sforzo per alzarle al cielo..., poi parve che d'improvviso le forze l'abbandonassero. Emise un profondo sospiro; e se i birri non l'avessero sostenuto, sarebbe caduto boccone per terra sui mattoni della camera.

— Portatelo sul letto, disse il signor Rienassis, indicando il canile posto in un angolo della piccola camera.

Massimiliano posò la sua mano scarna sulla spalla del commissario, e gli disse con un sorriso pieno d'amarezza:

— Voi dite, signore, che quest'uomo è un assassino?

Il signor Rienassis si volse, un po' sorpreso, e poi scotendo la testa:

— Vi sono contro di lui delle accuse gravi, rispose con una voce così bassa, che noi soli potemmo intendere. E tuttavia non mi ha l'aria d'un farinello. Io ci devo veder chiaro, e vi dico: una delle due, o questo uomo è affatto affatto innocente, o per certo è un terribile scellerato, e un grande impostore.

Il signor Rienassis fece ancora un segno ad uno de' suoi birri affine di raccomandargli di tener ben d'occhio il detenuto, il cui svenimento poteva anche essere un'astuzia di guerra. Poi volgendosi al fabbro, che in piedi presso di lui ne aspettava gli ordini.

— Apritemi questo baule, disse, e sbrighiamoci.

Il fabbro ruppe a colpi di martello il lucchetto che teneva chiusa la cassa nera. Il signor Rienassis allora s'avvicinò col lume in mano, e sollevò il coperchio.

Il baule era pieno d'abiti grossolani e di biancheria da paesano, ma gli abiti erano con cura spazzolati; la biancheria d'una candidezza smagliante, esalava il profumo campestre del bucato. Tutti questi poveri oggetti erano piegati con una proprietà che facea pensare che la mano d'una donna, d'una madre attenta e previdente, avea presieduto a questi umili apparecchi.

L'infelice Guèrin si era riavuto dal suo svenimento, ed era stato posto sopra una sedia. Cogli occhi gonfi di lagrime, seguiva tutti i movimenti dei birri, i quali distrussero in un momento tutto quel bell'ordine, spiegarono i panni del povero giovane, li scossero, frugarono le tasche e palparono le piegature.

— Guarda! un fiocco di nastri!... esclamò ad un tratto uno dei birri, estraendo da un angolo del baule un mazzo di fiori disseccati, cinti da nastri color di rosa.

Egli lo gettò, ridendo, ad uno de' suoi camerata.

— Tienlo, Gustavo, disse, lo darai alla tua impromessa.

Il signor Rienassis lanciò uno sguardo di col-

lera al birro. Sentendo questo scherzo crudele il detenuto s'era sollevato sulla sedia, e aveva stretto con violenza l'una contro l'altra le sue mani legate.

Massimiliano Heller s'era pure alzato, e con volto tetro considerava questa scena.

— Signor commissario, disse l'accusato con atto supplichevole, volete lasciarmi questo fiocco di nastri?

— Fatemelo vedere, disse il signor Rienassis.

Egli lo esaminò qualche tempo con attenzione, lo palpò, parve esitare un istante, poi infine ordinò fosse dato all'accusato.

Intanto i birri continuavano le loro perquisizioni, sotto l'occhio attento del commissario; ma essi avevano un bel volgere e rivolgere gli abiti, ficcare le dita in tutti gli angoli della cassa, chè non trovavano ciò che cercavano.

— Lasciate la cassa, disse finalmente il signor Rienassis, quando vide il risultato infruttuoso delle ricerche... Visitate un po' quel pagliericcio... Sarà forse qui il danaro che cerchiamo.

Il pagliericcio fu volto, rivolto, sfondato, ma invano.

Il commissario però non si perdè di coraggio; fece ispezionare i mattoni che lastricavano la camera, con minutissima attenzione; fece rompere le sedie, che avrebbero potuto essere state fatte in modo da celare l'oro; al tavolo fu tolto il coperchio, le pareti scandagliate a colpi di martello, frugate le ceneri sul focolare.

Finalmente dopo di aver impiegato un'ora buona in tale minuzioso lavoro, i birri si stettero affaticati, e sbirciandosi l'un l'altro col rammarico di cacciatori, che, dopo battuta la campagna per tutta la giornata, ritornano senza aver trovato traccia di selvaggina.

— È cosa inconcepibile! cosa inaudita davvero! mormorò il signor Rienassis, tenendo la testa fra le mani. In che cosa ha potuto cambiarsi questo argento? Quest'uomo a Parigi non conosceva nessuno; non aveva complici, è evidente... Il delitto è stato commesso ieri; noi l'arrestiamo, non è un'ora, ed è impossibile di poter mettere le mani sulla somma derubata

Il filosofo non dimostrava di prestare attenzione al monologo del commissario di polizia; il suo sguardo si era fissato sopra Guérin, di cui considerava con interessamento la fisonomia in quello stato di crudele parossismo.

Dopo qualche minuto di riflessione, il signor Rienassis parve decidersi a tentare una novella prova sopra il detenuto.

— Il risultato delle nostre ricerche pare vi sia favorevole, gli disse egli; non crediate però che la giustizia rinunci di proseguire le sue investigazioni. Una somma considerevole di denaro è stata rubata nella notte in cui avvenne l'omicidio, e devesi ritrovare; e si troverà. Le più gravi supposizioni pesano su di voi; tutto vi accusa come l'assassino del signor Bréhat-Lenoir: le prove sono palpabili, evidenti. Non vi resta che un mezzo per salvarvi: la sincerità. Confessate il vostro delitto, mostrate il luogo ove avete nascosto il danaro involato, svelate i nomi dei vostri complici; la giustizia vi terrà conto della vostra schiettezza, e potrete sfuggire alla pena capitale, che vi minaccia.

Il prigioniero mormorò con voce spezzata:

— Io sono innocente!

— Riflettete; domani forse sarà troppo tardi, la giustizia avrà scoperto ciò che nascondete; non avrete più occasione di fare alcuna confessione.

— Io sono innocente!

— Va bene; da questo momento io non vi faccio più alcuna dimanda, il giudice istruttore saprà che cosa dovrà fare.

Il signor Rienassis si volse allora a Massimiliano Heller.

— Vi chiedo scusa, signore, disse egli, per avervi costretto ad assistere a questa scena...; ma la vostra testimonianza ci può essere preziosa, e io vi prego di dirmi tutto quello che sapete del prigioniero. Egli ha passato otto giorni in questa camera vicina alla vostra, prima di trovar impiego. Non avete mai avuto sospetto della sua condotta?

— Ah è per questo che mi avete fatto venire?

— Senza dubbio; non si sta mai qualche tempo presso un uomo senza osservare le sue abitudini, i suoi discorsi. Ha egli ricevuto alcuno nel breve soggiorno fatto qui? Non avete mai sentito mormorio di voci?... Sortiva egli spesso durante la giornata, e alla sera?

Il filosofo si levò senza rispondere, e si avvicinò a Guerin, che considerò alcun tempo col suo sguardo calmo e profondo.

— Voi dovevate, gli disse, condur moglie al vostro ritorno in patria, non è vero?

— Sì, signore, rispose il detenuto, volgendo intorno dire grandi occhi spaventati.

— Ebbene voi potete dare gli ordini pei vostri abiti di nozze! e voi, continuò egli indirizzando il suo dire asciutto agli agenti di polizia, che lo contemplavano a bocca aperta, voi vigilate a dovere su quest'uomo, perocchè di qui a due mesi egli sarà libero.

E involgendosi nel suo bruno sajone, Massimiliano Heller uscì dalla camera in apparenza col portamento baldanzoso di don Chischotte quando sfidava i mulini a vento; in realtà colla sicurezza di avere rilevato una ingiustizia e col desiderio di smascherarla colla difesa dell'innocente.

Io mi volsi al commissario, che nel raccogliere le sue carte mormorava fra i denti:

— Cosa strana! Tutto il fatto, le circostanze, tutto è molto strano...

— Abbiate la bontà di scusare il mio amico, signore, dissi io un po' imbarazzato, egli è ammalato e voi comprendete...

— Il vostro amico si spiegherà, io spero, innanzi al giudice istruttore, replicò il commissario di polizia con un po' di dispetto; per me la mia missione è compita e vado a stendere il mio rapporto.

Nel terminare queste parole, uscì accompagnato dalla sua pattuglia, che tenea in mezzo il prigioniero. Il rumore dei loro passi si andava allontanando a poco poco giù per le scale, e tutto rientrò nel silenzio.

(Continua.)

IL PALATINO [1]

A te pur della Musa ardente un cantico,
O Palatin, culla di Roma augusta
Ch'ergi la fronte, primo onor del Lazio,
Di superbe reliquie ancora onusta.

A te de la mia cetra un sacro fremito,
Che svegli l'eco di lontana etade,
Quando al clangor degli oricalchi rapide
Dalla vagina uscian le aguzze spade.

Dileguaron que' tempi, o sacro culmine,
Di gloria e di valor; cesse la rude
Forza, di civiltade ai lampi vividi,
E le tue balze far deserte e nude.

Oggi il pigmeo moderno, in preda all'asima,
Su' tuoi fianchi s'aggrappa, umil lombrico,
E studia sulle tue mura pelasgiche [2]
Le forti traccie del valore antico.

Avidamente sugli sculti ruderi
Della cesarea mole ha figli occhi,
E sogna il fumo di simposi, il lubrico
Suono dell'arpe ed il fragor de' cocchi.

Finta de' Lupercoli il lezzo e l'orgie,
Siccome il bracco la sua preda fiuta;
E guaisce perchè, snervato e tisico,
Quegli acri gaudi il petto suo rifiuta.

Pur si drappeggia entro sognata clamide
E studia sul lettuccio altica posa:
Egli, de' prischi eroi sacra progenie,
Coll'occhialin precoce e i guanti rosa!

Tu sbirci quel gingillo ed in sarcastico
Piglio gli additi la *Mugonia Porta;* [3]
Per essa, almeno, uscia tranquilla al pascolo
Bestia più vantaggiosa l'insiem più accorta.

Questa meschina età d'eroi minuscoli
Studia gli Ortensi, i Catilina, i Gracchi;
Ma poi nel brago lurida s'avvoltola
E genera Luculli, Aspasie e Ciacchi.

* * *

Ne' miei cupi pensieri assorto, io vagolo
Fra i mesti avanzi della tua grandezza,
E m'agita le vene un sacro brivido,
Quasi mi colga la notturna brezza.

Oh! quante volte, in tuo splendore estatico,
Credesti aver sul crin lauro immortale,
E ti parvero eterni i marmi splendidi
Che il Tempo edace omai spazzò coll'ale.

Sparvero, vecchio Palatino, i tumidi
Quiriti, assisi del tuo *Loto* all'ombra, [4]
E la superba un dì, magion di Catulo,
Con mesti avanzi le tue chine ingombra.

Ove brillâr di Maria le panoplie,
Oggi gemina il cardo o il biancospino,
E l'aureo sogno dell'alter Donuzio
Vanisce, al par di sogno mattutino.

Ma coperte veggio io d'atra caligine
L'orme di tua magion, Licinio Crasso....
Oh! quale immane spaventoso incendio
Ogni marmo anneriva ed ogni sasso? [6]

Ah! mi rispondon le immortali pagine
Di tua mano vergate, eletta Clio;
E veder parmi alte le fiamme a turbini,
Che Roma minacciâr d'eterno obblio.

Quasi torrente impetuoso e rabido,
Scorrea l'incendio per le vie di Roma
E la tigre imperial scioglieva un cantico,
Cinta di rose l'olezzante chioma.

Caddero templi, archi, colonne e cuspidi
Sotto l'onda vorace, e inorridito,
Reduce il sol nel suo diurno tramite,
Arse macerie vide ed ermo il sito,

Ma qual Fenice dalle calde ceneri,
A nuova vita risorgesti, o monte,
Ed atri nuovi e maestosi portici
E l'*Aurea Casa* t'adornò la fronte. [7]

Tratte dall'urne secolari accorsero
Al tuo vago splendor l'ombre de' padri,
E nell'umido avvolte allo sudario,
Salir di nuovo i clivi tuoi leggiadri. [8]

* * *

E scosse il Tempo l'ala infaticabile,
E l'*Aurea Casa* dileguò repente;
Ma dalle sparse sue reliquie emersero
Belle le Terme a stupefar la gente.

La turbinosa ognor ridda de' secoli
Non labil orma su tuoi fianchi impresse,
Ed oggi ancora sulle tue macerie
Vedo di Roma l'alte gesta espresse.

O sacro *Clivo di Vittoria*, al fervido, [9]
Desio de' prodi vagheggiata meta;
Color che alteri calpestâr tua polvere,
Oggi non son che un pugno vil di creta!

Vede la Musa nel pensier che l'agita
De trionfi la pompa, ode il fragore
Dell'auree bighe; ma son larve fatue,
Che dileguan del giorno al primo albore.

Tutto sparve, o gran monte, e la memoria
De' tuoi fasti superbi appena resta:
Così vago giardin, divelto e squallido
Giace, dopo il furor di ria tempesta.

Un dì dal Norte tempestosa e fumida
Scese la notte sul tuo fianco aprico,
E bebbe l'onda del fremente Tevere
Il barbaro corsier di Genserico.

Sotto il piè del German calpesti e laceri
Cadder gli allori delle tue vittorie,
E fur sua preda della vinta Solima
Le spoglie opime e l'inclite memorie. [10]

Ma della notte la funesta tenebra
Cesse del giorno ai fulgidi sorrisi,
E rialzar la fronte, un tempo indomita,
I nepoti d'Augusto al suol conquisi.

Di Costantino il vittorioso labaro
Ombra vital sulle tue vette stese
Che un dì, vestito d'invidiata porpora
Il Magno Carlo trionfante ascese. [11]

Ed or t'ammira il viaggiatore attonito;
Superbo avanzo d'un'età perduta;
Ma fra il tumulto dell'imbelle secolo
La tua gran voce, o Palatino, è muta.

Schiava del senso, al par d'immondo rettile,
Nel fango umanità l'esca trascina,
E d'oro sitibonda e di lussuria,
Fa che piombi su noi l'ira divina.

Vedi Roma deserta, Italia in lagrime,
Schiava di libertade, empia e mendace;
E le genti latine, un dì sì floride,
Chiedere invano a Dio soccorso e pace.

Ma gloriosa un dì sul tuo gran vertice
Sorger vedrai di Redenzion la Croce;
Allora, o Palatin, per queste italiche
Terre avrà un'eco la tua sacra voce!

Reggio Emilia, 12 luglio 1880.

DOMENICO PANIZZI.

[1] Il monte Palatino è il più famoso de' sette colli, perchè fu la culla di Roma. Deve il suo nome al *Palatium* che era l'area abitata sul monte dagli antichi Sabini ed era dedicata a Pales, dea delle greggi. Questo nome di *Palatium* poi superò vittorioso la lotta de' secoli ed oggi ancora vive comune tra noi, sebbene dopo aver servito ad indicare probabilmente modeste capanne, ora designi abitazioni sontuose. Volendo prestar fede alla tradizione fu Evandro, duce di Arcadi, venuti in Italia, quegli che per primo fondò una città sul Palatino, chiamandola *Palantium*. Oggi il monte non ha che poche reliquie, avanzi dell'acquedotto di Claudio, della casa d'Augusto, ecc., ed invano si cercherebbe su suoi fianchi le traccie del famoso bosco di Vesta o dell'antichissimo tempio dedicato alla Febbre, secondo che ci assicurano Plinio e Cicerone.

[2] Veggonsi ancora sul Palatino gli scarsi avanzi della muraglia pelasgica di Roma quadrata.

[3] La *Porta Magonia*, della quale esistono ancora alcuni resti, era così denominata, perchè per essa passavano i buoi, andando al pascolo.

[4] Nei pressi del famoso palazzo di Licinio Crasso sorgevano sei grossi alberi, designati col nome di *lotes*. Domizio offrì a Licinio pel suo palazzo 60 milioni di sesterzi (circa 11 milioni e mezzo di franchi) colla condizione che sarebbero compresi nel contratto i celebri sei alberi, de' quali in seguito Plinio ammirò l'ombra e che perirono a 180 anni nell'incendio di Roma, sotto Nerone.

[5] Fra i palazzi splendidi, che sorsero sul Palatino, sono notevoli quello di Casulo, il collega di Mario nella guerra de' Cimbri, il portico del quale palazzo era sorretto da 4 colonne, portate dal monte Imetto, quello già nominato da Licinio Crasso, la *Casa d'oro*, ecc.

[6] La sontuosa casa di Licinio Crasso perì, insieme a tanti altri stupendi edifizi, nel colossale incendio di Nerone.

[7] La *Casa d'oro* di Nerone, considerata come la meraviglia del mondo e fabbricata per durare quanto il mondo medesimo, dopo 13 soli anni venne dai Flavi riempita di terra, atterrate le maggiori sporgenze, rafforzate con nuove mura le vôlte, per farne il sottosuolo alle superbe Terme di Tito.

[8] Abitarono il Palatino, fra gli altri illustri personaggi, Giulio Cesare, Marc'Antonio, Claudio Nerone, padre di Tiberio, Ottaviano padre d'Augusto, ecc.

[9] Il celebre *Clivum Victoriae* fu fatto aprire da Caligola.

[10] Genserico nel 485 accampò sulla regale collina e ne involò le spoglie del tempio di Gerusalemme.

[11] L'ultimo ospite coronato del Palatino fu Carlo Magno. Ne prese possesso quando fu proclamato imperatore d'Occidente.

LUIGI CAMOENS

(Vedi N. 2.)

La sua vita.

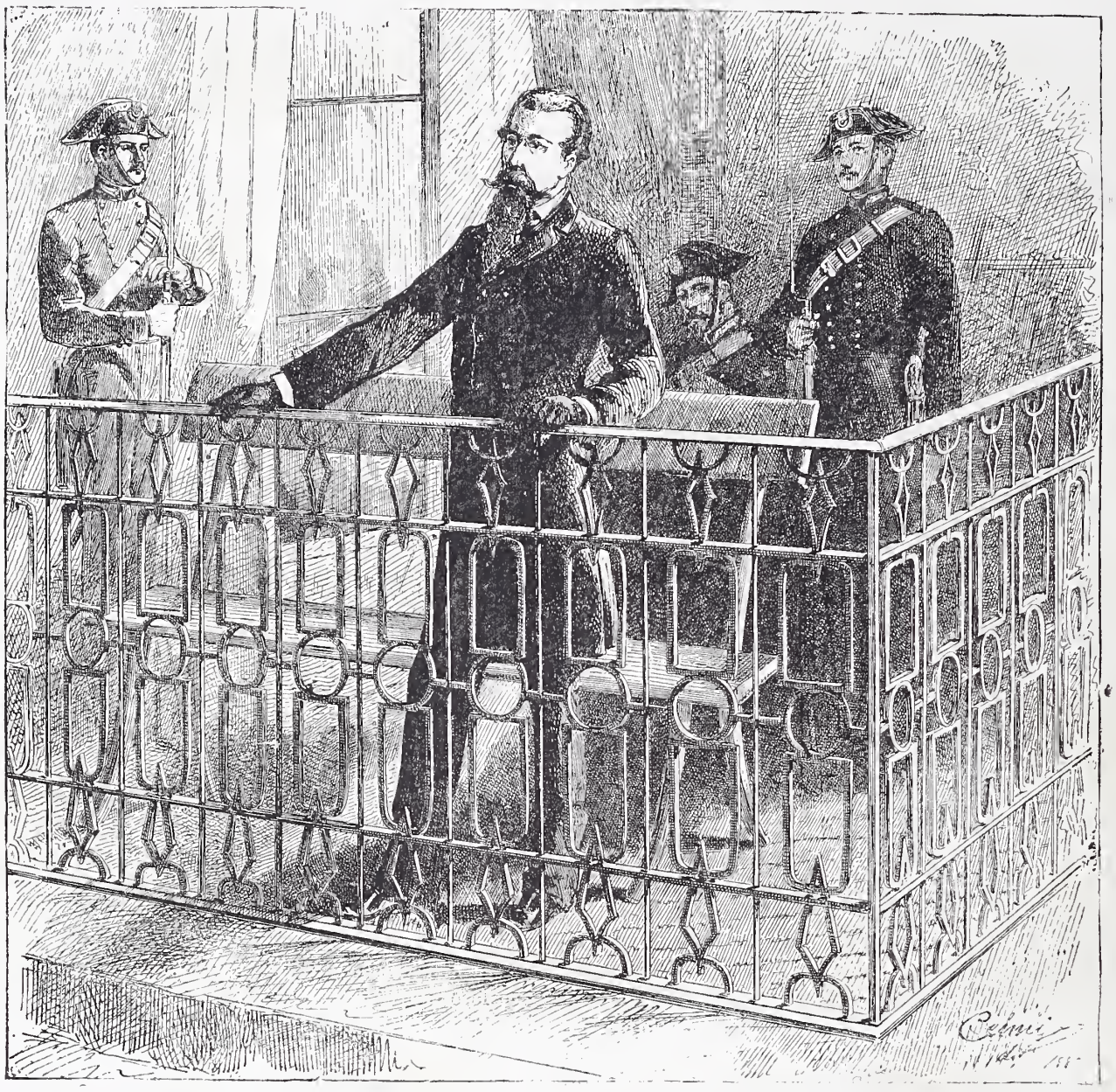
Due anni dopo si aggiunse a Manuel de Vasconcellos nella squadra che doveva appostarsi alla foce del Mar Rosso per combattere i Mori, ma presto ebbe a ritirarsi con essa nel Golfo Persico, per invernare ad Ormuz. Di là tornò a Goa, la capitale e la chiave dei possedimenti portoghesi nell'India. Poco vi stette, perchè, scandalizzato della corruzione dei suoi connazionali, datisi ad ogni sorta d'ignominie, dimentichi quasi del nome cristiano, e pietra d'inciampo alla conversione degli indigeni, non potè stare a freno e li flagellò in una satira, che intitolò *Disparates da India*. Coloro che ne furono colpiti, sebbene giustamente, avvamparono di rabbia e sparsero calunnie e querele contro il Camoens, addebitandogli anche con villana falsità altri scritti che servirono loro di pretesto per farlo mandare a confine nelle isole Molucche. Visse colà tre lunghi anni, anni d'amarezze e di pianto, ai quali altro conforto non trovava che sfogarsi in tenerissimi e bellissimi versi. Del resto era da tutti abbandonato e detestato. Vittima infelice e generosa della patria sconoscente e corrotta!

Gli venne tolto il decreto d'esiglio, almeno si presume, quando il vicerè D. Costantino si insignorì di Braganza, ed ebbe un modesto impiego a Macao, nella Cina, pure possesso portoghese.

Colà egli pose mano ad un poema di grande concetto ed ardimento, il poema a cui la franca di Camoens è legata, finchè il bello sarà apprezzato su questa terra, il poema che lo fece campione della letteratura portoghese. Un piccolo chiosco in un giardino solitario fu il recesso e il confidente del genio che dalla sventura sorgeva purificato e gigante, e non è vile idolatria se quel chiosco venne da alcun tempo tramutato in leggiadrissima grotta, chiamata appunto la *Grotta di Camoens*, e se i visitatori vi entrano o vi guardano riverenti, poichè ivi furono scritti, per lo meno in gran parte, i libri *Os Lusiadas*.

Coi *Lusiadi* Camoens doveva potersi presentare e sperare onorate accoglienze; senza dubbio fu questo uno dei pensieri che lo indusse a ritentare la via per la patria, per Lisbona. Raccoglie esso le sue poche robicciuole, e il suo tesoro, il suo manoscritto, e si avventura al mare. Ma anche l'odioso elemento pareva congiurato contro di lui; la nave fece miserando naufragio, il poeta perdette tutto quanto. Tutto quanto? No, esso perdette nulla, esso potè salvarsi a nuoto e salvare il suo poema.

Come Giulio Cesare lottava colle onde, fatto getto d'ogni cosa per porre in sicuro i suoi *Commentarii*, così il naufrago Camoens non pensava al danno materiale, e salvò i *Lusiadi*. Era salvo tutto. E qui mi sia lecito osservare che Cesare ci conservava, è vero, un capolavoro di letteratura e di storia, ma vi era probabilmente indotto più da vanagloria ed egoismo che altro, perchè egli recava il suo auto-panegirico e volea di sè far parlare i posteri, laddove Camoens bramava assicurare la gloria della sua nazione sì nelle lettere che nelle armi e nelle conquiste, e assicurava quella gloria ad una patria che già gli si era mostrata tanto sconoscente.



BOET ALLE ASSISE DI MILANO.

L'avversa fortuna lo portò a Goa, invece che a Lisbona. Brogonza, e il suo successore conte de Redondo, gli presero amore e bramavano proteggerlo, ma, il come non si sa, i suoi nemici riuscirono a farlo carcerare come un vil malfattore, e gli mossero un processo per dilapidazioni ed abusi che, secondo loro, egli avea commessi a Macao. Restarono per altro scornati e si morsero le labbra quando il poeta venne dichiarato affatto innocente e posto in libertà; tuttavia egli ebbe ancora a soffrire grandissimo danno per aver dovuto, prima di essere prosciolto di carcere, pagare 200 *cruzados* ad un cotale signore Coutinho che d'essi dicevasi creditore. E quella somma, indifferente per altri, era per lui gravosa assai.

Trascorse il poeta alcuni anni a Goa. D'estate era quasi sempre in mare e si trovava alle battaglie; il verno lo passava a scrivere, e probabilmente fu quivi ch'egli terminò il poema e vi diede l'ultima mano. Ma le sventure, che per un momento avevano accennato a rimettere della loro crudeltà, cospirarono di nuovo a lacerare quel cuore esulcerato. Colà gli giunge la funestissima nuova della morte di donna Catterina, alla quale, sola, egli avea perpetuamente dedicato il suo puro affetto, e fu quella una trafittura crudelissima all'animo suo. Non sapeva darsi pace, e con mestissimi versi tentava di lenire alquanto l'aspro dolore.

E un altro infortunio gli era preparato. Sobillato con lunghe promesse dal governatore di Sofala, Pedro Barreto, il povero Camoens rinunciò per allora anche il proposito di tornare a Lisbona, e lo seguì. Non potea capitar peggio. Barreto era un padrone tiranno e bestiale, e trattava l'ingannata sua vittima con ogni sorta di crudeltà, quali non si usano ad uno schiavo. Volle fortuna che a Mozambico lo trovassero alcuni amici, ridotto ad uno stato da metter compassione ai macigni. Era pallido e macilento, stremato di forze, rigato di lagrime e dei segni delle percosse, eppure tutto ei sopportava senza levarsi con giusto risentimento contro l'inumano aguzzino. Costoro diedero al Barretto 200 *cruzados* perchè rilasciasse loro il misero poeta, che per parte sua non avrebbe potuto pagar nulla, perchè nulla aveva. A questo vil prezzo, dice lo storico Manuel Faria, fu venduta la persona di Camoens e l'onore di Pedro Barreto.

Liberato dalle mani di quel mostro, e ottenuto qualche sussidio, Camoens si imbarcò per Lisbona; Il cuore gli sussultava: eran 16 anni ch'esso non vi poneva più il piede, 16 anni che non vedeva i cari parenti, ed ora ritornava tra loro. Tra loro? Ahi! molti gliene aveva rapito la morte; non solo Donna Catterina dormiva nel sepolcro, ma anche il re Don Giovanni III era passato al sepolcro egli pure, e di più, una feroce peste desolava la bella regina del Tago. Ma era la patria sua, ed egli era già avezzo al dolore. Giunse a Lisbona l'anno 1569.

Non sta scritta circostanza importante intorno a Camoens pel susseguito triennio; e ci è caro sperare che almeno abbia potuto riposarsi alquanto e riconfortare il cuore. La tomba di Camoens ebbe molte visite, e fu bagnata di molte lagrime rassegnate.

Il poeta non aveva ancora, frattanto, divulgato i suoi lavori, e sarebbe una scusa per l'oblio in cui veniva lasciato. L'anno 1572, finalmente, egli pubblicò i *Lusiadi*, e ne ebbe applausi che furono generali. Sarà dunque finito il tempo del disprezzo e delle strettezze; ecco infatti che il Governo di D. Sebastiano, o piuttosto de' suoi ministri, gli assegna una pensione. Volete saper qual? Leggete e fremete: 15 *duro!!!*

Questa è la ricompensa che dava il Portogallo ad un suo figlio valoroso e tra i primi nelle armi, e il primo, per non dir l'unico, tra i campioni della sua letteratura, ad un figlio il quale gli innalzava un momento imperituro e che doveva eternare la gloria portoghese. Si dice: *Carmina non dant panem:* è vero, ma non è tutto; aggiungerete: *Carmina dant dolorem et pariunt ingratum animum.*

(*Continua.*) *Sac.* Uberti Giansevero.

A DON CARLOS

Carlo! ecco a te, ch'in te valor s'accoglie,
Non usa al plauso vil la mia Camena,
Ma coll'aperta fronte sua serena
Libero carme scioglie.

Quando pugnavi in sull'aperto campo
Danzava intorno a te l'oscena morte,
Tu la guatasti impavido; e dal forte
Tuo brando usciva un lampo

Che l'atro viso scolorolle in bianco:
...Allor ti vidi. E oh! come d'esultanza
Questo mio cor balzò, che a la speranza
Dolce, s'apria pur'anco.

Ti vidi: e al tuo trionfo non di fiori
Era consparso il suol, ma di furati
Diademi infranti e palli insanguinati,..
Ecco i sognati allori

Ed al tuo carro s'aggiogavan, irto
Di serpentelli il fosco Tradimento
E la Discordia, in viso di spavento;
Ed io a spargere il mirto.

Salve! grida il popol tutto in festa,
Salve! chè i ceppi ne schiantasti, o Prode;
Conscio il destrier nitrisce e'l freno rode,
Scote allegro la testa.

Ed or, da quel ti miro sì mutato
Che il cor m'agghiada! Ed or che a pieni mani
Fango ti gitta un volgo di villani,
Un volgo salariato!...

Impallidisci?... che 'l regale onore
S'offese a ciò?... paventi la canaglia
Se in campo tu ridevi alla mitraglia
E al nemico furore?

I Sacerdoti Albeltario e Bigatti alla Pretura di Milano.

Ah! se d'amor conosci la faretra
Securo in volto Cristo ti difenda,
E: « Chi di voi, Monarchi, è senza menda
« Scagli la prima pietra! »

Deh! ti ritempra a la virtù degli avi,
Germe d'eroi; la Sposa a te perdona...
Vedi che a' figli devi una corona,
Ed hai sudditi schiavi?

Confida! ancor per Te ne batte il core
Cui 'l fango non arriva dal bordello:
E tu perdona al ladro del gioiello,
Generoso Signore.

All'alta meta il guardo affisa, e 'l dritto
O Carlo, t'avvalori; Dio tel diede:
Sostenga nel periglio la tua fede
E sì ti renda invitto.

ORESTE NUTI.

RASSEGNA POLITICA

Le glorie della Rivoluzione.

Non ci voleva meno di questi caldi tropicali, canicolari e demoniaci o infernali, perchè il vostro fedele cronista avesse la fortuna, gentili lettrici e buoni lettori, di venirci incontro tutt'ilare nel volto e con piglio da conquiste quale non ebbi mai nemmeno ne' begli anni d'un lontano... lontano passato. Del resto voi mi darete ragione di questo mio contegno quando vi avrò confidato la ragione intima e vera dell'insolita mia gioia.

Vedete io sono uno di que' poveri diavoli cui non si è dato scrivere o parlare della rivoluzione, del liberalismo, ecc. senza che non si senta obbligato a tirar giù, come si dice, a campane doppie, regalando a quelle due perle del secolo XIX gli insulti più sanguinosi e più provocanti del mondo. Molti non possono sopportare questa mia continua maldicenza, e non hanno torto in fede mia. Ma, santo cielo, è forse mia colpa se, considerati da ogni lato, la rivoluzione ed il liberalismo nulla presentano di bello, di buono, di laudabile? È colpa mia se mi vedo dinanzi una brutta figura di strega e dovendola descrivere, ne dico piuttosto maluccio?

Ma questo oggi è un altro paio di maniche e senza far tanti sforzi, senza offendere la verità, io posso tessere un vero panegirico del liberalismo e della rivoluzione, perchè dovunque io mi volga non mi trovo davanti agli occhi che glorie, vittorie e trofei. Oh benedetti 36 gradi di calore! Se non eravate voi che veniste in mio aiuto, io avrei dovuto fare un orrendo fiasco. Da voi invece aiutato e sorretto, io corro spedito come una locomotiva lanciata a tutto vapore e sebbene omai io sia cotto anzi *stracotto* immerso da mane a sera, in un bagno a vapore, pure io vi benedico riconoscente e parmi (vedete la fantasia) che voi caldissimi 36 centigradi, siate freschi e refrigeranti non meno della famosa manna del deserto.

E sfido io! Abituato di continuo alla miseria, al vedermi d'un tratto in mezzo a tante ricchezze, sento che mi prendono le vertigini e la testa mi gira come una trottola. Ma saprò fare da disinvolto e maneggiare tutto questo ben di Dio con quella indifferenza colla quale Rotschild scherza coi milioni. Quel burlone!

E guardate qua se io non ha ragione! Comincio col registrare con giusto orgoglio un primo trionfo e una prima gloria della rivoluzione nella testè decorsa quindicina, annunciandovi il decreto inserito nel *Moniteur* di Parigi in forza del quale è stata accordata l'amnistia pei fatti insurrezionali del 1870-71 e pei movimenti insurrezionali posteriori. Voi sapete quanto abbia dovuto lottare la rivoluzione per strappare tanti benemeriti cittadini al mortifero clima della Nuova Caledonia. È giusto quindi che io segnali questo splendido trionfo e vi dica con quanta gioia Parigi ha accolto i Rochefort, i Blanqui, gli Andrieux, le Michel e tanti altri benemeriti cittadini sfuggiti per miracolo alle fucilazioni di Satory.

Un'altra gloria della rivoluzione io vi addito nell'abolizione del macinato, ottenuta dalla strenua *montagna* del nostro nazionale parlamento di Montecitorio. Anche questo fu, come si suol dire, un osso duro da rossicchiare, ma finalmente i patrioti l'hanno spuntata.... Ed ora che i poveri guardino di star sani e sopratutto di vivere fino al 1884, che in quell'epoca, del resto non molto lontana, potranno mangiar la polenta e buscarsi la pellagra senza il duro incomodo della brutta tassa del macinato. Capisco che in compenso noi abbiamo in prospettiva qualche tassa nuova, la quale valga a compensare lo Stato dei danni che subirà per l'abolizione del *macinato:* ma queste le sono piccolezze. L'importante era l'abolizione della tassa del macinato e la rivoluzione può andar contenta dell'ottenuto trionfo.

Nè io penso punto a mettere fra le sconfitte l'approvazione fatta dal parlamento italiano della proposta Martini in forza della quale fu rimandata al venturo novembre la discussione della legge sulla riforma elettorale; perchè per ottenere questa proroga i nemici del suffragio universale hanno dovuto fare alla Camera un baccano del diavolo, e voi sapete meglio di me che chi fa baccano ha sempre torto. Aggiungete poi che per sfuggire alla tremenda pressione dei patrioti i nemici della riforma hanno dovuto battere vergognosamente in ritirata, di guisa che la Camera si è vista costretta, per mancanza di numero, ad affrettare di qualche giorno le solite vacanze autunnali. In una parola, si sono sentiti impotenti a respingere l'impeto degli assalitori. Ora chi si ritira mostra d'aver perduto; quindi la rivoluzione, a buon dritto, può segnare un'altra vittoria.

Ma dove lascio i trionfi ottenuti a Parigi sia per l'anniversario della gloriosa presa della Bastiglia, sia per la solenne distribuzione delle bandiere? I maligni vorrebbero farci credere che il ricordo della presa della Bastiglia sia per la rivoluzione piuttosto vergognosetto. Non ci badate però; perchè in quella circostanza la rivoluzione si affermò fortemente, autorevolmente, ed anche questa è una bella soddisfazione. Circa poi alla distribuzione delle bandiere sarebbe vano che vi spendessi parole. Tutta Parigi, anzi tutta la Francia ha preso parte alla imponente solennità, le potenze tutte hanno guardato con invidia l'immenso spettacolo; di guisa che con molta ragione Grévy ha potuto asserire in un suo brindisi che l'Europa ha guardato CON SORPRESA a quella cerimonia. Che se anche ciò non fosse matematicamente vero, verissimo sarà sempre il fatto che l'Europa è rimasta sorpresa del brindisi di Grèvy; quindi, o nell'un modo o nell'altro, la sorpresa ci è stata e perciò anche il trionfo della rivoluzione. So benissimo ciò che molti vorrebbero dirmi: la Francia vecchia sorprendeva l'Europa con strepitose battaglie date dai Condè, dai Cormontaigne, da Francesco I, da Enrico IV, da Carlo VIII, da Luigi XIV, da Napoleone. Ma quelli erano tempi più o meno barbari, ed oggi bastano le bandiere sventolanti per costituire nobili trionfi. Tiriamo di lungo.

E giacchè siamo a parlare di feste, che io non dimentichi il *tiro federale* celebratosi solennemente di questi giorni a Vienna, con immenso concorso di popolo, coll'intervento della Casa regnante e d'una serqua di principi. Una festa quella veramente e intrinsecamente rivoluzionaria, poichè, come ben sapete la rivoluzione è molto devota della *santa carabina* (una santa nuovissima di recente canonizzata dall'eroe dei due mondi), ed i tiri nazionali, federali, provinciali, internazionali, e che so io, sono altrettanti funzioni in onore della neo-santificata. Qui talun sofistico potrebbe trovare la rivoluzione in contrasto con sè medesima, non essendo troppo evidente il nesso d'armonia che corre tra la *santa carabina* ed i *Congresso per la pace,* il *disarmo universale,* tutte cose volute dalla rivoluzione. Ma quelli sono scrupoli puerili. La rivoluzione vuole aboliti gli eserciti permanenti e fulmina le guerre, perchè sono cose che le recano evidentemente incomodo Viceversa poi ama la nazione armata, perchè questa costituisce il suo vero esercito. E chi trova in questo procedere contradizione, si rassegni a beversela. Concludiamo che i tiri nazionali, federali, internazionali sono altrettanti trionfi della rivoluzione i quali preparano il massimo suo trionfo, quando sarà riuscita ad avere la nazione armata a suoi comandi.

Alle feste di Vienna aggiungete pure quelle di Brusselles per l'anniversario dell'indipendenza di quel paese e della sua costituzione a regno autonomo. Dopo la gloriosa battaglia combattuta dal Frère-Orban contro il Vaticano, con quei mezzi che omai tutto il mondo conosce e dei quali vi ho parlato a lungo nell'ultima mia rassegna era ben naturale che il Belgio dovesse sfogare la sua gioia con delle feste, le quali riuscirono splendidissime, massime per la circostanza che il Clero imbronciato e tutta la razza dei codini belgi (numerosa, sapete!) credettero bene di non prendere parte alle medesime. Dunque, miei cari lettori, trionfi su tutta la linea.

E notate che non ho ancor finito; perchè mi resta ancora di parlarvi degli splendidi successi ottenuti dall'ammiranda politica di sir Gladstone. Voi avete visto la classica figura fatta dalle potenze d'Europa alla Conferenza di Berlino; avete visto la moribonda Turchia ridere sul muso ai potentati e sfidare l'Europa intera.... essa, la moribonda Turchia. Adesso assisterete alla marcia trionfale del *concerto europeo*, cioè alla dimostrazione navale, per ispirare un po' di spavento alla riottosa. E dire che quella briccona pare se ne infischi ancora. Però lo spettacolo è grande, tale da far dimenticare le codinesche glorie di Lepanto e delle Curgolari. Sir Gladstone può chiamarsene contento, tanto più che a coronare le sue imprese ammirande il telegrafo di ieri ci annunziava la completa disfatta della brigata inglese Burow, battuta dagli Afgani!

La più bella vittoria però della rivoluzione, è stata quella di Milano, cioè il risultato del processo Boet. Vi par poco? Far passare per fior di galantuomo un ladro matricolato, procurare ad un uomo condannato a sette anni di ferri e cacciato dall'esercito, un'ovazione trionfale; condurre pel naso il pubblico e fargli veder bianco per nero, fino al punto da scambiar l'innocente pel reo, il derubato pel ladro, via sono miracoli questi, sono glorie alle quali soltanto la rivoluzione è avvezza. Il P. M. nel processo di Milano ebbe a dire che se i giurati avessero assolto Boet, la statua della giustizia si sarebbe coperta per vergogna la faccia. Padronissima. Libera giustizia in libera Italia; ciò non toglie però che la Rivoluzione non abbia trionfato, cortesi lettrici ed a rivederci nella p. v. quindicina.

Reggio Emilia, 31 Luglio 1880.

DOMENICO PANIZZI.

BIBLIOGRAFIA

G. Zocchi. — **Verismo e Verità** — *Ai Poeti moderni.* — Modena, Imm. Concez., 1880.

Uno scritto di critica letteraria!

Quasi sempre si può immaginare in Italia quello che sia anche prima di leggerlo.

O è una seduta di un pedante, che non ha mai sognato che il gran perchè dall'autorità di Orazio, stia tutto nella *verità* delle sue sentenze, nella natura e nella filosofia dell'arte; ma tratta arte e letteratura come un esercizio di applicazione dei precetti di rettorica, che ci hanno messi assieme quattro secoli di erudizione; — informi il professor Ferdinando Ranalli, curvo a rivedere le buccie all'*Otello*. E allora se avete un po' di gusto, un po' di amore per l'arte, vi sentite guastare il sangue a vedere giudicata l'arte col compasso, e fatta la gradazione del bello alla stregua della regola del tre.

Oppure è il lavoro di un critico moderno, che ha saputo sciogliersi dai ceppi e dai pregiudizi di scuola, e ha intraveduto come sia più ampio, più splendido, più fruttuoso il campo a studiarlo dall'alto, a studiarlo con tutto quello che ci può dare di ajuto la conoscenza dell'uomo e della storia dell'uomo. Ma sventuratamente que' pochi che sinora si sono innalzati al disopra dei banchi di rettorica in letteratura, hanno quasi sempre avuto testa e cuore guasti: hanno un buon metodo, il vero metodo, ma ne abusano, ne traviano il corso, lo volgone al trionfo dell'errore filosofico, della falsità storica, e spessissimo dell'immoralità teorica e pratica. Settembrini, De Sanctis, Imbriani, Capuana, e se c'è qualche altro di un merito qualunque, sono di questo genere.

Oppure da ultimo è un ciarlatano ignorante e presuntuoso, incapace di creare, di scrivere, senza voglia di studiare, smanioso di dir la sua, mentre da tanti si dice la loro, e che dopo aver letto due romanzi in una biblioteca circolante, o assistito a una commedia in una platea, scrive articoli, e studii, e saggi, e pensieri; come chè chi non ha avuto da Domeneddio l'ingegno per fare da se, non dovesse almeno studiare e pensare e meditare anni ed anni, prima di azzardare il proprio parere sopra le opere di chi lo aveva, codesto ingegno. E tali sono i più dei critici letterarii; appendicisti da giornali, rivistai da gazzette e da rassegne, scrittori anonimi o no di tanti dei giornali settimanali e bimensili dell'Italia.

Tutto questo ho voluto dirlo, — e forse troppo per le lunghe, — perchè nella mia pochezza vado sempre lamentando queste condizioni nostre.

E tutto questo l'ho detto anche per potere subito soggiungere che il P. G. Zocchi, autore dello scritto critico sopra annunziato, non è per nulla nè dei primi, nè dei secondi, nè degli ultimi critici.

Il padre Zocchi girando nelle varie città d'Italia, ha veduto alle vetrine dei librai le edizioni accarezzate, leccate, dello Zanichelli di Modena-Bologna: ha sentito che da tutte le parti sorgeva un gregge, — *servum pecus*, — a dire e spergiurare che entro quelle edizioncine c'era il nuovo e più alto e più vero verbo dell'arte, che là si doveva studiare per diventare gli artisti del presente e dell'avvenire.

Il padre Zocchi li ha voluti leggere quei portenti, ha voluto analizzare la poesia di questa nuova scuola, la poesia dei due capi specialmente, il professor Giosuè Carducci, e l'officiale di biblioteca Olindo Guerrini *alias* Lorenzo Stecchetti. Ha letto, ha analizzato, e ha veduto che in sostanza sono belle ghirlande di fiori, splendide girandole di fuochi di artifizio, che incoronano e illuminano porcherie, — porcherie quali più o meno son state il pasto di tutti gli animali di ogni secolo, da Ovidio a Rabelais, e da La Fontaine ai Daudet, agli Zola, che le vanno ammanendo al gran completo all'odierna Parigi ed all'odierna Europa.

E constatato questo, che del resto per la massima parte dei nuovi poeti forma lo scopo a cui apertamente e cinicamente si mira, il Zocchi non viene avanti a fare il retore, a rivedere il compito col trattato dei tropi alla mano. No: parla di *forma* al Carducci, ma sol per dirgli che il suo voler fare versi latini con parole italiane potrà essere un giuoco, una bizzaria, — come se ne son viste in tutte le letterature in decadenza, — giuoco e bizzaria qualche volta prova di molto studio e di molto ingegno, ma non mai creazione e impulso al progresso in una letteratura che vive. Poi del resto il padre Zocchi non fa questioni di scuola: egli sa e lo dice apertamente con Dante, col Parini, col Manzoni che ispirazione ed arte nulla hanno che fare con *le affettazioni e le false rettoriche, e le leggi arbitrarie volute imporre agli ingegni.*

Riconosce spesso una splendidezza non comune di frasi nei nuovi cantori, e sopratutto una forma plastica che rivela un attento studio dei classici. Ma poi? Che dice questa nuova arte? Che orizzonte apre all'umanità?

Un regresso di diciotto secoli, un regresso al paganesimo: un regresso a quello che la società di diciotto secoli or sono, a quello che il paganesimo avevano di più materiale, di più animalescamente corrotto, l'epicureismo in teoria, e la voluttà la più robusta e la più educata in pratica. Erano quattro secoli che il classicismo era studiato, proposto, inculcato per la *forma* come esempio unico del bello: venne ad un tratto la scuola romantica e mostrò e lasciò prove che il bello si poteva avere anche senza la falsariga classica. Ora una reazione dell'antico impreca al romanticismo, e si prostra anche una volta innanzi all'idolo della *forma* classica.

Ma si è progredito nel loro senso Quella forma che una volta faceva perdonare le sozze e pagane idee che se ne vestivano, ora è presentata solo per dare il passo, per rendere omaggio, per preparare il dominio a queste idee, si sente gridare più che mai al romanticismo, perchè, quantunque pur esso alla sua volta sfruttato dalla rivoluzione mondiale, per l'ideale cristiano, pel sentimento sopranaturale con cui è immedesimato, quella stessa rivoluzione vede in lui un ostacolo ai progressivi suoi trionfi. Ed è per affrettare questi trionfi che si riporta il tipo letterario intero nella forma e nella sostanza, all'estetica delle veneri, dei satiri, dei baccanali e di tutte le orgie della mitologia, e del paganesimo, e dei loro cantori.

Questa è la nuova parola dell'arte sotto la penna del Carducci, dello Stecchetti, e degli imitatori, come lo è sul teatro del Cossa, sulle colonnine della *Farfalla*, del *Farfallino*, del *Preludio*, e anche del *Fanfulla della Domenica*, e sulle pagine della *Nuova Antologia* — con più garbo, se si vuole, in queste ultime, ma con mezzi e con fine sostanzialmente uguali.

Son questi mezzi, è questa condotta subordinata a un tal fine, che il padre Zocchi analizza, deplora e combatte. Egli sa come vada studiata la letteratura: la riconosce, non solo come frutto e indizio dell'ambiente sociale da cui sorge, ma anche come fattrice di questo ambiente medesimo. In nome della morale soggettiva, e della morale pubblica, che la natura e la religione, il genio e l'umanità impongono anche all'arte, egli stigmatizza la nuova scuola; le nega di essere la pittrice del *vero* estetico, del *vero* artistico, che sempre deve innalzare mente e cuore, e guidarli al bello morale, al *buono;* e nel *verismo* che la distingue mostra essere la negazione di ogni estetica, come di ogni fine educativo dell'uomo.

Certamente tutte son verità lampanti; è cosa facile vederle quando c'è chi le mostra. Ma è molto difficile mostrarle con superiorità di concetti, e senza cadere nelle piccolezze di scuola, che tolgono ogni prestigio alle più belle ragioni.

Questa difficoltà il padre Zocchi l'ha stupendamente superata.

Il suo libretto, — del quale la Tipografia dell'Immacolata ha fatta una edizione eguale a quelle dell'editore delle moderne porcherie, lo Zanichelli, e che l'autore ha tenuto solo ad esse inferiore nel prezzo — vorrei vederlo letto da tutti quei giovani che nelle riviste e nei giornali leggono sì avidamente tutti gli scritti e le critiche letterarie, e che da sè male sanno concepire, come senza essere *pedanti* si possa e si debba anzi nell'arte essere *veri* senza l'appoggio del sofisma e della immoralità.

Modena, luglio 1880.

Pier Biagio Casoli.

ARTE

Se è vero quanto si legge nei giornali trovasi in Ancona un suonatore girovago, il quale suona uno strumento *biblico*, che è forse l'unico avanzato al mondo. È un *psalterium* simile in tutto a quelli che si veggono riprodotti negli antichi bassorilievi. Il suono ch'egli ne trae, pizzicandolo con tre dita, sta fra quello del mandolino e quello della spinetta. La cassa è certo antica assai; la scala su questo strumento è supremamente difficile, essendo le corde tese in tre piani differenti.

« Non avevamo mai veduto nulla di simile, dice il giornale che ci dà la notizia. Come mai questo strumento è sopravvissuto? E come mai vi è chi vi sappia ancor suonato. »

E come, soggiungiamo noi, un povero suonatore ambulante, possedendo uno strumento simile che formerebbe la ricchezza d'un museo, non pensa a sbarazzarsene, a costo di imparare a far la scala sopra uno strumento meno difficile?

L'Accademia Petrarca ha aperto il concorso a tutto l'ottobre 1881 per un opera su Guido Monaco, l'inventore delle note musicali. Scritta in italiano, dovrà essa apprezzare il sistema del Monaco di Arezzo comparandolo con quelli che l'hanno preceduto. L'accademia dei Lincei di Roma ne aggiudicherà il premio consistente in una medaglia d'oro ed in una somma di lire 1000.

Nella Esposizione industriale che avrà luogo in Milano nel prossimo anno 1881, un posto speciale verrà destinato a tutto ciò che riflette l'istruzione impartita nelle scuole di arti e mestieri e di arte applicata all'industria.

Il ministro di agricoltura, industria e commercio, dal quale le scuole dipendono, ha testè ordinato a tutti i direttori di esse di far preparare dagli allievi una serie di lavori divisi nelle categorie di disegno geometrico, ornamentale, architettonico e di macchine, non che di plastica, intaglio e lavori diversi.

I detti lavori debbono essere inviati, non più tardi del 15 marzo 1881, al ministro del commercio, il quale dopo un conveniente esame deciderà quali di essi meritino di figurare nella mostra, e provvederà perchè sieno collocati a posto sotto la sorveglianza di un suo incaricato.

Uno dei più bei monumenti d'Italia, il battistero di Ravenna, la cui volta e le cui pareti sono, come si sa, ornate di mosaici d'immenso valore artistico, è minacciato di distruzione. Masse di sabbia portate dal mare estesero considerevolmente la spiaggia e per conseguenza abbassarono di circa 10 piedi il livello originario della città. Da questo lento lavorio risultò che antichi edifizii non poterono conservare la loro altezza primitiva e che il battistero si sprofondò fino a 3 metri sotto il livello delle vie circostanti.

S'è notato inoltre che in conseguenza dell'infiltramento delle acque le pareti dell'edificio sono ruinate ed in pericolo imminente alla profondità d'un metro e mezzo.

Per salvare gli affreschi, si propone di sollevare il monumento e di trasportarlo, con macchine apposite, su di un terreno più secco e sicuro.

Leonardo.

Le aspirazioni dei Comunisti, petrolieri, ecc.

SONETTO

(Parodia del sonetto 206 del Petrarca « In morte di Laura », sulle stesse rime e mantenutene tutte le parole in *corsivo*).

Aspro core e selvaggio e eruda voglia,
E sanguinaria orribile *figura*
Ci vuol contro una gente che, se *dura*
Al poter, corpo ed anima ci *spoglia.*

Plebe, che vivi omai sol d'erba e *foglia,*
Tempo è che cangi la tua sorte *oscura:*
Il Comunismo a te darà *ventura*
E agli oppressori tuoi mertata *doglia.*

Gridiam: Viva il petrolio! *rimembrando*
Che quell'*umor* (Parigi il sa per *prova*)
Consumò case, *marmi e pietre salde.*

Re, papi, ricchi e preti *lagrimando*
Ti pregheranno; ma nessun ti *smova,*
E ai nostri incendi ognun di lor *si sealde!*

Pietro *can.* Merighi.

SCHERZA COI FANTI E....

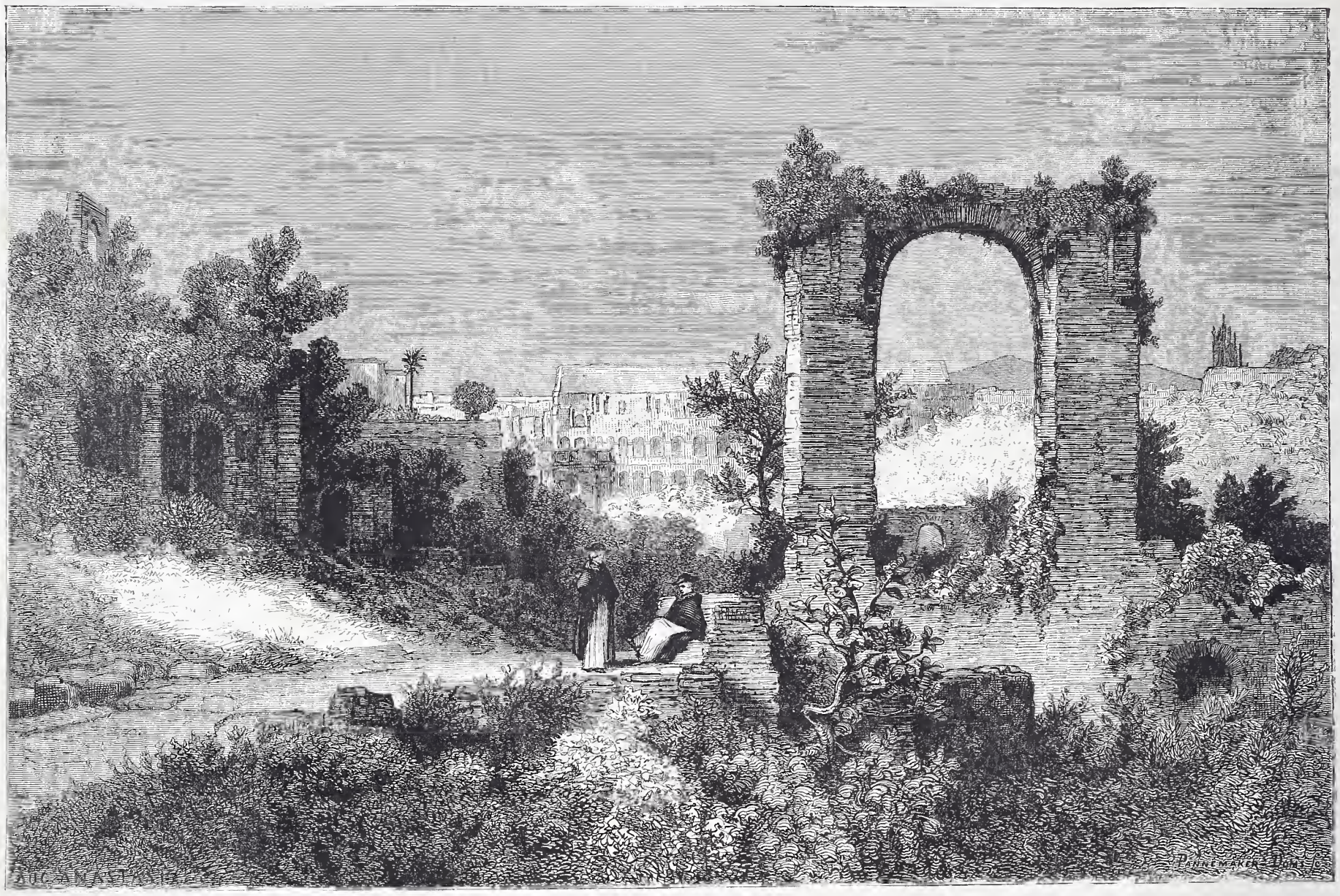
Le Pianora 24 luglio 1880.

Dolcissimi lettori,

A suo tempo, vi narrerò per filo e per segno tutta la mia vita che, non vi conto bubbole, la è cosa ghiotta davvero. Intanto uno de' millanta episodii che me la rendon sì varia io vo' farvi assaggiare, a caparra che, per l'avvenire almeno, farò 'l galantuomo. Al passato, dilettissimi creditori, non si pensi più; quel che è stato, è stato.

Dunque volevo dirvi che quest'anno, il secondo giorno di Pentecoste, scarpa, scarpa me n'andai a Bientina per la Festa di S. Valentino. Dopo Messa cantata, con altri amici, rimasi a desinare dal degnissimo Cappellano per non andare dal signor Pievano chè, tra lui e un'altro — *arcades ambo* — m'avean fatto incappellar di buzzo buono..., com'un presidente della Camera. Non lo dovevo dire, ma... di questo a suo tempo. Levate le mense, passammo in un salotto a centellarci un po' di quell'acquaccia nera — grazie signor Cappellano — che usce dal bricco. E come succede in simili circostanze, incominciammo a ciaramellar del più e del meno, facendo: a chi più le sballa.... No, lì eravamo tutti priori... a chi l'azzecca la guadagna. Il vino brillava. Tartaglia di qua, tartaglia di là, si scivolò finalmente col discorso su S. Valentino. Povero Santo! È da sapersi prima di tutto che ha virtù, questo Santo, di guarir gli *ammalati*, e di cacciar dagli ossessi gli spiriti maligni che, cogli *spiritati*, han libero accesso nella Chiesa. Chi è stato a Napoli per S. Gennaro, già mi capisce di che musica qui s'accompagnin le funzioni. Del resto, per me, tutt'i gusti son gusti; ma a bestemmiar li manderei nella stalla. Per ottenere le grazie, lo schiacciar moccoli, sarà un bel mezzo, gua'!...

Or, non si sa come, un zerbinotto tutto unguento e cipria, s'era ficcato nella nostra compagnia e, come sono gli scredenti dei nostri giorni, tutti mandava in burletta i miracoli, e specie quelli di S. Valentino. Agli argomenti nostri poi, da buon avvocato del diavolo, rispondeva con un risolino sottile sottile, e con nugoli di fumo d'una gigaretta, come fosse un *treno* in partenza. Arrizzati i mozzi, si scaldano i ferri. Ed io, figuratevi! che, per litigare piglierci un'opra, mi ci facevo d'oro. Fortuna volle che, sul più bello, venisse dalle Pianore il Pancani — un bravo contadinotto — a dirmi che mi sciamavano l'api. Che stessi a dir quì c'è stato?... ch eh! agguanto il mio cappello e pianto lì S. Valentino tra quell'arrabbiati e — *insalutato ospite* — volo a chiappar il bugno ch'era bello assai, delle mi' lapine. Chi m'avesse veduto per istrada, m'avrebbe preso per un degli spiritati...., ma già non sbagliava. Per la via riepilogai la questione su S. Valentino, in questa filastrocca di versi.... canini, e che ho il coraggio di dedicare a voi, dolcissimi lettori.



Il Palatino.

GLI È UN MESTIER FALLITO?...

San Valentino mio, non vi sdegnate
S'ora vi parlo da villan cornuto,
L'educazione che da mio padre ho avuto
Fu d'urli e di zollate.

Ma se la lingua parla un po' in tralice,
Invece ho il cor com'una melingrana,
E a' nostri giorni è cosa tanto strana
Com'araba fenice.

Così tarabaralla, e a conti fatti
È meglio accomodarci e andar del pari
Se fosser tutti com'io son, magari!
Non n'avreste di catti?

Siate discreto, e poi da questo matto
Che si pretende?... E forse i Bientinesi
Di me son meglio? Eh! via ci siam'intesi:
....Ormai l'esordio è fatto.

E per venir di schianto a' ferri corti,
Non senza in prima farvi di berretto,
Udite, udite quel che m'hanno detto.
Che il diascol se li porti:

Dicon che a Voi scemati son gli affari,
Che il vostro si può dir mestier fallito,
E a trastullar nell'ozio l'appetito
Or fate de' lunarì.

Che — son costor che parlano — Plutone
L'avete alfin cacciato nel suo regno,
E or tutto pien di collera e di sdegno
S'è fitto n'un cantone

E visto di rimetterci il viaggio,
(E di laggiù a quassù c'è più d'un miglio)
Che di guadagni vuoto avea l'artiglio,
S'è perso di coraggio.

Or — concludon — se il diavol s'è nascoso,
A Voi che di cacciarlo aveto uffizio,
Naturalmente cesserà il servizio,
Vi daranno il riposo!...

Ma sentite un po' po', San Valentino,
Che zizzole son queste?... o puossi udire,
Senza ribrezzo, un somigliante ardire
Parlar da sbarazzino?

....E' non s'accorgon mica che Plutone
Le corna ritirò ne' regni bui,
Perchè ci son più diavoli di lui
Nel nostro baraccone?

Vieni, Zerbin, vien tu che arricci il naso;...
Su pigliami a braccietto e andiam là sotto,
Nel baraccone dell'ingegner Comotto,
...No, io non parlo a caso.

Ecco t'affaccia, guarda là.... là dentro,
Non senti bestemmiar? Che! c'è l'inferno?
— Che?... sono i fratacchion del buon Governo,
È questo il Parlamento.

— Ah! quelli là son gli uomini di Stato,
I politici nostri, i Deputati?...
— Gua', se si fa il politico a sagrati
Oh! certo che ci hai dato.

Ma qui si fan pensioni e monumenti
A' Milani, a' Menotti ed ai Tognetti,
Qui si schiacciano e in tutt'i dialetti
Moccoli ed accidenti.

— Gesù, Maria.... perdon San Valentino!
Correte.... l'aspersorio.... la piletta,
O mandateci almanco in tutta fretta
Il Padre Serafino. (1)

MENNETTO DI BRANDANO.

(1) Questo Padre M. R. è tanto in voga presso i nostri contadini per l'efficacia della sua benedizioni che fa la tara a S. Valentino. Ve ne scriverà prete Santi... o D. Clemente, gli amici del cuore di P. Serafino, i *peripatetici* delle nostre dispute, nonchè i depositarii di certe scommesse... Ma, a proposito, quando si bevono questi famosi 10 franchi?... Che! O il fiasco del vino, D. Clemente, l'ha portato sì o no! Che vuole, gli si rientri in celliere, a sentir se veramente: *Est, Est?* Gua' se gli torna... ci siamo intesi!

Nota di P. Eusebio.

AL LAGO

Omero che descrive la glauca pupilla di Pallade ci dà notizia di voi, cerule onde del lago. Vaghe e profonde come l'occhio di una dea, soavemente increspate come si increspano i cirri nell'azzurro del cielo del quale vi fate la culla, voi siete l'amore dei giorni estivi, e a voi avido anela il cittadino che geme nei calori soffocanti delle vie converse in forni implacabili; ma come il monte arido invano si specchia in voi, invano vi sospira, così noi da lungi vi invochiamo con preghi inutili, onde soavi.

Voi avvicinate le borgate, nascondete i burroni di valli forse inaccessibili, vi stendete docili al commercio, vi rallegrate di aure fresche e perenni, e per voi le austere cime delle montagne sono facili a conquistarsi dal forte montanaro che vi trova lavoro e ricchezza. Scorrete al piano, acque benefiche, gonfiate i fiumi che fecondano la valle lombarda e circondano Milano di superba vegetazione, la arricchite delle opere dell'industria che si sviluppa al tepido clima che trattenete al sole di Leone ed alle brume del Capricorno. Ho visto vicino a voi il leandro sfoggiare la rosa delle sue foglie inodore, e la camelia coprirsi dei più svariati colori; l'olivo si tinge nel suo pallido verde e il limone, il mandarino, il cedro, si gonfiano di prelibati umori. Quali attrattive hanno le acque del lago! Da ogni parte d'Europa, dall'Asia e d'America si accorre a godere del piano incantevole dell'onde e a mille lo circondano i palagi del ricco in continuo affannò per cercare la positura di un riposo che gli sfugge coll'aumentare insaziato delle sue esigenze.

Il mattino e la sera, quando spira soave la brezza che ricolma la vela del vigile commerciante, di mezzodì che sferza crudele col dardo di raggio cocente, ho gettato lo sguardo all'acqua del lago. Come ho desiderato che mi aprisse il seno, mi accogliesse, mi refrigerasse! Ma quale forza inesplicabile mi attraeva e quale mi allontanava? Inesperto alle rischiose avventure mi chiudeva in riserbo penoso; voi siete per l'uomo, voi mi invitate, voi dunque schiudetemi le vostre dolcezze, onde consolanti, voi toglietemi dagli affanni di un calore che mi tronca il respiro e mi agita notte e dì! Non vedete che languisco di mezzo al verde che v'incorona? Crudeli!...

Le acque furono sensibili al rimprovero, accolsero la preghiera. La piccola barca che mi trasporta scivolando sul mobile vetro, è colpita dall'impeto del vento foriero dell'uragano; sta per riguadagnare la sponda, ma il vento imperversa e la capovolge. *Sauvez-moi!* Non è possibile! L'onda mi ha circondato; è commossa, freme; io la abbraccio, ne sento il velluto solleticante; la bacio, è mia l'onda cerula del lago, bella come la glauca pupilla di Pallade. Ci voleva la tempesta per farmi godere la gioia di vivere in seno al lago! Tempesta amica che per un istante di spavento mi hai aperto un mondo di inenarrabile voluttà! Domani ancora, a vento placido, scenderò a riva, e domani ancora cercherò il refrigerio alle acque azzurre come l'occhio di Minerva, fresche come le erbe roride all'apparire della bionda aurora. Ma voi mi sarete fedeli, acque gentili? Mi amerete ancora come io vi amo? O mi flagellerete come scoglio che vi contenda l'agitarsi del flutto irrequieto?

Addio, lago, addio, un bacio a te, occhio cilestre delle alpi, dono di Dio nell'aridità della vita estiva!

ORAGE.

POESIE INEDITE
del R.mo Monsignor Bartolomeo Romilli
ARCIVESCOVO DI MILANO

AD UN SIGNORE
dolente per la morte della moglie
deposta nel sepolcro di famiglia in villa

SONETTO.

Non desio di piacer, d'aure più lene
Te in primavera ai dolci campi invita
Ma intenso duolo del perduto bene
E sconsolato al caro avello incita.
Ivi piangi, sospiri, ivi tue pene
Sfoghi con lei, che tanto amasti in vita
E di conforto insiem schivo e di spene
Ognor tu inaspri la crudel ferita.
Pur sei padre, e su quel tumulo senti
Che tuoi giorni così strugger non lice
Pei comun figli, ora in te solo intenti,
E forse uscir da quella tomba udrai
Voce fedel che chiara al cor ti scende:
Cessa, mio caro, tu piangesti assai.

In lode del P. Giulio Arrigoni, Cappuccino
che fu poi Arcivescovo di Lucca
PREDICATORE IN BERGAMO NELLA QUARESIMA 1840

Inno.

Le ruvide lane, il piè nudo e stanco,
La squallida fune, che stringe nel fianco,
Non spegne virtude; chi il disse mentì.
Dai claustri derisi, dai sonni interrotti
Dai studi severi di rigide notti,
Del genio la fiamma più limpida usci.
Sull'onda commossa di folla, che ammira
Dai sensi rapita, che tace e sospira,
Chi parla sovr'essa, chi mai l'ispirò!...
Or mite qua l'aura, che venta le cime,
Or grande qual tuono, che scorre sublime,
La voce ha del forte, che i cedri spezzò.
Di libero zelo sì l'anima il vero,
Che ai fervidi accenti dà vita il pensiero,
Qual pronta scintilla, che incendio si fa.
Ve' l'empio tremante dell'ira divina
Annebbia nel volto, che fosco declina,
E il giorno ripensa, che pende e verrà.
Ahi! tocca una squilla; quell'ora è fuggita...
Ahi! breve dimora, che ha nome di vita;
Oh! figli infelici di lungo dolor!...
Se ai passi segnati la tomba è sì presta,
Perchè sì sdegnosa trascorre calpesta
La polve vivente, la polve che muor?
Dai giorni primieri, che vergin si unìo
La creta d'Adamo al soffio di Dio,
E l'ente ne crebbe, che ha colpa, o virtù;
Al fiero potente, al fiacco avvilito
Un segno fu a tutti sul fronte scolpito,
Nè raso da fronte quel segno mai fu.
Felice! non arte di vuota sofia
Ma il Santo dei Santi quei detti t'apria,
E l'alma parola, no steril non è.
Se pingi il mendico, che prega il suo pane,
E sparge le soglie di lagrime vane,
Quel guardo, quel fuoco sol degno è di te.
T'avanza: quel grande, che è prima, e va solo
Del pergamo onore, dell'italo suolo
A te dal suo scanno del capo accennò.
T'avanza: poi chiaro di carme e d'istoria
Deh! volgiti, e mira che cresce tua gloria
Lo strale impotente, che invidia scagliò.

LA MINACCIA DELLA PROCELLA.

(Vedi incis. a pag. 27.)

Il cielo si fa scuro; dense nubi ne velano l'azzurro, si agglomerano ed accavallano spaventevolmente e prendono forme tanto strane che la povera Luigina non sa più continuare la via; ha abbandonato nel bosco il fascio dei piccoli rami raccolti, e si volge attorno atterrita cercando un aiuto, uno scampo.

Nella vita non ci sono questi momenti di affanno, e non si accumulano nella mente inesplicabili fantasmi paurosi? Il cuore non è sovente balestrato in un vortice di affetti che lo cingono, lo stringono, lo trasportano e appena gli lasciano di invocare pace e serenità? Quali cocenti desiderii, quali spinte a lanciarsi nel vuoto del futuro, dell'ignoto, oppure là donde si è respinti da un arcano presentimento? *Sauvez-moi* si grida, e intanto, meno cauti della Luigina, meno fortunati, non è sincero il grido che implora aiuto e non è sentito, nè forse vuolsi che sia sentito!

Quella buona donna, la Marianna, ha udito Luigina, corse a lei, se la prese tra mano e la conduce a salute.

Ecco la bella incisione di un gruppo in bronzo che ammirasi all'Esposizione di Torino. Quale bellezza! Lo spavento di Luigina e l'abbandono verso Marianna; l'una e l'altra sorprese e vincolate dalla stessa minaccia!

Sovente si ama l'uragano del cuore, si ama il vento impetuoso, si desiderano le nubi nere, e anzichè salvarsi, si attende che la procella irrompa. Vi ha della voluttà nell'oscuro dell'uragano, nel fragore del tuono, nel fulmine che scoscende, nell'acqua che turbina, nel terribile schianto della natura; ma è poi duratura questa voluttà, e non appanna essa il cristallo dell'occhio sì che si fugga il sole che torna limpido sull'orizzonte? *Expliquez moi cela si vous pouvez!*

ORAGE.

STRENNA

Le Pianora, 5 Luglio 1880.

Diciamolo a costo di passar da civettoni: chi ci vuol più bene, chi per noi ha fatto di più e ci difende a spada tratta sono le donne, ossia, le graziosissime lettrici del *Leonardo*. A tanto affetto, ci vuol degna corrispondenza. Ecco il mio pensiero di stamani e che avevo in pigliar la penna in mano. Volevo dunque ringraziarle queste leggiadrissime signore, ma:

« ... *neque chorda sonum reddit, quem vult manus, et mens*
« *Poscentique gravem persaepe remittit acutum:*
« *Nec semper feriet quodcumque minabitur arcus.* »

Scusate! io non vi traduco il *latino* che, in piena emancipazione ed occupazione donnesca come siamo, non vorrei offendervi... oh! no. In conclusione però, gli zuccherini che volevo darvi, in ringraziamento son riusciti pepati anzi che no; ma facciamo così, facciamo vista che le frustatine tocchin'ora alle signore che non son nè gentilissime, nè amabilissime, nè graziosissime, nè leggiadrissime e sopratutto che non son'associate al *Leonardo*. E per la vostra bocchina dolce, di zucchero e di miele, o adoratissime signore nostre, ammaniremo altra volta zuccherini più gustosi e... e... intanto, bazza a chi tocca:

N. 1.

— Dimmi, Biston, qual'è de le tue doglie
La più....
— *Barbara* ha nome la mia moglie!

N. 2.

— Perchè il sesso femminile,
Ch'io non so.... chiaman *gentile*,
Ha le piume sul cappello?...
— Toh! è l'insegna del cervello!

N. 3.

A una certa Signorina
Ch'avea 'n grembo una canina
Succedette questo caso
Chè restò tanto di naso!
— Certi frolli cicisbei
Gian ronzando intorno a lei
E dicevan: « Gua' bellina!
— Chi?...
— La vostra cagnolina!

N. 4.

Un ingenuo villano
Capitando un dì a Milano,
Vide in cocchio una matrona
Un po' vizza e grassacciona
E dall'occhio di lavagna,
E che in grembio avea una cagna,
Or l'ingenuo contadino
Chiese a me ch'ero vicino:
— « Dica un po' ma che 'n città
C'è quest'altra novità,
Che le donne per figliuoli,
Tengan cari de' cagnoli?
— « Gli risposi: Lei canzona!
Non è mica una matrona
Quell'all'occhio di lavagna....
No: s'inganna, l'è una *cagna*.

N. 5.

Amor mio elejsonne!
Ma guardate un po' le donne...
Me le fanno dir;.... ma basta:
Che vuol dir quella catasta
Di capelli artificiali
Come code di majali?
Mi rispose Ganascione:
— « A impedir l'esalazione,
Che il cervello vada in aria,
Sembrò cosa necessaria
D'oppor questo impedimento...
— Uhm! mi quadra l'argomento!

N. 6.

Disse un dì madonna Stella:
Sono guercia un po' da un occhio,
Sono zoppa da un ginocchio,
Sono gobba da una spalla,
Sono verde, bianca e gialla,
Sono vecchia e senz'un dente,
Sono calva... Il rimanente,
Sian discreti, oh! non son bella?

N. 7.

— O che dolore;... a questo ugual non v'è!
Disse a un'altra una vedova, e rispose:
— Gua', dillo a me che me n'è morti tre!

MIGHE.

IL PROCESSO DEL FOPPONINO.

(Vedi incis. a pag. 31.)

Fu un avvenimento, e se n'è parlato in tutta Milano, in Lombardia, in Italia. Era necessario illustrarlo; e guardate là i due imputati Albertario e Bigatti, e l'uno dei testimoni il Barbieri! È un tiro birbo che ai rei e complici ha voluto fare il disegnatore del *Leonardo*, tanto per graziarsi i lettori alle spalle dei poveri maltrattati dalle spie del Municipio e dai manovali della giustizia.

Alla fine cosa è il Fopponino? — Una cosa molto melanconica e necessaria, respinta e desiderata, lugubre e ricca di speranze — è il Cimitero di P. Magenta fuori di Milano. Vicino vi s'erge una Chiesa, innanzi alla Chiesa si stende un piazzale capace delle quattro mila persone, e sul piazzale, che è proprietà privata della Parrocchia, si predica da alcune centinaia d'anni ogni bass'ora di festa, dal maggio al settembre. Quest'anno si combinarono di predicare due buoni amici, Davide Albertario e Zaccaria Bigatti; stanchi, il dì di Pentecoste per altre prediche fatte dall'uno e dall'altro, tennero un dialogo allo scopo di dividersi la fatica. Fu fortuna doppia; sì per il caldo opprimente che industriosamente scansarono e per il maggior contento degli uditori, e poi per il processo che si buscarono. Venite, processi, venite frequenti, venite appetitosi, date moto alle acque stagnanti, eccitate i dormienti, destate alla vita! Se i preti non temessero i processi, si starebbe ben meglio in Italia, e non assisteremmo allo spettacolo desolante della maravigliosa organizzazione cattolica paurosa e schiacciata sotto l'audacia rivoluzionaria.

Ma come venne il processo? — Subito detto. Un facchino si reca da un avvocatino senza firma, un coso sbilenco, provocatore di calci, giallognolo, impertinente, presuntuoso, il quale redige la cronaca di un sucido giornaletto milanese, e tratta di suicidii, di postriboli, di borsaiuoli e d'altre materie degne di lui. Il facchino narra a questo essere rachitico, al quale la natura ha negato ogni apparenza d'uomo, che al Fopponino l'Albertario predica col Bigatti; quel mostricino di cronista pensa di fare chiasso e di preparare una sorpresa a' suoi lettori, far vendere qualche migliaio di fogli in più, buscarsi la *buonamano* dal padrone che serve colla servilità di un cagnolino domato da un ciarlatano.

La pensata gli par bella e spedisce per la dimane, 17 maggio, un povero diavolo debole di cervello, a tener d'occhio i predicatori; il povero diavolo accetta l'incarico, si intrude tra il popolo, interrompe i predicatori e si busca dal popolo serio e punto disposto alle buffonate del cronista suddescritto delle busse di ottima acqua. Allora è tutta una congiura che si ordisce; un custode del cimitero, pantalone quanto altri mai; un custode del magazzeno del petrolio, gente municipale e che è tutta in festa se può far di spia ai galantuomini, stendono rapporti al Municipio, descrivono la tempesta del Fopponino, alzano grida di terrore, invocano provvedimenti. Il municipio passa la cosa alla R. Procura; questa alla Regia Pretura, e l'Albertario e il Bigatti sono chiamati al tribunale.

Si presentano, e, contemplateli, sono là mutilati sì ma ridenti. Essi fanno le loro riserve come sacerdoti e dichiarano che daranno spiegazioni intorno a fatti, non temono e non accettano sentenze da giudici incompetenti. I giornali si impadroniscono della cosa e le danno proporzioni colossali. Il clero e i laici stanno a vedere che accada. La sala è gremita di sacerdoti, di giovani, di signore; i *reporters* dei fogli sono al completo; disertano il processo del Toson d'oro per il processo del Fopponino.

Tutto finisce coll'assoluzione degli imputati, collo scorno delle spie, con qualche chilometro di naso per il cronista del *Secolo* e colla minaccia di due schiaffi al *reporter* della *Lombardia*. Una singolarità che denota l'imbecillità delle spie municipali, è che hanno avuto l'immensurabile coraggio di deporre che l'Albertario avesse detto: « Lutero ha fatto il miracolo di far partorire una donna morta! » Da qui immagini il lettore di che forza fossero i miserabili e ignoranti delatori dei predicatori del Fopponino.

Pure il processo bisognava farlo. L'Albertario, il più innocuo dei mortali, per certa gente è come una *bête noire*, una strega, un essere da distruggere; è un onore che gli si fa e che egli conosce di non meritare; questa gente ha avuto troppa premura; non se la sente niente affatto l'Albertario di lasciarsi schiacciare, e posso assicurare tutti quelli che speculano sulla sua pelle che, se Dio gli dà vita, è tutto pieno della santa intenzione di farne gustare delle belle e ai mostricini del *Secolo* e a tutta quella grossa e piccola canaglia che gli ronza attorno.

Ciò che addolorava era la pretesa de' giudici ignari di Chiesa e di prediche, di erigersi censori di sacerdoti, che alla fine non è davvero al Pretore Paribelli che sentono di dover invidiare la facilità di parola, il brio e la novità dei pensieri, l'eloquenza. Passi intanto alla storia anche il processo del Fopponino. Forse un dì, seduto vicino alla caminiera, sorseggiando un bicchiere di Caneto o di Mèdoc e traendo dal cigaro di contrabbando onde di fumo, si racconterà la breve peripezia ai nepoti. Dirassi loro che facciano quanto è voluto dalla posizione che occuperanno, che parlino forte, che non si spaventino della voce minacciosa di chichessia, che flagellino le spie, e che, presa la causa di Dio a difendere, non indietreggino pur d'un passo, e colla loro fermezza generosa rimediino alle conseguenze delle turpi viltà dell'età nostra.

CHI È?

IL TOSON D'ORO.

(Vedi incis. a pag. 30.)

Don Carlos, il discendente legittimo dei re di Spagna, aveva la decorazione del Toson d'oro ereditata dal Duca di Modena. Il Tosone gli è rubato a Milano nel 1877, e Don Carlos denunzia il furto alla autorità giudiziaria. L'anno seguente il ladro si scopre; Boet, compagno di viaggio e già generale carlista nella guerra di Spagna, aveva fatto vendere i diamanti levati alla decorazione stimata del prezzo di quarantaquattro mila lire: Boet domanda perdono a Don Carlos. Ma questi, pronto a perdonare, pose la condizione che Boet gli restituisse i documenti politici che possedeva; non avveratasi la condizione il processo ebbe il suo corso. Dal 22 Giugno al 22 Luglio di questo anno i giurati alle Assisie di Milano furono chiamati a dire se Boet fosse reo del furto del Toson d'oro, e risposero che Boet è innocente. Il verdetto ha sorpreso il mondo, ha rallegrato la massoneria e quanti non hanno culto della giustizia.

Sarebbe stato eccellente pensiero che il processo non avesse avuto luogo, stante l'ambiente malsano nel quale doveva essere svolto; ma dopo la denunzia fatta nel 1877 all'epoca del riconoscimento del furto, come potea Don Carlos ritirarsi? Boet, appoggiato dagli uomini i più corrotti, si pose ad assalire Don Carlos con evidenti calunnie e con sleali indiscrezioni; diè all'affare colore politico, e il giornalismo rivoluzionario se ne approfittò per vilipendere il candidato al trono di Spagna e calpestarne il diritto.

In Milano l'*Osservatore Cattolico* tenne alto e incontaminato il principio della giustizia e lo staccò dalle personalità e dalla politica, e fu prova della necessità e potenza di un giornale onesto l'aver esso tenuto in freno tutta la stampa e l'averla combattuta passo per passo, sicchè non fossero possibili le mistificazioni.

L'assoluzione di Boet è un punto nero per la giuria.

A. D.

RICREAZIONE

Sciarade.

1.ª

Cent'occhi e cento braccia ha 'l mio *primiero;*
Rade l'uomo talvolta il mio *secondo;*
E un poema non v'è senza l'*intiero.*

IPSILON.

2.ª

Oggi giorno una testa incoronata
Primo d'*altro* non è, ma di parata.
Se ricomposto è il tutto, fa un *totale*
Cui la lettura io debbo d'un giornale.

DIELTI.

Sonetto-Logogrifo.

La sua scordando propension . . . . . (5),
Rivoluzion, che d'ogni cosa in . . . . (4)
Tien la materia e solo il fango . . . . . (5),
Vuol che colomba oggi creduta . . . (3)

E tale e tanta è omai la sua . . . . . (5),
Che l'anatèma a noi codini . . . . . (6)
Immaginando l'empia che nell' . . . (3)
Fanghiglia immersa la nostr'alma . . . . (4)

Per denigrare inventa ad ogni . . . . . (5)
Empie menzogne, ch'ora qui non . . . . (4),
E vuol bruttarci col suo sozzo . . . . . (5)

Ma processi e sentenza indarno . . . . . (5),
Che a tutto il mondo è noto essere un . . . . (4)
Della Rivoluzion la . . . . . (10)!

Reggio Emilia, 30 Luglio 1880.

DOMENICO PANIZZI.

Rebus...?

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 2.

SCIARADE: 1.ª Inter-calare. — 2.ª Lampi-o-ne.
SONETTO-LOGOGRIFO: Rigira — tara — ara — raggira — tira — rara — giara — aggira — careggia — ciera — reggia — raggirata — èra — CARREGGIATA.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1880. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*.

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana*, Via S. Raffaele N. 12-14.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno IV - 19 Agosto 1880 - N. 4

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

TESTO: Lavoro *(Magister Dulcis)* — Agli studenti *(Oreste Nuti)* — L'architetto Palladio nel suo Centenario *(Leonardo)* — Piccola Sapienza *(Leonardo)* — Una piccola strega *(Pier Biagio Casoli)* — Le stelle cadenti: Ode libera *(P. G. Cavalieri)* — Piccole controversie: Il divorzio *(G. M. Ronchetti)* — Le ore della notte *(P. G. Cavalieri)* — Luigi Camoens *(Sac. Uberti Giansevero)* — Una visione *(Oreste Nuti)* — Una serata nella casa di Goethe in Weimar *(Domenico Panizzi)* — Bibliografia — I Cacciatori *(Leonardo)* — Arte *(Leonardo)* — La cupola alla Cattedrale di Pavia *(Leonardo)* — Rassegna politica *(Domenico Panizzi)* — Corrispondenza — Ricreazione: Sciarada, Sonetto-Logogrifo *(X, D. Panizzi)*.

INCISIONI: Arco di Palladio all'ingresso del viale del Santuario della Madonna di Monte Berico presso Vicenza — Una serata nella casa di Goethe in Weimar — Van-Dick fa il ritratto dei figli di Carlo I, quadro del professore B. Giuliano all'Esposizione di Torino — Caccia del Bufalo — Caccia della Giraffa.

LAVORO

Una parola aspra, ma anche una parola che suona espiazione, virtù, speranza di premio, soddisfazione.

Il lavoro! Da una villa ricca nella quale l'ozio, vergognoso di sè medesimo, ha accumulato tutte le finzioni che arieggiano il lavoro e ne sono la negazione, posti a contemplare la campagna: uomini e donne ogni giorno vi stanno chini al suolo e affaticano sotto la sferza del sole, sotto la pioggia; traggono meschino compenso, ma non se ne avviliscono; la dimane tornano; dimagriscono, soffrono, cadono, eppure sarebbero disgustati se il lavoro mancasse. Veggono che tanti nella vita oziosa e viziosa hanno guadagnato da spassarsela allegramente, ma un primo movimento di invidia è vinto dalla commiserazione; il duro macigno del lavoro è smaltato di miele e ne sono nutrite e consolate le anime robuste. Perchè mai il contadino, l'operaio, l'artista, si sacrificano nel lavoro, perchè non tutti si abbandonano agli svaghi delittuosi che ben spesso producono i mezzi di una comoda esistenza? Ci deve essere una ragione potente che trattiene nel solco bagnato di sudore il contadino e che circonda di attrattive le fatiche dell'operaio.

L'uomo ragionevole non agisce ciecamente, a meno che l'intelligenza sua sia nel più tenebroso stato di rozzezza e non lo distingua gran fatto dai bruti; se l'uomo ragionevole si mantiene in uno stato di disagio mentre scorge attorno di sè tanti che traggono da azioni indegne le comodità della vita, convien dire che un ordine di idee elevatissime lo sostenta e lo guida, e che senta nell'animo una nobiltà di speranze, un sublime desiderio di riabilitazione, un potente bisogno di espiazione, che da nessuna tentazione possono esser vinti.

ARCO DI PALLADIO
all'ingresso del viale del Santuario della Madonna di Monte Berico presso Vicenza.

La Religione ci spiega questo fenomeno dello spirito, fenomeno che risolve le interminabili questioni che sono oggidì svolte furiosamente dai socialisti imbevuti di principii falsi donde traggono, con logica serrata e innappuntabile, conseguenze disastrose, combattute inefficacemente dal liberalismo che da identici principii passa ad un aereo e ingiusto opportunismo. La Religione ci dà il lavoro come castigo, ci spiega l'arcano delle pene della vita richiamandoci alla colpa primitiva, offre i mezzi per acconciare la nostra condotta alla sventura che ci perseguita, ci copre di rose la via faticosa che battiamo co' piedi insanguinati, e nella conservazione della fede e della speranza, nella sublimazione e perfezione della verità ci addita il compenso di ogni dolore. Queste dottrine valgono ad avvivare la capanna del povero di una luce celestiale, a sostentarne la mente di una fortezza invincibile; quegli che ci può parere infelice nel lavoro, guarda, compassionandolo, il ricco vizioso che getta l'anima e la vita futura per un istante di godimento, e si trova ben più grande di sacrificare il corpo alle aspirazioni innumerabili, eterne dello spirito.

L'aver oscurato il concetto del lavoro ha creato i veri infelici, quelli che non riscontrano più nel loro stato elementi di soddisfazione, e il loro stato è immutabile; quelli che in altre condizioni pensano che si possa essere contenti, e tali condizioni sono per loro inarrivabili. Quindi le noie, gli sdegni, le imprecazioni contro Dio e il destino, i tentativi di migliorare, di evadere dal campo chiuso della povertà e del lavoro; quindi la smania di abbassare chi è alto, di balzare tra i gaudenti, di vendicare il proprio patimento nel sangue e con sostanze altrui.

Storch ha detto che « il lavoro è l'applicazione delle facoltà umane ad uno scopo utile. » Questa definizione è troppo generica; l'utilità va definita

essa stessa, va improntata del carattere dell'onestà, e poi ancora va ridotta in categorie. La definizione di Bastiat non è meno lata e insufficiente: « Il lavoro è l'applicazione delle facoltà umane alla soddisfazione dei nostri bisogni. » In bocca a Malthus non è possibile approvare la definizione: « il lavoro è uno sforzo diretto allo scopo di una rimunerazione. » Smiles che fa del lavoro *la legge del nostro essere* e lo converte *in un principio che spinge innanzi uomini e nazioni*, gli muta la natura e non appaga l'uomo, il quale vuol sapere il perchè di questa *legge* terribile, il motivo per il quale ci troviamo sulla terra spinti da un tale *principio*. Selkirk esclamava: « Benedetto lavoro! se tu fossi mai da Dio riprovato, quale potrebbe essere la sua Benedizione? » Ma questa benedizione del lavoro, lo è per se stesso, lo è perchè ci sottomette ad un comando, ci fa devoti ad un volere, donde deriva la nostra salvezza, il merito, il premio, la pace, la gloria? Quando udiamo gli umanitari che gridano: « il lavoro è preghiera » e così mirano a negare la necessità di ogni altra preghiera, e riducono all'ordine della natura tutte le nostre occupazioni, io non comprendo il lavoro, non comprendo come possa dirsi preghiera; per un lavoro preso indipendentemente dall'ordine sopranaturale, è alcunchè di intollerabile, di bestiale, un mezzo di procurarsi basse soddisfazioni e nulla più.

Nell'idea di meritare lavorando, non risparmiamo fatica; dolce è il frutto del lavoro, si aggrandisce e moltiplica e ci porta a Dio. La terra non dà il cielo. Il ricco che affoga centomila lire in una notte di orgie, non trova che due lire per l'uomo che gli ha sacrificato un giorno per lui; l'umanitario che gonfia le gote adulando il popolo operaio, arrossirebbe di stringere la mano callosa del bifolco; il mondo della fatica e delle imposture è fatto sopportabile dalle verità religiose che nel lavoro ci danno l'espiazione, e in Dio il premio.

MAGISTER DULCIS.

AGLI STUDENTI

Santa Maria a Monte, 29 luglio 1880.

Miei carissimi *Sapientini*,

Vo' dirvi una cosa; ma non la dite a nessuno chè scoprireste il giuoco: o non spendete, almeno, il mio nome. Fate voi.... ci sono avvezzo! Dunque volevo dirvi che, quando ero studente, *studiavo* di pelar mia madre a più non posso, con sante e pietose ciurmerie. E siccome ho per voi, studenti, un'attrattiva speciale, così vo' mettervi a parte della mia esperienza per toccar le più tenere fibre del cuor materno e quindi il borsellino. Voi lo sapete: la mamma non si stanca mai, ed ha sempre delle sottili industrie per compatire i figliuoli e patrocinarli in famiglia. Farà qualche volta le viste d'inocciar anc'un tantino; ma è come il *Gesù* di Michelangelo nella *Sistina*, che da un occhio è tutto furore e dall'altro ride. Colla predica, non dubitate, verrà sempre unito l'adoratissimo *Vaglia*.

Badate bene però che mai le lettere vostre *pietose* non capitino in mano al babbo che, d'ordinario, suol'essere un po' più furbo; e ne potreste aver risposta non tanto profumata di lagrima d'amore. *Experto crede Ruperto*. Quel che mi successe;... ma ormai tutti lo sanno, e poss'anche confessarmene. Leggete:

Botta e risposta.

Carissima Mammà.
Pisa a' dì tre Gennaio...
Son qua nel ginepraio
Contro mia volontà.

E dico ciò, perchè
Quando ritorno a casa
Se son *tabula rasa*
Non dite: « Ma com'è?... »

Gua' ve lo dico avanti
Che voi ingannar non so
Col dirvi: Io studio, io fo...
Siccome fanno tanti.

Anzi! per questo qui,
Per esservi sincero,
Da voi perdono spero;...
Via, ditemi di sì.

Oh! siate buona, andiamo...
Non ditemi di no:
Eppoi, chi non peccò?
Tutti noi siam d'Adamo.

Dunque, cara Mammà,
Udite orrendo caso,
Che pure il Caucàso
Si moverìa a pietà:

Domenica, al passeggio,
Il sarto m'incontrò,
La giubba mi levò
E prese poi il puleggio.

Ed io rimasi lì
Tal quale un'O di Giotto;...
Ma un altro anco 'l panciotto
Mi tolse e poi fuggì.

Signor de' miei... bottoni
Un terzo mi gridò:
E manco terminò
Che mi sfilò i calzoni.

Mi dia le scarpe, qua...
Gridava il calzolaio,
E urlava il cappellaio:
Guarda il chiappone, là...

Tra la vergogna grande
Domando: e che cos'è?...
Ma un cane dal Caffè,
Mi strappa le mutande.

Mammà, non vi dirò
Se a questa brutta scena,
La gente a gola piena
Rideva sì o no...

A fischi e a pomodori
Chi mi pigliò di quì...
Sapete! e quelli lì
Eran miei creditori!

Amabile Mammà,
Per tôrmi a quella gogna,
Coperto di vergogna
Me la svignai di là.

E giunto a casa a volo
La donna mi gridò:
Più 'n casa io non ti vo'
Che t'è scaduto il nolo.

Due guardie di città
Passavan di fazione,
E mènanmi in prigione
Per immoralità.

Ed or qui mi lambicco
La testa;... e se non v'è,
Mammà, chi pensa a me;
Finisco ch'io m'impicco.

Ma i' spero, per la posta,
Più tardi, a Giovedì,
Che manderete quì,
Denari per risposta.

ORESTE.

Figliuol carissimo,
Ecc'un quattrino
Che puoi servirtene
Per il cordino.

Scrivo la lettera
Io per tua Madre,
Perchè ha un incomodo:
E son tuo Padre....

GIUSEPPE.

L'ARCHITETTO PALLADIO

nel suo Centenario.

Il 19 agosto Vicenza, la bella Vicenza, soddisfaceva un dovere di gratitudine celebrando il centenario d'uno dei più illustri suoi figli, l'architetto Palladio, che l'ha decorata di monumenti e palazzi che formano l'ammirazione di tutti gli intelligenti. Riservandoci di parlare a lungo e di recare parecchie illustrazioni nel prossimo numero, qui presentiamo il magnifico arco palladiano, che si innalza a capo del grandioso viale, che conduce il divoto viandante al Santuario della Madonna di Monte Berico (Vedi incis. a pag. 37). È un capolavoro di eleganza, di esattezza, di meravigliosa euritmia.

LEONARDO.

PICCOLA SAPIENZA

Anche nel disporre delle proprie ricchezze per testamento, e nell'erogare il superfluo ai poveri con donazioni in vita, conviene lasciarsi dirigere dal senno, non dalle abitudini o dalla vanità di un plauso passaggero. Quante sostanze raccolte da cattolici con stenti, e con economie vanno a finire in mano a framassoni, ed a favore di istituzioni che la massoneria appoggia per offuscare, se le fosse possibile, la gloria della carità! E allorchè uno è morto, oh! quanti lamentano le sue disposizioni, perchè veggono lo sperpero d'una sostanza, che affidata ad altre mani, avrebbe fruttato il cento per uno! — Il senno suggerisce di favorire le opere più utili pel momento che viviamo, quindi preferire quelle che giovano all'anima meglio che al corpo, assicurare le opere puramente cattoliche, e non trascurare le cautele comunque pedanti volute dalla legge. La stampa, le scuole, le case di ritiro, le case di esercizii, le associazioni di mutuo soccorso cattolico abbiano la preferenza, e non v'ha dubbio, che la memoria del testatore rimarrà in benedizioni per molti anni e presso molti individui!

LEONARDO.

LA CATTEDRALE DI COLONIA

Sabato fu dato termine ad uno dei più grandi monumenti dell'arte gotica. A dieci ore del mattino fu piantata la Croce sopra la torre Sud della Cattedrale di Colonia. La pietra fondamentale fu posta il 14 agosto 1245 dall'Arcivescovo Conrado di Hochstaden. Dunque ci son voluti giusto 632 anni per finire questo superbo edifizio, che è uno dei bellissimi ornamenti della Chiesa Cattolica.

Una serata nella casa di Goethe in Weimar.

UNA PICCOLA STREGA

Il padre e la figlia erano assieme nel salotto. Egli sfogliava l'ultima dispensa del *Tour du monde*: essa lavorava a *crochet*.

La pendola, — una bella imitazione dei bronzi antichi, come porta la moda, — segna pochi minuti prima delle sette. Si è sulla fine di maggio, e un estate anticipato fa desiderare la sera, per uscire di casa a prendere un po' di fresco.

Quel piccolo gruppo di famiglia ha una impronta di mestizia. Anche senza il bruno degli abiti, ci si sente la mancanza di un essere caro, si capisce che una sposa e una madre lo ha abbandonato.

Dopo qualche istante il padre piegò il giornale illustrato, lo posò sopra un *étager*, e volgendosi alla figlia, disse:

— Tu uscirai colla signora Teresa?

— Sì, babbo, rispose la giovanetta lasciando cadere il suo lavoro sulle ginocchia. Stasera ho un mondo di cose da fare. Ma domattina sei tu che devi venire con me.

— Domattina? e che vuoi farne domattina del tuo papà?

Essa raccolse ancora il lavoro, lo mise sul tavolino, e andò vicino a suo padre, gli posò le mani intrecciate sopra una spalla, curvò alquanto il capo verso di lui, guardandolo con due occhi grandi, neri, fissi, pieni di una espressione di preghiera e di desiderio indicibile, e con un tono di voce più grave, ma anche più tenero:

— Domani, riprese, lo sai, caro babbo, domani è l'anniversario della povera mamma. Non me l'hai ancora fatta la grazia di venire in Chiesa meco: ma domani non puoi dire di no.

Il fisico del padre non era di quelli che facilmente lasciano apparire le emozioni dell'animo: tuttavia a queste parole diè a vedere una contrarietà e un imbarazzo evidente.

La fanciulla lo guardava sempre fisamente, aspettando la risposta.

Finalmente, affettando una disinvoltura che non corrispondeva all'impressione ricevuta, egli rispose:

— Domattina, cara mia, non posso contentarti. Debbo uscir per tempo per affari urgenti, e non sarò a casa che dopo il mezzodì. Più tardi c'è seduta al Consiglio Provinciale.... Insomma domani per me è una brutta giornata, e bisogna che mi rassegni ad aspettare l'ora del pranzo per trovarmi colla mia Agnese. Va, dunque, colla signora Teresa, e prega per la tua mamma, e anche pel tuo papà.

Dicendo questo si alzò alla sua volta, andò alla finestra come per troncare il dialogo, la spalancò, guardò da una parte, guardò dall'altra; si rivolse quindi alla figlia, la salutò, ed uscì.

L'Agnese era rimasta sempre in piedi, presso la poltrona del padre.

— Addio, babbo, gli disse vedendolo partire; e questo addio fu detto con una inflessione, che in mezzo all'affetto, ed anche alla rassegnazione, lasciava sentire un rispettoso e amorevole rimprovero per essere stata delusa in una speranza tanto viva e tanto giusta.

* * *

La madre dell'Agnese era stata una santa donna, — una di quelle donne che fanno buoni i loro mariti, e, se non vi riescono, diventano per essi la maggiore condanna. Sotto di lei l'Agnese era stata educata in modo che quasi poteva dirsi perfetto. Gentile, colta, assennata, era meglio ancora una vera giovane cattolica. Cattolica per fede, per pietà fervorosa e per pratica di virtù: cattolica per sentimento vivo, profondo, — un sentimento che è prezioso dono della natura, e che un'ampia e soda istruzione religiosa aveva reso ancor più elevato e squisito.

Finchè visse la madre non si era mai interrogata sulla coscienza del suo papà. Tutto immerso nei suoi affari privati e pubblici, non poteva prendere parte alla loro vita intima: però qualche volta s'era trovato in casa nell'ora del rosario, e si era unito alle sue donne; in campagna le accompagnava alla messa festiva, restando con esse in un coretto, che il parroco aveva messo a loro disposizione: non c'era un motivo per farle nascere un'ombra di dubbio se egli vivesse o no da cristiano. La mamma, è vero, sin da piccina le aveva insegnata una prece pel babbo, che sempre poi aveva recitata prima di coricarsi: ma in questo nulla c'era che potesse dare sospetto, chè troppo naturale è pei figli il pregare pei genitori, e troppi sono i bisogni che tutti, anche i più esemplari cristiani, hanno sulla terra.

La povera defunta aveva pronunziato sul letto di morte alcune parole e frasi interrotte, come una invocazione al Signore, una raccomandazione alla figlia, che avrebbero turbata un poco quella tranquillità.

In quel momento di affanno fu facile attribuirle al delirio: ma non doveva andar molto prima che se ne intravedesse il triste significato.

Dopo che un nostro caro ci ha abbandonati, gli affetti di famiglia, ritemprati nell'ambascia comune, si fanno più sentiti, più stretti. E dove questi affetti corrono a sfogarsi è nella preghiera, — nell'anello che unisce ancora i superstiti a quel caro che fu. Un padre e una figlia soli in quell'ambiente, tra quelle mura, ove pur ieri vivevano colla sposa e colla madre, — che viveva per essi, che sembrava dover vivere quanto essi, — non hanno che un conforto: amarsi vieppiù, piangere e pregare insieme.

Agnese che amava, piangeva e pregava, sentì che in questa armonia ineffabile di chi ha fede e cuore, il suo babbo restava addietro a lei. Si amavano e piangevano entrambi, ma non pregavano del pari.

Egli le aveva subito presa una governante, — una buona donna, già conosciuta dalla moglie: una buona donna che nel condurre l'Agnese rimpiazzò la madre. Questa fu la sola compagnia che ebbe l'orfana nelle sue visite in Chiesa, nelle sue comunioni, nelle sue preghiere. Spesso aveva proposto al padre di sostituirla almeno una volta, ma sempre c'era stato un no più o meno mascherato e giustificato da un mondo di pretesti e di ragioni, un no detto sempre ancora con tutto il garbo e l'amorevolezza immaginabile, ma che restava sempre un amaro no.

Era di poco oltrepassato il mezzo anno della disgrazia quando giunse il dì dei morti. Si era parlato in casa di una visita al Cimitero, e era sembrato che anche il papà vi si sarebbe unito. La sera innanzi, nel ritirarsi, la fanciulla aveva detto:

— Prima di metterci in carrozza vieni meco alla Chiesa, che ci comunichiamo assieme per la povera mamma.

Il padre non s'era rifiutato, nè aveva promesso: la mattina però dissero all'Agnese che egli era già uscito, lasciando incarico di avvertire la figlia che imprevedute faccende lo tenevano occupato tutto quel giorno. E l'Agnese dovè andare alla Chiesa e alla tomba della madre sola colla governante.

E dopo tante altre volte questo amaro disinganno si ripeteva anche nel doloroso anniversario.

Quel giorno chi era nella Chiesa frequentata dall'Agnese, vide quella sottile e graziosa figurina di giovanetta trattenersi ginocchioni, e pregare ancor più dell'usato. Chi poi ne avesse potuto scorgere il pallido viso, lentamente rigato a quando a quando da una lagrima mal trattenuta, vi avrebbe indovinato un nuovo e forse più acerbo patema. Pregava per l'anima della madre; ma forse pregava e pensava ancor più al padre. Le parole udite sulle labbra della morente, che erano sembrate inesplicabili, avevano avuto un commento di fatti e una spiegazione troppo chiara; e omai non poteva più farsi illusioni.

Il suo papà, che essa amava tanto, che era restato il solo suo appoggio, non praticava la religione.

* * *

Ed era veramente così.

Il signor Arrighetti, — consigliere comunale e provinciale della sua città, e cavaliere della Corona d'Italia e dei SS. Maurizio e Lazzaro, — era uno dei mille tipi di uomini serii ed onesti, quali costumano e fanno fortuna oggidì. Convinzioni poteva averne parecchie: se però fra esse ce n'erano delle rette e religiose, convien dire che la sua indole e la sua vita non gli lasciassero il tempo di fare logiche riflessioni sopra di sè, per porre un po' più d'accordo con quelle la propria condotta e le proprie massime pratiche. Una tendenza appariva in lui abbastanza nota e spiccata; ed era una avversione assoluta, un vero disgusto per tutti gli eccessi dei partiti, per tutti gli accanimenti di lotte che impediscono che si possa vivere in questo mondo in pace con tutti, amici di tutti. Siffatta tendenza gli aveva guadagnata la fama di moderato imparziale; a questa fama egli ci teneva: e siccome conosceva parecchi preti e amici di preti, e li rispettava, e alcuni ne accoglieva anche in casa, così con essi, fra le domestiche mura, o in luoghi egualmente sicuri, non esitava a disapprovare apertamente le grossolane offese che si dicono e si fanno contro il clero, la Chiesa, il Papa. Una infinità di buona gente lo stimava per questo assai, gli faceva portentose levate di cappello, e lo proclamava a confronto di chicchessia un vero galantuomo; cosa che pur troppo si assicura con ingenuità molto dannosa di tanti complici segreti, e di tanti conscii stromenti della moderna guerra alla fede.

In fondo in fondo tuttavia il cavaliere Arrighetti si ispirava, e regolava le proprie mosse, tenendo d'occhio i più avvanzati increduli e settarii. Era in mezzo a loro, portato, accarezzato da loro; e in fin de' conti son costoro che ponno arrecare danno, e che bisogna temere. Amici nei pubblici ritrovi, colleghi nelle pubbliche amministrazioni, scrittori di giornali che davano l'intonazione all'opinione pubblica, era necessità tenerne gran calcolo, non si poteva coscienziosamente inimicarseli, e meno ancora provocarne il ridicolo. Per questo si guardava bene dall'osteggiarli direttamente, e spesso con loro si univa a fare pompa di belle frasi oratorie e di nobile sdegno contro le esagerazioni e i fanatismi mistici, e la politica religiosa e reazionaria. Per questo ancora a farsi perdonare la stima goduta presso i dabbene, che pure gli era sì cara, a sfuggire gli opprimenti sospetti di *clericalismo*, ostentava di non essere una divota domicciuola, e stava lontano dalla vita cristiana.

Era insomma una povera vittima dei rispetti e dei calcoli umani: e in questo stato così umiliante ci si adagiava con compiacenza, ci si posava con orgoglio, come uno che è pago di sè, e che si crede il vero indipendente, il vero tipo

dell'uomo del suo tempo. Aveva avuto una moglie pia e religiosa quanto mai, nè questo gli era dispiaciuto. Qual'è quel empio che non brami tale la propria donna, non foss'altro per averla più sicuramente onesta? E a questa pia moglie aveva liberamente lasciata educare la figlia in eguale maniera: e codesto era un omaggio alla virtù e alla verità nel santuario della famiglia, un omaggio che forse rispondeva a una non mai ascoltata voce interna di rimprovero e di rimorso. Ma con tutto ciò l'ambiente sociale potè sempre in lui più dell'ambiente domestico, e la povera sua consorte era passata all'eternità senza che le sue insinuazioni, le sue preghiere, il suo esempio lo avessero scosso.

* * *

Di ritorno dalla Chiesa Agnese non serbava più traccia di amarezza e di preoccupazione.

Il signor Arrighetti aveva quasi dimenticato l'incidente del dì innanzi, e quando a pranzo vide la figlia si rallegrò entro sè nel trovarla amabile e graziosa come sempre. Sul finire tirò di tasca una lettera, e posandola sulla tavola, disse:

— È un invito per domani nella villa del Conte Eugenio. È un ritrovo di amici per la fiera del villaggio. Te ne senti che accettiamo?

— Perchè no, babbo?

— Ci verresti volontieri?

— Vado sempre volontieri dove tu mi conduci.

— Benissimo: e noi andremo a goderci una giornata di campagna anticipata. Ci troverai senza dubbio qualche tua amica, e ti divertirai.

E il cavaliere giubilava a vedere l'Agnese così ben disposta; e cacciò del tutto il timore che essa avesse la fisima di ritornare a quell'attacco femminile devozione, e si persuase che, passato ormai l'anno del lutto, si sarebbe abituata a fare senz'altro da sola le sue cose religiose.

L'indomani quando la giovanetta si presentò a suo padre per andare con lui alla campagnata, indossava ancora le vesti nere del lutto.

— Non ti hanno portato i tuoi abiti nuovi? domandò il signor Arrighetti meravigliato.

— Sì, babbo; ma non posso mettermerli.

— Non son fatti bene?

— Son fatti bene, ma non posso mettermeli, perchè non voglio abbandonare questi.

— Ma l'anno del lutto è finito....

— Oh! babbo, il lutto del mio cuore non finisce.

— Lo credo.... lo credo e lo sento anch'io. Ma non vorrei per questo dolore così giusto condannarti a andar sempre vestita di nero. Alla tua età!.... Va, cara, va a prendere le altre vesti.... Fallo per amor mio, che ho bisogno di vederti allegra e serena a me vicino.

— Povero babbo, non posso contentarti, replicava Agnese soavemente accarezzando la mano, che il padre aveva alzata per accompagnare la sua preghiera. Proprio non posso.... Non mi sento capace di prendere abiti diversi da questi.

— Ma quanto durerà questa storia? insistè il cavaliere visibilmente contrariato.

— Abbi pazienza, babbo: spero presto di essere da tanto da compiacerti. Per ora compatiscimi.

— E oggi verrai in questo modo dal Conte Eugenio? L'invito ci è stato fatto a lutto compiuto, e che concetto si faranno di te? per lo meno la sarà giudicata una ostentazione.

— Non penseranno tanto male di una figlia.

Bisognò che il cavaliere si rassegnasse di fronte a un proposito che si mostrava tanto risoluto, e che in pari tempo era manifestato con tutta la dolcezza di voce e di modi, che può usare una bella e cara fanciulla con suo padre. Si andò alla villa, ove senza dubbio fu notato e commentato quel prolungamento di lutto. È facile indovinare il dispetto che rodeva il signor Arrighetti: però non ne fece parola, e solo la sera allo scendere di carrozza a casa disse mezzo serio e mezzo scherzevole:

— Spero, Agnese, che la finiremo presto con questo capriccetto.

(Continua.) PIER BIAGIO CASOLI.

LE STELLE CADENTI

Ode libera.

È l'ora tacita, le stelle brillano
di luce tremola, sul velo cerulo
di notte pallido; e par che pendule
nell'aria calda danzino.

Ma, qual obliquo, pel vasto spazio,
foco, qual fulmine segnando un rapido
arco, discendere veggo e precipite
i raggi a terra ascondere?

È forse un atomo di quelli splendidi
astri, che danzano su nel vastissimo
cielo, e da secoli divulso ed esule
cerca or nel suolo requie?

È forse di atomi, legati ad atomi,
che il ferreo globulo si fè, e nel fervido
corso precipite, per l'aria accendesi
e dà di stella imagine?

Nol so, ma l'anima, quando sì rapida,
o stella fulgida, ti veggo scendere,
m'invade un lugubre senso, e una lagrima
giù per le gote colami;

chè tu d'un angelo cadente il simbolo
mi porgi, o l'arduo volo di Icaro
che tentan gli uomini, e nell'oceano
spesso, superbi piombano;

oppur d'un'anima creata al giubilo
del ciel, che a fatuo ben triste e labile
di fango allacciasi e il raggio fulgido
perde e nel fango affogasi. —

So d'una languida notte del frigido
novembre, o vividi fochi siderei,
che voi qual grandine fitta, per l'aere,
giù vi versate in copia:

e il core inconscio del reo fenomeno
pianse, chè l'etere credette vedovo
restar dei lucidi astri benefici,
che il cielo azzurro ingemmano. —

Seguila, o cerulo, del guizzo assiduo
la notte pallida, bell'astro illumina;
e al cor che medita, ridesta un tremito
di misterioso giubilo:

digli, che l'angelo, su su all'empireo
dee sempre l'agile sua penna stendere;
nè mai per fascino di falso gaudio,
giù giù nel fango immergersi.

Trento, 25 giugno 1880.

P. G. CAVALIERI.

PICCOLE CONTROVERSIE

Il divorzio.

(Continuazione, vedi N. 1.)

— Egli è dunque a sapersi, a proposito della carota che voi volete piantarci, Febbronia, circa il divorzio lecito tra i greci uniti, continuò il Canonico, che i greci del Basso Impero, già tanto proclivi ad ogni mollezza e libertà, si avvalevano talora con scandalo de' buoni e con detestazione della Chiesa, delle usanze sancite dalle leggi pagane circa il divorzio. Poi venne Fozio, venne Michele Cerulario, e si scisse la veste della Chiesa; i disuniti continuarono ad avvalersi di quell'abuso, ma gli uniti nol fecero, e la Chiesa infinite volte richiamò la verità, e la promulgò e i Papi Eugenio IV e Clemente VIII e Urbano VIII non cessarono di affermare ai greci questa verità e di richiedere altresì la protesta che l'avrebbero tenuta tutti quelli che dallo scisma volevano far ritorno alla verità, essere cioè il vincolo matrimoniale tra i cristiani indissolubile anche per l'adulterio e per l'eresia, e Benedetto XIV ordina come Pontefice e Capo Supremo della Chiesa a tutti i Vescovi greci che non permettano in alcun modo il divorzio tra i coniugi greci, e dichiara che se alcuno si fosse attuato e si fosse passato ad altre nozze, queste essere irrite e nulle.

— Sì è vero, disse il deputato: voi però Monsignore, che mi parlate in argomento con tanta sicurezza, non mi negherete che il Concilio di Trento però non condannò i greci per questo.

— Oh, oh, cosa dite? Non mistificate, caro mio: sapete bene come andò la cosa? Eccovela: Il Concilio di Trento modificò, ad istanza degli ambasciatori veneti, il decreto d'anatema preparato contro i greci, nel senso che consentì a non involgerli direttamente nell'anatema per cagione del divorzio; ma condannò però quella pessima usanza dichiarando apostolica e di fede la dottrina cristiana.

Ditemi dunque, signor mio, per ciò che la Chiesa non ha pronunciato l'anatema per il furto, sarà egli lecito a voi rubare il fatto altrui? Cesserà perciò il furto d'essere un delitto? Troppe cose, pur disapprovandole si tollerano talora nel popolo fedele prima di tagliarlo fuori dalla cattolica unità.

— Ma, loro signori istessi, interruppe il deputato, non ammettono forse in teologia certi casi ne' quali il matrimonio si scioglie?

— Le distinguerò: il matrimonio rato e consumato è sempre al tutto indissolubile. Il matrimonio semplicemente rato, quello si scioglie per la professione religiosa d'uno de' coniugi.

— Non vedo ragione alcuna, interruppe il deputato; giacchè emesso il consenso il matrimonio è vero ed intero.

— La ragione di questa misura sapiente della Chiesa la dà l'Aquinate, ed eccola: quando il matrimonio è semplicemente rato, v'è tra i coniugi un vincolo semplicemente spirituale; quando è consumato v'è altresì il vincolo carnale: ora siccome nel secondo caso, sciogliesi il matrimonio per la morte d'uno dei coniugi, così per l'ingresso d'uno di essi nella religione ossia per la morte spirituale alla società d'uno di essi, sciogliesi il matrimonio stesso dal vincolo puramente spirituale, perchè l'entrata in religione è secondo l'Angelico un vero morire al secolo per vivere solo a Dio.

— Oh, voi m'entrate in teologia ed io non me ne intendo; vi dirò piuttosto Monsignore, che la nostra legge nel caso non offenderebbe nè la coscienza nè la teologia perchè non obbligherebbe nessuno a valersene; ma ognuno sarebbe liberissimo d'usufruire o meno della legge.

— Oh questa poi è curiosa! La legge del divorzio non offenderebbe la religione nè la coscenza perchè non obbligherebbe a valersene; mancherebbe anche questa! Ragionando così qualunque legge più satanica in odio a Dio, al sacerdozio, alla Chiesa, sarebbe onesta perchè non obbligherebbe a valersene. Ma la opposizione che questa legge contiene coi canoni della Chiesa cattolica, l'unica dello Stato, non danneggia la Religione? Ma la rovina delle anime, la scissura delle famiglie, il vincolo coniugale distaccato e spezzato in faccia a Dio ed alla coscienza non vulnerano la Religione? Or questa legge aprirebbe la via della perdizione a innumerevoli

VAN-DYCK FA IL RITRATTO DEI FIG
all'Esposi

I CARLO I, *quadro del professore* B. GIULIANO
e di Torino.

anime, agevolerebbe la corruzione del costume e costituirebbe nel popolo cristiano una prostituzione legale; e tutte queste cose, secondo voi, signore, non urtano in nessuno modo la religione, la morale, la coscienza, perchè la legge non obbliga a valersene? Signor mio buono, se tutte le leggi che fate le ragionate così, addio buon senso.

— Ma, veda Monsignore; posto una volta il matrimonio civile....

— Intendo cosa vuol dire; è una conseguenza necessaria n'è vero? Sì, la ammetto. Se l'uomo e la donna debbono congiungersi con vincolo puramente umano, l'autorità puramente umana potrà separarli: ma che in uno Stato dove la religione cattolica è per il patto nazionale l'unica religione dello Stato; si debba porla sotto i piedi così da ripudiarla affatto, e da erigere in suo luogo il puro naturalismo, pur continuando a tenere alzato il tabellone con scrittovi lo Statuto, questo è ciò che una mente razionale non può comprendere per verun modo.

— Non ha torto Monsignore: per essere coerenti le Camere dovrebbero abrogare quel primo articolo.

— Va bene, così noi torniamo al pieno paganesimo e non ostante i progressi materiali decliniamo precipitosi verso l'abrutimento.

— Ah, io non do il mio voto per questa legge, signor deputato; gridò ridendo d'un riso stentato la signora Febbronia.

— Ebbene, rispose cavalleresco il deputato; aspetteremo a porre sul tappeto questa legge, quando un'altra avrà aperte le porte dell'aula parlamentare alle signore.

C. M. Ronchetti.

LE ORE DELLA NOTTE

Rapida d'ora in ora
Lambisca al tempo l'ale.
Schiller. *La canzone della campana*

Come gigante immane, all'ombra nera,
Sui templi e sui palagi alza la testa,
Mestamente severa
La torre antica, fra dormenti, desta;
Chè, a quando a quando dall'aperta bocca,
Un suono manda che rombando oscilla,
Che di repente scocca,
Voce fatale di percossa squilla.
Rida la luna bianca, o la procella
Frema funesta, sia caldo, sia gelo,
La voce è sempre quella
Che il vol misura al tempo sotto il cielo.

Vola vola leggiero
Quel suono dolcemente,
Sul morbido origliero,
Sulla testina bionda
Del bambolo innocente;
Che in estasi profonda
Dorme, composto il viso
E il labbro a caro riso,
E sogna rose e fiori
Di magici colori,
E gli angioli di Dio e il paradiso.

Lenta risuona, eternamente lunga
L'ora,
Per l'egro che dolora,
E dal gelo, o dal foco
Della febbre consunto,
D'ogni vigore smunto,
Invano implora requie,
Invan la pace, invano il sonno implora
Che lo ristori un poco.
Mai il tocco ancor non sente
Che suol nunziar l'aurora.
Ahi! l'ore del dolor, come van lente!

Fra i fiori e i balsami,
Fra allegre note,
Di luce al fascino,
Che inebbria e scote;
Dove frenetica
Move la danza,
Quel suon non penetra.
Ma il dì si avanza,
Ascolta il sonito
La turba stanca:
Sta al suolo lacera
Camelia bianca. —

Schianto di tuono, voce di morte,
Varca del carcere — le ferree porte,
E nel silenzio della Chiesuola,
Mormora sola! — Manca all'aurora
Una sol'ora; — ora fatale!
Batte il cuor lento — in quel momento,
Gronda la fronte sudor mortale.
Le porte stridono, l'ultima volta,
Cessa il monotono suon della scolta:
Collo stridore delle catene,
Col rude suono di ferree porte,
Il suon confondesi che segna morte
Dall'alto; al misero cessan le pene.

Silenzio ancor, silenzio; al bianco lino
Posa la faccia stanca,
Presso è il mattino.
Schiara la face di sua luce fioca
L'occhio di vetro,
Dell'uom che muor, — e già le chiocche nere
Rapprese all'origliere
Bagna il sudor di morte
E il volto tetro.
Silenzio! cessò il rantolo, la funebre
Prece s'intende, solo a quando a quando,
E le funebri note
Del sacerdote e dei pochi mesti
Parenti, che singhiozzano pregando.
È morto. Schiudonsi le imposte
E la luna, che sta presso a morire
Rischiara dell'obliquo ultimo raggio,
La faccia morta; e giù scende pel vano,
Coll'aria fresca che penètra e scote
La face e i lini penduli,
Tre lunghi tocchi della ferrea voce,
Sonori, lamentevoli,
Come il grido di morte
Che il cor strazia e percote.

Leve leve
Come l'ala
Di farfalla
Sopra i fior,
Breve breve
Pel felice,
Come folgore
Guizza e muor.
Suona l'ora,
Non intesa
A chi è in estasi
D'amor.
Dura eterna,
Per chi alterna
La speranza
Col timor.

Ma in spazii uguali, e con eguale metro
Scocca la voce della torre antica;
Romba per l'aer tetro,
A chi veglia, a chi soffre, a chi fatica.
E nota il volo assiduo della edace
Ala del tempo, e invecchia,
Tanto il mondo che dorme in tutta pace,
Tanto chi ascolta con tremante orecchia.
E tutto passa: — dopo pochi soli,
Di altre vite conterà gli istanti;
Dei figli dei figliuoli,
Che passeranno pellegrini erranti.
E un dì verrà, che dell'antico mondo
Muto fia 'l moto alterno,
Sarà silenzio allor grande e profondo:
Ma un vivo sole splenderà in eterno.

Trento, 31 luglio 1880.

P. G. Cavalieri.

LUIGI CAMOENS

(Continuazione, vedi N. 3.)

La sua vita.

Povero Camoens! Piangi, non la tua miseria, ma la tua patria! Piangi, ma almeno ti sia di conforto il pensiero che alle tue lagrime si mesceranno almeno quelle dei posteri, che l'età ventura riconoscerà la propria colpa e vergogna, e che le anime gentili non bagneranno di pianto solo le tenerissime pagine ove dipingi la morte della bella Ines de Castro ma quelle altresì che narreranno i tuoi dolori e il tuo elogio!

Pur continuando gli encomii al poema, niuno pensò al poeta, e si spezza il cuore in sapere ch'egli doveva vivere di elemosina negli ultimi sette anni della sua travagliata vita mortale. Un buon indiano, per nome Antonio, il quale lo serviva con grande amore, usciva molte volte, di notte, per le vie della città, a mendicare un qualche soldo per provvedere un misero e insufficiente cibo a Luigi de Camoens, e quando qualche nipotino gli cercava un soldo, un soldo di rame, Luigi Camoens non glielo dava, perchè non lo aveva.

Contuttociò, modesto e rassegnato, egli non faceva nessuna istanza, e si consolava collo scrivere altri versi, che però non diede più alle stampe, e coll'adempire ai doveri di buon cristiano. Erasi ritirato in una meschina stanzetta, vicino alla Chiesa di Sant'Anna, in un viottolo che metteva al convento dei RR. PP. Gesuiti, e l'unico suo svago era di recarsi a passar con loro le lunghe sere in discorsi ora di belle lettere ed ore di cose spirituali. Poichè, sappiatelo bene, o liberali, Camoens era profondamente cattolico, e se tale non era, o sarebbesi volto ai guadagni colle ingiustizie e coll'iniquità, o avrebbe troncato una vita tutta di sventure col suicidio.

Invece egli aspettò la morte colla serenità del credente e del giusto. Fu trasportato allo spedale, ove passò lunghi giorni. Prima di passare da questa vita gli era riserbato un grande dolore, dolore ineffabile, la perdita di D. Sebastiano e la vergognosa decadenza e ruina della sua patria. A quella notizia Camoens esclamò: « *Almeno muoio con essa.* »

E moriva difatti, e moriva senza che al capezzale di Camoens assistesse neppur uno dei suoi compagni di milizia, o dei nobili, od altri; solo un umile fraticello, carmelitano scalzo, Fra Giuseppe Indio, vide spegnersi una vita così preziosa e così feconda. Sono pur commoventi, nella loro semplicità, le parole ch'ei lasciò scritte in un libro del convento de' suoi frati di Guadalajara:

« Qual più compassionevole cosa che veder un così grande ingegno mal fortunato! Io lo vidi morire in un ospitale in Lisbona, senza ch'egli avesse un lenzuolo per coprirsi (1), dopo ch'ebbe trionfato nell'India Orientale e navigato 5000 leghe di mare! Che grande avviso per coloro che notte e giorno si appartano a studiare senza utilità, come il ragno in ordir tele per dar la caccia alle mosche! »

L'ingenuo fraticello doveva invece condannare chi dimenticava e ripagava con tanto ignominiosa disconoscenza quel *così grande ingegno.*

A compiere la storia delle sciagure di Camoens, un'altra se ne aggiunse anche dopo la sua morte. Il grande terremoto di Lisbona, del 1755, atterrò la Chiesa di S. Anna ove il poeta era stato

(1) Dicesi che fu Antonio, il suo servo, il quale comperò un lenzuolo ed una coperta per avvolgervi il cadavere del suo padrone.

poveramente deposto, e cancellò le traccie del suo sepolcro.

Chi meglio per dolorose vicende si assomiglia a Camoens è il nostro Tasso. Anch'egli fu tenuto prigione, anch'egli dovette fuggire, anch'egli provò gli spasimi della povertà e dell'abbandono, anch'egli morì all'ospedale, nello spedale di Sant'Onofrio, a Roma, assistito dai frati. Camoens e Tasso si assomigliano anche nel loro poema, e il primo confessava candidamente che il nostro Torquato era il suo competitore. Però lo stile del poeta portoghese è più mite, appunto com'era l'animo suo, laddove lo stile di Torquato è agitato, nervoso, fedele ritratto degl'interni turbamenti.

Sac. Uberti Giansevero.

UNA VISIONE

SONETTO

Là, sulla vetta azzurra di quel monte,
Leggiadra Donna m'apparia e gentile
Sì che a ritrarla povero è il mio stile,
Tanta bellezza aveva accolto in fronte.

Piovea di luce da' grand' occhi un fonte,
Come da bianco e cheto ciel d'Aprile,
Le guance a rose e gigli avea simile,
Di corallo le labbra e a rider pronte.

Non tocca neve alpina era le veste
E l'ammantava cilestrino un velo
Di gemme vario e di splendor celeste.

Una ghirlanda il crine Le abbellìa
Tessuta di fiorelli eòlti in cielo
E fremer l'aure mi parean « Maria. »

S. Maria a Monte, 24 Luglio 1880.

Oreste Nuti.

Una serata nella casa di Goethe in Weimar

(Vedi incisione a pag. 39.)

Goethe, il festeggiato poeta del *Faust*, quegli che colla sua Musa ha finito per rovinare la Germania, infondendole nel cuore tutto quello scettieismo del quale era già maestro, costituisce una delle poche eccezioni del povero mondo poetico. Egli era ricco; o a meglio dire menava una vita da ricco. Idolatrato dal Duca Carlo Augusto di Weimar, non solo aveva alloggio in Corte, ma vi agiva da padrone. Le *soirèes* del palazzo erano a lui consacrate, perchè col suo brio, col suo spirito, col suo molto sapere, attirava intorno a sè le persone ivi convenute. La folla che si pigiava intorno a Goethe, era una folla di duchi, di principi, di gente più o meno blasonata, la quale non gli risparmiava le più lusinghiere ovazioni.

Ma l'uomo di genio, tutto che vanitoso, finisce per stancarsi del chiasso, della frivolezza e del cicaleccio delle Corti; e Goethe che era uomo di altissimo genio, non di rado annoiavasi all'ombra delle vôlte dorate, che coprivano il regal palazzo di Weimar. Allora egli scappava in una sua casetta, posta in vicinanza del *Frauenthor*, e là in compagnia di poeti e di scienziati passava ore giocondissime, ragionando di mille belle cose, piluccando qualche pollo freddo e centellando buon vino del Reno. Eh lettori che la è una gran bella cosa fare i poeti a questo modo?

Fra gli amici di Goethe notiamo Schiller, il quale fu amato teneramente da Goethe ed onorato dopo morte di lagrime sincere; perchè, come si sa, Schiller, quantunque più giovine, morì tempo prima dell'autore del *Faust*.

Ma tornando al nostro quadro, ecco là di fronte il Duca Carlo Augusto, alla destra il vecchio Wieland, poi il simpatico Schiller dalle chiome inanellate, quindi Goethe che, secondo il suo solito, tiene incatenato l'uditorio mediante il fiorito suo ragionare; da ultimo Herder, in piedi, per essere più vicino all'ammirato oratore.

La scena è magnifica; aleggia intorno a quegli uomini una frescura ed un olezzo, che fanno venire l'aquolina in bocca. Il servo poi che giunge da lontano con un pasticcio, forse di Strasburgo, e le bottiglie che giacciono a fianco di Goethe, finiscono per persuaderci che la vita del poeta... Goethe è una gran bella vita. Peccato che di mille poeti ve ne sia uno solo fortunato a questo modo! Goethe e Voltaire; ecco due poeti modello.... intendiamoci in quanto all'agiatezza, che del resto.... *arcades ambo*. Tizzoni, tizzoni e nulla più!

Domenico Panizzi.

Bibliografia

Albini Crosta Maddalena. — **Gioie celesti della SS. Eucaristia per tutte le circostanze della vita.** Operetta dedicata alle anime divote. Milano 1879. Boniardi Pogliani, via Unione, n. 20; in 32 di pagine xv-440.

Questo libro la signora Albini scrisse per donne, e specialmente per quelle anime pie, a cui Iddio concesse un vivo desiderio di riparare con ferventi Comunioni il male da sè fatto e dai prossimi. I mondani non ne capiranno nulla, ma quelle lo gradiranno, lo gusteranno e ne ricaveranno profitto per sè e per la Chiesa. Chi sa quante grazie Iddio sparge sui fedeli, in merito di sante opere praticate da persone ignorate dal mondo e forse disprezzate!

L'Autrice non fa pompa di dottrina teologica; parla secondo il Catechismo, e bene ed affettuosamente. Crediamo il suo libro molto utile. Contiene un apparecchio per la Confessione, un modo di ascoltare la S. Messa, visite al SS. Sacramento. Ma il più e il meglio sono gli svariati apparecchi e ringraziamenti alla SS. Comunione, adattati alle speciali necessità dell'anima. Ve n'ha per la prima Comunione e pel S. Viatico, ve n'ha per ottenere una grazia particolare, per la scelta di uno stato di vita, pel tempo del fervore, per l'aridità, per l'anima scrupolosa, per l'anima esposta a gravi pericoli, per l'anima che dopo un grave fallo brama raffermare l'amicizia con Dio. Questo lavoro è nuovo, ed esce dalla classe dei libri comuni.

Ci pare anche lodevole l'invenzione dell'apparecchio duplicato, ossia diviso in *prossimo* e in *rimoto*. Quest'ultimo è in servigio di chi vuole la sera innanzi andarsi disponendo alla grande opera del mattino seguente. Siamo sicuri che innumerabili persone pie, se conoscessero tutti questi particolari delle *Gioie celesti*, vorrebbero giovarsene per sè, e per pio regalo alle loro amiche.

P. Gio. Giuseppe Franco, d. C. d. G.

Morale e Storia — *Racconti alla gioventù ed al popolo.* — Torino, 1880.

Sono pubblicati dal sig. Francesco Martinengo P. d. M. — Non basta ciò perchè il libro sia raccomandato? — Chi non conosce il brio, la piacevolezza, congiunta al senso profondo di morale pratica di questo illustre scrittore? — Questi racconti non escono tutti è vero dalla penna sua, ma quelli del suo fratello Domenico mentre ne rivelano l'esimio spirito di pietà e di zelo non ne mostrano minor valentia di scrittore e opportunissimi tornano a conservare la tenera di lui memoria, secondo è l'amoroso scopo di chi li pubblica.

Questi racconti sono molti e tutti deliziosi. Tutti meriterebbero una speciale menzione, ma sarebbe troppo lunga enumerazione; il meglio è provvedersi il libro, e gustarli tutti ad uno ad uno. Non voglio però passarmi dall'accennare almeno alla gratissima impressione, anzi alla commozione che eccita nel lettore il racconto intitolato: *Un fiorellino nel deserto*. Oh! come grazioso! Come soave! Come penetrante il quadro del fanciullino cinese che convertito alla fede di Cristo, si mostra a un tratto eroe nel correre in traccia del suo Padre Spirituale!

Davvero il Ch. Autore ha mirabilmente raggiunto il fine di questa sua pubblicazione che è, a detta sua « di versare un po' di balsamo sui cuori, o afflitti per le sventure, o turbati da altri libri e da altri racconti che invece di dare tolgono pace e serenità. »

Padri e madri ponete in mano ai vostri fanciulli questo aureo libretto e formerete il loro cuore ai sentimenti puri del Cristianesimo, e ai sicuri giudizii nei pericoli della Società.

R. D.

Sei mesi d'avventure d'una Dama — *Racconto storico* di Antonio Pellicani.

Anche questo è un buon libro di lettura, nel quale il chiaro Autore narrando le avventure dolorose d'una dama pietosissima prende opportuna occasione di instillare buoni sentimenti di virtuosa fiducia nella divina Provvidenza, in mezzo ai travagli inevitabili di questa vita.

R. D.

I CACCIATORI

(Vedi incisioni a pag. 46 e 47.)

Ai cacciatori, che corrono le nostre campagne autorizzati dal 15 agosto, in cerca di quaglie, piacerà confrontare la loro bella vita colle fatiche e coi pericoli, che devono sostenere i cacciatori dei bufali e delle giraffe, i primi nelle steppe, le altre nei deserti, che sono rappresentate dalle nostre incisioni, e che dedichiamo a loro.

Leonardo.

ARTE

Abbiamo parlato in uno dei passati numeri del Concorso mondiale aperto dai cattolici di Lilla in onore di Pio IX. Ora i giornali ci recano i risultati di questo concorso e le decisioni del giurì. Un premio di 700 lire ed una medaglia di argento dorato fu assegnata al signor Felix Pescador y Saldâna, sobborgo S. Honoré a Parigi, per un bel quadro rappresentante Pio IX, che, in un viaggio attraverso i suoi Stati, benedice una povera inferma presentatagli. Lo stesso argomento fu mirabilmente trattato dal signor Krabanski, *rue Monsieur*, 5, Parigi, e meritò all'autore una menzione onorevolissima con 500 lire di premio. Il signor Celestino Longbray, professore all'Istituto di Notre Dame des Anges a Saint-Amandles-Eaux, dipinse Pio IX nel momento in cui, recandosi al Conclave, si ferma a Fossombrone in mezzo al popolo, che si affolla intorno a lui. Una bianca colomba si posa sulla sua carrozza e la folla esclama: — Ecco il Papa! — Questo artista ottenne una menzione onorevole ed un premio di 200 lire. Finalmente il giurì accordò una menzione onorevole al signor Giorgio Saint-Lanne, corso *de l'Intendence*, 20 Bordeaux, per un quadro, che rappresenta Pio IX, che visita nell'Ospedale di S. Andrea i soldati francesi feriti durante l'Assedio in Roma.

È stata inaugurata solennemente a Palermo il dì 29 giugno p. p. una nuova Chiesa, dedicata a Dio in onore dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. Il sacro Tempio è sito in contrada Carella, ed è sorto in pochi anni, mercè la sollecitudine di quell'egregio Arcivescovo Mons. Celesia, concorrendovi i fedeli colle limosine.

Leggiamo nella *Katholische Volks-Zeitung* di Baltimora che in quella metropoli della Chiesa cattolica americana si stanno atterrando alcune case per dar luogo all'edificazione d'una novella chiesa, la quale verrà dedicata al S. Pontefice Leone Magno e destinata in modo speciale ai cattolici italiani, ivi residenti.

A Roma, vicino a Castel S. Angelo, si erigerà una chiesa a onore di S. Leone il Grande e di S. Tomaso d'Aquino. Il disegno fu eseguito dall'architetto sig. Fontana, e approvato nell'assieme e nei particolari dal S. Padre. Per avere il danaro necessario si è costituito un Comitato, al quale presiedono Mons. Schiaffino Vescovo di Nissa, e Monsignor Cataldi, Cerimoniere del S. Padre. Si domandano sottoscrizioni di due lire cadauna, ma si vorrebbe il concorso di tutti i cattolici del mondo, ai quali vengono diramati gli appelli e i moduli di soscrizione.

LA CUPOLA ALLA CATTEDRALE DI PAVIA

La Cattedrale di Pavia, eretta sopra disegno dell'architetto pavese Cristoforo Rocchi, è uno di quei grandiosi monumenti che fanno splendida testimonianza di quanto l'Arte inspirata e protetta dalla Fede degli avi nostri abbia saputo ideare.

Auspice il Comune di Pavia fu posta la prima pietra di questo insigne Tempio, che sorge sulle aree delle demolite Chiese di San Stefano e di Santa Maria del Popolo, nel 29 giugno 1488, dal Cardinale Vescovo Ascanio Maria Sforza e fu realmente officiato, sebbene non compiuto, nel 7 giugno 1609, governante la Diocesi Monsignor Gio. Batt. Biglia.

Ogni classe di cittadini, con zelo pari alla nobiltà del pensiero, concorse all'erezione di questa Cattedrale, ma i lavori eseguiti con maggiore o minore lena ed a volta interrotti per le traversie dei tempi, sono ben ancora lontani dall'essere ultimati, per modo che è da tutti lamentato che non possa ammirarsi nella sua interezza questa vastissima mole, che a buon diritto potrebbe gareggiare colle più monumentali Basiliche della Cristianità.

Le ultime opere di segnalata importanza furono eseguite a mezzo il corrente secolo, e dopo di allora ben poco o nulla si fece che manifesti il proposito se non di ultimare almeno di far progredire così gigantesca impresa, quando un gravissimo recente fatto richiamò sulla Cattedrale l'attenzione di coloro cui è affidata la incolumità dei cittadini e tengono altresì ad onore il promuovere la conservazione di quei monumenti che, innalzati a gloria di Dio, tornano a lustro e decoro del Paese.

Sul principio del corrente anno rilevaronsi dalla Fabbriceria dei dubbi sulla solidità della soffitta in legno del grande ottagono, per modo che a prevenire un grave disastro, praticatesi anche apposite ispezioni da esperti Tecnici di Pavia e di Milano che riconobbero fondatissimi i sollevati timori, fu deliberata da Monsignor Vescovo e dalla stessa Fabbriceria la temporanea chiusura del tempio. Rivolti quindi gli studi a scongiurare la minacciata rovina della soffitta furono suggeriti tali provvedimenti che, avuto riguardo al loro carattere affatto precario, parvero così dispendiosi da esserne sconsigliata l'adozione. E poichè era pur mestieri di affrettare in qualche modo la riapertura del Tempio, abbandonata ogni idea di riparazione della soffitta per la non indifferente spesa che si sarebbe dovuto sostenere, sorse invece nell'animo di tutti il pensiero di promuovere addirittura la costruzione della grande Cupola, persuasi che il maggior sacrificio a farsi sarebbe stato largamente compensato e giustificato coll'esecuzione di un'opera maestosa che segnerebbe un passo gigantesco nel proseguimento di questa monumentale Basilica.

Ad attuare questo ardito pensiero fu costituita per iniziativa del Vescovo, d'accordo colla Fabbriceria, una apposita Commissione presieduta dallo stesso Ordinario Diocesano Monsignor Riboldi e nella quale furono chiamati a parteciparvi tre Fabbricieri della Cattedrale, il Sindaco Commendator Arnaboldi Cazzaniga e due Consiglieri Comunali di Pavia. Questa Commissione esordiva nei propri lavori coll'affidare alli Architetti Ingegner Valentino Ravizza e Professore Palamede Guzzi l'incarico del progetto di costruzione della grande Cupola, qual progetto, compilato sulle traccie del primitivo disegno del Rocchi, venne anche definitivamente approvato colla spesa preventivata di L. 250,000 circa.

Caccia del Bufalo.

Ed ora la Commissione si accinge alla parte più difficile dell'impresa che la occupa, a raccogliere cioè i mezzi per la sua attuazione. Essa va lieta fin d'ora di additare al pubblico encomio le sollecitudini della Onor. Fabbriceria, che zelante amministratrice del fondo per la continuazione della fabbrica della Cattedrale, è riescita a destinare per la erigenda Cupola la cospicua somma di L. 50,000. Ma ognun vede quanto cammino si ha ancora a percorrere prima di raggiungere la vagheggiata meta. La Commissione invoca quindi l'efficace cooperazione di tutti quanti ardentemente desiderano la grandezza del proprio Paese, ben persuasa che ognuno guidato da questo sublime pensiero, non offuscato da volgari passioni, terrà a vanto di contribuire ad un'opera che desterà l'ammirazione ed il plauso universale.

All'appello bandito dalla Commissione rispondano adunque unanimi ricchi e poveri, ciascuno a secondo delle proprie forze, ma in modo che si manifesti concorde il pensiero di volere coi fatti addimostrare quanto in tutti sia vivissimo il culto per tutto ciò che è a nobilissimi sensi inspirato. Che se fu ascritto a sommo onore delle passate generazioni l'avere ideato, ed in gran parte eretto questo superbo monumento, in cui hanno venerata sepoltura le spoglie del Protovescovo Siro, del Filosofo Romano Severino Boezio e del Grande Dottore d'Ippona Agostino, ai non degeneri Nipoti, incombe lo stretto dovere di preservarlo dalle ingiurie del tempo, ed ove si possa dar mano al suo compimento

---

Stupenda è la Lettera Pastorale colla quale Monsignor di Pavia invoca l'aiuto del Clero e del Popolo per provvedere al lavoro della Cupola della Cattedrale. — Dopo aver detto delle glorie artistiche e storiche della Cattedrale, e aver enumerato i tesori in essa conservati nelle reliquie di

tanti Santi, estendendo quasi l'orizzonte, pieno di santo entusiasmo, scrive:

« .... nella Cattedrale tutto il rito religioso nella sua integrità e maestà si dispiega; qui continua è l'officiatura, e non mai interrotte le pubbliche preghiere; in essa di quando in quando tutto il Clero si raccoglie intorno al Vescovo, rendendo immagine della Gerarchia Cattolica e dichiarando sia l'unità della fede e della preghiera e sia ancora la concordia degli spiriti e il vigore della carità; dalla Cattedrale si pubblicano e si danno le straordinarie indulgenze e quelle larghissime che sono annesse alle solenni benedizioni papali, e che tanto da vicino fanno sentire l'unione e l'amore di Santa Chiesa; nella Cattedrale sorge la Cattedra del Vescovo, e in essa la parola di Dio risuona in tutte le sue forme, colla massima frequenza; la Cattedrale infine è quella che qualche volta accoglie i Vescovi delle Diocesi circonvicine ed offre lo spettacolo di tanti Pastori riuniti sotto gli splendori del culto cattolico, e nell'unità della fede, dell'amore e della pace. » E ne deduce; che, « tutti debbono concorrere a riaprire tosto la Cattedrale, e perciò a provvederla della Cupola. »

Per facilitare ad alcuno il concorso a quest'opera di culto, di arte, e di civiltà avvertiamo che ci faremo un onore di ricevere le oblazioni che ci fossero consegnate a questo scopo e di trasmetterle allo stesso Monsignor Vescovo di Pavia.

Rassegna politica

In vacanza!

Vacanza! Che parola di grato, di soave ricordo! Mentre la scrivo sulla carta mi passano dinanzi i begli anni della mia vita infantile, e le rosee immagini d'un tempo scevro da cure, da passioni e da pensieri, mi fanno dimenticare per un istante la brutta realtà del bruttissimo presente. Vacanza! E noi l'attendevamo l'epoca gradita delle vacanze, come il marinaio dopo lunga e penosa navigazione, attende l'apparire della sospirata riva. Vacanza! E questa magica parola ci annunziava cessata la noia dei banchi scolastici e sopratutto l'orrenda tortura degli esami!

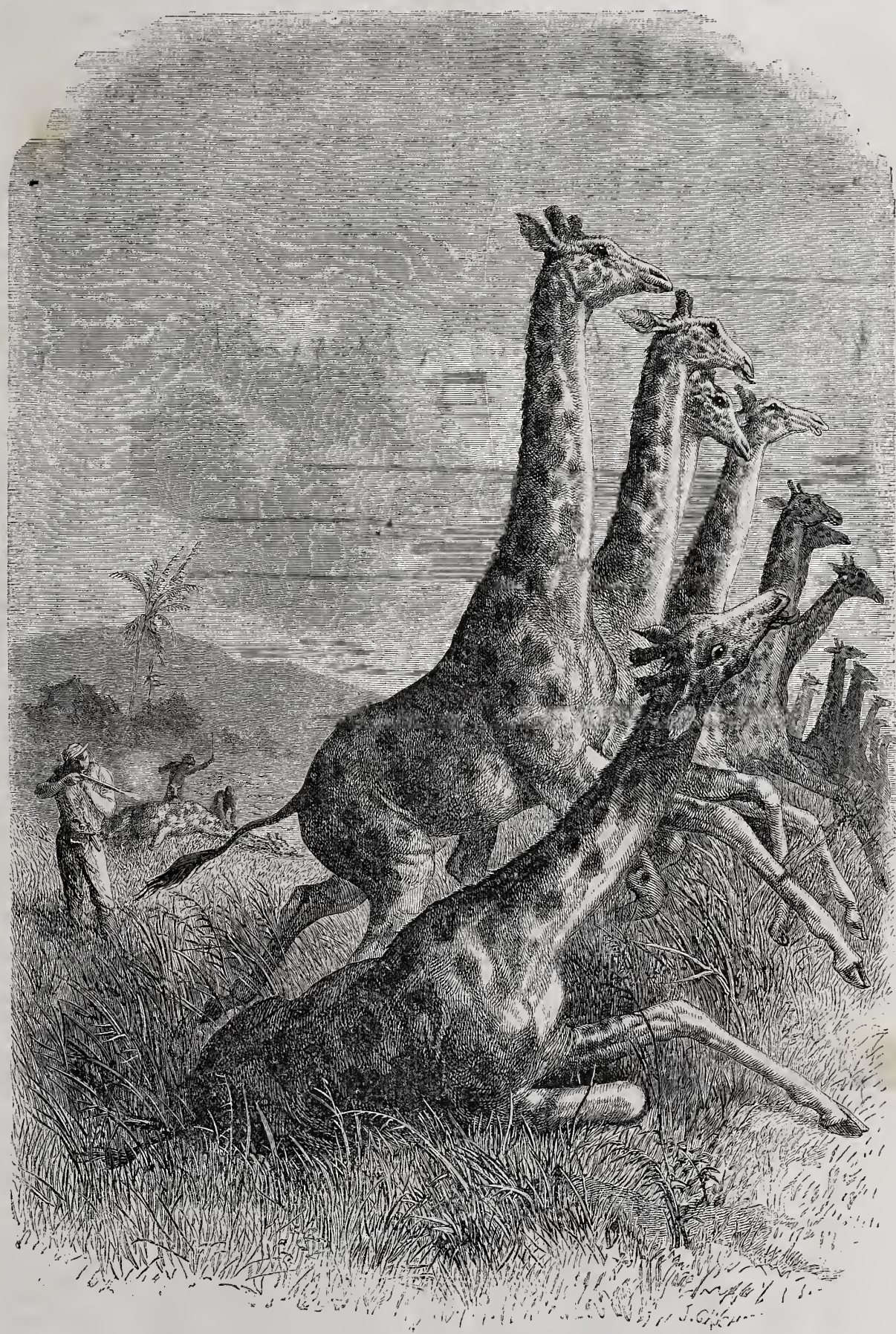
Ma come tutto svanisce e si dilegua, come tutto perde a poco a poco il suo incanto e la sua poesia, così anche la dolce parola *vacanza* non ha più alcuna attrattiva per me nè più mi commuove l'animo. Sì lo so benissimo che siamo ora precisamente nell'epoca delle vacanze. Ma che perciò? Le vacanze sono fatte pei sovrani che se ne vanno alle sontuose loro villeggiature, sono fatte pei ministri che si ritirano negli improvvisati loro castelli-*christople*, sormontati da uno stemma che conta la bellezza, non di cinque o sei secoli, ma di due o tre anni, e con ciò ha il vantaggio d'essere più alla moda. Le vacanze sono fatte pei deputati i quali se ne vanno ai bagni spesati dagli ottimi elettori, sono fatte in genere pei ricchi, non esclusi i direttori di giornali. Ma per noi poveri *Travet* della *Cronaca* e della *Rassegna politica*, le vacanze sono una specie di Fenice, della quale

Che vi sia ciascun lo dice
Ove sia nessun lo sa.

E di fatto mie ottime lettrici e miei buoni lettori. mentre tutti coloro che hanno quattrini al loro comando, hanno disertata la stagione invernale, mentre i cancelli degli eccelsi impiegati sono deserti al pari del deserto di Sahara, e le poltrone dei direttori de' giornali sbadigliano per sublime noia, io umile scriba della *Rassegna politica* me ne sto curvo sul mio scrittoio e lascio che la penna scorra sguaiatamente sul foglio di carta che mi sta dinanzi, mentre coll'occhio semispento contemplo quando il *Reaumur* che segna 22° quando il calamaio, quel briccone di calamaio che assume talvolta aspetto d'un viso sardonico dal quale guizza una maledetta ironia capace di far perdere la pazienza ad un mussulmano. E sì che io non devo guastarmi col calamaio, perchè il calamaio è l'unico fornitore a mia disposizione. Guai a me, se non l'avessi sempre sottomano, pronto a somministrarmi le idee quando il mio cervello (e ciò avviene tanto spesso!) ne soffre carestia. Tuttavolta quei visacci che adesso proprio adesso mi trincia il calamaio, mi urtano i nervi e se non fosse perchè devo scrivere la *Rassegna* darei un calcio al mio umile trespolo da calzolaio e me ne andrei a letto.

A letto, vedete, io sono principe! Oh là cessano le disuguaglianze e comincia il vero socialismo. Che mi fa se il mio letto non ha ferrei baldacchini sormontati da corona dorata? Letto è sempre letto e vi si schiacciano sonni di 12 ore.... e dico poco. E quando si dorme oh non si è tutti uguali? Oh non posso io dormendo figurarmi d'essere, per esempio, Alessandro II di Russia (brutto sogno!) oppure l'eccellentissimo signor Makay, il più ricco del mondo?

Ma già la ricchezza non è la felicità. Ne ho



Caccia della Giraffa.

avvicinati parecchi dei ricchi, e tutti ad una voce mi sono andati ripetendo: oh! se ella fosse nei nostri panni! Dicevano una corbelleria, siamo d'accordo: però mi rendevano persuaso che la ricchezza non è felicità. Che se la ricchezza non è felicità, un inferno deve esser voler farla da ricchi ed esser poveri.

Ora questa brutta tortura la provo io in questo momento. Voi vedete che io ho scritto circa una colonna di roba e non sono ancora che all'esordio. Pensate quindi che io abbia da proseguire chi sa per quanto tempo ancora; tanto almeno da occupare tutte le pagine del *Leonardo* compresi gli spazii per le incisioni.... e sarebbe un peccato davvero! Ma nossignori; voi v'ingannate, o meglio (confesso il mio peccato) io vi inganno sfacciatamente. Se mi vedete così verboso, si è unicamente perchè con sforzi giganteschi io procuro di nascondere la mia vergognosa povertà. Se avessi voluto consigliarmi co' miei appunti, avrei dovuto smettere l'idea della *Rivista*.

E in fede mia l'avrei fatto con tutto il piacere. Ma datela ad intendere al proto e peggio al Direttore! Dite un po' a questo signore che siamo nell'epoca delle vacanze.... Lo sa meglio di me, perchè le gode: ma non vuole ammettere che la politica taccia, che i diplomatici sieno in isciopero, che le gazzette sonnecchino, che le fregate ed i vascelli di linea russino nei porti. La *Rassegna* ci vuole, ed io ve la do tale quale essa è. Una chiacchierata inconcludente, la quale, se non altro, avrà il merito di farvi dormire. Preferibile dunque agli organetti girovaghi, i quali, se dormite, vi svegliano spietatamente!

E in verità che cosa mai posso io annunziarvi mie buone lettrici e miei cari lettori? Che cosa presenta di nuovo la politica in questa testè passata quindicina? Nulla, affatto nulla. Il mondo cammina sulle antiche rotaie e tanto lentamente da dar dei punti all'italianamente famosa diligenza Orcesi di felice, molto felice memoria. A que' tempi è vero, s'andava più piano d'adesso, ma in compenso c'erano minori rotture di collo.... e di tasca. Adesso si corre a vapore, ma a vapore si dilegua ogni antico ben di Dio!

Dunque, come vi diceva, in politica non c'è nulla, salvo una burletta fatta dal nostro ministero, il quale ha proposto per le principali città d'Italia, salvo Firenze, un aumento del dazio consumo, e capirete che ciò ha sollevato un patassìo dell'altro mondo. Diamine; hanno torto di gridare gli scorticati. Se il governo ha messo un cerotto alla piaga del macinato era ben giusto che si dovesse rifare con un'altra graffiatura. Via; siamo onesti! Questo per la piccola politica, non mettendo conto che ci perdiamo nelle quisquiglie degli *incappucciati* i quali strillano quanto possono contro il Decreto della S. Congregazione dell'Indice che ha stabilito qualmente il *dimittatur* voglia dire *dimittatur* e nient'altro. Quindi nessuna lode, nessuna approvazione, nessuna canonizzazione di ciò che non va lodato, approvato canonizzato.

Nella grande politica abbiamo di *saliente*, per dirla alla moda, la malattia di sir Gladstone, la quale è venuta a fare il paio col disastro di Candahar di cui vi tenni parola nell'altra mia rivista. Due disastri ad un tempo; via ce ne era anche di troppo per la politica gladstoniana!

Capisco che in un paese retto saviamente la malattia d'un uomo di Stato non dovrebbe ispirare che sensi di dolore, mai di spavento e disperazione: ma l'Inghilterra oggi non è nel caso perchè governata da una politica demente capisce bene che se si tiene in piedi, lo deve soltanto all'energia di quell'uomo. Caduto lui, addio baracca; ed ecco perchè sono disperati i democratici inglesi. Nè in migliori acque dovrebbe trovarsi la Francia democratica, la quale seguiva tanto volontieri la politica di sir Gladstone e l'appoggiava con tutte le sue forze. Ma i veri democratici non si trovano mai imbarazzati. Nei più gravi pericoli tutto sta saper virar di bordo; ed in questa manovra i democratici sono maestri. Tant'è vero, che vista la mala parata in Inghilterra, la diplomazia francese ha lasciato bruscamente in asso la Grecia: *Scusandosi col dir: non la conosco.*

Per darsi poi un po' di spasso ha schiuso un tantino la valvola di sicurezza, quella del *Kulturkampf* (già perchè anche in Francia, che è tutto dire, s'imita un pochino la Germania, anzi in certo modo la si supera!) ed ha incominciato la lotta contro i frati e le suore, ingiungendo loro d'abbandonare i locali delle scuole municipali, per dar posto ai maestri della democrazia. Così i filelleni vengono occupati dalla caccia gradita, e non hanno più tempo di pensare alla liberazione della Grecia. Non altrimenti facevano gli imperatori pagani di Roma. Quando le turbe minacciavano rivolta si metteva fuori un editto contro i Cristiani e si spalancavano i *vomitori* del Circo.

Un altro spasso si è concesso la *Repubblica amabile* nella gita dei tre presidenti Grevy, Gambetta e Say, a Cherbourg. Là si sono divertiti a bizeffe, hanno preso una scorpacciata di applausi e gloriosi e trionfanti se ne sono tornati a Parigi.

La questione orientale sonnecchia, al pari del vostro cronista, ed indarno si cerca mantenerla viva coll'affare di Dulcigno. È il *dolce in bocca* che si vuol dare alla diplomazia: ma pare che non se ne accontenti. Ne parleremo nella prossima quindicina.

Ora siamo in vacanza e checchè ne dica il Direttore, checchè ne borbotti il proto voglio far vacanza anch'io c.... me ne vado a letto. Buon riposo, signore e signori. E sopratutto parlate a bassa voce, perchè non mi svegliate.

Reggio Emilia, 13 agosto 1880.

DOMENICO PANIZZI.

CORRISPONDENZA

Un brutto quarto d'ora pel proto del « Leonardo »

Al nostro proto abbiamo comunicato le seguenti lettere, ch'egli, per eccesso di confusione, vuole che pubblichiamo:

Carissimo Sig. Direttore,

Avrebbe lei, per disgrazia, ceduto alla cattiva tentazione di leggere i quattro versi che io dettai intorno al *Palatino*, e che furono pubblicati (alla turca) nell'ultimo numero del simpaticissimo suo *Leonardo?* No? Dio la benedica e se ne abbia le mie sincere congratulazioni!

Io invece.... ho ceduto e ne fui punito, amaramente punito. Si figuri che io non riuscivo a capir me stesso! Davvero che qualche volta anche i proti sonnecchiano. Che se io non ho capito i miei versi, che sarà stato dei diecimila lettori del *Leonardo?* Que' poverelli avranno creduto che io sia stato colto dalla manìa d'imitare quel caro poeta, il quale cantò le glorie di Casa Savoia in lingua.... del Kentuky: sì che nessuno di noi ne ha capito verbo. E tanto peggio per lui!

Non starò qui ad enumerarle tutti i *farfalloni tipografici*, alias *pettirossi*, scappati in quella malaugurata poesia; però tanto per divertirla, gliene noterò alcuni. Ecco qua, p. e., il proto ha stampato:

Della cesarea mole ha figli occhi

ed io avevo scritto:

Della cesarea mole ha fisi gli occhi.

Sempre il caro proto ha stampato:

Finta de'Lupercoli il lezzo e l'orgie

ed io avevo scritto:

Fiuta de'Lupercali, ecc.

Eppoi *fer* per *fur*; *altica* per *attica*; *precoce* per *procace*; *Maria* per *Mario*; *Donuzio* per *Domizio*; *allo* per *albo*; *esca* per *epa*; *Magonia* per *Mugonia*; *Casulo* per *Catulo* e via di seguito, che è una vera delizia.

Ma veniamo alla pratica conclusione. Mi vorrebbe far la gentilezza di passare questa mia al signor proto, perchè vegga di rimediare a tanti sconci? Oppure la vorrebbe pubblicare tal quale, a mia giustificazione, nelle pagine del *Leonardo?* Bravo. Tante grazie.

Reggio Emilia, 13 agosto 1880.

Suo aff.mo amico
D. PANIZZI.

A questa lettera abbiamo risposto così:

Egregio signor Panizzi,

Le confesso schiettamente di non aver avuto tempo di leggere il carme sul *Palatino* prima che fosse stampato, fidandomi dei correttori. Lo lessi dopo, e arrossii, e mi dolsi di aver tollerato simile sconciatura. Gliene chieggo perdono, mentre mi conforta il pensiero che nell'edizione speciale, e di tutto lusso dei *Ricordi di Roma* che è in corso di stampa, si riparerà allo sconcio, e si riprodurrà questo carme colle debite correzioni come s'è fatto degli antecedenti.

La mi abbia

Suo Dev.mo
LEONARDO.

Ed arrivava la seguente:

S. Margherita Ligure, 10 agosto 1880.

Egregio Signor Direttore,

Nel porgere alla S. V. Ill. mai dovuti ringraziamenti per essersi degnata di pubblicare nel N. 2 del *Leonardo da Vinci* il mio sonetto col titolo: *L'espulsione dei Gesuiti dalla Francia*, mi prendo la libertà di notarle alcuni errori tipografici occorsi nella stampa del medesimo, con preghiera d'emendarli nell'*errata-corrige* del prossimo numero, cioè: pagina 27 al verso 7.°, invece di *fieri*, leggasi *fiere ambasce*. Al verso 8.°, invece di *ragione* leggasi *ragion del brando*. Finalmente al verso 11.°, invece di *E d'altra Comune*, leggasi *E d'un' altra Comune*.

Perdoni, gentilissimo signor Direttore, tanto disturbo, e mi creda colla massima stima della S. V. Ill.ma.

Dev.mo Obb.mo servitore
Sac. Prof. FRANCESCO CONTARDO.

RICREAZIONE

Sciarada.

Certo, il *primo* produce il mio *secondo*
Come tutte le cose in questo mondo.
In lido assai lontano
Piega il *tutto* la fronte al Gran Sultano.

X.

Sonetto-Logogrifo.

Dimmelo in confidenza, ardente . . . . . (5).
Che cosa c'è nel vasto tuo . . . . . (5)?
È ver che a nuovo orribile . . . . . (7)
Ti prepari, con truce e perfid' . . . . (4)?
Veggio che in mar s'apprestano le . . . . . (5)
E in terra il piombo, il bronzo ed il . . . . . (6);
Parte l'aria di polvere e . . . . . (7).
E invan diplomazia sciupa sue . . . . . (5).
Nel ciel già splende la fatal . . . . . (6),
Ch'è di strage e squallore indizio . . . . . (5),
Del padre Adamo all'infelice . . . . . (5).
E tutta assorta in misteriosa . . . . . (6),
Europa, che di spine ha un duro . . . . (4).
Prepara omai la . . . . . (15),

Reggio Emilia, 12 agosto 1880.

DOMENICO PANIZZI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 3.

SCIARADE: 1.ª Argo-mento — 2.ª Re-d-azione.
SONETTO-LOGOGRIFO: Natìa — cima — stima — sia — mania — intima — ima — stia — costo — cito — mosto — conia — mito — CASTIMONIA.
REBUS....? I piccoli sono in odio ai grandi.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1880. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*.

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana*, Via S. Raffaele N. 12-14.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno IV - 2 Settembre 1880 - N. 5

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

TESTO: Carattere *(A. Davide)* — La musica sacra *(Giuseppe Cavagnari)* — Una piccola strega *(Pier Biagio Casoli)* — Un italiano alle prese cogli esattori: Sonetto *(Pietro can. Merighi)* — Ingresso di Luigi XIV in Strasburgo *(Leonardo)* — Luigi Camoens *(Sac. Uberti Gionsevero)* — Rassegna politica *(Domenico Panizzi)* — Il can per l'aia *(G. B. Lertora)* — Massimiliano Heller *(Enrico Cauvain)* — La vendemmia *(Leonardo)* — Arte *(Leonardo)* — Il Centenario di A. Palladio *(F. Franceschetti)* — Quattro giorni in cantoria *(Sac. Giuseppe Barbieri)* — Ricreazione: Logogrito, Sonetto-Logogrifo, Rebus?... *(Ipsilon, Domenico Panizzi, Fifi.)*

INCISIONI: La Vendemmia — Ingresso di Luigi XIV in Strasburgo — Monumento di Andrea Palladio in Vicenza — La Basilica di Vicenza — La facciata laterale del Santuario di Monte Berico — Il Museo Civico di Vicenza — La scena del Teatro Olimpico — La custode dei tacchini.

CARATTERE

« Quiconque n'a pas de caractère, n'est pas un homme; c'est une chose. »

CHAMFORT.

QUANDO alcuno si è trovato in mezzo a società che diconsi brillanti, ha dovuto persuadersi che ciò che brilla è quello che non dovrebbe brillare, ciò che si ammira è quello che non si dovrebbe ammirare. Là si ha una smania trapotente di acconciarsi all'ambiente, di addattare i polmoni all'aria che spira, di combinare il modo di pensare e le parole al costume avviato da coloro che vi prendono una prevalenza e che sulla serva e compiacente adulazione si sono sollevati al di sopra degli altri. Come è vile quest'uomo altero, insofferente di una parola di biasimo! Come si abbassa, s'allunga, diventa serpe, striscia col ventre al suolo!

In un celebre e frequentatissimo soggiorno estivo, ho potuto meditare sulla leggerezza dell'uomo. Tremila accorsi a bevere acque minerali vi erano agglomerati negli alberghi e nelle case private. Io non faccio descrizioni eleganti; lascio le signore e i loro abbigliamenti sfarzosi; non dico delle cavalcate, delle serate, dei balli, che poco o nulla mi interessano. Contemplo tutti quegli uomini e quelle donne, di gradi sociali diversi, di varie città, avvezzi a metodi svariati di vita; le opinioni politiche si urtano, e tre di loro basterebbero a disordinare una città nel sostenere ciascuno quanto pensano della questione greca, albanese, montenegrina, dell'intromissione austriaca o russa in Oriente, del *Kulturkampf* di Germania o della persecuzione ai Gesuiti in Francia. Chi è cattolico e chi liberale; un altro, incapace di pensare, ama il partito conservatore che esime i suoi seguaci dall'obbligo di ragionare; un terzo è repubblicano; uno spiantato è ministeriale, e un grasso borghese, fatto ricco a furia di onesti contratti coi moderati, è naturalmente moderato. Vi ha il prete, vi ha il popo russo, il ministro protestante, e altri e molti. Sono, può dirsi, tremila tipi, dei quali non uno combacia coll'altro. Nondimeno, tutte quelle persone sono d'un solo umore, operano allo stesso modo, se la discorrono senza eccitazioni nervose, ridono insieme e pare che la beatitudine abbia steso sopra di loro un gran velo di armonia e di pace. Che è avvenuto?

Una piccola cosa. Tutti si scordano quello che sono per avvicinarsi su un terreno neutrale e possibile a tutti; tutti dimenticano il punto che li diversifica dagli altri per rammentarsi solo il punto che li avvicina. La accondiscendenza reciproca è tanto generosa e marcata che ben molti nelle conversazioni, a mensa, alle passeggiate, alle acque, sacrificano le convinzioni più serie ad un sorriso, alla destrezza di chi parla per il primo, a certe convenienze che si appellano sociali e sono della società la rovina.

Non sono tanto austero da negare che vi siano circostanze nelle quali si possa esentuarsi dalle professioni esplicite e vive delle proprie convinzioni; è certo che generalmente in società poco si cura di mostrarsi persone di convinzione e di carattere. Se siamo tra cattolici, un liberale sarà il più ardito a esprimere le sue dottrine, e le esporrà come dottrine inappuntabili, millantando la propria per-

LA VENDEMMIA. (*Statua di Costantino Pandiani.*)

suasione, dubitando della persuasione de' suoi oppositori; e ciò deriva dalla debolezza di carattere; il liberale non ha carattere, non può averlo, perchè ha una dottrina mutabile e che esige una coereuza nelle mutazioni che essa va subendo; il cattolico che ha dottrina una nelle sue evoluzioni, può essere uomo di carattere, ma ben di rado lo è; s'imporpora se vien presentato come cattolico e tergiversa se come tale è combattuto. Mi avvenne di trovarmi con liberali, cattolici, un prete greco-scismatico; si parlava di cose religiose; i più espliciti erano i liberali che negavano ogni importanza all'autorità del Papa, il greco-scismatico che esponeva le sue teorie sul matrimonio dei preti.

Mi pare che le convenienze sociali non siano per nessun modo in urto colle convenienze religiose; anzi, è evidente che qualora si tradiscano le convenienze religiose e si ceda su qualche punto di disciplina o di credenza, si viene meno alle esigenze sociali. Dovremmo dunque supporre, se non è così, che le convenienze sociali importino per alcuno, per i cattolici principalmente, che abbiano a nascondere i loro convincimenti, che li sconfessino? Delle convenienze sociali di tale natura non sarebbero la più orribile sconvenienza? Sarà encomiabile un liberale, un protestante che disserta sulle sue teorie, e sarà mai da condannarsi un cattolico che espone la verità che egli crede? In quelli nessuna affettazione, e in questi si riscontrerà il fanatismo?

Per quanto ogni persona che anche solo abbia idea chiara della libertà non possa oppormi nessuna obbiezione seria, nella vita pratica c'è da deplorare la mancanza di carattere; la petulanza dell'errore avvalorata da una moda parziale e tutta al servizio della mondanità, la vince sulle convinzioni di chi s'attiene alla verità. Ma tu, o cattolico, che divieni rubicondo se ti ha alcuno deriso perchè hai levato il cappello passando da un tempio, tu puoi negare ch'io dica vero? Tu, donzella, che non fai il segno della croce al suono dell'*Ave Maria*, perchè temi che alcuno ti osservi, tu puoi darmi torto? Tu che ami il Papa, l'onor d'Italia, maestro del mondo, pegno di salute, tu che lasci che il Papa sia insultato in tua presenza, dimmi perchè ciò? Voi che — buoni tutti forse, presi isolatamente — uniti vi fate ombra l'uno coll'altro, e finite a assomigliare a un gregge di atei sebbene siate credenti, voi mi direte che ho ragione. Perchè un frizzo vi fa disamorati della Chiesa? Perchè uno sguardo vi fa vergognare di fare il bene? Perchè un libro vi guida tra ipotesi da increduli? Perchè fingete noncuranza delle pratiche cattoliche? Perchè avete voi timore, un timore indistinto, vago, ma potentissimo, di mostrarvi con un foglio cattolico tra mano, guai se fosse l'*Osservatore Cattolico*, per esempio, e sembrate chiedere approvazioni se leggete una canaglia di giornale immorale?

Non bisogna ricorrere alla fatalità, alla legge indecifrata dei fenomeni per ispiegare tutto ciò. Manca la riflessione, manca il carattere, ecco tutto. Sacrifichiamo noi, le convenienze più serie, la dignità, tutto, alle apprensioni del momento, e nel farci vittime d'altrui cerchiamo la nostra dignità che nello stesso tempo si perde, invochiamo la compassione mentre ci attiriamo il disprezzo. E quando impareremo a essere persone di carattere?

Il carattere esige che l'uomo abbia prescelto la via buona e sicura, e la batta senza mai deviare; il carattere è dunque soltanto per chi è nella verità e conosce e segue le norme della virtù. Non è carattere quello di persona che persiste in una serie di azioni logicamente dipendenti ma non giustificabili al paragone delle leggi immutabili della giustizia; questo sarà, al più coerenza, sarà spesso ostinazione; il carattere è proprio di chi opera costantemente, francamente il bene, e non cede a nessuna pressura che dal bene miri a distoglierlo; il bene poi lo si conosce dalla Religione nostra che ce lo presenta. Ecco il carattere, ed ecco ciò che lo distingue dalla semplice coerenza e dalla ostinazione. Non perde il carattere ma lo riacquista chi passa dal male al bene; perde il carattere chi diserta il bene per il male.

Gli uomini di carattere sono i più contenti, i più sicuri in sè stessi; hanno in loro una soddisfazione inapprezzabile. Nella società sono gli uomini di carattere che acquistano la confidenza degli onesti; essi costituiscono il caposaldo delle famiglie, delle città, delle nazioni, e sono come la coscienza e l'onore di un popolo; se fosse possibile che la sola opinione degli uomini di carattere dirigesse la pubblica cosa, si fonderebbe presso le nazioni il vero governo dell'onestà e della libertà.

In mezzo alla divergenza di pensamenti e di azioni, di interessi e di passioni, l'uomo di carattere è costretto ad una lotta veramente terribile. Deve lottare tra i suoi, tra gli amici, contro il gran numero, poichè i vili, le bandiere leggere, deturpano il mondo. Ma la guerra stessa è l'onore dell'uomo di carattere. La sua parola non si smentisce; l'opera sua non distrugge il passato; la sua vita è una, la sua morte è un premio, e anche il mondo che rugge contro i caratteri inflessibili, si affretta a onorare quegli che non ha saputo rendere vittima delle proprie volubilità. Sia onore all'uomo di carattere! Baciamo la sua fronte nobilissima, larga all'aria, rivolta al cielo, maestosa, serena!

« Bada, scriveva Silvio Pellico, che ciò che più rende piena di turpitudini e di calunnie la società, si è il non aver carattere fermo » e, aggiungiamo, è altresì il ritenere carattere fermo la ostinatezza nell'errore e nel male, il temere di ricredersi dagli sbagli, l'incocciarsi nella colpa. Ebbene, come spesso la famiglia, una amicizia, una conoscenza, una falsa idea di interesse o di vanità, una maniera stupida di calcolare le esigenze del mondo, un falso conto delle convenienze sociali, come spesso ci rendono vittime di riguardi che rompono il nostro carattere! Sono qui i danni veri, i profondi malanni che *fanno piena di turpitudini la società;* chi non si mantiene in carattere più non pensa, non ragiona, si spaventa, teme di ogni cosa; è soggiogato dal rispetto umano, fugge, tradisce sè ed altri, si rende impotente, diviene un miserabile. *Smiles* ha scritto: « val più un uomo che pensi bene, di cento, di mille che non abbiano carattere » or dunque, chi non ha carattere può egli mai pensare? È un fatuo balestrato dal vento che l'investe, vario di direzione e forza da mane a sera.

« L'homme sans principes est aussi ordinairement un homme sans caractère; car il s'il etait né avec du caractère, il aurait senti le besoin de se créer des principes » (Chamfort). — È un bisticcio; ma vuol dire che noi i quali abbiamo conoscenza della fonte donde attingere sani principii, noi possiamo mantenerci in carattere. Il carattere che consiste nel non seguire altro che i buoni principii! « Non è l'ingegno sottile, disse D'Azeglio, quello che forma le nazioni; bensì sono gli austeri e fermi caratteri. » —

Hanno preso una causa santa a difendere gli uomini di carattere, e non temono disavventure, calunnie, improperii; per loro le amarezze tornano a prova della santità della loro missione, della necessità di non lasciarsi smovere dalla via presa a battere. Il sole s'annebbia sul loro cammino, l'oscurità li sorprende, e la malignità umana, frivola e infame, li ha gettati nell'abbandono; non paventano le momentanee disdette; il sole torna, le tenebre svaniscono, gli uomini di carattere sul trono o sul patibolo, sono sempre grandi, sono l'onore della umanità.

Perchè in Italia si muore, perchè tra noi non contiamo un esercito di generosi che salvino il paese dalla rivoluzione che gli succhia il sangue? — Perchè mancano gli uomini di carattere, e perchè l'invidia dei piccoli ignoranti e dei protervi, rode quei pochi che spregiano di accomunarsi coi venduti; perchè l'Italia, non ancora disingannata, è un grande stabilimento di acque minerali, di bagni, è un *buffet*, un *caffè* di divertimenti, ove ciascuno si lascia impaurire dall'altro, e i migliori si danno vittime ai più impudenti.

A. Davide.

LA MUSICA SACRA

Romano di Lombardia, 19 agosto 1880.

Caro *Leonardo*,

Giacchè tanto buono s'è mostrato verso di me, nell'aprile corrente anno, pubblicandomi quel meschino lavoruccio *La morta;* ora fatto più ardito, che nol comportino i miei diciassette anni, sono di nuovo ad importunarla inviandole una piccola canzone che nomai *Musica sacra*, pregandola far opera perchè trovi nel *Leonardo da Vinci*, un altro po' di spazio. Ne la ringrazio anticipatamente.

Devotissimo Servo
Giuseppe Cavagnari.

Musica Sacra.

1.ª

Era il tramonto; e per sentier silente
Alla cieca volgea miei passi erranti,
Allor che dolcemente
Rapimmi un coro di lontani canti
....E a un Tempio di Maria
I' mi trovai, donde il concento uscìa.

2.ª

Era un drappello di fanciulle pie
Che al dolce suon d'armonïose note
Soavi melodie
All'etra alzavano; che per vie ignote
Dal lor candido cuore
Volavano alla Madre del Signore.

3.ª

Quel pieno di mestizia e flebil canto
D'angiol portato sulle tremol'ali
Un celestiale pianto
Mi parea; ed era prece di mortali
Che libravano a Dio
D'ardente amore un trepido desìo.

4.ª

In quelle lamentevoli parole
Sentìa talor d'un'arpa i suoni lenti,
Talora di mandòle,
Pareami udir, patetici concenti,
E quando d'una cetra
Di sacre arcane note echeggiar l'etra.

5.ª

V'era in quel canto, in quella melodia
Una calma tranquilla di desiri:
Da quell'inno s'udìa
All'aura volar gemiti e sospiri:
V'era in quel mesto accento
L'amor, la speme, il duol, la fè, il lamento!

6.ª

Già toccava il confin e venìa meno
La prece sulle labbra armonïose;
Svaniva all'aura in seno
Sotto le sacre arcate maëstose
A poco a poco il canto
Come d'un usignuol sen more il pianto.

INGRESSO DI LUIGI XIV IN STRASBURGO

(Quadro di Kollaz)

7.ª

Saera armonia! Quanto è il pensier sublime
Che la gentil tua musica divina
Ai nostri cuori esprime!
Quanto diverso è quello che trascina
Con note appassionate
A far nei sensi l'alme inebrïate!

8.ª

Il delirio dell'*opera* profana
L'accento lezïoso e concitato
Accende d'una arcana
Lasciva ebbrezza il palpito infocato
Del fluttuante core
Che all'infamia lo spinge e al disonore.

9.ª

La sacra nota è il mistico linguaggio
Della Fede, che a illuminare i cuori
Viene, e qual puro raggio
I petti accende di celesti ardori
E d'ardente desìo
Di credere, d'amar, d'unirsi a Dio!

Romano di Lombardia, 19 agosto 1880.

GIUSEPPE CAVAGNARI.

UNA PICCOLA STREGA

(Continuazione, vedi N. 4.)

Ma questa speranza non fu esaudita. Passò l'intero mese di giugno e l'Agnese era sempre vestita a lutto.

E la cosa era abbastanza strana.

La giovanetta era di umore sempre soave, qualche volta anche gajo, e nulla manifestava un affanno, un cordoglio così esaltato, così opprimente da spiegare una siffatta ostinazione, in onta alle circostanze sociali, e più ancora ai desideri paterni.

Il cavaliere Arrighetti non sapeva più che fare nè che dire. Aveva tentato tutti i mezzi possibili, s'era provato a stare in sussiego, aveva presa la cosa in celia, aveva persino supplicato, ma sempre aveva ottenuto nulla. Con quella sua mirabile dolcezza l'Agnese lo aveva sempre disarmato, si era sempre sottratta alla sua insistenza. Mentre sembrava che l'amore pel suo babbo fosse anche cresciuto, ed era tutta felice di prevenirne i gusti, non c'era verso vederla piegarsi a un desiderio, che alla fine dei conti appariva così giusto. Era proprio un mistero quel cervellino di fanciulla.

Intanto se ne parlava anche in città, e da tutti si facevano grandi meraviglie. La gente che ama sempre occuparsi e esercitare lingua e testa nelle cose altrui, aveva trovato un campo sufficientemente interessante. Cospetto! una bella ragazza, una ragazza ricca, che non si stacca dalle vesti nere, che si vede sempre come una monaca di casa, non è un fatto che accada ad ogni porta. E il consigliere provinciale e comunale si trovava poco bene in quella pubblicità, esposto a quei commenti, egli che aveva sempre fatto supremo studio di sua vita il non presentare appiglio di sorta alcuna a tutta quella curiosità della gente.

* * *

Il medico di casa aveva suggerito per l'Agnese i bagni di mare. Il padre volle accompagnarla, e sui primi di luglio partirono entrambi alla volta di Livorno: ma anche per la stagione dei bagni i bauli della giovanetta si empirono solo di abiti di lutto.

A Livorno la vita del padre e della figlia divenne più intima. Egli non era allontanato dagli affari, aveva sospese le sue abitudini, e stava continuamente coll'Agnese. Conversavano sempre assieme, acquistando quasi di giorno in giorno l'uno per l'altro una confidenza più schietta, più franca, più intrinseca.

Una sera passeggiavano verso l'Ardenza. Era una splendida notte, e una folla elegante, spensierata si muoveva su e giù, godendo tutta quella frescura, respirando voluttuosamente quell'aria salubre, che si agita sulla riva del mare.

Il cavaliere Arrighetti e Agnese si assisero per riposarsi. Attorno ad essi era un continuo aggirarsi di gente, un mondo di donne, spose e fanciulle, un succedersi di figurine vaporose, di abiti i più chiari, i più sfumati. Si perdevano lungo l'ampio viale, ricomparivano sotto gli sprazzi di luce dei fanali, e per tutto le accompagnava un sussurro, un rumorìo di voci, di risa, un atmosfera quasi fatata di contentezza, di festa, di seduzione.

Il padre rapito da quello spettacolo, si volse verso la figlia. L'abito nero di lei lo colpì in maniera più grande e quasi nuova: era un contrasto troppo crudo in quel luogo e in quell'ora: e lo invase un sentimento singolare di tristezza. Nè potè dissimularlo, e obbedendo all'impressione subita, accennò all'Agnese quel dispiacere del quale da qualche tempo non teneva più parola. E il suo dire aveva l'impronta dell'interna amarezza, tanto che la giovanetta si fe' seria e non cercò una risposta evasiva.

— Povero babbo! non ti piaccio così vestita?

— Mi piaci sempre a un modo. Ma vorrei pur vederti abbandonare il lutto. Credi, mi fa male al cuore mirarti in quel bruno eterno, qui in mezzo a tanta gaiezza, a tanta vita.

— Credi che brucio di poterti accontentare: ma non lo posso ancora.

— Non lo puoi ancora? e perchè? mi faresti quasi temere di una fissazione.

— Vuoi che dica il perchè?

— Sì, dimmelo almeno.

— Allora alziamoci, che te lo dirò andando a casa.

Agnese si appoggiò al braccio del padre, e si incamminarono. La fanciulla però non apriva bocca, e fu lui, che pensando levarla d'imbarazzo, riprese la conversazione.

— Hai forse fatto un voto?

— Non è un voto; è una promessa, un impegno che ho preso meco stessa.

— E a che scopo?

— Te ne avrai a male, buon babbo?

— A male? e perchè?

— Perchè la cagione sei tu.

— La cagione sono io? ma in che modo?

— Perdona, mio caro papà — e così dicendo gli si stringeva più a lato. — Fu un pensiero che mi venne il 22 di maggio; fu un pensiero così insistente che non valsi a cacciarlo. Era l'anniversario della povera mamma, e io aveva proprio calcolato che noi facessimo assieme le nostre devozioni per lei. Ma anche quella volta tu non mi facesti quella grazia. Sola in chiesa, questo mi dava un gran dolore, sentiva che mi mancava qualche cosa, di cui aveva assolutamente bisogno. Fu allora che piena di questo desiderio decisi di non abbandonare il lutto finchè tu non mi avessi contentata. Lo farai quando potrai, babbo mio: ma intanto il lutto del mio cuore non ha ancora avuto tutto il conforto che spera, ed è impossibile che questo lutto lo dissimuli al di fuori.

L'Agnese aveva detto tutto questo con semplicità, senza darvi la menoma ombra di studio o di affettazione; anzi quasi timorosa di dir troppo, di offendere il padre, aveva sempre tenuti gli occhi al suolo. E in quel suo parlare ingenuo, in quella perplessità splendeva un sentimento così vivo, così profondo che affascinava. Il cavaliere aveva ascoltato con visibile turbamento; ma non potè sottrarsi a quell'incanto. Lo stato del suo animo lo faceva in quel momento più accessibile ai moti del cuore, e tutto quello che veniva a sapere vi si improntava profondamente.

Per sua fortuna erano già alla porta del loro alloggio. Affettando indifferenza, con uno sforzato sorriso, potè appena cavarsela esclamando:

— Oh! chi avrebbe mai indovinato tutto questo?

* * *

Dopo i bagni di mare passarono in campagna.

La villa Arrighetti era abbastanza lungi dalla città per vivervi senza il frastuono dei suoi affari e del suo movimento.

Era un bell'angolo di terra, come ve ne sono tanti nella nostra Italia, ove proprio si gustava piena la pace della natura, quella pace che pare un invito a cercare e a procurarsi la pace dell'animo.

E quell'anno in campagna il cavaliere della Corona d'Italia e dei SS. Maurizio e Lazzaro sentiva esso pure qualche cosa che assomigliava a quell'invito. Era la prima volta nella sua vita di uomo soddisfatto.

Da Livorno aveva portato con sè una scoperta, un pensiero, — scoperta e pensiero da poco a dir vero, ma che pure lo martellava continuamente, e che faceva anche sentire quella cosa così nuova, e così strana in uno come lui.

Le insistenze di sua figlia durante un anno intero lo avevano un tantino seccato, ma non gli avevano lasciato alcuna traccia; e come le giudicò terminate, le dimenticò subito. Ad un tratto si presentano di nuovo, si presentano a spiegare una ostinazione, un capriccio, che alla sua volta le mostra non chè passeggiere, tenaci, risolute, invincibili più che mai. Per un momento sperò dissipare tutto coll'indifferenza; ma sentì e indovinò presto che questo sarebbe stato un illudersi.

Era sempre là dinanzi a lui quella fanciulla così bella, così soave, sempre là coperta mestamente di nere vesti. Non si parlava più di quelle cose; ma quelle vesti parlavano da sè, dicevano incessantemente il loro perchè.

Non valeva chiudere gli occhi per non vederle, non poteva distrarsi: a poco a poco quella cara figura avvolta in un nero drappo gli si era piantata nella fantasia, e non vi si staccava nè giorno nè notte, come un fantasma, come un incubo.

Il povero signor Arrighetti in mezzo alle molte sue virtù *false*, ne aveva una vera. Egli amava sua figlia; l'amava di un amore schietto, potente, senza limiti, e persino senza egoismi.

E gli doleva sinceramente il vederla condannarsi alla sua età, colle sue speranze, a quella apparenza così seria, così lugubre; egli che l'avrebbe voluta splendente, ammirata da tutti, invidiata da tutte. Nè quì si fermava l'affetto paterno. Entrava nell'animo della fanciulla: ci voleva un gran motivo per farle abbracciare quella risoluzione, per tenervela così ferma, così costante; bisognava che ci fosse un affanno, un patema reale, acerbo, sentitissimo. E questo patema, questo affanno, come e da chi poteva essere sgombrato?

Ogniqualvolta si faceva questa interrogazione il padre d'Agnese provava un vago sgomento, una paura indefinita, che non osava investigare. Si sarebbe detto che avesse un presentimento, una intuizione della potenza dell'amore; chè quando si ama immensamente, sinceramente, come ama un padre, nell'amore c'è una via aperta a tutti per risorgere, per salvarsi. Questo fatto, questa possibilità era per lui un terrore, e rifuggiva dal fermarvi il pensiero.

Quando gli venivano l'una dopo l'altra queste idee, ed eran man mano sempre più spesso, c'era tuttora in lui una voce che lo spronava a cacciarle, a ridarsi agli affari suoi, a dimenticare

pochi momenti di debolezza. Ma questa voce restava inefficace; più di lei poteva una ripugnanza sopravvenuta, assieme a tutto il resto, per quanto non era la tranquillità, e la solitudine della campagna; la voce a poco a poco cessava, ed egli rimaneva là nel suo gabinetto ed ove si fosse, tutto in preda a quelle idee.

Finalmente si muoveva; ma quasi senza volerlo, e come attirato da una invisibile calamita finiva, sempre cercando dell'Agnese.

La giovanetta al pari di un angelo che obbedisce alla missione ricevuta da Dio, non era più tornata sul discorso di Livorno, sembrava nulla avere domandato, nulla desiderare. Soltanto non aveva abbandonate le vesti di lutto; del rimanente viveva come la benedizione, come la stella della piccola famiglia.

Non si faceva mai cercare troppo; e padre e figlia passavano le ore assieme senza accorgersene. Si dicevano mille cose, felici amendue l'uno nell'altro. Il cavaliere non si trovava mai così bene come allora, e talvolta come scuotendosi, e meravigliandosi dello stato nuovo in cui si sentiva, guardava amorosamente la figlia, ed esclamava;

— Agnese, tu m'hai stregato.

La fanciulla sorrideva di un sorriso incantevole, di un sorriso celestiale, e rispondeva al suo babbo con un bel bacio.

(Continua.) PIER BIAGIO CASOLI.

Un italiano alle prese cogli esattori

SONETTO

(Parodia del sonetto 66 del Petrarca in « Vita di Laura », sulle stesse rime e mantenutene tutte le parole in *corsivo*).

Ahi, bella libertà, come tu m' hai
Corbellato, *mostrandoti* a me *quale*
In fondo sei! Da te partì lo *strale*
Che fe' la piaga ond' io non guarrò mai.
Tal piaga d' angherie, di tasse e *guai*
Che il fren della ragione ivi non vale.
Gli esattori mi fan guerra *mortale,*
Nè ancora a tanto spoglio io m'*avvezzai.*
Non giova il supplicar *chi non ragiona*
Che di bollette? Affè che il tuo bel *nome*,
O cara libertà, *dolce mi suona!*
Alla miseria il regno tuo ci *sprona!....*
Ah che in Italia omai non veggio *come*
Viver possa una povera *persona!*

PIETRO *can.* MERIGHI.

INGRESSO DI LUIGI XIV IN STRASBURGO

Quadro di KOLLAZ.

(Vedi incisione a pagina 51.)

Riavviciniamo due epoche tanto diverse: Strasburgo conquistata dai francesi e Strasburgo conquistata dagli alemanni, e diciamo, se non sia vero, che *nil sub sole novum,* che ciò che è avvenuto duecento anni prima può essere distrutto duecent' anni dopo, con pochissime accidentali modificazioni.

Il quadro ci rappresenta l' orgoglioso Re di Francia, che a cavallo, seguito dalla brillantissima sua corte, è incontrato dal Vescovo e dai primati della città, vestiti pomposamente com'era costume; e la fantasia ci fa immaginare l'Imperatore Guglielmo, detto il Barbabianca, che fa il suo ingresso nella stessa città, e riceve gli stessi omaggi. Tanto poco si rispettano i voti dei popoli! L'Alsazia e la Lorena stavano bene sotto la Francia, nè pensavano a staccarsene: ci pensò però la forza, l'arbitrio di guerra, e la diplomazia, ed ora son divenute Provincia dell'Impero nè annesse totalmente, nè totalmente autonome, sotto il governo di Manteuffel, che per quanto tedesco, sa rispettare le suscettibilità degli indigeni.

Possa la benedizione della Chiesa rimettere la pace nelle desolate provincie!

LEONARDO.

LUIGI CAMOENS

II.

Le sue poesie

a) SGUARDO GENERALE.

Senza tema nè pericolo di andar errati o di esagerare si può asserire che è gloria del solo Camoens se la letteratura portoghese uscì dalla cerchia del proprio paese, e giunse ad interessare le altre nazioni. E, restringendo più ancora, ciò non sarebbe indubbiamente avvenuto neppure per lui nel caso ch' egli ci avesse lasciato soltanto le sue *Liriche.* La grande opera che affratellò il Portogallo alle colte nazioni latine e che assicurò a Camoens un posto onorato allato ai primi poeti di ciascuna letteratura europea è quella dei *Lusiadi: Os Lusiadas.*

Non si vuole con questo asserire ch' egli abbia perciò a ritenersi il vero padre e fondatore della poesia portoghese, poichè il divanzarono in tempo Bernardino Ribeiro, Sa y Miranda, Giovanni de Barros, e alcuni altri più mediocri con lavori di poca mole o di limitato pregio, i quali forse, senza tanto competitore e vincitore, sarebbero stati tenuti anche in maggior conto. Se non altro però Camoens dev' esser obbligato a Sa y Miranda per l' introduzione che questi fece nel Portogallo de' ritmi italiani, siccome la Spagna ne dev' esser grata a Boscan e Garcilaso de la Vega. È per altro da osservare che le due nazioni iberiche, adottando i metri italiani, si ritennero tuttavia ampia libertà, ma a loro danno, poichè la non determinazione degli accenti e la scarsità di rime negli ottonarii e nei versi anche più brevi nuoce immensamente all' armonia ed alla grazia.

Quello che accade a quasi tutti i principianti fu anche di Camoens, che volle tentare tutti i generi di poesia. Ma se gli altri restano scadenti od anche sgraziati forse in ogni ramo, non fu così del nostro poeta. Riuscì malamente senz'altro nella partita drammatica, e delle sue composizioni *Seleuco, Amphitrioes,* e *Filodemo,* ricalcate sulla falsariga di Gil Vecente o di Plauto, restano solo i nomi ed il ricordo che erano tediose, inverosimiglianti, stracche.

b) LIRICHE.

Ma nel genere lirico egli si mostrò indipendente, inventore e felice. Se non son tutte esenti da difetti, formano pur nondimeno un bel serto di fiori alle sue chiome, e se in appresso poco se ne parlò fu perchè il Camoens epico e maturo soppiantò, con voli assai più robusti, il Camoens giovane e cantore di odi e di canzoni, come il sole meridiano è immensamente più intenso dei primi raggi dell'aurora, assai più fortunato, in questo del venir superato da sè medesimo, che non Bernardo Tasso, la cui fama fu oscurata dal figlio.

Nè venite ad oppormi che queste sue liriche sono quasi sconosciute fuori del Portogallo, o tutt' al più della Spagna. Potrei rispondervi che degli stessi *Lusiadi* in Francia non si conosce che il nome, o poco più in là, e che perfino Voltaire non seppe nemanco tradurre giustamente il nome stesso. E questa è vergogna degli stranieri, non dell' autore. Potrei dimandare quanto si conoscano anche in Spagna e Portogallo la più parte delle liriche italiane. Ma la sola ragione dei ristrettissimi confini fra i quali è parlata la lingua portoghese spiega ampiamente come le liriche del nostro poeta non abbiano levato un gran grido fuori della patria sua.

Una prova del loro merito io la trovo pure in questo che molti a lui inferiori sperarono di sdoganare per magnifiche le loro composizioni appioppando loro il nome di Camoens, e fra le altre sventure di lui va pur notata questa che anche in ciò si vide quasi fuori della possibilità e di sostenere il proprio onore quando, trovate quelle poesie degne di biasimo, i maligni se ne abusavano per disprezzare e conculcare le veramente sue e veramente belle, — e di farsi ragione a sostenere l' autenticità dei proprii parti quando i plagiarii impudenti si ornavano, nere cornacchie, delle sue lucenti penne. Imperocchè, secondo che riferisce Diego de Conto, intendeva Camoens raccogliere, correggere ed ordinare esse liriche, e così pubblicarle col titolo di *Parnaso,* ma gli fu iniquamente rapito il manoscritto nell'isola di Mozambico, quand'era infelicissimo schiavo dello spietato Pedro Barreto. La raccolta di esse non fu neppure stampata in sua vita, e pochissime lo furono a parte. Le *Rimas* che si leggono ora non vennero da lui nè corrette nè ordinate, e uscirono alla luce solo ben 16 anni dopo la sua morte, ossia nel 1595, per opera di Fernando Rodriguez Lobo Surrupita, il quale, per sua medesima dichiarazione, le tolse da diversi manoscritti, e non si curò di ricopiarle bene o di espungerne poi gli errori grossolani di stampa.

La raccolta più numerosa delle poesie liriche di Camoens contiene 301 sonetti, de' quali si negano per suoi, dagl' intelligenti, 37 o 38, oltrecchè fanno gravi dubbii sulla genuinità di molti tra i restanti 264 o 263; contiene eziandio 16 canzoni, 12 odi, 3 sestine, 21 elegie, 15 egloghe, ed anche talune altre composizioni informate allo stile ed all' antica ritmica portoghese.

c) CAMOENS E PETRARCA.

I portoghesi lo paragonano ed appaiano Luigi Camoens al nostro Francesco Petrarca. Ma il giornale *El Siglo Futuro,* di Madrid, non può accettare questo confronto, non già perchè gli paia troppo ardire gareggiare Camoens col celebre cantore della bella Avignone, sibbene, anzi, perchè gli sembra con ciò di menomare la gloria del poeta Lusitano. Il giudizio dell' autorevole foglio madrileno è certamente severo, diciamolo pure, è anche spinto, ma leggetelo e dite se in gran parte non abbia ragione: « Che sorta di gloria aggiungerebbero i Portoghesi a Camoens dimostrando che s' agguagliò a Petrarca? Se la poesia è una elevazione dell' animo, nulla di meno poetico, sebbene espresso con versi di piena armonia, che la manìa di un uomo il quale passa anni ed anni in far sonetti e canzoni (37 canzoni, 227 sonetti) *In vita di Madonna Laura;* e quando pareva che la morte dovesse trasportare il suo pensiero in più eccelse regioni passa altrettanti anni a far canzoni e sonetti *In morte di Madonna Laura;* e quando pareva che omai doveva più apparecchiarsi a morire che ad altro, passa ancora una tiratina d' anni a scrivere dodici capitoli sui *Trionfi, in vita e in morte di Madonna Laura?* »

E continua: « Fin quando nel cuore umano non si cancellerà nè estinguerà dalle radici il sentimento della bellezza, niente si troverà che gli riesca più bello e sublime (anche astraendo ora dalla verità e della santità) del sommo disgusto delle umane cose col quale il Duca di Candia (S. Francesco Borgia) rivolse gli occhi dal cadavere isfasciantesi della Imperatrice (Isabella) per fisarli innamorato nella bellezza increata. E fin quando sarà questa l' unica via ad appagare l'ansia di bene, e di verità, e di bellezza, che eccita il cuore dell' uomo, nulla si darà di meno bello, di più falso, e di meno degno di un uomo, che di spendere la vita sospirando e piangendo con classici e svenevoli versi, composti su' viaggi e

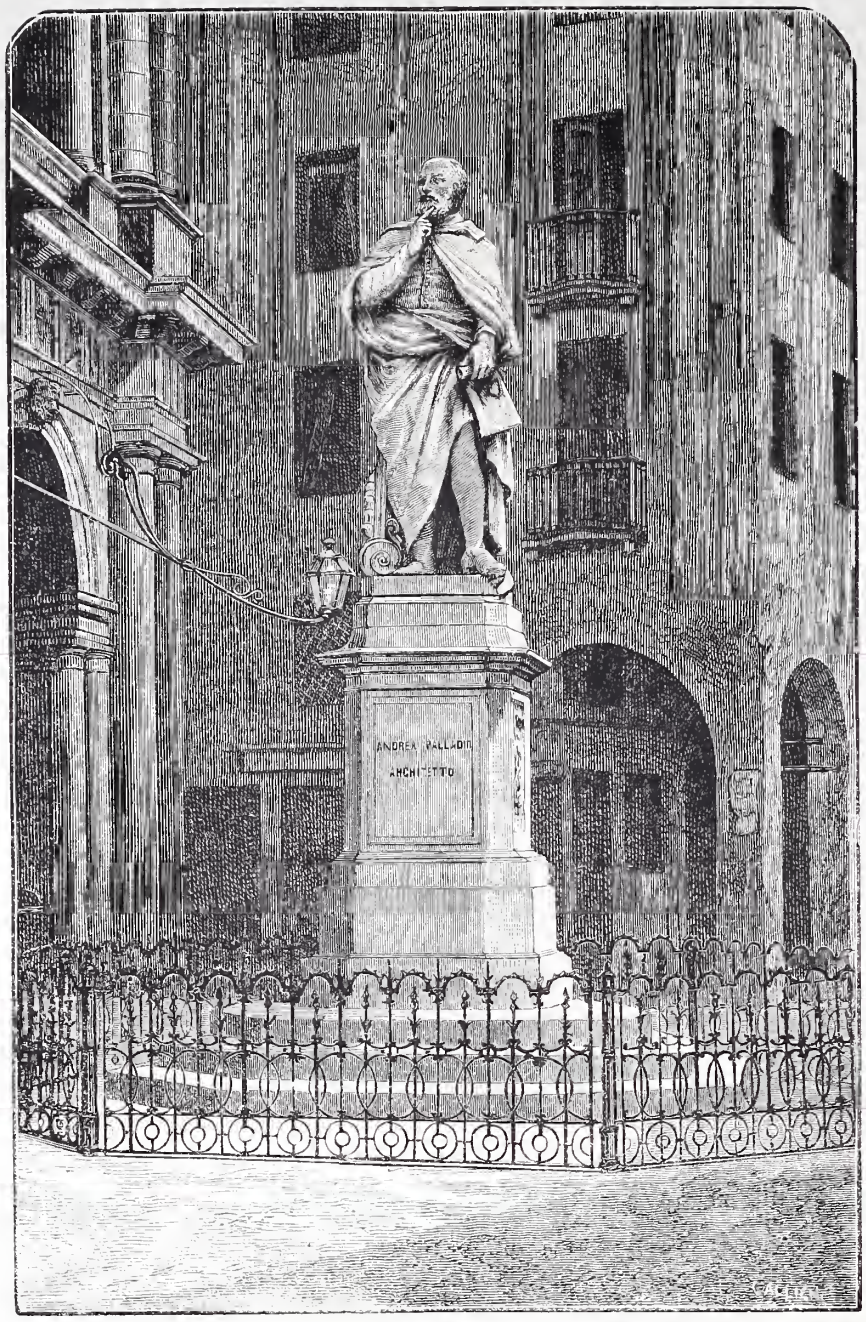
tra le feste, e letti dopo i desinari, *in vita, in morte*, e *in vita e in morte di Madonna Laura*.

« Qual miglior idea che di Laura dalle poesie di Petrarca si forma di Isabella dai versi di Camoens, per la nobile dignità con che essa mortificò una volta per sempre le impertinenze del Duca di Candia, per la fedeltà con cui si conservò sempre al suo nobile sposo, e per l'amore col quale si prese cura dei suoi undici figliuoli! »

Anche quel trapotente ingegno di Veuillot è severissimo con Petrarca e disse tutto quel che si poteva dire allorchè lasciò scritto: « Petrarca rimò, ma non sospirò. Ho osservato i *Sonetti*, le *Canzoni*, il *Trionfo dell'amore*. Venti gradi sotto zero dappertutto! » Questo è assolutamente troppo, ma io pure, a costo di essere tacciato per barbaro, confesserò che non ressi a leggere mai tutto quanto il Petrarca, per quanto mi ci fossi messo più volte con ferma risoluzione ed eroica pazienza. Quella cascaggine, quella frivolezza, quella compassatezza, quello strisciar sempre terra terra col pensiero, disgusta, tedia, ripugna, e mentre si vede l'ingegno, si deplora che invece di ergere il volo a sublimi atmosfere siasi sempre tenuto tra le alghe.

(*Continua.*)

Sac. Uberti Giansevero.

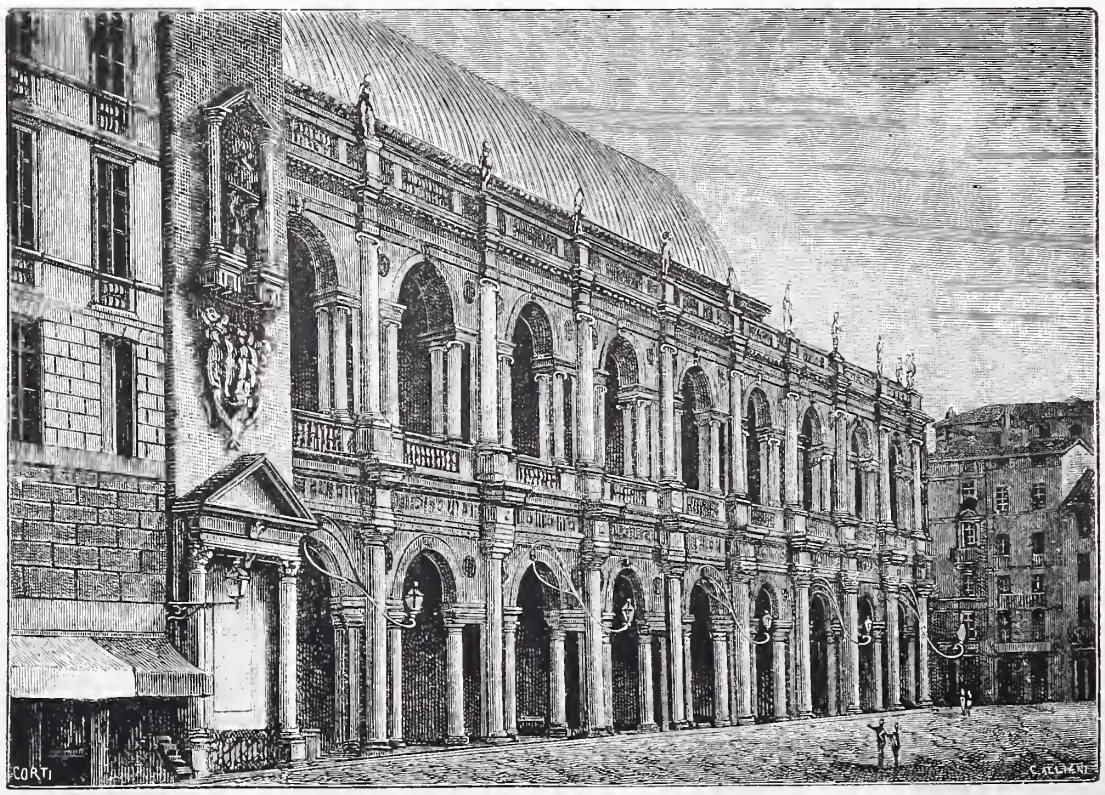


Monumento di Andrea Palladio in Vicenza.

RASSEGNA POLITICA

Ibis redibis non....

Che brutto mestiere, gentili lettrici e cortesi lettori, che brutto mestiere è mai a questi lumi di luna, o dirò meglio a queste sferzate di sole, è mai quello del Cronista! Una volta era tutt'altra cosa e i Cronisti se la sguazzavano in un mare di notizie. C'era l'entusiasmo nazionale da levare a cielo, c'erano i miracoli di Garibaldi e della *Santa Carabina* da mettere a protocollo, c'erano le lotte incruenti elettorali, c'erano i fasti del palladio, le glorie dei giurì, c'erano tante cose da dire, che in verità non si sapea da quale incominciare. Ma oggi! oggi i poveri Cronisti sono altrettanti Liwingstone e Stanley, perduti nelle aride immensità del deserto, assetati di notizie e senza il conforto d'avere al loro comando un miserabile camello carico d'un putrido otre di così detta acqua per poter dissetare le inaridite loro labbra. La fiaccona, la brutta fiaccona domina da gran sovrana dall'un capo all'altro del mondo e sfido io il più bravo dei Cronisti a trovarmi una sola notizia capace di stuzzicare l'appetito dei lettori.



La Basilica di Vicenza: *disegno del Palladio.*

Consoliamoci però, perchè se ci troviamo nell'imbarazzo noi politici dell'infima sfera, meglio di noi non stanno certamente i diplomatici d'alto bordo. Ne volete una prova? Eccovela fresca fresca. La diplomazia europea ridotta all'estrema miseria, per potere dar un segno di vitalità ha dovuto nell'eccesso della disperazione far ricorso a quella vieta e ridicola caricatura della *Dimostrazione navale*. Ed ecco che tutti i giornali, che se la dormivano della grossa, hanno aperti gli occhi, hanno sbadigliato sonoramente e stirando le membra, con una voluttà suprema, si sono messi a ragionare e sragionare sull'imminente passeggiata delle corazzate europee nelle acque di Costantinopoli, passeggiata resa oggi necessaria (dicono i sullodati diplomatici) dall'ostinazione spiegata dalla Sublime Porta a non voler cedere Dulcigno. Dulcigno! Ironia dei nomi!! Poco poco che si proceda di questo passo, Dulcigno minaccia di convertirsi in *Amarognolo* ed allora (penso io) si spalancheranno a due battenti le porte del Tempio di Giano con molta disperazione della non mai abbastanza lodata diplomazia.

Ma d'altronde credete voi proprio che la Turchia si lascierà spaventare dalla comparsa di queste sette od otto corazzate, sguernite di truppe da sbarco e che per aggiunta si guardano a vicenda in cagnesco? Io penso che faranno l'effetto di un fucile vuoto! Ecco tutto. E la Turchia persisterà nella sua ostinazione e le potenze se non avranno il danno, si buscheranno certamente le beffe.

Questa però non è la sola novità vecchia della quindicina. Aspettate un pochino che ne vado a spigolare un'altra in Francia. Lo sapete? Grévy, tanto per fare qualche cosa di nuovo allo scopo di divertire i felicissimi suoi amministrati, ha combinato una nuova edizione, riveduta e corretta, del viaggio di Cherbourg. Ma come egli prova un'invincibile antipatia per Nettuno e per le sue onde, è corso a Digione fra gli applausi e le ovazioni... spontanee del pubblico francese; e di là si è ritirato nella sua villeggiatura di *Mont-sous-Vaudrey* in compagnia della presidentessa moglie e della presidentessina figlia. A questi patti, vedete, dichiaro d'essere pronto a fare il democratico anch'io!

Un'altra novità sono state le feste austriache pel genetliaco dell'Imperatore Francesco Giuseppe I e quelle di Baviera pel 7.° Centenario della famiglia regnante dei Wittelsbach. E dico novità perchè non sono ancora sfumati gli echi delle feste in Parigi per l'anniversario della presa della Bastiglia e per la distribuzione delle bandiere e a Bruxelles per quelle della Costituzione. Si festeggia, si ride un po' dappertutto; ma purtroppo è proprio il caso di dire: *Ride bene chi ride ultimo.* L'Europa festeggia sul cratere d'un vulcano in fermento. Dio la guardi da un'improvvisa eruzione

E badate gentili e cortesi lettori che quest'eruzione spaventosa e temuta non è poi tanto fuori di proposito; perchè dovunque guardiamo il nostro occhio scorge sempre nuovi e pericolosi motivi di guerra. A parte il pericolo costante ed imminente della fatalissima quistione orientale, la quale se al momento tace non vuol dire che sia spenta, perchè la briccona cova sotto le ceneri; abbiamo molte e molte ragioni che purtroppo ci fanno temere prossime complicazioni e gravi scissure fra le varie potenze d'Europa. Ed è veramente un miracolo se siamo arrivati fino al settembre 1880 senza udir colpo di cannone.

Vedete qua; abbiamo la quistione di Tunisi la quale, sebbene sembri appianata sulle colonne dei giornali, tuttavia presenta ancora tante angolosità ed insenature da lasciar largo campo ai più serii confiitti. Non si tratta già, come pensano gli ingenui, di ferrovie più o meno parallele nè di Rubattino, per quanto commendatore, o della Società ferroviaria francese; bensì è questione della supremazia francese od italiana sulle coste di Tunisi. Ecco perchè la questione agli occhi miei assume un aspetto piuttosto serio. E notate che a renderla ancor più grave e pericolosa c'è la Prussia che ci soffia dentro maledettamente. E sapete perchè vi soffia dentro? Per due diversi motivi. Prima di tutto per tener impegnata la Francia in una lotta, la quale può essere anche combattuta armata mano in tempo non lontano, e così rendersi facile il còmpito di ripassare i confini francesi, dato il caso che le complicazioni europee lo esigessero. In secondo luogo per impegnare l'Italia in una guerra colla Francia, ed impedirle così d'attaccar l'Austria nel Trentino e nel Triestino quando quest'ultima potenza unita alla Germania si trovasse in conflitto colla Russia. Vedete bene che il piano di Bismarck non è poi tanto male combinato.

Che se tutto ciò non fosse sufficiente a persuadervi che i tempi che corrono sono, come si suol dire, grossi; aggiungerò che il ritorno dei prussiani in Francia, od almeno una guerra fra la Germania e la Francia, oggi è tanto probabile, da convertirsi quasi quasi in certezza. Se avete tenuto dietro allo svolgersi dell'acre polemica suscitatasi tra i giornali francesi e tedeschi, a proposito dell'improvvido, anzi imprudente discorso di Gambetta a Cherbourg, non stenterete certo a darmi ragione. Adesso tra i due partiti si fa a chi le stampa più grosse, e sapete bene che purtroppo quasi sempre si comincia dalle ciarle e si finisce colle busse.

È vero che, fino al momento in cui scrivo, tanto il governo francese, quanto il tedesco, si sono mantenuti prudentemente estranei al pericoloso battibecco: ma se questa circostanza ha un valore pel momento, non lo può assolutamente avere per l'avvenire, per quanto prossimo: perchè si sa che i giornali sono sempre gli *avant-courreurs* delle controversie diplomatiche e queste poi l'avanguardia della guerra.

Finalmente ha fatto capolino in Inghilterra la questione irlandese e vi so dire io che sir Gladstone non ci trova proprio nessun gusto, anzi la ritiene molto importuna, abbisognando egli di calma, di molta calma, per riaversi dallo scombussolamento dell'ultima sua malattia... diplomatica. Ma vedete, quasi a farlo apposta gli *home-rulers* si sono lasciati andare ad escandescenze piuttosto serie, hanno fatto cagnara, e, quel che è peggio, il governo dichiara, senza tanti ambagi, che la guarnigione esistente oggi in Irlanda, non sarà capace di frenare un'insurrezione, dato che dovesse scoppiare. Mentre scrivo però abbiamo buone notizie dal regno unito ed io voglio sperare che gli *home-rulers*, per amor di patria, sopporteranno in pace d'essere stati corbellati da un Gladstone qualunque. Tutt'al più si può loro dire: Chi è cagion del suo mal pianga sè stesso!

Ma se paiono accomodate le cose d'Irlanda, non si può dire altrettanto dell'Afghanistan. Colà le cose vanno piuttosto malaccio e gli ultimi dispacci ci narrano d'una sconfitta piuttosto seria subìta dalla guarnigione di Candahar, la quale aveva tentato una sortita. Si tratta che sieno morti un brigadiere generale, un colonnello, un maggiore, un capitano, due luogotenenti, un cappellano e 180 soldati. Non parlo poi dei feriti e dei dispersi. E questo è un altro scacco matto per la politica di Gladstone ed un nuovo pericolo per la pace europea.

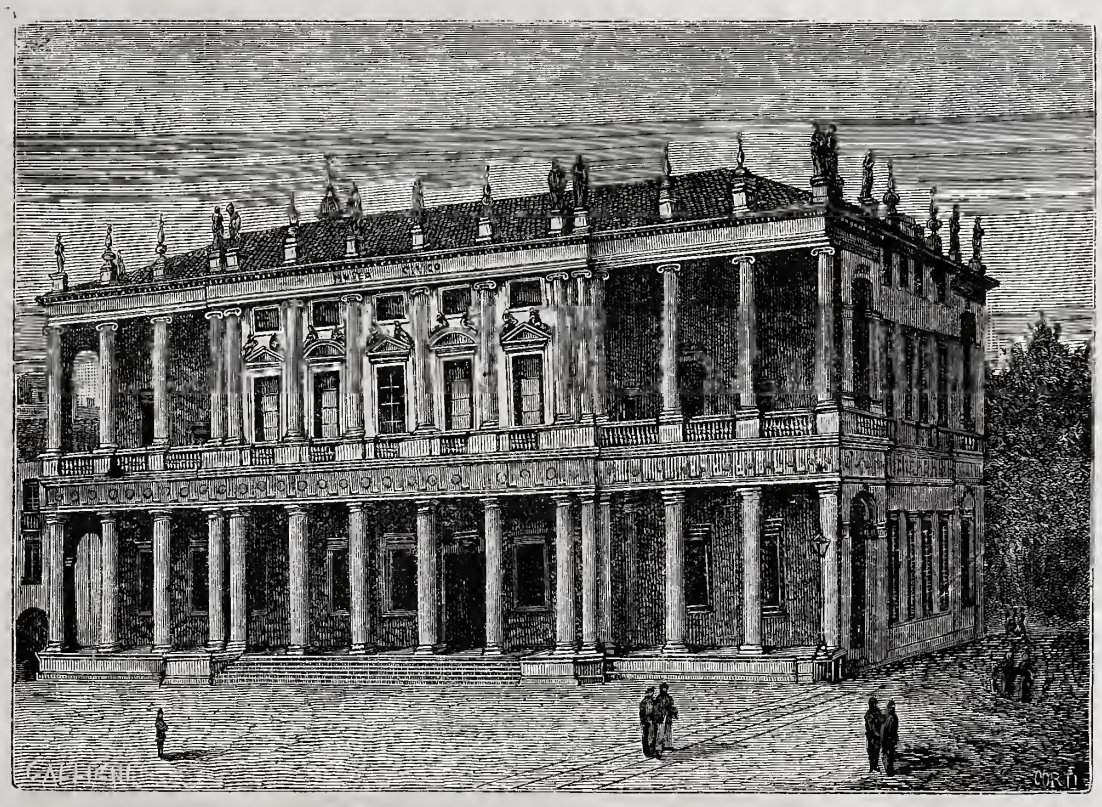
Se non che io sono d'avviso, voi farete le meraviglie nel vedere che io, non ostante la lamentata penuria di notizie, vi ho messa pur tuttavia tanta carne al fuoco. Abilità giornalistica, miei cari signori, abilità giornalistica e nulla più. Di fatto non c'è nulla. Quanto vi ho narrato è tutto un lavoro di previsione, è la diagnosi, dirò così, dell'Europa ammalata. Brutta diagnosi, direte voi; ed io aggiungerò, brutta ammalata. Speriamo che il gran medico delle nazioni si muova a pietà della sventurata e le piova dal cielo il farmaco che valga a risanarla completamente!

Col qual voto sulla punta della penna vi saluto cordialmente, lettrici e lettori, riserbandomi a proseguire la mia cicalata nella futura quindicina.

Reggio Emilia, 28 agosto 1880.

DOMENICO PANIZZ

LA FACCIATA LATERALE DEL SANTUARIO DI MONTE BERICO *ristaurata dal Palladio.*



IL MUSEO CIVICO DI VICENZA: *disegno di Palladio.*

IL CAN PER L'AIA

— Oh! giusto lei. È stato a Brera all'esposizione di belle arti?

— Che! è aperta da due giorni; ed io, a dirgliela, finora non ebbi tempo di mettervi piè. E poi, se sapesse ho tanto di capo.... Lascio da banda gl'insetti che ci ronzano d'intorno.... benevoli, miti; ma sento ancor l'eco delle regate della Spezia; poi la mente corre ai chiassi elettorali di Napoli, alle feste vicentine, al tripudio dei biellesi pel monumento a Pietro Micca....

— E tuttavia lascia il meglio.

— Già, stavo per dirla, gli otto congressi che s'adunano di questi giorni all'ombra del nostro Duomo. S'immagini, ve n'ha di storia, di beneficenza, di ginnastica, di musica, di laringologia,

d'oftalmica.... ahuf; metta lei il resto, di grazia.

— Perchè no? E v'aggiungo dunque le ideucce di rinascenti frenesie barsantine, un tragico *veto* da parte delle magistrature cittadine; e poi un avvicendarsi di progetti edilizii stupendi, arcibellissimi, nol nego: peccato che il Municipio non abbia i tesori di Creso. Mi fa celia? trattasi di abbattere il castello, sbrattare le milizie dalla piazza d'armi, e quivi erigere una selva di case alte, simmetriche, le quali farebbero ala ad una via che dall'Arco della Pace metta capo in piazza Mercanti...

— E la copertura del Naviglio?

— Tutte cose pe' tardi nepoti, non è vero?

— Senza dubbio. O ma senta, qui si mena il can per l'aia senza alcun sugo. Però tornando in carreggiata, anzichè riceverne, io darò le notizie. Vidi oggi l'esposizione, ma così di fretta.

— Benone. Che gliene pare? Si può andarne contenti? È numerosa? Sonvi di bei lavori?

— Ecco, bisogna concedere qualche attenuante, pensare alla mostra di Torino, tuttora aperta e quelle che si preparano; ma già, ad ogni modo 492 lavori sono pochini. Quanto a merito, dirò, v'è qualche cosa buona, specialmente in punto argomento sacro; ma insieme abbondano troppo le inezie, le bagattelle senza pensiero nè scopo.

— Bè; terrò conto del suo giudizio, e appena l'abbia visto gliene parlerò. Avrebbe mai caricato le tinte? In tal caso s'aspetti una tiratina d'orecchi.

— Son pronto a ricredermi, ove occorra. Del resto ci vada Lei pure, e sebbene gran che di sconcio non ci sia non le direi di portarvi le figliuole. Arrivedella, dunque, ma badi di non iscambiare una qualche sagra (ella n'è ghiotto), per lo meno il Belvedere di Vaprio, il brianzuolo Montevecchia, l'ameno Pian d'Erba per la mostra braidense.

— Uh! celione. La mi piglia dalla sua misura. Mi stia bene, e a rivederci da qui a quindici giorni.

G. B. Lertora.

MASSIMILIANO HELLER

DI ENRICO CAUVAIN

(Traduzione del Sac. Paolo De Angelis).

(Continuazione, vedi N. 3).

IV.

Io mi affrettai di raggiungere Massimiliano Heller.

Lo trovai assiso sulla sua poltrona, in atto di stuzzicare colle molle il fuoco che si spegneva.

— Ebbene, che pensate voi di tutto l'accaduto?

Egli alzò le spalle.

— Lesurgues e Calas stanno per avere un compagno nel martirologio della giustizia umana, rispose tranquillamente.

— Credete voi che quell'uomo sia innocente?

— Sì, io lo credo, ma ciò che importa?

Egli si adagiò sulla poltrona e chiuse gli occhi. Malgrado questa indifferenza apparente, era facile il vedere com'egli subisse una grande commozione. Le sue mani agitate da un tremito continuo salivano e scendevano convulsivamente lungo i bracciuoli della poltrona. Si capiva che il suo pensiero lavorava con attività; la sua immaginazione ardente era ancora piena del triste spettacolo, che aveva da poco contemplato.

— Sapete voi, dissi io sorridendo, che la vostra condotta ha dovuto lasciare qualche sospetto nella mente di quel degno commissario? Rifiutando la vostra testimonianza, non temete di esser creduto complice? In altri tempi un atto simile sarebbe bastato per perdervi.

— Sì, ma voi sapete altresì, che in un'altra epoca un troppo celebre diplomatico chiedeva quattro linee dalla mano d'un uomo per farlo condannare. Ciò può spiegarvi il mio silenzio.

In quel momento l'orologio di S. Rocco suonò la mezzanotte.

— Voi siete stanco, dissi io a Massimiliano, voglio lasciarvi riposare.

— Davvero, mi sento questa sera più staneo del solito; vado a gettarmi sul letto e a prendere un po' d'oppio per conciliarmi il sonno, ne sento grande bisogno.

Quando presi congedo da lui, mi disse con rimarchevole insistenza:

— Venite domani di buon'ora, vi aspetterò; fa duopo ch'io vi parli. Voi verrete, n'è vero?

— Ve lo prometto.

Poi gli strinsi la mano, e lo lasciai ancora sconcertato per ciò che era accaduto nella serata.

Appena partito da Massimiliano Heller, comperai un giornale della sera e lessi sotto la rubrica: Fatti diversi, ciò che segue:

« Un avvenimento misterioso ha gettato la costernazione nel quartiere di Luxemburgo. Il signor Bréhat-Lenoir, il celebre banchiere che s'era ritirato dal mondo della finanza or sono alcuni anni, dopo di aver ammassato una immensa fortuna, fu trovato morto nel suo letto l'altro jeri mattina. Dapprima si credette di doverne attribuire la morte a un colpo d'apoplessia: il signor Bréhat-Lenoir era d'una pinguedine eccessiva, e menava la vita più sedentaria; ma si dovette convincersi bentosto, che la morte del celebre milionario altro non era che l'effetto d'un delitto. Il signor Castille nipote del defunto osservò che lo scrigno del signor Bréhat-Lenoir era stato rotto, e le sue carte rovesciate in disordine: un bicchiere era posto sopra un tavolo vicino, e, nelle poche goccie d'acqua che conteneva, l'analisi chimica trovò traccie d'arsenico. Il defunto non lascia alcuna disposizione testamentaria. La sua fortuna smisurata ritorna perciò tutta intiera a suo fratello, il signor Bréhat-Kerguen ».

E più sotto:

« Al momento di mettere in macchina, veniamo a sapere che la giustizia ha scoperto l'assassino del signor Bréhat-Lenoir. È, si dice, un servo di nome Guérin, che il defunto aveva al suo servizio da otto giorni appena. Mosso dalla più vile ingordigia, questo miserabile ha avvelenato il suo padrone. Disse che i ratti avevano invaso la sua camera e comperò dell'arsenico: versò senza dubbio questo veleno nella pozione che il signor Bréhat-Lenoir aveva costume di pigliare tutte le sere. La finzione era tanto grossolana, che, malgrado le proteste di innocenza del colpevole e l'idiotismo che dimostrava, venne contro di lui spiccato mandato d'arresto. Ora è nelle mani della giustizia. Così si riduce ad un semplice furto un delitto che pareva annunciare delle strane peripezie, e de' curiosi particolari. — Non si è per anco trovato il testamento. »

V.

L'indomani, alle dieci circa, io ricevetti la visita del mio dotto maestro, il signor dottor B...; egli aveva l'apparenza cupa e preoccupata.

— Avete sentito parlare dell'affare Bréhat-Lenoir? mi domandò egli dopo poche parole di introduzione.

Io gli mostrai il giornale che aveva comperato la sera antecedente.

— Non so di più di quanto è narrato in questo foglio, risposi.

— Ah! ma... sappiate che è un fatto gravissimo, e sopratutto misteriosissimo. Fui chiamato ieri sera a fare l'autopsia del cadavere. Dopo lunghe e pazienti ricerche, credereste voi ch'io non ho potuto trovare un atomo d'arsenico?

— Ecco una cosa che farà smarrir la strada alla giustizia.

— Credo che almeno è stata molto sorpresa, e poco lusingata nel veder la sua procedura rovesciata al primo colpo. Ma non si tiene per isconfitta. Ricevo questa mattina una lettera del giudice istruttore, a cui ieri sera molto tardi ho mandato il mio rapporto. Egli mi prega di tornar oggi a rifare il mio esame.

— A qual fine?

— Non ne so nulla. Ma ecco il più curioso: Sapete chi vogliono oppormi in tale esame?

— Chi dunque?

— Il dottore Wiehson!

— Come! quell'intrigante, che fece tanto fracasso, or sono dieci anni a Parigi, colle sue polveri impalpabili?

— Lui stesso.

— Colui, che voi avete con tanta energia combattuto, caro maestro, a nome della vera scienza?

— Sì; l'Accademia mi ha reso ragione, ma l'opinione pubblica m'ha dato torto, e divenne appassionata per la medicina indiana. In breve, quest'uomo è a Parigi; per qual fortuito caso? Io non lo so. Lo credevo morto e seppellito. Egli è ora più di moda che mai, e la giustizia, come vedete, non teme di mettere a suo profitto la di lui pretesa scienza. Se questo giudice avesse avuto un po' di memoria, non mi avrebbe così posto nella necessità di discutere con un uomo per il quale io aveva altra volta mostrato un sì profondo disprezzo. Voi comprenderete, n'è vero, che mi è impossibile di ritornare a far queste esperienze, e conto sopra di voi, perchè vi assumiate di far le mie veci. Io so che voi avete elaborato un trattato profondo sul tema dei veleni, e che potete giudicare bene quanto io stesso.

Io mi inchinai sentendo questi elogi un po' interessati di quell'uomo eccellente.

— Dunque siamo intesi.... Voi avrete la compiacenza di presentarvi all'una, nella contrada Cassette, N. 102. — È l'abitazione del defunto. Ecco una lettera, che ho scritta per il giudice istruttore, in cui accampo un pretesto qualunque per dispensarmi dal venire. Voi gliela consegnerete.

Il dottor B... si alzò e stringendomi la mano con una certa qual'emozione:

— Coraggio, mio caro giovane, mi disse, fate in modo di convincere i magistrati, e segnatamente non vi lasciate imporre dalla sicumera di Wickson. Badate che il nostro antico onore di professore è nelle vostre mani; difendetelo contro l'ignoranza e il ciarlatanismo. Non vi dimenticate poi di rendermi edotto, appena l'esame sarà finito, del risultato della controversia.

La voce del dottor B... tremolava un poco, mentre mi rivolgeva queste parole. Il suo occhio nero e vivo brillava in modo da farmi intendere tutto l'interesse che il mio vecchio professore metteva nella lotta, in cui andava ad impegnarmi. Wickson era l'unico uomo al mondo, per cui l'eccellente dottore sentisse avversione.

Io promisi al signor B... che avrei impiegate tutte le mie forze per assicurare il trionfo della sua opinione, e mantenere in tutta la loro solidità i principii della vera scienza.

Un'ora dopo era da Massimiliano Heller.

(*Continua.*)

LA VENDEMMIA

Statua di Costantino Pandiani.

(Vedi incisione a pag. 49.)

È la vendemmia rappresentata dal Pandiani in una statuetta graziosissima, che s'è guadagnata molte lodi all'Esposizione nostra e a quella di Parigi, allegoria, e realtà al tempo stesso.

Come allegoria, la bambina dai ricci copiosi, dalla prospera salute, che apre la danza, ci raffigura l'effetto della vendemmia, che dona all'uomo il liquore soave, che se è latte pei vecchi, e nettare per gli dei, è al giovane e all'uomo necessario ristoro, mentre per lo spensierato è ubbriacchezza e incentivo al vizio.

Come realtà, la bambina è una delle molte che ritornano cantando e saltando dall'aver spogliato un tralcio dei migliori grappoli. Essa li solleva, per mostrarli alle compagne, e corre a deporli nel tinozzo, dove saranno barbaramente schiacciati e costretti così a trarre dalle proprie viscere l'umore delizioso, che si convertirà in vino.

Sia la riproduzione di questa statua, un buon augurio pei vendemmiatori, sicchè le loro vendemmie possano essere state ben raffigurate della *Vendemmiatrice* del Pandiani.

LEONARDO.

ARTE

Da qualche tempo la Società archeologica d'Atene s'occupa a riunire i frammenti del celebre leone colossale, innalzato dai Tebani a Cheronea in memoria dei prodi caduti in quella memorabile battaglia, dove la Grecia perdeva la sua indipendenza.

Questo leone, pressochè miracolosamente conservato fino ai giorni nostri, fu, durante l'ultima guerra dell'indipendenza ellenica, fatto saltare in aria da Odysseus, uno dei capi delle schiere degli insorti, nella speranza di rinvenirvi sotto un tesoro. Ora si tratta di rimetterlo nel suo stato di prima.

Si legge nel *Figaro* in data del 21: La Società che esiste in Inghilterra sotto il titolo di « Società per la protezione dei monumenti antichi » decise la creazione di un comitato speciale permanente col nome di *Comitato di San Marco di Venezia,* allo scopo di proteggere la Basilica contro ogni restauro difettoso. Tutte le nazioni di Europa vi saranno rappresentate. La sede del comitato è a Londra. I francesi destinati nell'ultima adunanza sono Meissonier, Charles Blanc, Charles Garnier, barone Adolfo de Rotschild, Edoardo Charton, senatore Vergè, consigliere alla Corte di Cassazione, Charles Bulos e alcuni altri, fra cui Vèrin, redattore in capo dell'*Ari.*

Ciascuno di questi nomi ha il suo significato, sia per competenza speciale, sia per servigi resi alla causa dei monumenti storici. Vergè è un vero fanatico di Venezia. Inquanto a Rotschild le sue meravigliose collezioni e la passione che ha sempre avuto per l'arte veneziana lo indicano all'attenzione del comitato.

La risoluzione dell'adunanza sarà ufficialmente comunicata a ciascuno dei soprannominati.

L'*Unità Cattolica* discorre nel n. 177 del 30 luglio, di un nuovo e bellissimo quadro uscito dal pennello del valente pittor torinese Tommaso Lorenzone, e che serve di ancona nella bella chiesa di S. Anna in via Massena, annessa all'educatorio che vi tengono le benemerite suore fondate dall'ottima marchesa di Barolo. — Il Lorenzone, lasciando i soliti concetti degli altri pittori, ne ideò un nuovo per dipingere la famiglia di San Gioachino. Immaginò che quella benedetta famiglia, sull'alba di ogni giorno, avesse in costume di uscire su di un terrazzo annesso alla propria casa per dedicare i primi istanti del nuovo dì alla preghiera, inneggiando al Creatore del mondo, che stava per redimerlo. Ed ecco nel quadro comparire S. Anna, che invoca lo Spirito Santo sul capo della sua fanciulla, Maria Santissima, prima di ammetterla al lavoro e alla lettura. La gloriosa genitrice della madre di Dio si mostra tutta piena di amor santo, e le sta a fianco S. Gioachino col libro aperto, aspettando che la buona consorte abbia terminata la sua invocazione per dar principio alla lettura. Le tre figure sono mirabilmente condotte e vi si leggono sul modestissimo viso i santi affetti che nutrono nel cuore.

Nella parte superiore del quadro è l'Eterno Padre e lo Spirito Santo in forma di colomba, che spande i suoi raggi sul capo di Sant'Anna, come pegno d'averne udita ed accolta la nobile preghiera. E fanno corona all'Eterno Padre ed allo Spirito Santo graziosi angioletti, che si compiacciono a quella scena di Paradiso e portano ghirlande di fiori e gigli immacolati per simboleggiare la Vergine benedetta. Il quadro è riuscito a meraviglia ed è uno dei migliori fra i tanti bellissimi lavori del Lorenzone, che adornano le nostre chiese. Insieme coll'arte squisita del pittore vi ammiri il cattolico, che crede e prega, e induce a credere ed a pregare.

La statua del principe Napoleone sarà eretta nella cappella di S. Giorgio a Windsor. La regina Vittoria volle essa stessa sciogliere la questione, dando una lezione di convenienza ai liberali del Parlamento. La cappella di S. Giorgio, per opera d'arte, è uno dei più preziosi ornamenti del castello reale di Windsor, distante da Londra 32 chilometri, fu costrutto da Guglielmo il Conquistatore, poco dopo che egli s'impadronì dell'Inghilterra. Enrico I fu il primo a sceglierlo per residenza reale e lo ricostrusse sopra un nuovo piano. A condurlo poi allo splendore, che ora lo distingue fra le più sontuose reggie del mondo, concorsero specialmente Carlo II. e Giorgio III. La cappella reale, dedicata a S. Giorgio, è ricca di classici dipinti, di marmi e di preziosissime memorie di culto cattolico, che ne ispirò e ne diresse la fondazione.

LEONARDO.

IL CENTENARIO DI A. PALLADIO

Le feste celebrate a Vicenza per la ricorrenza del III.° Centenario della morte di Andrea Palladio non ebbero un carattere di adulazione e di divertimenti, come usano i liberali nelle loro baldorie, ma con gentile e pietoso divisamento gli artisti ed artieri di quella città presero l'iniziativa di far celebrare una solenne Messa da *Requiem* nel maestoso tempio di S. Corona, il quale per quasi tre secoli custodì le ceneri del grand'uomo.

Il 19 agosto nel gotico tempio mestamente parato a nero con iscrizioni chiuse da ghirlande d'alloro, nelle quali si rammentavano le date principali della vita e delle opere del grande architetto e illuminato da ceri disposti a lampadari e candelabri, s'affollavano i cittadini d'ogni classe, di ogni età e di ogni sesso. Tutte le autorità civili e politiche, tutte le rappresentanze cittadine, tutte le associazioni degli artieri erano in posti distinti circondando una specie di tumulo ricoperto da sfarzoso strato mortuario e sormontato da grande corona di alloro. Il Vescovo, Giovanni Antonio Farina, assisteva dal trono alla Messa celebrata da Mons. Cavedon, Arcidiacono della Cattedrale e Vicario Generale vescovile. La musica a piena orchestra fu del Cav. Cannetti, musica sublime a detta degli intelligenti; il *Dies iræ* è un vero capolavoro dell'arte ispirata al canto finale del mondo, che già era stato ammirato a Vicenza nelle esequie di Pio IX.

Dopo la messa il chiarissimo Professore Zanella lesse il discorso di occasione. L'idea religiosa inculcata sull'esempio di Palladio e de' suoi tempi all'operaio, all'artista italiano fu meravigliosamente tratteggiata dallo Zanella, con tocchi sublimi, franchi, sicuri, sfolgorando specialmente quei *ciarlatani*, diss'egli, che gonfi di una vana scienza, vanno ripetendo: *religione del lavoro, religione del lavoro.*

La sera, alle 6, dal civico Museo, gioiello dei palazzi Palladiani, le rappresentanze cittadine con in testa la banda musicale, con 5 o 6 bandiere messe a bruno, e con gran folla si recarono al monumentale Camposanto. Aperta la cappella del Palladio, dove in bellissimo sepolcro, ricco di 4 statue, rappresentanti Palladio coronato dal Genio, l'architettura e la storia, riposano le ceneri del principe degli architetti colà trasportatevi il 1845 da S. Corona. Fattosi silenzio al sostar della folla, il ff. da Sindaco Co. Colleoni disse brevi parole di ringraziamento per tale festa agli artisti Vicentini, animandoli a calcar l'orme gloriose di Palladio, mantenere a Vicenza l'invidiato nome di altrice di animi generosi e ispirati al vero bello e al buono dell'arte. Quindi l'architetto Cav. Negrin, lesse un discorso su Palladio e sull'architettura, invitando tutti gli architetti a studiar le opere di quel sommo, pur sempre progredendo di perfezione in perfezione, dannando la pedanteria, l'invidia e la calunnia. Tre corone d'alloro, una del Co. Colleoni, l'altra del Negrin, una terza da un artista furono deposte sulla tomba di Palladio.

Lo stesso Giacomo Zanella ha dettato l'epigrafe seguente:

Ad ANDREA PALLADIO — *principe degli architetti — che dall'umile condizione di lavorante — nella fabbrica di Cricoli — meditando viaggiando — levossi alle più superbe altezze dell'arte — e decorò la patria — di monumenti che tutta Europa le invidia — gli artisti vicentini — gloriosi di appartenere — alla gentile città che gli ha dato la culla — e grati pegli splendidi esempii — di sapienza e virtù — da lui lasciati nella operosa sua vita — il giorno 19 agosto 1880 — terzo centenario dalla sua morte — rendono pubblico omaggio — di profonda ammirazione e di perenne riconoscenza.*

Un nostro associato ne favorisce sullo stesso argomento il seguente articolo:

Andrea Palladio e Nostra Signora di Monte Berico

IN VICENZA.

La Vicentina istoria rammenterà ai posteri, il solennissimo giorno 19 agosto dell'anno corrente, che segna il III centenario della morte del principe degli architetti, l'immortale Andrea Palladio avvenuta in Vicenza sua patria il 1580.

Io non saprei come meglio partecipare, benchè lontano, alla publica gioia della patria mia diletta, che col consecrare alla memoria del grande mio concittadino, queste brevi memorie della fondazione del celebre Santuario di nostra Donna di Monte Berico, che egli nel 1578 ebbe l'incarico di abbellire ed ampliare.

Il pellegrino che ascende il Berico coll'intenzione di offrire i suoi omaggi a Maria, pregare la Regina dei Cieli per ottenere qualche sopranaturale favore, rimane meravigliato nel contemplare la magnificenza dell'Arco Palladiano, che con la sua bellezza pare inviti il passeggero a salire la grande scala e contemplarvi e pregare, nel sontuoso e ricchissimo tempio alla Regina dei Cieli sacrato.

Una delle vastissime città dell'antico romano Impero è Vicenza, e la sua passata grandezza ci apprendono i suoi antichissimi monumenti, fra i quali tiene il primo posto l'anfiteatro Berga (1) che per la sua straordinaria grandezza, e per la sua sontuosità, era degno della capitale del mondo.

Sul Berico, luogo di delizie, sparso di principesche ville, sorgevano i templi delle pagane divinità, e Diana ed Apollo e tanti altri idoli infernali vi avevano le loro splendide are, ove agli animali non rade volte, si sostituivano ed offrivano in olocausto umane vittime. Ma era giunto il tempo in cui l'uomo per la infinita bontà di Dio doveva alzare l'avvilito capo, piegato sotto il pesante giogo di Satana. Agli Apostoli che predicarono il Vangelo nel mondo, si unirono sacerdoti e Vescovi novelli e fra questi il primo Vescovo di Padova S. Prosdocimo, il quale, dopo aver convertita al cristianesimo l'antichissima Ateste (2) i suoi passi volgeva a Vicenza e ed abbatteva i monumenti della pagana superstizione, ed apparecchiava il Berico ad accogliere sulla sua amenissima cima la Madre stessa del Redentore.

Correva l'anno 1404, allorquando il grido terribile della peste non solo pose sossopra i pacifici cittadini, ma anche nei circostanti castelli e fortezze gettò la desolazione e la morte. Tacque allora, nell'officina del fabbro, il martello; inoperoso rimase lo scalpello dell'architetto, le tele si videro abbandonate dai pittori, ricoprirsi di ragnatele, mentre lo storiografo stesso abbandonava i suoi polverosi volumi ed in lontane città, cercava un più sano ricovero, ed il funereo canto

---

(1) L'anfiteatro Berga occupava un'area di metri quadrati 1400. Se ne intrapresero gli scavi nel 1837, e nel Museo civico, architettato dal Palladio nel 1550, se ne conservano le reliquie.

(2) Ateste oppure Este, antichissima città fondata cinque secoli prima di Roma, e capitale del marchesato di detto nome.

dei solitari monaci, che da Dio imploravano aiuto, solo rompeva il ferale silenzio.

Erano scorsi ventidue anni, ed il morbo anzichè rallentare sempre più infieriva, ed ognuno prevedeva ormai prossima la sua fine, allorquando la gran Madre dell'eterno Verbo, che tanto amò ed ama il vicentino popolo, volle dare una strepitosa prova del suo patrocinio.

In un giorno del mese di marzo 1426, certa Vincenza Pasini d'anni settanta, moglie a Francesco di Montemezzo, si recava sul Berico a portare al marito, che vi coltivava un suo poderetto (1), il quotidiano pasto, e giunta alla Croce che sulla vetta del monte sorgeva, posò come il solito a terra, il rozzo canestro che conteneva l'alimento, ed incominciò a recitare le consuete orazioni per implorare da Dio la scomparsa del terribile morbo.

Genuflessa pregava ella ai piè della Croce, allorquando un'improvvisa brillantissima luce la colpisce, e fra questa con innenarrabile giubilo scorge una celeste matrona, ammantata d'oro e di gemme. Per la subita comparsa essendo la pia donna caduta priva de' sensi, fu dalla medesima Celeste Signora rialzata e tosto pel soavissimo odore che questa tramandava e imbalsamava l'aria, si riebbe ed apprese dall'augusto labbro della Matrona le seguenti parole: — *Io sono Maria, madre del Signor nostro Gesù, che morì della crudelissima morte di croce. Va ed annuncia al Vescovo, ai magistrati ed al popolo Vicentino, che innalzi qui un tempio in mio onore, se brama ricuperare l'antica salute. — Ma e sarò io, o Maria, creduta?* disse la fervorosa donna e tosto la Vergine soggiunse: — *Va, e se non ascolteranno le tue parole, il divino mio Figlio aggraverà la sua destra su di loro, finchè non abbiano obbedito al comando, ed in prova di ciò se scaveranno in questo macigno tosto ne scaturirà una fonte di limpidissime acque, nè il denaro, nè gli operai faranno difetto se alla sagra impresa si accingono.* — Terminava Maria queste parole, e colle auguste sue mani, d'un tratto levava, dal terreno ove era piantata la Croce (2) e con questa disegnava il luogo ove desiderava fosse eretto il tempio, aggiungendo, che in gran copia sarebbero state accordate grazie ai fedeli che avrebbero visitata la Chiesa in qualche giorno solenne e che a questi compartirebbe di sua mano la benedizione. Discese tosto Vincenza il monte reso sacro dalla gran Madre di Dio ed esultante si presentò al Vescovo (3) ed ai magistrati, e loro espose il fausto avvenimento. Ma che? Il Vescovo ed i magistrati, udita la narrazione della vecchierella, non vollero prestar fede alle sue parole, e trattandola da imbecille la allontanarono dalla loro presenza.

Non paventa però Vincenza le minaccie dei Principi Vicentini, che anzi per due anni non tralasciò ella di salire il dolce pendìo del Berico, e giunta là, ove la Regina dei Cieli le apparve, pregava con tanta devozione e fervore, come se già in quel luogo sorgesse il desiderato tempio, e fra innumerevoli faci avesse il suo trono Maria.

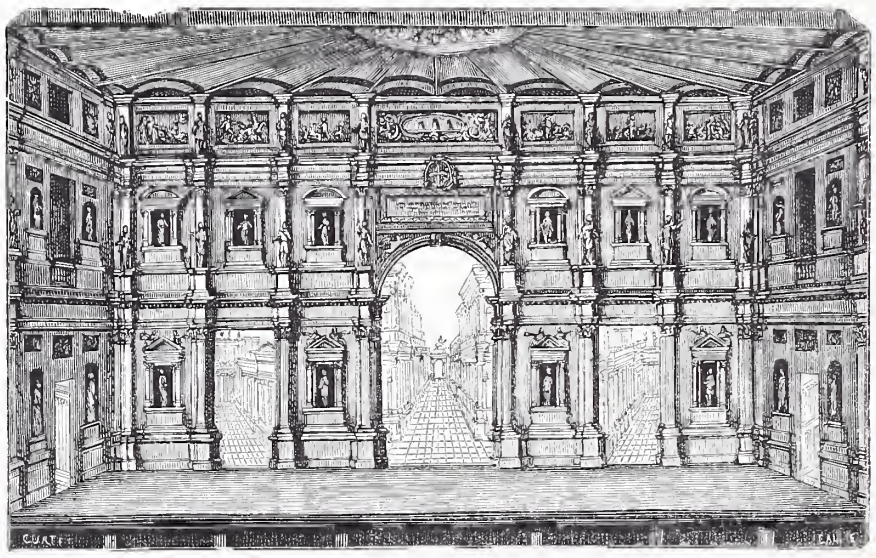
La peste intanto anzichè diminuire infieriva ogni dì più, e se la Magnifica Comunità di Vicenza, sorda rimase alle parole della vecchierella, inoperosa non rimaneva Maria che continuamente pregava il divino suo Figlio acciocchè il terribile flagello avesse da allontanare dalla sua protetta città; ed ecco il giorno due del mese di agosto dell'anno 1428, nuovamente presso la Croce apparire a Vincenza (4) Maria ed imporle una seconda volta la celeste ambasciata.

Oppressi dalle sciagure il Vescovo ed i Deputati della città accolsero la seconda volta con ogni riguardo la apportatrice del celeste Messaggio, e concordi decisero di erigere nel destinato loco il sacro tempio. — Accorsero allora i cittadini di Berico seguiti dal Vescovo, e questi, fra l'universale esultanza, il 25 del medesimo mese pose la prima pietra di quel Santuario, che di tanti e sì strepitosi prodigi doveva essere apportatore a Vicenza non solo, ma anche alle più lontane contrade del globo.

Con tanta rapidità furono eseguiti i lavori presieduti dall'architetto Giovanni de Porti, che tre mesi dopo i battenti del sacro recinto si aprirono e lasciarono penetrare numerosa folla che esultante ringraziava Maria, per essere la peste sparita totalmente dalla città.

Più volumi non basterebbero a descrivere i prodigi accordati da Maria in quel suo luogo prediletto, e come prova valga il preziosissimo tempio ove ora alberga la sua gloriosa immagine, e l'altare, tutto di finissimo argento, in cui posa il suo trono, sostituito a quello che vi era stato eretto in legno nella fondazione del tempio.

Ristretto essendo il Santuario, per soddisfare alla pietà dei fedeli, l'immortale Andrea Palladio dava, dietro richiesta dei Padri Serviti custodi del luogo, il disegno per ampliarlo. Ciò accadeva l'anno 1578 mentre la peste mieteva nelle italiane Provincie innumerevoli vittime, e Vicenza illesa, rigurgitava di principi e illustri signori, ivi convenuti onde trovare un sicuro asilo contro il malore.



La scena del Teatro Olimpico: *disegno del Palladio.*

Monsignor Vescovo della città, Matteo Piuli, accompagnato dal Nunzio Apostolico, e dai molti Ambasciatori delle Corti europee, fuggiti da Venezia pel terrore del morbo, gettava solennemente la prima pietra del Palladiano edificio.

Ma neppure l'opera del Palladio era bastata per appagare la brama dei devoti di Maria, e dietro disegno dell'Architetto Borella, fu innalzato il sontuoso tempio che ora si ammira.

Se il Palladiano Santuario non fu conservato, si conserva, e non poca fama procaccia al principe degli architetti, lo stupendo Arco d'ingresso dal grande Andrea delineato, e che sorge dirimpetto la porta Monte ai piedi della grande scalea che mette al tempio, ed eretto venne l'anno 1595 dal capitano di Vicenza, il magnifico messer Giacomo Bragadino, come lo ricorda anche l'iscrizione che fregia il detto arco:

DEIPARAE VIRGINI BERICAE MONTIS JACOBUS
BRAGADENO AMBROS. F. PRAEF. RELIGIONIBUS
ET URBIS AMANTISS. D. 1595

Degli Abanesi e del Marinali sono le magnifiche statue che lo adornano, ed i conoscitori tutti dell'arte, concordi confessano ricordare il detto Arco, i trionfali eretti nel secolo di Augusto.

Non la sola via dell'Arco Palladiano conduce al Santuario, ma poco lungi sorge quella, dai portici abbellita da un lato, e dall'altro da ombrosi castagni, sotto i quali si gode la vista della città che giace al basso, e delle magnifiche ville dei Vicentini signori, fra le quali primeggia l'opera stupenda del Palladio la Rotonda Capra. Nella città poi, attrae principalmente il tuo sguardo, la Basilica Palladiana (1) colla sua maestosa cupola, la torre di piazza (1) e le cupole della Cattedrale e degli altri moltissimi templi.

Non il Berico solo gode dei monumenti del Palladio ma dopo la Basilica Palladiana e tante altre opere degne di ammirazione, il viaggiatore non abbandona mai la città senza prima avervi visitato il capo d'opera del Palladio il teatro Olimpico, degno della metropoli di un vastissimo impero.

Oh! quanta gloria, o Vicenza cogliesti da tanto figlio l'immortale Palladio. Le città vicine e lontane contemplano ammirate i tuoi monumenti, e l'architetto in te trova materia abbondante per arricchirne i suoi lavori; il tuo suolo fu calcato e calcheranno principi e re potentissimi attrattivi dalle tue magnificenze e lustro accresce al tuo nome il celebre Santuario del Berico (2), al quale, devote schiere di pellegrini accorrono, per prostrarsi ai piedi di Maria.

Salve o Patria mia bella; Salve, o gloriosa madre del principe (3) degli Architetti.

Este, addì 10 agosto 1880.

F. Franceschetti.

(1) Francesco di Montemezzo esercitava in Vicenza il mestiere di carrozzaio, e si recava, conforme lo esigeva il bisogno, a monte Berico a coltivare il suo podere.

(2) I padri di Santa Brigida primi custodi del tempio, nel partire per ordine di Papa Eugenio IV da Monte Berico, portarono seco la sacra Croce, quale ricordo della loro dimora presso quel Santuario.

(3) Monsignor Pietro Emiliano.

(4) In fianco all'altare di Maria *in Cornu Epistolæ* riposa il corpo della venerabile Vincenza Pasini.

(1) La Basilica fu ristaurata intieramente dal Palladio, e questo capolavoro del grande Architetto merita d'essere dichiarato nazionale. Le statue delle loggie sono dell'Albanese, del De-Pieri e del Vittoria.

(1) La gotica torre di piazza s'innalza sopra una base di metri 7 all'altezza di 82.

(2) Nel Santuario e monistero di Monte Berico si conservano preziose tele del Tiziano, di P. Veronese, di Bart. e Ben. Montagna, del Palma il juniore, del Carpioni, del Zelotti, di F. Menazcot, ecc., ecc.

(3) Le spoglie di Andrea Palladio riposano nel cimitero monumentale di Vicenza, in un'edicola, nella costruzione della quale furono impiegati i marmi dal conte Velo estratti in Roma dalle terme di Caracalla. Il monumento che racchiude le ossa del grande architetto fu scolpito da Giuseppe Fabris.

Quattro giorni in cantoria

« Eccoli qua questi Aristarchi della musica, questi riformatori del canto ecclesiastico, che mentre vogliono farla da maestro agli altri non s'accordano neppure fra loro. Diteci di grazia; qual'è alla fin dei conti la vera musica di Chiesa? Perdinci, dopo quattro anni che blaterate di Palestrina, di Cherubini, di canto fermo, di stile diatonico, qualche cosa dovreste pur saperne. Insomma questa definizione *ex cathedra* l'avete pronunciata? Fatela per lo meno sapere, affinchè ci possiamo conoscere quanti fra noi siano quelli incorsi nell'*anathema*. Baje, baje, signori miei; qualch'uno di voi vuole Palestrina nudo e crudo, senza melodia, senza ritmo, colla sola tonalità del canto fermo; altri accetta la forma di Palestrina ma vuole la tonalità moderna; altri non vuole nemmeno la forma e si limita ad escludere che la musica di chiesa sia drammatica; ed altri ancora vorrebbero anche un pochino di drammatico quando fosse a proposito. Signori musicisti, quand'è che la finite colle vostre chiacchiere? che cessate di menar il can per l'aja? che arrivate ad intendervi. Andatevene, andatevene che siete ciarlatori senza sugo; quanto a noi andremo in coro a cantare il Vespro coi preti e coi frati; ecco la musica intorno alla quale nessuno questiona e che durerà sino alla fine dei secoli. »

Ed è così che la razza dei brontoloni vorrebbe troncare la parola in bocca a noi povera gente che sudiamo come i camelli del deserto a fare quello che crediamo il nostro dovere di cattolici, di preti e di artisti. Guai in questo mondo a chi lavora! tutti i poltroni gli dan la baja!

Suvvia però siamo giusti, siamo sinceri, siamo leali. Talvolta i brontoloni ci fanno dei grandi servigi perchè ci dicono delle belle verità e noi saremo ben piccini se, per un poco d'amor proprio che potessimo avere fra carne e pelle, non volessimo riconoscerle. Insomma è o non è un fatto che nel tanto che si è detto in questi anni intorno alla musica sacra, un principio, una regola unica, non si è potuto stabilirla? È o non è un fatto che siamo tutti daccordo nel dire che la gran maggioranza dei musicisti moderni sono fuori di strada e allo stesso tempo ognuno ha le sue idee proprie sul nuovo indirizzo che la musica di Chiesa dovrebbe pigliare? Io, a cagion d'esempio, discordo con B. e in parte

m'accordo con C; B e C alla lor volta s'accordano e discordano con me.

A è tutto per il canto fermo e per la musica diatonica, ed io gli dichiaro che il canto fermo bene eseguito come a Montecassino, a Cava de' Tirreni ecc., mi ha fatto strabiliare per la sua grandiosità e devozione e che il canto diatonico nella Sistina m'ha rapito. Cullato in mezzo a due cori di cento voci l'una, che lenti, gravi, isocroni ripetono un'unica cantilena di salmo mi sentiva imparadisare. Quella ripetizione, quell'insistenza mi vinceva, mi affascinava, in quel momento non desiderava altra musica.

A riflessione matura poi ho dovuto convincermi che per gustare della musica come quella bisognava innanzi tutto essere preti, poi sapere il latino, poi trovarsi in un monastero con nessun pensiero di mondo per la testa, circostanze molto difficili per il più dei fedeli.

Ed eccomi B che in musica non vede altro che Benedetto Marcello. E anch'io davanti a Benedetto Marcello mi sento come il granello d'arena sotto la forza dell'attrazione universale; se ne avessi il tempo mangerei, dormirei, vivrei in mezzo ai *Salmi* di Marcello; ne tappezzerei le pareti della mia stanza, ne farei degli abiti, delle coperte di letto, la fodera del cappello, per vivere e morire in quella.

C non vede che Cherubini, ed io non la cedo nemmeno a C nell'ammirazione per Cherubini; e guai a D se mi accusasse di disprezzar Rossini.

Ma quale salto, però, da Palestrina a Marcello, a Cherubini, a Rossini! quale divario dalla musica polifona del primo a quella degli altri! Quale differenza fra la tonalità dell'immortale autore della *Messa di Papa Marcello* e degli *Improperi* e la tonalità degli autori dei *Salmi*, del *Mosè* e della *Messa da Requiem?*

E passiamoci di Cherubini e di Rossini che alla fin fine sono morti in questo secolo, l'uno poco prima della metà, l'altro una ventina d'anni dopo; fermiamoci a Marcello che, quanto a tempo, è veramente antico. Quale è la cosa che possa desiderare un musicista modernissimo e che non la possa trovare nei *Salmi?* Volete *corali, fugati, imitazioni, canto, soli, duetti, terzetti, recitativi, sortite, melodia, armonia, contrappunto* in tutte le svariatissime forme dell'arte? Ebbene, là c'è tutto, ce n'è per il passato, per il presente, per l'avvenire; giacchè questi benedetti *Salmi* sono il vero fondaco, il vero magazzeno dal quale fecero spesa tutti i nostri autori grandi e piccoli; la fontana perenne alla quale andarono sempre ad attingere così i destrieri generosi anelanti le voluttà delle battaglie, come le pecore matte che l'una fa quello che l'altre fanno. Ho detto pecore matte, poichè fra gli ammiratori di Marcello vi sono anche molti avveniristi i quali imputano a Marcello le loro strambe idee e gli strambissimi procedimenti; secondo i quali pertanto la musica dell'avvenire sarebbe una cosa molto passata, prodigioso effetto del genio moderno che non sa quello che si dice.

Ma ciò che più d'ogni altra cosa nella nostra questione importa osservare in Marcello si è la tonalità ricca di *diesis* e di *bemolli* ad ogni piè sospinto che è una meraviglia. Qui dunque abbiamo qualche cosa di più dei toni del canto fermo sui quali Palestrina tolse a scrivere i suoi immortali lavori; qui abbiamo la scala naturale perfetta e tutte le variazioni moderne. Orbene, chi finora ha negato che i *Salmi* di Marcello fossero musica eminentemente religiosa? Se alcuno osasse dir questo si leverebbe il mondo dei musicisti a chiedere che lo sciagurato venga mandato ai pazzi.

Riassumiamo. Palestrina scrive diatonico, Marcello scrive cromatico; Palestrina d'ordinario non ha ritmo, Marcello lo ha; Palestrina non è mai uscito dal genere polifono, Marcello sì; Palestrina si è limitato ai *canoni*, alle *fughe*, ai *corali*, e Marcello è provveduto ai *canti*, agli a *soli*, ai *duetti* ecc. fino ai recitativi; Palestrina insomma scrive ad un modo, Marcello ad un altro; eppure entrambi sono dati come modelli della musica religiosa. E come se ne esce di qui?

Se ne esce facilmente col dire che la musica polifona di Palestrina segna un progresso sul canto fermo e che i *Salmi* di Marcello segnano un progresso sulla musica polifona di Palestrina, compresa la tonalità.

Dunque?

Dunque la conseguenza è chiara. Non bisogna reggersi colle idee *a priori*. In tutte le arti c'è un bello assoluto e c'è un bello relativo. Ciò che sia il bello assoluto ognuno lo sa; ma è a sapersi anche che sia il bello relativo, appunto perchè tale, è in proporzione diretta coi lumi e colle abitudini dei tempi e della società e colla natura delle cose. In Palestrina c'è il bello assoluto della ispirazione sublime, della stupenda condotta delle proporzioni delle parti ecc., e c'è il bello relativo della tonalità; in Marcello c'è il bello assoluto tanto quanto in Palestrina, e vi è il bello relativo in proporzione dei progressi della musica e in proporzione della forma tutta propria d'un soggetto quali erano i *Salmi* del Salterio ove alcuna volta la forma drammatica è richiesta dalle parole istesse del Salmo. E difatti Benedetto Marcello, il quale scrisse pure una Messa, tratteggia nel *Kyrie*, nel *Gloria*, nel *Credo*, nel *Sanctus* e nell'*Agnus Dei* non si permise nulla di quello che fece nei *Salmi*.

La custode dei tacchini.

A questo punto temo fortemente che qualcheduno sia tentato a dubitare che io abbia dimenticato il titolo che ho posto a questo scritto. Diffatti che hanno mai a che fare queste chiacchiere con *quattro giorni in cantoria?*

O lettori miei, non vogliate esser così precipitosi ai giudizii; sappiate che anche in musica val più la pratica che la grammatica, che la musica val meglio studiarla in cantoria che al tavolo, meglio sotto l'impero della solfa che sulle pallide carte dei libri che vi fan sopra i lunari. E quando si sono passati quattro giorni di seguito in cantoria vociando in media nove ore al giorno comprese le prove; quando si è vista sfilar davanti agli occhi musica di Donizetti, di Mayer, di Rossini e di altri autori distintissimi come un Pavesi, un Benzi fra i morti, un Petrali fra i vivi, allora si fanno le idee pratiche.

Fu là sulla cantoria del Duomo di Crema nei giorni 19, 20, 21 e 22 dell'ora finito mese d'a-

gosto, fu là che fra le insonnie, la raucedine, i goccioloni di sudore e la spalla destra indolenzita per lungo batter la solfa, fu là che mi venne l'idea del bello assoluto e del bello relativo in musica.

Prendete Donizetti; vi dà una serie di *preludii*, di *cadenze*, di *cabalette* per noi veramente intollerabili: ogni pezzo del *Kyrie* e del *Gloria* sono consacrati a far figurare una voce, un istrumento. È di prammatica. C'è il versetto per la tromba, per il flauto, per il violino, per il clarino e via dicendo. Una messa cantata di questa guisa dura due ore e mezza. Mayer fece altrettanto, fece egualmente Pavesi e lo fece anche Benzi, sebbene si mostri più sobrio.

Orbene che è tutto questo? È la parte del bello relativo, relativo cioè ai tempi nella quale quella musica fu scritta. Allora vi era quella tal moda, vi erano quelle tali abitudini, quelle tali esigenze sociali. Padroni noi e padronissimi di disapprovarle e di ridercene, ma non per questo siamo padroni di essere ingiusti. Togliete da questi autori tutto il bello relativo che per noi è scoria e cercatevi il bello assoluto che vi è a dovizia. « Donizetti mio, biasimerò le lungaggini del tuo *Gloria* ma ammirerò sempre la tua ricchezza di melodia; non ti so perdonare, o soavissimo Pavesi, le tue ripetizioni, ma quando ti distacchi dalla moda del tuo tempo e fai da solo mi affascini colla semplice e grandiosa ricchezza della tua ispirazione e per te, o Benzi, basterebbe il tuo *Crucem Sanctam* a farti un nome immortale fra gli autori. »

Ho lasciato per ultimo Rossini il quale nella sua *Petite Messe Solennel*, che là eseguimmo partecipa un po' di tutti; ha tre *soli*, un *duetto*, un *terzetto* e alcuni preludii. Ho riflettuto bene a questa che pure sarebbe forma drammatica così in Rossini come negli altri autori che ho nominato. E qui provai per la prima volta tra me e me una lotta stranissima. Duro ed ostinato anch'io alle idee *a priori*, sentiva che la coerenza mi portava a condannare musica siffatta. Ma l'animo vi ripugnava e il sentimento appagato sorgeva improvviso a perorare contro la requisitoria della mente. Vi pensai su volendomi spiegare questo strano fenomeno.

E l'ho spiegato o per lo meno mi pare d'averlo spiegato. Ho detto fra me stesso: se questa musica è come si dice, veramente teatrale, deve per ciò stesso avere tutti i requisiti per riuscire in teatro. Proviamoci dunque, cangiamo le parole a questo *Laudamus* a *solo* di Donizetti, adattiamo il *Kyrie* di Benzi ad un coro da teatro, mettiamo la *Cantata* di Pavesi in bocca a qualche tenore primario che sulle scene faccia l'innamorato o l'assassino o il suicida. E mi son provato, ma ahimè cosa avveniva mai! Tutte le parole eran fuori di posto, quelle melodie non si adattavano ad esprimere nè l'amore, nè l'odio, nè la vendetta; e a me parea già di veder la platea fuggire annoiata, oppure, secondo le civili costumanze dei teatri, coprir di fischi i cantori e l'autore. Quanto ad *Opere* Rossini è Principe, ma Rossini stesso in qual parte d'un' *Opera* porrebbe questo suo *Domine Deus* per tenore, questo *Quoniam* per basso, questo *Qui tollis* per soprano e contralto, ecc.? No, non ci sarebbe posto in nessun spartito; o in Chiesa o in nessun luogo.

Davanti a queste riflessioni, strappatemi dalla realtà delle cose, mi parve che il mio piccolo mondo musicale si irradiasse di nuova luce: ero fuori di me dal contento.

Dunque vi è una musica che vien detta teatrale e che non lo è; o che se lo è, lo è solo quanto alla forma, non quanto alla sostanza, non quanto al pensiero melodico.

E mi risovvenni del buon Ruggero Manna di Cremona, grande maestro in Chiesa, meschino maestro al teatro, perchè al teatro portava le melodie i *soli* e i *duetti* e i *cori* e l'orchestra che tanto piacevano in Chiesa, così che quelli stessi che lo fischiavano al teatro, si facevano gran premura di andarlo ad udire in Chiesa.

Non mi dilungo altro perchè voglio mi rimanga qualche cosa a dire anche nel prossimo numero. Intanto dedico queste mie povere idee a tutti quelli che verranno il 4, il 5 e il 6 del corrente mese al Congresso di musica sacra in Milano ai quali umilmente prostrato faccio fin d'ora la seguente professione di fede musicale:

Professo di venerare il canto fermo perchè, oltre alla veneranda sua antichità, è quello che si presta meglio alle esigenze della Sacra liturgia. Proclamo che Palestrina è il padre della musica sacra, che Marcello ne è il Principe e che Cherubini ne è il custode. Ammiro quindi Rossini, Pacini, Mozart, Gounod e tutti quelli altri che pure adoperando forme diverse seppero dare alla musica di Chiesa tale carattere, tale impronta speciale da renderla affatto distinta da quella del teatro. Perciò dichiaro di abiurare l'eresia delle idee *a priori* e dei principii assoluti quanto alla tonalità e alla forma, dichiarandomi disposto a far buon viso a tutta quella musica di Chiesa che sarà così di Chiesa da riescire al fatto impossibile in teatro. E con questo mi dichiaro

Milano, 30 agosto.

Sac. Giuseppe Barbieri.

RICREAZIONE

Logogrifo.

Testa e *cor* ti danno genti
Sole, meste e diffidenti;
Testa e *piè* son genti pare
Ma ridotte al singolare;
Cor e *piè* d'amor languiva
Se un gran vate non mentiva;
Pigro e d'alma, gramo e brutto
Quel che nomasi col *tutto*.

Ipsilon.

Sonetto-Logogrifo.

Bello è slanciarsi in aspre e fiere . . . . . (5),
Per tor dal mondo ogni settario . . . . (4);
Ma non per far di Religione un . . . . (4)
Ed avvolger la terra in cupa . . . . . (5).
Eppur certi messeri di tre . . . . . (5)
Tanto invocan sventura al patrio . . . . (4);
E calunnian da bravi e Caio e . . . . (4),
Che li dissero avversi alle . . . . . (7).
Si dicon essi pur stampa . . . . . (9);
Ma stampa che, all'arringo alfine . . . . . (5).
È fragile qual vetro o qual . . . . . (8),
Lancia improperî a tutti, inganna e . . . . . (5)
E questo chiama, a prò di Santa . . . . . (6)
Quistionar . . . . . (20)!

Reggio Emilia, 22 agosto 1880.

Domenico Panizzi.

Rebus...?

Fifi.

Spiegazione della Ricreazione del N. 4.

Sciarada: Seme-lino.

Sonetto-Logogrifo: Marte — reame — certame — arte — sarte — corame — catrame — carte — cometa — certo — creta — azione — serto — CASTRAMETAZIONE.

Alle Biblioteche Circolanti Cattolici

Cinquanta Collezioni di 90 Volumi di Libri di lettura per sole L. 25.

Favoriscano i Presidenti o Rettori di Biblioteche Circolanti Cattoliche presso Istituti, Circoli, Comitati, Patronati, ecc., leggere la seguente proposta e prenderla in considerazione.

Essi con sole L. 25 ponno procurarsi una Raccolta di ben 90 Volumi di Libri moralissimi, che presi separatamente costerebbero almeno tre volte tanto. V'hanno racconti originali e tradotti, di ottimi autori, operette istruttive, polemiche, ascetiche, o interessanti il movimento cattolico.

Non è una speculazione, ma una carità; perchè un benefico sacerdote, considerando il bisogno urgente di diffondere buone letture, supplisce in gran parte alla differenza del costo.

Pur troppo anche la carità è limitata; onde le Collezioni offerte a prezzo ridotto sono solo **Cinquanta**, sicchè oltre a questo numero le domande rimarrebbero inevase, e perciò avranno la preferenza i primi che invieranno la domanda col danaro o in vaglia o in lettera assicurata alla Direzione dell'*Osservatore Cattolico* in Milano, o alla Libreria Ambrosiana in Milano, Via S. Raffaele, n. 12-14.

Le spese sono a carico dei Committenti, i quali sono pregati di indicare il mezzo e il luogo di spedizione che preferiscono.

Per le INSERZIONI *e per provvedersi delle opere sotto indicate dirigersi alla* Libreria Ambrosiana in Via S. Raffaele 12-14, Milano
Per una pubblicazione Cent. 25 la linea; per più volte, prezzi da convenirsi.

LIBRI DI ONESTA ED UTILE LETTERATURA

I liberi pensatori. Novella storica intorno a Federico II di Prussia e il suo tempo di Corrado Bolanden. Versione dal tedesco di Domenico Panizzi . . . . . L. 1 —
Pulcheria e Cecilia, lettere della signora Matilde Bourdon tradotte dal francese dall'Arciprete di Castel D'Ario, D. Francesco Masè . . . . . » — 50
Un Angelo in famiglia. Scene domestiche milanesi pel Sacerdote Giuseppe Beneggi . . . . . » — 50
Fioravante e la bella Isolina, fola in vernacolo pisano di Oreste Nuti. Vol 1, elegante. . . . . » 1 —
L'eredità di Francesca, racconto della sig. Matilde Bourdon. Traduzione autorizzata. Un vol. . . . . » — 75
Gildo il progressista, racconto contemporaneo per Giuseppe Beneggi, sacerdote milanese . . . . . » — 50
Guido Cavalcanti, racconto di Antonietta Klitsche de la Grange. Un bel volume . . . . . » 1 50

Si spediscono franche di porto a chi manda il prezzo in vaglia o in lettera raccomandata.

UN NUOVO RACCONTO!

O voi, che bramate leggere storie fantastiche senza guastarvi il candore dell'anima e la purezza della fede, leggete

LA FIDANZATA DI UNO SPETTRO

STUDIO DEL MEDIO EVO

Racconto di **Giacomo Melchiorre Villefranche**

Versione autorizzata del Sacerdote Uberti Giansevero

E per averlo, dirigetevi alla Direzione dell' *Ordine* in Como con un vaglia. Costa Cent. **70** la copia.

IMMAGINI RELIGIOSE E SIMBOLI SVARIATISSIMI

in nero, in acciaio ed in litografia; a colori, miniate o in cromolitografia; con pizzo e senza; in fogli e a parte, nazionali e di Francia, Germania e Svizzera. Prezzi modici variabili secondo la qualità ed il genere, da Cent. 15 a L. 6 la dozzina.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1880. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana*, Via S. Raffaele N. 12-14.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno IV - 16 Settembre 1880 - N. 6

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

TESTO: Il mondo come va? *(A. Davide)* — La Comunione di S. Gerolamo del Domenichino *(Leonardo)* — La campana delle ore *(A. Davide)* — L'apertura della caccia *(Magister Dulcis)* — Ser Poggiapano *(P. A. Cavalieri)* — Cadore a Tiziano *(Leonardo)* — Bibliografia *(Sac. F. B.)* — Una piccola strega *(Pier Biagio Casoli)* — L'inaugurazione del Duomo di Colonia *(Leonardo)* — Il frate cercatore *(Magister Dulcis)* — Rassegna politica *(Domenico Panizzi)* — Un'altra piaga d'Egitto *(Semino di Bracalone, Marinaro)* — Musica: La tastiera cromatica del Sac. Grassi-Landi *(G. B.)* — Luigi Camoens *(Sac. Uberti Giansevero)* — Sul monumento eretto all'immortale Pio IX nella Basilica Ambrosiana *(Sac. Prof. Francesco Contardo)* — Esposizione di Belle Arti nel palazzo di Brera in Milano *(G. B. Lertora)* — Le presenti condizioni d'Europa: Sonetto *(Pietro can. Merighi)* — Corrispondenza — Ricreazione *(X, Ipsilon, Domenico Panizzi, X)*.

INCISIONI: Tiziano Vecelli — La Comunione di S. Gerolamo del Domenichino — Il ritorno dalla questua. Quadro di Pio Joris — I monelli del villaggio. Quadro di D. Paolocci — Il Cacciatore.

IL MONDO COME VA?

Va benissimo il mondo. Non credete ai pessimisti brontoloni ringhiosi. Che si ha da sperare di meglio quaggiù? Vedete come la politica e la diplomazia operano mirabili cose; ora tutta Europa si arma contro sei mila uomini che in Albania giurarono difendere la patria e la religione; i polacchi cadono schiacciati dall'autocrazia russa; quattordici milioni di cattolici tedeschi gemono sotto il bastone del governo; milioni di cattolici belgi soffrono nelle tanaglie delle sette; la magnificenza inglese opprime sette milioni di irlandesi; trentasette milioni di francesi sono calpestati da un partito parigino infame e radicale; gli italiani tutti sono vittime di alcuni settari. Il mondo dunque va bene; deve camminare così; è una gioia continua, un continuo piacere; un passaggio da dolcezza a dolcezza.

Come va il mondo?

Ridicola domanda; domanda ingenua. Osservate. Il sole feconda il seme e fa sbocciare il fiore; cresce le biade e aduna le tempeste; illumina gli edificii e li atterra col fulmine addensato dai suoi calori. Così va il mondo. Non vi ristate dal contemplarlo. Il mondo innalza sul piedistallo gli idoli suoi; ogni idolo ha milioni di vittime; sono idoli certe persone, certe dottrine, certe mode, certe frasi; chi non si curva a loro è gettato nelle fornaci ardenti come i giovani ebrei che non incensarono la statua di Nabucco. Come va il mondo? Domanda strana davvero; il mondo corre egregiamente; voi, se lo assecondate, vi piglia, vi porta, vi trascina ne' suoi vortici, vi sfrutta, vi soffoca; ma se resistete, se avete un pensiero vostro, il mondo vi maledice e voi siete soffocato in altro modo. Come va il mondo? Va da tiranno, ecco tutto.

TIZIANO VECELLI.

Siete voi persona di carattere? Il mondo vi deride quando vuol farvi male, e quando vuol farvi bene vi compassiona; sempre vi mette in disparte con un sogghigno superbo, che io trovo melenso e stupido, ma che ottiene il suo effetto fra la turba infinita degli stolti. Vi fidate del mondo?

È un insieme di basso egoismo, di passioni triviali, di infami esigenze, di pulitezze ipocrite, di ipocrisie sfacciate, di contraddizioni, di inganni, di illusioni, di inviti alla colpa, di efferratezze che negano il perdono; il mondo è tanto sollecito a farvi prevaricare come è ostinato nel segnare a dito la vostra prevaricazione; il mondo vuole il vostro disonore e non vi concede il suo oblio; il mondo è scaltrezza, menzogna, tradimento, odio, vergogna.

Dunque il mondo va come può. Non

camminerà diversamente mai. E fondato sulla malignità, è il discepolo di Satana. Il mondo! Ride, s'esalta, danza, grida, s'inebria, folleggia, e poi — oh come è gentile! — chi gli ha creduto è il suo zimbello eternamente. Lo maledico questo tristo costume del mondo, maledico queste sue seduzioni, queste provocazioni che non prima sono ordite che non scoprano il loro termine scellerato.

Fatevi una legge e sia buona e savia; seguitela; il mondo ci colpirà, ma se non vi sarete dedicati a questo mostro che si innalza sugli altari, allarga le nari innanzi ai tripodi fumanti e si gonfia di incensi codardi e imbecilli, voi avete sempre il mezzo di rispondere ad ogni ingiuria e passerete incolumi sotto la sferza del mondo. Guai se credete al mondo, se ai frivoli che lo adorano vi confidate.

Il mondo lo si trova per tutto. V'ha il mondo profano, e v'ha il mondo sacro. Se il profano è il Nerone de' suoi seguaci, il mondo sacro non è meno il carnefice. Là la sfrontatezza, quì l'ipocrisia; là il collo eretto baldanzoso, qui il collo torto; là la bestemmia, qui la giaculatoria; là l'orgia, qui la pompa bugiarda o di virtù che non fu possibile tradire, o di virtù celatamente bandite. È d'uopo vivere per provare. Credo e confesso che il mondo profano è tutto degno di detestazione; credo e confesso che il mondo sacro è tutto meritevole di abbominio. Non saranno più le appariscenze delle dolcezze del mondo apertamente vizioso che mi trascineranno; ma non mi legheranno certamente le vili e bugiarde mostre del mondo ipocritamente virtuoso.

V'ha qualcosa che incanta, che doma, trascina, invita alla imitazione; è la virtù, la vera, la soda, la sicura virtù. Dove c'è virtù, non c'è mondo. La virtù ha un asilo appartato dove si educa, si aggrandisce, perfeziona, giganteggia, spande le sue consolazioni, fruttifica il merito. Tutto questo lavoro si compie fuori del mondo, ben lontano dal mondo profano e da un certo mondo sacro. La Religione sorveglia l'asilo della virtù, essa ne è il terreno che dona gli umori, è il fiume che vi si gonfia, è l'albero che ne nasce, è il fiore che ne sboccia, il frutto che vi matura. Questa Religione che ha le sue istruzioni, i suoi ministri, il prete, il Vescovo, il Papa è ben ammirabile; determina le oasi del bene, del contento, della felicità nel deserto della vita, in mezzo alle sabbie brucianti del mondo. Il mondo mira a distruggere queste oasi.

Dunque, il mondo come va? Come un osceno ubbriaco, come un pazzo, come un assassino. Va al godimento, va senza norma, va tra le tenebre, va a assalire il passaggiero; ecco come va e dove va il mondo.

Sì, caro lettore, sì, mia dolce lettrice, lavora pure per accontentare il mondo, lavora! Tu non giugnerai ad accontentarlo. V'ha di peggio; se miri ad accontentare il mondo, non accontenterai mai te stesso. È tuo vantaggio l'approfittare dello studio altrui? Ebbene, sappi approfittarne. Bada che il mondo ti seguirà non solo nel male che esso ti invita a fare, ma anche nel bene dal quale ti distoglie. Il male sarà sempre poco e non mai abbastanza scontato, il bene poi non perverrà a farsi credere bene e diverrà o una esagerazione per la quale ti si farà o ridicolo, o un ipocrita, o anche un delinquente.

Qual turpe divinità è il mondo! Tu lo guardi; è bello; sorride; ti invita ai baci, agli abbandoni, all'oblio; tu cedi. Il mondo ti lancia in disparte dopo che gli fosti seguace sincero e appassionato. Ma se anche operi virtuosamente, il mondo che comanda per tutto, ti involerà l'onore che ti deriva dal bene che compi, ti designerà come calcolatore, e, se fosse possibile, tenterà rapirti il merito del tuo lavoro. Fa il bene per Dio, fuggi il male per Dio, e bada che il mondo non è degno che dello sprezzo degli onesti! tutto il mondo, anche quello che si cela sotto paludamenti solenni, che si circonda di bende sacre, che ostenta pietà.

Oh il mondo! Formiamoci da noi un carattere fermo, un carattere forte, e non badiamo ad altro; la Chiesa ci dà norme precise di vita, seguiamole e sfidiamo gli impostori del mondo, comunque il mondo ci si presenti colle voluttà traditrici del vizio e colle attrative menzognere di una onestà ipocrita. Facciamo da noi, da noi col nostro *Credo*, col nostro Pontefice, colle nostre tradizioni cristiane e cattoliche; siamo irremovibili, siamo di granito, siamo di bronzo.

Mi viene in mente che un uomo può darsi ad un lavoro santo e utilissimo. Lavora con la missione avuta dai superiori suoi, lavora assiduo, lavora tra mille difficoltà, lavora col plauso dei buoni, lavora irreprensibilmente. Il mondo ne freme; quell'uomo è preso di mira alle calunnie, alle scelleraggini di due eserciti egualmente tristi, egualmente furibondi; i due eserciti del mondo. Da una parte l'esercito profano e sfacciato, dall'altra l'esercito ipocrita; di là la impudenza schietta e palese, di qui l'ipocrisia velata e ingannatrice. Quell'uomo dovrà ben penare per trarre innanzi il suo lavoro; tutto gli sarà convertito in amarezza; sino le intenzioni verranno malignate; si giugnerà a mettere in dubbio la sua buona fede.

Ma, via, largo, canaglia, che il mondo si roda nella sua rabbia e quell'uomo proceda arditamente.

Intanto però, lo vedete, il mondo va? Va di maniera che se lo si ascoltasse saremmo o tristi o inattivi; o suoi seguaci o almeno suoi schiavi tremebondi. Ma chi di noi si farà la vittima del mondo, del numero, degli imbecilli? Noi, noi, non smovano dalla via che Dio per la sua Chiesa ci ha aperto.

Muoia di livore il mondo, ma noi viviamo nel vero e nel bene.

A. Davide.

La Comunione di S. Gerolamo del Domenichino

(Vedi incisione a pagina 63).

Presentiamo in un'accurata incisione il capolavoro di Domenico Zampieri, detto il Domenichino, che ha arricchito le principali chiese di Roma dei suoi quadri e de' suoi affreschi. Questo rappresenta S. Gerolamo, Dottore e Cardinale di Santa Chiesa, nell'atto che agonizzante si inginocchia per ricevere un'ultima volta il Pane Eucaristico e il Calice consacrato. Presso gli sta accosciato il leone quasi in atto di chi dorme per non destarsi mai più; e Gerolamo muore infatti alla terra, e ne fan fede la canizie e la debolezza generale delle membra; ma lo sguardo è ancora vivo, viva è la manifestazione della fede e ardente il sospiro dell'anima, che già vede gli angeli muovergli incontro per offrirgli il premio e la corona.

Muovi pure, o santo glorioso, l'ultimo passo verso il Cielo; hai lottato, fosti calunniato, deriso, contradetto; ma la tua meta era la verità e la verità proclamasti, senza temere le contradizioni! Possa il tuo esempio animare i moderni cristiani a sostenere coraggiosamente le inevitabili battaglie della vita, e non stancarsi perchè la lotta suscita contrasti e domanda sacrificii. Il Paradiso è di chi lo sa rapire, e la rapina esige violenza.

Leonardo.

LA CAMPANA DELLE ORE

Ebbene, questa melanconia non mi opprime; mi fa piangere ma non mi avvilisce; in essa avvolto come in un panno nero, ho pur libero il respiro. Ma quanto è forte questa melanconia che mi è dolce compagna, che pavento come di un'infedeltà l'abbandonarla.

A una età che non è più la giovanile e che non soffre più le forti distrazioni della fantasia creatrice di novità le quali fanno dimenticare anche le più vive emozioni, un fatto doloroso mi ha determinato immutabilmente il cammino del cuore e l'ordine dei sentimenti. Un dì ho scritto, per i lettori di *Leonardo* e per sollievo dell'animo mio trambasciato, intorno alle memorie raccolte nel velo turchino di un *raggio di luna;* dei pietosi si unirono all'angoscia mia e piansero con me; so anche che con me pregarono. Quel *raggio di luna* mi illumina sempre l'occhio; è un richiamo assiduo ad un punto della mia vita che non è possibile obliare; quel raggio batte insistente sopra un volto che ho scolpito nel cuore; è un volto amato; vedi come è pallido; osservane l'occhio silenzioso, le labbra chiuse; il volto di mio padre sul quale mamma mia deponeva l'ultimo bacio dopo il bacio mio e de' miei fratelli. Quel *raggio di luna* mi è come un sacro sudario che custodisce una sacra effigie che gli ondeggia nelle pallide pieghe d'oro e me lo presenta in cento positure, tutte venerande, tutte care, adorabili.

La vita mia che non ancora gli anni avevano posto sul declino della discesa, si ruppe come in due parti, mi parve d'essere uscito di figlio e di aver acquistato l'indipendenza d'uomo, e coll'indipendenza tutte le disillusioni che accompagnano la esistenza. Il padre era un appoggio, un consigliero, un amico; con lui poteva parlare, con lui piangere; mi amava, e l'amore era amore, non mai protezione greve ed egoista; l'uomo, l'ho provato, ha bisogno di amare e di riposare fiducioso nell'amore; guai se mi incontrassi in un affetto che mi accenni a ricompensa. Dolce padre mio! Io lo sapeva che la tua dipartita per il cielo mi avrebbe privato del mio più caro amico! T'ho pianto, e ancora, sebbene le vicende di lotte uggiose mi sospingano incessanti, ancora ti piango. Queste parole che scrivo sulla carta fredda e muta sentono di lagrime.

Allora che gli estremi sforzi di una robusta vitalità ferocemente strozzata dalla malattia, mi prenunziavano la morte imminente, da lungi la aura mi recò all'orecchio il suono della campana; erano le due dopo mezzanotte; quel suono superò il rumore delle acque cadenti dell'Olona, vinse il mesto mormorìo delle preghiere che si alzavano nella casa desolata, i singhiozzi amarissimi mal frenati, e mi colpì all'orecchio. La campana ha una musica gentile e nelle tenebre ci indica dove abitano amici, ci guida l'occhio alla luce che striscia sui vetri del tempio, il cuore al tabernacolo, la mente a Dio. Ma in quel momento! La campana delle ore mi straziava; essa contava i momenti di una esistenza preziosa, e se la speranza mi aveva lusingato al punto di scordare che la morte s'avvicinava implacabile, era il colpo di martello sul bronzo spietato che mi scoteva dall'inganno e mi avvertiva: « la morte è lì! »

E un altro colpo di campana e la morte entrò, e assalì furibondo quel povero padre mio, lo strinse nelle sue gelide braccia, gettò attorno un lampo spaventevole di luce più fugace del baleno, e là il padre mio stette irrigidito; uno scoppio affannoso lungamente rattenuto s'unì al suono ferale della campana e all'appassionato degli estremi baci.

Come si componeva sul letto mortuario la salma venerata, la campana delle ore ridiede i suoi lu-

gubri rintocchi; erano le tre; mi si scoppiava il cuore, mi parve che il morto scosso balzasse sulle lenzuola. Era illusione. Ma quei rintocchi!... Dio!

Poco dopo era sulla via; recitavamo le preghiere dei defunti. *Requiem æternam dona ei, Domine....* La campana torna alle ore. Quale feroce persecuzione! Perchè ancora si misura il tempo? Perchè tutto non tace, tutto non si raccoglie nel dolore? Mi strinsi vicino a te, mamma, e ti dissi: « non finiranno dunque più quei colpi? » E tu mi hai colle tue mani d'angelo preso al volto e baciato. « finiranno, hai detto, anche per noi! »

Mentre, di lì a pochi istanti, celebrava la Messa nella Chiesa ove il defunto aveva alzato la sua voce, aveva pregato fervoroso, aveva dato l'esempio di una pietà che non ha molti cultori come lui, e rivolto a Dio « ti offro questo Santo Sacrificio per l'anima del Padre mio. » la campana delle ore tornò a ferirmi; io non so come mi si disponesse l'animo e in quali profonde onde di dolore andassi sempre più immergendomi. Lo sa Dio, lo suppone chi è figlio e la gioia di possedere un padre ha scontato collo strazio di perderlo.

Tornai al mio lavoro; a questo lavoro del giornalista sì greve, sì combattuto, sì mal ricompensato; conforme alle mie inclinazioni, non mi abbatte colle sue peripezie e mi fa più robusto nelle lotte che necessariamente incontra; il mio lavoro mi parve più pesante di prima; parevami che mi mancasse un aiuto, che non avessi più gli incoraggiamenti necessarii allo spirito; pensava che ben pochi potessero seguirmi con affetto sincero nelle fatiche mie, e che più nessuno potesse credere che operassi per principio di fede, per dovere sacerdotale, per fedeltà ad una missione avuta dai superiori, ma che mi si rimproverassero di nutrire bassi propositi e di tendere a scopi interessati. Aveva allor allora provata la perfidia degli uomini!

Stanco così, smarrito, mentre il pensiero correva alla notte del 12 settembre e n'era sgomentito, la campana delle ore, una nuova campana, questa di San Celso, mi scoteva col suo tono vibrato, sgarbato, insolente. Di giorno, di notte n'era perseguitato. Io vedeva innanzi a me il doloroso spettacolo del padre agonizzante, del padre morente, del padre morto steso sul lenzuolo funebre; al battere delle ore trasaliva come all'udire una indeprecabile minaccia, come sotto una sciagura senza rimedio fuorchè la rassegnazione. Ogni notte le sento le due ore; la campana non cessa, la crudele, di ripetere le due terribili ore; non smise nel gelo del verno, nei calori della state; e quando la notte fatta scialba dalla luna lasciava pur scorgere tra i fantasmi designati coll'ombre delle case e de' comignoli la feroce campana, non se ne vergognò, ma riflettè i colpi dello spietato martello; e quando le ombre nere spargevano paura e terrore, squillò impavido il bronzo e venne a risvegliarmi alle più meste memorie.

Ebbene, questa melanconia non mi opprime; è molta e continua, ma non me ne libererò; ancora la campana delle ore mi commove, ancora mi fa trasalire, ancora mi richiama un momento ben triste per me, ma se la campana tacesse, parlerebbe il cuore. Voglio che non abbia fine questo culto intimo ad un uomo al quale devo la vita, l'educazione, devo gli istanti migliori della mia esistenza, e, colla mamma, mi ha davvero amato; voglio che quest'uomo non muoja dentro di me, e che sappia dal Cielo che l'ho forse amareggiato vivente, che ancora gli sono indegno, ma che prego per lui, lo venero, lo amo e che la sua ricordanza mi migliora.

Dunque suoni la campana delle ore dolenti e bagnate di pianto; suoni e non cessi di portarmi più vicino al padre mio. Suoni, raddoppi di velocità, mi precipiti al punto nel quale altri raccoglieranno come ricordanza dolorosa l'ultimo colpo cui il bronzo risponderà per me. Che c'è qui? che faccio io? Malamente quello che mille farebbero meglio; da mille osteggiato a morte e straziato anche nell'onore per sostenere le ragioni di chi calpesta perchè non mi scordi che alcuno premia sulla terra la fatica, padre mio, se alla mamma non è discaro, se tu puoi intercedermi tempo a penitenza, fa che la campana che suona le ore, tutte le batta in un giorno e subito venga l'ultima ora mia. No, non invoco chi mi rammenti quaggiù tra i vivi, come io faccio di te, invoco solo che mi si affretti la gioja di vedere te e abbracciarti in seno a Dio.

E la campana batte, indefinibilmente triste, le ore... ma questo mio pianto non è abbattimento, non è viltà, non debolezza, dunque? Posso ben dar ragione al cuore...

.... 12 settembre 1880 — (doloroso anniversario della morte di mio Papà).

A. Davide.

La Comunione di S. Gerolamo *del Domenichino.*

L'APERTURA DELLA CACCIA

V'ha chi l'ama la caccia; aspetta il giorno dell'apertura con ansia febbrile; rivede il fucile, lo ripulisce a nuovo; si provvede l'abito, ricuscisce il carniere, cui ama dia segno di vecchiezza, prova i cani. Che smania!

Eppure il divertimento della caccia è di una bellezza equivoca. Perdonatemi, cacciatori. Quell'inseguire un uccello per un'ora, due ore, tre ore, attraverso campi, coltivati, fossati, e poi vederselo sparire, mi ecciterebbe una nervosità irrefrenabile. Il cacciatore si finge impassibile, e quand'anche un pallino del suo fucile mandi la preda agognata in bocca a un estraneo, ch'egli neanco ha potuto vedere — si crede felice. La caccia è una marcia forzata, ed è sì cara una passeggiata libera e comoda senza fremiti e senza disillusioni! Il cacciatore è persuaso che il fremere contro un becco, o contro due ali, o contro gli stinchi snelli di un piccolo quadrupede, sia una emozione che non trova la pari. Ansante si delizia dei polmoni rovinati; madido di sudore, se ne gloria come un generale d'armata dopo la battaglia; se colpisce la vittima che stupidamente gli si posò sulla bocca del fucile, il cacciatore si proclama bravo da sè e si persuade che l'impresa non poteva aver effetto che colla sua destrezza; se la vittima presignata se ne fugge allegramente, il cacciatore si ritiene anche più abile, perchè se non era un soffio di vento, un canto, un fischio di contadino, certamente non sarebbe fuggita. Pochi cacciatori guadagnano il tempo che perdono e la polvere e il piombo; nondimeno sono eccellenti tutti.

Uditeli. Siamo in una osteria di campagna e vi convengono cinque cacciatori; tutti hanno gonfio il carniere; gonfio di che? Ad ogni modo lo custodiscono gelosamente che nessuno lo tocchi e lo visiti; vi scappa fuori l'ala di un uccello, o lo zampino di un lepre imbalsamati. L'uno è stanco perchè ha appostato una quaglia; tirò il colpo e — meraviglia! — ne uccise cinque. State sicuri che non ve le mostrerà; bisogna credergli sulla parola. Un altro ha inseguito delle tortore in un campo di stoppia; a'suoi colpi cadevano a terra come grandine quando turbina; e non è vero niente. Un terzo ha colpito un paesano che pensava a' fatti suoi dietro una siepe; se non erano le grida di quel villano che fuggiva, chissà quale presa!

L'anno passato, soggiunge il quarto di quei giovialoni, era in montagna, teneva dietro a un lepre, lo mirai, lo colpii, ma era tanto l'impeto della fuga e tanto fu lo spavento, che saltò sul versante dell'altro monte passando d'un balzo torrente e valle per la distanza di cinque chilometri; la povera bestia riprese la corsa; in dieci minuti le fui sopra e la dimane i bergamini hanno trovato sulle *corne* (roccie sporgenti) la lepre, il lepre, i leprotti che io aveva ucciso. Altra volta invece un lepre ho potuto infilzarlo colla canna del doppietto!

Un caso strano di cacciatore mi è accaduto. Un amico mi vuole a una partita di caccia. Cedo, vado. Ma non aveva licenza. Quei bravi giovani di carabinieri della stazione vicina parvero avvertiti del pericolo che correva la selvaggina. Do il primo colpo, corro per afferrare il selvatico che era piombato poco lungi, e mi trovo circondato da quattro carabinieri. Lasciarmi pigliare? Era sulla sponda del Lambro; spicco un salto e a nuoto tendo all'altra riva. Il brigadiere, un bel giovanotto, non si smarrisce, si leva la divisa, si mette in costume adamitico puro e semplice, si butta nell'acqua, mi insegue. Mi raggiunge anche:

« In nome della legge fermatevi.

« Sono fermissimo, che vuole il signore?

« Avete licenza per la caccia?
« No.
« Siete in contravvenzione.
« Chi siete voi?
« La publica forza.
« Le insegne? Io non vi riconosco...!

Immaginarsi il povero brigadiere che non aveva altra insegna che la pelle di battesimo. Stette sconcertato e tentava cercare le tasche, ma di tasche non ne aveva. Io n'ebbi compassione, e gli feci una proposta ragionevole per trarlo d'impaccio.

« Signore, la legge esige che il delinquente sia condotto al Mandamento; andiamo al Mandamento e là proverete la vostra identità; sino ad ora non posso ritenervi che l'aggressore di un galantuomo. »

Il Mandamento era lontano tre chilometri e bisognava traversare non pochi paeselli per giungervi. Il brigadiere:

« Al Mandamento così?

« No, vi presterò io le scarpe che l'acqua mi ha impicciolite e non posso più usarle; vi presterò anche la cravatta...!

« Insomma!?

La conseguenza fu che ci intendemmo a meraviglia, e finimmo io e i carabinieri in un'osteria, dove non si fece più parola di licenza.

La caccia non pochi l'amano per le avventure che loro procura la vita vagabonda; quanti vanno a caccia di due occhi brillanti! Un caso:

Gustavo mi invita a caccia nella sua tenuta.

« Come sta la tua Paolina?

« Benissimo; è bella più che mai; se vieni a caccia, la vedrai.

« Vengo.

Alla fine?

Gustavo maledettamente schernito dai selvatici si diè a cacciare i domestici, e mi fulminò terribile mentre stava nel salotto colla Paolina ciarlando di tante cosuccie che mi garbavano più di tutti i fagiani e i lepri-conigli del parco. La preda della caccia sono stato io, dopo tutto.

Ma il nostro cacciator montanino (vedi incisione a pag. 71) ha un matto gusto per la caccia e sacrifica settimane intere; torna a casa lacero, e procede trionfante col camoscio che inseguì in mezzo a pericoli da far raddrizzare i capegli sulla testa di un congressista vecchio e calvo. Quello è un cacciatore fortunato! Ecco: con due lire poteva provvedersi una porzione di camoscio da cucinare; invece ha speso venti lire in scarpe, non meno di cinquanta lire in abiti, sette giorni di fatiche enormi, cinquanta cartuccie, senza il resto; fortunato lui! — Scendi, scendi dal monte e pensa a riposarti intanto che gli amici mangeranno il camoscio; a te e al tuo cane la consolazione delle ossa.

MAGISTER DULCIS.

SER POGGIAPIANO

Bozzetto.

Vi son tanti a questo mondo,
Che fan proprio compassione:
Giran sempre in largo e in tondo,
Tutti febbre e convulsione,
Agitati ogni momento,
Quai bandiere in preda al vento.

Se talun li guarda storto,
Fanno un chiasso, una tempesta;
Fanno il viso arcigno e smorto,
Se una mosca li molesta:
Scoppian fieri in ogni lite,
Come accesa dinamite.

Io, per dirla, grazie al cielo,
Marzapane per natura,
Che sia caldo, che sia gelo,
Non fo' mai la faccia scura:
Vivo in quiete, mi sto sano.
E mi chiamo: Poggiapiano.

Un coniglio alcun mi stima
Senza fiele, un coso vile,
Ma se occorre e in prosa e in rima
So mostrar che ho in petto bile:
La sentenza ho sempre intesa,
Che — *fit furor, ira læsa.*

E mi arrabbio, quando varia
Nel calore la minestra,
Quando entra un filo d'aria
Per le imposte alla finestra;
Perchè l'aria di fessura
Manda presto in sepoltura.

Se mi sturbano la siesta
Dopo il pranzo i servitori,
Se mi rompono la testa
Le campane, o i sonatori:
Queste cose, è tutto dire,
Le son cose da morire!

Ma del resto, il mio specifico,
Il calmante atrabiliare,
È andar calmo, star pacifico
Nel parlare, nel mangiare,
Nel tener la lingua stitica
Coi filosofi e in politica.

Ieri, un certo mio compare,
Che le cose fa alla diavola,
Nella foga del cioncare,
Rotolò sotto la tavola:
Se si fosse rotto il naso!
Mo' vedete, il brutto caso!

Con filosofi in questione
Un dì entrai; oh il triste guaio!
Ben capii, che è in conclusione
Pestar l'acqua nel mortaio:
Sei di vino, e muso duro,
Ed indietro ti e muro.

La politica è un arnese
L'è una roba alquanto elastica;
E può dare *in crimen læsæ,*
Chi non gioca di ginnastica:
Sicchè, resto al tempo vario,
E alle fiere del Lunario.

Vinca Grecia, o la gran Porta,
O gli Afgani, o l'Inghilterra,
Per noi altri poco importa:
Già, la guerra è sempre guerra,
Paga sempre il ciarlatano,
Il buon popolo sovrano.

Se una lite ho rifiutato,
M'hanno fatto adosso il diavolo,
Mi giurava l'avvocato,
Che avrei vinto: ah, vinto un cavolo!
Sia ragione, astuzia o frode,
Fra i due, sempre il terzo gode.

Chi va piano, va lontano,
L'ho chiovato in la memoria:
E, se un grosso capitano
Nella furia ebbe vittoria,
Alla fine ebbe lo scacco,
E tra i ghiacci perse il tacco.

Lento, adagio a dar consigli,
Nel riceverli, più lento:
Non mi turbo nei perigli,
Cada pioggia, o tiri vento;
Venga grandine o il malanno,
L'andrà meglio un altro anno!

Se talvolta fui tirato
A stricar qualche contesa;
Mai giudizio ho pronunziato
Che ogni parte avessi intesa:
So che l'obbligo rimane
D'udir tutte le campane.

Spesso invero mi fan ridere
Certe grandi ambizioncine,
Quando miro gaie, o stridere
Certe grosse testoline,
D'ogni affare ad ala, o remo:
Son la mosca in cima al temo.

Del mio tavolo l'oriolo
Da trent'anni va a minuto;
È per me stella del polo,
Onde un dì non ho perduto;
Chè, d'ogni opra di mia vita,
Sempre l'ora ho stabilita.

Alle dieci del mattino
M'alzo e faccio colazione;
Esco a spasso pian pianino,
Col mio amico, il can barbone:
Prendo a tempo, o brutto, o bello,
Parasole, oppure ombrello.

Ma, consulto pria il termometro,
Per vestir leggiero, o greve;
Do un'occhiata anche al barometro,
Per veder se è pioggia o neve;
Son di estate al bianco ligio,
Nell'inverno indosso il bigio.

Quando viene la tornata
Della nostra accademia,
Io ci vo', mi è cosa grata
Sol l'arcadica poesia:
Perchè Filli, Eurilla, Ergasto,
A' miei nervi non fan guasto.

Liscio il capo e le bassette;
Alla sera vo' al Caffè;
Faccio il solito Tresette,
Con due quieti al par di me:
E finito il mio giochetto,
Torno a casa e vado a letto.

Vado a letto, e per dormire,
Leggo un'Egloga adagino:
Se Morfeo sento venire,
Chiudo gli occhi pian pianino;
E mi addormo lieto e sano:
Bella cosa, un Poggiapiano!

Trento, 10 agosto 1880.

P. G. CAVALIERI.

CADORE A TIZIANO

(Vedi incisione a pag. 61.)

Se Vicenza onorò tanto il suo Palladio, Pieve di Cadore, Comune di poco più di tremila anime nella estrema provincia Bellunese, ha reso un tardo ma non meno meritato omaggio a Tiziano Vecelli, che vi sortì i natali, innalzando un monumento alla sua memoria, che fu inaugurato il 5 settembre di questo anno.

Era tempo che l'Italia onorasse uno de' suoi più grandi pittori, e meritano un elogio sincero gli abitanti del luogo ove nacque, i quali si fecero iniziatori di tale attestato di ammirazione.

* * *

Tiziano Vecelli ebbe una vita quasi secolare, poichè morì a 99 anni, e neppure di morte naturale, perchè côlto dalla peste il 27 agosto 1576 in Cadore, sua patria, dove erasi appunto rifugiato per isfuggire al terribile flagello che imperversava a Venezia.

Fin dai primissimi anni egli sentì una vocazione irresistibile alla pittura, e, poichè nato da famiglia agiata, non incontrò ostacolo alcuno per dedicarsi all'arte nella quale doveva diventare tanto famoso. — Infatti a Venezia si conserva ancora una piccola tela che il Tiziano avrebbe dipinta a soli nove anni. È una *Visitazione di Santa Elisabetta*, ed egli la destinava in dono alla chiesa del suo villaggio natale. Per gli intelligenti essa ha già l'impronta della prima maniera del Tiziano, cioè una esitazione fra l'imitazione del modo di dipingere del suo maestro Giovanni Bellini, di quelle di alcune tele fiamminghe visibili allora a Venezia e della nuova maniera del Giorgioni, suo condiscepolo.

Non è a meravigliare ch'egli in così tenera età trattasse già il colore, mentre avrebbe dovuto, secondo ogni regola, limitarsi allora al disegno soltanto. Ma è ormai stabilito che presso la scuola veneziana l'insegnamento del disegno fosse totalmente messo da parte. Si copiava dal vero col pennello addirittura, e lo stesso Michelangelo ebbe a deplorare questo vezzo della scuola veneziana, allorchè, pur ammirando i pregi del Tiziano, suo emulo, esclamò: « Qual peccato che « a Venezia non s'impari a ben disegnare! Se il « Tiziano fosse secondato dall'arte come venne « favorito dalla natura, nessuno al mondo farebbe « più presto nè meglio di lui. »

Ma forse questo difetto di studio nell'arte del disegno fu causa ed effetto nello stesso tempo di quell'altra qualità somma e insuperabile di cui va ricco il Tiziano, quella cioè della potenza del colorito. Nell'economia artistica difetto e qualità si aiutarono, direi quasi, sacrificandosi l'uno a profitto dell'altro.

* * *

Le opere del Tiziano sono così numerose che bisogna rinunciare a farne qui l'enumerazione. Esse sono sparse dovunque; non v'è, si può dire, pinacoteca importante che non ne possegga; la maggior parte per l'altro, e la migliore, è ancora in Italia e specialmente a Venezia, in questa città, dove il grande artista visse quasi sempre e che egli non lasciò mai se non per breve tempo, rimpiangendola poscia lontano e affrettando quasi il giorno di tornarvi anche allorchè si trovava presso principi e in città, come Roma, che gareggiavano nel coprirlo d'onori.

Se le opere del Tiziano, per la loro quantità, rendono difficile una enumerazione, esse possono tuttavia essere riassunte in tre gruppi distinti a motivo delle tre maniere spiccate per le quali egli passò.

Alla sua prima maniera abbiamo già accennato parlando della *Visitazione*. Benchè dipinta quasi appena all'uscire dall'infanzia, essa dà l'intonazione riassuntiva del suo modo di fare per molti anni di seguito. Vi si osserva un contorno rude e secco e un colore molle, plasmato con qualche lezio, ma qua e là smagliante di vigorìa.

Le due grandi composizioni che segnano la seconda maniera, quella della sua maturità e del punto culminante del suo genio, sono la *Presentazione di Maria al tempio* e la *Assunzione di Maria al Cielo*. Nella prima c'è una severità serena che induce alla contemplazione il visitatore. Vi si osservano la scalea e il vestibolo del tempio, le case vicine, delle strade in prospettiva, uno sfondo di montagne e una gran folla di personaggi. Maria, una fanciullina che monta soletta i gradini del tempio, è la parte minima del quadro, ma ne è la parte ideale; tutto il resto e, specialmente le figure, sono di un realismo degno invero della scuola veneziana, la quale per questa tendenza spicca fra tutte le altre scuole.

Nell'*Assunzione di Maria al Cielo* il connubio dell'ideale col reale è ancor più patente, e per ciò appunto questo quadro è considerato come il capolavoro del Tiziano. In uno dei primi fascicoli della nostra pubblicazione (anno I, N. 7) abbiamo avuto il piacere di presentare ai nostri lettori una riproduzione esattissima di questo magnifico lavoro del pittore veneziano, e ne abbiamo anche data una minuta descrizione. Aggiungiamo che fu per mero caso che esso pervenne a noi. Di esso si era già quasi perduta la memoria, quando, per buona fortuna, Cicognara lo scoperse in cima ad un'alta parete della chiesa dei *Frari* e l'ottenne dando in cambio una tela dipinta di fresco. Nell'*Assunzione* le bellezze sono sparse dovunque a piene mani: dal Padre Eterno emana un sentimento di misteriosa maestà; il gruppo della Vergine portata da trenta angioletti è di una idealità splendida e mistica, mentre invece sono dipinti con vigorosa realtà tutte le figure dei personaggi rimasti in terra a contemplare il miracolo.

Il Tiziano con questa tela meritò pienamente di essere acclamato il più gran colorista d'Italia, e se oggidì non si può chiamarlo il più gran colorista del mondo, certo non la cede per nulla al Rubens, al Velasquez e al Rembrandt. Tiziano fu nella scuola veneziana ciò che Leonardo da Vinci, Michelangelo, Raffaello e Correggio furono a Milano, a Firenze, a Roma e a Parma. Trattenuto dapprima alla scuola del Bellini, da scrupoli di coscienza, da apprensioni di modestia, dalla tema di difficoltà, egli ha raggiunto nella *Assunzione* l'audacia, lo slancio, la prontezza, la piena libertà insomma dello spirito e della mano.

L'ultima sua maniera ce la dà l'ultima sua opera, il *Cristo deposto*, che la morte gl'impedì di condurre a termine. Questa tela, esaminata da vicino, rivela un lavoro imbarazzato, confuso, pesante, il lavoro d'un pennello tremante e di una vista infiacchita. Tuttavia, veduta d'assieme, a qualche passo, essa è ancora piena di effetto, di grandezza e di forza. Le ultime scintille del suo fare largo e ardito si sprigionano ancora da lumeggiature divampanti di caldo e da certe ombre profonde, piene di vibrazione.

Ma, oltre a questi, quanti altri capolavori! — Per non parlare che dei ritratti (poichè il Tiziano trattò con pari gloria ogni genere di pittura) egli è ancora insuperabile per l'impronta del carattere dominante che seppe dare ai personaggi che ritraeva. Essi sono coerenti in tutto ai dati che ce ne tramandò la Storia, dimodochè si elevano all'altezza delle pagine più immortali e preziose della Storia stessa. Amico di tutti gli uomini grandi del suo secolo, il Tiziano ce li descrive coi colori come uno scrittore avrebbe fatto colla penna e forse meglio e con maggiore efficacia. La spagnuola gravità di Carlo V, lo spirito cavalleresco di Francesco I, la dissimulazione di Francesco II, l'impudenza dell'Aretino, l'abitudine alla meditazione del Bembo, sono là colpite con pari evidenza imperitura nelle tele del Tiziano come sui libri della Storia.

* * *

Nella Piazza di Pieve di Cadore aveva luogo l'inaugurazione del monumento a Tiziano.

Il Presidente del Comitato leggeva un discorso di circostanza, e, altri oratori prendevano poscia la parola. Nelle ore pomeridiane aveva luogo un banchetto nelle sale del palazzo comunale, ed alla sera venivano illuminati il medesimo, la torre, nonchè la piazza fantasticamente, dietro disegno del signor Carlo Mastcheg, professore all'Accademia di Venezia. Le cime degli alti monti circonvicini davano l'aspetto di tanti accesi vulcani, essendovi incendiate forti cataste di legna in forma di cono, volgarmente chiamate *falò*. Vennero pure eseguiti giuochi pirotecnici e la musica di Pieve rallegrò la festa.

Il monumento consiste in una statua in bronzo modellata dallo scultore Dalzotto, e fusa dai fratelli De Poli di Vittorio.

LEONARDO.

BIBLIOGRAFIA

Antonii Angelini e societate Jesu inscriptiones. — *Liber III.* Romæ ex officina Salviuccia, 1880.

All'epigrafia, genere di componimento d'uso assai comune, eppure non ancora ridotto a regole precise, facile al primo aspetto e in realtà tanto difficile, coltivato da molti ma con buon esito da sì pochi, si può ben applicare ciò che Cicerone diceva dell'oratoria: *Multo pauciores oratores quam poetae boni reperientur. Quod hoc mirabilius debet videri, quia ceterarum artium studia abditis e fontibus hauriuntur, dicendi autem omnis ratio communi quodam in usu atque in hominum more et sermone versatur: ut in ceteris id maxime excellat, quod longissime sit ab imperitorum intelligentia: in dicendo antem vitium vel maximum est a vulgari genere orationis abhorrere.*

Gli storici della letteratura latina poco o nulla ci dicono di scrittori d'epigrafi, ma non si deve credere per questo che l'epigrafia poco fosse curata dagli antichi Romani, o che poco costassero agli autori quelle brevi ed eleganti iscrizioni che fregiano i monumenti dell'età classica. No, nel dettare le loro iscrizioni anche gli antichi vi avranno speso molto tempo e cura, come vi adoperavano gli ingegni più eletti e più robusti dell'età loro. Dionigi d'Alicarnasso, Tito Livio, Tacito fanno menzione nientedimeno che di decreti del senato (*senatus consultum*) per affidare al tale o tal'altro scrittore la compilazione dell'epigrafe (*dedicatio, inscriptio, titulus*); ci narrano di contese sorte a rubarsi la gloria di questo incarico. Decimo Bruto faceva compilare le epigrafi dal poeta Azzio. Aulo Gellio racconta come Gneo Pompeo valente capitano e insieme valente letterato, compiuto il suo teatro, volesse fare egli stesso l'iscrizione da porsi sopra: la studiò, la limò assai, girò Roma a raccogliere in proposito il parere di tutti i dotti, e consultò perfino l'amico Cicerone per vedere se era meglio detto *consul tertio* o *consul tertium*, console la terza volta. Da parte sua Cicerone fatto ristorare il tempio della dea *Tellus* fu da Pompeo a domandargli qualche parere per la fabbrica e più per l'*inscriptio* da porvi sopra. Plutarco cita iscrizioni fatte da Silla cui Sallustio chiama uomo eruditissimo, e Velio Longo loda come autori di buone iscrizioni Giulio Cesare e Ottavio Augusto. Ma senza andare tanto lontano per vedere quanto costino le buone iscrizioni basta citare l'Istituto di Francia di cui ognuno conosce la storia. Questo corpo di sessanta illustri letterati francesi non è altro che una trasformazione della antica Accademia delle iscrizioni, istituita da Luigi XIV, perchè avesse a provvedere la Francia di buone epigrafi, e rivedere sempre tutte quelle che dovevano decorare i pubblici monumenti nazionali.

Chi si è messo pur una volta a dettare un'epigrafe, sa quante difficoltà bisogna superare per riuscire con buon esito al proprio scopo. Pensare ad un concetto unico, importante, epigrammatico, al quale riannodare, o dal quale far discendere come concetti minori i fatti storici che si vogliono ricordare ai proprii contemporanei o posteri, questo è il primo dovere dell'epigrafista: e se è un grave dovere, esso è reso ancor più difficile da mille ostacoli di lingua, di stile, di cadenza poco armonica, contro cui deve lottare il più o meno valente autore. Questi deve calcolare che ogni sua parola è ripesata e conteggiata, non può quindi permettersi una voce inutile o di secondaria importanza; bensì ogni suo vocabolo deve essere, come dicesi, pregnante di senso. Ma è difficile accordare questa vigoria di linguaggio colla naturalezza e colla evidenza. Le parole espressive spesso non riescono evidenti e naturali perchè annunziano idee tra di loro non bene collegate; di quì un grande studio dell'effetto psicologico che farà sull'animo dei lettori la serie delle parole, o meglio delle idee che si vengono proponendo come all'altrui meditazione: e di quì leggi, parte delle quali son date dai trattatisti, ma la maggior parte l'ingegno solo indovina; come a dire, dove, quando introdurre il soggetto logico dell'iscrizione, un pensiero più o meno vibrato ecc.

L'epigrafe non ha le leggi inesorabili del verso, ma ha quelle aspre del numero: bisogna conchiudere in un solo allinea un pensiero che stia da se, bisogna armonizzare tra di loro in posizione diretta o in posizione chiastica le parole dello stesso allinea; dissimilare invece le armonie d'un allinea coll'altro: bisogna far maggior senso sui lettori, lasciando solitarie le voci più importanti, le meno espressive si mettano ancelle ed appendici delle altre ecc. ecc. Insomma chi scrive un'epigrafe, deve avere tale un cumulo di avvertenze, soddisfare a tante esigenze, a quante per avventura non ha da pensare un poeta che vuol fare una buona strofa, od un oratore che disegna un buon esordio o una buona perorazione.

Il Molto Reverendo Padre Antonio Angelini d. C. d. G. è noto a tutti come valente autore di iscrizioni, e ciò che oggidì ben pochi sanno fare, di epigrafi latine. Di queste ne pubblicò egli già per le stampe due volumi, ed ora raccogliendo quelle posteriormente dettate, ce ne vien regalando un terzo volume. Senza peccare di malevolenza o d'adulazione e colla convinzione di recar vantaggio ai giovani che vorranno fidarsi alla nostra parola, ecco la sentenza che ci corre al labbro spontanea alla lettura delle seicento iscrizioni che compongono questo terzo volume: « Giovani, imparate con questo libro come si fanno le epigrafi e come si debba scrivere il latino. »

Il Molto Reverendo Padre ha una *vis epigrammatica* sufficiente, ovvero per parlare più giustamente, considerevole avuto riguardo alle sue disparate trattazioni; ma questa *vis epigrammatica* per onor del vero potrebbe essere anche maggiore. Il Padre Angelini è studiato, compassato, fino sentimentale nel suo modo di concepire e nel suo modo d'esprimersi: appartiene dunque a quella scuola che può arieggiare in letteratura il Virgilio e il Manzoni; non a quelli che ricorda i voli arditi e gli scompigli sublimi di Skaspeare e di Dante. Il nostro autore potrebbe essere più ardito, robusto, profondo quanto ai pensieri che viene ad esprimere: ma pare a me che non potrebbe essere nè più elegante, nè più perfetto quanto alla grazia con cui li esprime. D'una semplicità quasi infantile, egli possiede le più soavi forme della lingua latina; ha molti ricordi di autori classici, ma non addensa frasi a far pompa di vocabolario, egli dà le uniche parole volute dalla circostanza: si fa imprestare da Orazio, da Virgilio, da Cicerone molti e squisiti modi di dire, ma si è fatto insegnare anche quella graziosissima parsimonia e quasi grettezza che forma la bellezza di Giulio Cesare e Cornelio Nipote. Quanto non è perfetta la composizione di quelle epigrafi! tu non troveresti vocabolo messo fuori di posto; non leggeresti parola che sia meno dolce od armonica tanto in sè che per il posto che occupa messa in fila colle altre; non rileveresti espressione che non sia forbita e ad un tempo la più naturale per quella circostanza. Giovani, educatevi alle epigrafi del R. P. Angelini! è un modello sicuro, perchè ritemprato a tutte le regole dell'arte; è un modello opportuno, perocchè quel suo fare semplice e naturale vi invoglierà di seguirlo, lusingandovi per un momento di poterlo facilmente ricopiare: è un modello scelto ed eletto e sforzandovi di fare altrettanto, voi capirete quanto da lui sarete distanti.

Dicono che Virgilio sia la disperazione dei poeti che vogliono essere semplici ed eleganti quanto lui. Capiterà così a quei giovani che pretenderanno essere un altro Padre Angelini: e questa sarà la vera prova del suo merito: l'aver tradotto in pratica il perfetto ideale d'Orazio:

Ex noto fictum carmen sequar: ut sibi quivis
Speret idem, sudet multum frustraque laboret
Ausus idem.

(*Ep. ad Pis.*, v. 240).

Sac. F. B.

UNA PICCOLA STREGA

(Continuazione e fine).

Così scorrevano i giorni e le settimane nella villa Arrighetti. Niuno sapeva quello che vi accadesse, ma vi si preparava un prodigio.

In quella vita comune, in quelle quotidiane e prolungate conversazioni, l'Agnese colla più grande naturalezza, senza darsi la più piccola aria di predicatrice, veniva aprendo il proprio spirito al padre, toccava delicatamente, alla sfuggita, cose dell'anima, palesava e confidava al babbo suo gli affetti del suo cuore, affetti di vergine cristiana, tutti entusiasmo pel bello, pel buono, e che si sublimavano più che mai nel sentimento religioso, e nelle grandezze e nelle gioie della fede. Qualche volta dopo una passeggiata nel parco, o nelle stradicciuole della campagna, si assidevano all'ombra di una macchia, o sulla riva di un ruscello, e là Agnese si trovava avere in saccoccia, come per caso, qualche libro ben fatto di cose di religione, e così per ingannare il tempo, in mancanza d'altro, si poneva a leggere qualche pagina più bella.

Il cavaliere Arrighetti ascoltava tutti quei discorsi, pendeva da quelle letture affascinato. Era la voce della figlia, e di quella voce, — una musica che rispondeva al suo bisogno interno, — egli viveva. Tutto quello che essa gli mormorava all'orecchio penetrava nel suo cuore, e vi rimaneva come una rimembranza dolce e ristoratrice.

Passò agosto e passò settembre. Questa vita non stancava il sig. Arrighetti, e continuando non poteva restare infruttuosa per lui. Nel più profondo del cuore del cavaliere c'erano ricordi di anni lontani, i ricordi della fede e della religione praticata a fianco della madre, senza rispetti umani, colle gioie ineffabili di paradiso. Le emozioni, i sentimenti nuovi d'oggi si legavano con quei ricordi lontani, e concorrevano ad un'opera comune.

L'Agnese seguiva da lungo tempo tutto quell'intimo lavorio, che in principio neppure osava sognare. Serbava sempre all'apparenza la consueta tranquilla e semplice indifferenza; ma col cuore teneva passo passo ansiosamente dietro al padre nel suo inconscio cammino verso la rigenerazione; e quando era sola con Dio, lo pregava con ardore, a coronare quella impresa filiale colla sua santa grazia.

Omai tutte le feste il cavaliere Arrighetti accompagnava la figlia alla Chiesa. Le prime volte la lasciava andare innanzi sola; poi la seguiva nel banco, chè non poteva staccarsele dal fianco, quando la vedeva farsi ancor più bella nel rapimento dell'orazione.

Un giorno di ottobre l'Agnese con quella sua grazia irresistibile, entrò a dire:

— Papà, voglio una grazia.

— Di' pure, rispose il cavaliere Arrighetti, senza sentirsi una stretta al petto.

— Vorrei che differissimo un poco il ritorno in città.

— Nulla di più facile, specialmente se l'autunno continua così bello.

— Ma anche senza questo vorrei che si passassero quì i giorni degli Ognissanti e dei morti.

— Come vuoi, cara.

Ci fu un momento di silenzio: forse l'Agnese volgeva allora una fervida preghiera al Signore.

— Babbo, esclamò essa ancora con un tono supplichevole.

— Che desideri, angelo?

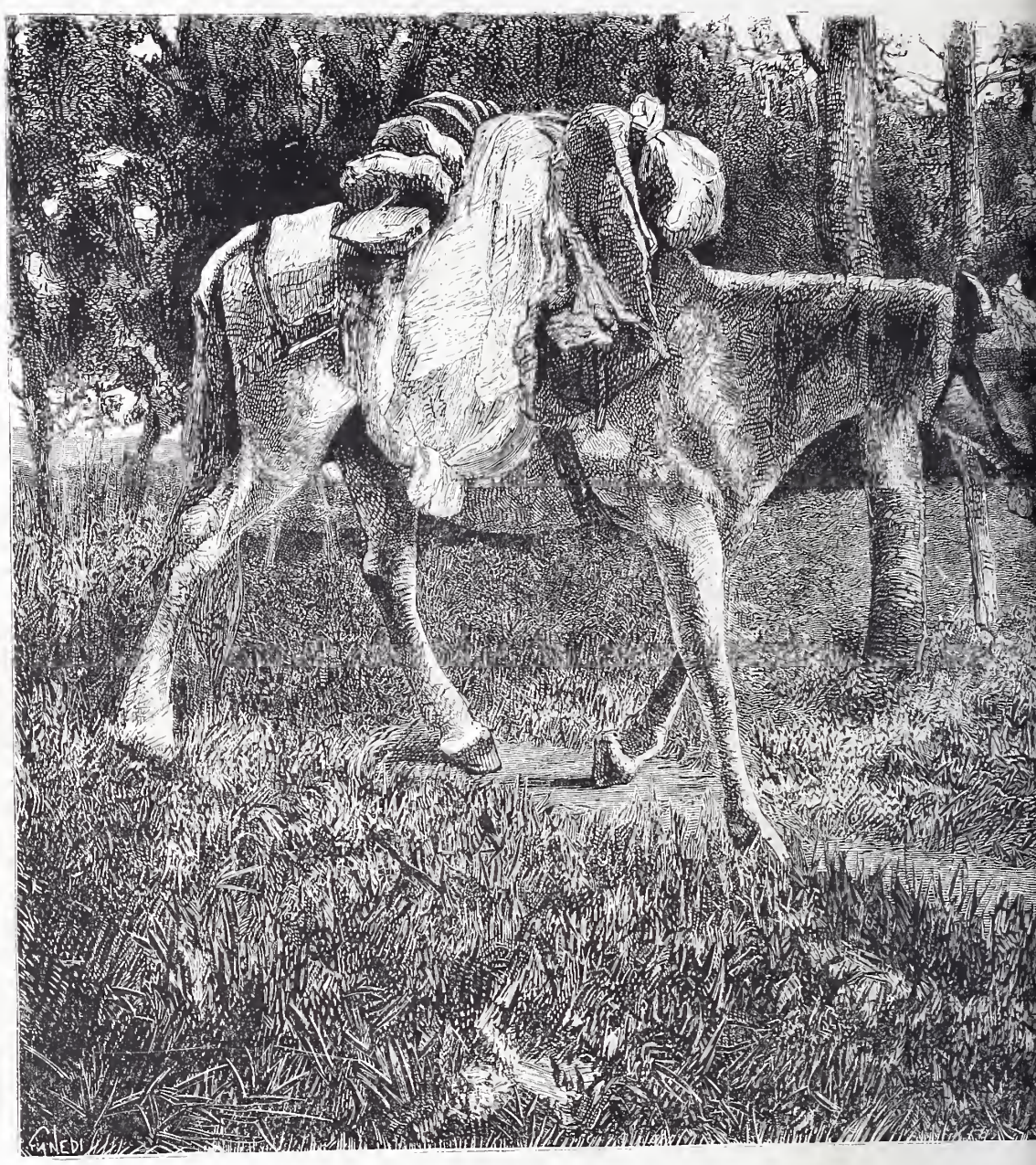
— Il giorno dei morti ti vorrei meco a comunicarti per la mamma; andremo alla parrocchiale quì in campagna in piena libertà...

— Perchè no? mormorò il consigliere provinciale e comunale.

La fanciulla spalancò gli occhi mostrando scrutare la mente e il cuore del suo papà.

Parve che vi leggesse che il momento buono era venuto, e gli si gettò colle braccia al collo, e proruppe in un pianto di tenerezza, insistendo.

— Oh! concedimi questa grazia, mio babbo. Assicurami che verrai meco.



Il ritorno dalla

Non era possibile che un padre resistesse. Strinse al petto la figlia, la baciò in fronte, e rispose:

— Verrò.

* * *

Fu una festa e una consolazione per l'Agnese tutto il tempo che precedè la commemorazione dei morti. La sua missione omai era facile: stava attorno al suo babbo, essa la timida e dolce fanciulla attorno all'uomo che i tempi e la società avevano reso superiore alle debolezze femminili, come una madre sta attorno al figlioletto, che prepara alla prima comunione.

A completare l'opera così bene avviata invitò in villa il suo confessore, un padre gesuita prudente, esperto, affabile e dotto. Il cavaliere Arrighetti si lasciava condurre dall'uno e dall'altra. Non sapeva rendersi conto del cangiamento subito, ma ne era contento: non era quello che aveva resa contenta la sua Agnese, e che aveva ridata a lui una pace interna, della quale ad un tratto, per misericordia di Dio, aveva sentito bisogno?

Il dì dei morti l'umile Chiesa della parrocchia era piena di contadini. In mezzo ad essi, in uno dei banchi più vicini all'altar maggiore, stavano inginocchiati un signore e una giovanetta. Raccolti in una fede e in un affetto comune, amendue leggevano divotamente il loro libro di preghiere. Al momento della Comunione si alzarono, e si accostarono alla balaustra. Il Pane degli Angeli fu posato sulla loro bocca, e le loro labbra si accordarono nel mormorare un *Requiem* per una cara defunta. Quello spirito benedetto avrà esultato: la figlia aveva compita quell'opera a cui non era bastata tutta la sua esistenza, e quattro lustri di vita coniugale da santa; ma quell'opera era pur sempre stata compita in suo nome.

* * *

L'Agnese era contenta, celestialmente contenta. Abbandonò subito le vesti brune del lutto, e ritornò ai giocondi colori che ben si confacevano al suo candore, alla sua gioia. E quando ricomparve in mezzo al mondo sembrava diventata anche più bella; sul suo volto c'era splendente, un raggio di un incanto indefinibile. Era il riflesso di

una vittoria ottenuta, di una vittoria che il mondo non poteva indovinare, nè comprendere.

Il suo babbo solo la sapeva e la capiva tutta la gioia di quella vittoria. E ne aveva anch'egli la sua parte, e si sentiva immensamente soddisfatto di averla procurata alla sua Agnese.

Ritornò in città, ritornò in mezzo agli affari: ma era un uomo cangiato. Aveva gustata la vita cristiana, e potè farsi superiore a un vile rispetto umano, e non abbandonarla più.

I dabbene che lo stimavano per le sue naturali qualità ebbero piacere di quel mutamento, che lo faceva veramente *onesto*, e uomo di carattere.

Da molte altre parti non mancarono sarcasmi, beffe, commenti e tirate più o meno rettoriche, per rimuoverlo dalla nuova via. Ma che cosa è tutto questo per un padre che ha imparato ad inginocchiarsi a lato della figlia, e inginocchiarsi con lei sulla tomba di una moglie e di una madre?

Gesso (Bologna), luglio 1880.

PIER BIAGIO CASOLI.

a. *Quadro di Pio Joris.*

L'inaugurazione del Duomo di Colonia

Il giorno 14 agosto, come abbiamo accennato nel penultimo fascicolo, si poneva fine al lavoro del Duomo di Colonia, la più grande opera di stile gotico dei giorni nostri.

Alle ore 7 e 10 minuti sventolarono sulle gigantesche torri i due vessilli; su quella al Nord il prussiano e su quella al Sud il germanico, portante l'iscrizione di *Protectori*, avvisando così che si era data l'ultima mano al lavoro. La contentezza degli abitanti di Colonia era immensa. Le case erano adorne di variopinti arazzi e le vie già dal mattino formicolavano di gente. Due vecchi signori, che tenevano continuamente fissi gli occhi sulla corona delle torri dalla Trankgasse, allo scorgere lo sventolare degli stendardi, si abbracciarono dalla gioia ed uno d'essi gridò: Finalmente è compita l'opera, e noi siamo vissuti tanto da vederla! e così dicendo lagrime di gioia cadevano loro per le smunte guancie. Quest'immane opera venne compiuta dopo il lasso di tempo di sei secoli; essa sorge sul sito ove l'Arcivescovo Hildebaldo nell'anno 814, sotto Carlo Magno, dava principio al Duomo. Un incendio lo distruggeva e nell'anno 1248 vennero poste le fondamenta del Duomo odierno dall'Arcivescovo Corrado di Hochstaden. Il conte Guglielmo d'Olanda assistette al collocamento della prima pietra. La storia nomina già dal 1255 Gerardo di Rile, qual maestro ed architetto dell'opera.

Nel 1322 venne consacrato il coro del Duomo stesso ed appena nel 1437 fu compiuto il peristilio della torre meridionale, inalzantesi allora di soli 55 metri; solo verso la fine del secolo 15° ricevette la navata al settentrione i suoi dipinti sul vetro, e nel corso dei secoli 16° e 17° fu eretta una parte dei monumenti interni. Il dente corroditore del tempo arrecava intanto danni non piccoli alla fabbrica esterna, nè vi si potea por riparo, a cagione della mancanza di mezzi, e solamente sotto Guglielmo IV degli Hohenzollern, venne presa la risoluzione di por ad effetto il compimento della navata centrale. Al 15 ottobre dell'anno 1863 si festeggiò il compimento della Chiesa e si pose mano allora esclusivamente al lavoro delle torri. Oggi finalmente è compiuta questa grande opera, e vedesi innalzarsi verso il cielo quel gigantesco monumento della pietà germanica.

IL FRATE CERCATORE.

Il frate cercatore mi richiama una scena alla quale ho assistito, e mi commosse vivamente.

La mia età, i miei capegli ormai biancastri, le vicende della vita, non sono certamente i migliori relatori dei casi trascorsi; pure non mi abbandonano rimembranze di fatti che mi hanno profondamente colpito.

Io m'era dato il divertimento di visitare un convento di capuccini. Amava i frati tutti. Ho sempre pensato che il convento fosse indispensabile, perchè nel convento si ha un posto di salvezza; là gli uomini che anelano a perfezione trovano asilo e aiuto, là coloro ai quali le tentazioni movono aspra guerra, cercano nella penitenza e nella solitudine un sussidio che il mondo non dona. V'hanno poi dei caratteri fatti pel chiostro; a loro il mondo è un peso; a loro il sacrificio è largo di inenarrabili dolcezze e la virtù è generosa compensatrice delle strettezze; seguire Iddio in ciò che consiglia di più delicato e santo, oh! quale felicità per coloro che sanno abbandonarsi alla grazia di una sublime vocazione!

Ma a parte queste riflessioni ascetiche. È il mezzodì. Una turba di poverelli si affolla alla porta del convento. Un converso esce con una gran pentola e distribuisce minestra, mentre un altro dona pane ai miserabili. Sono vecchi che servirono finchè bastarono le loro forze ai padroni, e furono abbandonati; sono dei cronici ai quali la carità comunale non trova conveniente di pagare una pensione all'ospedale; sono miserabili donne ricche di figliuolanza, lasciate sole dal marito itosene in lontane contrade a cercare lavoro; sono sciancati incapaci alla fatica. Il cappuccino a tutti forniva la scodella di che potessero saziarsi. Nobile carità! Parevano fratelli, e di loro il capuccino mi si presentava il più povero; carità fatta col pudico silenzio che la rende più accetta, carità per amore di Dio e sublimata così che nessuno potesse offendersene.

Oh! quanta differenza dalla carità ufficiale e governativa? Questa è poliziesca, bieca, ringhiosa; dà, ma il suo dono costa ben caro a chi è costretto a chiederlo. Bisogna che il povero arrossisca passando per tanti uffizii, innanzi a impiegati gaudenti e larghi con sé, e ruvidi cogli altri; e spesso un rifiuto crudele corona gli stenti delle povere richieste.

Ma come mai, pensava, questi capuccini hanno i mezzi per fare tanta carità ai poveri?

Spingo lo sguardo e vedo... chi?.... fra Cipriano.

Veniva stanco e chino il capo, tirandosi dietro l'asino carico della questua fatta.

Ecco là la carità ricevuta che va poi in tanta carità ai poveri. Fra Cipriano era un piissimo laico del convento. Questuava tutto l'anno. Ogni stagione, anzi, ogni mese, avevano per lui dei frutti da cogliere; la primavera ridente di fiori e il verno rigido di ghiacci, erano tanto ricchi per fra Cipriano come la state e l'autunno. Quando era il filo di lino o di canape che accettava quando i salami e il burro, quando il frumento il riso, le noci, l'uva, tutto....

— Ma voi, frate mio, non dite mai di no!..

— Dico sempre di sì .. i padri del convento sono disposti a qualunque penitenza, ma abbiamo tanti poveri da mantenere e se non li mantenessimo noi, vi dovreste pensare voi...!

Colle massaje fra Cipriano era felicissimo; faceva baciare il rosario ai bimbi, donava loro una medaglia, una imagine, e così si rendeva famigliare. Talora riceveva sgarbi da alcuni incivili e mascalzoni, ma non se ne doleva; conoscev la filosofia della religione e perdonava alle bestiali esplosioni di giovinastri stupidamente educati al liberalismo. In generale fra Cipriano era amato e rispettato.

Povero frate, povero asinello! Quante miserie avete consolato, quanti infelici avete sollevato

Io penso sempre al convento circondato da p

veri che vi trovavano minestra e pane, penso al questuante che bisognosi tali soccorse, penso al governo che distrusse la più naturale forma della carità, penso ai *Congressi di beneficenza* che inaridiscono la carità mutandola in rigida filantropia egoistica, penso ai mille infelici che soffrono, ai quali, al più, si dà una elemosina gelata, e crepino...

Civiltà moderna! La sventura che hai moltiplicato domanda che le renda un conto terribile, e l'otterrà col fuoco e col sangue; la disperazione nella quale la gettasti avrà un linguaggio terribile e dei fatti anche più terribili. Non io verrò trattenere la destra vendicatrice del povero; un po' di socialismo è indispensabile.

Il frate col suo umile giumento scompare; il frivolo ricco lo deride; il popolo sta per vendicarlo colle lotte implacabili contro il nobilume inetto, contro il borghesismo opulento ed egoista, contro la legalità servile ai grandi.

Sarò sempre coi frati, col loro asino benefattore, coi poveri che invocano pane, repubblicano e anche comunista, sempre cattolico,

MAGISTER DULCIS.

RASSEGNA POLITICA

Ostracismo.

Sì, signori lettori e signore lettrici, ostracismo, ostracismo su tutta la linea pari a quello che monsù Grévy ha scaraventato addosso ai Gesuiti ed oggi sta scaraventando contro gli altri ordini religiosi, a dispetto dell'ormai famosa *Dichiarazione*, la quale mi ha tutta l'aria di una mistificazione e d'un'ipocrisia veramente sesquipedale, se pur non la si voglia giudicare per l'ingenuità più colossale del nostro poco ingenuo secolo. Ma sono d'avviso che voi mi domanderete: A chi l'ostracismo? A chi? Oh bella! Alla politica, a quella tiranna che mi obbliga sempre a farle il panegirico, ogniqualvolta impugno la penna. A colei che regna da despota sui tempi, sui cervelli, sui cuori; che mistifica l'altrui buona fede, che guasta i più nobili caratteri, che snatura i fatti, gli uomini e persino il senso delle parole. Alla politica, la rovina del mondo intero.... e dico poco!

Del resto se lo merita bene, la briffalda, che io la condanni all'ostracismo, perchè in tutta la decorsa quindicina non ha messo alla luce cosa che meriti d'essere memorata sulle colonne..... di carta del *Leonardo*. Oh di che volete mai che vi parli io? Aspettate forse che vi regali quattro commenti intorno al proclama di Guglielmo, in occasione del decimo anniversario della sanguinosa battaglia di Sedan? Fossi matto! Se per disgrazia facessi fiasco e le mie previsioni non s'avverassero, voi non avreste più stima alcuna di me; ed io non voglio espormi a tanto rischio. Mi limiterò a dirvi che quelle parole mandavano un certo puzzo di polvere pirica e rebbavano in modo, da poter essere scambiate per altrettanti colpi di cannone. Io per altro non ci metto nè pepe nè sale. Ci pensino Gambetta, Grévy, Freycinet e compagnia bella..... Ah voi meravigliate perchè ho scritto Gambetta prima di Grévy? Bando alle meraviglie! Gambetta oggi è il vero padrone della Francia, Grévy non occupa che un posto secondario. Ma anche Gambetta non starà molto tempo a galla. Lo spettro rosso si avanza minaccioso. Già la parola reazionaria suona sulle labbra degli uomini perduti e l'esempio di Robespierre non è così vecchio per essere completamente dimenticato.

Oppure volete che vi parli degli scandali prima e dei pasticci quindi della bellissima Partenope? Certi argomenti, credete, è meglio lasciarli nella penna; perchè a trattarli non ci si guadagna proprio niente. Gli scandali sono passati e come il nostro secolo ha l'attualmente preziosa prerogativa d'essere smemorato, così voglio sperare non li ricorderà più. Quanto ai pasticci, voi sapete che sono buoni altro che caldi, riscaldati invece sono l'abbominazione delle abbominazioni. Aggiungete che furono pasticci poco graditi perchè il cuoco fece troppo uso di *conserva*. E sì che si trattava di un cuoco *moderato!* Ma già adesso i *moderati* sono innamorati cotti di tutte le *conserve* del mondo; e se ciò piace loro, piace a tutti! Basta però che non mi vengano a cantare su tutti i toni che nelle elezioni municipali hanno vinto i cattolici. Cattolici un corno, chè il cattolico non scende a transazioni con nessuno, massime coi principii. Furono dunque (teniamcelo in mente) furono pasticci fatti dai liberali e dai liberali mangiati.

Potrei sì parlarvi del monumento a Mazzini inauguratosi in Genova: ma come hanno taciuto i giornali *moderati* e *semi-moderati* è troppo giusto che taccia io. Che se parlar dovessi, pur troppo dovrei dire che *les dieux s'en vont;* la monarchia è in ribasso e la repubblica spunta dall'estremo oriente corruscante di fosca e sinistra luce. Che Dio ce la mandi buona; ma io ci credo poco!

Ci sarebbe il viaggio dell'Imperatore d'Austria in Gallizia; ma i tempi non sono ancora maturi per far ciò. Francesco Giuseppe I viaggia ancora; non disturbiamolo coi nostri commenti e colle nostre profezie. Noto solo qui di passaggio che la Russia, muta spettatrice delle trionfali ovazioni che va ricevendo l'imperatore d'Austria dai Polacchi, si va grattando dietro l'orecchio. Io la comprendo e quasi quasi la compatirei se non mi sorgesse dinnanzi agli occhi lo spettro sanguinoso del 1775. Bianco Ciair, non ricordi le lagrime sparse ed il sangue versato dalla nobile nazione polacca per la difesa d'un trono illustre e d'una patria amata? Tu non avesti nessun riguardo e calpestasti l'infelice sotto l'insanguinato e infangato tuo tallone. Oggi un cavalleresco Imperatore le stende la mano e la rialza. È bello lo spettacolo di quella bionda matrona che scuote la coltre di morte e si addatta sul capo la fulgida corona di Sobieschi! Bianco Ciair non digrignare i denti e non turbare la gloria di questa sospirata risurrezione!

L'Olanda ci dà appena la nascita d'una principessa, la Spagna una quantità di disastri e le trepidazioni della Casa Reale per l'imminente parto della Regina, l'Inghilterra un de' soliti discorsi della Corona, l'Oriente la classica dimostrazione ancor di là da venire. Insomma la politica non merita alcun nostro riguardo, perciò salto a piedi giunti il fosso e m'ingolfo nella.... scienza.

Sapreste dirmi voi quanti Congressi sieno stati celebrati e tenuti in quest'ultima quindicina? Milano ne ha contati nove. Enumeriamoli: 1.° Congresso di Beneficenza; 2.° Congresso d'ottica; 3.° Congresso di Ginnastica; 4.° Congresso di Laringologia; 5.° Congresso storico; 6.° Congresso di Musica Sacra; 7.° Congresso internazionale dei maestri dei sordo-muti; 8.° Congresso otologico ossia relativo alla malattia degli orecchi; 9.° Congresso internazionale Oftalmologico. A Torino ne hanno avuto quattro e cioè: 1.° Congresso internazionale d'Igiene; 2.° Congresso giuridico italiano internazionale; 3.° Congresso Cattolico regionale piemontese; 4.° Congresso nazionale di Metereologia. A Lisbona il Congresso internazionale per la codificazione del diritto delle genti e da ultimo il più bello ma più misterioso di tutti i Congressi, cioè il Congresso dei socialisti!

Mania dei Congressi! Almeno ci cavassero qualche costrutto da tante più o meno clamorose riunioni nazionali ed internazionali! Ma fatta eccezione dal Congresso Cattolico, siamo certi che tutti gli altri Congressi su per giù sono andati a finire con un succulento e sontuoso pranzo; perchè come tutti i salmi finiscono col *Gloria*, così tutti i Congressi terminano coi pranzi. E dire che uno di questi Congressi s'è occupato nella Beneficenza, ossia dell'altrui povertà da sollevare! Ora credete voi che gli illustri e filantropici congressi, prima di sciogliersi, abbiano messo la mano nella scarsella e ne abbiano estratti alcuni spiccioli da dare in elemosina ai poveri di Milano? Nemanco per sogno! Innanzi tutto l'elemosina è una delle cose condannate dai Congressi di beneficenza; d'altra parte i signori Congressisti avevano ben altro per la testa. C'era la gita a Como, a Bellagio, c'erano i pranzi, i simposii, le scorpacciate... non si poteva pensare ai poveri. E ecco come nel grande secolo XIX si pratica la Beneficenza. A colei che con voce pietosa vi chiede *un centesimo per l'amor di Dio*, le manette e la prigione; in compenso Congressi di Beneficenza e società di mutuo... dileggio!

Ma che ciò non dimentichi un congresso per ogni rispetto interessante; voglio dire il congresso dei Laringologisti, al quale presero parte le prime celebrità della Germania, della Francia, della Spagna, della Russia, del Belgio, dell'Inghilterra e delle lontane Americhe. Voi meraviglierete nel vedere che io politicastro di ennessimo grado, oso ficcare il naso nei penetrali della scienza, a rischio di venirne cacciato poco urbanamente. Ma che volete, ho bisogno di parlarne e ne parlo, tanto per compensare il silenzio degli altri. Fra coloro che hanno preso parte a questo Congresso fuvvi il giovine professore Azzio Caselli chirurgo di fama oggimai europea, il quale presentò una sua operata di cancro alla gola. Il nobile consesso comprese di primo acchito tutta l'importanza dell'operazione e non appena si seppe che nell'anticamera c'era l'operata dal Caselli, tutti abbandonarono la sala del Congresso e si affollarono intorno alla giovine Casali (che così chiamavasi l'operata) tutti fecero ressa intorno al professore; e quali esaminarono la giovinetta, quali ammirarono lo strumento che sostituisce nell'operata le membrane asportate. Fu un vero trionfo questo pel Caselli il quale si rinnovò e crebbe quando ritornati tutti nella sala, il giovine chirurgo si diede a descrivere la tremenda operazione, ne divisò le basi, e mostrò loro il tracheotomo ed il compressore della cavità orale da lui inventati.

Davanti a questi che si possono dire veramente giganteschi trionfi nella scienza, l'ammirazione si impadronì degli animi ed il prof. Massei di Napoli, cui fecero eco unanimemente tutte le altre illustrazioni straniere, propose un ordine del giorno che venne naturalmente approvato con acclamazione, pel quale il Caselli venne salutato quale *illustrazione della scienza chirurgica universale, ed il caso di operazione da lui eseguito è riconosciuto di una rarità unica negli annali della scienza.* I colleghi poi vollero il suo ritratto da collocare nelle rispettive loro cliniche, tutti gli lasciarono ordinazioni di tracheotomi e compressori di sua invenzione, ed ebbe parecchi inviti dalla Francia, dalla Prussia, dal Belgio, per rinnovarvi la difficile operazione. Insomma quello del Caselli fu un vero trionfo della scienza mondiale ed una delle più pure glorie dell'Italia nostra.

Voi sbarrate gli occhi, lettrici e lettori? Ah capisco; tutte queste cose vi riescono nuove. Nessuna meraviglia; e sapete perchè? Perchè anche contro il Caselli si è fatto uso della così detta

congiura del silenzio, nella quale dai liberali si combattono i begli ingegni dei *codini.* Eppure il Caselli non è un *codino* .... Tutt'altro! Non ostante egli è la vittima della brutta congiura. La *Perseveranza* p. e. nel dare i resoconti del Congresso Laringologico l'ha nominato appena; la *Gazzetta d'Italia* nella sua magra corrispondenza non ne ha parlato, il *Fanfulla* poi *ne verbum quidem;* ed il *Secolo,* lo spazzaturaio di Milano, non si è accorto di una celebrità che ha strappato plausi d'ammirazione da tante labbra straniere. Congiura del silenzio! Ma la rompo io questa congiura, lettori e lettrici, e come *Leonardo,* corre tutta l'Europa, così da tutti si saprà questa ingiustizia italianissima. Nè io verrò tacciato di parzialità, perchè non è certo amor di bandiera che mi fa parlare. Addio.

Reggio Emilia, 11 settembre 1880.

DOMENICO PANIZZI.

UN'ALTRA PIAGA D'EGITTO

Le Pianora 30 febbraio 1848.

Che Dio mi fulmini
Se c'è più via
D'andar al Diavolo
O in Barberia.
Senza che intrampoli
N'un Giornalista
Detto per boria
« Il Pubblicista! »
Pigli un po' d'aria
La sera in piazza,
O giri a vanvera
Colla ragazza;
O giuochi a briscola
Una passata;
Colla tua solita
Lieta brigata;
O fumi un sigaro
A ciel sereno,
Incrocicchiandoti
Le braccia al seno;
Eccoti un nugolo
Di cavallette,
Vo' dir di sudici
Spaccia-Gazzette,
Che sì ti affogano
Il fiato in gola,
Che ti par d'essere
Nella Fajola, (1)
Ed uno sbraita:
« Ecc'un giornale
Che gli è l'oracolo
Proprio ufficiale:
Un Onorevole,
Un Eccellenza,
Un Diplomatico
Non può far senza:.. »
Ma un altro gracida:
« Non gli dìa retta!
Gli è indispensabile
La mia Gazzetta. »
Ma un terzo miagola:
« Il mio Diario
Di tutti è l'ottimo,
Il necessario. »
« È tutto un popolo
Che lo reclama:..
Crede ch'io esageri?..
Legga il proclama! »
E così seguita
Tanto la lizza,
Che, pien di collera,
Pieno di stizza,
Li mando al diamici...
Eh! andar ne voglio
Lassù tra' nugoli,
Col Campidoglio, (2)
E se là stampano
Anch'un Giornale,
Fo' un iperbolico
Salto mortale...
Ma come diamine
Vi salta in testa
Schifosi rettili,
Razzaccia infesta
D'imporre al popolo
Com'essenziale
Quel pandemonio,
Dico il Giornale?
Che importa al popolo
D'esta faccenda?..
Egli desidera
Ma la polenda.
Che?.. per le cimici,
Per i pidocchi,
E per le piattole,
Pe' i cavalocchi
Pur c'è una polvere!
Ed un rimedio
Non c'è per toglierci
Da tanto assedio?
Buon Dio, deh! sperpera
Le cavallette,
Vo' dir que' sudici
Spaccia-Gazzette.

SERMINO DI BRACALONE *Marinaro.*

(1) Boscaglia nelle vicinanze di Roma, e famosa per i briganti.
(2) Nome d'un grande pallon volante.

MUSICA

La tastiera cromatica del Sac. Grassi-Landi.

Il tempo e lo spazio ci sono questa volta venuti meno per parlare alcun poco del primo Congresso di Musica Sacra tenutosi in Milano e al quale il *Leonardo* potè parteciparvi nella maniera più ampia ed onorifica. Tuttavia, se non di tutto, possiamo dire qualche cosa di una delle novità musicali che furono presentate ed esaminate dal Congresso. Questa novità è la nuova tastiera cromatica del Sac. Grassi-Landi, Auditore di S. E. il Cardinal Oreglia di Santo Stefano. Questa tastiera è fatta in modo che si può applicare anche agli istromenti che posseggono la tastiera comune e sebbene il Reverendo Grassi-Landi abbia, come vedremo più oltre, inventata anche una scrittura musicale tutta propria della nuova tastiera tuttavia su questa si può eseguire anche della musica scritta al modo fin qui in uso.

Il ritrovato semplicissimo del Grassi adunque consiste in ciò che nella sua tastiera, i tasti si succedono con vicenda continua di uno bianco e di uno nero. Se non che le note in tal guisa disposte, non avendo più determinata posizione, il Grassi ripara all'inconveniente con un *regolatore* che porta tre segni: il 1.° del *do,* il 2.° del *fa* e il 3.° del *sol.* Il regolatore essendo mobile, collo spostare dei segni, cambia anche i nomi ai tasti e quindi si ottiene la trasposizione dei toni, senza bisogno d'altro avviso o cambiamento di scrittura. Per conseguenza una sonata si può eseguire indifferentemente in qualunque tonalità.

Dalla nuova disposizione dei tasti derivano principalmente due vantaggi: il primo, che l'ottava riesce più ristretta, poichè corrisponde alla settima attuale, onde non solo le dita di una mano l'abbracciano più agevolmente, ma è reso possibile alle mani piccole di toccare accordi di nona e di decima. In secondo luogo le scale diatoniche maggiori sono ridotte da 12 a due sole posizioni o combinazioni, e similmente le minori; restando sempre eguale la distanza dei tasti, e in perfetta relazione colle distanze dei suoni. In conseguenza ciascun accordo ha due sole forme o combinazioni in qualunque tono o grado si consideri.

La nuova disposizione dei tasti si chiamava dietro un nuovo metodo di scrittura musicale che a quella corrispondesse. E questo è un altro ritrovato del Grassi; necessario compimento del primo e foggiato sopra esso a regola di perfetta e bellissima rispondenza. I gradi della scala sono indicati nella scrittura del Grassi, come nell'ordinaria, dai righi e dagli spazii in cui cadono le note. Ma v'è questo di proprio. Come nella tastiera ad ogni grado corrispondono due tasti l'un bianco e l'altro nero, o inversamente, il primo dei quali dà la nota naturale, per esempio un *do,* e il secondo la dà accresciuta di mezzo tono, per esempio il *do diesis;* così nella scrittura sopra ogni rigo o spazio cadono per la stessa nota due caratteri distinti, l'un bianco in quanto ha l'occhio aperto (come presso noi quello della *minima*) l'altro nero, in quanto ha l'occhio acciecato (come presso noi quello della *semiminima*); sicchè i righi o spazii, e la bianchezza o nerezza della nota scritta corrispondente al bianco o nero dei tasti, concorrono insieme a significare i gradi dei suoni; mentrechè poi il valore o durata del suono è significato dalle code o mancanti, o semplici o doppie, come nella scrittura ordinaria.

Da questa variazione leggerissima in sè derivano fra gli altri i seguenti vantaggi.

1.° Una sola chiave serve per tutte le voci e per tutti gli stromenti musicali.

2.° Non vi è più bisogno di nessun accidente musicale nè in chiave, nè nel corpo della sonata e perciò sparisce il setticlavio.

3.° La scala naturale ha due forme o progressioni determinate: l'una che s'incomincia per nota bianca e ne comprende tre bianche e quattro nere; e per converso l'altra che comincia da nota nera o chiusa. Similmente ciascun accordo ha due sole forme proprie e distinte dagli altri accordi di diverse specie; il che agevola di molto per l'analisi di qualunque armonia e per distinguere la tonalità, come altresì per applicare ed imparare le regole dell'armonia e del contrappunto.

Il Grassi non s'è fermato quì. I suoni, osserva egli, di un periodo musicale sono 12, onde segue la convenienza che 12 siano parimenti i monosillabi coi quali si appellano le note; e poichè si debbono per tal riguardo aggiungere cinque monosillabi ai sette già usati nella scala diatonica, metteva meglio cambiarli tutti, qualora da tale mutamento seguisse qualche vantaggio, come or ora si dirà. Venendo al fatto, il Grassi propone che si prendano le quattro vocali *a, e, i, o,* ripetuta ciascuna tre volte con premettervi le consonanti *b, d, l;* onde si hanno i monosillabi *ba, be, bi, bo, da, de, di, do,* ecc. Questa disposizione rende più facile il solfeggio e l'intonazione. Qualunque nota bianca, se posta in rigo, è indicata col monosillabo avente la vocale *a;* se posta in ispazio, è per la vocale *i;* e con simil norma alle note nere s'adattano le vocali *e* ed *o.* Quindi si hanno tre scale che incominciano da *a,* tre da *e,* e così via. Lo stesso dicasi degli accordi.

Ma la numerazione introdotta dal Grassi non si riduce ad un'agevolezza procurata agli studiosi. La numerazione usata fin qui, osserva egli giustamente, non è al certo esatta. I suoni della scala diatonica sono sette, e la ripetizione dello stesso suono in altro grado si dice *ottava.* Nei rivolti poi la somma degl'intervalli non corrisponde mai neppure all'*ottava* giacchè la *terza* ha per rivolto la *sesta,* 6 più 3 = 9. Quì v'è manifestamente un dissesto, nato da ciò che la numerazione si comincia dal punto di partenza. Il Grassi nel suo sistema toglie di mezzo codesto sconcio. Chiamando *Tonica* il punto di partenza, da qualunque suono si muova, e 1.°, 2.°, 3.°..... grado i seguenti fino al 12.°, la numerazione ribatte: la *tonica* vi sarà sempre ripetuta al 12.°, 24.°, 36.°, grado. Così gl'intervalli di terzo grado sono 3, 6, 9, 12, 15....; quelli di quarto sono 4, 8, 12, 16, 20. I rivolti poi corrispondono ognora al totale, giacchè la *terza* ha per rivolto la *nona* e 3 più 9 = 12, la *quarta* ha per rivolto l'*ottava* e 4 più 8 = 12. I numeri pari corrispondono costantemente coi pari e i dispari coi dispari e dalla somma risulta sempre il 12 per totale.

Tralasciamo altre considerazioni risguardanti le ragioni delle armonie, che nel nuovo metodo appaiono ridotte a miglior sistema. Ciò che ora più monta si è che il felice ritrovato del Grassi entri nella pratica comune. Qualcuno gli ha opposto per modo di obbiezione, che con esso troppo s'agevola l'imparare la musica, che d'ora innanzi diventerebbe cosa da bambini. E difatti, nota la *Civiltà Cattolica* molto a proposito, così dovettero esser tentati di giudicarne quei moltissimi che nel Palazzo Altemps videro eseguire sulla nuova tastiera del Grassi alcuni pezzi difficilissimi da un fanciullo di poca età. Ma le difficoltà rimosse dal nuovo metodo non sono quelle che procacciano il vero vanto di buon suonatore a chi le vince; poichè sono di ordine piuttosto meccanico e metodico; e accidentali nell'arte musica e non essenziali. Il musico dee bensì trarre egli ogni nota dal suo istrumento e in ciò si differenzia dal meccanico che gira la ruota di un organetto in cui la sequela dei suoni fu da altri congegnata; l'acquisto poi della debita precisione, dell'agilità, dell'espressione e di cento altre finezze dell'arte, gli offrono difficoltà che non solo il superarle torna a vera perfezione della musica, ma il francar la mano e la mente da altri impacci che ne dividano i moti e l'attenzione, è vero pregio della struttura degl'istrumenti e del metodo di scrittura. O forse v'è alcuno dei gran maestri che invidii a certi suonatori la bravura che fanno per le bettole sonandosi il violino dietro le spalle? O per amor della difficoltà preferiremo il metodo anteriore a Guido d'Arezzo, perchè si penava allora dodici anni ad imparar ciò che dopo lui s'impara in due?

Oppongono altri essere impossibile trasformare secondo il nuovo metodo di scrittura gl'innumerevoli libri musicali che possediamo, e sui quali si eseguiscono o preparano i canti e i suoni in ispecie della Chiesa e del teatro. Si risponde che le grandi mutazioni non si vogliono effettuare di tratto. Secondo noi questa avrebbe a cominciarsi nei seminarii, dov'è scuola di canto ed organo. Le musiche sacre essendo per lo più scritte a mano, il ridurle e rinnovarle a poco a poco non sarebbe fatica insolita. Similmente ai maestri privati di pianoforte che useranno la nuova tastiera, i rapidi progressi dei loro discepoli attireranno senza dubbio un numero ognora crescente di allievi, ai quali si vorranno dapprima somministrare le musiche manoscritte; ma non andrà molto che la nuova scittura potrà correre per le stampe del paro coll'antica: e il tempo farà il resto.

Così conchiude la *Civiltà Cattolica* e quanto a noi non possiamo che desiderare il più completo avveramento delle sue previsioni e de' suoi auguri, sebbene quanto a questa innovazione musicale ci paia di dover notare un piccolo sconcio che dichiareremo nel prossimo numero.

B. G.

LUIGI CAMOENS

II.

Le sue poesie.

(Continuazione, vedi N. 5).

Ma intanto io dimenticava il mio principale soggetto, e mi convien tornare in carreggiata. A conclusione riferirò le ultime parole del *Siglo Futuro:*

« Fanno male i portoghesi cercando di paragonare Camoens con siffatto uomo e siffatto poeta, quel Camoens che non fra delizie, ma in mezzo alle miserie conservò puro e senza macchia il lecito affetto che gli ispirò una donna libera; che se quell'amore operò in lui alcuno effetto, si fu questo di tenerlo lontano da pazzie e traviamenti, quel Camoens che consumò la propria vita a combattere e soffrire per la sua fede e per la patria, e che, se isfogò i suoi dolori in tenerissimi versi, principalmente dedicò l'ingegno da Dio ricevuto a cantar le grandezze e le glorie della sua Religione e del suo paese. »

d) Una calunnia.

Ancora però mi sia permessa una parola prima di finire il capitolo. Romualdo Bonfadini, nella *Perseveranza* del 15 luglio 1880, scriveva di Leopardi: « Sentiva ardentemente l'amore, e spose e fanciulle gli passarono appresso, lasciando cadere rade volte su di lui uno sguardo di commiserazione. » E da ciò e dalle sventure dello scettico Recanatese, egli conchiude: « Come avrebbe potuto il suo ingegno informarsi a dottrine imparziali e sicure sugli andamenti umani? »

Invece, secondo lo stesso valtellinese scrittore, « Camoens fu povero, errabondo, perseguitato più di Leopardi, ma Camoens era bello, e le compiacenze dell'amor soddisfatto illuminarono la sua splendida gioventù. »

Respingo con disprezzo e con schifo l'obbrobriosa taccia, e le surriferite parole del *Siglo Futuro,* confermate dalla storia, e non dalle asserzioni inventate lì per lì a tamburro battente da un articolista che fa torto alla sua decantata serietà, sono una difesa nobilissima del calunniato poeta. Sì Camoens era bello, grazioso della persona, leggiadro nell'aspetto, attraente nel portamento, ma era bello anche nell'anima, era bello di costumi, e fu grande poeta, e, tra le mille sventure, *s' informò a dottrine imparziali e sicure sugli andamenti umani* anche senza correre dietro le fanciulle e le spose, anzi, dirò, appunto per quello. Dico il vero che quelle avventate parole del Bonfadini, mi hanno amareggiato e nauseato; amareggiato, per vedere nella mia Italia lanciata una manata di fango contro la splendida figura di Camoens, e precisamente quando, tardo compenso alle sue sventure, gli si celebrano grandiose, ma dovute feste di riparazione; nauseato per vedere proposto come fonte di poesia e aiuto dell'ingegno le tresche con giovani vendute, e, cento volte peggio, con donne legate in connubio e obbligate alla maritale fedeltà. Chi direbbe che è un vecchio che parla? Chi direbbe che è quel Bonfadini sì borioso? No, la fiaccola del genio non si *illumina* coll'*amor soddisfatto,* colle sozzure, ma con esso e con esse anzi si offusca, si avvilisce. A dirla scherzevolmente, è l'illuminazione di barba Cujo, che con di molti lumi facea buio; anzi è peggio.

Gran vizio che gli è quello di voler schierare tutti i genii tra i figli dell'empietà e della sozzura! Lieto di aver portato già il mio sassolino, ancora sul *Leonardo da Vinci,* a rivendicare la integra fama di quel sommo italiano, del cui nome con giusto orgoglio questo periodico si fregia, sono lietissimo di poter trovare ancora un posto nelle sue colonne per riparare, quanto è da me, ad un'ingiustizia, ad un oltraggio, cui il cattolico e costumato poeta portoghese è posto segno.

I monelli del villaggio. *Disegno di D. Paolocci.*

III.

I Lusiadi.

Os Lusiados! È questo adunque il grande poema epico onde i Portoghesi vanno sì meritamente superbi. È questo il lavoro che assicurò a Luigi Camoens una gloria che durerà quanto il mondo lontana. Esso, nel genere suo, non ha rivali, nella letteratura moderna, fuorchè in Italia, poichè la *Messiade* del Klopstock e il *Paradiso Perduto* di Milton sono epopee d'un concetto affatto diverso, di avvenimenti remoti, d'interesse generale, di assunto tra il teologico ed il filosofico; la *Henriade* di Voltaire è, al confronto, di lunga mano inferiore per maestà, per invenzione, per dignità, e solo i francesi possono menarne rumore perchè non hanno di meglio. L'epopea che più si trova con quella dei *Lusiadi* è senza

dubbio la *Gerusalemme liberata* del nostro Torquato Tasso, vuoi nella condotta dell'azione, vuoi in una certa somiglianza di avventure, vuoi nell'intonazione generale della narrazione. Camoens, medesimo riconosceva (lo osservai già), e con modesta compiacenza lo confessava, unico suo competitore, o piuttosto compagno, essere il gran Torquato.

Tuttavia il poema di Camoens ha ancora due pregi di più, pregi tutto suoi; il primo di aver mostrato che anche un fatto contemporaneo si può vestire con splendida veste poetica, contro ciò che sempre si era venuto dicendo, e si va dicendo da molti pur oggidì; il secondo di aver contato precisamente le glorie e le conquiste della propria patria, e non quelle di altre terre, com'è degli altri epici poemi, tranne la *Henriade*, che però non merita, come diceva, un posto a fianco di quelli.

L'argomento dei *Lusiadi* è noto. Camoens celebra con essi la scoperta delle Indie fatta dal suo eroe Vasco di Gama e da' suoi coraggiosi compagni. Quella scoperta era certamente di poema degnissima e di storia, e l'uno e l'altra illustrarono l'ardito sfidatore dei mari e dei selvaggi. Negli annali portoghesi son quelle le pagine d'oro, le pagine più lusinghiere, e lo sarebbero state anche senza il grande poeta. Qual altra nazione può presentare ad un tempo due figure così luminose e giganti come Vasco di Gama e Luigi Camoens? E qual altro mortale ebbe maggior ventura di Vasco, che trovò le Indie e trovò il genio che gli incominciò, lui vivo ancora, e gli eresse poco dopo la sua morte, un monumento quanto duraturo altrettanto eccelso?

Le grandi battaglie, i commoventi episodii, le non più udite costumanze di paesi appena rivelati all'attonita Europa, la perizia e valentia non comune e l'opera assidua prestata al suo eroe dallo stesso Camoens, sollevarono ad altissimo volo la fantasia e l'ingegno di lui, lo ispirarono a più vivacità e movimento d'affetti e potenza di descrizione, e quella mano che maneggiava tanto abilmente il brando fu ancor più fortunata quando guidò la penna sulle vegliate pagine. L'amor della patria presiede sempre a tutti i pensieri; parea che dalla trascuratezza ed ingratitudine da essa usatagli Camoens attingesse più fervido affetto per lei.

Ben volontieri, darei almeno la tessitura del poema, ma *la lunga via ne sospigne*, e del resto è meglio che, a coloro i quali pur anco non l'avessero letto, faccia invito di più non aspettar oltre. L'Italia può a buon diritto vantarsi di essere la nazione più feconda di scrittori proprii e di traduttori che volsero nella nostra favella tutte le opere migliori di qualunque lingua, nè già traduttori dozzinali, ma felici competitori degli autori medesimi, come il Maffei, il Papi, il Leoni, il Cassi, il Marchetti, il Monti, il Casarotti, il Bellotti, e altri parecchi. Perciò non poteva mancare chi ci desse una versione dei *Lusiadi*, anzi almeno cinque ne conosco io. La prima è di Carlantonio Paggi, e uscì fin dal 1658; la seconda di un anonimo piemontese, che però poco sapeva di portoghese, pubblicata l'anno 1772; la terza di Antonio Nervi (altri scrivono Luigi), genovese, comparsa l'anno 1852; la quarta di A. Briccolani, edita a Parigi l'anno dopo; l'ultima, e forse la migliore, dell'illustre milanese, conte Felice Bellotti, traduttore così lodato anche dei tragici greci.

In più altre lingue i *Lusiadi* vennero tradotti; in francese ritengo che una vera e compita versione non ci sia; è un'onta per quella nazione non avere nè grandi epici suoi nè valenti che abbiano felicemente recato in loro favella neppure il nostro *Orlando Furioso*, la *Divina Commedia*, ed altri lavori fra i primi.

(*Continua*). *Sac.* Uberti Giansevero.

Il Cacciatore.

Sul monumento eretto all'immortale Pio IX

NELLA BASILICA AMBROSIANA

Sonetto.

Da questo marmo, ove ti pose amore
De' figli tuoi, li benedici, o Pio,
Con quel paterno e generoso cuore
Che a te largiva, sovra tutti, Iddio.
Perchè l'altre città con pari ardore,
E bella gara, e nobile desìo,
Non alzan monumenti a farti onore,
Ed a sottrarti dall'ingrato oblìo?
Chè non facesti per l'amata terra,
Che ti fu culla gloriosa e tomba,
Dopo una lunga e luttuosa guerra?
Ma quì trarranno i popoli e i sovrani,
E lor dirà di tua fama la tromba,
Che contro te tutti i poter son vani.

S. Margherita Ligure, 7 settembre 1880.

Sac. Prof. Francesco Contardo.

L'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI

nel palazzo di Brera in Milano.

Ascendo l'uno dei due ampii scaloni di Brera, evocando le gloriose memorie di pietà, di religione, di sapienza che si connettono al maestoso e vasto palazzo; corro col pensiero agli insegnamenti degli antichi, i quali con tutta la loro semplicità, or giovialona ed ora un tantinello ruvidetta, ci tramandarono opere nè imitate nè superate... e, a che pro' tenermela nel gozzo? prevedo quasi che la mostra odierna, anche date le attenuanti, sia meschina. E dico schiettamente, senza rallegrarmene, che ci ho azzeccato.

Il Crespi ci volle dare un *Ecce Homo* (4) di foggia nuova. Ci si vede un pennelleggiare gagliardo ed una certa larghezza che sulle prime affattura. Ma è proprio quella la figura divina del Redentore? Non lividure, non chiazze sanguinose, non traccie di flagellazioni. È il Cristo umanizzato secondo le nebulosità dello Strauss e gli arzigogoli del Renan.

Per naturalezza e tocco vigoroso distinguesi l'*Episodio della strage degli innocenti*, in creta e scagliola del Secchi (5); ma insieme v'è qualche movenza meritevole di appunti.

Altri lodi a sua posta il *Tramonto del 4 giugno a Magenta* (3), del Sala. Avrà de' meriti come paesaggio; ma quelle macchiette rade, scarse, di feriti randagi e di morenti non ci paiono troppo ben riuscite.

Il Sanquirico ghermì il premio d'istituzione Canonica pel suo *Tommaso Campanella*, il domenicano calabrese celebre per la lunga prigionia e per le ubbie onde cosparse i suoi scritti. Il frate è lì vicino ad un finestrucolo voglioso di luce mentre i carcerieri l'urtano, e gli strappano gli scritti. C'è vivacità, bell'impasto di colori; ma a noi importa rilevare che la tela dà quasi l'idea d'un martire in tutta l'estensione della parola: e si sa che il Campanella dovette in parte imputare a sè stesso le toccate sventure, d'onde il rilevò la mano soccorritrice di Papa Urbano VIII.

Non mi dispiaciono i quattro quadri del conte Stampa: *Presso Varese* (7), *Una brutta giornata di primavera* (8), *Una strada sui monti del Lago Maggiore* (9), *Una gola nelle Alpi* (10). Invece mi ributta la *Beatrice Cenci* (10 bis) del Peduzzi, al quale consiglierei di rivolgere l'ingegno a soggetti più gradevoli.

La *Disfida di Barletta* (11) del Caroselli soddisfa poco, specialmente pel colorito. E mettiamole accanto il *Ritorno dalla filanda* (20) del Radice, quadro ove il brio è misto all'equivoco, del resto appuntabile per l'intonazione troppo cinerea.

Ma come rapisce la *Deposizione di Cristo* (19) del Loverini! Qui l'idea religiosa vi aleggia con fascino irresistibile di mesta sublimità, e cresce meriti alla tela, degna invero del plauso comune per disegno corretto, gradevole intonazione di colore, e ben riuscita, eloquente, mi si lasci dir così, composizione.

Vedo poi là (12) *Una vedova* del Locatelli, e potrebbe anch'essere una sposa di fresca data; *Cani ed uccelli* (16), pei quali il Vittara sprecò un'ampia tela ed una cornice magnifica meritevole di migliori cose.

Fra gli undici quadri del Segantini scelgo *Un prode* (33), *Il campanaro* (31). Come lodarli? Non rispondono al titolo, nè piacciono pel colorito che lascia vedere poco o nulla. È la pittura dell'avvenire, un vero geroglifico.

Il bresciano Filippini ci da in una grande tela la *Morte di Caligola* (59), lavoro lodato per truce evidenza, del resto non priva di mende; ad ogni modo preferibile al *Goethe morente* (58) del Morbelli.

Del bolognese Sezanne vedo (125) *Le genti del castello di Rosate cacciate da Federico Barbarossa nel 1154.* Ma v'è proprio riuscito il pittore? Nol credo; e il suo quadro riesce confuso, quasi direbbesi abbozzato.

Piace il *Torquato Tasso* (50) con quel frate lì vicino che ne suffraga l'anima recitando il Rosario. Ma badi il giovine Previati se gli riesce, di ritoccare il guanciale sul quale posa il capo del poeta defunto, perchè a guardarlo bene, lo si direbbe un mucchio di calce.

Dovrò ora fermarmi ad esaminare i moltissimi ritratti onde s'impingua la mostra? Davvero credo non ne valga la spesa. E così tiro pur via per ciò che riguarda le marine, i paesaggi, i fiori, le frutta e gli animali della fauna mondiale che vi sono sparsi a profusione.

Egual sorte meriterebbero i molti quadretti di genere in gran parte insulsi, vuoti, poveri di concetto, come privi di meriti tecnici.

Qual necessità per lo Zona di darci la *Violinista* (14) con lo stomaco scoperto? E così il consonni potea ben mettere la *Fumatrice* (92) senza il nudo procace della spalla.

Come scipita quella *Rosa fra le spine* (113) del Guidotti! Una fanciulla che s'avvolge in uno spineto!

Mi sa di sguaiato lo *Scherzo allo zio prete* (42) del Ferrario, come le tre tele del Rosito (131, 132, 133), il *Dove guarda?* (134) del Ferrara, la *Fiorina* (194) del Sanquirico, la *Coquetterie* (231) del Gola: e così altri non pochi.

Per contro, come parlante il *Vandalismo* (184) del Favretto, con quel sagrestano che ristaura una tela del Tiepolo! A taluni spiace il cilestrino della gonna indossata dalla femmina seduta lì accanto; ma è un neo; nell'insieme è lavoro ben pensato, e condotto con garbo e perizia.

V'hanno altri lavoretti dei quali tocchiamo solo di volo. Tra questi il *Corteo funebre* (62) dell'Achini, la *Scala sociale* (66) del Sala, *Trastulli e rimproveri* (72), *La provvista* (73) l'uno e l'altro dello Zannoni; *Un battesimo* (224) del Barbieri: *I racconti della nonna* (300) del Rossi luganese; *Bambocciata* (249) del Bottini; tutti bellini, graziosetti, vivaci. Pizzicante di garbata ironia il *Realismo* (83) del Pasquini, con quella fantesca intenta alle faccende di cucina! Ma son pochi, messi a confronto de' più, veramente degni dell'oblio.

Nè s'ha a restare meglio contenti della scoltura, irta di gingilli da salotto e da gabinetti, con larga vena di nudo a sproposito. Sicchè tiro via, ma fo eccezione pel grandioso bassorilievo del Moneta (448), *Requiem æternam,* dove è effigiata la Madonna del suffragio che prega per le anime dei trapassati, con gli angeli intorno che apportano refrigerio ai penanti. V'è sublimità, magniloquenza toccante di concetto; e il Moneta vi trasfuse a dovizia l'anima, il sentire d'artista cristiano, con un'esecuzione sì diligente, intelligente, con tocco sì risentito e vivo da meritargli bella fama.

Oh se il Moneta avesse imitatori! Se altri giovani d'eletto ingegno come lui corressero per sentieri paralleli, non ne avrebbero maggiori lodi e più lustro l'arte moderna? È il voto che rugumo nell'uscire scontento dall'artistica dimora, con la speranza d'esser esaudito.

G. B. Lertora.

LE PRESENTI CONDIZIONI D'EUROPA

SONETTO

(Parodia del sonetto 99 del Petrarca « In vita di Laura », sulle stesse rime e mantenutene tutte le parole in *corsivo*).

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? avrem guerra eterna?
Che fia di noi nol so, ma in quel ch'io scerna
Questa sconvolta Europa non mi *piace.*
La discordia va intorno colla *face*
E quando il suolo agghiaccia e quando *verna,*
Per tutto alla carlona si *governa,*
E chi dovria forte parlar, si *tace.*
Scorticato ogni popolo si *lagna*
Ad alta voce, mentre grassa e *lieta*
Massoneria trionfa e il mal non *vede.*
A questa guisa il mondo non si *acqueta,*
E il lungo *duol che* in lui *si accoglie* e *stagna*
Romperà fiero quando men si *crede!*

Pietro *can.* Merighi.

CORRISPONDENZA

P. R.... Il vostro scritto non è spregievole, ma diserta di quella disinvoltura che i lettori domandano; avete bisogno di leggere molto e di sciupare molta carta scrivendo. La vostra bella mente, la fantasia brillante, se avranno l'aiuto della vostra pazienza, vi condurranno a buon punto. Coraggio, addio.

A. Davide.

I. N.... Il ventaglio? Ma come mai ti rammenti il ventaglio? Sì, o bisogno del ventaglio se bado agli ardori dello spirito, ma non vedi come l'autunno è incominciato colle sue pioggie, coi venticelli maturati nelle ore fresche e lunghe della notte? Però custodisco il ventaglio e custodisco ogni altra memoria; prego Dio che le memorie abbiano ad aumentare. Lo scritto col titolo: *suite* non è pubblicabile da *Leonardo,* ma l'ho fatto stampare altrove. Addio.

Orag....

Arm. D.... È troppo melanconico il suo scritto; non si perda in fantasie inutili; pensi al sodo, al serio. Lamartine è Lamartine, ma non ci facciamo schiavi di Lamartine; quanto alla *Ouverture de la chasse* del *Figaro* è cosa francese, e noi italiani dobbiamo attenerci ad un ordine di lavori più gravi, costanti, armoniosi, senza variazioni che violentino l'ordine dei pensieri nostri e dell'azione.

Magister Dulcis.

RICREAZIONE

Sciarada.

È vocale il mio *primiero*
A te cognita davvero;
Come brusco è il mio *totale;*
Finto è l'*altro* liberale.

X.

Logogrifo.

Senza *testa,* mestieri ti fia
Per oprare dell'opera mia:
Senza *piede* si dice a chi frena
Il leon, la pantera, la jena:
Tra gli amici divien — senza *core* —
Uno scambio di stima, d'amore:
Quando l'alba novella vedrai
Nel mio *tutto,* per certo sarai.

Ipsilon.

Sonetto-Logogrifo.

Non vale a satanasso accender . . . . (4)
E di lagrime empire una . . . . . (7)
Della Rivoluzione la magra . . . . . (5)
Giace sovra lo strame i giorni . . . . . (6)
L'han tutta ricoperta di . . . . . (7);
Ma la meschina invan col fato . . . . . (5):
Eccola smunta, allampanata e . . . . . (5),
Cogli occhi larghi che sembran due . . . . (4).
L'abbiam vista trattar la spada e l'. . . . (4),
Debellatrice di vetusti . . . . . (5);
Ma ahimè! che indebolita è ormai la . . . . . (5).
E minacciosa già la . . . . . (8)
Le va dicendo, tra il fragor de' . . . . . (5).
Che vana è pur la . . . . . (15)!

Reggio Emilia, 9 settembre 1880.

Domenico Panizzi.

Rompicapo pedantesco.

ERAZZAPMIONNAF
ERANGERIDOISED
IRRIBEDROMIT

X.

Spiegazione della Ricreazione del N. 5

Logogrifo: Sordi — Sordo — Dido — SORDI-DO.

Sonetto-Logogrifo: Lotte — sito — mito — notte — cotte — lito — Tito — calotte — cattolica — scesa — maiolica — mente — Chiesa — CATTOLICHISSIMAMENTE.

Rebus?... A incudine di ferro martello di piombo.

Alle Biblioteche Circolanti Cattoliche

Cinquanta Collezioni di 90 Volumi di Libri di lettura per sole L. 25.

Favoriscano i Presidenti o Rettori di Biblioteche Circolanti Cattoliche presso Istituti, Circoli, Comitati, Patronati, ecc., leggere la seguente proposta e prenderla in considerazione.

Essi con sole L. 25 ponno procurarsi una Raccolta di ben 90 Volumi di Libri moralissimi, che presi separatamente costerebbe almeno tre volte tanto. V'hanno racconti originali e tradotti, di ottimi autori, operette istruttive, polemiche, ascetiche, o interessanti il movimento cattolico.

Non è una speculazione, ma una carità; perchè un benefico sacerdote, considerando il bisogno urgente di diffondere buone letture, supplisce in gran parte alla differenza del costo.

Pur troppo anche la carità è limitata; onde le Collezioni offerte a prezzo ridotto sono solo **Cinquanta**, sicchè oltre a questo numero le domande rimarrebbero inevase, e perciò avranno la preferenza i primi che invieranno la domanda col danaro o in vaglia o in lettera assicurata alla Direzione dell'*Osservatore Cattolico* in Milano, o alla Libreria Ambrosiana in Milano, Via S. Raffaele, n. 12-14.

Le spese sono a carico dei Committenti, i quali sono pregati di indicare il mezzo e il luogo di spedizione che preferiscono.

Libreria Ambrosiana

Via S. Raffaele, N. 12-14

LIBRI ENTRATI RECENTEMENTE.

VOILLEZ. Il tamburino, o i due amici. Racconto . . . . . L. 1 25
FOURCADE. Il Santuario della Immacolata Concezione a Lourdes. Cenni storici . . . . . » 2 30
LEONETTI. Papa Alessandro VI secondo documenti e carteggi del tempo. . » 12 —
DA BERGAMO P. GAETANO. L'umiltà del cuore, ossia pensieri ed affetti adatti a facilitare la pratica dell'umiltà . » — 80
MARTINENGO. Morale e storia. Racconti alla gioventù ed al popolo . » 1 25
DELAPORTE. L'imitazione di S. Vincenzo de' Paoli, le sue massime ed i suoi esempi. Seconda edizione . . » 1 20
CROCE. Le glorie del Papato, due volume in 8° . . . . . » 5 —
DA CHITIGNANO P. ERMENEGILDO. Il figliuol prodigo . . . . . » 2 50
BOLANDEN. La notte di San Bartolomeo. Romanzo storico del secolo XVI. Volumi 3 . . . . . » 3 —
PELLICANI. Adele d'Orly e N. S. del Buon Soccorso. Racconti . . . . » — 40
ORSINI. La madre di Dio e il suo culto » 1 —
DA BERGAMO P. FELICE. Filotea Mariana, ossia il cuore cattolico e l'Immacolata Concezione. . . . . » 2 —
Il Catechismo ordinato e disposto per uno studio regolare e compiuto della religione. Volumi 3 in 8° . . . . . » 8 50
BAZETTI. Vita di S. Monica madre di S. Agostino. Seconda edizione . . » — 80
TARDY. Vita della B. Rita da Cascia, agostiniana . . . . . » — 80
DE PHILIPPIS. *Vade mecum confessariorum, seu pratica methodus Sacramenti pœnitentiæ administrandi post bullam Apostolicæ Sedis* . . . . » 1 50

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1880. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico.*

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana*, Via S. Raffaele N. 12-14.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno IV - 7 Ottobre 1880 - N. 7

ABBONAMENTI
Italia: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
Estero: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

TESTO: La felicità *(A. Davide)* — Un Concilio in Cielo *(Don Emiliano Neri)* — Massimiliano Heller *(Enrico Cavain)* — Il Basilisco di Mezzotedesco *(P. G. Cavalieri)* — Giuseppe Giusti o l'armonia del serio col bernesco *(Oreste Nuti)* — I monaci pittori *(Sac. Giuseppe Barbieri)* — Sulla Certosa di Pavia *(Sac. Prof. Francesco Contardo)* — Rassegna politica *(Domenico Panizzi)* — Un novello Cavaliere della Corona d'Italia: Sonetto *(Pietro can. Merighi)* — Un cattivo incontro *(Magister Dulcis)* — Un segreto che non è segreto *(Chiaverino)* — Piccole controversie *(C. M. Ronchetti)* — Bibliografia — Ricordi di Roma: Ottobrata *(Domenico Panizzi)* — Arte *(Leonardo)* — Ricreazione *(Domenico Panizzi)*.
INCISIONI: Ottobrata (Quadro di A. Cattaneo) — I monaci pittori — San Michele.

LA FELICITÀ

Beati qui lugent.
Gesù Cristo.

Gran cosa! Non si può vivere senza felicità, e la vita è tutta senza felicità! *Expliquez moi cela si vous pouvez!*

Aspettiamo la felicità come la moglie attende nella casa l'amato compagno mentre il cielo addensa la tempesta. Desideriamo la felicità, come l'occhio desidera la luce, come la mente il vero, come il cuore l'amore, come l'affaticato il riposo, come l'infermo la sanità. Vagheggiamo la felicità con tutta l'ansia di uno spirito tribolato verso la pace e la consolazione; con tutte le smanie di uno sciagurato verso la tregua dei suoi dolori; come l'uccello vagheggia il nido, come il cespo del fiore domanda calore e rugiada. Invochiamo la felicità colla voce, coi movimenti, collo scritto, con le febbrili preghiere, colla inquietudine del famelico e dell'assetato, coll'impeto dell'innamorato, colla disperazione del naufrago. Crediamo alla felicità nell'abbandono, vi crediamo dopo molti anni di disillusioni, vi crediamo contro ogni probabilità di averla, vi crediamo nella più cruda sventura, vi crediamo come il fanciullo vi crede possedendola in braccio alla madre, come il bambino che liba soavemente un bacio da labbra adorate. Incensiamo la felicità che appare e fugge, l'incensiamo diva capricciosa che ci tormenta, che brilla e ci lascia nella oscurità. Ci piace ingannarci intorno alla felicità, ci piace soffrire per essa, ci gettiamo sotto il suo carro falcato, e ci delizia pur quando austera, superba, sdegnosa, crudele, si alza ritta e ci allontana; nel pianto stesso che ci provoca, nelle amarezze che ci ingenera, la felicità frammischia delle voluttà arcane, pompeggia di seduzioni incantevoli, ci prende, ci ferma, ci attortiglia, ci conquide, ci doma, ci trascina schiavi, vittime, martiri.

Non si può vivere senza felicità, la vita è tutta senza felicità!

Una aspirazione incessante, vivissima ci porta alla felicità. Per essa ogni nostro affetto, ogni pensiero, ogni atto. Per essa la scelta degli affetti, dei pensieri, degli atti. Alla felicità è rivolto lo sguardo e lo si cerca fra le varietà del creato, fra le bellezze che adornano il mondo e narrano la bontà e saviezza del creatore; alla felicità l'udito si consacra che ama le armonie di una voce la più cara fra mille; alla felicità tutte le potenze dell'anima sono devote, e il passato, il presente, il futuro, tutto si trascorre, tutto si indaga per acquetare nella felicità. Si può vivere senza felicità, che è l'appagamento dell'anima negli oggetti fatti per lei? Ma si possono trovare e possedere questi oggetti fatti per l'anima nostra? Eppure siamo fatti per la felicità. Un mistero è dunque la vita nostra; un profondo mistero. La felicità deve esserci vita della vita, se no la vita non è vita, e la felicità non la possediamo e viviamo?

Pensiamo seriamente. Vi ha qui un argomento che può esserci sommamente gradito. Noi dobbiamo addentrarci nel mistero dell'anima umana, affrontare la sfinge tenebrosa, trovare una spiegazione.

Il fatto della esistenza nostra, trasportati alla felicità e incapaci di raggiungerla, è una condanna terribile. Donde viene questa condanna? Perchè non posso battere le ali per ogni parte, bevere tutte le aure, gustare tutte le armonie, libare tutte le gioie, e immergermi in esse, inneggiare a tutte le bellezze, spaziare libero da una parte all'altra del mondo, soddisfare a tutto che lo spirito domanda, i sensi mi vanno suggerendo? Perchè queste penne umide e pesanti non mi recano di fiore in fiore, e la mia mente mi narra mille cose meravigliose e non una posso fare mia? Di mille amori mi favella il cuore, e il cuore avvizzisce senza amore? È il castigo di Tantalo che mi affanna, è una speranza impossibile che mi gonfia dolcemente il petto per lasciarmi desolato, afflitto, anelante a nuovi confini che si scostano là, là dove piede d'uomo non giunge? È dunque stabilito che i sereni orizzonti che mi si curvano sul capo trasporteranno sempre più lontano da me la loro congiunzione colla terra? Felicità, felicità! Dove annidi, dove spandi i tuoi profumi, i tuoi gaudii veraci, dove hai posto le tue gioie?

Convien dire che un giorno l'uomo fosse in braccio alla felicità; che il creatore gliela avesse concessa ad un patto; che l'uomo abbia mancato al patto, e che ora sia dannato a ripensare all'Eden e a tormentarsi in un sogno d'oro e di fuoco, in una rimembranza dolce e crudele, in un desiderio di cosa che più s'allontana quanto più l'età ci separa dal primo uomo e dal perduto contento.

Sia; la felicità però non può essere solo un ricordo, e il non possederla non è solo lo strazio d'averla perduta. Noi abbiamo attualmente la brama della felicità, dunque possiamo divenire felici. Dio ai fanciulli che muoiono avanti il battesimo, non lascia che spingano lo sguardo nel Cielo ove i santi lo comprendono e lo fruiscono nella visione beatifica, perchè quei poverelli non avrebbero felicità nemmeno naturale se sapessero Dio godibile quale è, sè nell'impossibilità di goderlo; lo stesso Dio non avrebbe concesso a noi questo perpetuo trasporto verso la felicità senza averci largita la possibilità di raggiungerla.

Intanto, dov'è la felicità? Non c'è in terra?

Hai forse provato l'ebbrezza di un affetto gentile, primitivo, immacolato. Un volto che realizzava l'ideale timidamente concepito nella tua fantasia, ti ha colpito col suo splendore, ti ha raggiato agli occhi dormiente; due pupille bionde o nere, calme, maestose, affascinanti, tu hai ricercate coll'occhio tuo, e t'alzasti a loro come la pianta che rattiene i rami ed erge in alto la punta in cerca dell'aria e del sole; il suono di una parola piena di melodia

soave, di ineffabili armonie ti ha messo a sussulto il cuore. La tua felicità era di contemplare quel volto, di fissarti in quegli occhi, di udire quel suono. Allora sei passato la sera sotto una finestra, e fu il passarvi la tua felicità; hai visto disegnarsi un'ombra e ti parve felicità; hai raccolto un fiore caduto, un fiore gettato da mano di neve, accompagnato da un sorriso, e trasalisti al fremito inesplicabile che chiamasti felicità. Sei stato geloso, spargesti lagrime che ti ricordi ancora, ne assaporasti l'amarezza cara pur dopo molti anni, dopo anche obliato l'oggetto di tanto affetto e di tanto dolore. Eri allora felice ed infelice; nel tuo calice cadevano goccie di mirra a rompere la dolcezza del miele. Sei tornato alla finestra chiusa, hai voluto passare sulla via dove la fata della tua giovinezza posava il piede, sul sentiero ove sotto il suo piede chinavano le erbe, nel giardino ove coglieva i fiori, per tutto ove credesti che fossero impresse vestigia adorate! Ma ti sei svegliato e il sogno svanì; svanì la felicità; ti parve essere felice quando appunto non avevi piena coscienza di premure che compivi dominato da una febbre istintiva. Quello che passa e lascia nel dolore è felicità? È felicità quello che si possiede e scema? È felicità quello che ti riempie di timori?

Si è sentito un potente impulso alla celebrità, alla gloria. I romanzi ci hanno fatto amanti, i classici ci hanno fatto vanitosi. Allora il mondo lo considerammo un paese di conquista, e stendemmo le ali come le aquile vittoriose di Roma per fondare i nostri dominii. Ci parve di aver ingegno come avevamo sentito di aver cuore. Il cuore lo riputammo un debole consigliero, l'ingegno lo stimammo il nostro capo d'esercito. Baldi abbiamo posto il piede in mezzo alla folla e abbiamo intimato ai vili di ritirarsi e farci posto; la calma dei prudenti scambiammo col nostro valore, la compassione degli uomini serii credemmo ammirazione, la meraviglia degli imbecilli ci parve applauso, la nostra audacia ritenemmo gloria, e allòri le interessate adulazioni dei tristi che speculano sugli ardimenti giovanili, e guastano i caratteri generosi ed ingenui per capitalizzarli a proprio vantaggio. Ci sembrò di essere felici. La dimane ci trovammo attorno una turba di gelidi prudenti, di beffardi crudeli, di sciocchi, di scrocconi, mentre i maligni, gli invidiosi, gli scellerati — divorati da zelo sacro o profano — più piccoli di noi, ci scalzavano di sotto l'effimero piedistallo della nostra gloria e della nostra felicità.

L'instancabile desiderio della felicità non ci vinse; il cuore sconfortato, l'ingegno messo al dovere, tornarono al lavoro con novello ardore. Fu un tripudio senza fine quando abbiamo potuto numerare centinaja di lire, poi migliaja, poi un vistoso capitale. Abbiamo allora pensato a porre a fondamento della nostra felicità la cassa forte. Ci trovammo in mezzo a persone ossequenti, devote, piene di adulazioni saporite; fu possibile l'affetto ricambiato, fu possibile la soda celebrità e quasi la gloria. Vi aveva del dozzinale, ma vi aveva pur qualche cosa. E il mattino sorgeva per noi felice? Il raggio di sole ci apportava il contento, la soddisfazione? Era sereno il nostro volto, pago il cuore, tranquilla la mente? Qual linguaggio ci ha parlato l'anima, dentro di noi, e come il linguaggio degli amici facili della prosperità abbiamo interpretato? Che mai mormoravano le tenebre della sera al nostro orecchio? Cosa erano le svogliatezze, le melanconie, le ruvidezze? Ma perchè la notte ci tornava sì affannosa? Non eravamo dunque felici?

Ecco il cuore e la mente e il senso, incapaci di darci felicità. Vivremo dunque infelici?

No; noi come un governo inetto e senza principii, siamo ricorsi agli spedienti, alle risorse piccole, passeggiere, e in essi ci siamo tuffati per cercare felicità. Una felicità a sbalzi, a spizzichi, a singhiozzi: una felicità tremante di venir sorpresa nella flagrante negazione di sè medesima; una felicità morbosa, epilettica, bassa, ricca di rimorsi, armata di vendette; una felicità bugiarda e che con una mano ci presentava il balsamo, coll'altra il veleno. A tutto ci condusse questa felicità, a tutto ci trascinò, tutto ci abbellì per renderci tutto funesto e odioso; questa felicità senza programma, senza promesse, d'azzardo, ci avvilì nel fango, ci fe' temere d'aver smarrito il sentimento della dignità nostra, e, come donna viziosa, pose il nostro cuore a ludibrio sulla via. Questa felicità non rese mai felice persona, molte ne perdette nel più amaro cordoglio, molte ne spinse al vitupero, e rese vana ogni speranza di bearsi pur nella breve stilla di felicità che quaggiù è concessa agli uomini.

Epperò, se la felicità non è solo memoria di una grandezza perduta nell'Eden, se è una aspirazione inerente a noi — la felicità è per noi.

È vero; addoloriamo e piangiamo per meritare; soffriamo per godere; ma il merito ci darà una felicità in Cielo, la quale in terra non permette che un contento, il contento schernito della virtù.

Felicità! Se t'ho bramata, se ti bramo! Io veggo bene che tu affatichi chi ti insegue, che tu ci trastulli, che ci inviti e ci abbandoni, lo veggo, crudele! Tu sei tanto gelosa della tua bellezza, tanto altera, tanto difficile, che nel servire a Dio che ti conta come un premio futuro, non ti permetti pur la più piccola infedeltà, nè mai ti presenti premio in questi giorni di tormentosa esistenza, mai, mai cedi alle mie istanze infuocate. Ma che! Lavoro per te e solo per te, ed appunto quanto più lavoro tu mi fuggi. Oggi non ho nemmeno la felicità di essere creduto capace di desiderarti; oggi mi veggo sì tristamente combattuto che si dice che io ti detesto, ti odio. Ma il giudizio degli uomini che mi rendono infelicissimo, m'è un nulla se tu mi aspetti, felicità; mi vendicherò degli uomini quando ti abbraccierò, ti stringerò al seno, ti bacierò, bella, raggiante, divina, mi perderò in te tutto, e tutto dimenticherò eternamente in un amore, che sazierà il mio cuore che vuole amore come qui l'uomo non abbia felicità, e non pensi che a rendere più infelice sè e chi vive con lui.

A. Davide.

UN CONCILIO IN CIELO

(Vedi incisione a pag. 82.)

Fu concilio nel ciel! Propizia luce
Sfolgorò sull'Italia, e insiem s'udìo
Questa voce echeggiar, che Fede adduce:
— « Chi è forte sulla terra a par di Dio? »
E come, e quando prevaler d'Averno
Mai potranno le porte al Signor mio? —
Così Michele al Coro suo superno,
Che lo seguìa 'n bell'ordine ammirando,
Ed inneggiando ad adorar l'Eterno.
Già chino innanzi al Divin Trono stando,
Di vendicar la sua Giustizia offesa
Invocava l'Altissimo comando.
E pareva dicesse: — A me l'impresa,
O Somma Sapienza, o Primo Amore,
Di tutelar fidasti la tua Chiesa!
Mira che guerra, e con qual rio furore
I tuoi nemici baldanzosi han mossa
Contro di Lei e del Roman Pastore.
Mira quanto in Italia, ahi! più s'ingrossa
La congiura infernal, che negli umani
Intelletti e voleri ha tanta possa.
Desolati, deh! mira i cristiani,
Desolata la greggia del tuo Cristo;
E pávon di lor sorte anch'i Romani.
Tanto scandalo, no, non fu mai visto!
Fugge Religione, ed il peccato
Gavazza in seno all'eresia commisto.
Il Verbo tuo, ch'è tua Legge, è conculcato:
Da lupi ingordi e furibondi liòni
Il diletto tu' ovile è circondato.
Ecco, Signor, tue Angeliche Legioni
Pronte a domare quell'inferna razza,
Che gli uomini fece divenir felloni.
Il tuo Nome che in terra si strappazza
A vendicar c'invìa: la tua virtute
Nostra spada sarà, nostra corazza.
« Di quell'umile Italia fia salute. »
Per cui Sionne universali e pie
A Te preci cotante ha ripetute. —
Così parea dicesse: e sì finìe
Ed il Coro celeste a lui d'accanto,
Amen amen cantò: *si fie; si fie.*
Alfin commosso Iddio pietoso e santo
Così rispose: — Vanne pur, Michele;
Del *Leone di Giuda* udito ho 'l pianto.
Vanne, conforta il popolo fedele,
Farò paghi li voti che m'invìa;
Domerò degli abissi il re crudele.
Però non tua, mio fido; di Maria,
La tua Regina e Figlia mia diletta,
Voglio che l'opra e la vittoria fia.
Voglio udirla da tutti benedetta
Per l'alma grazia e la virtù superna
Che sovr'uso mortal la feo Concetta.
S'eterni 'n terra come in ciel s'eterna
Delle sue glorie il Privilegio antico:
Ella schianti la testa all'idra inferna;
Vinca, e trionfi d'ogni mio nemico.
Questo è 'l voler di mia Eterna Idea:
L'onori ognun! Son Io, son Io che 'l dico. —
Mentre in cielo il Signor così dicea;
Al Pontefice Re Vicario a Cristo
Gabriele l'annunzio a dar scendea.
Stava *Leon* rammaricato e tristo
Quando l'Angel gli apparve; ed ahi! plorava
I tanti mali, che per gli empj ha visto.
Parole di conforto gli annunziava,
Dicendo: — Deh! ti calma; il tuo sospiro
Il cuor di Dio sale, penetra, aggrava.
La sua Bontade oggi è all'estremo giro:
Oggi a Maria di sua Giustizia offesa
La gran causa commette, a tuo desiro.
La Regina del Cielo e della Chiesa
In tuo favore, scendere vedrai;
Sarà Dessa del popol tuo a difesa.
Sotto a' suoi piè Pape Satanno udrai;
Cader giù negli abissi, in cor trafitto,
Bestemmiando di Lei con urli e lai.
È decreto di Dio così 'n ciel scritto:
Ch'Ella sia di Sionne il Primo Onore,
L'alta Virtude, per materno dritto.
Onde laudi di grazie a Dio Signore
Per Vergin tanto gloriosa e santa,
Teco canti Israello, o Gran Pastore,
In questo mille ed ottocentottanta.

Don Emiliano Neri E. C.

in ossequio alla S. Madre Chiesa ed a P. Leone XIII.

MASSIMILIANO HELLER

DI ENRICO CAUVAIN

(Traduzione del Sac. Paolo De Angelis).

(Continuazione, vedi N. 5.)

Il filosofo mi sembrava più calmo della sera antecedente, di febbre non c'era quasi più sintomo.

— Sto meglio oggi, disse egli, la vostra compagnia mi fu ieri di grande sollievo. Vi sono dei momenti, rari però, nei quali la solitudine mi fa male. E ieri mi angustiava una memoria.... un anniversario.... terribile. Ma, cambiamo discorso. Avete voi qualche notizia su quell'avvenimento misterioso? Ci ho pensato tutta la notte. Evidentemente quest'uomo non è colpevole.

Gli porsi il numero del giornale, ed egli lo lesse con grande attenzione, poi mormorò:

— Vorrei sapere la conclusione di quest'affare.

— Posso, se v'aggrada, introdurvi nella casa ove avvenne il delitto, e farvi assistere alla nuova autopsia.

— Proprio! gridò il filosofo mirandomi con sorpresa, e come può ciò accadere, di grazia?

Gli raccontai il breve trattenimento avuto col dottore B.... e gli manifestai che aveva accettato il compito.

— Ebbene vi accompagnerò! disse Massimiliano Heller con tuono risoluto; fa d'uopo ch'io conosca tutto in questo brutto affare. Ecco la prima volta, dopo due anni, che metto il piede fuori di questa camera. Mi sembra di cominciare una nuova vita. Che direste voi s'io salvassi quest'uomo dal palco di morte? Sarebbe curioso, n'è vero? io diverrei un filantropo! Ma no, non solo per amore dell'umanità agisco in siffatta guisa, ma eziandio per provare tutti i vizi del suo organismo, pei quali, se le cose seguissero il loro corso naturale, morrebbe un innocente condannato dalla sentenza degli uomini.

Non potei trattenere un sorriso.

— Siete dunque sicuro che Guérin non sia colpevole?

— Sì.

— Avete voi bastanti ragioni per dimostrare la sua innocenza?

— Sì.

— E di trovare il vero autore del delitto?

— Sì.

Egli misurava a gran passi la camera, come un leone impaziente di rompere i ferri della sua gabbia.

— Sì, disse egli con animo concitato, voglio ricomparire nella società! Sì, rientro oggi nel gran mondo, dal quale mi era volontariamente esigliato! Ci è qui un mistero che voglio penetrare, vi sono tenebre che voglio diradare. Ho risolto i più difficili problemi sociali, e perchè al modo stesso non scioglierò questo? In quel giorno, in cui gli uomini alzeranno il patibolo per questo infelice, voglio presentarmi davanti a loro strascinandomi dietro il vero colpevole, gettarlo come pascolo agli avvocati, e liberare l'innocente.

Massimiliano era trasfigurato. La sua faccia dimagrita e pallida per il lungo soffrire s'era rischiarata d'una fiamma sopranaturale; le sue membra languide per la febbre avevano ripreso tutto il loro vigore. Il suo gesto era franco, la sua bella testa si alzava fieramente.

Mi sovvengo ancora, dopo tanti anni, della viva impressione che fecero allora sopra di me la voce e gli atti di Massimiliano Heller. Pro-

OTTOBRATA. *Quadro di A. Cattaneo.*

vai dapprima una specie di inquieta sorpresa. Temeva, lo confesso, che quella enfasi, quel tuono profetico non fossero che il segno precursore di qualche sconcerto cerebrale, di cui aveva già creduto ravvisare varie volte i primi sintomi nel signor Heller. Presi la sua mano; essa era fredda, il suo polso batteva regolarmente. I miei occhi si incontrarono co' suoi. L'espressione calma e risoluta del suo sguardo mi colpì. Non posso dire qual sentimento di felicità e di riconoscenza agitasse allora il mio cuore. La verità cominciava ad apparirmi; io l'aveva letta nel chiaro e limpido sguardo di Massimiliano. Sorrisi al pensiero dell'amarezza un po' sforzata, ch'egli aveva creduto di dover mettere nelle sue parole. Povero filosofo! Invano si provava di volersi ingannare sui suoi sentimenti. No, non era un odio implacabile contro la società e le sue leggi, che gli inspirava una risoluzione così bella e generosa. Ma Dio aveva, a così dire gettato sui suoi passi un infelice da consolare, un innocente da strappare alla gogna, e il cuore di Massimiliano s'era intenerito per pietà innanzi a quell'infelice sopra il quale la giustizia degli uomini voleva far cadere i suoi rigori. Un interesse nobile, elevato, potente dava intanto alla sua vita una direzione ed uno scopo. Era come un vincolo forte e misterioso, che lo riamicava a questo mondo, dal quale s'era bruscamente separato in un giorno d'orgoglio, e forse di dolore...

Io lasciai cadere la sua mano, che aveva stretto per alcuni istanti nelle mie.

— Dio sia lodato, pensai, Massimiliano vivrà!...

VI.

Massimiliano Heller aprì un armadietto e ne estrasse una lunga palandrana bruna, e un cappello di forma un po' antica. Pareva che il filosofo non avesse nessuna pretesa all'eleganza.

— Sarà ben presto mezzogiorno, disse egli, forse per spiegarmi l'impazienza che dirigeva tutti i suoi atti, farà di mestieri partir subito.

— Sia, risposi io, noi potremo così a tutt'agio esaminare il luogo ove avvenne il delitto.

— Ed è cosa importante, mormorò il filosofo, aprendomi la porta.

Salimmo in vettura. Una mezz'ora dopo ci fermammo innanzi al num. 102 della Contrada Cassette.

Io tirai il campanello, e tosto la pesante porta girò sui suoi cardini con sordo rumore. Noi entrammo in una corte umida e male selciata, ove l'erba era sì abbondante che numerosa greggia avrebbe potuto trovarvi il suo pasto. All'estremità si elevava un edificio a quattro piani, che aveva tutte le persiane chiuse. Dopo quattro o cinque passi si arrivava ad una porta di quercia, ch'avea una finestruola. Un grosso filo di ferro attraversava la corte e serviva ad aprire la porta senza uscire dalla casa, che parea fosse un castello di assai lugubre apparenza.

Massimiliano sollevò il pesante martello di ferro, che, ricadendo, fece gemere i lunghi corritoi. La ferritoia si aprì e si chiuse bruscamente, la porta si socchiuse e noi potemmo vedere un vecchietto, esile e sparuto, in brache corte, che guardava con occhi smarriti il bizzarro abito e la faccia anche più bizzarra del filosofo.

— Signore, gli dissi io per calmare il suo spavento, il signor dottore B.... non potendo assistere alle esperienze che avranno luogo oggi, mi ha pregato di fare le sue veci.

— Ah! benissimo, signore, rispose l'ometto aprendo la porta per lasciarci passare.... Scusatemi, ma noi siamo così angustiati per questo orribile accidente!... Quel povero signor Brehat-Lenoir, quel buon padrone!... Lui che aveva tanta paura degli assassini, e che con tanta attenzione si chiudeva nella sua camera.... È cosa dolorosa, n'è vero, signori? Favorite dunque di venire in questa sala; appena i magistrati giudiciali saranno arrivati, verrò ad avvertirvi.

Egli ci introdusse in una grande camera addobbata di tappezzeria vecchia, il cui disegno era quasi del tutto cancellato. Quattro finestre s'aprivano sopra un giardino triste e tetro, piantato di grandi alberi, e circondato da alto muro coperto di edera.

Il filosofo si avvicinò ad una delle finestre, e appoggiò contro le invetriate la pallida sua fronte.

Rimanemmo così per circa dieci minuti, io osservandolo in silenzio mentre passeggiava nella sala, lui col corpo agitato da febbrile impazienza, la fronte contratta, gli occhi fissi e brillanti.

Un passo pesante e ineguale risuonò di lì a un momento nel corritoio. Massimiliano alzò con vivacità la testa; il minimo rumore pareva facesse sopra di lui una grande impressione

Si aprì la porta che comunicava col giardino, la sabbia scricchiolò, e un uomo alto di statura, curvo, e coi capelli bianchi passò rapidamente sotto la finestra. Alla vista di costui il filosofo trasalì, e indietreggiò con prestezza, come se avesse posato il piede sopra un serpente.

— Che avete dunque? gli chiesi io, maravigliato di quella singolare commozione.

— Non è niente.... non è niente, mi rispose egli a voce bassa, ho avuto, credo, un offuscamento di vista.

E ripreso il suo posto presso la finestra, seguì coll'occhio lo sconosciuto, il quale, dopo di aver attraversato in linea diagonale il giardino, sortì da una porta nascosta sotto l'edera. Noi aspettammo alcuni minuti ancora.

Dopo qualche tempo la rustica figura del piccolo intendente, signor Prospero, apparve alla porta della sala!

— Non m'hanno chiamato questi signori? dimandò egli timidamente.

Il buon uomo aveva un desiderio evidente d'intavolar discorso, e io stesso era molto disposto a fargli qualche domanda.

— Come fa caldo qui! gli dissi, non potreste aprire qualche finestra?

Egli saltò sopra una sedia coll'agilità d'uno scoiattolo, e fece secondo i miei desideri.

— È l'una, disse egli dando un'occhiata ad un grande pendolo di rame posato sul caminetto. Questi signori tardano.

— Ditemi francamente, signor intendente, chiesi io con un'aria da scrutatore, credete voi che il povero arrestato sia colpevole?

La fronte del vecchietto si illuminò; spalancò i suoi occhi grigi e, prendendo una presa di tabacco, con tutta la maestà e la grazia d'un marchese dell'antico regime:

— Signore, mi rispose colla sua voce armoniosa, è cosa di certo grave l'accusare un uomo, quando non si hanno alle mani prove certe ed evidenti. Tutto quello ch'io posso affermare si è, che ci sono contro cotesto Guérin i più aggravanti sospetti. Mi sembra ancora d'udirlo dire nel suo dialetto: « Ci sono dei ratti nella mia camera.... bisogna ch'io vada dallo speziale a comperare arsenico! »

— Vi ha esso veramente detto così? domandò con vivacità Massimiliano.

— Come è vero ch'io vi parlo....

— Cosa singolare!

(*Continua.*)

IL BASILISCO DI MEZZOTEDESCO (1)

Leggenda popolare.

Là sovra il monte di Mezzacorona,
Dove la roccia più scoscesa pende,
Una caverna sta, che come suona
Voce, dal Basilisco il nome prende:
Ecco la storia, qual la conta l'Ava,
Successa ai tempi che Berta filava. —

Sulla montagna, v'è una buca oscura
D'un Basilisco un dì fiera dimora,
Che empìa tutta la valle di paura,
E fa tremare a nominarlo ancora:
Ma come, Dio mercè, n'ebbe vittoria
Un nostro conte, vi dirò la storia.

È il Basilisco un orrido serpente,
Irta la cresta e tutta insanguinata,
Ha l'occhio come bragia rilucente,
Di tre file di denti acuti armata
La venenosa bocca; e doppia coda
Batte fischiando via per l'aria e snoda.

Ha quattro zampe; e come il pipistrello,
Quelle col corpo lega una membrana,
Corra qual serpe, o voli come uccello,
Spande veleno e luce bieca e strana,
Quando di notte vola alla sua meta,
Par che strisci su in ciel triste cometa.

È dal capo alle code di veleno
Tutto rigonfio; ed è il velen che luce;
Guai se una goccia cade sul terreno
Quand'esso via per l'aria si conduce;
Quello che tocca incende, abbrucia, annienta,
E invan l'incendio di smorzar si tenta.

Una sera fu visto il gran serpente
Ch'alto per l'aria volava, volava:
Parea tizzon di foco, e orribilmente
Di tratto in tratto fischiava, fischiava:
Quando una goccia accesa del mortale
Velen, piombò per l'aria come strale.

E a tutta la montagna apprese il foco,
Sopra il castel di Tonno: e in un momento
Ruggìa la fiamma che di loco in loco
Era portata dal soffiar del vento;
Dove era un giorno la selva superba,
V'è sol qualche cespuglio e scarsa l'erba.

Per anni ed anni la tremenda bestia,
Nella valle spargea tema e paura,
Dando alle greggi ed ai pastor molestia
Durante il giorno: e nella notte oscura,
Come tizzon fendendo i firmamenti
Molestando col sibilo le genti.

Di liberare alfin piacque al Signore
La valle dal terribile flagello:
Dalla guerra tornava vincitore,
Un giovine gagliardo ardito e bello,
Ugo dei conti Firmian, cui no' uguaglia
Nissuno in palleggiar lancia in battaglia.

E un dì indossati la corazza e i guanti,
E l'elmo ed i cosciali e le gambiere,
Tutti quanti di ferro lucicanti,
Salì sul monte il giovin cavaliere,
Salì sul monte verso tramontana,
Dove del mostro sta la cupa tana.

E posar fè pian pian di latte un secchio
Presso la bocca; chè sono i serpenti
Del latte ingordi; e quindi un terso specchio
Rizzar lì appresso, ma dei più lucenti:
E sopra il foro colla lancia in resta,
Si mise ad aspettar l'aspide infesta.

Dopo qualche momento, un rumorìo,
Uno strider di foglie, un crepitare,
Un fumo denso dalla grotta uscìo;
Chè, ciò che tocca il serpe dee bruciare:
E infin lucente di veneno infetto,
Uscì dalla caverna il maledetto.

Uscì, rizzò la cresta e levò il naso,
Fiutanto l'aria, e a bere il latte tolse:
E bevette, e bevette, infin che il vaso
Rimase asciutto: al vetro poi si volse:
Allora, in quello un suo simil gli appare,
E allegro assiem con lui prese a giocare.

(1) Mezzotedesco, o Mezzacorona, è una grossa borgata sulla sponda destra dell'Adige, due stazioni di ferrovia sopra Trento Della illustre famiglia dei conti Firmian, a cui allude la Leggenda, fu pure quel Governatore di Milano protettore del poeta G. Parini.

Quando fu ben rizzato, che la pancia
Mostrava netta; tutto il resto è ossa;
Gli infilò un colpo, il conte, colla lancia
Che ben mostrò la sua tremenda possa,
Lo trapassò così da parte a parte,
Mostrando bene sua destrezza ed arte.

Si contorse, fischiò, fuor dalle nari
Soffiò fumo e faville, e fischi orribili:
Dalla bocca versò veneni amari,
E alfin cessaro i torcimenti e i sibili:
Quando per bene s'ebbe il conte accorto,
Sollevò sulla lancia il corpo morto;

E sollevato, a guisa di bandiera,
Dal monte in mezzo al popolo calava,
Era un trionfo, una baldoria, ell'era
Una festa, e di grida il ciel suonava:
Entrò così in paese, ahi triste sorte,
Presso il trionfo l'attendea la morte!

Mentre alla piazza muovon giubilanti,
Di veleno una goccia si staccò
Dal Basilisco, e cadde sopra i guanti
Di ferro, e li bucò tosto e bruciò:
L'armi bruciò e le sue membra tenere,
E in un momento lo ridusse in cenere.

Fu del popolo lungo il pianto e amaro
Del giovin conte sulla dura sorte,
Che ci lasciò d'amor pegno sì caro,
Dando la vita a noi, e a sè la morte:
Dicon, che in sasso sculta la memoria,
Si vegga ancor della pietosa storia.

Trento, 21 settembre 1880.

P. G. Cavalieri.

GIUSEPPE GIUSTI

o

L'ARMONIA DEL SERIO COL BERNESCO

S. Maria a Monte, 1 Settembre 1880.

Amico mio,

« . . . e nel bollore
Degli anni feci il bravo e l'ispirato
E pagando al Petrarca il noviziato,
Belai d'amore.
Ma una voce segreta ogni momento,
Giù da' fondacci della coscienza,
Mi brontolava in tutta confidenza.
Muta strumento. »

Giusti.

Rispondo una buona volta all'ultima tua letterina che mi riuscì oltremodo graditissima, non tanto perchè mi ribadisci in quella il chiodo, lasciam dir così, della vecchia nostr'amicizia, quanto perchè con savie e giudiziose osservazioni, ti argomenti di ravviar del tuo meglio, i grilli e le mattie di questo cervellaccio balsano. Ecco le tue parole:

« *Amico! sento che ti sei inticchiato un'altra volta di ritentar la prova delle stampe a proposito di certi tuoi lavoretti; gua' o che t'ho da dire? ognuno è padrone di far della sua pasta gnocchi; ma a me pare che la sia una ciucaggine, per non dire di peggio: che, a cantartela in lingua povera ma da galantuomo, come avrai pur sentito dire, il ciuco dov'è cascato una volta, l'altra ci bada. Hai, a quel che si vede, dei quattrini, da gittare ai cani....*

« *Ma quel che più m'ha fatto inarcar le ciglia si è, l'aver inteso da te che, non volendo più saper di Anacreonte il quale mal ti faceva le spese, ti se' dato anima e corpo a satireggiar la moda e con un'aria da me n'imbuschero, che Gesù ti benedica...*

« *Bada! quand'io avessi da darti un consiglio non troverei di meglio a questi lumi di luna che confortarti nel tuo nuovo pensiero, vale a dire d'impugnar fortemente la sferza della satira e tirar giù botte da orbi. Primo perchè il cantar di Santi, l'intesser corone odorate a' loro crini, era opera buona e, forse, utile per altri tempi, ma oggi di Santi non si vuol più sentire e si tollerano appena sugli altari; ma per poco. Che la Società di cremazione....*

« *E poi anco per ciò io m'atterrei alla satira, chè questa a preferenza d'ogni altro genere di poesie, causa la malignità degli uomini, ha sempre incontrato il favore del pubblico.... Ed i poeti satirici han pur dei vantaggi su quelli di genere serio e segnatamente sugli Anacreontici: che mentre a' primi varia la materia sempre col rinnovarsi de' vizii — e, in questo, il secolo veramente è progressista — a' secondi poi non rimangon che gli eterni amori di Filli e di Clori, la perpetua primavera, co' suoi immancabili fiori fresco-olezzanti, co' prati smaltati di perle e di rubini, con le giovani fronde e rugiadose del bosco novello, e le brine, l'aurette, gli zeffiri, i ruscelletti tranquilli e cristallini... tutte belle cose, e chi lo nega? ma che a sentirsele ripetere cento e poi mille volte negli orecchi, ti dico la verità, che Primavera diventa Sollione, tanto ne arreca noia e fastidio. Non darò mica ragione a' poeti veristi, ma....*

« *Ma, per concludere, credi tu possiam far della poesia come del panciotto, della giubba o d'ogni altro biracchio di vestito che si muta a piacimento e secondo che porta la moda?... sarò anche più chiaro: voglio dire che, stando forte al macchione di un mio vecchio pregiudizio tengo per indubitato e quasi per dogma (letterario già s'intende) esser solamente, esclusivamente del poeta per mestiere, il passar con tanta disinvoltura, a mo' di scolaraccio negligente, delle panche d'Anacreonte a quelle del Canonico Berni, buon'anima sua. Bada bene! che questo io non dico per far onta al tuo ingegno quale che sia, ma per aprirti schiettamente il mio avviso in materia, che pur sarà strano, erroneo, quello che sarà, ma franco e leale a tutta prova. E, rendendomi audace l'amicizia santa che ho per te, nè figurandomi che sarai per pigliar in mala parte questo mio fare spigliato, vo' ricordarti il proverbio:*

Che: chi fa l'altrui mestieri
Fa la 'nzuppa nel panieri.

« *Temo in somma che non abbi a riuscir in quest'ultimo genere di poesia cui ti sei dato, e a far due parti in commedia: e però se dovessi maturarti sulla paglia come le sorbe, spezza pure la penna, ed è questo il miglior consiglio che possa darti il tuo amico del cuore N. N.* »

— Tu m'hai parlato chiaro e te ne vorrò sempre bene, il piaggiar non è degli amici: ma se 'l veder mio non erra, nel farmi questa garbatissima lavata di capo, ricordavi di certo il *Manuale di ogni letteratura* di Antonio Riccardi. E non v'ha dubbio; che anche il sig. Riccardi, parlando del Giusti, dopo aver detto che: — « inimitabili sono le satire di lui, tratte da un testo a penna, come da prima festivamente le intitolò » — aggiunge: — « ma quando cessò dallo scherzare (il Giusti) e prese a scrivere sul serio, diè a vedere che, *il volgersi a tutt'i generi di poesia è proprio de' poeti d'arte e non de' nati poeti....* »

Che differenza or poni tu tra queste ultime e le parole tue? Per me siete due campanine nate sputate, chè il doppio accorda benone. Allo strigner del nodo, escludete ambedue la molteplice attitudine del poeta ai vari generi di poesia. Non è vero?

Ora però, tu dèi sentire ancor me, o dolcissimo tra gli amici; e non l'aver a male se nel lumeggiar chè farò queste mie povere ideacce, un po' lontane invero dalle tue, io intendo valermi di quella libertà che io a te rilasciai e pienissima. Quindi è che, contro la tua proposizione — esser de' poeti *per mestiere* il darsi a ogni genere di poesia — io stabilisco la mia che suona così: — Aver *per natura*, il poeta, attitudine a' vari generi di poesia, ed essergli agevole dall'un genere all'altro il passaggio: e ciò non per violenza che usi a se stesso, ma pel naturale svolgimento della sua facoltà poetica *in presenza di date circostanze.*

Infatti: forse non vi ha detto più trito, che vada per le bocche degli uomini, di questo che: « Gli oratori si fanno, e i poeti nascono. » Il che vuol dire, secondo Cicerone (lib. 8.°, *De usu part.*): poco o nulla poter giovare i precetti cui la natura di per sè stessa non avesse costituito poeta; o come dice il Quadrio (*Storia e Ragione d'ogni poesia.* Vol. I, Lib. I, Distinz. 3.ª, Cap. I) che: alla poesia più che ad altra scienza si ricerca più abilità naturale e talento.... Ossia: quell'attitudine o agevolezza che fin dalle fasce si portano seco alcuni, per la quale nel concepire poeticamente l'idee di questo o quell'oggetto sono più felici che altri. Attitudine o agevolezza che nel comune e volgar parlare ingegno si noma, cioè a dire, un'ingenita e natural forza, per cui siam atti a ritrovar da noi stessi, o a far quelle cose che, ancorchè difficili non apprendiamo da altri, ma suggeriteci dalla naturale nostra sapienza. » (*ivi*).

Or'io mi domando: se poeta non v'è se non per natura, come vorrà e sì facilmente concedersi a' *mestieranti* poeti il disinvolto scivolar da un genere all'altro di poesia? Ecco: forse perchè si crede intrinsecamente incompossibile alla ragion poetica, unica in potenza, di attuarsi: *multimode* e a seconda degli obbietti determinanti? In altre parole: secondo il sig. Riccardi, niuno è poeta, se non lo è in un genere solo. E qui propriamente giace Nocco; voglio dire che non potcasi sballar ciporro più madornale e grossolano di questo, ripugnante non solo al fatto sempre costante ma pur'anco alle regole più ovvie dell'arte poetica. Nè dicasi: la questione qui posta dal Riccardi esser meramente personale. Null'affatto: che, sebbene falsa ancor se contemplata sotto questo rispetto, qui si pone però come assoluto criterio e principio fondamentale in poesia.

È falsa adunque la sentenza riccardiana sia che si riguardi come fatto, sia come principio teoretico. Dell'uno e dell'altro discorriamo brevemente. Chi non sa esservi dei componimenti che tutta richiedono la pienezza della vena poetica? Non meno la lirica, che la drammatica, l'epica non meno che la comica, la storica come la tragica, didattica e vena poetica descrittiva? Se ciò non fosse come possibile sarebbe il poema a meno che non si desse in accollo e a tanto il braccio, a qualche ditta arcadica o società? E come avrem potuto avere e la *Divina Commedia* e l'*Orlando Furioso*, a cagion d'esempio? Chi non sa dell'Ariosto esser egli un fiume reale d'ogni poesia, e del Ghibellin fuggiasco che sopra gli altri com'aquila vola? Non vorrò portar nottole ad Atene mostrando, come ogni pregio di poesia, quali gemme nel proprio anello incastonate, nella veramente *Divina Commedia* si ritrovi. Ma per dir de' due generi più appariscentemente tra loro contrari, dell'anacreontico e del satirico, qual maggior dolcezza del canto d'Ugolino, quale idillio più delicato di quel della Francesca? Chi più dell'Allighieri sa accoglier tant'ira in un solo vocabolo, flagellar di terzine paurose, tremende, Re spergiuri, città vili, Papi creduti sacrileghi, lupe invereconde, felloni della patria, falsarii, ladri, ruffian, baratti e simile lordura?

Mi s'opporrà che io tocco le più ardue cime.... Rispondo ch'io non parlo di poeti eunuchi, e poi togliamo così alla rinfusa, esempii anco di tra i poeti *dozzinali*. E, vedi giudicio uman come spess'erra! Lo stesso sig. Riccardi mentre così recisamente sentenziava del Giusti (e con quanta ragione vedrem poi) quattro pagine più sotto dice del Menzini che: — « poetò nobilmente « pressochè in tutti i generi.... » — che l'Alfieri « oltre ad essere il genio creatore della tra- « gedia italiana, nelle altre poesie di vario ge- « nere, ci si presenta sempre con qualche pregio « di uno scrittore vigoroso.... » — che il Parini « oltre all'aver portata la satira italiana a « quella maggior delicatezza che non ottenne, io « credo, in alcune delle più colte nazioni, non fu « senza molta lode nella poesia di vario genere. » E così va dicendo di molti altri ancora che, forse, saranno stati, poveretti, *poeti d'arte* e *non nati poeti!*

Ma che vorrà dir ciò, sig. Riccardi, se non che il vostro più che aggiustato, è argomento di odiosa personalità a carico del Giusti? Direte che nol fate per questo: ma allora di che, in onta forse della stessa poesia che secondo Platone si definisce: facoltà creatrice? » ποιησει τι οὐ δε ποιησει ἁπαντα. A qualunque andate (ei dice) di non Ente in Ente, ogni cagione è poesia? Io però cagione del tutto credo messer Domineddio, e non punto Apollo con tutt'e nove le sue *Muse*, e con tutti i suoi *pastorelli* d'Arcadia. Ma se la Musica però (per dir sempre de' generi apparentemente più contrari) se la musica io dico, ha il duplice rispetto di seria e di buffa, come può di leggeri argomentarsi dallo *Stabat* e dal *Barbiere* del cigno pesarese; se può averlo la pittura nelle dolci *Madonnine* e nel terribile Isaia dell'Urbinate; se può averlo la pittura nella tenera *Pietà* e negli scherzosi fauni di Michelangelo; perchè vorrem negarlo alla poesia, che è arte a queste sorella, e forse di queste più nobile? Perchè, vo' dire, sentenziar del Giusti che: « quando cessò dallo scherzare, e prese a scri- « vere sul serio, diè a divedere che, il volgersi a « tutti i generi di poesia, è proprio de' poeti « d'arte e non dei nati poeti? »

Io, quasi, quasi avrei detto tutto il contrario: poichè a' nostri giorni chi è che, a forza di stillarsi il cervello, non mette assieme quattordici versi e poi in capo gli pianta « Sonetto »? La capacità del poeta più che in altro si ha da far scorger per me, nella svelta abilità di trattar qualunque genere di poesia. Ma io non voglio sentenziare: e qui noterò solo per transenna che, anco d'*anacronismo* peccan quelle parole del Riccardi. Poichè, non è mica punto vero che, il Giusti, — « *cessò* dallo scherzare e *prese* a scrivere sul serio! » — Cheh! tutto all'opposto e lo vedrem più sotto più diffusamente; intanto udiamo un po' quel che a tal proposito ci dice del Giusti il Carducci critico tanto assennato, quanto strambo poeta zululesco e satanico.... « Ed è a notare « che i primi sette sonetti d'affetto sono scritti « dentro il 31, e taluno anche il 29; cioè che « l'amore o il dolore precesse nell'anima del « Giusti la celia e l'ira e lo scherno, ragione « anche questa dell'altezza e verità della satira « di lui. »

(*Continua.*) ORESTE NUTI.

I MONACI PITTORI

Dopo il molto che il *Leonardo* pubblicò per le feste centenarie di S. Benedetto a Montecassino celebratesi nell'aprile di quest'anno sarebbe un vero errore, una colpa imperdonabile, se non parlassi un po' a lungo degli affreschi eseguiti dai monaci nella torre di S. Benedetto, tanto più che, a parer mio, questi lavori furono e saranno la parte migliore della festa centenaria: giacchè se delle feste non rimarrà che la memoria, gli affreschi della torre rimarranno sempre a testimoniare ciò che potè anche nel 1880 l'arte ispirata ai più puri sentimenti di religione e di pietà.

Come v'ho detto i dipinti nuovi sono nella torre di S. Benedetto. Or bene, fu in questa torre che visse S. Benedetto durante il suo soggiorno a Montecassino, fu in essa che il Santo Patriarca scrisse la sua regola immortale, fu da essa che vide l'anima della santa sua sorella e quella di S. Germano Vescovo salire al cielo, fu in essa insomma che l'uomo di Dio ebbe visioni, operò prodigi e compì la grande missione che da Dio aveva ricevuto all'eremo di Subiaco. Perciò niuna parte del Monastero è tanto preziosa quanto questa ed è ad essa che deve naturalmente rivolgersi il passo e l'attenzione del pio visitatore.

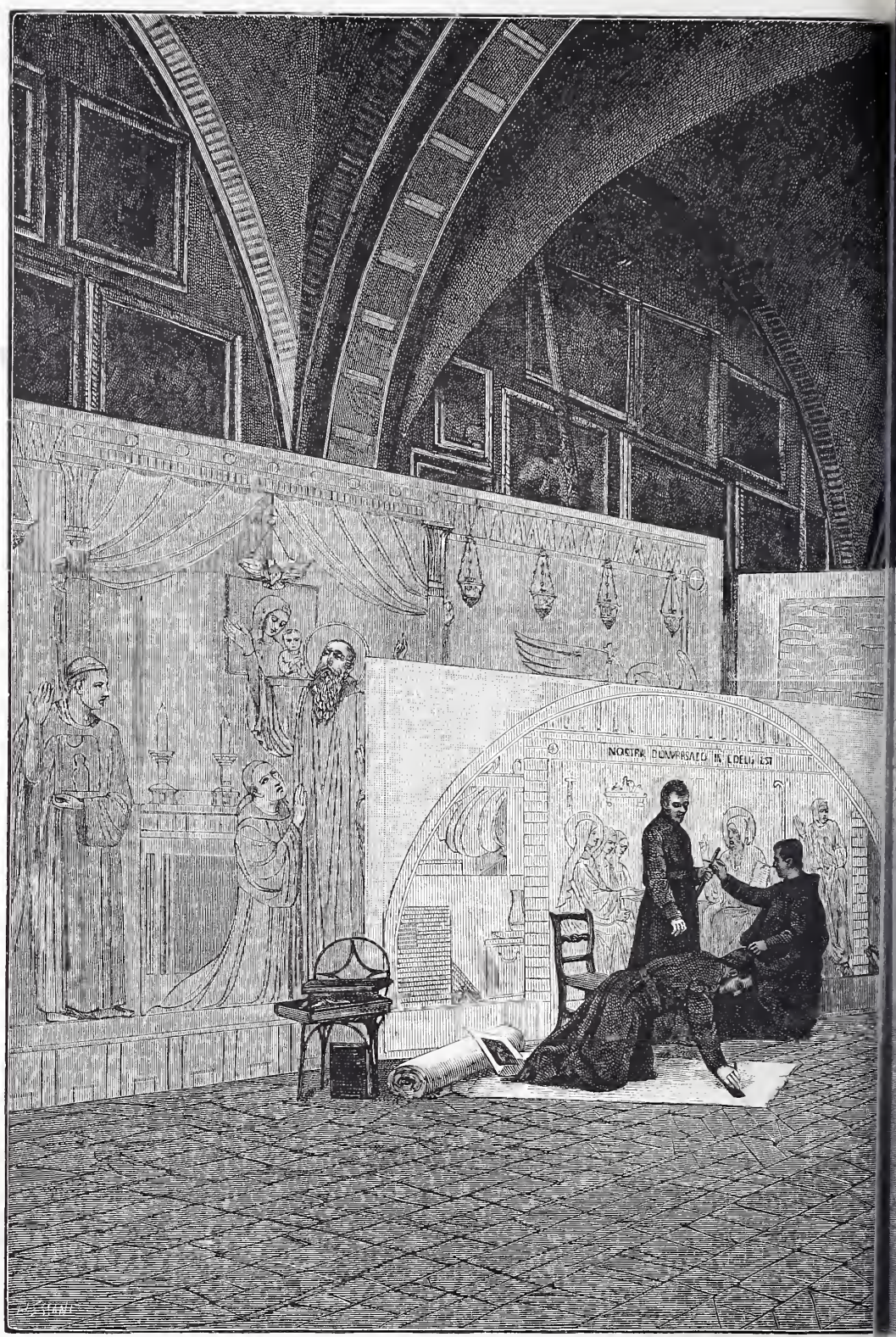
Eppure per l'addietro questa parte di monastero era stata così trascurata che l'avevano interrata quasi tutta e solo in questi ultimi anni, sulla scorta di memorie e di documenti, si impresero gli scavi che misero alla luce una serie di abitazioni poste nel piede della torre, basate sopra costruzioni romane e nelle quali osservansi tuttavia le traccie di affreschi antichissimi. Scoperta dunque la vera abitazione di Benedetto, il pensiero generale fu di abbellirla per quanto mai fosse possibile, ed a tal uopo si richiesero all'Ordine i monaci artisti. E questi li mandò la Germania nelle persone del rev. padre D. Desiderio Lenz, del rev. p. D. Gabriele Wüger, del rever. p. D. Luca Steiner, del rev. p. D. Leandro Haller e del rev. p. D. Birminio Campane; ed i conversi fr. Martino Huber, fr. Simone Schultis, fr. Clemente Klainer, fr. Rachisio Plattner. Alla carovana artistica benedettina venne aggiunto il giovane scultore laico Giuseppe Leipinger. Tutti questi monaci appartengono alla Congregazione Beuronense ossia al monastero di Beuron tramutato per essi in una vera accademia di belle arti sacre. A capo di tutta questa carovana artistica sta il D. Desiderio Lenz, un bell'uomo sulla cinquantina, dalla persona secca ed aitante, dallo sguardo e dal tratto dolcissimo e con una barba maestosa; una figura d'uomo insomma che ben potrebbe posare come modello di un magnifico S. Benedetto. Il Lenz sorveglia a tutto, ai disegni ed ai lavori d'architettura; giacchè di lavori architettonici se ne fecero assai in quel fondo di torre. Il lavoro procede a questo modo. Si fa dapprima lo schizzo e lo si reca per l'approvazione al P. Abbate. Poscia il Vüger prepara i cartoni, lo Steiner cogli altri li eseguiscono e li coloriscono, rimanendo ai conversi il resto dell'opera. L'Haller ha per se i lavori d'architettura e il Leipinger i lavori in marmo.

Siccome questi lavori sono tutt'altro che finiti, così io mi passo dall'enumerarvi le camere e le celle a quest'ora dipinte o che rimangono a dipingersi e a descrivervele una dopo l'altra, e preferisco parlarvi in genere di queste pitture che a quest'ora hanno già sollevato un mondo di lodi e di critiche nel campo artistico.

Se voi infatti avete l'ingenuità di chiedere a questi monaci artisti a qual genere appartengono i loro affreschi essi vi rispondono con tutta la calma tedesca della quale sono capaci che appartengono alla loro scuola beuronense, scuola originale che non si ispira altro che a se stessa. Difatti in quelle pitture c'è un po' di tutto, c'è il fare giottesco, qualche tratto ad uso l'Angelico nei visi di donne, c'è il bizantino senza il fondo d'oro, c'è insomma quanto di più bello, di più insinuante, di più divoto si trova nelle pitture anteriori al cinquecento. Quanto all'esecuzione, queste pitture si ponno dividere in tre parti, le policrome o a più colori, quelle soltanto a due colori, quelle a tempera, ossia ad un color solo, a chiaro e scuro o meglio a pure linee. Non so se durante la mia dimora a Montecassino sia passato giorno nel quale io non sia sceso nella torre a veder le pitture ed i pittori e vi so dire che da quel continuo e necessario confronto fra varii generi di dipinti mi dovetti convincere che ciò che costituisce la vera bellezza di un quadro non sono nè i colori, nè le ombre, ma è il disegno. E difatti rimaneva meco grandemente meravigliato come gli affreschi a tempera, eseguiti colle pure linee, mi piacessero egualmente che gli affreschi compiuti coi più splendidi colori, ed anzi alcune volte mi sentiva tentato di preferire i primi ai secondi, come quelli nei quali l'arte, rinunciando ai gran mezzi, mi sembrava più grande nella sua semplicità. E checchè ne possano dire di queste pitture certi ipercritici, gli è certo che ogni uomo imparziale dovrà convenire che in esse il disegno è perfetto.

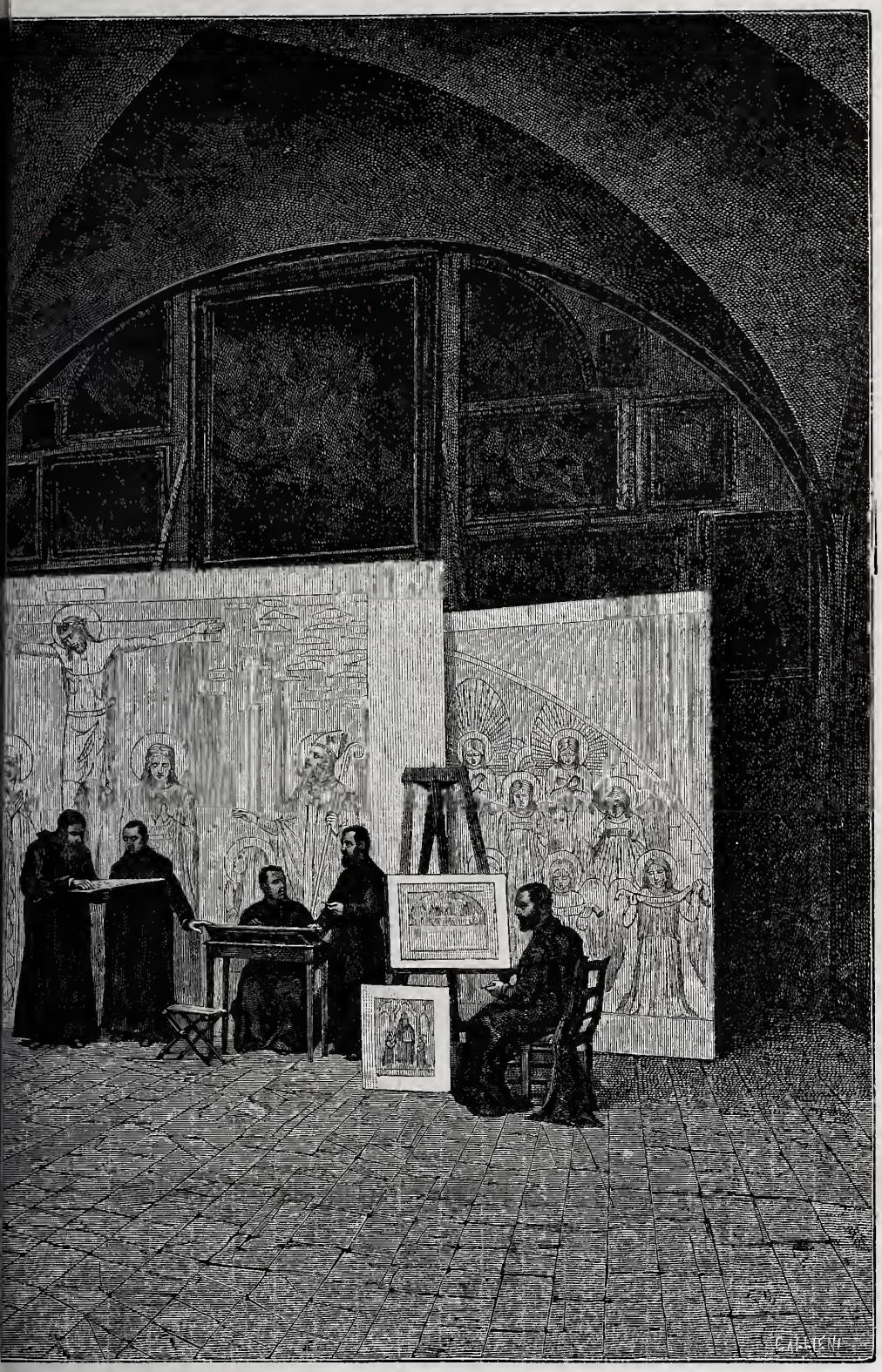
Ma gli ipercritici hanno poi il diritto di biasimare queste pitture? Credo di no, perchè mi pare che in genere codesti ipercritici parlino a vanvera e con una prodigiosa ignoranza della materia. Sono persuasissimo io stesso che chi si volesse mettere a giudicare queste pitture coi criterii che sono più in voga alla giornata, le troverebbe le più stupide cose che siensi fatte da pennello umano, giacchè, mentre la pittura moderna viziata dal verismo tutto dà, tutto sottomette, tutto subordina alla carne e a' suoi splendori materiali, qui la carne ci ha nulla a che fare: donne ed uomini si trovano d'ordinario nella stessa posa, le une e gli altri sono chiuse negli abiti fino al mento, e non vi sono nè spalle, nè braccia, nè coscie, nè seni da ammirare. Il vestiario stesso è semplicissimo e non v'è lo studio degli svolazzi nelle pieghe, nelle quali tanti pittori perdono il tempo e la testa. Persino le pettinature s'assomigliano l'una all'altra, s'assomigliano le barbe e tante altre cose. La parte materiale dunque, la parte animale dell'uomo è pienamente sacrificata; avete l'uomo e la donna perfettamente disegnati, ma non avete l'appariscenza delle violente passioni che d'ordinario li agitano, e nè aumentano, nè diminuiscono, nè alterano i coloriti, i gesti, le pose. Ma da questo assoluto sagrificio della parte materiale sorge tanto più bella, tanto più incantevole la parte spirituale, la parte soprasensibile. Sono visi, sono sguardi i quali non si incontrano in nessun luogo di questa terra, ma che a contemplarli vi ricercano dolcemente entro il profondo del cuore e vi suscitano quella scintilla della fede, della pietà che forse vi giaceva dimenticata. Trovate quindi tosto che quella apparente monotonia di pose e di vestiti è in perfetta armonia coll'ideale artistico che devono rappresentare e che allorquando uno è il pensiero, uno l'affetto rappresentato da queste figure abbia ad essere espresso anche con forme uniche.

Chi prega, per esempio, prega sempre in ginocchio, colle mani giunte e cogli occhi rivolti al cielo, e per esprimer la preghiera valgon meglio



I Monaci pittori a M

queste pose naturali, comuni, disegnate all'esattezza, che qualunque sforzo, qualunque superfetazione artistica. Gli ipercritici potrebbero osservare che manca talvolta lo splendore, la ricchezza del colorito, la finitezza delle penombre; ma io mi accontento di rispondere che in quella temperanza, povertà di tinte ravviso più da vicino il mio ideale; ravviso l'umiltà, l'abnegazione, la rassegnazione, il dolore delle proprie colpe e tutte quelle altre virtù cristiane che armonizzano stupendamente colla povertà, coll'abito dimesso, col viso macilento e sparuto di chi le pratica. Alla fin dei conti per rendere l'ideale d'una Vergine



ssino. *(Da una fotografia.)*

Maria, d'una S. Scolastica, d'un S. Benedetto non si poteva certamente ricorrere a delle ballerine o a dei bellimbusti; e quegli abiti poveri ma belli, quelle pose uniformi ma delicate bisognava studiarle nella giovane monachella che ha imparato a conversare col suo sposo celeste e nel monaco che dalla sua giovinezza ha vissuto dividendo continuamente la giornata fra il lavoro, la preghiera ed il digiuno. L'ideale dunque era severo, era rigido, e come si potrà negare all'arte il diritto di riprodurlo anche colla parsimonia dei colori e delle tinte? Gli ipercritici pertanto si investano per bene del soggetto, ne studiino le esigenze, e non vengano a giudicare di questi dipinti cogli stessi criterii che usano nel giudicare i quadri di genere, i ritratti ed i scenari dei teatri.

A dire però tutta la verità come la sento, mi pare che il peccato di questi ipercritici sia uno solo e come tale fondamentale. Questi ipercritici non saranno mai nel caso di comprendere le vere bellezze di questi dipinti, perchè sono assolutamente incapaci a capirne ed a gustarne il soggetto, come persone alle quali, oltre al mancare un largo studio dei principii dell'arte, manca la fede. Si mettano dapprima nei panni di D. Desiderio Lenz e degli altri monaci pittori e poi potranno gustare i lavori da essi fatti. Chi comprende qualche poco le cose dell'anima strabilia davanti alla Vergine ai piedi della Croce nella cappella del Crocifisso. Vi è tanto dolore in quella Vergine, tanta compostezza, tanta soavità che non se ne torrebbero mai gli occhi. Badate d'altronde al S. Benedetto morente che stassi sopra l'altra parete della medesima cappella. È riprodotta all'esattezza la morte del S. Patriarca quale vien narrata da S. Gregorio. Chi può descrivere quel volto fatto pallido dalla febbre che lo divora? quell'occhio che cerca il cielo, mentre il corpo cade stremato alla terra sostenuto dalle braccia dei monaci? E fra questi ve n'è uno che pel dolore si copre il volto colla *pazienza* così che ne rimane visibile solo la fronte e parte della testa. Ma su quella fronte vi è la contrazione di un dolore così naturale che pare di udirlo singhiozzare, pare di vedere le lagrime uscire di sotto a quella pazienza bagnata di pianto inconsolabile. Entrate nella cappella della Madonna e trovatemi, se il potete, cosa più delicata di quella S. Scolastica la quale per rincorarsi ed avvicinarsi alla gran Madre di Dio, s'appoggia timidamente colla mano al braccio di un angelo con una movenza così naturale che si direbbe che quella bocca respira, quel cuore batte affannosamente, quella persona trema per l'emozione. Volete il grandioso? Badate al Davide che sta di fronte alla Vergine, badate al Mosè che sorge in fondo alla cappella che è preceduta dai dipinti delle arti benedettine, e voi vi troverete il grandioso, l'ispirato. Ai piedi del monte Oreb sul quale prega Mosè, segue la battaglia fra il popolo e Dio e gli Amaleciti; un affresco a due soli colori ma d'una verità e d'una forza che sorprende. L'artista ha colto il punto nel quale gli Amaleciti cominciano a piegare e gli Ebrei a vincere, e vi è riuscito stupendamente. In quel dipinto c'è tutto: c'è lo spavento del vinto, la fierezza del vincitore, ed alcuni cavalieri che arrivano voltando il monte rendono così esattamente l'idea di nuovi armati che sopravengono al conflitto che pare dietro ad essi di vedere le file di un enorme esercito che in quel momento passi dietro la montagna. Ammirabili sono pure in quella cappella le due vie, *Via Humilitatis* e *Via Superbiæ*, egualmente a due soli colori. Volete poi brio, naturalezza, poesia? Badate alla scena della pioggia, nella quale la faccia accigliata di S. Benedetto pare che dica alla sorella le note parole: « Ti perdoni Iddio, ma cos'è che tu hai fatto? » mentre dall'altra parte S. Scolastica, colle braccia alzate in un gesto naturalissimo e colle labbra atteggiate ad un finissimo e dolcissimo sorriso di trionfo, pare gli risponda: « Ho pregato te e non mi volesti udire, pregai il Signore e mi esaudì. Ora se il puoi esci fuori e, me abbandonata, torna al monastero. » E che dire della tristezza dipinta sul volto di quei monaci costretti a involontario digiuno per mancanza di cibo? Anche qui è tutta verità, è perfezione di disegno, sebbene sieno figure fatte colle sole linee. Ma badate al corvo di S. Benedetto? I monaci pittori hanno saputo dare l'intelligenza anche a questo volatile, e difatti lo vedete starnazzare le ali colla testa rivolta a Benedetto quasi ad avvisarlo dell'incipiente uragano, che sbatte furiosamente le imposte della modesta casetta nella quale il Patriarca trovavasi colla sua santa sorella. S. Placido riceve dal suo santo padre l'estremo addio in un affettuosissimo abbraccio prima di partire per la Sicilia, ed eccovi nuovamente il corvo, il quale dolente alla sua maniera per la partenza di quel giovane amico del suo padrone, gli piglia la tonaca col becco e tira, tira, puntando i piedi e aprendo le ali per trattenerlo. I monaci portano a Montecassino il corpo di S. Scolastica, ed il corvo esce incontro al feretro con S. Benedetto, e fissa meravigliato, stordito, quasi piangente il funebre corteo.

Ma torniamo alla cappella del Crocifisso. Sotto la Croce stassi eziandio S. Scolastica e l'accompagna la colomba, l'uccello suo simbolico. Ebbene che volete? Quella colomba lascia cadere le sue ali, è mesta quanto i personaggi che le stanno vicini, e, a guardarla attentamente par di sentirla pigolare. Ma non la finirei più, verrei meno alla mia promessa se volessi ad una ad una enumerare le vere bellezze che trovansi in quei lavori. Da questo però mi sento in diritto di conchiudere che la uniformità di quei dipinti che altri vollero accusare di monotonia, non lo è poi tanto da non permettere tutta la varietà alla quale si presta l'arte del dipingere, e che quelle pitture bastano da sè sole a convincere che quei bravi monaci sarebbero capaci di fare anche altrimenti di quello che hanno fatto, dandoci degli stupendi quadri di pittura storica, di genere e di paesaggio, come ci hanno dato degli stupendi quadri di pittura religiosa.

Per il che io finisco come ho incominciato, ripetendo che nella torre di S. Benedetto, mediante i lavori e gli affreschi fatti da questi monaci, anche Montecassino avrà il suo sacro Speco, cioè, oltre alla splendida tomba di S. Benedetto, avrà un'altra parte di monastero eminentemente religiosa, così per le memorie lasciatevi dal santo Patriarca, come per il genere e per lo splendore di belle arti che l'hanno illustrata.

Sac. Giuseppe Barbieri.

SULLA CERTOSA DI PAVIA

Sonetto.

Certosa, ove andonne il dolce incanto
Dell'opre di scalpello e di pittura?
E dove andonne il gloriöso vanto
Del tuo capolavor d'architettura?

Ah! perchè tace quel notturno canto
De' Certosini in queste sacre mura,
E giace in abbandono il tempio santo,
Ed è la lampa del Signore oscura?

Sol si rimira nel deserto ostello
L'upupa svolazzar su per le croci,
Sì, che fatta tu se' scempio e bordello.

Ma quando fia che sorga un genio amico,
Ch' oda de' figli tuoi le meste voci,
E ti renda al tuo lustro e culto antico?

S. Margherita Ligure, 20 settembre 1880.

Sac. Prof. Francesco Contardo.

RASSEGNA POLITICA

La politica in ebollizione.

Se lice prestar fede al sig. Thenon di Parigi, del resto illustre scienziato, mentre io questa rivista a voi dedicata, miei cortesi lettori e mie gentili lettrici, il sole si troverebbe nè più nè meno che in istato di ebollizione. Figurarsi quell'immensa caldaia che bolle a ricorsoio. Quale spettacolo. Il sullodato professore aiutato da un potente telescopio avrebbe veduto slanciarsi, perpendicolarmente alla massa solare, una fiamma immensa, innalzantesi a guisa di colonna ardente, ad un'altezza, la quale non si può calcolare minore di 343 mila chilometri. Ve la immaginate voi una colonna alta 30 volte il diametro della terra? Io rinunzio a tanta fantasia!

Dico però che con un po' più di buona volontà che non ne abbia a mia disposizione, ci si potrebbe giungere, massime se si avesse la cura di studiare attentamente lo stato attuale della politica. La politica, vedete, oggi è nel massimo grado di ebollizione. Vortici di denso vapore si sollevano dalla sua superficie ad ottenebrare tutto l'orizzonte; il suo elemento poi gorgoglia, spumeggia, si gonfia, tormentato da continue convulsioni, ed il grado di calore è tale, che se dovesse aumentare ancor per un poco, tutto il povero elemento andrebbe convertito in vapore e la caldaia scoppierebbe, senza speranza di salute.

Io vorrei ben offrirvi in un quadro l'assieme di questo poco gradito eppur tanto efficace spettacolo: ma pur troppo mi sento molto al disotto dell'impresa, e vedo che dovrò rassegnarmi a lasciarvi come si suol dire in asso.

Mi contenterò pertanto di dirvi che i primi sintomi dell'ebollizione politica si hanno in Francia. Colà tutto è sottosopra. La malaugurata *Dichiarazione*, la quale doveva essere la panacea universale, ha rovesciato e sconvolto quel povero paese, perchè nessuno voleva mostrarsi e dichiararsi babbo di quella povera creaturina sciancata, sbilenca, gobba, in una parola rachitica. I signori liberali sarebbero stati molto contenti d'affibbiarla ai clericali, ai Vescovi e possibilmente anche al Vaticano; ma le fide scolte hanno dato a tempo il segnale d'allarme, e la mena è stata sventata dal suo primo nascere.

Stabilito una volta e per mezzo di documenti che il Vaticano aveva semplicemente tollerato che le Congregazioni religiose firmassero la Dichiarazione, tutta l'amara zuppa si è rovesciata sopra Freycinet, il vero autore della Dichiarazione (fra parentesi); i giornali ufficiosi però pronti a sostenerlo con comunicati, con note ed altri arnesi del mestiere. Ma il brutto giuoco non poteva piacere ai *democratici socialisti*, i quali spinsero Constans ministro dei culti a dare le dimissioni. Queste scombussolarono Grevy, in procinto di recarsi in villa a Mont-suy-Vaudray: tuttavia a furia di preghiere riuscì a far ritirare le malaugurate dimissioni. Se non che, quando egli stava per mettere il piede sulla montatoia della carrozza, ecco piombargli ai piedi, a guisa di fulmine, le dimissioni di Freycinet, provocate da una lettera del Card. Arcivescovo di Parigi, in cui dichiarava espressamente che l'idea della Dichiarazione era venuta da Freycinet.

Addio cerotti; Grevy dovette accettare le dimissioni del suo ministro e cercare di comporre un nuovo ministero, il quale nacque sotto i più funesti auspici, ed ha nel suo seno Barthélemy Saint Hilaire agli esteri, Carnot ai lavori pubblici, Clouè alla marina. Nel rimanente merce vecchia. Vedete di quante convulsioni è stata causa una Dichiarazione di natura equivoca? Oh è pur meglio camminare a fronte alta e passo sicuro sulla larga via papale!

Un'altra causa di ebollizione è stato il collocamento della prima pietra del monumento di Thiers a Saint Germain. Giulio Simon, lodando il primo presidente e stigmatizzando l'attuale repubblica, si è fatto quasi lapidare, provocando una specie di rivoluzione della quale nessuno avrebbe per fermo potuto prevedere l'esito. Per buona fortuna tutto si limita a qualche grido, e come le grida non rompono le ossa, così i *Thieristi* possono chiamarsi contenti e soddisfatti. Converrete però meco che la politica in Francia si trova in istato di vera ebollizione; e badate che ad accrescer carboni al fornello, la stampa tedesca fa minute descrizioni delle opere fortificatorie che il Genio prussiano sta erigendo alla frontiera francese, e non trascura di enumerare le torri corazzate giranti, ed il numero delle formidabili bocche a fuoco. Guai se dovesse avverarsi un attrito da quella parte; l'ebollizione si convertirebbe tosto in esplosione, ed anche noi riceveremmo, non ostante il diaframma delle Alpi una buona dose di frantumi. Speriamo però che i francesi tengano pronta la mano sulla valvola di sicurezza!

Anche l'Inghilterra, o per parlare più esattamente l'Irlanda, trovasi in uno stato di effervescenza che mette spavento. A Kil Buoch è stato tenuto un *meeting* di 10,000 persone, a New-Ross un altro di ben 20,000 uomini ed in entrambi si è dichiarato assolutamente che il solo rimedio per i fittaiuoli è l'abolizione del sistema delle grandi proprietà. Si è quindi gridato morte ai *landlords*, e per cominciare subito a dar buon esempio, quasi contemporaneamente al *meeting*, è stato assassinato a Galway lord Mouritmones il quale sosteneva un processo contro alcuni fittaiuoli suoi debitori.

Io non mi voglio eriger giudice nella gravissima questione irlandese; so anzi che là vi sono ragioni eccezionali, le quali non trovansi in alcun altro paese di Europa. Confesso però che il movimento *feniano* mi spaventa, perchè mi sembra fratello carnale del socialismo.

Ed a proposito di socialismo, che dire delle scene di sangue avvenute di questi giorni in Italia a danno ed in odio del regio esercito. Si è incominciato col tirar sassi contro le sentinelle, preferendo sempre quelle che erano collocate di guardia alle carceri. Dalle sassate si è passato agli insulti. A Forlì ragazzacci sconsigliati si divertivano giorni sono a gettar scorze di cocomeri e di poponi contro i soldati della fanfara de' Bersaglieri, si ponevano loro dinanzi, ne intercettavano la marcia. Il brutto giuoco finì per stancare i Bersaglieri i quali mostrarono decisa volontà di farsi rispettare. E qui osservate che il pubblico invece di dar ragione alla truppa offesa prendeva le parti de' mariuoli. Se non sono avvenuti fatti gravissimi lo si deve in tutto e per tutto al lodevole contegno della guarnigione. A Rimini un trombettiere del 7.° Bersaglieri è stato proditoriamente trafitto da 14 pugnalate e lasciato morto sul lastrico. A Terni è stato assassinato un sergente d'artiglieria. Insomma si sono visti in questi ultimi giorni fatti da mettere perfino spavento, per le terribili conseguenze che possono avere. Guai se la truppa si mette in collisione colla borghesia!

E qui ammiriamo per un momento l'azione riparatrice della giustizia divina. Quel partito che oggi è vittima della canaglia, 20 anni fa era autore delle persecuzioni a danno della truppa dei principi legittimi, le quali dovevano uscire a frotte per evitare i colpi del pugnale assassino. C'era però una scusa: que' soldati si dicevano vili scherani, prezzolata ciurmaglia, aguzzini dei tiranni. Ed i vostri che oggi subiscono i medesimi complimenti, che cosa sono? Risposta pagata.

Scherzi a parte però: questi sintomi mettono in pensiero, e non a torto, quanti vi hanno di buoni in Italia. E il governo? Il governo quasi quasi fa causa comune colla piazza e rinnega l'esercito. Ma se l'ho detto io che la politica è in ebollizione.

Dove però regna da assoluto padrone il caos appaiato alle tenebre è nella questione d'Oriente. Le venti navi della famosa dimostrazione sono là immobili sulle àncore da due settimane; e, tanto per ingannare il tempo, gli equipaggi fanno baldoria. Intanto il Montenegro si arma, ingrossa ai confini: ma non si muove. E le Potenze? — Le Potenze?... Sentitene una bella! Le Potenze dichiaravano ieri che « l'attitudine del Montenegro, il quale VUOL LASCIARE L'EUROPA COMBATTERE **sola** GLI ALBANESI, rende necessarii nuovi negoziati fra le potenze. » Capite? Il Montenegro lascia l'Europa **sola.** Oh che ci vogliono due Europe a bruciare Dulcigno?

Intanto un dispaccio del *Times* ci annunziava ieri che la Lega Albanese aveva incendiato Dulcigno. Oggi la *Stefani* smentisce la notizia. Comunque è una bell'infamia che l'Europa metta a tanta disperazione una povera città rea soltanto di non voler rinunziare alla propria patria. E dicono che siamo nel secolo della nazionalità, dell'indipendenza, del patriottismo, della libertà, dei lumi e del progresso! Menzogne, spudorate menzogne. Siamo invece nel secolo dell'interesse, anzi dell'egoismo. E sorgano a smentirmi, se ne hanno coraggio, l'Inghilterra, l'Italia e la Francia, le tre potenze eminentemente liberalesche, le quali non ostante il loro liberalismo sono pronte a bombardar Dulcigno.

Del resto? Confusione ed ebollizione per le dimissioni di Garibaldi e di Menotti e pel prossimo o meglio minacciato arrivo dell'eroe a Genova, ove giace in prigione il suo genero Generale Canzio. Feste freddine a Roma pel decimo anniversario della *Breccia di Porta Pia*, nascita di una principessa spagnuola, di un'altra olandese, e miseria e malcontento già adulti dappertutto. Basta questo? Allora qua la mano e arrivederci fra quindici giorni.

Reggio Emilia, 1 ottobre 1880.

DOMENICO PANIZZI.

Un novello cavaliere della Corona d'Italia

SONETTO

(Parodia del sonetto 68 del Petrarca « In morte di Laura », sulle stesse rime e mantenutene tutte le parole in *corsivo*).

Dolce mio caro e prezioso pegno
Che il governo *mi* diede e *il ciel mi guarda*,
Cavalleresca insegna, a venir *tarda*
Fosti, ma di *mia vita* or sei *sostegno*.

De' miei preghi e raggiri a premio *degno*,
Lascia che incensi a mane e a sera io *t'arda*.
Verrà un impiego ancor, se nol *ritarda*
L'invidia di molti emoli e lo *sdegno*.

Tu m'imbalsami l'anima ed il *core*,
E, quetando i passati miei *tormenti*,
Per la Nazion mi triplichi l'*amore!*

Stella d'Italia, il mio gioir tu *senti!*
Gl'Italiani abbian pur fame e *dolore:*
Non fia che de' Ministri io mi *lamenti*.

PIETRO *can.* MERIGHI.

UN CATTIVO INCONTRO

L'ultima volta che recai a *Leonardo* i miei manoscritti, mi trattenni due giorni a Milano. Di rado mi accoglie la Capitale lombarda dal momento che la conobbi e la provai in certe sue particolarità; ma se la necessità mi fa infilare le lunghe vie, e respirare l'aria viziata tra le mura soffocanti, mi fo dovere di fare le mie osservazioni, prendere le mie note.

Mi è capitato trappiedi un essere che mi ricordò una pagina dei *Liberi pensatori* di Veuillot. Questo scrittore che l'età e più, credo, le condizioni dei tempi hanno tolto all'esercito dei pubblicisti militanti, ricco di ingegno e di spirito, dotto e di un criterio finissimo, singolare allo stile, armato di una ironia straordinaria, l'ironia della verità sdegnosa dell'errore, della virtù abborrente dal vizio, dell'anima credente che contempla la imbecillità e la malignità degli uomini. Veuillot non ama i plagiari, nè i copisti; egli vuole che la sua immagine sia riflessa da lui, e che nessuno si pensi di riprodurlo. Ma l'essere che mi venne trappiedi, ora è un mese, in Milano, là sulla mezzanotte, mi ha richiamato Veuillot.

Chi è costui?

Guardo; lo riconosco; è un prete.

Per Iddio, signor Abbate, o non dite più messa, e rinunziate al titolo di Abbate, o vestitevi da prete e vivete da prete.

Ve ne sono pochi della vostra specie in Milano; ma voi battete il selciato di maniera che vi si crede una cinquantina; non ne risulta niente di bene per la Chiesa.

È necessario incontrarvi per le vie a mezzanotte, col bavero ritto in settembre, come chi si maschera per cacciare avventure, e sta bene che la gente del vostro quartiere, vedendovi sì tardo al ritorno, dica: *è il prete?*

Ah! mio caro, voi mi fate scandalo!

Voi dovete essere il sale della terra e il buon odore di Gesù Cristo per quanti vi conoscono, o solo vi vedono. Ma davvero che non è questo l'effetto che produce la vostra figura, quando comparite in abito laico, calzoni lunghi, frack, cravatta, cilindro, un di mezzo tra il giudice e il giovane da caffè, impettito come un attore da teatro che sostiene una parte buffa.

Qual vantaggio vi trovate voi? Credete di essere bello? Sappiate che dai piedi alla testa, dalla punta dei vostri capegli alla punta delle vostre scarpe scricchiolanti, voi siete ridicolo, per quanto ai polsi vi cresca la barba e usiate di glicerina, di pomate, di cipria.

Ridicola questa corta marsina che andate dondolando alle falde, ridicoli i pantaloni che finiscono a imbuto, ridicolo il panciotto che vi soffoca, ridicola la bomba, ridicola l'andatura che laicizzate più che potete, ma che sempre ha l'impronta della movenza del prete. Tutta la vostra preziosa persona è orribilmente ridicola!

Nossignore, voi non avete il diritto di farvi ridicolo così. Un prete deve avere della proprietà; ma la vostra proprietà!... Siate piuttosto gobbo, sciancato, nano, rugoso, rappezzato; siate sporco piuttosto!

Vi sono preti che portano brutti cappelli, altri delle sottane che movono a pietà; si tollera tutto. E se attraverso i cenci si scorge un'aria dolce e pensierosa, si capisce subito che la negligenza e la povertà è l'effetto d'una privazione generosa, d'un austero oblio delle esigenze mondane, d'una carità inesauribile e che si versa sui disgraziati. In qualsiasi stato sia una sottana, la è il vestimento della scienza, della pietà, del sacrificio; è sacra all'occhio della gente seria ed onesta, e si avrà pietà d'un prete, mal vestito, non mai disprezzo.

Sulla via un dì io seguiva una di queste sottane mal fatte, mal portate, sdruscite, e nondimeno decente; il tempo, l'uso, il sole l'aveva lucidata e il nero erasi fatto olivastro; chi la portava si trascinava dietro delle scarpe larghe e vecchie; il cappello poi.... Ah! Abbate della mezzanotte, che cappello! Non voglio urtarvi i nervi e non descrivo il cappello.

Buon Dio, pensava, sarebbe bene regalare una veste, un paio di scarpe, un cappello a questo prete! Però i passanti salutavano riverenti, e dopo averlo salutato si rivolgevano addietro con occhi pietosi e pieni di soddisfazione, di riconoscenza, d'ammirazione. Io allungai il passo e volli salutarlo anch'io.

Era un angelo consolatore; uno di quei preti che sollevano dalla miseria tanti infelici, che risanano tante piaghe, viventi benedizioni di Dio! Lo seguii e entrò a visitare un malato. Aveva preso seco di che provvedersi un cappello, e si accontentava del suo cappello spelato per soccorrere uno sgraziato. Il giorno prima aveva così dato fondo al peculio destinato per una sottana nuova; e l'altro dì aveva regalato ad una famiglia stremata di fame il prezzo delle scarpe.

Quante lagrime sono cadute sulla sdruscita sottana di quell'angelo della carità; quante ginocchia già superbe hanno battuto la polvere e le orme di quelle scarpe rossiccie!

Un'altra volta mi passò vicino un piccolo prete; era in proprietà, ma nulla di ricercato, nulla che lo distinguesse. La gente si chinava, i fanciulli e le fanciulle ripetevano: sia lodato Gesù Cristo! Era il Riva. Lo rividi poi nel suo letto, e seppi quale anima fosse la sua, e quanti si erano chinati a lui meschino ma santo.

Ma voi, Abbate, voi, chi mai s'è chinato pentito sulle spalle vostre? Quali lagrime volete voi che scendano sul vostro giustacuore fiorato in seta? Chi ha da inginocchiarsi ai vostri piedi calzati per i *salons* e i teatri? Il vostro odore non è quello del Tempio, ma quello del parrucchiere; le vostre parole vanno al cuore e fanno arrossire l'anima. Chi vi chiederà di levare i vostri lucidi guanti e di benedire colle vostre mani profumate? Voi fate ridere. Siete un sì ed un no; siete un anfibio; un vitello marino, una foca; non siete però una balena. Che prete siete voi?

Lo so bene che non ve ne importa per niente! Ma allora che fate voi nella Chiesa? Mi direte che ci siete e che non potete uscirne; ebbene, signor Abbate, voi potete nascondervi.

Che è dunque avvenuto? Di che vi vendicate voi quando contristate tutti insieme i preti confratelli e i fedeli con questa impudente pompa di una vocazione falsata o perduta?

Sono i vostri illustri parenti che vi hanno imposto il sacerdozio? O non l'avete voi assunto nella pienezza della vostra libertà? Pensate un po' al motivo che vi condusse al frack, ai calzoni lunghi? Siete vittima d'una educazione corruttrice? Chi vi dà l'esempio di subordinare le massime del cielo a quelle della terra? Il vostro Vescovo? I vostri confratelli? Non sapete che tra voi e i preti gingilli e da *boudoir* di altri tempi, sta di mezzo la rivoluzione che collo scherno, colle lenti le più severe, colle più esigenti pretese, colla delazione continua, insegna ai preti come devono vivere e come li vogliano gli stessi vostri nemici? Non capite nulla di tutto questo? L'esperienza non la fate voi? Non v'accorgete che il vostro ministero è arido? che vi si guarda e si ride, che per voi la pietà sottentra allo sprezzo? Voi dunque avevate vocazione e la tradite, avete ottimi esempi e educazione e li obliate, avete il mondo che vi circonda e non vi fa caso, siete prete e non prete. Il giudizio dove l'avete, Abbate mio?

Fate pure letteratura e storia e giurisprudenza, sfoggiate il vostro bello spirito; il mondo non è frenato che da un sacerdozio umile, povero, laborioso, mortificato; la società divorata dai vizii non sarà risanata che dalla virtù. Voi, Abbate, fingete il vizio per debellarlo, vi ritraete dalla virtù per promoverla! È un programma conciliatore, Don Posata mio, e credo che vi avviciniate al vizio perchè vi piace, e vi nascondete dalla virtù perchè v'annoia.

Andate a casa, Abbate, andate lontano, lontano; cessate dal rendere vano il lavoro dei buoni vostri confratelli, dal prestare contro il clero imprecazioni ai tristi che l'odiano abbastanza. Ibrido essere, chiudetevi nella vostra camera, e che non vi incontri più sulle vie di Milano!

Sissignori, quell'Abbate era nientemeno che il Don Posata. Donde veniva, dove andava? Chi lo sa! A me ha fatto male, un gran male; quella notte non ho dormito. Quanto è caro un prete che all'abito, alla condotta, al parlare fa il prete! E questi altri esseri indecifrabili, quale indigestione mi cagionano! E devono capitare a me questi cattivi incontri? Ma peggio per chi mi capita trappiedi.

MAGISTER DULCIS.

UN SEGRETO CHE NON È SEGRETO

Le Pianora, 23 settembre 1880.

Com'è possibile,
A' giorni nostri
La metamorfosi
Di tanti *mostri?*...
Mi spiego: un becero,
Un lazzarone,
Roba da ergastolo
In conclusione;
Che rattoppandosi
I cenci a nôvo,
Ti fa l'intrepido
Sbuca dal covo;
E visto l'aria
Che gli è seconda,
Com'una chiocciola
Bavosa, immonda,
Sempre strisciandosi
Di soglia in soglia,
Secondo l'utile
Mutando spoglia,
(Parrà impossibile,
Ma pur'è vero)
In oggi, a siedere
Va al Ministero!
Dirai: — è una favola,
Tu fai la conia;...
— Parlo sul serio,
Non è fandonia.
Il morto, o guardalo,
È sulla bara;
E da un esempio;
Tutti l'impara:
C'era quel fanfano
Di Barabbino,
Tu l'hai a memoria!
Facea il becchino.
Spavaldo a chiacchiere,
Eroe da scena,
A' Gracchi, a' Cesari
Curvò la schiena;
Vile tra 'l sibilo
Della mitraglia,
In piazza, l'Ercole
De la canaglia.
E se di carcere
Volle uscir via,
Tradendo il prossimo
Fece la spia.
Poniam gli empissero
Di biscottini
Il grande stomaco,
E di buon vini;
È abominevole
Sempre la spia:
Ma le son tattere,
Tiriamo via.
Or bene: o vedilo!
Egli è Ministro;
Più, dell'erario
Palpa il registro.
Di buon'intingoli
S'ugne la strozza,
E com'un principe
Marcia in carrozza.
E c'è chi mormora
(Si sa, i birboni)
Che a' banchi all'estero,
Abbia milioni!
Ma che! lo gridano
Eroe, le genti:
Chi sa, e non gli ergano
De' monumenti?...
Com'è possibile,
A' giorni nostri,
La metamorfosi
Di tanti *mostri?*
Ma quì, è certissimo,
Qui c'è un segreto;..
Anco a me insegnalo,
Via, sii discreto!
Come di becero,
Di lazzarone,
Un divien Principe?...
Sia Fra .·. Massone!

CHIAVERINO.

PICCOLE CONTROVERSIE

I ferravecchi arrugginiti del 92, disseppelliti dai massoni francesi del 1880.

Una sera d'agosto capitò a far visita a Monsignore, un Padre della Compagnia di Gesù.

Dopo i complimenti d'uso, vennero da parte del canonico i mirallegro alla Compagnia per la feroce persecuzione che sopportò in Francia da parte degli aperti nemici del Cristo.

Tutta la famiglia era radunata intorno al padre, antica conoscenza della casa; e dopo molti discorsi del giorno, si tornò a parlare dei fatti di Francia; sono tanto enormi, che non si può intendere come mai, la società moderna con tanta boria di libertà, permetta che si perpetrino atti di così dispotica barbarie, da quattro cagnazzi che hanno potuto porre il sedere sul panco dei ministri.

Tutti tacevano: la questione era netta come il sole, non c'era luogo affatto ad arzigogolare. Ubaldino però, che alla Sapienza, cominciava a pizzicare un tantin di leggi, e gli parea già d'essere un barbuto giureconsulto, volle dire la sua; venne però fuori con una vocina peritosa e balbettò:

— Veramente già, sì, sono contrarii alla libertà individuale i decreti di marzo; ma via, si appoggiano alle leggi, che il potere esecutivo, può e deve far eseguire!

— Ma che razza di leguleio sei tu, gli domandò corrucciato lo zio; chi dice a te, che vigano in Francia leggi draconiane di tal fatta?

— Sì, le leggi del 92, e quelle del Messidoro dell'anno XII.

— Ah sì? ma sai tu, chi aveva fatto quelle leggi, e in qual congiuntura e con qual diritto? Furono i cannibali che avevano aperta nella piazza della Concordia la bozza per raccogliervi il sangue che fiottava dalla ghigliottina rizzata perennemente in quella piazza allora Luigi XVI e oggi per antifrasi della Concordia. E vuoi tu credere che tutti i governi che si succedettero in un secolo, e il Regno e l'Impero e le Dittature e le Repubbliche e persino il parossismo della Comune siano stati sì noncuranti delle leggi da non pensarci nessuno a porle in pratica?

— È vero, disse la Febbronia, quelle sono leggi lesive della libertà dei cittadini, e non hanno ragioni di essere; però...

— Però, son sempre leggi, replicò l'Ubaldo; saranno leggi, e il ministero, incognito per il rifiuto dell'articolo 7.° pose mano ad eseguire quello che già stava promulgato.

— Adesso vi risponderò io, se mi permettete caro giovane, disse il Padre X. Quelle leggi non esistono più per verun modo, e per affermare la loro esistenza, bisogna fare a pugni colla logica, col buon senso, e colla più comune giurisprudenza. E prima di tutto; di quali leggi volete voi discorrere? Di quelle anteriori all'89. Tutte in un fascio vennero abolite dalla rivoluzione che fece *tabula rasa*, ed edificò di nuovo sull'arena, ben inteso, l'edificio dei diritti dell'uomo. Discorrete dunque di quelle del 92 e del 1804. Quelle leggi sono un'infamia eterna per la Francia, e l'onestà naturale le ributta come infami, antisociali, e tiranniche nel modo più ributtante.

— Sarà, ma sono leggi, disse ancora sotto voce Ubaldino.

— A noi; continuò il Padre: Le leggi del 1804 sono affatto prive di sanzione penale, perchè vennero allora creati per giudicare dei trasgressori di esse i famosi Tribunali straordinarii, aboliti affatto nel codice del 1810: e la legge del 92, se vuol eseguirla il signor Freycinet, su, la eseguisca, e alla lettera, e noi lo connumereremo con Danton, con Robespierre, con Marat e coi mostri loro pari. Quelle leggi del terrore dichiaravano rei d'attentato alla sicurezza pubblica, tutti coloro che indossavano un abito religioso. Orsù; tragga il sig. ministro tutti i religiosi di qualunque ordine di Francia dinanzi ai Tribunali perchè il loro abito secondo quelle leggi costituisce un attentato alla sicurezza pubblica. Sono mostruosità codeste, che anche tra gli antropofaghi delle isole Pomoton, fanno arricciare i capelli in capo. Lo so bene, che certi gentiluomini francesi, e tanto gentiluomini d'essere stati perfino scelti dalla attuale massoneria impeciata sul sedile del governo, a farla da ambasciatori, proposero a Lione nel 1870 di por mano a quelle leggi e rinnovarvi, occorrendo, le scene del 93, ma l'istesso dittatore Gambetta nol permise loro.

S. Michele.

— Voi volete dire di Challemel-Lacour, ora ambasciatore a Londra, non è vero?

— Appunto. Ma le eseguirono però quelle leggi a Parigi nel 71 quei comunardi che l'attuale governo, richiama, onorandoli, dalla Numea, mentre scaccia i Gesuiti. Le eseguirono i fucilatori e gli assassini dell'Arcivescovo di Parigi e degli ostaggi, e i cannibali che massacrarono i gesuiti e i domenicani. Ma così va il mondo.

— È un fatto, disse l'avvocato che ascoltava con attenzione, che la causa dei Gesuiti in Francia è adesso la causa della libertà.

— Senza dubbio, e i migliori giureconsulti diedero loro ragione, e i migliori magistrati deposero la toga piuttosto che macchiarsi nell'esecuzione di quei decreti draconiani: e i migliori liberali, quantunque nemici della Chiesa, presero la loro causa: ma è così e dev'essere così quando entra in Parigi, di ritorno dalla Numea, Rochefort con tutti gli assassini della Comune richiamato dal governo. Bisogna porre i sigilli della Repubblica sul Sacro Tabernacolo, e scacciare dalla Francia tutti i religiosi; perchè quando s'avvanzano le nubi della procella gravida di sterminio si ritirano i raggi del sole.

C. M. Ronchetti.

Bibliografia

Precetti di Rettorica secondo i Programmi Ministeriali *raccolti dal Prof.* Giuseppe M. Giacopazzi *per uso de' suoi scolari.* — Piacenza. Tip. Del Maino. — L. 1:60.

Una raccolta di Precetti di Rettorica per le classi ginnasiali, la quale uniformandosi ai programmi ministeriali, si serbasse pura da quelle influenze pestifere, che mediante il monopolio dell'istruzione caduta in mano del liberalismo, furono infiltrate fino nei precetti dell'*armonia* e dell'*eleganza*, della *sineddoche* e dell'*allegoria*, era per certo desiderata. La facilità per mezzo dei Precetti di Rettorica di innestare nell'animo dei giovani insieme col mal gusto letterario, il mal gusto morale e religioso, è più grande di quel che sembri a prima vista. Se guardiamo al momento in cui si trova il giovinetto quando viene iniziato a questi documenti, l'animo suo assomiglia al fiore, che avido si schiude al primo rompere dell'alba: se il cielo è sereno e scende la rugiada, la rosa sboccia ilare, brillante, odorosa; ma se il cielo è sinistro, la rosa china il capo, la brina l'avvizzisce. Osservate la natura dei Precetti di Rettorica, essi sono il primo soffio di vento nella vela dell'ingegno giovanetto, sono la prima forma che s'imprime alla vergine mente, il primo raggio di luce che rapisce ad ammirare la bellezza dei grandi poeti, oratori, scrittori. Quanto importa che la prima forma dell'animo, il primo raggio di luce, la prima impressione sia retta e secondo verità! Si tratta di Precetti che sono principii sintetici gettati in un principio fecondatore qual'è l'intelletto; anzi ve ne ha tra essi di quelli che per intimo nesso sono legati con la filosofia e con la morale. Gli è bensì vero che ai giovanetti non si impartisce il ragionamento, ma solo il risultato di esso; ciò non toglie però che il ragionamento debba presupporsi nel maestro, e che il seme gettato nella colta ajuola abbia a svolgersi e crescere dappoi in albero buono o cattivo. È dunque di non poca importanza un buon trattato di Precetti di Rettorica. Il che appare vieppiù quando si osserva l'abuso che se ne può fare sia per mezzo degli *esempi* che si adducono a conferma delle regole, sia per mezzo del *giudizio*, che si porta degli autori.

Lontano dal volermi erigere censore del buon gusto letterario prevalente nelle nostre scuole (parlo degli Istituti cattolici), voglio però far notare come ai nostri giorni si incominci dalla Rettorica ad educare a delle idee e dottrine false i giovani, sia con i precetti teoretici, sia con gli esempii, sia col giudizio intorno agli autori. Noterò altresì come non sempre si incontri quell'equa distribuzione della materia da trattarsi così che alle classi di Ginnasio si assegni a studiare quanto a quelle compete, e si riservi alle Liceali quanto è proprio di esse. Che cosa possano comprendere i giovanetti del Ginnasio quando loro si spiegano i concetti difficili *del Bello, dello Stile*, ecc.? E parimenti quale inequità non è mai che i giovani del Liceo debbano vivere digiuni d'ogni studio di letteratura?

Ora parmi che il piccolo volumetto di circa 150 pagine sopra annunciato corrisponda ai bisogni, di cui ho fatto brevissimo cenno. In esso si trova tutto e solo quanto è proprio delle classi quarta e quinta ginnasiale, bontà e rettitudine di

dottrina e di applicazione, giusto criterio, ottima direzione nel giudizio degli autori, e nel formare l'animo dei giovanetti al gusto letterario. Sarà per certo di giovamento, e potrà servire anche a bandire dalla scuola quel pessimo sollievo dei professori, che abusano del tempo e delle forze dei discepoli nella dettatura di larghe ed inesatte regole di Rettorica composte senza criterio. Tanto più che esso si è uniformato ai regolamenti ministeriali ora vigenti.

X.

Brozzo Val Trompia, 27 settembre.

La Scuola senza Dio è un fascicoletto che ebbi ieri da Roma per l'infaticabile ed illustre pubblicista cattolico Mons. Pietro Rota. Quanti non hanno scritto di questi giorni su questo benedetto argomento per confutare gli insani che si vogliono tor Dio dalla scuola, vociando l'assurdo che morale ed educazione si hanno anche senza Dio!? Ma quante sono le confutazioni di questi errori le quali si attaglino al popoletto sì che le si possano leggere ed intendere con profittevole istudio anche dalla bassa gente, dal contadino, dall'operaio, dal giovinetto, dalla forosetta?

La rivoluzione framassona ha messo la scure alla radice dell'umanità; tende senza posa il tranello alla gioventù, il capogiro al suo cervello. Figlia immortale delle tenebre di questo secolo ha misurato l'importanza decisiva della parola d'ordine uscita dal primo *figlio* della luce. — *lasciate che i fanciulli si vengano a me* — e li obbliga alle sue scuole che va rendendo impenetrabili alla dottrina ed alla morale cattolica. Ahimè! questa è libertà, nome venerato? questa è la patria cara che ci si andava imparando risorta? Si accusò il governo d'Austria, ed a ragione, che in Milano piacessegli la coruttela, perchè nella coruttela non si risorge, si dorme, e gli italiani risorti ci legalizzano la coruttela nelle scuole, perfino nelle scuole che si vogliono senza religione cattolica o senza Dio che fa lo stesso. Così l'utile de' nemici siam noi che lo facciamo, la nostra gioventù cresce all'armi del sibarita e dell'incredulo.

Le madri degli eroi le prepariamo colle scuole senza Dio!! Che stoltezza, se non fosse empietà e assurdo!!

Perciò, quanti pubblicano stampe adatte alla comune capacità, per infonder negli italiani la sapiente persuasione che *morale, scuola, educazione* senza Dio non va, reca pubblico universale e ben grande servigio alla Chiesa ed alla Patria. Di tal benefico carattere son tutte le pubblicazioni del dottissimo Vescovo Mons. Pietro Rota. Ad ogni istante Ei va moltiplicando prodigiosamente l'evangelico pane della dottrina cattolica e sempre con quella semplicità di forma e di stile, con quella chiarezza di ragionare e di dettato che lascia veder tutto senza la menoma confusione, non intralciando il pensiero, sempre scorrevole e limpido, con quella erudizione inutile, che istanca, abbatte, uccide, e a nulla approda.

La scuola senza Dio è di forma dialogica. Marco ed Antonio la vanno discorrendo col signor Curato di istruzione, di scuole, di educazione. Il dialoghetto con spiritosa vivacità risponde alle difficoltà che s'incontrano nel mandare i giovinetti alle scuole coll'evidente pericolo che ci ritornino malconci nell'anima, massimo de' beni; e di lì si prova la necessità di religione cattolica per la buona educazione. Bellissime quelle paginette sulle scuole laiche, sul preteso monopolio delle scuole, sul lasciare a' genitori il pensiero della religione e della educazione; e l'istituzione di certi confronti e la data di certe statistiche danno risalto e interessamento e fanno toccar con mano l'evidenza delle ragioni isvolte; il tutto poi si rileva di quella unzione illuminativa che informa la mente e passa al cuore.

La propaganda protestante e framassona fa immensi sacrifici pur di raggiungere il satanico intento della perversione delle anime dei nostri cari giovanetti, perchè i cattolici non faranno il piccolo sacrificio di pochi centesimi per diffondere tra il popolo questi aurei libretti cui la Divina Provvidenza ispira ad un Vescovo (e a un santo Vescovo) per soccorrere alle necessità spirituali più urgenti del popolo? *Vi raccomandiamo la fanciullezza*, diceva Pio IX (e Don Bosco mette queste sacre parole in fronte al suo Bollettino Salesiano), *curatene con grande premura la educazione cristiana, mettete loro sott'occhio libri che insegnino a fuggire il vizio ed a praticare la virtù.*

Arcip. F. Cremona.

RICORDI DI ROMA

OTTOBRATA

(Vedi incis. a pag. 75.)

In un mar di piropo e di zaffiro
Lento tramonta il sol, raggi vibrando
Che di porpora e d'or tingon l'estremo
Lembo dell'orizzonte. A' piedi miei
Giace del Tebro la Regina, avvolta
D'ombre fugaci e luminose strisce,
Che t'abbagliano gli occhi e ti dan senso
D'un mondo ignoto, fantasioso e strano.
A tergo, in guisa di smeraldi immani,
Brillan folte boscaglie, u' non penètra
L'avido sguardo del profano, e a manca,
Quasi pallido nastro e polverosa
Corre pel pian, de la vetusta Roma
Dimentica una via, superba un giorno
Di sontuosi mausolei, d'eccelsi
Archi, fugaci della gloria emblemi!

⁂

All'incantevol scena, al mite raggio,
Che dall'arco del ciel, tinto d'azzurro
Puro, profondo, irridescente, piove
Su quel lembo di terra, a Dio sì caro
E troppo dai mortali invidiato,
Sento di nuovo estro gentil veloce
Correr le vene inusitata fiamma,
E, sull'ali al pensier, scorro la fuga
De' secoli perduti, e via m'immergo
Nel vortice fatal de' mille eventi,
Onde la nuova civiltade emerse.

⁂

D'improvviso per l'aria si spande
Una dolce, soave armonia;
E, ricinta di fresche ghirlande,
Su pel colle una turba s'avvia.
Quai pedestri, chi in groppa al somiere,
Tutti baldi di vita e vigor,
Sciolgon canti all'aurette leggere
Che ben grati ti scendono al cor.

⁂

È una vision fantastica, che, ratta
Tra le frondi dilegua — Alla mestizia
De' miei sogni rapito, io quella inseguo
Turba di spensierati, e giù pei balzi
Per le fratte m'innoltro, infin che cinto
Di vigneti mi vedo, alteramente
Carchi d'aurati e rubicondi grappoli:
Là nuova scena all'occhio mio s'appresta,
Varia di tipi, di color, d'accenti.
Forosette gentili, avvolte in gaie
Variopinte vestuccie, il fiammeggiante
Fazzoletto sul crin, che lo circonda
E più bello lo rende, a gruppi, a schiere
Colgon dai pampini
I pingui grappoli,
Siccome porpora
Brillanti all'ultimo
Raggio d'Apolline,
Che scende in mar.
E nelle pàtere
Spremon l'ambrosia,
Che freme e s'agita,
Chiamando l'aride
Labbra il nettareo
Succo a libar!
Tutto intorno è tumulto, è moto, è vita.
Scamiciati garzoni, accesi in volto,
Traggon di solco in solco il grave carro,
Dove, superbo e maestoso, innalza
L'ampia fronte, di Bacco il risonante
Mobile trono; altri solleva in alto
I canestri di vimini, ricolmi
Del frutto caro al buon figliuol di Semele,
E li riversan nell'ampie voragini
Dell'insaziabil tino. — All'olmo amico
S'appoggia il vecchio agricoltor, beato
Del tripudio de' figli, e quinci e quindi
Fanciulletti rubizzi, in volto aspersi
Del purpureo mosto, a gara rubansi
I bei grappoli d'oro, e via s'inseguono
E ruzzulan sull'erbe, e fan gazzarra
Chiassosa, straziante.... eppur sì cara!

⁂

Ma già scendono l'ombre, il lento bove
Leva in alto le corna e par che annusi
Il primo soffio vespertin, che al dolce
Silenzio della stalla alfin lo chiama.
Languida e mesta, qual sovrano accento
D'una divina poesia, si spande
Dai sacri bronzi inimitabil voce;
E qua e là fra i bruni rami brillano
De' sparsi casolar le vigilanti
Ruvide lampanette, e par che sfidino
Le stelle, che man man guizzan pel cielo.

⁂

Silenzio!... Ecco s'elevano
Voci soavi, arcane;
Voci che sembran d'angeli
E non di labbra umane....
È la preghiera ingenua
Del villico fedel,
Che quasi aroma librasi
Pura e gradita al ciel.
Prone nanti la rustica
Immagin di Maria,
Le forosette invocanla
Madre clemente e pia;
Ornan di freschi pampini
Il suo modesto altar,
Perchè difenda e prosperi
I campi e il casolar

⁂

Oh! civiltà moderna, oh! borioso
Secol de' lumi e del guizzante elettro;
Vieni e mi spiega quest'ardente palpito
D'una fede sublime ed incompresa,
Che, intaminata, ancor ne' campi regna,
Ove non giunge delle tue mollezze
Il pestifero soffio. A te la fredda
Materia, vinta, l'aureo scettro inchina:
Ma l'impalpabil spirito, ribelle
Al tuo giogo crudel, spiega le piume
Verso il lucido polo, e in Dio s'affisa.
Questa preghiera, che, tranquilla e pura
Dal romuleo colle al ciel s'innalza,
Or fan diciotto secoli, volava
Dai cunicoli oscuri e dagli androni
Dell'ignorate Catacombe, eguale
Ed egualmente accesa, e quando, o folle,
Secolo alter, che Dio rinneghi, in grembo
Dileguerai del Nulla, e quando il sole
Dardeggierà l'estremo raggio in mare,
Quest'istessa preghiera, ardente e pura
Al sommo polo drizzerà le penne.

⁂

Tacciono i campi, il ciel bruno s'incurva
E di stelle cosparso in grembo all'onde;
Qualche rara fiammella, timorosa
Brilla fra i rami, e sol di quando in quando
Rompe il silenzio della notte un fioco
Ululìo di molossi. — A me di fronte
S'erge un ammasso nero e maestoso,
Di forme non distinte...; eppur nel petto,
A quella vista, s'agita il mio core
E mi parla una voce.... Oh! ti saluto,
Vatican, ti saluto, inclito Ostello
E dolorosa insiem prigion del Padre!
Su questi colli, un dì, fervea gioconda
E tranquilla la vita, all'ombra amica
Delle Chiavi di Piero; oggi tripudia
Ed esulta tuttor; ma la sua gioia
Effimera, leggera ed incostante,
Sotto il fulgor di variegate vesti,
La gramaglia ti scopre ed il corrotto.
Perchè ritorni all'*Ottobrate* antiche
Roma gentil, vuolsi che in ciel risplenda,
Senza nubi, il Signor di tutti gli astri,
E che unanime a lui da quattro venti
Sorga d'amore un cantico perenne!

Reggio Emilia, 30 settembre 1880.

Domenico Panizzi.

ARTE

Il sig. Orsi Pasquale pubblicava nella *Gazzetta Piemontese* questo breve cenno illustrativo circa i quadri d'architettura prospettica del signor Annibale Angelini, che furono assai ammirati nelle sale dell'Esposizione di Torino:

Se percorriamo la storia dell'arte, ci risulta questo fatto incontestabile: che l'epoca appunto in cui la pittura ebbe maggior incremento e maggior lustro fu quella in cui venne aiutata dallo studio profondo della prospettiva.

Dobbiamo quindi confortarci quando ci accade di trovare ai nostri giorni chi abbia posto mano ad uno studio indefesso e perseverante sopra quest'arte nobilissima, in modo di trattarla con tale padronanza di contorni e di intonazioni di colori da ridurre all'ammirazione ed anche allo stupore i riguardanti.

E di tal natura sono appunto i numeri 14, 15 e 16 segnalati nel catalogo, opere dal chiarissimo prof. di prospettiva all'Accademia di San Luca in Roma Annibale cav. Angelini, di Perugia.

Non havvi artista che visita l'Esposizione il quale non sia trattenuto a lungo dinanzi a quel portento di dottrina prospettica, e non v'è alcuno che alla disamina di questi pregiati dipinti non faccia seguire le esclamazioni della sorpresa e della sincera soddisfazione.

Le tre tele dipinte ad olio rappresentano la colossale basilica vaticana di San Pietro di Roma. Il primo, posto orizzontalmente sul pavimento, rappresenta il suddetto tempio come si presenterebbe visto dalla sommità della cupola, dipinto questo di sommo ardimento. In esso l'artista perugino ha risolto in modo magico tutte le più grandi difficoltà prospettiche: scorci immensi che si presentano in prospettiva, modanature numerosissime che compongono il complesso della mole architettonica, nuovi scorci sotto i pennacchi di nicchie grandissime, di statue gigantesche, del gran tabernacolo centrale e di quelle figurine che sembra che camminino davvero sul pavimento del tempio, figurine le quali per la loro proporzione danno l'idea della vastità colossale del tempio. Eppure non una linea, non un segno solo che non sia matematicamente a suo posto, alla sua vera posizione prospettica, visto dal sopra in giù.

Il secondo quadro, posto in sull'alto, orizzontalmente, ci offre la vista opposta al primo, cioè la cupola veduta dal pavimento del tempio guardando in su, e qui non sonvi minori difficoltà; l'artista la vinse del pari egregiamente con esecuzione inappuntabile.

Chiude il gruppo dei quadri un terzo dipinto posto verticalmente sulla parte che rappresenta tutto l'interno del maestoso tempio, e di certo anche questo dipinto non è inferiore per l'esecuzione ai primi due.

Se dopo aver contemplato ed ammirato con occhio artistico la potenza del dotto prospettico e l'infinita sapienza dello scrupoloso espositore delle più minute accidentalità dell'arduo contorno, si passa alla disamina di tutto ciò che riguarda l'effetto aereo e i toni robusti, secondo i casi, apparisce sempre la dottrina profonda dell'autore. Osservando quelle pietre come sono dipinte, quei mosaici che sembrano veri, quelle migliaia di modanature dorate, quegli effetti di luce che entrando dall'estremo del tempio passa sopra a tutta l'architettura e produce l'incanto dell'effetto totale di quella sublimità misteriosa che è caratteristica al primo tempio del mondo, conviene dire che questi tre capi d'arte aggiungano sinceramente una bella corona d'alloro alle tante che l'esimio artista si acquistò luminosamente nel campo della difficile arte prospettica, tanto trascurata ai giorni nostri in particolar modo dalla classe dei pittori figuristi, i quali trattano pur troppo questa scienza come cosa secondaria nelle loro composizioni.

LEONARDO.

Al battagliero OSSERVATORE CATTOLICO

Quando tranquillo ed increspato il piano
Del mar si stende e di zaffiro è il Cielo
E l'aura cheta che non move un pelo,
Anch'io inesperto navighier la mano

Al remo porto, e il guardo di lontano
Fiducioso tendendo, all'alto anelo; —
E il navicello allor ratto qual telo
Scivola via, sicchè tu il segui invano.

Ma negro è il Cielo e furibondo il vento
Soffia, e s'eleva minacciosa l'onda... ?
Alla riva m'affretto e il mar non tento.

E tu, gagliardo, vi ti lanci? Stese
A te le braccia io grido dalla sponda:
Nella lotta il valor si fa palese.

Settembre 1880.

UN AMICO.

RICREAZIONE

Sonetto-Logogrifo.

In questa etade d'ogni bene . . . . . (5)
Affetta ognor da libertite . . . . . (5),
Se carta abbiamo a scambio di . . . . . (6)
E postriboli e bische a vece d' . . . (3);
In compenso godiam cosa ben . . . . (4),
Che i tempi andati mai non hanno . . . . . (5),
La qual, quasi benigno olio di . . . . (4),
Dal corpo toglie ogni funesta . . . . (4).
È un ronzin, che s'insinua nella . . . . . (5),
Conservator s'appella, e sebben d' . . . (3)
Manchi, solleva a vol chi lo . . . . . (7).
Conserviamlo perciò con molta . . . . (4),
Questo ronzin che mai nel trotto . . . . (4),
E sia nostra d'onor . . . . . (11)!

Reggio Emilia, 1 ottobre 1880.

DOMENICO PANIZZI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 6

SCIARADA: A-ce-to.

LOGOGRIFO: Do-ma-ni.

SONETTO-LOGOGRIFO: Ceri — tinozza — rozza — interi — cauteri — cozza — tozza — zeri — azza — troni — razza — Reazione — tuoni CAUTERIZZAZIONE.

ROMPICAPO PEDANTESCO: Desio di regnare, timor de' birri, fanno impazzare.

Per le INSERZIONI *e per provvedersi delle opere sotto indicate dirigersi alla* Libreria Ambrosiana in Via S. Raffaele 12-14, Milano.
Per una pubblicazione Cent. 25 la linea; per più volte, prezzi da convenirsi.

Novelle di Pier Biagio Casoli

Lire 1 **ALL'OSPITALE** Lire 1

VITA DI SACRIFICIO

Pubblicate nel *Leonardo da Vinci*, queste novelle furono la delizia dei lettori del periodico, per la naturalezza e la grazia dell'esposizione, per la squisitezza del sentimento cristiano. Riunite ora in due graziosi volumetti, dovrebbero essere lette da tutti i buoni figliuoli di famiglia, quando tenzoni loro pel capo la idea del matrimonio, onde sappiano apprezzare dal punto di vista cristiana la nobiltà del Sacramento che S. Paolo chiamò grande davanti a Cristo e davanti alla Chiesa.

L. 1 **L'ADOZIONE** L. 1

DELLA SIGNORA
MATILDE BOURDON
TRADUZIONE
DEL SACERDOTE
PAOLO DE-ANGELIS

Il *Popolo Cattolico* pubblica nelle sue *Appendici* dei Racconti morali, spesso originali, e talvolta tradotti dal francese. I più aggraditi ed i più utili sono quelli della Sig. Bourdon, pseudonimo d'una illustre dama francese, che consacra l'intiera sua vita a scrivere libri di educazione, indirizzandosi ora alle classi operaie, ora alle agricole, più di frequente alle nobili ed agiate. *L'ADOZIONE* narra d'una povera tosa raccolta da una illustre dama che era rimasta priva d'una sua figliuola, e da essa prima istruita, poi adottata, poi respinta per un ingiusto sospetto, infine riavuta colle migliori attestazioni di affetto. V'hanno scene commoventissime; i personaggi sono verosimilissimi, e la lettura è continuamente provocata dalla ansietà e dalla ammirazione.

Opere Varie
DEL
Padre G. G. FRANCO
d. C. d. G.

La Campana di Don Ciccio. Novella. Vol 1 . . . . . L.— 70
I Crociati di S. Pietro. Storia e scene storiche della guerra di Roma (l'anno 1870). Vol. 3 in-8 » 6 —
Cuori popolani. Novella. Seconda edizione migliorata. Due volumetti in-16. . . . . » 1 —
Tigranate. Racconto dei tempi di Giuliano Apostata. Vol. 2 in-8 grande . . . . . » 4 —
Simon Pietro e Simon Mago. Leggenda. Volume unico. . . » 1 —
Le gemelle africane, ossia l'Africa interna descritta dal vero pel P. Gio. Giuseppe Franco. Vol. 2 con carta geografica. » 5 —
La Sposa della Sila . . . » 2 —

UFFIZIO
della Beata Vergine Maria
E DEI DEFUNTI
colle antifone alla tomba ed assistenza alla Messa in canto, i sette Salmi Penitenziali, Preci e Litanie dei Santi secondo i due riti ambrosiano e romano, Inni, Sallende ed orazioni proprie per le commemorazioni nei Mattutini e nei Vesperi, Benedizione e Processione delle Palme e della Ceriola, Vespero Domenicale e Compieta quotidiana, Preghiera per la S. Messa, accostarsi ai SS. Sacramenti, ecc., ecc.
Edizione messa in nuovo ordine, per uso degli Oratori e delle Confraternite; aumentata dai Vesperi delle principali feste dell'anno e delle ultime aggiunte fatte al *Breviario Ambrosiano.*
Legato in tutta pelle bagiana L. 1 20
» in mezza pelle . . . » 1 10
» in brochure . . . . »— 70
Presso l'Editore A. GATTI in Valmadrera, e in Milano presso la *Libreria Ambrosiana.*

LIBRERIA AMBROSIANA
MILANO — Via S. Raffaele N. 12-14 — MILANO

DA VICENZA P. A. M. Vita del ven. Carlo da Sezze dei Minori Riformati. 2. Vol. L. 1 50
BACCI. Vita di S. Filippo Neri fondatore della Congregazione dell'Oratorio. Seconda edizione riveduta e corretta. 2 volumi » 1 75
Canon Missæ ad usum Episcoporum ac Prælatorum solemniter vel private celebrantium. Bellissima edizione in foglio, carta a mano adorna di incisioni e di una stupenda cromolitografia. Ratisbona. » 38 —
BALLERINI. Il Concilio Ecumenico Vaticano. Cenni storici ed esposizione delle due sue Costituzioni dogmatiche » 10 —
Missale romanum ex decreto Sacrosancti Concilii tridentini restitutum S. Pii V Pontificis Maximi iussu editum Clementis VIII et Urbani VIII auctoritate recognitum. Edizione in-4. Torino 1880. » 15 —
Breviarium romanum ex decreto S. S. Concilii Tridentim restitutum S. Pii V Pontificis Maximi iussu editum Clementi VIII et Urbani VIII auctoritate recognitum. 4 volumi, bella edizione in-8, rosso-nera. Ratisbona 1879 » 30 —
FERRANTE. Trattenimenti, sermoni ed omelie » 3 —
PELLICANI. Sei mesi d'avventuro d'una dama. 2 volumi » — 85

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile. Milano, 1880 — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana*, Via S. Raffaele N. 12-14.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno IV - 21 Ottobre 1880 - N. 8

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

TESTO: Il primo articolo *(Magister Dulcis)* — Domenico Panizzi *(Leonardo)* — Al Cimitero! *(P. E. P.)* — Massimiliano Heller *(Enrico Cavain)* — Conciliabolo infernale *(Don Emiliano Neri)* — Morte, amicizia, fede *(A. Giglio)* — Visione *(Nicola Cieri)* — Il Birraio al Leon d oro *(P. D. Mariani)* — La piccola morta *(Magister Dulcis)* — Satana *(Nicola Cieri)* Rassegna politica — *(Domenico Panizzi)* Il frate e la tomba *(Magister Dulcis)* — Gli artisti cristiani *(Michele Della Cella)* — Un italianissimo in carcere per ruberie nell'impiego: Sonetto *(Pietro can. Merighi)* — Michelangelo alla bara di Vittoria Colonna *(Puer)* — All'E.mo Cardinale Gaetano Alimonda, in occasione che veniva decorato del S. M. Ordine Gerosolimitano *(Sac. Prof. Francesco Contardo)* — La fotantracografia alla portata di tutti — Ricreazione *(Dielti, Domenico Panizzi, Fifi)*.

INCISIONI: Domenico Panizzi — Il Cimitero del convento — Visita alla piccola morta, quadro di Demetrio Cosola — Dolore, quadro del signor Dall' Oca Bianca — Michelangelo e Vittoria Colonna, quadro di Francesco Jacovacci.

IL PRIMO ARTICOLO

Ricevo da A. Davide una letterina graziosissima; mi narra che è al Congresso di Como, che non ha tempo da scrivere, che è molto distratto, e mi chiede che faccia io il *primo articolo del Leonardo*. Accetto l'incarico, e ringraziato l'amico dell'insigne onore, mi rivolgo a mia volta alle gentili lettrici e loro domando: « Vorreste voi per il 2 novembre, sacro ai morti, fare un articoletto sul tema seguente: — Una madre protestante si rende cattolica dopo aver perduto la sua unica figlia di 15 anni, pensando alla dottrina cattolica sulla vita futura? » Così il sig. A. Davide è soddisfatto perchè l'articolo c'è; io sono soddisfattissimo perchè non lo faccio; le lettrici saranno arcisoddisfattissime perchè avranno il piacere e il vanto di aver ciascuna l'articolo colato dalla loro penna e dal loro cuore; i lettori sentiranno soddisfazione senza misura perchè non si troveranno innanzi la mia prosa.

— Va bene così?

— Sì.

— Addio dunque.

MAGISTER DULCIS.

DOMENICO PANIZZI.

DOMENICO PANIZZI

Egli nacque a Reggio d'Emilia alli 3 luglio del 1839 da modesti genitori. Suo padre fu impiegato sotto il governo estense, e sopraggiunta la rivoluzione rinunziò all'impiego, preferendo la povertà al prestar servizio e giuramento agli spogliatori del suo Sovrano. — Fin da bambino mostrò svegliatezza d'ingegno e prontezza nell'apprendere; fu però un ragazzo vivace che preferiva il divertimento ai libri. Di otto anni entrò nelle scuole dei Gesuiti in Reggio, ma sopraggiunti i torbidi del 1848 interruppe gli studii. Li riprese nel Collegio dei Gesuiti a Massa di Carrara, ove suo padre erasi recato per ragione di impiego. Passò egregiamente le prime scuole. Cominciò però a meglio distinguersi in Umanità e Rettorica, sotto la direzione del P. Gio. Giuseppe Franco d. C. d. G. Ebbe varii premii per le composizioni latine ed italiane; una medaglia d'argento, premio di poesie.

Terminato il 2° anno di filosofia volle ad ogni costo percorrere la carriera militare, non più impedito dal divieto della madre, la quale poveretta eragli morta nel 1856 a Massa. Ebbe però a lottare contro la volontà del padre e persino contro quella del Sovrano, i quali volevano che seguisse la carriera ci-

vile. Egli però tenne fermo e fu ascritto (Gennaio 1858) all'Artiglieria Estense in qualità di cadetto.

Nel 1859 entrò nella Scuola Tecnologica d'Artiglieria, dalla quale fu tratto a forza dalla Rivoluzione. A Modena durante i primordi della Rivoluzione fu tentato in mille guise a defezionare ma fortunatamente resistette. Seguì il suo Sovrano nel Veneto, passò quattro anni a Castigliano nel Bassanese, a Vicenza, a Verona, a Mantova. Nel 1863 in novembre la fedele brigata estense fu sciolta ed egli passò nell'Armata Austriaca fregiato della medaglia commemorativa estense che porta la scritta: *Fidelitati et constantiæ in adversis.*

In Austria fu aggregato al 4° Reggimento di artiglieria di stazione a Lemberg.

Studiò la lingua tedesca e vi fece discreti progressi cotalchè egli dopo tre mesi era in grado di prestar servizio alla Batteria. Dalla Galizia passò a Czernowitz in Bucovina; ed essendo vicino il pericolo di guerra diede all'improvviso gli esami da ufficiale d'artiglieria ed ebbe felicissimi risultati. Scoppiata la guerra egli ne seguì le amare vicissitudini; dopo Sadowa si rinchiuse nella fortezza di Komora e là dovette lottare con un colera furioso che mieteva le vittime a centinaia per giorno, cotalchè i Prussiani non osarono attaccare quella fortezza ungherese che porta la superba scritta: *Nec arte nec Marte.*

Passò nella Cavalleria per cedere al desiderio d'un amico e servì nel 1° Reggimento Corazzieri Imperatore Francesco Giuseppe I. Fece il corso della *Scuola di Divisione* a Pest e quando finalmente potè ottenere il brevetto, si licenziò dal servizio militare e rimpatriò.

Il suo sovrano Francesco V lo stimava e lo amava; gode pure la stima del conte di Chambord e della contessa, non che quella del duca Roberto di Parma.

Ha visitato prima di rimpatriare la Prussia renana, la Baviera, il Wurtemberg, il Belgio, la Francia, e rimpatriato pubblicò le impressioni de' suoi viaggi in un volumetto di versi intitolato: *La Musa viaggiatrice.* Si dedicò quindi al giornalismo cattolico e per varii anni diresse col conte Prospero Liberati-Tagliaferri, suo illustre compatriota ed amico, il periodico bimensile *Il Genio Cattolico.*

Ha pubblicato in varie epoche: *L'Armi e l'Arpa, Lisa, Follie del Cuore, Trent'anni del Pontificato di Pio IX* (sonetti), *Legnano* (prosa e versi), *Pio IX incoronato col Diadema delle sue Beneficenze* (sonetti). *A Pio IX il Bardo Cattolico.* Ha fatto la versione dal tedesco dell'*Empietà Cesaree*, delle *Due Sorelle*, dei *Liberi Pensatori*, del *Sedici Maggio* ecc., dal francese varie altre cosette.

Ora sta compilando i *Ricordi di Roma.*

Scrive nell'*Osservatore Cattolico*, nell'*Ordine*, nel *Verona Fedele*, qualche volta nell'*Unità Cattolica*, nell'*Unione* di Bologna, nel *Foglietto di Vicenza*, è collaboratore politico della *Scuola Cattolica*, del nostro *Leonardo da Vinci*, ove pubblica anche ottime poesie. Ha scritto nella *Roma Antologia Illustrata.* Ora dirige e scrive il *Veridico* bisettimanale.

Da Pio IX ha ricevuto una *Medaglia* d'oro ed una d'argento da *Leone XIII* e diverse lettere onorifiche da ambedue i Pontefici.

Nel 1879 ebbe un'udienza privata da Leone XIII. Eccone il dialogo.

— Chi è lei?

— Panizzi di Reggio Emilia, Santità.

— Domenico Panizzi?

— Sì, Santità.

— Ah, ma allora conosco molto i suoi lavori. Ella scrive in versi benissimo; benissimo per gli argomenti, trattati sempre con spirito cattolico; benissimo per la forma e per lo stile poetico. bravo, me ne rallegro.

— Santità, innanzi tutto umilio i miei ringraziamenti per l'insigne onore concessomi, col conferirmi una Medaglia d'argento in largo compenso all'umile offerta d'alcuni miei versi.

— Bene, bene; Ella me li inviò per mezzo di Monsignor Nocella, mio segretario per le lettere intime.

— Appunto, Santo Padre.

— Li ho letti volontieri; è buona poesia la sua.

— Santo Padre, avrei una grazia da implorare.

— Dica pure.

— Sto compilando, anzi ho quasi compiuti due volumi di poesie, in memoria del Santo Padre Pio IX ed invoco la grazia segnalata di porre quei volumi sotto l'eccelso patrocinio del Vostro Santo Nome, affinchè per esso trovino maggiore e più favorevole accoglienza in Italia.

— Vuol dire, che Ella intenderebbe dedicarmeli?

— Santità, è ciò appunto quanto imploro.

— Senta, sono molto alieno da queste cose; le dediche.... mi capisce.... via.... Pure metta sui volumi una piccola epigrafetta di dedica, glielo concedo.

— Santo Padre, grazie infinite per tanto favore,

— Ma badi che in quei volumi non ci siano cose....

— Sfioro la vita del Santo Padre Pio IX, ne canto le principali gesta.

— Va bene: ma che non ci siano cose che non mi convengano. Sa bene..... siamo in certi tempi....

— Santo Padre, io non faccio che ripetere alla meglio in poesia quei sentimenti che la Santità Vostra si degnò esprimerci nello stupendo discorso di ieri. Parlo, ben inteso, del poter temporale: ma questo è un mio diritto.

— Troppo giusto. Faccia dunque. Ha famiglia?

— Santità, sì. Ho il padre già molto avanti in età, fratello e sorella....

— Ebbene, li benedico tutti con tutto il cuore, Lo dica loro. E benedico anche Lei, perchè cammini sempre sul retto sentiero.

LEONARDO.

Questo bravo scrittore, nostro collaboratore ed amico, non mi perdonerebbe se gli tributassi elogi; io dirò che la sua penna è instancabile, la sua vena inesauribile, sia che scriva in versi o in prosa; non ho conosciuto e non conosco altri scrittori dotati della prodigiosa fecondità del Panizzi. Pieno di cognizioni, facile a colpire nel giusto, a scoprire il vero, a gustare il bello, egli svolge argomenti disparatissimi e sempre il suo stile attrae. I nostri lettori devono provvedersi il *Bardo Cattolico*, due volumi di poesie, e farsi da sè l'idea del modo di Panizzi. Membro di accademie cattoliche, rifiutò parecchi diplomi di accademie liberali; i suoi principii sono puramente e semplicemente quelli del Papa, e nell'ordine politico non vendè a persone l'intelletto o il braccio ma rimase fedele al primo giuramento. La sua figura aperta, gagliarda, simpatica ci dà l'idea del suo spirito nobilissimo e forte, del suo cuore ricco di affetti. Questi uomini che ragionano, che sanno di dover rispettare sè stessi e di onorare l'umanità alla quale appartengono, che non si chinano alla novità sol perchè tali ma le studiano, che non hanno spezzato la loro via in tante quante furono le diverse circostanze attraversate — questi uomini che portano senza arrossire la medaglia: *Constantiæ et fidelitati in adversis*, sono pochi.

E sono anche abbandonati. Panizzi si è sacrificato alla sua famiglia, al vecchio padre, alle sorelle; vive della sua penna, vive onorato dopo aver respinto offerte alla sua fede religiosa e politica discordi; ma vive come può vivere uno scrittore consacrato alla più bella delle cause, inteso al più puro lavoro, lodato e benedetto dai migliori cittadini, ma anche trascurato da quelli che, provveduti di beni, non dovrebbero pensare che i soldati della verità e del diritto siano angioli esenti dalle necessità dei mortali. Lo dico francamente ai ricchi cattolici, « vi giuro che i ricchi liberali trattano coloro che difondano la loro perfida causa, molto meglio che non voi trattiate quelli che difendono la vostra causa santa. »

A. DAVIDE.

AL CIMITERO!

(IMITAZIONE DALLO SPAGNUOLO DI PACHECO Y OBES)

Voi che superbi fra ricchezze e onori
Della vita il sentiero aspro correte:
Che della sorte instabile godete
Non interrotti i doni ed i favori;
Voi che fra allegre danze e lieti suoni,
Cinti di fior, col labbro sorridente,
Varcate questa rapida corrente
Che in nave di dolor solcano i buoni;
Voi che libate nell'aurata tazza
De' godimenti il nèttare soave,
E de' tristi pensier la cura grave
Soffocate nell'orgia e in gioia pazza:
Le spalle date alla splendente sala
D'orgoglio, d'oro e corruzion vestita;
Venite a questa stanza a cui v'invita
La Morte adorna di sua eterna gala.
Venite, e questa soglia or qui vedete
Cui, dai vapor dell'orgia liberati,
D'inutil vita dal sapor svegliati,
Malgrado vostro, un dì pur toccherete.
Conoscere un albergo avvien che giovi
A cui giunger dobbiamo indubbiamente,
O che si viaggi in cocchio rifulgente,
O che sanguini il piè fra acuti rovi.
E fia buono levar queste cortine
Che la certa porzion tengono ascosa
Di chi sol pianta l'olezzante rosa,
Di chi sol coglie le pungenti spine:
E fia giusto veder quêllo che resta
Di quanto indifferente dona il mondo
E a quei che gemono in dolor profondo,
E a quei che esultano in perpetua festa.
Entrate: questa gelida dimora
Ha il suo lusso essa pure: il curvo cielo
Vi stende sopra lo stellato velo
Che di dolce splendor le tombe indora.
Ecco l'augusto legno di salvezza
Che sovra i morti tien le braccia aperte;
E in queste fosse squallide, deserte
V'è beltade e poter, fama e ricchezza.
E qui tutto sublime ed imponente:
Di verità qui brilla il chiaro lampo;
L'eternità il suo trono ha in questo campo
Dove l'orgoglio uman ridotto è al niente.
Polve e non più, potenti della terra,
Voi pur sarete un dì.... Fors'è un conforto
Codesto, che dal ciel pietoso è pôrto
A lor cui di fortuna il tempio serra...
Ah sì; quando col cor straziato e in lutto
Il regno della Morte contempliamo,
Nel suo specchio infallibile vediamo
Che gloria pianto e gioia — è un nulla il tutto!
Ma voi tremate, e di pallore orrendo
Coprite il volto attonito e angoscioso,
E del manto del Tempo il lembo rôso
Con mano disperata trattenendo,
Vorreste soffermarlo in sua carriera
Che vi trascina con tremenda possa...
Ma al batter del suo piè s'apre la fossa,
E ai giorni vostri affrettasi la sera!.
E se di mille faci allo splendore
Qui volge il passo il funebre corteo,
È l'inganno final del mondo reo
Che vi getta da sè con gran rumore.
E se v'innalza un monumento altero
Per albergar la vostra fredda spoglia,
Ei par che più solenne render voglia
Della Morte il trionfo augusto e fiero.
Dubbio pur v'è? Chiedetelo al potente
Che là riposa sotto bronzi e marmi,
Al guerrier che là dorme in mezzo all'armi,
Al Creso la cui tomba è sì splendente:
Dove finì il poter, dove la gloria
Cotanto in terra ambita ed apprezzata?
Dove ricchezza che brillò invidiata,
E dove l'inno fier della vittoria?.
Tutto svanì qual fumo in aere aperto!...
Tutto svanì, — solo restò l'obblio;
Ma questo bene pur concede Iddio
Del poverello al tumulo deserto.
Ora... tornate al vostro mondo in festa,
Alle danze tornate, all'orgia insana.
La fortuna incensate cieca e vana
Che nuovi lieti doni ancor v'appresta.
V'addormentate in serico guanciale
Della lusinga al menzognero accento!..
Coda virtude e onore, e ognuno intento
Sia a compiere il piacer vostro brutale!..
Calcate il debil che pietà vi chiede,
Le viscere chiudete al suo dolore,
A chi il pan si guadagna nel sudore
Negate la giustissima mercede!..
Il brando alzate insanguinato e forte,
Servitude e miserie seminando;
Delle leggi l'altare profanando,
La terra empite di rovine e morte!..
Mentr'io sovra le tombe or qui prostrato,
La fortuna e il poter vostro derido;
Nella giustizia del Signor confido,
Poichè sol chi Lo offende è disgraziato!..

P. E. P.

Trento, ottobre 1880.

MASSIMILIANO HELLER

DI ENRICO CAUVAIN

(Traduzione del Sac. Paolo De Angelis).

(Continuazione, vedi N. 7.)

E il filosofo ricadde nella sua meditazione.

— Ma cos'è dunque, aggiunsi io, questa istoria del testamento, che si è mescolata nella questione?

La faccia di donnola del piccolo intendente assunse una espressione maliziosa:

— Ah! ecco.... mi rispose. Voi sapete che il mio padrone era, salvo il vostro rispetto, un uomo veramente stravagante. Egli da quarant'anni portava il broncio a suo fratello, signor Bréhat-Kerguen, altro carattere bizzarro, che non è mai uscito dal suo buco di Brettagna, e che noi abbiamo visto stamane per la prima volta.

— Ah! la è così?

— Egli è passato da pochi istanti sotto questa finestra, voi dovete averlo veduto.

Il filosofo pronunciò alcune parole inintelligibili.

— Sì, continuò l'intendente, esso è arrivato questa mattina. Chi l'aveva avvisato? Io non so nulla. Esso ha l'aria d'una bestia selvaggia, e non mi indirizzò che quattro parole, per dirmi ch'egli non poteva assistere all'autopsia, perchè ciò gli saprebbe troppo amaro, eccetera.... ed è partito?

— C'è adunque una porta per uscire da questo giardino?

— Sì, e mette sulla contrada Vaugirard, presso l'albergo del Renard-Bleu. Or dunque, per finire, tutti pensavano che, atteso l'odio che egli portava a suo fratello, l'avrebbe privato dell'eredità. Pensate voi! Un uomo che rassomiglia più ad un lupo che ad umana creatura, un uomo che ha sposato la sua servente!... Il signor Castille, nipote del sig. Bréhat-Lenoir, contava di papparsi l'eredità.... Ma il credereste? Ha avuto un bel far venire il giudice di pace, mettere sottosopra gli scartafacci del defunto, frugacchiare il suo scrigno, non si è trovata la più piccola traccia di disposizione testamentaria del mio padrone. Così i suoi milioni cadono in potere di questo vecchio pazzo di Bréhat-Kerguen! Ed io che servii il signore con tanto zelo per venti anni, io che non ho fatto che qualche piccolo risparmio.... voi comprenderete....

Massimiliano l'interruppe:

— È per questo motivo che furon posti i suggelli alla camera del vostro padrone?

— Sì per bacco! e io ne sono il custode, ciò che mi è cagione di qualche timore, perchè finalmente... la responsabilità... voi sapete... Ah! bisognava sentire questa mattina i giuramenti emessi da questo cignale di Bréthat-Kerguen, quando venne a sapere che s'eran posti i suggelli alla camera di suo fratello!

— Proprio! — fece Massimiliano.

— Ah! buon Dio! che giuramenti! e per calmare la sua collera andò borbottando a chiudersi nella sua camera.

Si intese nella contrada il rumore d'una vettura, che si fermò innanzi alla porta.

— Ecco la giustizia! disse l'intendente.

Massimiliano mi fece un segno, che compresi.

— Signor intendente, dissi al piccolo uomo visibilmente solleticato per questo titolo, vorreste indicarmi ove si trova la camera, in cui devono aver luogo le esperienze?

— Al primo piano, a destra, in fondo al corritoio, mi rispose precipitosamente.

E si affrettò verso la porta, udendo il colpo del campanello che rimbombava quasi da far tremare le vecchie mura.

Noi salimmo rapidamente la grande scala di legno, ed entrammo in un gabinetto, le finestre del quale s'aprivano sul giardino.

Il Cimitero del convento.

Il cadavere era steso sopra un tavolo di legno bianco, e involto in un drappo.

In fondo a questo gabinetto era la porta coperta di suggelli, che metteva nella camera del defunto.

Massimiliano Heller si nascose dietro una delle grandi cortine delle finestre: egli poteva così veder tutto senza essere veduto. Al medesimo istante la porta del gabinetto si aprì, e il procuratore del re, il giudice istruttore, e il suo segretario entrarono.

VII.

Il piccolo intendente li introdusse nel gabinetto con aggradevole sorriso, che si mutò in una smorfia di stupore quando vide che io era solo nella camera.

Ma avendogli il procuratore del re fatto, con una dignità magistrale, un segno imperioso di ritirarsi, egli obbedì issoffatto e senza chiedermi spiegazione sulla scomparsa di Massimiliano, spiegazioni che io aveva buone ragioni di temere.

Io salutai que' signori, e loro porsi la lettera con cui il sig. B.... si scusava di non poter assistere all'esperimento.

— Ah! diacine! gridò il giudice istruttore, cacciandosi precipitosamente una presa su per il naso.... io aveva dimenticato che il sig. Wickson non era nelle confidenze del sig. B.... Che volete? È cosa tanto vecchia!... e io ho tanti affari per la testa! Vogliate scusarmi presso il vostro degno professore, quantunque per altro io non abbia di che pentirmi per tale sbaglio, giacchè mi procura il piacere di fare la vostra conoscenza.

E così dicendo mi sorrise amabilmente.

Il procuratore del re, grande personaggio dal viso austero e pallido, ornato di favoriti neri, dall'aspetto glaciale, dalla mano aristocratica, esaminava con gravità le disposizioni prese il giorno prima dal signor B....

Il corpo era aperto secondo tutte le regole dell'arte, e gli intestini e i visceri del defunto erano posti in vasi separati.

— Eh! per altro io non ho anche fatto colazione! esclamò d'improvviso il giudice istruttore colla sua voce stentata: sarebbe omai tempo che questo dottor Wickson arrivasse! Noi siamo qui per fare un favore a lui, ed è strano che ci faccia aspettare. Un po' ancora....

Un tintinnio di campanello interruppe il degno magistrato.

— Eccolo!... disse alzando la voce.

Il procuratore del re raddrizzò la sua alta persona, il giudice istruttore si aggiustò le pieghe del fazzoletto da collo. Quanto a me, io mi sentiva battere il cuore come un coscritto che va alla battaglia. Per farmi coraggio pensai al mio vecchio maestro, che aveva posto in me tutta la sua confidenza, e che a quest'ora doveva aspettare con tanta impazienza l'esito dell'esame.

Un silenzio profondo regnava nel gabinetto. Non fu scambiata una sola parola fra di noi fino al momento, in cui il signor Prospero, aprendo la porta, annunciò colla sua voce sottile:

— Il signor dottore Wickson!

Un uomo di circa cinquant'anni, di statura erculea, di color rosso, coi capelli d'un biondo infuocato, si avvicinò a noi, e ci disse con accento leggermente britannico:

— Vi chiedo mille scuse, signori, d'essermi fatto aspettare sì lungo tempo alla posta da me stesso data. Ma al momento di mettermi in cammino, fui chiamato per un uomo che moriva....

— E che voi avete salvato senza dubbio? disse il giudice istruttore, che era facile a far conoscenza.

— Precisamente, rispose l'inglese con una flemma imperturbabile, io l'ho salvato.

Nel dire tali parole, girò lo sguardo intorno, e parve sorpreso di non vedere il signor B....

— Ma, disse egli, io non vedo quell'onorevole medico che deve farmi l'onore di discutere la mia opinione.

Io gli esposi il motivo che il signor B.... aveva allegato per pretesto, onde non trovarsi al convegno. Egli fece un sorriso impercettibile.

— Voi mi scuserete, signore, mi disse egli marcando le parole, presso il signor B.... per la temerità ch' io ebbi di voler venire a mettere in dubbio esperienze fatte da lui con tanto senno e tanta scienza. Ma io ho profondamente studiato questa parte di scienza che tratta dei veleni, e segnatamente dei veleni arsenicali. Ecco perchè io ho proposto alla giustizia una seconda esperienza. Il mio più sincero desiderio, credete, è di trovare le mie conclusioni conformi a quelle del vostro rispettabile e sapiente maestro.

Io mi inchinai freddamente, e proposi di dar principio alle esperienze senza più tardare; la faccia sparuta del mio giudice istruttore digiuno mi inspirava una sincera pietà.

I due magistrati presero posto ai piedi del cadavere, verso la porta, il dottore Wickson ed io a sinistra, in faccia alla finestra.

Malgrado tutto il desiderio di risparmiare alla delicatezza de' miei lettori il racconto di quell' autopsia, devo entrare in alcune particolarità, indispensabili per intendere il seguito dell' istoria, e ne chiedo scusa, mentre vado imbaccucandomi colla veste e col brevetto di dottore.

Il cómpito della medicina legale era divenuto molto più facile da alcuni anni, per l'invenzione dell' inglese Marsh. Questo chimico aveva trovato un modo ingegnoso di scoprire la traccia delle più piccole quantità d'arsenico nei corpi.

Ecco in poche parole in che consiste questo apparecchio.

È una semplice bottiglia di vetro, nella quale si scioglie gas idrogeno. Ci si mette la sostanza da esaminarsi. L'arsenico si combina col gas idrogeno e questa combinazione scappa dalla apertura sottile della bottiglia. Si accende allora il gas che esce, e si tiene sopra la fiamma una sottocoppa di porcellana bianca. Se la sostanza contiene una minima particella di arsenico, appaiono delle piccole macchie nere sulla porcellana.

Il dottore Wickson trasse da una delle grandi saccoccie del suo mantello una di queste bottiglie. Ma parve a me che non fosse al tutto polita, e lo pregai di servirsi di quella che meco aveva portato. Egli la esaminò a lungo con cura meticolosa, poi finì coll' accettarla, dissimulando il cattivo umore che sentiva.

Io mi accostai allora ai vasi che contenevano i visceri onde scoprirli; ma l'inglese mi prevenne e strappò con certa qual impazienza il coperchio sigillato.

Io osservai ch' egli, abbenchè si mettesse a questo lavoro, non si era levati i guanti.

— Signori, disse egli solennemente indirizzando la parola ai magistrati, ma senza alzare gli occhi, voi conoscete senza dubbio gli effetti di questo apparecchio. Io devo dirigere un getto a gas contro questa porcellana. Se c' è arsenico nei visceri, ch'io ho posti nella bottiglia, la porcellana si annerirà tosto.

Aveva l'aria d'un ciarlatano che spaccia i suoi segreti.

Si avvicinò alla finestra, che era a fianco di quella ove si teneva nascosto il filosofo, e diresse il getto di gas acceso alla porcellana.

Noi non abbiamo potuto trattenere un' esclamazione di sorpresa. La porcellana s' era letteralmente coperta di macchie nere. Nell' istesso tempo un acuto odore d' aglio si sparse per la camera e fece manifesta la presenza del veleno.

Il mio povero professore era sconfitto al primo colpo!

Il giudice istruttore fissò sopra di me uno sguardo bellamente ironico:

— Oh! oh! disse, la cosa si fa seria, e tutto in favore dell' accusa.

— Questa esperienza non sarà per me concludente, se non si permette a me stesso di ricominciare le esperienze.

L' inglese impassibile, ad onta del suo felice successo mi porse la bottiglia con un gesto pieno di grazia.

(Continua.)

CONCILIABOLO INFERNALE

Nelle cupe profonde atre caverne
Del suo regno infernale il Rege altero
« Chiamò gli abitator dell' ombre eterne. »
Della voce tremenda al truce impero,
Corser gli Dei d' abisso in varie torme
D' intorno a lui, che 'n tuon superbo e fiero
Sì lor parlò. — O prime elette forme
Di celeste beltà! O d' altre sorti
Degni campion, che i miei comandi e l'orme
Fedelmente seguite! O miei conforti;
Suonata è l' ora, che mandar dispersi
S' han di Cristo, e di Roma il regno e i forti.
Ite tutti, correte: niun m' avversi.
Il Satellite nostro e nostro sgherro (1)
L' opra nostra dimanda, ed io l' offersi.
Ite presti 'n Italia; e fuoco e ferro
In suo favor portate; i miei tremendi
Poteri a voi contra Sion disserro.
O superba Sion, già tu m' intendi!...
Ma t' apparecchi invano a' danni miei:
Prendi novo partito, o stolta, prendi.
Se vincesti finora, e s' io perdei;
Non fu nè mia viltà, nè tuo valore;
Fra brev' ora dirò: — Mia ancella sei!
E tu, Roma, che santa, eterna, onore
Ti proclami di Cristo; sì, tu ancora
Sotto i colpi cadrai del mio furore. —
Disse Satanno; ed altre cose fuora
Vomitò dalla bocca sua infernale,
Che a rammentarle freddo orror m'accora.
Disse: e tosto un rumor sentissi da le
Ime bolge d' averno suscitarsi,
Come turbo che soffia boreale.
Ed ecco spirti in strane forme apparsi
Scorrer l' Italia in un baleno — oh Dio! —
E dall' Italia fuoco e fiamma alzarsi.
E l' ardor di tal fiamma è tanto rio,
Che, dovunque s' appicca, strugge — ahi foco!
Di virtù, di pietade anco il desìo;
E vi desta un vapor che a poco a poco
A libertà solleva e a indipendenza;
Quindi a sprezzar le Leggi e 'l Santo Loco.
Che sarà mai di te, gentil Fiorenza?..
Di te, Napoli, Emilia, Italia tutta,
Se ti credi e t' affidi alla licenza
Di chi alfin ti farà vil serva e putta?..
Non ti fidar d'Albion, non della Francia,
Nè di Germania; che ciascun ridutta
In servitù ti vuol. Sonora ciancia,
Di libertà, d' indipendenza e il nome:
Slealtà lor si legge in sulla guancia.
O popoli traditi! (ahi ciechi!) e come
Da una beffarda ipocrisia regnante,
Vi lascierete impor più gravi some?
Il Sol, che splende in Vatican gigante,
Al Pontefice Re, al Padre, al Santo
Vostro Pastor tornate, o gente errante!
Roma, coperta dal papale ammanto,
Vince e trionfa d' ogni guerra ostile,
Ancor quando la vedi 'n lutto, e in pianto;
E ancor se tace! Ma se l' alto stile
Del suo Sommo Pastor si sveglia e tuona,
Allor anche d' Inferno il Re s' invile.
Sorgi dunque, Leon, l' accento intuona,
Che a Mosè sull' Orebbe un dì gemente,
Meritò la vittoria e la corona.
Chè, co' nuovi Senaccaribbi spente
Cadran le lor falangi a piedi tuoi;
E Te benedirà tutta la gente
Sorgi, e trionfa; e Teco salva noi!

Don Emiliano Neri E. C.

in ossequio alla S. Madre Chiesa ed a PP. Leone XIII.

(1) Il Massonismo.

MORTE, AMICIZIA E FEDE (*)

« Sente il cuor mio bisogno di ver-
« sarsi in lagrime; di queste mi
« pasco; vo' con queste dissacerbando
« il cuore. »

S. Ambrogio *(De ob. Val.)*

È sera: il sole ha nascosto i suoi lunghi raggi dorati dietro le montagne e le pallide ombre escono d' ogni parte per adagiarsi a fianco degli esseri creati: il vasto ineffabil silenzio è rotto dal divoto suono della campana che invitando con soave insistenza all' ultima preghiera pare si faccia eco fedele di ogni cuore che pensi a Dio per istaccarsi da questa valle di pianto.... Sì, piangiamo!... I vaghi fiorellini che erano sbocciati al sorriso dell' aurora, e avean ricreato di lor vista e fragranza il passeggiero, ora aggrinzano il proprio calice, lo chiudono languidamente, lo chinano sopra lo stelo, appassiscono, danno l'ultimo saluto al giorno morente, e.... non sono più.... Pria rigogliosi e poscia languidi; pria virenti e poscia pallidi; pria vivi e poscia morti; pria ammirati e poscia pesti da un piede trascurato. Ecco i segni del regno di morte che ovunque impera!!

Ah! quante vittime vid' io cadere, e tutte a me care in Cristo!...

Quanti giovani vidi consumare a poco a poco sotto l' abbattimento delle febbri o il cocìore dei tifi! a quanti raccolsi l' ultimo sospiro, l' ultimo desio del Cielo; a quanti nel compimento del sacrifizio tersi l' ultima lacrima che era l' espressione di un profondo dolore perchè mancava la madre che ricevesse l'ultimo bacio!... La madre!! oh! anche tu, o madre, mi fosti tolta sull' entrata di un giardino di gioie le più serene! l' eroismo del tuo sacrifizio nella dipartita e l' eredità preziosa de' tuoi santi esempi fu l' unico compenso alle ambasce del mio cuore abbandonato! Oh! terra di pianto, abitazione desolata, valle di lagrime, pellegrinaggio di illusioni!... La rosa è disposata allo spino, il miele è mescolato all' aceto, il dolore s' intreccia alla gioia e le sovrasta, i cantici d' allegrezza sono coperti da un lamentoso concerto di dolenti note; convien lasciare il cembalo per inchinarsi sopra la cetra!!! Il mondo è venuto a noia.... le sue promesse sono fallite, le sue glorie rovinate: le sue pompe hanno l'unica somiglianza col vile involucro lasciato dalla crisalide, e fra tanti disinganni è sola compagna la solitudine, solo sostegno la preghiera, solo cibo il pianto! Sì, piangiamo! A quante prove è posto il cuore umano!

Ma quando la morte inesorabilmente invola un amico, una di quell' alme care in cui la virtù rende vieppiù belle e rare le doti della mente e del cuore, e lascia tanti altri cuori nel dolore profondo, nell' angoscia indescrivibile, allora il quadro si fa sommamente compassionevole e le tinte che lo rendono visibile sembrano veramente tracciate colla desolazione delle lagrime!

A giovani cuori il Signore riserba precoci dolori e la sparizione improvvisa di tante gioie seminate sopra un orizzonte dorato e splendido, rende più profonda la ferita, più vivo il dolore, più affannosa l'angoscia: perocchè il giovane inesperto ancora delle noie mondane anela a comunicare sè stesso e a riversare l'animo suo in altri che vi corrisponda colla saggezza del consiglio, colla efficacia dell' esempio: ma quando venga tolto chi faccia eco alle sue aspirazioni, e la sua voce come quella d'un esule infelice che invan sospira alla patria, si profonde, e muore per l'infinito spazio dell'oceano portata a capriccio dall'onde, allora un fosco velo gli si cala dinanzi che lo separa dalle create cose, e nel silenzio e nel pianto è invitato a considerare la fallacia delle umane vicende, e a sospirare in Dio.

Sì, piangiamo!... Ma non siam soli: due turbe di popolo lagrimoso e triste, lontane ma immerse nel medesimo dolore confondendo il divoto mormorio della pietosa prece coi frequenti singhiozzi, traggono lentamente dietro un feretro in cui col caro estinto sembran racchiuse le speranze più belle, le gioie più serene, le consolazioni più soavi per esser portate anch'esse a seppellire.... Tutti piangono amaramente la perdita d'un padre, d'un

(*) Alla carissima memoria dei miei ottimi amici novelli Sacerdoti D. Giovanni Ferrari morto a Luino nel giorno 22 dicembre 1879, e D. Pasquale Giani morto a Verghera, presso Gallarate, nel giorno 27 settembre prossimo passato.

fratello, d'un amico, di chi insomma comprese e fatte sue le afflizioni dell'afflitto e i bisogni del povero, e le piaghe dei cuori tramortiti dalla colpa non d'altro si curava che di venirne in soccorso, e medicare, e sanare, e confortare, allora solo più lieto quando più aveva faticato.... E i lai, e i sospiri, e il lugubre suon della campana formano un lamentoso concento che ripercosso dal fianco della montagna si riversa e spande sulle onde d'un lago tranquillo e sulla vastità dei campi e pare, messaggero di tanto duolo, che inviti ogni cuore lontano a rispondere e a lagrimare.

Ma ecco fra quei due popoli commossi la mesta figura dell'addolorato parroco il quale vestito dei sacri indumenti accompagna all'ultima dimora, chi gli era fratello nel ministero e gli dovea esser sostegno nei giorni della vecchiezza. « Egli tien dietro al mortorio, accompagna le esequie, non gitta una lacrima innanzi alla sua bara, tutti compie i riti mortuali » (S. Bern., *De ob. Gerardi*). « Vorrebbe sciogliere la lingua in querele, ma il dolore gliel' annoda; una nera e fitta caligine di mestizia gli pesa in sugli occhi, spento quell'astro che solo gli serenava la fronte » (S. Greg. Niss., *De ob. Meletii*). « In abiti sacerdotali recita sopra lui le preci della Chiesa, colle sue mani ricopre di terra quell'amato corpo che ora si converte in terra, gli vien fatto contener le lacrime, non la tristezza, e il dolore affogato di dentro profonda ben alto e si rincrudisce più acerbo, perchè non consentitagli l'uscita » (Bern., *De ob. Gerardi*). Benedice l'ultima volta le pietose zolle che racchiudono il suo tesoro, dice pace a quell'alma nella favella del dolore, un estremo furtivo sguardo rivolge alla terra appena smossa quasi chiedendo aïta e conforto in tanta prova, e poi si ritira all'ombra dei santi altari cercando all' Eterno Pastore consiglio e fortezza in così vasto abbandono!! Perocchè « eragli in casa di conforto, fuori di onore; quel riguardo innocente e sereno, quella faccia specchio limpido di mente pura, quella fronte spiegata e aperta gli snebbiavano ogni nuvolo di tristezza, era la dolce guida ai suoi passi, legge e regola alle operazioni; il peso delle cure pastorali posava in parte in lui: ondechè non verrà mai che gli esca dall'animo il fratello, e che la memoria di lui non chieda al suo cuore nuovi sospiri e agli occhi suoi nuove lacrime » (S. Ambr., *De ob. Satyri.*) —

Tale è l'eredità d'affetti che lascia indietro ogni buon Sacerdote: egli passa continuamente in benedizione di tutti e la sua figura sempre viva nelle sue opere, sempre presente in ogni cuore sostiene, edifica, incoraggia fino alla terza e alla quarta generazione, fin dove insomma alberghi in un cuore il sentimento della riconoscenza al ministro del Signore.

Ma intanto la Chiesa geme orbata de' suoi apostoli; già molti ne miete la morte cui sia fatto grave il peso degli anni; molti nel vigore delle loro forze giovanili sono gettati inesorabilmente dalle mani sacrileghe della rivoluzione fra il mare vorticoso della corruzione e della bestemmia sempre in procinto di far naufragio colla propria vocazione; e così rari giungono alle pecorelle abbandonate e forse lacerate e disperse i pastori che le raccolgano, che le guariscano, che le consolino, che le reggano ai pascoli sani di verità e di giustizia, sui sentieri della virtù. — Spettacolo doloroso, straziante! ed essi lo veggono, essi lo sentono, ne gemono nel profondo dell'animo, epperò non si danno pace, e giorno e notte dimentichi di sè e delle esigenze della vita sono in cura continua per le pecorelle del mistico ovile. — Così non raro avviene che stremati di forze, consunti di vigoria, s'offuscano e si spengono come lucerna cui manchi l'olio, o meglio cadono come guerrieri cui sia involata d'improvviso l'ultima scheggia di lancia, o sia mancata l'ultima stilla di sangue!!! Oh! sì che dinnanzi a tante perdite sente il cuore profondo il bisogno di versarsi in lagrime.... Piangiamo, e facciam eco al giusto pianto della Chiesa, già per tante sevizie, e ingratitudini e persecuzioni addolorata!!! « Ma la fede abbia il governo del nostro cuore » (S. Bernardo.) Diamo sfogo alle lagrime, ma non lasciamo la preghiera; piangiamo ma non s'affievolisca la nostra operosità. Memori ancor più delle parole di Cristo che molta è la messe e pochi gli operarii, preghiamo incessantemente perchè la sua divina sapienza e la sua misericordia infonda in molti cuori semplici lo spirito dell' apostolato, che è spirito di verità e di carità: la rozzezza del carattere formato a fianco degli armenti darà motivo di magnificare largamente la potenza di Dio che sceglie le cose vili per manifestare le sue meraviglie; la zampogna sarà mutata nella mistica tromba per cui sarà palese ai popoli la parola del Signore; e i rustici arnesi daranno luogo alla penna che vergherà i portenti delle verità rivelate e le sacre ragioni della Chiesa perseguitata, vilipesa, disconosciuta. E noi giovani sacerdoti, educati già a tante lotte, conscii dei disegni di Dio a delle speranze che il popol suo ha formato sopra di noi, imitando l'esempio dei nostri cari fratelli cui toccò innanzi tempo il premio della virtù e dello zelo, fidenti in Dio, illuminati dagli splendori della fede che ci vengono riflessi dallo specchio infallibile di verità, il Pontefice, animati di zelo e di coraggio, lavoriamo perchè sien riempite le dolorose lacune lasciate dai fratelli gloriosamente caduti, combattiamo energicamente, costantemente gli innumerabili nemici che ci stanno di fronte or palesi ed ora imboscati affinchè non avvenga che dopo aver mal usato delle nostre forze sia per debolezza che per vanità, permettendo così che il nemico s'avanzi, dica poi la Chiesa in tuono di lamento e di riprovazione che le fummo servi inutili, figli infedeli, ministri insensati.

A. Giglio.

VISIONE

1.

Curva la fronte, e tutta in se raccolta,
E gli occhi molli d'affannoso pianto,
Formosissima Donna io vidi, avvolta
L'immacolato corpo in bruno manto.
— Ahimè (dicea) in questa etate stolta
Che di se mena tanta gloria e vanto,
Perchè in duro obblio son io sepolta,
Perchè negletta sono io cotanto?
Per me di sacri marmi e templi ed are
I padri ornâr cittadi e ville umili,
Per me grazie ebber' infinite e chiare.
Or chi tanti ne sperse in dispregiata
Polvere o profanò? Malvagi e vili!...
Disse e disparve minacciando irata.

2.

Tremò la terra, e nell' ime latebre
Pietà si ascose per disdegno ed ira,
Di nostra età fra gli odî e le tenebre
Dal silenzio suo spazia e s' aggira.
Gira dall' alpe al mar l' ignee palpebre,
E l' onte ai templi di Maria rimira.
Arde di cruccio, e in pio suon funebre
Contro il secolo rio freme e sospira.
« Giusto giudicio dalle stelle caggia, »
Su quanti pongon l'infernale artiglio,
Al più bel fiore dell' Ausonia spiaggia,
E offendon Lei che d' eterno consiglio
È termin fisso, e immortalmente irraggia,
« Vergine Madre, Figlia del *suo* Figlio. »

3.

Figlia del tuo Figlio, all' immensa spera
S' innalzi a Te delle mie labbra il suono,
Ed il gemito umil, l' umil preghiera
Trovin grazia, o Maria, presso il tuo trono.
Il popolo redento e l' alma schiera
Ve' dei Leviti: ohimè prostrati sono,
L'are abbracciando e lagrimando!... Fiera
Empietà lor altro non lascia in dono.
Pregan che cessi alfin l' ignobil guerra,
E d' oliva e d' allor le chiome cinta
La bella pace aleggi sulla terra.
L' irreligion sia negli abissi spinta,
E la turba infedel che or freme ed erra,
Si prostri a' piedi tuoi pentita o vinta.

Pollutri (Chieti), 23 Settembre 1880.

Nicola Cieri.

IL BIRRAJO AL LEON D' ORO (1)

« L'uomo.... può in ogni tempo, in ogni grado di coltura, in ogni fortuna, nobilitarsi con alte virtù.
Pellico.

La mattina d'un bel giorno di primavera dell' anno 185', stava schierato davanti alla stazione ferroviaria di Gr''' un battaglione di cacciatori (R. R. Feld-Jäger Bataillon), proveniente da Oed''', per proseguire, dopo un' ora di sosta nella prima città, il viaggio in ferrovia fino a Trieste, e di qui per mare fino a Ragusa in Dalmazia. Formati i fasci d'armi, al cenno de' capitani, sparpagliansi que' soldati per le vie della città, chi ad osservarvi le cose più notevoli, chi a ristorare lo stomaco. Gli ameni dintorni, l' aere temperato e salubre, le larghe vie, rettilinee, i vaghi edificii, fanno di Gr''', una delle più belle città di Germania. Proprio nel centro di essa apresi una piazza assai ampia, ricinta di bellissimi fabbricati, tutti a nuovo, simmetricamente disposti. Al tempo del nostro racconto, sulla facciata di uno di essi, prospiciente la via che dalla stazione mette alla piazza, leggevasi (e si vede ancora) a caratteri cubitali: « Birraria al Leon d' Oro » (Bierhaus zum goldenen Löven). N'era proprietario un uomo alto e asciutto della persona, di aspetto fiero e marziale; modi aveva bruschi ma dignitosi, semplice e mondo il vestito.

Un drappelletto di que' cacciatori dirigevasi appunto alla volta della birraria. Il padrone appena li vede entrare, muove loro incontro, e, con un atto gentile della mano, li introduce in un salottino a terreno: — Che comandano, signori? — domanda in buon italiano. — Birra — risponde a nome de' compagni il lor caporale. — In un attimo la spumante e freschissima bevanda è in tavola; e il birraio mescendo loro, e alzando la ricolma tazza all' altezza del mento — Alla salute del vostro e mio comandante! tuona egli — Evviva il nostro colonnello! — rispondono brindando i soldati. Vuotate le ampie tazze — Sareste voi forse....? chiese il caporale (Unterjäger) di que' cacciatori, osservando attentamente il birraio, le cui fattezze parevangli non al tutto nuove. Ma voi — proseguì — se non m'inganno, siete il signor Kl''' già sergente (Oberjäger) nella ''' compagnia del nostro battaglione. — Per l'appunto, il sergente Kl''', che..... — Alla salute dunque del sergente Kl''', interruppero gridando i soldati, colle colme tazze alzate, e trincando. — Ma quando lasciaste il servizio militare? — chiese il caporale. — Pochi anni or sono, rispose il birraio. — Non fo per dire, — proseguì egli, arricciando i mustacchi, — ma posso dire d' aver lasciata di me buona memoria nel battaglione, ove tutti mi volevano bene.... Oh, vi ricordate del terribile incendio di Modl''', quando un sottufficiale salvò dal fuoco.....? — Se me ne ricordo! — interruppe il caporale, — che cosa commovente vedere l'imperatore, accorso pur egli con tutto il suo seguito al luogo del disastro, scendere di cavallo, accostarsi a quel sottufficiale e appendergli al petto una medaglia! e poi.... che degnazione! — Ebbene quel sottufficiale era io; ecco la medaglia che conservo come un tesoro. — Così dicendo, il dabben birraio, si trasse dal seno una medaglia d' oro, e la mostrò commosso ai soldati. — Or piacciavi d'udire quest' altra avventura occorsami un anno dopo quell' incendio. Correva il mese di novembre; il battaglione muoveva alla volta della Galizia; giunto al passo di Jabl''' nei Carpazj, cominciò a nevicare a larghi fiocchi; soffiava impetuoso e gelato il rovajo, sì da rendere difficile il respiro; quand' ecco un rumor s' ode come di tuono. Arresta il passo il battaglione: tutti stanno in ascolto, e.... A questo punto della sua narrazione il birraio dovette accorrere alla chiamata di certi forastieri, che chiedevano alloggio. Doleva ai soldati di non aver potuto udire la fine del racconto. Ma il tempo stringe; già squillan le trombe — Ehi il conto, diteci il conto — grida il caporale. — Eccomi qua, amici. Partite, eh? — Si, pur troppo — risponde il caporale. — Si può sapere quanto vi dobbiamo per....? — Che, che! mi fate torto non se ne parli, neppur per celia.... Se qualcuno di voi, — soggiunge il birraio, — terminato il suo servizio, ritornando in patria, passasse per di qui, gli sovvenga del Birraio al Leon d' Oro nel quale egli troverà un amico, un fratello. — Commossi non meno di lui, que' discreti soldati lasciano la birraria, e volgendosi quando a quando indietro, salutano della mano l' antico commilitone, che dalla soglia li accompagna coi guardi finchè non li ha perduti di vista.

In un batter d'occhio il battaglione si trova schierato in ordine di battaglia tra la ferrata e la stazione di Gr'''. Al segno di tromba del capo trombettiere, ognuno monta e ripiglia il suo posto nell' assegnato carrozzone. S' ode un fischio prolungato.... e la macchina lentamente s' avvia

(1) Dagli appunti militari dell'A.

per lanciarsi quindi a tutta corsa, per non più sostare, che a brevi tratti, fino a Tr***. I nostri avventori della birraria al Leon d'Oro erano riuniti in una medesima carrozza. L'argomento dei loro discorsi cadde naturalmente sull'onesto birrario, cercando così d'ingannare le ore, già per sè stesse nojose, del viaggio ferroviario. Ma uno di essi, palpandosi, come per istinto, la persona, s'accorge di non aver più indosso la borsetta di pelle, dove teneva il suo danaro. Impallidisce, trema a verghe; e rovistando affannosamente per tutto, e interrogando cogli sguardi i compagni. — La borsa! — ei grida, — la mia borsa! Nessun di voi l'ha vista? — La sorpresa, il rincrescimento, la pietà sta dipinta sul volto d'ognuno. Dopo breve pausa, un d'essi assicura d'aver visto il Torn*** (così nomavasi il poveraccio), levarsi di dosso la borsetta, e deporla in un angolo del salotto nella Birraria di Gr***. Ripetendo altri lo stesso, alla fine il caporale: — Sta su allegro, amico, — gli dice — quel birraio dev'essere un galantuomo; il cuor non m'inganna; anzi scommetto che egli è già corso all'ufficio postale a consegnar la borsetta; allegro, amico, potrò forse ingannarmi, ma tra breve riavrai la tua borsa. — Giammai balsamo scese più soave a lenire il dolore d'una piaga, quanto le parole di costui sul cuore del povero Torn***. Per tutto il restante viaggio alla momentanea tristezza successe tostamente quell'allegria chiassosa, che fu loro compagna indivisibile fino a Ragusa, nuova destinazione del battaglione.

Il secondo giorno dopo l'arrivo del battaglione in quest'ultima città, il capitano comandante la compagnia, a cui apparteneva il Torn***, compare d'improvviso in caserma, e fatta riunire la compagnia nel cortile, si fa a domandare, se qualcuno, durante la sosta a Gr***, non avesse, per avventura, dimenticato in una birraria di quella città una borsetta di pelle. — Io — risponde di tra le file il Torn***. — Uscite — soggiunge il capitano. — È vostra questa borsetta? Osservatela appuntino. — È mia, — risponde il Torn***. — Prendetela, dunque, ed aprite. — Con man tremante l'apre il dabben soldato, e vi trova intatti i quindici marenghi, che i suoi genitori gli avevan trasmessa ad Ad***, prima della partenza del battaglione da questa città.

Commosso, sbalordito il Torn***: — Signor capitano, — gli dice, — posso io sapere il nome di chi, senza neppur conoscermi, mi rende ciò ch'io credeva irreparabilmente perduto? — Il superiore, per tutta risposta, gli porge un biglietto con suvvi queste parole: — Al sig. colonnello, comandante l'*** battaglione dei cacciatori, a Ragusa in Dalmazia, si trasmette una borsetta di pelle, stata dimenticata in questa birraria da uno de' soldati di codesto battaglione, la mattina del *** aprile 185*.

Il Birraio al Leon d'Oro
in Gr***.

. . . . . .

Un anno dopo la scena narrata, due uomini seduti ad un tavolino in un salotto della Birraria al Leon d'Oro in Gr***, intrattenevansi in piacevole ed animato colloquio.

— Che dite mai? Inezie, inezie! Io non ci ho verun merito; non mi dovete nulla affatto. Mancherebbe anche questa!...

— Ma insomma, sentite, ma questo è troppo! diamine! sicuro!

— Ma capitela una volta, che a me basta di aver compiuto un atto di giustizia; chè alla fin fine, a questo mondo....

— Lasciate almeno che io vi ringrazi quanto so e posso; che vi esprima tutta la mia riconoscenza.... che ritornando in patria....

Ma il dabben birraio, con cui i nostri lettori hanno già fatto conoscenza, troncò a mezzo le cerimonie e i ringraziamenti sviscerati del Torn***, il quale in assisa di cacciatore in congedo, non avea potuto resistere alla tentazione, passando per Gr***, di andare a ringraziare in persona l'exsergente dei cacciatori della sua azione, degna per ogni rispetto di venir celebrata in tempi, in cui la vera virtù è mercè così rara ne' tristissimi tempi che corrono.

Arrivato infatti il Torn*** col suo congedo a casa, ogni volta ch'egli raccontava questa sua avventura, soleva così conchiudere: — Se vi prende vaghezza di sapere ove dimori la rettitudine unita alla modestia, andate a Gr***, e queste doti troverete congiunte in alto grado nel Birraio al Leon d'Oro.

Monza, addì 30 agosto 1880.

P. D. Mariani
già sottufficiale nei Bersaglieri.

LA PICCOLA MORTA

La giornata declinava mestissima. Il sole non era apparso a rallegrare il cielo e la terra col raggio che è più bello in autunno. Rallegrare? Anche il raggio del sole è melanconico di novembre; sente che la sua opera è di distruzione, che la sua luce batte sugli steli avvizziti e ripiegati dei fiori, che il suo calore più non li feconda e non li pinge dei vaghi colori della primavera e della state, ma dissecca le foglie degli alberi che facili poi si staccano, ondeggiano lente all'aria, e cadono sulla via umida, sulle erbe stanche e giallognole, nell'acqua che rapida le travolge; il raggio del sole autunnale è quasi un vecchio venerando dalla capigliatura d'argento, dallo sguardo amorevole e profondo, che ricorda le glorie passate, contempla l'opera sua svanirsi al freddo delle lunghe notti, e tratto tratto si ritira per piangere sconsolatamente.

Quel dì s'era pianto; una pioveruggiola noiosa non aveva cessato di ammorbare le brevi ore; Adele non aveva potuto uscir di casa avanti sera; ed in casa un malessere indescrivibile non le lasciava quiete, la circondava, la investiva, le stringeva il cuore, facevala pensierosa, cupa, desolata. Erano solo trenta giorni dalla morte della sua Rachele, una bambina di tre anni, bella, paffuta, ciarliera, curiosa, ridente, sua delizia, sua vita, come le era stata la prima gioia di madre. Chi può dire come Adele rivedesse la culla ove dormiva il suo angelo? come ne traesse dal guardaroba le sue vesti, ne passasse ad esame i ballocchi, richiamasse tutte le carezze ingenue e gentili avute, tutti i baci di rosa gustati, tutte le parole udite? « Qui Rachele sedette colla poppazza, e se la palleggiava in atto materno, ragionando con lei, la svestiva, la riabbigliava, le dava cibo, la stendeva al riposo, la cullava e le canticchiava una nenia, sovrumana su quelle labbra. Qui Rachele mi domandò che mai avrei io fatto se l'angelo custode l'avesse portata in paradiso. — So d'aver pianto, continuava tra sè l'Adele, a quella domanda, ed è in quella domanda che adesso trovo consolazione! —

Visita alla piccola mort

La madre, la vera madre, quella che ama di tutta l'anima i suoi figli, che il suo amore santifica colla Religione e colla virtù, la madre che non ha altro pensiero che il compagno della sua vita, il suo dovere, il suo lavoro, e si ingentilisce sempre più nella mitezza di questi sacri affetti, spende il tempo nelle occupazioni volute dal suo stato, e non divaga colla mente e col cuore, la vera e cristiana madre quanto non patisce quando la morte crudele cerca le sue vittime tra i figli che educa attorno di se, che sono il suo tesoro, la corona, l'onore, la speranza! L'Adele era di queste madri. Non s'era sposata per fini secondari e per impeti ciechi di passione, ma per naturale vocazione benedetta in una condotta seria e piacevole; aveva recato seco nello stato matrimoniale tutta la fortezza dolcissima di donna cristiana, e vi si ordinò nella più cara e soave disposizione di spirito; sentiva intera la gravezza delle esigenze del suo stato, e tutta intera anche godeva le consolazioni delle quali non è avaro. Ma la dipartita della Rachelina la colpì in mezzo al cuore; l'idilio materno le si mutò in una elegia lagrimosa. Dopo un mese era come al primo di afflitta, senza misura afflitta.

Sulla sera, uscì di casa e si recò al cimitero. La natura stessa rispettava quel dolore che nessuno ha potuto scandagliare, che si tenta divinare ma non si saprebbe presentare nella sua misteriosa grandezza. È là al Campo santo. La campana dà rintocchi dolentissimi; da lungi s'ode il popolo che risponde alla preghiera dei defunti; momento più solenne, più bello della bellezza cui la fede imprime nelle sue commemorazioni più severe, più desiderabile nella speranza, cui la croce, il bronzo sacro, la preghiera destano in petto — non lo si avrebbe in tutta una esistenza corsa nel tripudio. Adele depose sulla terra di recente smossa una corona di fiori, offrì a Dio le sue lagrime e il suo dolore, invocò l'aiuto dalla sua Rachele, forse la vide in cielo assisa tra gli Angeli e ne udì l'invito a salire da lei..... tornò meno affannosa alla Chiesa e a casa.

dro di Demetrio Coscia.

Io ho potuto conoscere le circostanze della morte di Rachele. Cresceva robusta e intelligente, nè alcuno pensava che sì tosto sarebbe cessato il suo allegro cinguettio. Colpita da una terribile febbre e dal tifo, in due giorni morì.

L'Adele, ben lontana dal sospettare tanta sciagura, aveva già invitato per la festa patronale del paese ai primi del mese, i parenti e le giovani sue nipoti; vennero contente dello svago, desiderose di passare qualche giorno colla zia e la cuginetta; quante volte Rachele aveva chiesto:

— Mamma, quando verrà Teresa? Quando verrà Giuseppina? Quando....

— Il dì della festa.... Sarai buona?...

— Sarò buona....

La trovarono a letto; divorata dal malore, assopita, non conosceva più alcuno; girava l'occhio fosco e incapace di fissarlo; si portava continuamente la manina al capo; articolava qualche motto inintelligibile, e poi.... si addormentò. Stette la madre a contemplarla immobile come l'immagine del dolore, si chinò sul corpo amato quasi per ridargli vita, ma alla fine sortì in un singhiozzo sì straziante che avrebbe rotto un macigno, ed esclamò:

— Non si sveglia più!.... Rachele!....

L'aria turbata scosse i ricci biondi del cadaverino; Adele inarcò le ciglia; ristette fissa..... ma non si svegliò!

La festa passò ben trista. Rachele sola faceva festa in Cielo; gli altri la composero sul letticciuolo, le inghirlandarono il capo, e le cugine e le piccole vicine di casa vennero a contemplare quel bottone di rosa reciso prima di sbocciare (*vedi incisione*).

Qual era l'animo di quelle bambine intente sulla morta? Che mai pensavano? Quali sentimenti tumultuavano nei loro teneri cuori? Il loro dolore era come quello di Adele, o spuntava e si stendeva indefinitamente come un vapore nell'atmosfera, come un grido improvviso che fenda l'aria?

Sapevano misurare tutta la gravità del fatto della morte? Si spinsero al di là della tomba, e il terrore che le stringeva proveniva dalla conoscenza del loro destino? — Gemevano come la colomba al quale il cacciatore ha ucciso il compagno, piangevano come il frutto acerbo divelto dal ramo, travagliavano come il fiore agitato e chino dal vento. La realtà delle miserie della vita cominciava a presentarsi loro nella sua crudezza, e una indistinta previsione le amareggiava; si gettavano l'una all'altra occhiate indagatrici come per meglio spiegarsi i faticosi e cupi problemi della esistenza; le più giovanette cominciarono a piangere quando videro le lagrime ingemmare, come goccie argentine di rugiada sul calice di un giglio, l'occhio delle più altette. Una scena inarrivabile questa di chi sulla soglia incontra la morte che fredda, squallida, paurosa l'introduce nella vita!

Il funerale ebbe luogo con pompe fanciullesche e dignitose; una schiera di fanciulle candide le vesti come l'anima, accompagnarono alla Chiesa e all'ultima dimora Rachele; Adele ed Enrico — il padre — salutarono la loro cara dell'estremo addio (*vedi incisione a pag. 94*).

Dopo un mese, il dì dei morti, Adele ricercava Rachele di mezzo alle tombe del camposanto.

Riposa, fanciulla invidiata dagli angeli; fosti rapita perchè la malizia non mutasse la tua intelligenza, perchè l'anima tua non venisse ingannata dalla finzione, perchè le nullità della terra non ti affascinassero e agitassero nel vortice di aspirazioni e di felicità che non appagano. Ogni giorno, ogni momento, ti raggiungono altre compagne nel cimitero e in Cielo. *Quasi flos qui egreditur et conteritur,* fiore che spunta ed è calpesto, *foenum aedificiorum quod prius quam evellatur arescit,* fior delle macerie che avanti dissecca che divelto, ecco cosa è la vita nostra che *fugit velut umbra,* fugge come l'ombra. Riposa in pace, Rachele, e prega per la madre tua.

MAGISTER DULCIS.

SATANA

Occhi di bragia, doppio corno in fronte,
Orrenda bocca, insanguinato volto,
Chioma di serpi, tetre l'ali e pronte,
Il vasto petto d'atro pel sepolto,
Bistorte gambe, esperte braccia all'onte,
Lunga coda, piè adusti e snelli molto,
Che d'egual passo varcan piano e monte,
D'aspre catene il corpo tutto avvolto
Ha l'angiol tristo, il re del pianto eterno;
Manda fiamme, fetor; spavento inspira,
Ratto percorre il mondo il ciel l'inferno.
Infuoca l'aria, l'agita, l'oscura;
Si compiace del male, del ben si adira;
Terrore è di se stesso e di natura.

Pollutri (Chieti), 23 Settembre 1880.

NICOLA CIERI.

RASSEGNA POLITICA

Canzonatura!

Sì, miei cari lettori e mie ottime lettrici, la canzonatura è all'ordine del giorno, anzi si può dire che essa costituisce il colore del tempo. Veramente è da tempo che il mondo geme vittima della canzonatura a tal segno che vi ha perfino l'antichissimo aforisma latino il quale dice chiaramente che *mundus vult decipi*. Il che vuol dire che in ogni epoca ci sono stati abili canzonatori, i quali hanno saputo corbellare bellamente le masse facendo ad esse vedere bianco il nero e nero il bianco. E notare poi che questi gabbamondo, questi ciarlatani di mestiere sono stati sempre fortunati, mentre coloro che lavorarono a smascherarli le hanno ognora toccate di santa ragione. Perchè il mondo, ripetiamolo, ama di essere ingannato.

Però una canzonatura del calibro della presente, lo assicuro senza tema di smentita, il mondo non l'ha mai avuta. Ed è ben naturale. Ne' tempi andati la menzogna non era elevata a sistema. Essa si traforava qua e là di soppiatto, faceva capolino tra le masse, a dispetto dei gendarmi e dei poliziotti, ma appunto perchè condannata a lavorare di contrabbando, non poteva estendere con tanta pompa e con tanto sussiego il liberalismo. Oggi invece in virtù del liberalismo la menzogna regna e governa da sovrana assoluta, conseguentemente il mondo vive pasciuto di inganni e di canzonature.

Sono d'avviso che voi pretenderete da me alcune notizie intorno alla principale questione del giorno, la questione d'Oriente; ed io non so darvi torto. Però spero che voi pure non mi darete torto se vi dirò che ne so precisamente quanto voi. È vero che io leggo molti giornali, che sto, come si suol dire, al corrente della politica: ma che fa tutto ciò, quando la politica d'oggi è una canzonatura in tutta l'estensione del termine? Sfido io un povero cronista a cavarci i piedi da questo maledetto ginepraio che assomiglia in tutto e per tutto il labirinto di Dedalo.

Ieri però mi era consolato alquanto, leggendo il dispaccio che annunciava finalmente la resa di Dulcigno. E la mia letizia proveniva da due riflessi. Innanzi tutto, perchè, se debbo dirvela schiettamente, mi fanno una indicibile pena quelle povere venti navi europee condannate da tante settimane alla berlina, là in faccia a Dulcigno; in secondo luogo perchè con questa bonaria cessione si verrebbe ad evitar un'ingiusta e crudele effusione di sangue. Però un certo dubbio erasi insinuato nel mio cervello alla lettura del consolante dispaccio. Questa cessione veniva da parte della Turchia soltanto: ma le buone intenzioni della Sublime Porta, valgono tanto quanto i buoni proponimenti del peccatore ostinato. Ma è quistione già che la Turchia sia pronta a cedere Dulcigno; l'importante a sapersi è se gli Albanesi sieno disposti a consegnarla ai Montenegrini. Qui sta il cardine di tutto. Ed ecco che stamane mi capita sott'occhi un altro dispaccio, il quale mi apprende che gli Albanesi non intendono punto cedere la città contrastata e che la difenderanno fintantochè non abbiano bruciata l'ultima cartuccia. Ed eccoci qua di nuovo a fronte della questione ancor vergine, e chi sa mai per quanto tempo ancor avremo motivo di parlare di Dulcigno, degli Albanesi, della Dimostrazione e di tutte le altre canzonature che costituiscono la quistione d'Oriente.

Una canzonatura di diverso genere, ma che poteva produrre degli inconvenienti, è stato il viaggio di Garibaldi a Genova. Ai primi annunzi di questa scappata dell'eroe si sarebbe dovuto credere ad una specie di finimondo, tant'era l'allarme sparsosi in paese, tanta la tremarella che aveva invaso gli uomini del governo. Genova pareva in istato d'assedio. Aumento di guarnigione, aumento di carabinieri, aumento di questurini, due navi da guerra nel porto, consegnate le truppe nei quartieri, consegnate le guarnigioni d'Alessandria e di Casale, chiuso un mezzo reggimento nelle carceri di S. Andrea, ove stava rinchiuso Canzio, il genero di Garibaldi, e fatte intorno al carcere le palizzate, come se si fosse temuto l'assalto d'un corpo di cavalleria.

Un bel dì l'eroe arriva, sbarca, viene accolto dagli amici schiamazzando a tutti polmoni, lo si trasporta in casa della Teresita sua figlia; là riceve visite, deputazioni, indirizzi, regali; poi se ne va a visitare Canzio, lunghesso il cammino riceve ovazioni in tutte le parti, e dopo tutto questo il governo fortemente impensierito dalla presenza dell'eroe, non dà l'amnistia al Canzio, nemmeno gli accorda la grazia, ma lo onora di un *indulto*. È un vocabolo nuovo, il quale del resto nasconde una merce vecchia: cioè, la prepotente volontà del vecchio e la battisoffia degli uomini che sono al potere. Ora domando io, se il governo era già disposto a far piovere il benigno suo indulto sul generale repubblicano, non avrebbe fatto meglio a dispensarlo un paio di settimane fa? Se lo avesse fatto avrebbe risparmiato due cose: 1° l'incomodo cagionato al vecchio eroe, 2° il ridicolo del quale in quest'occasione malaugurata si è coperto il governo. Ma nossignori, si voleva riuscire anche per questo lato ad una canzonatura e ci sono riusciti .... oh se ci sono riusciti!

Nella categoria delle canzonature metto anche la famosa Circolare del ministro Villa diramata testè in odio ai gesuiti. Il buon ministro, accortosi d'una certa effervescenza nel popolino a favore di Garibaldi I, ha creduto bene di canzonarlo, non Garibaldi ve', ma il popolino, con un po' di persecuzione ai Gesuiti. Detto fatto egli immagina che i Gesuiti stati espulsi dalla Francia siensi venuti a ricoverare in Italia, e lancia una terribile circolare contro i figli di Sant'Ignazio e del così detto *Papa nero* e così ottiene un felicissimo diversivo nell'attenzione del pubblico. I giornali della greppia sbraitano, quelli che fanno il chilo, dopo aver mangiato, tengono ad essi bordone ed ecco che il popolino corbellato non pensa più a Garibaldi, non freme più sull'imprigionamento del Canzio; ma, con molto gusto del governo, si sperde a gridare con quanto ha di fiato in gola: Dalli, dalli ai Gesuiti.

Il ministro Villa però non si è accorto che così bel bello ha anche canzonato sè medesimo, perchè si è esposto senz'accorgersene alle freccie velenose del ridicolo, sapendosi omai che in Italia non esiste nemmeno uno dei Gesuiti cacciati dalla Francia. E il popolino, che gridava tanto, accortosi della mistificazione ha cambiato l'indirizzo de' suoi schiammazzi regalandone a iosa il ministro corbellatore.

V'ha però di questi giorni una canzonatura, la quale, se non garba punto all'amabilissimo nostro governo, vi confesso che non piace troppo nemmeno a me. Alludo qui alla canzonatura dell'esercito ripetutasi di questi giorni con una tal qual insistenza da impensierire ogni onesta persona. Nella passata rivista vi ho parlato di aggressioni che una certa classe d'individui compie a danno dei membri dell'esercito; ebbene, a quanto pare il brutto giuoco non è ancora arrivato al suo termine. Anche durante la testè decorsa quindicina i giornali hanno registrati altri dei così detti *casi isolati*, in volgare sassate, insulti ed aggressioni contro le sentinelle, come è avvenuto a Parma, a Legnago ed altrove. E quasi che tutto ciò non bastasse, incominciano a manifestarsi seriissimi screzii fra borghesi ed ufficiali. A Genova un *Cronista* d'un giornale democratico è stato schiaffeggiato da un ufficiale, ed a Milano, al teatro Dal Verme un borghese ed un ufficiale si sono schiaffeggiati a vicenda. Questi *casi isolati* cominciano a farsi un po' troppo frequenti, la canzonatura si prolunga oltre il bisogno ed io non vorrei che avesse a produrre serie conseguenze. Guai a quel paese in cui la truppa si trova in collisione colla borghesia. I signori liberali oggi tranquilli ne devono sapere qualche cosa, senza che io mi estenda in soverchie spiegazioni.

La più amena però di tutte, le corbellature della quindicina è stata certamente la brutta burla giuocata dal *Conservatore* di Roma ai suoi amici. Ma già, il giornale dalle due famose vignette è morto di sincope fulminante; un caso patologico degno dello studio e della meditazione dei signori medici. Io veramente non ho mai supposto lunga vita a quel giornale; confesso però che non mi aspettava di vederlo morire così miseramente; e dico miseramente, perchè si sa che le morti improvvise sono le più spaventose, non lasciando nemmeno il tempo a chi le subisce d'acconciarsi dell'anima. Del resto la sua scomparsa non ha turbato in alcun modo l'andamento della pubblica cosa: tuttochè il *Conservatore* avesse la debolezza di credersi indispensabile all'Italia e di essere la *Revalenta Arabica* capace di guarire la rivoluzione del morbo che la travaglia. Era un'utopia bell'e buona, e bisognava proprio essere miopi per non accorgersene. Il *Conservatore* ha impiegato sei mesi, anzi nove, per scoprire questa amara verità, e proprio nel giorno della grande scoperta .... poveretto ha tirate le cuoia! Sia pace, lunga, profonda pace a lui!!

E di nuovo, mi chiederete voi, che c'è di nuovo? Poco, miei signori. Sua Eminenza il Cardinal Nina ha date le dimissioni di Segretario di Stato in causa del cattivo stato di sua salute, e pare che l'Eminentissimo Jacobini ne sarà il successore. I Reali di Grecia hanno fatto visita a Sua Santità, e questo mostra che il Papato non solo non è morto, ma ha tanta vitalità che regni ed imperi gliene chiedono un tantino ad imprestito.

Sono morti a Roma l'Eminentissimo Pacca ed il celebre Archeologo Visconti e ciò prova che non muoiono soltanto i *Conservatori*, ma anche le persone utili ed illustri. Finalmente mi si annunzia che l'Inghilterra sta fortificando Malta e Gibilterra; argomento invincibile ed irrefutabile del quale mi servo per dichiararvi che le speranze della pace sono una vera canzonatura. E così ho finito.

Reggio Emilia, 16 ottobre 1880.

DOMENICO PANIZZI.

IL FRATE E LA TOMBA

Quando passai per Assisi e visitai la trina Basilica dedicata a San Francesco, meraviglia dell'arte e della fede, mi fu mostrata nel cimitero dei poveri frati, una fossa sormontata da una piccola croce distinta per un segno che mossemi a domandare spiegazioni.

— Il governo, mi fu risposto, ha scacciato da questa loro casa i francescani che vi dimoravano, e non ha permesso che a pochi di rimanervi come custodi del monumento. Un vecchio frate ottantenne, che aveva spesa la sua vita nel beneficare colla predicazione, col santo esempio di una con-

dotta intemerata, col consiglio, colla beneficenza, non sapeva darsi pace nel vedersi messo alla porta della sua casa da gente forastiera e allontanato dalla sua cella rozza, dalla tomba di San Francesco, dalle devote penombre di queste arcate colossali, dalle pitture di Cimabue, di Giotto, da cento memorie preziose.

— Sono dunque calati i saraceni come quando circondarono il monastero di Santa Chiara laggiù? Ma perchè mai non ci sarà lecito di abitare qui dove, tanti secoli di incontrastata proprietà i figli del Patriarca pregano ed espiano?

— Fratel mio, calmatevi, è la legge....

— La legge? Questa è violenza, arbitrio, furto!...

— La violenza, fratello, supera il diritto; sappiate, fratello mio, che la libertà giustifica l'arbitrio; ricordatevi che i furti grossi cessano di essere furti!...

Il vecchio frate s'era scavata la fossa nel cimitero; ogni giorno la visitava. Venuto il giorno di lasciare il convento, Fra Antonino, tale era il suo nome, volle rivedere la fossa; un compagno ve lo condusse, poichè mal si reggeva nell'emozione che lo conturbava. Su quella tomba si chinò il venerando asceta, là stette un momento assorto nella più alta contemplazione, là pregò e pianse (*vedi incisione a pag. 87*).

— Tu sei la mia amica, tu il mio desiderio ardente, il mio incessante sospiro; pensando a te ho abbandonato tutto nel mondo, mi chiusi nella cella che or m'è rapita, mi diedi in mano di Dio, mi dedicai al popolo. Anche tu mi abbandoni, anche tu, sogno della mia felicità.... Ma no, tutto lascierò, non posso lasciare la tomba amica mia; non mi hai promesso il riposo e il cielo e il termine d'ogni travaglio e la sicurezza in tanti pericoli della vita? Amica mia, non ti lascerò!... »

Sulla rozza lana del compagno che sorreggeva Fra Antonino caddero due grosse lagrime, e l'aria mesta del sacro recinto portò via il suono mesto di un singhiozzo malamente soffocato.

Si rientrò nel convento. Fra Antonino risalì alla cella, mise assieme un fazzoletto cilestre da naso, la tabacchiera, il breviario, un antico crocifisso, e stava per uscirne per sempre; ma dal finestrino rivide la fossa; fu preso da sì forte emozione che il trasse a ginocchio, e così composto, guidato da arcano presentimento, recitò le preghiere per gli agonizzanti, quindi, come fosse sul letto morente, raccomandò a Dio l'anima propria, chiese perdono per gli uomini che tanto lo straziavano e perdonò egli stesso, poi tentò rialzarsi....

Verso sera il Padre Guardiano trovò Fra Antonino inginocchiato vicino alla piccola finestra rivolto alla fossa laggiù nel cimitero.

— Suvvia, gli disse, Fra Antonino, andiamone e sia fatta la volontà di Dio!...

Fra Antonino non si mosse.

— Nel nome del Santo e per l'obbedienza che mi dovete....

Fra Antonino non volse il capo, egli al quale non era mai stato necessario imporre checchessia in virtù di santa obbedienza, pronto com'era alla regola e ad ogni comando.

Il Guardiano gli si avvicina, lo tocca e Fra Antonino come corpo inanimato si ripiega all'indietro.

Era morto.

La dimane il cadavere di Fra Antonino era composto nella tomba preparatasi; dopo ottanta anni di una vita laboriosa, santa, benefica, vittima dei moderni Saraceni.

Fra Antonino, fa che io ami la tomba, l'eloquente maestra della vita.

MAGISTER DULCIS.

GLI ARTISTI CRISTIANI (1)

CENNI STORICI

XIII.

Lorenzo Ghiberti.

Si narra dell'antico Achille che offrisse in premio per la corsa fatta nei funerali del caro amico Patroclo un vaso di metallo istoriato il qual la vinceva in perfezione sopra ogni altro lavoro di quel genere (*Iliade*, XIII). Ma Omero non solo, bensì molti altri degli scrittori antichi, ai quali vengon in appoggio i nostri musei, ci attestano che nella civiltà assira come nella greca era molto ben conosciuta l'arte di istoriare i bronzi. Or fattasi adulta la civiltà cristiana, che degli antichi non rigettò che il cattivo, era egli a credersi che non prendesse a coltivare un sì bel ramo dell'arte, il rilievo di bronzo? Non era forse conveniente che l'arte cristiana la qual dipinge, scolpisce, edifica per le generazioni e pei secoli, fermasse le sue ispirazioni anche nel bronzo, in questa materia che sfida il tempo, tanto che Orazio il solo carme dicea *aere perennius*, più durevole delle enee statue? Non è forse il bronzo fra le cose materiali quella che più da vicino ci dà un'idea dell'esservi in un altro ordine alcunchè d'imperituro?

E la civiltà cristiana vanta pure nell'arte di che parliamo i grandi maestri.

Del fiorentino Lorenzo Ghiberti dobbiamo pertanto occuparci ora, percorrendo cronologicamente la nostra serie. Nato egli nel 1380 di padre orafo cui era nome Bartoluccio, dimostrò fin da' suoi primi anni una forte inclinazione per le arti del disegno, e diè per tempo saggio d'aver superato il padre nell'arte di lui, anzi tuttavia fanciullo trattava i pennelli, e, sentendosi molto portato alla scultura, gittava statuette in bronzo con molta grazia. Narra egli medesimo il Ghiberti in un suo libro quali vicende ebbe a passare ne' suoi anni giovanili e come si fuggì di Firenze nel 1400 per la pestilenza che ivi era scoppiata e per le interne discordie che miseramente travagliavano la sua città natale. Non è però a credere che l'allontanarsi così da Firenze nuocesse al giovine artista, imperocchè anche fuori della patria, lui ed un pittore ch'era in sua compagnia, trovaron commissioni di pitture specialmente in Rimini da Pandolfo Malatesta, la qual cosa molto giovò al Ghiberti e impedì ch'egli dimenticasse i principii del disegno già avuti. Deesi anzi credere che lontano da Firenze si sia perfezionato tanto che potè appena tornato in patria sostenere, come tosto diremo, ardua prova artistica e riuscirne vincitore.

Era tuttavia il Ghiberti ai servigi del Malatesta quando, correndo l'anno 1402, gli pervenne notizia dal padre che l'arte dei mercanti fiorentini, cessata essendo la pestilenza, avea decretato si dovessero fare in bronzo le due porte del Battistero di S. Giovanni simili alle altre due che già fin dal 1330 v'avea posto Andrea Pisano. Nè soltanto dava il padre notizia a Lorenzo della presa deliberazione, ma invitavalo a presentarsi in patria ed a far esperimento di sè in una storia che agli artisti sarebbe stata assegnata a saggio « confortandolo » scrive il Vasari « che questa era occasione da farsi conoscere e da mostrare l'ingegno suo ». — Accettò Lorenzo il suggerimento paterno ed eccolo tosto in Firenze esporsi al cimento.

Non era solo il giovine artista a tentar la prova, ma s'avea a compagni, Filippo Brunelleschi, Donato, Jacopo della Quercia, Nicolò d'Arezzo, Simon da Colle e Francesco di Domenico del Valdambrino (1). Il tema proposto ai concorrenti era il Sacrificio d'Isacco. Non la risparmiò certo a fatiche Lorenzo per far sì che l'opera sua unisse a corretto disegno una bella finitezza nel gitto. Nè la circostanza meno ri chiedea. Non avea forse Lorenzo a competitori i più grandi artisti del tempo? Non avrebbe dovuto lui giovinetto di poco più che vent'anni, competere coi più provetti capi scuola? — Trentaquattro erano i giudici dei modelli presentati, e, mentre ciascheduno dissentiva sulle diverse particolarità, tutti però convenivano che le migliori tra le presentate erano le storie di Filippo Brunelleschi, di Donato e di Lorenzo Ghiberti. « Quella di costui, » scrive il Vasari, « era in tutte le parti perfettissima; aveva tutta l'opera disegno, ed era benissimo composta; le figure di quella maniera erano svelte e fatte con grazia ed attitudini bellissime, ed era finita con tanta diligenza, che pareva fatta non di getto e rinetta con ferri, ma col fiato. »

E qui giova ancora una volta rammemorare ciò che già esponemmo, il bel tratto cioè per cui Donato e Filippo si ritrassero, e, dichiarati i loro modelli inferiori a quello di Lorenzo, peroraron la causa di costui giovinetto ed incitarono i giudici ad allogare a lui il lavoro. Il qual consiglio venne seguito, e l'opera compiuta dal Ghiberti ne riuscì quale Donato e il Brunelleschi l'avevan preveduta. Tornerebbe troppo lungo il far qui una minuta descrizione dell'opera che prima uscì dalle mani di Lorenzo. Basterà notare che questa porta va adorna delle bellissime figure dei quattro Evangelisti e di quattro Dottori. Vi si vedon poi venti storie del Nuovo Testamento tali che l'una ti par superare l'altra in composizione e finitezza. Gli argomenti trattati sono i seguenti: l'Annunciazione di M. V., la Nascita di N. S. G. C., l'Adorazione dei Magi, la Disputa nel Tempio, il Battesimo di N. S., la Tentazione nel deserto, N. S. che scaccia dal Tempio i profanatori, il miracolo della tempesta sedata, la Trasfigurazione di N. S., la Risurrezione di Lazzaro, l'entrata a Gerusalemme, l'ultima Cena, l'Orazione nell'Orto, il bacio di Giuda, N. S. alla colonna, N. S. condotto a Pilato, la via al Calvario, N. S. crocifisso, la Risurrezione di N. S. e infine la venuta dello Spirito Santo. Non è a dire della maraviglia che questo lavoro, condotto a termine, destò in ognuno, maraviglia che non cessò per l'andar dei secoli, anzi si accrebbe di più in più quanto maggiormente s'andò l'arte allontanando dalla purezza con la quale la aveva trattata il Ghiberti lasciando di tanta perfezione gran desiderio in ogni spirito che squisitamente sentisse ed apprezzasse il vero bello nell'arte.

Ci dice il Vasari come nella suddescritta opera non abbia Lorenzo fatto risparmio di fatica nè di tempo, e per fermo noi non peniamo a crederlo: tal capolavoro non richiedea di meno (1).

S'ebbe il Ghiberti, come fu veduta, la buona prova di lui nella porta di S. Giovanni, altre commissioni in gran numero, tra le quali è da noverarsi quella d'una statua di S. Giovanni Battista da lui condotta a termine con « la buona maniera moderna della testa, in un braccio che par di carne e nelle mani e in tutte le attitudini delle figure » (Vasari). Per la qual « buona maniera moderna » deve intendersi quella usata nel risorgimento artistico operatosi per opera specialmente dei grandi maestri toscani, dopo le ridicole e goffe forme che i cosidetti scultori usarono nei primi otto secoli dell'età di mezzo. Dee anzi aggiungersi a maggior merito del Ghiberti ch'ei si fu uno di quegli appunto i quali maggiormente curarono la purezza delle forme scultorie, della qual cosa gli dà special vanto il Vasari che non si perita di proclamarlo « il primo che cominciasse ad imitare le cose degli antichi Romani. » Sarebbe stato più esatto il dire « dei Greci » e non « dei Romani » imperocchè è cosa nota che l'antica Roma si mostrò sempre più appassionata per la guerra che per le arti belle e che essa non si adornò che delle opere dei Greci. Roma vinse la Grecia colle armi, ma ne fu vinta col gusto artistico. Premesso ciò, egli è ben esatto dir buona la maniera artistica degli antichi, imperocchè se ad essi mancava il concetto e l'ispirazione che conviene all'arte, eran giunti però questi popoli a tale una perfezione dell'espressione naturale, che mai la maggiore. Il dio Apollo del Belvedere non sarà mai altro che un *uomo*, ma un uomo in tutta la perfezione possibile. Ed ai tempi del Ghiberti si trattava appunto di corregger le forme; eravamo nella pura sfera della natura; l'ispirazione religiosa v'era ed era venuta da ben altra parte che dal gentilesimo antico.

Altre commissioni s'ebbe Lorenzo in Firenze e fuori molto numerose, ed in tutte le opere da lui eseguite possiamo scorgere il perfezionamento ch'egli aveva introdotto nell'arte. — La buona prova da esso fatta nella seconda porta di San Giovanni fu movente che gli si assegnasse anche la terza (2); niun limite gli si assegnò, sol gli fu detto la facesse ricca e bella quanto più poteva; Leonardo d'Arezzo gli avrebbe dati gli argomenti a trattarsi negli intagli. I quali argo-

---

(1) Ripigliamo con piacere la pubblicazione di questi articoli istruttivi, che erano stati interrotti per impedimenti del bravo giovane, che ce li favorisce.
N. d. R.

(1) Non si sa su qual serio fondamento si basasse il Cicognara quando sosteneva che il Donatello non concorse alla prova per la porta di S. Giovanni. Nella vita di F. Brunelleschi scritta da un suo contemporaneo e pubblicata nel presente secolo dal Moreni non solo non si fa menzione di Donato, ma neppur d'altri fuori del Ghiberti e del Brunelleschi. Eppure che altri vi fossero, e tra questi il Donatello, dee tenersi cosa certa per l'attestazione che ne fa lo stesso Ghiberti nel suo *Commentario*.

(1) Abbiamo dallo stesso scrittore che questa porta pesa 34.000 libbre e costò la somma di 22,000 fiorini.

(2) È quella di fronte al Duomo.

Dolore, *quadro del signor Dall'Oca Bianca*

menti, tratti dall'antico Testamento, sono i seguenti: 1.° Creazione del mondo — 2.° La pena del lavoro dopo il bando dall'Eden — 3.° Noè dopo il diluvio — 4.° Promessa fatta ad Abramo ed il sacrifizio d'Isacco — 5.° Esaù cede i diritti della sua primogenitura — 6.° Giuseppe ed i suoi fratelli — 7.° La legge del Sinai — 8.° Le mura di Gerico — 9.° La battaglia contro gli Ammoniti — 10.° La regina Saba nel palazzo di Salomone. — Questa porta terminata dal Ghiberti nel 1352 supera in perfezione la prima, già così adorna di tanti pregi. « Ed in vero si può dire » scrive il Vasari « che questa opera abbia la perfezione in tutte le cose, e che ella sia la più bell'opera del mondo e che si sia vista mai fra gli antichi e moderni. E ben debbe essere veramente lodato Lorenzo, dacchè un giorno Michelangelo Buonarotti, fermatosi a vedere questo lavoro, e dimandato quel che gliene paresse, e se queste porte eran belle, rispose: « Elle son tanto belle che elle starebbon bene alle porte del paradiso » lode veramente propria e detta da chi poteva giudicarle. Credemmo non poter meglio che colle parole del Vasari lodar quest' opera, meraviglia dei secoli e delle genti. — Quaranta anni di lavoro indefesso costarono al Ghibert

Ciò che dicemmo del Ghiberti, quantunque sinteticamente raccolto in sommi capi basterà a farci conoscere qual sia il posto che il grande fiorentino occupa tra i maestri dell'estetica, e qual progresso abbia fatto l'arte per opera di lui. — Fu il Cristianesimo, che nei tempi di mezzo, quando parea dover cedere sotto la forza fisica tutto ciò ch'era spirituale ed immateriale, fu esso ed esso solo che tenne al suo posto la ragione umana, che raccolse e conservò ciò che di pregevole eravi nell'antichità, che ci diè in filosofia S. Tommaso, nella letteratura l'Alighieri, nell'arte tutta la nobile e non esigua schiera dei costruttori delle stupende cattedrali e degli adornatori dei chiostri. Ma l'azione conservatrice non fu la sola del cristianesimo. Esso, ad onta di quanto vanno modernamente insegnando dai libri e dalle cattedre i saputelli del liberalismo, volle il progresso, il progresso delle arti e delle scienze sotto l'egida della fede e della morale. — Ed ecco nel Ghiberti incarnato appunto questo progresso. Quella fede che ispirò a questi le *porte del Paradiso*, è quella stessa che guidava due secoli prima la mano di Nicola Pisano quando scolpiva il pergamo di Siena e quello della patria sua. Ma mettansi a confronto i due artisti cristiani. Ecco il l'Angelico nella stupenda tavola per la Chiesa degli Angioli, e Luca Signorelli nel Duomo di Orvieto.

MICHELE DELLA CELLA.

Un italianissimo in carcere per ruberie nell'impiego

SONETTO

(Parodia del sonetto 84 del Petrarca « In morte di Laura », sulle stesse rime e mantenutene tutte le parole in *corsivo*).

Tennemi amor anni ventuno ardendo
Per l'Italia, in cui posto ebbi ogni *speme*
Ma per aver messo un gruppetto *insieme*
Di rubati danar, qui sto *piangendo!*
L'ho fatta grossa! e me stesso *riprendo*
Che dell'impiego coltivare il *seme*
Non seppi. Trapassai le linee *estreme*
Di Graffignana, e adesso il fio ne *rendo!*
La cosa mi andò ben per parecchi *anni;*
Ma non avendo al bel rubar grand'*uso,*
Come tant'altri, gemo in gravi *affanni!*
In questo oscuro *carcere m' han rinchiuso*,
Ove ora soffro colle beffe i *danni!*
Fui proprio un gran minchione, e non mi *scuso!*

PIETRO *can.* MERIGHI.

MICHELANGELO E VITTORIA COLONNA, *quadro di Francesco Jacovacci.*

sue porte più che auree, e se vi ha qualche critico meticoloso che trova forse un po' complicate le composizioni ed i gruppi dei bassorilievi (cosa invero molto disputabile) sarà mai sempre vero potersi ammirare quivi delle figure stupende e delle teste spiranti una vita or di pietà, or di fierezza, or di dolore che nessuno prima del Ghiberti giunse ad esprimere (1).

Tante opere e sì belle meritaron al Ghiberti i più grandi onori e quella stima ond'era fin da'suoi tempi in arte generalmente tenuto, stima che lo accompagnò alla morte avvenuta nell'anno 1455 (2) per poi perpetuarsi ad immortalare l'artista fiorentino.

Anche la pittura ed in ispecie quella sul vetro, fu molto bene coltivata da Lorenzo, ed egli stesso fa cenno di ciò nel suo *Commentario* scrivendo: « L'animo mio alla pittura era in grande parte volto. » La qual cosa puossi di leggeri scorgere anche dalla leggiadria affatto pittorica delle sue composizioni, e da una plasticità che vi ha tutta propria e particolare dei pittori.

(1) Tra le illustrazioni che delle porte di S. Giovanni fecero i critici dell'arte sono a notarsi quelle di Tomaso Patch, del Richa, del Baldinucci (annotato dal Piacenza), del Rumbor e del Follini.

(2) Contava quindi settantacinque anni d'età e non sessantaquattro, come scrive il Vasari.

progresso! E qual progresso! Con Nicola il Cristianesimo rinnovando le arti belle impediva che gli animi si imbarbarissero del tutto; col Ghiberti mira a vieppiù ingentilirli, già essendo dall'arte aperti ai lumi d'un mondo al disopra della forza e della materia. Nè si dica che tal progresso è mero frutto del naturale svolgimento dell'umana intelligenza, e che il Cristianesimo nulla v'ha a che fare; no, non si dica questo. L'umana intelligenza come non aveva in sè la potenza di risollevarsi da quella profonda abbiezione nella quale era caduta, così in sè trovar non potea i germi d'un progresso che non avrebbe nemmeno potuto concepire. Dove infatti l'umana intelligenza avrebbe preso un tipo spirituale in un secolo di ferro? Eppure l'arte, la vera arte senza un tipo spirituale esister non può! Ma il Cristianesimo era là; il Cristianesimo aleggiava sopra quegli animi che pareano non pensare ad esso; era là e s'infiltrava a poco a poco nei costumi, nel sentire degli uomini. Ecco pertanto gettato il germe, ed ecco perchè l'artista educato con ogni cura e sollecitudine dà frutti sì copiosi e sì splendidi. È il trionfo della civiltà cristiana, trionfo che nessun storico se vuol esser imparziale può negare, trionfo, come scrive il P. Marchese, che tutto nel Medio Evo ricorda e celebra, e se Dante ne fa subbietto al divino poema, l'Orcagna lo ritrae a colori nella Cappella degli Strozzi in Santa Maria Novella,

Michelangelo alla bara di Vittoria Colonna

(Vedi incisione).

Ecco una nuova scena per la ricorrenza del giorno dei morti. È una scena sublime.

Un amore, pudico, cristiano, poetico, nato colla giovinezza nel cuore d'un grand'uomo, sommo artista patriota; al quale solo il cielo avea largito tanti di quei doni che suole d'ordinario scompartire fra i varii genii che si succedono alla distanza di secoli; questo amore che si cela per il corso d'una lunghissima vita all'oggetto amato e che soltanto allora si svela che questo oggetto gli è rapito dalla morte, e trasformato in freddo cadavere che nulla più che lusinga i sensi; in una parola, la grande figura di Michelangiolo che ama d'affetto ardentissimo Vittoria Colonna poetessa e donna di grandi sensi, e che, rispettando cristianamente la sua qualità di sposa e moglie al marchese di Pescara, aspetta che la morte l'abbia stesa sul cataletto per baciarle, già vecchio, un'unica volta la mano impallidita e per stillarvi una lagrima pietosa; ecco un tema intorno al quale le belle arti e specialmente la pittura poteano sfoggiare delle magnificenze. E si fu il Jacovacci di Roma che tentò per il primo codesto soggetto, e lo fece con tale naturalezza e forza che ben si meritò gli encomii onde il suo quadro fu ricolmo all'esposizione di Torino.

Valesse almeno l'esempio del Jacovacci a spingere altri per questa sublime via dell'arte che è la pittura storica, giacchè il buon gusto ne ha ormai a sazietà e quasi fino alla nausea dei quadretti di genere e di paesaggio chè s'assomigliano troppo l'un l'altro e che finiscono a ridur l'arte al misero mestiere di copiare e di perennemente copiare; meschina occupazione per essa che ha bisogno della scintilla dell'ispirazione e dell'ideale per dare la vita a' suoi colori.

PUER.

ALL'EMINENTISSIMO CARDINALE

GAETANO ALIMONDA

In occasione che veniva decorato del S. M. Ordine Gerosolimitano (*)

SONETTO

O di Liguria eroe, la grande insegna
Che, come stella. a te rifulge in petto,
Se di fregiar la tua virtude è degna,
Qual amor non ridesta e qual rispetto?

Per essa la Crociata ovunque regna
Dell'Eremita al portentoso detto,
Essa a Goffredo di Buglione insegna
De' Cristiani a guidar lo stuolo eletto.

Essa a Bernardo rinfrancò la voce,
Che i popoli eccitava ed i sovrani
Un'altra volta a rivestir la croce.

Ed or da te, degno campion, richiede,
Contro il furor di nuovi Musulmani,
La difesa di Cristo e della Fede.

S. Margherita Ligure, 20 settembre 1880.

Sac. Prof. FRANCESCO CONTARDO.

La fotantracografia alla portata di tutti

ossia

L'ARTE DI COPIARE COLLA LUCE E COI COLORI

Siamo lieti di partecipare ai nostri lettori, come il Sac. Alessandro Sobacchi di Lodi, abbia fatto di pubblica ragione la sua invenzione la Fotantracografia, avendo dato alla luce un Manuale completo della medesima.

Certo non potrà che recare un grandissimo vantaggio alle arti, alle scienze ed alle industrie, quando venga generalizzato l'uso della Fotantracografia, perchè alla sua massima semplicità ed economia, unisce un così vasto campo di svariate e molteplici applicazioni da poter essere con grande utilità usato non solo dai fotografi, ma bensì dagli ingegneri, architetti, disegnatori, pittori e da tutti quelli che avranno bisogno di copiare qualunque cosa tanto per lavoro come per divertimento.

Colla Fotantracografia infatti senza bisogno di macchine fotografiche, si copiano direttamente foglie, penne, pizzi, veli, merletti e simili, con tale verità e naturalezza da sembrare le riproduzioni altrettante penne, foglie, pizzi, veli ecc., incollati sulla carta. Si copiano pure direttamente, trafori, incisioni, litografie, disegni, stampe, fotografie, carte geografiche, topografiche, piani e simili, in quei colori che meglio aggradono, e sopra carta che meglio confaccia, non essendovi bisogno di adoperare carta speciale, nè colori appositi. Oltre ai colori soliti, esclusi solo le lacche e quelli d'anilina, si usano pure le polveri di bronzo. così dette porporine, come pure lo smeriglio, il vetro pesto e la sabbia fina.

I colori ponno essere adoperati tanto in polvere, come macinati ad acqua, ad olio.

Col gesso e la maiolica poi si ottengono colla Fotantracografia dei magnifici graffiti copiati da incisioni, litografie, disegni ecc.

Aggiungasi poi che lo stesso sistema si presta benissimo ad una corrispondenza secretissima, dacchè sopra un foglio di carta bianca o colorata, su cui nulla si scorge, si può avere uno scritto, uno stampato, un piano, un ritratto, un panorama e mille altre cose, che si farebbero comparire con un semplicissimo sistema.

Ognuno pertanto vede di quale utilità pratica è questo sistema per il quale non si richiedono nè apparecchi costosi, componendosi il materiale occorribile per il lavoro solo di qualche recipiente per l'acqua, di un torchietto da stampa usato in fotografia, di un termometro, un pennello, una spugna ed alcuni fogli di carta asciugante. Gli agenti chimici poi si riducono a tre, cioè gelatina, bicromato di potassa, e quel colore che si desidera. Del resto luce, acqua comune, ed un po' di calore.

Raccomandiamo pertanto in ispecial modo ai nostri lettori questo processo che potrà servir loro di utile occupazione e passatempo: rivolgendosi per maggiori spiegazioni e per avere il Manuale scritto colla massima chiarezza, o al ch. autore Sac. Alessandro Sobacchi in Lodi — Corso Vittorio Emanuele N. 17, oppure al suo rappresentante in Milano signor Oscar Pettazzi C. V. Emanuele N. 13 — non senza richiamare l'attenzione sul fatto, che è pure un prete che dà all'Italia la gloria di una nuova invenzione, gloria che ci sarà ben presto tolta da stranieri, ove tra noi non fosse chi le dia appoggio e mezzi di applicazione.

(*) Dell'illustre Porporato abbiamo dato il ritratto nel N. 4 dell'anno.

RICREAZIONE

Sciarade dell'avvenire.

1.a

Metti *in vocale* — *giallastro umore*,
Che soglia il core — amareggiar;
E se *totale* — puoi dirti a tutto,
Povero putto! — nulla sai far.

2.a

In consonante — una *parente?*
Precisamente, — quale stupor?
Più stravagante — sembra il *totale*,
Che come un male — fugge il lavor.

DIELTI.

Sonetto-Logogrifo.

Si presentò su fervido . . . . . (7),
Qual ricco ser, ch'abbia palazzo e . . . . . (5),
E colla faccia rubiconda e . . . . . (7)
Corse il *Conservator* per l'ampio . . . . . (5).

Ma, prima d'aver fatto all'anche il . . . . . (5),
Sulla sella il meschino gliscia e . . . . . (7),
Ed invano arzigogola e . . . . . (7),
Per gabbar que' che scrissero l' . . . . . (6).

Nè la sella gli val spalmar di . . . . . (5),
Chè dell'aurette dominanti al . . . . . (5),
Sente che de' cader qual fiore . . . . . (5) . . . .

Ecco, incespica già contro una . . . . . (5),
E, *patatrac*, nel purulento . . . . . (5)
Piomba il cavallo col . . . . . (12)!

Reggio Emilia, 15 ottobre 1880.

DOMENICO PANIZZI.

Logogrifo.

Prostro ogni forza e snervo
Se *intiero* mi conservo;
Ma se mi *sventro*, ahimè!
Più non mi reggo in piè.

DIELTI.

Rebus...?

AL CO CO CO NNN NNN —P—

SNZA AL AL AL A —N— P A P ZA

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 7

Avara — acuta — valuta — ara — cara — ayuta — ruta — tara — calca — alà — cavalca — cura — cala — CAVALCATURA.

Alle Biblioteche Circolanti Cattoliche

Cinquanta Collezioni di 90 Volumi di Libri di lettura per sole L. 25.

Favoriscano i Presidenti o Rettori di Biblioteche Circolanti Cattoliche presso Istituti, Circoli, Comitati, Patronati, ecc., leggere la seguente proposta e prenderla in considerazione.

Essi con sole L. 25 ponno procurarsi una Raccolta di ben 90 Volumi di Libri moralissimi, che presi separatamente costerebbe almeno tre volte tanto. V'hanno racconti originali e tradotti, di ottimi autori, operette istruttive, polemiche, ascetiche, o interessanti il movimento cattolico.

Non è una speculazione, ma una carità; perchè un benefico sacerdote, considerando il bisogno urgente di diffondere buone letture, supplisce in gran parte alla differenza del costo.

Pur troppo anche la carità è limitata; onde le Collezioni offerte a prezzo ridotto sono solo **Cinquanta**, sicchè oltre a questo numero le domande rimarrebbero inevase, e perciò avranno la preferenza i primi che invieranno la domanda col danaro o in vaglia o in lettera assicurata alla Direzione dell'*Osservatore Cattolico* in Milano, o alla Libreria Ambrosiana in Milano, Via S. Raffaele, n. 12-14.

Le spese sono a carico dei Committenti, i quali sono pregati di indicare il mezzo e il luogo di spedizione che preferiscono.

Libreria Ambrosiana

Via S. Raffaele, N. 12-14

LIBRI ENTRATI RECENTEMENTE.

VOILLEZ. Il tamburino, o i due amici. Racconto . . . . . L. 1 25
FOURCADE. Il Santuario della Immacolata Concezione a Lourdes. Cenni storici . . . . . » 2 30
LEONETTI. Papa Alessandro VI secondo documenti e carteggi del tempo. . » 12 —
DA BERGAMO P. GAETANO. L'umiltà del cuore, ossia pensieri ed affetti adatti a facilitare la pratica dell'umiltà . » — 80
MARTINENGO. Morale e storia. Racconti alla gioventù ed al popolo . » 1 25
DELAPORTE. L'imitazione di S. Vincenzo de' Paoli, le sue massime ed i suoi esempi. Seconda edizione . . » 1 20
CROCE. Le glorie del Papato, due volume in 8° . . . . . » 5 —
DA CHITIGNANO P. ERMENEGILDO. Il figliuol prodigo . . . . . » 2 50
BOLANDEN. La notte di San Bartolomeo. Romanzo storico del secolo XVI. Volumi 3 . . . . . » 3 —
PELLICANI. Adele d'Orly e N. S. del Buon Soccorso. Racconti . . . . » — 40
ORSINI. La madre di Dio e il suo culto » 1 —
DA BERGAMO P. FELICE. Filotea Mariana, ossia il cuore cattolico e l'Immacolata Concezione. . . . . » 2 —
Il Catechismo ordinato e disposto per uno studio regolare e compiuto della religione. Volumi 3 in 8° . . . . . » 8 50
BAZETTI. Vita di S. Monica madre di S. Agostino. Seconda edizione . . » — 80
TARDY. Vita della B. Rita da Cascia, agostiniana . . . . . » — 80

Alle famiglie italiane che amano mandare i loro giovinetti ne' collegi ticinesi, specialmente per apprendervi le discipline commerciali e le lingue, raccomandiamo il collegio-convitto cantonale in Mendrisio. È un istituto posto in amena e saluberrima regione, a' piedi del monte Generoso, vicino alla stazione ferroviaria; in esso, grazie allo zelo ed alla intelligenza del Direttore e dei Docenti porgesi istruzione solida e profonda, ed educazione basata sui principii cattolici.

Chi desiderasse i programmi del collegio cantonale si rivolga alla Direzione, in Mendrisio.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1880. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*.

LEONARDO DA VINCI

PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana*, Via S. Raffaele N. 12-14.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno IV - 4 Novembre 1880 - N. 9

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

TESTO: Piccole controversie *(C. M. Ronchetti)* — Il sonno dell'innocenza *(Leonardo)* — Luigi Camoens *(Sac. Uberti Giansevero)* — La Pazienza: Sonetto *(Don Emiliano Neri)* — Massimiliano Heller *(Enrico Cauvain)* — Il Palazzo del diavolo *(P. C Cavalieri)* — Giuseppe Giusti o l'armonia del serio col bernesco *(O. Nuti)* — Il dì dei morti *(A. De Mojana)* — Le feste di Calcio *(Puer)* — La Canonichessa *(Sac. Paolo De Angelis)* — Il gioiello della vedova *(F.)* — Rassegna politica *(Domenico Panizzi)* — La Biblioteca « Vittorio Emanuele » italianamente saccheggiata: Sonetto *(Pietro can Merighi)* — Parnell l'agitatore irlandese *(Leonardo)* — Sulla statua di S. Carlo Borromeo in Arona *(Sac. Prof. Francesco Conturdo)* — Chi parla per udita aspetti la mentita *(P. D. Mariani)* — Bibliografia *(Puer)* — Ricreazione *(N. Cieri, D. Panizzi, Fift)*.

INCISIONI: Il sonno dell'innocenza — Il gioiello della vedova, statua di A. Cencetti — Le feste di Calcio, schizzo dal vero del signor Farina — Parnell l'agitatore irlandese.

PICCOLE CONTROVERSIE

Le Nazionalità hanno diritto a costituirsi.

— Papà, che cosa fanno le navi d'Europa dinanzi a Dulcigno? Domandò ingenuamente una sera l'Alice all'avvocato, levando gli occhi da un giornale sul quale aveva letto per un quarto d'ora.

— Fanno una dimostrazione navale.

— Oh bella! Si fanno anche le dimostrazioni navali?

— Tu credevi, saltò a dire lo zio canonico che sorbiva il caffè in un seggiolone del cinquecento, tu credevi che le dimostrazioni si facessero soltanto dalla popolaglia in piazza Colonna, e nel Foro agonale dinanzi all'ex palazzo Braschi? No, cara mia, al dì d'oggi si fanno anche dalle madame potenze, in gran cuffia alla *pompadour* e con uno strascico che non finisce più.

— E cosa voglion dire le potenze con questa dimostrazione?

— Tu hai chiesto una cosa difficile. Perchè vedi, leggere i giornali è presto fatto; scorrere coll'occhio i telegrammi è cosa ancor più spiccia; ma saper bene cosa si vogliono le potenze in questo guazzabuglio non è cosa troppo facile, nè che tu possa di leggeri intenderlo.

— Però qual'è almeno lo scopo apparente?

Il sonno dell'innocenza.

— È per intimidire la Porta perchè si mandi rigorosamente ad effetto il trattato di Berlino, firmato dalle prefate signore potenze.

— Dulcigno è nell'Albania, n'è vero? Se ben mi ricordo ancora di quel po' di geografia che appresi.

— Sì.

— E che voglion fare di cotesto Dulcigno? Forse bombardarlo?

— Oibò! Voglion dolcificarlo ancor più, e consegnarlo al Montenegro, come il macellaio, che nel servire la mattina le servette che gli riempion la bottega, trincia di qua, spacca di là, tagliuzza di lì, e dà un po' di polpa e un po' d'ossame per ognuna.

— E che religione professa l'Albania?

— Metà cattolica, e metà turca, rispose l'avvocato.

— E il Montenegro?

— Quello invece è greco scismatico.

— Ma perchè vogliono consegnare mezza una nazione ad un principato di religione affatto diversa?

— Eh, cara mia, in politica non si bada pel minuto. Le nazionalità hanno diritto a costituirsi, soltanto quando piace ai cani grossi, e che ne hanno il lor tornaconto; ma quando i prefati mastini non trovano interesse a lasciarle non solo costituire, ma a non spezzarle già costituite, allora il principio non vige più. Perchè, vedi, buona mia, in giornata un diritto internazionale non esiste più; un tribunale supremo d'ar-

bitrato come era il Papato nel medio evo, nemmeno; quindi il pezzo, è sempre del cane più forte, o del botolo, se il mastino permette.

— Però, bada avvocato, entrò a dire il canonico, bada che questi giuochi talora tornano anche a danno di chi li fa. Son coltelli affilati in mano ai bimbi.

— Ah è vero, nol nego, e il povero Napoleone III che ha voluto allevare e crescer aitante la nazionalità italiana, ne pagò caro il fio, nella nazionalità germanica, costituitasi alla sua volta. *Facile est addere inventis.* Tutto sta camminare; dopo, il resto viene da sè.

— Non ho mai potuto capir bene, disse l'Alice; ma che cosa è quella che costituisce la nazionalità di un popolo, perchè questo possa avere diritti a costituirsi e e ad abbattere gli ostacoli che gli si frappongono? Forse i confini naturali di mari, di fiumi, di monti; forse la religione, forse l'indole, forse la lingua?

— Eh cara mia, nè l'una nè l'altra nè alcuna delle cose che tu nominasti; bada di grazia la nostra Italia. Essa è così spartita naturalmente da farne fuori parecchi piccoli regni, che tu trovi monti e fiumi e mari per tutto. L'Inghilterra ha il capo al di là della Manica e il corpo in Oriente, l'Austria ancor essa, la Spagna anch'ella. D'indole non ne parliamo. Che ci ha egli che fare un piemontese con un siciliano, un irlandese con un inglese? La religione? Oh tu vedi la Svizzera che ne ha di tutte le foggie; l'Austria accozza in sè molte religioni diverse, dell'Inghilterra poi non parliamone.

— Ma la lingua....?

— Oh la lingua, vogliono i creatori delle nazionalità che debba essere il vero Dio termine che ritagli le nazioni; ma qui in pratica dove si approda? A nulla. Se si dovessero dividere le nazioni che hanno linguaggio diverso, bisognerebbe fare una novella carta d'Europa, e sbatterla come le uova per una frittata. Bada: cominciamo dall'Ovest. In Inghilterra nel paese di Galles parlano una lingua diversa affatto dall'inglese. In Irlanda il linguaggio è diverso da quello d'Inghilterra. In Ispagna la Biscaglia ha una lingua propria diversa dalla spagnuola. Il Belgio è proprio diviso come un pomo per metà e parla mezzo il francese e mezzo il fiammingo. Non vi parlo dell'Alsazia e della Lorena adesso divelte, ma per sì gran tempo unite alla Francia quantunque parlassero tedesco; la Svizzera poi, lo sapete, parla tre lingue affatto diverse senza le infinite sfumature di esse. Guai poi se volessi parlare dell'Oriente e delle Americhe; là è un caos, dove non ci si raccapezza nulla.

— Ma dunque qual è il perno intorno al quale si debbono rannodare le nazionalità? Qual è il termine di diritto che le legittimi?

— Lo vuoi sapere davvero? L'interessse e l'ambizione degli arruffapopoli. Quando il pentolone bolle, quando c'è ressa, torbido, *cagnara,* come dicono i romani, allora si pesca nel torbido e gatta che dorme non piglia topi.

— Oh, questa non è ragione buona, padre mio.

— Ma che vuoi; il mondo è fatto così, e raddrizzerai prima le gambe ai cani che tu non arrivi a fargli metter giudizio.

C. M. Ronchetti.

IL SONNO DELL' INNOCENZA

(Vedi incisione a pag. 97).

La scena che rappresenta la nostra incisione è un vero idillio. Due fanciulli, una ragazza ed un giovanetto minore d'età, forse fratello e sorella a giudicare dalla somiglianza dei lineamenti, in una giornata d'autunno, colti dal mezzodì nello scorrere lieto pei campi e nel prestar mano ai lavori rurali, hanno cercato un luogo ove prendere un po' di riposo. Un cespuglio di rubinie coi lunghi rami carichi di mille foglioline protende una bell'ombra sull'erboso tappeto. Là si raccolgono e, scevri d'ogni timore, stretti l'un all'altro, si addormentano. Il sorriso calmo e sereno, che si legge loro sul labbro, è manifesto segno che nessun sogno triste, nessun'amara memoria, nessun desiderio men che onesto viene a intorbidarli; forse sognano la mamma che li aspetta a casa; forse il coro degli Angeli, che muove incontro ai buoni figliuoli, quando si presentano al trono di Dio offrendogli intatto il purissimo giglio dell'innocenza battesimale. Direbbesi che anche la natura con imperturbabile quiete assecondi quel riposo; un pugno di nocciuole selvatiche, raccolte nel bosco, rimangono immobili nel grembiale della ragazza, per sorriderle quando si desta. Solo il fido cane barbone non dorme; e benchè se ne stia tranquillo, per non disturbare il sonno dei piccoli suoi amici, tiene fisso lo sguardo e raccolte le orecchie, pronto a difenderli contro qualunque pericolo. Ma no, che pericolo nè c'è, nè ci può essere, dove è l'innocenza. L'Angelo Custode vi si specchia soddisfatto; e memore di sua missione, protegge coloro che il Signore gli ha affidato da custodire. Più che terreni pericoli sono a temersi per quei bimbi i pericoli spirituali; quando la tentazione schifosa o il labbro maledico si avvicineranno per deturpare il candore di quelle anime purissime. Oh! possa essere lontano lontano assai quel giorno nefasto. Oh! possa venire allora soltanto che si saranno agguerriti contro questi assalti, e disposti a respingerli. Come il sole fuga le tenebre, così la virtù rigogliosa impone al vizio e ne atterrisce i colpi e ne scopre le insidie.

Dormite intanto, cari giovanetti: il vostro è sonno di angeli, perchè come gli angeli siete innocenti.

Leonardo.

LUIGI CAMOENS

(Continuazione vedi N. 6).

Ma la simpatia per Camoens non deve sforzare la mano alla sincerità del giudizio, ed è perciò ch'io devo accennare ad un gravissimo inconveniente che si lamenta nel suo poema, voglio dire l'introduzione della pagana mitologia, e, anche peggio, il miscuglio indifferente di essa colle credenze cattoliche. Io non potrei dire quanto mi abbia dato ai nervi l'incontrarmi fin dal primo canto in un Concilio degli dei, presieduto da Giove. Quel Concilio, mutato alquanto il tono, potrebbe dir bene nella *Secchia rapita* del Tassoni, o nello *Scherno degli Dei* del Bracciolini, ma non in un poema cristiano. E non fa miglior effetto vedere i campioni portoghesi propagare la vera fede sotto la protezione del medesimo Giove, di Marte, di Venere, e d'altre deità, le cui favolose gesta sono una continua flagrantissima opposizione alla morale cattolica. E dall'altra parte voi vedrete Bacco che invece mette tutto sossopra per rovesciar onte e sciagure sui navigatori e sui guerrieri, quel Bacco le cui ire, come giustamente nota il *Siglo Futuro*, si vincerebbero assai agevolmente con un buon fiasco di Oporto, di Scerez, o di Madera, senza aver mestieri di grandi lotte e di valore eroico. Dieci canti formano il poema, e in tutti dieci la Mitologia spadroneggia. Ciò avrà forse abbastanza robuste le ali per spaziare nelle regioni purissime delle bellezze e maraviglie create dalla fede, ma ai cristiani, e neppure ai veraci pensatori, i miti antichi non presentarono se non le insulse slombaggini.

Possiamo indagare le ragioni dalle quali Camoens fu indotto a tenere questa falsa via? Dapprima e si deve osservare che era quella una pecca diffusa assai a quel tempo, potendosi asserire senza esagerazione che il secolo decimosesto paganeggiava. Non vediamo noi Sannazzaro scrivere quel suo poemetto *De Partu Virginis* con tale abuso di favole etniche da licenziare a dire che il lavoro suo, tanto pregevole e caro, ne riceve mortale ferita? Quindi Camoens non avrebbe fatto che ardere il suo incenso all'infelice andazzo che allora s'era imposto alla letteratura.

Per seconda cosa si vuol avvertire che l'epoca nella quale si svolge l'azione del suo poema era a lui contemporanea. Perciò era sommamente ardua la introduzione del meraviglioso, non potendo egli inventare eroi, o spettri, o giganti, od altro, a scapito forse degli avvenimenti reali. Doveva quindi ricorrere ad apparizioni di angeli o di demonii, a lavori di spiriti buoni o maligni? Era un altro scoglio, e l'indole del secolo anche vi ripugnava.

Tuttavia un poeta che potea vantare la religione e la elevatezza d'ingegno che aveva Camoens fece torto a sè medesimo col sacrificare in quel modo ad un gusto depravato, col non misurare ed usar meglio le proprie forze. Veramente se ne addiede egli pure, e ad una delle sue stesse divinità fa dire:

Eu, Saturno, e Jano.
Jupiter, Juno, fomos fabulosos,
Zingidos de mortal e cego enganno:
Só para fazer versos deleitosos
Servimos: e se mais o trato humano
Nos pode dar he só que o nome nosso
Nestas estrellas poz o engenho vosso.

E dunque perchè dar loro tanta parte se sono esseri favolosi, e sol acconci a far versi dilettevoli?

Ma quello che è non si distrugge con vani rammarichi, e non rimane che a deplorare questo manco del poeta, ed a perdonargli in quanto che la mitologia vi è alternata da splendidi tratti ove ricompare la sua vivissima fede, il suo affetto a Dio ed alla patria, cosicchè i *Lusiadi* si potranno pur sempre chiamare un magnifico monumento cattolico.

Sac. Uberti Giansevero.

LA PAZIENZA

Sonetto.

La Pazienza è quella gran virtute,
Che più bisogna alla progenie umana (1)
Per conseguir la grazia e la salute
Da Dio promessa con pietà sovrana.

In lei son tutte l'altre, contenute;
Perocchè, se leggiam con mente sana,
Fede, Speranza, e Carità compiute
Vengono per essa: la Scrittura è piana.

Chi vuol con Cristo militar, conviene
(E militar ben deve ogni cristiano)
Che a lei si sposi come a sommo Bene.

Se a lei distese il Redentor la mano;
Se le Carte Divine dicon bene,
Ch'è paziente Iddio: sarebbe umano?

Don Emiliano Neri, *Er. Camald.*

(1) *Patientia vobis necessaria est, ut reportetis repromissionem...* (S. Paolo.)

MASSIMILIANO HELLER

DI ENRICO CAUVAIN

(Traduzione del Sac. Paolo De Angelis).

(Continuazione, vedi N. 8.)

Io feci la prova; la porcellana si annerì ancora con una intensità, che provava l'abbondanza della materia velenosa. Ricominciai per tre o quattro volte: sempre i medesimi effetti.

La cortina dietro cui s'era nascosto Massimiliano Heller si agitò leggermente. Io trasalii perchè mi parve che lo sguardo dell'inglese si fosse per un istante volto con inquietudine da quella parte.

Ma non fu che un lampo; egli riprese tosto il suo sorriso abituale, e volgendosi ai magistrati:

— Mi sembra, disse, che questa volta le prove sieno decisive. E badate, aggiunse con aria di trionfo, che io mi sono servito dell'apparecchio del dottore B....

— Non ho nulla a opporre, dissi io, agitatissimo per un risultato così pronto e così inatteso.

— Allora, signori, disse il procuratore del re, che per la prima volta parlava, siete voi disposti a sottoscrivere il processo verbale, e il rapporto che constata la presenza del veleno nella salma del defunto?

Io mi inchinai in segno d'assentimento.

— Scrivete! continuò il magistrato superiore rivolgendosi ad un piccolo uomo che scribacchiava in un angolo, poi portate qui il rapporto, onde questi signori lo sottoscrivano.

Il dottor Wickson fece il suo nome senza togliersi i guanti, e dopo lui anch'io vi apposi il mio.

Pareva che l'inglese a mala pena potesse contenere la gioia interna che sentiva. Egli mi salutò gravemente ed io gli resi il saluto con un po' di mal garbo. Prima di partire Wickson mi pregò di nuovo, che assicurassi il signor B.... di tutta la sua rispettosa simpatia.

— Signor di Ribeyrac, disse sortendo il giudice istruttore al suo maestoso collega, compiacetevi di venir meco a far colazione. Io muoio di fame.

In quel giorno gli studenti, che frequentavano il corso del signor B...., non sapevano a che attribuire le continue distrazioni, l'agitazione febbrile, e il cattivo umore del loro vecchio professore.

VIII.

Io feci alcuni passi sul pianerottolo, dietro a que' signori, quindi li salutai per l'ultima volta.

Il signor Prospero li ricondusse fino alla porta, quindi ritornò da me con aria misteriosa; egli ambiva di sapere come era andata la cosa; ma io non credetti di dovernelo informare.

— Io ho ancora qualche disposizione a fare, gli dissi io risalendo le scale. Favorite lasciarmi ancora solo per una mezz'ora nel gabinetto ove è la salma del defunto.

— Come volete, signore, rimanetevi quanto credete, mi disse il piccolo intendente, con un certo garbo. Io salgo alla camera del signor Bréhat-Berguen.... a vedere se niente gli manca. Egli ha chiusa la porta a doppio giro il tristo vecchio, e mi ha fatto giurare ch'io non aveva un'altra chiave.... Eh! eh! continuò egli, estraendo di tasca un mazzo di chiavi. Io gliel'ho giurato. Ma, nell'istesso tempo, bisogna ch'io dia uno sguardo nella sua camera: il signor Castille mi ha raccomandato assai di non lasciar deteriorare i beni immobili dell'eredità.

Allorchè io aprii la porta del gabinetto il piccolo vecchio, la cui passione dominante era una incredibile curiosità, gettovvi uno sguardo, onde assicurarsi che Massimiliano Heller era sempre là entro, poi scosse il capo, come uno che dica a sè stesso: « Ho soddisfatto un capriccio » e salì al secondo piano.

Il filosofo aveva abbandonato il suo nascondiglio, e esaminava minuziosamente le bottiglie

IL GIOJELLO DELLA VEDOVA. (*Statua di A. Cencetti.*)

e i recipienti che avevano servito alle esperienze.

Egli sollevò lentamente la testa, e mi disse con uno strano sorriso:

— Ebbene! voi non siete stato felice, dottore, e decisamente qui c'è avvelenamento.... Ma ditemi, perchè mai, non gli avete fatto togliere i guanti?

Io lo guardai, maravigliato di tale domanda.

— Venite qua, mi disse egli.

E mi indicò col dito un angolo del tavolo.

— Ebbene?

— Osservate.... più dappresso.... non vedete nulla qui?

Io distinsi sul legno alcuni granellini d'una fine polvere bianca.

— Arsenico! sclamai stupefatto.

— Veramente, riprese Massimiliano. Ora come potete spiegare la presenza del veleno su questo tavolo? Non siete voi che ce lo avete messo, nevvero? Dunque.... fu l'altro.

— Questa è una singolare supposizione!

— Non avete visto ch'egli tenne i suoi guanti nel tempo delle esperienze?

— Sì.

— Non l'avete visto posare studiatamente e con frequenza la mano destra su questo medesimo luogo, ove voi vedete la polvere bianca? Non avete fatto osservazione che una volta portò la sua mano alle labbra, e subito ne la ritrasse con vivo movimento di repulsione?

— No.

— Va bene.... Voi non eravate qui per fare tali osservazioni.... Ma io l'ho osservato, io, ed ho veduto anche altre importanti cosarelle. Come per esempio: perchè ha voluto egli aprire i vasi? Perchè ha voluto lui stesso tagliare i visceri con cesoie tolte dalla sua propria borsa? Voi, dottore, avete avuto nella sua buona fede una fiducia, che per altro vi onora, ma che secondo me, non era qui il luogo di avere.

— Quindi voi credete....?

— Io credo, o meglio sono persuaso che la giustizia e voi siete stati tratti in errore. Quest'uomo aveva posto l'arsenico nei suoi guanti, di cui senza dubbio l'estremità era bucherellata, e avvelenava tutto ciò che toccava.

— Io non so quale interesse potè avere di ingannarmi così indegnamente.

— L'interesse!... l'interesse!... voi parlate come un giudice istruttore, gridò lo strano personaggio alzando le spalle! Che importa a me dell'interesse?... Io non mi curo di ricercarlo, perocchè è in questa via tenebrosa che la giustizia si smarrisce sempre. Io non cerco che una cosa sola: *i fatti.* Quando gli avrò tutti sotto mano, allora, in mezzo a queste inverosimilianze che sembrano dapprima così bizzarre, voi vedrete la verità splendere più smagliante del sole.

Egli si rizzò sulla persona, e il suo occhio brillò come un diamante.

— La verità, gridò egli indicando con gesto energico la porta coperta di sigilli, è dietro questa porta. Quel giorno in cui potrò penetrare quì, io la saprò.

Poi calcandosi il cappello sugli occhi, uscì, e io l'udii scendere con rapido passo le scale.

Lo seguii tosto.

In fondo alla scala lo ritrovai che si tratteneva parlando col signor Prospero; gli disse alcune parole a voce bassa, mi prese le braccia bruscamente, come era solito di fare, e si avanzò verso la porta.

Gli offrii uno zigaro, e tentai di trarre la scintilla dalla pietra focaja, ma l'esca non prese fuoco, in causa dell'umidità.

— Aspettate, aspettate! mi gridò il servizievole intendente, frugando precipitosamente nelle sue tasche, io ho da servirvi.

Egli mi diede una carta, ch'io accesi e porsi a Massimiliano. Questi la portò alle sue labbra onde accendere il cigaro. Ma ad un tratto, i suoi occhi si aprirono smisuratamente, egli spense in fretta la fiamma, pose la carta in tasca, e fuggì con tale precipitazione, che il signor Prospero non potè trattenersi dal dire:

— Povero giovane, sembra abbia perduta la testa!

(Continua.)

IL PALAZZO DEL DIAVOLO

Vecchia leggenda popolare

— Ecco, nobile Messere,
Oro e argento a voi non chiedo:
In Augusta ne possiedo
Più di un prence e più d'un re.
In mia casa, degli aromi
Alla fiamma, e di cambiali,
Carlo Quinto a' dì invernali
Di scaldarsi ebbe in mercè.
Quanto cerco dar non ponno
Di mortal le ardite mani:
Vo' un Palagio, per dimani,
Cui l'ugual non sia in città.
Solo a patto tal, la mano
M'ho di nobile donzella;
E diman superba e bella
Quì la nozza si farà. —
Il Maligno fece un ghigno,
Crollò il muso ed il beretto:
— Mio signore, il patto accetto,
Se voi pur tenete fè.
Su scrivete: sia di sangue
Indelebil documento;
Senza più, da 'sto momento
L'alma vostra spetta a me. —
— Ecco scritto: ma il contratto
Sol diman firmar si vuole,
Se il Palagio pria del sole
Quì ove siam, sorger vedrò;
E se un'altra facil opra,
Che vi affido, fia compita:
A tal patto la mia vita,
La mia anima vi do. —

È cupa la notte; di mazze e martelli
Sul *Dosso di Trento* gran rombo si intende,
Di guizzi di fiamme l'aer denso si fende,
Si sentono i massi giù giù rotolar.
Poi scoppii improvvisi, poi fischi, poi grida,
Poi, correr di carra sul ponte sonanti;
Più neri di pece corsieri fumanti,
Ansando, sbuffando, partire, tornar.

E in riva all'Adige,
Freme la terra scossa:
Mazze e picconi battono,
Strisciano vanghe e scavano una fossa.
Mille folletti,
Con cura assidua, intenta,
Pongon le fondamenta.
Mandano a mille a mille
Vivissime scintille,
Le punte delle mazze e dei martelli
Di mille spiritelli,
Che i massi squadrano,
E poi li buttan giù,
All'occhio allineati,
Di mastro Belzebù.
Stride, cigola e bolle
Come poltiglia molle,
La calce entro una buca;
Pare caldaia immensa,
Che per lo foco ascoso,
Frigge senza riposo.
E quella calce, come latte bianca,
Colla minuta sabbia
Rimescola e rimpasta,
La ciurma che non stanca,
E in un momento,
Fatto è il cemento.
E il muro sale; all'atrio
Si rizzan le colonne e i capitelli,
Di lieti fregi alteramente belli.
Lisci, puliti e gravi,
Si posan gli architravi:
E arditi gli archi incurvano,
Graziosamente snelli.
Sulle colonne eccelso del portone
S'appoggia il terrazzino,
Dei balaustri al parapetto, impone,
La squadra e l'archipendolo,
L'occhiuto mastro Alchino.
Le seghe stridere,
Strisciar le pialle:
E torni e trapani,
Martelli ed ascie,
Odi dar strani suoni
In mano ai falegnami e ai marangoni.
D'argani, senti un lungo scricchiolìo,
E cigolar carrucole,
Sordo ronzar di corde, che le gravi,
Levano al tetto,
D'abete e pino risquadrate travi.
Si appura il ferro; dall'aere attorta,
Ruggendo sibila,
S'aggira in vortice,
La vampa smorta:
Che poi vermiglia,
Investe e penetra
La massa inerte e morta;
Rigida e informe
Che in pochi istanti;
Dei neri artefici — fra le tenaglie
Sotto i sonanti, — colpi dei magli,
Di chiovi e arpioni
Di cardini e chiavacci e grimandelli,
Di chiavi, di serrami e chiavistelli,
Di pulite bandelle,
Di maniglie per gli usci, e saliscendi
Di incise campanelle,
Prende svariate forme.
Le lamine percosse,
Più della fiamma rosse,
Buttano sprazzi di scintille
Di vivido fulgore,
E suonar di lontano,
Dei colpi numerati, odi il clangore. —
Le sale in alto a lacunari d'oro,
Risplendon già: in quadri omai distinte,
Ecco piene di vita,
Da man perita, — di valente artista
Le pareti dipinte,
Di scene così vive e tanto amene,
Tanto veraci e belle.
Che dei pastori e delle pastorelle,
Il canto intendi e il suono delle avene.
Dorate porte,
Lisce e pulite,
Lustran finite.
Dalle vetriere delle gran finestre,
Mani maestre,
Schermo del sole ai raggi,
Calan di mille fogge
Serici cortinaggi.
Tutto l'interno regalmente splende
D'argento e d'oro
E la materia vinta dal lavoro,
Di fatata magione immagin rende.
Su pei scaloni,
Sui cornicioni,
Da destra a manca,
Dall'alto al basso,
Dal fondo al tetto,
Con volo che non stanca:
Il mento arguto,
L'occhio di bragia,
Col piè di capra,
Rosso il beretto,
Calze e farsetto,
Rosso il mantello,
Ragno gambuto,
Malvagio uccello,
Vola precipita,
Tutto considera,
Coll'ignea sferza
Il lento sferza,
Il fero Belzebù, mastro architetto
E allora che del sole,
Il gallo salutò l'alba di rosa,
Del palagio novello l'alta mole
S'ergeva maestosa. —

Nella sala maggiore,
Si asside Mefistofele,
Assieme al gran signore.
— È l'opra mia compiuta,
Prima del sol, e l'anima,
Signore è a me dovuta.
— Gli è ver, l'aria è ancor nera:
Ma ancora il patto a compiere
Vi resta di ier sera.
— Ebben, pur questo sia;
Poi, segnerete il foglio,
E l'alma vostra è mia.
— Fin che il sol spunta, l'agio
Vi do; se vana è l'opera....
L'alma è ancor mia.... e il palagio. —

Io di frumento eletto,
Tolto al vicin granaio;
Per le sale — per le scale,
Su in soffitta, — giù in cantina,
Sparsi, questa mattina,
Un ben ricolmo staio:
Badate ben, Messere,
Voi n'avete il potere,
Dovete con gran cura,
Dell'inclita magione,
Frugando ogni cantone,
Raccorre ad uno ad uno
I chicchi del frumento,
Sì, che non manchi alcuno:
E ritornar ricolma come in pria,
Quella misura lì;
Lo veggo, è una follìa;
Ma solo a questo patto,
Io firmerò il contratto,
E vi do l'alma mia;
Se no, risorto il dì,
Andrà Vossignoria
Senza compenso alcuno,
Fuori di casa mia. —

Scosse l'acuto mento, e sul beretto
La rossa piuma si piegò, e disparve,
E si sentiva uno strisciar di code,
Come di scope un lungo stropiccìo,
Di unghie che raspavano, uno scotersi,
Di porte, di tapeti, e di stoviglie:
Un correre, un urtarsi, un agitarsi,
Di fiaccole che il loro intorno schiarano.
E qual di piova la minuta gocciola,
Sopra le foglie inaridite crepita,
Che di fresca armonia rallegra l'anima
Nei dì canicolari; il grano piovere
S'udìa dentro lo staio mormorando:
E crebbe, e crebbe, e alfin parve ricolmo. —
— D'un balzo ritornò 'l gentil messere,
E sogghignando di bieca letizia:
— Or sarete contento, o mio Signore,
Il grano è già raccolto, e a questa carta
Or segnate col sangue il vostro nome
Chè l'una opera e l'altra è alfin compita.
— Vi sbagliate, Maestro, ad uno ad uno,
Ho già contato i chicchi; al pieno numero
Ne fallano ancor cinque. — Mefistofele
Morse le labbra: gli occhi dier scintille,
E del berretto tremolò la piuma.
— Vediam — disse, e qual fulmine sparì.
E di nuovo il fruscìo si incominciò,
Si raspò, si frugò, si rovistò,
Tutto dal tetto alle cantine, e apparve
Giurando non aver nulla trovato.
— Ci vuol pazienza, — bel cavaliere.
Così il Banchiere, — riprese a dir;
Guardate or bene, — bel signorino,
Fuori il zampino, — lo vegga aprir!
Sotto le adunche — vostre unghie nere
Bel cavaliere, — un grano sta.
Per l'altra sala — giste veloce,
Perchè, una croce — v'ho posta io già;
Al piedestallo — del santo Legno,
Il vostro ingegno — vinto restò:
Pien di spavento — tentaste invano,
Raccor quel grano — che vi mancò,
Che adagio, adagio — tenace pece
All'unghie invece — vel suggellò. —
— Mastro Satanno, restò confuso,
Sollevò il muso — fero ringhiò.
— Ma vana è l'ira — caro messere,
Oggi il Banchiere, — vi corbellò;
Signor mio bello, — il fatto è fatto,
Mancaste, e il patto — non segnerò.

E intanto il sol nascente,
Diffuso un mar di luce,
Riversa dall'oriente,
E schiara di Satan l'aspetto truce.

Fermo il Banchiere lo fissò, e con fede
Si fece il segno della Croce, e il diavolo,
Col piè di capra ruppe il pavimento
Mandando vampa e puzzo, e sprofondò.
Trabballava il palazzo, scricchiolavano
I lacunari e i pavimenti, e il loco
Tutto fu pieno di faville e fumo.
Si fè sereno alfin: ma il foro aperto
Ben anni cento veneggiò, che chiudere
Tentossi invan. Quel giorno del Banchiere
Fur le nozze solenni in quelle sale,
E visse a lungo a lungo: e la superba
Vecchia magion, del *Diavolo il Palagio*,
Dalla credula plebe ancor si noma.

Trento, 15 ottobre 1880.

P. G. Cavalieri.

(1) *Il palazzo Galasso* chiamato una volta dal volgo *il palazzo del diavolo* (ora Cav. Zambelli), fu eretto da Giorgio Fugger, ricco banchiere d'Augusta stabilitosi in Trento; dai Fugger passò al generale Galasso, ecc. Lo stile grandioso, tanto nella distribuzione della facciata d'ordine composito, come nelle interne ripartizioni, palesa il modo largo e maestoso di fabbricare case che costumavasi in quell'epoca in Italia dietro il gusto diffuso da Palladio, che poi si corruppe nel secolo seguente. La prestezza con cui fu condotto a termine diè occasione alla Leggenda popolare e al nome che portò.

C. Perini.

GIUSEPPE GIUSTI

o

L'ARMONIA DEL SERIO COL BERNESCO

Interrompiamo la continuazione dell'egregio lavoro del nostro collaboratore Sac. Oreste Nuti, per inserire la seguente risposta, che egli rivolge ad un anonimo, che l'accusò di mancanza di rispetto al ch. sac. bresciano D. Antonio Riccardi:

Caro il mi' Leonardo,

Le Pianora, il giorno di S. Giov. da Capistrano.

Un *cieco* anzi una *cieca*, vuol che mi *ritratti* (per *veder* come son bello?) di quel che mi scappò detto nel tuo penultimo N. sul conto del povero Riccardi. Ebbene;... *ritrattiamoci*: eccomi qua in carne e corna... e se piace a te il costume, che tanto i ciechi non ci vedono, tira pur via.

Davvero: e che vorrà essere con tutte queste lettere *cieche?* Fortuna che le non sono pietre, ma per ogni buon caso, S. Stefano proto martire, aiutami tu.

Sì, caro il mi' *Leonardo*, questa che tu mi fai capitare è la settima, se non pigli'erro, delle lettere che, tra *cieche* ed *alluminate* sento piovermi sul capo, per quel malaugurato articolo su G. Giusti ecc. ecc. Ed una è più feroce dell'altra, e siamo all'insalata! Oh che mi vorranno mangiare davvero?.... badino almanco al fiele che l'ho amaro assai e, potrebbe loro metter fogo! Andiamo via, caspiteretta, state zitti, se vi riesce....

Avevo già fisso di rispondere in ultimo e a tutti 'nsieme, quand'eccomi una povera *Ciechina bergamasca* (chiamerem così la lettera cui ora rispondo) colle lagrime agli occhi e tutt'affanno e:

— Un po' d'alloggio per carità....

— Che c'è?....

— Giustizia, giustizia, o ricorro....

— Ma diamine! sacro è il dovere di ospitarla, per noi. Dunque senza tante storie, dica pur su le sue ragioni.

— « Leggendo il N. 7 dell'ottimo *(grazie)* « *Leonardo da Vinci*, nell'articolo intitolato « Giu« seppe Giusti ecc. » trovai cosa che assai mi « dispiacque. Trovai la conferma di ciò che gior« nali cattolici (allude alla *Frusta?*) con giusto « biasimo stimmatizzarono pochi giorni sono: (la « è giovanina assai, la nostra *Ciechina!*) voglio « dire la mala pratica nostra di dilaniarci a vi« cenda, nel mentre che i *Liberali*, in questo, « più avveduti di noi, reciprocamente s'incensano. »

— Cara la mi' *Ciechina*, ella, a quel che pare, non ha per anco bene aperti gli occhi (ah! mi dimenticavo che gli è *cieca*), che, vede combinazioni! ciò che ora deplora lei con le lagrime degli occhi, è già da pezza che io deplorai e coi *gemiti* dell'anima. E poichè legge il *Leonardo*, si ripigli tra mano, faccia grazia, il num. 21 del Maggio 1880, e in quella troverà: « Anzi, vedi il mi' Da« vide, i *Liberali* son congiurati contro di noi, « della congiura del silenzio; mentre si menan « tra loro con vicenda edificante il turibulo in « su e 'n giù che è proprio un desio a ve« derli!.... » E nel N. 2 del luglio di questo anno, facendo una rivistucciaccia, indegna dello stupendo *Bardo Cattolico*, dell'amico Panizzi, parimente scrivevo: « .... Ah! che non così i *Li« berali* ripagano i suoi; che i giornali del par« tito, dalle pozzanghere, dalle sozzure del padule « natìo, ad ogni apparir d'un'odicina zululesca, « — epigrafi da morto secondo me — montano « sul travicello, gonfiano gli elastici polmoni, e « gracidano senza posa: Ma bella! graziosa!... « stupenda!... magnifica!...

« E poi si danno a declinare su tutti i toni, a « diritto ed a rovescio, all'insù ed all'ingiù, gli « olimpici nomi di Panzacchi, di Guerrini, di Ra« pisardi, di Carducci — e poi — di Carducci, « di Rapisardi, di Guerrini, di Carducci — e poi « — Carducci, Carducci, Carducci.... E però, « son tanto noiose le ranocchie!.... »

Capisce, signora *Ciechina?*..., e, miracolo che i *buoni* di parte nostra, non mi avessero ghignato: « miralo il *Cicero pro domo sua!* » Siamo un po' maligni, sa, noi della schiatta di Caino!...

— « O dunque perchè — la mi ripiglia — « parla sì con disprezzo del povero Riccardi, uno « de' più dotti, zelanti, e fecondi scrittori di parte « nostra e, credo, che mostrasse conoscere e cer« casse contrastare la rea indole dei nostri tempi « nella metà del secol?... e per poi elevar sulle « sue rovine il Carducci *assennato critico*... » (O perchè non ha pure aggiunto: *tanto assennato quanto strambo poeta zutulesco e satanico?* Pur io l'avevo detto!)

— Scusi! ma io non ho parlato con disprezzo di nessuno, o almeno, non n'ebb'intenzione; e se le mie parole suonassero tali, che non siano dette. Che anzi! ritenendo per vero quel che mi dice sul conto del Riccardi, mi dorrebbe all'anima di aver detratto un'apice al buon nome di lui. Sappia che io per un Sacerdote veramente degno del suo altissimo nome e che non trascini nel fango l'augusta sua dignità, io mi farei anco spellare. Specie se dotto! Ed è per questo, che, comunemente parlando, io son fanatico dei *Gesuiti*, anzi! son più Gesuita, se fia possibile, del P. Becks. Ha capito?

Solo nel « Manuale di ogni letteratura » a pagina 258, mi parve bene di notare quel che del Giusti è — secondo me — detto men correttamente. Il Giusti, è vero, non è amico nostro nè religioso, nè politico; ma, o che vuol' Ella! ho questo viziaccio maledetto io, di dare a ciascuno il suo: *Unicuique suum*. Anacronismo! Del resto, com'ha potuto dire che il Giusti è il mio *beniamino? Laudа finem*. E poi, ho demolito io il Riccardi, per innalzare sulle sue ruine il Carducci?.... la mi faccia ridere, gua'!.... L'ho detto, è vero, *critico assennato*, così parendo a me; ma ciò non toglie che, quando la prima volta comparve l'Ode *barbara*, famosa, alla Regina Margherita, io non lo assalissi e per il primo (tanto che n'ebbi nota di *audace*) e nell'*Osservatore Cattolico* di Milano, nell'ottimo e compianto *Messaggere* di Firenze, ed altrove come se ne porgeva occasione.

Così che il *Telegrafo* di Livorno, giornale sbarazzino, mi coprì di contumelie, ed una sera in Via dell'Anguillara a Firenze (non sarà per questo di certo) m'ebbi un altro complimento che, sebben non la sia punto mio *beniamino*, non auguro a Lei. Vede com'io tratto i miei *beniamini?*

— « E qual'è mai il peccato — ripiglia la *Ciechina* — del povero Riccardi, da meritarsi sì libero trattamento? »

— Null'altro, cara Signora, che d'aver data occasione a me, capo *scarico*, d'abbozzare appena una tesi che, per quanto a me non riuscirà di condurre a buon fine, pur la mi si presenta lampante e di una evidenza tale e tanto luminosa, che non saprei dire la maggiore. La qual tesi per altro non solo è molto, ma molto discutibile anzi! a quel che ho sentito, m'è contrario il parere dei più. Ma, o che gusto è dire quel che dicono tutti gli altri?.... meglio è farsi canzonare.... Già, da un capo *strano* che vuol' Ella aspettarsi di buono? E d'altra parte, o non dicono quasi tutti — « Lingua toscana in bocca romana? » Naturalmente essendo quasi io solo a dire il contrario, son io lo stolto; sebbene, e se la memoria non mi falla, *polloì* in greco, voglia dire anche « stolta. »

Del rimanente, e qual'è il libero trattamento pel quale il Riccardi n'è riuscito vittima, e sì compianta?.... è forse che l'ho chiamato « Il Signor Riccardi? » Gli daremo del Molto Reverendo, stia zitta.

— « Ma pur sia reo, il Reverendo Prevosto « Signor Riccardi, (va bene così?), di quel che « gli s'addebita?.... Si provi il bravo (grazie, « grazie!) poeta Oreste Nuti, a citare l'edizione « e la pagina dell'Autore, e poi a verificar meglio: « e troverà che il reo, se reo c'è, non è il Ric« cardi (che per sua norma, morì nel 1844) ma « forse, qualch'altro editore di posteriore ri« stampa..... »

— Precisamente così: che l'edizione da me usata è del 1857, uscita in Prato, dalla Tipografia Guasti: or io non sapendo sin dove fosse arrivato il M. R. Signor Riccardi, e dove il suo continuatore: e d'altra parte vedendo sulla copertina scritto: « Manuale d'ogni letteratura ecc. di Antonio Riccardi » e non essendo io punto obbligato a provvedermi di tutte le edizioni d'un libro, dissi senz'altro: « Il Signor Riccardi.... » ciò posto, faccia un po' ora la Signora *Ciechina*, quel che ho fatto io, e scartabellando la detta edizione, troverà precisamente a pagina 258, il giudizio già riferito sul conto del Giusti: *Mutato nomine de te dico.*

— « Ma e' non è del Riccardi.... »

— Sia: anche di... tra poco me lo faceva dire: o non intende che questa, non la è cosa di *nomi*, e che un po' più in su, volli portare la quistioncella arcadica, *bizantina?*.... E se, ad ogni costo si vuol salvo il nome del Riccardi, pregherò i benignissimi lettori (giacchè ora mai tutto l'articolo è stampato) di sostituire al nome del Riccardi, quando ve lo trovino, quello ancor più illustre e celebrato di.... Stoppino. È contenta così la *Ciechina?* Chiunque poi, sia l'autore della critica sul Giusti, a me non piace per nulla che, per giudicarlo anco sotto l'*aspetto religioso*, se n'abbia a dare un giudizio monco, se non falso; cadendo così nell'altro vizio comune ai *Liberali* che, tutto giudicando con la lente politica, fanno de' *libercoli* e non dei libri. Ah! non son queste le armi della nostra vittoria.

M'invita poi la *Ciechina*, perchè in avvenire n'abbia più stima, a leggermi alcun'altre opere « del Molto Reverendo Signor Riccardi, Prevosto « d'Iseo.... »

— Sissignora, io la vorrò contentare, ma dopo svina. Che pare più gustoso a lei, scusi Signora *Ciechina*, ed anche più utile, svinare ora, o leggere magari... — « I Gemiti della Chiesa di Spagna? « Aspetto una sua pronta e categorica risposta, coi *Gemiti* » ecc., ecc.; che io non ho. Comprarmeli non posso.

Andiamo via, concluda la lughigiana, signora *Cechina*....

— « Confido che, nel prossimo fascicolo si *farà* « *giustizia* (?) al Ricardi, in caso contrario mi « toccherebbe rivolgermi ad altre pubblicazioni. « Conservo l'anonimo, perchè avendo a fare col « Nuti, che io stimo *(tutta sua grazia Signora)*, « ma che lo conosco per alquanto *strano*, non « so come si prenderebbe la cosa; quindi a scanso « di disturbi,.. »

Oh! stia pur di buon animo, la mi' cara *Ciechina* che, eccole fatta giustizia e sin troppa: ma, o che *stranezze* Le ho usate io, scusi?... Scusi, ma non sarebbe punto Lei l'autore dell'altra *Ciechina*, dove mi complimenta così: — »... Seb« bene il nostro Oreste estremamente bilioso, te« tro, malinconico, furiosamente nervoso ed ir« requieto (*ce n'è più?*...) pur'ha de' momenti « di gioja così allegramente serena, da far di« menticare e in un momento, tutte le sue *stra« nezze*... » Se gli è Lei, senta me: — Nossignore! manco non ho più lucidi intervalli « sono « idrofobo addiritura, un istrice, e se ne guardi « per carità... »

Dice di conoscermi: e dove m'ha conosciuto scusi... a Roma negli orti Vaticani a passeggio, o là sul Viale de' Colli, od alle Cascine a Firenze? E mi serba l'anonimo? ah! *mascherina* ti conosco, è inutile di giuocare a mosca *cieca*. Del resto, sì, io sarò anco *strano*, ma galantuomo sempre e gentiluomo. Mi trovi uno, un solo cui abbia usato insolenza: sgarbi, ch'io sappia, non ne ho fatti mai a nessuno: che se sono *strano*, non mi son fatto mica da me! O non compatisce punto Lei alle umane debolezze?... Io sì, vede! e, sebbene *strano*, la *compatisco* e sono per riservirla.

Sempre Suo Dev.mo Servitore

O. Nuti.

Il dì dei Morti...

(IN MEMORIA DI MIA MOGLIE)

Il dì dei morti al campo santo anch'io
Volsi il passo, ma triste il cor non era.
Sereno il sol folgoreggiava e Dio
Ascoltava pei morti la preghiera.

Pregai, non piansi. La tua zolla erbosa
Con lungo contemplai guardo d'amor.
Sotto la terra il capo tuo riposa,
Vive l'immagin tua qui nel mio cor.

Ma se mesta di Te la rimembranza
Vive qui nel cor mio, nel mio pensiero,
Ben so che non è vana la speranza
Ch'io ti rivegga un dì: ben so che è vero

Che ancor tu vivi oltre la tomba e solo
Di Te la minor parte a me rapì
Questo sonno che morte, errando a volo,
Piovve sugli occhi tuoi ferreo così.

A. de Mojana.

LE FESTE DI CALCIO

Di queste feste se n'è parlato assai nei diversi giornali cattolici di Lombardia e specialmente nell'*Osservatore Cattolico* dove, prima di ogni cosa, si ripeteva la domanda famosa di Don Abbondio:

— Carneade! Chi era costui? Calcio che paese è codesto?

Ma per noi del *Leonardo da Vinci* non occorre di prenderla così *ab ovo;* basta consultare il fascicolo V (p. 58) e il fascicolo X (p. 111) dell'anno 3.° di questo giornale per trovarvi tutte le notizie storiche e geografiche di codesta borgata del bergamasco, non che due bellissime incisioni che rappresentano l'esterno ed interno della nuova sua Chiesa parocchiale che per le sue colossali proporzioni viene dai paesi all'intorno chiamata il *Chiesone ('l Ciesù.)* Orbene il popolo di Calcio, condotto a termine il suo Chiesone, ha pensato bene di farlo consacrare e di solennizzare il lieto avvenimento con tre giorni di sontuosissime feste.

E le feste caddero precisamente nei giorni 23, 24 e 25 dell'ora finito ottobre ed io, che vi fui, vi posso dire che vennero celebrate con una solennità senza pari in tutti i dintorni.

Difatti che ci vuole mai a formare una festa che sia bella senza eccezione alcuna?

Secondo me ci vuole: 1. Che sia ottimo lo scopo della festa; 2. Che tutti vadano d'accordo, preti e popolo, autorità ecclesiastiche e civili; 3. Che vi siano a capo persone oneste ed intelligenti; 4. Che anche il tempo, come si dice, faccia bello.

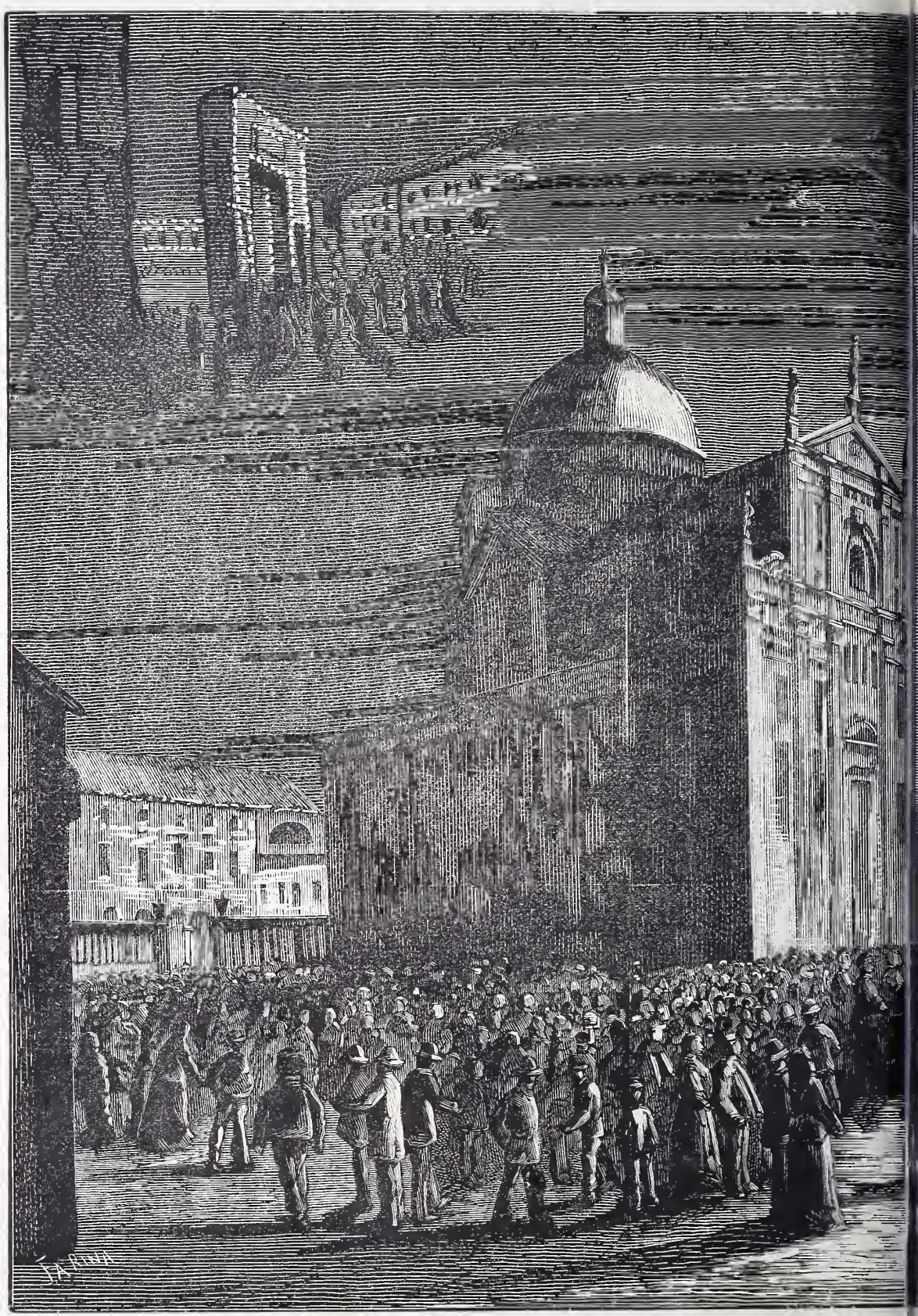
Orbene nelle feste di Calcio si adempirono alla lettera tutte e quattro queste condizioni.

C'era la prima, e lo si comprende facilmente, perchè non si può dare ad una festa miglior scopo di quello della gloria di Dio per la quale si consacra a Lui una mole smisurata che si potè condurre a termine a forza di sudori, di stenti e di sacrificii. Nel mentre istesso poi che scopo supremo delle feste era di offerire a Dio mediante la consacrazione quel frutto delle proprie fatiche, c'era anche lo scopo secondario di godersi un po' di quel piacere, di quella gioia onesta che prova ogni fedel galantuomo dopo che ha compiuto una bella azione. E l'azione compiuta dal popolo di Calcio nel fabbricare il suo Chiesone non era soltanto bella, non soltanto grande, ma addirittura eroica. Questo Chiesone costerà in monte un milione, del quale duecento mila lire furono spese in questi ultimi anni, senza contare le prestazioni gratuite di lavoro e le mille altre cose che non andranno certamente dimenticate davanti a Dio. E questo milione fu dato da un paese di tremila e cinquecento anime, non ricco ed impoverito assai in questi ultimi tempi. Fu precisamente un atto continuo di eroismo che durò quanto durò la costruzione della fabbrica. Da una parte dunque il pensiero religioso della gloria di Dio, dall'altra la gioia onesta per l'eccellenza della azione compiuta, ecco il duplice scopo di queste feste. Con scopi siffatti le feste vanno sempre bene, e si capisce di per se come, per tutti e tre quei lunghi giorni, in mezzo ad una folla infinita non sia accaduto il più piccolo disordine; come non si finisse coi balli, cogli schiamazzi, colle liti, colle ubbriacature secondo quello che avviene di solito in simili circostanze.

C'era la seconda condizione, tutti cioè erano d'accordo. E lo erano da lungo tempo, poichè il popolo di Calcio ebbe sempre un solo pensiero, il compimento della sua stupenda Chiesa. Furono sempre d'accordo tutti nel dare denari, roba e lavoro per la Chiesa; tutti si prestavano secondo che la loro posizione portava, e nessuna meraviglia quindi che questo accordo sia durato anche per la celebrazione delle feste. Quando un popolo è veramente unito che ci possono mai le meschine ideucce di qualche mettimale? È come se questo mettimale non esistesse. E questa unione raddoppiò la bellezza di questi festeggiamenti.

Nè vi mancava la terza condizione; c'era chi comandava e chi ubbidiva, colla fortuna che a comandare erano in pochissimi e ad ubbidire in moltissimi; metodo vecchio per riuscire in qualunque impresa e che, dicano quello che vogliono, anche oggidì è il migliore; sebbene la bisogna, politicamente parlando, corra ben diversamente; e sieno cioè in maggior numero quelli che comandano e in minor numero quelli che obbediscono. Ognuno poi avea assegnata una parte speciale di lavoro e non si intricava di quello degli altri. E siccome le persone che comandavano e che stavano a capo di ogni cosa non erano state scelte colle votazioni, come si usa coi consiglieri municipali e coi deputati, ne avvenne che fossero tutte oneste ed intelligenti. Essendo oneste inspirarono fiducia al pubblico, e del denaro comune non ne usarono affatto, come da taluni si costuma, a proprio profitto. Essendo intelligenti seppero spenderlo bene e quindi con pochissima spesa si fecero tante belle cose, luminarie, fuochi artificiali, porte trionfali imponentissime, si provvide dell'ottima musica per la Chiesa e per il pubblico, si prepararono alloggi per gran numero di persone senza sconciare alcuno, e si ebbe la fortuna di avere presenti tre Vescovi per tutti i giorni delle feste ed uno di essi era lo stesso Arcivescovo di Milano.

E da ultimo ci fu anche il tempo bello, anzi bellissimo, e tanto più caro quanto più si temeva in contrario a motivo del cielo che, sempre imbronciato, minacciava nei giorni antecedenti la pioggia ad ogni minuto. E il cielo snebbiatosi proprio al principio delle feste, il sabbato mattina durante la funzione della consacrazione, durò splendido fino al martedì mattina quando partivano gli ultimi intervenuti alla festa, e poi tornò ad imbronciarsi e piovve nel modo il più noioso. Naturalmente il tempo splendido raddoppiò la folla, i paesi circonvicini si vuotavano di colpo, e in mezzo ai calessi, agli *omnibus,* ai sedioli, ai birocci, ai biroccini ed agli infiniti pedoni, sfolgoravano superbe carrozze signorili, abiti da seta sfarzosi e dell'ultima eleganza che ben mostravano l'alto rango delle persone che ne andavano vestite. Le città circonvicine aveano dato il loro contingente ed il dialetto bergamasco s'intrecciava al cremonese, al bresciano, al cremasco e al milanese. Quanto a me ci trovai vari amici e conoscenti. V'era l'architetto Macciacchini per il quale s'era preparato apposito sgabello in presbiterio, e ben giustamente gli andava questa distinzione d'onore, essendochè egli condusse a fine l'immenso edificio senza retribuzione alcuna, toltene le insignificanti spese di viaggio. C'era un certo signor Malaguzzi per il *Cittadino di Brescia* e *di Cremona;* c'era il sacerdote Giuseppe Barbieri per l'*Osservatore Cattolico,* il signor Farina l'autore del disegno che qui vien presentato, c'era il B. G. del *Leonardo da Vinci* e poi.... c'era anch'io. Invano ho cercato D. Davide Al-



Le feste di Calcio

bertario, che avea promesso di venire e poi se ne stette a Milano ad aspettare la venuta di Garibaldi. *Magister Dulcis* in quei giorni batteva la luna e non volle partirsi da Como dove attendeva... alla pesca degli agoni.

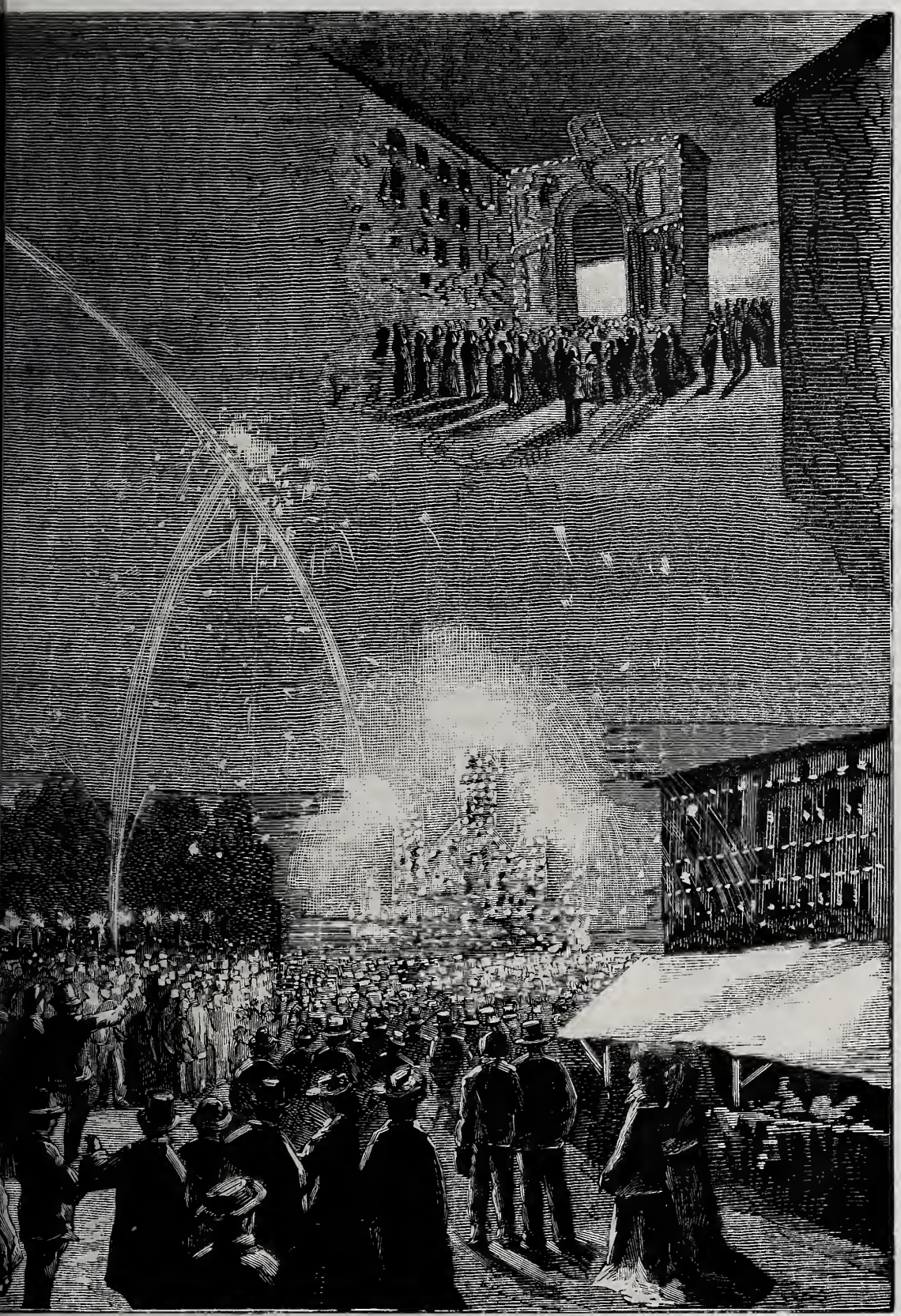
Dunque le feste di Calcio ebbero tutte e quante le condizioni che si richieggono perchè una festa riesca bene, dunque furono eccellenti sotto ogni rapporto.

Avrei voluto parlarvi anche della banda di Caravaggio che suonava sulle vie, dell'orchestra di Bergamo che suonava in Chiesa, di Pasini che cantava, di Petrali che stava all'organo, non che della famosa messa da *Requiem* di Simone Mayer che fu eseguita al lunedì; ma me ne ristetti perchè m'aveano assicurato che sarebbe uscito da Milano anche il signor Filippi della *Perseveranza*. Ma poi non venne perchè nessuno gli volle pagare il viaggio e questa non fu certo una gran disgrazia.

PUER.

Lo schizzo della festa che presentiamo fu fatto sul luogo dal signor Farina. Esso rappresenta la piazza della Chiesa al momento della illuminazione e dell'accensione della macchina pirotecnica. In alto sono disegnati due degli archi trionfali. Il signor Farina avendo lavorato di sera, non potè certo essere preciso nei particolari, e gli si deve perciò perdonare se qualche linea della chiesa e degli archi non è riuscita affatto affatto conforme ai precetti dell'architettura.

(*Nota della Redazione.*)



dal vero del signor Farina).

LA CANONICHESSA

(*Dal libro* LA CARITÀ *della signora Bourdon.*)

I.

Gertrude di Braudon era entrata giovanissima e quasi ancora pargoletta, nell'Istituto delle canonichesse di Sainte-Waudru a Mans, uno tra i più nobili d'Europa, per essere ammesso nel quale facea d'uopo di appartenere ad una nobiltà antica e cavalleresca; cosa poco difficile alla famiglia di Braudon, che era annoverata fra le più antiche di Fiandra. Gertrude non pensò neppure ad opporsi alla volontà de' suoi genitori; giudicò aggradevolissima la vita, che si passava nel capitolo; aveva un bell'appartamento ove riceveva le sue amiche, un giardinetto ove coltivava i fiori; cantava senza noia, ma anche senza fervore le lodi di Dio nella bella Chiesa collegiale; si uniformava di buon grado a tutte le regole dell'ordine, per altro poco rigide, e trovava di tutto suo gusto quella esistenza nobile, comoda, onorata, che era un di mezzo tra il mondo e il chiostro.

Aveva valicato l'età matura, senza aver abbandonato il pacifico e religioso asilo, in cui era stata accolta prima dell'adolescenza, quando lo scoppio del fulmine della rivoluzione la strappò dalla sua quiete, e la colpì nelle sue uniche affezioni. Suo fratello minore perì il 10 agosto, nei ranghi degli ultimi difensori della monarchia, il maggiore lasciò la vita sul palco, senz'altro delitto che il suo nome; e d'una famiglia un tempo numerosa non le rimaneva che una cognata, vedova di suo fratello cadetto, che a tempo aveva potuto esulare e rifugiarsi in Allemagna con un figlio tuttora bambino.

La rivoluzione, simile al cavallo rosso dell'Apocalisse, bandiva la pace dalla terra, rovesciava sotto i suoi passi focosi Chiese, monasteri, sacri ritiri, luoghi di preghiera, di studio e di penitenza.

Il capitolo di Sainte-Vaudru non fu risparmiato; nulla potè difenderlo, nè il nome della Santa, che l'aveva fondato, nè la memoria dei re, ch'erano stati suoi difensori e suoi protettori. La signora di Braudon si ritrasse in campagna presso i genitori della sua donna di servizio, e, quando l'ordine fu ristabilito, raccolse quello che aveva potuto serbare del suo patrimonio e risolse d'andar ad abitare un vecchio castello, culla della sua famiglia, che, situato nella parte più selvaggia dell'antica contea d'Avesnes, non era stato posto in vendita cogli altri beni de' suoi fratelli. Essa più non si curò di riunirsi alle sue antiche compagne; perchè il vincolo più forte della fraternità religiosa, che equivale a quello del sangue, non esisteva più fra le canonichesse; e del resto i torbidi della Francia e le disgrazie particolari della sua casa avevano fatto concepire alla signora di Braudon un odio profondo contro il genere umano, odio misto a terrore; essa temeva sempre, temeva dappertutto, temeva tutto, e non c'era delitto di cui non credesse capace una umana creatura.

La disgrazia è come il tempo; essa inasprisce certe anime, le riempie di neri sospetti e di crudeli antipatie, mentre migliora e purifica le altre.

Si fu con simili disposizioni meste e tetre, che la signora di Braudon prese possesso della mesta e tetra dimora da lei scelta. Eppe-Sauvage è una delle più orride solitudini d'un paese che spesso venne paragonato alla Svizzera; praterie naturali seguono le ondulazioni del terreno, e sono frastagliate da alte colline coronate d'alberi dalla folta chioma; alcuni ruscelli scendono da' pendici ed inaffiano le erbe. Un borghetto s'aggruppa intorno ad una rustica Chiesa, e lontana dalle capanne che s'appoggiano le une alle altre, s'eleva sopra un monticello isolato, una gotica dimora, un tempo inespugnabile fortezza, ed ora dai secoli tramutata in non più che in una specie di villa. Essa conservava intatte le sue quattro torri e i suoi fossati; le sale, altre volte abitate dai castellani, avevano le une ritenuto i tavolati anneriti, le altre le loro tappezzerie di cuoio dorato. Erano fornite di vecchie mobiglie, che il capriccio della moda non aveva per anche ringiovanito, e ornata d'antichi ritratti e d'alcuni quadri di santi, dei quali era difficile il determinare il soggetto, sotto

lo strato di fumo e di polvere, che li velava con tinta uniforme. Questo luogo piacque alla signora di Braudon; la sua fierezza trovava un alimento nelle memorie, che le poneva sotto lo sguardo, e la sua misantropia gustava la tristezza e l'abbandono ond'era improntato.

Ella vi pose stanza con due serve ed un vecchio domestico, ch'erano stati addetti già al servizio del capitolo, e da quel momento vi si chiuse in una perfetta e superba solitudine. Non usciva che la domenica per assistere al santo sacrificio, nella Chiesa di recente riaperta, e non riceveva che rarissimamente il curato di recente ridonato al suo gregge, ed ogni tre mesi poneva nelle sue mani una somma considerevole per i poveri, credendo così di sdebitarsi di quanto doveva al suo stato ed alla sua fede. Del resto i poveri non avevano guari voglia di venirla a trovare, per farle il racconto delle loro miserie; il suo altero portamento, l'abbigliamento tagliato all'antica, benchè imponente, la croce di canonichessa, che portava con tanto orgoglio, il suo sguardo foseo e disdegnoso, non le potevano guadagnare la simpatia e la confidenza del povero; quanto poi ai borghesi arricchiti, ed ai notabili del villaggio si guardavano bene dal volersi aprir la strada fino ad una sì gran dama; e i gentiluomini ch'ella avrebbe forse accolto, non erano per la maggior parte ritornati dall'esiglio. Essa non aveva al mondo altra relazione d'affetti che con sua cognata e col nipote Luciano, confinati in fondo all'Holstein; e un tale isolamento contribuiva a dare alle idee della signora di Braudon una stabilità ed a'suoi sentimenti una rigidità inflessibile, che avrebbero perduto nel contatto ordinario della società, ove una tal quale stropicciatura indebolisce le asprezze dell'umore. Aveva dimenticato che si poteva amare, si ricordava solo che si avrebbe dovuto temere.

(*Continua.*) *Sac.* Paolo De Angelis.

IL GIOIELLO DELLA VEDOVA

Gruppo di Adalberto Cencetti.

(Vedi incisione a pag. 99).

Un gentile scrittore italiano, egregio e nobile poeta, Edmondo De Amicis, dinanzi a questo gruppo commovente del giovane artista romano, che tanto plauso riscosse nella recente Mostra di Torino, rimase estatico. E intenerito ed ammirato insieme, volle trasfondere i suoi sentimenti in un leggiadro sonetto, che merita di essere qui riportato a lode così del poeta come dello scultore che l'ispirò.

Il De Amicis, interpretando gli affetti dalla vedova madre con tanto ingegno scolpita, le pose sul labbro queste ingenue parole, che rivelano a perfezione il concetto artistico-morale inteso e raggiunto dall'illustre Cencetti nostro amico:

Ecco, l'angelo mio torna da scuola,
Povero bimbo coi librini al braccio;
A salutarlo dal balcon m'affaccio;
Ei mi vede — sorride — e si consola.
Oh! vieni, figlio, affretta il passo, vola;
Un lungo anno mi par che non t'abbraccio:
A te dinanzi freno il pianto e taccio,
Ma quando manchi tu, son così sola!
Qua — ch'io ti stringa... — ch'io ti stringa ancora,
Povero bimbo senza padre! Iddio
Vede l'immenso amor che mi divora!
Qua — ch'io singhiozzi sul tuo capo biondo,
Figlio, fratello, amico, angiolo mio,
Unica gioia che mi resti al mondo!

Bravo, signor De Amicis! Ci duole di non conoscerla di persona, e di non poterle stringere la mano!

A questo suo giudizio sul concetto psicologico-estetico dell'amico artista, non si può aggiungere verbo: si guasterebbe!

Diremo piuttosto della vaghezza e della grazia, onde seppe modellare questo gruppo il Cencetti, la cui magica stecca avviva e rende parlante l'inerte e muta materia.

Basti ricordare *La tentazione* (in due busti) ammirata alla Mostra di Napoli, e il *Galvani* (monumento) sulla piazza omonima in Bologna.

Vorremmo solo presentare ai lettori, invece di queste poche righe, di sincero encomio sì, ma di troppo meschina e gretta descrizione, un ritratto stereoscopico del gruppo, e nei tanti leggiadri aspetti che porge, tutti bellissimi e rispondenti a perfezione al fine propostosi dall'egregio artista.

Stupenda è la naturalezza delle pose e delle movenze d'ambo le persone; vivo e palpitante lo slancio gaio e confidente del fanciullo, cui ride la pupilla, mentre l'imperla forse un'inconscia lagrimuccia; dignitosa l'espansione del materno affetto nella vedova, che tra mesta e lieta consola le intere amarezze in quel bacio ineffabile, che posa sulla candida fronte dell'angioletto, mentre solleva e si preme con santo orgoglio al seno quella cara testolina ricciutella, e stringe ancora quella piccola mano, ricca del premio meritato.

Evidentissima poi la corrente di santi affetti, che assorbe in un gaudio tenero sublime quei due volti, diciam meglio, quelle due anime amanti.

Morbido e quasi caldo il tessuto delle carni; fluide e lievi le onde e gli svolazzi delle chiome; franchi e naturali i partiti delle pieghe; soffici e pastose le stoffe; vero verissimo ogni altro particolare. Non è un lavoro di plastica; ma sono piuttosto due persone vive e di panni vestite, cui d'improvviso una fata colorò di neve le carni e le vesti.

Non è avventata, non è soverchia, nè tanto meno sognatrice la lode, che anche prima di noi tributava il De Amicis all'egregio scultore romano per quest'opera stupenda.

Non è solo il *Gioiello della Vedova;* — è un gioiello dell'arte italiana.

F.

RASSEGNA POLITICA

Melanconia.

Sono profondamente triste e n'ho ben d'onde. Mentre scrivo, le campane di tutte le chiese della mia piccola città suonano mestamente invitando i fedeli a suffragare le anime de' loro poveri morti, e ad esse fanno eco languida languida le campane del suburbano cimitero. Tutta la natura ha una tinta di mestizia che t'invita al pianto o per lo meno alla meditazione. Il sole piove i pallidi suoi raggi attraverso un fitto velo di nebbia che pare gli contrasti il passaggio dicendogli: in mezzo alla universale malinconia il tuo superbo splendore sarebbe un insulto. La campagna, che si stende muta ed inerte sotto gli occhi miei, è tutta squallida e brizzolata dalla forte brina caduta questa notte. I fiori della mia terrazza sono caduti intirizziti sugli steli ed i vetri delle finestre incominciano già a far pompa dei loro misteriosi arabeschi, i quali a detta di una colta signorina, segnerebbero il viaggio notturno dei pianeti. I passeri corrono a frotte, rabbuffati e trepidanti di qua e di là a bezzicare le miche e i granelli che cadono dalla gabbia del mio merlo, anch'esso tutto gonfio e melanconico, perchè sente il poveretto l'avvicinarsi del suo grande nemico, il quale, fra poco tempo, lo relegherà assediato in una stanza, senza poter godere del bel sole, del bel verde delle piante e delle carezze de' zefiri. E per completare il brutto quadro le mie dita cominciano ad irrigidire e fanno non poca fatica a tener stretta la penna. Non hanno però gran torto, perchè stamane alle 6 1[2 il mio termometro segnava 2 gradi soli sopra zero. Dunque eccoci in pieno inverno!

Eccoci in pieno inverno, eccoci in braccio alla mestizia del dì dei morti, giorno triste, solenne, melanconico, che ci rammenta quella dolorosa verità che noi vogliamo dimenticare ad ogni costo; quella verità che la Chiesa ci ricorda colle terribili parole: *Memento homo quia pulvis es et in pulverem reverteris;* quella verità che ci guiderebbe sempre al bene se noi la tenessimo ognor viva davanti agli occhi.

Invece gli uomini la dimenticano, e se non giungono a cancellarla totalmente dalla loro memoria, poichè la natura e la Provvidenza si studiano a porla loro sott'occhi ad ogni momento, procurano di stordirsi o nell'ebbrezza dei piaceri, o nel tumulto degli affari, o fra le tempeste delle passioni e della politica.

La politica! Ma che cosa è mai la politica in faccia alla morte? Io vorrei che i signori diplomatici, anzicchè andare a tener congressi negli splendidi e dorati *salons* delle più importanti capitali d'Europa, si raccogliessero entro i chiostri dei cimiteri, là fra le tombe e le croci e sedessero sull'erba che copre pietosa le fosse ignorate di quelli che prima di noi al pari di noi si affannarono ed oggi dormono il sonno della tomba. Come si renderebbero piccini i signori diplomatici per non dir ridicoli, davanti alla tremenda maestà della morte!

Mentre scrivo, Milano tripudia frenetica ed applaude al vecchio solitario di Caprera arrivato colà non ostante le sue gravi sofferenze. Milano tripudia ed esulta, perchè dimentica che oggi è il giorno de' morti, se lo ricordasse scommetto che due terzi della sua gioia convulsa andrebbero a perdersi sotto gli archi magnifici del suo cimitero monumentale. Ma Milano scorda che oggi è il dì de' morti, scorda che Garibaldi, per legge inesorabile di natura, è vicinissimo alla tomba, che il vecchio generale soffre orrendamente, mentre essa applaude al suo arrivo. Un giornale repubblicano però ci spiegò il tutto quando ci disse che Garibaldi appartiene non a sè stesso ma al partito, quindi deve al partito sacrificarsi, gli costasse anche la vita. E dire che Garibaldi ha fatto tanto per questo partito; che per esso ha esposto mille volte la vita, che ha sacrificato ad esso la tranquillità e tante altre cose! Eppure non sono ancora contenti gli uomini del partito e gl'impongono la tortura dei viaggi, senza pensare alle sofferenze dell'artritide! Quali meditazioni dovrà fare oggi Garibaldi, dato ch'egli sia mesto al pari di me!

Le quali meditazioni potrebbe fare anche l'onorevole ministro Villa, dopo le quali sono persuaso che comprenderebbe tutta la sconvenienza della sua Circolare ultima contro i Gesuiti. Molti dicono che l'abbia pubblicata per divergere l'attenzione del pubblico eccitato da una parte dall'arresto di Canzio a Genova, dall'altra dall'improvviso arrivo di Garibaldi in quella città. Certo che la venuta di Garibaldi a Genova infuse nell'animo dei padroni una tremenda battisoffia: ma la paura non può nè deve giustificare le ingiustizie del signor ministro; nè è molto onorifico e generoso, non potendo battere il cavallo, squarciar cogli speroni la sella. Del resto era falsa l'asserzione del signor ministro, che cioè in Italia si fossero rifugiati i Gesuiti cacciati dalla Francia, e il signor ministro lo sa. Davvero che sarebbero stati freschi i poveri Gesuiti a venir tra noi. Sarebbero proprio caduti dalla padella nelle bragie. Se non che quella meditazione che forse non fece Villa, pare l'abbia fatta il buon Depretis, perchè *si vera sunt exposita*, avrebbe mandato ai prefetti una contro-circolare secreta, per distruggere l'improvida circolare.

E l'affare di Dulcigno credete voi che concorra poco a rendermi melanconico? Dulcigno, vedete, mi porge due argomenti di melanconia. Prima il doloroso spettacolo di un popolo che fa sforzi giganteschi per difendere la propria nazionalità contro la prepotenza di certi stati liberali per eccellenza, i quali, per aggiunta, in omaggio a questa benedetta nazionalità commisero tante ingiustizie. Secondo, la meschina figura che fanno le potenze d'Europa laggiù nell'Adriatico, mostrandosi impotenti a domare un pugno d'Albanesi ed un cadavere quatriduano, quale si è il Gran Turco.

A questo però debbo tutta la mia riconoscenza, perchè esso è l'unico che abbia la facoltà di squarciare un tantino il velo di mestizia che opprime il mio cuore ed ottenebra la mia mente. Oh come sono furbi i signori Turchi del 1880! Come sanno bene prendere a gabbo la signora Europa, non ostante la *dimostrazione navale* o come altri dicono, *grande concerto europeo!* La Sublime Porta ha dato un saggio di fantasia e d'immaginazione veramente meraviglioso, coll'inventare sempre nuovi progetti l'uno più barocco dell'altro; e l'Europa si è mostrata coll'accettarli l'un dopo l'altro, più paziente d'un Certosino. In questi ultimi quindici giorni poi le proposte ed i progetti della Turchia sono piovuti fitti come la grandine quando d'estate imperversa il temporale.

Un bel dì ci arriva la notizia che le potenze hanno deciso di abbandonare la *Dimostrazione*, più ridicola che famosa, e di bloccare addirittura Costantinopoli, sequestrando nel medesimo tempo i tributi mandati al Sultano dalle provincie asiatiche dell'Impero. A quel dispaccio io trassi un largo respiro e la Turchia impallidì. Non si diede però per vinta, ma disse all'Europa d'aspettare un momento che aveva una proposta da fare.... e l'Europa pazientò. La proposta venne; ma, mio Dio, era assolutamente impossibile. Si tornò quindi di nuovo all'idea del blocco e la Turchia a pregare l'Europa pazientasse ancora, che aveva un altro progetto. E l'Europa pronta a far la parte del dromedario. Intanto che cosa proponeva la Turchia? Oh! una magnifica proposta! Cedere Dulcigno senza condizioni di sorta... soltanto permettessero le Potenze che la Turchia ritiri le sue truppe *tre ore prima dell'ingresso dei Montenegrini.* Sentite, lettori, io sono tutt'altro che una potenza; ma se a me piccino fosse stata fatta una simile canzonatura, non so che cosa avrei fatto. E l'Europa? L'Europa ha taciuto.

Naturalmente la Turchia dal contegno dell'Europa ha preso coraggio ed ha fatto prova d'un'altra corbellatura più bella ancora. C'erano cinque o sei mila Albanesi, che desideravano entrare in Dulcigno per unirsi ai Dulcignotti nella difesa della città contro i probabili attacchi dei Montenegrini: ma la Turchia non si azzardava a dar loro il permesso d'entrare per tema d'una protesta da parte delle potenze sullodate. Che fa il Gran Turco? Manda a dire agli Albanesi d'avanzarsi in piglio minaccioso, intanto dice a Riza Pascià d'andar loro incontro intimando di retrocedere. Naturalmente gli Albanesi rispondono che sono pronti ad aprirsi un varco alla città colle armi, e Riza Pascià, che a quanto sembra, rifugge dal sangue, sgombra loro la via e gli Albanesi fanno il loro ingresso solenne.

Le potenze protestano, la Turchia batte i piedi, il Gran Sultano afferra uno de' suoi fulmini arrugginiti e lo scaglia contro Riza Pascià, il quale, destituito da suoi poteri, si ritira beatissimo nel suo Harem a godersi la pace di un congedo inaspettato col compenso d'un bel ricco regalo da parte del Sultano.

E se i Montenegrini oggi vogliono prendere Dulcigno, che se la guadagnino. Nè io ho alcuna cosa in contrario, affè mia!

Aveva io ragione di dirvi che la Turchia era l'unica creatura al mondo capace di mettermi in corpo un poco d'allegria? Vedete ora sono tutto arzillo, tutto lieto, tutto raggiante. Ho dimenticato il dì dei morti, il cimitero monumentale, il *Memento homo*, Garibaldi, la tomba e quanto mai v'ha di funebre sulla terra. Sono allegro come lo era ieri, una settimana fa, e se mai per avventura m'assalisse di nuovo la mestizia correrò al primo ufficio telegrafico qualunque, chiederò telegrammi da Costantinopoli e da Dulcigno e sono convinto che fattane la lettura mi sentirò tutto sollevato.

Esperimentate lettori e lettrici la mia ricetta; essa è infallibile.

Reggio Emilia, 2 novembre 1880.

DOMENICO PANIZZI.

La biblioteca « Vittorio Emanuele »

ITALIANAMENTE SACCHEGGIATA

SONETTO

(Parodia del sonetto 41 del Petrarca « In morte di Laura », sulle stesse rime e mantenutene tutte le parole in *corsivo*).

L'alto e novo miracol, che a' dì nostri
Apparve in Roma « quando far si *volse*
Una gran Biblioteca » e si *ritolse*
Quindi ogni libreria dai sacri *chiostri*

(Perchè di patria il vero amor si *mostri!*...)
Fu preda a una genia che le man *sciolse*
E della dotta Italia a suo pro *volse*
Ingegno, tempo, penne, carta e inchiostri!

Rubarono le prose, e ancor le *rime!*
Sì bella gloria esalti pur *chiunque*
Della risorta Italia i fasti *scriva.*

Che s'ella pere, il mondo almeno *estime*
Quanto il sapere amò!! poi gridi: *Adunque*
Beati gli occhi che la vider viva!

PIETRO *can.* MERIGHI.

PARNELL

l'agitatore irlandese.

(Vedi ritratto a pag. 106).

Fu stampato che Parnell è il nuovo O'Connell dell'Irlanda. Ed è un vero errore; perchè se ponno correre delle analogie tra Parnell e O'Connell, una circostanza sostanziale li differenzia di modo che nessuno li può nonchè confondere, avvicinare.

Sì, Parnell e O'Connell hanno immensa compassione dei mali che soffrono i loro compatrioti; ma mentre O'Connell considerava questi mali dal punto di vista cattolico e in ordine alla libertà della Chiesa e dei suoi figli, Parnell guarda le cose dall'aspetto puramente terreno, e pur di ottenere quanto stima utile materialmente alla sua patria, non bada alla qualità dei mezzi e predica la ingiustizia.

Sì, Parnell come O'Connell entusiasma le moltitudini, le affascina colla sua eloquenza, le persuade ad aggiungere protesta a protesta; ma non ha con sè tutto il popolo, come l'aveva O'Connell; i cattolici dal Primate Arcivescovo di Dublino all'umile contadino che non divide la causa della Croce, dalla causa propria, tutti esprimono idee ben diverse dalle socialistiche professate dal Parnell e suoi compagni.

La questione è gravissima; fin dallo scisma di Enrico VIII e di Elisabetta, gli irlandesi, che non vollero seguire la riforma, furono spogliati dei loro possedimenti, che vennero ceduti a signori inglesi, benemeriti dell'eresia, e in commenda a Vescovi e a preti anglicani. Costoro standosi a Londra, cedevano i loro terreni ad affittaiuoli, dai quali si facevano pagare grosse somme, che spendevano poi nella loro patria, o nei frequenti e lunghi viaggi, mai in Irlanda. Di qui il pauperismo irlandese, chè il contadino lavora per ingrassare l'affittaiuolo; l'affittaiuolo alla sua volta ingrassa il *landlord* (padrone della terra) che sta in Inghilterra, e il frutto di tanta fatica non torna a vantaggio del paese. Le cattive annate, le intemperie, le gravose tasse non diminuiscono la somma dell'affitto, che bisogna trarre non più dai sudori, ma dal sangue del colono irlandese, che muore d'inedia e di epidemia; o emigra a decine di centinaia ogni anno per l'America. Giunsero le cose al punto che gli affittaiuoli non si trovarono più in grado di sostenere gli impegni assunti, ma i *landlords*, appoggiati dal governo anche colla forza armata, pretesero di costringerli a dar tutto e anche più, colle confische, cogli arresti e colle camorre. Di qui le ire, le risse, gli ammutinamenti, le rivolte agli agenti del governo. Di qui l'idea di sottrarsi al governo inglese, e di stabilire un governo nazionale, l'*home rule;* di qui la lega capitanata dal Parnell contro i padroni per rifiutarsi a pagar loro l'affitto, e distribuire i terreni tra coloro, che li lavorano.

In tali distrette parve una fortuna l'avvenimento al potere del Ministero Gladstone, che professando idee liberali in confronto alle ostinate idee conservatrici del passato Ministero Beaconsfield, avrebbe dovuto provvedere perchè i giusti lamenti degli Irlandesi fossero esauditi. Ma fin qui non ne fu nulla; anzi fu peggio. Perchè l'attuale Ministero concesse ai *landlords* l'uso della truppa; minacciò ed applicò in talune Contee lo stato d'assedio, ed ora chiama davanti ai Tribunali lo stesso Parnell e parecchi de' suoi colleghi per condannarli come sobbillatori del popolo. Ma Parnell non si peritò di dire al Governo: — Vi ingannate, se coll'arrestare e condannare Parnell, credete di arrestare l'agitazione irlandese. Parnell è un uomo: l'Irlanda è un popolo. Si può ben condannare un individuo, ma ad un popolo non si taglia la testa. —

In sì dolorosa situazione e colla prospettiva di un crudele inverno, come rugiada benefica, come balsamo salutare giunse la parola dei Vescovi Cattolici. Essi fecero parecchie proposte, che varrebbero a sciogliere la quistione agraria, senza suscitare alcun turbamento; chiesero si rifacessero tutti i contratti d'affitto, riducendoli ad un tasso modesto, e accompagnandoli di condizioni tali per le quali negli anni di scarso ricolto, il proprietario condivida cogli affittaiuoli e coi coloni la sorte infelice. Intanto consigliarono al popolo di evitare qualunque ribellione, e specialmente qualunque ingiustizia; dimostrando che ciò che Parnell e la sua scuola domandano, è precisamente un'ingiustizia.

Saranno ascoltati? Tutti i buoni ad una voce lo desiderano e lo domandano; ma pur troppo le speranze non corrispondono ai desiderii, perchè l'Irlanda è considerata come il paria dell'Inghilterra per ciò solo che si conserva profondamente cattolica.

....Parnell ha soli 34 anni, dal 1875 siede come Deputato alla Camera dei Comuni; percorse l'America per procacciare simpatie e sussidii a favore de' suoi Irlandesi; discorre con molta pacatezza e sa sfuggire abilmente ogni illegalità; affascina senza essere affascinato nè scosso mai... Egli ha tutte le qualità d'un difensore del popolo, meno quella di essere cattolico, e perciò non è O'Connell.

LEONARDO.

Sulla statua di S. Carlo Borromeo in Arona

SONETTO.

L'augusta statua che s'estolle al Cielo.
E si specchia nel bel Lago Maggiore,
Di sua modestia sotto l'umil velo
Par che mi dica dolcemente al core:

Son Carlo Borromeo, che pien di zelo,
Stanco, affannato, come il buon Pastore,
Percorsi valli e monti in caldo e gelo,
E m'offersi pel gregge ostia d'amore.

Ma tu che qui t'aggiri, arresta il passo:
Di' se di me sù questo colle aprico
Ogni fronda non parla ed ogni sasso?

E impara, o passaggier cortese e pio,
A piè di questo monumento antico
Come s'ama la patria, e l'uomo, e Dio.

S. Margherita Ligure, 28 ottobre 1880.

Sac. Prof. FRANCESCO CONTARDO.

CHI PARLA PER UDITA ASPETTI LA MENTITA

(SCHIZZI DI COSTUMI E CARATTERI)

L'anno 185' numeroso stuolo di coscritti lombardi, tra cui non pochi di ricche famiglie, lasciava il deposito di Pizzighettone, per raggiungere il proprio battaglione, stanziato nell'alta Ungheria. Malumore e tristezza s'impadroniva dei loro animi, al momento di varcar il confine che divide l'Italia dall'impero austriaco; ad ogni poco mormorii, clamori ed invettive contro il governo, che crudelmente li sbalzava su quei lontani luoghi, orride dimore di lupi e di orsi. Il luogotenente, che li doveva condurre fino alla nuova destinazione, era boemo di nazione, ed ottima pasta d'uomo. All'udir egli siffatti discorsi di gente, che mai non s'erano dipartiti dal campanile del proprio paese, prudente com'egli era, lasciava dire e taceva, accontentandosi di crollare capo, e sorridere di compassione. Ma a un certo punto gli scappò la pazienza, e stava per richiamare alla ragione e al dovere quei cervellacci balordi e stravaganti, con una di quelle levate di capo, da lasciarli col pover'a me in corpo; ma ebbe tanta padronanza su sè stesso, che si contentò di dir loro: — Figliuoli, tutto il mondo è paese; ogni luogo sulla terra ha il suo bello e il suo brutto: aspettate a giudicare del paese, quando vi sarete arrivati.

Non è quindi meraviglia, se que' giovani inesperti, null'altro di buono recassero in mezzo alle buone popolazioni magiare che sciocca presunzione, e smania pazza di censurare e sberteggiare ciò che essi ignoravano affatto. Ma al primo por piede sul suolo ungherese, al mirare tante e sì svariate bellezze di natura, al vedere gente sì affabile ed ospitale, ove creduto aveano di trovare desolazione, squallore e miseria, oh come muti e sorpresi guardavansi l'un l'altro! Ben vi so dire, che confusi e svergognati per tanta loro ignoranza si restavano, maledicendo in cuor loro quei pregiudizii di campanile, sorgente pur troppo di tanti errori.

A sentire le lodi sperticate con che taluni, non so se più ridicoli o noiosi, vanno, ancora oggidì, che meglio conosciamo il mondo, incensando il paese, cui l'Alpi invano furon, per secoli, schermo alla tedesca rabbia, vorrei pigliar costoro per le orecchie, come si fa coi fanciulli, e condurli meco, (non già negli altri paesi, non men magnifici e famosi, dell'Impero austro-ungarico), in Ungheria, e quivi giunti, farne loro considerare tutte le meraviglie, e — osservate qui, — direi loro, — guardate là, — e quando avranno ogni cosa esaminato, — e studiato il carattere, i costumi, le usanze, vorrei vedere allora se avessero faccia di ricantarmi su tutti i tuoni, che il paese, ricinto dall'Alpi e dal mare, non è esclusivamente, come pretende di essere, il giardino del mondo e la patria del genio! Ma le cognizioni geografiche non son ora così ristrette, come un tempo; oramai, per le molteplici comunicazioni da paese a paese, le distanze tutte sono fra loro ravvicinate, sicchè i due emisferi, per così dire, si dan la mano. Nondimeno alla luce di tanto progresso, si pensa e si ragiona come quei nostri coscritti, che, tanti anni fa lasciavano il deposito di Pizzighettone per recarsi in Ungheria. Con buona pace di chi crede che nulla siavi al mondo di più bello del loro paese, dirò col poeta:

Non vide me' di me, che vide il vero,

e perciò, sicuro del fatto mio, invito il cortese lettore ad accompagnarmi nella rapida scorsa geografica che qui descrivo del paese ungarico.

Giova distinguere il regno d'Ungheria dall'Ungheria propria. Il primo, con proprio parlamento e ministero proprio, contiene, oltre l'Ungheria propriamente detta, la Transilvania, la Croazia, la Schiavonia e i Confini Militari. L'Ungheria propria confina a settentrione colla Slesia e colla Galizia; a oriente colla Transilvania, a mezzodì colla Croazia, colla Schiavonia e coi Confini Militari — Non v'ha paese in Europa, ove la Provvidenza abbia tanto largheggiato nei suoi doni, e spiegata tanta pompa di naturali bellezze, come questo. Benchè inferiore alla vicina Germania in varii generi di coltura, l'Ungheria supplisce abbondantemente a questo difetto colla bontà del suolo e colla benefica influenza del clima, sicchè gli ungheresi posseggono, quasi senza fatica, tutte le ricchezze de' tre regni della natura. Qui i vini più squisiti del mondo: qui ogni sorta granaglie della miglior qualità: qui lussureggiano gli ortaggi e le saporosissime frutta. Nelle sue estesissime praterie pascolano innumerevoli mandre di buoi, di cavalli e di pecore. Le ghiande delle immense foreste nutrono non meno di sei milioni di suini. Copiosissima è la pesca: infinita selvaggina e volatili d'ogni specie popolano i boschi e gli stagni. Non men ricco è il regno minerale: soltanto il sal fossile dà un prodotto di circa 15 milioni di fiorini all'anno. Le stagioni vi fanno, più che altrove, regolari: quasi mai, o ben di rado, vi cade la grandine. Il clima, quasi dappertutto, mite e salubre; gli abitanti, sani, vigorosi, di bell'aspetto. Gelosi dell'onor nazionale, amanti della patria, osservantissimi di loro usanze e costumi, e sopratutto della religione avita; sobrii, scrupolosi mantenitori della data fede, l'ospitalità tengono in conto di sacro dovere, ed accolgono con somma affabilità lo straniero che lor si presenti in aspetto d'onest'uomo; ed un viaggiatore che sappia esprimersi nella lingua del paese, potrebbe andarvi per tutto, senza bisogno di cercarvi pubblici alberghi.

PARNELL
l'agitatore irlandese.

La lingua ungherese non ha nulla di comune colle altre d'Europa: dolce, maestosa e ricca, meriterebbe d'esser meglio conosciuta; oh sì, cento volte meglio di qualcun'altra che sì poco lo merita! Gli abitanti presentano in sè stessi uno strano miscuglio di razze, fra cui primeggia la magiara, che conta 4 milioni e mezzo d'abitatori. Talvolta nella città stessa, nel medesimo villaggio, vivono commiste genti diverse, ciascuna delle quali professa un culto suo proprio, e parla ciascuna il proprio idioma, senza ignorare quello parlato da altre.

. . . . . .

Dopo il loro arrivo al battaglione, più d'uno dei coscritti, di cui dicevamo poc'anzi, era stato promosso al grado di sott'ufficiale. Da Käsm''' il battaglione s'era trasferito a Stuhlw''', piccola città, posta a libeccio di Buda, tra la Selva Baconia, il Lago Balaton e il Danubio. Quasi a compenso delle fatiche che il battaglione sostener doveva contro il brigantaggio, che in quell'anno, da quelle parti infieriva più che mai, con ispavento dei pacifici abitatori, era in facoltà dei singoli capi di compagnia di permettere ai soldati, da lor dipendenti, di darsi agli svaghi ed all'allegria, fin oltre il suon della ritirata.

Era una mattina di settembre: una brigatella di graduati, ottenuta licenza dai superiori, usciva a diporto verso le ridenti colline che cingono a tramontana la città di Stuhlw'' S'affacciava il sole sul purissimo orizzonte; una soave brezzolina accarezzava loro il viso; la campagna s'andava a poco a poco animando; uomini, donne, fanciulli tutti nel lor pittoresco costume, chi a piedi, con indosso le zane e i corbelli, chi sui carri e sulle bigoncie, s'avviavano alle vigne, alternando con lieti favellari i canti e le facezie. Non v'era tra i paesani chi, in passando accanto ai nostri, non augurasse loro il buon dì, e a gara a vendemmia li invitasse, la quale in quei paesi conserva ancora la sua innocente bellezza, ed è tuttavia una festa di famiglia.

Italiani ed Ungheresi ebbero mai sempre tra loro una certa conformità di idee e di sentimenti, che naturalmente li ravvicina gli uni agli altri, come amici e fratelli. Onde alcuni di quei Magiari vollero attaccar discorso coi nostri graduati, e, udito come questi fossero degli invitati alla cantina del Sig. X''', ove in quel giorno era una di quelle feste campestri, tanto colà frequentate specialmente in autunno, accostatisi e stringendo loro amichevolmente le mani, — Signori — dissero — se non vi è discara la nostra compagnia, noi vi accompagneremo fin lassù. — È da sapere che quel signore era un ricco proprietario di Stuhlw''', il quale possedeva in quei dintorni estesissimi vigneti, con cantine scavate, ad intervalli, nei fianchi e sullo spianato di un poggio, nelle quali si conservavano quei vini tanto rinomati, che formano una delle principali ricchezze del paese. Al desco di quel signore, di stampo antico, vedevi sempre assiso o il parente o l'amico; e non di rado, seguendo l'antica usanza del paese, la mensa era rallegrata dalla presenza di qualche militare.

Intanto la nostra comitiva era arrivata sulla sommità della collina, dove sorgeva una graziosa villetta, davanti a cui, nel mezzo dello spianato, stava una tavola, sulla quale era allestita una abbondantissima refezione. Già vi si trovavano altri invitati, i quali, preceduti dal padrone del luogo, fecero ai nostri una festosissima accoglienza. In disparte stanno gli zingari, dal bizzarro abbigliamento, abbronzati in viso, i quali, cessando dal suono, e recando con una cert'aria di gravità il bicchiere alle labbra, girano que' loro occhi di fuoco sui varii e pittoreschi gruppi di persone. Qua alcuni giovinotti, massicci e ritti della persona, gioviali, franchi ed aperti, capricciosamente abbigliati, cantano a squarciagola certe loro patriottiche canzoni; là un gruppo di maschiotte dai neri occhioni, girano curiose gli sguardi or sui soldati, or sui compaesani, poi abbassanli arrossendo e favellando sommessamente tra loro; più in là vedi gli anziani della comunità, gravi e serii, parlar d'affari ed osservare con compiacenza or l'uno or l'altro degl'intervenuti al campestre festino, intanto che i nostri italiani, aggirandosi e confondendosi fra un cocchio e l'altro, son fatti segno all'accoglienza più festosa e più cordiale. Ben vi so dire che scena più gaia, più svariata, più pittoresca, difficilmente si potrebbe trovare in Italia, dove manca quella concordia, quell'espansione cordiale e sincera, che forma uno dei caratteri distintivi del popolo magiaro.

Ma eccoci al punto più bello della festa. Già gli zingari hanno accordato gli strumenti, già intuonano il nazionale *esàrdàs*; sciolgonsi allora i crocchi, compongonsi le coppie, e la danza è incominciata. Ognuno cerca di mostrare la sua valentia nell'eseguire il ballo famoso, pel quale la razza magiara si entusiasma fino al delirio; ma tutto procede con ordine ammirabile; e il signor

della festa assapora intanto tutta intera la delizia di sì bel giorno. Egli è qui dove il futuro Huszàr, cogli stivaletti dagli altissimi tacchi e armato di sproni, dispiega quell'agilità e destrezza, che fa tanto inorgoglire le comari e gli anziani del paese: quel famoso Huszàr, che in ogni tempo, in ogni luogo e in tante battaglie, illustrossi in opere di egregio ardimento . . . . . .

. . . . . .

Eppure, tanti anni fa, guai a chi avesse osato difendere i buoni Ungheresi, contro chi scioccamente dipingevali con neri colori! È proprio vero che — Nel dar giudizio d'altrui, l'uomo invano s'affatica, spesso s'inganna, ed erra facilmente (*Imit. di Cristo*). — Scrive il Berni a giusto proposito:

Secondo il senso l'uom giudica e crede,
Il qual da varii accidenti è ingannato.
Orl. Innam.

Prima di parlare a casaccio, ed evitare così il pericolo di dedurre fallaci conseguenze, sarebbe una gran bella cosa l'attenersi a quella massima; — Osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare. — Quanti spropositi e pentimenti, e danni e dispiaceri di meno! Utilissima cosa sarebbe lo studio della geografia e della storia, non del nostro paese soltanto, ma degli altri paesi ancora, perchè senza bisogno di estendersi a dimostrare l'opportunità e il vantaggio, chi ha fior di senno, da sè il comprende. Quanto ei guadagnerebbe la ragione umana, la scienza ed il commercio!

Monza, addì 30 agosto 1880

P. D. Mariani
già sottufficiale nei Bersaglieri.

Bibliografia

La Sposa della Sila e la gente ammodernata *del* P. Gio. Giuseppe Franco d. C. di G. — Seconda edizione ricavata dalla *Civiltà Cattolica*, Serie X, e ritoccata dall'autore. — Prato, Tipografia Giacchetti, 1880.

Si ha un bel gridare, ma il secolo XIX corre ai romanzi e cerca in essi quel pascolo al cuore che non è più capace di trovare nelle verità e nelle pratiche di quella santissima religione cattolica dalla quale ha ormai turpemente apostatato. La peggior strage nelle coscienze dei nostri fratelli italiani non l'hanno già fatta i libri di controversia di che le sette tutte innondano il nostro paese, ma bensì la colluvie di romanzi liberi ed osceni che, nostrali e forastieri, seppero usurpare il primo posto nei vari rami della moderna letteratura. La generazione nostra non è più fatta per smaltire sillogismi od entimemi, e si è fatta invece come i bimbi ai quali tutto bisogna spiegare per via di racconto. Guai a chi non se ne persuade; egli getta il suo fiato se discorre o se predica, getta il suo tempo e i suoi denari se scrive o stampa.

Questa verità l'ha profondamente compresa l'illustre P. Giov. Gius. Franco d. C. di G. una delle poche glorie viventi della nostra letteratura. In questo ultimo volger d'anni questo illustre uomo ci ha pertanto regalati degli stupendi romanzi nei quali il brio e la vivacità del racconto s'accoppia alla lingua più pura che suoni sulle rive dell'Arno; mirabile e paterno artifizio per insinuare al lettore gli eterni principii del vero e del giusto, che vanno sempre più abbujandosi e nascondendosi al più degli uomini in questa totale confusione di lingue nella quale viviamo. E non è a dirsi che appunto perchè il P. Franco pone a scopo de' suoi romanzi l'insegnamento di qualche necessariissima verità religiosa e morale, l'andamento ne divenga lento e, direi quasi, pesante. Giammai. L'intreccio è sempre naturale, spontaneo senza sforzo; cosichè da cosa nasce cosa; gli episodii si connettono sempre col racconto principale non altrimenti che i fiori collo stelo che li sostiene; di maniera che l'insegnamento, l'avviso, l'ammonizione che il lettore ne riceve, non tanto risulta dalle parole quanto dal fatto che vien narrato. E fu per questo che il suo romanzo *Le vie del cuore*, nel quale si contiene tutta ed intiera la controversia fra noi e i protestanti, ebbe un esito splendidissimo.

Ed ora l'illustre P. Franco ci ha dato un nuovo romanzo nella *Sposa della Sila* che ben potrebbe essere chiamato *Catalogo esatto di tutte le birbonerie delle quali si valgono le sette massoniche dominanti per corrompere la gioventù, specialmente femminile, nelle loro scuole che son dette governative.* Questo nuovo titolo in verità sarebbe stato lungo di soverchio ma esso avrebbe dato il vero succo del libro. L'orditura di questo romanzo, che pure è interessantissima, non trascura nulla di quanto alle scuole moderni si riferisce; e, dagli Asili infantili alle scuole magistrali, vi fa sbalordire col mettervi sotto gli occhi tutta l'empietà e il pattume che si cela sotto questa che si dice una parte di progresso moderno. Si tratta di aprir gli occhi ed è a star certi che qualunque madre di famiglia, per poco assennata che sia, dopo aver letta questa *Sposa della Sila*, si guarderà bene dall'affidare la coscienza e l'onore delle sue figliuole a certi collegi e stabilimenti governativi che a questi tempi propizii al diavolo spuntano dappertutto come i funghi sotto le pioggie d'autunno. Qualcuna di queste madri infelici potrà forse con questa lettura penetrare il tenebroso mistero per il quale la sua giovanetta figlia, che era partita per la città buona, pia e col color di latte e rose sul volto, ne sia poi tornata color della cenere, scredente e libertina. Che anzi io so di buon luogo che il governo istesso, tutto carne ed ugna colle sette massoniche, se n'ebbe a male assai di questa innocente *Sposa della Sila* e ne mostrò dispetto amarissimo come di libro che gli potea nuocere assai nel compimento de' suoi piani.

Non foss'altro che per invogliare tutti a provvedersi di questo preziosissimo libro io ne recherò qui per saggio qualche brano che, sebbene fuori del contesto, verrà egualmente gustato e potrà dare una certa quale idea dell'opera

Puer.

. . . . . .

Don Coccarda.

Intanto il signor Italo Corvo aveva già formato presso a poco la sua lista di professori e di maestre da chiamare a Trestelle. Non passava giorno che il giornale paesano non portasse un capitoletto sulla scuola magistrale, che stava per aprirsi a felicissimo incremento della pubblica felicità. E non bastando questo, si riferivano le corrispondenze che da Trestelle fioccavano ai grandi giornali di Napoli, di Torino, di Milano, di Firenze, nelle quali si rompeva l'incensiere sul capo del Corvo, e delle sue creature. Tra le smanacciate di cotali applauditori il valente maestro d'orchestra, (chè naturalmente il Corvo stesso batteva la nota) non perdeva d'occhio la Colomba, delle cui grazie mostravasi ogni dì più geloso. Ne ricercava spesso l'avviso, sforzandosi di mostrarsi morbidissimo a compiacerla, e nulla muovere senza il beneplacito di lei. — Vedrete, signorina, bella accolta di degne e rispettabili maestre ch'io saprò formare: voglio che tutta Trestelle mi batta le mani, e voi innanzi tutti.

— Chi ci metterete per direttrice?

— *Direttrice?* che? se vogliamo che il Governo concorra largamente alla nostra scuola magistrale, dobbiamo darle aria d'una normale, e le mettiamo a capo un direttore, e un direttore a garbo. Anzi sapreste voi indicarmi un sacerdote (voglio un sacerdote, se no la gente non prende fiducia nel convitto) un sacerdote capace, di intemerata reputazione?

— Peggio che peggio, rispose Colomba. Un prete direttore anche del convitto.... un prete matto forse lo troverete, ma un prete giudizioso non va a rinserrarsi con un branco di ragazze.

— Adagio, disse il Corvo. Al prete si dà il titolo, e per giunta si fa professore di religione: ma non c'è niuna necessità ch'egli abbia dimora stabile nell'istituto: nol soffrirei giammai, pensate! l'onore sta in cima a tutti i miei pensieri, e non vo'ciarle. Tutto il più gli si assegna una camera dove passare qualche ora della giornata a dare udienza e invigilare l'andamento delle cose, e dove ricevere per esempio l'ispettore quando viene a visitare le scuole. Il che non toglie che di fatto poi abbiamo una direttrice.

— Uhm! per me queste mischianze non mi vanno: del resto il meglio mi parebbe dimandare al vescovo un uomo grave e di sua fiducia.

— Che siate benedetta! Monsignore potrebbe darmi un coticone di canonico vecchio, un confessore di monache, un coso all'anticaccia e grosso colle scienze moderne, che servisse appunto di spauracchio alle famiglie, e di pretesto al governo per negarci i sussidii promessi. Tocca a noi scegliere una persona a modo.

— Almeno non scegliete colui che sento andare in voce di candidato....

— Vediamo, se le voci popolari ci azzeccano: chi sarebbe?

— Ho inteso dire di quel certo cavaliere *ex*, che è stato sospeso più volte dalla curia.

— Che sospeso o non sospeso? replicò il Corvo. Sapete che in questi tempi i vescovi talvolta usano e abusano di loro autorità per frivolissimi pretesti, e coprono spesso le loro bizze politiche col mantello della cura pastorale. Figurarsi! gli danno noia perchè porta i calzoni lunghi e la tuba, perchè ha la catena d'oro sul petto, e va un po' pettinato, un po' pulito, mentre i suoi colleghi si pregiano di mostrarsi tra le brigate colle frittelle sul bavero, e colla sottoveste tabaccosa che pare una vigna insolforata. Cotesto pretume sudicio non mi par roba da mettere in un collegio per educande: laddove Don Coccarda (di costui si ragionava) è l'uomo da ciò....

— Ma ora non so come la dica col nostro vescovo.

— Poco m'importa saperlo, disse il Corvo: mi basta ch'egli è persona colta, capace e ben veduta dal prefetto e dal sindaco, cavaliere...

— Capisco, volete dire che costì ci va un prete *possibile*.

— Avete colto il mio concetto, che non ne scatta un pelo, e sono lieto che cotesto non vi dispiaccia. —

Colomba non mosse più oltre le sue difficoltà, perchè s'accorse che sarebbe stato un rompersi col Corvo, e senza pro. Del resto a carico di Don Coccarda. v'erano ben altre maccarelle, che il rendevano disaccetto a' concittadini di retto pensare; ma queste stesse lo additavano come degnissimo del posto designato. Era stato direttamente raccomandato dal ministro della istruzione pubblica, come fratello d'Italia, al quale era da pagare la mancia delle sbandierate promosse altre volte e delle maligne dinunzie di lui contro i migliori sacerdoti della diocesi, e de' suoi articoletti *italiani*. Per queste e per troppo lunga dimenticanza di portare la cherica, e per trovarsi più spesso a scialare ne' caffè che a salmeggiare in coro, e per otto o dieci altri perchè pubblici e di pessimo odore, aveva spesso toccato severe ammonizioni dal tribunale ecclesiastico, e dallo zelo di qualche laico. Tra le altre sue avventure, erano celebri certi due solenni schiaffi, sonatigli da una signora mamma un po' permalosa, schiaffi dei quali non si era mai nè vantato, nè lagnato. Poco dopo eragli caduto adosso il nastro di cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro. Da questo giorno il felice crocesignato non si scriveva più D. Emmanuele Coccarda, all'uso degli altri mortali parlanti in volgare, ma montava il suo titolo sui trampoli, secondo il barbarico modo degl'italocatri: Coccarda, Cavaliere Don Emmanuele: piccola toppa a' grandi sdrusci della vita antecedente. Ora poi erasi rimesso tanto quanto, almeno all'esterno, e dava le viste d'essere tornato in buona coi superiori ecclesiastici. Ed ecco l'uomo nato fatto per direttore delle giovanette educate a maestre!

De' fatti di costui Colomba non sapeva l'un cento, perchè niuno si sarebbe ardito a raccontarli tutti in sua presenza: tuttavia quel tanto che ne avea attinto bastavale e soprabbastavale, perchè il porre un tale arnese a professore e direttore d'una scuola femminile le sembrasse una enormità. In città chi approvava la cosa, e levava al cielo la prudenza del signor Corvo, e chi ne dicea corna. Egli invece esaltava in sè stesso della meravigliosa sua tattica: gli pareva di avere guadagnato assai nel cuore di Colomba, avendo fatto segno di affettuosa dipendenza da lei col chiedere l'avviso suo in affare di tanto rilievo; e di avere meritato il titolo di coscenzioso, avendo proposto per direttore un cavaliere reverendo. Per giunta teneva per indubitato di essere cresciuto un tanto nella pubblica estimazione, e ito più innanzi nella via dei politici esaltamenti ai quali agognava. E già poneva mano a dare ordine ed avviamento alle scuole comunali, a tramestare nel liceo, a collocare certe maestrine di suo gusto nell'asilo infantile, ch'egli volle sbrattato di religiose e di beghine; e sopra tutto si operò ef-

ficacemente a riunire professori e professoresse per la scuola magistrale, che era la pupilla degli occhi suoi. Voleva che dopo due mesi dalla data del diploma d'ispettore scolastico circondariale, fosse innondata di scienza nuova Trestelle e la provincia; e sopra tutto, colle lustre di moderazione e di religione mirava rendersi candidato accettevole all'amore di Colomba, ed ai suoi duegentomila ducati di dote.

Ma Alberto non dormiva, e Colomba non sonnecchiava.

PUER.

RICREAZIONE

Sciarade.

1.ª

Il *primo* è il biondo — caro lettore,
Delle foreste — abitatore;
Esprime l'*altro* — gradito odore;
Dice l'*intiero* — un gran *pittore*.

2.ª

Di socievole animale
Opra è il *primo* ed util frutto;
L'*altro* è nota musicale;
Gran menzogna esprime il *tutto*.

N. CIERI.

Apologo.

Parla una pianta su pel colle:
« Deh! non mi dare e non mi torre;
« Non mi toccar quando son molle. »

Sonetto-Logogrifo.

Or che par giunta al fin della sua . . . . . (6)
Rivoluzion che batte a stento l' . . . (3),
Dovrebbe dire ai molti amici . . . . (4),
Con maniera gentil . . . . . (12).
Nè parole colleriche vi . . . . . (5),
Se pure ha in zucca ancora un po' di . . . . (4),
Che contro il fato rio, brutto e . . . . . (5),
Lotta non val nè il lusinghier dell' . . . . (4).
Raccolga dunque le sue brutte . . . . . (5),
E degli eventi salutando il . . . . (4),
Ammaini le vele e insiem le . . . . . (5).
E d'inverno a passar le notti . . . . . (6),
Colle gambe sull'uno e l'altro . . . . . (5)
Sen dorma alfin . . . . . (17).

Reggio Emilia, 2 novembre 1880.

DOMENICO PANIZZI.

Rebus...?

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 8

SCIARADE DELL'AVVENIRE. — 1.ª In-a-bile — 2.ª In-er-zia.

SONETTO-LOGOGRIFO. — Cavallo — villa — arzilla — vallo — callo — vacilla cavilla — avallo — colla — rezzo — vizzo — zolla — lezzo — CAVALLERIZZO.

LOGOGRIFO. — Ca-l-do.

REBUS...? — Altre cose in presenza, altre in apparenza.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

Dei pericoli della fede ai nostri giorni e dei mezzi per schivarli. — *Esortazione dell'Episcopato Svizzero ai fedeli delle loro Diocesi.* — Un volume in-16°. Coi tipi dell'OSSERVATORE CATTOLICO in Milano. Centesimi **25** la copia; L. **20** al centinaio. Per l'Estero l'aumento delle spese postali.

Della stupenda Pastorale che i Vescovi Svizzeri convenuti a Coira il Luglio 1880 dirigevano ai fedeli delle rispettive Diocesi, si è fatta già un'edizione in francese ed un'altra in tedesco; ed ora siamo lieti di aggiungere che se ne fece una in italiano per cura della Direzione dell'*Osservatoge Cattolico*. Questa Pastorale è un vero quadro delle condizioni che alla società cattolica fu fatta dalla rivoluzione, e giova assai ad indicare il modo da seguirsi da tutti nelle diverse contingenze della vita.

Se ne raccomanda la diffusione ai RR. Parroci, ai Comitati Parrocchiali, alle Società Cattoliche, ecc. Ove se ne desiderasse un numero grande di copie, si potrà averle al solo prezzo di stampa dirigendosi alla Tipografia Editrice dell'*Osservatore Cattolico* in Milano.

Per le INSERZIONI *e per provvedersi delle opere sotto indicate dirigersi alla* Libreria Ambrosiana in Via S. Raffaele 12-14, Milano.
Per una pubblicazione Cent. 25 la linea; per più volte, prezzi da convenirsi.

L. 1 — L'ADOZIONE — L. 1

DELLA SIGNORA
MATILDE BOURDON
TRADUZIONE
DEL SACERDOTE
PAOLO DE-ANGELIS

Il *Popolo Cattolico* pubblica nelle sue *Appendici* dei Racconti morali, spesso originali, e talvolta tradotti dal francese. I più aggraditi ed i più utili sono quelli della Sig. Bourdon, pseudonimo d'una illustre dama francese, che consacra l'intiera sua vita a scrivere libri di educazione, indirizzandosi ora alle classi operaie, ora alle agricole, più di frequente alle nobili ed agiate. *L'ADOZIONE* narra d'una povera tosa raccolta da una illustre dama che era rimasta priva d'una sua figliuola, e da essa prima istruita, poi adottata, poi respinta per un ingiusto sospetto, infine riavuta colle migliori attestazioni di affetto. V'hanno scene commoventissime; i personaggi sono verosimilissimi, e la lettura è continuamente provocata dalla ansietà e dalla ammirazione.

LIBRERIA AMBROSIANA
MILANO — Via S. Raffaele N. 12-14 — MILANO

DA VICENZA P. A. M. Vita del ven. Carlo da Sezze dei Minori Riformati. 2. Vol. L. 1 50
BACCI. Vita di S. Filippo Neri fondatore della Congregazione dell'Oratorio. Seconda edizione riveduta e corretta. 2 volumi » 1 75
Canon Missæ ad usum Episcoporum ac Prælatorum solemniter vel private celebrantium. Bellissima edizione in foglio, carta a mano adorna di incisioni e di una stupenda cromolitografia. Ratisbona. » 38 —
BALLERINI. Il Concilio Ecumenico Vaticano. Cenni storici ed esposizione delle due sue Costituzioni dogmatiche » 10 —
Missale romanum ex decreto Sacrosancti Concilii tridentini restitutum S. Pii V Pontificis Maximi iussu editum Clementis VIII et Urbani VIII auctoritate recognitum. Edizione in-4. Torino 1880. » 15 —
Breviarium romanum ex decreto S. S. Concilii Tridentim restitutum S. Pii V Pontificis Maximi iussu editum Clementi VIII et Urbani VIII auctoritate recognitum. 4 volumi, bella edizione in-8, rosso-nera. Ratisbona 1879 » 30 —
FERRANTE. Trattenimenti, sermoni ed omelie » 3 —
PELLICANI. Sei mesi d'avventuro d'una dama. 2 volumi » — 85

LIBRI DI ONESTA ED UTILE LETTERATURA

I liberi pensatori. Novella storica intorno a Federico II di Prussia e il suo tempo di Corrado Bolanden. Versione dal tedesco di Domenico Panizzi . . . . . L. 1 —
Pulcheria e Cecilia, lettere della signora Matilde Bourdon tradotte dal francese dall'Arciprete di Castel D'Ario, D. Francesco Masè . . . . . » — 50
Un Angelo in famiglia. Scene domestiche milanesi pel Sacerdote Giuseppe Beneggi . . . . . » — 50
Fioravante e la bella Isolina, fola in vernacolo pisano di Oreste Nuti. Vol 1, elegante. . . . . » 1 —
L'eredità di Francesca, racconto della sig. Matilde Bourdon. Traduzione autorizzata. Un vol. . . . . » — 75
Gildo il progressista, racconto contemporaneo per Giuseppe Beneggi, sacerdote milanese . . . . . » — 50
Guido Cavalcanti, racconto di Antonietta Klitsche de la Grange. Un bel volume . . . . . » 1 50

Si spediscono franche di porto a chi manda il prezzo in vaglia o in lettera raccomandata.

Novelle di Pier Biagio Casoli

Lire 1 — ALL'OSPITALE — Lire 1

VITA DI SACRIFICIO

Pubblicate nel *Leonardo da Vinci*, queste novelle furono la delizia dei lettori del periodico, per la naturalezza e la grazia dell'esposizione, per la squisitezza del sentimento cristiano. Riunite ora in due graziosi volumetti, dovrebbero essere lette da tutti i buoni figliuoli di famiglia, quando tenzoni loro pel capo la idea del matrimonio, onde sappiano apprezzare dal punto di vista cristiana la nobiltà del Sacramento che S. Paolo chiamò grande davanti a Cristo e davanti alla Chiesa.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile

Milano, 1880. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana*, Via S. Raffaele N. 12-14.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno IV - 18 Novembre 1880 - N. 10

ABBONAMENTI
Italia: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
Estero: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

TESTO: Le sere d' inverno *(Magister Dulcis)* — Inno a Satana *(Don Domenico Marinangeli)* — Signori, la buona grazia.... *(Leonardo)* — Un libero pensatore che sta per uccidersi: Sonetto *(Pietro can. Merighi)* — Massimiliano Heller *(Enrico Cauvain)* — La consegna dell'anello dello sposalizio del mare *(Leonardo)* Ricordi di Roma: Le Catacombe *(Domenico Panizzi)* — Convertita! *(B. De Rua)* — Giuseppe Giusti o l'armonia del serio col bernesco *(O. Nuti)* — La Canonichessa *(Sac. Paolo De Angelis)* — Solo in sala *(A. De Mojana)* — Rassegna politica *(Domenico Panizzi)* — Corrispondenza *(Magister Dulcis, Leonardo)* — Ricreazione *(Dielti, D. Panizzi, Fifi)*.

INCISIONI: Signori, la buona grazia.... — La consegna dell' anello dello sposalizio del mare: scene della Repubblica Veneta — Costumi cbinesi — Le Catacombe.

LE SERE D'INVERNO

Sono ritornate le lunghe sere e le ho salutate con trasporto vivo dell' anima e del cuore. Gli splendidi tramonti rosei della state, le tepide aure vespertine d' autunno, mi erano cari; ma aveva bisogno di raccoglimento, di tenermi chiuso nella mia camera, di circondarmi di quiete, di chiamare a raccolta i miei pensieri, vivere con loro, contemplarli, deliziarmivi. Le serate di novembre mi tornano utilissime per questo lavoro interno. Eppoi, io ho il cuore che sembra ringiovanito di forze; strana combinazione all' età mia! Quarantadue anni! Chi mai ha pensato che a quarantadue anni si possa risentire il bollore del sangue, ricamare speranze, abbandonarsi ad un ideale seducente?

Appunto per questo, dolci e lunghe sere invernali, vi benedico. Solo, tutto solo; assiso al mio tavolino sparso confusamente di libri, di carte, di porta-penne, di ceralacca, di ninnoli; mi pongo di fronte alla mia mente ed al mio cuore, li interrogo, li sviscero, li ascolto, li traggo al confronto di una verità, di una legge, di esperienze passate, di conseguenze probabili — e non potrei dire quali sentimenti si succedono, quali propositi si maturano. È un succedersi continuo di desiderii, di soddisfazioni, di melanconie; un volere e un respingere, lanciarsi e ritornare, tracciare una via e cancellarla. Talora la più limpida serenità di cielo che rifulge della immensurabile dovizia di stelle d'oro, talora la nebbia cinerina e l' umido triste e uggioso, poi la terribile maestà dell' uragano, del lampo, del tuono. Ma sono qui tra me e me; nessuno vede, nessuno ascolta, nessuno mi rapisce la soddisfazione di possedere solo la varietà di tante emozioni, nessuno mi irride o mi concede con regale generosità gli olimpici tesori della sua compassione.

Ma vi piace forse l' ipocrisia delle conversazioni? Per me, pur troppo, devo alcuna volta disertare il tavolino che mi si popola innanzi di fantasmi scuri o brillanti, di imagini vispe e allegre o tetre — creazioni mie carissime — e prendere posto tra esseri viventi, uomini, donne, vecchi, giovani. Allora la mia cella l' ho sempre con me, le volgo il pensiero, la parola, la preghiera, e la scongiuro, che mi sottragga alle pompose inezie e alle stordite vacuità di un mondo che tradisce sempre. Sogno una conversazione famigliare, schietta, decente; dove sappia che mi si accoglie volontieri, mi si dedica un po' di stima, mi si vuol bene, dove non s' elevi, megera sinistra, la diffidenza, non sienvi le retroscene, ma tutto proceda con sincerità sotto la luce tranquilla e amorosa che piova da occhi semplici e inesperti all' in-

Signori, la buona grazia....

ganno; sogno insomma la libertà della mia solitudine e la confidenza del mio tavolo, recate in mezzo ad altri senza esserne contraffatte. E vi sono queste conversazioni, e ne ho gustate anch' io! Ma sono sì rare!

Siate le benvenute serate diuturne del verno; voi mi date il silenzio, la solitudine, la meditazione, lo studio, la felicità. Nelle famiglie gravi e virtuose le sere d' inverno sono fiorite come il campo di primavera; io non ho la ventura di questa perenne giocondità primaverile; nel mio paesetto la sera devo abbellirmela da me; e come si abbella! Stanco del breve corso, scarso di raggi e di calore, scenda pure nell' oceano il sole avaro, e mi lasci avvolto nel manto nero della notte; io dipingerò dei colori più vaghi questo manto e mi stenderò sul capo un firmamento il più delizioso e geniale; colla mente mia, col mio cuore, sarò creatore.

Addio, sere d'inverno; come voglio gustare intiera la soavità delle vostre melanconie!

Ecco, come ora.... La penna ha sospeso il lavoro, la mano è inerte, gli occhi non mirano a nulla, e dentro il petto e il capo tutto un mondo si agita.... Dove sono volato?...

MAGISTER DULCIS.

INNO A SATANA

PARODIA DI QUELLO DEL CARDUCCI

del Teologo Canonico Don Domenico Marinangeli di Aquila

A te, degli esseri
Ruina e orrore,
Mostro dell' anime
Divoratore;

A, te d' ogni ordine
Dissolvimento,
Ragione angelica
Rotta al talento;

Oggi si volgono
Novelli vati,
Di vini e femmine
Innebbriati;

E ti consacrano
Il loro metro,
Di venti secoli
Tornando indietro.

Baldi dell' anima
Prostituita
Te adoran, Satana,
Re della vita.

Frugan la storia;
D' ogni opra fella,
Per coronartene,
Fanno una stella.

Folleggian cupidi
D' un' arte impura,
E il bello conciano
Della natura.

Torvi fiammeggiano
D' atro furore
Contro le glorie
Del Redentore.

Vergogna, o Satana,
O ribellione,
O rabbia e fremito
Della passione.

A Dio contendere
Volesti il soglio;
Ti rese fatuo
Il fatuo orgoglio.

Dio vibrò il fulmine,
Piombasti giù;
No, non mai, Satana,
Tornerai su.

Invano il pristino
Volo ritenti;
Ricaschi misero
Ne' tuoi tormenti.

Invano t' agiti,
Sbuffi il tuo fiele,
T' è sopra vindice
Sempre Michele.

Grida l' Arcangelo:
— Chi come Dio? —
Quel grido schiacciati
Il capo rio.

Iddio è l' ultimo
Nostro progresso:
Il mondo è anelito,
È grado ad esso.

Dal sasso all' anima
La forza sale;
Sol nello spirito
Salir non vale? (1)

Moto è lo spirito
Indefinito,
L' ale gli fremono
Per l' Infinito.

Egli è Memoria,
Egli è Speranza:
Il Bello chiamalo:
— Vieni, t'avanza. —

Quaggiù ci lambono
L' ombre del Vero;
Iddio la patria
È del pensiero.

I ben che passano
Sono catene;
Chi non sa romperle,
Non speri il Bene.

In mezzo ai secoli
S' apriva il cielo:
Fur meraviglie;
Sonò il Vangelo.

Nelle forze intime
Rinnovellato,
Tutto risorgere
Gemè il Creato (1).

Corsero i secoli
Nuovi, la Storia
All' Unigenito
Cantò la gloria.

Ei solo domina,
Risurrezione,
Divina Ipostasi
Della ragione.

Bando a te, Satana,
O ribellione,
O rabbia e fremito
Della passione.

Gitta la maschera
Della beltate;
Rendi le nobili
Spoglie usurpate.

Oh! qual insania
Delle leggiadre
Arti e dell' utili
Ti disse padre?

Padre del fingere
E del tradire,
I tuoi t' adorano
Con il mentire.

Ei, l' Unigenito,
L' Eterna Idea,
Ei solo è il Genio,
L' aura che crea.

Fu sua delizia
L' umana forma;
In Lui riebbero
Gli enti la norma.

Riflesse, estrinseche,
Varie parvenze
Di Lui risplendono
L' arti e le scienze.

In Lui lo spirito
Si trasumana,
La carne conjuge
Regna sovrana.

Natura, allegrati
Rigenerata:
Sorgi, Materia,
Glorificata.

Cristiano genio
All' acqua e al foco
Disse: portatemi
In ogni loco.

Disse alla folgore:
Vieni, rivola,
Porta in ogni angolo
La mia parola.

Al limo volsesi
Oscuro e cieco,
Disse: rischiarati
A guardar meco.

E fece all' occhio
Due luci nuove;
Nei primi ed ultimi (2)
Tentò le prove.

Disciolse gli atomi
Interminati;
Riunilli in numeri,
Come soldati (3).

Si disserrarono
Gli spazi immani;
Corser, risposero
Gli astri lontani.

Cristiano genio
Disse al nocchiero
Ligure: trovami
L' altro emisfero.

Meravigliavano
Il Cielo, il Mare:
I mondi il Ligure
Giunse a legare.

S', di quel Genio,
Che l' ebbe mossa,
Natura docile
Cede alla possa.

Ma tu via, Satana,
O ribellione,
O rabbia e fremito
Della passione.

Via, grida l' angelo (4)
Dell' armonia
Dell' arti libere:
Gridano via

L' Eterno Giudice (5)
Dal suo pennello;
Il Duce ebraico (6)
Dal suo scalpello.

— Di Dio qui levasi
La reggia e l'ara —
Gridan le cupole,
Che al ciel fan gara.

Via, grida l' angelo, (7)
Che vien d' Urbino;
Con Cristo all' etere
S' alza divino.

Via, via, ripetono
In coro l' Arti,
Non nominandoti
Che per fugarti.

Nell' invisibile
Secolo eterno
Ve' Dante penetra
Vate superno.

Egli a te fulmina
Nuova condanna;
A Dio con gli angeli
Canta l' osanna.

Sta giù rovescio,
Fa da sgabello
Al grand' Italico
Genio novello. (8)

Luce è l' Italia
Ed armonia;
Grido è l' Italia:
Satana, via!

Volo è l' Italia
D' ogni virtù:
Grido è l' Italia:
Satana, giù.

Giù sempre, o Satana,
O ribellione,
O rabbia e fremito
Della passione.

Tu sei malizia,
Tu sei menzogna;
A te miseria,
A te vergogna.

Meteore pallide,
Spenti pianeti,
Passano, perdonsi
I tuoi poeti.

E a te sol restano
Giù nell' Inferno
Catene e tenebre
In sempiterno.

(1) Intendesi la forza assolutamente considerata: la forza della natura, la forza creatrice, che dai minerali agli animali salisce manifestando un grado sempre maggiore di energia.

(1) Si legga S. Paolo, lettera ai Rom. c. VIII v. 22, 23.

(2) Parole usate neutralmente. S' intendono i *primi* elementi dei corpi, al cui studio giova la *luce nuova* del microscopio, e gli *ultimi* confini dello spazio, pei quali giova la *luce nuova* del telescopio.

(3) Alludesi alle proporzioni chimiche.

(4) Michelangelo, principe de' pittori, scultori ed architetti cristiani.

(5) Alludesi al grand' affresco del Giudizio Universale, che Michelangelo dipinse nella Sistina.

(6) Alludesi al Mosè che Michelangelo scolpì pel Mausoleo di Giulio II

(7) Si allude al Quadro della Trasfigurazione, capolavoro di Raffaello d' Urbino.

(8) Si rilegga l' ultimo canto dell' Inferno di Dante.

Signori, la buona grazia....

(Vedi incisione a pag. 109).

Povero garzoncello! Ha esaurito tutto il suo programma: ha saltato, ha ballato, ha cantato, ha fatto saltare il suo cane, ed alla scimmia ha fatto fare i giuochi più graziosi. Anzi, quando al suono del suo tamburo seppe contemporaneamente far agire le due docili bestiuole, sicchè, come fosser intelligenti, si ricorrevano, si sfuggivano, si avvicinavano con determinate pose pantomimiche, trasse l' applauso fragoroso dell' uditorio, che si affollava in cerchio intorno a lui.

Ma che? quando pronunciò la parola d'uso: — Signori, la buona grazia! — i più si sono dileguati l'uno dopo l'altro non mettendo sul piattello neppure un centesimo; altri hanno appena lasciato cadere una monetuzza: e il tapinello che le numera, non pare per nulla soddisfatto. Il cane che trascina la gualdrappa sdruscita che lo ravvolge, solleva il muso, quasi ad interrogare il suo padrone del motivo del suo corruccio; e il scimmiotto, accosciato sulle spalle, par che stia per arringare la folla degli spettatori.... scomparsi, e costringerli a dare al padroncino ciò che gli spetta.

Poverino! forse quei pochi quattrini erano destinati a pagare l'alloggio e il cibo per sè e per la sua compagnia. Forse doveva riservarne una parte per la madre e pei fratellini rimasti tra i monti, senz' altro mezzo di sussistenza, fuorchè i frutti dell' abilità del figliuolo nell' addomesticare gli animali.

O signori, non abbiate sì duro il cuore. Vi siete divertiti? ebbene ascoltate ora la preghiera di chi vi ha intrattenuto con tanta bontà: Signori, la vostra buona grazia....

LEONARDO.

Un libero pensatore che sta per uccidersi

(Parodia del sonetto 64 del Petrarca « In morte di Laura », sulle stesse rime e mantenutene tutte le parole in *corsivo*).

SONETTO.

O tempo, o ciel volubil che, fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali;
O dì veloci più che vento e strali;
Or ab esperto vostre frodi intendo!

Ma stanco io son di voi; quindi *riprendo*
(In virtù del pensier che franche ha *l'ali*)
La vera libertà! Tronco i miei *mali*
Con un revolver, che tra mani *prendo.*

Alla madre-materia io torno *omai,*
Di cui non son che piccoletta *parte;*
E pongo fine agl'infiniti guai.

Torna al fosforo pur l' *alma* che *parte.*
Sola scienza mia, chimica, il *sai,*
Che di sì bel morir m' insegni l' *arte!*

PIETRO *can.* MERIGHI.

MASSIMILIANO HELLER

DI ENRICO CAUVAIN

(Traduzione del Sac. Paolo De Angelis).

(Continuazione vedi N. 9)

XI.

Per quindici giorni io non rividi più Massimiliano Heller. Trascinato dal turbinio d' affari e d' occupazioni gravi o frivole, di cui si intesse la vita, cominciava a dimenticare l' accaduto

quando un bel mattino verso le otto ore il servo venne ad avvertirmi che una persona chiedeva istantemente di parlarmi.

Gli ordinai d'introdurla.

La consegna dell'anello dello sposalizio del mare. *(Scene della Repubblica Veneta).*

Vidi entrare nella mia camera un giovane alto della persona, biondo, il cui sguardo attonito, la fisonomia sorridente e beata, mi somigliavano a quel tipo di Iocrisse, che era allora alla moda sul teatro.

Mi fece tre saluti svenevolissimi, indi si stette ritto sulla persona, facendo girare il berretto colle mani.

Gli chiesi cosa desiderasse.

— Signore, disse egli balbettando assai. Io desidererei trovare un posto. Vengo per sapere se vossignoria non ha bisogno d'un servo?...

— E chi dunque vi ha indirizzato a me? Avete lettere?...

Non potei terminare la frase, che dovetti uscire in un grido di stupore, quando quel paesano, dall'aria scempia, togliendosi la parrucca, che gli scendeva sugli occhi, scoprì d'un tratto la bella fronte intelligente, e i capelli neri del mio amico Massimiliano Heller.

— Come! siete voi? gridai io all'estremo della sorpresa. Cosa vuol dire questo travestimento?... Siete dunque scovato dalla polizia?...

— Ah! ah! mi rispose egli col solito sorriso, voi mi credete sempre più pazzo, n'è vero? e questa volta non esiterete più a confinarmi a

Charenton co' miei simili?... Ebbene io vi darò spiegazione sulla mia condotta, che, vedo bene, deve sembrarvi bizzarra, perchè il carnevale non è ancor venuto. Tal quale mi vedete io ho preso servizio.... Non aprite tanto gli occhi maravigliati.... Questa pelle di Iocrisse è la pelle di volpe sotto la quale ho divisato nascondermi....

Questo modo di parlare incoerente, gli sguardi strani mi fecero credere ch'egli fosse davvero pazzo. Ma egli riprese:

— Non vi sbigottite troppo, e ascoltatemi. Voi sapete ch'io ho confidenza in voi.... Ora vi dico tutto quello che ho scoperto. Ma dovete giurarmi di serbare assoluto silenzio su quanto vi dirò. Del resto se io vi confido il mio segreto è solo perchè avrò bisogno della vostra assistenza più tardi; diversamente niuno al mondo potrebbe ora sapere le cose singolari ch' io so.

Gli feci la promessa che voleva da me. Egli andò verso la porta, spinse il chiavistello, poi venne a sedersi presso il camino, e dopo un poco di silenzio a fine di raccogliere le idee, principiò così:

— Voi dovete ricordarvi, che l'ultima volta che v'ho veduto — il giorno dell'autopsia — vi dissi che il modo con cui sperava di poter diradare il velo del sanguinoso mistero sarebbe affatto diverso da quello che la giustizia di solito segue. Questa cerca l'interesse che ha potuto determinare il delinquente, e si sforza di pervenire all'incognita per mezzo di cosa già conosciuta. Questo modo è essenzialmente difettoso; l'arresto di Guérin ne è la prova. Io invece procedo in modo diverso. Ricerco i fatti, niente più che i fatti, senza preoccuparmi della causa dirigente, nè del braccio, che ha colpito. — Io li unisco, per quanto possano sembrare contradditori, e a suo tempo, la luce apparisce splendida.

Ora questi fatti omai li ho quasi tutti ricercati, ad eccezione di alcuno che spero di trovar presto. Oh come in questa circostanza l'azzardo, — questa gran potenza — mi ha potentemente servito! Vi ricordate che quando avete voluto accendere il vostro zigaro, nel sortire dal palazzo, e l'umidità aveva impedito che l'esca pigliasse fuoco, il signor Prospero, l'onesto intendente, vi diede una carta, che trasse di tasca?

— Benissimo.

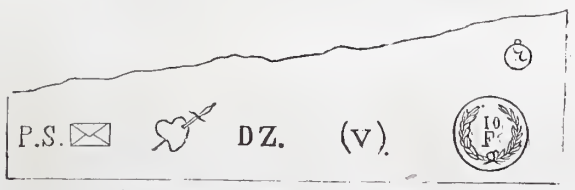
— Poi voi mi porgeste quella carta accesa, e quando l'avvicinai alle mie labbra, non potei trattenere un moto di sorpresa, e sortii bruscamente, lasciandovi, senza dubbio, molto stupefatto dello strano mio modo di procedere!

— È vero.

Egli trasse dalla tasca del farsetto un pezzettino di carta, per metà abbruciato e me lo porse. Io lo volsi e rivolsi entro le dita; il filosofo sorrise un poco:

— Voi non ci vedete niente di straordinario, n'è vero? E voi dovete cascar dalle nuvole al sentire che questo pezzetto di carta m'ha dato quasi per intero la chiave dell'enimma.... Ma prendetelo colle mollette e accostatelo per alcuni secondi alla fiamma del camino; poi osservatelo attentamente, e comprenderete allora la sorpresa ch'io mostrai l'altro giorno.

Feci quanto mi disse. La carta fortemente riscaldata si torse a spira. La spiegai e ci vidi distintissimamente dipinti coll'inchiostro violetto parecchi segni precisamente così:



— Io vi confesso, dissi al filosofo scotendo la testa, che non ci capisco un'acca. Attendo da voi la spiegazione di questo rebus....

— È tutta un'istoria, mi rispose Massimiliano Heller, lasciandosi cader indietro sulla poltrona. Convengo che io stesso avrei dovuto sudare assai per trovare la soluzione del problema che vi imbroglia, e che forse non l'avrei trovata, se non fossi stato maravigliosamente assecondato dalle circostanze.

Già vi dissi, che fui in altri tempi avvocato, e che perorai qualche causa.

Ciò avvenne nel 1832. Faceva allora le prime prove, e aveva quell'ardore e quello zelo, che divora d'ordinario i giovani che cominciano la carriera.

Una delle prime cause che mi furono affidate d'officio fu quella d'un tal Giulio Lauseigne, compromesso in un misterioso affare, in cui la giustizia non ha mai potuto vedere chiaramente. Si trattava d'una associazione di malfattori che avevano in varie riprese spaventati gli abitanti di Parigi con furti di un'audacia incredibile. Si erano essi con tanta abilità condotti, che non poterono essere arrestati che molti anni appresso e grazie al genio d'un celebre magistrato d'allora.

Ma questi malfattori non caddero tutti nelle mani della giustizia. Tre soli comparvero davanti alla assisie. Erano: Giacomo Picchet, Paolo Robert, o Giulio Lauseigne detto il Piccolo-Stilettatore.

Il capo che li dirigeva con sì prodigiosa abilità sfuggì a tutte le ricerche, gli arrestati rifiutarono ostinatamente di far conoscere il suo nome. Si seppe soltanto che nella banda era designato col soprannome singolare di *Palla-infuocata*.

Si rinvennero anche adosso ad uno d'essi delle lettere scritte in geroglifici quasi incomprensibili, dei quali solo alcuni furono indovinati dall'illustre magistrato che aveva arrestato quei banditi.

Il primo accusato fu condannato a morte, il secondo a vent'anni di lavori forzati, e il mio cliente, contro il quale mancavano prove concludenti, solo a cinque anni di prigione.

Questo processo mi aveva vivamente interessato, e io aveva avuto col capo di pubblica sicurezza, di cui vi ho parlato, frequenti abboccamenti. Egli mi raccontò, con gran lusso di particolarità, tutti gli incidenti e le peripezie della lotta che da quattro anni egli sosteneva contro questi malfattori, lotta che aveva finito per farne cadere tre nelle mani della giustizia.

Per isventura quel povero uomo morì senza aver avuto la soddisfazione d'arrestare il capo della banda, e io credo che questo dolore affrettò il suo fine. Con meravigliosa lucidità m'avea spiegato i geroglifici trovati a quei malfattori, ed è da saperne grazie alle sue lezioni e alla mia memoria, s'io ho potuto indovinare questo rebus.

Ora ve lo spiego in due parole:

Dapprima voi vedete che non abbiamo qui che un frammento di lettera, un proscritto, ciò che indicano le due lettere p. s. La lettera fu per disgrazia consumata dalla fiamma.

Ecco però la firma: un cerchio entro il quale sta un R vuol dire *Boulet-Rouge* — *Palla-infuocata*. — È il sigillo di quello scaltro bandito che fu da solo più forte e più abile di tutta intera la polizia.

Un cuore trafitto: ecco il segno scelto da *Petit-Poignard*: Piccolo-Stilettatore, (è, ve l'ho già detto, il soprannome del mio antico cliente Giulio Lauseigne).

DZ. Que' signori usavano scrivere le lettere con cifre, e le cifre con lettere. D è la quarta lettera dell'alfabeto, significa 4, e Z l'ultima vuol dire 0. Dunque 40.

.(V). Questa parentesi fra due punti è per significare le contrade di Parigi. Essi avevano distribuiti in tal modo tutta la capitale. Ogni contrada, ogni passaggio, ogni viottolo erano indicati con un segno particolare: .( ). dunque vuol dire *contrada*. Restava ad indovinare l'iniziale V. Il primo nome che si presentò alla mia mente fu quello di *Vaugirard*. Il seguito del mio racconto vi proverà che tale supposizione era la vera.

(Continua.)

La consegna dell'Anello dello sposalizio del mare

(SCENE DELLA REPUBBLICA VENETA)

(Vedi incisione a pag. 111).

La inarrivabile descrizione delle antiche feste, che celebravansi in Venezia il dì dell'Ascensione, quando ai tempi della Serenissima il Doge recavasi sul Bucintoro fino al lido, e ivi gettava in mare un anello, dataci dalla *Civiltà Cattolica* nell'ultimo quaderno nel racconto *Gli Spiriti delle tenebre*, dà l'attualità al bel quadro, che presentiamo in questo fascicolo a pagina 111.

La *Civiltà Cattolica* fa narrare da un interlocutore del racconto il maschio della festa così:

« Il doge all'ora consacrata, moveva dal Palazzo con accompagnamento e séguito degno d'un principe sovrano, saliva in bucintoro e sedeva sul suo trono nel castello o vuoi salotto di poppa, come un Giove fiammante d'oro elevato sopra tutta la comitiva. A' suoi lati prendevano seggio il Nunzio pontificio, il Patriarca di Venezia, gli ambasciatori delle Corone, e altri personaggi che gli facean corte. Non l'accompagnavano però mai i senatori perchè non soffriva la prudenza della Serenissima che una sola nave, una sola ora, potesse tutto insieme pericolare il suo governo.

« Adagiati i passeggeri, la campana di S. Marco sonava a gloria, tonavano le artiglierie, le musiche davano negli stromenti, la ciurma intonava la canzone propria delle nozze marine, e la sovrana galera, che già aveva salpato l'àncora, prendeva le mosse per l'alto della Laguna.

« Avreste veduto un gran corpo di nave, di quaranta metri da testa a testa e di sette metri di bocca, tutta intagli e sculture, e tutta dorata a oro di zecchino, dalla linea di bagnasciuga sino alla cima dell'unico grande albero, battente la bandiera magna di S. Marco. Avea tre ponti, il secondo de' quali veniva sorretto in giro da statue risplendenti, e copriva il traponte destinato alla ciurma. Dico ciurma per farmi capire; perchè i dugento arsenalotti, che in assisa di gala riempivano le bancate, tenevansi del loro ufficio come di eccelso privilegio. Sul secondo ponte si elevava il terzo, anch'esso sostenuto da un ordine perpetuo di simulacri dorati e d'ingegnose significazioni. Sovr'esso spandevasi un ampio drappo di porpora con sì ricchi finimenti, che era un barbaglio a vederlo, e sottovi si apriva un vasto e splendido salone dove accoglievansi i magistrati della Repubblica e gli stranieri illustri, di tanto onore degnati dalla Serenissima.

« Ma bellissima riusciva la mossa di sì bel legno, quando a un tratto cominciava la voga: i quarantadue remi a pariglia, a grandi palette di oro, a battuta s'alzavano a battuta cadevano, scintillando ai raggi del sole, maneggiati ciascuno da quattro o cinque robusti rematori e destri, che ne impugnavano il girone, e la gran macchina risplendente solcava pari pari e veloce, quasi carolando a fior d'acqua....

« Non si andava mica lontano, sapete. Il bucintoro si affacciava appena alla bocca del Lido, quanto bastasse per dire che il doge era in pieno Adriatico. Colà egli sorgeva dal trono, e con maestose cerimonie di preghiere prendeva dalle mani del Patriarca l'anello nuziale benedetto, e tra un nembo di fiori il gittava nell'acqua. Lo sposalizio era compito. E il popolo sopra le mille e mille barche cantando e banchettando tornava alle sue rive, lieto di avere intimato al mondo il suo dominio sui mari. »

E qui continua la nostra scena. Una frotta di esperti nuotatori s'è gettata in mare; giù fino al fondo; e misurando le distanze e la forza di gravità non colle formole ma coll'esperienza, riescono dov'è l'anello; se lo contendono, ma un solo lo afferra, se lo mette fra i denti, e risale a galla.

Ritornati alla città, il vincitore consegna l'anello al Doge, che glielo ricambia con titoli e doni splendidissimi.

LEONARDO.

RICORDI DI ROMA

LE CATACOMBE [1]

(Vedi incisione a pag. 118)

Oh! di bugiarda gloria aura fugace,
Che di vani riempi echi la terra,
Inebbriata al tuo fulgor; indomita
Febbre, ch'ardi dell'uom le vene e il petto
E lo spingi demente in fra le sirti
Di procelloso mar, ove in agguato
L'attendono sovente il Duol, la Morte;
Dove t'ascondi, or ch'io ti cerco indarno
Fra le macerie e i ruderi superbi
Dell'Appia maestosa? — E non son queste
Del Palatino le reliquie immani?
E là, del Celio al piede, ombra squallente,
Di Costantin l'eccelso Arco non sorge? [2]
Dovunque il guardo io poso, in muto idioma
Mi favellan l'età che più non sono;
Ma di te non v'ha traccia, o menzognera
Gloria, dell'uomo unico e caro sogno!

* * *

Questa, ch'io sfioro con incerto piede,
Quasi tema calcar l'orme d'antiche
Tramontate grandezze, è pur la polve
Che i Scipïoni calcâr, che vaporosa
L'aurea biga circondò del forte
Giulio, de' Galli vincitor temuto!
È quella polve, sì: ma la calpesta
L'inconscio pastorel, che, indifferente,
Di Dolabella sull'infranto siede [3]
Arco fastoso. Ei zufola beato,
Le sue contando intonse pecorelle
Col vigil occhio e mutolo ti guata,
Se di Tullio gli parli ovver d'Augusto!
Ecco le Terme d'Antonin, le Terme,
Ove di Roma i palpiti frequenti
Tumultuando s'unian; ecco le tombe
De' Scipïoni scoperchiate, e lunge [4]
Di Priscilla l'avello e il monumento
Di Metella, turrito e minaccioso. —
Una folla di secoli, conversi
In pietre infrante ed anneriti marmi!

* * *

Nè s'arresta il mio sguardo avido ancora.
Doppia schiera di cippi e mausolei,
D'urne e di vasi cinerari infranti
L'Appia fiancheggia, e fra gli avanzi mesti
De' superbi Quiriti alcun m'addita
Di Messala Corvin l'estremo asilo [5]
Immane, e de' Curiazî e de' rivali
A lor l'avello, venerato un giorno. [6]
Queste son le reliquie ultime e fredde
D'una gloria immortal, morîr qui gli echi
Delle battaglie, onde Massenzio e il baldo
Licinio pianser gli sfrondati allori. [1]
Qui la cetra si franse, o Venosino,
Che tante volte vellicò d'Augusto
L'avido orecchio, e qui tu pur riposi
O sventurato Seneca! — Di Roma
Vecchia e pagana il sepolcreto è questo.
Qui fu vinta sua possa, i verdi allori
Avvizziti qui caddero, e calpesti
Furon dal piè delle vittrici schiere,
Che l'Ercinia eruttò, *flagel di Dio!*
Invan coll'occhio ardente io ti ricerco.
O culla de' Quiriti, o sfolgorante
Pupilla, un dì, del cognito emisfero,
Sotto il sudario funeral riposi
Dai secoli tessuto, e spenta al suolo
Fuma del tuo splendor la prisca face!

* * *

Ma fra le tombe sgretolate, eccelsa
E per candidi marmi inclita mole
Spiega classiche forme e si disegna
Maestosa del ciel sul cupo azzurro. [2]
Porta d'oro una croce in sulla vetta,
Che brilla di lontano al par di stella,
Ed ori e marmi preziosi e svelte
Gigantesche colonne a lei fan cinta
Sfolgorante ammiranda. Oh! Roma antica,
Che allo Statore ergevi are e delubri,
Opra questa non è del tuo gran genio!
Chè da que' marmi e da quegli ori raggia
Palpito arcano d'una nuova vita,
A te ed a tuoi Numi ignota. Emblema
D'infamia un giorno, oggi la Croce splende
Di civiltà sui monumenti, e questo
È di Paolo il tempio, odi, di Paolo;
Che, cittadin romano, il tergo volse
Alle mendaci Deità d'Olimpo,
E la Croce abbracciò del Nazareno,
Vinto dal raggio dell'eterna Fede:
Il tuo brando affilato, empia Matrona,
Troncò del cittadin romano il collo:
Ma perenne la fonte ancor zampilla,
Che segna i balzi del reciso teschio; [3]
Mentre gli avelli tuoi, rotti e scoverti,
Son dell'ùpupa nido e del ramarro!
Sull'eccelso Gianicolo levasti
Pier capovolto e crocefisso, o Roma;
Ma, vedi? cerco invan sull'arsa polvere
Dell'Appia abbandonata un'orma sola
Di Pompeo, di Cesare e di Bruto;
E scorgo invece sulla dura pietra,
Sovra cui tante fiate il risonante
Cocchio del vincitor passò fremendo,
Scorgo del Nazaren vive le traccie,
Che mi favellan delle tue sconfitte,
Quasi da ier, non da diciotto etadi,
Avesse col suo piè divin calpesta
La molle creta e non il duro sasso. [4]

* * *

Prodigi della Fede! — Io vi saluto,
O di Callisto Catacombe amiche [5]
E stampo trepidando un bacio ardente
Su quest'argilla preziosa e santa,
Ove s'accoglie ancor la sacra polve
Di mille e mille eroi di Cristo! Un senso
Di terrore e di gioia il cor m'invade,
Sul limitar dell'ambulacro oscuro,
Che il vostro arcan mi schiude, ed indeciso
Contemplo il fraticel, mentre la tremula
Lampana accende, a diradar pietoso
Quelle che per me son tenebre oscure,
E furon luce ai martiri beati,
Per guadagnar l'eterna vita.

Addio,
Mondan rumor, addio mutabil fiato
«Di vento, ch'or vien quinci, ed or vien quindi»
Sogno mendace e labile; quaggiuso
A te non lice batter l'ali; al varco
Religïon t'aspetta e: Indietro, grida,
Indietro menzogner! — Sovr'esso il capo
Del pellegrin dorme Roma pagana,
Dimentica di sé, dimenticata,
Qual chi fu lieto del presente e ignaro
Visse d'un'altra interminabil vita:
Ma qui dagli ipogei, dalle dischiuse
Urne la vita erompe, e d'ogni intorno
Un immortale inno s'eleva, un inno
Che t'inebbria l'alma e imparadisa.
Que' che visser quaggiù, morti li fea
La civiltà de' Cesari mendace,
Ed eran morti al trivio, alla Suburra,
D'Afrodite ai misteri ed al Ginnasio.
Sol quando si schiudea l'ampio recinto
Del sanguinoso Circo, allora un guizzo
Di luce santa diffondea l'oscura
Vita di questi abitator tranquilli
Dell'ignorate Catacombe, pari
All'estremo balen de la morente
Lampada del santuario.

* * *

— *Al Circo! Al Circo!*
Ai leoni i Cristiani! — Il truce grido
Delle plebi frenetiche risuona
Ora agli orecchi miei; e, coll'ardente
Fantasia del poeta io li ravviso,
Fra la penombra degli angusti androni,
Affollarsi i credenti, e per istinto
Impallidire, vacillar, serrarsi
L'un contro l'altro e sollevar le palme,
In atto disperato.... Il suo tributo
Alla natura, del ribelle frale
L'ultimo grido di dolor...! D'un tratto,
In bianca avvolta immacolata veste,
Ecco un veglio apparir: *Beati quelli*
Che muoion del Signor pel santo Nome!
Ed all'accento tenero e sublime,
Che echeggia ne' cunicoli lontani,
Tutto si prostra il gregge e le mansuete
Agne, mature al sacrifizio, sporgono
Ai bestiarî le braccia.... *Al Circo! Al Circo!*

* * *

Queto ed azzurro è il ciel. Sul fiammeggiante
Velario del gran Circo il sol torrenti
Versa di luce, e l'aure, imbalsamate
D'arabici profumi, intorno intorno
Scherzando van festosamente. A mille
A mille sui marmorei gironi
Del Coliseo si affollano i Quiriti,
Nei purpurei manti e nelle toghe

---

[1] Il nome di *Catacombe* deriva dai vocaboli greci *Kata* sotto e *Kumbi* cavità; suona quindi in italiano sotterraneo. L'origine delle Catacombe fu discussa lungamente dai dotti; perchè alcuni ammettevano fossero cave abbandonate, altri antichi cemeterii. Oggi si ritiene che le gallerie, scavate anticamente per la pozzolana, sieno state prese a rifugio dai cristiani e da essi quindi ampliate, fino a formare vere città sotterranee. Ne' primi tempi fu dato il nome di *Catacomba* soltanto al sotterraneo, ove i cristiani tenevano nascosto il corpo di S. Pietro; in appresso si estese questa denominazione a tutti gli altri luoghi, ove venivano sepolti i cristiani. Le Catacombe di Roma consistono in una moltitudine infinita ed intrecciata di gallerie, strettissime per la massima parte, e di quando in quando allargate. Le pareti di queste gallerie hanno varie serie di tombe, le une sovrapposte alle altre, e negli spazii allargati veggonsi ancora gli altari del santo sacrificio. Le due principali Catacombe di Roma sono quella di S. Agnese, sulla via Nomentana, fuori di *Porta Pia*, e quella di S. Callisto, vicino a *Porta Capena*, ora di S. Sebastiano, sulla *Via Appia*.

[2] Quest'arco fu eretto per eternare le vittorie riportate da Costantino su Massenzio e Licinio. Sorge fra il Monte Palatino ed il Monte Celio, ed è notevole, sì per la magnificenza del lavoro, chè per la rara sua conservazione. Si compone di tre archi, dei quali i due ai lati sono inferiori in dimensioni a quello di mezzo. In ciascuna facciata s'innalzano quattro colonne corintie scannellate, sormontate da un arco, sul quale posano statue, rappresentanti guerrieri Daci, e bassorilievi.

[3] L'Arco di Dolabella e Silano fu costrutto in marmo travertino l'anno X dell'èra volgare. Nerone impiegò quest'arco a servir d'appoggio al suo acquedotto, del quale esiste ancora la volta. Si ritiene che quest'arco, in una certa epoca, servisse d'ingresso al Campo di Marte.

[4] Queste tombe constano di due piani; il primo è tagliato nel tufo, del secondo, che era ornato di mezze colonne ioniche, non restano che lievi traccie. Attualmente si discende al piano inferiore per un sentiero praticato nel tufo. Questo monumento fu scoperto nel 1788 e contemporaneamente vennero trovate iscrizioni, busti ed un sarcofago, il tutto ora conservato al Vaticano.

[5] La tomba di Messala Corvino, l'amico d'Augusto e d'Orazio, vuolsi sia un enorme sepolcro circolare, conosciuto sotto il nome di *Casale Rotondo* o *Terraccio*. Alla sua sommità è stata costrutta una casa, con cortile e giardino.

[6] Tre tumuli di semplice terriccio, eretti sopra un basamento di costruzione etrusca, furono giudicati le tombe degli Orazii e de' Curiazi

[1] Si allude alle vittorie di Costantino, più sopra ricordate.

[2] La Basilica di S. Paolo fuor delle mura fu ricostrutta da Sallustio per ordine di Valentiniano II, Teodosio ed Arcadio nell'anno 386 dell'e. v. dopo essere stata dedicata al Santo Apostolo da Costantino il quale alla sua volta (nel 324) aveva costruita la Basilica sull'area dove Papa Anacleto aveva eretto un piccolo oratorio. Nel 1823 l'intero edificio fu distrutto da un incendio, pel quale si perdettero opere inapprezzabili. Luigi Poletti ricostruì la Basilica, che fu consacrata nel 1854. Il vasto edificio, uno de' più bei monumenti del tempo di Pio il grande, è diviso in cinque navate, soffolte da 80 colonne corinzie. Nella navata di mezzo sorge l'altare maggiore, sormontato da un baldacchino, il quale è sorretto da colonne d'alabastro orientale. Tutto all'intorno gira una fascia, portante in mosaico i ritratti di tutti i Pontefici. Lo splendore dei marmi preziosi e degli ori, quivi sparsi a profusione, abbagliano il visitatore e lo colmano di meraviglia. La Basilica di S. Paolo ha tutta la grandezza romana, la quale viene di non poco accresciuta dai monoliti egiziani, che sorreggono l'attico colossale e pronao della facciata. Quest'ultima è ancora in costruzione.

[3] S. Paolo delle tre fontane è una piccola chiesuola, eretta sul luogo ove fu decollato il grande Apostolo, ed è servita dai PP. Trappisti. Ha nel suo interno tre fontane, che vuolsi siano spicciate miracolosamente ad indicare i tre balzi fatti dal teschio di San Paolo, rotolando al suolo.

[4] Oltre l'Aquataccio (l'antico Almone) trovasi la piccola Chiesa del *Domine quo vadis*, a ricordare l'incontro del Signore fatto da S. Pietro, quando l'Apostolo, per fuggire la persecuzione, aveva deciso di abbandonare Roma. Sopra una pietra, difesa ora da apposito cristallo, veggonsi incavate due orme, che si vuole lasciatevi dai piedi del Redentore.

[5] Le Catacombe di S. Callisto, non è gran tempo, scoperte dall'illustre e benemerito archeologo romano, Comm. De Rossi, sono situate sulla *Via Appia*. Esse costituiscono uno dei più importanti monumenti della prima epoca cristiana. « San Callisto, (scrive un « autore assai versato in materie archeologiche) è uno degli ipogei « che fanno meglio comprendere la destinazione delle Catacombe, « dopo il regno di Costantino.... Il Papa Damaso li adorna (quei « sotterranei) e vi dispone stazioni; apre dei luminarii sopra ai « monumenti illustrati dai santi; fa murare dei corridoi senza uti- « lità, che aggiungevano dei giri viziosi alle complicazioni di quei « labirinti; (erano stati fatti per deludere gli invasori e dar modo « di scampo ai cristiani, che soli conoscevano quei tragitti, nel « caso che i persecutori scendessero nel sotterraneo) permette di « scavare nuovi *loculi*, per sepellire le famiglie pie, sotto la pro- « tezione dei beati patroni dei secoli di prova. Fu allora che i « devoti del quarto secolo qualificarono questo luogo: *La Gerusa-* « *lemme dei martiri del Signore.* »

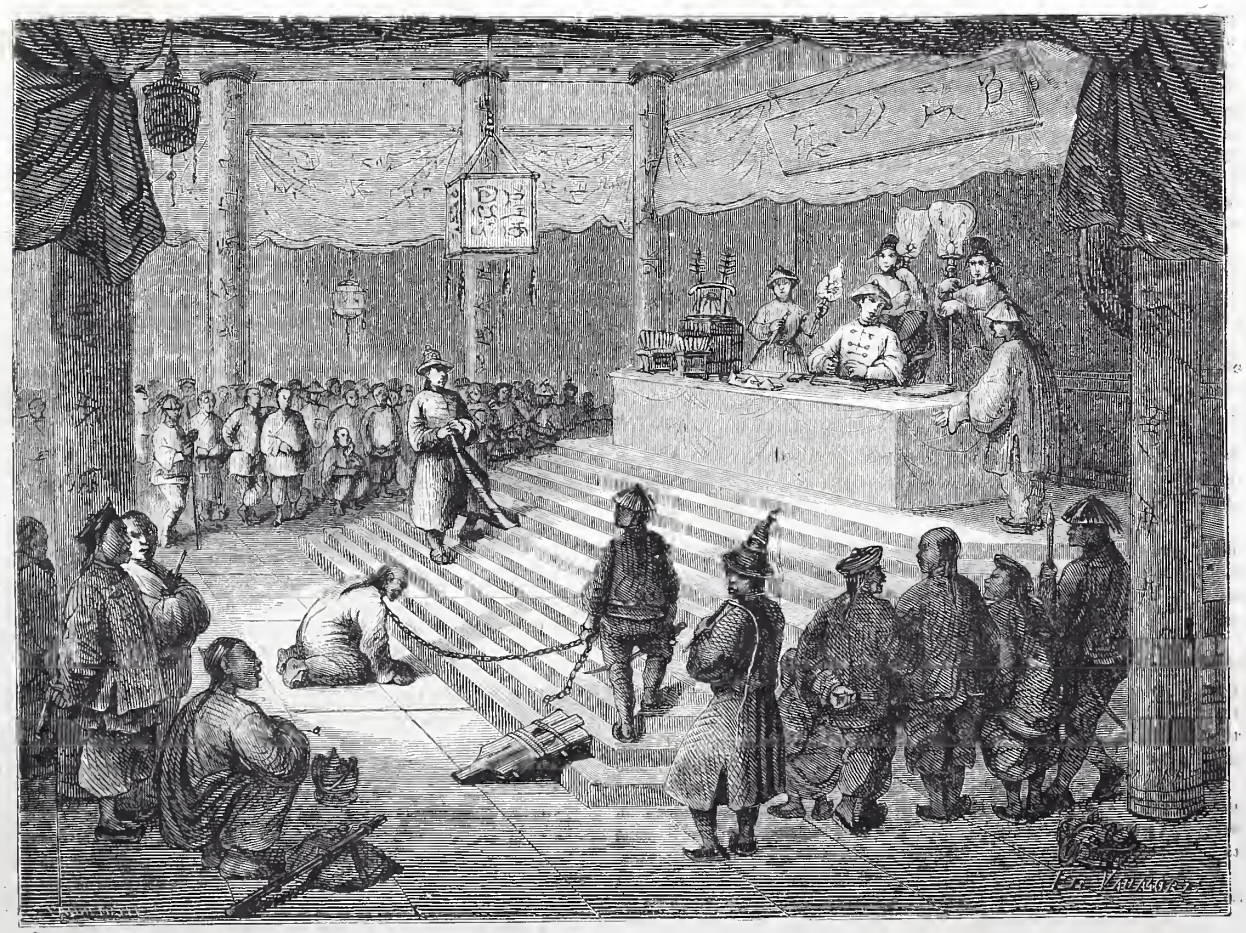
Sono toccanti, affettuose, poetiche, le iscrizioni che si leggono su quelle tombe infinite. Così ne parla un autore eminentemente liberale: « Le virtù lodate nei défunti sono sempre virtù amabili; « *amico dei poveri, anima innocente e dolce, colomba senza fiele,* « *pecorella del Signore.* Quelle che ricordano i martiri sono umili « e modeste del pari: una che segna la sepoltura d'un Mario, gio- « vane ufficiale sotto Adriano, dice che il giacente visse abbastanza, « perchè ha consumato la vita e sparso il sangue per Cristo. I suoi « amici lo deposero là *con lagrime e timore (cum lacrymis et nutu)*; « un'altra accenna, con semplicissime parole, ad un Nunzio della « Gallia che, venuto a Roma, vi fu trucidato per la fede, con tutta « la sua famiglia. Rimase superstite una serva Teofila, che pose il « Monumento. »

E prosegue il medesimo autore: « Ma questi sotterranei, nei quali « sentite l'anima oppressa da tanta emozione, e lo spirito assalito « da tanti pensieri, non furono solamente luoghi di sepoltura e di « preghiera; in essi fu eziandio, nel secondo e terzo secolo, la me- « tropoli della S. Sede e il centro del governo pontificio. La pic- « cola basilica sotterranea di S. Callisto e le camere che la cir- « condano, hanno albergato quei primi Pontefici, che di là venivano « prendendo il possesso spirituale del mondo; vi si fa tuttavia ve- « dere il gabinetto in cui lavoravano quegli antecessori di Grego- « rio Magno, oppressi dalla tirannia imperiale, minacciati di con- « tinuo da quel martirio, che ai più di loro troncò la vita santa « ed austera. »

Giucco delle ombre.

Train

Cibo



Una seduta del tribunale.

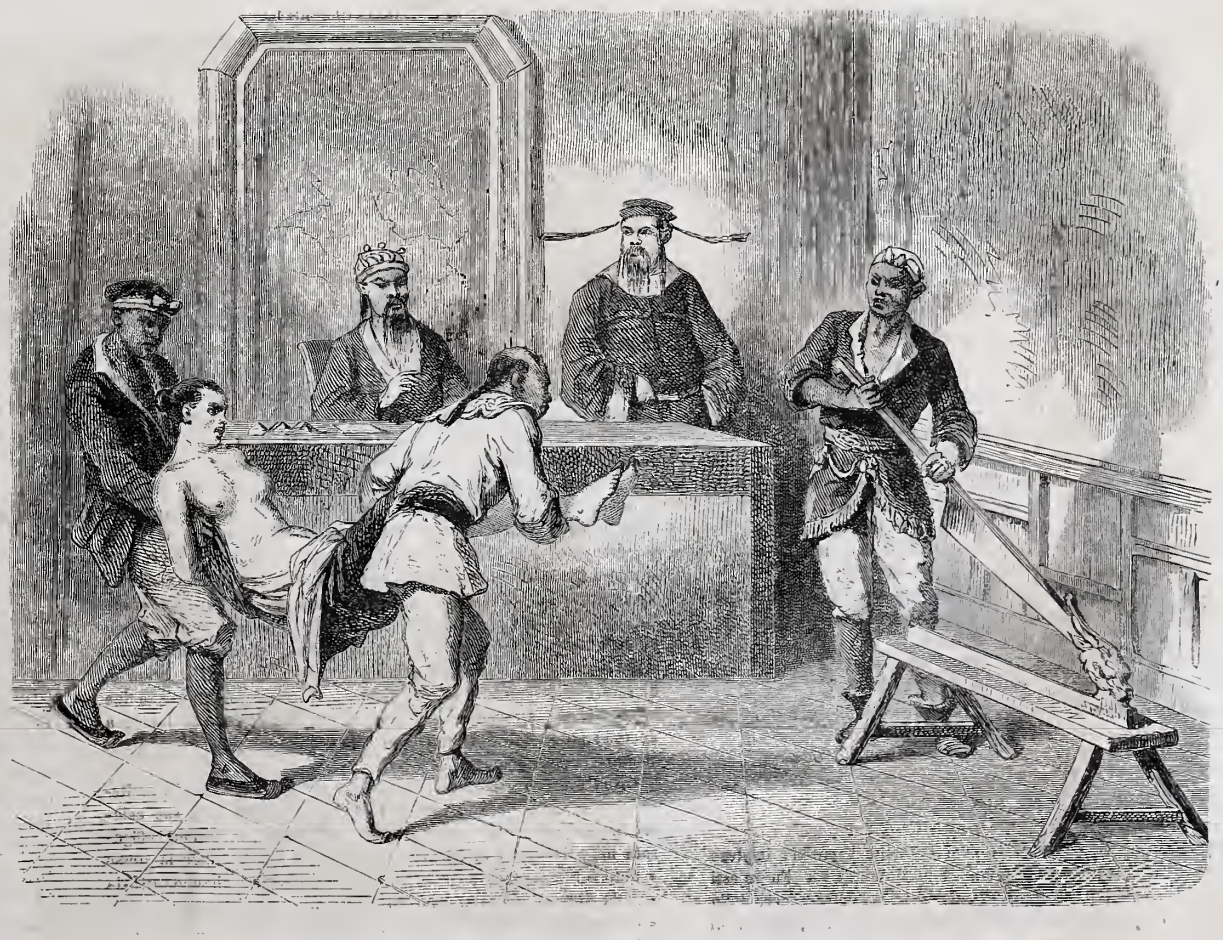
Pena della flagel

PESTRE.

VENDITRICE DI FIORI.

RCERATO.

E DELLA CANGA AL PIEDE.



PENA DELL' AMPUTAZIONE.

Bianche ravvolti. Già sul *podio* siede
Cesare, maestoso e truce in viso,
Ebbro di vino e di lascivia; e freme,
Di sangue avida ancor la turpe plebe,
— *Ai leoni i Cristiani!* — alto gridando.
Laggiù, nel mezzo dell'Arena, intrisa
Di sangue ancor, che dalle larghe scorse
De' gladiator truci ferite, un gruppo
D'inermi sta — Sono curvi vegliardi,
Imberbi giovanetti, imbelli donne
E verginelle ingenue. Silenti
E cogli occhi rivolti al puro azzurro
Del ciel, par che non odano le fiere
Grida del popol crudo, assorti in dolce
Estasi arcana. Ma li scuote il rude
Mastro del Circo, e di seguirlo accenna.
Vanno a coppie distinti, e lentamente
La mesta fila si dispiega. Al *podio*
Giunti d'Augusto, non intuonan l'inno
Del gladiator venduto: *I morituri*
Ti salutano o Cesare!; ma un canto
Sciogliendo a Cristo, Redentor del mondo,
Vanno oltre, erta la fronte e il piè securo.
Quand'ecco sbuca dalla ferrea gabbia
Famelico lion. Al nuovo e strano
Spettacolo s'arresta, arruffa il pelo,
Ruota gli occhi fulminei, l'arena
Coll'artiglio convulso al ciel solleva
E spalancando la fumante bocca,
Manda un ruggito, un ululo profondo
E sordo, che sui gradi imbianca il viso
Ai Quiriti superbi e baldanzosi.
Quindi s'accoscia; con rabbioso guizzo
La preda investe palpitante e a morsi
Squarcia le carni e lambe sitibondo
Il caldo sangue de'morenti. — Al truce
Spettacol plaude la Suburra infame
E la turba patrizia ebbra risponde;
Mentre la pura onda di sangue al cielo,
De'Cherubi sull'ali, il volo impenna.

* * *

Alta è la notte e pallido talora,
Fra le squarciate nubi, un raggio piove
Di luna, a diradar del Coliseo
Le tenebre profonde. Ovunque regna
Cupo silenzio sepolcral; nel Circo,
Deserto e solitario, ombra non vedi
D'uomo o di belva, e sulla bianca arena
Giacciono ancor de'martiri le spoglie
Mutile e sanguinose. Oh! benedette
Vittime della Fè; che il sangue vostro,
Germe di mille e mille eroi, discenda
Su questa nostra sventurata etade
E in Dio la rinnovelli! — Ecco, dal varco
D'un *vomitorio*, taciti e guardinghi,
Escon uomini in grigia ed umil vesta;
Con piè legger discendono le lunghe
Anguste scale de'gironi, e in breve
Toccan l'arena spaventosa. Curvi
E con mano tremante, in bianchi lini,
Quelle povere membra a lor sì care,
Avvolgono piangendo, e grave il fianco
Del sacro pondo, a concitati passi
Escon dal Circo, e per remote strade
Volgono a Roma il tergo; indi improvviso,
Pari a fantasmi, adimansi sotterra.
Oh! Catacombe, asili avventurati,
Da cui novella vita il mondo attinse,
Voi gli accoglieste que' *fossori* industri; [1]
Ed or, fra il salmodiar grave e solenne
De' fratelli in Gesù, essi la marra
Impugnano operosi, e le pareti
Degli androni scavando, alle reliquie
Foggian gli angusti *loculi*, che un giorno
L'archeologo pio all'universo
Additerà, di fede monumento
Imperituro e di virtù sovrana!

* * *

Il fraticel procede a passo lieve
Ed incerto io lo seguo, al fioco lume
Della lampada fida. — A destra e manca
V'hanno *loculi* vuoti o semichiusi;
E qua e là, sulla madida pietra,
Scolpiti in rude forma, i santi nomi
De'battaglieri invitti, addormentati
Placidamente nel Signor. *In pace*
Qui riposa Cecilia, e sotto il nome
Della vergine santa una *colomba*,
Che ha nel rostro una *palma* io veggio sculta.
Vale altri dice, e il breve motto effonde
Un dolce senso che non è di morte,
Ma di novella vita alma speranza.
Qua i simbolici *pesci*, ivi la *barca*,
Attorniata di mostri e all'onde in preda;
Poi l'*àncora* pietosa, la tremenda
Sigla del Dio vivente e l'alma *Croce*.
Tutto qui parla al cuor, scuote la mente;
Una sovrana poesia d'amore
Da queste erompe cupe vôlte e t'agita
Arcanamente l'alma. A te sul labbro
Muor la parola; ma i pensier s'affollano
E fan ressa allo spirito, sdegnosi
Del crudo giogo della carne. Oh! frale
Natura umana, che non hai favella
Adeguata al sentir, che fremi stretta
Entro la cerchia di vil creta, oh quanto
Da compianger se' tu!

* * *

Tacitamente
E di conserva procediam; la guida
Rapida e franca ed io con piè malfermo,
Sbarrando gli occhi entro la notte oscura,
Che in sen t'agghiada il cor. Se qui tu solo
Rimanessi, o pusillo, ultimo asilo
Sarian per te le Catacombe. Il frale
Stame della tua vita in man riposa
Dell'umil fraticello e se improvvisa,
Morte il cogliesse, e tu morresti seco!
Eppur, sotto l'anguste umide vôlte,
Che ti contendon il respiro, un folto
Popol visse tre secoli, incalzato
Dalla rabbia pagana, e fatto a brani
Dalle efferate belve in sull'Arena.
Vedine qua le sacre traccie, ammira
Il lavorio tenace, industrioso
De' padri tuoi, che per entro le viscere
Della terra scavâr cittade immane.
Ecco i vicoli brevi e gli ambulacri
Tortuosi e molteplici, le cripte
E gli ipogei; ecco l'altare, sculto
In rude tufo, e pur di tufo anch'esso
Il venerato pontificio trono.
Il genio e la pietà furon maestri
All'oscuro operaio, e nell'industre
Lavoro, al par di fiaccole perenni,
Lo illuminâr sotto quest'atre vôlte,
Con pennello e scalpel quivi le prime
Prove tentò l'artefice cristiano,
E qui fu posto ed attecchiva il germe
Che Raffael produsse e Buonarotti. [1]
In mille guise ecco del Redentore
Le soavi sembianze, ecco i fanciulli
Nella fornace orribile costretti,
E Daniele fra le belve, e Giona
Colla fatal balena. Orfeo che al suono
Dell'arpa ammansa le selvaggie fiere,
Il Cristo simboleggia, ed è la falsa [2]
De'Numi religion, che al vero Nume
Offre il primiero omaggio. In que'sembianti,
Nelle dolci movenze e nell'idea
Sovraterrestre, che da quelle emana
Infantili pitture, un nuovo scorgi
Mondo che emerge e nuovi tempi evoca.
E la cristiana idea, è dello spirto
Il trionfo final sulla materia.
Là sotto gli archi bruni, u'non penètra
Raggio giammai di sol, odi lo scroscio
Dell'infrante catene, e il forte grido
Degli schiavi redenti a te risuona.

* * *

Un passo ancora, e dal misterïoso
Mondo sepolto al tumultuante riedo
Secolo ingannator. Un'onda viva
Di luce invade le pupille, avvezze
A quel mistico buio ed a quell'aura,
Non corrotta dal fimo e dal veleno
Di dieci ed otto età. Oh! quanto umile
Mi sembri, o mondo burbanzoso e folle,
Che deridi il Cristian, perchè ne ignori
La grandezza sublime e l'eroismo.
O Cesari superbi, o formidati
Condottieri d'eserciti, l'imbelle
Vergin cristiana elevasi gigante
Sopra il vostro valor. Le Catacombe
Fan tutte impallidir le tue memorie,
Vecchia Roma pagana, ed un sol pugno
Del cener sacro, che là dentro alberga,
Val de'Bruti e de'Cesari la polve
Orgogliosa, in urne altere accolta
Un giorno, ed oggi ai quattro venti sparsa.
Chè quella polve è vita, è luce, è speme,
È segnacol di pugna e di vittoria;
Mentre sull'urne de'tuoi forti, o Roma,
Siedon la Morte, l'Abbandono, il Nulla!

Reggio Emilia, 17 ottobre 1880.

DOMENICO PANIZZI.

[1] I *fossori* erano i sotterramorti dei cristiani primitivi; impiego eminentemente pericoloso nel tempo delle persecuzioni. Furon essi che scavarono gli infiniti vicoli delle catacombe nelle viscere della terra e che depositarono, entro le pareti dei medesimi, milioni di cadaveri.

[1] Le Catacombe sono adorne di pitture e di scolture, che se rivelano la primitiva inesperienza dell'artista, mostrano nel medesimo tempo gli albori d'una scuola novella e ben più sublime della pagana. E qui ci serve all'uopo il citato autore liberalesco: « È una « arte primitiva, rozza, inesperta, che non sa ancora estrinsecare « colla forma il pensiero, ma che contiene tuttavia in sè il germe « d'un rinnovellamento, quello che fará capo alla pittura veramente « cristiana del Beato Angelico. Ciò che è da notarsi specialmente « è l'assoluto distacco dall'arte pagana, è una reazione quasi direi « collerica contro quella perfezione della forma. Si ripudia appas- « sionatamente la grazia, la ricchezza, la bellezza della linea *(non « dimentichiamoci che è un pagano.... moderno quegli che scrive)*; « e non è solo l'inabilità, ma una preconcetta intenzione, che ap- « proda a quella secchezza ed aridità di disegno. Strano a dirsi; « dell'arte pagana, la nuova arte cristiana prende anche i simboli, « ma si sforza con ogni studio di rimaner lontana nella materia- « lità dell'esecuzione; direste che, cosciente o no, aveva paura « che l'eccellenza dell'estrinseco soffocasse la sostanza del con- « cetto, deviasse la mente dalla contemplazione dell'idea voluta « rappresentare. » — Sopra alcune tombe vedesi sculta l'effigie del sepolto: tale è quella del *fossore* Diogene. I *fossori* formavano un ordine minore di chiericato, ed adempivano il loro ufficio come un sacro ministero, non badando ai gravissimi pericoli cui andavano incontro. Il *fossore* Diogene è rappresentato con una tunica che gli scende oltre mezza gamba, un lino od altra cosa simile sulla spalla sinistra, forse quel lino nel quale avvolgeva i cadaveri e brani di cadaveri dei martiri, e sotto i ginocchi ha trapunto sulla veste due croci. Colla destra tiene un piccozza, e colla sinistra una lanterna accesa: gli stanno dattorno varii arnesi della sua professione, quali il martello, il compasso, ecc.

[2] Non rade volte s'incontra nelle pitture delle Catacombe il Redentore simboleggiato in Orfeo, il quale, col suono della sua celeste lira, attrae ed ammansa gli animali selvaggi, e l'anima raffigurata nella leggenda di Psiche. « Ma queste pitture (dice lo stesso « autore liberalesco) pagane pel soggetto apparente, hanno tuttavia « nella loro rozzezza un non so che, onde si distinguono, onde « emerge qualche cosa di nuovo, di diverso, che io chiamerei la « loro cristianità. »

CONVERTITA!

VOLGEVA la sera d'una fredda giornata di novembre. Nebbia gelata tutta copria la superficie del lago; il sole mostrava l'ultimo suo raggio quasi attraverso ad appannato cristallo, e la campagna tutta squallida e muta parea invitasse a mestizia.

In una stanza del palazzino che sorge sulla riva del lago*** a sinistra del villaggio di***, giaceva su di un lettuccio, con ai lati quattro cerei accesi, una morta fanciulla. — Coronata di fiori tardivi, la nerissima chioma sparsa in sull'origliere, bianco e profilato il viso, le mani conserte a croce in sul petto, — pareva un angioletto del cielo, tanto la calma e il sorriso spiravano da quel morto sembiante. — Si sarebbe detta una di quelle statue sculte dal genio, che si pongono a monumento della virtù.

La madre desolata e piangente stavale ginocchioni al fianco, pensando a lei che fino allora avea formato la sua delizia, la sua gioia, e che ora più non rivedrebbe...; pensava alle ultime parole di lei, quando con celestiale sorriso aveale detto: « Mamma, io mi sono fatta cattolica, e tu?... Oh! sì, tu pure lo diverrai.... Io pregherò tanto il buon Gesù per te, ch'egli mi esaudirà.... sì, sì, pregherò tanto per te.... — e anche tu, mamma, pregherai per me, non è vero?...

Delizia della madre che la idolatrava, Bice era venuta a chiedere al bel cielo d'Italia, al suo aere balsamico, alle sue campagne, un po'di quella vita che andavale mano mano sfuggendo, ma inutilmente, che non ancor quindicenne il suo stelo era stato reciso dalla falce crudele.

* * *

Un giorno quand'era tuttora in forze, in un colla madre, Bice erasi recata a diporto verso il villaggio. Le campane della parocchia suonavano a distesa, il popolo tutto erasi raccolto nella Chiesa ed esse pure punte da curiosità vi erano entrate.

Si stavano celebrando i sacrosanti Misteri di nostra salute, colla massima solennità, giacchè era la sagra del paese. Centinaia di fedeli, d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni condizione stavansi proni davanti agli altari compresi da sacro fervore, mentre alcune voci argentine, accompagnate dalle maestose note dell'organo, andavano cantando: *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Sabaoth.*

Bice e la madre, benchè protestanti, si inginocchiarono esse pure; Bice perchè tocca profondamente nel cuore dalla sublimità di quei divini misteri, la madre per quella sua natural rettitudine e per quel suo certo rispetto alle religiose costumanze che erale innato; ma questa usciva dalla Chiesa riconfermata sempre più nell'odio agli idolatri papisti, quella col fervente desio di conoscere quella religione che sì profondamente l'aveva commossa.

Da quel giorno, Bice andò studiando quanto più poteva i dogmi di nostra santa religione e la verità faceasi strada nel suo vergine cuore, — quando improvvisamente uno sbocco di sangue venne a precipitare la sua già malferma salute.

Scorse ella in quello una chiamata di Dio, e fatto chiamare il santo parroco del villaggio, col consenso della madre che lasciavala fare per non contrariarla, fè l'abiura del protestantesimo e divenne cattolica.

* * *

E la madre?

Essa era tuttor protestante, ma quello che non avevano fatto i tanti esempi de' santi illustri suoi connazionali, quello che non avevan potuto ottenere le tante apologie del cattolicismo ch' ella avea letto, lo doveva ottenere l'affetto materno.

Pel protestante in generale purgatorio non v'è, la preghiera pei defunti è una superstizione, la intercessione dei beati comprensori per noi un insulto al sangue preziosissimo di Gesù Cristo. Pel protestante *i morti son morti*; morti alla reciprocanza coi superstiti; morti ai loro suffragi, morti ai loro bisogni.

E questi sconfortanti principii, tutto sconvolgevano l'animo della misera madre che il capo poggiato in sulle coltri che copriano il suo estinto tesoro, piangeva dirottamente.

Dov'era la sua Bice...? L'occhio del Giudice divino tremendamente giusto, l'avea trovata monda da ogni neo di colpa? quel Giudice che trova macchie anche ne' suoi santi l'avea trovata degna di lui? E se di qualche imperfezione, tanto facile in umana creatura, fosse stata trovata macchiata, dove sarebbe ella andata se il paradiso non poteva esserle dischiuso?... Dove?... All'inferno?... Non era questo un assioma dei duci della riforma? Era ciò possibile?... E la infelice donna sentiasi stringere il cuore.... e il suo pensiero perdeasi spaventato in mille supposizioni.... Avrebbe voluto pregare, ma come il poteva se la sua religione, chiamava superstizione la preghiera pei defunti? Le morìa quindi la preghiera sulle labbra.... e correva colla mente al consolante dogma del Cattolicismo, il purgatorio, ove le anime dei giusti si purgano da ogni macchia e unite in santo amore ai viventi, restano allievate e anco liberate per mezzo delle intercessioni nostre.... sentia la giustezza di questa credenza cattolica, ne provava conforto, pregava.... ma poi tornavanle i suoi dubbii;... i principii che aveva appreso bambina la gettavano di nuovo nella desolazione.

Mamma, le aveva detto la sua figlia morente, *io pregherò tanto per te....* e queste parole a quando a quando servianle di conforto, ma per poco, chè venivagli alla mente, come il protestantesimo chiamasse insulto al Sangue di Gesù la preghiera dei beati, confinasse questi in una inaccessibile regione, ove non odono le nostre necessità, le nostre preghiere, sono muti ai nostri bisogni; non era quindi possibile che la figlia sua potesse pregare per lei....

Questi principii ributtanti, pieni di scetticismo, non la convincevano; dal momento in cui sua figlia le avea detto: *Mamma io mi son fatta cattolica.... Io pregherò tanto per te.... e anche tu pregherai per me....* la sua fede in essi era scossa.... non più trovavali plausibili.... ma apparivanle invece in tutta la loro luminosa bellezza i dogmi cattolici del Purgatorio e della Comunione dei Santi. Sentiva che da essi spirava alito di conforto e di speme che la rinvigoriva e non poteva a meno che credere in loro, che credere divina quella religione che li insegnava....

E la sua Bice non erasi forse fatta cattolica appunto perchè nel cattolicismo aveva riscontrato l'impronta della divinità, la verità? Oh! sì, mi farò cattolica anch'io, — sclamava fra se, — e beandosi in questo pensiero si immaginava di riunirsi alla sua Bice diletta, di correre seco lei nelle regioni del gaudio sempiterno, sentivasi felice nel suo pianto, e benediva a quella mano che aveale rapita la figlia perchè per tal mezzo le si erano aperti gli occhi alla luce della verità.

Di mezzo a questi consolanti pensieri erasi addormentata, e nel sonno nuova e tremenda lotta era sopraggiunta a stremare le sue già deboli forze e a renderla disperata, ma alla fine dolce, beata visione erale apparsa. Una vergine bella, bianco vestita, coronata di gigli e tutta circondata di angioli erasele fatta incontro, e abbracciatala: Mamma, le avea detto, a che stai pensando...? Lascia le ubbie del protestantesimo, abbandona una setta che tante verità rigetta, e abbraccia il cattolicismo.... Non vedi com'io sono beata.... segui ancor tu il mio esempio e sarai felice.... Oh! mamma, fatti cattolica, e un giorno verrai meco nel seno di Dio; sì, sì, io ti aspetto, addio.... e bella di celestiale bellezza sparve, lasciando la madre in un'estasi di dolcezza e speranza.

* * *

Il giorno appresso la chiesa parrocchiale di*** accoglieva la salma di Bice per l'ultime esequie, e confusa coi fedeli stavasene inginocchiata anche la madre concentrata in divota preghiera.

I contadini la segnavano e dicevansi fra loro: Guarda la protestante, pare che voglia farsi cattolica come sua figlia.

Diffatti il giorno sacro alla Epifania, il parroco di*** accoglieva pubblicamente nella chiesa parrocchiale l'abiura di Mistresse R... e i giornali di Londra segnarono una nuova conversione al cattolicismo.

B. De Rua.

GIUSEPPE GIUSTI

o

L'ARMONIA DEL SERIO COL BERNESCO

(Continuazione, vedi N. 7).

Del resto ben altri rimproveri e più veraci si meritava il Giusti, di quello che gli affibbia il sacerdote Riccardi; di non esser riuscito cioè nel genere serio e d'affetto. Ma, a chi non sente la fragrante soavità che spirano « *Il Sospiro dell'Anima* » poesia piena di altissimo concetto e scritta nella più nobile lingua italiana, come pare al Fanfani; a chi non gusta « *Gli affetti di una Madre* » composizione gentilmente delicata; a chi non piace — per non dire di tant' altri componimenti che pur n'ha di bellissimi ed aggraziati anco in questo genere *serio* — il Sonetto « *La fiducia in Dio* » che è la cosa del Giusti più perfetta e finita col fiato, che vorresti dir tu? Per me dico che vorrei averli fatt'io, que' versi non *riusciti*. Però mi piace di chiuder l'incidente, come direbbesi in lingua parlamentare, colle parole seguenti del già mentovato Giosuè Carducci, « E insieme agli scherzi satirici trattò pure in « quei primi anni la lirica politica e d'affetto « con le forme classiche sempre, quasi a pronun- « ciare l'accordo che della lirica e della satira, « del sogghigno e del pianto, avea fatto nell'av- « venire. »

Or per tornare a bomba, vo' che tu mi domandi: « Ma com'è che il poeta, il più delle « volte, si determina di preferenza per un genere « e in questo più che in altri diviene eccellente; « cui, pure a me sembra, accennar abbia voluto « il Riccardi colle parole già riferite?... »

Di risponderti è facile, ma vo' prima di nuovo recarti presente quel che più sopra già ebbi da opporti; vale a dire: *a*) ha per natura, il poeta, attitudine a varii generi di poesia, e che anzi! *b*) gli è agevole dall'uno all'altro genere il passaggio: e ciò, non per violenza che usi a sè stesso, ma pel naturale svolgimento della facoltà poetica, *in presenza di date circostanze.* Mi par già di aver provata la prima parte del mio assunto, ed ora eccomi senz'altro alla seconda. E per semplicità d'argomento io ridurrò a due principali codeste *circostanze:* al *cuore*, che è il vero Apollo del poeta, ed ai *tempi politici* nei quali il poeta s'imbattè a vivere.

Ho detto il cuore, ma con più aggiustatezza dovevo dire tutto quel misterioso impasto naturale che complessivamente chiamasi « poeta. » E per incominciar dagli anni; che credi, amico mio, nulla valgano, anco ad affralir la vigorosa tempra del poeta? Fu avviso di una vecchia setta di filosofi che, l'anima invecchiasse col corpo

Præterea gigni pariter cum corpore, et una
Crescere sentimus, pariterque senescere mentem.

De' quali principii l'ultima conseguenza poi è quel procace cinismo d'Epicuro: — « *Edamus et libamus, coronemus nos rosis, cras enim moriemur.* » Egli è però evidente che noi, nè siamo nè possiamo essere di codesta scôla ciacca; ma poichè un'ombra qualsia di verità si pare in quelle parole di Lucrezio, così noi cercheremo di spiegarle per modo che debba risultarne anche per codesto lato l'evidenza del nostro assunto.

Il dire che l'anima cresce, si forma, si sviluppa col corpo, è un parlare per lo meno grossolano ed improprio. Ch'essendo l'anima, un principio formale, perfetto in sè stesso, nè potendo crescere gradatamente nella sua intrinseca ragione di essere, ne viene per legittima conseguenza, che mai si potrà predicare di lei con proprietà, incremento di sorta. Ma d'altra parte, essendo il corpo umano lo strumento dell'anima, e dovendo essa per questo mostrar la sua energia, la sua quiddità — *operatio sequitur esse* — e sviluppar le sue facoltà, quelle e queste *appariranno* più o meno perfette, secondo che lo strumento è più o meno perfetto. Ora all'intelletto ministrando la fantasia — ultimo anello di congiunzione del sensibile all'intelligibile — questo più chiare e forti idee avrà, quanto più chiari e forti sieno i fantasmi (cagione d'ogni idea) nella fantasia. Ora ognun sa e vede che, comunemente parlando, il brio e il vigore di una fantasia giovanile non li ha certamente un vecchio, cui, sia pur anco poeta il cuore avvizzisce. So che cuor di poeta non invecchia (dicono) e che non v'ha cosa peggiore, che in vecchie membra pizzico d'amore. Va bene ma comunemente parlando, più natural cosa ella è che un giovanotto al balenar d'un occhio cerulo, o glauco, com'ha per vezzo di dire il Carducci, sentasi preso e rapito d'amore, che un vecchio rincucchito, sgangherato, che già sentesi meno e fluir per le vene il ghiaccio di morte. I nonni per lo più, hanno idee serie e virili, tirano più al sodo, « e lasciando a noialtri giovani scapati di pizzicar il ghitarrino del Vittorelli » e s'appagano essi di belarsi gli estremi dell'agonia, strimpellando l'arpa intarlita del Re profeta. E poi chi piglierebbe sul serio un vecchio e frollo Adone di 80 anni che frigna d'amore?

Esaminata quest'accidentalità, per così dire, estrinseca al poeta, addentriamoci un po' più a considerare di che farina essenzialmente egli s'impasti. Intuiamone, per quanto n'è possibile, la natura.

Il Quadrio (nell'opera succitata) ha un bel capitolo curiosamente grazioso, sull'anatomia del cervello del poeta, e donde il Muratori (volume 1, cap. 2, *Della perfetta Poesia*) raccoglie quanto appresso:

« Coloro che dalla natura sono lavorati per divenir poeti, ed hanno ricevuto da lei inclinazione e vera abilità a quest'arte, ordinariamente sono di temperamento focoso, svegliato e collerico. La lor fantasia è velocissima, e con empito raggira le immagini sue: sono pieni di spiriti sottili, nobili e rigogliosi. E poichè l'umor malinconico, acceso dal collerico, suol facilmente condur l'uomo al furor poetico, però negli eccellenti poeti, suole e l'uno e l'altro accompagnarsi, e in gran copia, a formare in tal maniera il lor temperamento. »

E Platone, nel principio del Teetelo: — « Gli « uomini acuti ed ingegnosi, per lo più cadono « in empiti ed eccessi di collera, e come navi « senza ritegno, si lasciano condurre dalla ga- « gliarda passione. E di vero, la prudenza, la co- « stanza, e quella sodezza paziente che è cotanto « necessaria nelle umane operazioni, non così « agevolmente si suol trovare nei cervelli impa- « zienti, ignei, fantastici quali ordinariamente si « veggono essere i poeti. La focosità li rende « volubili ne' desiderii, inquieti nelle operazioni, « e poco tolleranti sì della buona come della rea « fortuna. Dalla malinconia, altro aspetto del- « l'umor fantastico, son renduti i poeti, sospettosi, « paurosi, astratti, e alle volte non sono stati « lungi dall'esser creduti furiosi e pazzi... »

Tantochè di uomini siffatti, se fede s'ha da prestare a Lope de Vega, Apollo sdegnava, e rinnegava la paternità:

Que me Claman a mi Dios de Poetas?
Ay tal desgracia ay tanta desventura?
Ay gemejante aggravio?...

Cioè: « E che! mi chiamano Dio de' poeti?... « può darsi maggior disavventura?... maggiore « oltraggio? E mi diranno loro Re?... Io Re « de' pazzi, molti in numero, pochi in virtù?... « Io Re di uomini superbi, arroganti? ecc.... »

I' me Claman su Rey: Yo Rey de locos,
Muchos en quantitad, en virtud pocas?
Yo Rey de hombres sobervios, arrogantes?...

Insomma (perdonatemi anco questa citazione... maledetta la fisima di sembrar eruditi!), insomma concluderò col Maggi che, questo « *genus irascibile vatum* » non bisogna stuzzicare; poichè i poeti a lodare e a biasimare sono ferocissimi:

Parmi che udissi dire insin dagli avoli
Che nobili, fantastici e poeti,
Trattati con le brusche sono diavoli.

Avete capito?...

(Continua.) Oreste Nuti.

LA CANONICHESSA

(*Dal libro* La Carità *della signora Bourdon.*)

(Continuazione, vedi N. 9.)

II.

Era la fredda sera della vigilia di Natale. La signora di Braudon era sola, come sempre, seduta presso il fuoco, che fiammeggiava e strepitava nell' ampio focolare; aveva appena terminato l' officio, che recitava regolarmente; il libro, coperto di velluto rosso, riposava presso di lei sul tavolo, e essa col piede appoggiato sugli alari sonnecchiava. L'ora ed il luogo erano propizi al sonno; il silenzio misterioso, solenne della campagna nelle ore notturne regnava a lei d'intorno; da un'imposta della finestra, rimasta a mezzo aperta, si vedeva il cielo azzurro, e la miriade brillante delle stelle, che scintillavano di quella viva luce, che si osserva durante le notti invernali; la sala vasta, antica, maestosa era e riscaldata e rischiarata dal fuoco, gli splendori del quale vincevano il modesto chiarore delle bugie. Si vedevano lucicare fra l' ombre i cristalli e l' ottone, e i personaggi della tapezzeria pareva avessero ripreso una vita effimera. Ma la signora Gertrude non pensava guari ad osservare il carattere fantastico della sua mobiglia; ella ora volava col suo pensiero presso la cognata ed il nipote, da' quali era per lungo tratto di tempo separata; ora invece alle funzioni religiose dell' indomani, alle quali non voleva mancare; talora, per un naturale ritorno ai pensieri che spesso occupavano la sua mente, ad alcuni racconti spaventevoli, ma già vecchi, che i suoi domestici le avevano ripetuto: assassinii commessi in case solitarie, bande scorrenti alla campagna, geni che facevano cantare il gallo rosso sul tetto delle case e delle capanne, facinorosi le cui terribili imprese spaventavano allora le campagne:

— Perchè non sono io ancora nel Capitolo? disse a voce alta. Che vita bella e tranquilla! Tutto ciò che accade e ora fa orrore!...

Nel medesimo istante un tintinnio di campanello risuonò per gli ampii corritoi del castello. La signora di Braudon trasalì; udì un lontano fracasso di voci, e dopo alcuni minuti d' aspettazione la sua donna di camera accorse:

— Cosa c' è dunque? esclamò la signora Braudon inquieta e malcontenta ad un tempo.

— Signora, venne suonato alla porta del castello.

— Questo lo so, l'ho udito!

— Era un paesano, che diceva, che a due passi di qui giaceva un uomo morente, un uomo, io credo, caduto di cavallo.... Il paesano dimandava che si aprisse, perchè pensava che la signora non avrebbe rifiutato l' ospitalità a cotesto infelice.

— S' inganna! s' inganna! Nei tempi in cui viviamo non si può essere uccellati con simili tristi comedie. Que' due uomini sono complici, ne sono sicura, e il ferito, introdotto nel castello, ritroverebbe forza bastante per aprire la porta ad un' orda di banditi, di capi sventati forse!

— Eppure il paesano pareva sincerissimo. Non poteva fermarsi di più, diceva, chè lui stesso aveva fretta di trovarsi al paese vicino per un affare di vita o di morte.

— Simil gente sa assumere qualunque maschera. Un uomo morente a quest' ora! Confessate, Nanetta, che non è guari probabile!

— Di fatto, disse la donna di camera, non si viaggia molto in questa stagione, nè a quest' ora, nè sulle strade d'Eppe-Sauvage.

— E Battista ha egli aperto la porta? interruppe la signora di Braudon, presa da nuovo e diverso timore.

— No, signora, rispose; stando al di dentro, disse che andava a prendere gli ordini della padrona.

— Ebbene, andate a dire ch'io rifiuto, e comandate anche a Battista che chiuda quest' imposta, che ha lasciato aperta... egli è d'un' imprudenza!...

Le Catacombe.

Nanetta uscì, e dopo dieci minuti ritornò.

— Quell' uomo ha fatto grandissime istanze, disse; pareva molto commosso dello stato in cui trovò il ferito; Battista è salito sulla torre d' oriente, donde si vede la strada; e scôrse al chiarore della luna una figura d' uomo disteso immobile sulla neve.

— Ben presto la figura si rialzerà sulle sue gambe, disse Gertrude sorridendo con amarezza; ringraziamo Dio, che ci ha dato prudenza, senza questa saremmo già a quest' ora strangolati. Bisogna diffidare di tutto, Nanetta, dopo una sì spaventevole rivoluzione, che non ha lasciato dietro di se fuorchè vizi e corruzione. Ma è già assai tardi...

— È mezzanotte, rispose Nanetta; è l'ora in cui il piccolo Gesù veniva a trovarci quand' eravamo bambine, l' ora in cui un tempo si andava alla messa.

— Nei tempi felici de' nostri buoni vecchi, mia povera Nanetta; ma ora tutto è cambiato.

Battista, che aveva chiuso l'imposta, entrò per fare alcuni piccoli servigi.

— Quell' uomo è sempre laggiù, signora! disse egli in tuono di preghiera, perch'era stato commosso dalle istanze del paesano.

— State in guardia, Battista! siamo in pericolo! replicò la sua padrona.

Però quando fu sola, un dispiacere, quasi un rimorso le attraversò lo spirito.

— In altri tempi, diss' ella cacciando questo pensiero, in altri tempi avrei certamente soccorso quest'uomo, ma al giorno d'oggi è egli possibile?

III.

L'indomani verso mezzodì, il curato della parrocchia si presentò alla signora di Braudon; questa visita era affatto impreveduta, e contraria alle sue abitudini. Ella lo ricevette un po' attonita; quanto a lui mostrava un volto serio.

— Sono venuto a trovarvi, diss'egli, onde parlarvi d' un avvenimento accaduto la notte scorsa, e che pare vi riguardi in modo particolare. Un giovane morente è stato rinvenuto sulla strada a dieci passi dal vostro castello; la vedova Giacomina Dubois l' ha raccolto e curato: l' esterno, gli abiti dell' infelice viaggiatore annunziano un uomo ricco, e abbiamo trovato sopra di lui un oggetto, che ci ha fatto pensare aver egli l'onore d'appartenere alla vostra famiglia.

Nel dire tali parole il curato pose nelle mani della signora Gertrude un orologio attorniato di perle, la cui cassa portava lo scudo ben conosciuto dei Braudon, d' argento col tórtoro ardente, e nell' interno scolpite queste parole:

A LUCIANO

Memoria della prima Comunione

Gertrude di Braudon.

— È l'orologio ch'io donai a mio nipote Luciano! esclamò agitatissima. Glielo avranno rubato! Forse cotesto uomo ricoverato da Giacomina è il suo assassino!

— Io crederei piuttosto, rispose il curato, che cotesto uomo sia il vostro signor nipote in persona. È giovanissimo, d'una fisonomia graziosissima, e la sola parola uscita dalle sue labbra, in mezzo a' suoi dolori, era per chieder conto di sua zia, a cui pareva che solo pensasse.

— Dio mio! sarebb' egli possibile! sarebbe mai Luciano!

— Venite ad accertarvi co' vostri occhi medesimi, signora; noi vi consegneremo le carte trovate nel suo portafoglio, che nessuno di noi ha osato aprire.

— Ci vengo! ci vengo! rispose la signora di Braudon agitata.

In quel mentre entrò Nanetta con una lettera in mano.

— Il pedone ha or ora portato questa lettera, signora.

— È di mia cognata!

Gertrude aprì la lettera e lesse a mezza voce:

« *Carissima cognata,*

« Quando riceverete questa mia, spero che il mio Luciano sarà già presso di voi. Amici potenti

hanno ottenuto il nostro ritorno in Francia; quanto a me, la mia salute indebolita non mi permette innanzi la primavera, un sì lungo viaggio; ma nulla poteva e doveva trattenere il mio caro figlio, sì felice di poter rivedere la patria. Egli diresse i suoi passi verso la frontiera del Nord, poichè è a voi, buona e cara cognata, che doveva fare la sua prima visita; il vostro viso amico sarà il primo ch' egli saluterà sulla terra natale. Era sì contento di partire! Godeva anticipatamente la vostra dolce ospitalità, e il bene di ritrovarsi con voi sotto il tetto de' suoi padri! Caro fanciullo, io lo mando e l'invidio, ma fra fra pochi messi verrò a rivederlo, e potremo passare insieme gli ultimi anni di nostra vita, discorrendo dei cari che abbiamo perduto, e sperando giorni migliori per colui, che ci rimane. Una prima grazia apre la porta a tutte le altre; io spero tutto dell'avvenire, se non per me, almeno per mio figlio, posciachè è ritornato dall'esiglio.

« Addio cara Gertrude! io non ho bisogno di raccomandarvi il mio Luciano, so che l'amate, e per altro voi ritroverete in lui l'immagine di suo padre, di quel fratello, che vi era sì caro. Addio, scrivetemi subito, perchè ad onta ch' io sia contenta, la tenerezza materna non è però mai senza inquietudine.

« Vostra cognata affezionata

« Lucia d'Emmanges ved. Braudon.

« Altona, 5 dicembre 1803. »

— Era lui! esclamò la signora di Braudon conquisa, lui che moriva innanzi alla mia porta.

Due lagrime sgorgarono da' suoi occhi aridi, mentre un segreto rimorso lacerava il suo cuore.

(Continua.)

SOLO IN SALA

O crux ave, spes unica!...

Oh! i miei poveri morti ancor vivessero
Tutti qui a me d'attorno!
Oh! ne esultasse il focolar mio gelido
Al subito ritorno!

Poveri morti! I fior, la brina, il sole
Ai silenziosi avelli
Fan compagnia, e sull'erbose ajuole
Del camposanto trillano gli augelli.

Laggiù tramonta il sole... è vuota l'ampia
Sala, e del sol, che muore,
Traverso i vetri invan sorride un ultimo
Fuggitivo splendore.

Un dì quest'ora, o poveri miei morti,
Era un'ora giuliva.
In questa sala, di quest'ora, assorti
Nei fidati colloqui, il cor s'apriva.

Presta alla mensa, la gaia famiglia
Tutta era tutta qui!
Era un tumulto... ma, qual pace e gaudio!
Tutto, or, tutto finì

Oh silenzio! Oh silenzio! Oh solitudine
Che buja mi circondi!
Oh focolar deserto, in questa cenere
Quante memorie e quanta Fede ascondi!

Più nel vasto camino più non crepita
La fiamma alta, vivace...
L'ampia sala s'oscura al sol che spegnesi,
E tutto, tutto tace!

Poveri morti! Ma una croce stende
Le sue braccia amorose
Sui tumuli quïeti: essa difende
Il vostro sonno e nutre eterne rose.

È la Croce la vita e non la morte;
È la Croce la speme e non l'oblìo;
È la Croce l'amor ond'io, più forte,
La terra ho a noja e a voi mi stringo e a Dio.

A. De Mojana.

RASSEGNA POLITICA

Lezioni di scherma.

Siamo nel secolo dei duelli, mie gentili lettrici e miei cortesi lettori, siamo nel secolo dei duelli e non passa giorno che le gazzette non ci raccontino qualcuna delle prodezze de' nostri eroi. E meno male si trattasse di rappresentazioni più o meno teatrali, siccome pur avviene talvolta; ma più spesso le sono vere tragedie, le quali gettano in profondo lutto intere famiglie e funestano le altra volta pacifiche città. Vi ricorderete del sanguinoso duello avvenuto mesi sono fra il signor Livio Vivaldi, ex-ufficiale, decorato della medaglia d'oro al valor militare, col signor Fochessati altro ufficiale dell'esercito. Il povero Vivaldi rimase ucciso e lasciò una vedova nella desolazione. Ebbene sapete voi qual punizione sia toccata all'uccisore, il quale, a quanto si dice, era anche dalla parte del torto nella brutta quistione? *Sei mesi di confine* nella città di Pistoia. Cioè a dire sei mesi di permesso e di riposo! A questo modo, vedete, l'*ottimo* nostro governo, invece di impedirli i duelli, li fomenta. Viva lui!

E dire che siamo in un secolo di progresso, in un secolo eminentemente umanitario! Si grida tanto contro la barbarie del medio evo; ma nel medio evo i duelli non erano così frequenti come ora. Oh perchè non si ripudia quel brutto avanzo medioevale? Perchè il governo non infligge severe pene ai duellanti?

Chi ha servito in una qualche armata d'Europa sa in qual tremendo bivio si trovino gli ufficiali che vengono sfidati a duello. Secondo una barbara legge, comune a quasi tutti, per non dir tutti, gli eserciti, chi è sfidato in duello e non accetta la sfida, viene cassato per atto di viltà; chi accetta e si batte viene punito in via disciplinare. Naturalmente tutti coloro che si trovano nel brutto caso, cedendo ad un falso sentimento d'amor proprio (del resto molto scusabile, umanamente parlando) accettano il secondo corno del dilemma.

A tempi miei però, cioè quand'anch'io ero soldato, ho assistito ad un fatto veramente eroico. Un ufficiale d'una nazione limitrofa (la prussiana) venne sfidato a duello da un suo compagno; ma poichè lo sfidato era cattolico, e la Chiesa proibisce ogni fatta di duelli, fece forza sopra sè medesimo e respinse il duello. In causa di questo rifiuto egli venne cacciato dall'esercito, siccome vile; non si spaventò però per questa brutta taccia, ma recatosi dall'ufficiale che lo aveva sfidato: — Signore, gli disse, tengo la vostra sfida e vi risponderò degnamente non appena il nostro esercito si troverà impegnato in guerra. — Nè dovette attender molto, perchè un mese appresso la Prussia rompeva guerra alla Danimarca. Come tutti sanno scesero in armi contro il piccolo regno la Prussia e l'Austria unite, e teatro della guerra fu lo Schleswig-Holstein. L'ufficiale cacciato per viltà, non appena fu proclamata la guerra, corse ad arruolarsi nell'antico suo reggimento e seguì tutte le peripezie di quella breve ma sanguinosa guerra. Un giorno il suo reggimento ebbe ordine d'attaccare alla baionetta un poggio del Dannewerk coronato da una batteria e sormontato dalla bandiera danese. Al momento dell'attacco il nostro ex-ufficiale ruppe le file e correndo a fianco di colui che lo aveva sfidato: — Ecco, o signore, — gli disse — ecco il momento di mantenere la sfida. Là c'è la bandiera danese, essa deve cadere per opera di uno di noi. Vedrà così l'esercito quale di noi due sia il più valoroso. E ciò detto, colla baionetta in resta e seguito naturalmente dal grosso del reggimento corse sull'altura gettandosi nel folto dei nemici. Lunga non fu la lotta: soprafatti dal numero i Danesi dovettero retrocedere, abbandonando la batteria, mentre il giovine coraggioso, tra il grandinar delle palle nemiche strappava la bandiera, e tutto coperto di polvere e di sangue, la deponeva a' piedi del suo colonnello. Il duello aveva così avuto luogo ed il soldato cattolico era rimasto vincitore. Come ognuno si può imaginare fu reintegrato sul campo nel suo grado ed il suo avversario corse a stringergli la mano riconoscendo in lui non ostante il rifiuto a duellarsi, un prode e valente soldato. Se tutti gli ufficiali seguissero l'esempio del tenente prussiano, scommetto che in pochi anni la piaga del duello sarebbe guarita.

Ma io mi sono perduto narrandovi una lunga e vecchia storia e dimenticando affatto la politica. Parlando dunque dei duelli volevo dirvi che i nostri spadaccini generalmente prima di scendere sul campo sogliono esercitarsi per qualche ora alla scherma, allo scopo di snodare il braccio ed esercitare l'occhio. Or bene fate conto che altrettanto oggi avviene in politica. I governi ed i popoli sentono che si avvicina a grandi passi il giorno della battosta o conflagrazione universale e mettono a profitto gli ozi forzati del verno per prepararsi condegnamente alla lotta. Io ho assistito durante la quindicina scorsa a varii di questi esercizi di scherma ed eccovi le impressioni che ne ho riportato.

In Italia coloro che si esercitano con molto calore e buona voglia sono i signori democratici, i quali hanno scelto per sala d'armi precisamente Milano. A palliare un pochino la casa hanno preso per pretesto l'arrivo di Garibaldi in quella città: ma capirete bene che Garibaldi ci entrava proprio come Pilato nel *Credo*. Bisognava fare una dimostrazione repubblicana, bisognava dare peso e solennità all'inaugurazione del monumento ai *Martiri di Mentana*, il quale monumento, se non lo sapete, è il vero mito dello spirito antimonarchico oggi dominante le masse. Ma come Garibaldi pur v'era, bisognava fare qualche dimostrazione clamorosa. E le dimostrazioni hanno avuto luogo; e vi furono i patrioti che la fecero da cavalli e ne trascinarono il cocchio dalla stazione all'*Hotel Ville*, e ci furono i baci delle patriote; e Garibaldi fece un bellissimo discorso e parlò degli *sgherri del despotismo*, delle *soldatesche del Buonaparte*, del mostro papale, del *governo immorale*, dei *satelliti di ogni tirannia*, dell'immondo prete, *corruttore della gioventù, quasi donno del sesso gentile*, che *getta un lievito attossicato nell'educazione nazionale*, del *connubio dei preti coi moderati*, e di altre belle cosettine, le quali mi fecero vedere e toccare con mano che anche il discorso di Garibaldi era un esercizio di scherma bell'e buono.

A Milano poi in quest'occasione vennero d'oltr'alpe alcuni famosi *dilettanti di scherma*, quali Rochefort, Pain, Bordone, Lepelettier, Isembert, Blanqui; non esercitarono però molto, perchè la polizia di Milano aveva fatto loro capire che li avrebbe mandati al confine, se avessero oltrepassati i limiti della convenienza monarchica.

Anche a Parigi si fanno esercizi di scherma a danno, per ora, degli Ordini Religiosi, in attesa di far poi da senno sul governo ed in genere sulla società. Non intendo qui rifare le lunghe e minuziose narrazioni dei giornali, perchè voi le conoscerete meglio di me. Dico solo che se dal saggio si deve giudicare la messe, noi dobbiamo prepararci a vedere in Francia scene orribili e sanguinose. L'altro ieri si apersero le Camere

a Parigi e dal primo giorno subito l'Europa ebbe campo di vedere con quale spirito si sieno radunati i rappresentanti di quel povero paese. Avvenne di fatto una scena, la quale avrebbe potuto essere l'esordio di una vera catastrofe e forse anche di una rivoluzione in tutta l'estensione del vocabolo. Si era votata alla meglio la legge sull'insegnamento, quando salta su il coraggioso deputato Baudry d'Asson e con tutta flemma dice: *Durante la breve sessione, nella quale assisteremo, spero, all'agonia della repubblica....* Capirete che a queste parole Gambetta non potè contenersi. Egli scattò come una molla, protestò contro Baudry; ma questo imperturbabile proseguì a parlare dell'indegnazione pubblica contro il governo dei decreti, del governo *grimaldelliere....* E Gambetta a protestare, e Baudry a proseguire. Finalmente Gambetta ordina a Baudry di ritirarsi, e Baudry per tutta risposta si siede. Allora Gambetta scioglie disperato la seduta. Ciò avveniva martedì 9 corrente. Giovedì giorno 11 Baudry torna alla Camera non ostante la sua esclusione. Il presidente gli impone di uscire ed egli si rifiuta. Allora Gambetta manda a chiamare la guardia, la quale si presenta capitanata dal colonnello Rin. Erano i cacciatori. I membri della Destra circondano Baudry d'Asson; ma i soldati li respingono, e mettono le mani sulla persona di Baudry. Questi allora sferra calci, fulmina pugni, rovescia soldati, fa il diavolo a quattro. Quindici soldati ci vollero a frenarlo e condurlo nella camera che serve di luogo d'arresto. Alla sera fu messo in libertà. E qui credete, ottime lettrici e cari lettori, che l'esercizio di scherma è stato completo. Purchè non si affacci il petrolio colla guerra civile a braccetto!

Chi però più di tutti si diverte nei giuochi di scherma, in attesa di qualche cosa di meglio, sono i Dulcignotti. Essi schermendosi meravigliosamente menano pel naso l'Europa intiera. Voi sapete quanto tempo è che Dulcigno deve esser ceduta, e quanto tempo è che la flotta della famosa *dimostrazione* navale aspetta nelle acque di Cattaro. Ebbene Dulcigno non è ancora ceduta, nè per ora i Dulcignotti pensano di arrendersi. Anzi pare che abbiano fatto sapere d'esser pronti a darsi piuttosto all'Austria che al Montenegro. E per verità non hanno tutto il torto. Essi sono cattolici ed è giusto che preferiscano una potenza cattolica ad uno Stato scimatico. Essi hanno fatto parte finora d'un impero ed è naturale che amino meglio darsi ad un altro e più potente impero, di quello che diventare schiavi d'un meschino Principato.

Hanno però fatto un brutto tiro al povero Achmed Effendi il quale, andato a Dulcigno per leggere ai Dulcignotti un *firmano* del Gran turco cadde fulminato da un colpo di fucile ed i suoi compagni d'ambasciata furono tutti bastonati di santa ragione e condotti per la città a cavallo a degli asini. A Riza Pascià poi hanno spedito il seguente *billet doux:* « Vieni anche tu presto, « negatore di Dio, tu peggiore di ogni ribaldo « *gicurro* — vieni che concieremo anche te nella « stessa guisa, ed anche cento volte peggio. » Riza Pascià se l'abbia per detto e pensi che gli Albanesi non scherzano.... che colle Potenze. Le ultime notizie poi mi fanno sapere che Derwisch Pascià ordinò ai Dulcignotti di cedere, altrimenti farà uso della forza, a che essi hanno risposto chiedendo il termine di un mese per decidersi. Il sublime della canzonatura. Intanto hanno proibito ad un battaglione turco di partire da Dulcigno, se non deponeva le armi ed hanno fatto sapere che la città ha viveri per un anno.

Dunque? Dunque esercizii di scherma su tutta la linea: aspettiamoci quindi quanto prima il duello.... e che duello. Intanto vi stringo la mano, lettori, lettrici, rimandando il seguito di queste mie riflessioni alla ventura prossima quindicina. A rivederci.

Reggio Emilia, 13 novembre 1880.

DOMENICO PANIZZI.

CORRISPONDENZA

Fra gli scritti che mi furono spediti a svolgimento del tema che ho proposto alle gentili lettrici, ne ho trovati di veramente belli; ne scelsi alcuni degni di stampa e affidai alla sorte di presentarne uno allo stampatore del *Leonardo;* la sorte ha favorito quello che in questo fascicolo viene pubblicato. Sappiano dunque le altre egregie scrittrici che i loro lavori non furono buttati al cestino, che anzi li apprezzo altamente, ma che solo per l'impossibilità materiale di publicarli tutti sono obbligato a tenermeli come un dolce ricordo.

MAGISTER DULCIS.

Un altro tema. « Meglio l'inverno o la state? — Considerazioni estetiche, morali, sentimentali. »

Un romanzetto di pubblicazione della stamperia del *Leonardo* a chi spedirà il lavoro che sarà più gradito al devotissimo di tutti,

MAGISTER DULCIS.

Leonardo vuol sempre più accontentare gli abbonati; ha testè con grave spesa fatto incidere un quadro del Sanesi su disegno del Sanesi stesso di Firenze — che è riuscito un lavoro di bellezza e di effetto eccezionali. Lo pubblicheremo in uno dei prossimi numeri e ci ripromettiamo le congratulazioni dei nostri lettori. Speriamo che gli abbonati ci saranno grati e vorranno regalare ai loro amici una copia del *Leonardo* come dono delle *feste natalizie* e del *capo d'anno.* È soverchia questa speranza dopo gli sforzi che noi facciamo?

LEONARDO.

RICREAZIONE

Sciarade.

1.ª

Il *totale* è d'atti audaci
Contro il Cielo ognor fecondo;
Pur fu ricco ogni *secondo*
Di *primieri* suoi seguaci.

2.ª

Il *primiero* è al mal nemico,
Il *secondo* vale un fico,
E l'*intier* ti si conviene
Se altrui suoli far del bene.

DIELTI.

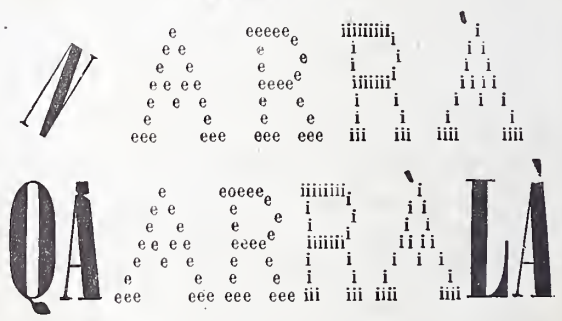
Sonetto-Logogrifo.

Si disse di sapienza una nuov' . . . . (4)
E a sè medesimo eresse eccelsa un' . . . (3):
Ma la rea Morte, d'ogni bene . . . . . (5),
L'attende mentre il primo stadio . . . . . (5).
E dall'arco fatal la freccia . . . . . (6),
Ahi! recidendo quella vita . . . . (4),
Per cui dal freddo polo al gran . . . . . (5)
Si mostra d'alto duol la terra . . . . . (5).
Avea la mente di fandonie . . . . . (5);
Ma la natura deboluccia e . . . . . (7),
Come avviene alla gente di sua . . . . . (6)!
Ed or che ha sciorinati i pochi . . . . . (7),
Anche il monel che non conosce l' . . . . (4),
Sa che il *Conservatore* è un . . . . . (11).

Reggio Emilia, 12 novembre 1880.

DOMENICO PANIZZI.

Rebus...?



FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 9

SCIARADE: 1.ª Leo-nardo — 2.ª Favo-la.

APOLOGO. — La vite.

SONETTO-LOGOGRIFO: Tresca — ale — vale — cavalleresca — mesca — sale — reale — esca — carte — mare — sarte — lente — alare — CAVALLERESCAMENTE.

REBUS...? — Sperando s'invecchia.

MILANO *Via S. Raffaele, N. 12-14*

LIBRERIA AMBROSIANA

MILANO *Via S. Raffaele, N. 12-14*

Libri entrati recentemente.

Azuma, ossia curiosità e coraggio. Episodio della conquista del Messico. 3ª Edizione . . . . . L. — 35
DELAFAYE. *Marcellino, ossia gli operai di Sardou.* Racconto storico . . . . . » — 35
SCHMID. *Lodovico, ossia il piccolo emigrato* . . . . » — 60
— *I tre fratelli* . . . . » — 50
FRANCO. *Tre racconti: Pane e cazio; Un manoscritto di famiglia; Dall'inferno al paradiso.* Quinta edizione . » — 80
FRIEDEL. *Una famiglia di emigrati al Brasile* . . . » — 70
PELLICO. *Rafaella* . . . . L. 1 25
BERCHIALLA. *Gesù Sacramentato.* Considerazioni, esempi, pensieri, affetti . . . . » 2 —
Tesoro di racconti istruttivi ed edificanti ad uso specialmente dei parrochi, catechisti ed istruttori della gioventù, raccolti da un Sac. romagnolo » 2 50
La nuova strenna di Don Mentore pel 1881 . . . . » — 30
BERTOLOTTI. *Storia di Cristoforo Colombo* compendiata su quella del Roselly. Seconda ediz. » 1 50
CORNOLDI. *Filosofia scolastica.* Terza edizione . . . . » 5 —
BERIZZI. *Storia di Giovanna d'Arco,* detta la Pulzella di Orléans . . . . . L. 2 20
SAN BERNARDINO DA SIENA. *Le prediche volgari dette nella piazza del Campo l'anno 1427.* Volume 1° . . . » 3 —
GARRONE. *Benefattori e beneficati.* Racconto . . . . » 2 —
PIZZARDO. *Un autunno in campagna, ossia conversazioni sulla vita cristiana* . . » 2 —
TURANO. *Filosofia della storia sacra e notizie archeologiche bibliche ad uso dei seminarii* . . . . . » 3 50
SALES. *La Filotea compendiata ad uso della gioventù* . L. 1 50
STOEGER. Il Pellegrinaggio . » 2 25
La Filotea francescana, ossia Manuale di pietà pei fratelli e per le sorelle del terz'ordine. Terza edizione . . »
In brochure . . . . . » 1 70
In mezza pelle . . . . » 2 20
In tutta pelle. . . . . » 2 60
RODRIGUEZ. *Esercizio di perfezione.* Sei volumi . . . » 8 —
DABERT. *Istoria di S. Francesco di Paola* . . . . » 4 —
ZOCCHI. *Due nuove orazioni panegiriche* . . . . . » — 60

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile

Milano, 1880. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana*, Via S. Raffaele N. 12-14.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno IV - 2 Dicembre 1880 - N. 11

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

TESTO: Poesia e nebbia *(A. Davide)* — Il Cardinale Jacobini *(Leonardo)* — Ai nostri associati — Massimiliano Heller *(Enrico Cauvain)* — L'Immacolata e Pio IX: Canzone *(Sac. Fr. Zanotto)* — Giuseppe Giusti o l'armonia del serio col bernesco *(O. Nuti)* — La Presentazione di Maria Vergine al Tempio *(Don Emiliano Neri)* — Musicalia *(Puer)* — Il martirio della Verginella Santa Lucia *(Prof. Giuseppe Prestini)* — Rassegna politica *(Domenico Panizzi)* — Gli Albanesi *(Leonardo)* — A Maria *(G. B.)* — Il Duomo di Colonia *(Leonardo)* — I trapassati nel carcere espiatorio *(N. N.)* — La Canonichessa *(Sac. Paolo De Angelis)* — A Loreto! *(Leonardo)* — Bibliografia *(Sac. Prof. Rainoni Francesco, Leonardo* — Corrispondenza — Arte *(Leonardo)* — Ricreazione *(A. Cavada, D. Panizzi)*.

INCISIONI: Il Cardinale Jacobini — Costumi Albanesi — Il Duomo di Colonia — La facciata del Santuario di Loreto.

POESIA E NEBBIA

Quotidie morimur.

Io mi sono posto a meditare intorno ad un argomento che mi fu sempre caro: la poesia, e sono riuscito alla nebbia. Qual relazione unisce questi due nomi e queste due cose? Che ha a fare la fantasia che vola, il cuore che s'espande, la mente che brilla, con questo vapore cinerognolo, denso, pesante, che ci toglie la luce? Ma la realtà è che ai contrasti ai quali ci fa assistere la esterna natura, corrispondono singolari contrasti nell'intimo dello spirito.

La vita delle creature è una lotta; una lotta terribile è la vita dell'uomo; lottano il giorno e la notte, lottano gli umori mattutini colla luce prima, lotta il raggio del sole col fiore che ha fecondato e abbellito di colori, e alla sera sull'aiuola amata un piccolo estinto è steso al suolo, il corpicino di una mammola, di una rosa, di un geranio; il calore che fa evaporare l'acqua si stanca e sperde nel suo lavoro, e il vapore abbandonato dal calore torna acqua — è una lotta assidua, senza tregua. Lotte gigantesche combatte il torrente contro il monte, cui rompe, taglia, sfianca, corrode nelle fondamenta; il mare in disperata lotta lancia contro il macigno le onde spumeggianti; il fulmine chiama al soccorso la terra e il cielo e nella sua pugna colpisce, spaventa, distrugge.

IL CARDINALE JACOBINI.

Che va furando con cento branche e mille bocche l'albero alla terra? Il giglio che s'apre candido ed ingenuo donde trae la vita e l'olezzo? Sul declino selvoso del monte, appiedi del faggio, appiattato nell'ombra, mi ha attratto l'acre odore del pamporcino; era là in lotta anch'esso per sostenere la vita. Vicino a lui il verme si snodava ricco di spoglie e sul verme precipitò l'uccello a farselo preda ambita; ma l'uccello colpito dall'uomo, raccolte le ali, cadde vittima del più avveduto e fortunato dei lottatori. Come lottano i pesci in seno al mare, le fiere nelle foreste? Io contemplo la lotta del re del creato portata in tutti i regni della natura; tra i minerali, i vegetali, gli animali irrazionali. Mi fa inorridire un'altra guerra ben più crudele; l'uomo lotta contro l'uomo; l'uomo lotta colla villania, coll'astuzia, coll'invidia, colle gelosie, lotta per amore, lotta per odio: si ammucchia innanzi i cadaveri de' suoi nemici, li contempla con gioia feroce. Tutto serve all'uomo nelle sue lotte e le sue armi sono fornite dalle creature che ha domate. Ma l'uomo ha contro di sè tutti gli esseri congiurati alla difesa, dal filo di erba all'albero gigante, dal soffio lieve d'aria al-

l'uragano impetuoso, dal gelo del verno alla fiamma che incendia, dall' insetto microscopico al leone; l'uomo deve sostenere una lotta anche più grande, la lotta con sè stesso.

Perchè mai sembra a voi che sia strano il contrapposto della poesia alla nebbia? Nulla è singolare dove a tante opposizioni assistiamo. D' altronde è la stagione della nebbia. Io veniva da un passeggio necessario al poverino che tante ora concede alla sua sedia amica, al caro tavolo, il confidente più sicuro delle mie agitazioni. Il più bel raggio di sole che imbianchi il tardo autunno ed il capo venerando dell'anno morente, m'aveva allietato. Era un momento risuscitato alle ridenti imagini della primavera; mi abbandonai alla poesia delle ricordanze antiche, alla poesia delle speranze future. La religione, la politica, le vicende pubbliche, le scene famigliari, le innocenti confidenze, i larghi discorsi, le parole furtive, l'allegria serena e le melanconie grevi ma desiate, i buoni propositi e le deboli mancanze, le illusioni e i disinganni.... quante cose care, quante disgustose e quante notissime e altre indecifrate, mi richiamava. Il poeta! Un sentimento vivo di virtù, una ripulsione gagliarda del male, un trasporto verso quanto è bello e nobile, mi occupavano lo spirito, mi rapivano, mi turbinavano la fantasia.

E intanto il piede passava sulla foglia ingiallita che poco prima aveva abbandonato il ramo. Così passa il tempo sul passato; io non era insensibile come il tempo è crudele; io compassionava la foglia, aveva pietà del ramo. Vedeva là i mille morenti di ogni ora, le mille affezioni troncate, i pazienti che gemono sulla terra; sotto i miei occhi si stendeva un lungo ordine di tombe, un esercito di infelici, e rovine lugubri di imperi, di regni, di famiglie. La lotta delle stagioni, la lotta dell'età, la interminabile lotta, necessità della natura, dell'umanità, dei secoli.

Si può trovare nella poesia la verità, e si può trattenere la poesia nel campo della verità. Quel polverio di luce gioconda che m' investiva, accendeva un'altra luce risplendente all'anima. Vidi e mi accôrai; vidi la giovinezza spenta laggiù attraverso il sentiero fiorito dell'esistenza primiera, spenta ma pur abbellita da un sorriso che la morte non aveva ecclissato; le vidi attorno una miriade di genii, di farfalle, di aspirazioni, di artifizii, di spensieratezze, di pentimenti; tutti avevano perduto lo slancio, le ali, l'ardimento, l'astuzia, l'innocenza, la forza. Un eccidio lacrimevole, funereo, un desolato cimitero! E non tutto è morto; sorvive la fiamma dell' intelligenza, la forza del volere, il coraggio dell' operare, l' eroismo di vincere nella lotta di ogni giorno. Alle vane illusioni è succeduta la ferma speranza, ai sogni dorati e oziosi la realtà rude e attiva, alle promesse di vita la vera vita, all'entusiasmo il ragionamento, alla vanità della gloria la sodezza del merito.

Un disco di porpora si designa all' occidente, e la nebbia tosto mi circonda e accieca. Addio, poesia, soave creazione e pascolo dell' anima; tu che pingi i fiori, e voli e canti per l' aria, fuggi coll' onda, fremi colle tempeste, sorridi col bambino, incanti colle pupille, addio. La tua voce armoniosa mi ha vinto e ti seguii negli anni scomparsi, amica del cuore, nei giorni futuri; ma che mi resta?

La serata fattasi intollerabile, mi avviai verso la mia cella, al piccolo tavolo che mi ascolta negli sfoghi dello spirito. Io non era più poeta; mi prese una profonda tristezza. Allora mi apparve in tutta la sua gravezza la lotta per l'esistenza; allora compresi che non basta vivere, ma che è d' uopo vivere bene; e vivere bene dove il dechino al male è precipitoso; e invocare aiuto, forza, spirito di sacrificio. Sono mesti tali pensieri? Mi hanno rallegrato.

Innanzi spinsi lo sguardo; la nebbia lo impediva; pure scôrsi il cadavere della mia vecchiaia ben diverso da quello della giovinezza; lo proteggeva l'angelo, stese sopra di esso le ali; lo proteggeva da uno stuolo di demonietti folleggiantigli in giro e che minacciavano straziarlo; avevano nomi paurosi di calunnia, invidia, astio, interesse, vendetta, malignità, villania, tradimento, e altri e altri che mi eccitavano ribrezzo.

Oh! sì, sì, è contrasto e lotta la vita, al sole fulgido e vivificante tengono dietro le nebbie opache e attristanti; è il sole stesso che col calore genera la nebbia; allora conviene che diventi meditabonda e severa. Ogni giorno perdiamo qualche cosa nel combattimento inevitabile: *quotidie morimur*, ogni giorno edifichiamo.

A. Davide.

IL CARDINALE JACOBINI

(Vedi incisione a pag. 121)

I nostri lettori sanno che l'Emo Card. Nina si trovò costretto da ragioni di salute ad abbandonare il posto di Segretario di Stato di Sua Santità. L'avvenimento è della massima importanza, poichè Roma è sempre il centro della unità cattolica, è sempre il sole che irradia la verità, e, sebbene tolta dalla rivoluzione al Pontefice, *quidquid non possidet armis, Religione tenet;* il Segretario di Stato è nelle mani del Papa il mezzo per mantenere le buone relazioni tra la Santa Sede e i capi delle nazioni e i popoli.

Al posto del Cardinale Nina fu innalzato il Cardinale Jacobini, del quale presentiamo ai nostri lettori i lineamenti. Nacque il 6 Gennaio 1832 a Genzano, diocesi di Albano; percorse splendidamente la carriera degli studii e la preparazione alla diplomazia; nel Concilio Vaticano ebbe parte attiva in materia grave e delicata risguardante la politica ecclesiastica; il 21 marzo 1874 fu nominato Arcivescovo di Tessalonica *in p. infidelium*, e creato Cardinale nel Concistoro del 19 settembre 1879, mentre da tre anni occupava l'alto posto di Nunzio apostolico presso la Corte di Vienna; eletto Cardinale tenne la nunziatura come Pro-Nunzio.

Nel 1878 il Cardinal Franchi, immaturamente rapito alla Chiesa il 31 luglio di quell'anno, aveva incominciato delle trattative con Bismarck per mezzo di Mons. Masella, nunzio in Baviera. La S. Sede mirava a migliorare la condizione dei cattolici di Germania, aggravati dalle inique leggi del Maggio 1873. Queste leggi stabilivano che nessuno potesse esercitare le funzioni ecclesiastiche se avesse incorso biasimo dal governo o non si fosse sottoposto all'esame di un giury dello Stato; che i Vescovi ed i preti potessero essere destituiti per sentenza di un tribunale civile residente a Berlino; che i diritti dei Vescovi concernenti le pene ecclesiastiche e i mezzi disciplinari fossero limitati; infine presentavano larghe facilitazioni a quanti volessero abbandonare la Chiesa. Come tutto questo non bastasse, nel 1874 altre leggi rapivano alle diocesi sprovvedute dei Vescovi l' amministrazione dei loro beni, e ne la affidavano ad un commissario reale. Tutte le nomine dei Curati o dei Vicarii furono sottoposte all' assenso di tale commissario. Nel 1875 poi nuove disposizioni legali soppressero le dotazioni dallo Stato fatte alla Chiesa, e proibirono tutti i conventi cattolici, tutte le congregazioni religiose ad eccezione di quelle che sono dedicate alla cura degli infermi. Il risultato di queste leggi fu disastroso; l'amministrazione delle Diocesi fu scompigliata; curati innumerevoli e Vescovi furono imprigionati, i religiosi e le religiose cacciati. Sorsero qua e là dei dissidenti, si imposero preti scismatici a parocchie rese violentemente vacanti; la Chiesa di Germania ne fu desolata.

Il cancelliere germanico, per quanto sentisse il peso delle enormi ingiustizie, dalla stampa cattolica e dal *Centro* del Reichstag flagellate, non cedette. Nel 1879 a Gastein fu il Card. Jacobini che riprese i negoziati. Dopo un anno Bismarck si mostrò più mite e la legge discrezionale fu il primo passo verso la pacificazione religiosa.

L'ingegno e la devozione alla Chiesa del Cardinal Jacobini splendettero in altri gravissimi affari; nella quistione slava principalmente fattasi viva dopo la guerra russo-turca, e nella pacificazione del governo di Pietroburgo colla corte di Roma.

Ora i cattolici salutano nel Cardinale Jacobini il Segretario di Stato di S. Santità Leone XIII, e nella splendida carriera del diplomatico avveduto e dell'ecclesiastico esemplare, hanno il più sodo fondamento delle loro speranze in epoche di tante delusioni e di lagrimevoli rovine.

Leonardo.

AI SIGNORI ASSOCIATI

La benevolenza, colla quale i signori associati hanno risposto ai nostri appelli, ha ottenuto di mettere l'Amministrazione, del Periodico *Leonardo da Vinci* in situazione di sostenere i gravissimi suoi impegni per l' anno corrente senza timore di nuovi deficit. Se tale benevolenza continuerà, come abbiamo motivo di sperare, l'Amministrazione, prima ancora di riparare alle perdite passate, procurerà di introdurre varii miglioramenti nella forma e nel dettato, in modo da soddisfare ragionevoli esigenze.

È perciò necessario che tutti i signori associati, cui scade l' abbonamento o semestrale o annuale, alla fine del corrente mese, si compiaciano di soddisfarlo al più presto; e non cessino quell' efficace propaganda tra famigliari e amici, onde invogliare altri a prendere l'associazione.

I prezzi rimangono quali sono esposti cioè:

Per l' Italia: all' anno L. **10** al sem. L. **6** —
Per l' Estero: » » **12** » L. **7** —

Ottimo mezzo per diffondere il *Leonardo da Vinci* e per fare un utile e grazioso regalo per le prossime feste a giovanetti studiosi, è di spedire ad essi o il periodico in corso di pubblicazione, pagandone l' abbonamento; oppure alcuno dei Volumi intieri dei passati anni. Dell' anno I e III abbiamo disponibile buon numero di copie. Dell'anno II ne abbiamo pochissime, che ci siamo procurate, e che offeriamo a coloro a cui occorresse completare la serie.

Tutti i volumi arretrati si spediscono al prezzo di associazione: per la legatura alla bodoniana aggiungere L. 2; in tela e oro L. 4.

I pagamenti sieno anticipati, in vaglia postale o lettera raccomandata.

MASSIMILIANO HELLER

DI ENRICO CAUVAIN

(Traduzione del Sac. Paolo De Angelis).

(Continuazione vedi N. 10)

Ecco finalmente l'ultimo segno; un cerchio colla lettera F e la cifra 10 fra le palme. Fu veramente un rompicapo il decifrarlo, e non fu che dopo molta pena che potei rinvenirne il significato. Ho cercato molto lungi, come sovente accade, il senso che avrebbe dovuto affacciarmisi per il primo. In fine dopo riflessioni senza numero, e dopo lungo andar tastoni, io tradussi questo segno: *Luigi*, la moneta così nominata in Francia.

Volete ora la spiegazione dell'intiera frase? Eccola:

« P.S. Scrivimi presso Piccolo Stilettatore, 40 contrada Vaugirard; il mio nome tolto a prestanza è *Luigi*. »

Ma era necessario verificare le mie supposizioni. Il N. 40 della contrada Vaugirard è l'albergo del Renard-bleu. Mi travestii il meglio che seppi, — e dovete aver capito che ho un po' di talento in tal genere di cose — poi andai a passeggiare in su e in giù sul marciapiede in faccia all'albergo, osservando attentamente tutti quelli che entravano e sortivano.

Alla fine, dopo mezz'ora d'aspettazione, vidi venir un piccolo uomo paffuto, d'una fisionomia sciapita ed ebete, ch'io riconobbi subito pel mio antico cliente Giulio Lauseigne, detto Piccolo-Stilettatore.

L'antico brigante, uscito di prigione due anni prima, avea scelto, per riguadagnare la stima della società, la professione di albergatore.

Egli entrò nell'albergo; io lo seguii, e mentre poneva il passo sul primo gradino della scala, lo picchiai su una spalla.

Trasalì, e volgendosi, mi disse in modo dispettoso:

— Che volete?

— Voi siete Giulio Lauseigne, n'è vero?

Egli aggrottò le ciglia, e guardandomi d'alto in basso:

— Sì, rispose esitando.... Perchè mi chiedete questo?

— Ho due parole a dirvi a quattr'occhi; fatemi il favore d'un momento d'udienza.

L'albergatore, ch'io sapeva debolissimo, allibì visibilmente, e parve volesse tentare di ritirarsi. Il mio abito nero, e la grande barba, con cui aveva ornato il mento, potevano lasciargli supporre ch'io fossi un reduce da un viaggio nelle contrade della Palestina.

Ma per impedire che mi sfuggisse, io lo presi per le braccia, aprii la porta d'una piccola sala a terreno, e dopo che fummo entrati ambedue, chiusi e mi posi la chiave in tasca.

Egli digrignava i denti. Io lo sorvegliava colla punta dell'occhio, e avendo egli fatto atto di mettere la mano sotto il suo farsetto:

— Badate.... gli dissi risolutamente, voi vedete ch'io vi conosco, giacchè a primo tratto vi chiamai col vostro nome, e so che maneggiate lo stile con molta destrezza, e che il 18 agosto 1832 voi non siete stato condannato che a cinque anni di prigione per manco di prove.

E trassi una piccola pistola dalla tasca.

— Mettetevi qui, continuai, ponendo una sedia da una parte del tavolo.

Io andai ad assidermi dall'altra parte, colla pistola davanti gli occhi.

— E ora, gli dissi io, discorriamo.

X.

Egli si sedette più morto che vivo. Il suo sguardo si portava alternativamente sulla pistola e su di me con una espressione tutt'insieme timorosa e feroce.

COSTUMI ALBANESI.

— Voi vedete, ripresi con grande calma, che siete nelle mie mani. Voi non potete nè fuggire, nè sbarazzarvi di me con un delitto. Questo piccolo gioiello vi può cacciare una palla nel cuore senza molto fracasso, e prima di darvi il tempo di gridare al soccorso. Io non ho per altro l'intenzione di farvi del male, ma voi dovete rispondere francamente ad alcune domande che voglio farvi. Nominatemi tutti i viaggiatori, che in questo momento sono nel vostro albergo.

— Eh! li conosco io? disse col suo tuono dispettoso alzando le spalle senza mirarmi.... Lasciatemi osservare i miei registri.... ne vengono tanti qui! Restano due o tre giorni, poi se ne vanno!... Davvero ch'io non posso sapere il nome di tutti i miei avventori!

— Bene.... se è così, io voglio aiutare la vostra memoria. E dapprima chi avete voi al terzo piano?

— Non so niente.

— È una donna?

— No.

— Un uomo solo?

Egli esitò un minuto secondo.

— Sì.

— E voi non lo conoscete affatto quest'uomo?

— È un commesso viaggiatore.... io credo. È arrivato ieri sera.

— Bene!... e al secondo piano?

— Uno studente di diritto, un impiegato al Lussemburgo.

— Nessun altro?

— Nessuno.

— Benissimo. E al primo chi avete?

— Un professore di pianoforte.

— Soltanto?

— Sì.

— Voi mentite.

La faccia rubiconda dell'albergatore impallidì.

— È necessario mi diciate chi sia questo avventore, del quale vi sforzate di celarmi la presenza.

— Volete vedere il mio registro?

— No, voglio che parliate. Non vi lascio uscire di qui. Oh vi conosco bene, potreste tentare di sfuggirmi.

L'albergatore conturbato, si agitava sulla sedia. Il mio sguardo che non lo lasciava mai, pareva lo tenesse fra i denti d'una tanaglia.

— Vi ho detto che voglio una risposta.

— E se non mi piacesse di darvela?

Io presi la pistola e la diressi verso di lui.

— Vi uccido come un cane, risposi freddamente.

Egli fece un soprassalto di terrore, poi mirandomi colla insolenza d'un biricchino di Parigi:

— Ah! voi non osereste, disse, io mi rido della vostra minaccia.... Voi fate per farmi paura.... Un colpo di pistola fa troppo fracasso... No... voi non osereste tirare!...

— Ebbene, continuai io con la stessa flemma, indicando col dito una delle rose pallide che parea sbucciassero sulla tappezzeria della sala... vedete voi quel fiore?

Diressi la mia pistola verso il muro, si udì un rumore appena paragonabile a quello dello scoppiettìo di una frusta, e la rosa fu coperta d'una macchia nera.

— Quella macchia è una palla, diss'io alzandomi, e se tu esiti a rispondermi, miserabile, io ti colpisco nel cuore come ho colpito quel fiore, colla medesima rapidità, e senza fare maggior fracasso. Ancora una volta, vuoi tu rispondermi?

L'albergatore era divenuto pallido. Alla sua

smargiassata era succeduto un indicibile terrore.

Aprì la bocca per parlare; ma arrestandosi tosto, egli battè con violenza il pugno sul tavolo.

— No, gridò, io non posso palesare nulla!

— Ah! tu non puoi parlare!... tu ti rifiuti di rispondere!... Ebbene io lo so il nome di quell'uomo.... È il fratello di quel miserabile, che comparve teco davanti alle assisie, e che sfuggì da Tolone. Egli si chiama Giuseppe Pichet.

— Non è vero! gridò Lauseigne, la cui fronte allora si schiarì, si chiama Luigi Ringard!

La risposta di Lauseigne mi provò che la mia risolutezza avea vinto.

Io aveva indovinato giusto. D'un balzo fui sopra l'albergatore, lo arraffai per il collo, gli feci fare alcune giravolte, poi lo spinsi con vigore verso un angolo della camera. Prima che fosse rinvenuto dalla sorpresa, io era uscito dalla sala, e ne aveva chiusa la porta dietro a me con doppio giro di chiave.

Mi affrettai di ritornare a casa onde togliermi il travestimento e rimettermi alle mie ricerche.

Massimiliano aveva con tanta forza fatto questo racconto, che dovette fermarsi un istante onde riprendere lena.

— Così dunque, gli dissi io dopo un momento di silenzio, l'autore del delitto, secondo voi, sarebbe questo vecchio capo di banditi?

— Non ne so nulla.... non ne so nulla, rispose con vivacità, ora mi sforzo di conoscere i fatti accaduti, le conseguenze le trarrò dopo.

Ed ecco un primo fatto accertato:

Fu trovata nella camera del signor Bréhat-Kerguen una lettera sottosegnata col nome di Palla-Infuocata.

Io continuerò le mie investigazioni senza perder tempo. Mi sono procurato presso un rigattiere questo compito abbigliamento da contadino; ho tagliato i miei capelli, e li ho coperti d'una parrucca bionda, e mi sono raso i mustacchi.

Un'ora dopo suonava al palazzo di Bréhat-Lenoir.

Il signor Prospero mi aprì e non mi riconobbe.

— Cosa volete? mi chiese con un tuono di voce, che mi fece certo com'egli usasse tanto verso i superiori quanto verso gli inferiori le regole d'una amorevole politezza.

— Vado in cerca di lavoro, risposi col fare il più semplice, che sapessi assumere, e vorrei impiegarmi come domestico da camera.

— Avete già servito?

— Sì, in provincia.

— Ah in provincia! Io non amo la gente del contado!... Credete dunque che il signor Bréhat-Kerguen voglia prendersi per domestico il primo venuto? Egli ha sott'occhi ciò che è pur troppo accaduto al suo povero fratello, mio defunto padrone.

(*Continua*).

L'IMMACOLATA E PIO IX

Canzone.

Pulchra ut luna.

Come la luna dall'etereo calle
Nel disco arresta la fuggente luce
Del sole, ch'altramente andrìa smarrita
Per la volta infinita,
E la ripiega e adduce
Ancor quaggiù nella terrena valle,
A noi soave e cara,
Perchè l'orror di nostre notti schiara:
Immacolata Vergine, cotale
Al credente mortale, — e al guardo mio,
Tu rifletti il candor che vien da Dio.

Se sopra la tranquilla
Faccia dell'oceàno
La stella del mattin pendula brilla;
Se il profumato seno
De' miei colli materni
Sulle morbide zolle i fiori alterni;
Se per l'aperto piano,
Di culti campi e di città ripieno,
Quando il terror del nembo ci affatica,
Appar l'iride amica,
Come da specchio nitido e lucente
Con la rapita mente
Noi veggiamo l'Autor della natura;
Ma tu, Vergin, ben più candida e pura
Imagine di Dio nel cor ci apprendi,
Quando, pregata, scendi — e ci riveli
Le meraviglie de' beati Cieli.

Chè nel pensiero eterno
Tu se' quaggiù di tutte cose il perno:
E se l'umana prole
Brutta di colpe, per gli sterpi e i sassi
Vide raminga Iddio, con torti passi,
E per le nevi e sotto l'igneo sole;
Piacendosi di te, Vergin, gli piacque
Sempre la terra, ed il mortal che giacque
Lunghesso il suo cammino;
Perchè teco un divino
Raggio di sua clemenza, ed un novello
Ordine ancor più bello — Ei ricompose
Mettendo in armonia tutte le cose.

Già vagheggiando l'anima perfetta,
Come la madre fa d'una fanciulla,
Che dal seno depon nella sua culla,
Sì le dicea: la veste
Che nell'esiglio di laggiù t'aspetta
Non può turpar la tua beltà celeste;
Per ciò n'andrai precinta
Di quella grazia, che di sangue molle
Guadagnerò sul profetato colle.
Così fra tutti gli altri nati sola
Qui per la sua parola — in te lucea
Il primo riso della prima idea.

Oh quante volte, come
Sogliono i boschi rinnovar le chiome,
Le faticose genti
Moltiplicarsi pel deserto mondo,
E con l'illuse menti
Chiesero invano il lume tuo giocondo!
E il desiderio santo
Della bellezza, non diritto e intenso,
Il cor legando al senso,
Gioia promise, e non fruttò che pianto!
Perchè senza di te, di macchia priva,
L'uomo incerto nell'animo languiva,
E disperato e lasso
L'ala volgendo al basso — e' non sentia
Il gran poter della beltà ch'india.

Ma forti il petto di novella Fede
Iddio guidava i popoli devoti,
O Vergine, al tuo piede;
E per sentier remoti
Dalla follia degli avi
Le nuove età tu a bel saper guidavi:
Più ripulito e terso
A' tuoi poeti rifacevi il verso;
Sulla dipinta tela a Raffaello
Eri miglior modello;
E consolando la lor vita amara
Tutti faceano a gara — ad onorarte,
A un fin volgendo la scienza e l'arte.

E se il tuo culto vide il Nono Pio
Ad ire folli di scredente ingegno
Fatto bersaglio e segno;
E declinar per rio
Calle la terra, e andarne
Smarrita dietro a voluttà di carne;
E di poco progresso audace e balda
Farsi nel dubbio e nell'error più salda,
E' t'additò con mente illuminata
Dallo Spirito Santo Immacolata
Quel successor di Piero;
E al gemino emisfero — or cinque lustri
Son che tu il nome di quel Santo illustri.

Gemeva nel dolore, e dal campano
Suolo vedea polluta
Di tradimento, e astuta
Entrar nel tempio una settaria mano,
E nella sua rapina
Contaminare la virtù latina;
Vedea la lunga guerra,
Con grave danno d'ogni gente, intesa
A tòr di vita la Cristiana Chiesa,
E l'alta gloria della patria terra;
Pure la bianca fronte,
Nel pio disegno ch'egli prese assorta,
Non si corruga dell'esiglio all'onte;
Ma del futuro accorta
Si stende e rasserena,
Ed un'idea balena: — ei sa che cieca
Forza a sè stessa il più gran danno arreca.

O tu, dicea, che schiacci
La testa al serpe, che con dente lordo
D'atro veleno, e co' squamosi lacci
Invano il piè fu di ferirti ingordo;
Tu che, se bella come luna, sei
Temuta ancora come schiera in campo;
Da tuoi nemici e miei
Deh! ne concedi scampo;
E s'io più chiara renderò la gloria
De' tuoi trionfi, alla final vittoria,
Come ne' tempi che passâr, ne reggi;
E l'Italia proteggi — e il mondo tutto,
Dal dubbio freddo che ci stringe in lutto.

E alfin fra l'oro delle mitre il Grande,
Nel maggior tempio ch'abbia Iddio, dal trono
Più riverito, il suono
Dell'infallibil sua parola spande.
Odi: la volta echeggia
Di plauso e d'inni; odi: con mille lingue
Per mille terre il popolo festeggia,
Mentr'ei l'uffizio di maestro assume,
Ed ogni dubbio estingue.
E Vergine, il tuo lume,
Poichè dalla sua voce ebbe suggello,
Se sempre fulse, forgorò più bello:
Tal la nebbia, ch'al nascere l'adombra,
L'astro notturno sgombra, — e appar d'argento
Lucido e terso in mezzo al firmamento.

Or salve, o cara del mortal Regina,
Che tanta vita e speme
Qui ci ridesti, ove il dolor ne preme;
Il dolce sguardo inchina
A chi con Pio t'onora: inclita, vedi
Fra quanti altari e quanti
Sacri al tuo nome si fan preghi e pianti;
Salva la Chiesa; cedi
Alla fede comune; e il giovinetto
E la fanciulla pia,
Che a te si volgon con fiorente aspetto,
Per più puro sentier guida, o Maria;
Soccorri ognuno che del fausto giorno
Al gran Leone intorno — in festa or gode,
A te iterando la più bella lode.

Treviso, 11 dicembre 1879.

Sac. Fr. Zanotto.

GIUSEPPE GIUSTI

o

L'ARMONIA DEL SERIO COL BERNESCO

(Continuazione, vedi N. 10).

Mettete ora un temperamento naturale siffatto in mezzo alle contradizioni amarissime del mondo, e poi... che mai ne avverrà? Ecco qui: e chi non sa esser quello de' vent'anni il tempo dei dolci desiri, de' sogni dorati, delle miti affezioni? chi non provò questo sviluppo del cuore o chi più fortemente lo sentì del poeta? Orbene: fingi amico mio, che a questo appassionato sorrida il mondo e l'accarezzi, che l'applauda la turba e la corte, che l'Amore da lui vagheggiato risponda ai suoi vezzi, che lo ricambi di baci, che ne addolcisca i dolori, che lo renda di sè beato. Oh! certo che gli occhi di lui scintilleranno di gioja e come la stella di una notte serena; che le sue labbra fioriranno di un eterno sorriso, e il cuore suo poserà come le onde di una cheta marina. Oh! davvero che, la sua fantasia sarà un giardino in piena primavera, ricco di fiori e di erbe odorate, corso da fresche vene e carezzata dall'ala di zeffiro. Certo, spunteranno da questa leggiadra fantasia irridescente, come bocciuoli di rosa, le anacreontiche dolci del Chiabrera, e quelle ispirate del Pindemonte.

Ma fingi ora, per contrario, che crudele il destino, si pigliasse crudo sollazzo a scerpargli l'anima, a tornargli in disinganni amari le concepute speranze, e le dolcezze in fiele gli convertisse oh! sì che i fiori leggiadri della fantasia gli si avvizzirebbero, e s'inasprirebbe più che sorba il cuore di lui e come un macigno s'indurirebbe. Pianga pure il meschinello! picciol conforto a tanto e sì acerbo dolore: ma poi anche il pianto

s' inaridirà sopra il suo ciglio, e l'anima di lui non sarà più alla fine, che una sterile landa, dove non attecchirà che odio, sarcasmo e disprezzo: e invece di gigli e di rose non germoglierà che aconiti e napelli, avvelenati dal riso perpetuo dell'ironia.

Eccoti dunque mostro come, a' generi più disparati di poesia si possa passare non per essere « artisti poeti » ma pel naturale svolgimento della natura stessa del poeta *in presenza di date circostanze.*

Anzi, in certi dati casi, dall'anacreontica alla satira si passa agevolmente e con tanta armonia come se fosser due corde di una lira. Dirò di più: che a riuscir bene nella satira è d'uopo venir dalla scuola d'Anacreonte. Poichè, s'egli è vero, com'è certissimo, che la satira è figlia del dolore, questo non si troverà mai tanto potente quanto in un discepolo sdegnato d'Anacreonte. E valga il vero: ad esser di questa scòla fa d'uopo di un cuore sensibile, delicato e, sino a sentire le sfumature, lasciatemi dir così, degli affetti soavemente gentili. Or bene alle miti affezioni di un cuore sì fatto, fa che succedan le ingratitudini, gli amari disinganni di che la vita è un tessuto, oh! come allora — io lo ripeto — gli si cambieranno in amaro veleno, le lusinghe soavi e le gradite speranze; oh! come i gigli e le rose di che facea gaie le sue anacreontiche, si muteranno in negri giacinti e in aconiti attossicati; oh! come allora gli schizzerà il fiele acerbo dalla bocca e pungente, com'è pungente il sale gittato su di una verde ferita. Signori! e chi nol sa?... la corruzione dell'ottimo è pessima. Gli Angeli diventaron diavoli.

Sì, caro amico, questa è la storia di tutti quei poeti — e non son pochi — che datisi da prima a cantar le lascivie cascanti d'Anacreonte, si ascrissero poi che il dolor gli morse, alla greggia numerosa di Giovenale e d'Orazio, capitanati dal bravo canonico Berni. Questa è pure la storia del povero Giusti, cui, le sciagure di quaggiù avvelenarono le gioje de' primi suoi anni e, Dio nol voglia, scemarono anco la fede. Egli scriveva al prof. Pacini:

« *Mio caro Professore,*

« Sebbene mi rammento di quando avevo sedici anni, e se la manìa di ostentare dolori e disinganni (moda attuale) non mi fa ombra alla mente, io era nato per le miti affezioni, e inclinato a quella dolce melanconia, che ti mette nell'animo il bisogno d'amare, e d'essere amato.

« In quel tempo, se mai mi mossi per cogliere un fiore, ne' campi varî della poesia, i miei passi andarono piuttosto verso il giardino di Valchiusa, che verso gli orti del Berni. Ma le madonne Laure che incontrai in quegli amorosi sentieri, non ebbero dell'antica, se non quell'artificiosa irresolutezza, quella civetteria semibacchettona, che fece perdere il tempo, e qualche volta anche il giudizio al più tenero dei nostri poeti (1). Ovvero, furono così antiplatoniche, che Pietro Aretino, sarebbe stato per esse, un Petrarca anche un po' troppo onesto.

« Venuto il 1830 (e qui stia bene attento il signor Proposto Riccardi che scrisse del Giusti: « Ma quando *cessò* dallo scherzare e *prese* a scrivere sul serio... » Anacronismo, com'ho detto!), venuto il 1830, da' vani lamenti d'amore *passai,* grattando la lira d'Alceo, ad altri vanissimi sonniloqui; lira diventata pettegola in mano a tanti de' nostri poetini contemporanei, e tuttavia tornano a balbettare con voce di castrato, le loro lunatiche speranze, e le glorie intarlate della penisola... Non so quali pasticci poetici avrei messo in versi, poteva forse mediocremente esalare quella bile generosa, della quale dovrebb'essere ministro il braccio, piuttosto che la lingua, poteva anco naufragare in compagnia de' miei maestri e condiscepoli... Ma per dare qualche sfogo all'animo mio *limato dal dolore* (1) e bisognoso di operare, ho dovuto ricorrere a scarabocchiare queste buffonerie, perchè almeno non si dica che, d'un epoca buffona; mi son' ostinato a parlare sul serio... »

Così pure si guastò il povero Leopardi che, mentre logoro dagli studj, e tossicoloso, stillava la quintessenza delle angosce, senza rassegnazione, mandando talvolta fino all'anima un gemito simile ai gridi idrencefalici; e sorbiva così la scontentezza di sè, degli altri e d'un mondaccio « dove un buono e bravo è un' eccezione casuale e mostruosa, impossibile la gratitudine » il Giusti invece rideva, ma:

D'un riso che non passa alla midolla
E mi sento simile al saltimbanco
Che muor di fame, e in vista ilare e franco
Trattien la folla.

Ecco adunque come e *con che arte passò* il Giusti dagl' infecondi spasimi d'amore, al ghigno beffardo e pungente che lo qualificherà mai sempr' eccellente nel genere di poesia cui diede nome. E a questa nuova disposizione cardiaca del poeta ben rispondevano i tempi che, corrottissimi, non dovea il Giusti carezzare. Anzi! « studiati (per usar le belle parole di Mons. L. Di Bernardo. uno de' pochi veramente grandi scrittori dei tempi nostri), studiati gli uomini in mezzo ai quali viveva, trovò dappertutto infingimenti, egoismo, falsità, dissonanze, contradizioni, raggiri, soprusi, malumori, scioperi, lotte di partiti, prepotenze. Trovò il nostro secolo, quale nell' ultimo suo scritto l'ebbe a battezzare il Guerrazzi: un secolo cioè che muore, — un secolo in cui la rettitudine è venuta in uggia, il senno è chiamato demenza, ed imbecillità la giustizia; un secolo in cui respiriamo la ipocrisia nelle parole, negli scritti, nell' opere e nelle cose tutte, così grandi come minime. Trovò il nostro secolo quale si presentava agli occhi di Foscolo: un secolo in cui si vede oppresso l'uomo probo, sprezzato l'uomo d'ingegno, nomarsi coraggio la petulanza, verità la calunnia, amore del giusto la libidine della vendetta, nobile ambizione l'invidia profonda dell'altrui gloria... Trovò un secolo in cui prevalgono la ciarlataneria, l'impostura ed il traffico delle dottrine;... in cui si va aumentando il numero di coloro che senza studii severi e perseveranti, e con soli lavori di minutaglia, pretendono, magari a forza di spintoni, salire in onore... » (1)

Onde nauseato, a suo mò di vedere, degli aliti pestilenziali di questa sentina, giudicò non esser più tempo di addormentarsi al flosciume di versetti, sfibrati, ricalco di vecchie e rancide pastorellerie.

Si sentì pieno invece il petto e la lingua di generosa e santa indegnazione e, predispostovi l'animo, com' abbiam visto, dalla sventura; diè di mano al flagello, e ardimentoso, a battere il vizio. — Gridò contro il secolo che malinconicamente, sbadiglia in elegia — pasciuto Geremia — gli affanni che non sente; che del pari ostenta bestemmia e *miserere,* che predica la virtù cristiana, ma non la tolleranza; contro i giornalisti che usano una lingua mescolata di frasi aeree, e i giovani che a vent'anni han le grinze nel cuore, anime leggiere sfiorite in primavera, martiri in guanti gialli, che atteggiano a malumore il labbro che pipa eternamente e per inedia, frignano elegiaco vagito, annebbiando il cipiglio, fra l'inno e lo sbadiglio.

Contro il secolo vano e banchiere che conta il sembrare più dell' essere, e paiongli carattere la voltafaccia, l'avidità, la gretteria, la trappoleria, appartenenti a una mitologia che, a conto del Governo, educa e doma i figli di famiglia. Ma per lui, son ridicoli del pari quei volponi che si mascherano da salmista, tuffando la penna nell'acqua benedetta, e gli umanitarii che vogliono valersi delle moderne scoperte per fondere le razze, sicchè il mondo (dice lui) sarà di mulatti vestiti da arlecchino; beffa chi, colla storia, pesca nel futuro; beffa i congressi scientifici e la frenologia e gli studii geologici contro la Bibbia; beffa l'amor pacifico del pari che il convulsionario, e chi del patibolo si fa bottega; chi si racchiude siccome una chiocciola, del pari che il ferito nelle battaglie rivoluzionarie; beffa gli eroi che ponsano il poi, e questi Geremia che si sdraiano nel dolore. Poi quando cadde Sejano (?) e sorsero i Bruti cinguettando. e i Gracchi pullularono d'ozio, nell'ozio nati, egli fischiò il trescone alla festa de' pagliacci, mercanti o birri in barba liberale, e libero e feroce infliggeva protesta e protocollo. » (Cantù, Op. cit.)

(*Continua.*) ORESTE NUTI.

(1) Povero Giusti! forse ignorava che, messer Petrarca ebbe e più di Madonna Laura, quell' artificiosa irresolutezza, quella civetteria semibacchettona... Che, scrive il Cantù (*Stor. della Lett. Ital.*, pag. 60): — « Bell'uomo (il Petrarca), occupalissimo del vestire, frequente ai convegni, in una chiesa d'Avignone s'invaghì della figlia di Odiberto di Noves, e moglie ad Ugo di Sade; amore ben poco romanzesco, giacchè Ella seguitò a vivere in pace col marito; cui partorì undici figliuoli (e potea fornir la dozzina) ed egli non si distolse da' suoi studi, nè da amori più positivi, dal maneggiarsi alla corte, e dal vagheggiare la gloria, preponderante sua passione. Se non che, per questa sua Laura, tratto tratto componeva o imitava dal provenzale qualche sonetto, o canzone, che il nome dell'Autore e l'intrinseca soavità facea cercare, e ripetere e, gli guadagnava anco dinanzi al bel mondo quella fama, per cui era insigne tra i dotti. Da questa pubblicità gli venne una specie di obbligo a perseverare nei sentimenti stessi verso Laura e sino a che la non soccombette alla morte nera che, pure il Petrarca seppe sfruttare « di sua memoria e di dolore pascendosi. » « ..Ma sempre più ci svela la natura di questo suo curioso amore nelle lettere che indirizzava a Cicerone, a Virgilio, a Varrone, a Seneca, a Livio, che spirano un ardore forse più verace, certo più vivamente espresso che non per la Laura (Ivi). » — E nelle prose (*De vita solitaria — De remediis utriusque fortunæ*) scrive: — « Doversi il matrimonio schivare da chi a studi intende; pazzo chi deplora la defunta moglie, quando ne dovrebbe menare trionfo. » Capite?...

(1) Il Frassi scrive del Giusti: — « Ma al giovane poeta mancava un forte elemento di poesia, il dolore; e questo severo amico dell'uomo venne pure ad illuminar la sua anima. « Chi non ha sofferto che cosa sa mai? Le disgrazie schiudono la mente alla verità: le disgrazie fanno ritornar l'uomo al cuore. » (*Imit. di Cristo* capo XII.) — Nell' autunno del 1835 io era a Lucca, e al Teatro, incontrai il Giusti, e dopo una stretta di mano mi disse sotto voce: — Sai? sono innamorato. — E di chi? — Guarda, ma senza parere, quella signora... — Quale? — Quella che è rivolta verso di noi...

« E mi accennò una donna bellissima, la quale (cosa strana) dal volto, dagli occhi, dal contegno, pareva che non sapesse d'esser bella. Qualche tempo dopo essendosi recata colla famiglia ai bagni di mare, il Giusti le scrisse quei versi bellissimi « *All'Amica lontana.* » Ma il momento venne in cui seppe di esser dimenticato. All'improvviso sbigottimento successe un' ira terribile; poi gli spasimi segreti, e l'andar frettoloso e senza saper dove, e le notti piene di urli e di lacrime. La seguente lettera al Tommasi ci fa sapere come allora componesse il sonetto « *La fiducia in Dio:* »

— « Scrissi quei quattordici versi in un tempo che l'animo mio per diverse cagioni era pieno di amarezza; e siccome credo che noi stessi ci procacciamo la maggior parte dei mali che ci vengono addosso, (il Maggi avrebbe scritto — « Esser privato un misero poeta — Di guai non pote, e di follie non vuole! —) » che ci piovono addosso, invece d'inveire contro i Santi o contro i diavoli, e affettare la ciarlatanesca fraseologia del suicida, avrei voluto dire il *Pater noster* di buona fede, e invidiare lo spirito della donnicciuola che, con una giaculatoria, crede d'aver fatto le corna a tutti i birboni dell'universo. In questo stato vidi per la prima volta la statua di Bartolini, e mi parve tanto consonare ai miei affetti di quel momento, che ne volli conservar la memoria unicamente per me con quelle centocinquanta quattro sillabe misurate e rimate. » (Epist. di G. Giusti.

Onde il Grossi di ciò consapevole, gli scriveva: — « Io ti ho compassione, vedendo in tutte le tue lettere che sei dominato ancora dai tuoi soliti umori malinconici. Se tu non fossi il Giusti, ti direi: leggi le poesie del Giusti, e ti passeranno le patrnie; ma così non saprei che dirti: la splendida croce del Genio è il dolore, e bisogna che ti rassegni a portarla. »

La Presentazione di Maria Vergine al Tempio

SONETTO.

Chi è quella leggiadra Fanciullina,
Che, appena affranca il tenerello piede,
All' alto Tempio del Signor cammina,
Accesa nell' amore e nella fede?

Chi è quella Beltade peregrina?
Ciaschedun che la mira a se richiede.
Certamente ella par cosa divina,
Eppur è figlia, che da Adam procede!

Dimmi, chi sei, dolcissima Fanciulla,
E quale Spirto in te sì manifesta,
Chè 'n sol vederti il cielo si trastulla?...

Sono Maria; lieta risponde, e presta
Entra in Sionne a consacrarsi a Dio:
Pel che Sionne è tutta quanta in festa!

DON EMILIANO NERI, *Erem. Camald.*

(1) Queste parole son dette a proposito dei tempi nostri è vero; ma tutti i tempi si somigliano: anzi i nostri Nonni ci han fatto nepoti — *nequiosiores.* — Giusta l'antica e sempre vera frase d'Orazio. Colgo poi qui l'occasione per raccomandar di nuovo i *Problemi Sociali* studiati e risoluti da Monsignor L. Di Bernardo. Firenze pei tipi dell'Arte della Stampa, 1879. — Di questo libro basti dire che, Mauro Ricci, competente e severo giudice, n'ha fatto amplissimi elogi. E ben meritati, secondo me. Monsignore! io sono innamorato di Lei!... de' suoi scritti, già si sa.

MUSICALIA

Stava uno di questi giorni seduto in poltrona davanti al mio caminetto contemplando estatico la pentola che vi è sopra, alla guisa istessa che quelli di Monza passano le ore intiere sul ponte del Lambro a guardar l'acqua a passare. Ed era in questa felicissima disposizione d'animo quando mi veggo comparire tutto in una volta il signor B. G. col suo naso adunco o co' suoi piccoli occhi color grigiogatto.

— Diamine! esclamo io arrossendo come una di quelle fanciulle che non se ne trovano sì spesso, diamine! replicai, a che debbo, signor B. G. l'onore di questa visita? Non so spiegarmi... le parole mi mancano... ma voi potete interpretare il mio imbarazzo come prova della stima infinita che io nutro verso di voi, il quale...

— Taci, taci, pazzarello, riprese lui prendendomi dolcemente un orecchio, e pensa piuttosto che con me hai qualche conto da aggiustare.

— Conti da aggiustare! Ma voi, se non mi sbaglio, non fate nè il calzolaio, nè il sarto, nè il fornaio, e d'altronde tutti questi conti li ho pagati questa mattina, ragione per la quale mi trovo oggi in perfetta grazia di Dio.

— È inutile; tu non ismetterai giammai dal buffonchiare su tutto.

— Proprio così; è inutile.

— Dimmi alla buon'ora, e che grillo fu il tuo di tirarmi per la marsina per il motivo che il mese scorso fui anch'io alla solenne inaugurazione del gran tempio di Calcio?

— Ah! voi dite grillo? Fu invece una felice ispirazione.

— E da quando in qua uno può permettersi il divertimento di pubblicare sul *Leonardo* promesse a nome e a carico d'un altro, senza che a quest'altro abbia detto neppur «crepa»?

— Capisco ora dove andate a parare; io ho promesso che sul *Leonardo* avreste tenuto parola della musica che ebbe luogo in quella occasione a Calcio, e siccome voi non avete fatto ancora nulla, così venite ora a prendervela con me che invece ho fatto tutto il mio dovere, e anche un pochino del vostro, promettendo in pubblico che avreste fatto quello che eravate in dovere di fare.

— Oh il famoso azzecca-garbugli! tu meriteresti di essere mandato alla Camera.

— Sì, sì, ma intanto che mi rispondete? Non vi sembra una vergogna che sia passato tanto tempo da quelle feste senza che voi non abbiate neppure scritto una riga? Oh se foss'io nei panni di quelli di Calcio e in quelli dei musici bergamaschi...

— Cosa vorresti fare?

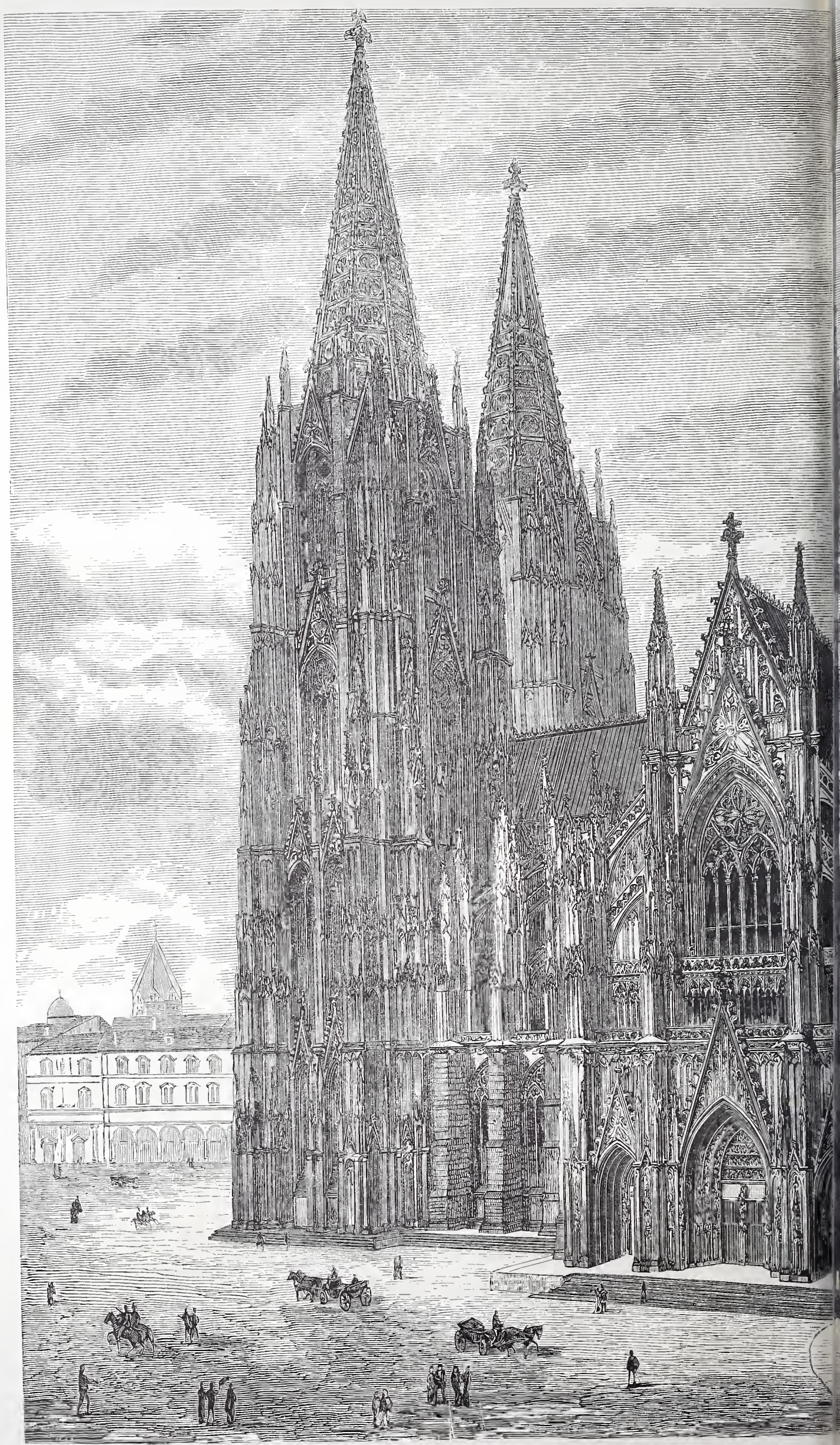
— Vi manderei un famoso attestato di pigrizia lungo e largo come un lenzuolo, perchè abbiate almeno ad usarne per dormirvi dentro.

— Per dinci! ora cominci a commuovermi.

— E ci vuol poi tanto a dire se quella musica vi è piaciuta o meno?

— Caro mio, tu mi ci tiri per i capegli e se fossi sicuro che tu non fiati, ti direi qui sui due piedi il parer mio, tanto più che esco or ora da S. Paolo ove assistetti all'Accademia data dalla Scuola di S. Cecilia ad onore della Santa Patrona.

— Ah! l'accademia di S. Paolo! Bell'argomento per bacco! Io vi farei sopra un romanzetto, il capitolo primo del quale lo chiamerei la *Confusione*, il secondo l'*Inesperienza*, il terzo la *Contraddizione*, il quarto la *Burla al pubblico*, il quinto l'*Ave*



Il Duomo

olonia.

Maria e gli ebrei, il sesto *La Società poco orchestrale*, il settimo, *Venti cartoline in fretta e in furia;* l'ottavo.... troverei anche l'ottavo poichè la materia è tanto ricca, e sono sicuro che farei un romanzo da degradare quello di Cervantes.

— E potrebbe darsi che avresti ragione, ma io crederei anche più efficace una buona commedia con quel titolo che tu saprai trovare.

— Quanto poi al titolo è subito trovato, basterebbe quello di uno dei sette capitoli del romanzo che ti ho detto, ciascuno di essi è magnifico, glorioso, superbo. Ascoltatemi. *La Confusione* che viene dal verbo *confondere*, verbo addattissimo a significare la mancanza d'ordine nei preparativi. L'*Inesperienza* comune a tutti che si mettono per la prima volta ad una impresa e che vogliono far tutto da sè. La *Contraddizione* fra la teoria e la pratica, fra il *gran settimino* di Beethoven e l'ideale palestriniano della scuola, fra la suonata in *fa maggiore* e l'abbondanza della musica istromentale e l'assoluta assenza della musica corale dalla scuola promossa e voluta. *Burla al pubblico* che viene a spendere le sue 5 o 3 lire per udire il *Credo* di Cherubini, il *Salmo XXIV* di Benedetto Marcelli, il *Benedictus* di Tomacedini, un *Inno* di Palestrina, il *Magnificat* di Durande, eseguiti da 50 voci accompagnate coll'orchestra, e poi non trova di canto che l'*Aria di Chiesa* dello Stradella e il *Cujus animam* di Rossini; due pezzi bellissimi sì, ma anche conosciutissimi, e sopra tutto due *a soli*. L'*Ave Maria* di Gounod fu un pezzo non contenuto nè nel primo nè nel secondo programma, e il bello si fu che tutti sapevano che il signor Mires che l'ebbe a sonare col suo violino era un israelita, mentre non lo sapeva chi l'avea invitato a far parte d'un'accademia cattolica. Si dovrebbe lasciar da parte il *Credo* di Cherubini, il *Magnificat* di Durande perchè l'orchestra non *andava*, perchè cioè, andava troppo avanti o troppo indietro. Eppure era la cosidetta *Società orchestrale*. Sì *poco orchestrale*. Peggio capitò ad un mio amico filarmonico che per combinazione scrive anche nell'*Osservatore Cattolico*.

— Che gli è avvenuto?

— Lui il buon uomo, s'era messo dentro capo e piedi nella faccenda perchè riuscisse coi fiocchi. Partì da Milano con un sacco di parti musicali sotto il braccio e andò a Stezzano. Colà una quarantina all'incirca di membri della *Società lombarda di canto ecclesiastico* si erano radunati per eseguire la *Messa II* di Gounod nell'occasione di un pellegrinaggio che avea luogo al Santuario là vicino, detto della Madonna dei Campi. Il mio buon uomo diresse quella musica andò molto bene, poi distribuì le parti per l'accademia di Milano in S. Paolo, e li invitò tutti a prendervi parte. La proposta fu accettata. Tornato a Milano il buon uomo capì che le cose andavano avanti dalla parte della coda, che tutto si sfasciava. Si vedeva gli amici di Bergamo calare minacciosi a Milano a dirgli che era stato uno sciocco. Alla riscossa dunque; 20 cartoline postali inchiodano al loro posto i buoni bergamaschi, risparmiando ad essi i denari del viaggio; è una buona canzonatura.

— Via, via, il tuo buon uomo se l'è cavata con un paio di lire di spesa. Può dirsene contento. Però che mi dicevi tu che a Stezzano s'è fatta della musica religiosa?

— Sì, e della buona. Alla *Messa II*

di Gounod si è aggiunto un *Sub tuum presidium* del Battaglia di Roma e altre cosette, e sopratutto si cantò l'*Introito* della Messa accompagnato diatonicamente dall'organo, una cosa maestosa e che d'orinnanzi la Società farà sempre nelle sue funzioni.

— Ma tu sei ingiusto, e dove lasci il Cesarino, quel bambino che suonò all'Accademia di San Paolo?

— È vero, l'hai tu veduto questo bambino?

— Sì, ma solo alla lontana.

— Lascia dunque che te lo descriva.

Cesarino è un fanciulletto che conta poco più di otto anni. È nato a Pietra Santa presso Lucca in Toscana, ed è figlio del Sig. Galeotti un tenore distinto conoscintissimo anche a Roma. Cesarino non è bello nel senso stretto della parola ma è ben fatto ed aggraziato; ha un visino pallidetto, un bocchino regolare, e due occhi piuttosto grandi. Questi è il Cesarino comune, il Cesarino fanciulletto che giuoca col gatto e col cagnolino.

Ma il Cesarino non è un fanciulletto come gli altri, è anzi un fanciulletto prodigioso, un fanciullo-portento.

Una sera mi venne ricapitato il seguente bigliettino per parte di un amico: « Vieni da me questa sera fra le 6 e le 7 che Cesarino ti aspetta. »

Andai e il Cesarino venne incontro a darmi il benvenuto. Poi si pose al piano, ed il papà che era presente, mi pregò a dare al Cesarino qualunque musica che egli me le avrebbe sonata a prima vista. Strabiliai; ma istando il papà, mi diedi a frugare in una valanga di musica che trovavasi sul tavolo e che era di proprietà del padrone di casa, e ne trassi una superba e difficilissima fuga alla Haendel. Ma vedendo quelle piccole manine che non prendevano l'ottava, mi parve di essere stato di soverchio esigente e stava per mutare il pezzo che aveva davanti, quando Cesarino pone le mani sulla tastiera e, che è, che non è, me lo suona d'un fiato con tanta precisione e marcatezza di tempo che ne rimasi sbalordito. Non una biscroma gli sfuggì, non una sol volta tolse gli occhi dallo spartito per rivolgerli alla tastiera; nulla seppe arrestarlo, non le sincopi, non i ritardi, non gli inganni, gli accordi improvvisi. E questo a parer mio fu il meno. Pregato a dargli qualche pensiero da sviluppare, gli scrissi sulla carta quattro battute di un canto che mi venne alla mente in quell'istante, dicendogli di lavorarmelo dapprima in genere *corale*, poi ad *imitazione*, quindi a *fuga*. E Cesarino all'opera come se fosse un vecchio professore di Conservatorio, eseguì tutto appuntino con una franchezza e precisione di contrappunto che riesce prodigiosa in lui che non avendo finora fatto studii in proposito, lavora dietro l'istinto e le reminiscenze.

Di altri esercizii ne fece assai e la meraviglia si cangiava tosto in istupore.

Quando Cesarino suona, compone od improvvisa, lo fa con una placidità che sorprende. Ma questa placidità non deve essere che apparente perchè la sua fisonomia, che è di un profilo delicatissimo, varia rapidamente, cosicchè in certi momenti presenta un ovale pallido sì, ma graziosissimo, mentre le piccole labbra sembrano agitarsi per sussulto di nervi. L'occhio si dilata e si mostra lucidissimo, ma di una luce quasi mesta, come quella che manda un occhio velato dal pianto. E difatti l'occhio di Cesarino sembra che pianga, sebbene non pianga mai e si conservi perfettamente asciutto.

Appena che gli ammirati suoi uditori gliene lasciano il tempo, Cesarino corre dal piano a giuocare col gatto o col cagnolino, oppure a pigliare una penna e scarabocchiare con caratteri infantili delle note per fermare sulla carta una melodia, un tema di fuga, ecc.

Questo portentoso fanciulletto si fece già ammirare a Napoli, a Firenze, a Roma, ove fu presentato al S. Padre e si trattiene ora per la prima volta in Milano; all'Accademia di San Paolo fu il vero re della festa. Guai se non vi era il Cesarino!

— Questo Cesarino è dunque un genio!

— Sì, un genio che non va guastato. Sapete quello che mi diceva un avvocato musicista all'uscire di S. Paolo il giorno dell'Accademia? Vi sono tre maniere infallibili per impedire che Cesarino riesca quello che promette: 1.° Mandarlo al Conservatorio; 2.° Metterlo troppo in mostra; 3.° Abbandonarlo a sè stesso.

— Questo ragazzino dunque ha bisogno di qualche mecenate che gli dia un maestro capace.

— Per l'appunto. E chi sa che non lo trovi in Milano.

— Io gliel'auguro di cuore.

— Io pure.

PUER.

Il martirio della Verginella Santa Lucia

SONETTO.

— Cessa, Tiranno, omai! Tu indarno tenti
Smuover mia fede in Cristo, e indarno morte
Minacciando mi vai: ferri e tormenti
Per Cristo io sfido, e l'empia tua coorte:

No, non pavento i barbari stromenti
Del pagàno furor; tra le ritorte
E tra le fiamme ancor con franchi accenti
Il mio Gesù confesserò da forte. —

Così Lucia favella, e il fier Tiranno
D'ira sbuffando con cipiglio truce,
— A perder, grida, gli occhi io ti condanno. —

Sorridendo Essa i lumi al ferro offerse,
E lasciando del dì la mortal luce,
Al Lume eterno le pupille aperse.

Prof. GIUSEPPE PRESTINI.

RASSEGNA POLITICA

Cinismo.

La principale caratteristica del nostro secolo, nessuno di voi vorrà dubitarne, mie cortesi lettrici e miei bravi lettori, è senza dubbio quella del cinismo. Oggi non si ha più pudore, e gli uomini non si vergognano menomamente delle loro tristi azioni. Le recenti pubblicazioni de' nostri uomini politici ne sono una prova limpidissima ed irrefutabile. Costoro raccontano di sè medesimi e dei loro amici cose da far raccapricciare ogni animo onesto; essi invece se ne vantano come di fatti onorifici di cui poter menare onestamente vanto. Ci narrano tutto ciò che hanno fatto per ottenere questa bella unità d'Italia e quello che il povero Vittorio Emanuele chiamava molto ingenuamente *balossade* essi ne le sciorinano con una baldanza più unica che rara ed hanno la pretesa che voi le ammiriate siccome altrettante opere magnanime ed eroiche, per le quali sperano (vedete cinismo) che la posterità li vorrà onorare con tanto di monumento. E per verità non hanno poi gran torto di sperare, perchè di fatto abbiamo visto anche noi erigersi monumenti ad uomini che si sarebbero meritata tutt'altra cosa, non escluso il disgraziato Ciro Menotti, grande solo perchè ebbe il brutto coraggio di tirare al petto del proprio sovrano e benefattore.

Un'altra specie di *cinismo* la trovo nei moderni letterati che si vantano d'essere gli autori di certe porcherie, le quali oggi passano in commercio sotto il barbaro e non da tutti conosciuto nome di pornografie. Questo nuovo genere di letteratura fu inaugurata in Italia da Guerrini, *alias* Stecchetti, ed è quanto di più lurido e di più osceno si possa immaginare. Eppur Stecchetti o Guerrini che chiamar si voglia se ne vanta come di una cosa bella e pensa che i nepoti gli erigeranno una statua siccome a riformatore e ristauratore della letteratura nazionale. Cinismo questo che confina assolutamente colla pazzia!

Però chi di questi dì ci ha offerto un raro esempio di cinismo è stato il ministro Villa al Parlamento italiano a Montecitorio.. Questi doveva rispondere ad una serie d'interpellanze, l'una più imbarazzante dell'altra. Un ministro che avesse avuto anche soltanto l'ombra del decoro e del rispetto verso sè medesimo, si sarebbe trovato nella più desolante posizione: non così il nostro carissimo Guardasigilli, il quale con una imperturbabilità veramente olimpica ha saputo allontanare da sè le mosche importune, facendo prova d'una abilità veramente sovrana.

L'on. Giovagnoli l'interpella sulle riunioni dei Gesuiti e fa un quadro spaventoso, proprio come se i barbari fossero alle porte d'Italia. Sua Eccellenza però non si scompone; ma risponde all'interpellante, che ha sognato e che di Gesuiti in Italia non esiste nemmeno l'ombra. E fin qui poteva aver ragione.

L'on. Ungaro l'interpella sui fatti di Forlì ed è gran che se non domanda che il ministero sia posto in istato d'accusa per complicità con coloro che hanno assalito proditoriamente individui del R. Esercito: ma la granitica fronte del ministro non fa una grinza ed egli si limita a rispondere che quei fatti furono *fatti isolati*, cose da nulla, vendette private e che la politica non c'entra menomamente.

L'on. Capo l'interpella sulle frequenti ammonizioni politiche accusando il ministero di barbarie, di tedescheria *et similia;* ma il serenissimo ministro non si rabbuia no per questo, anzi con faccia fresca risponde che le ammonizioni non furono tante quante avrebbero dovuto essere, e che del resto egli è nel suo pieno diritto d'ammonire tutti coloro che ne sono meritevoli. Se egli avesse proseguito ancora un pochino, penso che avrebbe conchiuso per *ammonire* anche l'onorevole interpellante.

L'on. Massari l'interpella sugli attentati all'esercito, fa vedere in che triste condizione d'anarchia ci troviamo noi, rovescia tutta la responsabilità dei fatti dolorosi sul ministero: ma il linfatico ministro se ne schernisce rispondendo su per giù ciò che ha detto all'on. Ungaro. Il quale ora che me ne rammento interpellò il ministro circa al festeggiamento dell'anniversario di Carriera Grande; ma fu tempo e fiato sprecato, poichè Sua Eccellenza gli rispose *picche* e lo lasciò con tanto di naso. Beato lui.

Bonghi, l'olimpico Bonghi, dimenticando per un tratto la bagattella della *Vittorio Emanuele* coi 50 mila volumi evaporizzati (quanto era meglio che il governo delle annessioni li avesse lasciati in mano ai frati.... *ignoranti*, almeno quei libri non sarebbero stati smarriti a migliaia per volta!) l'interpella sull'organizzazione rivoluzionaria d'Italia; ma il tetragono ministro, sgranando due occhi da trasecolato, gli risponde che egli non sa cica di questa pretesa organizzazione; che del resto è ben naturale che un governo rivoluzionario abbia un'organizzazione rivoluzionaria. Conclusione: il ministro si meraviglia altamente che l'on. Bonghi l'abbia interpellato per quei miserabili cinque soldi!

Finalmente l'on. Bortolucci, il famoso deputato del Frignano, famoso dico pel monumento di Menotti, interpella Sua Eccellenza sulla arcifamosa Circolare in odio ai gesuiti espulsi dalla Francia. Nè ciò rechi meraviglia a' miei benevoli lettori ed alle mie garbate lettrici, perchè certa benedetta gente sa conciliare meravigliosamente l'ammirazione per Menotti e l'affetto ai Gesuiti. Ma questo tra parentesi. Come dicevo, dunque l'onorevole Deputato del Frignano interpella S. Eccellenza sulla Circolare famigerata contro i Gesuiti, ed il ministro di basalto rispondere con rara disinvoltura che i gesuiti espulsi dalla Francia hanno riparato in Italia, dimenticandosi (lo smemorato!) di ciò che poco prima ha detto al Deputato Giovagnoli e soggiunge che di fatto questi Gesuiti non si possono tollerare, perchè s'immischiano nella politica, ignorando forse che Vincenzo Gio-

berti, uno dei padri santi del liberalismo, ha condannato i medesimi gesuiti, perchè di politica non vogliono imbarazzarsi.

Intanto gli interpellanti hanno dovuto sedersi ed il vittorioso ministro guardasigilli si è lasciato andare in braccio alla poltrona foderata di chermisi, tutto tronfio e ringalluzzito del magnifico saggio di cinismo dato al pubblico ed ai confratelli.

La Camera però non ha voluto esser da meno del ministro, ma si è affrettata a dare anch'essa una bella prova di *cinismo*. Tutti sappiamo in quali condizioni si trovi il paese, quali e quante interpellanze gravissime debbono svolgersi, che una crisi ministeriale è, se non imminente, certo probabile, e con quanto vantaggio per la causa pubblica! Tutti sanno che l'on. Martini ha tacciato poco meno che di ladro l'on. Bonghi, a proposito dei cinquanta mila volumi, venuti meno alla *Vittorio Emanuele;* che gli amici addetti alle finanze sudano invano per abolire il corso forzoso, che c'è in volta un progetto rovinosissimo relativamente ai beni parrocchiali; e tante altre cose, che io non la finirei più, se tutte le volessi enumerare. Ebbene, non ostante tutto ciò la Camera ha voluto dare un saggio della più sguaiata ed incomposta ilarità.

L'on. Bortolucci, per provare che realmente non sono scesi in Italia gesuiti espulsi dalla Francia ha letto una lettera a lui diretta dall'illustre Preposito Generale della Compagnia di Gesù, il venerando P. Becks. Ebbene a questo nome gli onorevoli hanno fatto una sonora e sconcia sghignazzata, trovando ridicolo quel cognome. Ed è questa tutta la serietà e la dignità degli uomini che dicono di rappresentare l'Italia! Per parte mia però dichiaro che è invece il *non plus ultra* del *cinismo!!*

Però di cinismo non è ricca soltanto l'Italia. Ne ha fatto sfoggio testè la Turchia permettendo a Derwisch pascià di bombardare i Dulcignotti, rei soltanto di preferire la Turchia, antico loro governo, al Montenegro, lo schiavo della Russia. Ne ha fatto sfoggio la Camera francese accettando il nuovo disegno di legge che toglie l'inamovibilità ai Magistrati. Nè minor cinismo ha mostrato e mostra tuttora riguardo al generale Cissey, il quale viene tratto in ballo nella brutta questione Jung-Woestine-Kaulla, mentre la sottrazione delle carte militari dal ministero della guerra, vero motivo della questione, è avvenuta cinque anni dopo che il generale non era più ministro.

Insomma ai giorni nostri ciò che trionfa è il *cinismo,* e più sfacciato è desso e tanto più facilmente riesce a trionfare. Io non so fin dove arriveremo, se la società moderna vorrà proseguire per questa lubrica via. È facile però capire che al fine della medesima deve trovarsi un profondo e spaventoso abbisso.

E dire che tutta questa brava gente ha lavorato di mani e di piedi per raggiungere il potere al santissimo scopo di purgare il mondo dagli abusi, dai vizii, dalle ingiustizie. Ironia sanguinosa e senza esempio! Intanto noi possiamo loro dire che nei tempi così detti barbari, certe enormità non si vedevano, mentre esse hanno trovato un alito di vita soltanto all'ombra della così detta libertà. La quale in politica ci ha portato l'intrigo, la cabala, la prepotenza; in commercio i carrozzini, la sfiducia e la bancarotta; in morale il *verismo* colla *pornografia;* in religione l'indifferenza e l'ateismo. Tutti bei frutti della libertà.

I popoli però cominciano a stancarsi di questa baraonda, ed a quel che sembra stanchi si mostrano anche gli uomini che furono finora l'anima del grande movimento rivoluzionario. Tant'è vero che all'apertura delle nostre Camere appena 120 deputati erano presenti. *Cinismo* anche questo, ma *cinismo* utile al paese e che io vorrei veder allargato ancora di più. E con questo voto do termine alla mia Rivista, stringendovi la mano.

Reggio Emilia, 27 novembre 1880.

DOMENICO PANIZZI.

GLI ALBANESI

(Vedi incisione a pag. 123).

Sulla sponda dell'Adriatico a poche ore dal lido italiano un piccolo popolo di arditi montanari, è stato testè sacrificato dalle astuzie della politica e dalla prepotenza delle armi. Il trattato di Berlino stabiliva che Dulcigno città dell'Albania dovesse passare sotto il dominio del Montenegro. Gli albanesi sorsero in armi, ma Dulcigno fu loro strappata sul finire dell'u. s. novembre.

Dulcigno rimarrà famoso nella storia dei tempi nostri. Questa città sarà un monumento perenne ed eloquente di quello che sia e di quello che valga la diplomazia, quando, abbandonati gli assoluti principii di giustizia e di diritto, solo si preoccupa dell'utile e del momento.

Dulcigno ha presentato uno spettacolo, nuovo nel suo genere, e abbastanza significante.

Fino ad ora i governi hanno dovuto usare la forza per comprimere ribellioni e per costringere i loro sudditi a stare alla loro obbedienza.

In Dulcigno invece il governo ottomano ha dovuto costringere colla forza i suoi sudditi a passare sotto altro padrone. Qui i popoli vogliono nuovi padroni e lottano e si battono per rovesciare l'antica signoria: là invece i sudditi vogliono rimanere nella dipendenza del loro antico signore.

E il Sultano, in benemerenza della loro fedeltà, loro manda fucilate e cannonate. E l'Europa applaude e la rivoluzione approva.

E i fedeli sudditi del Gran Sultano hanno dovuto per forza cambiare padrone, per ordine espresso della diplomazia europea congregata in Berlino.

Sotto l'impero della massoneria e della rivoluzione, la quale ha altamente proclamato che i popoli appartengono a loro stessi e che non si debbono contrattare e vendere come pecore, un popolo è a viva forza staccato dalla sua famiglia e messo alla mercè di un padrone che non voleva ad ogni costo.

E per la prima volta da che esiste l'Europa, tutte le sue maggiori potenze riuniscono le proprie flotte. E questa flotta europea comincia le sue gesta colla famosa dimostrazione navale, che fa pressione sopra un pugno di uomini, che non vogliono cangiare livrea.

Diamo il tipo di questo popolo albanese, tipo maschio e severo. L'Albania è cattolica, e in essa vivono in pace anche dei turchi; perchè cattolici gli albanesi furono sacrificati dalla massoneria; perchè cattolici hanno dato prova di saper resistere a tutta Europa.

L.

A MARIA

Infondi in me di quel divino amore,
Che tira l'alma nostra al primo loco.
FRA GUITTONE D'AREZZO, *Sonetti.*

Era bambino ancor ed ogni sera,
Chinato in atto reverente e pio,
L'ardente mia preghiera,
Dal vergin cor, a te volava e a Dio;
E mi piovea nell'alma,
Con quella prece, una celeste calma.
Poi crebber gli anni, ed il mortal veleno,
Infelice, libai di libri pravi:
Allor, di boria pieno,
Seguii gli stolti che parevan savi,
E di un nulla infecondo
Stoltamente credei fosse opra il mondo.
Ma fu breve delirio, e del suo primo
Splendor rifulse in me la fede avita:
Tolta all'immondo limo
Si sollevava al Ciel l'alma pentita,
E in un gentil desìo
Lieta vivea, te sospirando e Dio.
D'allora, o Madre, più fervente uscìa
Dal non ingrato cor la mia preghiera,
E ogni speranza mia
In te riposi, o del Ciel beata spera:
Nè invanamente mai,
Nei tempestosi giorni, t'invocai.
Oh! mi sovviene un dì ricco di speme,
Quando l'amor di Lei m'ardeva in petto;
Quando, prostrati insieme,
A te, Maria, sacrammo il nostro affetto,
E t'educammo un fiore
Nel ridente giardin del nostro amore!
Sfumò quel sogno d'ôr, ma non disparve
Il tuo culto gentil da questo core
Colle fuggenti larve:
E ancor l'alma, percorsa dal dolore,
Vola all'amplesso fido
Come la rondinella al caro nido.
Sempre mi stringo a Te: quando m'allieta
D'un caro oggetto il celestial sorriso,
E ogni desir s'accheta;
O quando, da crudel fato deriso,
Erro muto e pensoso,
E della tomba sospiro il riposo.
Così segue la vita il suo cammino
Verso una meta che non è terrena.
Vergine, in sul confino
Di questo aspro sentier, tu rasserena
L'egro Spirito mio,
E l'adduci, pietosa, in seno a Dio!...

Gussola, 28 gennaio 1880.

G. B.

IL DUOMO DI COLONIA

(Vedi incisione a pag. 126-127).

Pare il nostro Duomo! esclameranno molti milanesi al contemplare questa magnifica mole, che a grandi finestroni, ad aguglie ardite, a grossi merletti, cerca il Cielo. Ma pur troppo non è così. Il Duomo di Colonia non ha la sconcezza artistica che mostra il nostro Duomo nella facciata, con disegno romano, mentre la si voleva gotica.

Il Duomo di Colonia colle due torri che si innalzano ai fianchi della facciata, e colle porte laterali riccamente adorne di scolture e di fregi, è perfetto gotico.

A noi non resta che a desiderare che l'esempio dei cattolici di Germania trovi tra noi, non imitatori che non mancherebbero, ma persone capaci e influenti che facendosi interpreti del comune desiderio, s'adoprassero perchè la Cattedrale di Milano, in tante parti migliore della Coloniese, purgata dalle affettate accomodature, ritornasse al primitivo progetto, e la città ora intenta a sprecar milioni in monumenti che non esprimono che idee d'un partito, od a innalzare delle baracche che durano appena un anno, non mancherà di concorrere a compire l'opera degli avi.

LEONARDO.

I trapassati nel carcere espiatorio

2 novembre.

Al breve affanno, che par vita, morti,
Vivon di speme e sospiran d'amore,
Finchè Pane di Ciel non ne conforti,
Di sua dolc'esca, l'affannato cuore.

Ma nel piacer di Dio son tanto assorti,
Che incomprensibil gioia han nel dolore,
E prece pia, che lor sollievo apporti,
È qual fresca rugiada all'arso fiore.

Abbruna, o Sposa di Gesù, la vesta,
E a pregar pace, in flebile lamento,
Sulla tomba dei figli oggi t'appresta....

Deh! affretta il giorno, ch'io, per Te, redento
Dal mar di quell'orrenda ignea tempesta
Approdi in seno all'immortal contento!

N. N.

LA CANONICHESSA

(*Dal libro* La Carità *della signora Bourdon.*)

(Continuazione e fine, vedi N. 10).

IV.

Una mezz'ora dopo la canonichessa, non senza grave fatica, era alla porta della casa di Giacomina, per una strada che la neve caduta al mattino aveva reso molto difficile. Quell' abitazione era povera fra tutte le povere abitazioni d'Eppe-Sauvage. La signora alzò il saliscendi; ed ecco una vecchia venirle incontro, e mettendo il dito sulle labbra dirle dolcemente:

— Ei dorme!

Pallida, abbattuta, la signora di Braudon accostossi al letto ove riposava Luciano; la vecchia sollevò con infinita precauzione le cortine di rascetta, e scoperse posato sul guanciale, colla testa stanca e sofferente, un giovane malato. Alcune bende fasciavangli la fronte, la mano destra gli posava sul petto, tenuta ferma da un apparecchio. Una luce debole raggiava sulla sua faccia, e ne mostrava i tratti delicati e puri, che nei dì della sanità e della felicità dovevano essere stati d'una venustà singolare.

— Mio povero fratello, mormorò la signora di Braudon, come lo rassomiglia! O mio Dio, conservatelo a sua madre!

— Badate di non isvegliarlo, disse Giacomina a voce bassa. Venite, signora, venite a sedervi; accostatevi un po' al fuoco.

E la condusse vicino al focolare, e la fece sedere in una grande poltrona di paglia.

— Il povero e caro ragazzo! continuò essa, ha tanto sofferto!

— Voi l'avete ricoverato, disse la signora di Braudon con imbarazzo, è mio nipote, e saprò ricompensarvi, buona donna.

— Non ho bisogno di ricompensa di sorta, disse la vecchia con semplicità; poteva io lasciar morire un cristiano sulla strada il giorno di Natale?

— Ove lo avete trovato? chiese Gertrude arrossendo.

— Oh signora! era vicino al vostro castello, voi non ci pensavate guari, povera signora! Qual dispiacere sarà stato il vostro all'udire quanto è accaduto!

La canonichessa abbassò gli occhi a queste parole, che uscivano proprio dal cuore, ed erano state dette con tanta naturalezza.

— Io ritornava dalla messa celebrata in aurora, era buio, e la neve cominciava a fioccare; quando sulla strada, presso la porta del vostro castello, vidi un uomo disteso! Tramortii. Egli non si muoveva! pareva morto. Mi avvicinai e vidi al chiarore della mia lanterna, che il povero signore aveva una grande ferita nella testa, e aveva perduto molto sangue. Senza dubbio il suo cavallo s'era impennato e l'aveva rovesciato; aveva ancora gli speroni ai piedi, e stringeva colla mano la frusta; forse dovette passare laggiù tutta una fredda notte d'inverno! Io non poteva lasciarlo morire sotto la neve, che cadeva spessa e minuta.... Lo sollevai colle mie braccia. Dio buono m'ha aiutata, e giunsi a casa senza troppa fatica, un po' trascinando e un po' portando questo povero uomo. Un vicino andò per il medico, e per il curato; egli aveva una ferita al capo ed il braccio lussato, ma il freddo e la perdita del sangue erano il peggio. Venne bendato e riscaldato, e se piace a Dio ed alla Beata Vergine guarirà.

— Voi l'avete salvato, Dio ascolterà le vostre preci! esclamò la signora di Braudon stringendo con grande affetto le mani alla vecchia contadina.

— Eh! non dobbiamo aiutarci? riprese questa, siamo tutti figli d'uno stesso Padre, poichè diciamo: *Padre nostro, che siete ne' cieli!* ma voi sapete ciò meglio di me, voi, signora, che siete così pietosa verso i poverelli; perocchè il nostro curato, quando nell'inverno ci dà carbone e patate, ci dice sempre: Madre Giacomina, pregate per la signora di Braudon, è dessa che vi manda questo ben di Dio.

La facciata del Santuario di Loreto.

Siffatto elogio sincero fece male alla signora di Braudon. Cosa era mai il suo danaro offerto con disdegno, paragonato alla carità attiva e tenera di questa povera donna, che aveva dato tutto: forze, tempo, fatiche, il suo letto stesso, il povero letto ove riposava dopo i meritori lavori, e che pur credeva di non aver fatto che il più stretto dovere?

Il curato entrò in quell'istante, e Giacomina si allontanò per rispetto e andò ad accudire a' suoi servigi di casa dopo di aver dato uno sguardo a Luciano che continuava a dormire d'un sonno ristoratore. Poichè ebbe parlato a lungo di lui la signora di Braudon pronunciò finalmente con riconoscenza il nome di Giacomina.

— È un'anima santa, rispose il curato, felice nella sua povertà, coraggiosa nella sua vecchiezza, rassegnata nell'abbandono in cui si trova, animata da una fede così viva, che si direbbe veder essa quello che crede; e da una tal fede nasce in essa una carità, ch'io non ho mai trovato mancante, e, notate bene ch'essa è tanto caritatevole colla lingua come colla mano. Nei tristi giorni della rivoluzione fu l'esempio della parrocchia; la domenica per assistere alla santa messa e conformarsi al precetto divino tutto braveggiava, tutto superava, fatiche, pericoli, (perocchè ce ne erano anche per i poveri ed i piccoli, fedeli alla religione) e il di lei zelo si estendeva a tutti i suoi vicini. Li conduceva alla messa, mi portava nel mio nascondiglio i bambini neonati onde li battezzassi, veniva a cercarmi e mi conduceva al capezzale dei moribondi, istruiva i fanciulli e loro spiegava il catechismo; in una parola questa povera vedova ignorante, sprezzata dal mondo, che parla un linguaggio grossolano e non sa scrivere il proprio nome, ha conservato il fuoco sacro nella mia parrocchia, ed ora l'edifica col suo fervore e colle sue opere buone. Oh! ella salirà al cielo piena di meriti, e seguita da una scorta grande di anime, che le devono la loro salvezza.

— È dessa vedova? Non ha figli?

— Ha avuto due figli, due bei giovinotti, ma la repubblica glieli ha rapiti. Il primo morì sul campo di battaglia in Italia, l'altro in Olanda di febbre perniciosa. È questa la grande croce della povera madre; e, come Rachele, non vuol essere consolata, perchè non sono più. Non ne parla mai, ma li ha sempre nel cuore.

Indi il curato mostrò il solo ornamento di quella misera abitazione: era una spada d'onore decretata dalla repubblica a Costante Dubois, granatiere, per un fatto glorioso compito a Montenotte. Questa spada era sospesa sotto un quadro di Nostra Signora del Buon Soccorso, e una lettera di carta grossolana, l'ultima scritta alla vedova da suo figlio morto in Olanda, era attorcigliata intorno all'arma d'onore.

— La povera donna ha sofferto molto, aggiunse il curato, ma in proporzione di quanto soffre fa del bene agli altri.

Quali lezioni ricevevano in quel giorno l'orgoglio e la tetra misantropia della canonichessa! Ella si volse verso il letto:

— Credete che guarirà? dimandò con inquietudine.

— Lo spero; la gioventù ha grandi risorse. Ma se non lo si fosse soccorso subito, non c'era più speranza.

— Noi faremo preparare un letto onde poterlo trasportare al castello.

— Non tanta fretta, signora! Il chirurgo ha dichiarato che il più piccolo moto sarebbe mortale. Passeranno settimane prima che vostro

signor nipote possa abbandonare la casa di Giacomina.

E di fatto molte settimane passarono divise tra angosce crudeli e timide speranze. Luciano, sfinito per la perdita del sangue e per le sofferenze, non ritornò alla vita che a gradi, e quasi a mala pena. L'inverno passò tutto intero senza che potesse varcare la soglia della casa ospitale di Giacomina, ove sua zia era venuta ad abitare; alla fine il giorno di Pasqua, giorno di primavera, glorioso in cielo e sulla terra, i parrocchiani di Eppe-Sauvage furono edificati vedendo, alla messa solenne, il giovane, debole ancora, accostarsi alla sacra mensa tra la signora di Braudon e la povera vedova: Giacomina colla fronte curvata e le mani giunte, nell'atteggiamento umile e tranquillo suo proprio; ma la canonichessa erasi spogliata di quella altezzosa tristezza che le teneva un tempo lontana la povera gente. Sembrava felice e la felicità le aveva restituito la bontà e l'umiltà. Se essa odiava alcuno nel mondo, in quell'istante era sè stessa, ma un tale odio non rende infelici. Il suo cuore dilatato ed umiliato aveva compreso per l'esempio d'una semplice ed ignorante creatura, l'amor di Dio e l'amore del prossimo.

Pochi mesi dopo le due cognate erano riunite con Luciano nel vecchio castello d'Eppe-Sauvage; non avevano potuto ottenere che Giacomina abbandonasse la sua capanna; ma l'avevano ricompensata giusta i desiderii del di lei cuore, ponendo nelle sue mani abbondanti limosine, cui ella distribuiva ai poveri con gioia e discernimento. Un altro favore aveva rotto le fibre di quel cuore materno; la signora di Braudon aveva fondato in perpetuo un legato di messe per il riposo dell'anima dei due figli della vedova: così essa pagava, per quell'ineffabile commercio, che esiste fra noi ed il mondo invisibile, il debito contratto colla loro madre, il debito sacro dell'ospitalità.

— Io spero, diceva la canonichessa al vecchio curato, che il Signore riceverà ne' suoi tabernacoli i figli di quella che ha sì generosamente accolto il nostro Luciano qui in terra, mentre io...

— Dio v'ha perdonato, interruppe il prete; Dio perdona sempre a chi si pente.

— Avrò un rimorso per tutta la mia vita.

— Fu una colpa felice, perciocchè v'ha umiliato; diee il Salmista: *Dio non rigetta il cuore contrito ed umiliato.*

Sac. Paolo De Angelis.

A LORETO!

(Vedi incisione a pag. 130.)

Compiendosi in quest'anno l'8 Dicembre l'anniversario giubilare della definizione del dogma dell'Immacolata, molti cattolici italiani si intesero di festeggiarlo con speciale solennità nel Santuario di Maria SS. a Loreto, dove si conserva la abitazione fortunata, nella quale si compierono i primi augustissimi Misteri di nostra Redenzione. Furono a tale effetto organizzati divoti pellegrinaggi, e solenni funzioni, coll'intervento di prelati e di una rappresentanza dell'Opera dei Congressi cattolici che deporrà a nome di tutta la Società un ex-voto.

Invidiando la sorte di coloro, che prenderanno parte a quest'atto di pietà, ci limitiamo a presentare in questo numero la facciata del Santuario, invitando i nostri lettori a rivolgervi nella loro pietà un pensiero ed una preghiera.

Leonardo.

Bibliografia

Grammatica latina *ad uso delle scuole classiche compilata dal Sacerdote* Bertani Felice, *dottore in Lettere e Professore nel Seminario Arcivescovile di Monza. — Parte II. Sintassi.* — Milano, Libreria Briola e Compagni.
Compendio *della stessa ad uso dei Ginnasi,* idem.

Con questa seconda parte il Chiarissimo Professore Bertani presenta compiuto all'Italia un libro fatto « con preparazione coscienziosa, con « amore, e per ciò meritevole di considera- « zione. » (1) — Colla prima parte del lavoro l'Autore bene meritava dell'insegnamento classico schiudendo ai docenti tesori di cognizioni di cui a' nostri giorni s'andò mano mano arricchendo la filologia, cognizioni, le quali come già pel greco, così pel latino facevano desiderare un metodo didattico più ragionato, più scientifico: il nuovo metodo del Professor Bertani ebbe osservazioni e critiche, ma indulgenti; più numerose ebbe le lodi e gli incoraggiamenti (2), e, quel che è più, ebbe il suffragio dell'esperienza nelle scuole di varii rinomati Istituti.

In questa seconda parte non poteva l'Autore presentare troppe innovazioni, perchè appunto « assai poco le nuove scienze ci hanno detto di « nuovo in ordine alla sintassi, » la quale « ne- « gli studii delle lingue comparate è la parte « condannata a vedere le sorelle (fonologia, te- « matologia, morfologia) amate ed accarezzate « ed a sè rivolto appena qualche sguardo di ma- « lavoglia » (3).

Nulla meno la mancanza di novità non scema il pregio alla trattazione del Chiarissimo Bertani: chè anzi è pregio maggiore dir cose non nuove in modo nuovo. — « La sintassi infatti deve stu- « diare la parte formale delle parole: .... essa « vuol trovare le cause delle funzioni della pa- « rola nel discorso .... vuol vedere come essa « parola si unisca con altre parti in un *tutto*, « in un *pensiero compiuto* » (4). Una trattazione di sintassi dev'essere dunque condotta a rigor di logica; non dev'essere un elenco, un cenno di regole considerate spesso da un sol lato, non un dettato con isquilibrio di parti qua insufficienti, là ridondanti per soverchia minutezza; ma deve essere una lucida e ragionata esposizione del diverso valore che ponno aver le parole in una proposizione, e deve ragionare altresì il nesso formale che lega le varie proposizioni in un ben inteso periodo.

Ora appunto il Professor Bertani persuasosi che « noi non abbiamo buoni compendii di sin- « tassi latina, o li abbiamo troppo scarsi, e che « i dettati stranieri che abbiamo tradotti recano « sempre difficoltà e diffetti, » volonteroso e paziente, con ricco corredo di scienza classica, si accinse a compilare il presente lavoro al doppio scopo di ovviare a quelle difficoltà e a quei diffetti, « ed esporre più chiaramente le basi su « cui riposano quei metodi che soli hanno credito « nelle scuole superiori, e nelle inferiori hanno « già ottenuto in altri paesi l'applauso e il suf- « fragio di due generazioni » (5).

E però colla costante e saggia avvertenza che « alla sintassi latina deve sempre precedere una « buona sintassi italiana » riflettendo che il più semplice pensiero compiuto è la proposizione, esordisce colla sintassi della *proposizione semplice*, in cui fedele alla legge propostasi « di pro- « cedere da cose di applicazione più vasta, e « quindi più generali, a cose di applicazione più « ristretta, e quindi più particolari » (6) piglia le mosse non dai nomi, come al solito delle altre grammatiche, ma dal verbo, come quello che costituisce il primo elemento della proposizione, e precisati quindi nitidamente i concetti di *predicato, attributo e apposizione,* discorso delle *concordanze* ben determinandole nelle loro regole ed eccezioni, passa a ragionare del verbo e dei suoi modi e tempi.

Nel verbo in genere trovo bene spiegata ai § 345 e 346 la dottrina del verbo *riflesso e reciproco:* nella trattazione dei modi personali dopo il valore dei tempi principali e storici, nei paragrafi del modo soggiuntivo trovo l'uso di questo nelle proposizioni semplici spiegato con tal ordine e chiarezza quale invano si cercherebbe nelle grammatiche più in uso nelle nostre scuole: i modi pure impersonali del verbo vi sono discorsi in modo ampio e chiaro, talora anzi ridondante; il tutto sempre confortato da numerosi ed autorevolissimi esempi.

Alla teoria de' verbi così completata da parche ed opportune osservazioni sui casi delle preposizioni, tengon dietro preziose osservazioni sui comparativi e superlativi, e l'importante teoria del pronome riflessivo tanto diversa nel latino da quello che lo è nell'italiano.

La sintassi del periodo è però quella che nella trattazione merita speciale considerazione. Se fu confessato universalmente il grandissimo vantaggio recato all'insegnamento dall'illustre professor Inama colla lucida sua *Sintassi della lingua greca,* perchè non si vorrà conceder lode al Professor Bertani, il quale battendo la stessa via per la sintassi latina, colla debita avvertenza all'indole differente delle due lingue, nel suo lavoro tratteggia con tanto acume di assennate distinzioni le varie classi di proposizioni subordinate? Premessa la legge della corrispondenza dei tempi *(consecutio temporum)* egli ci discorre nettamente ed ampiamente delle varie costruzioni sia delle proposizioni soggettive e oggettive sia delle finali e consequenziali e causali ecc., analizza magistralmente le proposizioni e i periodi condizionali e i concessivi non meno che i relativi, e conchiude la sintassi del periodo con diligente esposizione della teoria del discorso indiretto.

Lo studio della *coordinazione* delle proposizioni, ossia delle congiunzioni ed altre particelle, posto in ultimo luogo come di minor vantaggio per la scuola finisce a persuadere chi ha scorso anche solo superficialmente quelle e le precedenti pagine, che la grammatica del professor Bertani è frutto di pazientissime ricerche, è ottimo sussidio all'insegnante italiano che vi trova riunito a rigor di logica e di dottrina quanto sinora era d'uopo mendicare in più grammatiche nostrane e forastiere.

Certamente che come nella parte etimologica, così in questa della sintassi si potranno rilevare diffetti, quali p. es. la ridondanza degli esempi, l'insistenza su cose evidenti di prima intuizione; e qualche volta nel *Compendio* non si sa trovar ragione di paragrafi inseriti a preferenza di altri che alla scuola sembrerebbero tornar più utili; ma a me pare che più che critiche sempre assai facili in lavori di simil genere, meriti nuovamente il Professor Bertani lode e plauso, pel dono che ha fatto alle scuole d'Italia, ed incoraggiamento a donarci col tempo ciò che ci lascia sperare nella prefazione, un testo di sintassi rettorica e poetica, ed un altro di stilistica. Onore al merito.

R. Collegio di Gorla Minore, 15 novembre 1880.

Sac. Prof. Rainoni Francesco.

(1) Vedi *Rivista di Filologia e d'istruzione pratica.* — Vol. 8° pagina 361.
(2) Vedi nota alla pref. della *Sintassi* p. 111.
(3) Vedi *Rivista* succitata, Vol. 8. p. 4.
(4) Vedi *Rivista Filol.* Vol. 8, p. 11.
(5) Bertani, *Gramm.* prefaz. pag. IV.
(6) Idem pag. VI.

Papà Falot, *ossia* **l'incendiario di Vaugirard:** *dramma in un prologo e cinque atti del maestro* Nicoli-Cristiani Ercole *di Brescia.* — Brescia, Stabilimento Tipografico di G. Bersi e C.

Prendere d'un Racconto nel suo genere completo e già pubblicato, la sola tessitura, e formarne un dramma, non è cosa tanto facile, come a primo aspetto apparisce. Giacchè il drammatico trovasi tra due scogli; o di rimanere troppo fedele al Racconto, e di riuscire lungo, monotono, senza spontaneità; o di staccarsene di molto, e far con ciò cosa quasi nuova, che non riproduca il carattere ed i particolari già noti della narrazione. Anzi chi di slancio pensa e stende in carta un soggetto proprio, lo compone con maggior naturalezza di chi è costretto a camminare su linee prestabilite e quasi impostegli.

Tali difficoltà dovette incontrare il signor Nicoli-Cristiani Ercole nel ridurre a Dramma, il lunghissimo racconto apparso in un giornale di Milano e crediamo in un altro di Torino, col titolo *Papà Falot,* nè ha potuto tutte superarle, benchè ne abbia superate molte. Specialmente nella parte finale il Dramma viene ad esser difficilmente inteso se non da chi ha letto il Racconto; la conversione del delinquente non la si capisce che a mezzo, come non si capisce in qual modo tal Ca-

mourdas preveda un testamento, senza che abbia alcun titolo su cui fondare la sua previsione. Poi di spesso le scene non s'avvicendano con semplicità, ma sono formate quasi dal caso. — Ah! è qui anche lei: bravo, ha fatto bene: si cercava appunto di lei.... — Un matrimonio? Ecco qui la sposa: oh! ecco anche lo sposo. Ma bene. — Le teorie e le massime che il narratore espone da sè, ma che il drammatico deve mettere in bocca ai suoi personaggi, sono qua e là soppresse, si lasciano piuttosto rilevare dai sottintesi e dalle parole a mezza voce, che dal discorso degli interlocutori, e dallo svolgimento dei fatti.

Eppure, ad onta di questi ammanchi che non sappiamo se siano da imputarsi all'autore meglio che alla natura della cosa, troviamo nel Dramma *Papà Falot* molti pregi, che ce lo fanno preferire al Racconto stesso. Infatti qui il principio morale e la forma dignitosa sono continuamente mantenute; ed è tolta l'atrocità e la baldanza del vizio trionfatore. Qui è aggiunto un intiero capitolo, nel quale è stabilita la santità e vera validità del matrimonio ecclesiastico. Qui è affrettato lo svolgimento, togliendosi quell'angosciosa sospensione, che talora è fomite ed ammaestramento di meno nobili passioni, anche nei racconti che si chiamano buoni. Ma è conservata la morte dei due birbanti un solo dei quali lascia qualche segno di conversione.

Il soggetto è più semplice di quello che lascierebbero credere i molti episodii, nei quali si diffonde. Perchè trattasi di un individuo, che per gelosia e avidità di guadagno, fa incendiare la casa di un vicino fortunato, e su lui stesso fa ricadere la colpa dell'incendio. Onde la povera vittima, povera doppiamente, è condannata alla galera. Però fugge e sotto le modeste forme di straccivendolo, riesce a render bene per male, a scoprire la sua famiglia e il suo persecutore, e a perdonargli. Un matrimonio tra il figlio del perseguitato e la figlia del persecutore suggella la conciliazione fatta, che piacerebbe di più, se si lasciasse sopravivere il reo costretto a riconoscere i proprii torti dallo splendore della carità, e a ripararli con una vita cristiana.

Serva questo esito di incoraggiamento all'egregio signor Maestro a coltivare questo genere a vantaggio della Drammatica, ed a tentare anche cose originali. L.

ARTE

Il monumento di Benedetto Spinoza all'Aja in Olanda. — Il telegrafo diede bensì un succinto racconto dell'inaugurazione della statua di Benedetto Spinozza, avvenuta all'Aja, capitale dell'Olanda meridionale, nella passata estate, ma tacque dei gravi disordini che vi diede luogo. Non disse come fosse necessario adoperare la forza armata per difendere il monumento dall'impeto che gli fecero contro gli ebrei, risoluti di atterrarlo; ed i dignitari che avevano assistito, colle divise della loro carica, alla inaugurazione, fossero stati accompagnati a fischi e rumori d'ogni maniera alle loro case. Questa dimostrazione non è stato che l'effetto dell'antica avversione contro il filosofo olandese, la quale tanto ad Amsterdam, dove egli nacque nel 1632 quanto all'Aja, dove morì nel 1677, dura da duecento anni, da quando cioè egli era ancor vivo.

Benedetto Spinoza, nato da genitori ebrei dapprima si chiamava *Baruch*, ma più tardi venuto in sospetto d'incredulità e di irriverenza verso la Sinagoga, per sottrarsi alle ire, che fin d'allora gli si erano volte contro, mutò il nome di *Baruch* in quello di *Benedetto*, e proscritto finalmente da' suoi correligionari, andò ad abitare un luogo solitario presso Amsterdam, dove architettò quel detestabile panteismo, o, come lo chiamò il Sergier, *sistema d'ateismo*, che tutti sanno, e di cui non occorre qui esporre le empie assurdità, vittoriosamente confutate da un grandissimo numero d'autori. — Non vuolsi però ommettere come dal panteismo di Spinoza, dal materiale portato al morale, spenta l'idea di Dio, s'ingenerassero il socialismo, il comunismo, il radicalismo, e quanti son vulcani sociali, che nell'età nostra minacciano di rovina il mondo.

* * *

Il Monumento al Correggio. — Il 18 ottobre a Correggio, ebbe luogo la inaugurazione del monumento al grande italiano *Antonio Allegri* detto il *Correggio*. Una folla straordinaria, convenuta da varie parti, assisteva alla solennità. Scopertosi il monumento, che dagli intelligenti è stato giudicato degnissimo di lode, vi furono discorsi officiali. Parlò il Sindaco di Correggio, il Deputato Sandonini, e un rappresentante dell'Accademia di Bologna Professore signor Panzacchi. La politica ebbe la sua parte nei discorsi di questi signori, e tutti gli oratori, e specialmente quest'ultimo, fecero sfoggio di liberalismo. Fra le altre cose dette, notaronsi le seguenti parole: « solo in tempi di *libertà* potevano sorgere marmi a ricordare le gloria italiane. »

Queste poche parole bastano a dimostrare dove conduce il fanatismo politico. A riscontro di queste parole, potrebbesi rispondere soltanto, che *solo in tempi di libertà* potevansi affermare simili corbellerie.

Del resto il Correggio, il *Pittor delle Grazie* è una gloria e un vanto dei cattolici, e le sue pitture immortali ne fanno pienissima fede; e la sua vita veramente cristiana ha dovuto riscuotere l'ammirazione dei suoi contemporanei e della posterità.

Correggio può andare superba del Monumento innalzato alla memoria dell'immortale Allegri, ed esprimere la propria riconoscenza all'illustre Scultore il Vela, che seppe sì maestrevolmente compiere il bellissimo lavoro.

CORRISPONDENZA

Correzione. — Nella strofa 7.ª dell'Inno del R. D. Marinangeli, Teologo di Aquila pubblicato nell'ultimo fascicolo si corregga *conciano* in *sconsciano*: parola sostituita per decenza ad un'altra usata dal ch. autore, cui chiediamo venia della arbitraria modificazione suggeritaci dalla età di una gran parte dei nostri lettori.

RICREAZIONE

Sciarada.

Se sparvier roteando spia da lunge
Preda che fugge e di terror romisce,
Tosto sovra essa piomba e la raggiunge;
Coi *primi* ne fa scempio o la ghermisce.
Tra gli *altri* che son varii nella storia,
Il popolo Cristian usa il solenne,
Che il nascere del Rege della gloria
Segna, di pace a noi pegno perenne.
Nell'evo medio ricordato è *intiero*
Sotto un arabo sire di Granata;
Tra noi come il pedone e il cavaliero
Lo fè il progresso parte d'una armata.

A. Cavada.

Sonetto-Logogrifo.

Nel grande baraccon delle . . . . . (6),
Volgiti pur dall'uno all'altro . . . . (4),
E non vedrai seder che genti . . . . . (5),
In maschera di Bruto oppur di . . . . (4).
Costor non de' tormenti all'aspra . . . . (4)
Ma induran l'alma ad ogni empio . . . . . (5);
Ed all'ilarità spiegan le . . . . (4),
Mentr'ogni onesto cor si mostra . . . . . (5).
E son di tutti i climi e tutti i . . . . (4),
Devoti sempre al ben de' patrii . . . . (4),
Perchè più merli caschin nelle . . . . (4).
Or come hanno lo scherzo ognor nel . . . . (4),
Vorrei che il Parlamento, amici . . . . (4)
Fosse detto Consesso . . . . . (9)!

Reggio Emilia, 27 novembre 1880.

Domenico Panizzi.

Spiegazione della Ricreazione del N. 10

Sciarade. — 1.ª Empi-età — 2.ª Bene-fico.

Sonetto-Logogrifo. — Arca — ara — avara — varca — scarca — cara — Saara — carca — ricca — stracca — cricca — stracci — acca — CAVASTRACCI.

Rebus...? — Chi non arderà di qua arderà di là.

I CATTOLICI
ALLE
ELEZIONI AMMINISTRATIVE

Articoli estratti dal Popolo Cattolico *con correzioni ed aggiunte*

È pubblicato la prima parte di questo fascicolo necessariissimo per tutti i cattolici che desiderano accorrere alle elezioni dei Consiglieri comunali e Provinciali.

Prezzo: alla dozzina L. 1 al cento L. 6

Dirigersi all'Amministrazione del *Popolo Cattolico*, Corso S. Celso n. 25.

MILANO *Via S. Raffaele, N. 12-14*

LIBRERIA AMBROSIANA

MILANO *Via S. Raffaele, N. 12-14*

Libri entrati recentemente.

Azuma, ossia curiosità e coraggio. Episodio della conquista del Messico. 3ª Edizione . . . . . L. — 35
Delafaye. *Marcellino, ossia gli operai di Sardou*. Racconto storico . . . . » — 35
Schmid. *Lodovico, ossia il piccolo emigrato* . . . . » — 60
— *I tre fratelli* . . . . » — 50
Franco. *Tre racconti: Pane e cacio; Un manoscritto di famiglia; Dall'inferno al paradiso*. Quinta edizione . » — 80
Friedel. *Una famiglia di emigrati al Brasile* . . . » — 70
Pellico. *Rafaella*. . . . L. 1 25
Berchialla. *Gesù Sacramentato*. Considerazioni, esempi, pensieri, affetti . . . . » 2 —
Tesoro di racconti istruttivi ed edificanti ad uso specialmente dei parrochi, catechisti ed istruttori della gioventù, raccolti da un Sac. romagnolo » 2 50
La nuova strenna di Don Mentore pel 1881 . . . . » — 30
Bertolotti. *Storia di Cristoforo Colombo* compendiata su quella del Roselly. Seconda ediz. » 1 50
Cornoldi. *Filosofia scolastica*. Terza edizione . . . . » 5 —
Berizzi. *Storia di Giovanna d'Arco*, detta la Pulzella di Orléans . . . . . L. 2 20
San Bernardino da Siena. *Le prediche volgari dette nella piazza del Campo l'anno 1427*. Volume 1° . . . » 3 —
Garrone. *Benefattori e benificati*. Racconto . . . . » 2 —
Pizzardo. *Un autunno in campagna, ossia conversazioni sulla vita cristiana* . . » 2 —
Turano. *Filosofia della storia sacra e notizie archeologiche bibliche ad uso dei seminarii* . . . . . » 3 50
Rodriguez. *Esercizio di perfezione*. Sei volumi . . . L. 8 —
Dabert. *Istoria di S. Francesco di Paola* . . . . » 4 —
Zocchi. *Due nuove orazioni panegiriche* . . . . . » — 60
Lagrange. *Storia di S. Paolo* » 4 —
Blosio. *Manuale vitæ spiritualis* . . . . . » 3 —
Romanelli. *Storia di S. Monaca* . . . . . » 1 —
Ballerini. *Uso vince natura* » — 45
Franco. *La savia e la pazza* » 1 80
A chi ben crede Dio provvede » 1 50
Giulio, ossia il Cacciatore delle Alpi . . . . . » 2 60

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile

Milano, 1880. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana*, Via S. Raffaele N. 12-14.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno IV - 16 Dicembre 1880 - N. 12

ABBONAMENTI
Italia: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
Estero: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

TESTO: L'ingiuria (*A. Davide*) — Monsignor Gerlando Genuardi, Vescovo di Acireale (*Leonardo*) Massimiliano Heller (*Enrico Cauvain*) — Il fungo (*O. Nuti*) — Le opere di misericordia corporali (*Leonardo*) — Sonetti: Il tormento dei tormenti, Chi batte, Una tresca, L'anno e il mondo (*P. A. Gilardi*) Giuseppe Giusti e l'armonia del serio col bernesco (*O. Nuti*) — La preghiera e gli amplessi della madre (*Caragnari Giuseppe*) — Manoscritti di Leonardo da Vinci (*Leonardo*) — I falsi piaceri: Sonetto (*Don Emiliano Neri*) — Rassegna politica (*Domenico Panizzi*) — Bibliografia — Rimembranza (*A. De Mojana*) — Ai nostri associati — Ricreazione (*D. Panizzi, Fifi*).

INCISIONI: Mons. Gerlando Genuardi, Vescovo di Acireale — Un consulto medico — Le opere di misericordia corporali, quadro in tela del prof. Niccola Sanesi — Innocenza e fedeltà.

L'INGIURIA

Gloriosius est injuriam tacendo fugere, quam respondendo superare.
S. Gregorio.

Singolare cosa! La Chiesa non ha saputo meglio prepararci a ricevere nel Natale il Dio del perdono e dell'amore, che presentandoci il Dio della giustizia e dell'ira. Cristo sulle nubi al cospetto degli uomini di tutti i secoli, ci avvia a Cristo nel presepio in mezzo alla povertà. Cristo che prende sopra di sè le ingiurie fatte dall'uomo all'Eterno, ci è presentato da Cristo che premia e punisce. La prima domenica dell'Avvento ci dà a meditare il Giudizio universale, il Natale ci offre l'universale perdono.

Ma io non predico qui l'Avvento; stanco abbastanza altrove i miei uditori. Io mi veggo portato a pensare l'ingiuria a Dio fatta dall'uomo, e ad ammirare Dio che perdona, Dio che giudica. Se vedo bene, Dio perdona sempre a chi lo ingiuria e si pente, non perdona a chi s'ostina nell'ingiuria e che morendo passa ad uno stato dove il pentimento e la redenzione sono impossibili. Mi domando: per l'uomo vi ha mai in chi l'ingiuria una condizione nella quale non abbia a perdonare? — No; dunque l'uomo deve sempre perdonare.

Monsignor Gerlando Genuardi
Vescovo di Acireale

Sant'Agostino definisce l'ingiuria: *dictis vel factis turpia inferre*, oltraggiare turpemente con parole e con fatti. S. Isidoro trova che *injuria est verbo vel facto cum aliquo injuste agere*, trattare ingiustamente alcuno coi detti o colle opere. Quante forme può dunque prendere l'ingiuria! Non si dirà che a costituire l'ingiuria sia necessario esplodere il fucile contro l'amico o il nemico, derubarlo, schiaffeggiarlo; l'ingiuria si accontenta anche di proporzioni più piccole e sa vestirsi del fiato di una parola, dei vezzi di una celia; può l'ingiuria contenersi in un gesto, in una occhiata; è rumorosa, ed è anche tranquilla; imperversa veemente come nell'uragano, e dolcemente spira come un soffio tiepido di primavera; sempre colpisce, sempre è ingiuria quando si lede il *jus*, il diritto altrui, sia nelle sostanze, sia nell'onore, qualunque modo si prescelga.

L'ingiuria che sa grandeggiare e rumoreggiare, e l'ingiuria che ama limitarsi a esili forme, talora è audace e talora è vile. Arma la mano del masnadiero che espone la vita, e tempera la penna del falsario s'avanza ritta di fronte a chi vuole assalire, e striscia serpentina tra' fiori di chi insidia; essa è il convicio, la contumelia, l'insulto, ed anche la calunnia sordida e nera, la calunnia che segna il terreno di una striscia mucosa, la calunnia che va tortuosa, che prima nasce e poi si addatta un corpo, prima atterra e poi puntella sè stessa cogli enormi sforzi della fantasia e col soccorso della mala fede; calunnia che contamina l'uomo e sovente dopo il delitto si sforza di provare a se medesima che ha buona ragione di essere; essa tenta giustificarsi del male prodotto quando nel male vede riflessa la propria turpitudine.

L'ingiuria subisce altre variazioni. Dal

nemico l'aspetti, nè ti commovi quando t'offende; ma *tanto magis*, scrisse Seneca, *injuria est affectior, quanto proximior est qui facit*, è tanto più sentita l'ingiuria quanto più t'è vicino chi te la fa. Quale dolore se è l'amico che ti colpisce coll'ingiuria! N'eri ben lontano. Tu vivevi con lui, tu t'aprivi a lui, tu lo ammettevi nel segreto della tua mente e del tuo cuore; non temevi di nulla, e quando avevi bisogno di espandere l'animo tuo e di ricordare a te stesso memorie sepolte nel profondo del petto, di richiamarti giorni, ore, istanti che ti eccitavano la fantasia e che là avevi riposto tra le vecchie rimembranze, tu hai parlato all'amico. Come no? Erano comuni le confidenze, nè degne di rimprovero; forse erano il racconto di un sacrificio sopportato, di uno sforzo felicemente riuscito, del trionfo di una virtù intorno alla quale erano tese insidie formidabili. Ma se è da qui, da colui al quale non hai chiuso il tuo spirito che ti viene l'ingiuria, se è il sacramento delle amichevoli comunicazioni che vedi profanato, quanto addentro ti ferisce l'ingiuria! E la senti tanto più penosamente la ferita quanto più sicuro era il tuo convincimento che le tue confidenze non si sarebbero mutate in capi di accusa, che la sincerità della tua parola non sarebbe stata messa in dubbio, e che la ospitalità della tua casa non sarebbe stata abusata. Vi hanno dolori che si ponno superare e che la esperienza e la Religione ci permettono di domare, ma sono dolori dei quali la causa rimane sempre un mistero di iniquità; è da questi dolori generati dalla ingiuria degli amici che si impara a vivere, o meglio, che si impara a non vivere che da sè e per sè; tali dolori sono la notte della esistenza; essi stendono un fitto velo di tenebre che offuscano il sereno entusiasmo che si ha la colpa d'aver custodito troppo lungamente e che si pensava di conservare come lucerna vivificante per l'età del calcolo e dello scetticismo.

Non ci rammarichiamo. Chi va esente dall'ingiuria? Tu sei papa e ne raccogli la più copiosa messe; tu sei re e ne sei carico; tu sei vescovo, sei generale d'armata, magistrato, prete, — e nessuno di voi è esente dalla ingiuria. Vi prende di mira dì e notte; vi colpisce come persone pubbliche o private; siete ingiuriati sempre, ovunque, da mille. Se operate male avrete forse il plauso dei tristi che ammanserà l'ingiuria; se operate bene incontrerete la fredda diffidenza dei pretesi buoni che renderà più consistente l'ingiuria. Ve ne schermite? Vi difendete? Si dirà, sorridendo di sarcasmo, con Seneca: *in sapientiam non cadit injuria*, — o con Descartes: innalzate sì alto l'anima vostra che l'ingiuria non giunga a voi — o con Vauvenargues: *il est des injures qu'il faut dissimuler pour ne pas compromettre son honneur*. — E sarete condannati se allontanate l'ingiuria. Vi contenete e non respingete l'ingiuria, vi si ripeterà a voce grossa con Cicerone: « *qui non defendit vel obsistit injuriam, si potest, tam est in vitio, quam si parentes aut patriam deserat*. La condanna ad ogni modo.

Nè solo per questo lato. L'ingiuria ha natura di contagio; partecipa della intrinseca pravità dello scandalo. L'ingiuria anche respinta, non cessa di riprodursi; oggi vi ingiuria un vile, domani debelli il vile, ma cento vili posdomani dopo di lui ripetono l'ingiuria; difendersi o no, echi ferali, implacabili, continuano a risuonare della ingiuria che ti volle vittima.

Ma per chi è facile all'ingiuria non vale nulla la riputazione di un uomo; l'onore è una chimera; la vita deve rompersi in due al conoscente, all'amico, allo straniero. Non sa che vi ha una educazione civile che anche nell'ordine naturale vieta di dilaniare il prossimo; non sa che vi ha una legge evangelica che comanda di salvare il prossimo e non permette mai di ucciderlo nè fisicamente, nè moralmente; non sa che vi sono speciali norme per ogni caso che possa incontrare, norme che dirigono a salvare l'anima e l'onore di un fratello; non sa che vi sono le leggi della correzione fraterna e persone che hanno autorità, sia per diritto sia per le circostanze, di giudicare. Chi ama ingiuriare per istinto, per il gusto di sentirsi sotto i denti scricchiolare le ossa di una vittima, sa ben sognare pretesti per iscusarsi; ingiuria per tema di venir ingiuriato, per salvare sè, per mettere al riparo un principio, una causa, un'opera. Sono fantasmi che nel buio di una coscienza rabbiosa e villana designano le loro laide linee a tranquillarla; sono ipocrisie. Ho trovato nel Vangelo la maledizione a chi ingiuria, non ho mai trovato scuse per lui; quanto ai pretesti tutti i delinquenti ne hanno. Ma *viri boni est scire pati nec facere injuriam* (Seneca).

Chi dobbiamo imitare noi se siamo ingiuriati? Cristo giudice eterno, impassibile, tremendo, o Cristo bambino, redentore, amorevole? Penso che a Cristo giudice dobbiamo lasciare la vendetta, e che a noi convenga seguire Cristo redentore, Cristo morente coll'*ignosce illis* — perdona loro — sulle labbra. Ingiuriate, inventate, fantasticate, costruite edificii bugiardi, sparlate, calunniate: *si vindicare vis, sile, et funestam ei dedisti plagam* (S. Giov. Grisostomo) — se vuoi vendicarti, taci, e gli avrai recato una funesta ferita. *Un muto disprezzo è la miglior risposta alle ingiurie* (Stabeo). *Lava l'ingiuria che hai ricevuto non nel sangue ma in Lete* (Pitagora). *Omnis injuriæ proximi ne memineris et nihil agas in operibus injuriæ*. (Eccles.)

Dunque scriveremo sul marmo i benefizii ricevuti e sull'arena segneremo le ingiurie; noi terremo tanto pura la nostra condotta che le ingiurie non siano ripetute che dagli interessati, e tanto alto l'animo nostro che le ingiurie non ci arrivino. All'udire l'ingiuria che ci è fatta non sapremo forse impedirci un sentimento di sprezzo profondo; Silvio Pellico scriveva: « compiango e rispetto chi, sentendosi ingiustamente ferito, non sa contenere un urlo che pur sarebbe meglio reprimere. » Allo sprezzo però succederà la compassione, poi il perdono, e sarà costante il silenzio, finchè la dimenticanza non avvolga tutto nel suo seno oscuro e misericordioso. La tigre che mentre colle zampe tiene confitta al suolo la preda insanguinata, alza gioconda in alto il capo aspirando l'aura voluttuosamente, abbia tra gli uomini gli imitatori che si deliziino nell'ingiuria e nell'amarezza che produce all'ingiuriato; noi non invidieremo questo tripudio silvano, ferino, diabolico; non renderemo meritata l'ingiuria colla viltà di adontarcene; non lascieremo che l'ingiuria sia mutata in valida ragione per chi non ne ha; taceremo e perdoneremo, e quando ci si dirà: « t'hanno offeso » — noi risponderemo: « non già io mi credo offeso. » —

Lettori nobilissimi, lettrici gentili, badate che nessuno di voi sfuggirà all'ingiuria; pensate ai casi vostri; fate che vi possano uccidere non diffamare; in ogni caso è più glorioso, dice San Gregorio, sostenere l'ingiuria tacendo che superarla rispondendo. Se non avessimo per codice il Vangelo, direi: « in faccia all'ingiuriatore spremete, strizzate tutto il disprezzo del quale è capace l'anima vostra » ma come il Vangelo ci è guida, vi dico: « tacete, perdonate, dimenticate. »

E la predica è finita; questa predica però vale un Perù, una California, tutta l'isola di Madagascar colle sue miniere vergini e la sua brava Regina.

A. Davide.

MONSIGNOR GERLANDO GENUARDI

Vescovo di Acireale

Acireale è città di Sicilia, che solo da poco tempo fu costituita in Diocesi a parte, e Monsignor Gerlando Genuardi ne è il primo Vescovo. Qui ne riproduciamo i simpatici lineamenti; in lui, solo a mirarlo, si ravvisa l'uomo d'ingegno, e l'uomo di cuore. Specialmente beneficati dall'illustre Prelato, che si compiaque personalmente promuovere tra suoi diocesani le nostre pubblicazioni, stimavamo dovere nostro esprimergli la nostra riconoscenza. (*Vedi incisione a pag. 133.*)

Perchè però i nostri lettori apprezzino vieppiù i meriti ed i sentimenti dell'illustre Prelato, presentiamo ad essi un brano d'una delle recenti di lui pastorali, quella precisamente nella quale annunciava d'aver istituito la predicazione della S. Scrittura nella sua Cattedrale, e invitava i fedeli suoi diocesani ad intervenirvi. Scegliamo la conclusione, nella quale con fuoco di luce e di carità descrive la situazione della Società qual'è attualmente sotto l'impero della rivoluzione antireligiosa. Egli dice:

« Ritorniamo adunque, o dilettissimi, là dove i padri nostri attinsero le grandi idee e lo slancio delle grandi azioni, ritorniamo all'amore ed alla assidua meditazione della S. Scrittura, e non vediamo sotto gli occhi nostri come il turbine funesto di generale soqquadro ogni giorno s'ingrosssa minaccioso sul nostro capo e sui nostri ordini sociali? Un turbine che sollevandosi dal basso ed armando di non mai viste armi le braccia del popolo, minaccia di svellere dai loro cardini tutti i poteri stabiliti? Borghesia, sacerdozio, aristocrazia, monarchia, proprietà, titoli, patrimonii, tutto minaccia venire ingojato da quel ferale torrente che già corre a grandi passi per inondare le nostre belle cattoliche contrade! Vogliamo scongiurarlo? Vogliamo fermarlo? Eccone il modo. L'Apostolato cristiano: apostolato che moralizza le plebi col catechismo e le pratiche di religione; apostolato che nutrisce la tenera gioventù col latte della divina parola e della sana educazione; apostolato che stringe soavemente attorno gli altari e le cattedre cristiane in bella armonia e santa carità tutti gli ordini sociali; ma a ciò ottenere è necessario che tutti quanti, e fra i primi il clero ed il laicato cattolico, comprendano la importanza della lettura, dello studio e della scienza della S. Scrittura. Collegati fra loro questi due ordini, questi uomini più influenti sul popolo, ai quali come scrive S. Agostino, *caste delizie debbono essere le S. Scritture*, porgerebbero efficace rimedio alle piaghe ed ai pericoli della odierna società, giacchè *nè s'ingannerebbero in esse, nè ingannerebbero con esse* (Agost. *Conf.*, Lib. XI, Cap. II, paragrafo 3). » Leonardo.

MASSIMILIANO HELLER

DI ENRICO CAUVAIN

(Traduzione del Sac. Paolo De Angelis).

(Continuazione vedi N. 11)

— Ma, insistetti io, non potrei vederlo?

— Oh questo sì! ritornate quando volete; solo vi prevengo ch' egli non fa che entrare e uscire, e difficilmente potrete trovarlo.

Il signor Bréhat-Kerguen può avere una cinquantina d'anni. Egli è un omaccione, ha un collo da toro, braccia d'una lunghezza straordinaria, mani enormi e coperte di peli. C'è in lui qualche cosa di rozzo e di selvaggio. Si capisce ch' egli ha sempre vissuto lungi dalle città, nel suo castello di Brettagna, in mezzo alle sue ericaie, come un cignale nella sua grotta.

I suoi capelli, che imbiancano per vecchiaia, sono arruffatissimi. Una ciocca più cupa gli casca sulla fronte obliquamente e va a raggiungere le sue grandi sopracciglia, che coprono due occhietti grigi vivissimi. Il colore della sua faccia è piuttosto oscuro, le labbra grosse; porta una barba grigia, tagliata in un modo speciale, e cammina trascinando un po' la gamba sinistra. È insomma un personaggio molto disavvenente.

Il suo primo sguardo cadde sopra di me.

— Eh! disse egli all' intendente, con un grugnito somigliante a quello dell'orso.... Chi è costui?

Il signor Prospero curvò la schiena tre o quattro volte e poi gli espose il motivo che mi aveva colà condotto.

— Un domestico? riprese il bretone alzando le spalle. E che volete che ne faccia? Ne ho più del bisogno.... di domestici!

Ci voltò la schiena e cominciò a salire la scala. Era molto inquieto sull'esito della mia impresa, quando il signor Bréhat-Kerguen, mutando consiglio, s'arrestò sopra un gradino e mi gridò senza volgersi:

— Eppure.... salite meco.

Lo seguii. Giunto al secondo piano, trasse una chiave di tasca, e l'introdusse nel buco della serratura. Prima di aprire, fece girare la stanghetta cinque o sei volte, come per assicurarsi che nessuno era entrato nella sua assenza, poi spinse la porta, e quando anch'io fui entrato, la rinchiuse dietro a me.

Mi trovai in una camera semplicissima, che guardava verso corte.

Un consulto medico

— Bene, ritornerò, dissi crollando la testa e mandando un forte sospiro... Ah! la povera gente quanto deve soffrire per guadagnarsi la vita!

Mentre mi volgeva per allontanarmi, il campanello suonò violentemente.

— Ah! ecco, è certo il signor Bréhat-Kerguen.

Era lui difatti. Voi vi ricordate forse, che noi l'abbiamo veduto già, quando passava sotto le finestre della sala, il giorno dell' autopsia.

Davanti alla finestra un tavolino da scrivere, in fondo alla camera un gran letto con padiglione, alcune sedie e due poltrone coperte di velluti d'Utrecht: ecco tutto il mobiglio. Presso il camino un grande baule di cuoio.

Fu nel pulire dietro quel baule, come seppi di poi, che il signor Prospero trovò il biglietto della Palla-Infuocata.

Il signor Bréhat-Kerguen aprì la finestra, spinse le persiane ch'erano semichiuse, e il sole penetrò nella camera. Collocò una sedia davanti alla finestra, poi mi disse:

— Voi sedetevi qui.

Si assise anch'egli, volgendo la schiena al sole, e cominciò ad interrogarmi sui miei antecedenti, sulle mie abitudini, sulle mie relazioni, eccetera, eccetera..., con tutta l'abilità d'un giudice istruttore esercitato. Ma io aveva composto, cammin facendo, una favola che gli raccontai senza esitare nè interrompermi, e più le sue domande erano precise, più la mia mente, eccitata da quella specie di lotta, mi suggeriva risposte categoriche, e conformi alla parte che rappresentava.

Parve ch'egli fosse soddisfatto di quell'esame, poichè dopo qualche istante di riflessione, passeggiando in lungo e in largo per la camera, si fermò di nuovo innanzi a me e mi disse:

— Bene, vi accetto al mio servizio. Noi partiremo per la Brettagna il più presto possibile.... Scendete e dite all'intendente di venire da me.

Io aveva trovato il posto desiderato.

XI.

Tre giorni appresso, seppi dal signor Prospero, — che mi trattava con una certa pietà altezzosa, e mi dava saggi consigli ogni volta che la mia mellonaggine campagnuola mi attirava la collera del mio padrone — seppi, dico, da questo onesto intendente che si stava per rompere i sigilli dietro richiesta del signor Bréhat-Kerguen e del signor Castille, più prossimi parenti del defunto.

Diffatti, alla sera verso le otto, il giudice di pace venne in compagnia del suo segretario per procedere a questa operazione, e al relativo inventario.

Aspettava quel momento con una impazienza indicibile. Stava dunque per entrare nella camera dove era stato commesso il delitto! Era per toccare in parte almeno la meta, per cui mi era non senza disgusto travestito così. Dopo d'aver studiato da vicino l'uomo, andava a investigare da vicino le cose.

Alle otto dunque il signor Prospero mi disse, con evidente dispetto:

— Il padrone vi chiama. Il giudice di pace e il signor Castille sono là. M'era offerto per aiutare questi signori e dirigerli, ma il padrone ha rifiutato i miei servigi, e m'ha detto di chiamarvi. Prendete questa lucerna, migliore di quella che avete! Badate bene..., imbecille..., voi verserete l'olio.... Qua, salite subito, il padrone vi attende.

Salii. Gettando uno sguardo rapido sul vecchio bretone, mi parve che i suoi occhi tradissero una gioia, che tendeva a manifestarsi ad onta de' suoi sforzi per nasconderla.

Entrammo nel gabinetto ove aveva avuto luogo l'autopsia. Il giudice di pace con gravità era intento a togliere i sigilli. Quand'ebbe rotto l'ultimo sigillo e l'ultima lista di carta, il signor Bréhat-Kerguen non potè trattenere un leggiero sospiro di piacere.

Il magistrato trasse di tasca la chiave che aveva custodita ed aprì.

— Passate innanzi, mi disse egli, fateci lume.

Si era lasciata la camera nello stato in cui era il giorno del delitto. Il letto era ancora disfatto, i drappi stavano in disordine sul tappeto.

Questa camera era l'ultima del palazzo, le sue finestre si aprivano sul giardino. Osservai ch'erano difese da forti inferriate. Anche qui i mobili erano semplicissimi, e poco in rapporto colla immensa fortuna del defunto.

A qualche passo dal letto era il famoso scrittoio. Là si diressero dapprima i quattro assistenti.

— Non si è dunque mai trovato il testamento? balbettò il giudice di pace.

— No, rispose il signor Castille, che pareva agitatissimo, e che dirigeva al suo vicino Bréhat-Kerguen degli sguardi in cui si leggeva una rabbia sorda. Ma questi rimase impassibile.

— Ebbene! riprese il giudice di pace, ricerchiamo di nuovo, noi saremo forse più fortunati questa volta.

Era una illusione? Mi parve che un sorriso impercettibile avesse sfiorato le labbra del bretone.

Le carte furono di bel nuovo rovistate, i registri aperti e sfogliazzati con attenzione. Dopo un'ora di ricerche non si trovò nulla che indicasse l'ultima volontà del defunto.

— Voi vedete, signore, disse il giudice di pace al signor Castille; io ho fatto tutto ciò che doveva. Omai è certo che vostro zio non ha lasciato testamento. Non sapete voi se il defunto avesse altre carte?

— No, rispose l'erede deluso, e colla fronte bagnata di sudore.... No, mio zio — più volte me l'ha detto — riponeva tutte le sue carte e il suo oro in questo scrittoio.

— Oh! quanto al denaro, riprese il giudice di pace, noi sappiamo ove se n'è andato!... Ma è cosa proprio singolare che non si ritrovi un testamento.... Intanto io non ho compito che la metà della parte che mi tocca.... Ora bisogna fare l'inventario.

Il segretario si avvicinò ad un tavolino, vi depose molte carte, e si tenne pronto colla penna da scrivere sull'orecchio, col naso levato in alto, per notare ciò che gli dettava il suo capo.

In quell'istante vidi lo sguardo del signor Bréhat-Kerguen — che per poco aveva perduto di vista — senza ch'egli si accorgesse fissarsi con inquietudine dalla parte del camino. Ma non fu che un lampo, egli tosto rifece la sua ciera indifferente e feroce.

Seguii i suoi sguardi.

(*Continua*).

IL FUNGO

(EMBRIONE CHE PUZZA DI CASTRATO)

Oh! bel mi nascere
E grosso e lungo
E senza stipite,
A mo' d'un fungo.
Almeno, caspita!
Per lui è oziosa
La gratitudine;...
Che bella cosa!
E poi lui vegeta
In dodici ore,
E in altre dodici
Invecchia e muore.
Nè lascia a piangere,
Oh! che impostori...
Sulla sua polvere,
I creditori.

Nè eredi equivoci
Trincando a gloria
Su le sue ceneri
Fanno baldoria...
E noi, scusatemi,
Nati a pappare,
O come gli alberi,
A vegetare;
Noi, su diciamolo,
Qui che facciamo?...
Qui l'incantesimo
Noi ci rompiamo!
Diam noia al prossimo:
E, ho nel mio interno
Che chi fè 'l Golgota
Fu il Padre Eterno. (1)

(1) Certi figliuoli disamorati, stanchi di una troppo lunga tutela, han sempre in bocca questo, più che proverbio, ingeneroso epigramma: « I Padri Eterni fanno i figliuoli crocifissi. » Evidente a che s'alluda!

Poi, 'n questo secolo,
E in ciò si loda,
Va col telegrafo
Persin la moda
Che stiam qui a vivere
Per millant'anni,
Zeppi di debiti,
Pien di malanni!
Per dar mal'ùria
Con pii lamenti,
Con sfoghi inutili,
Ai gaudenti?...
A esalar l'anima
Tutta a sbadigli,
A crocifiggere
I nostri figli?...
Su via, sbrighiamoci,
Andiam laggiù;...
Leviam l'incomodo
A questi sù!
Ci fosse un utile
A campar tanto,
A lasciar vedovo
Il Camposanto!
Niente: e ci aspettano
A larghe braccia,
Per sugo, i cavoli
Ed altra erbaccia;
Così siam' utili
Almen da morti!
Che, Cristo o 'l Diamici
Alfin ci porti;...
Poi, un uom che a' tredici
Or giunto sia,
Ha di già l'anima
Vecchia, stantìa;...
Ma, o a che di tempera
Or nascer forte?
Ghiberti, stridere
Già fè le porte;...
E poi la Cupola
Di Santa Fiora,
San Pietro, *eccetera*.
Si rizzan' ora?...
E ad esser uomini
Ora immortali,
Ci voglion opere
Sì colossali?...
No: e a far'un mestolo
Stuzzicaforno,
Per un ritrecine
Or basta un giorno!
O Michelangelo,
O Raffaëllo,
O Leon Decimo;..
Giù nell'avello!
Deh! rannicchiatevi
Giù nella fossa,
La faccia all'aria
Vi verria rossa...
Buon per la Storia
Ch'or si riposa,
Le braccia a cintola,
Che fa l'oziosa;
O al più s'astringono
Le sue funzioni
A notar ibride
Conciliazioni...
O una politica
Opportunista,
Sfibrata e timida,
Ed affarista;
Che si fa irridere
Di sotto i baffi,
Ed inchinandosi,
Riceve schiaffi;...
Del resto a dircela,
Tra noi, a quattr'occhi,
Il fungo è un essere
Proprio co' fiocchi
Che oltre a sì splendide
Molte virtù,
Egli è ancor' umile;...
Che vuoi di più?
Se niun lo stuzzica
Muore ignorato,
Rassegnatissimo
Al proprio fato.
Mentr' un che pizzichi
Di poesia,
Di Belle Lettere,
Comecchè sia;

Pieno di boria,
Zeppo di vento
Ma pur credendosi
Un gran talento;
Rompe le scatole
Persino a' muri,
Sempre lagnandosi
Che niun lo curi.
Ma il fungo è un essere
Indifferente,
Che lo carezzino,
O no, la gente;
Da vero scettico,
Ei se la ride,
Ancor se barbaro
Fato l'uccide.
Non dà fastidio,
Non è molesto,
E a gamb' all'aria
Almen va presto!
E noi?... su andiamcene,
Chè belli o brutti,
Nel mondo, capperi,
Ci s'ha a star tutti.
Là, là, le Monache
E i Claustrali;
Le celle cedano
Agli ospedali....
Deh! sì, ficchiamcelo
Ben nel cervello;
Il fungo è un essere
Proprio modello.
Che sol non umile,
Egli è paziente;
Nè 'l faria movere
Un accidente!
Vi gira l'anima?...
Ei si nasconde,
Modesto, immobile,
Sotto le fronde;
Nè c'è pericolo
Che dia fastidio;
E se lo scovano
Da quel suo nidio,
Si lascia cogliere
Dentro al paniere,
Si lascia friggere
Che gli è un piacere.
Se pur gli rodono
Sotto al cappello.
Lumache e chiocciole
Anco il cervello;
Tace, oh! ammirabile,
Santa modestia;
Io invece, a dirvela,
Sarei una bestia.
Che se mi stuzzica
Un prepotente,
Sono, scusatemi,
Un accidente.
Nè so decidermi
A fargli, zitto,
Un olocausto
Del mio diritto.
Lo so benissimo,
E si capisce
Così è certissimo,
Non s'arricchisce!
Ma... a questi termini,
È cosa goffa,
In me, dell'aulico,
Cercar la stoffa;
Di farmi scrivere
In un giornale
In guanti, in abito
Semi-ufficiale.
Le seste, il pendolo?...
Non vo' alla bocca:
Che parli libera
Salata o sciocca....
Cavallo indomito,
Senza pastoie,
Sciolto vo' vivere
E senza noie!
E pur che libero
D'ogni legame,
Forbici, forbici,
Moio di fame:
Oh! bel mi' nascere
E grosso e lungo,
E senza stipite
A mo' d'un fungo

ORESTE NUTI.

LE OPERE DI MISERICORDIA CORPORALI

QUADRO IN TELA

del Prof. Niccola Sanesi

Al conquisto della vita eterna non basta il credere, è necessario altresì l'operare. Fede e opere: ecco quanto occorre al cristiano per raggiungere la salvezza. L'una cosa non può sussistere senza dell'altra; perchè la fede senza le opere è fede morta (1); e l'opera senza la fede è albero che non dà frutto, perocchè gli manca il succo vitale della grazia.

Tutte le buone opere proprie dell'uomo cristiano, vuoi comandate vuoi esercitate spontaneamente, si riassumono e si concretano in tre sommi capi, che sono: Orazione, Mortificazione, Elemosina.

Nella Orazione comprendesi quanto al culto religioso appartiene, così tutte le pratiche di pietà, come ogni specie di preghiera.

Nella Mortificazione includonsi l'annegazione della volontà e de' sensi, e ogni maniera di astinenze.

Nella Elemosina finalmente stanno le opere tutte di Misericordia sì corporali che spirituali.

Le opere di Misericordia corporali, che formano il soggetto del Quadro di cui favelliamo, sono:

1.ª Dar da mangiare agli affamati.
2.ª Dar da bere agli assetati.
3.ª Albergare i pellegrini.
4.ª Vestire gl'ignudi.
5.ª Visitare gl'infermi.
6.ª Visitare i carcerati.
7.ª Seppellire i morti.

Il Divino Maestro, a fare comprendere a tutti i suoi seguaci l'alta importanza di queste opere caritative, e a renderle loro in supremo grado care ed accette, apertamente dichiara che le riguarda e le premia come fatte a Lui medesimo.

« Ebbi fame (Egli dice) e voi mi deste da « mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui « pellegrino e mi procuraste ricetto; ammalato « e mi visitaste; carcerato e veniste da me..., « in verità vi dico: ciò che a uno de' miei pic- « coli fratelli faceste lo avete fatto a me. » (2)

Sublime insegnamento di carità fraterna; chè, ove gli uomini non lo dimenticassero così di sovente, e lo praticassero a dovere, la società vedrebbe ben molto alleggerito il peso dei mali che oggi tanto amaramente la contristano.

L'egregio artista, tocco vivamente dalla profonda sapienza di questo divino insegnamento, e penetrato della immensa utilità pratica che ne sgorga in benefizio della umanità, ha saputo nell'opera sua ridurre l'arte al suo nobile ufficio, cioè di persuadere il buono per via del bello. Il suo Quadro è in effetto una scuola ove la idea cristiana domina maestra, e si fa sentire e s'impone autorevolmente a chiunque il riguarda. È evidente che il pittore ha cercato nel Vangelo le sue aspirazioni, là appunto ove lo chiamava il soggetto. Non si è lasciato influenzare dai pregiudizii di una età corrotta e miscredente; ha saputo disprezzare quel grido irreligioso, oggi ovunque ripetuto più per moda che per convincimento, onde si diè l'ostracismo ai Cenobi e ai Cenobiti: eminentemente cristiano il soggetto egli ha mirato a ritrarlo collo stupendo magistero dei colori in tutta la sua cristiana verità. Così ha potuto elevare la mente a nobili e felici concetti: talchè, posta sulla via del vero, la inventiva ha creato una magnifica composizione; la matita con molta precisione di disegno l'ha delineata: il pennello vi ha infusa la vita.

Le opere di arte vogliono essere esaminate sotto due aspetti, l'uno psicologico, artistico l'altro. In una statua, sopra una tavola, o sopra una tela, non solo tu puoi ammirare il magistero dell'arte e il suo bello; ma vi leggi altresì una pagina di storia dei tempi ai quali l'opera si riferisce; il modo di sentire dell'artista; fatti e azioni che interessano la vita pubblica e privata dei popoli; verità e insegnamenti sovente pieni di efficacia a migliorare e civilizzare gli uomini.

La pittura del professore Sanesi presenta molte di queste cose. Basta fermare alcun poco l'occhio sopra i diversi gruppi di figure colle quali egli ha significato ciascuna opera, per restare colpiti dai sentimenti e dagli effetti che esprimono i volti e gli atteggiamenti così dei benefattori come dei beneficati; la serena calma e la santa compiacenza degli uni, e la riconoscenza degli altri, il desiderio e la ingenua sollecitudine di dare dei primi, e l'ansia e la brama di ricevere dei secondi. È una scena così animata che, quanto commove a compassione per la umanità misera e languente, altrettanto invita alla cristiana dolcezza di praticare la carità.

Noi ci rallegriamo davvero col valente artista, il quale ha dato bella prova di sentire squisitamente la forza delle virtù cristiane, ispiratrici di nobili affetti e di generose azioni da lui espresse con una evidenza che troppo spesso ci troviamo a desiderare in simili lavori.

Per ciò che riguarda la parte propriamente artistica, ci ha molto colpiti la perizia del signor Sanesi nel superare una grande difficoltà, che la sua composizione incontrava sin da principio. Nel suo Quadro egli non aveva già da trattare un fatto isolato, o da ritrarre liberamente una grande azione, o da svolgere i particolari d'un avvenimento qualunque, che, sebbene richiedere potesse complicazioni, episodii, e una certa estensione di relazioni, pure fosse dominato da un protagonista, da un personaggio principale, a cui tutte le parti naturalmente collegansi, e facile riesce ricavare dall'insieme unità e armonia; sibbene doveva riunirvi sette grandi Opere, emanazioni si di un solo principio; modi diversi di essere d'una stessa idea; ruscelli zampillanti da una medesima scaturigine, la carità fraterna, ma però tutte distinte e senza necessario legame fra loro; chè ciascuna ha vita propria e indipendente, sussiste di per sè e si svolge in una specialità differente dalle altre. Il perchè, invece di prestarsi a fare risultare dal loro complesso un'armoniosa unità, tanto vantaggiosa allo effetto di questi artistici lavori, appaiono più presto adatte a partorire confusione e disordine: massime in una composizione come questa, in cui l'artista ha dovuto moltiplicare le figure sino al numero di trentasei. A non urtare in questo scoglio, e, se non unità, che questa era impossibile, a dare almeno alle varie e molteplici azioni quell'armonia ed evidenza che sono necessarie perchè al primo colpo d'occhio la mente intuisca il significato di tutta l'opera, ed il cuore senta gli affetti che vi sono espressi, pare a noi che egli sia riescito a maraviglia. E pensiamo che abbia ottenuto ciò colla ingegnosa disposizione dei gruppi, e coi svariati e benintesi atteggiamenti delle sue figure, ciascuna delle quali, mentre è occupata all'azione del gruppo cui appartiene, punto non disarmonizza colle altre, per quantunque legate ad azioni diverse. Quindi non confusione, non monotonia; ma dappertutto tu vedi verità, naturalezza, e in alcuni punti eziandio la vita meglio animata.

La pietosa e commovente scena è posta sopra una vasta piazza, ricinta da cinque edifizi, che, sebbene immaginati dallo artista ad una maggiore significazione del soggetto, riescono ad un tempo di bell'ornamento al Quadro.

Come sette sono le Opere, così sette sono i gruppi delle figure che le significano. Cotesti gruppi sono situati in differente maniera sopra quattro linee quasi parallele fra loro. I due della prima rappresentano le due opere: dar da mangiare agli affamati; vestire gl'ignudi. Tre Religiosi Francescani, ritti in sulla porta del loro Convento, dispensano minestra e pane ad alcuni poverelli con quel garbo pietoso e amorevole che solo la vera carità insegna. Savio consiglio è stato questo del pittore di porre i Figli del grande Poverello d'Assisi a porgere il tozzo al famelico; perocchè chi meglio adatto a fare carità di colui il quale vive di carità, e alla carità si è votato? Quanto non cresce effetto la vista di quei buoni Padri, che senza ostentazione e jattanza, ma colla mansuetudine negli atti, e la compassione sul volto, dividono col mendico quel pane, da loro stessi mendicato? Questo gruppo, che appare il più felicemente condotto sì pel concetto che per la esecuzione, è pieno di verità; verità nell'ufficio caritativo di quei Religiosi, perchè effettivamente lo esercitano continuo; verità nelle attitudini dei poveri affamati, che ad essi chiedono limosina; verità nell'aria de' volti, nella espressione, nel panneggiamento.

Di fronte a questo, dal sinistro lato del Quadro, vedesi una piccola famiglia i di cui individui stansi accasciati a piè di un cippo, oppressi sotto il peso dello stento e della miseria più pungente, e quasi del tutto ignudi. La fame certo li sollecita a correre essi pure al vicino convento pel pane della carità; ma la vergogna della nudità potendo in essi più del digiuno non osano mostrarsi ai pietosi Frati in quell'orrido aspetto. Tuttavia la Misericordia non li ha dimenticati. Un ricco signore, al cui orecchio non risuonò invano lo insegnamento di Cristo, seguito da un suo servo con una cesta piena di abiti, si presenta loro, e con affettuosi modi li provvede di vesti. L'inatteso e generoso soccorso ritorna in quei miseri il coraggio e la speranza, che in un colla gratitudine verso il benefattore traspirano con stupendo contrasto da' loro volti. E mentre i genitori si accingono a coprirsi, un loro figliuoletto si affretta a recare ad essi il cibo che ha già ottenuto dai Frati. Cara e interessante figura è quella di questo fanciullo, e maestrevolmente disegnata: e quantunque sia evidente l'amoroso pensiero che lo guida, e naturale la sua mossa, nonostante si comprende di leggieri che l'artista lo poneva costà per legare in qualche modo i due gruppi, i quali d'altronde sarebbero restati affatto sciolti e isolati, in onta alla relazione che pure era fra loro.

Vengono in seconda linea altri due gruppi, i quali stanno a significare le due Opere: Dar da bere agli assetati, visitare i carcerati. Presso di una cisterna due donne con vasi di acqua, ad essa attinta, sono occupate ad estinguere la sete di alcuni soldati per lungo viaggio stanchi e trafelati. Il soldato che beve seduto, e la donna che con gentil garbo sostiene il vaso cui egli beve, sono due figure così piene di naturalezza e di verità che le diresti, non già disegnate, ma vive.

Visitare i carcerati. Chi consideri l'orrore ed il ribrezzo che naturalmente ispirano quei luoghi, in cui la umana giustizia chiude le vittime del delitto, comprenderà di leggieri la necessità non solo, ma ancora la forza salutare di questa cristiana opera. Senza lo insegnamento di Cristo i

(1) S. Giac. Cap. II. V. 17.
(2) S. Matt. Cap. XXV. V. 35, 36, 40.

LE OPERE DI MISE

QUAD

del Prof. NI

Alloggiare i pel'egrini

Dar da bere ag'i asset

Dar da mangiare agli affamati

ICORDIA CORPORALI

I TELA

OLA SANESI

Seppellire i morti

Curare gli infermi

Visitare i carcerati

Vestire gli ignudi

poveri carcerati sarebbero reietti e abbandonati da tutti: e comunque suscettibili di resipiscenza e di pentimento, la spaventosa solitudine ed il crudele abbandono non farebbero che viemaggiormente inabissarli nell'abbrutimento della colpa, e nella voragine della depravazione. Sì, sono essi creature umane, che forse, non la selvaggia sete di malfare, ma o una cattiva educazione, o il malo esempio, o una passione non combattuta in tempo nè repressa, trascinò al delitto: Sì, sono uomini cotesti, che, sebbene sotto il peso di un'onta obbrobriosa, e civilmente degradati, tuttavia, porgendo loro soccorritrice la mano, possono facilmente risorgere a virtù, redimersi dall'incorsa ignominia, e tornare utili a sè e alla società: sono altresì nostri fratelli aventi con noi un padre comune, che è nei cieli, come noi redenti da un medesimo sangue divino, come noi chiamati ad una eterna felicità, e perciò aventi diritto alle nostre sollecitudini, al nostro fraterno aiuto; ma nondimeno sono da tutti obliati e fuggiti. Anche più dell'azione che rei li fece, e sul loro capo attrasse la pena della legge, pare ne allontani da loro il luogo istesso ove espiano la propria condanna. E tanto è istintiva e forte l'avversione che ne provi che la compassione medesima, la quale pur ti sorge spontanea nel cuore alla vista di ogni uomo che soffre, vien meno e si fa muta dinanzi al dolore di questi infelici.

Gesù Cristo peraltro, come quello che, avendo portata quaggiù la carità, non vuole ne venga rallentato nella umana famiglia pur uno de' suoi sacri vincoli, ha provveduto al conforto e alla salute di questi sventurati imponendovi il dovere di visitarli, confortarli, tornarli a speranza, incoraggiarli a virtù. E perchè l'importante comandamento non fosse nè disconosciuto, nè dimenticato da alcuno, ha detto: nel carcerato riguardate me stesso.

Il professore Sanesi, a dare a questa quinta Opera di Misericordia il maggiore interesse possibile, e a sacrificarvi gli affetti più teneri e delicati, ha immaginato con molto sentimento chiuso in tetra prigione un povero padre di famiglia, cui trae a visitarlo la fida consorte con una figlia ed un pargoletto. Dopo ricambiati que' conforti, che la compassione e l'affetto verace ispirano, la donna consola il carcerato marito della vista del fanciulletto caro ed ultimo pegno del loro amore. Molta è la naturalezza dell'atto ond'essa lo eleva alla inferriata di lui. E mentre il prigioniere gusta così un istante di oblio, un prezioso momento di domestica gioia, la giovinetta ritta al fianco della madre, in atteggiamento di sublime pietà, e che porta nel volto leggiadro espresso al vivo il più lacerante cordoglio, non si sazia di tener fissi nell'infelice padre gli occhi lagrimosi.

Gli ultimi tre gruppi, come vanno allontanandosi dalla parte principale e più animata della scena, così diminuiscono d'importanza e di effetto artistici. L'opera che ciascuno rappresenta vi è abbastanza significata a piccoli tratti e a piccole proporzioni, appunto perchè sito in lontananza. Forse anche questo è un artifizio del pittore, onde evitare confusione e monotonia nell'insieme del quadro. A destra tu vedi un generoso ospite, che dall'alto del verone del suo palazzo invita cortesemente un pellegrino ad accettare ricovero sotto il suo tetto; a sinistra alcune persone che muovono a visitare gl'infermi nel vicino Ospedale.

Chiude il Quadro una Confraternita di Carità, la quale con una bara trasporta un cadavere dalla Chiesa alla sepoltura. È questa l'ultima opera, e per conseguenza l'ultimo gruppo, e bene sta, che quaggiù tutto ha fine colla morte.

La pittura del professore Sanesi certo non è scevra di mende: e qual'è l'opera umana, che non ne abbia? Ma però e pregi estetici, e le bellezze artistiche vi sono in tanta abbondanza che ci chiariscono della molta valentia dell'artista, anche nei soggetti di maggiore difficoltà. E poichè veniamo assicurati avere egli assunto l'impegno di dipingere in altro Quadro eziandio le sette Opere di Misericordia Spirituali, noi affrettiamo co' nostri voti questo nuovo lavoro, certi che non sarà inferiore e in bellezza e nello interesse al suo maggiore fratello.

Che se il Sanesi poteva desiderare un interprete fedele dell'opera sua favorita, certo non poteva trovarlo meglio che nel nostro bravissimo incisore e suo amico sig. Giosuè Gallieni. Perciò, alle preghiere del Gallieni accondiscendendo, il prof. Sanesi disegnò da sè sul legno la propria composizione, migliorando in più luoghi lo stesso originale; quindi il Gallieni, ridottosi in somma quiete in luogo romito del piano d'Erba, ci si consacrò con tutto l'ardore dell'artista, e vide i suoi sforzi coronati dal miglior esito, sicchè noi non temiamo di dire che questa incisione può sostenere il confronto colle migliori dell'estero, e supera di gran lunga i lavori nazionali in questo genere.

LEONARDO.

Di questo lavoro intendiamo di fare una riproduzione su carta distinta, che daremo gratuitamente a tutti gli associati del *Leonardo da Vinci* che si associeranno anche solo per un trimestre all'*Osservatore Cattolico* del prossimo anno 1881.

Si potrà acquistarla anche al prezzo minimo di L. 1 la copia in rotolo, con assicurazione postale.

SONETTI

IL TORMENTO DEI TORMENTI

Qual viziato fanciul che un libro straccia
Ove industria preziosa sia descritta,
E di cui del torrente ove affaccia
I brani scioperato all'onde gitta,

Così l'uom che in peccar viva e si piaccia
Sciupa il suo bene, e l'animo despitta.
Miser! per fosca via innanzi caccia
La riluttante invan coscienza afflitta.

Ma poi pensando a sè quanto s'affanna!
Qual cuore il suo, qual lungo alto lamento!
Qual condanna peggior d'ogni condanna!

Sciolta da Dio, la vita, in un momento
Appare, e passa, e l'acre voglia inganna,
Oh tormento maggior d'ogni tormento!

CHI BATTE

Batte il magnano il rame, e sulla lana
Van battendo in cadenza i lanajoli:
Batte il tamburo, e passa, e s'allontana,
E batte la massaja i ferrajuoli.

Il mulinar su per la via montana
L'asinel batte: insieme i campagnuoli
Batton sull'aja il gran: nella campana
Battono d'ora in ora gli orïuoli.

Batte la solfa divisando i suoni;
Altri batton le mani; in schiera unita
I garzoncelli battono i talloni.

Ma un batter v'ha che udirlo è di terrore,
Poich'esso è vita e perdita di vita:
Il battere continüo del cuore.

UNA TRESCA

Senti, senti! Costì v'è un sornïone
Squassator di mirabil panacea
Che risani li sguardi di Medea
In combaciar Savoia e Religione.

Odi là predicar Conciliazione
Con bocca ancor intinta nella Sprea,
E come luce, e gongola, e si bea
Di chi tien Roma ancor, sodon sodone.

E fiocca intorno a loro, e lor s'invesca,
Che non lo porta un asino da soma,
Un mucchio d'adesion, di viva! bravo!

Ma guata fier la moccicosa tresca
(Finchè il Papa non abbia la sua Roma)
L'Italïan proscritto, ma non schiavo.

L'ANNO E IL MONDO

Quale anno è questo! e tu, mortal, che fai?...
Oimè! che 'l mondo è tutto sol coverto
Di malizia, di colpe e d'alti guai,
E virtù se ne fugge nel deserto.

Se le città tu scorri, l'uom vedrai
Solo al mal fare addetto, e solo esperto
Ne' tradimenti: emulatore assai
De' più perversi che nel vizio han merto.

Povero mondo! A tal chi t'ha ridutto?
Fu 'l mal germe d'Adamo, o fu l'abuso
Del ben dell'intelletto? o fu altro frutto

Di naturale o più malsan produtto?..
Di matta Libertade, ahimè! fu l'uso
Ch'a tanto disonore t'ha condutto.

P. A. GILARDI.

GIUSEPPE GIUSTI

o

L'ARMONIA DEL SERIO COL BERNESCO

(Continuazione, vedi N. 11).

Eccoti dunque mostrato come anco « i tempi politici » conferiron la loro degnissima parte, a far del Giusti un poeta satirico. Chè così dice di sè stesso: — « Io, scrivendo come ho scritto, non ho « inventato nulla, e non ci ho messo di mio altro « che il vestito; l'ossa e le polpe, me le ha date la « Nazione medesima; e pensando e scrivendo, non « ho fatto che farmi interprete degli sdegni che « mi fremevano d'intorno » (Pref. a' suoi versi). Ond'è che, pagato nel bollore degli anni il noviziato al Petrarca, diè retta ad una voce segreta, che da' fondacci della coscienza gli gridava ogni momento: — « Lascia la tromba e il flauto al « polmone — Di chi c'è nato o se l'è fitto in « testa: — Tu dei pagliacci all'odïerna festa — « Fischia il trescone. »

Ed è così che si è fatto il Giusti, ma senza però che il critico del Parini discordi dal poeta del « Sospiro dell'anima » e dei versi « A Gino Capponi. » Appunto come Orazio (e 'l Giusti è chiamato l'Orazio toscano) delle *Satire*, non discordava dall'Orazio delle *Odi*, che, come scrive di lui lo stesso Riccardi (op. cit. pag. 129): — « Fu uno dei migliori spiriti che fossero comparsi « sopra la terra, e può dirsi il poeta del mondo.... « Sempre fino nel pensiero e nobile nell'espressione, egli sgrida tutti i vizii ed esalta tutte « le virtù. Non predica il vero, ma il fa sentire « ed amare. Non di meno ha molte cose che offendono la purità del costume, e lasciano conoscere l'uomo del gregge epicureo. Si è nutrito della letteratura di tutti i lirici greci, e « cantò gli dei, gli eroi, le battaglie sul tuono « di Pindaro, le grazie di Glicera, e le dolcezze « della vita campestre, colla lira di Saffo e di « Anacreonte. La varietà dei soggetti e la vaga « filosofia delle sue massime allettano a leggerlo « quasi altrettanto che l'eleganza del suo stile. « Nelle *Odi* è unico fra i Latini, e non fu mai « raggiunto dai moderni. Le *Satire* e le *Epistole* « hanno quasi lo stesso scopo; e sanno rimescolare con tanta grazia l'amenità e la critica, la « facezia e la filosofia, che dilettano quegli stessi « che ne sono il bersaglio.... »

— Donde apparisce chiaro che, se non erano in due a scrivere il « Manuale d'ogni letteratura » (per altro egregia opera e da porsi a pre-

ferenza d'ogni altra di questo genere, almen ch'io sappia, nelle mani de' giovanetti) il medesimo giudizio, con le debite proporzioni, cadeva pure sul Giusti. Il quale però, se lasciò in asso il Petrarca, per parlare del vizio scherzando, fu appunto — se non sempre, come dopo vedremo — fu appunto per meglio combattere il vizio. Egli medesimo, quasi temendo di essere frainteso, l'ha dichiarato in una delle prefazioni a' suoi versi: — « La satira (egli scriveva) se muove dal de« siderio del bene e dallo sdegno del non poterlo « appagare, è una nobilissima manifestazione del« l'animo, e la direi sorella minore della Lirica. « Questa applaude alla virtù, quella vitupera il « suo contrario; e ambedue partono dalla stessa « sorgente, e per diversa via s'avviano ad uno « scopo medesimo. Di qui deriva *che non è raro* « *veder riuniti in uno i pregi di lirico e di sati*« *rico:* testimonii tra gli altri Orazio ed il Parini... »

E il Giusti di sè scrivendo ad un suo amico (Scritti Varii pag. 452) pur si esprimeva così: — « Mi « duole di non poterle mandare quelle poche strofe « scritte negli ultimi del marzo passato, per un « giovanetto carissimo al mio cuore, e poi desti« nate a mostrare il viso in una delle solite « strenne, che esce a Firenze col titolo di « Rosa « di Maggio.... » Taluni mi tengono per uno scet« ticaccio, per uno che ride di tutto, per non aver « saputo pianger mai di nulla. Eppure, non ho mai « derisa la virtù!.... e sperava che, sotto le pal« pebre di quel riso, si sarebbe scorta la lagrima « dell'amore! e molti ce l'hanno veduta. È colpa « mia se a tutti non vien fatto di ritrovarcela?.... « In ogni modo ho avuto piacere che Le sieno « capitati in mano quei versi, perchè, spero, Le « avranno fatto vedere l'animo mio dal lato « di certi affetti soavi, che, a torto, si credono « incompatibili, col mio modo di scrivere più « usuale.... »

E, che il Giusti, almeno avesse in intenzione di non derider la virtù, ma di schernire il vizio, oltre alle mille sue proteste in proposito, ci avverte il Frassi (*Prefazione all' Epistolario di G. Giusti*) che: — « chi leggendo il suo libro « guarda fisso in faccia l'Autore, s'accorge che « egli ride amaro, che ride con un labbro, e « com'egli dice:

Questo che par sorriso ed è dolore.....

« Ha detto La Rochefoucauld, che lo spirito « delle donne non è mai sì brillante come quando « è a carico del buon senso. Vi hanno alcuni « scrittori che sono spiritosi presso a poco come « le belle donne; ma il Giusti non era così. Se « esaminiamo bene i suoi luoghi più brillanti, « vedremo che egli non si serve del lepore per « uccidere il buon senso, ma per renderlo più « robusto e vivace; il riso di quelli scrittori ti « lascia com' un indistinto rammarico, perchè « senti d'aver perduto il tempo; quello del Giusti « una segreta compiacenza, perchè con lui non « si ride mai a ufo..... »

Ma per tornare un po' po' alla tua lettera, par che ti penta anche tu d'avermi rimproverato ch'io « abbia lasciato Anacreonte, il qual male « mi faceva le spese » e che mi incoraggi invece « a darmi anima e corpo a satireggiar la moda. » Infatti, poco più sotto m'aggiungi: — « Bada! « quand'io avessi da darti un consiglio, non tro« verei di meglio, a questi lumi di luna, che con« fortarti nel tuo nuovo pensiero, vale a dire, « d'impugnar fortemente la sferza della satira e « tirar giù botte da orbi.... »

E quasi volendo mettere il dito sulla piaga incancrenita dei nostri tempi, tu, con sottilissimo riso m'accenni all'incredulo razionalismo o all'empirismo epicureo, che tanta strage menano a' dì nostri, con queste parole: — « Perchè l'intesser « corone al crine de' Santi, era opera egregia, e « forse utile per altri tempi, ma in oggi di Santi « non si vuol più sentire, e si tollerano appena « in Chiesa, sugli altari; ma per poco. Che la « Società di cremazione, a momenti, gli farà la « *festa!....* »

— Amico! vero è pur troppo che, la nostra gente, oggi non vuol più pregare. Oh! che ti pare.... bruciar anco ai Santi un chicco d'incenso? Sarebbe una debolezza indegna affatto dello *spirito forte* cui il nostro secolo s'informa. L'odor d'incenso è troppo grave-olente, per le *ringentilite* nari delle damigelle nostre in gonna ed in calzoni; e poi oggi sono in voga non più le Chiese afose, ottuse, malinconiche; che il culto più devoto e fiorente in oggi di moda è a San *Paolo* o, come dice il nostro Giusti, a San Giovanni:

In grazia della Zecca Fiorentina
Che lo pianta a sedere in un ruspone.

Oggi è la casa di tolleranza che è in onore, e dove il buon costume s'impara. Si, è in quest'ibride oscene caverne, da leggi parricide protette, anzi sfruttate, che la gioventù nostra prima del tempo si sfibra e inebetisce. E poi, guarda là in piazza, o non vedi quanta gente, che un giornalista direbbe *positiva*, accavalcasi là dove si giuoca di borsa e le balle di cotone si soppesano?

Non vedi quella greggia immonda di sordidi strozzini che sta sempre coll'abbaco alla mano e col libro de' sogni, strologando delle cabale pel giuoco del Lotto, o per calcolar quanto gli frutti quell'amicizia data a nolo e a un tanto il braccio; o quel favore fatto ad usura? Fortuna che ci hanno intronato gli orecchi di fratellanza, di filantropia che,... il diavol se li porti via!...

Ma, e i grandi politici del secolo, quelli che, atteggiandosi a Cassandre, a Sibille, a Genii inspirati divinano, ritti sui trespoli dei caffè, divinano sulle sorti del nostro povero paese?... Eccoli là, o non li vedi?... Non vedi questi ciarlatani che arrizzan cattedra di politica e per le vie, per le osterie, e presso che non dissi, per le sagrestie, e ovunque sieno tre imbecilli ad ascoltarli, a batter a loro le mani?

Mira là, a quei tavolini gremiti d'animali, « bipedi ed implumi » e... sai tu che sia tutto quel canagliume, quel branco d'oziosi, logori dal dolce far nulla, dallo stirarsi le braccia, e dallo sbadigliar perpetuo? Sono in gran parte esuli, patriotti,

Che del patibolo
Si fan bottega.

Son mediconzoli, avvocatuzzi azzecagarbugli, senza clientela; signorotti, cialtroni, spiantati e dalla bettola e... c'intendiamo! È tutta gente in somma che, qual putrida cloaca, esala bestemmie a Dio, insulta alla sua Chiesa e trascina nel fango i ministri di Lei. Non senti questa schiuma di furfanti che, atteggiandosi a *spiriti forti*, ti ruttano in faccia: — « Noi siam credenti del Fato? » — Oh! sì davvero, poveri fatui... Eppur di questa scola è che escono i nostri Soloni, i nostri Bruti in sedicesimo, i nostri Sindaci babbei, che, tronfi e pettoruti, assidonsi a dettar leggi e nei Parlamenti e sugli stalli de' nostri Municipj! Sì, il faticoso tirocinio dei loro studj per giungere a tant'alto, s'assomma in questo: basta saper conspirare, affilare uno stile e ben assestarlo in una carotide; maneggiar la rivoltella, aver buona gargana per istrillare in piazza alla circostanza, o almeno, odiar la Chiesa d'un odio satanico, bestemmiar Cristo, ed infamare i Ministri di Lui. Ed è così che doventa un Marcello,

Ogni villan che parteggiando viene.

Nè creder finisca qui: che, bazzichi il teatro?... Oh! allora sì che avrai veduto uno sciame, un brulichio di vermini parassiti che, come tante mosche, cascano morti sopra un visuccio impiastricciato di qualche... Venere *artista*, bella di fronzoli e di belletto, più che di carne:

Che ne' teatri gioventù squarquoja
E vecchiume rifritto, e ostenta a prova,
False carni, oro falso, e falsa gioja.

Sì tu avrai veduto qua radunarsi a far baccano una baraonda di spasimanti cicisbei, che fan le orecchie del somaro ai gorgheggi, ai trilli, alle fughe, alle volate ecc. ecc. di un canoro gorguzzule prezzolato, e guaj a te se non ti piace, o ne biasimi un *sol*. Guaj a te, se non spalanchi tanto di bocca e se non straluni gli occhi per meraviglia, alle giravolte d'una sgualdrina matricolata dalle agili gambe e dal calcagno arrotondato... Guaj... che una *partita d'onore* ti leverà di corpo le budella, se pur non vuoi che un'ipocrita società ti dichiari piuttosto « vile! »

Ma la nostra eccelsa, buonissima Aristocrazia, ov'ella è mai?... Oh! lasciamola un po' stare, poveretta, tra gli unguenti, gl'intingoli e l'odor degli arrosti. È giusto che ora la si spassi un po' con belle pariglie di focosi destrieri ed al teatro... O che volete! se gli avi di questa son tanti e in toga e in armi ed illustrissimi, da riempire le soffitte dei loro ritratti, da dar lavoro ed impiego a tutti i ragnali del mondo.

Del resto, o guarda un po', amico mio, se ora la messe non sia molta e ben matura, anco per la mia nuova impresa?...

(*Continua.*) ORESTE NUTI.

La preghiera e gli amplessi della madre

(*Dedicata a mia mamma e alla mia sorellina*)

Non anco il ciel si pinge al roseo albore,
Che sparso il crin, la veste trascurata,
Il passo lento, e trepidante il cuore,
S'avvicina la Madre all'adorata
Culla, ove posa in placido sopore
La figlia sua da pochi mesi nata.
Lieve la scopre dell'azzurro velo,
La guarda, s'inginocchia, e vôlta al cielo:
— Vergine, esclama, che un figliuol tu pure
Ed anzi un Dio, a un Dio educasti un giorno,
Inspira al mio pensier vigili cure
Ond'abbia di virtudi il cuore adorno.
Vegliala tu; chè pria che brame impure
Le infestin l'alma al cielo io la ritorno.
Prendi, ponla, o Maria, sovra il tuo trono
Ch'ella è tua figlia.... ch'io te la ridono. —
Così prega la madre,... e lentamente,
Piena di speme, dal terreno si alza.
Sveglia la vaga bambola, innocente,
Mira che l'inquïete mani innalza
Sui bianchi lini, e un riso soavemente
Schiude al vederla.... In petto il cuor le balza
Allor di gioia, e in estasi rapita
Sciogliere in baci par voglia sua vita.
Come d'argentea linfa una lieve onda
Che il venticel sospinge, il lido tocca,
Poi si ritira e poi torna alla sponda
E un altro bacio, e un altro ancor le scocca;
Così la madre or leva la gioconda
Faccia, or l'appressa a quella rosea bocca:
Fin che, vinta d'amore, e inebbriata
S'abbandona alla bambola adorata.

Romano Lombardo, 23 novembre 1880.

CAVAGNARI GIUSEPPE.

Manoscritti di Leonardo da Vinci

Nella seduta del 3 dicembre dell'Accademia delle iscrizioni a Parigi, è stata fatta una comunicazione di manoscritti di Leonardo da Vinci. Quelli, in numero di dodici, posseduti dalla biblioteca dell'Istituto, non sono mai stati pubblicati. Si sa tuttavia da diversi estratti che ne sono stati dati, come essi contengono cose di grande valore. Il famoso artista era uno degli uomini più colti del suo tempo, e le sue cognizioni si estendevano a tutti i rami dello scibile. I manoscritti in discorso contengono preziosi disegni, sono scritti da destra a sinistra; le lettere sono rovesciate e unite da legature spesso fantastiche. La lettura ne è difficile. Il signor Carlo Raidisson si è imposto il compito di pubblicare integralmente questo tesoro; i disegni saranno riprodotti in *fac simile*, così pure una parte del testo. Il primo volume, presentato nella detta seduta all'ufficio dell'Accademia contiene, oltre note sulla pittura, sul disegno, ecc., osservazioni relative alla cosmologia, alla geografia universale, alla percussione, alla resistenza, al movimento delle acque, alla luce, al cal re; finalmente a una questione che forma oggi argomento delle occupazioni della filosofia scientifica, la conservazione della forza. Questa semplice enumerazione basta a dare un'idea dell'importanza dei manoscritti e del genio dell'uomo che chiamossi Leonardo da Vinci ed al quale noi abbiamo dedicato il nostro lavoro.

LEONARDO.

I FALSI PIACERI

Sonetto.

Finchè dell'uomo il cor s'abbassi e immerga
Ne' piacer della terra, non fia mai
(Tanto gli oscuran d'intelletto i rai)
Che al Vero, al Bene, ed a letizia s'erga.
Sol quando a quelli volterà le terga,
Sperimentar potrà dolcezze assai:
Chè Dio crëollo a que' piacer che sai
Trovarsi solo là dov'Egli alberga.
Dimmi, mortale; dove sono adesso
De' tuoi solazzi li contenti e i frutti?...
Senti di pace il testimone in core,
Ovver ti senti da' rimorsi oppresso?...
I piaceri terrestri sono tutti
Afflizione, vanità, dolore!

DON EMILIANO NERI, *Erem. Camald.*

RASSEGNA POLITICA

Delusione!

È mai capitato, amabili lettrici e cortesi lettori, v'è mai capitato d'aver dinanzi agli occhi della mente una vaga prospettiva, ricca di tutte le attraenze del bello e del buono; v'è mai capitato di fabbricare colla fervida vostra immaginazione un magnifico castello in aria, di quelli che i francesi sogliono chiamare *chateaux en Espagne;* v'è mai capitato di tessere una tela splendida per varietà di colori, preziosa per stoffa peregrina e per studiato lavoro; eppoi tutto ad un tratto veder sparire all'improvviso la prospettiva, diroccare quasi sotto i colpi di potenti artiglierie il castello, e lacerarsi al pari di fladiccia nube la tela incantevole? Se mai per avventura ciò non fosse capitato a voi, sappiatelo che è capitato a me. Già; la fortuna di noi poveri cronisti!

Per un momento ho visto aprirsi agli occhi miei un lembo di purissimo cielo, e su quel cielo azzurro, profondo, tranquillo, ho visto brillare un astro a guisa di diamante, che de' suoi raggi mi illuminava pietoso. Ma d'un tratto un colpo di vento ha chiuso lo squarcio delle nubi, la volta del cielo è tornata plumbea, cupa, melanconica, e tra le nubi ho visto guizzar di nuovo i lampi corruschi e da lontano ho udito reboare minaccioso il tuono....

— Ma che va mai fantasticando il Cronista, — diranno le sullodate lettrici e i sullodati lettori — come c'entra tutto questo colla politica? — Ah.... la politica.... sì sì, avete ragione, io sono l'asino..., cioè l'uomo condannato alla politica e vi faccio tosto fedelmente ritorno. Del resto quando credevate che io fantasticassi chi sa dove e chi sa quanto lontano dalla politica, io invece le era vicinissimo e m'aggirava mesto mesto per gli squallidi suoi campi, pensando ai brutti tiri che quella briccona va giuocando a noi poveri diavoli di cronisti. Vedete; durante la testè percorsa quindicina io m'ero cullato nella più rosea delle speranze e mi consolava che finalmente avrei potuto presentarvi una *Rassegna* tutta rose e fiori; ma eccomi qui dinnanzi allo scrittoio, soletto nel mio modestissimo studiolo, che altri forse immagina essere un lembo di paradiso, mentre invece non è che un angolo di purgatorio, eccomi qui, dico, con un pugno di.... spine! Malaugurata politica!! Stamane veramente avevo deciso di chiudermi in un dignitoso silenzio e di lasciar correre così l'acqua per la sua china; ma poi giunto a vespero, mentre me ne stavo contemplando melanconicamente il sole che andava tuffandosi in un mare di piropi e di zaffiri, ho riflettuto che se domani non avessi spedito il solito foglio di carta scombicchierata sarei stato fulminato da un dispaccio elettrico, ed allora ho abbandonato il bieco proposito, ed eccomi qui, come vi dicevo, pronto a parlarvi anche questa volta di politica.

Sappiatelo però che la mia è la politica delle delusioni le più amare. Guardate però. Io credeva fermamente che avrei avuto ad annunziarvi una magnifica crisi ministeriale con il suo relativo patatrac del gabinetto; quindi che mi sarei perduto in descrivervi le lotte, le smanie, i raggiri per la composizione del nuovo ministero e finalmente che vi avrei annunciato una bella lista di uomini nuovi, l'uno più classico dell'altro. Ma nossignori, la crisi è andata in fumo, perchè la Camera ha accettato un pitocco ordine del giorno Mancini il quale ha dato al vecchio ministero, a titolo d'elemosina, un po' di fiato e uno scampolo di vita. Figuratevi che presenti alla votazione erano 414 deputati (una cifra enorme avuto riguardo alla fiaccona che oggi regna a Montecitorio), che 409 di questi deputati hanno votato e che il povero ministero ha racimolato appena appena 221 voti favorevoli contro 188 contrarii, e coll'astensione di 5. Una meschina maggioranza quindi di 33 voti. Proprio un vecchio ed arido osso gettato per compassione ad un cane famelico. Che cosa volete ora che faccia quel povero ministero Cairoli-Depretis? Egli vivrà una vita stentata di pochi mesi e finirà per cadere nella tomba, ove lo aspettano tanti suoi antecessori. Amara delusione!

Innocenza e fedeltà

Io sperava anche che avrei potuto questa volta sciogliere un inno alla giustizia italiana, trionfante a Lucca nel famoso processo a proposito dell'assassinato giornalista Ferenzona, quella giustizia che fu tanto malmenata a Milano quando si discusse il processo famigerato del *Toson d'oro*: ma nossignori, che anche qui sono stato crudelmente ingannato. Gli indizii per uno degli imputati erano terribili, schiaccianti; si sarebbe dovuto dire che i giurati non avrebbero motivo da esitare nel far traboccare la bilancia. Se non che, giunti al *tandem*, la falange dei testimoni ha, come si suol dire, ciurlato nel manico, nessuno più si ricordava di quanto era avvenuto sotto i suoi occhi, pareva insomma che si fosse trattato d'un delitto consumato a Pechino. Una vera desolazione. Il presidente ha fatto tutti gli sforzi per mettere in chiaro la verità; il Pubblico Ministero ha attaccato con valore la ridotta contrastata: ma il verdetto dei giurati ha suonato piena assolutoria e la giustizia ha chiuso mestamente le porte del suo tempio. Capirete bene che a me non duole che l'imputato sia stato assolto, tutto altro anzi, ci ho gusto: ma mi accuora nel vedere che i nostri tribunali sieno impotenti a scoprire la verità, mi duole che il delitto scorazzi impunito e trionfante lungo la povera nostra penisola. Nel processo Ferenzona ci furono aperte intimidazioni, testimoni di grande peso furono minacciati nella vita; per poter passeggiare liberamente in Lucca dovevano farsi accompagnare dalle guardie di questura e dai carabinieri. E questi sono brutti indizii: ma non basta. Giunti gli assolti a Livorno, sono stati ricevuti da ben diecimila persone alla stazione, parecchie case delle vie da essi percorse erano illuminate; insomma si è fatta loro una specie di ovazione; mentre, bisogna pur dirlo, il processo di Lucca anzicchè essere stato fatto contro gli imputati, fu convertito in una crudele requisitoria contro l'assassinato. Intanto c'è una vedova che piange sul cadavere del marito trucidato, circondata di teneri pargoletti, e da un canto le siede la giustizia italiana col volto nascosto fra le mani ed immersa in un muto sì ma eloquente cordoglio. Dolorosa delusione anche questa!

Io aveva fiducia che in questa mia Rivista avrei potuto annunziarvi finalmente l'abolizione del corso forsozo, tanto strombazzata dal moribondo ministero: ma sì; essa è ancora allo studio delle Commissioni, e chi sa mai per quanto ne avremo ancora. Vi confesso però che questa nuova delusione non mi ha recato un grande dolore, perchè francamente nella faccenda dell'abolizione non ci vedo troppo chiaro e non vorrei che avesse a risolversi in uno dei soliti carrozzini, ai quali, del resto, noi poveri italiani siamo

da tanto tempo abituati. Confesso però che di finanze poco o nulla m'intendo; eppoi me ne intendessi anche, in verità non saprei da qual parte incominciare a parlarvi di questa operazione bancaria, perchè bisognerebbe che io fossi addentro nelle secrete cose. D'altronde è questione di buona fede, e sapete bene che a giorni nostri la buona fede è una merce molto rara. Dunque anche per questo lato delusione in piena regola.

Grandissima speranza poi avevo io di potervi annunziare finalmente conchiusa la pace ed appianate le difficoltà più o meno diplomatiche fra il Montenegro e la Turchia; ma come tutte le mie previsioni hanno fatto cilecca, così era naturale che questa dovesse fallire. Però vi confesso che questa pillola non la posso trangugiare con molta indifferenza. Diamine Dulcigno era ceduto, le navi della famosa *dimostrazione navale* se ne erano ritornate... colle pive nel sacco. Che cosa poteva dunque mancare alla conclusione della pace? Una piccolezza da nulla... San Giorgio. Non il santo guerriero veh; ma un limbo di suolo albanese che i Montenegrini pretendono e la Turchia non vuol dar loro ad ogni costo. Si dice e si vuole che San Giorgio sia la porta di Dulcigno e sarà benissimo; ma la Turchia non vuole saperne di cederlo perchè essa nella sua qualità di Sublime Porta si dichiara naturale protettrice di tutte le porte... non esclusa quella di Dulcigno. Andate un po' voi a ragionare coi turchi, che non bevono vino? E così? Così anche quella di Dulcigno è stata per me una solenne delusione.

Che dirvi poi della quistione greca? Quella, credetemi, rappresenta il *maximum* delle delusioni. Con questo pochino di tempesta che c'è in volta, col pericolo di vedere da un momento all'altro l'Europa saltare in aria in uno alla mina spaventosa che cova sotto i piedi, io avrei creduto anzi sperato che i signori greci si sarebbero condotti con molta prudenza. Ma sì, proprio a rovescio. Gli Elleni, furibondi come i fratelli Aiaci nella *Belle Hélene*, minacciano tutti i momenti di tirar dal fodero gli spadoni a due mani, tempestano le potenze perchè li aiutino a guadagnar almeno la Tessaglia, reclamano ad alta voce la piena esecuzione del capitolato di Berlino, fanno gli occhioni e le boccaccie al Turco, e se non fosse la proverbiale longanimità onde pare si sieno armate le potenze, a quest'ora saremmo in piena guerra. Delusione delle delusioni.

Come vedete dunque, mie care lettrici e miei buoni lettori, non è poi grande meraviglia se nel principio di questa mia *Rassegna* mi abbiate sorpreso mentre fantasticavo spensieratamente sulle delusioni della vita. Non ne avete mai avuto voi? Fortunati mortali, allora. Io invece trovo che la mia vita è un tessuto di delusioni, l'una più amara dell'altra; ed ogni giorno che passa me ne reca una nuova. Ciò non pertanto non mi perdo d'animo. *Fa ciò che devi, avvenga ciò che può!* è questa la mia divisa e sia pure la vostra. Intanto qua la mano da buoni amici ed a rivederci nella prossima ventura quindicina.

Reggio Emilia, 12 dicembre 1880.

DOMENICO PANIZZI.

BIBLIOGRAFIA

Ginetta, *ossia delle virtù e della morte di una santa fanciulla.* Racconto di FRANCESCO MARTINENGO, P. d. M. Quarta edizione con correzioni ed aggiunte. — Torino, Tipografia Salesiana, 1880.

Anche il direttore della tipografia Salesiana di Torino, avendo posto mente al modo che si tiene dagli editori dei mali libri a fine di presto divulgarli, si è messo pur lui a scegliere carta, caratteri ed adornamenti d'ogni fatta, con cui rendere più appariscenti le sue stampe, tutte ottime e per la forma e per la sostanza. Il suo divisamento è stupendo; e noi non vogliamo più tardare ad applaudirnelo.

Ecco intanto qui, come saggio della sua industria, la *Ginetta* del valente P. Martinengo; alla quale tiene dietro un breve racconto sulla vita e sulle virtù di Claudina Regolotti, fatto apposta per incuorare quella gioventù, la quale, ritirata dal mondo, voglia superare i contrasti frapposti alla propria santificazione. Molti certo avranno oramai percorso ed assaporato queste edificanti narrazioncelle, e sopratutto la prima; ma chi, al vederle nuovamente, ritocche dall'autore, stampate su carta soda e fine della fabbrica di Mathì, messa in opera dai giovani di D. Bosco, ed illustrate a quando a quando da incisioni di bellissima vista, potrà tenersi dal tornarci sopra e rileggere?

L'Oratorio Salesiano spedisce ai richiedenti l'elegante volume per tre lire, franco di posta.

RIMEMBRANZA

Quando tramonta il sole
E il lago, i monti, il cielo
Di rose e di vïole
Avvolge äereo velo....
Quando solinga e bella
Splende la prima stella....,

Quando lontana squilla
Lamenta il dì che muore,
E bagna la pupilla
La lagrima d'amore,
D'amor, che Ti rammenta,
Ti chiama... e Tu sei spenta...,

Mi torna in côre allora,
Ognor più cara e viva,
L'immagin Tua; l'infiora
Beltà non fuggitiva,
E l'alma afflitta spera
Nel dì che non ha sera.

A. DE MOJANA.

AI SIGNORI ASSOCIATI

La benevolenza, colla quale i signori associati hanno risposto ai nostri appelli, ha ottenuto di mettere l'Amministrazione del Periodico *Leonardo da Vinci* in situazione di sostenere i gravissimi suoi impegni per l'anno corrente senza timore di nuovi deficit. Se tale benevolenza continuerà, come abbiamo motivo di sperare, l'Amministrazione, prima ancora di riparare alle perdite passate, procurerà di introdurre varii miglioramenti nella forma e nel dettato, in modo da soddisfare ragionevoli esigenze.

È perciò necessario che tutti i signori associati, cui scade l'abbonamento o semestrale o annuale, alla fine del corrente mese, si compiaciano di soddisfarlo al più presto; e non cessino quell'efficace propaganda tra famigliari e amici, onde invogliare altri a prendere l'associazione.

I prezzi rimangono quali sono esposti cioè:

Per l'Italia: all'anno L. **10** al sem. L. **6** —
Per l'Estero: » » **12** » L. **7** —

Ottimo mezzo per diffondere il *Leonardo da Vinci* e per fare un utile e grazioso regalo per le prossime feste a giovanetti studiosi, è di spedire ad essi o il periodico in corso di pubblicazione, pagandone l'abbonamento; oppure alcuno dei Volumi intieri dei passati anni. Dell'anno I e III abbiamo disponibile buon numero di copie. Dell'anno II ne abbiamo pochissime, che ci siamo procurate, e che offeriamo a coloro a cui occorresse completare la serie.

Tutti i volumi arretrati si spediscono al prezzo di associazione: per la legatura alla bodoniana aggiungere L. 2; in tela e oro L. 4.

I pagamenti sieno anticipati, in vaglia postale o lettera raccomandata.

Apriremo il corso delle incisioni del prossimo anno, col dare un Quadro prospettico a volo d'uccello dell'Esposizione Nazionale, che si terrà in Milano, ed in seguito verremo illustrando più che ci sarà possibile tutto quanto troveremo nella Mostra degno di essere presentato ai nostri lettori.

Il *Quadro* che annunciamo fu eseguito sopra disegno del Sig. Cav. Carlo Ferrario professore di prospettiva all'Accademia di Brera, riprodotto sul legno dal Chiarissimo pittore Pessina, e inciso dal Signor Centenari.

Speriamo che ciò tornerà gradito ai nostri associati e lettori.

RICREAZIONE

Sonetto-Logogrifo.

Chi mi sa dir ciò che in secreto . . . . . (5)
Quella turba cangiante e . . . . . (8)
Che avanza piano pian . . . . . (11)
Qui inchinando la Betta e là la . . . . . (5).

È tutta complimento e . . . . . (9),
Ma va covando una secreta . . . . (4),
E mentre le virtù vi spaccia a . . . . (4),
Le ragioni dell'Ara . . . . . (10).

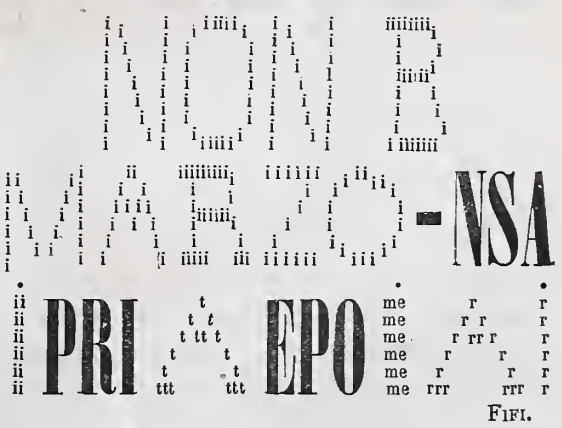
Vede prossimi all'ultimo . . . . . (10)
La Croce dei redenti e tutti i . . . . . (5);
Pur tutto vuole imbellettar col . . . . . (5).

Per dire che il *Codin*, se grida, ... (5),
E far che muoia la legion de' . . . . . (4)
Per le sue man . . . . . (15)!

Reggio Emilia, 16 dicembre 1880.

DOMENICO PANIZZI.

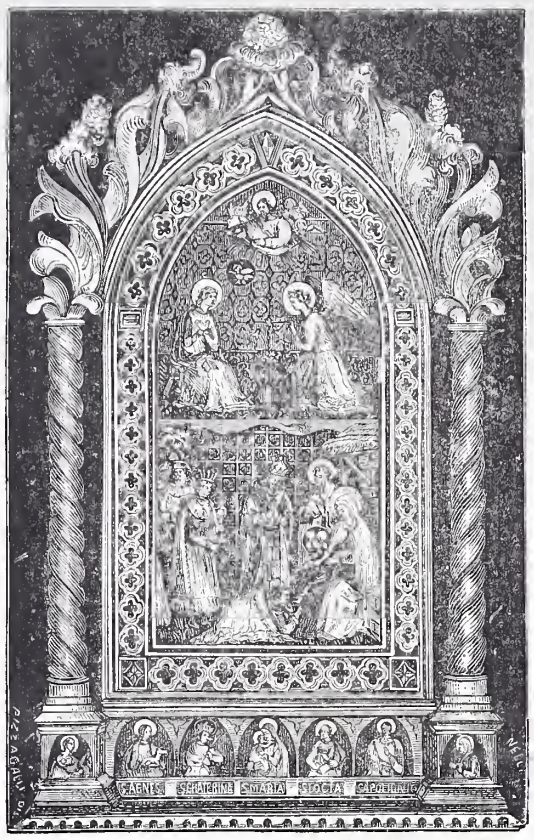
Rebus...?



Spiegazione della Ricreazione del N. 11

SCIARADA: Artiglie-re.

SONETTO-LOGOGRIFO: Carote — lato — ilote — Cato — cote — reato — rote — irato — ceti — lari — reti — core — cari — CELIATORE.



L'Arte xilografica in Italia va facendo ognora progressi veramente ammirandi. E ne abbiamo un saggio in un Libro di divozione stampato da poco tempo, per cura del Libraio Editore P. Clerc, in Milano, via Disciplini n. 7, col titolo: Lo Spirito in Dio: *Preghiere* di Isabella Scopoli-Biasi col *Mese di Maria* del Sac. Giulio Tarra. Non intendiamo di parlare qui del testo: ci basta l'aver letto che fu sottoposto alla Censura Ecclesiastica, e che Monsignor Vicario Generale Prete Francesco Maria Rossi ha dichiarato che il libro *fu visto ed approvato nella Curia Arcivescovile il 20 Novembre 1880.* Nemmeno vogliamo pronunciarci sull'opportunità di tante illustrazioni in un libro di pietà, perchè se per una parte ponno servire ad eccitare l'attenzione e la divozione, per l'altra, non lo neghiamo, ponno procurare frequenti distrazioni. Ma l'attenzione nostra si ferma sulle incisioni che in numero di 416 l'una diversa dall'altra, si avvicendano pagina per pagina, e riproducono disegni originali, e disegni ricavati da Chiese, monumenti, quadri e incisioni sacre dai tempi più antichi ai giorni nostri, eseguite con cura, con abilità, con vero merito, e impresse con diligenza. Segnaliamo i nomi dei bravi artisti, che pel disegno sono Pizzagalli Carlo, Yotti Carlo, Levens Osvaldo e Fiorentini; per l'incisione Nelli Carlo, Gallieni Giosuè, Colombo Angelo, Canedi e Barberis, e Bigatti Aristide; per l'impressione, Rusconi Luigi, nella Tipografia Bernardoni. I tipi ad imitazione elzeviriani, la carta di prima qualità, levigata; la composizione diligentemente corretta, da Pietro Paganini. Presentiamo anche un saggio delle incisioni, ed altre speriamo di presentare in seguito. Quelle d'oggi sono di circostanza, perchè rappresentano il Natale del Signore; quella di mezzo è un'intiera pagina del libro, imitazione di quadri antichi che raffigurano l'Annunciazione e l'Adorazione dei Magi; le due di fianco riproducono l'adorazione dei Pastori. Svolgendo poi le pagine del libro che annunciamo, troviamo squisiti lavori; che ricopiano i deliziosi ornati delle Loggie Raffaellesche, che intrecciano graziose carole di Angeli, che dipingono le scene della Vita e della Passione di Nostro Signore, che traggono dalla natura i simboli delle virtù, le figure della morte, le speranze della vita futura. Appena è se fra tante si lamenti qualche figura che si vorrebbe migliore, e qualche scena che poco corrisponde al testo: onde, come lavoro artistico, lo commendiamo e raccomandiamo. Per verità, meglio di certe strenne, che si distribuiscono ai nostri giorni, e che sono l'obbrobrio dell'arte e della letteratura, sarà bene regalare questo Libro, che parla colla parola non solo, ma colle incisioni, alla mente ed al cuore, e dimostra come feconda altrice delle arti sia sempre stata, e sia tuttora la Cattolica Religione.

Il libro costa L. 15: e per averlo dirigersi all'Editore sucitato.

L'OSSERVATORE CATTOLICO

Nos quidem eorum scriptorum qui sub titulo *Observatoris Catholici* suos ephemerides edunt, laudi tribuimus, quod sanæ doctrinæ, sinceris justi rectique principiis, et veræ philosophiæ tuendæ inter plures difficultates operam impendunt.
Breve di S. S. P. Leone XIII al Vescovo di Crema, 25 *Settembre* 1880.

GIORNALE POLITICO RELIGIOSO
DI MILANO
esce tutti i giorni eccettuato i festivi
ANNO XVIII

Il dì 11 Novembre 1879 avendo pregato il S. Padre Leone XIII di compartire la Benedizione ai Redattori dell'*Osservatore Cattolico*, che con gran valore sostengono la causa della Chiesa, n'ebbi questa bella risposta: *Benedico con tutta l'effusione del cuore i benemeriti Redattori e Scrittori dell'*Osservatore Cattolico, *campioni, veri campioni della Cattolica Religione.*
P. Antonio Angelini, S. I.

Il suo programma è sempre — COL PAPA E PER IL PAPA — cattolico senza aggettivo in politica e in filosofia, propugna le dottrine conformi non solo agli insegnamenti dommatici, ma anche ai desiderii della Santa Sede — Respinge ogni proposta di transazione e di conciliazione tra il cattolicismo e il moderno liberalismo. — Subì gravi peripezie, ma non mutò programma. — Ha serii corrispondenti in Italia e fuori, che lo mettono in grado di tener informati i suoi lettori, di tutto il movimento religioso e sociale.

PREZZI D'ABBONAMENTO

Milano a domicilio e per lo Stato	L. 25	13	7
» all'Ufficio e alla *Libreria Ambrosiana* . .	» 22	11	6
Francia, Svizzera, Austria, Germania, Inghilterra e Belgio	» 37	19	10
Spagna e le Americhe	» 50	26	14

Le associazioni si ricevono presso la Direzione del giornale Corso S. Celso, N. 25 e alla Libreria Ambrosiana *via S. Raffaele, N. 12-14.*

LARDERA CAMILLO gerente responsabile

Milano, 1880 — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*.

LEONARDO DA VINCI

PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana*, Via S. Raffaele N. 12-14.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno IV - 7 Gennaio 1881 - N. 15

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

TESTO: Piccole controversie (*C. M. Ronchetti*) — Canto e suono (*Puer*) — Massimiliano Heller (*Enrico Cauvain*) — La poesia dell'anima (*Sac. Giuseppe Barbieri*) — Petrarchevole supplica ai ministri e deputati del Regno d'Italia per un poco di misericordia al popolo sovrano (*Pietro can. Merighi*) — L'Esposizione Nazionale di Milano (*G. B. Lertora*) — L'Eco (*P. G. Cavalieri*) — Rassegna politica (*Domenico Panizzi*) — Lo studio di Rembrandt (*Leonardo*) — Le Catacombe di Bolzena (*Leonardo*) — In nozze di Donna Maddalena Litta Modignani col Conte Antonio Marescalchi (*Alberto De Mojana*) — La neve (*Leonardo*) — L'ultima notte dell'annó (*Can. A. Pasquali*) Giuseppe Giusti o l'armonia del serio col bernesco (*O. Nuti*) — Arte — Avviso — Ricreazione — Corrispondenza.

INCISIONI: La neve — Canto e suono — Panorama dell'Esposizione di Milano — Lo studio di Rembrandt.

PICCOLE CONTROVERSIE

Bisogna venerare anche la moralità del successo.

— Dal complesso delle cose, vedo torbido l'orizzonte assai in Europa, e non so come andrà per l'Italia, disse Monsignore una sera in famiglia dopo il caffè.

— Oh per l'Italia non andrà male, soggiunse sotto voce Ubaldino.

— Gli avvenimenti precipitano, replicò il Canonico scotendo leggermente la testa, ed anche l'Italia non dorme certo a due guanciali: cento piaghe la divorano!

— Quali, domandò l'Alice?

— Bimba mia, non le conosci? Beata te, che sei ancora fanciulla. La miseria, che sparuta tende dovunque le scarne braccia. Le tasse *enormi, sproporzionate, favolose,* riscosse da cerberi con cento gole; l'educazione della gioventù assassinata nelle scuole a sangue freddo, dal governo massone, che adagio adagio, alleva una generazione di atei e di fanciulloni eterni; il santuario della famiglia dissacrato, i partiti che palleggiano la nazione burlandosi di essa come i giocolieri coi bussolotti, il regionalismo, se pure è una piaga....

— Sì, è una piaga, soggiunse Ubaldino....

— Oh bella, una piaga; è una piaga esser Romano e preferire onestamente gli interessi di Roma? È una piaga esser siciliano e preferire nei limiti morali il benessere dell'isola?

— No, ma adesso l'Italia è una e deve star davanti il benessere generale della nazione.

— E se quest'Italia fosse di una pasta non coesiva, come se tu volessi far il torrone colla farina e colla mandorle senz'acqua?

— Ma è fatta e bisogna salvarla tal'e qual'è. Se non fosse stata una buona cosa Dio non l'avrebbe permessa.

— Oh, oh, Ubaldino, cosa dici, rintuzzò l'Avvocato, al quale parve tanto grossa la corbelleria scaraventata dal figlio, da non poter affatto tacere; tu dici per te, teoricamente un errore ed una bestemmia. Chi disse mai a te, che tutto quello che Dio permette è buono?

— Dio, nella sua sapienza infinita, prese a dire il Canonico, permette talora il male, non lo vuole, bada, no, lo permette, per rispettare il nostro libero arbitrio, perchè tu dêi sapere che non c'è ragione di premio, se non c'è la ragione di merito, e non c'è la ragione di merito senza la libertà. Iddio poi talora permette il male per cavarne il bene, come disse tanti secoli or sono così sapientemente S. Agostino, che Dio, piuttosto che non permettere il male nel mondo chè non l'avrebbe potuto fare senza togliere il libero arbitrio, preferì cavar dal male il bene. Se la cosa camminasse come tu dici, ne verrebbe di conseguenza, che perchè una cosa è avvenuta, perciò è buona, perchè l'assassino di notte ha svaligiato ed accoltellato per bene, e la cosa riuscì a maraviglia e nascostamente, era buona; che perchè una mano di briganti ha assalito una pacifica città e la schiacciò co

LA NEVE

numero e colla ferocia e l'impresa riescì bene, che era anche buona. Oh figliuol mio, dove hai tu apprese di siffatte teorie?

— Ma non è così che dico io.

— Come dici dunque?

— Dico, della moralità del successo.

— Che sarebbe a dire?

— Che quando un fatto è compiuto....

— Che ha con se il diritto? Non mai. Il fatto è qualche cosa di capriccioso, di mutevole, di protervo talora; il diritto è immutabile, è sacro, è giusto, è eterno.

— Io volevo dir così: quando uno Stato è compaginato ad un modo, legalmente o illegalmente, non ne discorro; quando le uova, dico, sono accomodate nel paniere, c'è di mezzo la moralità del successo: dal fatto nasce il diritto, e per non andar incontro a maggiori mali, bisogna addattarsi, che il mondo è sempre andato così.

— Tu poni una tesi scabrosa, figliuolo: disse sottovoce l'avvocato.

— Non capite a cosa allude? Ripetè Monsignore. Parla del dominio temporale della Santa Sede, annesso al Regno d'Italia colle bombe di Porta Pia, e coi mezzi morali di prima e di poi; e vuol dire che adesso che la cosa è fatta, il Papa non deve pretendere di sconvolger l'Italia per riavere il fatto suo: deve ancora egli venerare la moralità del successo, e starsene in pace, che alleggerito dalle cure temporali, avrà maggior agio per le eterne; non è così?

— Era proprio così che volevo dire, ma non ardivo, perchè conosco le vostre convinzioni e quelle di papà.

— Oh figliuol caro! Figurati! Questa tesi solenne, della necessità del dominio temporale della Santa Sede, ha resistito nel campo del diritto, a ben altri cozzi che non sia quello di un petardo di carta, che è il tuo argomento.

Tu vedi bene che per io non ti debbo provare la necessità della sovranità territoriale del Pontefice al libero esercizio della sua suprema missione. C'è una catasta tale di argomenti, che devono convincere qualunque intelligenza rivoltosa e nemica della Chiesa, pur che sia leale e sincera. Tu vedi bene, che tutti questi argomenti, sussidiati dalla storia di 10 secoli, e dagli interessi di tutto il mondo, non si distruggono con quattro colpi di cannone contro d'un muro.

— Ne son persuaso.

— Tu perciò converrai con me, che la questione romana non è finita, ma è cominciata il 20 settembre del 1870.

— Anche di questo son convinto.

— Oh; tu dunque non hai bisogno ch'io ti sciorini gli argomenti della necessità del dominio temporale dei Papi. Io per ora debbo risponderti solo a questa difficoltà: che la moralità del successo sta contro al dominio temporale della Santa Sede: che per ora le cose sono composte così, e che non dobbiamo andar incontro a maggiori mali per rimettere lo stato di prima. Dimmi, non è questa in fin dei conti la tua difficoltà?

— Questa appunto: esattamente così, ne più nè meno.

— Ora bada a me, ripigliò Monsignore. Io non dico già; che ad una esistenza, ad un ordine di cose non possa succedere una esistenza nuova ed un ordine di cose nuove. Non dico ciò: ma sostengo però, che, perchè questo nuovo ordine di cose abbia per sè, non solo quella che tu chiami moralità del successo, ed io brutalità del fatto, ma altresì il diritto legittimo di esistere e di sostenersi è necessario, che questo novello ordine provveda ai bisogni dell'antico in miglior maniera, e che duri così a lungo e si radichi così fattamente che non si possa distruggere senza violare altri diritti ed esistenze e senza trar seco maggiori mali morali e materiali. Così soventi volte ad una dinastia succede un'altra, ad una monarchia succede una repubblica, ad un sistema di governo e ad una divisione territoriale subentra un'altra. Io non nego ciò, ma domando a te e ad ogni anima sincera e ben nata se queste condizioni si ravvisano nella distruzione fatta colla forza bruta del potere temporale dei Sommi Pontefici. Aggiungi che trattandosi del dominio della Santa Sede, avvi una radice di diritto ancor più profonda e più sacra. Poichè il fine pel quale lo possiede la Chiesa è la libertà e la indipendenza del Pontefice nel reggimento della Chiesa sparsa su tutta la faccia della terra. Or siccome negli attuali aggiunti della società, non vi ha altra libertà che quella del territorio, ne consegue che senza di questa il Papa non è libero nel suo supremo apostolato.

— E chi dice a voi che nol sia?

— Il fatto presente, e le proteste solenni del Pontefice.

— Ma le leggi delle guarentigie non sostituiscono tutti i diritti sovrani?

— E tu sei sì soro da crederlo? Lascia fare a me, per la vicina befana ti comprerò i ninnoli.

— Sì lo so anch'io che le guarentigie contano poco, ma...

— Non contano nulla. Il Papa le ha sdegnate, poi quella Camera che oggi le ha sancite domani le potrà distruggere.

— Però non la inceppa mai l'azione del Pontefice.

— No? chi te lo dice? È così libero, che non può nemanco escir di casa. Supponi che domani pubblicasse una Enciclica che escendo dalle serene sfere della teologia e della filosofia, entrasse, come è suo diritto, a giudicar la politica. Il governo gliela sequestra. Or dov'è la libertà del Pontefice? Supponi che domani il Papa adunasse il Concilio. L'Italia, per caso, non ha buon sangue colla Francia; sequestra i Vescovi al confine. Dov'è la libertà del Pontefice?

— Capisco anch'io, ma cosa vorreste fare? Mettermi a sangue ed a fuoco tutta l'Italia per rifare l'antico Stato?

— Sta tranquillo, bello mio, che le armi della Chiesa sono di tutt'altra tempera. Il Papa rimane fermo come uno scoglio di granito ne' suoi diritti. Il mondo glieli riconosce. Alla Provvidenza, egli lascia l'avvenire. Ai cattolici raccomanda l'unione franca e leale colla Santa Sede; ei vuole che i cattolici d'Italia anche nei contatti politici aspettino la sua parola per entrare in lizza. Il braccio di Dio non si è abbreviato e gli avvenimenti de' quali è carico l'avvenire non sta al nostro occhio penetrarli. Viviamo sicuri che la Chiesa trionferà, e il suo trionfo sarà intero e sicuro, splendido e pacifico. Chi nel 1869, avrebbe mai immaginato ciò che sarebbe stata l'Europa solo due anni dopo nel 1871?

C. M. Ronchetti.

CANTO E SUONO

(Reminiscenze d'un'accademia musicale)

(Vedi incisione a pag. 148)

Dio mi salvi sempre dalla voglia di far dello spirito ad ogni piè sospinto. È una cattiva smania che produce una peggior abitudine e conduce ad un pessimo risultato; tre nomi e tre aggettivi molto rispettabili nel loro accoppiamento, e molto detestabili quando formano il nome, il cognome e il prenome d'una persona. La smania di far dello spirito ogni momento finisce a far perdere lo spirito; rende melensi, stupidi prima del tempo e più del bisogno, come i frequentatori dei caffè e delle sale eleganti. Non è egli vero che per costoro riesce più facile dire un epigramma che non una cosa sensata? Tanto peggio poi quando si fa dello spirito a carico delle persone con allusioni, con paragoni, con ischerzi.

Detesto dunque di tutto cuore la smania di far dello spirito e, se l'ho avuta in passato, faccio ora pubblicamente il mio atto di contrizione.

Ma anche dopo tutto questo non si può non fermarsi a contemplare il mio uomo che sopra il muricciuolo del suo orto, al chiaror della luna, suona saporitamente il suo flauto. Guardatelo come è bracato, come gli stanno bene quei pantaloni; si direbbe che è un collegiale che ha indossati per un momento gli abiti del signor maggiordomo, tanto per far ridere i compagni. Per norma dei lettori, i maggiordomi di Collegio, poco giù, poco su, si assomigliano tutti, non fos' altro nel *gilet* bianco, nel beretto e negli occhiali.

Ma torniamo al mio uomo che non è nè collegiale nè maggiordomo di Collegio. E sapete chi è?

Vedendogli di fronte i vetri rotondi d'una finestra si crederebbe che egli non suoni già per la *casta diva* che in quel momento *inargenta* il firmamento e le tegole del villaggio, ma per qualche altra diva che egli sa o spera stia ad udirlo precisamente dietro i vetri rotondi della finestra, si tratterebbe insomma d'una serenata. Ma l'uomo è troppo bracato per aver nel capo simili poesie; è piuttosto maturo degli anni e se non ha barba gli è perchè costuma farsela radere e d'altronde non si va a far la serenata cogli occhiali sul naso e colle fibbie nelle scarpe.

Sapete invece chi è colui? È un tedesco semplice musicista, il quale si è fissato in mente di riformare (la *Riforma* venne sempre dalla Germania) tutta la musica vocale ed istrumentale, ecclesiastica e civile, del suo villaggio. Astrattamente parlando, è dunque un uomo benemerito delle arti, almeno quanto un membro della *Società di S. Cecilia* o il capo della *Società lombarda di canto ecclesiastico.*

E che fa là su quel muricciuolo dell'orto?

Diamine! non lo vedete? Dà un'accademia musicale, un'accademia in tutta regola, di canto e di suono, essendochè è a riformarsi non solo la musica vocale ma anche la istrumentale. Non avete mai visto qui in qualche luogo un'accademia musicale per la riforma del canto e del suono? Pare che sì. E allora ci vuol tanto a persuadersi che anche questa sul muricciuolo è un'accademia? Non ci mancano che i biglietti d'entrata a tre e a cinque lire, ma, via, in mezzo alle ortaglie queste cose non si usano.

Torniamo piuttosto nel seminato. Lui dunque il

mio uomo bracato voleva riformare tutta la musica ecclesiastica e civile del suo villaggio. Ma vedendo che quei villani erano molto grossi e restii a convertirsi e persuaso d'altronde che vale assai meglio il *facere* che il *dicere*, decise di dare un pubblico saggio della vera musica classica che volea introdotta, di dare insomma una vera accademia.

Il programma ne era grandioso; voci, strumenti, cori, orchestra, organo, tutta la famiglia musicale era sottosopra e doveva essere la fine del mondo. Gli avvisi pendevano presso la bottega del sarto e del barbiere, non che sulla porta della Chiesa e della canonica. L'aspettazione era grande nel villaggio. Ma, venuto il gran giorno, si trovò che l'orchestra della *Lipa* (città tedesca detta comunemente Lipsia) non sapeva suonare, che l'organo al contrario suonava troppo, perchè sonava di per sè, essendoglisi guasto un pedale; che i cantori avevano ciascuno una mezza dozzina di rane in gola fin dal giorno avanti e che non avevano potuto digerire; insomma uno sconquasso su tutta la linea.

E dell'Accademia che ne fu?

Non pensate male, l'Accademia ebbe luogo egualmente, solo che lui il mio uomo modificò in questa guisa il programma.

1. Solo di flauto — 2. Flauto solo — 3. Variazioni per flauto — 4. Pastorale per flauto — 5. Notturno per flauto — 6. Marcia funebre per flauto — 7. *Stabat* di Rossini per flauto — 8. *Messa di Papa Marcello* per flauto, ecc. Il nuovo programma era appettitoso e sopratutto molto variato.

Fatto questo, lui, il mio uomo, infilò la marsina di data più recente che gli avesse cucito il sarto, e al punto della mezzanotte incominciò la sua accademia sul muricciuolo dell'orto. E suonò tutti i suoi pezzi, battendo le mani a sè stesso, e facendo da sè solo da suonatore e da uditorio, giacchè i villani, alcune volte più furbi dei cittadini, vedendosi beffati alla prima, erano andati a dormire. E così ebbe principio mezzo e fine quella memoranda accademia musicale di canto e suono.

Adagio, adagio; dirà qualcuno; di suono sì, o bene o male fu un'accademia, ma di canto proprio no, che ci fosse anche il canto non ci risulta finora.

E che? siete voi orbi? e ci vuole tanto a guardare un po' in sù, sulle tegole della casa colla finestra dei vetri rotondi? Quel gatto, soriano o meno, compie la lacuna del racconto. Fu una vera sorpresa per l'illustre musicista di trovarsi improvvisamente con quell'aiuto di costa; lui sonò, il gatto cantò e l'accademia fu fatta.

Scommetto però che ci saranno alcuni che non vorranno prestar fede a questo racconto e mi accuseranno d'aver voluto celiare su Tizio o su Cajo.

Protesto contro queste insinuazioni che mi fanno torto, ma se essi si ostineranno egualmente a non prestarmi fede, io non so proprio che farci.

PUER.

MASSIMILIANO HELLER

DI ENRICO CAUVAIN

(Traduzione del Sac. Paolo De Angelis).

(Continuazione vedi N. 12)

L'orologio del defunto, magnifico Bréguet a doppia custodia d'oro arricchita di pietre preziose, era sospeso ad un chiodo presso il camino.

— Ecco un ladro singolare, pensai io, che uccide un uomo per rompere il suo scrittoio, ove sa di trovare appena alcuni pezzi d'oro, e che non arraspa un orologio del valore di tre mila franchi!

. . . . . .

Si diè principio a fare l'inventario dei mobili, tavoli, sedie, poltrone, eccetera, eccetera.

— Vediamo un po' queste bandinelle! disse il giudice di pace avvicinandosi alla finestra. Diteci voi, mio giovinotto,... hum, è damasco in seta!

Il piccolo segretario levò il naso.

— Io crederei invece, rispose, che sia damasco in lana. Mio padre e mio zio ne vendevano; credo di poter parlare con sicurezza.

Si fece una discussione sopra quest'argomento tra il giudice e il suo segretario.

Intanto io osservava con attenzione le finestre. Esse erano, ve l'ho già detto, munite di solide inferriate; anche la spagnoletta era munita d'un grosso catenaccio: « Non è di qui che è entrato » pensai.

Esaminando con attenzione il tappeto che perveniva sino alla finestra a dritta, credetti di scorgervi macchie di fango (non so se vi ricordate che piovea dirotto il 2 di gennaio, e che poi fu rigidissimo il gelo). Si sarebbe detto che alcuno si fosse nascosto dietro le cortine, presso la finestra per qualche tempo.

Posi in serbo nella memoria anche questa circostanza.

Il giudice di pace sciolse la questione. Il piccolo segretario dovette convenire che nelle bandinelle era più seta che lana.

— Ma, anche questo tappeto, continuò il magistrato, non bisogna dimenticarlo. Voi, giovinotto, aggiunse indirizzandosi a me, ponete la lucerna sul pavimento.

Obbedii, e dopo alcuni istanti di minuzioso esame, vidi una traccia di pedate quasi impercettibili, segnata da sabbia giallognola sopra il tappeto.

Questa traccia indicava partenza dalla finestra, e avvicinamento al letto.

— Bene!... disse il giudice di pace.... mocchetta ordinariissima.... Eh! eh! per un milionario è molto semplice!... E questo letto?... di noce!... e che foggia!... Vedete dunque, signore, aggiunse volgendosi ridendo verso il signor Bréhat-Kerguen, vostro fratello, che aveva tanta paura dei ladri, dormiva in un letto sotto il quale una banda intera di briganti avrebbe potuto nascondersi.

Mi parve che le ciglia del bretone tremassero a queste parole pronunciate con indifferenza dal giudice di pace.

Si fece quindi l'inventario degli oggetti che ornavano il camino.

Quale non fu la mia sorpresa! Quando i miei occhi si diressero verso il chiodetto, a cui pochi minuti prima aveva visto sospeso l'orologio, non lo scorsi più: era scomparso!

Eppure credevo di non aver mai levato gli sguardi dal signor Bréhat-Kerguen.

In una mezz'ora l'inventario della camera fu compiuto, e si diede principio a quello degli altri appartamenti.

Alle undici tutto era finito.

XII.

Non avevo potuto scoprire fin qui, riprese Massimiliano dopo un momento di riposo, il motivo che aveva deciso il signor Bréhat-Kerguen a prendermi al suo servizio.

Egli non m'aveva, fino a quel giorno, fatto che un solo comando, quando mi chiamò per assistere il giudice di pace e per portare il lume. Fuor di questo, pareva che non si curasse di me.

Però, quel motivo lo conobbi il giorno seguente a quello dell'inventario.

Verso le sette ore incontrai il signor Prospero, coi segni manifesti di un vivissimo malcontento dipinti sul viso.

— Figuratevi, mi disse, ch'egli mi manda a portare questa lettera fino presso alla Bastiglia. Quel vecchio avaro non volle ch'io mandassi un altro. Pretese che ci andassi io stesso.... e senza por tempo in mezzo; con questa neve e con questo freddo, ce n'è d'avanzo per un'infreddatura! e si allontanava brontolando, indi volgendosi:

— Ah! a proposito, ha chiesto di voi, salite tosto da lui.

Trovai il mio vecchio bretone in veste da camera, colla testa avviluppata in un fazzoletto di seta, che stava accendendo una grossa pipa.

— Andate a prendere una scopa ed uno scopinetto, mi disse colla sua voce rauca, e poi verrete meco.

Portai i due utensili richiesti. Discendemmo un piano ed entrammo nella stanza del defunto.

— È in uno stato desolante! borbottò il mio padrone nel vedere il disordine che regnava nella camera. Voi dovete acconciare, scopare, spolverare.... e in fretta, capite? Cominciate da questo tappeto.

Tirò le cordicelle delle cortine. Coll'entrare maggior luce divenivano più patenti le traccie dei piedi. Parve che se n'avvedesse, come me, perocchè chiuse precipitosamente le cortine medesime.

— Scopate prima questi tappeti.... e fatelo bene, siamo intesi?

E siccome io lento e a tutto mio agio mi poneva al lavoro, vidi il viso del vecchio bretone divenire rosso d'un tratto; egli pronunciò una terribile bestemmia:

— Più presto di così.... V'ho detto che ho fretta!... Ah! continuò egli a voce un po' più bassa, se potessi chinarmi, se non avessi questo maledetto dolore alle reni, già da un pezzo avrei finito io stesso questo lavoro.

Io era arrivato presso al letto.... Il signor Bréhat-Kerguen parve esitasse alquanto.

— Andate un po' anche sotto al letto colla scopa! disse egli brevemente.

Io mi abbassai, e compresi l'esitazione, che aveva mostrato nel darmi questo ordine, quando vidi sotto a quel letto, nettamente tracciate l'una presso l'altra, due impronte d'una polvere giallastra, simile a quella che aveva osservato presso alla finestra e nella camera.

Alcuno s'era nascosto sotto a quel letto! Quelle impronte erano di due talloni di stivali. Badate a ciò che vi dico: esse erano tracciate sotto la testa del letto, e questo confermava e spiegava un'osservazione ch'io aveva fatta da prima, e della quale vi parlerò fra breve istante.

Come potete pensare, io mi guardai bene dal far scomparire quelle traccie accusatrici.

— Ora, mi disse il mio padrone quand'ebbi finito, prendete le lenzuola. Voi le farete mettere in bucato il più presto possibile. Io non mi curo di conservare per lungo tempo la biancheria di un morto.

Mi parve che parlasse della fine tragica di suo fratello con una indifferenza ben cinica.

Presi le lenzuola, le piegai, indi le posi sotto il braccio.

— Ora potete andarvene, disse il signor Bréhat-Kerguen, accomoderò lo scrittoio da solo.

Risalii prontamente nella camera, che m'era stata destinata, e dopo essermi rinchiuso a doppio giro di chiave, mi diedi ad esaminare le lenzuola.

Qui il filosofo interruppe un'altra volta il suo racconto. Pareva affaticato; io glielo feci osservare, pregandolo a sospendere, quantunque mi interessasse assai la sua narrazione.

— Sì, rispose, mi sembra di andare incontro ad una nuova crisi. Sento un'oppressione straordinaria. Ho sottoposto, da una settimana, la mia intelligenza ad un eccessivo lavoro, di cui vi do ora il sunto. Se sapeste quante ore di meditazione e quanto lunghe ho passate, di notte e di giorno, per giungere a concatenare tutti questi fatti e a dedurne una conclusione! Il mio cervello è un'altra volta in ebollizione.... Almeno potessi raggiungere il fine propostomi!

(Continua)

LA POESIA DELL' ANIMA

Il secolo decimonono!

Questo secolo decimonono ci tedia, ci annoia, ci contrista, ci opprime.

La provvidenza divina sa quello che si fa, ma noi ci troviamo troppo spesso umiliati di appartenere al secolo decimonono, anche a dispetto delle ferrovie, dei telegrafi e dei telefoni. In certi momenti daremmo tutto questo e anche qualche altra cosa per un po' di quiete, di pace, di tranquillità, per un quarto d'ora di quella poesia, di quegli entusiasmi che sono spariti colla giovinezza.

Gli ingordi sono intollerabili e il secolo decimonono è un grande ingordo, un pazzo che è allo stesso tempo avaro e prodigo, taccagno e dissipatore, un pazzo che lavora furiosamente a *produrre* (la parola è tecnica) e più furiosamente distrugge le sue produzioni.

I poltroni sono detestabili e il secolo decimonono è il grande poltrone. Il poltrone ha fatto progresso, non lo si può negare; tutta la filosofia consiste nel sapersi godere la vita coi minori disturbi possibili. Il vapore ha raccorciato le distanze, la scienza ha scoperte nuove sorgenti di ricchezza; con pochi denari si può avere un letto elastico, un vestito di seta, una cucina economica; con dieci centesimi si viaggia in *omnibus*, con quindici in *tramway*, con una lira si gode mezzo mondo.

Sì, il godere e nulla più: il piacere degli occhi, delle orecchie, del palato, l'ebbrezza dei cinque sensi che abbiamo comuni col cane e col gatto.

Com'è uggioso questo secolo decimonono colle sue ferrovie, co' suoi *tramways*, co' suoi telegrafi, co' suoi *omnibus*, colle sue *confezioni*, colle sue *bigiotterie*, colle sue *passamanterie!* Che afa animalesca, brutale, porchesca, ci spira tutt'all'intorno! È un'effervescenza di sensualità fermentata che ci ubbriaca, che ci stordisce, che ci fa morire per asfisia; è l'acido carbonico dell'anima

Questo secolo decimonono è insopportabile.

No, no, noi vaneggiamo; noi sogniamo di pieno mezzogiorno; siamo ipocondriaci, itterici, misantropi; lo *spleen* ci guasta e il sangue e il buon umore. Prometeo è stato uno sciocco a rapire al sole una scintilla per infonderla nell'uomo che egli avea formato. Sarebbe stato meglio avesse rapito allo struzzo il suo ventricolo per darlo all'uomo, se pure non era anche miglior cosa dargliene due a guisa dei ruminanti. L'uomo dee lagnarsi col Creatore che lo ha fatto a sua immagine e somiglianza; dovea farlo a somiglianza del ciuco; la peggior sua disgrazia è di avere un intelletto che pensa e che ragiona.

Giacchè si deve vivere per godere, il cervello è una superfetazione; datelo pure al cuoco perchè ne faccia frittelle, e il secolo decimonono sarà il vostro secolo, il secolo d'oro, il paradiso.

E così eccoci riconciliati col secolo decimonono che abbiamo tanto detestato, ma col pericolo evidente che nessuno creda a questa riconciliazione.

E allora che si fa a questo mondo? — Si fugge in un chiostro. — Non ne abbiamo la vocazione. — Si muore. — Aspettereremo la nostra ora.

Intanto la gioventù fugge, le lieti ricordanze si fanno sempre più lontane, il cuore si indurisce, l'occhio diviene indifferente, l'uomo si cristallizza, si dissecca, diventa mummia. Gran disgrazia aver sbagliato il suo tempo! non esser persuasi che siamo tanti fratelli del cane e del gatto! ostinarsi a quelle ubbie di verità e di errore, di giustizia e di iniquità, di virtù e di vizio, di premio e di pena!

Eppure contempliamo commossi la poesia di questo splendido sole che bacia la terra intirizzita dal freddo, ci rapisce questo zaffiro di cielo; davanti a tale spettacolo ci rinasce la vita, l'anima si agita; sentiamo il contatto di un pensiero sublime e profondo; nell'aria c'è un profumo celeste che l'anima assapora, una gioja eguale universale, che risplende come i raggi del sole su tutto e su tutti. Quest'aura ci ravviva, ci elettrizza in un modo indefinito: questa gioja ci spiana la fronte e ci allarga il cuore; la scena è cambiata d'improvviso; c'è ancora a questo mondo qualche cosa che fa dimenticare il secolo delle *confezioni*, dei suicidii, della leva militare, dello stato ateo, delle scuole immorali, del comunismo, delle ferrovie e dei telegrafi; c'è ancora la Chiesa colla splendida e affascinante maestà delle sue feste, c'è ancora il Natale colla dolcezza delle sue sante memorie, colla commovente maestà dei suoi riti, colla letizia del suo ritorno.

Canto e suono. — (*Reminiscenze d'un' accademia musicale*).

L'aria stessa sembra in questi giorni animata; sono migliaia d'angioletti che s'agitano battendo le loro aluccie dalle piume morbidissime; sono i reduci da Betlemme ove hanno cantata la gloria a Dio nell'alto de' cieli e la pace agli uomini. Lo squillo delle campane è la voce d'un amico che ci chiama di giorno e ci allieta le tenebre della notte. E quella che vien data alle tenebre è una vera battaglia campale. Splende il focolare intorno al quale veglia la famiglia, aspettando che la notte arrivi alla sua metà. Allora a mille a mille crepitano le fiamme; il Cristo nasce misticamente sugli altari fra gli incensi e i canti e le preghiere delle vergini di Dio, dei devoti abitatori dei monasteri e dei conventi. L'alba è ancor molto lontana ma il tempio di Dio è già risplendente per i ceri accesi, e la turba vi trae, si incalza incessante come i flutti del mare. Il mistero di Dio fatto uomo si rivela nella semplice maestà delle religiose cerimonie; l'organo si dimentica di essere il re degli istromenti, dimentica i suoi audaci ardimenti, la robustezza de' suoi suoni e si accontenta di essere l'umile zampogna di semplici pastori.

Cristo Dio che nacque bambino in Betlemme è un mistero di umiliazione; Cristo Dio che vive nella Eucaristia gli fa perfetto riscontro; un mistero di esinanimento il principio, un mistero di esinanimento il compimento dell'opera della redenzione del genere umano. Cristo bambino in Betlemme ci fa comprendere Cristo Dio vivente nell'Eucaristia; l'un mistero rischiara l'altro, sono due capolavori della divinità che è impossibile disgiungere. E non li disgiunge la Chiesa che a ricordare i tre fatti principali della infanzia di Gesù, fa ripetere per tre volte a' suoi ministri il sacrificio della Messa e che in essa canta di Gesù Bambino le stesse lodi che di Gesù in Sacramento.

Tutta la giornata trascorre rapida all'ombra della casa di Dio fra i canti e fra gli incensi; il secolo decimonono è stato vinto, esso è affatto impotente davanti all'aura divina che non si pesa a chilogrammi, non si misura a metri, non si paga a denari.

Là nel tempio si vive, si respira.

Si parla dell'educazione del popolo. Osservate il popolo in Chiesa e lo troverete educato. Qui non urli, non schiamazzi, non alterchi, ma compostezza, ma silenzio, ma raccoglimento universale. Tutte quelle teste scoperte e chine, quelle ginocchia piegate, quei visi nascosti nelle mani ispirano rispetto e riverenza. Nessuna società per quanto aristocratica è capace di aprire al popolo un salone di convegno come la Chiesa ne' suoi tempii; in nessuna società per quanto pulita, vi è il contegno, la serietà che tiene il popolo cristiano fra le mura della sua Chiesa. Eppure sono rappresentate in quelle masse di persone le ultime condizioni sociali, dalla fibra indurita dal tratto rozzo ed ineducato, dalle abitudini chiassose e disturbatrici; colà vi è una forza arcana che li doma, vi è un pensiero sublime e facile che occupa la loro mente, e questa forza, questo pensiero ottiene in essi quello che non ottiene in tanti altri la scienza e la più raffinata educazione.

Le memorie d'infanzia lasciano nel cuore dell'uomo un tesoro inesauribile di dolci ricordanze, sono quelle memorie, quegli affetti che non si cancellano che colla vita. Il ritornare col pensiero a quei primi anni è talvolta vera felicità nella vita, è l'eco d'una poesia che non è più, l'ultimo raggio di luce d'una giornata che è finita. E il Natale è la festa e l'apoteosi dell'infanzia dell'uomo; abbella, rischiara, santifica quei ricordi; una festa simile ci toglie di dosso gli anni a diecine, ci fa dimenticare a centinaia le tristezze della vita, ci infonde una nuova gioventù nell'animo, ci rinfranca nel cammino difficile della vita, ci rende migliori.

Si parla sempre di educare il popolo. Ma il popolo attorno al presepio di Betlemme impara la tolleranza della povertà e dei dolori, li ama e se ne gloria; non si vergogna e non si adira della sua bassa posizione sociale ma la accetta rassegnato e contento; non minaccia ai potenti e ai ricchi; non pensa a rivendicare diritti che non sono suoi; non minaccia perenni rivoluzioni sociali.

Si parla di educare il popolo, ma quando la Chiesa accanto al presepio di Betlemme pone la salma insanguinata del martire Diacono di Gerusalemme, insegna al popolo che l'opera di Dio, incominciata nella povertà e nella miseria trionfa nel martirio; che vi ha una cosa per la quale bisogna esser pronti a morire ed è la verità; che la verità è l'oggetto al quale i tristi consacreranno tutto l'odio della intiera loro vita. La Chiesa forma pertanto il carattere del popolo.

In Betlemme abbiamo la prima famiglia cristiana. Il padre è detto *uomo giusto*, la madre è Vergine, il Figlio è Dio. Il Natale è la festa della famiglia cristiana per eccellenza. I piccoli fanciulletti festeggiano nel divino Infante il loro amico, il loro compagno, il loro modello; i genitori trovano in Maria e in Giuseppe il segreto delle virtù domestiche, i requisiti necessarii a disimpegnare i doveri della posizione; trovano l'eccitamento, il coraggio necessario. Giuseppe operaio falegname e fabbro consola i milioni d'uomini che devono guadagnarsi il pane col sudore della sua fronte. Maria, di stirpe illustre e povera, asciuga le lagrime di migliaia d'altri diseredati dalla fortuna.

Si dice sempre di voler educare il popolo, ma chi l'educherà meglio della Chiesa colle sue solennità religiose? dove si troverà una scuola nella quale si parli allo stesso tempo all'intelletto e ai sensi, alla mente e al cuore? Dove il maestro che sia tanto semplice e sapiente come il Vangelo, che parli colle migliaia dei ceri accesi, col fumo degli incensi, colle sublimi armonie dell'organo, e dei canti sacri che commuovono ed inebbriano? Dove questa scuola nella quale l'architettura, la pittura, la scoltura, la musica formano una sola voce per insegnare una sola dottrina della verità e della giustizia?

Il secolo delle *bigiotterie* e dei telegrafi a questi confronti è meno che nulla, è l'abiezione, il degradamento della specie umana. E questo ci consola grandemente; quando vorremo fuggire dalle *bigiotterie*, dalle *confezioni*, dalle posate *Christophle*, dalle gallerie di stucco, andremo in Chiesa all'ombra della casa di Dio e là aspetteremo il ritorno di quelle grandi giornate che Iddio ha fatto per sè e per dare speciale udienza agli uomini. Siamo tribolati, affogati dal lavoro, contradetti, osteggiati, maledetti; la persona si china un po' alla volta sotto il tempestar dei colpi; il mondo non ha più nulla di attraente per noi; a noi non rimane che la poesia dell'anima e questa la ci sgorga sotto le volte del tempio di Dio, spontanea, copiosa, vivace. Si parte da Betlemme col disprezzo delle umane grandezze, coll'amore ai patimenti, col sentimento profondo della grandezza della propria missione, colla speranza nel cuore. Ricordiamo il passato senza rancore; guardiamo all'avvenire senza timore; soldati ieri, soldati oggi, soldati domani, soldati sempre, fino a che vi sarà una causa di Dio da difendere, fino che avremo una stilla di sangue nelle vene, un filo di vita nel cuore.

Milano, 26 dicembre 1880

Sac. Giuseppe Barbieri.

PETRARCHEVOLE SUPPLICA

AI

Ministri e Deputati del regno d'Italia

PER UN POCO DI MISERICORDIA

AL POPOLO SOVRANO

CANZONE

(condotta su quella del Petrarca — *Italia mia...* — serbandone tutte le parole finali e le altre distinte in corsivo).

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
Agli sdruci *mortali,*
Che nel bel corpo tuo sì spessi veggio,
Piacemi almen che i miei sospir sian quali
Manda *il Tevere e l'Arno*
E il Po, dove, a danari asciutto, *or seggio.*
Olà, Mercurio, *io chieggio*
Che lasci omai quest'infelice *terra*
E *ti volga* a scannare altro *paese!*
Vedi, ladron s-*cortese,*
Che al nostro erario invan fai *crudel guerra:*
Un soldo ei più non *serra;*
E, colà dentro, *fiero*
Il ragno tessitor sue zampe *snoda.*
Intanto un po' di *vero*
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.

Voi, Ministri, che *in man* tenete *il freno*
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Dite, *che fan tanti* fucili e *spade*
Su libero *terreno?...*
Ah! la vergogna il viso vi *dipinga!*
Vano error vi lusinga:
Noi nulla abbiamo, e voi volete *molto.*
Di trar sangue a una rapa avete *fede?...*
Qual più zolle *possiede,*
Da debiti e da taccoli è più *avvolto:*
Mangia in erba il *raccolto,*
E pei balzelli *strani*
Dovrà vendere presto e casa e *campi!....*
Chi *dalle* vostre *mani,*
Ministri e Deputati, *or fia ne scampi?*

Ben provvide fortuna *al nostro stato*
Quando dell'Alpi schermo
Fece *tra noi e la tedesca rabbia.*
Ma pur l'Italia or non ha membro *fermo;*
Chè 'l governo *ingegnato*
S'è di coprirla di stizzosa *scabbia.*
Or, quasi *entro una gabbia,*
Stan gl'Italiani, *mansueto gregge,*
Che sotto eterna tosatura *geme.*
Son pur latino *seme,*
Di quel che diede a tutto il mondo *legge,*
E che, *come si legge,*
Squarciò a' nemici il *fianco!...*
Ed or, da' suoi fratelli emunto, *langue?*
E a lui macero e *stanco*
Si vorrebbe cavar l'ultimo *sangue?*

Il Fisco io *taccio, che per ogni piaggia*
D'Italia feo *sanguigne*
L'unghie che dentro a nostra pelle *mise.*
Or par, per non so che stelle maligne,
Che nuova sete egli *aggia.*
Dell'erario ai flebotomi *commise,*
E l'incarco *divise*
Di farci altri salassi in ogni *parte.*
Dell'Italia sarà dunque *destino*
L'aver sempre *ricino*
Chi le asciughi le membra or non più *sparte?*
Ah! (lo dico in *disparte*)
No, non possiam *gradire*
Che ci abbiano redento a cotal *prezzo!*
Io parlo per ver dire:
Libertà così cara *odio* e *disprezzo!*

Non v'accorgete ancor, per tante prove,
Che voi siete in *inganno,*
E colla pelle altrui male si *scherza?*
Al mio parer, lo scherno è eguale al *danno.*
Or sul bagnato *piove,*
E al corso un ronzin maghero si *sferza.*
Dalla mattina a terza
Si strologa da voi per veder *come*
La gente scorticar qual bestia *vile.*
(*Latin sangue gentile,*
Sei proprio carco d'asinesche *some!*)
D'Italia al caro *nome*
Conculcasi il *soggetto*
Popol, qual *gente* barbara e *ritrosa!....*
Ci vuol poco *intelletto*
Per capire che questa è ladra *cosa!*

Diceste pur le tante volte in *pria*
Che Italia fora *nido*
Da viverci in cuccagna *dolcemente.*
Non è questa la patria, il suol che, *fido*
Come una *madre pia,*
Già *copre l'uno e l'altro mio parente?...*
Ah! vi schiari *la mente*
E il cor *vi muova* il comun ben! *Guardate*
Le lagrime del popol doloroso
Che un tantin di *riposo*
Vi chiede! E quando fia che gli *mostriate*
Segno alcun di pietate?...
Ma se l'ostil *furore*
Prenderà l'arme, fia 'l combatter corto;
Chè l'antico valore
*Negl'*italiani dissanguati *è morto!*
Signori: Via da noi la speme *vola:*
Ci si strema la *vita,*
E per le tasse abbiam gobbe le *spalle!*
Oh! si giuoca un'assai brutta *partita!....*
Vostra mercè, la *sola*
Camicia resta a noi pel triste *calle*
Di *quest'*itala *valle!*
Scusate se ci monta un po' lo *sdegno!*
Speravasi menar vita *serena:*
E il fiato traesi a *pena!*
Per voi, di croci e di commende è *degno,*
Alto è di cor, d'*ingegno*
Ed ha pensione e *lode*
Chi a più pelarci ogni opra sua *converta.*
Così da voi *si gode:*
Da noi, sta la miseria a bocca *aperta!*
Canzone: io t'ammonisco
Che tua ragion, senza speranza, *dica,*
Perchè fra gente altera ir ti conviene,
Che ha già le pancie *piene*
E, *per usanza pessima ed antica,*
Del ver sempre è nemica.
Proverai tua ventura,
Fra pochi, ai quali il parlar franco *piace.*
Ai padron (*t'assicura!*)
Non v'è canzon che turbi e chilo e *pace!*

Pietro Canonico Merighi.

L'Esposizione Nazionale di Milano

Sconosciute un tempo, rare cinquant'anni fa, ora le esposizioni spesseggiano, quasi contrastansi a vicenda, lasciandoci un tantino confusi quanto a scelta e quanto a' risultati ripromessi che non sono sempre quelli per l'appunto conseguiti.

Inutile rammentare le sette mondiali succedutesi in men di trent'anni, tutte qual più qual meno meravigliose, tutte incentivo alla curiosità gagliardamente stuzzicata, e forse più strombazzate dalla vanità connazionale che perpetuate nei pallii toccati ai migliori.

Ma insieme, qual sequela di mostre nazionali, regionali, provinciali, periodiche e straordinarie, agrarie, forestali, navali, industriali, didattiche, scientifiche, geografiche.... e dica il resto, signor lettore, se pur ci si raccapezza più in tanta faraggine di cose che ci passarono dinanzi quasi come le immagini della lanterna magica.

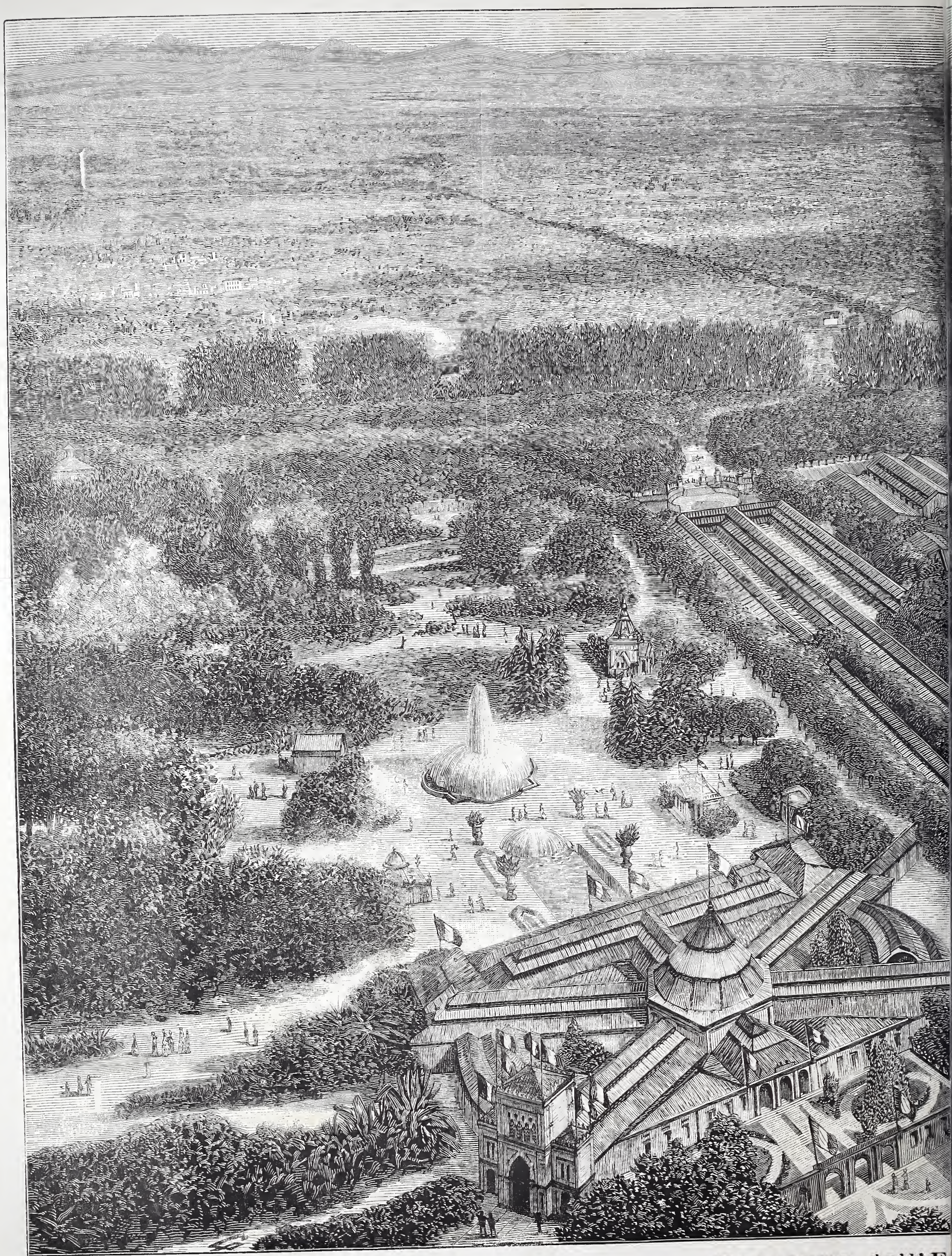
Niuna meraviglia quindi che la nostra Milano, usa a cimentarsi nelle gare pacifiche del commercio, della scienza e dell'arte, si giovi dell'acconcia positura, dell'opulenza bonariona e festante de' suoi abitatori, e si ritempri a vigorosi propositi con una mostra nazionale degna del nome lombardo.

Il primo pensiero si affacciò or son quasi tre anni, mentre Parigi delirava dinanzi alle meraviglie dispiegate al Trocadero. Accolto con freddezza dagli uni, circonfuso di dubbi sull'esito, venne posto da banda. Ma altri il ripropose modificato, il rese accettevole per modo da conseguire le adesioni delle magistrature, del governo, delle città consorelle, e, ciò che monta più, tante soscrizioni per oltre un milione di lire, somma inferiore al bisogno, tuttavia bastevole per mettere lena a coloro che se ne tolsero il carico: sicchè, alle corte, ora siamo a tal punto, che se nulla accade in contrario, per maggio prossimo l'esposizione sarà un fatto compiuto.

All'uopo venne scelta la località amenissima e sovrammodo gradevole dei Giardini Pubblici, accosto ai bastioni di Porta Venezia, l'antica Porta Orientale, d'onde l'occhio spazia fino alla cresta del Monte Rosa, ai confratelli alpini, al noto Resegone, ai colli briantei, quasi volando ai laghi ridenti meta di estive pellegrinazioni. (*Vedi l'incisione*).

Nè la scelta fu senza piati vivaci; in quanto si temeva lo spazio angusto, i guasti alle piante del pubblico ritrovo, lo svago impedito. Ad ogni modo il partito dei Giardini prevalse; e, da quanto si vede finora, crediamo sia punto il caso di pentirsene.

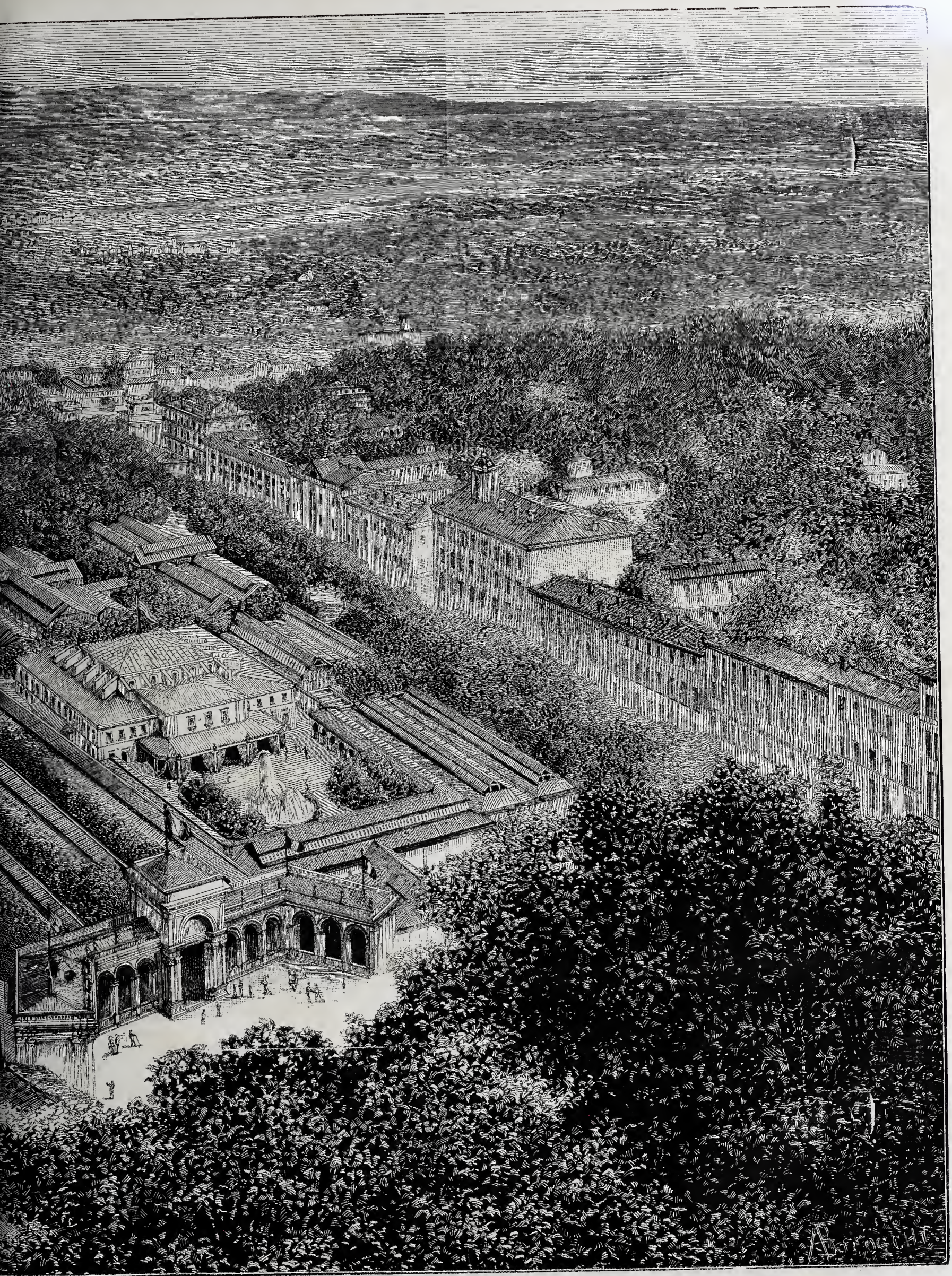
Intanto i lavori, cominciati da qualche mese, sono condotti con alacrità, quasi diremmo con frenesia, da circa 600 tra muratori, legnaiuoli, decoratori; già vedonsi facciate abbozzate con guglie e cuspidi vaghe, le gallerie principali coperte, altre quasi finite; e per tutto un tramestìo di seghe, pialle, martelli, cazzuole, picconi, ca-



Panorama dell'E

(A VO

disegno del sig. cav. C. FE



sizione di Milano

CCELLO)

O *eseguito dal sig.* PESSINA

taste di legnami, mucchi di arena, pietrame, calce, un rigurgito di materiali d'ogni maniera che dà l'idea della vastità della mostra.

E dovrà riuscire vasta davvero, tale da far onore alla capitale lombarda. Poichè in circa 300,000 metri quadrati di superficie comprenderà le industrie italiane ne' loro aspetti molteplici, macchine, stoffe, mobili, vetri, ceramiche, oreficerie, ninnoli, gingilli, arnesi e utensili per le arti e per l'economia domestica; vini, liquori, caci, carni; strumenti musicali e bellicosi; libri, carte, tutto quello, in sostanza che può dare l'ingegno del lavoratore ingentilito e affinato dai moderni trovati. Inoltre per renderla compiuta nella città che come la nostra mentre racchiude dovizia di tele e marmi, è centro di ubertose pascione e fiorenti campagne, avrà degne appendici nella mostra di belle arti per la quale si appresta il magnifico palazzo del Senato, gloria di S. Carlo Borromeo, e in altre agrarie, zootecniche, perfino etnografiche. Nè le mancherà una galleria del lavoro, quasi come quella che videsi a Parigi; la fabbricazione del pane e del latte condensato; lo svolgimento dell'industria setaiuola, dal baco che si lavora il bozzolo alle vesti ed agli arazzi superbi; insomma senza pretendere di gareggiare con le mondiali, crediamo ad ogni modo che la futura mostra milanese, coi suoi quasi ottomila espositori riuscirà a vellicare le compiacenze cittadine, ad invogliare visitatori, tra' quali speriamo annoverare ospiti graditi che ci confortino de' loro amplessi e de' loro consigli benevoli.

Come saggio, offriamo oggi un'incisione che ritrae a meraviglia il complesso della mostra con l'incantevole cornice onde madre natura abbellì la parte settentrionale della nostra Milano. E a tempo debito, se Dio vuole, ci troveremo al nostro posto per rendere conto di questo ch'è pure uno straordinario avvenimento per Milano, e così corrispondere, in quel modo che per noi si potrà meglio, alle cortesie dei nostri garbati lettori.

G. B. LERTORA.

L'ECO

Melodia

La fanciulla cantava; e dallo speco,
Di muschi e pini e fior montani ombrato,
Le ripeteva l'eco
Il canto innamorato.
Era un mattin di primavera, e il sole
La guardava dall'alto; e i raggi d'oro,
Ai rugiadosi anèmoni,
Ed ai mughetti in seno, e alle vïole,
Coloravan di perle ampio tesoro.
E dalla balza il mormorar del rivo,
Dal verde bosco d'usignolo il pianto,
Ripercotea giulivo
L'eco, in suo dolce incanto.
E seguia la fanciulla, i fior cogliendo,
A modular la sua canzon montana;
La accarezzava l'aria,
E l'eco la seguiva, ripetendo
Le note dolcemente alla lontana.
Ma quel mattin passò: venne una sera,
Moriro i fiori, e tutti i suoi più cari;..
Levata una preghiera,
Finì i suoi giorni amari.
Era l'autunno; il sole era caduto,
Sol rombava il torrente appo lo speco,
E il vento melanconico;
È d'ogni umano accento il suono muto;
Quel mesto rombo ripetea sol l'eco.

Trento, 15 novembre 1880.

P. G. CAVALIERI.

RASSEGNA POLITICA

Seppellire i morti.

Avevo un'ottima disposizione, cortesi lettrici ed ottimi lettori, aveva un'ottima disposizione nel momento che mi sono assiso allo scrittoio per dettare le solite quattro pagine di pramma-politica... e di cento altre cose. Nientemeno che politica.... e di cento altre cose. Nientemeno che m'ero deciso d'esercitare una delle opere di misericordia e forse la più dura.... quella cioè di seppellire i morti, o meglio un morto. L'ho qui ancora davanti agli occhi il povero vecchio, duro stecchito, desideroso del riposo della tomba, ed io era disposto a prestargli quest'ultimo pietoso servigio. È vero che durante la sua vita non mi fu troppo cortese, che anzi tormentò me e con me l'umanità intera portando seco una serie d'avvenimenti l'uno più triste dell'altro. Ma che volete, oltre la tomba non vive ira nemica; ed io ero pronto a perdonare al vecchio 1880 tutti i suoi peccati e gli innumerevoli suoi torti. E in questa mite disposizione dell'animo stava già per dar mano alla vanga alla quale l'*eroe dei due mondi* voleva poco tempo fa condannare i preti italiani: ma nel più bel dell'opera mi sono accorto che io m'accingevo a seppellire... un vivo!

Un sepolto vivo! Qualche cosa di orribile, un delitto onde io non voglio certamente caricarmi la coscienza. — Ma come? — direte voi — Il 1880 vivo? Stordito di un cronista non sai che oggi è il 1.° Gennaio del 1881? — Acquetatevi mie buone signore, acquetatevi per carità, giacchè voi avete torto. Potete scrivere fin che volete 1.° Gennaio 1881; ma io insisto dichiarando che il 1880 non è ancora morto. Purtroppo!

Sul suo corpo, pur freddo e stecchito, brulica la vita in un modo spaventoso, e questa vita riassume in sè tutta l'azione dell'anno passato. Guardate là il *nichilismo*, che agita la sua scure e brandisce la face d'ardente petrolio. Il nichilismo è vita della vita del 1880; avete dunque torto di dirmi che il 1880 è morto. Guardate più basso l'agitazione sorda, misteriosa, latente, ma pur sempre minacciosa dell'Asia, per la quale la Russia trema, tuttocchè mostri una disinvoltura troppo spinta per esser naturale. Anche questa è vita della vita del 1880. Guardate le convulsioni dell'Afghanistan in forza delle quali l'Inghilterra corre rischio di perdere tutte le conquiste di lord Beaconsfield e di favorire così gli interessi della Russia. Questo brutto e pericoloso piato è frutto della falsa politica di sir Gladstone, ma è anche vita della vita del 1880.

Nè con questo ho per fermo finito. Però dal poco già detto vi sarete ben accorti che il 1880 tutt'altro ch'esser morto è vivo più che mai. Ma proseguiamo. Guardate il brulichìo dei partiti e delle nazionalità nell'impero austro-ungarico. Questo brulichìo e questo fermento sono dolorosa conseguenza d'un falso sistema, inauguratosi alcuni anni fa nella monarchia, sistema, figlio del liberalismo e quindi fattore di scioglimento e di distruzione. Se gli attuali reggitori di quel vasto paese non penseranno a porvi quanto prima un riparo, se non arresteranno il moto assorbitore dell'elemento maggiaro e non acqueteranno le gelosie dell'elemento tedesco, sorgeranno serii conflitti. Il *viribus unitis* fu sempre la stella benefica dell'Austria, e l'averla abbandonata ha prodotto la triste situazione in cui geme quel povero paese. Ebbene anche queste discordie, queste gelosie sono vita della vita del 1880.

Guardate il conflitto che ferve in Germania, fomentato dalla prepotenza del Grancancelliere Bismarck e sorretto dalla Massoneria, vale a dire i due più fieri nemici della Chiesa Cattolica. Questa guerra pazza e maledetta rovina quel disgraziato paese attraendo su di esso le giuste ire della Divinità offesa. E di fatto se ne veggono a quest'ora i tristi effetti. Chi ravvisa, per vero, nella Prussia d'oggi, la temuta vincitrice della Francia? Che ne è delle ingenti sue ricchezze? Dove s'è involato il grande prestigio che come addietro aveva in Europa? Nelle grandi quistion agitatesi durante l'anno, la Prussia non ha quasi mai fatto udire l'altra volta possente sua voce ed il suo commercio languisce, lo Stato assorbe tutte le risorse, i fallimenti sono all'ordine del giorno. Aggiungete a tutto ciò i sussulti troppo frequenti del socialismo che stende le braccia dall'un lato ai nichilisti di Russia, dall'altro ai comunisti di Francia e comprenderete facilmente che ben infelice è la situazione della Prussia. E questo deplorevole conflitto, produttore di tanti danni, non è anch'esso vita della vita del 1880?

Guardate lo stato miserando del Belgio. Colà il governo è contro la grande maggioranza della popolazione, perchè nel suo odio satanico, osa far guerra a quella Religione che è la più preziosa eredità del Belgio. Colà si obbligano i fanciulli ed i giovani alle scuole atee, si combattono i vescovi colle armi più triviali, si fa la guerra sleale alla Santa Sede, guerra che rimane senza esempio nei fasti della diplomazia europea, si distrugge in una parola la tranquillità di tutto il regno. Or bene quella guerra sventuratissima è vita della vita del 1880.

Guardate.... no, per amor del cielo non guardate la Francia. Colà c'è troppo disordine, troppo male, troppi guai. Un sordo ruggito si spande tutt'all'intorno, lampi di fuoco guizzano fra le nubi, l'anarchia regna sovrana sui frantumi di quel trono glorioso, la cui ombra, altra volta si estendeva sopra tutta la superficie del globo. Spaventosa confusione di pensieri, di lingue, d'azioni. Caos moltiforme che minaccia avvolgere in mezzo ai turbinosi suoi vortici l'Europa intera! Al timone della nave francese sbattuta dai venti, e percossa dai marosi, siedono uomini ciechi d'ira e di livore i quali non hanno guida, nè norma, nè consigli. Privi di faro e di bussola, navigano alla mercè dei venti, fintantoche andranno a sfracellare il naviglio contro dei numerosi scogli, onde è irto il periglioso mare della rivoluzione. E questo brutto quadro, il quale del resto non è che un'ombra della realtà, è vita della vita del 1880.

Passate lo stretto e guardate l'Inghilterra. Ivi la guerra sociale infierisce spaventosa e crudele. L'Irlanda, stanca delle prepotenze, dell'angherie e dell'avidità dei *landlords*, si è sollevata minacciosa, e tenta scuotere il giogo che da secoli la opprime. Ma ahimè ha sbagliato via ed ha presi i mezzi che non la condurranno certo a buona fine. Altra volta tentò alzare il capo e vi riuscì, ottenendo franchigie, che non avrebbe mai sognato di raggiungere. Ma allora l'Irlanda combatteva sotto il vessillo del cattolicismo ed era guidata da quel cattolico eroe, quale si fu l'O'Connell. Oggi invece si lascia guidare da Parnell, un rivoluzionario e nulla più; spera la povera schiava che l'ardimentoso suo figlio saprà condurla alla vittoria: ma io non ho alcuna fiducia intorno al buon esito di questa rischiosa impresa, perchè vi manca il segnacolo che è arra della vittoria certa, cioè a dire la croce. Intanto si sparge sangue, e molto più se ne spargerà in avvenire, se il Signore non interviene in aiuto della disgraziata. E questa bruta lotta è vita della vita del 1880.

Guardate in Africa. Ivi la vecchia repubblica del Transvual si è ribellata alla sua dominazione brittanica e minaccia prendere luminosa vendetta della sconfitta subita dal vorace Cettewayo. Le truppe della Colonia sono state battute sonoramente dai ribellati *boers* e siccome i rinforzi non potranno arrivare colaggiù che fra due o tre mesi, è ben probabile che in questo frattempo gl'insorti finiscano per emanciparsi completamente. Così l'Inghilterra, attaccata in Africa, minacciata in Asia, male veduta in Europa, ha dinanzi a sè una

brutta prospettiva, se pure i serii *toryes* non si uniscono per cacciare alla perfine dal potere i *wights*, i quali hanno mostrato anche troppo evidentemente di non essere al caso per guidare il naviglio dello Stato. Questa brutta condizione è pur essa la vita della vita del 1880.

Finalmente guardate laggiù in Oriente, vedete la miriade di questioni, l'una più provocante dell'altra, che brulicano, s'incrociano, si urtano, si respingono e minacciano di momento in momento di produrre quello scoppio che è tanto temuto nell'Europa, e per evitare il quale la diplomazia ha fatto tanti sacrifizii. Pareva che, eliminata la quistione ardente di Dulcigno, si avesse potuto godere di un po' di tranquillità Ma fu vana speranza! Adesso siamo sotto la continua minaccia delle pretese allarmanti della Francia, e sarà miracolo se ne potremo uscire netti. E tutta questa bellezza è vita della vita del 1880.

Che ne dite, lettrici cortesi e cari lettori? Non ho io ragione di dire che il 1880 non è morto? Lo fosse pure il disgraziato, e potessi io seppellire con esso lui tutte queste appendici della miserabile sua vita! Ma purtroppo esse si aggavignano alle gambe del povero 1881 il quale bambino appena nato, barcolla sui piedini e minaccia ad ogni momento di cadere stramazzoni. Metto quindi da banda ogni pensiero di fare un'opera buona a vantaggio del vecchio 1880, il *morto che cammina* e coll'occhio fisso sul mingherlino 1881 ne spierò tutti gli atti e fedelmente ve li narrerò nelle colonne di questa mia umilissima rivista. — Per ora faccio punto, perchè sono arrivato senza accorgermene al termine del foglio. Permettete dunque che vi lasci in asso bruscamente ma colla speranza di riprendere fra quindici giorni la mia solita chiaccherata. A rivederci!

Reggio Emilia, gennaio 1881.

DOMENICO PANIZZI.

LO STUDIO DI REMBRANDT

Paolo Rembrandt van Rhyn, nato presso Leida nel 1606, appresi i rudimenti della pittura da Giacomo Van Zwaneuben e poscia da Pietro Lastman e da Pinus, non volle quindi aver altro precettore che la natura, e questa copiando e consultando, mostrò di avere imparato da Plinio: non potersi che da lei sola ritrarre quelle cognizioni valevoli a bene imitarla, sendo essa grande nelle grandi cose, ma grandissima nelle piccole.

E infatti riuscì Rembrandt stupendo nell'imitar la natura, principalmente nella verità, nella espressione, nella novità; nella forza e nell'armonia del chiaroscuro.

Nè solo si meritò fama immortale col suo pennello, ma non minore l'acquistò colla punta e col bulino nelle incisioni; anzi in questo genere di lavori Rembrandt seppe trovare una maniera originale e tutta sua, della quale prima di lui non avevasi idea alcuna, e poscia sebben molti lo imitassero, pochi però poterono avvicinarsi da presso all'originale. Tra questi ultimi meritissimo fu Francesco Novelli di Venezia, figlio di pittore e pittore egli stesso, che nell'imitazione e nella copia, non pareggiò, ma di molto avvicinò il Rembrandt. Del che speriamo durante l'anno di dare qualche saggio, avendone commessa l'esecuzione ai bravi nostri incisori.

Nelle composizioni non si ricerchino nobiltà e proprietà; ma veggasi l'intelligenza ed il fuoco del genio. Amò il grottesco e il singolare della natura; marcò i tipi; li scolpì con forza; curò solo con diligenza i punti principali; e ebbe l'abilità più unica che rara, di far emergere a colpi staccati e per così dire irregolari, un maestoso ardire e una certa confusione prodigiosa, perfettissima nel suo genere.

L'incisione che presentiamo in questa pagina, ci mostra Rembrandt al lavoro; indossa una specie di veste da camera, ha il berretto alla Leonardo, e sta sulla tavolozza mescendo un colore, mentre guarda l'effetto della luce che entra spaziosa da una finestra sul quadro paretale che sta dipingendo. Il pianerottolo che gli serve d'anticamera è occupato a sinistra di oggetti dell'arte, a destra dalla scala, sulla quale s'ammira un giovinetto dalle forme regolarissime e graziose, che arriva con dei drappi che dovranno forse servire per un modello. Due sole figure, ma il quadro è completo, vivo, parlante, e l'effetto ottico è sorprendente.

Ripetiamo la promessa di far conoscere il Rembrandt, anche nei suoi lavori, chè ne ha pure di religiosi graziosissimi.

LEONARDO.

LO STUDIO DI REMBRANDT.

Le Catacombe di Bolzena

Nel procedere alla verifica del corpo di S. Cristina M., che fu trovato con tutti i contrassegni, che ne constatano la autenticità, per cura di Monsignor Vescovo di Orvieto, si sono fatte scoperte molto interessanti sulle Catacombe di Bolzena. Imponente ne apparve la fabbricazione.

L'altezza della strada principale è di circa 7 metri e sostiene undici ordini di loculi o sepolcri. Da questa via principale si dividono sette strade che essendo di altezza alquanto più basse portano cinque ordini di tombe, delle quali una gran parte son diroccate e guaste; e quelle che esistono ancora intatte presentano le loro iscrizioni in fronte, delle quali alcune riescono importantissime, notando il Consolato, sotto cui fu sepolta la persona defunta e rimontano al quarto secolo e ad un'epoca anteriore a quella dell'Imperatore Costantino.

La forma di dette Catacombe, principia con una volta non molto arcuata e non molto grande, e le pareti sul principio vanno gradatamente dilatandosi, e quindi anche gradatamente restringendosi, sino a lasciare un angusto passo degli ambulacri in fondo. L'aspetto per la sua irregolarità e grandezza si presenta magnifico e severo, e si accede a coteste Catacombe per due opposte strade, l'una scavata a levante, l'altra a ponente. Quella di levante lunghissima ha la volta di sesto acuto ed è a forma di padiglione. Cinque pigne con etrusca iscrizione fissano il termine sacro alle catacombe e di fronte alla via, esiste incavato un angusto andito o stanzuccia che fa capo sulla strada principale con istrada e controstrada, dove si crede vegliasse la guardia cristiana nel tempo in cui i fedeli celebravano i SS. Misteri. Quella poi di ponente è una via pure lunghissima con volta più regolare ma più bassa e conduce in una Cappellina che secondo la sua forma, si opina fosse destinata al battesimo dei neofiti. E di là, da questa Cappellina continuando, la strada porta al punto in cui si divide in due, l'una continua verso ponente, l'altra s'innalza colla sua volta a 5 metri e conduce ad una fonte d'acqua alla cui diritta si apre un vano lungo metri 7.30 e largo 5.60.

LEONARDO.

ALLA SUA CARA CUGINA
DONNA MADDALENA LITTA MODIGNANI
nelle sue nozze col
CONTE ANTONIO MARESCALCHI
Addio e ricordo di Alberto De Mojana

..... et brevi
Liberos date. Non decet
Tam vetus sine liberis
Nomen esse: sed indidem
Semper ingenerari.
CATULLUS, *In nuptias Juliæ et Manlii.*

Cara, innocente vergine
Nel tuo innocente amore,
Gemmata il crine, invidia
Di cento madri e nuore,
Chiusa nel velo candido,
Bella qual giovin rosa,
Va! sospirata sposa,
Ti attende anello e altar.
Addio! Te segua il tenero
Dell'arpa mio concento;
Essa non turbi l'intima
Gioia di un tal momento:
Ma, poi che lunge, o amabile,
T'involi al suol natìo,
Lascia del mesto addio
La corda risuonar.
Ah! solo in ciel la flebile
Voce di addio non suona.
Ma in terra è l'uomo un esule!
Nato a immortal corona,
Qui passa, e qui l'esiglio
Scorda ei talor.... ma ognora,
A ricordarlo ancora,
Ode l'addio ridir.
Ma, Te beata! Il misero
Giorno d'esiglio in terra
Non sarai sola a compiere.
Beata, che Ti serra
Sacramentato vincolo
D'amor all'Uom, che T'ama,
Che Ti fè sua, Ti chiama
Donna del suo gioir.
Donna delle sue lagrime,
Donna de' suoi pensieri,
Per lui di sol lietissimo
Raggio sarai. Già l'eri
Ne' sogni suoi; già l'anima
Sempre Ti aveva amato
Nell'ideal sperato,
Che gli svelasti in Te.
Stretta al suo cor, il misero
Giorno d'esiglio, oh! quanto
Ti parrà mite, e, a spargersi,
Men disperato il pianto.
Poichè, quaggiù, del piangere
L'ora per tutti arriva;
E a chi non piange, viva
L'anima in cor non è.
E se di figli, angelici
Volti dai ricci biondi
Un dì festosa, amabile
Corona Vi circondi,
Oh! allor per Voi, del nobile
Dono di Dio fregiati,
La vita allor suoi fati
Sacri e compiuti avrà.
La vita, se dai vergini
Claustri, in silente amore,
Avanti a Dio non pieghisi
Quasi nascosto fiore;
Se, fra gli incensi e l'ostie,
Coi celibi Leviti
Non plachi, non additi
L'eterna Verità;
Ove dai giusti talami
Fugga infeconda e sola,
Spesso di Dio ribellasi
All'immortal Parola;
E spesso, ahi troppo! in celibi
Ozii, creata invano,
Fura al Fattor Sovrano
Gli attesi adorator.
Nell'alta, inacessibile
Sua gloria Iddio beato,
Seco a esultarne in giubilo
D'amor chiamò il creato:
E disse all'uom: « Moltiplica:
« Dà chi m'adori e m'ami,
« Chi Padre suo mi chiami,
« Beï di Me il suo cor. »
Venner, gioîro, narrano
Di Dio la gloria i mondi!
E fia che l'Uomo il fremito
Di vita non secondi?
Neghi dei chiesti parvoli
L'amabil gloria a Dio?
Sterile il chiuda oblìo
Nell'incompianto avel?
Non così Voi! Quel palpito,
Che verecondo in seno
Destovvi Iddio, rispondere
Saprà all'Eterno appieno.
Prole, progenie innumere,
Vostro e d'Italia vanto,
Voi crescerete al Santo,
Voi, serberete al ciel. —
Addio! — Qual dolce e memore
Hai nome, o MADDALENA!
Ebra per tanto gaudio,
Forse il ricordi appena...
Ma, in ciel, sublime altr'anima
Ben Te ricorda e intende,
Ti regge, Ti difende,
Porta il Tuo nome ancor.
E sempre — non se in Magdalo
Bella infedel travia —
Ma, allor che sciolta in lagrime
Le grandi colpe espia,
Ed ora, in ciel, d'aureola
Cinta immortal le chiome,
Di Maddalena il Nome
Sempre ricorda amor.
Cara, innocente vergine!
Santa, possente cosa
È all'uom nella battaglia
Di vita amor di sposa.
Anch'io il conobbi!... Ahi, vedovo
Cor mio, deh, taci! In terra,
Solo a pugnar tua guerra,
Taci nel tuo dolor.
Addio! Quale di Fausta
Fu a me l'amor, tal sia
Il Tuo per l'Uom, che trepido
Oggi può dirti: Mia.
Ei dica ognor, baciandoti
Le flessuose chiome,
« Di Maddalena il Nome
« Sempre ricorda amor. »

Milano, 8 Dicembre 1880
la festa dell'Immacolata.

La neve

(Vedi incisione a pag. 145.)

È scesa tutta la notte la neve; e ha coperto di bianco ammanto tutto il piano e gli alberi e i tetti delle case e i monti lontano lontano. Quei due bimbi, forse fratello e sorella, certo figli di poveri contadini, sorpresi per istrada dall'intemperie, cercano farsi schermo l'un l'altro, stendendo i loro piccoli abiti come per riparo, e andando a ricoverarsi a piè d'un albero, ahimè! spoglio di fronde e di foglie.

La scena è semplice, ma bellissima, e va lodato assai lo scultore che la ideò e la scolpì.

LEONARDO.

L'ultima notte dell'anno

Cade l'anno già scorso ed al seguente
Cede in quest'ora il fren dell'universo;
Inerte ogni mortal nel sonno immerso
Non se n'avvede e il suo passar non sente.

Sol io qui veglio e il guardo al suol converso
Mille pensier vo rivolgendo in mente,
E pel buio avvenir lagrime verso
Coll'alma al cielo alzando un priego ardente:

« O immutabile Dio, che imperi al fato
Se i dì che il cuor predice a me ridenti
Volger in tristi e scuri hai tu serbato;

« Deh l'ultima per me notte sia questa
E ricco del perdon or m'addormenti
Nel son de' giusti in che ogni mal s'arresta. »

Can. A. PASQUALI.

GIUSEPPE GIUSTI
o
L'ARMONIA DEL SERIO COL BERNESCO

(Continuazione, vedi N. 12).

Ero a questo punto col mio scritto, quando per la posta m'arriva questa cortesissima .... tirata, d'orecchi:

Caro D. Oreste,

Firenze, a dì 4 novembre 1880.

Decisamente fanatico del Giusti!... o perchè addirittura, non canonizzarlo?... Ma poichè, contro mio avviso, volesti quel *capriccioso* tuo lavoro pubblicato, eccomi anch'io libero d'ogni riguardo verso di te. Evviva dunque la onnipotente natura del poeta che, senz'aiuto d'altro, a suo talento, può darsi ad ogni genere di poesia! Ma s'egli è questo, *hoc ipso*, più vero non è che, *poetæ nascuntur*. Primo punto: e poi, mica il Riccardi ha detto ciò che vuoi fargli dir tu! Che se le parole di lui pur hanno un senso, è questo precisamente, o io non l'intendo: — « Che uno, come può scriver senza inspirazione, senza ingegno naturale, ma per puro esercizio di versificare, in un genere; così può farlo e in tutti. » Non basta: chè, dopo aver letti i dispiaceri e' disinganni del Giusti, in amore; non si capisce come, dopo tutto questo, possa un poeta darsi a tutti i generi di poesia, non per *violenza* ch'usi a sè stesso, ma pel *naturale* svolgimento della facoltà poetica ecc. ecc.... E, per finire, chi più ricorda i versi amorosi del Giusti?.... chi ammira le sue liriche?.... E' non deve la sua fama ad altro che alle sue satire. Dunque....

Gentil Signore e Maestro onorandissimo,

Le Pianora, a dì 7 novembre 1880.

Ella non vuol cessare di guardar sempre, con occhio di compiacenza, le sconciature mie e, appunto:

Come fa l'orsa agli orsacchini suoi,
Di dargli sempre qualche leccatina....

E poi?

Lecca e rilecca sarem goffi poi!

Ma, o gliel'ho da dire?... accetto con assai più di piacere le critiche sue, che gli elogi. O se nascevo guercio, a mia madre non piacevo lo stesso?.... Bel mi' guercino, avrebbe detto di certo! — Ora mi dispiace che meneremo un po' troppo fuor del seminato il lettore, o come si direbbe, il can per l'aja: ma in ogni modo piglierò in rivista le sue critiche. Prima difficoltà: — « Evviva dunque la onnipotente natura del poeta che, senz'aiuto d'altro, a suo talento può darsi ad ogni genere di poesia! Ma se egli è questo, *hoc ipso*, più vero non è che *poetæ nascuntur*.... »

— Ma s'egli è questo...? Troppo sottile forse, è per me zuccone la mi' parte, codesta difficoltà; ma se nulla capisco, credo di poterle risponder così: — « Ragion da vendere avrebb'ella caro signor mio, se l'adagio succitato significar volesse che, il poeta nasce *satirico*, *anacreontico*, o con in capo il poema, l'inno, o la strofa arcaica, zululesca magari! ma *simpliciter* significa, a parer mio, che « il poeta nasce » senz'altro. Ora essendo come tutte le altre, la poesia, una facoltà, così pur essa di natura sua è *indeterminata*; ed è però che, ad estrinsecarsi, l'ha d'uopo come tutte l'altre, d'un obbietto che la *determini*. Nè val che insista: « Ma gli obbietti son sempre; or dunque, com'è che, in molti, ancor in presenza di proporzionati obbietti, la facoltà poetica si rimane inerte e come morta?... »

— Guardi, signore, io non vorrei punto aver l'aria di dirle uno sproposito. Di' me ne guardi!

ma fatte le debite proporzioni e, per analogia parlando, questo avviene per la cagione istessa che « l'anima semplicetta che sa nulla » si vien man mano esplicando nelle sue facoltà, col venire degli anni; tanto che fece dire anco a bellissimi ingegni, che l'anima invecchiava col corpo.

Ho detto già, non potersi questo accettare da noi; e però non volendomi qui ripetere, la rimando più sopra, là dove scrissi della « evoluzione psicologica » di Giuseppe Giusti. Le accennerò sol di passaggio che: verissimo! gli obbietti son sempre e ben proporzionati, ma questa proporzione non va considerata nell'obbietto isolatamente, ma sibbene in relazione alla facoltà che l'ha da percepire. E vede, a cagion d'esempio, gli obbietti di notte son sempre (e noi pure abbiamo gli occhi) ma più non raggian di quella luce necessaria ad essere scorti. Doppia dunque è l'abitudine d'una facoltà rimpetto all'obbietto; remota e prossima. Ah! che non a caso io scrissi: — « Aver per *natura*, il poeta, attitudine a' varii generi di poesia, ed essergli agevole dall'un genere all'altro il passaggio: e ciò non per violenza che usi a se stesso, ma pel naturale svolgimento della sua facoltà poetica *in presenza di date circostanze.* »

E poi, — signor Maestro, ell'è fanfano la sua parte e bisogna starci bene in gamba: e mica ho detto che « *senza l'aiuto d' altro può darsi a suo talento,* ad ogni genere di poesia.... » Ah! no, caro signore, che non siffattamente concedo alla facoltà poetica, da escludere e in modo assoluto l'influenza dell'arte sulla natura, o l'aiuto poderoso di quella su questa. Cheh! tutt'altro: anzi, guardi me, (guai! se incomincio qui a sfoderar giù erudizione!..) se ho bene imparato a memoria la lezione che, con un libraccio tarlito in mano, la ci veniva dettando a' tempi de' tempi. Nè male è ripeterla: chè, nojaltri ragazzacci, di studiare abbiam voglia quant'è quello.... Ripetiamola su;.... ma non però — intendiamoci bene — colle nerbate sulle mani, per mettere i punti ammirativi, dov'io li lasciassi! Se ne ricorda eh?.... Sia dunque:

— « ....Perchè Democrito giudicò, che più « felice e più necessaria che l'arte fosse al poeta « la natura; e quindi stimò a proposito, di vietare ai sani di mente di porre il piè in Elicona, sentimento che fu ancora di Socrate. « (Ap. Plat. in Ion.) Scrive però Orazio (De « Art. Poet., V, 295) che, alcuni sciocchi dei « tempi suoi, pigliando le parole di quel filosofo « letteralmente e a traverso, credevano su questa « autorità, che a nulla giovando gli studii, si « dovesse ad essi liberamente rinunziare: e tratt« tanto vaghi pur essi di aver presso gli uomini, « la gloria di poeti; l'animo interamente applicavano a imitare di questi, l'esteriori strava« ganti maniere. Con ciò solo nè l'ugne, nè la « barba tagliandosi, i luoghi solitarii cercando, e « fuggendo i bagni, in breve l'aria d'entusiastici « affettando, con le male proprietà, sicurissimi si « tenevano di passare per gran poeti. E la zaz« zerona è pur di moda anch'oggi. Pazzi da ca« tena (sogghigna beffandoli quest' argutissimo « critico) che non potrebbono esser guariti con « tutto l'elleboro di tre Anticire, se pur tante « ce ne avesse il mondo.

« In effetto, quanto sia l'arte necessaria, age« volmente si può raccogliere dal darle solo un'oc« chiata. Che è questa se non un ammassamento « di cognizioni e di lumi, che pienamente e senza « errore ne incammina al conseguimento del fine? « Certamente se noi, i poeti tra loro paragoniamo « e disaminiamo, troveremo che in molte cose « molti convengono, in molte ancora disconven« gono; e dove tra loro è diversità, quivi gli « uni più che gli altri aggradiscono, e gli uni, « per le sue ragioni, superano in eccellenza gli « altri. Ora queste ragioni, che certamente inse« gnar si possono coi precetti ed in un corpo « ridutte, sono quell'arte, senza la quale, la na« tura non può essere che *cieca* e *temeraria*, e « quale vascello senza zavorra e timone, che « senza special provvidenza non può evitare il « naufragio. L'arte come più certa della natura, « è quella, onde la natura ha da essere nel cam« mino diretta. Oltre che quantunque libera sia « la natura, fu però sempre nemica di condursi « alla cieca; anzi ognora delle regole si mostrò « amante, che ne indirizzassero su le sue tracce. « Aggiungasi ancora quello che Quintiliano assai « bene osservò, niente poter esser perfetto, se « con la natura, anche l'arte non concorra a « perfezionarlo.

« Poichè questo dell'arte è l'uffizio, di perfe« zionare ciò che la natura disegna, non potendo « questo da sè conseguir ciò che vuole, come di« ceva Columella (Lib. 4 cap. 28) se l'arte con « forte scorta e con darle la mano, non le è di « aiuto.

« In fatti, molte cose in Euripide, per cagion « d'esempio, deride Aristofane, molte ne riprende « Aristotele, e pure quelle che il detto poeta in « un luogo trascura, in altro diligentemente os« serva. Ciò è apertissimo indizio, che peccò egli « non per diffalta *(e quando lei diceva diffalta « se ne teneva eh! sor Maestro?)* d'ingegno, « ma per mancamento d'arte. Per contrario un « mediocre intelletto, aiutato dall'arte può a « molto glorioso fine riuscire. Così di Callimaco « cantò Ovidio, che sarebbe stato sempre e per « tutto il mondo lodato amplamente, poichè quan« tunque per ingegno ei non valesse, valeva egli « tuttavia per l'arte.

« Vana è adunque la confidenza nell'ingegno « locata, e sciocchissimi son coloro, i quali ni« mici del travaglio, trascurano ordinariamente « lo studio, credendosi assai forti col loro buon « naturale. Perciocchè, dissimulando eziandio che « questo sovente non è sì felice, com'essi cre« dono, non mai essi perveniranno ad acquistar « fama e laude, se l'arte con le sue osservazioni « non dirigerà i loro intelletti e non reggerà a « loro la penna.

« Conciossia cosa che, *(e qui Sig. Maestro, « Le facevamo tutti di cappello, si starnutiva « per dinotar maggiormente la solennità della « parola)* e dond'è mai che, come tanti veg« giamo intorno alla Poesia affaticarsi, pochis« simi tuttavia *(anco questo intercalare era di « rito solenne)*, onore a sè acquistano e gloria « coi loro componimenti?

« Questa è la ragione, che poco si studia.... « È vero sig. Oreste *(con foga)*, che invece di « badare a me, appariglia le mosche?... *(Qui « andava per alzarsi e.... si trovava la pece « spalmata sulla sedia: è vero sor Maestro?)*.... « La Poesia, o Signori, *(ripigliava qui colla pif« fera rossa, e colla rabbia che gli schizzava « dagli occhi!)* la Poesia, o Signori, è un'elo« quenza assai più sublime *(con foga)* dell'ora« toria, è uno studio in cui bisogna occupar tutto « ciò che lo spirito umano ha di più forte e di « più brillante; è un parlare in cui fa di me« stiero porre tutto ciò, che le parole hanno di « più espressivo e di più proprio; è insomma una « facoltà a cui tutta la forza del savere umano « è necessaria, e a cui un'infinità di osserva« zioni si ricerca e di squisitissime leggi. Di qui è « però, che coloro i quali senz'altra teorica, per « sola pratica e naturalezza e con poca scienza « introdurre si vogliono a poetare, producano sì « intempestivi e scemi parti del loro intelletto « che, come diceva l'accademico Aldeano (Cap. La « Cappella de' Musici o la fotografia de' neo-ve« ristì):...

Non vivon poscia; e notte è la lor luce,
Tomba la culla, e i primi dì gli estremi.
E benchè 'l trovator, che li produce
Faccia loro stampar con tipi regï
E' n carta che non succhia e non traluce,
E che l'intragliator con rami egregï
Gli renda adorni e 'l legator gli leghe
In cuoja preziose e d'or gli fregi;
Non fa però, che alcun lettor gli spieghe
Più d'una volta, e che non siano ingombri
De' cadaveri lor banchi e botteghe.
E che il librajo alfin, chè si disgombri
La mala mercanzia, non gli disperda,
Dandoli per vestirne alici e sgombri. »

E alzandosi qui dalla cattedra (staccandosi a fatica dalla pece), Ella in tuono di soddisfatto e di trionfo, terminava col decretorio:

« .... Vos, exemplaria græca
« Nocturna versate manu, versate diurna. »

che, il povero Lami traduceva (se ne ricorda, eh?): — « E voi, o campioni greci, rovesciate colla mano, i *Diurni* ed i *Notturni.* » Sa, che il povero Lami è morto quest'anno? *Parce sepulto.*

Eppure, picchia e ripicchia, lei avea persuaso anco a me di studiare!? Tutto dire. Ma, del resto, in pratica ho trovato meglio, caro signor Maestro, di anteporre a quest'arte pura di ornamento, ed ai « Campioni Greci » una buona biblioteca di.... bottiglie generose. E sto in *Decretis,* non si credesse mica!... che il Quadrio buon'anima sua, nell'opera già lodata, dopo aver detto come, a divenir poeti di cartello bisogni studiar di buzzo buono, e come avvengono certe secrezioni biliose e cervellotiche, nel cuore e nel cranio del poeta; conchiude che, a volersi mantenere in vigore bisogna pur che mangi bene il poeta, e beva meglio: chè così più facilmente si dà nel furore.... poetico. O non gli pare a Lei?... e poi, o perchè logorarsi i polmoni, ma perchè?...

(*Continua*). ORESTE NUTI.

ARTE

Sono incominciati i lavori di ristauro del Duomo di Trento, che aveva bisogno di essere rimesso a dovere, essendo un monumento di gran pregio. Il Municipio ha fatto chiudere l'ingresso principale e impedito l'accesso al pubblico dalla porta fin presso all'altar maggiore. Il ministro austriaco ha nel preventivo di quest'anno iscritto la somma di fior. 7000, come prima rata per avviare i lavori. Si spera, che a quella prima rata terranno dietro tutte le altre necessarie all'uopo fino al compimento.

AVVISO

L'Amministrazione, interpretando benevolmente la intenzione dei signori, ai quali è scaduto l'abbonamento colla fine del passato anno, e non l'hanno rinnovato, manda ad essi anche il presente fascicolo; pregandoli di rimandarlo nel caso non intendessero continuare l'associazione, oppure di inviare al più presto il prezzo alle note condizioni.

Ringrazia poi coloro che hanno benevolmente aderito ai ripetuti appelli antecedenti, e in specie quelli che le hanno procurato nuovi associati.

È uscito un grosso volume

GLI ODIERNI STUDII

DI

SCIENZA CRITICA

E LE

Nuove Apologie

DI

TREDICI PAPI

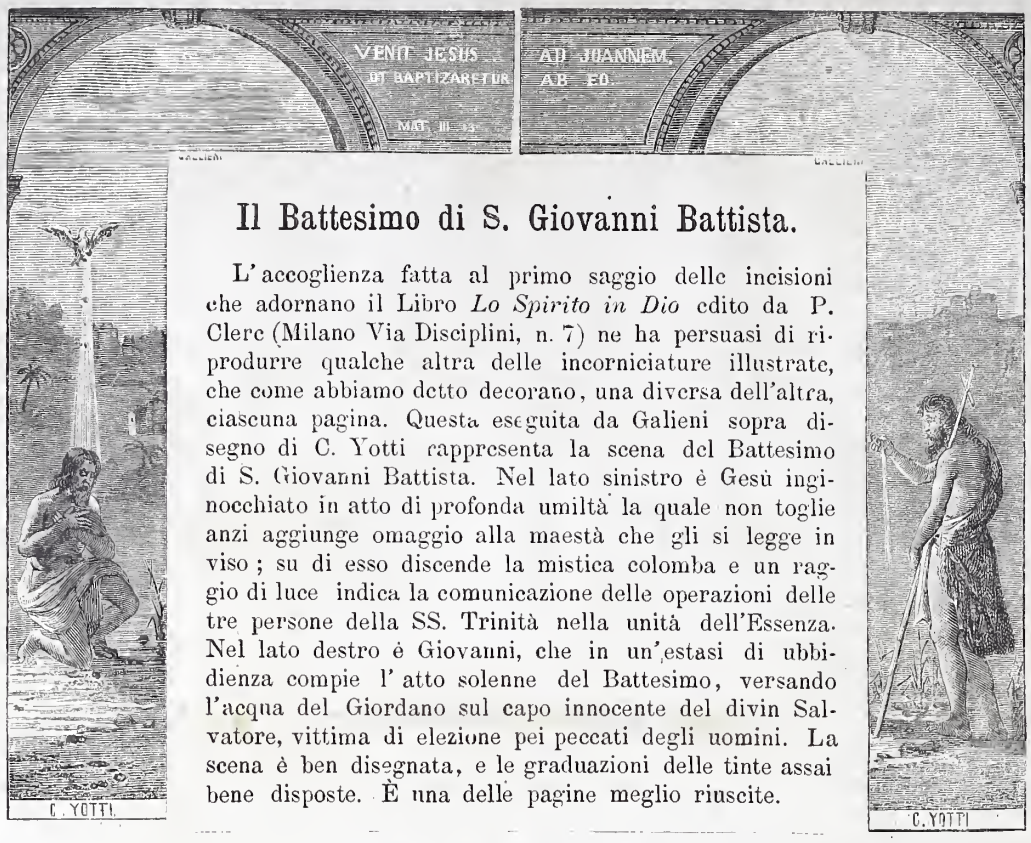
PER

MONS. LUIGI TRIPEPI

ROMA

Tipografia Editrice Romana

1880



Il Battesimo di S. Giovanni Battista.

L'accoglienza fatta al primo saggio delle incisioni che adornano il Libro *Lo Spirito in Dio* edito da P. Clerc (Milano Via Disciplini, n. 7) ne ha persuasi di riprodurre qualche altra delle incorniciature illustrate, che come abbiamo detto decorano, una diversa dell'altra, ciascuna pagina. Questa eseguita da Galieni sopra disegno di C. Yotti rappresenta la scena del Battesimo di S. Giovanni Battista. Nel lato sinistro è Gesù inginocchiato in atto di profonda umiltà la quale non toglie anzi aggiunge omaggio alla maestà che gli si legge in viso; su di esso discende la mistica colomba e un raggio di luce indica la comunicazione delle operazioni delle tre persone della SS. Trinità nella unità dell'Essenza. Nel lato destro è Giovanni, che in un'estasi di ubbidienza compie l'atto solenne del Battesimo, versando l'acqua del Giordano sul capo innocente del divin Salvatore, vittima di elezione pei peccati degli uomini. La scena è ben disegnata, e le graduazioni delle tinte assai bene disposte. È una delle pagine meglio riuscite.

È uscito un grosso volume

PROLEGOMENI

AL

COMMENTO SCRITTURALE

SAGGIATO

nei suoi elementi tradizionali

teologici

LEZIONI

DETTE IN CATTEDRALE L'ANNO 1879

dal Canonico Teologo

NICOLA ERCOLI DI BRESCIA

BRESCIA

Tipografia Vescovile di G. Bersi

1880

RICREAZIONE

Sciarada.

I.ª

Suonan le sacre carte
Di me *secondo* e *primo;*
Son donna, quella celebre,
Se il mio *secondo* io cimo.
Ma di saper sei cupido
Chi nell'*intiero* io sono?
Vieni in giardino a cogliermi
Avrai un fiore in dono.

IPSILON.

II.ª

È inutile spiegar *primo* e *secondo*
Si sa da tutto il mondo;
Secondo e *terzo* poi spiegar non lice;
Sarà quel che si dice.
Già ell'è cosa nota: allor distrutto
Rimase formidabile il mio *tutto.*

CABANIS.

Sonetto-Logogrifo.

Son pronti ad encomiar quei che . . . . . (9)
Ed effonde di gloria un falso . . . . . (6),
Han, lunge dal pericolo, ... (8)
E son pel pileo frigio e per la . . . . . (6).
Trascinano le plebi con la . . . . . (7),
E la menzogna è primo lor . . . . . (8);
Intenti sempre all'oscillar dell' . . . . . (5),
Da lor soltanto l'oro si . . . . . (8).
Han rubiconde e turgide le . . . . (4)
Condannati a sforzar la voce . . . . . (5),
Per vender meglio lucciole e . . . . . (6).
Ed eccoti, o lettor, pinti i . . . . . (7)
Del nostro giornalismo di . . . . . (7),
Detti altrimenti . . . . . (14).

Reggio Emilia, 31 dicembre 1880.

DOMENICO PANIZZI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 12

SONETTO-LOGOGRIFO: Conia — timorosa — cerimoniosa — Tonia — cerimonia — cosa — iosa — mercimonia — esterminio — troni — minio — mente — boni — CERIMONIOSAMENTE.

REBUS...?: Non dir di me se di me non sai, di pria di te e poi di me dirai.

CORRISPONDENZA

M. R. Prof. F. C. Ne duole questa volta non poter pubblicare il sonetto favoritoci. Ma ci par troppo crudo ed assoluto attribuire a Dio e guerra civile e discordia....! Mille scuse e ringraziamenti.

L'OSSERVATORE CATTOLICO

Nos quidem eorum scriptorum qui sub titulo *Observatoris Catholici* suos ephemerides edunt, laudi tribuimus, quod sanæ doctrinæ, sinceris justi rectique principiis, et veræ philosophiæ tuendæ inter plures difficultates operam impendunt.
Breve di S. S. P. Leone XIII al Vescovo di Crema, 25 *Settembre* 1880.

GIORNALE POLITICO RELIGIOSO

DI MILANO

esce tutti i giorni eccettuato i festivi

ANNO XVIII

Il dì 11 Novembre 1879 avendo pregato il S. Padre Leone XIII di compartire la Benedizione ai Redattori dell'*Osservatore Cattolico*, che con gran valore sostengono la causa della Chiesa, n'ebbi questa bella risposta: *Benedico con tutta l'effusione del cuore i benemeriti Redattori e Scrittori dell'*Osservatore Cattolico, *campioni, veri campioni della Cattolica Religione.*
P. ANTONIO ANGELINI, S. I.

Il suo programma è sempre — COL PAPA E PER IL PAPA — cattolico senza aggettivo in politica e in filosofia propugna le dottrine conformi non solo agli insegnamenti dommatici, ma anche ai desiderii della Santa Sede. — Respinge ogni proposta di transazione e di conciliazione tra il cattolicismo e il moderno liberalismo. — Subì gravi peripezie, ma non mutò programma. — Ha serii corrispondenti in Italia e fuori, che lo mettono in grado di tener informati i suoi lettori, di tutto il movimento religioso e sociale.

PREZZI D'ABBONAMENTO

Milano a domicilio e per lo Stato	L. 25	13	7
» all'Ufficio e alla *Libreria Ambrosiana* . .	» 22	11	6
Francia, Svizzera, Austria, Germania, Inghilterra e Belgio	» 37	19	10
Spagna e le Americhe	» 50	26	14

Le associazioni si ricevono presso la Direzione del giornale Corso S. Celso, N. 25 e alla Libreria Ambrosiana *via S. Raffaele, N. 12-14.*

LARDERA CAMILLO gerente responsabile

Milano, 1881 — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*

LEONARDO DA VINCI

PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana*, Via S. Raffaele N. 12-14.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IV - 25 Gennaio 1881 - N. 14

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

TESTO: Ua segreto per renderci perfettamente felici (*Mons. Liborio Di Bernardo*) — Un italianissimo colla casa all'asta (*Pietro can. Merighi*) — Domanda e risposta — Massimiliano Heller (*Enrico Cauvain*) — Il Duomo di Cremona (*Sac. Giuseppe Barbieri*) — Arte (*Leonardo*) — Una confidenza a S. Stefano (*Puer*) — Un pellegrinaggio a Lourdes nel settembre del 1880 (*Giuseppe barone Salvadori Zanatta*) — La Torre di S. Benedetto in Monte Cassino (*Don Emiliano Neri*) — Giuseppe Giusti o l'armonia del serio col bernesco (*O. Nuti*) — Rassegna politica (*Domenico Panizzi*) — Tenebre e luce (*N. N.*) — Bibliografia (*O. Nuti*) — Una proposta inutile (*G. B.*) — A G. B. Bodoni in Saluzzo (*Leonardo*) — A rigo IV a Canossa (*Don Marco Romano*) — Ricreazione.

INCISIONI: Ai dadi! — Il Duomo e il Battistero di Cremona — Il martirio di S. Stefano — G. B. Bodoni — Arrigo IV.

UN SEGRETO
per renderci perfettamente felici

Bozzetto inedito
di Mons. Liborio Di Bernardo.

Alla generosità di Mons. Liborio Di Bernardo si deve, se il Periodico nostro d'un nuovo, peregrino lavoro oggi si arricchisce. Chè l'egregio autore, appena pregato, cedè tutte le *bozze* di stampa d'altra opera sua e non ancora pubblicata, a tutto favore del *Leonardo*.

In tempi d'una schifosa e gretta spilorceria, come sono i nostri, tratti da una sì nobile larghezza, sono appena credibili; ed è però che basta si accennino solo, per degnamente apprezzarli.

E in ogni modo mancano a me parole acconcie ad un giusto ringraziamento. Che sieno d'assai al chiarissimo autore, le gratitudini nostre, e speriamo, di tutt'i nostri associati! Ed a questi diciamo di riflettere un po' come, in tanta ciarlataneria di promesse, con modesta industria s'argomenti « La Redazione » di corrisponder meglio alla fiducia dei buoni, i quali voglion vedere avvantaggiarsi, ed ogni or più, il *Leonardo*, nella via dell'ottimo. Ma che pensino ancora come: *Fide sine operibus mortua est.* Ci siamo intesi.

IL BIMBO.

Questa volta, senza avvedermene, mi trovo a parlare di un segreto, che a voi, miei benevoli lettori, potrà parere una scusa, un pretesto, un ripiego comodissimo per stringere tra uscio e muro certi miei ostinati e burbanzosi avversarii. Niente di tutto questo. L'argomento è serio, ed è lontanissimo da qualunque allusione personale.

— Non lascerà per questo di stuzzicare l'impazienza e il malumore di coloro che giudicano immature tutte le grandi quistioni.

— Io svolgerò il mio argomento e lo poserò dopo, prendendolo con due dita pari pari, sulla paglia, come si fa delle sorbe, nella speranza che un giorno o l'altro finirà col maturare. Si può essere più discreti?

Suppongo intanto per un momento — la fabbricazione e lo spaccio delle ipotesi essendo tuttavia esenti da qualunque imposta — suppongo che voi, miei amici lettori, siate fortemente, febbrilmente assetati di libertà.

E siccome quando si è preso l'aire alle supposizioni, una più una meno non fa nè ficca, mi figuro ancora di veder voi in un grande imbroglio: quello di non trovare la maniera di riuscire, non dico a fare una scorpacciata di libertà, ma a gustarne almeno tanta quanto basta per sapere che effetto produca, per sapere se abbia avuto torto o ragione Rousba quando disse che la libertà è *un aliment de forte digestion.*

Questo in via di prologo; ora veniamo a noi.

Io voglio prima di tutto che voi intendiate la libertà per l'appunto come l'intendo io: libertà libera, in virtù della quale ognuno è padrone di pensare con la propria testa e di andare dove gli pare e piace, magari ad un congresso di cattolici, se ci trova gusto.

Del resto, in fatto di libertà, so distinguere le mele guaste dalle sane.

— Alla prova si scortica l'asino, c'insegnarono i nostri nonni.

— Tenete pronti i ferri; io incomincio.

A sentire certi pezzi grossi, quello che ci vuole per rendere un popolo libero è l'istruzione

AI DADI! (*Per imit zione*)

Ma ditemi, signori miei, è forse libera la *dotta* Germania? Bismark col suo nervosismo è sempre lì a pretendere che in tutti i modi egli solo ha ragione, anche quando se la piglia col buon senso, con la legge e il dritto naturale, anche quando fa pesare su tutti la sua mano di.... tiranno ripulito, inverniciato e inguantato.

Stando ai pubblicisti da strapazzo, uno solo è l'espediente per esser liberi, quello, cioè, di spazzare via dalla terra tutti i governanti assoluti; come se i governanti costituzionali non fossero più inclinati e più corrivi a trattare la libertà di sotto gamba.

Coloro poi che hanno tutto da guadagnare e niente da perdere in mezzo allo sconvolgimento sociale, sentenziano che la libertà non potrà mai stare in casa di gente, che non si tenga ad un solo e medesimo livello, che non goda una matematica uguaglianza, che non si metta a sedere alla mensa comune. Tocca a questi signori di intendersi con quegli altri che hanno un po' di cervello nella cassa cranica e un po' di roba al sole. Io constato che nessuno ha saputo fin d'oggi dirci quello che veramente occorre per esser liberi.

— Sor segretista, non ci venite a sostenere per carità che voi siete...

— Io sono...

Come colui che già sente il ribrezzo
Della quartana ed ha già l'unghie smorte.

— Allora perchè non ricorrete al chinino?

— Oh! voi mi mandate dai dottori e m'invitate ad infilare la prima farmacia! Avete ragione: certe persone si accompagnano fino all'uscio per essere sicuri che se ne vanno.

— La vostra compagnia ci sarebbe gradita, se in cambio di fare tante chiacchiere senza costrutto, trovaste il mezzo per renderci liberi.

— Toh! e perchè non si dovrebbe scovare questo benedetto mezzo? Io ce l'ho bell'e pronto; e per trovarlo non ho sudato come fece Ercole nelle sue sette classiche fatiche. Lo pongo subito a vostra disposizione: eccolo qui servito caldo caldo.

Volete esser liberi? fatevi a... atei!

— Ah! il nostro caro segretista! Come si leva subito d'impaccio! con che disinvoltura lancia le sue sentenze! Si ravvisa l'uomo che non ha abusato della meditazione e dello studio; si scorge un animo pieno di fierezza, incapace di tollerare la ignominiosa schiavitù della logica; si vede un intelletto emancipato da tutti i freni del ragionamento! Certo non avete mai preso un'indigestione sull'albero della scienza!

— Proprio così, e prego voi, o signori, di non farmi a brani. Per altro, la soluzione spiccia spiccia che io diedi al presente segreto, non è mia.

— Allora giù il nome. Diteci quale cima di scienziato vomitò fuori quella bestemmia tanto laida, da fare arrossire un cocchiere palermitano, un barcaiuolo livornese, un facchino genovese e un becero dei fondacci di San Lorenzo.

— Ecco, quella fenomenale scoperta è di un barone non meno fenomenale, del barone d'Holbach, il quale nel suo famoso libro *Le système de la nature* asserisce: « L'ateismo — trascrivo come coglierei l'insalatina, e di mio non ci metto nè sale nè olio — l'ateismo è il solo sistema che possa condurre l'uomo alla libertà. » — Auff! fa caldo, eh?

— Davvero che siamo in un'ora delle più bruciate! Mai una bestialità più bestiale fu detta con tanta prosopopea; mai paradosso più stravagante fu presentato con tanta sfacciataggine.

— Bisogna proprio dire che il signor barone come sopra, per sballarla così grossa, dovette avere — povero signore! — l'intelletto duro come un popone acerbo e il cuore grinzoso come una nespola matura.

O io ho perso la logica per la strada, o è vero che Spinoza e Hume negando addirittura la libertà, trattarono meno villanamente il povero senso comune di quello che fece il signor d'Holbach.

Mettiamo una mano da quella parte del gilet (in francese, sottoveste o panciotto!) dove si suppone stia di casa il cuore, e parliamoci apertamente: Ci può essere libertà, quando si sguazza negli errori più madornali? Ci può essere libertà, quando l'intelligenza è tanto corta, da non far vedere tutti i lati di una questione; quando la ragione non solo non è consultata, ma è sdegnosamente respinta? Ci può essere libertà, quando essa deve ribellarsi alla ragione, la quale dimostra l'esistenza di Dio come necessità di prim' ordine; quando deve ribellarsi alla coscienza che in mille guise ci fa « sentire » l'esistenza di Dio? Ci può essere libertà, quando, insieme alla esistenza di Dio, si disconoscono le più nobili facoltà dell'anima umana? Ci può essere libertà, quando gli atei nettamente e crudamente proclamano che nell'uomo non c'è libero arbitrio? Ci può essere libertà, quando l'uomo si riduce ad una macchina, ad un automa, ad un oggetto che agisce inconsapevolmente; quando si pone in disparte, come una ciarpa vecchia, Dio infinito ed eterno e si lasciano agire soltanto la materia e la forza; quando non si ammette Dio, perchè materialmente non si vede, e non si ammettono l'onestà, la giustizia e le altri grandi virtù dell'anima umana, perchè materialmente non si vedono? Ci può essere libertà, quando si ritiene che i delinquenti non hanno abusato della libertà, ma hanno subito un impulso irresistibile? Ci può essere libertà quando si pretende che la necessità di un supremo fattore di tutte le cose e l'intelligenza e la coscienza sono parole vuote di senso, chiacchiere, sciatterie? Perchè, diteci in cortesia, perchè non si può ammettere la libertà e insieme l'esistenza di Dio? Che cosa è questa libertà che non si può conciliare coll'esistenza di Dio?

Ve lo confesso, mi pizzicano le mani della voglia di dare al barone d'Holbach il suo avere fino al finocchio.

Ma non ne farò niente.

Certe enormità fanno poca paura, perchè cascano in conseguenza del loro proprio peso! Per di più, temo che pigliando a petto il signor barone, possa aver l'aria di quel tale M. De l'Isle de Sales, il quale stampò una memoria in favore di Dio, e chiamò Dio *suo cliente*, nè più nè meno!...

Così farò parlare, in mia vece, diversi scrittori.

Il signor Auguste Nicolas nell'opera sua *L'État sans Dieu* (cap. 3, pag. 41) disse: « La libertà viene da Dio. » Un vivente italiano francamente osserva: « Gli atei sono pazzi che vogliono divenire delinquenti. » Proudhon nella sua opera *De la Justice dans la Révolution et dans l'Église* si esprime così: « L'ateismo si crede intelligente e forte, invece è balordo e poltrone. » (Vol. II, pag. 302). Il Félix nel suo opuscolo dal titolo *Décadence par l'athéisme* esclama: « Togliete Dio e la libertà diventa licenza. » Victor Hugo nel suo poema *Religioni e religione* ci predica: « Non neghiamo Dio, poichè senza l'idea sua si cade nell'anarchia e nella barbarie. »

E così, lettori miei, non mancherà più niente — davvero niente — per meritarmi i vostri applausi.

— E così con vostra licenza, sor segretista, la soluzione del presente segreto è ancora di là da venire.

— Ma e che dite mai? Mi pare di avervi assai chiaramente fatto conoscere quello che ci occorre per essere liberi.

— Bellina la libertà che deriva dall'ateismo!

— Questa è un'altra questione. Nemmeno io ritengo che codesta sia libertà. Non è libertà, perchè contrasta alla ragione, la quale afferma l'esistenza di Dio. Non è libertà, perchè obbliga a malmenare la coscienza ed a credere che esiste solamente ciò che si vede cogli occhi e si tocca colle mani. Carina davvero la libertà che ha il mandato di negare Dio, che è il risultato della più crassa ignoranza, che è la schiavitù delle più ignobili passioni, che si emancipa da Dio per dar di frego e assestare un calcio ai doveri ed alla responsabilità delle azioni umane!

— Dunque lasceremo lì in un canto il signor barone con tutta la sua libertà partorita dall'ateismo.

— Oh sì lasciamolo lì a cuocere nel suo brodo. Siamo uomini; non andiamo a ritroso della ragione e del retto senso; non diciamo, con aria di serietà, baggianate che farebbero ridere le telline.

Un italianissimo colla casa all'asta

SONETTO.

(Parodia del sonetto 196 del Petrarca « In vita di Laura », sulle stesse rime e mantenutene tutte le parole in *corsivo*).

Io pur ascolto e non odo novella
Che allevii un po' la sorte mia *nemica!*
= Calâr le tasse! = non c'è alcun che *dica*
E *il cor* vana *speranza mi puntella.*
Che volete? Sarà leggiadra e *bella*
Sarà di luce amabile e *pudica,*
Ma agl'interessi miei non sorse *amica*
Questa d'Italia benedetta *stella!*
La casa, ove sin qui trassi la *vita,*
Mi han posto all'asta! E dopo *lunghi affanni*
Ne dovrò uscire!... *O dura dipartita!*
Sperai cuccagna; e sol ne ho scherni e *danni!*
Così per me l'Italia *è già compita*
Della sua redenzion fin dai primi *anni!*

PIETRO *can.* MERIGHI.

DOMANDA E RISPOSTA

— *Signor Direttore del* LEONARDO! Il suo pregevolissimo periodico dice che « *esce il primo e terzo Giovedì del mese* ». Ma io, che sono associato fin dal primo suo apparire, non ho mai avuto la soddisfazione di averlo il Giovedì: l'ebbi sempre la Domenica, e talvolta anche il Lunedì seguente. Mi saprebbe spiegare la cosa e mettervi rimedio?

— La cosa è difficile a spiegarsi, perchè bisognerebbe discendere a particolari tecnici e personali, che molti dei lettori non potrebbero intendere: invece è facile mettervi rimedio.

— Lo faccia adunque.

— Ecco: il *Leonardo da Vinci* non uscirà più il primo e il terzo GIOVEDI'; ma bensì la « SECONDA E LA QUARTA DOMENICA del mese. »

— Allora diranno che il *Leonardo* non santifica la festa!

— L'accusa sarebbe insussistente; perchè il periodico sarà stampato durante la settimana, e arriverà alla domenica in mano agli associati, che amano santificare la festa con buone letture.

MASSIMILIANO HELLER

DI ENRICO CAUVAIN

(Traduzione del Sac. Paolo De Angelis).

(Continuazione vedi N. 13)

Dopo un istante di silenzio riprese:

— Non avreste un bicchiere d'acquavite da darmi? Mi sembra che mi farebbe bene.

Aprii una canovetta da liquori, e gli lasciai

la scelta. Egli bevve un dopo l'altro tre piccoli bicchieri di rhum; poi emise un sospiro, e lasciò cadere la testa sul dosso della poltrona.

— Confesso, gli dissi io, ritornando al mio posto presso il camino, che il vostro racconto mi getta in istrane perplessità. Mi pare di assistere ad una magica rappresentazione, che dispiega innanzi a me le sue bizzarre marionette.... Dapprima pareva che voi voleste attribuire questo delitto a cotesto antico capobanda. Ora pare che vogliate accusare il signor Bréhat-Kerguen di fratricidio....

Un malizioso sorriso parve disegnarsi sulle labbra del filosofo. Egli aperse alquanto gli occhi.

— Pazienza! disse, per voi non è ancor giunto il momento di assistere alla fine della rappresentazione, nè io sono alla fine del mio racconto. Voi udrete presto cose che vi faranno strabigliare. Non vi ho ancora parlato del dottore Wickson. È tempo che ve ne faccia parola.

Ritorniamo, se vi piace al giorno dell'au-

Il Duomo e il Battistero di Cremona.

topsia. Vi ho già detto che la mia opinione formale era, che la giustizia e voi foste uccellati con uno scaltrimento ordito abilmente.

Ma non vi ho ancor fatto parte d'un'altra scoperta, che soppraggiunse a cambiare questa opinione in ferma convinzione.

Aveva notato, che quando s'avvicinò alla salma, il primo gesto del dottore indiano fu di gettare un lembo del drappo sui piedi del defunto.

Quel gesto a voi è naturalmente sfuggito, ma io l'ho osservato, e decisi di occuparmene.

Nel pomeriggio di quel medesimo giorno, due ore circa dopo che lasciai voi, ritornai al palazzo Bréhat-Lenoir, mendicai un pretesto per infinocchiare Prospero, e dissi che voi avevate dimenticato un carta importante, e che avevate mandato me a ricercarla, e di questo modo salii nel gabinetto ove giaceva il cadavere.

Mi avvicinai alla salma, e alzai il drappo che copriva i piedi.

Fui sorpreso da prima della forma singolare delle membra inferiori del defunto.

Egli aveva il collo del piede sformato da una tumefazione, una bozza della grossezza d'un uovo.

Dopo un breve esame, scorsi nel tallone del piede destro una piccola macchia nerastra, che avea dintorno un cerchio violaceo.

Siccome non aveva un istante da perdere, trassi un temperino dalla mia tasca, e facendo un piccolo taglio in quel posto, raccolsi nella custodia del mio orologio alcune goccie del liquore oscuro, misto di sangue, che uscì da questa piccola ferita.

Ritornato a casa, analizzai sull'istante cotesto liquore. Voi sapete, che ho studiato un po' di chimica (e qual'è la cosa che non abbia studiato?), ma mi fu impossibile il riconoscere qual sorta di sostanza io avessi raccolto.

Tuttavia non mi ritenni per vinto.

Comperai un coniglio vivo, e prendendo sulla punta d'un ago una goccia del liquore sconosciuto, gli feci una leggera puntura in una gamba. L'animaletto morì in meno di dieci secondi come fulminato.

Io sapeva dunque finalmente quale mezzo era stato impiegato per compire il delitto.

Era il curaro, quel sottile veleno, che gli Indiani mescolano a quello dei serpenti, gli effetti del quale sono d'una prestezza spaventevole.

L'assassino s'è nascosto sotto il letto, aspettando che la vittima dormisse; poi quando la giudicò immersa nel primo sonno, introdusse la sua mano armata d'un ago avvelenato sotto le coperte e fece nel calcagno del dormiente quella puntura, mille volte più sicura e più terribile, che un colpo di pugnale al cuore.

Ecco perciò un altro indizio confermato da una leggiera macchia di sangue, che trovai nelle lenzuola del letto, nel posto medesimo ove dovevano ritrovarsi i piedi dell'addormentato.

Noi siamo lontani, come vedete, dalla supposizione dell'arsenico.

Per me, l'assassino non è cotesto infelice Guerin: è il signor Bréhat-Kerguen, e potrei, fin da domani, colle prove raccolte, farlo arrestare dalla giustizia.... Ma voglio andare più lungi!

E giacchè è necessario che il delitto sia stato inspirato da un interesse evidente, perchè i vostri magistrati arrestino il colpevole, io proverò che qui non si trattava soltanto del furto di alcune monete d'oro, ma della sottrazione d'un testamento, e d'un furto di tre milioni!

XIII.

Il racconto di Massimiliano Heller m'aveva vivamente scosso.

Ammirava quella meravigliosa lucidezza, quell'osservazione penetrante e sicura, e quella passione per il vero e per il giusto, che aveva condotto il mio strano amico ad attaccarsi così ai fianchi dell'assassino, per spiare tutti i suoi gesti, tutti i suoi sguardi, e indovinare persino i suoi pensieri.

Con vivissime parole gli esternai il mio entusiasmo.

— Oh!, mi rispose egli con un sorriso un po' melanconico, non affrettatevi a felicitarmi.... Non ho per anco raggiunto lo scopo. Conosco l'assassino, e lo stromento del delitto. Rimangono però tre punti oscuri: Come l'assassino ha potuto avvicinarsi fino alla vittima? Quali relazioni esistono fra Bréhat-Kerguen e Boulet-Rouge? Quale interesse il dottor Wickson ha in cotesto delitto? L'avvenire mi darà, spero, la soluzione delle due prime questioni. Quanto alla terza voglio risolverla al più presto possibile. Il tempo m'incalza, e fa duopo, che questo punto sia conosciuto, prima che mi allontani da Parigi.

— Come! partite?

— Certo: accompagno il mio.... padrone in Bretagna.

— Quale sarà il giorno della partenza?

— Non lo so finora; ma credo che Bréhat-Kerguen abbia delle buone ragioni per desiderare di partire quanto prima.... forse domani.... forse dopo domani.... Vedete che non ho tempo da perdere. Sono dunque venuto a trovarvi perchè potete aiutarmi ad alzare un lembo del velo che mi nasconde la verità.

— Io? risposi sorpreso.

— Sì; e perciò non ho esitato a chiedervi un piccolo favore, e questo preambolo, che forse vi sarà sembrato un pò lungo, non era che una introduzione alla mia domanda.

— Parlate, caro amico, sarò felicissimo di compiacervi, e di concorrere, per quanto posso, al buon esito della vostra coraggiosa impresa.

— Siete, credo, un po' parente della signora contessa di Breant?

— Sì, è mia cugina, una donna amabile.... Spero però, aggiunsi ridendo, che voi non supporrete essere essa a parte del delitto?

— Eh! eh!, disse Massimiliano sorridendo, può darsi, che senza volerlo, ne sia complice.

— Davvero? voi mi spaventate.

— Ditemi.... Non ha ella fatto invito per un ballo stassera?

— Sì, ed ha avuto il grazioso pensiero d'invitare me pure. Ma io non ci andrò.

— Scusate, voi ci andrete, anzi vi condurrete anche me.

— E che? voi volete...?

— La mia dimanda vi stordisce, n'è vero? Ebbene voi mi capirete quando sappiate che il dottore Wickson è nel novero degli invitati.

— E voi desiderate di continuare stasera le vostre osservazioni?

— Proprio così. Se per arrivare al mio scopo, non ho esitato ad indossare i panni d'un domestico, io non m'arretrerò davanti alla necessità di vestirmi da ballerino.

— Voi ballerete?...

— Per bacco! e come un giovinotto! Siamo dunque intesi, n'è vero?

— Benissimo. Venite a prendermi questa sera alle dieci. Penserò io a presentarvi alla mia graziosa cugina.

— Grazie mille, disse Massimiliano alzandosi, e stringendomi la mano.

— Ma come potrete voi presentarvi stasera?

— Il signor Bréhat-Kerguen si corica tutte le sere alle nove. Io ho la chiave del giardino e quella del vicolo; posso uscire e rientrare senza essere veduto.

— A questa sera, dunque!

— A questa sera!

(*Continua*)

IL DUOMO DI CREMONA

L'uomo, specialmente se giovane, si affeziona alle persone e ai luoghi e tante volte più a questi che a quelle; e quando, al pari di me, si sono passati dodici preziosissimi anni della prima gioventù in una sola città si ha diritto di nutrirne in cuore qualche dolce rimembranza, di volerle ancora qualche po' di bene. L'esperienza della vita insegna che le persone sono eguali dappertutto, a qualunque partito appartengano, giacchè anche colla fede religiosa si sa benissimo dai più accordare la superbia, le vanità e tutte quelle altre miserie che sono dette passioni umane: l'*omnis homo mendax* delle Scritture è una verità di senso comune.

Più che alle persone è facile dunque affezionarsi ai luoghi, specialmente se questi luoghi sono monumenti di religione e di arte; opere umane, nel costruire le quali l'uomo dimenticò di essere uomo perchè fece uso precipuo della parte migliore di sè stesso.

Pertanto dopo dodici anni tra collegio e Seminario e dopo una susseguente assenza di più di otto anni il Duomo è ancora il più caro amico che io mi abbia in Cremona. Immaginatevi pertanto se è possibile che io mi rechi in questa città senza fare una visita a questo mio caro amico.

Ed esso è sempre là che mi aspetta colle sue grandi braccia aperte, col superbo padiglione della ricca sua volta sostenuta da archi acuti, co' suoi pilastri severi e robusti quanto la fede di chi li ha fatti sorgere dal suolo, colla turba innumerevole de' suoi santi che il pennello dei fratelli Campi, del Pordenone, del Boccacino e di altri valentissimi ha effigiato su quelle vaste pareti.

Entro per la porta Maggiore e il colossale e terribile Cristo-giudice del Boccacino mi guarda dall'abside del coro co' suoi occhi fiammeggianti e mi costringe a contemplarlo. Se mi volgo addietro, mi stordisce l'affresco pure colossale della Crocifissione che copre tutta la parete sopra la porta. Se abbasso lo sguardo, la risurrezione del Pordenone eccita in me nuove meraviglie e la meraviglia non ha più confine quando all'altro lato della porta osservo il Cristo morto dello stesso autore, uno scorcio che è un prodigio di arte. I numerosi altari, in tutta la perfetta esagerazione architettonica del seicento, stuonano molto colle linee severe e grandiose di quella mole stupenda; ma le penombre create da quella architettura veramente classica senza essere nè romana, nè greca; ma quelle linee, quelle nervature gagliarde senza essere risentite, ardite senza esagerazione, eleganti senza ricercatezza; ma quella luce opaca che piove dai rotondi finestroni formano un insieme grave, solenne, religioso, del quale non è facile trovarne l'eguale. Delle cattedrali ne ho viste molte, ne ho trovate di più grandiose, di più vaste, di più ricche, ma di più religiose della cattedrale di Cremona non ne ho trovate.

La piazza del Duomo è essa pure quanto di artistico si può immaginare. La grandiosa facciata del Duomo che vedete rappresentata sulla incisione, l'ottagono del battistero, un antichissimo tempio pagano, che chiude la piazza dal lato d'oriente; il palazzo municipale e l'ufficio degli argini e *dugali*, due edifizii in perfetto stile lombardo che la chiudono a mezzodì; il Torrazzo che ben proporzionato gigante fiancheggia la Cattedrale dalla parte di ponente, ecco il contorno d'una piazza che deve mettere invidia a tante altre città italiane.

La Cremona artistica non è tuttavia tutta nella piazza del Duomo, v'è nella città la chiesa di S. Pietro, v'è quella di Sant'Agostino, vi sono in Municipio gli stupendi quadri di altre chiese soppresse o distrutte, v'è tuttavia la chiesa pubblica del Seminario, vero gioiello di architettura e di pittura. C'era anche venti anni fa la chiesa di S. Domenico ma la buaggine anticlericale del Municipio l'ha fatta distruggere. E perchè non prendere un calesse ed uscire dalla città a vedere

la chiesa di S. Sigismondo che ne dista un paio di chilometri? Chi non ha visto quella chiesa non ha idea della perfezione alla quale il dipingere a fresco fu portato dai celeberrimi fratelli Campi. Se ci fosse qualche metodo americano per togliere di là tale e quale quella vasta chiesa colle sue tre navate e per riporla in una pinacoteca, in un palazzo di cristallo, io lo suggerirei tosto ai Cremonesi.

Ma intanto che voi vi state balloccando nella piazza del Duomo un'onda sonora, robusta e soave allo stesso tempo, viene a dare un'altra direzione ai vostri pensieri. È il signor Mascardi il quale colle impareggiabili sue mani tocca il nuovo organo della Cattedrale costrutto or ora dal signor Pacifico Inzoli di Crema. Naturalmente si rientra in Duomo perchè l'orecchio ha come l'occhio le sue esigenze artistico-religiose, e si lascia che quel re degli istromenti, quell'oceano delle armonie sprigioni sempre più le sue onde le quali tutto vi investano e vi trascinino dolcemente ma irresistibilmente nei loro vortici.

Il nuovo organo della Cattedrale di Cremona io l'avea udito un'altra volta, ma ora lo riudii nuovamente e per di più l'ho visitato minutamente dai piedi ai polmoni, ossia dalla pedaliera ai mantici.

Qual'è il mio giudizio?

Un giudizio di questa fatta non lo si dà sui due piedi, tanto più che in questi tempi, le esigenze della musica essendosi fatte grandissime anche l'organo dovette subire (dico *subire*) una vera trasformazione. E poi ci sono i francesi e i tedeschi che fabbricano organi senza *ripieno* e si ostinano a dirli migliori dei nostri. Il parigino Merclin getta un guanto di sfida a tutti gli organari italiani coll'organo di perfetto sistema francese che sta costruendo a S. Luigi dei francesi in Roma e che verrà inaugurato ai primi del venturo marzo. Può darsi che gli organari italiani raccolgano la sfida e vi rispondano nella *Esposizione Nazionale* che si terrà in quest'anno a Milano.

È dunque una materia complessa, da trattarsi seriamente, lentamente. Bisogna dar tempo al tempo, ma nella lotta artistica che va ad impegnarsi è però fuori di dubbio che l'organo nuovo della cattedrale di Cremona, costrutto dal signor Pacifico Inzoli di Crema sarà quello che, fra tutti gli organi di Lombardia, potrà meglio servire di termine di confronto per dirimere la gran questione.

Sac. Giuseppe Barbieri.

ARTE

Il 3 Gennaio di quest'anno è stata scoperta nel Duomo di Treviso, in una parte della Capella Maggiore una dipintura a fresco del cav. prof. Lodovico Zeit di Roma, che rappresenta il Trivigiano papa Benedetto XI (Nicolò Boccasini) che accoglie i suoi concittadini andati a congratularsi della sua assunzione al Pontificato e dona un calice d'oro a smalti per la cattedrale, una croce d'argento dorata e smaltata per le monache della regola di S. Domenico, in S. Paolo; e porge al Priore dei Domenicani di Treviso il disegno della Chiesa di S. Nicolò che doveva erigersi coi 25 mila fiorini d'oro già da lui donati a tale scopo, quando, Cardinale, ritornò dalla legazione d'Ungheria e cogli altri 48 mila che allora nuovamente donò da erogarsi nella erezione di questo monumento che dovea conservare nella sua patria la memoria dell'umile frate elevato, dopo Bonifacio VIII, a tanta grandezza.

Una confidenza a S. Stefano

(Vedi incisione a pag. 163-164.)

Santo Stefano mio carissimo, io ammiro il pittore che seppe così stupendamente rappresentare il vostro martirio in uno degli otto affreschi della Basilica di S. Lorenzo in Campo Varano a Roma, e ringrazio anche il bulino del signor Gallieni che ha riprodotto per noi le bellezze di quel quadro stupendo. Io desidero molto, o Santo Stefano, che siate conosciuto da questi nostri giorni; poichè, secondo il parer mio, voi non siete il primo dei martiri soltanto per ragion di tempo ma anche perchè il vostro martirio, per le circostanze dalle quali venne accompagnato, fu il modello di tutti i martirii passati, presenti ed avvenire.

Quando vorrò sapere, quando vorrò capacitarmi del perchè i tristi perseguitano i buoni, e in qual maniera li perseguitano, io farò ricorso a voi, Santo Stefano mio, e la vostra morte mi insegnerà ogni cosa.

A prima vista difatti io non comprendo, o dilettissimo Santo, il perchè i giudei di Gerusalemme se la prendessero di preferenza colla vostra persona. Non è egli vero che non eravate voi solo di cristiano a Gerusalemme? Non è egli vero che v'erano altri sei diaconi i quali, al pari di voi erano stati eletti dagli apostoli per servire alle mense? Or bene come va che quei crocifissori di Cristo, quei furiosi nemici del nome cristiano non se la prendono nè con Nicanore nè con Nicolao, nè con Parmena nè con alcun altro dei vostri colleghi, ma proprio con voi e solo con voi?

Mi pare di comprenderlo, giacchè leggo: *Stephanus autem plenus gratia et fortitudine faciebat signa et prodigia magna in populo.* Insomma se gli altri vostri colleghi nel Diaconato possedevano la grazia e la fortezza, voi, o Santo Stefano, eravate *pieno* dell'una e dell'altra e sopratutto producevate grande effetto sul popolo a cagione delle vostre opere e dei vostri prodigi. Ecco il vostro delitto, o San Stefano, ecco la vostra colpa davanti agli occhi dei crocifissori di Cristo; voi davate troppo nell'occhio, voi illuminavate il popolo. Illuminare il popolo, o carissimo Santo, è sempre stato un delitto anche dopo di voi; poichè vi sono quelli che hanno interesse a mantenere il popolo nelle tenebre dell'ignoranza e a nascondergli la verità. Quando si opera, si parla o si scrive per il pubblico, bisogna battere le nuvole, guai se si parla direttamente al popolo per dirgli come stanno veramente le cose, per dimostrargli che i governi sedicenti liberali hanno torto di perseguitare Cristo nella sua Chiesa, guai! allora comincia il martirio coi sequestri, cogli arresti, coi processi, colle multe, e colle prigionie. E ciò è molto naturale; i tristi non vogliono che il popolo li riconosca per tali e digrignano i denti contro chi nelle sue parole non ha tutto il dovuto rispetto per i loro vizii e per le loro imposture e che ha invece il coraggio di dire le cose chiare ed esclamano: « Costui bisogna farlo tacere. »

Se voi, Santo Stefano, vi foste accontentato di essere buono e pio nel segreto della vostra coscienza avreste evitato ogni disturbo e specialmente quello di morire sepolto sotto le sassate; giacchè ciò che bruciava ai tristi dei vostri tempi non era già la bontà e la pietà del vostro cuore, ma bensì la bontà e la pietà dei vostri atti esterni, della vostra parola e delle vostre azioni. Ed io vi so dire che neppure addesso si fa altrimenti e che le leggi di maggio in Germania, i decreti di marzo in Francia, le leggi antiecclesiastiche in Italia non prendono di mira altro che la professione esterna della fede cristiana. E naturalmente, poichè sulla interna non vi possono nulla.

I giudei dunque, o carissimo Santo, avevano mille ragioni di essere stanchi di voi e stizziti dei fatti vostri e dissero in cuor loro che era necessario togliervi di mezzo.

Ma in qual maniera?

Qui, o Santo mio protettore, la storia vostra antica finisce a confondersi così colla storia nostra moderna da formare una storia sola, tanto le due storie sono eguali, a dispetto dei quasi diciannove secoli che vi sono di mezzo.

Non è egli vero che i giudei, nemici del nome cristiano, cominciarono, o San Stefano, a disputare con voi nella speranza di ridurvi al silenzio? E che razza di sapienti erano quelli che prendevano a disputare con voi! « *Surrexerunt quidam de Synagoga Libertinorum etc. disputantes cum Stephano.* » Erano della Sinagoga dei Libertini i vostri avversarii. Oh che bel nome avevano essi! E dire che anche adesso i nemici della Chiesa sono sempre della stessa Sinagoga!

E si lusingavano di mettervi in un sacco colle loro chiacchiere e coi loro sofismi, ma avvenne proprio il contrario; foste invece voi, S. Stefano, a metter in un sacco loro. *Et non poterant resistere sapientiæ et spiritui qui loquebatur.* Non poteano resistere alla forza della vostra parola inspirata. E quando mai la scienza libertina potè vincere la scienza cristiana? Quando mai la dottrina eretica potè dirla contro le verità rivelate dalla fede cattolica? Di tutti i nemici della Chiesa si può sempre dire: *Et non poterant resistere.*

Ma per questo i nemici della fede si sono convertiti? per questo sono cessate le eresie? Io faccio nuovamente ricorso alla storia del vostro martirio, o S. Stefano mio.

Quando si persuasero di non poterla dire con voi, i vostri nemici si diedero a calunniarvi come pubblico bestemmiatore e come nemico della patria e delle leggi. *Summiserunt viros qui dicerent se audivisse eum (Stephanum) dicentem verba blasphemiæ in Moysen et in Deum.* Mose e Dio, la patria e la religione; voi eravate accusato, o S. Stefano, di essere al tempo istesso nemico della patria e della religione. O S. Stefano mio, anche addesso si fa così; quando si vuol perdere qualcuno, quando si vuol far tacere chi dice la verità, lo si accusa di esser nemico della religione e della patria e si firmano le proteste.

Ma voi potevate scolparvi, o Santo Stefano Niente affatto, i vostri nemici non ve ne lasciarono il tempo. *Commoverunt plebem*, eccitarono il popolaccio contro di voi, si fece una dimostrazione contro di voi e si sarà gridato *Abbasso e morte a Stefano*, come si gridava anni fa *Abbasso il Papa* e come si grida tuttavia *abbasso* a tutti coloro che stanno col Papa.

Et rapuerunt eum e vi hanno anche rapito, o S. Stefano, vi hanno tosto trascinato in prigione a furore di popolo, in omaggio a quella libertà che dai tristi fu sempre in egual modo interpretata a riguardo di tutti quelli che, come voi, non hanno avuto vergogna di professarsi pubblicamente cristiani.

E quando un uomo come voi, o S. Stefano, è in prigione, bisogna subito condannarlo. Ma com'è possibile provare tutte le stolide calunnie che v'hanno affibbiate? È subito fatto « *Statuerunt falsos testes qui dicerent: homo iste non cessat loqui adversus locum sanctum et legem.* » Coi falsi testimonii si fa tutto, specialmente quando si tratta di sostenere l'accusa che uno ha parlato contro il luogo santo e contro la legge. Ah, Santo Stefano mio, se aveste veduto talvolta dei poveri preti processati per aver predicato contro le leggi dello Stato e processati dietro l'accusa dei testimonii che durante la predica erano al caffè, o alla bettola, voi avreste detto che i vostri tempi sono i nostri e che i nostri tempi sono i vostri.

Ma voi, o S. Stefano, avete fatta una nuova risposta coi fiocchi ai vostri accusatori. E vi hanno essi assolto? Bella assoluzione che v'hanno dato! *Dissecabantur cordibus suis*, si rodevano viemaggiormente dentro il loro cuore e, quando la vostra invincibile parola portò la loro confusione e la loro rabbia al colmo, gridarono *voce magna*, a gran voce, fecero gran fracasso contro di voi *et continuerunt aures suas*, si turarono gli orecchi per non sentire. Lo strepito, il fracasso, gli urli, le contumelie, furono sempre la gran risorsa dei tristi quando hanno torto, dal che si vede che la lezione data dei vostri persecutori non andò perduta. E poi anche adesso si costuma turarsi le orecchie per non sentire le ragioni.

E allora, o Santo Stefano, vi saltarono addosso tutti insieme, all'*unanimità*, come si dice ora con vocabolo parlamentare: *et impetum fecerunt unanimiter in eum.* Proprio *unanimiter*, all'*unanimità*, come allora che in certi parlamenti si approvano certe leggi all'*unanimità*. Bella *unanimità* quando è l'*unanimità* dei bricconi! Chi non lo sa che i bricconi sono sempre *unanimi* nel fare il male? È la *unanimità* dei galantuomini che noi vogliamo e non già l'*unanimità* dei bricconi.

E all'*unanimità* foste lapidato, o santo martire, ed io sono persuaso che i talentoni d'allora avranno scritto un articolo sullo *Spettatore*, deplorando bensì la vostra sorte, ma soggiungendo anche che bisognava rispettare la volontà popolare, il voto della nazione che si era manifestato all'*unanimità*.

E così va il mondo anche addesso, o carissimo Santo, e perciò prima di finire vi chieggo in grazia di far sì che, giacchè vi sono ancora gli stessi tristi e le stesse perfide arti dei vostri tempi, vi sia anche qualcuno che imiti la vostra fede, il vostro coraggio e il vostro sacrificio.

Altrimenti non si può più vivere, Santo Stefano mio. D'altronde voi, o caro S. Stefano, aveste ancora una fortuna che, quanto a me, vi invidio di tutto cuore. Alla fin fine voi foste lapidato dai giudei, dai non cristiani, dai vostri nemici. Ora invece si è di preferenza lapidati dagli *amici* e da quali *amici*. In questa unica cosa i nostri tempi sono diversi dai vostri e concederete, o carissimo Santo, che in diciotto secoli si è fatto del progresso.

Del resto, credetelo a me che sono un semplice

Puer.

UN PELLEGRINAGGIO A LOURDES

NEL SETTEMBRE DEL 1880

di

Giuseppe barone Salvadori Zanatta

A Lourdes, ove io ebbi a trovar la guarigione di fisiche sofferenze ribelli per anni ad ogni miglior trattamento di medica arte — a Lourdes ove ammirai slanci di fede e devozione imponenti — a Lourdes ove le grazie del cielo piovono altrettanto copiose quanto fervide vi si innalzano le preghiere di infinite migliaia di devoti visitatori — a Lourdes che sta come ara fulgidissima della strapotente misericordia di Maria — a Lourdes ove gli infelici accorrono anelanti come ad oasi fortunata nel deserto di loro esistenza — a Lourdes da dove io portai impressioni tenerissime ed incancellabili — a Lourdes, infine, ove la magnificenza del tempio erettovi dalla fede e della riconoscenza dei popoli risponde a pareggio coll'incanto delle naturali bellezze, io consacro alcune reminiscenze, col duplice intento di rendere, per quanto valgo, omaggio di devota affettuosa gratitudine a Maria SS. proclamandone le glorie, e di eccitar molti ad accorrervi, a di Lei onoranza e proprio vantaggio.

Ed affinchè anche la natural vaghezza di novità concorra ad accrescerne il numero, io toccherò delle svariate bellezze di natura e di arte che vi incontrai lunghesso la via da me percorsa scendendovi dai monti del nostro Trentino; ma lo farò solo a larghi tratti, ed anche non senza quelle imperfezioni e scarsezza che vogliono esser compatite in causa della rapidità del mio viaggio.

Era l'alba di un dì del passato settembre quando io salii sul piroscafo, che stava ancorato nel porto di Riva, in ordine di partenza per Desenzano, a raggiungervi la ferrovia lombardo-veneta. Il mattino era uggioso; fitte nebbie e dirotta pioggia mi toglievano la vista delle vaghissime piagge del Garda, che io rivedo sempre con eguale piacere; ma allorquando stetti per entrare nell'incantevole golfo di Salò, ad un tratto il cielo venne rischiarandosi, ed il sole salutò di un suo sorriso quella distesa di verdi e gaie collinette, che incorniciano bellamente il lago, e mi concesse di deliziare lo sguardo nell'azzurro particolarissimo delle sue onde e di salutare, dalla tolda del bastimento, i molti paeselli sparsi sulle sue prode, e che quasi Naiadi natanti sorgon fuori dall'acque.

A Desenzano, salendo in ferrovia, salutai il patrio lago e le grotte di Catullo, un dì romito ostello del celebre poeta, e mi avviai con rapido corso, attraverso risaie e marcite, a Milano, la bella, la ricca, la vivace Milano. Nella breve sosta, visitai il Duomo — quell'immensa massa di marmo incoronata leggiadramente da migliaia di guglie, che svelte e leggere spiccano verso il cielo, come la preghiera del derelitto, e parlano al cuore del riguardante un linguaggio sublime di antica robusta fede. Rividi la galleria V. E., costosissimo e superbo giocatolo, che si erge, ritratto espressivo del secol nostro così leggero, così amante delle forme, così trascurato della sostanza, e che per me resterà sempre una elegantissima tettoia di ferrovia, col fine lavoriero di filagrana, messa là a grande svantaggio dell'igiene di quei che sotto vi abitano.

Da Milano passai direttamente a Genova per lunghi campi tutti messi a vigneti ed a granaglie, ma privi di gradevoli varietà se non all'approssimarsi della città, annunciata dallo spesseggiare delle ricchissime ville, che abbellano e danno tanta vita agli aprici colli, sul cui versante a meriggio, cullata dalle onde, Genova si adagia a regina. Di essa la parte che *vecchia* città si appella, la quale si accerchia fitta intorno al magnifico porto ed è ostello alla gente di traffico, io trovai severa e poco ridente a cagione della smisurata altezza delle case, della tortuosità e strettezza delle vie; ma l'altra invece che su si distende sino al sommo del colle e che *nuova* si chiama, tagliata a larghissimi corsi, ornata di palazzi, frastagliata da giardini, e spaziante tutta l'ampiezza del gaissimo golfo, offre allettamenti incantevoli di vista, di aria e di luce. Ne ammirai le bellissime chiese, fra le quali va distinta l'Annunciata, cui ricchezza la più profusa ed arte la più insigne gareggiarono a fare ammiranda, i superbi palazzi ed il severo e maestoso cimitero, che ha fama di bellissimo sovra ogni altro, ed infonde sensi d'una soave mestizia, congiunta ad immortali speranze.

Genova possiede la magìa dell'entusiasmo ed io la subii questa magìa, ed a malincuore mi staccai dall'antica dominatrice dei mari, dal purissimo suo cielo, dalle balsamiche sue arie; e mentre la ferrovia mi trasportava lungi da essa, il mio pensiero ne riandava le gloriose gesta di un tempo e l'onore d'aver dati i natali al grande Colombo; il quale mi figurava vedere ritto sul vertice di quei colli dirizzare lo sguardo triste e cogitabondo, quale di mente incompresa, verso quei lidi lontani, di cui egli solo aveva avuto da Dio l'intuizione, e che esso con sublime pensiero meditava donare alla religione ed alla civiltà. A trarmi però presto da cotali considerazioni valse il rugghiare della marea, che spinta dal vento di maestro, venia a cavalloni arricciati a rovesciarsi ed infrangersi in spume bianchissime sotto a' miei piedi nelle scogliere che si profondono a picco nel mare, e sul cui vertice è tracciata la linea ferroviaria che io percorreva a pieno vapore. — Quella imponente grandiosità di cielo, di mare, di abissi, mi fece accorto che io veniva trasportato attraverso quel tratto di paese che gode meritatissima fama di vago e delizioso sopra ogni altro d'Europa, nomato Riviera di Ponente per ragione della particolare conformazione del Mediterraneo, il quale curvandosi in vastissima elissi ad oriente ed occidente di Genova, forma le due riviere che si appellano — di Levante — quella che volge verso la Spezia e bagna le sponde d'Italia, e — di Ponente — questa che piega verso la Francia e ne lambe i lidi; costiera stupenda che si allunga per più di 200 chilometri fino oltrepassata Cannes, ed è protetta a settentrione da una natural barriera di monti deliziosissimi, che or avvicinandosi al mare fino a scendervi a picco, ora dolcemente scostandosene in graziosi avvolgimenti, vanno formando e seni e piaggie fioritissime, e la arricchiscono di bellezze inenarrabili di paesaggio e di clima favoritissimo.

Fra cotanto sorriso di natura spesseggiano città e borgate, quali poste in riva al mare e ricche di comodi e sicuri ancoraggi, quali raggruppate quasi nidi di falchi in sui ciglioni dei monti, quali adagiantesi sulle apriche e fiorite costiere dei colli.

Nell'invernale stagione esse sono graditissimo convegno di forastieri che numerosi vi accorrono

Il martirio di S. Stefano (*Affresco nella*

da ogni parte del mondo — gli uni infermicci per ritemprare a nuovo vigore le scemate forze bevendo a larghi sorsi quell'aere ossigenato e mitissimo, — gli altri, buontemponi sfaccendati, a passarvi sollazzevolmente le invernate fra gli incantevoli allettamenti di una eterna primavera — moltissimi gli inglesi a dimenticare sotto quel cielo di zaffiro lo *spleen* che li divora nella nebulosa lor patria. Vi apportano agi, ricchezze ed una tinta di generale benessere, e di gusti raffinati, che traspaiono facilmente sì dall'umile casolare dell'agricoltore, tutto lindo e messo a fiori e a modeste ricercatezze, come dal palagio dorato e dalla villa sontuosissima dell'opulento forestiero. La vegetazione vi è lussureggiante e tropicale. Campi interi di aranci e limoni profumano l'aere di soavissimi effluvii. L'albero del pepe distende flessibili i lunghi rami ad ombreggiare chioschi e verande. Il *ficus indica* allarga le carnose sue foglie che ricopre di frutta saporitissime; l'aloe raggiunge proporzioni smisurate, e col pittoresco carciofo delle sue foglie copre ed orna scogliere e dirupi; le palme ergono maestose il gigantesco fusto fin sopra i tetti delle case, e queste ombreggiano dello spesso ed orizzontale loro fogliame. I fiori più appariscenti spiegano al sole le loro corolle in forme bizzarrissime e a colori i più svariati, quali a criniera bianca, quali con fiore a doppia spiga di un rosso acceso, altri a grandi pannocchie, a nappa di cardinale, questi porporini, quelli a tromba cerulea; e poi ovunque rose, vaniglie, gelsomini ed un olezzo, una fragranza che non finiresti mai di fiutare a nari allargate. La immaginazione sopraffatta dall'entusiasmo persuade quasi di percorrere l'Arabia felice, ed il tuo occhio meravigliato cerca frammezzo quei folti palmizi l'errante Beduino, di cui ti pare sentir da lunge l'acuto grido.

Le ore passano veloci fra lo ammirare di cotante bellezze. e la locomitiva seguendo il suo corso ha già lasciate ben addietro e Pegli, superba della sontuosa villa Pallavicini, e S. Remo e Bordighera, soventi volte invernale dimora di ospiti regali, e Monaco troppo tristamente rinomata per le vituperevoli case di giuoco, e Nizza popolosa quanto sontuosa città e Cannes favorito ostello della francese aristocrazia. E ora la ferrovia va scostandosi alquanto dal mare, dopo averlo seguito dappresso, quasi innamorata, in ogni capriccioso suo avvolgimento pel corso di più di 250 kilometri per ritornarvi poi dappresso soventi volte ancora.

(Continua.)

ca di S. Lorenzo fuori le Mura in Roma)

LA TORRE DI SAN BENEDETTO
in Monte Cassino

SONETTO

già dedicato all'E.mo e R.mo Cardinale Pitra
Bibliotecario di S. R. C. e Vescovo di Frascati.

Gloria d'Italia!... L'immortal Cassino
Oggi novo fulgor di raggi spande
Dall'antica sua Torre, dove il Grande
Italiano Mosè compì 'l cammino
A Lui segnato dal voler divino.
Felici, o Voi, che da diverse lande
Recando all'almo Eroe nuove ghirlande
Lei richiamate al prisco suo destino!
« Chi mi darà la voce e le parole »
Per celebrare con eterna lode
E Benedetto, e la sua degna Prole?
Dell'alta Torre la risorta mole
Rinnovi al mondo la pietà del Prode,
E dica quanto il Monachismo puole!...

Don Emiliano Neri, *Erem. Camald.*

GIUSEPPE GIUSTI
o
L'ARMONIA DEL SERIO COL BERNESCO

(Continuazione, vedi N. 13).

Seconda difficoltà: — « E poi mic'ha detto il Riccardi quel che vuoi fargli dir tu?... Ah!... Che se le parole di lui pur' hanno un senso, è questo precisamente, od io non l'intendo; che uno come può scrivere senza ispirazione, senza ingegno naturale, ma per puro esercizio di verseggiare in un genere, e così può farlo in tutti.... » E infatti, qui un certo corrispondente *molteplice, innominato,* togliendo di bocca al mi' Maestro la parola, così ripiglia: e in fatti, e che mai vuol dire quella rivelazione su Messer Cecco Petrarca, il qual di Laura cantava amorosamente in versi, come un fringuello cieco, e poi non n'era tocco per niente?...

Una per volta, diceva quello che ferrava l'oche; e prima di tutto rispondo al mio Maestro, che parmi alquanto stravagante la sua difficoltà, e della quale però potrei uscirmene con un « *canis extra chorum;* » senza dire che non credo punto sia quello il senso inteso del Riccardi. Ma pur s'ha da pigliar così?.... e così sia. E allora, sig. Maestro, le rendo pan per focaccia! O se ne ricorda, e quante volte me lo ripeteva: — « Andiamo via, sig. Oreste, siamo serii una buona volta! » E dica sig. Maestro.... non si ricorda punto di quest'aneddoto curioso, e successo proprio a me là, in Seminario? Oh! glielo rammento io, senta ve'.... Ma per tornare un passo indietro. Ella sa bene che, tutti noi, *nemine excepto*, (e più n'ha chi non crede d'averla) abbiam da mamma natura una buona vena di matto, ed io per mia disgrazia, m'ebbi quella di pizzicar di poeta, d'annaspar sempre, armeggione qual sono, scarabocchiando versi. E questa fregola io m'ebbi sin da quando mi dettero i piedi. Ciò posto, senta me: un bel giorno, ero in Seminario, vo' difilato al mio Prefetto e gli domando: — « di che lunghezza si formano i versi? » — Ed egli, senza punto scomporsi: — « di questa! » E sì dicendo levasi di bocca uno stuzzicadenti e me lo porge. « Va bene! » Agguanto quell'armonico strumento e tutto giojale, salto in camera a.... tradurre in poesia « I Fioretti di S. Francesco » e con questo criterio: di trascriverne tante parole, quanto lungo era lo stuzzicadenti. Eppure, nol crederà!... con religiosa osservanza serbo presso di me, quella manifestazion prima del mio gran genio arcadico. E prima di morire che non tradurrò in poesia, il Vocabolario? Senti oh!

Ma non è questa, scusi, la nostra controversia... Andiamo via, sig. Maestro, siamo serii: che qui non si tratta punto di *verseggiare* per *verseggiare*, qui non si tratta di capricci più o meno poetici, ma sì certo, se uno possa o no, scrivere e con inspirazione, in ogni genere di poesia! Chè, altrimenti, tanto per iscapricciarmi un po' anch'io, vede! potrei esercitarmi a fare... l'arrotino. E qui, a proposito, mi risovviene di due piccantissimi epigrammi di Zeffirino Re:

Le sillabe de' versi, or forte or piano
Conta Orsin sulle dita, e può ben dire
Che l'estro, Orsin, quando verseggia ha in mano.

Oppure:

Corri a veder di là chi picchia, o Ghita?
— È lo zio che fa versi colle dita.

— « O Messer Cecco, ripiglia qui l'*anonimo*, o Messer Cecco dunque, *verseggiava* tanto per *verseggiare?* Tanto vale il cantar « senza;.... senza sentimento. »

Inutile che si rindoppi dietro l'*anonimo*, caro sig. Corrispondente *molteplice, innominato* ecc.. *Cognosco oves meas*, conosco i miei polli. Dunque che dic' Ella, signor corrispondente ecc. ecc. non potersi dare nel poeta, *molteplice* attitudine a' varii generi di poesia?...

— No.

Adagio a' mai passi! dica in altri termini, può darsi che uno sia cinco e cavallo, cioè, muletto: che sia baco e farfalla, cioè, crisalide; che sia cattolico e liberale, cioè, cattolico-liberale?... Che gliene pare a Lei di questi pasticci, a Lei, signor Corrispondente *molteplice*, che scrive in giornali di colori disparatissimi; dica un po', sarebbe Lei niente un corrispondente *artista?*.... o piuttosto, codeste leggiadre ipocrisie dell'ingegno Le sarebbero proprie e *naturali?*....

Ma torniamo al solco: avrebbe lei niente il coraggio di dir poeta *artista* il Petrarca, o per lo meno, *verseggiatore?*.. Intendiamoci bene, io punto non parlo di quell'*arte* di cui Orazio scriveva:

.... *Ego nec studium sine divite vena*
Nec rude quid possit video ingenium.

Già sopra ho detto e le ripeto qui col Muratori (Lib. 1. Cap. 2. Op. cit.) che: — « Niun poeta è « giunto mai colla sola natura ad acquistar vera « lode in versi, ma gli fa di mestieri studio e fa- « tica incredibile, per divenir glorioso in poesia. » Lo ripeterò col Quadrio (Op. cit. dist. 3. cap. 4.): — « Il dirsi che i poeti nascono e non si fanno, « altro dir non vuole, se non che essi abbisognano « di gran forza d'ingegno, ma senza l'arte che « faccia lume ed indirizzi la natura, tutto è git- « tato. » E la finirò col Tasso (*Aminta*, cap. 2, scena 2).

Maestra è la natura
Ma la madre e la balia ancor v'han parte.

E nemmen parlo di quell'*arte* da giardiniere che, i talli più rigogliosi e capricciosi scorcia col pennato, e di tant'erbaccie parassite sgombra il terreno, che, come dice il nostro divino Alighieri (*Purg.*, c. XXX, v. 118):

... tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren con mal seme e non colto,
Quanto egli ha in sè più di vigor terrestro.

Cioè a dire, non parlo di quell'*arte* che insegna a tenere in briglia la matta di casa, la fantasia. Ah! io non dico punto di quest'*arte*, che tutti quanti ammettiamo siccome necessaria; ma bene io voglio dire dell'*arte* in quel senso, pel quale dice il Riccardi, non *riuscite* le poesie del Giusti. E in questo senso istesso, avrebbe Lei niente il coraggio, signor corrispondente camaleontico, di dir non *riuscito* il Petrarca?... *Proh! pudor.*

— Ma la rivelazione sul Petrarca, il qual cantava di Laura e non l'amava?...

— Prima di tutto, crederebbe Lei e sì di leggeri ad un poeta, ad Ovidio, puta il caso, che sacramentava (*Trist.* II)

Credite mihi, mores distant a carmine nostri!
Vita verecunda est, musa jocosa mihi?...

E poi voltata pagina (*De Ponto*, III, 3):

Ludite, si sapitis solas impune puellas.

Imperocchè ripiglia Catullo:

Nobis, cum brevis occidit lux,
Nox est perpetua una dormienda.

Ma che dico ad Ovidio, ma a Petrarca istesso voi credereste? — Ma badino cert'uni (ne avverte qui il Cantù, Op. cit.) badino cert'uni che suppongono un mito simbolico questa Laura, che basterebbe a smentirli quel sempre mostrarcela come persona viva, piacendogli di lei le vaghezze corporee, i bei crini d'oro, le mani bianche, sottili, e le gentili braccia, e il giovanil petto, e le altre leggiadrie per le quali essa diveniva superba, e stancava gli specchi a vagheggiarsi, e lei vedeva nelle chiare, fresche e dolci acque e lei sopra l'erba verde e in bianca nube, e colla mente ne disegnava nel passo il viso leggiadro. Amò e bramò:

Con lei foss'io, da che si parte il sole
E non ci vedess'altri che le stelle...
Solo una notte, e mai non fosse l'alba,
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia...

E nel dialogo con S. Agostino, confessa le irrequietudini, i trasporti, le veglie, le noie di quella sua passione, e implora soccorso per isvincolarsene.

— E tu che ne pensi di questo pasticcio, sento a brucia pelo, interrogarmi: Petrarca amava o no, Madonna Laura?

— Io?... credo l'uno e l'altro. Chè — avviso alle donne da marito — irrequieto di natura sua il poeta, non *semel sed septies mutatur in hora.* Egli è vero: amoroso è sino all'entusiasmo, però subito è feroce dall'odio, o per fredda antipatia, noiosissimo. Però scrivendo il poeta, acceso ora dall'uno, ed or dall'altro sentimento, nulla di più facile che, sotto questo duplice rispetto, d'odio e d'amore, alternativamente a noi si manifesti. Colla stessa facilità v'incorona, il poeta, che vi crocìcifigge. Per la qual cosa sia d'avviso alle ragazze di chieder coll'attestato di *libertà*, ai loro fidanzati, anco quello che non abbiano scritto mai un verso in vita sua. A meno che, anch'esse non sieno *poetesse;* e in questo caso vadon pur là allegramente, che ripopoleranno così il mondo di poeti e ritorneremo una buona volta, ai sì celebrati tempi *arcadici.*

E se non altro, faran morire di... poesia i lor mariti! Il povero Gozzi informi! Ma già le donne (o non pare impossibile?...) non son mai *poetesse* loro, ma trovan sempre de' *poeti* per mariti. Pare impossibile!

Sed non erat hic locus: dunque pigliam pure che Ser Cecco Petrarca lasciasse vivere in pace e nel santo timor di Dio, Madonna Laura; e che però?... avrebb'egli cantato pure in questo caso, senza sentimento, e avrebb'egli *verseggiato?*... E che! non si scalda un poeta se non d'amori carnali? Saran dunque tutti *veristi*, i poeti?... E la virtù, la fama gloriosa, e l'eternità del nome, la patria, nulla varranno su'l loro cuore? E se Laura come Beatrice — secondo l'opinione di molti — fosse un simbolo, un'allegoria? E se in Laura incarnato avesse un suo ideale qualunque, la gloria sua, puta il caso?... E che! dalle cose create e visibili, non assorgiam forse all'increate ed invisibili? E noi a cagione di esempio, nelle nostre Madonnine adoriam forse i bei colori, l'euritmia, le proporzioni del disegno, il vago panneggiamento; o non miriam piuttosto e non poggiamo a bellezza più increata?

Successemi questo caso: nel 1878 ero in Firenze, e dilettandomi assai di pittura, volle un'amico mio condurmi al suo studio per vedere il disegno d'una gran bella Madonna. Così l'amico pittore! Or qual non fu la mia sorpresa, non gradita però, nel veder... E che vidi?... invece della Madonna... un branco di sudici *modelli*, di sesso femminile... E questo era il disegno, l'abbozzo, diceva lui, della Madonna! Indignato di là me n'uscii, protestando che, di simili scherzi, pena l'amicizia, io più non avrei ammesso. Ma intanto riflettevo a quel di S. Paolo: — *Ex his quæ facta sunt... intellecta conspiciuntur!* (1)

E tutto questo nell'ipotesi che giustificar volessi Messer Cecco Petrarca: ma null'affatto! Anzi vo' che tutto passi per buono il detto da te, che Petrarca punto non credesse a quello che cantava, ma che perciò?... Lasciamo star se la poesia consista nella forma o nel pensiero, o nell'associazione dell'una e dell'altro; ma dimmi un po' che conseguiterebbe dall'aver cantato Petrarca ciò cui punto credeva? Ammesso da tutti che le poesie di lui sono veramente belle, al più al più ne seguirebbe che, Petrarca, *nato veramente poeta*, è riuscito ad ingannarci, a farci credere insomma ad una realtà fittizia, quel che ad un altro *non nato poeta*, non sarebbe forse riuscito giammai. E non t'avvedi che prova anco questo la *versalità* dell'ingegno poetico? che alla fin delle fatte fini, sarebbe un dubbio non sulle poesie veramente *riuscite* del Petrarca, ma della mente di lui che le dettava?

Appunto quel che segue per le tue corrispondenze che, chi non ti conosce, piglia sul serio, mentre null'altro di serio hai tu che, la *molteplice* attitudine a... pappare! Graziose ipocrisie e leggiadre dell'ingegno umano: n'è vero?

Riepiloghiamo: non è controversia qui, se un *nato poeta* possa o no fingere affetti che non ha e con questa finzione ingannarci — il che pur io ammetto non solo ne' poeti, ma pur nei corrispondenti — ma sì però se Giusti fosse o no integro poeta, ovvero parzialmente *artista*. E ammessa pur l'ipotesi della finzione in Petrarca e dell'artifizio, la difficoltà vostra, se nulla io veggo, insinuerebbe un argomento così detto *a parità*. Finto ha Giusti, finto ha Petrarca: *Arcades ambo*. Ossia, ambedue *verseggiatori?*... E ardireste chiamar Petrarca un *verseggiatore?* A questo patto, eh! stia pur la parità.

Per la qual cosa io concludo che, la difficoltà vostra, se pur mirava a questo, o da nell'assurdo, o nel ridicolo: e fors'anco nell'uno e nell'altro insieme. Assurdo è che Petrarca sia un *verseggiatore*, ed assurdo che Giusti *verseggiasse* per *verseggiare*. E il ridicolo naturalmente son io, che mi confondo con te.

(*Continua*). ORESTE NUTI.

RASSEGNA POLITICA

Chi ben comincia.... *con quel che segue.*

GRAN bel proverbio si è mai quello che il capriccio d'un'idea m'ha fatto porre in testa alla presente rassegna! Ma qui mi sento interrompere da qualche lettrice più curiosa delle altre, la quale mi chiede con molta insistenza, perchè io l'abbia scritto sol-

(1) Nel riveder queste *bozze*, altro pensiero frullavami per la mente.... ed è: — « Come! per disegnare il bel volto aggraziato della creatura più leggiadra che ma' ideasse la mente di Dio, non si rifugge dai *modelli* più sconci e niuno si scandolezza; e poi se per caso un furfante matricolato de' suoi proprii colori noi dipingiamo?... Apriti cielo che ci mangiano vivi!

Sicuro! per codesti *serenissimi* nostri si hanno ad usare i modi più squisiti e gentili del Galateo; e se di loro s'ha da fare il ritratto, tingeremo il pennello nei pareli più belli che il capriccio dei nugoli ne presenti, al tramonto del sole. E in fatti, la moda or vuole così: si tratta di *rubare*, di *mentire*, d'*assassinare*, ecc.; e l'infamia di codeste scelleratezze si adombra col velo tersissimo de' vocaboli i più innocenti, che il Dizionario ne possa mai suggerire: e si dice invece: « *Convertire, liquidare, è inesatto, fare il galante, è la forza irresistibile*, ecc. ecc.... Oh! sì, siamo solo *Veristi* quando si tratti di deturpare, di gettare nel fango la virtù. E, per me tanto, vedete! dirò sempre che, il *Liberale*, più *ciacco*, è l'uomo più *galante* che la cappa del cielo ricopra.

E abbasso il boja, le leggi, e i tribunali; morte alla giustizia.... Evviva i ladri, i majali, i birbanti ecc. ecc. Va bene così?... O vedete se anch'io, sono all'*altezza dei tempi*.

O. N.

tanto per metà quel bellissimo proverbio. La domanda è giusta e nello stesso tempo discreta; laonde a me non resta che rispondere adeguatamente. Va bene, signora lettrice, più curiosa delle altre? Allora si armi di pazienza e seguiti a leggere questa mia cicalata.

In primis et ante omnia io le ho presentato incompleto il proverbio in discorso, per incominciar *bene* la mia Rassegna. E mi spiego. Nella prima parte di questo proverbio, vecchio più che il tabarro del diavolo, c'è espressa la parola *bene*, siamo dunque certi che del bene ce n'è. Per contrario del bene non ce n'è punto nella seconda parte; ed io che voglio attenermi al positivo, mi sono naturalmente fermato alla prima parte. È vero che un altro proverbio m'insegna non essere prudente fermarsi alla prima osteria; ma è altrettanto vero che chi non si contenta del poco e vuole l'assai, perde il poco e l'assai, precisamente come fece il famoso cane della favola. In secondo luogo mi sono fermato alla prima parte del nostro proverbio, perchè la seconda mi suona molto problematica e mi ha l'aria d'una derisione e di una canzonatura per la povera umanità. E qui pure è necessario che io mi spieghi.

Sono pur tanti, anzi dirò infiniti coloro che bene incominciano; ma tutt'altro che essere per ciò a metà dell'opera, il più delle volte si trovano appena appena all'esordio della medesima e lì proprio nell'esordio fanno cilecca. Non mi perderò certamente ad addurre qui, in prova del mio asserto, quel sacco di esempi che ho sotto la mano, perchè sono convinto che farei cosa vana, dacchè i miei lettori e le mie lettrici siano in grado di somministrarmene altrettanti. Mi limiterò quindi ad applicare questa specie di mia teoria al caso nostro, cioè all'epoca nostra, agli avvenimenti dell'ultima quindicina, la quale, come tutti sanno, costituisce appunto l'esordio dell'anno di grazia 1881. E così bel bello mi disimpegnerò in faccia alla Direzione del *Leonardo* del mio obbligo, quale si è quello di chiaccherare bene o male delle cose politiche della giornata.

Nessuno vorrà mettere in dubbio che l'anno 1881 non sia cominciato coi più felici auspicii. La volta del cielo era perfettamente serena e brillava un sole, da fare invidia a quello splendidissimo di maggio. Che cosa si poteva bramare di più? Eppure oggi, mentre scrivo, la neve scende a larghi candidissimi fiocchi e tacita si posa sui tetti, copre di fulgido ammanto gli alberi, vela pietosa le sozzure delle vie, fa strillare per disperazione i poveri passeri, i quali vengono dispettosi ed arruffati a cercare un ricovero sui davanzali delle mie finestre; in una parola la signora neve ci ricorda che siamo alli 15 di gennaio e per conseguenza nel cuor del verno. E nevica in Francia, nevica in Inghilterra, nevica nel Belgio, nevica in Germania, in Austria, insomma dappertutto. Or domando io, che figura ha fatto in questa circostanza il signor proverbio, il quale ci assicura, che chi ben comincia è alla metà dell'opera? L'inverno ha incominciato bene, anzi non poteva incominciar meglio; eppure, eccoci qui ai tanti del mese.

E guai a me se dovessi proseguire di questo tono e passare in rassegna tutti gli avvenimenti della quindicina! V'assicuro che certi entusiasmi *a bagno maria*, svanirebbero proprio come la nebbia al sole.... Ma, a proposito d'entusiasmo, che io vi ricordi almeno il viaggio dei Reali di Savoia in Sicilia. La povera Trinacria ondeggiava laggiù in grembo al Mediterraneo affatto dimenticata dagli uomini che qui in Italia sogliono fare il bel tempo e la pioggia. Finalmente è suonata l'ora buona anche per essa e può dire di aver cominciato molto bene l'anno 1881. Figurarsi: feste d'ogni parte, luminarie, *fiaccolate* (termine nuovo della rivoluzione, coniato apposta per la circostanza) bande, parate, teatri di gala, corsi imbandierati, pioggie di fiori, un subisso di dimostrazioni simpatiche ed entusiastiche le quali farebbero proprio strabiliare se non si vivesse in pieno secolo XIX, in quel secolo cioè che queste cose vende e smaltisce al più buon mercato che si possa immaginare. Dunque bisogna pur concludere che per i Siciliani l'anno ha esordito coi migliori auspicii. Nè si può dire diversamente dei Reali di Savoia, pei quali furono fatte tutte queste ovazioni. Ed ora sarebbe il caso di fare un paio di riflessioni intorno alla poca o nessuna solidità del noto proverbio. Ma fossi merlo! So che hanno sequestrato la *Verona Fedele* per un articolo pieno di complimenti alla Coppia Reale; figurarsi che cosa capiterebbe a me ed al *Leonardo*, se io mi permettessi di commentare quel povero proverbio. Perciò, mia cara signora lettrice, acqua in bocca e per questa volta favorisca riporre nel fodero la sua curiosità.

Che se l'Italia ha, per modo di dire, cominciato bene il suo anno nuovo, non le è stata per fermo dietro di molto la Francia di Grévy, di Gambetta, di Ferry, e di Constans, cioè a dire la Francia repubblicana.... *amabile, conservatrice, moderata*.... Moderata, ben inteso nel senso, che i sullodati signori non sono così energumeni come i Rochefort, i Ranc, le Luise Michel e compagnia bella, che del resto, anche quelli che governano ora la Francia, sono pezzi di radicali da mettere proprio in vetrina. Come vi dicevo dunque, la Francia repubblicana ha incominciato abbastanza bene il suo nuov'anno, inaugurando colla battaglia delle elezioni municipali. Prima che la lotta.... incruenta cominciasse, c'era un battisoffia maledettissimo in volta, perchè si temeva un'improvvisa levata di scudi da parte dei *radicalissimi* dei *peperoni rossi* passati nel *petrolio*, la cui schiera si era appunto allora allora rinforzata coll'ultimo sbarco di deportati da Noumea, operato dalla nave *Navarin*.

Giunti però al *tandem* l'esercito degli attuali *pagnottisti* ha sgominato le scarse file del radicalismo e così la vittoria dei *grevisti*, *gambettisti* e *ferristi* è stata completa. E se sapeste come se ne allietano gli uomini che sono al potere! Par loro d'aver toccato col dito il cielo; e i giornali della camorra non si peritano a stampare che l'esito delle elezioni municipali ha schiacciato, *boisè*, stritolato il partito del petrolio. Così fosse! Ma purtroppo se ne accorgeranno anch'essi, i signori francesi della *rêpublique aimable*, come me ne sono accorto io, che non è sempre vero ciò che dice il proverbio, vale a dire che chi ben comincia è alla metà dell'opra. Se ne accorgeranno quando gli uomini del petrolio si stringeranno in falange ed al canto della terribile *Marseillaise* faranno traballare il seggio posticcio dell'amabile! Ma ch'io non mi perda in parole; tanto più che non ci ho da pensare io no, bensì essi gli *amabili padroni*.

Volete sapere chi ha incominciato male l'anno? L'hanno incominciato male i radicali francesi, perchè hanno dovuto occuparsi subito di un funerale, quello cioè del gran Blanqui. Lo conoscete Blanqui? No? Nessuna meraviglia, perchè colui non ha mai vissuto nel consorzio della gente ammodo e per bene; figurarsi che ha passati quattro quinti della vita in carcere! Rivoluzionario per sentimento, ma incapace a grandi imprese, per mancanza di spirito e d'ingegno, egli è morto tal qual visse, cioè di nullità. Gli amici vollero organizzare in suo onore uno strepitoso funerale; ma come tutte le imprese di Blanqui fallirono, nessuna meraviglia che abbia fatto fiasco anche il suo funerale. Anzi vi dirò che il fiasco fu tanto solenne che gli *amabili* se ne consolarono e da questo fatto come da quello delle elezioni municipali dedussero che dunque il partito del petrolio non è un partito e che ha cessato ad ogni modo di esistere.

Un secondo funerale hanno celebrato i radicali per Theisz, un altro dei loro capoccia; cosicchè si può dir che i signori del petrolio hanno inaugurato il loro anno nuovo al chiarore delle funebri tede. Con ciò però non intendo di dire che dunque brutto abbia da essere per essi il 1881. Tutt'altro! Anzi credo che avranno motivo da rallegrarsi e da godere, perchè non è niente affatto vero che chi ben comincia sia a metà dell'opera.

Guardate qua. Chi ha cominciato quest'anno meglio dei greci? Nessuno. Que' fortunati capiscarichi nello sradicare un cavolfiore hanno trovato nientemeno che *Pallade Vittoriosa* del Fidia; e da questo fatto hanno dedotto una serie di pronostici e d'augurii in favore della prossima loro guerra contro la Turchia. Ebbene volete scommetterci. Intanto comincio subito coll'annunnunziarvi che quella trovata non è la *Pallade* autentica del Fidia, ma una copia qualunque, di quelle che a quell'epoca erano in commercio. È un primo sebben piccolo fiasco questo; sufficiente però per autorizzarmi a scrivere: *Respice finem!*

Ed io, come ho incominciato io colle Rassegne del 1881? Sentite, lettrici e lettori, io spero d'aver incominciato male; se non altro mi resta la più lusinghiera speranza d'arrivare a finirlo bene. Accettate l'augurio? Sì?... Brave lettrici carissime. Qua dunque la mano ed a rivederci nella prossima ventura quindicina.

Reggio Emilia, 15 gennaio 1881.

DOMENICO PANIZZI.

TENEBRE E LUCE

Emitte lucem tuam et veritatem tuam: ipsa me deduxerunt et adduxerunt in Montem Sanctum tuum et in Tabernacula tua?

O Dio! smarrito è appieno
Fra l'ombre il buon sentiero:
Deh! piovi al mio pensiero
La Luce dal tuo seno!

Raggio di Santa Luce
Agl'occhi miei fedeli
La Verità disveli
Che al retto calle è duce.

Per lei, d'affetti casti
Spirò più grato odore
Di mia purezza il fiore
Che candido serbasti.

Per lei del Monte Santo
In vetta il piè posai;
Ivi mi dissetai
Di tue dolcezze al fonte.

Nel Tempio di tua gloria
Tu m'accogliesti, o Dio;
Pugnai, ma alla vittoria
Fu pari il gaudio mio.

Oh! santi i Padiglioni
Del Signor d'Israele!
Oh! dolce più che mele
Se all'alma un Dio si doni!

N. N.

Bibliografia

DI DUE OPERE RECENTI DEL PROF. P. BALAN.

Le Pianora, 5 decembre 1880.

Com'io sguscio un tantino fuori dell' uscio di casa (che uomo di riputazione eh?) mi carican le tasche di tante e sì saporose novizie letterarie, che mi fiaccan la groppa come a un ciuco; tanto è vero che, proprio di questi giorni, presso al Santo Natale, un fiorentino spirito bizzarro vedendomi, ai compagni ammiccava, e, con fina ironia: — « Mira lo vah! il ciuchino del Ceppo!... » E se mi chiamava l'asino di Balaam, me ne tenevo anche di più. Ma...

E di chicche ne aveva oh! certo: che mi carezzavo tra mano proprio allora, due profumati, novissimi libri del Professor D. Pietro Balan: e che meraviglia adunque ch'io me n'andassi via tutto arzillo, impettito, e cogli orecchi ritti, interiti, come un ciuco di maggio?... O che volete! se mi capita tra mano un libro, il qual mi vada punto, punto a sangue, e se vi scorgo per entro aleggiare il *Genio*, o non vi si strapazzi, almanco il senso comune, io me ne vo in visibilio, e me ne innamoro sì, che arrivo all'entusiasmo. Accade tanto di rado!... E nè son mica zuccherini da tutt'i giorni, due libri dello Storico d'Italia!... E dico Storico d'Italia: che sullo scorcio del 1878, se non sbaglio, trovandomi io, a causa d'amicizia, in camera di un chiarissimo P. Gesuita, del quale ho molto in prezzo le sentenzie, ed aspettando che terminasse l'Ufficio divino, mi venne gitatto a caso, in quel disordine di libri, l'occhio sopra un fascicolo, con questa epigrafe: — « *Storia d'Italia dai tempi più antichi ecc....* — Oh! guarda, un'altra *Storia d'Italia*, dissi tra l'ironico e lo sguajato... (Giacchè a dircela qui a quattr'occhi e alla bella libera, tutti questi *Corsi, Corsetti, Manuali, Manualini* ecc. mi hanno un po' stuccato) — Ma quel Padre fè cenno ch'io mi tacessi. Ed io tacqui e lessi. E cosa rarissima! dopo quel fascicolo, chiesi a leggerne gli altri. Ora essendo un giorno a passeggio col medesimo Padre, tra un discorso e l'altro, come succede, mi scappò detto:

— Ma sa che quella *Storia d'Italia* non è come l'altretante...

Ed egli in tuono grave, solenne e decretorio: — È la prima *Storia d'Italia genuina*, che noi abbiamo!

— E allora, risposi con foga, perchè la si pone in tacere, e quasi la si nasconde?... Congiuriam dunque così ai danni nostri, insieme ai liberali, che sin dal commercio librario han fatto sparire certa *Storia delle due Sicilie* perchè filava sangue in onta di loro?.., Eppur la solerte audacia dei liberali in pro' dei loro dovrebbe metterci in sull'avviso, ad esser prudenti almeno come i figli del secolo?... Vede! i liberali appena gli nasca in famiglia qualche sconciatura, e subito dan fiato agli strumenti: e Giornali, e Prefazioni mutue, ed Accademie, e Circoli... *Filologici*, e Annotazioni, e Illustrazioni, e gli strilloni, e tutto insomma mettono in ballo; e tanto bociano e tanto mestano e tanto intrigano, che non si dan pace, sin che non abbian dato corpo all'ombre, e ci abbian rotto i timpani! E avessero almeno tra loro, uno storico, un filosofo, un romanziere, un filologo, un poeta che star potesse non dirò di fronte ma di sgabello a un Balan, a un Liberatore, a un Cornoldì, a uno Zigliara, a un Merighi, a un Franco, a un Ricci, a un Massi, a uno Zanella, a un Panizzi, ecc. ecc.... Eppure, a sentirli, han loro il fior fiore delle intelligenze!... « Fiorin di Zucca. »

Ma, e a tanto cinismo, col nostro turpe silenzio si avrebbe ad annuire?... Parrebbe che sì! Se non chè, a protesta, non ad altro! valore nè autorità maggiori non avendo, ora annunzio e ben volontieri qui i due ultimi volumi pregievolissimi del Prof. D. Pietro Balan, e sono:

1° Il Pontificato di Giovanni VIII — Libri tre — Del Prof. D. Pietro Balan, Sotto archivista della Santa Sede, membro dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche, delle Accademie pontificie di Religion cattolica, della Immacolata Concezione, Tiberina di Roma, di quella filosofico-medica, di S. Tommaso d'Aquino di Bologna ecc. ecc. — Roma — Tipografia di Roma 1880.

2.° P. Balan — *La politica italiana dal 1863 al 1870 — secondo gli ultimi documenti — Roma, tipografia della Pace, piazza della Pace 35 — 1880.*

Col primo di questi due libri, il nostro Autore, un de' più chiari ingegni che oggi vanti l'Italia, l'archivio storico arricchì d'un'altra preziosa gemma fulgidissima. Chè, suo nobile intento è di purgar da vili calunnie obbrobriose, Giovanni VIII, uno dei più magnanimi Papi, uno dei principi più intemerati e più operosamente italiani; e maltrattato non per tanto da scrittori nostri d'ogni genere a dispetto della storia e della critica. Che l'Amari scrisse: — « A Giovanni non mancò nè « coraggio, nè attività, nè saldo « proponimento, nè *coscienza* « *larga*; fu *sempre* a cavallo o « in nave; si gittò fra le armi; « scomunicò con *ambo le mani* « in Italia; ribenedisse Fozio in « Oriente; scrisse volumi di « lettere: *promise largo e attese corto; ingannò, ordì* « *tradimenti; ajutò* il vescovo « di Napoli ad un fratricidio.... « Per arrivare allo scopo Giovanni *usò* le divisioni interiori degli Stati meridionali « e le nimistà tra l'uno e l'altro. » (1) E così seguita questo autore, veramente *amaro* per odio al Papato, a calunniare il grande Pontefice, contro la storia e i documenti che numerosi aveva dinanzi.

E il *buon* Cantù — sempre e non bene copiando — a ribadire il chiodo: — « Giovanni VIII intrigante e passionato, mal giudicò la moralità delle azioni, prodigò scomuniche, convertì le penitenze « in pellegrinaggi e lasciossi illudere da Fozio.... uomo « debole e di natura irresoluta. » (2).

Pur troppo, esclama qui a proposito il nostro chiarissimo Autore, pur troppo l'Italia ha gran numero di tali ingiustizie da riparare (3) che i partigiani di Cesare, gli scrittori venduti anima e coscienza alle tante e sì furiose parti che si disputano il predominio, la rabbia di scismatici perpetuata da eretici e da rinnegati, valsero fino ai tempi più recenti a far pesare il disonore su molti magnanimi italiani, laceraron la fama di persone integerrime, ed uomini che furono l'onore della Religione e la gloria d'Italia, trasmutarono in colpevoli d'opere inique, indegni dell'ufficio augusto che era stato a loro affidato.

Ciò non ostante, la Dio mercè, se in Italia molti si perdono nel glorificare meschini apostati come Arnaldo da Brescia ed Alberigo Gentile, altri cercano nei monumenti la verità sui veri grandi di questa patria infelice, vittima spesso delle repotenze, ma più spesso ancora delle calunnie e delle ire degli stranieri al pari che de' figli suoi. E bisogna dire che omai molto ha guadagnato la storia e che hanno avuto giustizia e Vigilio ed Onorio e Silverio, e sono meritamente richiamati ad onore quei giganti che

G. B. Bodoni.

(1) *Amari:* Storia dei Musulmani di Sicilia I, 433, 434, 444.

(2) *Cantù*: Stor. degli ital. Vol. III pag. 210 della 1ª ediz., Vol. II pag. 78 della 2ª ediz. — Stor. Univ. Lib. X; c. XVI e c. XIII.

(3) Pref. Pag. 5

furono Gregorio VII, Innocenzo III, Gregorio IX e Bonifacio VIII.

E che, se ancora molti dei grandi Pontefici italiani aspettano uno storico coscienzioso e leale, e fra questi Alessandro III e Innocenzo IV; Giovanni VIII però può dir con orgoglio oramai d'aver ritrovato il suo nel dottissimo, infaticabile e prodigiosamente fecondo, Prof. D. Pietro Balan.

E quanto alle cose d'Italia aveva già rivendicato la fama di Giovanni con prove numerose ed ineluttabili nel libro XVI della sua *Storia d'Italia,* ma l'indole di quell'Opera stupenda per ogni verso, non gli consentiva di parlare lungamente di quanto quel Papa aveva compiuto fuori d'Italia, e quindi l'apologia non fu intiera. A quel difetto ha voluto or rimediare con questo scritto, ed è oramai certo che il giudizio su Giovanni VIII sarà da quinc'innanzi assai diverso da quello che su di lui diedero e l'Amari e il Cantù.

Nè per questo s'avrà da dire partigiano lo studio del Balan in difesa di questo gran Papa poichè, è l'Autore che si protesta: — « Nella « storia io non guardo ai nomi od alle parti, « guardo ai documenti, guardo alla giustizia e, « se godo quando posso lavare dal fango, onde « venne coperto un eroe, un magnanimo al quale « i posteri furono ingrati, ciò è senza mai di- « menticare la grande sentenza di Luciano: — « Chi scrive la storia deve guardar soltanto alla « verità. »

« Non usai dunque, segue l'Autore, dei moderni « che assai di rado: poichè la povertà dei do- « cumenti e della critica, e il troppo fidarsi ai « pochi scrittori, che fra gli antichi si conosce- « vano diedero a questi causa scusabile a molti « storti giudizii... Scrissi solo quanto evidente- « mente è provato dai documenti; feci tesoro delle « numerose lettere del Papa e delle cronache « contemporanee; giudicai le cose secondo i prin- « cipii antichi e veri, non secondo le passioni « moderne, nè secondo le predilezioni di parte... »

E con tal metodo, com'egli abbia vinto la prova splendidamente, trionfalmente; ognun sel vedrà che tolgasi per poco tra mano questo prezioso lavoro. Ed ora a me altro non resta ad augurarmi che conservi lungamente il Signore, all'Italia ed alla Chiesa, questo ingegno portentoso.

Che lui vivo, e per la verità e la santa giustizia strenuamente pugnando, vani sempre saranno gli sforzi dei nostri nemici, velenosamente maligni. Signori! datemi dieci scrittori ma dalla giovane tempra gagliarda, ma da buoni studii fortemente alimentati, datemi insomma dieci scrittori, vigorosi, robusti e forbiti com'è il Balan, e il *liberalismo* è spacciato, e la causa nostra è vinta.

Nè di minor pregio è « *La politica italiana – dal 1863 al 1870 – Secondo gli ultimi documenti ecc. ecc.* del Prof. Balan. » Anzi, oserei dire che, per la sua attuale importanza, e pel fine che si è proposto e completamente conseguito, è lavoro che non ha pari oggi in Italia. È l'adempimento di un fervido voto, già formulato da pezza dal mondo cattolico,.... è la lama fredda, la quale trapassando per l'anima all'odierno *liberalismo*, l'ha moralmente ferito a morte. Chè è questo un bel volume elegante di ben 298 pagine, in grande 16° e tratta .... ma lasciamo la parola all'Autore: — « Con tali modi, per ven- « t'anni perseverantemente adoperati, per istiga- « zioni, per aiuti, per malignità di stranieri, « per congiure, per tradimenti, per violenze d'i- « taliani il Pontefice Romano fu spogliato del « suo Stato, vilmente tacendo o brutalmente « consentendolo tutti i governanti d'Europa, va- « namente dolendosene e altamente richiaman- « dosene l'Italia Cattolica, sopraffatta ed op- « pressa dalla lega della rivoluzione democra- « tica, colla rivoluzione regia e della unione dei « mezzi morali (?) colla violenza delle armi.

« Noi abbiamo narrato, dice il chiarissimo « Autore, i fatti; ne abbiamo accennato le cause, « ne abbiamo mostrato i segreti impulsi; l'Italia « legga, mediti, giudichi, impari. » — Sin qui l'Autore; e noi per parte nostra aggiungeremo che niuno meglio di lui, nè con maggior copia e sicurtà di documenti questo lavoro potea fare, sotto archivista com'è della S. Sede, ed avendo perciò già in pronto tutto l'occorrente.

E sebbene quelli ch'ei narra siano i fatti di tutti i giorni, e dei quali pur possiamo dirci attori anche noi, tuttavia egli ha saputo dare, per l'ordine, tale impronta di novità al suo lavoro, ed uno svolgimento tanto piacevolmente originale, che qui, come in una lanterna magica, vediamo sfolgorarci davanti le laide figure, — l'oscene, liberali arpie — protagoniste del racconto. Eppur, come se non fosse fatto loro, con cinica disinvoltura s'assidono sempre pettorute al banchetto nazionale, e livreate da.... Ministri!? Bella mi' galera. Ma.... e lo stile di Balan?...

Ma l'ho a dire?... mi trascina. Franco, spigliato, disinvolto, decentemente conciso, ma non con artifizio stentato; e, come quel che bada più alle cose che alle parole, v'apparirà qualche volta anco un tantino trascurato. Nè ciò mi dispiace badate! di fronte a certe leziosaggini che, nella storia, secondo me, non avrebbero ad aver luogo. L'onda del periodare ha inarrivabile, affascinante; fervido n'è il colorito e forte, com'ha la mente lo scrittore. E se qualche improprietà, qualche francesismo vi offendesse in quelle pagine, o purissimi lettori, pensate che il libro è un tessuto mirabile sì, ma pur necessariamente di documenti non proprii.

E in ogni modo, non ci votiamo la testa; Balan ci alletterà sempre: ch'egli non è punto di quei predoni che dan nelle biblioteche alla rinfusa e come nei seminati le cavallette: e neppure è di quelli che chiappando di qua pigliando

Arrigo IV.

n di là fanno ad Arlecchino il vestito. No è come un cuoco di locanda co' suoi brindelli di carne, che taglia e ritaglia, friggi e rifriggi ci dà sempre a mangiare il solito impiastro che, poi a sua volta, finisce in.... *stufatino!* Egli invece ricco e sempre fresco di studi, scrittore di Storia, è come un capo maestro tra' suoi ferri di bottega, che, con mano sicura, non dà mai in fallo, non va a tentoni, ma sempre colpisce dove l'occhio accenna.

Ed ecco il mio giudizio tal'e quale, sopra un'Opera di cui ho già detto che: « *moralmente* feriva a morte il Liberalismo! » Ma e in pratica?... Caro il mio bel professore, Ella è più vecchio di me, sel sa! lascia il tempo come lo trova. Che i liberali, continueranno a sgranocchiarsi di brave cosce di pollo e con più appetito di prima; c'irrideranno di sott'ecche, ci terranno a bada con un giornalismo venduto a un tanto la linea, manutengolo, e si vendicheranno di Lei colla « congiura del silenzio » se pur a lor non riuscirà di *sequestrare* tutte le copie del suo egregio lavoro. Giacchè non gli han potuto *perdere,* questa volta, il *manoscritto.* Il giuochetto non sarebbe mica nuovo!... Ma, e dai *buoni* di parte nostra?... Oh! si aspetti tutto al più, un silenzioso e benigno... compatimento.

Ma di già Ella è pronta ad ogni cosa, che ripetutamente ha scritto: « Mentre altrove chi studia viene onorato ed ha vantaggi non pochi.... in Italia può chiamarsi fortunato chi è non odiato, combattuto ed avversato negli studi; chi è solo non *curato* e lasciato a sè stesso: e quindi qui chi studia deve aver più forza d'animo e più saldezza di cuore che altrove non bisogni... » « Oh! assai più vantaggio reca a sè stesso chi getta in carta uno sgorbio di romanzo (*verità sacrosanta!*) che non chi logora la vita a qualche cosa di utile e di assennato.... »

Ma benedetto Lei, che ben sa confortarsi in questa professione di fede, che, tutti i giorni, i letterati, avrebbon da recitare: — « So che vantaggi dagli uomini non sono da aspettarsi da chi solo serve la verità; la lunga esperienza me lo ha mostrato; ma volli essere almeno consolato dal poter fare testimonianza a me stesso, che non ho mentito neppure una sillaba a ciò che mi parve vero. È l'unica ricompensa che so non potermi essere tolta da veruno, l'unico conforto che, in mancanza di ogni altro, non può essermi negato, perchè mi viene dalla coscienza di aver compiuto un dovere di giustizia.... »

Bravo! e Gesù la benedica.

Oreste Nuti.

UNA PROPOSTA INUTILE

Quando penso, lettor caro
Che la scienza mette a paro
Le bestie e gli uomini,
E si spiega lì di botto
Che dell'uomo un bel scimiotto
Fu capostipite,
Mi stupisco che mandato,
Mai non s'abbia, a Deputato
Qualche quadrupede.
E perche no? Un animale
Col suffragio universale
Non è eleggibile?
Se a parere un progressista
Basta farla da ateista,
E tirar moccoli.
Una bestia, a quel che pare,
Può servir come esemplare:
Non crede a un cavolo.
Per istar coi gaudenti
Non le mancan buoni denti
Nè buon ventricolo.
Essa pur rimpinza l'esca
Come un sacco e mai non cresca,
Cosa incieliabile!
E, al par d'altri, un Patrio Amore,
C'ha sul labbro e non nel core,
Anch'essa miagola.
Cosicchè, lettor mio caro,
Non ti par ch'anco un somaro
Si possa eleggere?
Visto, dunque, che lo Stato
Fu abbastanza dissanguato
Fin qui dai soliti...,
E che a noi convien provare
Se val meglio l'affidare
Ad altri il mestolo,
Proponiam che in Parlamento
Sia mandato un bell'armento
Di muli e d'asini.
Perchè ridi, lettor mio?
Forse quel che t'ho dett'io
Non è possibile?
Ah capisco! Gli è perchè
Ho proposto quel che c'è?
Proposta inutile!!!

G. B.

Gussola, 24 dicembre 1880.

A G. B. Bodoni in Saluzzo

STATUA DI AMBROSI

(Vedi incisione a pagina 166)

Vorremmo prender per mano i compositori, gli impressori, e i legatori che oggidì sono nelle nostre tipografie, e perdono il tempo sì prezioso in aspirazioni socialistiche, in lamentele infinite contro i proprietarii, gli autori e gli editori, in discorsi

politici o critici o peggio, e li vorremmo condurre tutti innanzi al monumento, che la città di Saluzzo ha eretto in memoria d'un suo degno compatriota, il Bodoni. E là diremmo loro: — Vedete che bel tipo d'uomo! Egli non medita scioperi, nè rivoluzioni, nè ricchezze guadagnate a ufo; no, egli pensa come perfezionare la sua arte. Operaio, tutto apprese colla pratica, poco colla teoria; ma colla pratica conobbe che perfetto tipografo non può essere che colui che approfondisce tutti i rami dell'arte, dal disfare e distribuire i caratteri nelle cassette al fissare la pagina completa nel torchio, dal piegare i fogli al legarli saldi in un sol volume, dalla materia greggia, onde si formano i caratteri e le carte, alla fusione ed alla riuscita. In tutto il Bodoni si fece eccellente; inventò un nuovo compositore, l'istrumento che serve a raccogliere le lettere e gli spazii per formare le linee: anche una legatura speciale ed economica, quella che ai fogli sovrappone un semplice cartone e sul cartone distende una copertina stampata colle indicazioni del frontispizio sulla facciata e sul dorso, prende da lui il nome di *bodoniana;* e così divenne ricco e stimato in vita, degno di monumento e di memoria imperitura in morte. E perchè tra voi, cari giovani, non si riaccenderà l'amore dell'arte vostra, tanto da poterla condurre a sempre maggior perfezione, non sconciandola al servizio di basse passioni, nè strappazzandola per interesse di guadagno, ma invece curandola perchè tutto quanto è stampato sia euritmico nella disposizione, ben corretto nella frase e nella parola, diligentemente curato nell'impressione? Ora, permettete, che ve lo dica, si stampa molto, si stampa velocemente, ma si stampano anche malamente cose che si arrossirebbe a dire anche nel trivio. Carta, tipi, inchiostro della peggior qualità servono a riprodurre cose per verità non indegne della carta, dei tipi e dell'inchiostro, che sono messe a loro disposizione. Perciò, mentre di tutto cuore abbomino le coalizioni degli operai, per costituire un diritto di corpo contro i diritti dell'ingegno e del capitale, perchè sono basate su principii non giusti, batterei le mani ad una società di tipografi, che d'un sol animo si rifiutasse di stampare in quel brutto modo che ho detto, cose sconvenienti. Come la pittura e la scultura e la musica s'avviliscono quando mettono pennello, scalpello e onde sonore al servizio di turpitudini, così la tipografia dovrebbe vergognarsi di stampare libri e incisioni in cui si combatta la virtù e si diffonda il vizio!! —

Nessuno, credo, vorrà fare opposizione a questo discorso, anzi tutti, ritornando collo sguardo sulla statua del Bodoni, diranno: — È vero, i tipografi dovrebbero con una sola anima rifiutarsi a stampare cose tali, o così malamente. La Tipografia è un'arte, ed un'arte non deve prostituirsi.

LEONARDO.

ARRIGO IV A CANOSSA (1)

ODE SAFFICA

D'Apenin cime, selve inabitate,
Lochi pieni d'orror, silenzio muto,
Profondi abissi, murmuri vallate,
Io vi saluto.

Saluto voi che raccoglieste un giorno
I sospiri di un Grande, a cui l'orgoglio
Insidiò con suo stupore e scorno
L'eccelso soglio.

Tra voi si vide in umile sembiante,
Abbandonato di leone il vello,
Un Superbo mercè chiedere innante
A inerme Agnello!

O Musa, la tarlata arpa ripiglia,
Rivesti di letizia il verde ammanto
E commossa dall'alta maraviglia
Vi sposa un canto

Canta il furor di Dio, canta il suo Servo,
Che con la forza di sprezzato accento
Le tirannie dell'oppressor protervo
Disperde al vento.

Si fe' udir l'anatema; e men veloce
Sopra l'eccelse cime il folgor cade
E men duro è il ferire e meno atroce
D'estranie spade,

Che non fosse il terror che assalse il petto
Agli alteri potenti; e allora io vidi
Il Principe esecrato e maledetto
Da' suoi più fidi!

Guerra volea gridar, ma l'armi Iddio
Negogli a schermo del cadente trono,
Ed il vano furor posto in oblìo,
Scelse il perdono.

Per burroni e per balze aspre e taglienti,
Del gelido Aquilon sfidando l'ira,
L'Imperatore dell'Allemanne genti
Ecco s'aggira.

Spada al fianco non ha, non più davanti
Il fragore dell'armi, a lui risuona:
Cadder dal crine e dalla mano infranti
Scettro e corona.

Di pellegrino il re cinto ha la vesta,
E in onta al loco alpestre e a l'aer crudo
Della neve il lenzuol funebre pesta
Il piede ignudo.

Ecco il temuto scoglio, ove s'estolle
Della Chiesa di Dio l'inerme possa,
È quello lo stendardo, è questo il colle.
Ecco Canossa.

Quale ne vieni, o Re? Le bellicose
Squadre ove son? Non è non è la terra
Questa, dove al tuo impero si rispose
Con aspra guerra?

Non fu forza d'armati o di ritorte:
La parola fu d'uom sprezzato e vile,
Fu la forza di Dio, che a queste porte
Ti trasse umile.

Quale ne vieni, o Re? Porti la palma
Anche nel cor di pace? Oppur quel segno
Nasconde, traditor, dell'avid'alma
Desio di regno?

Tu ch'hai le somme chiavi, ah! non gli credi,
Quell'abito, quel pianto, quell'affanno,
Che dal suo petto trasparir gli vedi
È tutto inganno!

Tale leon cui spina acuta offenda,
Sveste per poco il natural furore,
E fin che alcuno a lui pietoso renda
Mentisce amore;

Ma poi che al piè regal tolta è la doglia,
Empie le selve ancora di spavento,
E sazia ancor la furibonda voglia.
Cibo cruento.

Vigodarzere presso Padova.

Don MARCO ROMANO, Capp. Cur.

(1) Fu sul finir di gennaio che Arrigo IV venne a Canossa. Ora ricordando quell'epoca pur tanto famosa, troviamo opportuno distinguerla col riprodurre la effigie del Re due volte ipocrita, e accompagnarla con un ode favoritaci già da tempo.

RICREAZIONE

Sciarada.

Il *primo* è un prode della greca terra,
Che in agil vela al Mussulmano forte
Recò soletto inaspettata guerra,
Incendio e morte.

Non sempre caro suona il mio *secondo?*
Ebben col canto allegri ogni pensiero
Un variopinto augel dell'altro mondo,
Il vago *intiero.*

Ex.

Sonetto-Logogrifo.

Vediam talun, ch'e' d'ogni merto . . . . . (5)
Poggiare in alto con mirando . . . . . (7),
Ed altri che cammina a capo . . . . . (6)
Sebben bollato d'ogni turpe . . . . . (5).

Vediam chi vive e ingrassa di . . . . . (7),
Sfoggiando per la patria un santo . . . . . (7),
Vediam confusi insieme il falso e il . . . . . (5),
E gran signore ogni villan . . . . . (7).

Al brutto giuoco altri stupisce . . . . . (5)
E non comprende come mai d'un . . . . . (5)
Dalla stalla passar si possa in . . . . . (5)

Ma perchè tanto chiasso, alme . . . . . (6)
Dallo stupor? Sul povero . . . . . (6)
Questo è il valor dell'uom- (1) . . . . . (12)

Reggio Emilia, 14 gennaio 1881.

DOMENICO PANIZZI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 13

SONETTO-LOGOGRIFO: Torreggia — raggio — coraggio — reggia — treggia — retaggio — aggio — careggia — gote — rotta — carote — rettori — ricotta — CETEREGGIATORI.

SCIARADE: I. CAM-ELIA II. SI-SA-RA.

(1) Pianta marina viscosa ed attaccaticcia, la quale è trasparente e di varii colori.

Il Movimento Cattolico

BOLLETTINO OFFICIALE

DEL COMITATO PERMANENTE

PER L'OPERA DEI CONGRESSI CATTOLICI IN ITALIA

Periodico bimensile — Anno II

Raccomandiamo questa pubblicazione importantissima per i membri di tutti i Comitati cattolici, circoli e associazioni, la quale in questo secondo anno uscirà due volte il mese, migliorata nella compilazione e nella forma.

Prezzo annue L. 3 per tutta l'Italia.

Dirigere i Vaglia alla Direzione del *Movimento Cattolico*, S. M. Formosa N. 5254, Venezia.

LIBRERIA AMBROSIANA

Milano, Via S. Raffaele

Questa Libreria, provvista già abbondantemente di **racconti** svariati, libri di amena lettura e di pietà, **oleografie, incisioni** e **immagini** d'ogni qualità, ricevette ora dalla Francia un copioso assortimento di **oggetti di divozione** adatti per premi nelle lotterie carnovalesche degli Oratorii e dei Collegi, a prezzi modicissimi.

Acquasantini di varie foggie.
Quadretti metallici.
Quadretti medaglioni in pastello con cornice di legno uso ebano.
Corone assortite.
Crocifissi con piedestallo e senza.
Medaglie.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1881. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico.*

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana*, Via S. Raffaele N. 12-14.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IV - 15 Febbraio 1881 - N. 15

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

TESTO: Luise Michel (*Magister Dulcis*) — Massimiliano Heller (*Enrico Cauvain*) — A Pio IX nel terzo anniversario della sua morte: Canto (*C. T.*) — Bernardino Lurati e Luigi di Weck-Reynold (*G. A.*) — Rassegna politica (*Domenico Panizzi*) — In morte di due bimbi (*Lazzaro Sosdi*) — Gli organi (*Sac. Giuseppe Barbieri*) — Il Grimaldello (*O. Nuti*) — Un pellegrinaggio a Lourdes nel settembre del 1880 (*Giuseppe barone Salvadori Zanatta*) — Il dì 7 Febbraio del 1881: Visione poetica: (*Don Emiliano Neri*) — Arte cristiana (*Leonardo*) — La profanazione del Crocifisso nelle scuole di Parigi (*Sac. Prof. Francesco Contardo*) — Bibliografia (*Lazzaro Sosdi*) — Corrispondenza (*Leonardo*) — Ricreazione (*Fifi, Cieri, Cavada*).

INCISIONI: Luigi di Weck-Reynold e Bernardino Lurati — Le smorfie — La morte del marinaio — Monumento di Gian Giacomo Medici di Melegnano nel Duomo di Milano.

LUISE MICHEL

La sua carriera è finita.

I giornali francesi più scalmanati parlano di Luisa Michel con disprezzo; nelle adunanze comunarde ove ogni sua parola era ricevuta da un nembo di applausi, è poco se l'oratrice è ora derisa. La rivoluzione ha creato questa donna chiassosa, ne ha fatto uno strumento di scandalose declamazioni, e poi l'ha soffocata colle proprie mani. Saturno mangia i suoi figli — hanno inventato i pagani, e i naturalisti ci dicono che la scrofa divora i piccoli nati; il paragone mitologico è troppo nobile per illustrare la condotta dei rivoluzionari, ci vuol del verismo per costoro, ci vuole l'esempio colla scrofa.

LUIGI DI WECK REYNOLD. BERNARDINO LURATI.

Luigia Michel che ci veniva tratteggiata eroina, generosa, ardente, eloquente, fulminante, il volto dalle pronte della deportazione, i polsi lividi per le catene repubblicane, non è sempre stata una donna pericolosa. Ha un passato che giova riandare. Il signor Favet, antico rettore di Accademia, ci dà preziose notizie di Luigia. Quest'uomo reggeva nel 1853 l'Accademia dipartimentale dell'Alta-Marna; conobbe allora Luigia Michel direttrice di una scuola libera nel Comune di Andelencourt. Sebbene la scuola non presentasse nulla di speciale, era nondimeno ben condotta; ciò che dava luogo a ciarle tra il popolo, era una certa originalità della giovane maestra; non bella di una bellezza singolare, ma di una fisionomia interessante, di quelle fisionomie che dicono molto ma non determinano nulla, che permettono vaghe e indefinite supposizioni, e divengono amabili più per la curiosità che eccitano che per i felici risultati delle indagini che vi fanno attorno. Non so se l'acuto lettore e la sagace lettrice siansi mai fermate a contemplare colla loro mente alcuna di tali fisionomie circondate da veli misteriosi; è certamente una contemplazione aggradevole, uno studio affascinante, nel quale la fatica non è però sempre ricompensata.

Furono presentate al signor Favet delle lagnanze contro Luigia Michel; non vi aveva gravità nei fatti denunziati; la giovane direttrice si giustificò, e rescrivendo al Rettore dell'Accademia, lo ringraziava degli avvertimenti, conchiudendo la lettera con delle strofe che non mancano di buon gusto, ma che rivelano una ingenuità primitiva, uno stato di cuore e di mente nel quale fa difetto la esperienza, e si trovano ancora le aspirazioni a ciò che non bene si comprende, la poesia per la poesia, non il sentimento della realtà.

Eccone un saggio:

Quand, lasse de la vie et déjà sans courage,
J'abandonnais ma barque aux caprices des flots,
Quand je voyais la mort au milieu du voyage
Et que tombaient mes vers, comme pendant l'orage
S'effeuillent les jeunes rameaux,
Vous avez eu pour moi quelques mots d'espérance,
Et vous avez compris que, dans les nuits parfois,
Le poëte, troublé par quelque songe immense,
Laisse parler son rêve et met sans défiance,
Son âme entière dans sa voix.
Merci, j'*aurai toujours* pour vous un chant de lyre,
Une prière au Ciel: soit que les ouragans,
Sur de *lointaines mers* balancent mon navire (!!!)
Soit qu'il vogue paisible au souffle du zéphire,
Un reflet d'azur à ses flancs.

Per una semplice maestra rurale però il saggio è letterariamente soddisfacente. Viveva colla madre ed era povera, ma il suo cuore era pieno di nobili sentimenti. Un giorno spedì cento franchi al signor Favet perchè soccorresse la vedova e gli orfani di un maestro comunale; le era di dolore non poter donare di più; era forse tutto il suo peculio. Per meglio rilevare il carattere strano di Luigia Michel, conviene notare che si dispose a prender parte al concorso di poesia dell'Accademia francese, la quale aveva scelto il tema l'*Acropoli di Atene*.

Aveva allora dai venti ai ventidue anni. Si vede in lei più sentimento e cuore che non mente e criterio. Se fosse cresciuta in un ambiente tranquillo, circondata di affetto e di riguardi, Luigia sarebbe stata una donna eccellente; per queste creature nelle quali le forze dello spirito non sono ben equilibrate, è necessario che l'educazione le corregga in ciò che in loro o manca o prepondera Corre subito il pensiero a quegli Asili Religiosi, a quelle case che alcuni appellano sepolcri di persone vive, ove Luigia Michel avrebbe trovato la maniera di mantenersi buona, savia, soddisfatta; ma i monasteri non si vogliono, e Luigia dovrà percorrere una carriera vertiginosa nella quale dimostrerà sempre che nulla ha sostituito in lei quelle doti che non aveva, e che le doti che l'adornavano hanno dovuto naufragare.

Luigia aveva una decisa avversione al matrimonio, la madre la voleva maritare; ella rifiutò costantemente: « mia madre vuol farmi sposa, diceva mestamente, e io non voglio. » Questa disposizione non sorta da un principio di cristiana perfezione, ma nata naturalmente in Luigia, costituisce un fatto psicologico non raro; i legislatori non pensano a questa classe di persone; anzi non la suppongono; la Chiesa ha più profonda conoscenza dello spirito umano, e provvede a nobilitare tale sentimento e a guidarlo ad uno scopo elevato, mentre abbandonato, non compreso o disprezzato, può divenire l'origine di sventure senza fine. Mancava forse di quella forza potente che è l'amore Luigia Michel? Ella donava il suo ad una vedova, agli orfani; ella amava i suoi piccoli discepoli e si deliziava nello sguardo delle sue bionde scolare; ella poetava, e la sua fantasia non le poteva nascondere nulla delle dolcezze e delle peripezie di sposa e di madre; nondimeno, rifuggiva dall'uomo. Una scintilla avrebbe forse destato un incendio; ma l'incendio in quel cuore non coltivato nelle sue ingenite inclinazioni avrebbe distrutto.

È per questo che Luigia invece di dedicare i suoi versi agli sponsali, alle nozze, all'amore, si volge alla *Polonia sventurata*, alla miseria degli *Operai di Rouen*, alla *Venuta di Cristo*, al *Calvario*, alla *Morte di Mons. Sibour*. E in questi canti vi sono dei passi eccellenti, dei pensieri e delle movenze che non sarebbero rifiutati dai migliori scrittori. I lettori gusteranno alcuni brani poetici di Luigia Michel:

REQUIEM ÆTERNAM

Quì, je vais, je le sais, vers l'éternel rivage.
Je sais que le repos est la fin du voyage;
Qu'importe le lit où l'on dort!
Le voyageur brisé met son front sur la pierre,
Comme sous les lauriers, on est bien sous le lierre
Pour le triomphe ou pour la mort....

SERMENT DES NOIRS DEVANT LE GIBET DE JOHN BROWN

Et quand le juste meurt, Dieu fait de sa prière
Un ange implorant nuit et jour....
Venez et jurons tous par le Christ, par nos mères,
Jurons par nos martyrs, par l'âme de nos pères.
De combattre jusqu'au dernier....

LES OUVRIERS DE ROUEN
SUR LA CRISE COTONNIÈRE.

..... Ah! point de cœurs vulgaires,
Qui pèsent leur offrande; il faut sauver nos frères,
Sans perdre un seul instant!
Donnons, sans balancer, donnons jusq'à nos (âmes,
Tous qui que nous soyons, hommes, enfants ou (femmes.
On tue en hésitant.
Et nous allons toujours, sans penser à nos frères
Ils sont dans le sépulcre, et nous dans la lueur.
Pour nous seuls est la jois, et pour eux les mi- (sères;
Mon Dieu, secourez les; pardonnez nous, Sei- (gneur!

LE VOILE DU CALVAIRE

Jésus sur son épaule avait penché la tête;
Il s'éleva partout un souffle de tempête,
Et toute clarté s'éteignit,
L'horrible mont trembla. les roches se fendirent,
Et comme Christ mourait, les tombes se rouvri- (rent.
La mer frissonna dans son lit.

APPEL EN FAVEUR DE LA POLOGNE

Frères, levons-nous tous! Si nous n'avons point (d'armes,
Jetons dans le mêlée et dans les cris d'alames
Notre âme devant Dieu.

RORATE COELI DESUPER

Versez, grands cieux ardents, versez votre rosée
Des souffles ennemis la terre reposée
A germé le Sauveur.
Le temps sont arrivés prédits par lo prophéte,
Où s'en iront en paix l'autour et la fauvette,
Le lion et l'agneau.
Versez, grand cieux ardents, versez votre rosée,
Et que la terre entière en soit tout arrosée.
Bénissez Israël!
Et bénissez Moab; laissez tomber votre onde,
Partout ou l'on a soif, Seigneur, et que le monde
Se transfigure en ciel!...

Nella *meditazione sulla morte di Monsieur Sibour*, Luigia Michel ha dei versi meravigliosi; passa in rassegna le sventure e i delitti che straziano gli uomini, e poi trova che peggio d'ogni cosa è:

« ... quand l'impie armé vient frapper sa victime
Jusqu'aux pieds des autels, quand au fond du (saint lieu,
De notre siècle étrange épouvantable crime,
Le sang du prêtre enfin se mèle au sang de Dieu;
Quand, rayonnant encor de la marque suprême,
Le signe ineffaçable au front encor récent,
Un prêtre est l'assassin; alors l'enfer lui-même,
L'enfer qui l'a poussé recule en frémissant!
Ah! prions et pleurons, la front dans la poussière;
Revêtons le cilice et veillons dans la nuit.
Comme le roi-prophète, à genoux sur la pierre,
Gémissons: notre temps est peut-être maudit.
Deux martyrs en huit ans! L'un meurt pour la (patrie,
En voulant du combat arrêter les horreurs.
L'autre au pied de l'autel, pour le nom de Marie.
O Paris, que fais-tu, dis-moi, de tes pasteurs? »

Luigia Michel, divenne poi complice degli assassini di Mr. Darboy. L'oro si mutò in piombo vilissimo.

Nel 1855 Luigia passò a Millière, poi a Parigi, ove ebbe la direzione di un Esternato. Pareva al sommo della sua fortuna e soddisfatta ne' suoi desiderii. Ella scriveva al signor Favet: « una volta ancora mi veggo strappata al mio riposo e gettata in un oceano turbinoso, senza avvenire, senza risorse, ma con il coraggio, la gioventù e una grande confidenza in Dio! » Intanto scriveva romanze — parole e musica — e si preparava al baccellierato.

Dal 1855 al 1870 noi possiamo pensare molte cose intorno a Luigia; possiamo anche supporre che di fallo in fallo sia caduta nel comunismo. È sempre deplorevole che un uomo e che una donna decadano così miserabilmente come la Luigia, ma la cosa è spiegabile. Si dice: hanno ceduto a una brutta imagine, perirono insieme. Dico il vero; avrei meno biasimata la Luigia Michel vittima di una passione amorosa, anzichè schiava di un sentimento di inconcepibile viltà verso i partiti politici. Ora, quando è che Luigia comincia a mutare? Quando è che da giovane piena di cuore, di affezione, di tenerezza, donna che donava il pane agli infelici, che teneva sì alto il senso morale, che aveva tanto squisito sentir religioso, che piangeva col povero piangente, gioiva con Cristo nato, addolorava con Cristo morto, quando è che diventa feroce? — Luigia Michel si è fatta feroce; donava cento franchi, tutti i suoi danari, per degli orfani che le strappavano, adorabile donna, le lagrime — e poi si prestò agli incendii, all'assassinio degli ostaggi innocenti? Come mai la Luigia della scuola comunale di Andelencourt, di Millières, la direttrice dell'Esternato di Parigi, la poetessa dei poveri polacchi, del Calvario, del Natale, dei morti, è divenuta la donna dei *clubs* sanguinari della capitale francese, e potè sollevare il grido dell'assassino che fu ripercosso da tutta la Francia? Vi ha in questatrasformazione una pazzia? Si sarebbe salvata questa donna se la società non fosse tanto monocola e se i poteri publici fossero più equi, più esperti conoscitori delle esigenze dell'anima umana.

Badate: Luigia Michel, come dicesi, ebbe la direzione dell'Esternato situato a Montmartre, *rue des Cloys N. 25*. Era felice quando Jules Simon ebbe il pensiero stupido di formare un comitato di dame le quali pensassero alla esclusione dalle scuole di ogni elemento religioso. Luigia Michel fu scelta a far parte del comitato. Ella era donna d'ingegno, di spirito, di cuore, e non poteva essere dimenticata. Ecco il principio della prevaricazione di Luigia Michel.

Che cosa volete? — Non mi sentirei tanto in pena se una forte passione avesse trascinato la mia eroina al delitto, agli eccessi; e non so acquetarmi al pensiero che la buona maestra di Audeloncourt sia stata vittima di Jules Simon. Scelta a membro del Comitato Luigia diede prova della sua leggerezza; tutto il suo carattere originale si appalesò in un momento. Ella scrisse ai redatori della *Patrie en danger*: « io tengo nella stessa linea le case religiose e le case di prostituzione, perchè sono due focolari di corruzione. »

Da questo momento Luigia Michel la rompeva con tutto il suo passato; la maestra comunale diveniva un tizzone della comune; si mostrò crudele, sanguinaria; volta a volta il primitivo senso di mitezza, il primo impulso della virtù — tornavano — ma l'essere stata eletta a far parte di un *Comitato* rovinò la infelice.

Ora.... ma ora Luigia Michel non è più nulla; la sua carriera è chiusa. Se avesse seguito il suo bel cuore, quale glielo aveva dato Dio, se avesse assecondato l'esempio di quelli che la costumanza cristiana le avevano messo dattorno, Luigia Michel sarebbe una donna utile alla Chiesa ed alla umanità; non è più, poverina! che un carcame che i *Clubs* ultra-democratici vomitano sulla publica via e calpestano senza misericordia. Jules Simon che pur ha combattuto il famoso articolo *settimo*, è il carnefice di Luigia Michel. Qual cuore potente, qual cuore capace di soddisfarne un altro! Eppure, quale jattura!

Ricordi la infelice i suoi carmi a Cristo morente; ell'ha messo allo stesso livello il monastero e il postribolo — e per lei è giunto il momento nel quale solo nel monastero avrà ajuto e conforto; la gioventù le è passata velocemente, la gloria anche; non ha danari, poichè era e si mantenne generosa; senza dubbio finisce all'ospedale — e all'ospedale vive la carità cristiana.

Ma perchè mi sono io preso pensiero di Luigia Michel? — Chi lo sa? Le infelici mi attraggono, io le vorrei felici, vorrei che comprendessero che in quella Chiesa che maledicono esse hanno felicità; il mondo...! Oh! vedete come i giornali tutti maledicono Luigia Michel, dopo che l'hanno rovinata; vedete come tutti acclamano ad una sciocca ballerina che agita gli stinchi...! Faccia Dio che Luigia Michel torni la buona maestra comunale ricca di sentimento e di poesia, torni cara a Dio e a sè stessa, e la avrò più accetta delle fortunate che la maledicono perchè ha turbato i sonni dei loro amati borghesi.

MAGISTER DULCIS.

MASSIMILIANO HELLER

DI ENRICO CAUVAIN

(Traduzione del Sac. Paolo De Angelis).

(Continuazione vedi N. 14)

XIV.

Verso le dieci, vidi arrivare il filosofo. Sul principio non lo riconobbi perchè la foggia del suo vestire era un travestimento non meno perfetto di quello, sotto cui m'era venuto innanzi nella giornata.

Era di fatto vestito con squisitezza. Un abito nero dava risalto alle forme eleganti del suo corpo. Aveva i capelli arricciati con cura; mustacchi lisciati ornavano le sue labbra. Il suo volto austero aveva assunto quell'espressione sorridente e piena di fatuità che affettano le persone che passano la loro vita nel gran mondo. Un bel fiore di camelia sbocciava sul suo petto.

— Ebbene, mi disse presentandomi la mano, che ne dite della mia nuova foggia di vestito?

— Voi siete l'uomo più straordinario, ch'io conosca.... ed io fin d'ora vi attesto la mia gratitudine per i ringraziamenti che riceverò da mia cugina, nel condurle un sì perfetto cavaliere.

— Non è egli vero? una bellissima cera... e in questo momento voi appena riconoscete in me, l'infelice febbricitante, che vedeste or fanno quindici giorni, fra il suo gatto e la sua pentola.... Ahimè! aggiunse sospirando, pur troppo non sono meno debole, nè meno malato di quel giorno. L'energia che mi anima è artificiale, lo sento, e la reazione sarà terribile. Il mio solo voto, l'unico mio desiderio è di poter giungere al fine propostomi. E poi... avvenga ciò che può!... andrò a morire nella mia stamberga... Ma vedo che siete pronto. Andiamo dunque? Sono come il segugio in caccia, e non voglio perdere, anche per un solo istante, di vista la mia selvaggina.

. . . . . .

La mia cara cugina, contessa di Bréaut, era il tipo perfetto della parigina squisita, elegante, delicata, pur troppo mondana.

Era maritata da diciotto mesi, non aveva toccato i vent'anni.

Il suo marito, il conte di Bréaut, l'aveva sposata per affezione. Era un gentiluomo ricchissimo, d'eccellente famiglia, che dopo aver gustato i piaceri del mondo, ne provò tutta l'amarezza, e con una risoluzione, che gli ha fatto molto onore, decise di darsi ad una vita tranquilla nel matrimonio.

. . . . . .

— Oh! cugino mio! mi disse Edilia venendo a sedersi presso di me, e stringendomi anche le mani, come siete stato buono a venir voi, ed a condurci quel compito ballerino! Or ora ho ballato un waltz con lui: non mi sono mai sentita sì leggera, mi pareva che avesse le ali ai piedi!... Ditemi.... deve rimanere a lungo a Parigi?

— No, mia cara Edilia, egli parte di qui a pochi giorni, e sono sicuro che n'avrà vivo dispiacere, quando saprà la eccellente opinione che avete di lui.

Mi fece un piccolo sorriso e disparve.

Cinque minuti dopo Massimiliano mi si avvicinò. Mestamente sorrise quando gli dissi l'entusiasmo, che aveva eccitato nella regina della casa; poi, abbassando la voce d'improvviso:

— Eccolo! mi disse; attenzione!

Di fatto il dottore Wickson era appena entrato nel salone.

Il conte di Bréaut si affrettò d'andargli incontro, e gli strinse la mano con gratitudine. Si diceva che il dottore aveva salvato dieci anni prima una sorella del conte dalla morte, e questi ne aveva conservato vivissima riconoscenza. Quindi ciascuno si affrettò a fare la personale conoscenza di un uomo un tempo celebre. Le sue cure meravigliose avevano fatto tanto strepito a Parigi,

LE SMORFIE.

che dopo dieci anni la memoria non ne era ancora cancellata

Le danze cessarono, e tutti gli invitati si affollarono intorno a lui. Stava in mezzo di quella brillante riunione coll' aria baldanzosa d'un trionfatore. Il conte gli presentò Edilia, alla quale rese il saluto con cortesia affettata, poi si diresse verso il salone da giuoco.

Si erano collocate le tavole del giuoco in una serra elegante, che s' apriva dinanzi ai saloni, e che il conte aveva fatto costruire per la sua cara Edilia.

I giuocatori erano seduti dietro ai gruppi dei rododendri, delle camelie, e delle robbie. Il resto della serra era riservata ai danzanti, e di tempo in tempo si vedeva passare tra il fogliame inondato di luce una coppia elegante, che veniva a cercare, in mezzo a quella fittizia primavera, un po' di riposo e di frescura.

Il signor Wickson si pose ad una tavola da giuoco. Nel piegarsi per sedere, non potè trattenere un leggero grido di dolore.

— Voi soffrite, dottore? gli domandò il suo vicino, che non era altri, che la nostra antica conoscenza, il procuratore del re, signor di Ribeyrac.

— Dio mio! sì, rispose l'inglese, scuotendo la testa, ho forti dolori alle reni. Ah! signore, noi altri medici facciamo guarire il nostro prossimo, ma quando si tratta di guarire noi stessi, siamo i peggiori ignoranti!

Vidi le foglie d'un gruppo di rododendri, posto dietro al dottore tremolare leggermente. Massimiliano era al suo posto di osservazione.

Rientrai nel salone.

Roberto Cernay, mio amico, era arrivato in quel punto. Egli si trovava nel centro d'alcune donne mature, che parevano assai animate in un discorso. C'erano anche delle giovani, e si udiva da tutte le parti:

— Un'istoria di briganti.... Oh! è bella! narratela!

— No, si schermiva dolcemente Roberto, essa turberebbe il vostro sonno almeno per dieci notti di seguito.

— Ma, signore, riprese una leggiadra giovane dai capelli biondi, giacchè mamma ve ne prega!

— Sì, sì, signore, narrate, disse mia cugina accorrendo; queste damigelle sono un po' stanche, sarà un grazioso intermedio.

— I vostri minimi desideri sono comandi per me, madama, rispose Roberto alla piccola sovrana, e do principio subito al mio racconto.

— Ah! esclamò giocondo quel coro.

E tutti que' begli occhietti brillarono per la gioia; tanto le istorie dei briganti riescono gradite alle signore.

(Continua.)

A PIO IX

nel terzo anniversario della sua morte

CANTO.

Non più dunque vedran, glorioso Pio,
Quest' occhi miei il tuo beato volto,
Ch' a' tuoi figli quetava ogni desio?
Ah già tre fiate sovra noi s'è volto
Il sole da quel dì, ch' il tuo bel velo
Dello spirto immortal vidi disciolto!
Nè pallido ti rese mortal gelo,
Ma più che neve bianco eri nel viso
Atteggiato siccome angiol del cielo.
Nel tuo labbro fioriva un dolce riso,
Che non faceva mai la voglia sazia,
E dir sembravi: Io sono in Paradiso.
Deh se per dono di superna grazia.
S' affretti il dì che vagheggiar ti possa
Nella gloria ch' in te tutta si spazia!
Come l' ultima prece vi fu messa
Della mia bocca a piè del loco santo
'Ve ribosan di Pio le sacre ossa,
Ed una voce dal mio destro cauto
Per nome mi chiamò cotanto dia
Che vincerebbe ogni più dolce canto.
Allor mi volsi là ond'ella uscia,
E vidi un fanciullin co' bei crin d' oro
Che lieto lieto incontro mi venia.
Agli atti mi sembrava un di coloro
Ch' ancor vestiti de la bianca stola
Fur da morte rapiti al sommo coro.
Ver me si trasse e senza far parola
Le picciolette sue braccia m' attorse
Dove 'l mento s' aggiunge con la gola.
Poi la sua bocca a le mie guancie porse
E con sì grande affetto un bacio diede,
Ch' anche la mia su le sue trascorse.
Qual è colui che nuove cose vede,
Che dir vorrìa e pur rimansi muto,
E s' elle vere sieno or dubbia or crede,
Cotale er' io d' ammirazion compiuto,
Ma già di fuori ben m' era dipinto
Ciò che segnato dentro avea tenuto.
Perch' ei le braccia onde teneami avvinto
Un poco aprendo, cominciò parlare
Tra la rosa e 'l ligustro in color tinto:
— D' innanzi a te per questo infido mare
Misi mia nave e in porto la raccolsi
Allor che tu ne stavi in su l' entrare;
In lei ch' in te s' incinse ed io disciolsi
La prima vita, e Tito.... — a quest'accento
O fratel, dissi, e stretto a lui m' accolsi.
Ma pria ch' uscisse il suon fu quasi spento
Ch' il pianto verrò il varco e per letizia
Parve in me morto ciascun sentimento.
Quale si fece la prima Milizia
Che seguì Cristo, quando allo splendore
Nel quale eterno in Cielo egli letizia,
Cadder sul monte vinti di stupore,
Ed alla voce di Gesù raccese
Ogni senso sopito il suo valore.
Tal torna' io a un suon che si distese
A me d' intorno e volsi gli occhi in giro
Cercando lui che pria parlar mi prese.
Ma ecco d' ogni parte m' appariro
Cose sì belle e nuove ch' unqua poi
Di riveder non fui senza disiro.
— Paghi saranno qui li sospir tuoi,
Sì il fratel mio a ragionar mi tolse
Con un riso d' amor ne gli occhi suoi.
Tu non se' in terra, quando si raccolse
Da le cose di fuor tutto il tuo spirto
Con me e col corpo al cielo il vol disciolse.
Or ben riguarda e tuo vocale spirto
Ridirà cose che giammai cantaro
Chi le tempia laggiù cerchiar di mirto;
Il volto qui vedrai beato e caro
Di quel Grande pel qual laggiù ti strinse
Quand' io venni del ciel duolo sì amaro:
Udrai la voce sua, onde si cinse
D' eterna gloria ne la terra vostra
Ch' ogni eloquenza di gran lunga vinse:
Quando 'l vedrai davanti a lui ti prostra
E Dio ringrazia che così t' addusse
Ancora in carne ne la patria nostra. —
Come il suo dire a termine condusse
Quell'angioletto, e tosto intorno intorno
Una luce vivissima rilusse;
Luce onde colassù è sempre adorno
Perchè irradiata da quel sommo Sole,
Che dove splende face eterno il giorno.
E in quei color di rose e di viole,
Di rubini e topazi era distinta
Ne' quali l' arco in cielo apparir suole.
E tanto risplendea così dipinta
Che la vista saria venuta meno
Se non l' avesse alta virtù recinta.
Poi come in cielo placido e sereno
Diverse di fulgore a mille a mille
Van tremolando stelle in ogni seno,
Sì quando più v'apersi le pupille
Vid' io tutto quell' aer luminoso
Ingemmato di fulgide faville.
O gente umana che cerchi riposo
A la brama infinita che ti punge,
Se questo cibo tanto prezioso
Potessi tu gustare anche da lunge
Non porresti il tuo cuor ne' falsi beni
Che niuno mai dal fiore al frutto giunge!
A questa pace sempre gli occhi tieni
Che sotto ai raggi de l' Amor divino
S' infiora e fa i desir contenti e pieni.
Mentr' io così pensava un poco chino,
Note indistinte da sinistra mano
Udii, perch' io feci il viso supino.
Vidi una luce venir di lontano,
Che come nuvoletta in prima sera
Colorata dal sol movea pian piano.
Ma come l' occhio un po' reso ebbi ov' era
Il fratel mio per dimandar, d'un tratto
Maggior m' apparve e più che pria sincera,
Che nel venir correa tanto più ratto,
Quanto più presso a noi si fea qual grave
Che presso al centro più veloce è tratto.
E già in quel suon confuso sì soave
Cantare: *Ecce Sacerdos,* s' intendea,
Che più dolce non disse l'Angel: *Ave;*
Poi tutto l' inno dietro ripetea
Una melode d' angelici cori
Che d' astro in astro su pel ciel correa.
Da tutte parti poi nembo di fiori
Ch' han vita pur ne la celeste riva,
Del lume uscìa e ricadea di fuori,
Indi novellamente risaliva,
E un altro poscia gli teneva dietro,
Sì che lo loco d' ogni parte oliva.
Quale allora stav' io non metto in metro
Pur mi ricorda che fra tanta festa
Dissi ciò che sul Tabor disse Pietro.
Ma come peregrin che non s' arresta
Per via, ma sempre col pensier dimora
Nel suol natìo, ove tornar s' appresta,
Così tra quella gloria ch' innamora
L' alma di sè de la mia mente il volo
Drizzava a Pio che non vedeva ancora.
Il lustro già non apparia più solo,
Ma dispartito in lucide fiammelle
Che rifulgean su quell' ameno suolo.
Non che la luce de le nostre stelle
Più scintillasse, ma parrebbe smorta
Quella del Sole ancor verso di quelle.
I' non sapea che fosse, e la mia scorta
Con gaudio tal che vince ogni nostr' uso,
Come si fu del mio dubbiare accorta,
Quello ch' al tuo vedere adesso è chiuso
Per la distanza, che la vista inganna,
In poco d' ora, disse, sia dischiuso.
Odi già più distinto il santo Osanna
Vedi tra quelle luci che s' ingiglia
Quegli per cui veder tuo cuor s' affanna.
Perch' io aguzzai ancora più le ciglia,
E immote ai lumi tenendo le luci
Vidi cosa di nuova maraviglia.
Ch' ivi ciascuno di que' sommi Duci,
Che Cristo pose a poppa del suo Legno
In ciascuna splendea di quelle luci.
Se larghezza divina mi fè degno,
Allora sclamai, di sollevar le piume
Innanzi sera verso il santo regno,
Rattempra, o Pio, quel tuo divino lume
Onde la tua persona adorni e veli,
Che raggia tanto sovra ogni costume.
Per grazia fammi grazia che disveli
A me la faccia tua, sì ch' io discerna
La seconda bellezza che tu celi.
Sì com' io tacqui ed ecco una Lucerna
Uscir ver me di quel coro beato,
Che su l' altre splendea di luce eterna.
E 'l muover suo seguiva d' ogni lato
D' arpe un tintinno tale ch' io pensava
Già d' esser sol di me quel ch' è creato.
Ma quando la mia vista omai mancava
Chè forse di sei passi era vicina,
La luce temperò onde raggiava.
Allora feci a lei la testa china,
Lo sguardo v' appuntai qual nel Pianeta,
Quando si leva presso alla mattina.
E dentro da quel lume tutta lieta
Traspariva di Pio la figura
Quasi animal fasciato di sua seta,
Oh quanto è bassa, povera ed oscura.
La lingua nostra a disegnare in carte,
La bellezza di lui fuor di misura;
Ch' ogni bellezza che natura od arte
Aduna qui parria lorda con quella,
Tanto dal comun modo si diparte.
I' era già in ginocchio e in quella Stella
Contemplava con sete sempre ardente
L' imagine di Pio fatta più bella.
E' mi conobbe e con labbro ridente,
Che fea beate le superne sedi,
Alzar mi fece e riduceami a mente
Lo dì che primo il vidi e i santi piedi
I' gli baciai e del mio dolce nido
Di cui m' inchiese, novelle gli diedi.
Indi del suo diletto patrio lido
Seguia parlando e di color che quivi
Venner per opre grandi in alto grido.

Mentre così dicea, tutti giulivi
Eran que' Grandi che gli fean corona
Siccome cerchio di rubini vivi.
Ma qual è quei che volentier ragiona
Se improvviso pensier l'alma gli attrista
Si turba e di parlar tosto abbandona,
Sì di repente Pio tacque ed in vista
Tale addivenne che parea di fuoco,
Di cui l'aer talor tutto si lista.
Ed anche intorno tutto quanto il loco
Parve coverto di vermiglia luce
E degli Angeli il canto mesto e fioco.
Allor chiamai 'l mio diletto Duce,
Ma quegli già era tornato dove
Quegli ch'è trino in una stella luce.
Deh! se ancora di me pietà ti move
Dolcissimo fratel, dal tuo bell'astro
Supplica a Dio che ne l'acerbe prove
In cui combatto de l'uman disastro,
Virtù m'infonda perchè salga al fine
Teco a fregiarmi de l'eterno nastro.
Siccome all'orazion post'ebbi fine,
Del divin Pio mi volsi a la grand'Alma
Con le man chiuse e con ginocchia chine.
Ed E' levando l'una e l'altra palma
Dopo la tratta d'un sospir profondo,
Disse — o Figliuol, che de la mortal salma
Ancor vai carco, ciò ch'io non t'ascondo.
Ascolta e poscia di ridir ti piaccia,
Allor che tu sarai tornato al mondo.
Dal dì che morte ch'ogni nodo slaccia
L'ali m'aperse e lieto mi posai
Del mio Fattor fra le pietose braccia,
Di far preghiera a Dio nunqua restai
Per l'infelice mia itala terra
Che tutta piaghe al mio partir lasciai
Ed a color che mi dier tanta guerra
Pace ho implorato che ciascun sospira
Da Lui che il suo perdono a nessun serra.
E perch'io più pregassi in foco d'ira
Più forte s'accendean che per l'innanti
Pur come fiamma quando il vento spira.
Roma infelice, un dì terra di Santi
Or caverna di lupi e dove or sono
E dove sono i tuoi antichi vanti?
Tale non eri quando il dolce suono
Udivi del Pastor sommo che Cristo
Di collocare in te ti fece dono;
In quella pace che del cielo Cristo
A noi portò vivea la santa greggia
Che del suo divin sangue allevò Cristo.
Ma come quei che per suo mal vaneggia
Dal diritto sentier torcesti i passi
Onde'l tuo male nessun mal pareggia.
Ma il sangue di color ch'afflitti e lassi
Sparsero per la fede ch'or tu guasti
Vivo e gemente ancor sotto i tuoi sassi,
Pei mali che dovunque tu versasti
L'ira di Dio su te chiama ed affretta,
Poi ch'ogni segno nel peccar varcasti.
Ahi quanto è acerba di Dio la vendetta!
Chè la sua spada taglia ove discende
E tanto pesa più quanto più aspetta. —
Così siccome questo verso rende,
Diceva Pio con quel parlar che scioglie
Da dritto zelo che l'anima accende.
Ma del suo cuore ancor l'acute doglie
Mostrava dal color che fuor dispiega
La piena del dolor ch'in sen s'accoglie.
Siccome quando l'anima si lega
E tutta si raduna ad alte cose
Sì che niun'altra verso sè la piega,
Così vid'io le genti gloriose
Restar d'innanzi alle parole porte
E ciascuno nel lume suo s'ascose.
Ma Pio rivolto con le mani sporte
A quella vaga spera ove s'ingemma
Quella ch'a noi del ciel riaprì le porte,
— O Vergin, disse, anch'io se qualche gemma
Posi nel serto onde lassù ti fregi,
Difendi deh sotto il tuo santo stemma
Difendi a Roma gli alti privilegi
Ch'il ciel le diè e fella sì gloriosa
Ch'ogni città ver lei par che si sfregi.
Guarda, o Maria, a la diletta Sposa
Di Cristo e al mio Sucessor fedele,
Vedi ch'in te ogni speranza posa.
Nè gli si rinnovelli assenzio e fele,
Ma veggia alfin la benedetta Barca
Su miglior acqua dispiegar le vele.
Tacque e dal cerchio che più su s'inarca
Parve una Croce fulvida di gloria
E di rami d'oliva tutta carca.
Tal se fede vi dà all'antica istoria
La vide Costantino a liste rosse
Quando moveva a la sua gran vittoria.
Di que' Spirti lo stuol tutto si scosse
Al santo Segno e fattosi più bello
L'uno appresso de l'altro insiem si mosse.
E lieto in forma di dorato anello
Girossi entro di sè tanto veloce
Che fisso mi sembrava intorno ad ello.
Ma qui vien manca al mio cantar la voce,
Chè dietro a un tuono che suonò d'intorno
Tutti levarsi appresso a quella Croce
Lasciando dopo sè l'aere adorno.

Roma, 1 febbraio 1881.

C. T.

Bernardino Lurati e Luigi di Weck-Reynold

(Vedi i ritratti a pag. 170)

Ecco due bei nomi, due belle e preziose esistenze che la morte inesorabile ha rapito nel decorso anno alla Destra cattolica del Parlamento Nazionale Svizzero. Due nomi che rimarranno a lungo impressi nei cuori dei loro concittadini e saranno dalla Storia consegnati, venerandi e cinti dell'aureola del più sincero ed illibato patriotismo, ai più lontani nepoti. — La notizia inaspettata della loro morte destò un doloroso stupore in tutto il paese, e i loro avversari medesimi nelle lotte politiche non furono gli ultimi a tributar loro con solenni onoranze attestazioni di verace e profondo rimpianto. Imperocchè la lealtà del carattere, l'incrollabilità nella propria fede, la fermezza nella difesa della religione e della libertà, la squisita affabilità e gentilezza dei modi, lo splendore di un ingegno robustamente cristiano impongono il rispetto e meritano la simpatia anche dai nemici i più accaniti.

La memoria di questi due generosi che tutto sacrificarono e tutto sopportarono per la difesa della causa Santa — che sempre ed ovunque si onorarono del nome di cattolici, spronerà i figli di Nicolao della Flue al proseguimento nella lotta da loro iniziata nelle Camere Federali per rivendicazione dei diritti della Chiesa e de' suoi fedeli, conculcati dalle sette spadroneggiate sul libero suolo d'Elvezia.

Ed è bene che anche i cattolici italiani, di cui l'attuale potente risveglio promette giorni migliori all'Italia travagliata, imparino a conoscere ed amare i campioni del cattolicismo negli Stati vicini. — Molto possono imparare studiando la storia della vita, dei sacrifici, dei dolori, delle lotte cotidiane di questi due uomini che hanno saputo nei rispettivi cantoni condurre le loro schiere alla vittoria. — Molto, ripeto, avranno ad apprendere, giacchè, sebbene piccoli di territorio e poveri di popolazione siano gli stati confederati della Svizzera, quindi forse più che altrove le battaglie politiche sono vive ed ardenti, e il terreno disputato palmo a palmo, quivi astuto e forte di numero e di mezzi il nemico e potente la massoneria e radicati i suoi principii nelle masse per tanti anni coll'educazione falsa e materialistica pervertite e corrotte.

* * *

L'avv. Bernardino Lurati, nasceva in Lugano, il 5 novembre 1829. Fu dal cielo favorito di splendido intelletto, di cuor saldo e magnanimo: fu dotto, forbito, elegante oratore: propugnò i principii liberali-conservatori colla gagliarda energia, la fermezza instancabile e noncurante dei pericoli che fecero di lui uno de' capi più influenti ed amati dei cattolici ticinesi.

Dopo il *Pronunciamento* del 1855, d'infame memoria, il partito popolare, schiacciato e vilipeso, non osava alzare il capo: il giovane tribuno rincorò gli animi, rinserrò le file e nelle elezioni federali del 1857, ingaggiò la lotta: soccombette, vinto ma non domo, ed uscì in quella memoranda sentenza: *oggi la lotta è finita, oggi ricomincia*, che diventò il grido di guerra delle falangi conservatrici. E continuò difatti infaticato ed infaticabile nella propugnazione delle sue idee nel campo della stampa, finchè finalmente il 21 febbraio 1875 godè l'immensa soddisfazione di vedere chetamente coronato l'edifizio per cui tanto aveva lavorato e sofferto, potè assistere al trionfo definitivo della giustizia, dell'ordine, della libertà religiosa e politica nel suo amato Ticino.

Già dal 1860 egli sedeva come deputato del circolo di Tesserete nell'aula legislativa del suo Cantone e vi restò fino al giorno della sua morte; nel 75 fu eletto con imponente plebiscito, a rappresentante del circondario Sottocenerino nel Consiglio Frazionale, e là, insieme con Weck-Reynold, strenuamente combattè le incruenti battaglie parlamentari in favore del federalismo colla Destra cattolica.

E la morte lo colpì precisamente a Berna, il 29 giugno 1880, sul fiore dell'età, al posto del dovere, in servigio della patria.

* * *

Luigi-Ignazio di Week-Reynold, era nato il 5 ottobre 1823, a Friborgo, da nobile e cristiana famiglia: la sua prima educazione fu confidata alle cure dell'abate Meyer: passò in seguito nel collegio di S. Michele, retto in allora dai Padri Gesuiti e poscia alla scuola di diritto; poco appresso avea compito i suoi studi, scoppiò la guerra del *Sonderbund* ed egli pure vi prese parte attiva: ma la caduta della Lega dei Cantoni cattolici segnava il principio delle sue sventure; la sua famiglia veniva colpita d'un'esorbitante contribuzione (182,000 fr.) per la sola ragione che suo padre avea votato, in Gran Consiglio, in favore della *Lega Separata*. Violenze inaudite furono commesse dal governo radicale contro la religione, contro il paese e contro la sua famiglia: egli stesso veniva a diverse riprese arbitrariamente imprigionato: ma la sua fede religiosa o politica, anzichè scuotersi, si rinfrancò vieppiù ed ai suoi sforzi arrise il successo: nelle elezioni del 1856, dopo nove anni di persecuzione contro la Chiesa, di violente commozioni politiche, di ingenti dilapidazioni del pubblico denaro, il governo radicale venne rovesciato. Rodolfo di Week, fratello di Luigi, venne dal nuovo regime chiamato al dicastero delle finanze.

Nel 1861, Luigi gli succedeva.

Nel disimpegno delle delicate ed importanti sue funzioni, il nuovo direttore delle finanze spiegò tutta la sagacia, la dottrina, l'energia, la specchiata onestà del suo spirito e del suo carattere: in pochi anni egli seppe ristorare pienamente il pubblico patrimonio e condurre lo stato economico del Cantone ad una floridezza invidiabile. Sapendo inoltre come i beni di mal acquisto anzichè di profitto tornano di rovina, restituì alle Corporazioni religiose gli averi lor tolti ed incamerati dai radicali. Esempio raro nella storia e forse unico nel nostro secolo. Esempio che ne chiarisce la profondità delle convinzioni religiose in lui, che seppe far approvare e porre ad effetto questa restituzione, sommante a più milioni, allorchè lo Stato di Friborgo era sopraccarico di debiti ed i tempi difficilissimi.

Fervido credente ed esemplare nella pratica dei SS. Sacramenti, amava e prediligeva le riunioni della Società-Pio (Pius-Verein) e nell'ultima assemblea generale di questo stato maggiore del laicato cattolico svizzero pronunciava un discorso notevolissimo ed applaudito in cui tracciò con pensiero vigoroso, sereno, preciso la condotta dello statista cristiano.

Già nel 1866 veniva eletto dal circondario federale al Consiglio nazionale e nei Supremi Consigli egli giunse ad esercitare una forte influenza, persino sui suoi avversari politici: inutile il dire ch'egli era il capo naturale della Destra, il *leader* dell'opposizione cattolica nel 1878, anzi si trattava seriamente di nominarlo consigliere federale. Il 28 novembre dello spirato anno moriva nella sua città natale: ma il suo passaggio fu dolce e tranquillo, quello dell'uomo giusto.

Confrontando la fine di Weck-Reynold e di Anderwerth, quanti salutari ammaestramenti ci si parano davanti alla morte!

Anderwerth, incredulo o quasi, chiamato all'onore più elevato della Confederazione, miseramente si toglie la vita, Weck-Reynold, l'uomo secondo il cuore di Dio, spira sorridente sul suo letto, circondato dagli stessi amici, confortato dalle benedizioni del suo Vescovo e del Sommo Pontefice munito dei conforti della religione.

Il povero presidente viene sepolto privatamente, senza le pompe e gli onori del suo grado quasi di nascosto — mentre un popolo intero accompagna Weck-Reynold alla tomba piangendo amaramente la perdita del *padre della patria*.

Ecco, o valorosi cattolici italiani, chi furono Bernardino Lurati e Luigi Weck. Possano molti e molti atleti simili a loro sorgere in mezzo alle vostre file e la vostra vittoria è assicurata.

G. A. (*Lugano.*)

RASSEGNA POLITICA

Effetti del.... freddo.

— Come, signor Cronista, ella ha intenzione di parlarci nuovamente del freddo? — Per obbedirla, signora lettrice. Oh bella di che cosa vuole che io le parli? Forse dei fiori.... che non ci sono più, almeno a casa mia; forse dei prati verdeggianti, ora che i poveretti sono bianchi sì da far invidia ai candidi cigni? Vuol che le parli del caldo soffocante, mentre le mie dita si rifiutano, pel freddo, a stringere la penna? Ah lettrice mia carissima ed arcicarissimo signor lettore, in questi giorni di tramontana, di neve e... di *geloni* (a proposito di *geloni*, raccomando caldamente la *glicerina;* non è un *soffietto*, come si suol dire, ma un suggerimento, e, quel che più monta, *gratis*).... ma dove siamo rimasti? questa benedetta parentesi mi ha fatto perdere la tramontana.... Ah benissimo, ecco, ci sono; dicevo dunque che in questi giorni di tramontana non è permesso parlar d'altro, che del freddo.

Se sapeste quanti miracoli sa fare l'inverno! Non l'avete letta su pei giornali la meraviglia degli americani? Colaggiù i nostri antipodi ne pensano sempre delle belline. Un mese fa a cagione di messer freddo si era congelato un fiume proprio su di una delle principali arterie ferroviarie, e come non si poteva più effettuare il trasbordo per mezzo dei battelli a vapore, sapete che cose hanno fatto que' capi ameni degli americani? Una cosa semplicissima. Hanno praticato delle incisioni nel ghiaccio, entro le incisioni hanno collocato delle *lungarine*, sulle lungarine le *traversine*, poi un secondo ordine di *lungarine* e su queste i *binari* di ferro ed ecco che ora traversano il fiume in ferrovia. E che il Signore li tenga lontani da un'improvvisa *débacle*, come dicono i francesi; chè se il disgelo arrivasse inaspettato, addio strada ferrata, e quel che è peggio, addio treno coi passeggeri. Ma già a queste cose sono omai abituati gli americani; treno più, treno meno, il buonumore dei *Yankees* non si guasta per così poco. Beati gli americani.... e la loro flemma.

Che se l'inverno ha la facoltà di gelare i fiumi, non ha meno quella di convertire in *sorbetto* o se più vi piace in *granita* la politica. Povera politica! Se la vedeste ora, come la vedo io, vi sentireste davvero mossi a pietà. Sembra un *ice-berg* galeggiante, di quelli che facevano compagnia all'ardimentoso capitano Payer là in fondo nel *Franzjosephland*. La disgraziata è coperta da uno spessissimo strato di gelo che le serve da direbbe diafano ammanto, al punto che la si uno di que' capricci di stallatite, quali si ammirano nella famosa grotta di Marburg. Riflessa dal sole, che di quando in quando fa capolino, risplende meravigliosamente, al segno che ha perduto l'abituale suo brutto aspetto; in compenso però ci ha perduto in dignità ed autorità, perchè i diplomatici, accortisi che l'infelice è stata convertita in una statua di ghiaccio (doloroso *pendant* alla moglie famosa di Lot trasformata in statua di sale) si prendono certe libertà che non le arrecano certo troppo gusto.

La mort

Siete mai stati in Germania voi, lettori? Là vedete, dopo una copiosa nevicata, i monelli si divertono a fare il così detto *Schneemann*, l'uomo di neve; e dopo che hanno compiuto il non ammirando lavoro plastico, si danno a bersagliarlo con pallottole di neve, e quale lo decapita, quale gli spezza un braccio, quale lo priva d'una gamba, finchè ridotto ad un ammasso informe di neve, tutti in frotta gli corrono sopra, e fanno uno schiamazzo da assordare i macigni. Ebbene fate conto che altrettanto succeda ora alla povera politica.

Per esempio il signor Barthélemy de Saint-Hilaire ha steso una nota allarmante intorno agli affari di Grecia, che se si dovesse prestarle ciecamente fede, bisognerebbe dire che domani o posdomani scoppierà la guerra europea. Di primo acchito i diplomatici di secondo e terz'ordine se

ne sono impensieriti parecchio; ma poi che hanno visto non trattarsi altro che di una burla fatta all' *Uomo di neve*.... cioè alla politica ghiacciata, hanno messo il cuore in pace e sono tornati agli interrotti festini. Gambetta stesso, il *ciclope parigino* (il quale fra parentesi è un diplomatico, non di terzo, ma di quart'ordine) al suono di quella funebre.... nota aveva aggrottato il ciglio; ma accortosi del giuochetto è tornato ai primi amori, cioè ha accettato un succulento pranzo al *Tivoli-Vauxhalle*, offertogli dai mercanti di vino. E là ha sciolto lo scilinguagnolo ed ha fatto conoscere all'Europa intontita, che se alle Camere è un potente oratore, a tavola è addirittura formidabile.

Fate conto che uno scherzo di simil genere è nè più nè meno l'omai famosa quistione di Tunisi. I giornali, anche quelli che vanno per la maggiore, hanno consumato risme di carta per mettere in chiaro la spinosa quistione e per mostrare al governo d'Italia tutti i pericoli cui andrebbe certamente incontro, se si volesse ostinare all'annessione del Principato di Tunisi, fatto forte e coraggioso dagli splendidi successi ottenuti nel 1859, nel 60, nel 61, nel 66 e nel 70. I diplomatici hanno fatto un attivissimo scambio di note in proposito, ed i francesi si sono scaldati il fegato, gli italiani hanno sfoderato tutta la loro oratoria; perfino il serenissimo Grancancelliere Bismark si è degnato volgere uno sguardo a quella questione.... di lana caprina. Tutta finzione, tutta apparenza, nient'altro che apparenza. Sono i diplomatici che scherzano coll' *Uomo di neve;* è la povera politica che è splendidamente turlupinata.

IARINAJO.

E la quistione semitica, che ne dite della questione semitica? Un chiasso del diavolo, laggiù in Germania; tanto che chi avesse avuto la disgrazia di prestarvi un po' di fede avrebbe dovuto aspettarsi di momento in momento veder rinnovate le sanguinose persecuzioni di due secoli fa contro i disgraziati ebrei. Petizioni al governo, firmate da migliaia e migliaia di cittadini, indirizzo di università al Grancancelliere, prediche del Rev. Stöcker, nientemeno che il cappellano della Corte berlinese, dimostrazioni sulle pubbliche vie e nei caffè. Non parliamo poi del giornalismo, che ogni giornale era stato convertito in ridotto o batteria da campo. Non son già qui per negare che una quistione semitica non esiste. O essa esiste pur troppo, e non solo in Germania, se si voglia guardarvi dentro minutamente, ma in Austria, ma in Italia, ma in Inghilterra, ma in Olanda, ma in Russia, ma in Scandinavia, ma in Turchia ed un pochino anche in Francia. L'elemento ebraico ha fatti progressi spaventosi, il cui risultato torna tutto a danno della grande famiglia cristiana. Ma che per ciò? Qual diritto hanno i signori liberali di lagnarsi delle conquiste che vanno operando gli ebrei? Non sono stati essi che li hanno equiparati ai cristiani, accordando loro tutti i diritti civili? Non furono essi che maledissero i governi passati, perchè a giorno, come si suol dire, dell'umor della bestia, pensarono essere utile e conveniente di tenerla in freno, senza opprimerla, però senza angariarla! Facciano dunque e subiscano in santa pace gli effetti delle improvvide loro riforme. Lascierò che si lagnino gli ebrei, i quali messi di fronte all'imminente pericolo di vedersi perseguitati a morte dalle orde liberalesche, stancheggiate dalle loro usurpazioni, hanno tutto il diritto di maledire l'emancipazione loro accordata e di rimpiangere gli innocui ed apparenti ghetti, ne' quali, se non altro, avevano sicura la vita. Anzi è qui il caso di rammentare ai signori liberali, che se ne' tempi andati furono istituiti i ghetti, la si dovette alle incessanti persecuzioni cui andavano soggetti allora gli israeliti, e che i ghetti furono adottati unicamente per salvare gli ebrei dal furore delle plebi. E quest'era la famosa tirannia de' governi passati!

Del resto, miei cari lettori e buone lettrici, anche la quistione semitica ad altro non si riduce che al solito scherzo fatto all'*Uomo di neve*, cioè alla politica insorbettata. Gran rumore, e

Bismarck, la sfinge di Warzin dorme con un occhio e coll'altro sbircia il ridicolo sotterfugio; e quando egli lo crederà opportuno interverrà in qualche modo per mettere a dovere i putti riottosi. Intanto ha lanciato loro addosso uno spruzzo d'acqua fredda facendo annunziare dai giornali, suoi *rettili* fedeli, come e qualmente egli sia imparentato con alcune famiglie ebraiche, e ciò ha bastato per metterli un poco in calma.

Ed eccomi qui colla grande quistione del *Comizio de' Comizii* tra i piedi, condito con un pochino di salsa all'*Italia Irredenta*. Anche questa quistione si è presentata ai nostri diplomatici in un aspetto piuttosto bieco e provocante. Dall'una parte gli slanci generosi ed i palpiti mal repressi de' Comitati più o meno triestini e trentini, dall'altra le campane squillanti a morto della stampa tedesca; e badate che dico tedesca e non austriaca con ragione. Perchè i primi a dare *l'all'erta* non sono state no le gazzette austriache, come si sarebbe dovuto supporre; ma precisamente i *rettili*, come dice Bismarck, i giornalisti come diciamo più pulitamente noi italiani, i giornalisti, dico, del neo-impero germanico. Proprio carne ed unghia sono quei cari prussiani coi loro buoni amici e fratelli gli austriaci. A rincrudire poi la piaga è saltata fuori la famosa pistola (coll'accento sull'i, signor proto) del generale Garibaldi nella quale egli dichiara di accettare la rappresentanza di Trento e Trieste al *Comizio*; e *si vera sunt exposita*, se ne sarebbe commosso l'Ambasciatore austriaco a Vienna.

Anzi si vuole, da chi ne sa più di me, che il viaggio dei Reali di Savoia sia stato bruscamente interrotto in causa delle gite troppo frequenti del sullodato Ambasciatore al Palazzo del Ministero degli Esteri. Non vi allarmate però, lettori e lettrici amabilissimi; è sempre in giuoco il vecchio scherzo all' *Uomo di neve*, e vi do parola io (sapete bene che sono un gran diplomatico) vi do parola io, che gli amici dell'Irredenta non turberanno punto la così detta pace d'Europa.

Ma intanto il freddo si fa sentire sempre più intenso ed io che non voglio convertirmi in *Uomo di neve*, vi lascio bruscamente in asso e corro al *franklin*. A rivederci pertanto!

Reggio Emilia, 30 gennaio 1881.

DOMENICO PANIZZI.

IN MORTE DI DUE BIMBI

« Al Ciel mi segui o mia sorella, al Cielo!
Quivi è la pace, e perigliosa in terra
Ti si prepara in avvenir la guerra....
Deponi il mortal velo
E ad assiderti vieni a me d'allato
O fammi il Paradiso più beato.
« Che ti cal de la vita, o mia sorella?
Riflettendo la luce che dal viso
Parte del Sol verace, in Paradiso
Tu diverrai più bella! —
Vieni: vedrai la Vergine Maria,
E udrai di suoni angelica armonia. »
Al caro suon de le fraterne voci
La sorella lasciò il terreno lido....
E, come colombelle al dolce nido,
I due spirti veloci
L'agil volo a l'Eterno dirizzaro,
E sicuri e felici in Lui posaro. —
Deh! qui restate ancora anime belle;
Il cuore non vi punga ansio desio
D'ascondervi sì presto in seno a Dio,
O vaghe colombelle! —
Altri vi aman quaggiù, vi amano tanto,
E il vostro dipartir li lascia in pianto.
Ve' come irrora l'amoroso seno
A la madre la lagrima cocente,
E l'eco che il di lei sospiro ardente
Ripete, non vien meno....
Al padre ogni dolcezza s'è smarrita.
Non eravate voi tutta sua vita?
Ah! tornate tornate al dolce grembo
Di vostra afflitta madre; e al genitore
Volgete ancor vostro sguardo d'amore,
O almen squarciate il lembo
Di Ciel che vi rapisce a la lor vista
Che muta, senza voi, rimane e trista.
E aleggiando d'intorno lievemente
Con le angeliche penne rasciugate
Loro ciglia di lagrime bagnate,
E in sogno a la lor mente
Pingendo voi felici in Paradiso
Ridate a loro il natural sorriso.

LAZZARO SOSDI.

GLI ORGANI

(LETTERA APERTA)

Caro maestro,

Ella vuole dunque il mio giudizio, quel giudizio che ho rifiutato di dare nell'ultimo numero del nostro carissimo *Leonardo*, ed io questa volta, ad animo riposato, tenterò di soddisfare alla sua onesta domanda. Avverta però, signor mio caro, che Ella è maestro ed io non sono che dilettante; non pretenda dunque da me una disquisizione scientifica, ma s'accontenti che dica su alla carlona, secondo il mio solito, quello che a me pare sulla questione che trattiamo.

Si fissi dunque innanzi a tutto ben in mente che in giornata c'è veramente la questione degli organi, che tale questione è della massima importanza e che dessa verrà agitata e discussa, se non risolta, anche nella prossima esposizione nostra nazionale di Milano.

E sa Lei d'onde è nata la questione degli organi? È nata precisamente dalla questione sulla musica di Chiesa. E dalli e dalli, grida di quì, scrivi di là, loda uno e condanna l'altro, si è giunti a far capire a non pochi che la musica di Chiesa non deve esser musica di ghitarra o da ballo; che in Chiesa, cantandosi *Kyrie, Gloria Credo* e il resto, era proprio un assurdo che vi si adoperassero le forme e gli sviluppi del teatro, colle relative licenze più o meno impure, più o meno osciene. Ma quando si venne al *tandem*, ossia al fatto, molti osservarono che gli organi come sono oggi nella loro grande maggioranza si trovano nella impossibilità di eseguire codesta musica seria e religiosa. Una musica difatti la quale, sebbene non escluda la melodia, è per lo più a stile fugato, a canone o ad imitazione e che per ciò è di carattere eminente centrale e riproduce il soggetto e il controsoggetto anche nelle basserie dei pedali, una musica siffatta, dico, non potea venir eseguita sugli organi nei quali le prime ottave appartengono ad un registro e le altre ad un altro affatto indipendente dal primo senza farsi seguito quanto alla scala, e fors'anche di carattere affatto diverso.

D'altronde i pedali, che non sorpassano mai i dodici semitoni d'una sola ottava, poteano servire bensì a ponzare il tempo forte d'una battuta ma erano perfettamente insufficienti per l'esecuzione di un tema e di un soggetto. La pluralità delle tastiere era pure un altro progresso reclamato da tutti gli intelligenti per moltiplicare gli effetti fonici di questo istromento che fu detto da Berlioz una vera potenza.

Non è poi a dire se i forastieri, e specialmente i tedeschi, ci gridassero per questo la croce addosso e ponessero alla berlina gli organi italiani, chiamandoli istromenti da saltimbanchi piuttosto che istromenti degni della casa di Dio nella quale fanno sentire la loro voce possente. E qui l'esagerazione partigiana straniera fece sì che, mentre si poneva tutta la cura nel far risaltare i difetti dei nostri organi, si tacessero poi i loro pregi. E difatti non m'avvenne mai di trovare uno straniero il quale si facesse coscienza di avvertire che, mentre noi italiani nei nostri organi moderni avevamo la tastiera spezzata negli *istromenti*, l'avevamo al contrario intiera nel *Ripieno*. Il *Ripieno* ha sempre dato a noi italiani la tastiera eguale dalla prima fino all'ultima nota, a guisa della tastiera d'un piano forte; e noi col nostro *Ripieno* siamo in grado di eseguire tutta la musica in stile osservato che ci si volesse dare a suonare. Ma forse gli stranieri hanno una ragione di tacere del nostro *Ripieno*, e questa ragione può esser quella che essi di *Ripieno* non ne hanno affatto nei loro organi, come vedremo più avanti.

Vede però, caro maestro, che, anche tolte di mezzo queste esagerazioni partigiane degli stranieri, devesi concedere che quanto ad organi abbiamo necessità di fare un po' di progresso. Ma qui comincia il male, la confusione, l'eresia musicale. Alcuni musicisti, visto e considerato che le riforme da introdursi nell'arte nostra organaria, sono già attuate in alcuni organi delle grandi città di Francia e di Germania, non pensarono ad altro; e, senza distinguere cosa da cosa, dissero che non v'era altra salute per gli organi italiani se non nella Francia e nella Germania, ossia nell'imitare, nel copiare Francia e Germania. E questa esagerazione andò tant'oltre che noi vediamo accollato al signor Marklin di Parigi un organo di 20 mila lire da presentare alla nostra Esposizione di quest'anno, come modello, al quale tutti gli organari italiani debbano uniformarsi. Il che ha fatto ai più cattivissimo senso, e non pochi gridano quasi all'ingiustizia, essendoche nel Congresso musicale dell'anno passato, era stato stabilito che quella somma si sarebbe data a quel fabbricatore d'organi in genere che avesse saputo preparare un istromento secondo le nuove esigenze dell'arte, ossia secondo il progetto formolato dall'illustre Remondini ed approvato dall'assemblea. Ora tra l'usare di quella somma per comperare l'organo nel quale sarebbero state in più perfetta maniera attuate le volute riforme e l'accollare addirittura il contratto ad uno solo e straniero, ci corre di molto e non vi è alcuno che non lo veda. L'emulazione è una cosa bella e buona, l'eccitarla giova alla perfezione delle arti; ma l'emulazione ci sarebbe stata allora soltanto che le 20 mila lire fossero rimaste, come doveano rimanere, per la compera di quello fra gli organi dell'Esposizione che meglio di tutto avrebbe saputo effettuare il progetto proposto, mentre la emulazione è impossibile ora che quella somma fu impegnata definitivamente mediante contratto con uno straniero. (1)

Ma è tempo, carissimo maestro, che torniamo a bomba. I nostri organi, come sono ora nella massima loro parte, non sono dunque istromenti perfetti in relazione al loro scopo, all'uso cioè che deve esserne fatto nelle Chiese. Questo è un fatto del quale io e lei siamo egualmente persuasi.

Orbene come vi si rimedia?

Innanzi tutto correggiamoci un poco nella maniera di parlare. Non è difatti una maniera di parlare molo precisa quella di dire in genere « gli organi di Francia, gli organi di Germania » Secondo me, sarebbe più secondo verità dire semplicemente « l'organo tale di Parigi e l'organo tal'altro di Colonia, di Lione, ecc. » giacchè, se ci fermiamo in ispecial modo alla Francia e stabiliamo un confronto *generale* fra noi e i francesi, troviamo che proprio non abbiamo da arrossire. Per quanto possano essere grami ed imperfetti i nostri organi, non saranno però mai tanto ridicoli quanto quelli che in Francia vengono sonati mediante il cilindro applicato alla tastiera. Non c'è da ripetere; in tante ed anzi tantissime chiese forensi di Francia alla tastiera dell'organo viene applicato un cilindro eguale a quello dei *carillons* e degli organetti che ci assordano nelle strade di Milano che hanno la disgrazia di essere fuori del Naviglio. Questi cilindri, già lo si sa, possono tutt'al più contenere cinque, sei, otto suonate, e quali suonate! Nel tempo delle funzioni, un facchino qualunque sale sulla cassa dell'organo, da di piglio al manubrio, fa girare e l'organo suona. E quando il repertorio del cilindro è esaurito che si fa? Si torna da capo ed i devoti dopo un mese sono obbligati a sapere a mente le suonate come sanno il *Pater noster* e l'*Ave Maria*. E i francesi si accontentano! E poi vengano questi francesi a dire che i barbari siamo noi, che gli organisti ignoranti sono in Italia! Ma noi di organi a cilindro non ne abbiamo neppur uno in Italia; no, nemmeno uno.

Invece dunque di dire in genere « gli organi francesi » diciamo solo « gli organi che fabbrica a Parigi Monsieur Cavallier-Colle, e che fabbrica a Lione Monsieur Marklin ecc. » e così parlando avremo maggior rispetto all'arte ed alla verità.

In secondo luogo non bisogna dimenticarsi che la musica italiana ha il carattere italiano e la musica francese ha il carattere francese; il che

(1) Sembra però che contratto propriamente detto, con istromento di notaio, non esista; ci sarebbe tuttavia il contratto orale.

porta che anche gli istrumenti, e specialmente l'organo, risentano del carattere musicale diverso delle due nazioni. Orbene l'organo italiano ha il *Ripieno* che manca assolutamente agli organi francesi. Nell'organo italiano il *Ripieno* risulta di *Principali*, di *ottave* e di *quinte*, questo *Ripieno* è da noi il successore legittimo dell' unico registro *Regale* il quale fu il principio dell'organo poichè di esso solo risultano gli organi pneumatici primitivi. Per noi il *Ripieno* è l'*organo* propriamente detto; coi *Principali* facciamo il *Piano* colle *ottave* e colle *quinte* formiamo il *Forte:* nelle nostre abitudini, nelle nostre tradizioni, nel nostro ideale artistico-musicale-religioso organo senza *Ripieno* non esiste, è un assurdo.

E in vece e luogo del *Ripieno* i fabbricatori francesi hanno i così detti *jeux de fond* i quali, come risulta dalla frase istessa, non hanno la parte primaria nell'organo, ma stanno ad esso precisamente come in pittura la tinta di fondo sta a tutto il quadro.

E davanti ad una differenza così sostanziale come possiamo noi italiani addottare ad occhi chiusi l'organo francese? Questa è pecorilità. In tal caso facciamo nostre anche la lingua, anche la storia, anche l'indole francese, rendiamoci francesi in tutto e allora potremo intenderci.

Però i fabbricatori francesi sanno riprodurre nei loro organi delle stupende imitazioni degli istrumenti d'orchestra.

Sia pure, molte di queste imitazioni le abbiamo anche nei nostri organi italiani e i nostri fabbricatori moderni ce ne danno di bellissime; ma noi a quest'ora siamo già persuasi che le imitazioni sono sempre imitazioni anche quando sono perfette, anzi queste imitazioni ci hanno sempre più convinto che il vero organo, l'organo maestoso, l'organo della chiesa, è quello formato dalle *Basserie* e dal *Ripieno*.

Il che non vuol dire che queste imitazioni siano da condannarsi e da escludere dall' organo, come opina qualche esagerato; quello che si vuole è soltanto che venga data ad esse quell' importanza che meritano e nulla più, un' importanza cioè affatto secondaria di fronte all' organo propriamente detto. La spesa per l'organo è poca? lo spazio ove porsi l' istrumento è piccolo? Ebbene accontentatevi solo di un organo con buoni *Pedali, Principali* e *Ripieno*. I denari invece sono molti? lo spazio è molto? Allora ai *Pedali*, ai *Principali* e al *Ripieno* aggiungerete anche gli *Istrumenti* ad anima e a lingua quanti ne volete e nessuno se ne lagnerà. Il guaio avviene allora che si mettono gli *Istrumenti* a scapito del *Ripieno* dando così all'organo quel carattere che forse piacerà ai francesi, ma che a noi non piace.

Gli organi forastieri hanno fatto molto progresso nella meccanica e solo la scoperta delle *leve pneumatiche* fatta da Monsieur Cavallier Colle basterebbe a far epoca nella storia dell' arte.

Verissimo! ed ecco quella parte nella quale a noi italiani è lecito e un pochino anche doveroso imitare gli stranieri. Troviamo che la pluralità dei *manuali o tastiere* e la pedaliera sviluppata per due ottave e mezza, come è in uso all'estero, favoriscono l'esecuzione della musica classica? anche noi facciamo organi con più *tastiere* e con pedaliera capace di contenere qualunque *soggetto* e *controsoggetto*. Troviamo che i *registri intieri* valgono meglio dei *registri spezzati?* Facciamo dei *registri intieri*. Troviamo che le *leve pneumatiche* danno un incredibile agilità alla meccanica così che è possibile sonare colle dita tastiere di organi grossissimi che altrimenti non potrebbero essere sonate? Ebbene addottiamo anche noi le leve *pneumatiche;* l'organo italiano rimarrà italiano anche nella meccanica francese.

Che ne dice, signor Maestro, non le pare che io sia molto ragionevole?

Dopo tutto questo io sono al punto di dare il famoso giudizio. — Quale giudizio? — Ah, ho capito; forse Ella, è già andata in oca; dia pure la colpa a me e le mie chiacchiere senza fine, ma si ricordi però che il famoso giudizio riguardava il nuovo organo della Cattedrale di Cremona costrutto dal Signor Pacifico Inzoli di Crema.

Orbene che Le ho detto io l'ultima volta? Le ho detto che il nuovo organo della Cattedrale di Cremona, costrutto del Signor Pacifico Inzoli, è quello che meglio di ogni altro organo di Lombardia può servire di termine di confronto a dirimere la questione fra noi e gli stranieri.

Il nuovo organo della Cattedrale di Cremona innanzi tutto è italiano perchè conserva il *Ripieno* e quale *Ripieno!* È un Ripieno di 47 *registri spezzati* il che da per il solo *Ripieno* un complesso di 24 canne per ognuno di 68 tasti della tastiera. Col *ripieno* è in proporzione la *pedaliera* ricca di nove registri ed estesa di 19 semitoni reali, il che non si trova in nessun organo dell'alta Italia. Piantato il vero organo sopra basi così solide, era lecito al costruttore sbizzarirsi in *istrumenti* ed *imitazioni* ed ai 47 *registri* del *ripieno* ecco aggiungersene più di 50 altri pure *spezzati*, così da avere un organo di 102 registri e di 3612 canne delle quali la più alta in metallo è lunga metri 8,40 fusa, è d'un sol pezzo e pesa più di due quintali. Credo che in tutta Italia un organo più grosso di questo lo si trovi solo al Convento benedettino della Cava dei Tirreni sulla ferrrovia fra Napoli e Salerno.

E inutile che le aggiunga che i *registri* del *Ripieno* sebbene *spezzati*, sono combinabili a due a due; il che avviene per la maggior parte anche nei *registri spezzati* degli *istrumenti* così che, oltre che nel *Ripieno*, si può avere la *tastiera uguale* anche negli *istromenti* almeno per una trentina di volte.

La parte *pneumatica* è colossale quanto l'organo, è nuova, è sorprendente (1). La parte *meccanica* è degna della pneumatica e, tolte le *leve pneumatiche* (costosissime, d'altronde e inattuabili là dove a quattrini si era piuttosto corti) vi è tutto quanto in Italia mente di organaro abbia saputo finora inventare.

Ed ecco pertanto che in quest'organo della Cattedrale di Cremona troviamo attuate quasi tutte le riforme che ora vengono reclamate dal progresso dell'arte. Non aveva io dunque ragione di dire che l'organo che il signor Inzoli ha costrutto a Cremona era quello in Lombardia che meglio d'ogni altro avrebbe servito di termine di confronto nella questione cogli organi forastieri?

Ma devo lasciare nuovamente il capolavoro del signor Inzoli perchè l'arte mi chiama nuovamente nelle serene regioni dei principii, e non voglio costringere Lei, signor maestro, a compiere in una sola volta un viaggio così lungo e perciò mi arresto e mi sottoscrivo

Dev.mo
Sac. Giuseppe Barbieri.

(1) Macchina pneumatica di speciale invenzione con 12 pompe a diversa pressione d'aria, agenti a moto successivo mediante un solo manubrio. 2 grandi Serbatoi (*specialità*). 8 altri Serbatoi della capacità totale di m. c. 30 d'aria. 200 metri di canali di diverse dimensione pella distribuzione dell'aria. Il motore trovasi a 25 metri dalla tastiera.

IL GRIMALDELLO

O dagli Antipodi,
O voi laggiù
Ombre del Tartaro,
Venite sù;...

Qua tutt'iu circolo
Razze di cani,
E un inno sciolgasi
De' più marchiani;

A onore e gloria
Del gran cervello,
Inventor massimo
Del Grimaldello!

Mah! a tanti meriti
Si conti e chiari,
L'ali del fegato
E chi avrà pari?...

Vi gira l'anima!
Se quest' ordegno
In oggi è'l despota
Di tutto un regno....

Cheh?.. contobubbole,
Vi fo' la conia?...
Parlo sul serio,
Non è fandonia.

Ed a perpetua
Rei-memoria,
Ecco vi snocciolo
Un po' di storia:

Come La Marmora
(Il Generale)
Acculattavasi
Nel Quirinale?...

Come le Monache,
E come i Frati
Dai lor tugurì
Furon cacciati?...

Oh! per la magica
Virtù di quello
Strumento nobile,
Del Grimaldello.

Ma figuratevi!
Con quest' arnese,
Se si spalancano
Persin le Chiese...

Ma, e chi i suoi meriti
Degni di storia,
E ormai sì celebri,
Non ha a memoria?..

Allarga il fegato,
O gente schiva,
E al *Genio* massimo
Si strilli: Evviva!

— A Dante?..- È un'asino!
— A Raffaëllo,
A Michelangelo,
A Macchiavello?..

— Vah! fammi ridere!..
E che c'impari
Da Dante, *eccetera?*
A far Lunari.

Ti gira l'anima?..
Farai un poema?..
E in questo secolo
Vale una sema.

Scrivi una Storia,
O in Poesia,
D'Ermeneutica,
Di Teologia;

Scrivi di Logica;...
Discorsi corti,
Scrivi anche'l Diavolo
Che alfin ti porti!

E fai i tuoi calcoli:
Qual n'avrai frutto?..
Un po' di boria,
Ed... ecco tutto!

E poi che l'anima,
Hai dopo tanto,
Povera e tisica
Al Camposanto;

Un Bonghi *eccetera,*
Se gli fa filo,
Dà le tue opere,
Tre crazie al kilo!

O guarda, capperi!
S'or val la pena,
Su' vecchi codici
Curvar la schiena!

Marcirsi il fegato,
E poi, perchè?..
Per dire a' nugoli:
« Son dotto veh! »

Là, là, le fisime
De' nostri nonni,
Dormir desidero
Meglio i miei sonni.

Senza che m'agiti
Sempre il fantasma
Cane, dei debiti,
Che mi dan l'asma.

Viva, oh! sia gloria
Al gran cervello
Inventor massimo
Del Grimaldello!

Che almen si schiudono,
Con quest'ordigno,
E porte e bussole,
E cassa e grigno;

Abbian la fodera
Anco di bronzo;...
E poi si mandano
I Frati a zonzo!

. . Bada! per massima,
Odio la moda,
Che tanti Principi,
Rovina o inchioda;

Però a quest' ultima
Del Grimaldello,
(Che non è un fronzolo)
Fo di cappello.

Che si fa celïa?
Ve', se mi sgrilla,
In men d'un'attimo
T'apro la villa;...

— Ma si va in carcere!..
— Se' pur minchione!..
Pe' i ladri piccoli
C'è la prigione.

C'è anco, verissimo,
Lo sbirro e 'l boja;
Ma se tu libero
D'ogni pastoja,

E senza scrupoli
Rubi un milione;
Tu gabbi il Codice
E la prigione.

O vuoi che un Giudice,
Per poco astuto,
Pesca e rimugina
Nello Statuto;

Non trovi articolo,
Un punto, un comma,
Od una gretola,
Un verso insomma;

Per dirti libero
Ed assoluto?...
Al peggio, spiffera:
« Fatto compiuto! »

O gli onorevoli
Sfonda-Conventi?..
Son galantuomini,
Tutt' innocenti!

Non fare il billero,
Ruba di molto;
E poi, è certissimo,
N'andrai assolto.

Che vuoi confonderti
Tanto il cervello!..
Se ormai la pratica
Del Grimaldello,

Non ha più limiti;
E s'usa in Francia,
S'usa in Italia;..
Ti dan la mancia.

Ch'anzi, o se i Nobili
Nostri novelli,
Lo stemma ingemmano
Di Grimaldelli!

Ah! viva il massimo
Degl'Inventori;..
Il Nume indigete
Dei *Redentori!*

Le Pianora, 15 Gennaio 1881.

Oreste Nuti.

UN PELLEGRINAGGIO A LOURDES

NEL SETTEMBRE DEL 1880

di

Giuseppe barone Salvadori Zanatta

(Continuazione, vedi N. 14.)

Allo scostarsi dal mare la conformazione dei monti, la qualità del terreno, la produzione del suolo subiscono un notevole cangiamento. I monti prendono forme più risentite, a punte, a picchi, a scabre sporgenze, il terreno si tinge d'un rossiccio pronunciatissimo, la produzione si fa uniforme. Non più ti è dato ammirare la fin quì vagheggiata varietà di ogni eletta di frutta e di fiori; per quanto tu spinga lungi lo sguardo non iscorgi che una sola specie d'albero ammantare col verde suo perenne e simpaticissimo il piano ed il colle, e stendersi senza interruzione fin su all'ultime vette dei monti, abbarbicando tenace fra sasso e sasso, e mettendo radice su d'ogni aspra scogliera. È desso il *pinus pinea,* resino o conosciutissimo pel picciol suo frutto cotanto aromatico, che rende saporosi molti cibi delle nostre mense, e di cui questa parte di Francia fa estesissimo e lucroso commercio.

Questi alberi graziosi tagliati a foggia di ombrello van formando un immenso verde tappeto, sopra del quale, a romperne la monotonia, sporgono il capo qua e colà villette, torricelle e pinnacoli, le cui tegole messe a vario disegno e smaglianti dei vivacissimi colori che le tingono, danno una gaiezza tutta particolare a quel quadro, e ti raffigurano una vergine foresta dell'America con innumerevoli papagalli dalle penne a variati e splendenti colori.

Avvicinandosi a Tolone, cotal coltivazione a poco a poco va scemando, il terreno si fa sterile, i monti si fanno frequenti, s'innalzano, si raggruppano scoscesi intorno la città, e spingendosi a' suoi due lati baldi, dirupati, e tutti irti di cannoni e fortilizii nel mare, vi rinserrano l'amplissimo porto e ne formano ancoraggio sicurissimo e formidabile

La Francia si giovò mirabilmente di queste felicissime naturali barriere, e sotto l'egida loro vi fondò la sua grande stazione navale.

Da Tolone a Marsiglia è breve il tratto, e la ferrovia lo percorre in un'ora. Quanto più ti avvicini a quest'ultima, spesseggiano i villaggi, le case, i ponti, gli acquedotti, tutte cose che annunziano in prossimità una popolosa e ricca città commerciale. Più dappresso ancora incontri materiali da costruzione d'ogni specie, comignoli altissimi, eruttanti un fumo nero che tenebra l'aere, officine, operai. Poi senti o ti par sentire quel rumore sordo, diffuso, crescente, ch'è come il respiro affannoso della gran città che si agita e lavora. Infine abbracci in un colpo d'occhio Marsiglia intera, il porto, il mare, una corona di colli; ma allora odi l'acutissimo e prolungato fischio della locomotiva.... e tutto sparisce in un punto. Tu ti trovi sotto la tettoia della ferrovia... Ne esci; e di nuovo ti sta dinanzi Marsiglia, la felice rivale di Parigi in ricchezza e commercio. Vi entri, e ne percorri le vie, le piazze — tutto trovi grande, straricco — case, magazzini, caffè, alberghi. I suoi *squaire* larghissimi e lunghissimi vedi fiancheggiati da filari di grandi platani che proiettano ombre gratissime. I palagi alti e grandiosi percorsi da un capo all'altro, e per ogni piano, da spaziose verande, che messe a fiori, a padiglioni, a cortinaggi, con gusto squisito, danno ad essi inesprimibile fregio, ed un'impronta tutta particolare alla città. Osservi un incessante incrociarsi di carri, di cavalli, di carrozze, di omnibus, di tramway, da rendere ristretto ogni maggior spazio e malsicura la circolazione. Vedi la gente affaccendata correre, spingersi sudante, trafelata; non scorgi un solo ozioso andare a zonzo bighelloni per le vie. A tutti pressa l'ansia del lavoro, del guadagno pare che ognuno si ripeta a vicenda: *Il tempo è oro.*

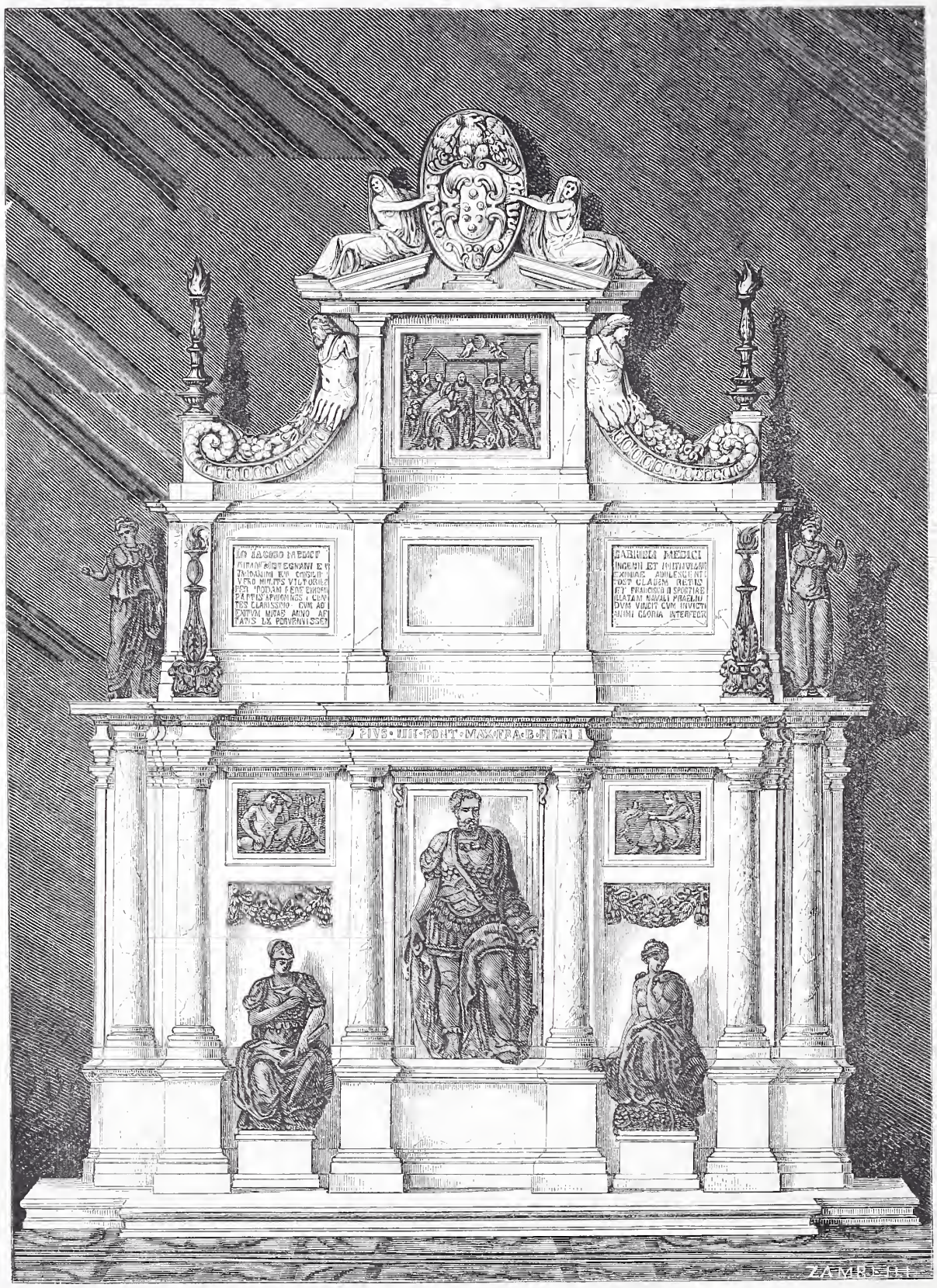
Il suo porto ti ha l'aspetto d'una vastissima foresta di navi, che sfuma di lontano nella nebbia; l'occhio tuo non vi può penetrare, il sole tenta indarno spingervi entro i suoi raggi.

Tanto moto febbrile, incessante ti sbalordisce, ti stanca. Hai ammirata Marsiglia; la abbandoni senza rammarico. L'udito rintronato da tanto rumore, l'occhio rimbambolito da così forte tensione, la testa confusa, quasi ebbro risali la ferrovia che sta pronta alla partenza.

Oltrepassata Marsiglia la campagna si fa ancora più sterile, e solo qualche striscia di verde vivo, qualche filare di uliveti e di mandorli rompono quà e là il giallognolo uniforme dei campi abbandonati. Il suolo è basso maremmoso, acque salse stagnanti si avvicendano tristamente a paludi ed a magri pascoli. Qualche rara vaccherella o la greggiola di pecore guidate dal mandriano danno solo un po' di vita melanconica a quelle brulle piagge; del resto non un villaggio, non un abituro; dappertutto un silenzio di sepolcro, una tristezza opprimente. I tuoi pensieri, in armonia colla desolazione del luogo, ti parlano di morti, di tombe, della valle di Giosafat, e ti assale un desiderio irrefrenabile di gente, di vita, d'imagini più liete.

Avvicinandosi a Montpellier i campi verdeggiano di nuovo, cominciano a mostrarsi i vigneti, poco appresso spesseggiano, si distendono, si allargano fino a ricoprire tutt'affatto le campagne per distanze sterminate, che l'occhio cerca invano d'abbracciare. Attraversi la Guascogna, la cantiniera della Francia e dell'Europa. L'incubo affannoso che ti pesava addosso si dilegua per incanto. Meravigliato contempli le piccole viti, piantate le une appresso le altre in simmetrica distanza, d'una vegetazione affatto mediocre, eppure cariche a dismisura di uve spieganti al sole i più bei colori di bronzo-oro, e rosso-rubino.

Era allora il tempo della vendemmia ed in molti campi essa si faceva; e per ogni dove turbe di campagnoli, gli uni curvi a raccorre le uve, gli altri affaccendati a riporle nelle corbe, che colme disponevano sulle carra, ferme in file ordinate al limite dei campi. Ad ogni stazione, frequentissime in quel ricco paese, un viavai di liete brigatelle d'amici, di mercadanti, di faccendieri, poi villani che montavano e discendevano dai carrozzoni della ferrovia, carichi d'ogni ben di Dio provvisto a festeggiare quei giorni di comune baldoria; e ad ogni passo treni carichi di tini e di botti, ed un ingombro d'esse per tutte le stazioni, dovunque lieti cantici e grida di gioia e risa, ed un brio, una festa indescrivibile. Ed han-



MONUMENTO DI GIAN GIACOMO MEDICI DI MELEGNANO
nel Duomo di Milano.

no ben donde, quei fortunati, di tanta letizia! l'abbondanza della vendemmia, il facile smercio delle uve favorito da provvide leggi, i ricchi prezzi che ne ritraggono, infondono il generale benessere, e con questo la contentezza che io contemplava col cuore serrato, ripensando alla tristizia con cui si fanno le nostre, così scarse a cagione di elementari disgrazie, così poco profittevoli per la imprevidenza delle nostre leggi. Quell'idilio festevolissimo si protrasse non mai interrotto fin dopo Tolosa, la ricchissima capitale di quella ricca provincia.

(*Continua.*)

Il dì 7 Febbraio del 1881

FESTA DI S. ROMUALDO FONDATORE DEI CAMALDOLESI

Terzo Anniversario della preziosa morte

DEL PAPA PIO IX

ossequio all'augusta sua memoria

ed alla Santità di N. S. Papa LEONE XIII

VISIONE POETICA

Era la notte, ed io dormiva in pace
Sul mio duro giacilio eremitano,
Quando augusta una Voce udir si face.
— Sorgi sorgi alla veglia, Emiliano,
E le pupille volgi ad Oriente:
Vedrai Roma, e splendente il Vaticano.
La Reina del cielo, me vivente,
Tra quelle mura — (seguitommi a dire) —
A raccorre il mio spirto fu presente! —
Quella Voce conobbi, e nell'udire
Il dolcissimo suon delle sue note
Prostra' mi a terra, ed esclamai: *Mio Sire!* —
O Pontefice Sommo! O Gran Pio!.. Note
Fammi di Te, del tuo destin le sorti;
Se saperle qui lice, e qui si puote. —
Ed Ei, che sempre fu benigno, scorti
Ch'ebbe i desiri del mio core ansioso —
— Sappi, soggiunse, ch'io non son tra' morti.
Romualdo il tuo Padre glorioso
Con il mio caro Antecessor (1) nel dìe
Del mio transito fummi assai pietoso.
Dessi scorte mi furo per le vie
Del cielo tra Giuseppe e tra Maria; (2)
U'sto godendo di lor compagnie.
Di Gesù la terrestre Vicaria
A *Leone* mio degno successore,
Pregai che fosse data: così sia.
Per Lui vedrai Filosofia 'n fulgore
Più terso ed alto ritornar con Toma, (3)
Che solo è un Sole d'immortal splendore.
Ristorata, per ciò vedrai pur Roma,
Italia, Europa, e l'universo intero,
Che di *Leon* la veneranda chioma
Benedirà. — Di più non disse; e mero
In aspetto disparve: ond'io prostrato
Con la faccia al ciel volta, e'l core altero,
Più non vidi il Pontefice beato.

D. EMILIANO NERI, *E. C.*

ARTE CRISTIANA

Fra i ristauri compiti di fresco in Duomo a parer nostro son notevoli quelli della Cappella dedicata a Santa Caterina da Siena, perchè condotti con squisitezza di criterio e diligenza.

Vedemmo ripulite le statuette ai lati e nella cuspide dell'ancona e così del pari le due statue del Solari che adornano l'altare stesso, rappresentanti San Gerolamo e San Gottardo, cui, insieme a San Teodoro, un tempo era dedicato l'altare, fin quando, cioè, venne concesso per la confraternita di Santa Caterina. Ora, come sarebbe desiderabile si ridonasse al pubblico la statua del terzo santo, ora celata chi sa dove, o almeno alla effigie in legno della eroina Senese che ne pigliò il posto se ne ponesse un'altra più degna in marmo!

Ma ciò che vieppiù attira la nostra attenzione sono le vetriere. Quivi si mutarono, si ricommisero i vetri secondo l'acconcia disposizione imposta dalla logica, dalla cronologia, dalle esigenze dell'arte, si rimediò alle mancanze con quattro quadri novelli di sana pianta.

Così la vetriera che sta sopra l'altare della Santa racchiude 52 quadri. Di questi la metà inferiore riguarda la vita della Madonna, dalle ambascie di S. Gioachimo al Presepio, con che si compie il ciclo della divina maternità di lei. E poichè son tutti disegni di Alberto Durer, così i due nuovi aggiunti, il Presepio, si presero dalle collezioni dello stesso autore, che ha lasciato sì bella fama di sè nella storia dell'arte. La metà superiore riguarda la vita della Santa; le sue gesta memorande, i miracoli e via dicendo; e qui i due quadri novelli sono disegno del Bertini, cui pure son dovuti i due riprodotti dal Durer, e il ristauro generale dei vetri che già esistevano.

Lavoro dello stesso Bertini è il ristauro della vicina vetriera detta degli Apostoli, essa pure disposta secondo l'ordine logico delle sacre discipline.

Non diremo che manchi qua e colà qualche menda. L'intonazione del colorito qualche volta lascia anzi alquanto a desiderare. Tuttavia sono sforzi non immeritevoli di lode, come di lode, ad una col Bertini, son meritevoli coloro che il guidano e il coadiuvano in quest'opera di restaurazione giovevole alle tradizioni dell'arte e della fede.

(1) Gregorio XVI Camaldolese.

(2) È chiamato per antonomasia il Pontefice della Immacolata: e la Chiesa conosce i Decreti di Lui per la propagazione del Culto di S. Giuseppe proclamato da Lui stesso Patrono universale della medesima.

(3) Si riferisce all'Enciclica *Æterni Patris;* e a S. Tommaso dipinto con un sole nel petto.

La profanazione del Crocifisso

NELLE SCUOLE DI PARIGI

Sonetto.

O Parigi, di vizi atra sentina,
Forse non basta al tuo cieco furore
D'aver fatto esular nuda e tapina
Schiera di Cenobiti e caste Suore?
E a' figli tuoi l'immagine divina
Ardisci ancor strappar del Redentore,
E non paventi l'ultima rovina
Togliendo il segno dell'eterno amore!
Già la Comune l'idre sue disserra,
E fra congreghe tenebrose affretta
Nelle tue mura la civile guerra.
Già la discordia colla face orrenda
Sorge a far del tuo Cristo alta vendetta,
Quanta più tarda tanto più tremenda.

S. Margherita Ligure, 21 gennaio 1881.

Sac. Prof. FRANCESCO CONTARDO.

BIBLIOGRAFIA

Quelli fra i molti chiarissimi autori ed editori che spediscono gentilmente i loro libri alla direzione di questo Periodico, e che non se li viddero finora mai annunciati, certamente dovranno non solo farsene le più alte meraviglie ma ancora averne un certo dispiacere; ed a ragione. Ma non stiamo no, per carità a tenerne il broncio, colla sullodata Direzione, la quale è sempre premurosa di corrispondere ai desiderii dei suoi corrispondenti e di tenere al corrente, come usasi dire, delle più interessanti pubblicazioni i lettori del *Leonardo*. — La colpa è dell'umilissimo sottoscritto, il quale, incaricato a fare la Rivista Bibliografica, volle passare tranquillamente l'anno 1880 senza scrivere riga alcuna, lasciando anche con tutta pace calar sovra di loro la polvere sollevata dalla scopa della diligente Perpetua, la quale anzi qualche volta dà su la voce al signor Padrone perchè lascia ingombri i mobili dello studio così da non poterli mai spolverare come vorrebbe. — Ora però è venuto il tempo di pagare in poco molti debiti, e di farmi perdonare in una volta molte mancanze, e di permettere alla Perpetua di spolverarmi lo scrittoio.

E, se devo dire il mio pensiero, non sono neppure malcontento del fatto mio, o meglio, della mia ommissione e nemmeno dovranno esserne malcontenti gli Autori ed Editori di cui sopra, per questo che vedranno ridestata dal presente annunzio l'attenzione del *colto* e dell'*inclita*; attenzione già forse scomparsa. Che mai, infatti, v'è di più passaggiero, di più effimero dell'*attualità* di un libro nella vertiginosa congerie di stampati che si succedono senza interruzione oggi giorno?

1. Ecco qui. Chi, per esempio si ricorda oggi del libro del distintissimo Conte *Paolo Cappello di San Franco* che ha per titolo: *Dalla Eternità a Leone XIII?* Eppure è un bel libro.

È un lavoro serio, studiato, pesato, nel quale ponendo G. C. com'è in realtà, a centro di tutti i tempi e dei destini dell'umanità, si tesse dietro la scorta della scienza biblica, tutta la storia della Religione, che incominciata dall'Eternità coll'Eterna Origine del Verbo, ora è arrivata a Leone XIII attuale glorioso Capo Supremo della Chiesa, per compiersi poi ancora nell'Eternità, in Paradiso, al quale la Chiesa conduce. È consolante davvero lo scorgere che anche in tempi tristissimi, sorgono nel seno della Chiesa uomini laici, a diffenderla con vigore di scienza contro i nemici, e a farla sempre conoscere agli amici.

2. Se io avessi annunciata la *Vita di S. Paolo Apostolo* del sac. Giacomo Murena d. C. d. M., quando tutti i giornali cattolici lo lodavano, la mia parola risuonata sarebbe inosservata, il che forse non sarà ora che essa suona isolata. È un bisogno da tutti sentito, che vi sieno belle vite di Santi, i qual dopo Cristo sono i nostri modelli ed avvocati. E qual cosa più opportuna ai dì nostri privi di fede e di slancio religioso che la vita dell'Apostolo delle Genti, dell'inspirato vaso d'elezione? E la vita che ce ne intesse il Murena è molto corrispondente al bisogno, perchè senza mancare di soda scienza è però popolare piena di soave unzione, cosicchè degnamente riportò il premio nel concorso, a questo scopo aperto, da generoso ed umile cattolico nel distinto diario torinese l'*Unità Cattolica.*

3. Chi poi fra i miei gentilissimi lettori, ardirebbe rimproverarmi di avere aspettato finora a dar loro notizia delle *Conferenze* del prof. Carlo Passaglia tenute lo scorso anno, *Sul divorzio,* e stampate dalla Tipografia Speirani e Figli, se l'argomento non fu mai come oggi, per usare la solita espressiva frase, palpitante d'attualità? — Oh! se i legislatori del felicissimo Regno d'Italia avessero ascoltate, od almeno lette queste Conferenze, non avrebbero sollevato in mezzo alle mille questioni delle Camere, il progetto disastroso del Divorzio; e il sig. ministro Villa non ne avrebbe no in un paese cattolico come il nostro, formato uno schema di legge da proporsi presto al voto degli onorevoli, i quali poi, nel caso lo rigetterebbero con sdegno! — Ahi! ma pur troppo è da temersi che il Signore permetta a castigo nostro anche questa infamia, che si venga a sancire con legge la dissolubilità di un nodo, che fu già empiamente dissacrato; e quindi che sia tornato inutile l'esimio lavoro del Pas-

saglia, mentre non è neppure ascoltata la voce solenne, e la protesta vigorosa del Sommo Leone. Ma no: il lavoro del Passaglia non tornerà inutile, perchè almeno chi vuole potrà convincersi come il Divorzio sia contrario alla natura stessa del Matrimonio considerato anche come semplice istituzion di natura, e quindi per sè stesso irrito ed inonesto: — dimostrato tale in modo speciale perchè contrario alla legge divina e della Chiesa, e perfino alla legge umana.

In un secolo che si vanta scienziato e progressivo si segua almeno dai legislatori il dettato della vera scienza e del vero progresso, e non quella turpe delle passioni!

4. Nè certamente perdette di attualità il bel libro di *Enrico Sani* Parroco di S. Giovanni in Bnagnacavallo, avente per titolo, e per oggetto: *Le Vocazioni Ecclesiastiche e la sacra predicazione.* — Così pur fosse! — Così non avessimo colla Chiesa a piangere sulla defezione delle vocazioni allo stato ecclesiastico, accresciuta a mille doppi dalla tristizie dei tempi e dalle nemiche leggi. Allora non farebbe più duopo che il chiaro Autore gridasse nel suo zelo al Clero: « Sacerdoti fratelli, soccorrete la Chiesa: soccorrete le anime! Provvedete loro buoni e zelanti sacerdoti, che dal mondo e dall'Inferno le facian salve! » — Lode sia al distintissimo Sani che adopera il suo studio e la sua esperienza a diminuire il gravissimo danno della mancanza di buoni preti, additando i mezzi più ovvii, insegnando tutti i modi pratici e facilitando tutte le vie per suscitare nel cuore della gioventù le sacre vocazioni, per crescerle e perfezionarle e condurle a buon termine.

5. E sapete voi, o gentilissimi lettori, quando potrà porsi nel dimenticatojo la publicazione di *Andrea di Martino Sac. Stabiano* sull'*Iniqnità Protestantica e Diodati;* dove in forma di grazioso dialogo mette a nudo la falsità delle calunnie che i protestanti infliggono alla Chiesa circa la proibizione della lettura della Sacra Bibbia, e la loro empietà nell'arbitrario uso e senso dato alla sacra Scrittura, e l'infedeltà maligna della versione del Diodati? Quando, e forse presto! le arti dei protestanti non più si adoperassero fra di noi per trarre all'errore i semplici e gli ignoranti — quando più non ci offendesse il ributtante spettacolo dello smercio reso generale dalle Bibbie del Diodati.

5. Intrattenutovi fin qui di libri tutti d'argomento seriissimo, a conchiudere un po' lietamente la mia Rivista, serbai per ultimo il boccone dolce. — Che? — non si fa così anche nei pranzi? Il *dessert* è in *estrema mensa.* Ed io lo fornisco in poesia e in prosa.

La poesia eccovela nell'*Arpa Davidica* — Sonetto del Can.° *Michele Sapuppo.* — Non mica verismo ve', — Oibò! Poesia Cristiana che ti solleva l'animo ed appaga il cuore.

La prosa poi è nientemeno che una intiera biblioteca romantica che vi offre la Tipografia San Paolo di Parma; scopo della quale (*biblioteca* s'intende, non tipografia) è di dare alla gioventù italiana letture sane, utili e piacevoli. Il saggio che ne ho sott'occhio nel volume II. che contiene le *Avventure* d'un filosofo di M. B. D'Exauvillers — e — *Rolando, novella di Anna Soderini,* corrisponde a quello scopo; il quale sarà sempre meglio raggiunto se si doneranno agli associati racconti originali invece di traduzioni.

E così per ora ho finito la mia chiaccherata la quale voglio sperare non vi faccia desiderare, o benevoli lettori, un silenzio più lungo di quello lunghissimo che ho tenuto sin qui.

L. Sosdi.

Si è letto il *Fanfulla della Domenica* del 23 Gennaio scorso?.. Sono critiche meritate quelle che si fanno alle *Quattro Novelle* già pubblicate dal *Leonardo?* Critiche? Ma la critica è cosa preziosa per correggere, limare, migliorare: e come volete e potete far ciò quando le *Novelle* sono chiamate misere, — e questo passi, — e poi anche *arroganti?!* E che criterio, che succo nel giudizio di tacciare l'*All' Ospedale!* senza premesse e senza conclusione? Che cosa importa che al signor rivistaio non piacesse avere una figlia come la *Piccola Strega?* A questo modo si atterrerebbe facilmente De Amicis, Farina, e più ancora Le Saredo, Mancini, Colombi, il Capuana, ecc. È la congiura contro quello che sa di cattolico che suggerisce lo sprezzo, e ne ispira la critica? Che ne pensa *Leonardo* e il suo pubblico giudice più informato del pubblico del *Fanfulla Domenicale?*

CORRISPONDENZA

Signor A. G. B. Treviglio. — Abbiamo preparata un'incisione apposita per ricordare i martiri francesi. Là dov'ella vide una satira, non era che l'esposizione di un fatto musicale, meno che il soggetto invece di essere singolare era plurale, benchè di pochissimi. Ci continui la sua benevolenza.

Molti vengono chiedendoci copia del secondo anno della nostra pubblicazione; ma desso è completamente esaurito, ed esaurite sono pure le poche copie che avevamo potuto raccogliere per soddisfare alcune domande più insistenti. Le domande che ci pervengono restano inesaudite.

Correzione. — Mille perdoni all'egregio Mons. Di Bernardo, se nel riprodurre il suo Dialogo, proprio nell'intestazione è incorso un errore, che modificava tutta la Tesi. Là dove si leggeva: *Il segreto per essere felici,* bisognava leggere: *Il segreto per essere liberi.* Ma gli attenti lettori, avevano già rilevato da sè l'involontaria sostituzione.

In un prossimo fascicolo riprodurremo un altro dei gioielli del chiarissimo Letterato e Prelato siciliano.

RICREAZIONE

Sciarada-Sonetto

a rime obbligate.

Si vuole al giorno d'oggi, che di *sacco*
Si copra il mio *primier* e il sarocchino
Indossi e col baston fatto a *uncino*
Il voto sciolga a piedi, morto *stracco.*
— È questo, van dicendo, un vero *intier* per *bacco!*
E per talun che sappia di la*tino,*
È chiaro che dimostra ancor di*vino*
Il camminar pei campi; altronde è un *smacco.*
Il vostro *intier* è un visitar *musei,*
Col comodo dell'*altro* sul *vapore;*
Siete *tourist* col manto di *romei.* —
L'insulto, o mio lettor, non è *valore;*
Perchè se dici a questi *Farisei*
Di camminar,.... la fan da *spettatore.*

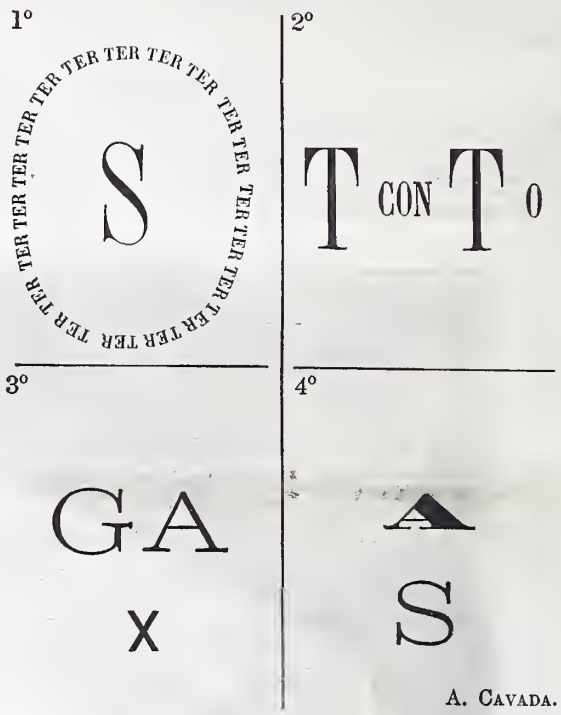
Fifi.

Logogrifo.

Testa e *core* son figlia del Cielo
Sotto arcano di mistico velo;
Testa e *piè* per ischerno mi diero
Ad un Grande che il mondo dannò.
Alla *prima* sommesso ed *intiero,*
Sempre fui, lo sono, sarò.

N. Cieri.

Rebus...?



A. Cavada.

Spiegazione della Ricreazione del N. 14

Sciarada: Canari-no.

Sonetto-Logogrifo: Catto — effetto — eretto — fatto — ricatto — assetto — retto — rifatto — forte — fiato — Corte — ferite — creato — CHERATOFFITE.

IL BARDO CATTOLICO

A PIO IX

VERSI

Quest'opera è un'antologia poetica perchè tutte le forme di versificazione vi sono adoperate: è una storia, perchè vi sono illustrati tutti gli avvenimenti dalla nomina di Pio IX alla nomina del suo successore Leone XIII; è un omaggio che la poesia cristiana tributa alle virtù singolarissime del Pontefice dell'Immacolata, del Sillabo, del Concilio Vaticano; è una riparazione alle sconcezze del verismo che insozzano la nostra bella lingua. Ogni nobile famiglia cattolica dovrebbe arricchirne la biblioteca di casa.

Dirigersi alla Tip. dell'*Osservatore Cattolico,* Milano, Corso S. Celso 25.

L'ORDINE

Giornale della Diocesi e della Provincia di Como

All'anno L. **12** — Al sem. L. **7** — Al trim. L. **4**

Dirigersi in Como, all'Ufficio in Piazza dei Liochi, 593 — In Milano, alla Libreria Ambrosiana, Via S. Raffaele, 12-14.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1881. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico.*

IL LEONARDO DA VINCI

PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana*, Via S. Raffaele N. 12-14.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IV - 27 Febbraio 1881 - N. 16

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

TESTO: Piccole controversie (*C. M. Ronchetti*) — Suor Rosalia (*G. B. Lertora*) — La battaglia di Legnano (*Luigi Venturi*) Germanico (*Puer*) — Un maestro elementare a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione (*G. Bertoni*) — Un pellegrinaggio a Lourdes nel settembre del 1880 (*Giuseppe barone Salvadori Zanatta*) — Notizie artistiche — In occasione del Pellegrinaggio Lombardo (*Sac. Luigi Malacrida*) — Giacomo Nicola Lemmens l'apostolo della musica religiosa (*Puer*) — A giovinetta pittrice che sta compiendo il ritratto della madre (*Lazzaro Sosdi*) — Rassegna politica (*Domenico Panizzi*) — L'orfanella (*P. G. Cavalieri*) — Massimiliano Heller (*Enrico Cauvain*) — Maria e gli italiani (*Federico Calamati*) — Cornelio Agrippa presagisce a Francesco I la sconfitta di Pavia (*Leonardo*) — Sfogo di un giuocatore al lotto (*Pietro can. Merighi*) — Corrispondenza — Ricreazione.

INCISIONI: Suor Rosalia — Germanico — Cornelio Agrippa presagisce a Francesco I la sconfitta di Pavia — L'orfanella.

SUOR ROSALIA.

PICCOLE CONTROVERSIE

I Pellegrinaggi sono od una pinzoccheria od una provocazione.

— Chi è quella folla che entra nel vestibolo della Scala Santa? domandò volgendosi indietro e fissando verso quell' edificio, la signora Febbronia al marito che la sosteneva a braccio; chè di buon mattino s'era recata a passeggio col consorte e la figlia fino a S. Giovanni Laterano, e aveva atteso che il cognato finisse l' ufficiatura in coro per ritornare in brigata.

— È il pellegrinaggio dei Comitati Parrocchiali di Lombardia che venne a pregare sulla tomba dei Santi Apostoli, e a fare atto di amore e d'obbedienza ai piedi del Vicario di Gesù Cristo.

— Tutte belle cose; ma al dì d'oggi, riprese la Febbronia, questo si chiama accattarsi le brighe a contanti. Questo si chiama in volgare un provocare i miscredenti a delle scene disgustose; in ogni modo sono pinzoccherie inutili: chi vuol fare il bene lo fa, senza tanti apparati e tante mostre e tanto chiasso.

— A me pare, non facciano chiasso di sorta, disse sotto voce l'Alice.

— Taci, tu, che devi sapere? Sappi piuttosto che Cristo disse: quando vuoi pregare, chiudi la tua camera, e che nessuno t'oda. Ma il mio padre celeste che vede di nascosto ti esaudirà!

— Oh, oh, che mi diventate una teologhessa ora, disse l'Avvocato scotendole il braccio con cui si sosteneva.

— Chè? non le sapete voi queste cose?

— Se le so, rispose l'Avvocato; ma non credevo che citaste con tanta sicurezza i testi.

— E a proposito come i cavoli a merenda? N'è vero? disse sorridendo Monsignore. E che ci ha che fare il vostro testo? Dovete sapere che quel Cristo che disse di chiudersi nel segreto a pregare per darla ad intendere a quelle faccie toste di Farisei, che s' incipriavano per parer smunti dal digiuno, ed erano sempre ed in ogni cosa impostori di tre cotte, disse anche di far sì che il prossimo veda le opere nostre buone, perchè si edifichi e ne tragga argomento a glorificare il Padre celeste.

— Bene, via, rispose la signora, ciò però non toglie che siano cotesti pellegrinaggi o pinzoccherie sfruttate dagli interessati, o provocazioni.

— Badate bene, amica mia, che con questo modo di giudicare, voi estendete la patente di pinzocchero un po' troppo su larga scala: perchè in ogni secolo, e in ogni paese, fu saggia e santa usanza il pellegrinaggio ai principali Santuarii della Cristianità, e sopratutto al Sepolcro di Cristo e alla tomba dei Santi Apostoli. Se voi leggeste la storia vedreste che da Costantino in giù, quasi tutti i Sovrani dell' Evo di mezzo e del moderno, prima che la Religione diventasse una canzonatura, peregrinarono a baciare il sepolcro di quegli eroi che piantarono la Croce del Salvatore in questa Roma, selva allora di bestie frementi e oceano di burrascosissima profondità.

— Anzi, interruppe l' avvocato, voi dovreste ripetere anche più addietro l' origine dei pellegrinaggi; tutto il popolo di Dio non doveva forse pellegrinare almeno una volta all' anno al Tempio di Gerusalemme?

— È vero anche questo; ma parlando solo dell' età cristiana, cominciando dai Santi Magi che pellegrinarono dalla Caldea alla culla del Redentore e furono le primizie della gentilità chiamati alla fede, fino ai pellegrinaggi dei nostri dì, questo atto fu sempre una forma solenne e pubblica di preghiera, approvata dalla Chiesa e praticata da tutta l'antichità cristiana.

— Sì,.... nel medio evo, queste cose stavan bene, ma oggi...., soggiunse ancora a mezza voce la cognata.

— Oggi più che mai, signora mia, perchè raffreddandosi per tutto la fede, giova più che mai l' affrontare l'umano rispetto, lo scuotere la sonnolenza dei fiacchi e dei dormigliosi, il dar loro un po' di buon esempio, il mostrare una volta che il cattolicismo pratico non è solo degli individui ma della società. Capite, Febbronia? Questo sopratutto è lo scopo dei Pellegrinaggi; il fare un atto collettivo di culto. Oggi la società ha apostatato da Dio e dal suo Cristo: oggi sono cattolici soltanto gli individui, le nazioni come tali non più. Gli Stati sono atei. Su dunque, si scuota questo giogo vergognoso che poltrendo ci siam lasciati ribadire sul collo dai nemici di Dio sempre più pronti, più svegli, a sfruttare il nostro indifferentismo. Si porgano spesso degli atti pubblici e solenni, come una ampla affermazione della nostra fede, delle nostre convinzioni, del nostro culto. Mostriamo che l'Italia reale c' è davvero, e profondamente religiosa, e affatto distinta e indipendente dall'Italia col g, dall'Italia sfruttata e smunta dai succioni che pascolano sotto l' albero del bilancio, dall'Italia artificiale che fa chiasso, e che ha a sua disposizione la Stefani.

— Queste sono provocazioni, signor mio, belle e buone; e voi, ministro del Dio della pace, vi divertite ad esprimere queste sfide?

— Sfide? Le sono sfide sante e salutari: questi sono trionfi pacifici; e perchè non debb' essere lecito a noi esprimere le nostre convinzioni in pubblico, contarci per ogni evento, consolarci a vicenda, conoscerci e fare un po' di bene in pubblico in questa Italia nostra, e non di quattro cagnazzi siano essi di destra o di sinistra che la sfruttano e se la palleggiano per divertimento?

— Aggiungete, disse l' avvocato, che oggi i pellegrinaggi religiosi ci vogliono, almeno per fare il contro altare ai pellegrinaggi politici.

— È vero, a voi, che dite che è passato il tempo di queste mostre; ci fu tempo mai in cui fossero sì di moda per la rivoluzione come oggi? Ad ogni minchioneria si assembrano e peregrinano o sotto il balcone del Sindaco o sotto quello del Prefetto, o sotto quel di Tizio o sotto quel di Sempronio. Ad ogni anniversario politico, voi li vedete i messeri, in nero, allampanati, serii, duri duri, col loro rispettivo bandierone davanti sfilare scimiottando i preti o al Campo Santo A, o al monumento B, o sulla tomba C. Quanti pellegrinaggi a nostri dì e a Superga ed a Santena alla tomba di Cavour e a Staglieno ad onorar Mazzini, e al Campidoglio per riporvi il busto, e al Pantheon alla tomba del Re galantuomo e via via che non la finirei più. Dunque giudicate voi se è passato il tempo dei pellegrinaggi.

E aggiungete Febbronia, che non solo l'Italia ma tutto il mondo usò sempre pellegrinare ai luoghi santificati dalla religione e dall' eroismo della virtù. In ogni tempo tutto il mondo pellegrinò in Palestina e ai limini degli Apostoli. Gli Spagnuoli andavano a S. Giacomo di Compostella, i Franchi accorrevano a Tours alla tomba di San Martino, i Longobardi al Monte Gargano santificato da S. Michele, gli Italiani a Cassino alla tomba di S. Benedetto, tutto il mondo a Loreto alla Santa Casa della Vergine.

— Il dipinto di Giotto in S. Giovanni Laterano, disse sommessa l'Alice, è bene mi pare fatto dal grande artista in occasione del suo pellegrinaggio a Roma?

— Per l' appunto, figliuola mia, sì è Giotto che venne a lucrare il Giubileo nel 1300 e dipinse il Papa nell' atto che pubblica l'Indulgenza: anzi il Villani, che venne allora in persona a Roma attesta nella sua Storia che gran parte dei Cristiani che allora vivevano, fecero il detto pellegrinaggio.

— Che tonnina pei Romani, disse sorridendo la Febbronia....

— Sì, anche questo se volete. Questa pietà era una risorsa gigantesca per Roma, anche nel lato materiale. Ma lo sapete appena ora che ai nemici di Dio e della Chiesa non importa affatto anche mettere in camicia un'intera nazione non che una città, pur che farvi l'ufficio satanico di scristianizzarla? Certo i pellegrinaggi a Roma erano una fonte di grandi entrate per l'eterna città, come erano una fonte di benessere che alimentava e le arti e le scienze e il lavoro i beni delle chiese. Dite un po' adesso che facciano lavorare gli artisti i poffari che coll' epa piena dei sacrileghi acquisti hanno sostituito le chiese?

— Anche Dante, n'è vero, zio, accenna a quel famoso pellegrinaggio di cui dicevi poco fa?

— Dante, dici? Lo credo, ma non saprei ben trovare il luogo; la memoria non mi giova; ma è nell' Inferno credo.

— Precisamente nell'Inferno prese a dir l'Avvocato, grande amatore del divino poeta, e credo nel canto XVIII.

Come i Romani per l' esercito molto
L' anno del Giubileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto.
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello o vanno a Santo Pietro
Dall' altra sponda vanno verso il monte.

— Appunto così, disse il Canonico, appunto così. Si allude diffatti al Giubileo ed al pellegrinaggio del 1300.

— Ebbene lasciamo che tutti facciano a modo loro, disse stizzita la signora Febbronia; già per me quando vo' fare un viaggio non mi voglio stipare in una stia con tante paste d'*Agnus Dei.*

— Oh quanto a questo, nessun vi nega che altro è ire a diporto, altro a pellegrinaggio. Egli è appunto perciò che è opera meritoria e grata a Dio, perchè per offrirgli questo atto pubblico di culto, per dar questo esempio ai fratelli, per affermare in questo modo la propria fede, è duopo sacrificare la propria volontà e soggettarsi a molti incomodi e a molti legami per amor di Dio; ma che cosa non costa fatica a questo mondo? Vi sono poi nel pellegrinaggio anche le risorse della buona compagnia, delle belle e buone conoscenze, dell' allegria che sempre accompagna chi fa bene, e del rispetto generale che si riscuote dagli onesti che sono il maggior numero, e del testimonio della buona coscienza e degli incoraggiamenti della Chiesa che ha un cerimoniale apposta pei pellegrini e li benedice quando partono e quando ritornano....

— Mamma, quando mi permetti di fare un pellegrinaggio? A Loreto per esempio.

— Quando farai il viaggio di nozze. Più tardi che sia possibile però.

In su questo dire s' arrivò alla Trinità de' Monti, e bisognò discendere la scalinata per ridursi a casa.

C. M. Ronchetti.

SUOR ROSALIA

(Vedi incisione a pag. 181).

Ci par di sentire i gaudenti ricopiare gli stupori di Don Abbondio ed esclamare ad occhi sbarrati: Suor Rosalia! Puh! una monachella, e di quelle per soprammercato con tanto di cappello a larghe tese dondoloni! Chi è mai costei? Si stillò essa il cervello per crescerci gli agi dei nostri rosati sentieri? Aggiunse una qualche morbidezza al nostro profumato cammino? Non sappiamo neppure che la sia mai esistita.

Ma chiedetelo alle anime pie e generose, a coloro che hanno sempre un battito per la sventura, oh vi risponderanno ben altrimenti, poichè il nome di Suor Rosalia ridesta in essi splendide, gioconde memorie di fervore caritatevole, di zelo, di annegazione irrefrenata, che aveva gli obietti molteplici della carità cattolica, abbracciava la puerizia per nudrirla del corpo e dell'anima avviandola al bene, l'adulto, il vecchio cadente, i maschi e le femmine, e a tutti faceasi dispensiera delle dovizie della grazia e della provvidenza divina.

Giovanna Maria Rendu, chè tale era il nome di Suor Rosalia al secolo, sortì i natali da onesti e anzichenò facoltosi genitori l'8 sett. 1787 a Comfort, nello spartimento dell'Ain. La madre di lei rimasta vedova dopo nove anni di matrimonio, si consacrò all'educazione di Giovanna come delle due sorelle minori, e diede loro esempii di coraggio virile, mettendo a repentaglio nei parossismi del Terrore, la propria vita, e talora eziandio quella delle figliuole, per istrappare qualche sventurato dalle zanne dei manigoldi repubblicani. Allora la mente di Giovanna cominciò a destarsi alla vita; allora cominciò a battere il cuore di lei. E siffatti esempi che avrebbero scosso anche i più freddi e indifferenti, riuscirono sproni potenti per questa fanciulla temprata a meravigliose vicende.

Del resto mentre infuriavano i tempi burrascosi del Terrore, Giovanna affinava la mente, maturava il pensiero, frenava gli impeti giovanili. Vissuta alquanto tra le Orsoline, stava per ascriversi nel loro numero, quando un dì le giunge all'orecchio una poesia sulla felicità e sui doveri della Suora di carità, dove le si mostrano i giacigli verminosi dei derelitti morenti, ma in compenso le grazie e le benedizioni celesti. Tanto bastò perchè Giovanna conoscesse la propria vocazione; ed eccola perciò di lì a qualche anno vestire il saio delle figlie di S. Vincenzo quasi ribattezzata col nome di Suor Rosalia.

Ristiamoci qui, e balziamo al 6 febbraio 1856, quando ella, già cara per popolare nomea, soccombe di pleurite; e spiccato il volo a cogliere la palma immortale, strappa a migliaia di beneficati copiosi e sinceri rimpianti.

Ma perchè tanta copia di affetti? Che fece ella mai? Portatevi a Parigi nel bel mezzo del sobborgo S. Marcello, nella rue de l'Epeé-de-Bois; e diteci se cuore ardente di donna caritatevole potè divisare e compiere con pari ardimento, costanza, diligenza e quasi diremmo squisitezza le opere lasciate da suor Rosalia. Sono edifici addossati in certo qual modo gli uni agli altri; eretti gradatamente secondochè crescevano i bisogni, e costituenti un complesso di scuole e di ricoveri, vasto a tal punto da non patire confronto fra i congeneri annoverati nella capitale francese.

A pian terreno sono locali per 225 ragazzine; accosto altri per 250 fanciulletti. Al primo piano una scuola primaria per 525 alunni; poi un convitto di lavoro per 60 orfanelli; un patronato che raccoglieva alla domenica 250 artigiani; un ricovero per 30 povere vecchierelle; e se non basta una cucina economica, ove d'inverno si distribuiva fin 1800 razioni per giorno. E tutto ciò, val ben la pena di notarlo, vigoreggiava da parecchi anni quando Suor Rosalia passò a vita migliore. Che dire, garbati leggitori, dei filantropi odierni i quali si arrogano la preminenza e il monopolio della beneficenza?

Schiettamente, e senza artifizio di vane iperboli, la mente si smarrisce a pensare che tanto potè disegnare e compiere una donna; e possiam ben credere che i poverelli parigini serbino incancellabil memoria della carità ingegnosa di Suor Rosalia.

Ma per contro come si diportarono i radicali che ora spadroneggiano in Francia? L'abbiam visto: quelle opere stesse di *rue de l'Epé-de-Bois* non tocche dai rivoluzionarii del 1830 e del 1848, nè dai comunardi del 1870; queste opere sì popolari, poste sotto l'egida d'un nome cui s'inchina il povero non meno che il ricco, furono bersaglio alle ire del Consiglio municipale di Parigi, che ne ordinava la chiusura, scacciandone barbaramente le Suore continuatrici delle cure benefiche della fondatrice. Qui è l'odio brutale che si rivela, il livore contro la religione, l'istinto selvaggio delle sette, per le quali l'umanità è una larva. Oh Chateaubriand chiederà invano ai culti idolatri l'uomo della misericordia, ed è nel vero. Ma noi con egual ragione possiamo affermare che la voce dell'umanità troverà sordi i pretesi apostoli della libertà.

Per buona ventura che Parigi se neppur riesce a noverare i malvagi d'ogni maniera che ne fanno strazio, conta eziandio di molte anime elette e generose. Le quali con un ardore caratteristico di là delle Alpi già raccolsero oltre 80,000 lire per ricomprare le scuole e i ricoveri prepotentemente chiusi e così richiamarvi novellamente i tapinelli.

G. B. Lertora.

LA BATTAGLIA DI LEGNANO

Canzone. (1)

Italia, Italia, per un solo istante
alza la testa, che un orribil pondo
d'affanni e di timore
opprime sì, che il tuo splendido velo,
lasso! copre di tante
piaghe mortali; e pensa al prisco onore
a cui te volle il pio Rettor del mondo,
chè sovra ogn'altra ti dilesse il cielo.
Cessi alfine lo scherno che il sorriso
di barbarica gente
che gode nel mirar povera ancella
fatta colei, che s'ebbe in man conquiso
l'Orbe e sua legge impose
sino all'estremo oriente.
Or ti solleva e tergi il triste pianto;
i sacri allori, tue vittorie i' canto.
Uscita fuor d'un periglioso mare
aneo non eri; e le crollate mura,
de' figli tuoi la strage
che tinse il bel paese e la ruina
per ambiziose, avare
cupidigie lamenti e da malvage
insegne alcun non v'è che ti assecura.
Come ridente l'aura mattutina
succede a notte buia e tempestosa
sì che il mortal s'allieta
a cara speme; tal fu la tua sorte
poi che lunge n'andò l'impetuosa
de' barbari fiumana.
Ma non di molto queta
volle te il fato; chè stendea gli artigli
incoronato augel sovra i tuoi figli.
A' danni tuoi si leva e la reina
città lombarda vuol di nuovo spenta.
Or chi fia che ne scampi,
se non soccorri lei, madre pietosa?
Non senti che vicina
settentrional bufera i dolci campi
e l'erbe fa sanguigne? a la violenta
riscossa invoca, e te ne stai dubbiosa?
Cessin le gare e l'itala virtude,
il tuo valore antico
rammenta e di tue figlie il duolo e l'onta.
No, non andrai tra' ceppi in servitude
a comandar sol usa!
In Pontida, all'amico,
sacro recesso invita il Re di Roma
fatale a' suoi nemici e mai non doma.
Eterno Iddio, dall'immortal soggiorno
ti volgi al tuo diletto almo paese
per la pietà che in terra
ti mosse a prender carne e di ria morte
a sostener lo scorno.
Deh! la tua sposa ve' che crudel guerra
combatte, e pronti a rinnovar le offese
son tuoi nemici, e stringer le ritorte
alla novella Solima che plora.
Mai non sorrida l'empio
ne' suoi trionfi; e la possente destra
stendi sovra l'Italia che t'adora
che forte l'arme impugna
e per la patria e il tempio
contra superbo imperador cui move
tirannide a tentar misere prove.
A Pontida: fu il grido a tai parole
d'inerme Veglio, e il giuro allor s'udìo.
Giuriam soccorso, aita
a quei che sempre amò nostre contrade:
e la superba mole
che ne sovrasta insin che sbigottita
pace ne implori e al suo loco natìo
rieda, lottar dovrà contro le spade
cui cinge offeso onor. D'Ausonia figli,
qual sia che sente in petto,
foco di patria carità, si getti
sul campo di battaglia e tra' perigli
d'avventurata pugna:
lasci il paterno tetto,
ed Alessandria surga all'oste innante,
suggel di libertà vera e costante.
Ma quel potente non soffrìo l'insulto;
e d'italà concordia il testimone
precipitar desìa.
Scendon veloci, impavide le schiere;
all'urto un gran tumulto
s'ode; col ferro il varco ognun s'aprìa
poi che spezzato fûr nella tenzone
e lance e scudi. In su le fronti altere
calâr le spade e balenâr su gli occhi
gli imbelli, itali acciari:
ferve la mischia, intorno al gran vessillo
di Cristo ai cavalier cadon gli stocchi
e la tedesca rabbia
morde la polve. Impari
che vana è forza al re che Dio non teme,
Italia è salva e le sorride speme:
O beatissimi voi, che 'l mondo ammira
più che di Grecia quei trecento eroi
che a morte fûr devoti!
Oh, tessaliche strette ancor più belle!
insin che l'aere spira
duri la fama vostra e de' nepoti
la tralignata stirpe agli avi suoi
curvi la fronte: e se benigne stelle
in odio il ciel non abbia; a queste zolle,
ai sassi, alle stampate
orme del sangue vostro, una pentita
donna vedrassi imprimer baci, e molle
di pianto il ciglio esclamo:
O alme fortunate,
evviva evviva! o santo e prode stuolo
Ch'a liberar sorgesti il patrio suolo.
Ben pochi udran tua voce, o mia Canzone:
Quai neghittosi in preda
son di Venere turpe e quai mercato
fan di lor nido, e ad intrecciar corone
siccome vil senato
a Cesare son pronti. Se a te chieda
alcun di tai chi sie, non ti dispiaccia
risponder: guati, si vergogni e taccia.

Roma, 13 febbraio 1881.

Luigi Venturi.

(1) Declamata a Roma la sera del 13 Febbraio nelle sale dell'E.mo Card. Borromeo innanzi ai pellegrini lombardi.

GERMANICO

(Vedi incisione a pag. 184.)

È una delle più belle figure dei principi dell'Impero Romano; di illustrissima stirpe, bello della persona, nobile di cuore, valorosissimo e morto nel fior dell'età avvelenato da chi lo temeva competitore formidabile delle vie del trono. Il monumento che rappresentiamo colla incisione è tolto da un gesso esposto alla passata esposizione di Torino e sarebbe un apoteosi di Livio Druso detto Germanico per le sue strepitose vittorie sui barbari Germani. Un atletico legionario veterano forse dell'esercito vincitore incide col pugnale il nome del Duce sopra le rovine di una grossa muraglia caduta sotto i colpi dell'ariete, mentre un altro soffia strepitosamente in una tromba guerriera quasi per chiamare il mondo a glorificare il nome di Germanico. L'idea comples-

siva non è fuor di luogo; dove mai difatti si scrivono le glorie della guerra se non sui campi devastati e sulle rovine delle arse città? e non è forse colla punta della spada che si incide in mezzo ai popoli la gloria dei conquistatori?

Non vi è alcuno fra noi che non ricordi il monumento all'antico duce tedesco Arminio innalzato in questi ultimi anni in Germania a vituperio della *malvagità latina*, come è detto nel piedistallo del monumento istesso. Pare pertanto che non fosse lontana dalle intenzioni dell'autore di questa apoteosi di Germanico di fare col suo gruppo l'antitesi del monumento tedesco coll'opporre al distruttore delle legioni di Crasso colui che le vendicò con vittorie strepitosissime.

PUER.

GERMANICO.

UN MAESTRO ELEMENTARE
a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione

Eccellenza, son quasi disperato,
Non ho che cinquecencinquanta lire,
Un franco e mezzo al dì, non c'è che dire,
E dappertutto sono indebitato.
Porto un vestito tutto rattoppato
E rotti gli stivai, ma per finire,
Eccellenza, se crede, vo a dormire,
Talvolta, prima ancor d'aver cenato.
Cento monelli mi fan disperare
Per iscuola, e di fuora i creditori;
Mio signor, non so più che cosa fare!
Ci pensi un poco Lei, ch'è un bravo omino...
Se dei maestri stan meglio i servitori,
Mi faccia aver un posto da spazzino!!

Gussola, 29 gennaio 1881.

Firmato: Bortolo
e per copia conforme
G. Bertoni.

UN PELLEGRINAGGIO A LOURDES
NEL SETTEMBRE DEL 1880
di
Giuseppe barone Salvadori Zanatta

(Continuazione, vedi N. 15.)

In essa feci breve sosta, e ne approfittai per per andarvi un po' a zonzo. È una vecchia città di provincia, e ne conserva integro l'aspetto; anch'essa però ha subìta la sorte delle sue consorelle; i suoi più bei giorni sono passati. La capitale le ha rapito il meglio! Ha belle piazze, belle vie, bei caffè, bei magazzini, belle case, tutto bello; ma di una bellezza che parla di tempi che le furono più prosperi. Molta popolazione, molto commercio, molte ricchezze trasmigrarono in Parigi, la grande Babilonia della Francia. Le rimane ancora lucroso il traffico dei vini, ed essa ne trae grossi guadagni, e senza timori di un ultimo furto: i lussureggianti vigneti di cui è circondata le ne assicurano il monopolio. Del resto le sue case antiche, bizzarramente architettate a linee interrotte, a merli, a frontoni, e costruite a mattoni di terra cotta senza intonaco, di un colore rossigno, uniforme, danno alla città un aspetto originale, fantastico, ma poco gaio.

Dilungandomi da essa, e dopo passati i suoi pressi messi a ville ed a verzieri, venne di nuovo a ricrearmi l'occhio la distesa degli ubertosi vigneti, mai interrotti fino all'avvicinarsi dei Pirenei. Allora il paesaggio va mano mano perdendo il monotono aspetto della continuata pianura; il suolo comincia ad ondularsi, prima in poggerelli, poi in colline sempre più pronunciate, mentre in lontano e con tinte non ancor ben definite le alte creste dei Pirenei sorgono sempre più gigantesche. Boschi foltissimi, colti piani, torrentelli, gole, castelli antichi, si alternano con gradite varietà; per tutto una vegetazione fitta e robusta d'un verde vivissimo, che ti rammenta il ridente aspetto delle vallate tirolesi.

Più ti innoltri nei Pirenei, la lingua francese si altera ed assume gerghi forestieri; la senti, per così dire, confondersi e morire nel dialetto aragonese. La Francia scompare, si avanza la Spagna!

Frattanto eccoci già oltrepassati Tarbes, la capitale degli Alti Pirenei. Lourdes dista da essa solo 20 kil. La locomotiva corre, divora ogni distanza.... Lourdes è omai vicinissima. Il mio cuore prova un sussulto di gioia e di speranze insolite! Ancor pochi minuti e Lourdes sarà raggiunta!! Lourdes, il sospiro incessante di lunghe notti che passai insonni! Lourdes, la speranza sorreggitrice in molti dolori che ho patiti! Lourdes, la meta desiderata del lungo mio viaggio! — D'un tratto il grido prolungatissimo di *Viva Lourdes, Viva la Grotta*, ripetuto da migliaia di pellegrini meco arrivati, echeggiante per l'aere, mi fa avvertito che ho tocco il termine del mio viaggio. Commosso io saluto di egual grido quel luogo benedetto, e balzo a terra ripetendo meco medesimo, quasi ad accertarmene — eccomi a Lourdes.

Arrivato a questo punto mi permetta il cortese lettore, al quale fin qui fui narratore di alcune osservazioni, raccolte, dirò quasi, dal carrozzone della ferrovia nel rapido mio viaggio, che ora mi faccia sua guida e con più agio lo conduca a meco ammirare le meraviglie di questa cittadella del sovranaturale.

Ed onde serbare in ciò un certo ordine voglia egli primieramente affacciarsi ai balconi della mia stanza nell'albergo della Grotta, i quali prospettano la valle, la Grotta e il Santuario. Oh! il grandioso panorama che ci si para dinanzi! Di lontano la cerchia de' Pirenei che distendendosi a varietà infinita di punte, di abbassamenti e di sinuosità, offrono incrociamenti di linee e profili amenissimi; più appresso colli, elevazioni, semplici ondulazioni alternate in bell'ordine, ed infine la verde pianura solcata dall'argentea striscia del limpidissimo Gave, fiumicello povero d'acque, ma ricco di religiosa fama. Dietro ai monti, avvolto in una nube vaporosa, vedi sorgere il sole, indorare le più alte cime, e poi scender giù da vetta in colle, da colle in poggio, da poggio in piano, e tutto innondare di raggi luminosissimi e benefici. Verdi prati, boschi, dirupi, folte macchie per ogni dove, e contrasti di tinte e di ombre e chiaroscuri di bellissimo effetto. In alto su d'una acuta roccia vedi ergersi il vecchio castello dalle mura robuste, dalla tinta cenerognola e tetra, teatro forse un giorno di delitti e prepotenze, ora rude e pacifica dimora dell'agricoltore. Sott'esso vedi raggruppata la gentil cittadella che non conta più di 5000 abitanti. La sua vecchia cerchia, molto ristretta, appare nuovamente aggrandita di belle abitazioni e ricchi alberghi, e tutto in essa ragiona mirabilmente del vicino santuario. Su d'una cantonata vedi scritto: *Rue de la Grotte*, ed ecco aprirtisi innanzi una via fiancheggiata da splendidi magazzini di oggetti devoti, medaglie, statue, imagini, fotografie, relazioni a stampa, a servigio dei popoli che ne fan ricerca pei pellegrinaggi, e poi rosarii di tutte le forme e le materie, dal ricchissimo di madreperla a filagrana d'argento, all'umile dai grandi chicchi di legno, lungo tre o quattro metri, grosso in proporzione, con cui i pellegrini si circondano il collo, e se lo cingono attorno la persona, formandone poetico loro distintivo.

Quanto a trovare la strada del tempio miracoloso non fa duopo che ne richieda a chicchessia; basta tu segua la corrente de' forestieri, ed essa ti vi porterà difilato. Del resto l'ardita guglia del suo campanile, che torreggia come faro ai naviganti, si appresenta ben da lunge levando al cielo la Croce di G. C., cinta di un diadema dorato che i fedeli imposero al Santuario di Maria Immacolata.

Scendi dunque per una strada ampia e ridente, valica la Gave, e giungerai ad un viale che direttamente sbocca alla gradinata del tempio. E qui, prima d'entrarvi, soffermati ad ammirarne un istante l'esterno. È desso vasto e bellissimo edificio di stile gotico puro dell'epoca migliore, ricco di molte statue d'angeli, di santi, di martiri, e che si erge al dissopra d'un altro che io direi sotterraneo. La sua facciata prospetta una piazza che decorosamente gli si allarga dinanzi. Sopra la porta maggiore a cui menano due su perbe gradinate, sorge il campanile coll'acut sua guglia, coperto di scolture dalla base all cima, traforato, cesellato, ricamato con una deli catezza ed una grazia che innamorano.

A risalir cogli occhi su per la facciata fin al vertice di esso, abbracciando quell'armonios leggiadria di linee e di ornati, si prova un sens dolcissimo, come a sentire una musica soave, ch si elevi gradamente dall'espressione di sommess preghiera fino all'estasi della più sublime con templazione! Prima che tu entri in chiesa senti già commosso!

Entravi: il primo moto che ti si desta è u ringagliardimento di fede.... il tuo cuore, la ment tua te lo dicono: questo è il teatro delle mera viglie di Maria; questo tempio è un'attesta zione sublime di gratitudine del mondo universale Gira intorno gli sguardi, osserva le colonne, g archi, la navata di mezzo, le laterali, le ca pelle, tutto e per ogni dove adorno di stendard di voti, di quadri, di doni preziosissimi, sì d non rimanerne vuoto il minimo spazio. Leggi numerosissime iscrizioni, le tabelle, le dediche, vi troverai rappresentate tutte le nazioni, tutti regni, quasi non dissi le città tutte del mondo Leggi ancora i nomi che fregiano que' doni que' voti — essi soli formano una storia. Ques è dono d'un principe che ricuperò miracolos mente la sanità da lungo tempo perduta, c l'arte medica non valse a ridonargli; e la m gnificenza del dono eguaglia la grandezza del d natore. — Là è un ufficiale, cui Maria ridie l'uso di membra, che la palla o la scimitar nemica avean tronche e storpiate; e le dora spalline, distintivo dell'alto suo grado, e le d corazioni, premio del suo valore, ch'ei vi appes attestano come prodezza e riconoscenza si acco pino bellamente nell'animo suo. — Più oltre una veneranda matrona che, umanamente disp rata della vita del figlio, abbandonandolo per po nel letto del dolore fra le braccia del mise padre, corse affannosa a Lourdes a ricordare Maria le mortali ambascie della madre che ve morire l'unico figlio.... e Maria pietosa a c immenso dolore, lo ebbe guarito; e la buo madre ricolma d'ineffabile letizia, volle eterna nel marmo la sua gratitudine. — Là appre sono le gruccie del poverello storpio nato, all'a poggio delle quali ei da tanti anni reggeva stento la incurvata persona, che pieno di fe venne a bagnare le inferme membra nella p batica piscina, ed uscitone raddrizzato e sa corse giulivo ad appenderle all'altar di Mar trofeo delle vittorie di Lei, sovra ogni infermi

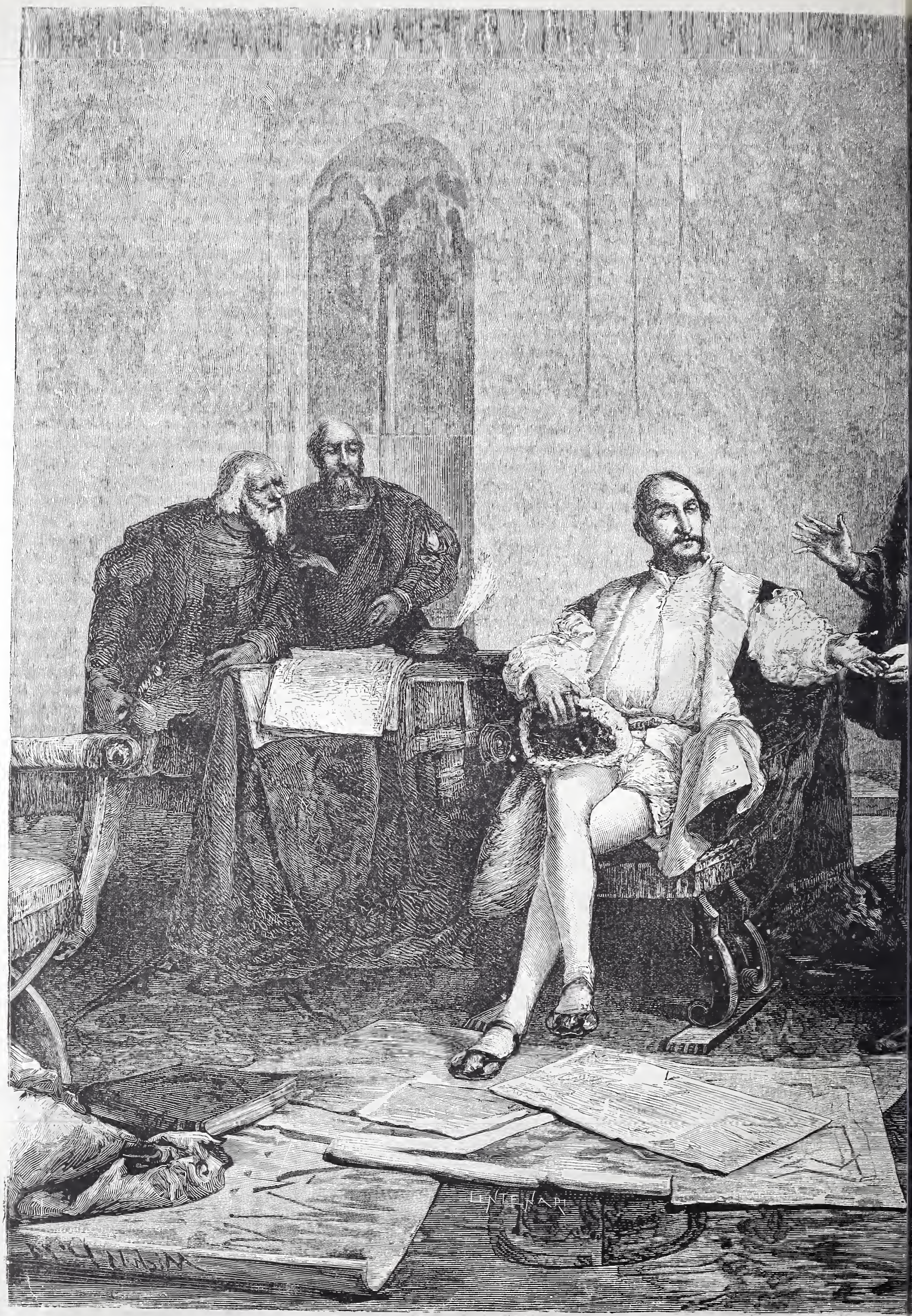
Poi vengono ricordati e ciechi e muti e sor a cui furono riconcesse la vista, la favel l'udito, e mille e mille altri mali d'indole più maligna, miracolosamente sanati, la cui s ricordanza ti accascierebbe l'animo, se in q momenti altro sentimento ti fosse dato capire te stesso, che quello solo di una purissima gi e gratitudine infinita.

(*Continua*

NOTIZIE ARTISTICHE

Scrivono da Ancona alla *Voce della Veri*

Eccomi a parlarvi dei nuovi lavori di resta e di pitture a fresco nella chiesa del SS. gramento, che per essere una delle più cent e delle più officiate di Ancona è anche delle frequentate. Non si può negare che a vede tutto messo come a nuovo, cambiato quasi tutto, per la vivacità e moltiplicità dei col l'aspetto del tempio, produce una gradevole pressione; ma bisogna pur confessare che l'oc



Cornelio Agrippa presagisce a Francesco

Incoronata di Pavia (*Quadro del* Michis.

nel girare qua e là non sa quasi scegliere ove posarsi, tante sono le diverse tinte che a se lo richiamano e nell'osservazione stessa, a dir così, lo distraggono. E allora lo spettatore va su su fin sotto la cupola ansioso di vedere se gli affreschi del tanto rinomato Podesti sanno produrre al suo occhio una nuova e più grata sorpresa, se la loro maestria sappia esser tale da dargli gradito sfogo a quell'ansia che tanto lo affannava, senza potersene quasi render ragione in sulle prime. Che a questo riescano quegli affreschi, lo spettatore che sa solo il nome di chi li eseguiva, è già più che sicuro, ma di provare tale effetto al primo alzar l'occhio ad essi, è in certo modo dubbioso, dopo l'effetto chiassoso del resto della chiesa. Eppure, a lode del vero, a gloria di Francesco Podesti, oh quanto lungamente s'affisano affascinati su quei quattro dipinti, quegli occhi che fin dal primo entrare avevano girato con compiacenza, è vero, or a destra or a sinistra ma senza posa, senza veramente determinata soddisfazione! Questo basti per affermare che i quattro Evangelisti rappresentati in quegli affreschi sono veramente quel che di perfetto si può immaginare, eseguito direi per celeste ispirazione da perfetto maestro. A chi credesse dirmi forse un po' avventato in dare un giudizio così reciso, risponderò coll'invitarlo a considerare che per esser riusciti così nuovi eppur veri quattro soggetti di pittura tanto comuni e ripetuti, non può non ammettersi come atta a concepirli che un'anima, la quale sia capace, per la vera virtù che l'afforza, a penetrare nel concetto del divino, ed abbia saputo per forza di genio e di studio rendersi abile a perfettamente esprimerlo.

Peccato che non sia egualmente riuscito l'altro piccolo affresco nella volta del presbiterio rappresentante il Salvatore, figura che per parecchi e marcati difetti dice già da sè stessa non esser uscita da quel pennello che delineò gli Evangelisti. Debbo però soggiungere che essa non è sprezzabile a segno da dover proprio desiderare che venga *tolta via intera com'è*, secondo afferma un po' troppo esigente *reporter* dell'*Ordine*, il quale in appositi articoli su tali lavori è uscito in critiche discretamente acri e fors'anco eccedenti. Certo se ne togli le opere del Podesti, chi si faccia a esaminare partitamente il resto dei lavori eseguiti in quella chiesa, troverà non poche nè piccole mende in quelle pitture. Ma ove si guardi a tutto l'insieme, alle condizioni del locale, e diciamolo pure, a quelle tristissime dei tempi ne' quali poco o punto si vuol sapere di chiese e di culto, resterà sempre ampio argomento di lode a chi promosse e fece eseguire quelle opere. Le quali ad ogni modo hanno dato occasione alla nostra Ancona di vedere in nuovo modo affermato il genio inesausto di un suo concittadino, e vanto dell'arte italiana, qual è Francesco Podesti, nato fra noi il 23 marzo 1800.

In occasione del Pellegrinaggio Lombardo

Salve o divoto Pellegrin Lombardo
Che visitasti la superna Roma.
D'invidia il core mi ferisce un dardo,
Ma carità lo doma.

Carità frutto d'una stessa fede
Che comune una patria in ciel ne addita,
E pellegrini tutti a quella il piede
Indirizzar ne invita.

Ah giammai forse d'esser pellegrini
Provammo tanto da quel dì nefando,
Quando di Roma violò i confini
Di ribellione il brando.

O santa Roma, di quei dì che in festa
Accoglievi i credenti intorno a Pio:
Ti vidi e dissi la magione è questa
Che si prescelse Iddio.

Eri pur grande, e dirti si potea
De' credenti la patria, allor che il scettro
Paternamente sovra te stendea
Il successor di Pietro.

Or da gente ribelle profanata
Ahi! che il tuo sacro manto è fatto a brani;
E vederti vorrebber svergognata
Vezzi gradir profani.

Ma del sublime tuo destino altera:
Onde la sede in te s'erga di Piero,
Che resiste qual rupe alla bufera,
Sprezzi con guardo fiero

Tutti gli sforzi di mondana possa.
Chè il divino Nocchier con brevi accenti
Sa placare del mar l'onda commossa,
Ed il furor dei venti.

Or su dunque ti desta o Dio possente:
Guarda di Roma il lutto, e i pellegrini
Che in lunghe schiere accolte d'ogni gente
Lasciaro i lor confini;

E supplicando vanno a sciorre il voto
Sulla tomba di Pier che un dì prigione,
Per le preci del popolo devoto,
Riconquistò l'agone.

Deh! ascolta i lor prieghi e fa che presto
Sia sciolto il Prigionier del Vaticano,
Ed una fiata ancor sia manifesto
Il tuo poter sovrano.

Chiuso, 12 febbraio 1881.

Sac. Luigi Malacrida.

GIACOMO NICOLA LEMMENS

l'apostolo della musica religiosa

Il triste annunzio pervenutoci della morte dell'illustre Giacomo Nicola Lemmens di Malines, il principe degli organisti viventi, e il benemerito Direttore e Fondatore della *Scuola di musica religiosa*, stabilita da soli due anni in Malines sotto il patronato dell'Episcopato belga, non potrà a meno di commuovere quanti, conoscendo le sue opere, sanno apprezzare i servigi da lui resi alla religione e all'arte musicale sacra.

Quanto a noi che avemmo campo di conoscerlo da vicino, e di ammirare le sue rare doti religiose, e i suoi eccezionali talenti artistici, non crediamo di esagerare segnalando in lui una gravissima perdita fatta dalla Religione e dell'Arte.

In lui infatti, senza tema di essere tacciati di adulazione, noi crediamo doversi ravvisare il vero ritratto del *perfetto organista* e *maestro di Cappella* che egli sì abilmente delineava nel suo stupendo Programma emmesso in occasione dell'apertura della sopracitata *Scuola di musica religiosa*.

« Per dirigere una musica di chiesa, o per « toccare nel luogo santo il nobile strumento che « solo vi ha il suo posto, diceva egli, fa duopo « riunire nel medesimo individuo, il cristiano fer- « vente e l'eminente artista.... un'alta educazione « religiosa, e un'educazione artistica profonda e « completa. La pietà senza l'arte non può nulla « o non può che nuocere a sè stessa, mentre « l'arte pura, l'arte per l'arte, lungi dall'essere « nel culto una leva per le anime diviene il più « cattivo distrattore. Quand'anche egli colla fe- « condità d'un Mozart avesse l'anima tenera di « Weber, e la potenza di Bach e tutta la vastità « del genio d'un Beethoven, se Cristo non re- « spira e non vive in lui, s'egli non respira e « non vive in Cristo, egli non sarà mai nell'as- « semblea dei fedeli che un *bronzo sonoro e un* « *cembalo risonante*. Per esprimere alla Chiesa « le gioie della Chiesa, e i dolori della Chiesa e « le glorie trionfanti della Chiesa, fa duopo in- « nanzi tutto sentirle, e sentirle come Ella stessa « le sente, questa Chiesa, questa Sposa di Cristo, « questa Madre nostra! È necessario sentirle con « Lei per Lei e in Lei: è necessario sentirle nel « suo seno; è necessario essere un membro vi- « vente della Chiesa. » Rivolgendosi a' suoi allievi, soggiungeva, « quando voi canterete come « avrebbe dipinto fra Angelico se il suo secolo aves- « se potuto dargli la tavolozza di Raffaello, o come « avrebbe dipinto Raffaello, se egli avesse potuto « conservare nell'anima sua l'ideale dell'Angelo di « Fiesole, allora oh allora, ma solamente allora « voi potrete nelle nostre Cattedrali ascendere la « tribuna dell'organo. E i voti della pia Ammi- « nistrazione vi metteranno in mano la bacchetta « del Maestro di Cappella, quando sarà perfetto « in voi l'uomo dell'arte nell'uomo di Chiesa, e « l'uomo di Chiesa nell'uomo dell'arte. In realtà « questo è veramente l'ideale che si richiede; « un eminente artista in un fervente cristiano. »

Questo squarcio eloquente, e queste preziose parole, dice nell'*Aurora* il noto G. A., sono a nostro credere il miglior elogio che far sì possa alla cara memoria di questo illustre e benemerito artista, le cui composizioni a buon diritto gli procurarono il glorioso titolo di *Bach cattolico*. Possano le sue parole, il suo esempio, e le sue opere le quali certamente gli sopraviveranno a lungo, continuare la grande impresa della restaurazione della musica sacra della quale egli fu zelante apostolo, e insieme fors'anco illustre martire.

E quanto a noi osserviamo che il diffetto principale delle nostre cappelle d'Italia è quello di avere maestri ed organisti nei quali mancano precisamente tutte le condizioni richieste dal Lemmens specialmente dal punto di vista religioso. Fatte pochissime eccezioni, i nostri maestri di cappella sono persone per lo più mondane, e talvolta anche incredule e libertine; basterebbe guardarsi attorno per vederlo.

E non vedemmo noi nominato alla Cappella d'un insigne Cattedrale uno che non sapea tampoco farsi il segno della croce? Ora quale musica religiosa devesi aspettare da costoro? come essi potranno trarre la loro ispirazione da ciò che non credono e disprezzano? come far sentire agli altri quello che essi non sentono?

È generale il lamento contro il nostro Conservatorio di Milano dal quale non esce mai un buon organista, mai un discreto compositore di chiesa. Ma quando si sapesse che in questo Conservatorio l'educazione religiosa è non solo trascurata ma da alcuni anche vilipesa; quando si sapesse quello che sappiamo noi, le meraviglie cesserebbero e si troverebbe che la cosa è molto naturale.

Le condizioni della musica religiosa presso di noi sono assolutamente deplorevoli e d'altronde è pazzia pensare al rimedio fino a che della sua necessità non ne è persuaso il clero. O questa riforma parte del clero e riescirà, o viene d'altronde e s'arresterà sempre a metà della via. Lemmens riuscì perchè appoggiato, aiutato dall'Episcopato belga; da solo avrebbe fatto nulla. *Et nunc erudimini.*

Leonardo.

A Giovinetta Pittrice

CHE STA COMPIENDO IL RITRATTO DELLA MADRE

Dal tuo fedel pennello, o giovinetta,
Delineata appare
Ne le sue forme dignitose e care
L'immagin de la madre tua diletta.

E il tuo ne l'opra intelligente ardore
Tutto l'affetto santo,
Che nutri verso Lei che ti ama tanto,
Rivela in uno a l'alto tuo valore.

Cosicchè l'alma, cui la travïata
Offende arte del Bello,
Va ne l'opra gentil del tuo pennello,
Di sublime dolcezza inebbrïata.

Corri, o valente, ognor su di tal via;
Nè mai il soffio impuro
De la corrotta scuola faccia oscuro
Il raggio d'una inspirazion sì pia.

Ma come sai ritrarre in su le tele
Il volto de la Madre,
Pur le molte di Lei virtù leggiadre
Ritraggi nel tuo cuor figlia fedele.

Febbraio 1881.

Lazzaro Sosdi.

RASSEGNA POLITICA

Politica e Carnevale.

Proibisco assolutamente ogni sorta di meraviglie, signori lettori e signore lettrici, perchè ho la ferma convinzione che il connubio proclamato nel titolo di questa mia *Rassegna* non sia niente affatto un pateracchio moderno, di quelli che si sogliono fare soltanto alla presenza del Sindaco, ma un matrimonio legittimo e valido nella forma e nella sostanza. Sissignori! Dacchè è sorto in Europa il bel sole della libertà i popoli hanno avuto la fortuna di assistere alle nozze di madamigella Politica coll'egregio signor Carnevale ed oggi si può dire che la bella coppia è un cuor solo in una sola carne, vale a dire che i due amabili sposini vivono tra loro così intimamente congiunti come la carne all'unghia.

Quest'intimità tuttavia non toglie che lo sposo faccia talvolta degli scherzi (per quanto onesti pur sempre scherzi) alla sua gentil metà, e che questa ne rimanga od indispettita o mortificata. Anzi mi piace aggiungere che sì fatti scherzi sono piuttosto frequenti, la qual cosa mi industrierò a provarvi colla presente *Rassegna*.

Incominciamo pertanto le nostre ricerche in Italia perchè in fatto carnevale l'Italia ha e deve avere a buon dritto il primato. Oh che, non l'hanno chiamata *Carnival-Nation* i nostri buoni amici d'Albione? Ebbene in Italia la signora Politica è stata la vittima d'un brutto scherzo, da parte del suo poco garbato consorte. Capirete bene (e se nol capite ve lo dico io) che intendo alludere ai molteplici e spiacevoli incidenti avvenuti in causa dei due balli dati a Roma dal Duca di Fiano e dal Principe Pallavicino. Tanto al primo che al secondo erano stati invitati i Reali di Savoia, i quali di fatto intervennero al primo che fu veramente dato con tutto lo sfarzo romano. Ma come ogni rosa ha la sua spina, così anche il ballo del Duca Fiano ebbe i suoi inconvenienti. Innanzi tutto è a sapersi che a quel ballo era stato invitato anche l'ex-Kedivè d'Egitto, il quale erasi fatto un dovere d'accettare l'invito, ma come poi seppe che non avrebbe potuto prendere parte alla cena data alle LL. MM., giustamente offese da questa poco garbata esclusione, declinò l'invito. E una! Del corpo diplomatico erano stati invitati soltanto alcuni ambasciatori e questi non furono ammessi alla cena, ma sarebbero stati obbligati a rimanersene nella sala, in compagnia dei ciambellani di servigio, se non avessero deciso piuttosto di prendersi sotto il braccio le rispettive loro signore ed andarsene a casa. L'indomani i sullodati signori ambasciatori si aspettavano qualche parola se non di scusa, certo di spiegazione; invece ricevettero una severa ramanzina perchè si erano allontanati dal ballo prima della Regina. Di qui scambio vivace di parole, minaccie di proteste, dichiarazioni d'offese diplomatiche, un tafferuglio che finì soltanto dopo l'intervento del Re.

Ma non basta. Al malaugurato ballo del Duca di Fiano non erano stati invitati i ministri; e questi e specialmente le loro signore, fecero un chiasso del diavolo. Tennero consiglio dei ministri e decretarono che *un Re costituzionale non può intervenire ad un ballo al quale non sieno invitati anche i ministri.* Intanto veniva annunziata la festa in casa Pallavicini, alla quale dovevano pur intervenire le LL. MM. A quest'annunzio i ministri temendo d'esser esclusi (e colpivano giusto) adunarono di nuovo il Consiglio e fecero presente al Re essere indispensabile ch'essi pur fossero invitati. Persona influente di Corte allora si presentò al Pallavicini e lo pregò a voler stender l'invito anche ai ministri ma il Pallavicini disse che se le LL. EE. volevano intervenire al ballo, erano padroni di farlo; egli però non li avrebbe invitati per non essere stato mai seco loro in relazione. Questo però non era un invito ed i ministri non si acquetarono. *Pro bono pacis* Pallavicino ne invitò tre; ma ciò non bastava ancora, per metter tranquillo l'orgoglio offeso delle Loro Eccellenze, ed allora S. M. dichiarò, per farla finita, che non sarebbe intervenuto al ballo. Con ciò si sperava troncata ogni questione; ma nossignori che ora ci capita la dimissione della Principessa Pallavicino da Dama di Corte.

L'orfanella.

Che ne dite, lettori, di questi scherzi del Carnevale? Adesso la scissura tra la democrazia e l'aristocrazia liberale a Roma è profonda ed infiniti i commenti del giornalismo, perchè le nostre teste piccole hanno voluto convertire in questione politica, un semplice puntiglio d'etichetta. I giornali più ligi a Casa Savoia però intravedono la brutta morale del bel giuoco, morale, del resto, scoperta da noi venti anni fa. Ma naturalmente a noi *codini* non si credeva allora; disgraziatamente però per essi dovranno crederci ora, che è troppo tardi. Dice dunque l'*Opinione*, uno dei giornali savoini: « Ma non mancherà « pur troppo, dentro e fuori d'Italia, chi voglia « credere in ciò lo svolgimento continuo di un « dramma funesto; diminuire ogni giorno di più « la personalità del Monarca, ridurlo a poco a « poco a niente, per poter poi farlo scomparire « a tempo opportuno, come un fuor d'opera. Dio « disperda l'augurio! » Precisamente ciò che dicevamo noi, quando in compenso ci si regalava il bel titolo di rinnegati e di nemici della patria.

Ma il Carnevale a Roma ha fatto anche un brutto tiro ai democratici, i quali avendo organizzato in quella città un rumoroso *Comizio de' Comizii* allo scopo di affermare solennemente la repubblica, a dieci passi dal Quirinale, sono rimasti, poveretti, con un pugno di mosche in mano. Con ciò non intendo dire che quella di Roma sia stata una sconfitta a fondo pel partito democratico, chè sono ben lungi dal pensarlo, conoscendo io troppo bene quale, purtroppo, sia oggi il colore dominante nell'atmosfera diplomatica. Diamine, se sono di quest'avviso i moderati, perchè nol dovrei esser anch'io?

Anche in Francia messer Carnevale ha voluto giuocare un brutto tiro alla sua diletta metà e con essa alla povera democrazia francese. Questa aveva messe in piedi tutte le sue batterie, estratte dagli arsenali tutte le sue macchine e tutti gli attrezzi, per ottenere che il Parlamento lasciasse passare la proposta di legge a favore del divorzio. Ma nossignori che il Carnevale ci ha voluto metter frammezzo la coda, e la cara proposta è stata solennemente respinta con disperazione della simpatica Luisa Michel e della sua cara amica l'Auclerc. Ma come questo scacco matto subito dal radicalismo francese gli è venuto dal Carnevale, non bisogna poi prenderlo tanto sul serio. Voglio dire che non si devono imitare nella loro gioia sconsigliata gli ottimisti, i quali, non appena udirono l'esito della votazione al Parlamento francese si diedero a gridare sì, da assordare la Francia, anzi l'Europa, che il radicalismo aveva avuto da quella votazione una mortale sconfitta; che in Francia le idee radicali non avrebbero mai trionfato e via di questo passo. Quest'è una mistificazione o nel più mite dei casi un inganno. Il radicalismo progredisce sempre e non solo in Francia, ma in Germania, ma in Italia, ma in Russia e la vita di questo mostro non dipende purtroppo da una scaramuccia parlamentare. Ma andate a dirlo agli ottimisti e questi cari signori vi rideranno sul viso e vi chiameranno incorreggibili! Così vanno le cose a questo mondo.

Anche in Spagna quel buontempone del Carnevale vi ha fatto una delle sue, dando il gambetto al ministero Canovas. Questo ministero era un *potpourri* di liberalismo e di cattolicismo, guernito con salsa di ipocrisia soprafina, e si manteneva alla meglio sulle grucce dando un colpo al cerchio l'altro alla botte, nella pia in-

tenzione d'accontentare e liberali e clericali. Ma come vedeva che la sua zoppaggine andava man mano aumentando, pensò di ricorrere ad una nuova stampella, la quale passerà famosa nelle pagine della storia sotto il nome di *Unione Cattolica*. Quest'unione clerico-liberalesca fu escogitata allo scopo di sostenere il vacillante gabinetto e molti cattolici spagnuoli, anche cospicui, le fecero dapprincipio buon viso. Se non che non tardarono molti a scoprire la magagna nella bella pera. Voglio dire che i veri cattolici scopersero l'indole e la natura dell'associazione dal fatto che i promotori della medesima davano l'ostracismo al partito Carlista. Un animoso Vescovo spagnuolo, il Vescovo di Daulia, alzò coraggiosamente la voce e smascherò l'unione liberalesca in veste cattolica; così, venuta meno al ministero Canovas la stampella, fece capitombolo ed al suo posto s'insediò il ministero Sagasta, il quale ha una grande affinità col partito democratico. Il Re naturalmente la fece da sovrano costituzionale, s'addattò al nuovo ministero ed oggi la Spagna naviga col vento liberalesco in poppa. Vedremo presto contro quale scoglio andrà ad infrangersi la barca di Alfonso XII.

Dove però il Carnevale ne ha fatto delle grosse è stato in Inghilterra, sicchè il povero sir Gladstone ha corso proprio rischio di rimetterci il pelo. Mi taccio dei disordini piucchè gravi manifestatisi in Irlanda, degli arresti pericolosi che il governo inglese ha dovuto far eseguire, specie quello del famigerato agitatore Davilh, perchè queste cose sono di poco momento a petto di quelle che sto per narrare. Passo anche sopra alle nuove sconfitte subite nell'Africa australe, ove i Boeri minacciano d'emanciparsi sul serio e mi fermo nell'Asia centrale.

Tutti sanno che una delle armi più potenti della quale si è servito il partito democratico per scavalcare il ministero Beasconfield, è stata la quistione dell'Afghanistan. Stando ai democratici inglesi il partito *tory* non avrebbe dovuto far la guerra all'Emiro, od almeno, terminata la guerra, avrebbe dovuto far ritirare l'armata d'invasione. Anzi ultimamente erasi impegnata nel Parlamento inglese una vivissima lotta fra il partito democratico che voleva la restituzione di Kandahar agli Afgani ed il partito *tory*, che pretendeva che l'occupazione di quella città continuasse. I *whigts* sostenevano che gli Afghani non erano nè potevano riuscir pericolosi all'Inghilterra, non simpatizzando essi punto per la Russia ed in virtù di questa loro affermazione, volevano che gli Inglesi restituissero Kandahar.

Quando ecco nel più bello della mischia sorgere lord Lytton, ex-Vicerè delle Indie ed ingiungere a Granville di far pubblica la corrispondenza segreta tra la Russia e l'Emiro dell'Afganistan trovata a Kandahar. Dapprima il ministero nicchiò, ma poi preso alle strette, dovette metter fuori la corrispondenza, dalla quale si rilevò il complotto tra la Russia e l'Afghanistan per cacciare l'Inghilterra dall'India. Potete figurarvi l'effetto che produsse questa rivelazione in Parlamento, effetto aumentato poi dalle notizie che annunciavano le recenti vittorie della Russia a Geoth-Tepe. In seguito a questo barbaglio di luce fu miracolo se sir Gladstone non cadde di sella. Egli però balcolla maledettamente sul cavallo ministeriale e va borbottando che non si sarebbe mai più aspettato un sì brutto tiro dal Carnevale del 1881.

Anche in Egitto il carnevale ha voluto far capolino e c'è stata una crisi ministeriale ed una specie di rivolta di palazzo. Tutto però fu sedato in breve ed oggi il Kedivè se la passa allegramente. Badi però che dopo il Carnovale viene la Quaresima e che anche questa talvolta sa preparare dei brutti giuochetti.

Ma che io, a furia di parlarvi di Carnevale, non dimentichi un fatto importantissimo avvenuto di questi giorni. Voglio dire il Pellegrinaggio Lombardo. Duecento cinquanta Pellegrini Lombardi raccolti dal Comitato Regionale Lombardo si sono recati in Pellegrinaggio al Vaticano ed il loro viaggio attraverso a tanta parte d'Italia è stato un vero trionfo. A Bologna, a Loreto, ad Assisi e specialmente a Roma, hanno potuto gustare gioie ineffabili ed io li ho seguiti col pensiero esultando della loro esultanza. Il S. Padre fu tutta bontà per essi ed in modo speciale per l'amico D. Enrico Massara il quale potè udire dalla bocca del Sommo Pastore i più lusinghieri elogi all'*Osservatore*, meta di tante ire e di sì spietata guerra. D. Albertario poi ebbe un trionfo su tutta la linea ed io gli faccio qui le mie congratulazioni sincere e gli dico che fu compensato ad usura dalle diuturne lotte e dalle amarezze avute.

E questo come vedete, lettori garbati e lettrici gentili, fu la più bell'opera del Carnevale, per la qual cosa penso bene d'arrestarmi qui per non guastare in voi le belle impressioni lasciatevi dal Pellegrinaggio lombardo con qualche altro brutto fatto della nostra politica carnevalesca. Vogliatemi bene.

Reggio Emilia, 21 febbraio 1881.

DOMENICO PANIZZI.

L'ORFANELLA

(Vedi incisione a pag. 189).

Solinga vivo, senza speranze.
L. CARRER.

Parea pur bello della mia vita
Sparso di fiori, vago il mattino;
Una speranza di gioje ordita
A me promettere parea il destino;
E ognor più amabile fingeami quella
Vita futura ridente e bella.
Ma sul contento de' miei verd'anni
Stese la morte funebre un velo;
Fu colmo il core di duri affanni;
Tutti i miei cari volaro al cielo;
Priva di padre, madre, sorella,
Son derelitta, sono orfanella.
Oh nato a gemere, povero core,
Tanto infelice, sì sventurato!
Muto alla speme, muto all'amore,
A fiore simile fra geli nato,
Oh! il tuo sospiro pur rinovella;
Povero core, dell'orfanella.
Chi pellegrina su questa terra
Trova un sorriso, trova un affetto.
S'è battagliato da un'aspra guerra,
Trova chi 'l duolo gli allevia in petto:
Ma mai nessuno grato favella
Alla mest'anima dell'orfanella.
Simile all'onda, che incalza l'onda,
Del mare oppresso la curva riva;
L'etade mesta, l'età gioconda
Per li mortali è fuggitiva:
Ma la mestizia è sempre quella
Che chiede lagrime all'orfanella.
Solinga vivo, senza speranze,
Senza un conforto, sempre infelice;
Son muti nomi conviti e danze;
Più mai contenti sperar mi lice;
Non più soave manda una stella
Dal cielo un raggio per l'orfanella.
Siccome l'ombre fuggenti e smorte
I giorni passano della mia vita;
Ah! chi mai detto m'avria che morte
Ogni speranza m'avria rapita?
Che la mia madre, giovane anch'ella,
Quì lascierebbemi sola, orfanella!
Ah! lo rammento allor che gli occhi
Tutti ridenti a me drizzavi;
Allor che bambola sopra i ginocchi
Tenera tenera, tu mi cullavi;
E il bacio ultimo modesta e bella
Davi a chi in breve sarìa orfanella!
Moriva il sole sul verde bosco,
E un'aura mesta parea stormire.
Madre! e 'l tuo occhio divenir fosco,
Come quel raggio dovea.... morire!
Da te quell'ultima udii favella:
Pietà, Signore, dell'orfanella!
Ahi! qual novissimo sospir compresi,
L'ultimo sguardo dell'agonia;
Scoppiar sull'anima forte l'intesi;
Tremai;... ma il cielo per te s'aprìa,
Mutando il riso della novella
Etade, in pianto per l'orfanella.
Invan sorridemi la primavera,
Che il colle, il piano ravviva, infiora;
Invan mi bacia questa leggiera
Aura tepente.... tutto m'accora;
Invan natura tutta s'abbella
Per la deserta grama orfanella. —
Dunque qual atomo che il turbo involve
Allor che in lotta son li elementi;
Dunque qual grano di lieve polve,
Che via trasportino sull'ale i venti;
Qual nave in mare senza una stella,
Mai s'avrà pace quest'orfanella? —
Ah no! una voce mi parla al core,
Che suona amata nella sventura;
Che temi? affidati! il tuo Signore
Ti darà pace, mesta creatura;
Per te la vita sarà ancor bella,
Però ch'è padre dell'orfanella.
È misterioso, santo il contento
Ch'ora mi piove dentro dell'alma;
Parmi ineffabile un sentimento,
Come di mite placida calma;
Cessò l'orribile nera procella,
Fremente in petto dell'orfanella.
Ed una speme rivive in core,
Tutta celeste, ridente e pura;
Mi par rinascere a un nuovo amore;
Amo le gioje della natura....
Ma la più dolce ora fia quella
Che i suoi rivegga quest'orfanella, —
Piovon le stelle sovra il tuo avello
Il sottil raggio, o madre pia...
Ah! presto gemere il venticello
S'udrà alla funebre dimora mia,
Che parrà dire in sua favella:
Sia pace all'anima dell'orfanella!

Trento, 23 dicembre 1880.

P. G. CAVALIERI.

MASSIMILIANO HELLER

DI ENRICO CAUVAIN

(Traduzione del Sac. Paolo De Angelis).

(Continuazione vedi N. 15)

XV.

« Ma almeno, signorine, non aspettatevi un racconto, cominciò Roberto, di briganti d'opera comica, con cappelli fatti a punta, ornati di piume, con capegli arricciati e mustacchi incerati. Il mio uomo, perocchè la banda si componeva d'un sol uomo, non aveva, ve n'assicuro, la menoma poesia.

« Era un grosso personaggio, volgarissimo, una specie d'orso male leccato, chiuso in una grande palandrona, ornata di pelliccia. La sua faccia era nascosta da un grande fazzoletto di seta, e da un cappello calcato sugli occhi.

« L'ultimo giovedì, passava per la contrada dell'Università, verso le dieci di sera. Udiva da qualche tempo dietro a me un passo pesante e ineguale; quando d'improvviso mi sento afferrare per le braccia.

« — Non movetevi, e non gridate al soccorso, mi si dice a voce bassa.... sarebbe inutile; del resto non vi voglio far male.

« Tentai sbrigarmi, ma la mano potente dello sconosciuto stringeva il mio braccio come una tenaglia.

« — Devo chiedervi un piccolo servigio! continuò lo strano personaggio. So chi siete, so che possedete grandi ricchezze; non vi rifiuterete di prestarmi cinquecento franchi.

« — La peste vi colga! come corre la vostra fantasia! risposi al mio brigante, che stimai uno scappato da Bicetre; credete dunque che abbia con me una tale somma?

« — Come! non avete l'orologio da cinquecento franchi, che avete comperato l'altro ieri al Palazzo Reale? e lo spillone ornato di diamanti, che costa mille franchi, donatovi dalla vostra zia Orsola il primo giorno dell'anno.

« Rimasi stordito. È qualche capo ameno, dissi tra me, che vuole divertirsi a mie spese.

« — Non vi darò neppure il becco d'un quattrino dissi risolutamente, e se voi non mi lasciate in questo istante, chiamo i poliziotti.

— Oh! i poliziotti! mi rispose ridendo sghangheratamente, e già un pezzo che li conosco, e prima che rispondano alle vostre chiamate, io vi avrò disteso sul lastrico. Dovete capire che parlo sul serio. Obbedite.

« Una carrozza arrivava di gran trotto. Il ladro

volse indietro uno sguardo inquieto. Abbandonò il mio braccio; vidi lucicare la lama d'un pugnale; ma prima che s'alzasse sopra di me, gli diedi nello stomaco un colpo così violento, che il colosso andò a rotolare sopra un cumulo di ciottoli. Proruppe in una orribile bestemmia. Credetti che si fosse rotte le coste. In quell'istante la carrozza passò, e fece una felice deviazione, che mi permise d'allontanarmi a grandi passi dal campo di battaglia. »

Un allegro scroscio di risa seguì il racconto del mio amico. Tutti si congratularono con lui per il coraggio e la presenza di spirito dimostrata in sì difficile circostanza.

In mezzo a quel concerto di lodi, risonò d'un tratto la voce rauca e discordante d'una vecchia signora coperta di gioielli, sulla quale quel racconto parve fare un'impressione straordinaria.

— È cosa spaventevole; gridò essa avvicinando una boccetta di essenza odorosa al suo lungo naso. Si tentano assassinî per le contrade di Parigi!... nella contrada dell'Università, signore, è là che io abito!... O mio Dio! io non oserò più uscire di casa!...

Si giunse a calmare la vecchia, che pareva fosse sul punto d'avere un attacco nervoso. Le danze si ripresero, e il ballo continuò con novello vigore.

Mi diressi verso la serra. Sulla soglia dell'ultimo salone, incontrai Massimiliano Heller.

— Ebbene? gli domandai.

— Egli truffa orribilmente, mi rispose a voce bassa.

Poi s'affrettò d'andare ad invitare madama di Bréaut, ond'essa non si accorgesse della sua assenza d'un'ora.

Entrai nella serra. Vidi intorno ad un tavolo di giuoco tre o quattro uomini in piedi, immobili, cogli occhi ardentemente fissi sul tappeto verde.

Mi unii ai curiosi. Dopo dieci minuti l'inglese allungando la sua larga mano verso il mucchio d'oro posto alla sua sinistra, lo fece scivolare nella sua tasca con una flemma imperturbata. Il suo vicino si alzò. Era così pallido che mettea spavento. Lo udii mormorare all'orecchio del dottore Wickson:

— Avrò l'onore di farvi portare domani prima di mezzogiorno, quanto manca.

Gli spettatori si mirarono storditi. Uno di loro mi disse:

— Ecco la quinta partita, che perde. Questo diavolo d'un dottore finora ha guadagnato contro tutti.

Frattanto Wickson girava sulle persone che gli stavano d'intorno i suoi piccoli occhi grigi, che brillavano come carbonchi; e con una voce in cui traspariva l'orgoglio del trionfo:

— Avanti, signori, disse, chi prende quel posto? Io spero che non mi lascerete guadagnare di questo modo tutta la sera, e che alcuno tra voi otterrà la rivincita!

Ci fu un istante di esitazione in quel gruppo.

— Vediamo! ripeteva il dottore, chi siede in faccia a me?

— Io! fece una voce sorda.

Tutti si scostarono e Massimiliano Heller apparve.

Egli era pallidissimo, la sua fronte era contratta, i suoi occhi lanciavano un fuoco tetro. Riscontrai in lui in quel momento l'uomo febbroso ed ispido, che aveva trovato nel giorno in cui feci la sua conoscenza.

L'elegante ballerino era divenuto il vendicatore di Luigi Guérin.

L'inglese aggrottò leggermente le rosse sopraciglia, e dissimulò con un sorriso, che si sforzò di rendere amabile, la sorpresa e il dispetto che provava.

— Spero, signore, diss'egli a Massimiliano, che voi sarete tanto fortunato da vincere la cattiva fortuna, che fino al presente perseguitò questi signori.

Massimiliano si tenne silenzioso, e lanciò al suo avversario uno sguardo freddo e penetrante, al quale questi corrispose con un ammiccare degli occhi, in cui si scorgeva una certa inquietudine.

Quindi il filosofo prese le carte nelle sue mani trasparenti, le mescolò, le esaminò con attenzione o le contò tranquillamente ad una ad una.

Una nube attraversò la fronte del dottore Wickson. Gli spettatori si guardarono l'un l'altro non senza una certa sorpresa.

— Tocca a voi il mazzo, signore! disse Massimiliano colla sua voce tronca, e presentando le carte al suo avversario.

Per certo gli spettatori di questa scena singolare erano giuocatori matricolati; i loro cuori s'erano da lungo tempo induriti, ed erano divenuti quasi insensibili alle tristi vicende del giuoco. Però la vista di questi due che lottavano freddamente e in silenzio, cogli sguardi che s'incontravano come due lame brillanti, che si studiavano e si osservavano coll'attenzione e il sangue freddo di due atleti, che stanno per azzuffarsi, presentava un quadro singolarmente interessante.

Questa lotta durò un quarto d'ora, che ci parve un secolo. Gli avversari parevano di eguale perizia. Ciascuno aveva notato quattro punti. Finalmente Massimiliano disse sorridente, e senza rivolgere gli occhi dall'inglese:

— Il re! io ho vinto!

Il dottor Wickson fece un salto sulla sedia. Un sospiro di sollievo sfuggì dal petto di tutti gli assistenti, e quelli, che avevano perduto riebbero la loro rivincita, non senza congratularsi di cuore con Massimiliano.

Il filosofo s'inclinò, e poi volgendosi al suo avversario gli chiese:

— Volete la rivincita, signore?

— No, grazie, rispose il medico indiano alzandosi, ho detto che avrei giocato finchè avessi perduto. Ora posso ritirarmi.

In quel momento vedemmo giungere il conte di Bréaut, in aria assai amichevole:

— Ah! ci disse egli vedendo che ci allontanavamo dalla tavola da giuoco, sono ben contento, che rinunciate alle vostre maledette carte, miei cari amici. Ho inteso che il signor L... ha perduto una somma considerevole, e veniva a pregarvi di mettere freno ad un ardore di cui, confesso, temeva un poco le conseguenze funeste.

Il dottor Wickson s'accostò all'orecchio del padrone di casa:

— Rassicuratevi, gli disse a voce bassa, sono io che ho guadagnato quella somma. Volli dare una piccola lezione a quello stolto. Ma fidatevi della mia delicatezza; ciò non avrà conseguenze.

Il conte di Bréaut strinse amicamente la mano dell'inglese che si atteggiava a uomo onesto.

— Ditemi, continuò costui, chi è quel signore grande, pallido, che si dirige verso il salone?

— È un grazioso giovane, pare a me. Ci fu presentato dal cugino di mia moglie.

— Ah! e si chiama?...

— Si chiama... per bacco! non mi ricordo più...

Il dottore Wickson seguì Massimiliano collo sguardo: la sua cera spaventava.

(Continua.)

MARIA E GLI ITALIANI (1)

Ottave.

Paracleto discendi! Il labbro mio,
siccome ad Ezecchiel, col cedro ardente
tocca, oggi salgo a la magion di Dio.
Già il cor mi trema, ne l'accesa mente
già mi parla de gli angioli il desio...
L'arpa! a me l'arpa tua, Sacro Veggente,
che d'Engaddi cantasti e del Carmelo.
Tu novella armonia spirarmi, o cielo;
io m'atterro al tuo piè, Vergin possente.

Sorgi, o mio Spirto! de la creta schivo
del ciel t'inoltra a la felice sponda.
Altri, ma non ben io, tremi captivo
Su fragil nave infra la torbid'onda.
Chi, se d'Olimpo a l'alte cime arrivo,
chi mi contenderà la verde fronda?
Dammi tu lena, e su robuste penne,
o Santa Diva, avrai canto solenne...
ove il fallo abbondò la grazia abbonda.

Ecco: sul volto mio striscia la bruna
ala di morte: ho ne le vene il gelo.
Intorno al letticciuol muta s'aduna
vergine schiera di promesse al cielo.
Chi mi racqueterà l'alma in fortuna?
Chi 'l cor m'infiamma di celeste zelo?
Deh! mi soccorri tu, Vergine bella,
di sol vestita, a' periglianti stella;
cerca il bacio di Dio lo spirto anelo.

Ed era il giorno mistico, sublime
che il nascimento tuo ricorda, o Diva.
Allor, con voce che gran duolo esprime,
al tuo materno core il mio s'apriva.
Madre, sclamai, se di mie nuove rime
hai caro il fior, volgimi un guardo, e avviva
questa cetra che langue. E tu, cortese,
vigor mi desti a più felici imprese,
e oggi snodo al tuo amor nota festiva.

Son io, son io di tue perenni glorie
invidiato cantore? Eccomi, o santa?
Te invocherò, Maria de le vittorie,
Te che la rabbia di Satanno hai infranta.
Schiudi il volume de l'eterne istorie,
in cui rifulge tanta luce e tanta;
e da l'alto del ciel, Donna, mi mostra
ciò che in armi poteo la patria nostra....
Sì, con orgoglio ancor c'è chi la canta!

Odo suon d'armi ne la valle aprica
de l'alma Insubria. Ahi! Federico arresta!
Invano, invan la tua gente nemica
i fidenti in Maria fuga e calpesta.
Il Carroccio s'avanza — è gloria antica
il Carroccio d'Italia, e a' rei funesta. —
Lo difende dei prodi il braccio forte:
fuggi, tiranno; « o vitupero o morte! »
Dei sacrileghi re la fine è questa.

Pastor supremo del lombardo stuolo,
Eriberto famoso, io ti saluto.
Per te s'innalza a più sublime volo
il canto che ti porgo oggi in tributo.
Ci sfida lo stranier? Ben l'onta e il duolo
gli fai caro costar, prence temuto.
Il Carroccio s'avanza. Esso è tuo dono.
I nemici di Dio dispersi sono....
Chi del ciel pugnerà contro l'aiuto?

Lunge, di nostra età genio feroce,
che in rie bocche di morte e di spavento
converti i bronzi a debellar la croce.
Scorgi un vessillo volteggiarsi al vento?
È l'Arca Santa, a cui s'alza la voce
di mille petti e il flebile lamento.
« Vittoria o morte! » Ecco il temuto grido...
E vittoria echeggiò di lido in lido...
Chi del ciel pugnerà contro il portento?

Stolto chi fida nel vigor del braccio
Se fede non gli scalda e mente e core.
Che val, se chiusi in petto alma di ghiaccio,
italo prode, il tuo marzial vigore?
Cade di mano l'esecrato laccio
ne la pugna fatal contro il Signore.
Lo sa il Côrso spergiuro, il sa Basoille,
venuti a suscitar le ree scintille
Sul Tebro qui, come da rei si muore!

---

(1) Anche questo Carme fu letto all'Adunanza tenutasi la Domenica, 13, a Roma nelle sale dell'E.mo Card. Borromeo davanti a pellegrini lombardi.

O gran figlia del ciel, madre e regina
terribil come oste schierata in campo,
proteggi de la mia terra latina
i varchi, o di salute unico scampo.
Chè se un giorno la nordica marina
vedrà corrusca di nemico lampo,
io griderò, nel mio furor de' carmi,
viva Italia e Maria! campioni, a l'armi!
e fia disperso ogni straniero inciampo.

Ma che dissi, gran Dio? Questa è la terra
de l'alte imprese ed a' trionfi avvezza?
È questo il suol che il mar circonda, e serra
de l'Alpi cozie la nevosa altezza?
Mal ti ravviso, or che feroce guerra
di coltello sfiorò la tua bellezza.
Il Carroccio dov'è? Riversa è l'ara,
e il vil mendico a bestemmiarti impara
da chi spreme il tuo sangue e ti disprezza!

O Vergine d'amor, bella Maria,
spirami in core infervorati accenti,
sì che, tornando in sulla dritta via,
cerchin la gloria tua l'itale menti.
Su i falli orrendi de la patria mia
china i pietosi tuoi occhi lucenti...
Altre dure cervici oggi non sanno
scrutar d'Italia le paure e il danno;
ma non tutte son ree l'itale genti!

Ve' come ascende i tuoi propizî altari
la verginella timida, smarrita;
e ti consacra il fior de' suoi più cari
teneri affetti ne l'umana vita.
Non odi il pescator, solcando i mari,
ne la procella a te chiedere aita?
E quando nasce o quando muore il die
non sospirano a te l'anime pie,
che squilla di lontano a' preghi invita?

Un dì, pellegrinando, esule andai
là di Superga sul vetusto scoglio;
e al tuo gran tempio, o madre, io m' inchinai...
Era italiano e ne sentia l'orgoglio!
Impazïente la polve interrogai
di cento prodi ch' ebber fede e soglio;
e arcana voce da que' marmi uscìa,
che invitta te dicea, dolce Maria,
de' giardini del ciel raro germoglio.

Va, gridommi la voce intima, arcana,
(e in questa un' ombra minacciosa apparve)
se figlio veritier sei d'italiana
terra, siccome al tuo canto ne parve,
grida forte a la mia gente sovrana
che lo scettro e il valor sono vane larve
quando sui vinti non s'innalza un trono
a Lei che vince le battaglie. Io sono
re Vittorio Amedeo. Disse e sparve.

FEDERICO CALAMATI.

Roma, 7 Settembre 1880.

Cornelio Agrippa presagisce a Francesco I

LA SCONFITTA DI PAVIA.

(Vedi incisione a pag. 186-187)

Questo quadro, che riproduciamo nelle pagine 186-187 del fascicolo, è dei pochi veramente commendevoli, che si sono ammirati nelle mostre artistiche italiane. Il soggetto è noto. A Francesco I di Francia, che cavallerescamente e colla stessa leggerezza colla quale testè Napoleone III ingaggiava battaglia coi Prussiani, cingeva d'assedio Pavia, si presenta un astrologo assai stimato, e questi, sia che per cognizioni sue proprie vedesse la causa e la persona del Re in pericolo, sia che fosse indovino fortunato, presa la mano del giovine principe, gli presagisce la sconfitta e tenta dissuaderlo dal persistere nella sciagurata impresa. Il Re non si lascia facilmente persuadere; par che sorrida; mentre una nube di tristezza gli attraversa la fronte. Che farà? A quei dì l'astrologia era ancora in fiore e considerata come oracolo infallibile; fosse stato il Re scettico, sapeva bene che scettici non erano nè il popolo nè l'esercito, e che gli bisognava tener calcolo dell'impressione che avrebbe prodotto sull'animo dei connazionali il responso degli astri; rimane dunque indeciso: ed è in questo punto che lo colpisce il pittore. Tutti gli astanti si atteggiano all'aspettazione: quale sarà la decisione sovrana? Pur troppo il Re non ascoltò il doloroso presagio, e la storia ne narra quanto quell' ostinazione sia costata a lui ed alla nazione francese.

LEONARDO.

SFOGO DI UN GIOCATORE AL LOTTO

Sonetto.

(Parodia del sonetto 158 del Petrarca « In vita di Laura », sulle stesse rime e mantenutene tutte le parole in *corsivo*).

Beato in sogno e di languir contento,
D' abbracciar l'ombre e seguir l'aura estiva;
Nuoto per mar che non ha fondo o riva,
Solco onde e in rena fondo e scrivo in vento.

Abacando ognor cabale *ho già spento*
(Giocando al lotto) *mia virtù visiva.*
Da' miei storni la sorte è *fuggitiva,*
E il sospirato terno è a venir *lento.*

Vuote ho le tasche, con mia beffa e *danno:*
Dai muri o da chi muor, numeri io *cerco,*
E qualche vecchia anco a consulta *chiamo.*

Ma al trar de' conti, sol miseria e *affanno*
Dei disperati a questo banco io *merco!...*
Perdo, pescando, perfin l' *esca e l'amo!*

PIETRO *can.* MERIGHI.

CORRISPONDENZA

P. E. D. S. S. — Di poesie ne abbiamo molte non ancora edite: perciò dovremo far attendere quelle che Ella ci favorisce, e non possiamo rispondere per ora affermativamente quanto alla sua graziosissima esibizione.

RICREAZIONE

Sciarada.

Dal *primo* abbiamo un frutto,
Da questo frutto il *tutto;*
Ma per veder dall'imo
Quel frutto ancor sul *primo,*
Lettor, convien che tu
Spinga il *secondo* in su.

IPSILON.

Indovinello.

Un' asticcina son di bel colore;
Son dura e a un tempo molle come cera;
S' affidano sicuri al mio onore
Segreti altissimi d' ogni maniera;
E col mio nome accerto ch' esisteva
Dell' alfabeto un segno, ai tempi d' Eva.

FIFI.

Rebus...?

1.° VSO VSO VSO

2.° CO BA

3.° S S S S S S S S S S S S S S S S S S S S S S S S

4.° P NI A

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 15

SCIARADA-SONETTO: Pellegrin-aggio.
LOGOGRIFO: Fe-de-le.
REBUS...?: Interesse — Contratto — Superga — Susa.

IL BARDO CATTOLICO

A PIO IX

VERSI

Quest'opera è un'antologia poetica perchè tutte le forme di versificazione vi sono adoperate: è una storia, perchè vi sono illustrati tutti gli avvenimenti dalla nomina di Pio IX alla nomina del suo successore Leone XIII; è un omaggio che la poesia cristiana tributa alle virtù singolarissime del Pontefice dell'Immacolata, del Sillabo, del Concilio Vaticano; è una riparazione alle sconcezze del verismo che insozzano la nostra bella lingua. Ogni nobile famiglia cattolica dovrebbe arricchirne la biblioteca di casa.

Dirigersi alla Tip. dell' *Osservatore Cattolico*, Milano, Corso S. Celso 25. Due volumi per L. 5.

L'ORDINE

Giornale della Diocesi e della Provincia di Como

All' anno L. **12** — Al sem. L. **7** — Al trim. L. **4**

Dirigersi in Como, all' Ufficio in Piazza dei Liochi, 593 — In Milano, alla Libreria Ambrosiana, Via S. Raffaele, 12-14.

LIBRERIA AMBROSIANA

Milano, Via S. Raffaele

Libri nuovi raccomandati:

Comin. La Vergine e martire Eucratide. Novella storica cristiana . L. 1 50
Zocchi. Le due Rome, Dieci anni dopo la breccia . . . . . » 1 —
Martinengo. Morale e storia . . . » 1 50
— Ginetta. Racconto . . . . » — 75
Franchini. Rosina la sventurata . » 4 —
Ballerini. A chi ben crede Dio provvede . . . . . » 1 50
Diario spirituale per ogni giorno dell'anno . . . . . » 1 60
Filotea francescana . . . . . » 1 60
Detta in mezza pelle. . . . . » 2 —
Detta in tutta pelle . . . . . » 2 50

Questa Libreria, provvista già abbondantemente di **racconti** svariati, libri di amena lettura e di pietà, **oleografie, incisioni** e **immagini** d' ogni qualità, ricevette ora dalla Francia un copioso assortimento di **oggetti di divozione** adatti per premi nelle lotterie carnovalesche degli Oratorii e dei Collegi, a prezzi modicissimi.

Acquasantini di varie foggie.
Quadretti metallici.
Quadretti medaglioni in pastello con cornice di legno uso ebano.
Corone assortite.
Crocifissi con piedestallo e senza.
Medaglie.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1881. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*.

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana*, Via S. Raffaele N. 12-14.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IV - 15 Marzo 1881 - N. 17

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

TESTO: Un segreto per diventare atei (*Mons. Liborio Di Bernardo*) — Le dieci piaghe d'Egitto e le altrettante d'Italia (*Pietro can. Merighi*) — Massimiliano Heller (*Enrico Cauvain*) — Il pudore (*Sac. Cesare Canzi*) — « Leonardo da Vinci » pellegrino lombardo a Firenze (*Oreste Nuti*) — Alla cara memoria di mio fratello Giulio (*Sartori Giuseppe*) — Le nostre incisioni (*Leonardo*) — Un canonico di montagna (*P. A. Gilardi*) — Un pellegrinaggio a Lourdes nel settembre del 1880 (*Giuseppe barone Salvadori Zanatta*) — Arte cristiana — Nel terzo faustissimo anniversario della solenne incoronazione di S. S. Leone XIII (*Domenico Panizzi*) — Rassegna politica (*Domenico Panizzi*) — La pazienza (*Don Emiliano Neri*) — Una lezione ai pretenzoli e ai loro leccastivali (*L.*) — Bizzarria storica (*P. A. Gilardi*) — Progetto della nuova Chiesa di Mojana con Merone (*Sac. Carlo Moranzoni*) — Giuseppe Giusti o l'armonia del serio col bernesco (*Oreste Nuti*) — Bibliografia (*Leonardo*) — Ai cultori delle scienze matematiche — Corrispondenza — Ricreazione.

INCISIONI: La pietà, scultura di Ferdinando Augusto Wittig — *Proximus tuus* — Nuova Chiesa di Mojana con Merone — Giotto

UN SEGRETO PER DIVENTARE ATEI

(Di Monsig. Liborio Di Bernardo) (1).

— Per una disgrazia, come ne succedono tante in questo mondo, mi venne fatto di provarvi, che l'uomo potrà essere veramente libero ad un sol patto — al patto, cioè, di essere *ateo*.

— E vi pare questa una cosa facilina?

— Comunque, gli è un fatto, che dato appena un primo passo, ho riconosciuta lì per lì la necessità di dare un secondo... e lo darò. Così non si potrà dire che io a proposito di scoperte sia arrivato tardi... col treno merci.

Io dunque con licenza del signor La Bruyère, che senza tanti complimenti scaraventò in faccia ad amici e nemici quel suo: *io non posso essere ateo*, v'insegnerò il modo di diventare atei.

E un'idea, come vedete, originale, o se vi piace meglio, un indovinello, un *rebus*, un logogrifo, un rompicapo!

— Ce ne dispiace per voi, che già tirate a farvi passare per un imbecille.

— Non vi date questo pensiero, galantuomini; il diploma d'imbecille, il vostro umilissimo servitore non se l'è ancora guadagnato. Ma smettete per un momento dall'interrompermi con osservazioni che non sanno di nulla. Devo, o no, farvi sapere qual'è l'espediente più sicuro per diventare atei?

— O sapete un po' com'è? Voi avreste fatto più bella figura ad insegnare come si levi la pipita alle galline, piuttostochè riscaldarvi il gargarozzo e perdere la voce per imparare a noi il segreto di diventare atei.

— Mi rallegro tanto con voi, che tenete un linguaggio puramente e semplimente... *clericale!*

— Ma voi farneticate! questo nostro è il linguaggio del signor D'Alembert, il quale lasciò scritto: « Non c'è cosa al mondo tanto facile, quanto quella di riconoscere che v'è un Dio, e che questo Dio è esistito sino dall'eternità. L'uomo, più grossolano e più stupido, riconosce facilmente questa verità, per poco che svolga le sue idee ed eserciti il suo spirito. » *(Reconnaître aisément cette vérité pour peu qu'il déploie ses idees et qu'il exerce son esprit.* V. *Encyclopédie, Art. Dieu*, pag. 996.)

È il linguaggio di Bayle; state a sentire: « Il sistema di Spinoza e degli atei che fanno eco ai suoi ignominiosi delirii, è il colmo delle più sonore bestialità che si possano dire, è la più mostruosa ed assurda ipotesi che si possa immaginare, è una esecrabile abominazione. » (*C'est une abomination exécrable. — Dictionnaire, Art.* Spinoza.)

È il linguaggio di Rousseau, il quale asseverò: « Non c'è niente che sia tanto detestabile, quanto la licenza sacrilega di mettere in dubbio l'esistenza di Dio. » *Emile*, vol. III.)

È il linguaggio di Voltaire: « Davvero che nessuno fin' oggi ci ha — son sue parole — presentata, fosse pure una sola prova contro l'esistenza di una suprema Intelligenza. » (V. *Notes sur les Cabales.*)

Ebbene, l'avete capito di che si tratta, o ingenuo fra tutti i più ingenui segretisti di questo mondo?

— Sì, sulla quistione dell'ateismo siamo precisamente dello stesso parere. A mia volta domando agli atei di mettersi d'accordo col Voltaire, che già avete citato e che nel medesimo libro *Notes sur les Cabales* ragiona così: « Se un orologio è prova della mano che l'ha costruito, se un palagio annunzia l'architetto, come mai l'universo non dimostra un'Intelligenza suprema? » Trovino i signori atei il modo di non guastarsi con Isacco Newton, che nei suoi pensieri filosofici disse senza cerimonie: « L'ateo vuol essere rinchiuso nello spedale dei pazzi. » S'ingegnino i signori atei di far la pace col signor Herschell, autore delle seguenti righe: « Dallo studio della natura emergono tali prove della divinità, da rendere il dubbio assurdo e l'ateismo ridicolo. » Si provino i signori atei di non azzuffarsi col signor A. Tilloy, che con una pennellata assestò all'ateismo una botta da orbi: « L'ateismo è l'ultima tappa della ragione traviata. » (Vedi *Revue du monde catholique*, N. 151, pag. 399.)

E bellissime sono pure le parole di Diderot a questo proposito: « Dio è impresso negli astri e fin nell'occhio di un pelliccello, come la potenza del pensiero è impressa negli scritti di Newton. » Ma certuni non credono all'esistenza di Dio, perchè la non entra nel loro comprendonio. E a questi tali risponde il Magalotti con prosa spicciola e casalinga: « Quelli che vogliono ridurre Dio ad essere comprensibile dal loro intelletto, mi pare che facciano giusto la ricetta di Trappolino per raddrizzare i gobbi, che è di metterli nello strettoio e badare a stringere; e quando fa *crick*, il gobbo è raddirizzato. È vero, risponde il primo Zan, ma egli è anche morto. Tale è di Dio: come vi par di capirlo, non è più infinito, non è più Dio. (*Lettere famigliari contro l'ateismo*, vol. I, pag. 107.)

(1) Sciogliamo con ciò la promessa fatta nel fascicolo antecedente e presentiamo un secondo Dialogo di Monsignor Liborio Di Bernardo, tutt'ora inedito, gentilmente favoritoci, e che fa seguito a quello già pubblicato nel N. 14 del nostro periodico, anno corrente.
N. d. R.

E poi come sono curiosi i filosofanti che non credono a Dio, infinito ed eterno, perchè non lo capiscono! Non capiscono Dio infinito ed eterno; ma pretendono di capire la materia infinita ed eterna! Ah che burloni di filosofi! Non foss' altro, hanno il merito di divertire colle loro lepidezze.

— E tutto questo va bene; corre liscio come un convoglio sui binari. Ma il problema che dovevate risolvere, dove se n'è ito?

— L'ho qui sotto mano; non me lo lascio scappare. A trovarne la soluzione, ci vuol poco.

— Un'idea!

— Giù l'idea!

— A diventare atei, basta gridare a squarciagola: « abbasso Dio, » come ad esempio si è fatto nel *meeting*, che ebbe luogo il 13 giugno 1880 a Roma e segnatamente allo Sferisterio.

— No, non basta; quando si grida: « abbasso Dio, » si confessa in modo chiaro che Dio esiste. Oh bella! se Dio non esistesse, come potrebbe mai venire abbasso? D'altronde, il gridare rompe i timpani al prossimo. E non tutti ci si rassegnano. Per esempio, il Sindaco del Canadà non volle rotti i corbelli da Roberto Ingersoll, ateo degli Stati Uniti. Questo signore ebbe a sentirsi dire dal Sindaco canadese: « Forse non v'ha Dio per gli Stati Uniti, ma ve n'è uno pel Canadà: perciò non vi permetto di diffamarlo. »

— Ma non si potrebbe, a raggiungere lo scopo, instituire delle società di atei?

— Saremmo daccapo. Queste società si metterebbero ad urlare il solito: « abbasso Dio! » Domandare o imporre a chi non esiste di scendere, di venir giù, di rotolar per terra, è la massima delle follie. E poi stare a sentire chi urla fa scappar la pazienza. Accennando ad una società di atei, il *Fanfulla* diceva: « A Venezia c' è una società degli atei, la quale è in continuo moto per far sapere altrui che essa non crede in Dio. Padrona! padronissima! Ma non potrebbero quei signori negar Dio senza romper le tasche al pubblico? Perchè fare le due cose quando ne basta una? »

— E voi intanto mettete alla prova la nostra pazienza.

— Ma perchè? di grazia.

— Non capite che ci tarda di conoscere la soluzione che voi intendete dare al proposto quesito?

— Rimboccatevi i calzoni e seguitemi... siete all' ordine?... cominciamo dunque la traversata.

— Sor segretista, che c'è di nuovo? C'è forse alle viste qualche bolgia... dantesca?

— Se non è zuppa, sarà pan molle: dovete buttarvi con me nel pantano del materialismo.... Non vi raccapezzate? Eppure la cosa è chiara come acqua di fonte. Per diventare atei, basterà abbracciare con le mani e coi.... piedi — soprattutto coi piedi — il *materialismo*.

Sissignori, niente Dio, niente anima: questo è il bilancio dottrinale della setta materialista. Per loro, la materia sola esiste: tutto il resto è fantasma, mito, illusione. « L'idea di Dio, scrive il signor M. Naquet, l' idea di Dio è di già di molto scossa.... bisogna darle contro gli ultimi colpi, mostrando quanto poco questa vecchia ipotesi è in armonia con la scienza moderna. » (*De la Méthode* pag. 52.) Va da sè, che per scienza moderna, il Naquet non intende altro che il materialismo.

Le teorie dei materialisti finiscono (dice Giacomo Oddo nel suo libro *La Verità sulla filosofia empirica moderna*, pag. 70) in queste sentenze: La natura non ha bellezza; l'universo non ha scopo, e le cose componenti l'universo non sono conformi ad uno scopo; molte cose e molti fatti naturali si debbono al caso; non vi ha Dio. Il materialismo non trova di reale e di vero che la materia e le forze della materia; quindi nega risolutamente l' esistenza di Dio. Dice che la materia non poteva esser creata; che essa è eterna; che è impossibile una forza creatrice, cioè un Dio. Dice che la materia è tutto; che essa riempie di sè l'universo e anche l'infinito. Ciò premesso, è evidentissimo che nel materialismo non ci può esser posto per Dio.

Cito ancora Oddo Bonafede: Da questo dato scientifico, che non vi ha materia senza forza nè forza senza materia, i materialisti fanno sorgere tutto un sistema di ateismo. Häckel, Vogt, Büchner, Moleschott e tutti i materialisti più in voga hanno concordemente dichiarato che Dio non c' è, perchè il mondo si è formato e si regge colle forze della materia, perchè la materia non potè esser creata. Pei materialisti tutto si riduce a materia. Per loro, è assurdo, è impossibile far differenza fra Dio e la materia, lo spirito e il corpo, il diritto e la forza. Per loro, l'idea di Dio, dell'anima, dell'immortalità è niente più e niente meno che un pregiudizio, una fandonia, un' aberrazione del pensiero umano!

— Basta, per carità, basta. È provato, provatissimo che quando uno si decide a infangarsi nel materialismo, issofatto diventa ateo.

— Dunque siamo intesi: chi vuol essere ateo, non ha altro da fare che sguazzare nella materia, proclamata eterna da Molescott e *Ditta* materialisti.

— . . . . . .

— Mi par di sentire un certo scalpiccio d' impazienza. Che è vicina l' ora delle fischiate?

— Vi siete dilungato troppo. Con vostro e nostro vantaggio, potevate sbrigarvela in poche parole. La scoperta che avete fatta, potea farla chiunque. Una volta che si pone sull' altare la materia rivestita degli attributi di Dio, « la materia imperitura, increata, infinita, » a Dio non resta altro che scendere e andarsene a spasso. Ma il materialismo è poi quella gran brutta cosa che alcuni credono?

— Ah! vi par poco che ha per necessaria conseguenza l' ateismo? Del resto, lascio che il professore Oddo risponda alla vostra domanda — lo stesso Oddo che non ammette nè il cattolicesimo, nè altra religione positiva. Copio testualmente dal citato suo volume:

« La filosofia empirica, attribuendo l'eternità alla materia ed alle sue forze, distrugge perfino la possibilità di una scienza vera della natura (l. c. p. 65.) Datemi degli uomini pienamente convinti che la materia è tutto; che fuori della materia e delle sue forze nulla può esistere; che diritti e doveri, vizi e virtù, bene e male non han nulla di assoluto e di stabile; ed io vi darò in essi i nemici più logici non pure della forma sociale presente, ma della stabilità di qualsiasi possibile associazione (*Ibid.* pag. 305 e 306). Io porto profondo nell' animo il convincimento che le teorie materialistiche conducano alla tirannide, alla disuguaglianza, all'avvilimento umano, e che perciò un potente, una casta potente sarà tanto più crudele verso i deboli, quanto meglio persuasa che si tratta di materia e di macchine più o meno perfette, ma sempre materia e macchine (pag. 341). La filosofia empirica, incatenata dai suoi stessi principii, avvinta nelle sue teorie materialiste, non ha potuto andare più in là di Elvezio e di Wolf, e ci ha dato la morale dell' interesse individuale, quella morale della quale il filosofo di Ginevra diceva, che contro le azioni virtuose trova intenzioni basse e motive senza virtù, e per la quale bisogna avvilir Socrate e calunniare Regolo (pag. 372). »

Dopo tutto però il materialismo ha l'invidiato privilegio di far diventare atei.

Ah, mio Dio! si starebbe freschi, se si volesse diventare atei senza il materialismo.

Le dieci Piaghe d'Egitto e le altrettante d'Italia

PIAGA I.

Il Nilo sanguigno

I DELITTI DI SANGUE

SONETTO.

Volgono, Italia, quattro lustri omai
Che i figli tuoi t'incoronâr regina,
Espulso lo stranier, cessati i guai
Che ti fer, tanti secoli, tapina!

Pur dimmi, o grande, la cagione ond' hai
Umido il ciglio e al suol la fronte inchina!...
T'intendo! inorridisci ai pianti e lai
Dal Monviso alla sicula marina.

Sono i tuoi figli che in fraterna guerra
Si dilanian tra loro e fan che d'onda
Sanguigna spesso tingasi la terra!...

A questa libertà tu gli hai redenti?...
Ah! mal regni ove troppo il sangue gronda,
O Regina di un popol di cimenti!

PIETRO *Can.* MERIGHI.

MASSIMILIANO HELLER

DI ENRICO CAUVAIN

(Traduzione del Sac. Paolo De Angelis).

(Continuazione vedi N. 16)

XVI.

Si cenò. Era tardissimo, e molti ballerini e ballerine erano già partiti. Non rimanevano che gli impavidi, quelli che vedono volontieri il sorgere dell' aurora.

Durante la cena, il dottore Wickson guadagnò tutti i suffragi per la sua viva e fluida parlantina.

Egli narrò da prima una caccia della tigre sulle rive del Gange, poi le avventure straordinarie, che gli erano accadute in un viaggio nel deserto dell'Australia.

Finalmente, dopo una sequela di passaggi, che troppo lungo sarebbe l'enumerare, egli si diede a raccontare que' mille aneddoti, che formano il pettegolezzo de' Parigini... sul signor *Tale*, sulla madamigella *Tre-Stelle*, sull'altra madamigella *Cosa*, eccettera... Quel diavolo d'un uomo pareva sapesse tutto, e si capiva, per le sue abili delle sue preclare geste, non tardò molto a dire qualche cosa delle celebri guarigioni ottenute.

L'attenzione degli uditori raddoppiò.

— Sissignori, sissignore, esclamò egli alzando la voce, sono sicuro, che, tenendo anche solo la mano di alcuno tra voi per un minuto nelle mie,

La pietà. *Scultura di Federigo Augusto Wittig.*

In seguito tenne attento l'uditorio con racconti di Pelli Rosse. Cooper era allora in voga, tutti s'interessavano dei Sioux, dei Pawnies, dei Dolawares; e per tal modo il dottore fu ascoltato con sì grande attenzione che tutte le conversazioni particolari cessarono bruscamente.

Era un silenzio solenne, non s'udiva che la voce dell'inglese.

reticenze, che ne sapeva anche più che non ne dicesse.

Mi parve un altro conte di Saint-Germain. Aveva veduto tutti i paesi, tutti gli uomini celebri delle cinque parti del mondo, anzi — cosa anche più ammirabile, — avresti pensato che avesse abitato in più paesi alla volta!

Siccome amava sopratutto di parlare di sè, e potrei dirgli quale sia la sua malattia, e prescrivergli il rimedio.

— È cosa incredibile... meravigliosa... si gridò da tutte le parti.

Si stava per chiedere al dottore, che ne desse la prova, quando Edilia che preferiva le note dell'orchestra alla voce d'un medico, e il ballo a una conferenza di medicina, si alzò per pas-

sare nei saloni, e molti la seguirono. Però mentre le danze incominciavano, un cerchio abbastanza numeroso rimaneva intorno al medico indiano.

Ognuno voleva conoscere il male, che lo travagliava, e ricevere un po' di quelle polveri imponderabili, che producevano effetti così maravigliosi.

L'inglese si prestò con molta buona grazia ai desideri che gli erano esternati.

— Oh! signore, gli disse in tuono dolente la vecchia pulcella dei gioielli, se voi potrete conoscere la malattia che mi fa soffrire, io vi proclamerò per il primo medico del mondo.

— La ricompensa è troppo preziosa, signora, rispose con galanteria il dottore, perchè io non mi sforzi di meritarla.

La vecchia arrossì e presentò la scarna mano all'inglese.

Questi parve riflettere per alcuni secondi.

— Sì, voi soffrite molto davvero.

— Vi pare, signore?

— Sì, ripetè il dottore... voi dovete sentire un fastidio generale, senza che la sede della malattia sia positivamente determinata.

— Proprio così, signore, proprio così.

— Delle palpitazioni di cuore!

— Oh! sì!

— Ebbene, voglio guarirvi, rispose l'inglese, con una cera imperturbabile.

Portò la mano alla tasca del suo abito, e ne trasse un piccolo involto di carta bianca.

— Prenderete di questa polvere due volte al giorno, le disse e per la fine d'una settimana, il vostro male sarà scomparso.

Edilia s'avvicinò al gruppo.

— Suvvia, signore, diss'ella con voce lieta, e battendo le sue piccole mani, quei signori reclamano la vostra presenza! Non è ad un ballo, che si deve farsi predire la fortuna!

Il conte di Bréaut volse a sua moglie uno sguardo, che pareva un rimprovero per il modo irriverente con cui ella parlava della scienza medica del suo ospite. Ma Edilia non lo vide, e gli volse gentilmente le spalle.

— Vogliate scusarmi, madama, disse il dottor Wickson avvicinandosi a lei, se la mia umile scienza viene a turbare mal a proposito la vostra deliziosa festa. Spero che mi accorderete il vostro perdono, onde io non abbia a portare ne' miei lontani viaggi il rammarico penoso d'avervi dispiaciuto.

E sì dicendo le presentò la mano.

— Osservate, mi disse Massimiliano a voce bassa, qual bellissimo anello di diamanti ha nel dito madama di Bréaut, e con quale occhio il dottore la guarda... Ella si rifiuta di dargli la mano... Bene! è prudente.

Non potei trattenermi dal ridere all'idea del filosofo, e credetti che in quel momento le sue prevenzioni l'accecassero alquanto.

— Abbiamo le tre del mattino, gli diss'io, non sarebbe tempo di pensare alla partenza?

— Aspettiamo alcuni minuti di più, mi rispose senza perdere di vista il medico indiano. Ci deve essere uno scioglimento a tutto l'accaduto, ed io desidero di assistervi.

La predizione di Massimiliano Heller non tardò ad avverarsi.

Si udì d'improvviso un grido acuto; tutti si volsero da quella parte, e si vide la vecchia pulcella dai gioielli, che agitava le sue lunghe braccia scarne, e spalancava due occhi smarriti.

— Cosa avete dunque? le si domandò da tutte le parti.

— Cosa ho?... Ah! madama, il mio braccialetto... perduto!... perduto!... Dev'essersi distaccato dal mio braccio, e forse si trova sotto uno dei banchi! Ah! mio Dio! io l'aveva ancora mezz'ora fa!...

— Calmatevi, disse Edilia, che era accorsa al fracasso; i servi lo ritroveranno domani e ve lo restituiranno.

— Oh! non è per il suo valore!... Era un ricordo!

— Era oro falso! mi disse a voce appena intelligibile la mia maliziosa cugina passandomi vicina.

Una bella signora s'avvicinò inquieta ad Edilia.

— Sono molto accasciata, le disse a mezza voce. Da tre giorni mio marito m'ha donato un anello di brillanti... Credo d'averlo perduto nel togliermi il guanto. Usatemi la compiacenza di raccomandare ai vostri servi, onde lo cerchino e me lo restituiscano....

— Ah! Dio mio! esclamò un'altra dama, anch'io ho perduto la mia smaniglia.

— Il mio spillo! esclamò una signora!

— Il mio orologio!, gridò un grasso signore, che aveva passata la notte al *buffet*.

La mia povera cugina era divenuta pallida d'ambascia.

— Ecco lo scioglimento, mi disse il filosofo pigliandomi per le braccia; ora partiamo senza perdere un minuto.

Il dottor Wickson era scomparso.

Nell'anticamera trovammo il conte di Bréaut, che rimproverava il valetto di camera.

— Figuratevi, mi diss'egli, cinque posate d'argento sono scomparse, senza che si possa sapere in qual modo.

Uscimmo in tutta fretta da quel palazzo saccheggiato, e salimmo in una vettura, che partì di trotto.

Massimiliano Heller non mi rivolse pur una parola durante il tragitto. Pareva immerso in profonde meditazioni, ed io rispettava il suo silenzio.

Cinque minuti dopo, egli discese in una piccola contrada, che correva lungo l'albergo del Renard-Bleu, e che per una porta secreta comunicava col giardino del palazzo Bréhat-Lenoir.

Ritornando sugli avvenimenti ai quali aveva assistito, senza poter comprendere tutto, mi pareva di capire che tra il dottor Wickson, l'assassino del sig. Bréhat-Lenoir, l'amico del piccolo stilettatore, e il ladro di casa Bréaut non solo vi era una relazione molto intima, ma la identità.

(*Continua.*)

IL PUDORE

Gratia verecundiæ super aurum.
ECCLESIASTICO.

Chiedi, o fanciulla, — che sia pudore?
È il riso angelico — del tuo bel core;
È quella porpora — che all'improvviso,
Qual fiamma, ascendere — ti senti in viso,
È quello sguardo — dubbioso e lento,
Il cheto e nobile — tuo portamento.

È l'onda docile — della tua vesta,
Il velo aereo — che rechi in testa,
È la sommessa — voce pietosa,
È la guardinga — facile posa;
È quel timore — arcano e pio
Che nella vergine — nascose Iddio.

Cara fanciulla, — nell'ansio core,
Vigile sempre — serba il pudore;
Se tu sapessi — che mai vuol dire
Perderlo... certo — meglio morire!
In suo confronto — no, non son nulla
L'oro e le gemme, — cara fanciulla.

Sac. CESARE CANZI.

LEONARDO DA VINCI

PELLEGRINO LOMBARDO A FIRENZE

16-17 Febbraio 1881.

Là, via da me questa grave, noiosa giornea del letterato; ora poi che so d'esser in famiglia, scrivendo nel *Leonardo*, mi vi presento in maniche di camicia. Si tratta ch'io vo' aprirvi tutto intiero, o lettori, l'animo mio; e però non do manco retta a *Fifi* che vorrebbe imbrigliassi ed imbrogliassi gli affetti miei, nell'endecasillabo. Manco per sogno! L'esordio è fatto, dunque ai ferri corti.

Avvisato dell'arrivo di *Leonardo* a Firenze, corro al mio posto, per far, come si dice, gli onori di casa, a quest'ospite illustre. Ma gli onori, invece, toccarono a me; tanto che trovato all'*Hotel* Bonciani il P. Zocchi, mia cara e preziosa conoscenza, con ironia scettica, gli domando:

— Mi dica, Padre, non c'è punto pericolo di esser' minchionati da questi pellegrini?..

— Dai Lombardi vo' dire?.. Oh no: ti diranno corna in faccia, ma ipocriti giammai.

— Perdonatemi!.. chè avvezzo ad esser lodato sempre a rovescio, ad esser continuamente ammazzato col miele in bocca, cacciavo da me, come diabolica tentazione, che, anco nel mondo fosse un po' di buon cuore. In ogni modo, nella stima, nell'amore per i Lombardi non ebbi sin d'allora più freno, e nè più avrei voluto lasciarli.

Ma ero aspettato al Palazzo Gondi (1), dove per l'ampia generosità di quell'egregio patrizio fiorentino, per altri ancora dei pellegrini, era un buon posto. — E, per naturale istinto, recaimi dopo di là, alla casa dei Gesuiti... Badate veh! io più altri amori che questi, non ebb'in vita mia. Rividi anco una volta il mio adorato Padre Franco, gli saltai al collo e lo baciai. Oh! ineffabili esultanze...

Da Via Torta al Borgo S. Croce, son pochi passi. Era già tardi e corro a' miei cari pellegrini. Parlava D. Enrico Massara in quel che arrivai. *Fifi* e D. Bigatti mi scorgono e, con cenni alla napoletana, mi vogliono in su. Di star loro accanto era il più vivo dei miei desiderii. Infatti, spenta la velenosa reazione dell'animo mio, colla sicurezza che quei cari giovani lombardi: *Fifi*, Bigatti, Benincori, Coccini, Magni, Mondellini — e un altro simpatico giovane di cui non ho qui presente il nome — mi volessero bene veramente; posto che, il Conte di Belgioioso, il Marchese Stanga, il Prof. D. Giuseppe Rossi ecc. dicessero sul serio, di avermi conosciuto volentieri; chi potea por freno a questo core, bisognoso di amare e di essere inteso? (vedete! che anch'io ostento un po' di manìa del secolo, atteggiandomi a... *Genio* incompreso?) Oh! volevo che allora mi scoppiasse l'anima in seno, e una stilla ardente di affetto sprizzasse, o miei cari, su voi... Ma si tarpino l'ali... al lirismo.

Pregato a parlare, mi ricusai: non per umiltà, e non perchè sdegnassi i pellegrini; ma perchè

(1) Guardate combinazioni! Proprio sulla porta laterale di questo magnifico palazzo, restaurato or non ha molto dal cav. Poggi, sempre però sul disegno del S. Gallo, e a spese (settecento mila franchi) dell'attuale signore; leggesi l'epigrafe seguente dettata da Cesare Guasti:

LEONARDO DA VINCI
VISSE LA BENAUGURATA GIOVINEZZA
IN UNA CASA DELL'ARTE DEI MERCATANTI
CHE DA GIULIANO GONDI FU COMPRA E DISFATTA
NEL MURARE QUESTO PALAGIO
AL QUALE DANDO PERFEZIONE NEL MCCCLXXIV
IL COMUNE E IL SIGNORE CONCORDI
VOLLERO CHE LA MEMORIA DI TANTO NOME
AL NOBILE E VAGO EDIFICIO
ACCRESCESSE DECORO.

Prospetta, il palazzo Gondi, proprio sulla piazza di *S. Firenze*; e *Via de' Gondi*, lo separa da *Palazzo Vecchio*. Oltre il cortile ed una fontana di corretta e squisita architettura, ammirasi, nel Palazzo Gondi, un colossale caminetto in pietra dura d'un pregio artistico senza pari.

O. N.

sapevo di essere a Firenze: e in questo concetto fui d'accordo e senza precedente intelligenza, col Barone D'Ondes-Reggio, e, pure, col P. Zocchi. Chi di noi temeva gl'insulti e l'ironie?.. Sol ne dispiaceva, fossero sterili; e: — « *Ubi non est auditus, non effundes sermonem.* » E per verità: da chi doveasi far coraggio, ai pellegrini, davasi la berta. Parlava D. Enrico, e si mugolava: — « Tutto vero, ma doveasi tacere! »

D. Bigatti — schiettezza e verità, — lagnavasi di glaciali accoglienze, colle quali avrebbe potuto non esser ricevuto, dicendo: — « Tutto ciò fa stomaco! »

E si mormorava: « — Non c'è eloquenza! » — Quasichè fosser venuti, i pellegrini, a dar'accademia.... O invece a me pareva tutto il contrario? Ma, va bene, l'accademie si fanno o non si fanno... Che gran filosofo quel Marchese Colombi eh?..

Il Conte di Belgioioso ringraziando esclamava: — « Sì, o Signori, bisogna esser cattolici *papali!*...

E udivasi sottovoce: — « Che cosa vuol dir ciò?... Noi protestiamo! »

Tra queste *acque chete*, non eran di certo i gentilissimi signori Marchesi Gherardi e Vivarelli, ecc. ai quali sian rese grazie infinite, per la cortese accoglienza, da loro usata a' pellegrini.

Del resto, io non volli aprir bocca per ragioni che D. Enrico apprezzò. Mi basta. Però quand'anche mi fossi rattenuto dalle insolenze, parlando, avrei detto: — « E l'idolo nostro dov'è?., Davide Albertario è là sulla breccia combattente, da fiero leone. Lo stile del sicario lo cercò e, generoso, non ricusavasi al sacrifizio. Qui dove contro i codardi si protesta, è colpa tacere di lui. Viva Albertario! » Ma pur chi 'l dicesse non mancò. Bravo!..

La sera del 17, invitato, rimasi a pranzo colla presidenza del Pellegrinaggio. Quel fare aperto, geniale e proprio dei Lombardi, m'innamorava. Sul viso di tutti aleggiava un'aria di paradiso. E l'allegra brigata venìa di quando in quando a vieppiù rianimarsi per le indeficienti giovialità di *Fifi*. Un Sonetto da lui recitato, e a rime obbligate: « *Sulla necessità dell'Indice, ecc.* » ci mandava all'entusiasmo. Giungevano a questo punto i RR. PP. Franco, Zocchi e Ballerini, l'autore inspirato del *Vittorino*, del *Giulio*, ecc. ecc. Un urlo di: « Evviva i Gesuiti! » ci scoppiava dal cuore. » Ma, oh! quanto son brevi le gioie di quaggiù. Eran le 4 pom., e bisognava partire. Alla stazione trovammo il Barone D'Ondes-Reggio. Poteva esser più completa la nostra letizia?.. Che preziosa conoscenza per me!..

— Ma... un sibilo acuto ci straziava l'anima. Addio... addio!...

— O non è qui descritto il trionfo del tuo viaggio?... E *Leonardo da Vinci* pellegrino lombardo a Firenze?..

— All'ultimo, le frutta e i chicchi... *Leonardo*, da Firenze, ha riportato: un romanzo veramente originale ed italiano; un corso completo di medicina famigliare d'egregio professor pistoiese; bellissime poesie toscane; un nuovo collaboratore nel Sac. Dott. Augusto D'Antilio, amico mio, e pievano meritissimo di Vicopisano. Egli scrive con grazia veramente greca. Ma che infingardo, bimbi miei! Dopo il suo pellegrinaggio, *Leonardo* si abbellirà d'un po' di « Allegra Filologia »; sarà *Archeologo*, e farà di quando in quando, un po' d'« Antologia » dei nostri migliori romanzieri, storici, ecc. ecc. Volete di più?..

— Sarebbe assai, purchè...

— *Leonardo* sopratutto è galantuomo, e non ammette maligne insinuazioni sul conto suo. In quanto a me, il partito oramai è preso: « Io sarò con voi, finchè la vita mi basti. » E a chi me ne dissuadeva or non ha guari, io ebbi a rispondere: « Signore! Ella non è con me, ma nemmen'io sono con lei... dal quale però nulla ho chiesto, e non voglio nulla. A Lei basti ch'io sia un buon prete! »

Sì! io sono orgoglioso... e sì fieramente orgoglioso che, manco mi vincono le 42 lire mensili colle quali sole, io son costretto a vivere, con un sorella ed un fratellino, ecc. Ma statene certi, o cari associati al *Leonardo*, poichè mi volete bene, ed io quando più non avrò un centesimo per comprarmi l'inchiostro, scriverò col mio sangue l'ultime parole: Sarò sempre con Voi! »

ORESTE NUTI.

Alla cara memoria di mio fratello Giulio

ODE.

Ahi! come mi ferì l'infausta nuova
Che più non eri, o mio Giulietto, in terra:
Ahi! come ogn'ora il mio dolore s'innova,
E il cor mi preme e serra!
Io t'ho perduto! oh cruda rimembranza,
Cui mai rapirmi non potrà l'oblio,
Finchè la cara tua dolce sembianza
Rivegga in seno a Dio.
Io t'ho perduto! li tuoi membri lassi
La zolla già coprio del cimitero,
Mentre tu davi appena i primi passi
Di vita nel sentiero.
Come tenero fior, che il vago viso
China morendo sull'offeso stelo,
Così sul labbro tuo il dolce riso
Spense di morte il gelo.
Deh! perchè morte ti rapio si presta,
Che rivederti più non m'ha concesso?
Oh come avrei l'effigie tua sì mesta.
Al vivo in tela espresso!
Ma se ciò mi fu tolto, assai più bello
Serbo il tuo volto dentro il cor, che geme:
Tutti rimembro i dì, che al patrio ostello,
Lieti passammo insieme.
Oh! con qual forza la mia mente torna
Sovra que' tempi, e con soave inganno
Per poco l'amarezza non distorna
Del mio presente affanno.
Mi par vederti allor tutto ridente
Corrermi incontro per baciarmi in faccia,
Serrarmi al sen, nel modo che virente
Edera il tronco allaccia.
Mi par vederti mesto e desolato
(Se fingea talor di gir lontano)
Seguirmi della casa in ogni lato
Oppur tenermi a mano.
Del Fabbro Nazaren ricordo ancora,
Che fissando l'immago eri rapito
Sovente nei Bambino per lung'ora,
E a Lui drizzando il dito:
Vedi, dicevi, il mio Carlino è quello, (1)
È proprio Lui, e giubilando in viso,
Con esso voglio andare, che è troppo bello,
Con esso in Paradiso.
Fu allora forse, che il tuo Carlo vinto
Da tanto amore, t'impetrò da Dio
D'esser ritolto tosto al labirinto
Di questo secol rio.
Per tal pensier, del mio dolor sì forte
La forza io domo, e di gioir m'è dato
Anche nel pianto, perchè dopo morte
Ti credo e so beato.
Dolce pensier, che quando l'aere annera,
E tutta intorno tace la natura,
Più vivo in te si posa, e umil preghiera
Mia sorte fa men dura;
Forse in quell'ora con intenso affetto
Tu pur di me favelli insieme a Dio,
Che di gioir con te nascere in petto
Sento un arcan desio.
Angiol novel, per quell'amor che in terra
Tu mi portavi, e ognor mi porti in cielo,
Prega il Signor, ch'io pugni la sua guerra
Col più costante zelo.
In fin che de' miei dì spenta la face,
Ver te mi regga il vol nel regno santo,
E mi conceda nell'eterna pace
Un seggio al tuo d'accanto.

Seminario di Bedonia, gennaio 1881.

SARTORI GIUSEPPE.

(1) Altro fratello morto più piccolo.

LE NOSTRE INCISIONI

Dicono, e dicon giusto, che le pitture, i disegni e simili sono come un libro, al quale leggono i lettori e gli illetterati. Per ciò bene spesso noi pubblichiamo in questo nostro periodico delle illustrazioni, senza accompagnarle d'una parola di spiegazione. Ciò avviene perchè riteniamo che gli intelligenti nostri lettori, a primo sguardo, conoscono il soggetto, rilevano il significato e l'espressione dei diversi personaggi, e, per quel tatto che diventa abituale in chi esercita l'occhio all'esame di simili lavori, ne apprezza le belle qualità.

In questo numero, p. es. chi non ravvisa nella statuetta la simpatica figura di Giotto, che sta da sè apprendendo quell'arte di dipingere, in cui si distinse tanto da emulare il suo Maestro Cimabue e da superarlo? — Bella anche quella *Pietà;* poche linee bastano a disegnarne i contorni; maestosa, divota, significante! Siamo in Quaresima e il tempo ne prescrive di riprodurre simili soggetti, che eccitino il nostro sentimento di religione e di fede.

Richiamiamo l'attenzione sul quadro di mezzo. Fu esposto a Brera, e non parve gran cosa; esaminandolo, vi si trova novità e squisitezza di concetto, cura nell'esecuzione. È tuo prossimo, vuol dire se parlasse quel quadro; quantunque sia idiota, malaticcio, impotente al lavoro, privo di tetto e di vitto; eppure è al pari di te creatura dello stesso Dio, partecipe dei vantaggi della Redenzione, bisognoso di essere soccorso solo perchè i ricchi hanno bisogno di soccorrere il loro prossimo, se vogliono salvarsi. È poi da osservarsi come questa riproduzione non è una xilografia o incisione in legno; non è nemmanco una litografia; ma è semplicemente il frutto di agenti chimici, pei quali si ottiene che d'una fotografia si possa fare la negativa o sul legno o sulla cera, indi si proceda alla escavazione meccanica delle parti bianche e al rilievo proporzionato delle parti tinte, e si può effettuare la riproduzione galvanica sul rame, come si fa con un'incisione qualunque. Il processo però in pratica non è così facile, nè è di tale effetto, come si potrebbe credere e aspettarsi; occorre sia perfezionato, e si regoli anche l'impressione in modo diverso di quello che si costuma colle incisioni ordinarie.

La nuova Chiesa di Mojana con Merone è tutt'ora in *fieri* e se l'incisione la rappresenta come già a suo posto se ne dia merito alla fantasia del disegnatore, che ha saputo prevenire l'effetto che farà una volta sia costrutta. Che se ad alcuno spiacesse di vedersi direi quasi ingannato, e volesse che a sì bella apparenza corrispondesse la realtà, noi gli consiglieremmo di aderire all'invito caloroso dell'ottimo Parroco e l'assicuriamo che con tutta la sollecitudine sarà corrisposto ai suoi desideri. Non si cerca altro!

LEONARDO.

UN CANONICO DI MONTAGNA

« Non muovermi quel libro! lascia il foglio!
« Abbasso di lassù! ohimè la gabbia!
« Deponi il lume, chè ne versi l'oglio!
« Che fai? L'inchiostro versi nella sabbia? »

Così garrirli al loro giunger soglio
Fingendo nella voce tanta rabbia,
Rizzato incontro ai bimbi, e tal cordoglio
Che non maggiore un uom che il fistol abbia

Ma invece sono limpido e contento
E il sanno i furfantelli del paese
Che senza l'ombra avere di sgomento

Con grida, capitomboli, ed offese
Tutto gioia, fidanza, e vivo argento
M'empion la stanza di birbesche imprese;
E chi ne fa le spese

È il tavolo ed i libri in iscompiglio
E il pan diviso a cui danno di piglio;
Con franco sopracciglio

Dicendo tutti insieme: « O prete, o prete
Quando ritornerete, ci aprirete? »

P. A. GILARDI.

UN PELLEGRINAGGIO A LOURDES

NEL SETTEMBRE DEL 1880

di

Giuseppe barone Salvadori Zanatta

(Continuazione, vedi N. 16.)

Ma non ti soffermare soltanto alla lettura delle grazie corporali che vi vedi registrate: leggi le scritte che accennano quelle d'ordine spirituale, tanto più ammirabili delle già mentovate, quanto lo spirito è più difficile a correggersi della materia. E sebbene il naturale ritegno a che l'occhio profano lega il ricordo di dolori reconditi, abbia consigliato molti a velare le grazie ricevute sotto generiche espressioni di riconoscenza, pure alcune troverai che ne additano chiaramente la specie, di queste rilevane qualcuna, e fanne sicura stregua al giudizio delle altre.

Ecco, queste sono cinque sorelle protestanti, che venute a Lourdes, forse per semplice curiosità, tocche istantaneamente dalla grazia, tutte assieme abiurarono l'errore e si fecer cattoliche. Il nome d'ognuna sta impresso nel marmo — io stesso lo lessi — nè sogghigno d'incredulo varrà giammai a cancellarlo!

Quella invece è una pia madre, la cui fidente preghiera a Maria ridonò al figlio la salute spirituale, che fatto avea naufragio nel tempestoso mare di sue passioni.

Poi, sono dubbii dileguati, tranquillità di animo ricuperate, e simili altre sofferenze alleviate, le quali, meramente toccanti lo spirito, il mondo disconosce e disprezza; ma pur sono crudissimo martoro per chi le soffre.

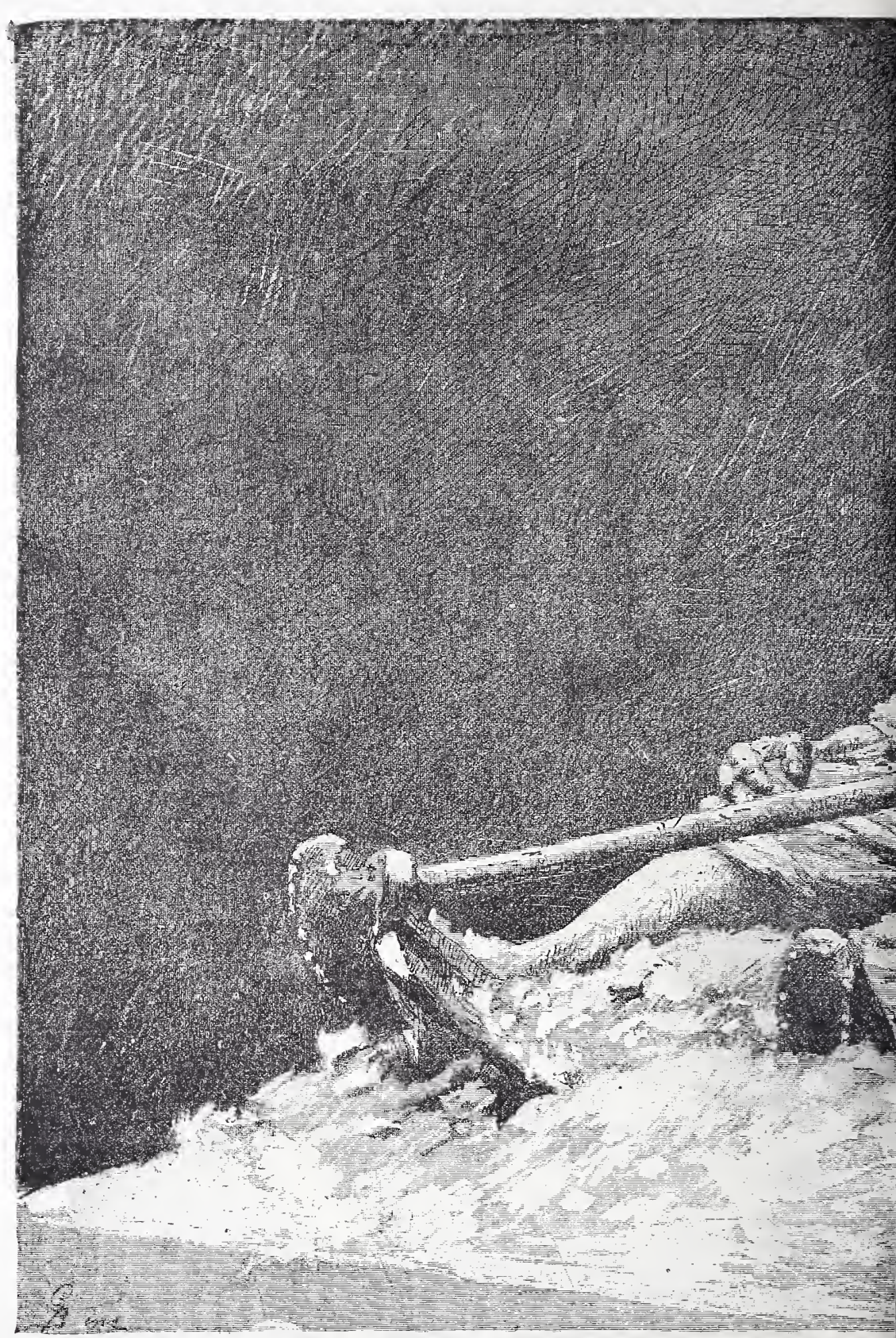
E le espressioni, che tu leggi in quello sterminato numero di scritte, traboccano una piena così smisurata di affetti, e suonano gratitudine così calda, che tu agevolmente ne ritrai l'immenso conforto che n'ebbe chi le vergò. A così grandioso spettacolo una lacrima ti spunta sul ciglio, senti accrescerti il battito del cuore, e lieto e commosso esci dal tempio, ripetendo fra te stesso, il: *Fecit mihi magna qui potens est.*

Sennonchè, è tempo omai che tu, o cortese lettore, che hai meco ammirati cotanti splendori, venga ora a vedere quella Grotta ch'è là sorgente prima di tutte queste maraviglie.

Scendi dunque la magnifica gradinata, che, nell'uscir dal tempio, ti si para dinnanzi; torci a sinistra; entra nel viale che passa a pie' delle sottomurate della scala, ed avviati meco lungo le roccie di Massabielle, sulle quali poggiano le fondamenta della Basilica. Dopo non lunga discesa, il cammino ti metterà in una spianata coperta di verde erba, intersecata da viali, e fiancheggiata a destra da amene collinette, sotto cui mormora umilmente il Gave dalle argentee freschissime acque, ed alla cui sinistra si apre la Grotta.

La vedi incavata nel fianco della montagna, in un macigno bigerognolo tagliato pressochè a picco, frondoso per cespugli di carpini, ed ornato di ghirlande d'ellera e di verbene careggiate dai venti. Non è nè cupa nè maliconica, come quella che non isfonda circa otto metri, ed accoglie la luce del giorno da una bocca alta all'incirca cinque metri e larga al doppio.

Lo sfondo vi vedi assiepato di bastoncelli, di gruccie e stampelle, tristi reliquie di molti dolori, ed ora lieti trofei di miracolose guarigioni. Nel mezzo s'erge l'altare di massiccio argento, cesellato maestrevolmente ed arricchito di preziosi arredi. Su di esso si legge la S. Messa dal primo albeggiare fin dopo il meriggio; ed il privilegio di celebrarvi è pazientemente atteso da molti sacerdoti per lunghissime ore. Dappertutto vedi ardere torcie e candele infinite, pie offerte dei pellegrinanti. A sinistra di chi vi entra vedi sgorgare dal vivo sasso abbondante il rivoletto dell'acqua, zampillato la prima volta sotto la mano della Bernardina, la quale nell'atto dell'estasi, per ordine della Vergine, lo trasse di terra. L'acqua, di freschezza straordinaria e limpidissima quant'altra mai, non accoglie verun principio medicamentoso, e la sua virtù sanatrice trae tutta dall'alto.



Proxi

A destra, all'altezza d'un uomo circa, vedi una nicchia incavata dalla natura, sulla cui base germoglia un rosaio che tu ammiri fiorito, sia che il sole della state lo venga dardeggiando co' cocenti suoi raggi, sia che le brine e le nevi del verno, entro spintevi dalla bufera, ne imbianchino il verde fogliame. Là ti appare, radiante di candore, il simulacro di Maria Immacolata. Un sentimento della più religiosa venerazione ti fa prostrare e t'eccita a baciar riverente quel caro sasso fortunatissimo, oggetto d'invidia agli angeli del cielo, dacchè il tocco del piede verginale di Maria lo santificò. Questo è il luogo preciso della visione, ove alla piccola Bernardina compariva la Vergine; Ella posava il piede sulle fronde del rosaio allora miracolosamente surto, e di là s'intratteneva coll'umile pastorella eletta ai suoi favori. Tu contempli quella statua atteggiata come nella visione, in aspetto di regale matrona, nel cui sembiante splendono insieme unite la giovinezza e la maturità, la maestà e la grazia, la potenza e la benignità in guise nuove e trascendenti ogni umana immaginazione. Un velo candidissimo le avvolge il capo sino alla fronte e le ricasca sugli omeri e sulle braccia: è ricoperta da una veste candida più che neve, serrata con vaghe crespe al collo da una semplice guaina; fra le dita verginali tiene avvolto il rosario; ha cinta

ai fianchi una fascia d'azzurro di cielo, annodata dinanzi e scendente a doppia lista; ha i piedi scalzi e sol coperti di una rosa d'oro.

La grotta è chiusa al limitare da una cancellata di ferro; innanzi ad essa tu vedi estendersi larga una piazza selciata in pietre a comodo dei preganti.

Cotale in succinto, o gentil lettore, è questa grotta di Massabielle; pochi anni avanti sconosciuta al mondo, e solo selvaggio ricovero di qualche pastorello colto da improvvisa tempesta nel pascer la greggia; al presente fatta centro a desiderii infiniti e meta ai passi di tutto il mondo.

Ed ora che dessa hai satolla la santa tua curiosità, ti scosta alquanto e meco t'assidi in riva al Gave al rezzo degli ombrosi platani che vi verdeggiano, per attendere col tuo pensiero l'arrivo di que' 10 mila pellegrinanti brettoni, cui io vidi venirvi piamente il 20 del passato settembre, e i di cui sacri cantici ti ripetè già da lunge l'eco ripercossa. Ma in sull'aspettare non ti rincresca far conoscenza di quei grandiosi fabbricati che si stanno innalzando sul colle, nel piano e in riva al Gave. Vedi: questi sono due conventi che accoglieranno religiose famiglie; quello sarà ospizio ai pellegrinanti; l'altro, spedale per gli infermi; l'ultimo, ricovero pei vecchi e pei mendicanti. Si fabbricano in parte di pie offerte, ed in parte a spese del vescovo di Tarbes, che con provvido e sapiente pensiero comperò tutte le terre che circondano la Grotta, onde farvi sorgere una santa cittadella, sul cui vessillo sia scritto: « Fede, Carità, e imperitura Speranza. »

s.

ARTE CRISTIANA

Riproduciamo dal *Sile*, ottimo giornale cattolico di Treviso la seguente relazione: « Il cavaliere Lodovico Seltz romano, prof. all'accademia di S. Luca in Roma, che si meritò bella fama di valente artista co' suoi lodatissimi dipinti a fresco eseguiti nella Chiesa di *Aracoeli* e nella Chiesa dell'Anima in Roma, nella Cattedrale di Diakowar in Slavonia, nella Cattedrale di Friburgo e nella Cappella del principe di Fürstemberg in Heiligenberg nel Baden, e che ha molte nuove commissioni di lavori a fresco e nella detta Chiesa dell'Anima e nella Chiesa di sant'Ivo, in Roma, e nelle nominate Cattedrale di Diakowar e Cappella in Heiligenberg, dopo quasi due mesi di assiduo lavoro, ci diede finito, nell'ultimo giorno dell'anno 1880, un bellissimo dipinto a buon fresco, in uno de' quattro grandi spazi laterali del coro della nostra Cattedrale.

« Il soggetto che trattò, è storico religioso: Benedetto XI (Nicolò Boccasino) trivigiano, creato Papa nell'ottobre del 1303, accoglie un'eletta ambascieria di trivigiani, i quali gli presentano, in nome di tutta la città, congratulazioni e omaggi per l'alta dignità conseguita, ed Egli dona loro una croce, un calice ed una pianeta, e approva quel disegno che della grandiosa Chiesa da erigersi, a sue spese, a S. Nicolò in Treviso, aveva fatto fra Benvenuto da Bologna.

« Il Pontefice è seduto sul suo trono, sotto un maestoso arco, in bella sala, che ha le pareti decorate di mosaici, dove si vedono alcuni medaglioni coi ritratti di Bonifacio VIII e d'altri antecessori e un medaglione col nome di Benedetto, segno della recente e legittima elezione, e che aspetta le sue sembianze; e di sotto a questi il benedetto Agnello e i fiumi e altri simboli cristiani; d'intorno al Beato stanno Cardinali e Prelati della corte; e chi gli sorregge le ali del ricco piviale, chi gli ha posto, in grazioso bacino, il calice. uno sta per dargli la pianeta, un altro guarda con compiacenza la festa che il Sommo Gerarca fa a' suoi concittadini, i quali o inginocchiati o in piedi sono tutti intenti a lui, e beati di vederlo e di udirlo.

« E par di veder veramente la parola viva sulle labbra di Benedetto, nel cui volto maestoso e mansueto si vede quell'aria, quella certa, direi quasi, trasparenza celeste, che fa sentir presente la santità. Egli ha già consegnata al podestà la bella croce, e, mentre l'addita e prende il calice che sta per dare al podestà, un bel vecchio dalla faccia franca ed arguta, ascolta con letizia i preziosi detti e li ripone in cuor suo; e ciò che esso fa, fa quel domenicano che attende l'approvazione del disegno, fanno gli altri tutti con quella riverente contentezza che spontanea nasce dal pensiero essere quello lì il Papa loro concittadino.

« In questa pittura, chi ha intelligenza d'arte loda e non finisce mai di lodare abbastanza la bella distribuzione dei gruppi, la varietà bene eletta dei tipi, il correttissimo disegno, l'armonia dei colori, la naturalezza delle pose, il movimento della vita, la verità in tutto; ma loda e non finisce mai di lodare, in modo specialissimo, quella impronta caratteristica che ha tutta la composizione in quel soggetto, perchè è una scena maestosamente religiosa, diretta a destar pensieri e sentimenti religiosi, ed è una scena religiosa del trecento; e tutto ciò che vi è, è affatto di questo tempo, a cominciar dal Papa studiato su quello del Pisano in Perugia, dalla foggia della sua tiara, dal disegno della croce, dalla forma del calice fino alla cappa del podestà, agli elmi, alle armi e alle maglie dei guerrieri, ai vestiti dei domenicani, del canonico e dei gentiluomini inginocchiati.

« Con questo dipinto, a figure tutte di grandezza naturale, il cav. Lodovico Seltz mostrò quanto bello sia il suo ingegno, quanto possa nel magistero dell'arte, mentre noi dobbiamo chiamarci fortunati d'aver potuto ottenere che, pieno così di commissioni importantissime, accettasse il lavoro de' quattro quadri del coro del nostro Duomo, e desse prova del suo alto valore presso le sculture dei Lombardi e a canto alle pitture di Tiziano, del Pordenone e dell'Amalteo.

« Non appena la sua bell'opera venne scoperta, subito si vide accorrere una continua processione di cittadini ad ammirarla; tutti non hanno che lodi ed encomi pel celebre autore, tutti non fanno che manifestare un desiderio vivissimo di vedere, se è possibile, tra non molto tempo, anche gli altri tre spazi popolati delle peregrine e care creazioni.

« Con la manifestazione di questo desiderio noi crediamo di tributare all'illustre artista romano la più bella lode che per noi si possa dare. »

NEL III FAUSTISSIMO ANNIVERSARIO
della solenne incoronazione
DI S. SANTITÀ LEONE XIII

Come l'augello candido,
Che le procelle sfida,
Vola frammezzo al turbine
E sfiora l'onda infida;
Mentre a' nocchieri impavidi
Manca il coraggio in core
Ad affrontar l'orrore
Dell'agitato mar:
Tale, o Leon magnanimo,
Fra le battaglie incedi
Del turbinoso secolo,
Che ognor Ti rugge a' piedi.
Egli ruine semina
E Tu le calchi altero,
Forte Campion del Vero,
Baluardo dell'Altar.
Nè dell'abisso il fremito
Il Tuo gran volo arresta;
Ma sfidi calmo, intrepido
D'Averno la tempesta;
Chè il Nume degli Eserciti
Sempre al Tuo fianco pugna
E spezza l'avid' ugna
All'infernale angel.
Oh! quante glorie accumuli,
O Successor di Pio;
Qual mai fulgente aureola
Tesse al Tuo capo Iddio!
Ancor sull'aurea soglia
Stai del Papato, o Grande,
E il nome Tuo si spande
Già dalla terra al ciel.
A Te anelante volgesi
Il trepido Orïente
E fisa l'occhio languido
Sull'Astro Tuo fulgente.
Erge Bisanzio il pallido
Capo dal *Corno d'oro*
E chiede un pio ristoro
Alla tradita Fè.
Verrà quel dì (fatidica
Musa al mio cor favella)
Che splenderà sul Bosforo
La Tua divina Stella.
Sorrideran di Lepanto
Le squallid' ombre allora
E più felice aurora
Sfavillerà per Te.
E saran paghi i fervidi
Voti d'un popol forte,
E squarcierà Polonia
L'atro lenzuol di morte;
Il vittorioso Labaro
Del grande Costantino
Sull'imperial Kremlino
Per Te sventolerà.
Oh! ben amare lagrime
Sparse la Chiesa santa,
Allor che vide l'aurea
Catena al suolo infranta,
Ed ir raminghi ed esuli
I figli suoi diletti.....;
Ma Tu quel giorno affretti
Che i figli a Lei darà.
Padre di tutti i popoli,
Vedi al Tuo piè le genti,
Prone invocar consiglio
Fra il cozzo degli eventi.
Il Belga, il Franco, il Teutono
E l'Irlandese oppresso,
Con un accento istesso
Te supplicando van.
E Tu de' figli ai gemiti
Porgi benigno ascolto,
L'ardor dell'alme, i palpiti,
Leggi ad ognun sul volto.
Qui forza ispiri ai deboli,
Là doni plauso ai forti,
Quinci gli erranti scorti
Colla paterna man.
Ieri, pur ieri, un fremito
Corse ogni ardente petto,
Nel contemplar d'Insubria
Volgere a Te l'eletto
Drappel, ricordo splendido
Di quell'accôlta fida,
Che all'ombra di Pontida
La croce al brando unì.
E ognun pregò che all'empio
Si spezzin l'arme alfine,
Che rieda pace candida
All'italo confine;
E, stretti in un sol vincolo,
I popoli fratelli,
Dispersi i rei flagelli,
Scordino i tristi dì.
Salve, Leon terribile,
Salve, colomba mite,
Impareggiabil aquila,
Che tratti le infinite
Plaghe dell'uman scibile
Ad ammirar le genti,
Sacri a Te sian gli accenti
Dell'arpa mia, del cor.
Ed oggi, che Te l'itale
Figlie dan serti d'oro,
Da Battro a Tile unanime
Sorga di laudi un coro,
Che ineggi al gran Pontefice,
Luce nel secol rio,
Vincol fra l'uomo e Dio.
Meta del nostro amor!

DOMENICO PANIZZI.

RASSEGNA POLITICA

Politica e Quaresima.

DELLA passata *Rassegna* ebbi il piacere, gentilissimi lettrici e garbati lettori, di offrirvi un saggio della politica di Carnevale; oggi son ben lieto di venirvi incontro con una politica di Quaresima. E voi non meraviglierete certo del mio regalo, perchè lo si può dire un frutto della stagione, essendo noi omai in piena Quaresima, la quale ha riportato una splendida vittoria sull'ostinato Carnevale. E sì che l'ardito aveva saputo inondare il territorio sacro della Quaresima, prolungando le sue orgie in que' giorni in cui ogni buon cristiano (senza pericolo di passare per bigotto, per fanatico, per esagerato) dovrebbe astenersi da ogni rumoroso solazzo, se non altro per esteriore rispetto alla religione professata. Ma purtroppo ai giorni nostri si ha ben altro in mente, che la Religione; e taluni stessi che passano agli occhi dei liberali per cattolici, o meglio *clericali*, tanto per non pigliarsi troppo apertamente il brutto nomignolo, ed in ossequio al famoso rispetto umano, frequentano i teatri di presenza alle feste di ballo, forse non ricordandosi che hanno ancora sui capegli la cenere del *Memento homo*.

Ma io m'accorgo d'essermi lasciato trascinar fuori del mio campo d'azione, e mogio mogio ritorno su' miei passi, chiedendo perdono di quel po' po' di predica che mi è sfuggita dalla penna. Dicevamo dunque, cioè dicevo io, che la politica dell'attuale Rassegna è una politica da Quaresima. E v'assicuro, lettori e lettrici, che a vedere la miseria di notizie che ho potuto raggranellare, involontariamente mi sono permesso di fare un confronto fra la miseria del mio notiziario e la classica bolletta del Regno d'Italia.

Bolletta del Regno d'Italia? Ma che diamine scrivo io? Altro che bolletta! D'ora innanzi il nostro felicissimo regno avrà marenghi e scudi sonanti e lampanti! Addio carta straccia. Addio schifosi biglietti da cinquanta centesimi, da una lira e da due, veicoli del *Cholera Morbus*, emblema doloroso della nostra liberalesca miseria. Vi metteremo ne' musei d'archeologia ad eterna memoria del benessere e della ricchezza regalataci dal liberalismo. Adesso non si parlerà più che d'argento e d'oro ed i fortunati regnicoli, passeggiando sui marciapiedi delle fiorenti città italiane faranno risuonare ad ogni passo i marenghi e gli scudi, di cui avranno piene le tasche. Il saggio nostro Parlamento, con uno slancio veramente ammirando, ha abolito il corso forzoso e sta per lanciare nel paese un torrente di seicento milioni d'oro e d'argento.

Se non che voi mi osserverete che questa notizia è tutt'altro che da Quaresima, ma piuttosto da Carnevale. Aspettate però un pochino e frenate, se lo potete, la vostra repentina gioia. L'abolizione del corso forzoso è un fatto vero, nessuno lo vuol discutere; ma non è altrettanto vera l'estinzione del debito pubblico, di quel debito spaventoso, che fu il papà del corso forzoso sullodato. Avremo quindi i seicento milioni in oro; ma rimarranno i sedici o diciotto miliardi di pubblico debito coll'obbligo di pagarne il relativo frutto, rimarranno sempre le ingenti spese dello Stato, massime quella ingentissima della burocrazia complicata all'eccesso e per aggiunta dovremo pagare il frutto di questo nuovo prestito, aumentando ben inteso il debito dello Stato di altri 600 milioni. Vedete dunque che la notizia dell'abolizione del corso forzoso, spogliata di tutti i suoi fronzoli, rimane sempre una notizia da Quaresima.

Del resto l'Italia nulla presenta d'interessante se pur non s'intendano notizie interessanti: delitti che si vanno commettendo, i disordini di Caltanisetta, il terribile terremoto nell'isola d'Ischia, il quale ha quasi distrutto un intero villaggio ed i conati dei nostri democratici per ottenere l'allargamento del voto politico e l'approvazione per parte della Camera del divorzio. Il primo di questi pii desiderii del radicalismo minaccia di diventare un fatto compiuto, e se lo diventerà non so davvero quale vorrà essere l'avvenire della monarchia in Italia. Quanto al secondo forse rimarrà lettera morta, perchè i nostri legislatori, per quanto *sinistri* e *progressisti*, vorranno ben pensarci sopra due volte, prima di adottare una riforma, che sarebbe il preludio dello smembramento della società. Del resto un tal progetto fu respinto persino dalla Camera francese, ed io voglio credere che i nostri democratici non vorranno mostrarsi più radicali dei radicali della *Repubblica amabile*.

Ma a proposito della *Repubblica amabile*, due sono le notizie o meglio i fatti che meritano di esser ricordati in questa mia Rassegna, relativamente alla Francia. Pongo al posto d'onore il discorso di Gambetta, discorso che farà epoca nella storia parlamentare, non solo di Francia, ma ben anche d'Europa. L'attuale dittatore della Francia, il prepotente Gambetta, era stato accusato dai suoi avversarii di due cose: e cioè: 1° Di volere trascinare il paese nelle brutte vicende della guerra; 2° Di essere il capo d'un governo occulto in

Francia. Queste due accuse avrebbero dovuto bastare a distruggere un colosso, tanto più che esse erano seriamente motivate. Ma Gambetta è Gambetta ed un democratico della sua forza non si lascia intimidire da sì meschini spauracchi. Egli dunque è salito alla bigoncia e con una prosopopia da Mirabeau... in ribasso ha negato recisamente di voler la guerra. E siccome i suoi avversarii adoperavano per arma d'attacco il suo famigerato discorso di Cherbourg, sapete voi come si è difeso il grande tribuno? Nel modo più semplice, miei cari lettori e mie buone lettrici, cioè dichiarando che chi aveva interpretato il suo discorso in questo senso non aveva capito nulla di nulla e per conseguenza era un pezzo d'asino. Quanto poi all'accusa circa ad un governo occulto in Francia, del quale Gambetta sarebbe naturalmente il Capo, l'illustre democratico si è limitato a rispondere con un'alzatina delle olimpiche sue spalle e punto lì.

Voi forse immaginerete che questo sovrano disprezzo abbia provocato in Parlamento una scena delle più scandalose. Quanto siete ingenui! I signori deputati hanno chinata la testa, hanno intascato il loro bravo brevetto di somari e Gambetta, l'immortale Gambetta, è uscito dall'aula fra gli applausi del popolino che guarniva le tribune, messo là in prevenzione e pagato forse profumatamente, perchè facesse gli onori al formidabile trionfatore. Che se le cose non fossero passate sì fattamente, mi sarei ben guardato di collocare questa notizia nella categoria delle notizie da Quaresima.

Fra le quali potete mettere anche quella dei 30,000 fucili e dei 25,000,000 di cartuccie che il governo della Repubblica francese avrebbe venduto alla Grecia. Questo fatto ha prodotto un certo rumore in Francia e fuori, perchè per esso si proverebbe chiaramente ciò che, del resto, si sospettava da tutti e cioè che la Francia spingesse la Grecia alla guerra. Il governo di Grévy ha sempre cercato di lavarsi le mani di quest'accusa, dichiarandosi affatto estraneo ai miserabili cinque soldi della Grecia; e come ben potete immaginarvi non ha frapposto indugio a smentire la notizia della vendita dei fucili e delle munizioni. Ma va bene smentire, però non basta; bisogna anche provare. Ed è qui che gli è cascato l'asino sotto. Per contrario gli accusatori hanno recato prove di fatto, prove irrefutabili; ed allora il governo dell'amabile, non sapendo in qual modo salvarsi, ha avuto la debolezza di dichiarare che quella vendita era stata fatta a sua insaputa, e per conseguenza ha spiccato mandato d'arresto contro quei comandanti d'arsenali che effettuarono la vendita. Ma questa la si può proprio chiamare una risorsa da quaresima; perchè non vi sarà in Europa barba d'uomo tanto goeciolone da credere che si sieno potuti vendere in Francia 30,000 fucili e 25,000,000 di cartuccie ad insaputa del governo. Capisco che Gambetta ha un occhio solo, ma anche con un occhio, certe cose bisogna pur vederle. Conclusione, la Francia si è compromessa maledettamente nella quistione greca e se ne avrà dei grattacapo dovrà ringraziarne l'illustre Gambetta, un diplomatico in quaresima *comme il faut!*

Altro di Francia non saprei dirvi, se pure non mi talentasse parlarvi delle feste celebrate in onore di Victor Hugo, che giorni fa compiva il suo ottantesim'anno. Ma che volete, mi ripugna parlare di un uomo e di un avvenimento pei quali la Francia dovrà forse piangere amaramente. Questo disgraziato paese, un secolo fa festeggiò un'altro uomo che forma un esatto *pendant* con Victor Hugo, cioè Arrouet-Voltaire; ma pochi anni appresso fu avvolta nella notte del terrore. Dio non voglia che Victor Hugo abbia ad essere per quella disgraziata nazione l'augello di malaugurio, precursore di nuovi disastri e di nuove stragi.

Quanto poi alla Germania siamo tanto in Quaresima in fatto notizie, che non so parlarvi altro che di un cane. In compenso però è un cane famoso, nientemeno che il compagno fedele di Bismarck, il *Reichshund*. Già in Germania si ammiravano due rarità, e cioè il *Reichsklanzer* ed il *Reichshund*, vale a dire il Cancelliere dell'Impero ed il Cane dell'Impero. L'uno vale l'altro.... almeno nel ringhiare. Di fatto in una delle ultime sedute parlamentari Bismarck, cioè il *Reichsklanger* ha fatto tale un discorso, che si potrebbe benissimo scambiare con una lunga ringhiata del *Reichshund*. Con quel discorso egli si è mostrato despota in tutta l'estensione del vocabolo ed ha schiacciato sotto i terribili suoi piedi tutta la Germania. E dire che questa gente, cioè i Gambetta ed i Bismarck, sono gli eroi del liberalismo. Alla larga da liberali di questa risma!

Però chi più di tutti si trova in piena Quaresima è l'Inghilterra ed in Inghilterra il povero Sir Gladstone. Egli ha dovuto subire la grave battaglia in Africa nella quale è morto il generale Colley, poi per soprassello egli stesso è caduto di carrozza, facendosi una non lieve ferita al capo, finalmente ha dovuto inghiottirsi una amara pillola nel voto della Camera dei lordi col quale ha respinto la proposta democratica di abbandonare Candahar. Per il che sono costretto a dire che i giorni del gabinetto Gladstone sono contati.

E con questo funebre annunzio termino la mia quaresimale *Rassegna* sperando che la ventura abbia a tornarvi più amena e dilettevole. Arrivederci.

Reggio Emilia, 7 marzo 1881.

DOMENICO PANIZZI.

LA PAZIENZA

Sonetto.

Nel mondo, dove dal patir si fugge,
La Pazienza è la virtù più rara.
Dall'uomo stolto, che 'l ben suo sfugge,
Stimata è cosa la più triste e amara.

Ei va dietro ai piaceri, e insiem si strugge
Di cercar libertà, che gli è sì cara:
Ma vera libertà sol trova e impara
Chi d'accanto alla Croce si rifugge.

Fra le pene i dolori e la mestizia
La Pazienza adduce questi frutti:
Tranquillitade, pace, amor, letizia.

Dispariscon per lei querele e lutti:
Gloria celeste, e d'ogni ben dovizia,
Generosa com'è, promette a tutti.

Dal Monte S. Genesio in Brianza.

DON EMILIANO NERI, *Er. Camald.*

UNA LEZIONE AI PRETONZOLI

E AI LORO LECCASTIVALI

In Livorno si stamparono in un volume i *Bozzetti Critici e i Discorsi Letterarii* di Giosuè Carducci, e in essi v'ha qualche passo degno di nota:

Per esempio il Carducci si fa ad esaminare un'operetta poetica del Regaldi: *Il secondo centenario dalla nascita di Lodovico Antonio Muratori*, ed estrattone il brano, che riportiamo, tolto dalla *Prima gioventù*, pag. 256, gli fa seguire un saporito commento, benchè puzzi troppo troppo di irriverenza e fin di sacrilegio. Tuttavia la morale è giusta: ed eccone la prova senza più

... « D'Asia e d'Egitto apersero
« Il prisco tempo agli avidi intelletti
« Del Santuario due ministri eletti:
« Tal per la nostra Italia
« Austero fra le auguste opre del tempio
« Tu fosti, Antonio....

« Quanta fatica per dire che il Muratori era prete, e che anche un prete può essere dotto storico e buono! Ma con ciò il Regaldi ha preso due piccioni a una fava; ha parlato cioè dell'Egitto, e fatto una carezza a quel chiericato mezzo e mezzo, nè carne nè pesce, che dovrebbe accettar le guarentigie e spianar la via alla conciliazione.... Nòe; nòe, caro Regaldi! i preti da bene e che fanno il mestiere per passione ti risponderanno ch'ei non sono per nulla *ministri del santuario* ma ministri di Dio, che cotesto tuo è linguaggio da eretico che puzza di clero *assermenté* lontano un miglio. E, via, siamo giusti! non han già tutti i torti. Voi altri uomini della borghesia conservatrice vorreste de' pretini guardie daziarie della intelligenza e della moralità popolana a vostro profitto; dei pretini che devoti al salario scoprissero e incensassero a ore riposate l'impalcamento di un dio padre Luigi Filippo che regnasse ma non governasse, con un Cristo duca d'Orléans che scambiasse qualche democratico baciamano colla sinistra, con una Maria, duchessa Elena, che rappresentasse la parte romantica per accalappiare i poeti e gli artisti e le povere donne a cui fa elemosina passando col suo bell'abito color mare o color cielo o tutta a bruno. Così l'ostia dovrebbe servire da cartella d'assicurazione sui negozi, e il dogma dell'immortalità dell'anima da toppa rinforzata alle casse, e l'inferno da succursale all'ergastolo o alla deportazione di Borneo. Com'è infermiccio e vecchio quel dio, del quale da due anni a questa parte, o borghesi titolati, affettate di parlare, a imitazione della Prussia, più spesso! Egli spira d'intorno un'aria di costipazione che incanta: già voi stessi, quando ne discorrete, parete tutti infreddati, tanto starnutite e tossite: i maligni dicono che lo facciate per dissimulare le risa. » È brutta la lezione, ma è meritata.

L.

BIZZARRIA STORICA

« Quando non so qual prence de' Romani
« Nunciava che la *cena era in Apollo*,
« I senator fregavansi le mani
« Forbendo i labbri, ed allungando il collo.

« Chi sa allor quali intingoli sovrani!
« Pesci! confetti! selvaggina! pollo!
« E di fiaschi toscani e tusculani
« Quanti avran dato l'ultimo tracollo! »

Così meco consulto, e persuaso
Che, elettami l'Istoria per maestra,
Dovrei seguire i nostri padri antichi,

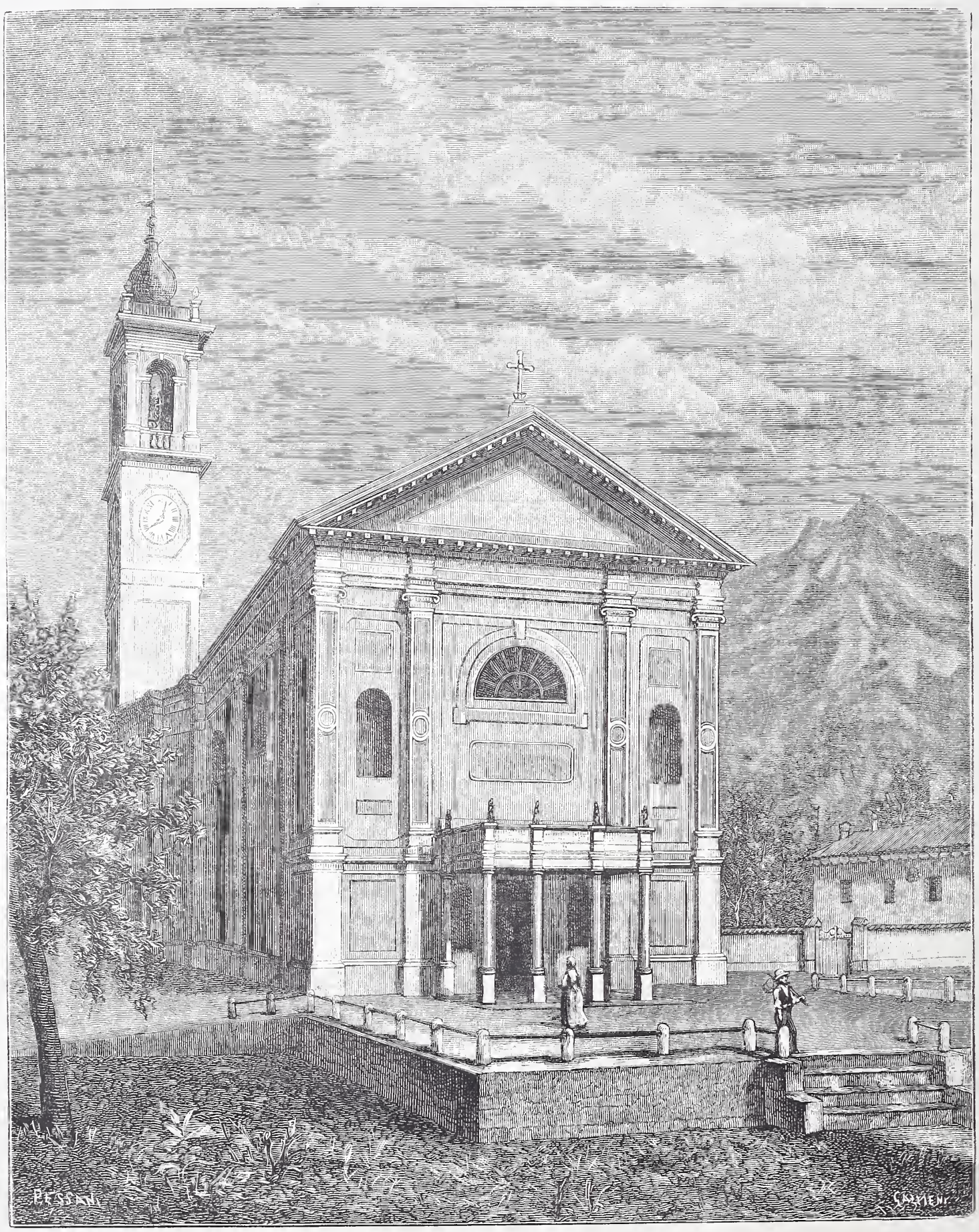
La serva mi depone sotto il naso
Insieme al pan la solita minestra
Un poco di stracchino, e quattro fichi.

P. A. GILARDI.

Progetto della nuova Chiesa di Mojana con Merone

IN PIEVE D'ERBA.

L'angustia eccezionale della Chiesa Parrochiale di Mojana e Merone, dedicata ai SS. Apostoli Giacomo e Filippo, di semplice ed antica costruzione posta sul territorio d'Incino a distanza di pochi passi da Pontenuovo, pose lo scrivente nella dura necessità d'iniziare le pratiche per la costruzione d'una Chiesa nuova più decorosa e più corrispondente al numero ognor crescente dei terrieri per l'adempimento dei loro doveri religiosi. Dietro consenso delle competenti Autorità, il sottoscritto acquistò l'area all'uopo richiesta stralciandola da un fondo costituente il Beneficio parrocchiale, posta in luogo comodo, salubre ed ameno, ne fece scavare dai terrieri le fondamenta e nel giorno 6 marzo dello scorso anno con modesta ma festosa ed esultante funzione si poneva la prima pietra sopra un disegno del bravo Ingegnere Sironi di Verano che gratuitamente presta l'opera sua. Principiati i lavori mediante la spontanea ed energica cooperazione manuale dei buoni fedeli, che già da molti anni sentono il bisogno d'una Chiesa più vasta, ed il concorso di pii benefattori, si condussero a 5 metri fuori terra, ma sventuratamente nel settembre per deficienza di mezzi si dovettero sospendere i lavori. (1) Ora per l'ardore che lo scrivente sente vivissimo di riprenderli, per poter presto raccogliere il popolo all'esercizio del culto ed alla parola divina ed in vista del danno morale ognor più sentito che ne deriva massime per la mancanza d'istruzione religiosa, malgrado la calamità delle annate e delle molteplici evenienze che reclamano la beneficenze del ricco, pur si volge di nuov supplichevole alla carità delle anime pie fidenti, che memori queste, che a chi dà sarà ricambiato con abbondante misura, e che la limosina libera



Nuova Chiesa di Mojana con Merone.

(1) L'appello fatto nello scorso anno riscontrò eco favorevole non meno nei RR. Sacerdoti che nei Signori laici. Fra i primi meritano particolar menzione Sua Eccell. Illus. e Rev. nostro veneratissimo Arcivescovo (che benedisse con effusione d'animo l'impresa affermando di non aver in Diocesi parrocchia sì mal provveduta di chiesa) gl'Illustrissimi Monsignori Rossi e Lurani Nobile Giuseppe, i Rev.mi Sig. Prevosti d'Alzate, di S. Fedele, di S. Alessandro, di S. Vittore ed il M. R. Sig. Don Tomaso Genolini. Fra i secondi i distinti Signori Isacco Zaffiro, Corti Biagio, Polti Giuseppe, Corti Giovanni e Carlo fratelli, Nobile Carlo Venini, Cav. Giulio Fumagalli, un Nobile Seniore di Milano (la cui modestia non consente la pubblicazione del nome) la Principessa Luisa Rasin v. Anguissola, la Sig. Maria Polti e Bianca Biraghi m. Beretta.

dalla morte, purga dai peccati e fa trovare la misericordia e la vita eterna, concorreranno di buon animo coll'obolo ed anche con materiali ad un'opera di sì estrema necessità per viemmeglio promuovere nella Parrocchia la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Oh! voglia il Signore nella sua ineffabile misericordia, mediante l'intercessione di Maria Santissima, di S. Giuseppe e dei SS. Apostoli Giacomo e Filippo sotto i di cui faustissimi auspicii s'aperse la sottoscrizione coronare i voti più ardenti del sottoscritto; e gli sia riempito quel vuoto desolante che sente profondo nell'animo nel vedere i suoi parrocchiani nei giorni festivi starsene o nella più incomoda posizione od a cielo scoperto per assistere alle sacre funzioni.

Le oblazioni si ricevono dalla Fabbriceria, dal sottoscritto ed anche dagli Onorevoli Sindaci dei Comuni costituenti la Parrocchia. I nomi dei riveriti oblatori ogni Domenica saranno dal Parroco ricordati alle orazioni del popolo ed all'uopo resi di pubblica notizia mediante apposito elenco. A fine poi di chiamare vieppiù sugli oblatori più copiose ed elette le Benedizioni del Signore ogni mattina dopo la Messa si reciteranno tre *Pater*, *Ave* e *Gloria* implorando l'intercessione di San Giuseppe ed ogni Sabato premessa la recita del Rosario s'impartirà la Benedizione e queste pratiche saranno perpetuate affinchè dopo molt'anni tornino anche di suffragio ai benefattori defunti.

Sac. Carlo Moranzoni, *Parroco.*

GIUSEPPE GIUSTI

o

L'ARMONIA DEL SERIO COL BERNESCO

(Continuazione, vedi N. 14).

Terza difficoltà: « Ma non basta, ripiglia il mio maestro; chè, dopo aver letto i dispiaceri e i disinganni del Giusti in amore, non si capisce come, dopo tutto questo, possa un poeta darsi a tutt'i generi di poesia, non per violenza ch'usi a se stesso, ma pel *naturale* svolgimento della facoltà poetica in presenza di date circostanze.

Benissimo, sig. maestro! ma siccom'Ella di *capriccioso* il mio scritto qualificò, e così vo' che in qualche modo Ell'abbia ad aver ragione; e la sua terza difficoltà riduco a sillogistica forma. Sia dunque:

— « Tu di' che può darsi un poeta a tutt'i generi di poesia non per *violenza* ch'usi a se stesso, ma pel *naturale* svolgimento, ecc. ecc. Ma il Giusti — la pietra nostra di scandalo.... o di paragone — soffrì *violenza* in amore; dunque?...

— Ottimamente: che così tra la 'ncudine e'l martello sono messo, e contro mia voglia, ritorno ad esser loico.

Ragiono mai volentieri, ma.... supposta qui tutta presente la tesi che abbiam già dimostrato, rispondo alla *maggiore*, distinguendo così: — Se per *violenza* intendasi una *modificazione* o *determinazione ab extra* della poetica facoltà, *nego* di aver comecchessia concesso non esservi bisogno di questa *modificazione*, ecc. ecc., ma se per questa *violenza*, realmente s'intenda una morale *tortura*, per cui si spinga e sforzi la detta facoltà a ritroso d'ogni sua ingenita inclinazione, oltre di che più *natura* non è, ma sì *finzione* ed *artifizio*, *concedo*:

— Ma il Giusti soffrì *violenza* in amore....

— Contradistinguo la *minore*: Ma il Giusti soffrì *violenza* in amore, cioè a dire: pe' disinganni e dispiaceri 'n amore, la natura del poeta talmente si dispose da poter'esser modificata da altro *obbietto* da quel che prima inspirava al Giusti il canto, *concedo*; soffrì *violenza*;... e s'intenda con ciò di dire che, alla natura poetica nel Giusti, subentrava l'artifizio o la finzione, ecc. nego.

— Dunque?..

— *Ergo, sub data distinctione, nego consequens et consequentiam, et explico distinctionem.*

Allor che io dissi: — Non per *violenza* che usi a se stesso, ma pel *naturale* svolgimento della sua facoltà poetica, in presenza di date circostanze, non può darsi a tutt'i generi di poesia, mica di dire io intesi con ciò, che il poeta dee trovarsi lì pronto a scattare, colla sua *molteplice* facoltà, come fosse uno schioppo; nè che alle più svariate *impressioni* risponder possa, come al toccheggio delle dita una tastiera d'organo! Mai no: sibbene intesi di dire e ho detto: che ha veramente, il poeta, questa molteplice facoltà; ma che però, non sempre d'immediata relazione all'atto. Al quale perchè la s'avvicini abbisogna (oltre a un buon'esercizio dell'*arte*; sebben il *Genio* se la crei) d'esservi quasi a mano condotta da varie circostanze, e come appunto mostrai col fatto del Giusti: che, io solo adduss'in mezzo, a splendido esempio e a maggior evidenza della tesi nostra. E unicamente a tal patto, il Berni o'l Fortiguerri può esclamare:

... Vuoi l'arpa, o il colascione?.. Amore o lutto?..
Chiedi e domanda pur; son pronto a tutto. »

... Io come nulla svoltolo e man-ggio
Non solo nove ma diciotto Muse! »

Giotto.

È manifesto adunque che, se per *violenza* intendiamo la necessità di un obbietto che, nel poeta modifichi la disposizion naturale a poetare, d'un obbietto *determinante* la natura poetica vo' dire, io non mai l'ho negata, che anzi! sempre la propugnai e pur'anco la concedo: sol quel che mi ostinavo a negare, e che pur anco e sempre negherò, è la prepostera interpretazione della voce *violenza*, la quale accennerebbe a metter l'*artifizio* al posto della *natura*.

— Ma il Giusti soffrì *violenza* in amore;... e s'intende con ciò di dire che alla *natura* poetica nel Giusti, subentrava l'*artifizio* e la *finzione*... *Ergo nulla distinctio, et probo minorem subsumptam.* Premetto: ogni facoltà ha un proprio e *determinato* obbietto, che, ad attuarsi, la determini, e non è mai che la si modifichi, o si attui per la negazione di quello. E come la facoltà visiva vede per la luce, e non per le tenebre; l'udito è percosso dal suono e non dal silenzio; l'intelletto vien determinato dall'*essere* e non dalla *negazione* di questo; così, a parità di condizione, la facoltà poetica dee avere pur essa un obbietto proporzionato che la determini all'atto. Ma se, per l'opposto, la venisse determinata da obbietti contrarii tra loro, così che l'uno sia dell'altro la negazione, come ad esempio l'*odio* e l'*amore*; verrebbe a dirsi che, codesta facoltà non è veramente tale, ma un meccanismo, un gioco, un artifizio, una parvenza qualsiasi di facoltà. Ma, nell'ipotesi nostra, la facoltà poetica nel Giusti, si modificò e per l'*amore* e per l'*odio* indifferentemente; che quello versi soavemente gentili gli dettò, e questo aspri di bile e feroci.... Premesse le quali cose, stabilisco il mio argomento così:

— Ogni facoltà che propriamente sia tale, ad attuarsi, vuol'esser determinata da un suo proprio e naturale obbietto. Ma la facoltà poetica, in ipotesi, verrebbe da varii e disparatissimi obbietti determinata; come l'*odio* e l'*amore*;... Dunque quella poetica è una facoltà impropriamente detta, è un artifizio... è un parto di fantasia *poetica!*

— In quanto alle cose premesse rispondo e nego la parità tra le facoltà dell'anima propriamente dette, e gli altri cinque sensi del corpo; che l'anima si dimostra spirituale appunto per questo che, nell'esercizio delle sue facoltà è affatto indipendente dal ministero dei sensi, come: *velle et non velle*, ecc. mentre punto non è così per la vista, per l'udito e va'dicendo. Nego parimente la parità tra gli obbietti *determinanti* recati ad esempio: che se il *non essere*, e le *tenebre* son'una negazione pura e semplice dell'*essere* e della *luce*, non è così dell'*odio* e dell'*amore*, che l'uno e l'altro invece sono alcun che di positivo. Questi confronti o parità solo ammetter si possono allora che parlar si voglia per *analogia*.

Veniam'ora alla difficoltà proposta: « Ogni facoltà che propriamente sia tale, ad attuarsi, vuol'esser determinata da un suo proprio e naturale obbietto... »

— Distinguo la *maggiore*: vale a dire che ci voglia un obbietto, il qual sia capace, o naturalmente idoneo a determinare una facoltà, *concedo*; che codest'obbietto sia *uno*, *singolare*, vale a dire che, fuori di codest'unic'obbietto, niun'altro ven'abbia che sia naturalmente capace a determinare la detta facoltà, *nego*.

— Ma la facoltà poetica, in ipotesi, varrebbe da varii e disparatissimi obbietti determinata, come l'odio e l'amore;..

— Contradistinguo la minore: verrebbe da varii e disparatissimi obbietti determinata, *eodem tempore et sub eodem respectu*, nego; in diverso tempo e non sotto il medesimo rispetto, *concedo*; da varii e disparatissimi obbietti, *subdistinguo*, ontologicamente od obbiettivamente, *transeat*; logicamente o subiettivamente.... *iterum subdistinguo*; assolutamente, *nego*; *secundum quid*, concedo;..

— Dunque?..

— *Ergo, sub data distinctione, nego consequens et consequentiam, et explico distinctionem.* Concedo anch'io e ben volentieri che un obbietto ben proporzionato sia di condizion'essenziale ad una facoltà perchè la si estrinsechi; anzi! io l'ammetto e in modo, come notai più sopra, che senza questo, ogni facoltà è come morta, od inerte. Ma non però io determino così l'obbietto, da escluderne ogni altro, all'infuori di questo. Così ad esempio, quand'io dicessi che il *Leonardo* è obbietto ben'adatto a modificare, a determinare l'intelletto, mica intendo con ciò di dire che un fiore, un cavallo, un asino puta il caso, non sieno pur'essi obbietti ben proporzionati, ecc., ecc.?...

(*Continua*). Oreste Nuti.

BIBLIOGRAFIA

Gaetano Zocchi. — **Le due Rome dieci anni dopo la breccia** — L. 1 alla Libreria Ambrosiana.

È un volume in 8.° di pagine 128, stampato accuratamente in Prato dalla Tip. Giacchetti, con nitidi caratteri elzeviriani e carta scelta. Quanto poi al pregio intrinseco dell'operetta, basti il dire

che essa è, sotto le gaie e spigliate forme di un giornale da viaggio, dimostrazione vigorosa dell'intollerabile condizione fatta al Santo Padre per la breccia di Porta Pia. Tutti i cattolici sinceri giudicano, che Roma, qual'è presentemente, ha qualcosa di anormale, ripugnante al vero cattolico, alla dignità ed indipendenza della Santa Sede ed anche al verace benessere dell'Italia. Ma coll'andar degli anni quella persuasione minaccia di affievolirsi anche nei migliori, facendo luogo ad una specie di pratico scetticismo. Però è mestieri di mantenerla viva, di attizzarla continuamente, di diffonderla sempre più. E a questo scopo le letture popolari sullo stile di questa del P. Zocchi, che nascondono il severo e stringato sillogismo tra i fiori dell'aneddoto, del dialogo, delle descrizioni variate ed attraenti, e giungono all'intelletto per mezzo della fantasia e del cuore, non potrebbero tornare più opportune. Ci figuriamo però che questa graziosa operetta, la quale, benchè non sia nuova di zecca, ha però tutti gli allettamenti di un lavoro novissimo, per le cure postevi intorno dall'A., che l'ha quasi raddoppiata e tutta riforbita da capo a fondo, e seppe approfittare dell'occasione per dare una strigliatina a dovere a certi spettatori e a certi conservatori, troverà una diffusione pari all'alta importanza del fine cui è indirizzata.

LEONARDO.

Ai cultori delle scienze matematiche

TEOREMI E FORMOLE-CEREBOTANI

Siamo lieti di annunziare che un nostro connazionale il Sac. Dott. L. Cerebotani da Lonato, sta per pubblicare a Bonn in lingua tedesca un nuovo semplicissimo sistema di calcolare le distanze di qualunque ragione senza mestieri di Trigonometria o Calcolo comunque delle divergenze o convergenze angolari. Professori di grande levatura, quale tra gli altri il Dott. Caspar (Bonn), autore celebratissimo in opera di matematica, ne commendarono e ne approvarono l'excogitato.

Ci basti riportare qui i Teoremi e relative formole (che di ragione dal nome dell'autore chiamar si vogliono *Teoremi e Formole-Cerebotani*) su cui si appoggia il sistema per riconoscerne ed ammirarne la verità:

TEOREMA I. « L'*Altezza* di un Triangolo qualunque (e relativi lati) sta alla *Distanza* di una « parallela dalla *Base* come la *Base* alla *Differenza* tra la Base e la detta parallella.

A denoti Altezza
L » Distanza
D » Differenza
B » Base

$$A : L = B : D$$

e però la Formola $A = \frac{L\,B}{D}$

La verità di questo Teorema si deriva evidentemente dall'altra (pure per la prima volta, in tal forma almeno, pronunciata dal Cerebotani) che il numero delle parallelle (compresa la base), che ad egual distanza tracciar si possono in un Triangolo qualunque (e però anche il numero delle rispettive distanze) è uguale al quoziente tra la Base e la prima parallella.

TEOREMA II. « Di due Triangoli, quali si sieno « ad egual *Base*, e l'uno e l'altro con parallella « *equidistante* dalla rispettiva *Base*, sta l'*Altezza* dell'uno all'*Altezza* dell'altro come la « *Differenza* di questo alla *Differenza* di quello. « Sono cioè le *Altezze* in ragione inversa con « le *Differenze*.

$$A : A = D : D$$

Dimostrazione: $A = \frac{L\,B}{D}$ | $A = \frac{L\,B}{D}$

$$A : A = \frac{L\,B}{D} : \frac{L\,B}{D} = LBD : LBD = D : D$$

e però la formola $A = \frac{A\,D}{D}$

TEOREMA III. « Di due Triangoli quali si sieno, « ad egual *Base* ed ugual parallella stanno le « *Altezze* come le *Distanze*.

$$A : A = L : L$$

Dimostrazione: $A = \frac{L\,B}{D}$ | $A = \frac{L\,B}{D}$

$$A : A = \frac{L\,B}{D} : \frac{L\,B}{D} = LBD : LBD = L : L$$

e però la formola $A = \frac{A\,L}{L}$

CORRISPONDENZA

Este. F. F. — Ricevo i suoi gentili favori, e ne approffitterò quanto prima.

RICREAZIONE

Sciarada.

E musical strumento il *mio primiero*,
delle tribù d'America;
Ma se il ripeti spesso è dell'*intiero*
il suon tradotto in lettera.
Dà al ricco l'*altro* il contadin; col siero
ne fa bevanda medica.

FIFI.

Sonetto-Logogrifo.

Racchiuso nella sua malferma . . . . (5)
Lo senti gracidar pari alle . . . . (4);
Ma che lo ascolti ancor non trova un . . . . (4),
Chè non vale il suo dir proprio una . . . . . (6).
Eppur da bravo pone i dardi in . . . . . (5)
E il fango adopra di fetenti . . . . . (6),
Poi, colla rabbia delle tigri . . . . . (6),
E questo e quello arditamente . . . . . (7)
Ma picchia invan, chè ha rotte omai le . . . . . (5)
Nè alcun più teme la sua faccia . . . . (4),
O le zagaglie di cui s'arma ed . . . . . (4).
Sen resti quindi ognor forte in . . . . . (7),
E, sfruttando il gran dell' . . . (3),
Seguiti il suo mestier di . . . . . (13!)

Reggio Emilia, 29 gennaio 1881.

D. PANIZZI.

Sciarade dell'avvenire.

1.ª

Sai tu, lettor, qual sia quella *nota*,
Che *messa in un intingolo*, dinota
Un vero a te nascosto
O loco assai riposto?

2.ª

Ora, mi saprai dir la *consonante*
(Una di quelle che son poco sante)
Che, tisica, non crede
Ai dommi della Fede?

DIELTI.

Rebus...?

FURFANTI
FURFANTI ( ) FURFANTI

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 16

SCIARADA: Pin-occhio.
INDOVINELLO: Ceralacca — (*C'era l'acca*)
REBUS...?: 1.° Treviso — 2.° Subiaco — 3.° Desìo — 4.° Trapani.

SECONDA EDIZIONE

Dei pericoli della fede ai nostri giorni e dei mezzi per schivarli. — *Esortazione dell'Episcopato Svizzero ai fedeli delle loro Diocesi.* — Un volume in 16°. Coi tipi dell'OSSERVATORE CATTOLICO in Milano. Centesimi **20** la copia; L. **15** al centinaio. Per l'Estero l'aumento delle spese postali.

Della stupenda Pastorale che i Vescovi Svizzeri convenuti a Coira il Luglio 1880 dirigevano ai fedeli delle rispettive Diocesi, si è fatta già un'edizione in francese ed un'altra in tedesco; ed ora siamo lieti di aggiungere che se ne fece una in italiano per cura della Direzione dell'*Osservatore Cattolico*. Questa Pastorale è un vero quadro delle condizioni che alla società cattolica fu fatta dalla rivoluzione, e giova assai ad indicare il modo da seguirsi da tutti nelle diverse contingenze della vita.

Se ne raccomanda la diffusione ai RR. Parroci, ai Comitati Parrocchiali, alle Società Cattoliche, ecc. Ove se ne desiderasse un numero grande di copie, si potrà averle al solo prezzo di stampa dirigendosi alla Tipografia Editrice dell'*Osservatore Cattolico* in Milano.

LIBRERIA AMBROSIANA

Milano, Via S. Raffaele

Libri entrati recentemente:

SEGUR. Le meraviglie di S. Francesco esposte in 30 lezioni . . . . . L. — 60
Titoli ed emblemi della SS. Vergine spiegati secondo i Santi Padri e i Dottori della Chiesa . . . . . » — 60
Leonora, ossia l'ottima delle figlie . . » 1 —
Vivia o la Chiesa di Cartagine . . . » 2 —
Papà Falot, ossia l'incendiario di Vangirard. Dramma in un prologo e 5 atti » — 45
ZOCCHI. Le due Rome. Dieci anni dopo la breccia. . . . . » 1 —
BALAN. La politica italiana dal 1863 al 1870 secondo gli ultimi documenti . » 1 50
Dei beni ossia della felicità della morte; trattato di S. Ambrogio. . . . . » — 50
Parvum Rituale iuxta Rituale Romanum novissimum ad sacerdotum commodum parochiam praesertim circumentium concimatum . . . . . » — 85
SANI. La santa Missione in casa vostra » — 50
FRANCO. Alcune verità spiegate al popolo. . . . . » — 30
LASSERRE. Bernardina . . . . . » 1 75
FRANCHINI Rosina la sventurata . » 4 —
COMIN. La vergine e martire Eucratide. Novella cristiana tradotta dal Castigliano . . . . . » 1 50
GILLI. Il mese di Marzo consacrato a S. Giuseppe . . . . . » 1 25
San Siro primo Vescovo e patrono della città e Diocesi di Pavia studio storico-critico del Sac. Cesare Prelini. Edizione figurata. Vol. 1.° . . . . . » 8 —
CAPIGLIA. Considerazioni sui vangeli delle domeniche e solennità del Signore . . . . . » 1 50
CICCOLINI. Raccolta di meditazioni e documenti secondo la materia e la forma proposte da S. Ignazio di Loyola nei suoi esercizi spirituali. 2 Volumi in 8.° grande. Seconda edizione migliorata ed accresciuta . . . . . » 8 —
DILETTI. Il mese di maggio consacrato a Maria Vergine in brevi e famigliari sermoni sui temi del P. Mazzarelli con nuovi esempi. Seconda edizione ritoccata, corretta, migliorata ed accresciuta . » 2 —

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1881. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*.

LEONARDO DA VINCI

PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana*, Via S. Raffaele N. 12-14.
Un numero separato Centesimi 50

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IV - 27 Marzo 1881 - N. 18

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. 10 Per un Semestre L. 6
ESTERO: » » » 12 » » » 7

SOMMARIO

TESTO: Non temete, non arrossite, non transigete (*Alberto de Mojana*) — Un reduce dalla milizia (*P. A. Gilardi*) — Massimiliano Heller (*Enrico Cauvain*) — Le dieci piagbe d'Egitto e le altrettante d'Italia (*Pietro can. Merighi*) — Giuseppe Ginsti o l'armonia del serio col bernesco (*Oreste Nuti*) — La corsa de' Barberi (*Domenico Panizzi*) La speranza e il timore (*Don Emiliano Neri*) — Gli organi (*Sac. Giuseppe Barbieri*) — I destri ed i sinistri (*G. B.*) — Le nostre incisioni (*Leonardo*) — Il timore e la speranza (*Don Emiliano Neri*) — Un pellegrinaggio a Lourdes nel settembre del 1880 (*Giuseppe barone Salvadori Zanatta*) — Macchina Pneumatico-compressiva Mandoj — Rassegna politica (*Domenico Panizzi*) — Bizzarria razionale (*P. A. Gilardi*) — Arte cristiana (*Leonardo*) — Ricreazione.

INCISIONI: Ecce homo — L'altalena — La pioggia di cenere, costumi dell'Italia meridionale — Alessandro II.

NON TEMETE NON ARROSSITE NON TRANSIGETE

L'avvocato D.r Alberto nob. de Mojana intratteneva un' eletta di cattolici attivi milanesi intorno alla quistione sociale in due Conferenze, e le conchiudeva così:

Miei Signori,

Ed ora io sono giunto al fine del mio rozzo discorso. Ma questa mia qualunque fatica quale scopo ebbe dessa mai? qual fine mi preposi io nel tenervi questa conferenza?

Io volli, o Signori, richiamare la vostra considerazione intorno ai mali sociali, intorno al socialismo, dei quali e del quale voi d'altronde possedete già sufficiente notizia, non per puro trattenimento accademico, non per furore di disserire retorico, ma per giungere a una pratica conclusione, ma per additarvi il vostro modo, il vostro tenore di condotta da seguire pertinacemente davanti ai mali sociali, di fronte al socialismo: e del lungo mio discorrere vi lascerò infine un ricordo in tre sole parole:

Non temete,
Non arrossite,
Non transigete.

Non temete. E perchè, e di che avreste a temere voi?

Lo spettacolo che io vi venni ponendo sott' occhi è terribile sì, è spaventoso: ma non per questo voi avete a temere. Carità di cristiano, carità umana, carità di patria possono bensì strappare dai vostri occhi le lagrime a sì tristi presagi, a sì forsennato delirar degli uomini vostri fratelli nel Sangue Redentore di Cristo: ma voi non avete a temere perchè Dio fece sanabili le nazioni della terra.

E se la parola martirio mi è uscita frequente dal labbro; se la luce ferale del sagrifizio spesso balenò dalle mie parole agli occhi vostri, può dessa mai questa parola martirio,

ECCE HOMO.

può dessa mai questa parola sagrifizio generar turbamenti, brivido, terrore in cuori che nel battesimo, nel tribunale di penitenza giurarono e giurano di morire piuttosto che mancare ad un solo dei precetti del Decalogo? E simili cuori vacillerebbero essi un istante in faccia a una società, che sotto pena di morte imponesse loro di violare il Decalogo intero? E il sagrifizio della propria vita è forse soltanto la Religione che lo imponga? O non lo impone anche il mondo? Non ha desso, il mondo, (vi dirò colle parole che Manzoni pone in bocca al Cardinal Federigo nella intemerata a D. Abbondio), non ha il mondo anch' esso le sue leggi, e leggi di sangue, ed è obbedito? E chi è quel soldato che per schivare la morte fugge, tradisce la bandiera, e non è maledetto dal mondo? E che sono questi duelli, che è questa diffusa, mostruosa cangrena del suicidio se non leggi di sangue imposte, volute dal mondo, eseguite dai suoi seguaci?

Temere! Voi temere, quando Cristo vi predisse e vi promise che voi sarete in odio a tutti a cagion del suo nome santissimo, ma non uno dei vostri capelli perirà? *Et eritis odio omnibus propter nomen meum. Et capillus de capite vestro non peribit* (Luc. XXI, 17, 18).

Temere, quando Cristo vi ha detto che il vostro Padre celeste si prende amorosa, provvida cura dei passeri del tetto, e che voi siete assai più che non i passeri, che non i gigli del campo! *Respicite volatilia cœli.... et pater vester cœlestis pascit illa. Nonne vos magis pluris estis illis?* (Matth. VI, 26).

Temere, quando il mondo, il socialismo non potrebbero tutt' al più che essere gli istrumenti di cose e di una condanna che inesorabilmente vi aspettano anche senza il socialismo, *i dolori, i travagli della vita e la morte!*

Ma il mondo intero, il socialismo non potranno mai sfrondare la corona di eterne, immarcescibili rose che già gli Angeli vi stanno intrecciando nei cieli!...

La grazia di Cristo, Cristo è con voi: non temete! *Si Deus pro nobis, quis contra nos?*

Non arrossite. A coloro che vi deridono, che vi lacerano il cuore, che vi fuggono, che vi dipingono nemici della patria, oscurantisti, reazionari, austriacanti, che vi calunniano perchè siete cattolici, rispondete benigni, graziosi, calmi, ma severi, ma fermi, ma nobili: *Non erubesco Evangelium.*

No: noi non arrossiamo, noi non abbiamo nulla da arrossire. Noi siamo uomini d'ordine per l' essenza stessa della nostra fede, e non saremo mai i minatori della società, perchè fu detto che noi ne saremo piuttosto i martiri. Forse che noi avremmo da arrossire perchè, servi di Dio, non serviamo a nessun uomo, a nessun Console, a nessun Tribuno, a nessun Re, a nessuna setta della terra? Noi siamo cortigiani orgogliosi, cui non appaga nessun onore di nessuna corte terrena. Noi ambiamo gli onori di una corte celeste. Noi non abbiamo nulla da arrossire. Noi crediamo piuttosto che altri abbia da arrossire: abbia da arrossire questa misera società lacerata dalle sette, dalle discordie, dalle gare di partito, che, come di Ninive disse Iddio a Giona Profeta, non sa quello che passa fra la sua destra e la sua sinistra: questa società orgogliosa della sua scienza, del suo progresso, del suo paganesimo, del suo ateismo; ma che non si vergogna di pensarci progenita dalle scimmie; ma che non può far bianco o nero un solo capello: *non potes unum capillum album facere vel nigrum* (Matth. V. 36.); che è incapace a guarire da sè le sue piaghe: abbia da arrossire questa nazione, che vede la destra tutta assorta nella cupidigia di balzar di seggio la sinistra, il centro frazionarsi in mille gruppi vorticosi, questa nazione, che, esemplarmente ma senza esempio ingrata ai Re che si elesse, minaccia di repubblica la dinastia di questi Re, che giuocarono anima e corona come ad un torneo sui campi Lombardi per la nazione; ma questa nazione intanto è nazione come le altre incapace di opporre la insuperabile diga all' invadente marea del Socialismo. Ecco chi ha da arrossire; non noi. Noi siamo spettatori da più celeste sfera: e se dovrem scendere attori sulla scena, noi combatteremo nelle file degli Angeli, esercito immortale di Re che non ha dinastia, di Re Sovrano d'ogni sovrano, di Re che da ormai 19 secoli vince e debella Cesari, rivoluzioni, riforme, noi combatteremo la gloriosa, la vittoriosa guerra di Dio.

Non transigete. Chi nulla ha a ragionevolmente temere, chi nulla ha da arrossire, costui nulla ha da transigere. Quel giorno che il cattolico, il quale come tale nulla ha da temere, nulla ha da arrossire, transigesse, egli, quel giorno dovrebbe cominciare ad arrossire, ed arrossire vilmente, fellone e disertore; quel giorno egli sentirebbe il gelo del terrore impietrire il sangue nelle vene a lui, non più servo fedele sotto la libera bandiera di Cristo, ma libero pensatore nella schiavitù di Belial.

Transigere! Tradir Dio! Tradir la sua causa! Tradir la società! Ma come, e con chi, e perchè transigere? — *Come?* cioè rinunciando ai principii che il cuore, la ragione, la fede ci dimostrano essere i principii della Verità? — *Con chi?* Forse col socialismo? Ma è assurdo! Forse colla società che si difende dal socialismo, ma ripudia Dio ed il suo Vicario? Ma è un circolo vizioso; poichè allora voi transigete sempre col socialismo il quale rampolla immancabile, necessario dai principj onde si regge questa Società, e vi fate complici di coloro, che, come dice Alfredo Sudre nella sua storia del comunismo, respingono il socialismo pur volendo mantenere le origini e i principii da cui egli discende. Forse con deputati moderati, che in Schopenauer, in Hartmann, in Bahnsen assorbono i miasmi delle più malefiche nebbie del Razionalismo Kantiano ed entrano in Parlamento professando l' ateismo o il monismo, ma giurando di mantener la Religione, che per essi è sì una menzogna, ma è uno stromento validissimo a frenare, a soggiogare le masse? Forse con un partito conservatore, che vuol conservare all'Italia il Papato, introducendo primo elemento di questa conservazione il disobbedire e il dar pareri al Papa? Forse con ministri che proclamano l'ateo Ardigò onore della sua città nativa, e magnificano e insediano nei seggi dell'Autorità gli innajoli di Satana e dei postriboli? Questi ministri medichino (se il sanno) le piaghe del corpo; ma si ricordino che dei medici sta scritto *honora medicum propter necessitatem*, e rammentino l'aforisma del loro Ippocrate: *Quæ medicamenta non sanant ferrum sanat; quæ ferrum non sanat, ignis sanat; quod ignis non sanat, lethale est.* — Questo aforismo medico vieta di transigere. *Perchè transigere?* Per mendicare e a stento ottenere qualche volgare applauso, qualche raggio di falsa gloria che si spegne prima che il sol tramonti? Anzi, per non esser nemmeno seriamente e cordialmente stimati da coloro ai quali si fa rinuncia dei proprii principii perdere un premio, una corona, la cui minima gemma non può esser raccolta e incastonata da nessuna mano di originalissimo ma mortale Cellini?

Non transigete. Voi non otterreste l'amore del nuovo padrone e avreste perduto l'amore del padrone antico: i due padroni si troverebbero, la prima volta, d'accordo fra loro, ma in questo unico punto, ma contro di voi; *nell'esecrarvi cordialmente.*

Esitanti, senza confidenza nelle vostre forze, senza tradizioni, senza amore alla nuova bandiera che non sa infondervi forza e carattere, voi col rimorso e il ricordo della bandiera abbandonata, voi non avreste neppur la forza di salvar la società; perchè caratteri dubbii, transigenti, anguillanti non salvano la società; e nessuna transazione potendo avvenire fra principii che essenzialmente si respingono, la società non solo non sarebbe salvata colla defezione dai principii, ma le sue sorti ne riceverebbero novello e più fiero turbamento.

Non transigete! e animatevi di santo coraggio!

Un reduce dalla milizia

« *So* quel che dico: *abbiam* le mani in pasta;
« *A me* non discorrete di Curato,
« *Ritorno* da soldato: tanto basta!
« E dei bei casi *me ne son* passati!

« Paion gran cosa a quei che non son stati
« Che sempre in Chiesa o sotto una catasta:
« Ma fate *come me!* siate soldati,
« Girate quest'Italia quant'è vasta;

« E poi vedrete se son savio o pazzo.
« Chè la lingua *io non* freno e non abbarro
« E dei libri *n'ho* letto e *n'ho* sollazzo!

« Non *finisco* in un secol se *vi narro*
« Gli scandali veduti: ecco! a Milazzo
« Tiran le statue attorno sopra un carro,
« E un altro uomo bizzarro

« Vi sta ginocchi in aria di pregare
« E i Curati, vergogna! lascian fare! »
Ma allor s'udir gridare:

« Che sai tu di Curati o non Curati?
« Attendi a que' tuoi baffi mantecati,
E cerca dei malnati

« Che faccian di tue chiacchiere gran caso.
« Qui non siam gente da menar pel naso. »

P. A. Gilardi.

MASSIMILIANO HELLER

DI ENRICO CAUVAIN

(Traduzione del Sac. Paolo De Angelis).

(Continuazione vedi N. 47)

XVII.

Due giorni dopo ricevetti nel pomeriggio una lettera così concepita:

« Mio, caro dottore,

« Noi partiamo questa sera alle otto per la Brettagna.

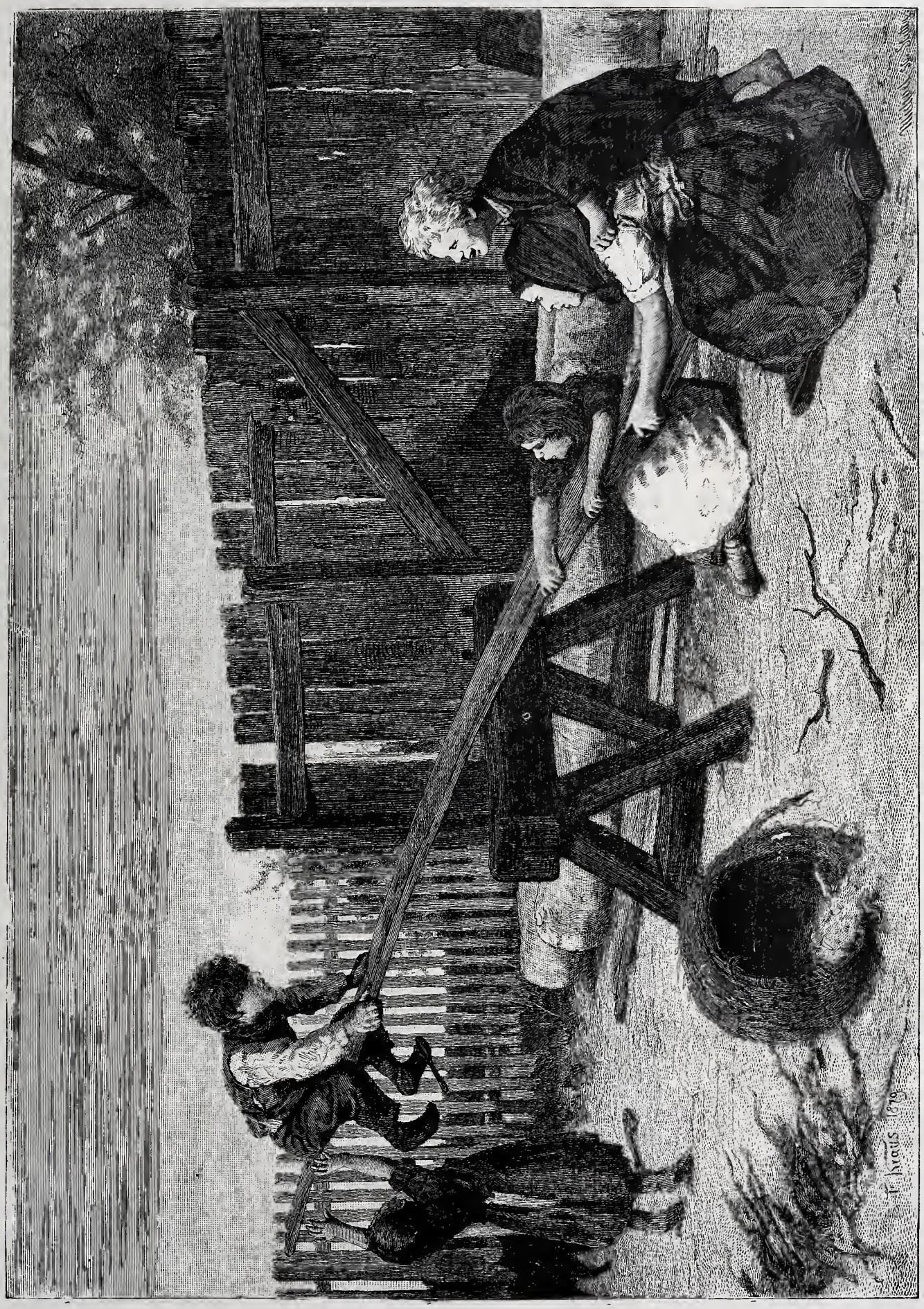
« Stamane, il signor Bréhat-Kerguen mi ha guardato molte volte con una attenzione, che mi sembrava di cattivo augurio. Poi, dopo d'avermi comandato di salire nella sua camera, mi ha fatto subire un nuovo interrogatorio, non meno minuzioso del primo. Ne sono uscito con onore, cioè coll'affettare sempre la stessa mellonaggine.

« Che abbia avuto qualche sospetto? Suppongo di no, perchè, dopo tutte quelle domande, mi ha annunciato che mi accettava definitivamente al suo servizio, e che doveva tenermi pronto a partire questa stessa sera per il suo castello di Bretagna.

« Mi rincresce di non poter farvi i miei convenevoli a viva voce. Il mio padrone mi sorveglia con una estrema vigilanza. Mi è impossibile uscire.

« Voi vi siete sempre mostrato così pieno di benevolenza per le mie bizzarrie, che credo di potere senza sconvenienza chiedervi un nuovo favore.

« Non so quanto durerà la mia lontananza. Potrebb'essere che non ritorni più! Io vi nomino dunque mio esecutore testamentario. Vi dono tutte le mie carte e i miei libri. Se muoio, bruciate i miei manoscritti senza leggerli. Bramo sopratutto che facciate scomparire quel fascetto di carte, che vi mostrai, a sinistra della mia camera, e che contiene l'istoria della mia triste vita.



L'ALTALENA.

« Addio un'altra volta! Vi scriverò spesso onde narrarvi tutto ciò che farò, e ciò che scoprirò.

« Abbiate la bontà d'avvisarmi se alcun che di nuovo venite a sapere.

« Vi stringo la mano.

« MASSIMILIANO HELLER. »

Rimasi qualche tempo pensoso, dopo d'aver

letto questo biglietto, scritto con mano franchissima. Non mi poteva capacitare del disegno che aveva avuto il filosofo d'attaccarsi di quel modo ai passi d'un farabutto. Quali segreti sperava egli di scoprire ancora? Non era cosa più semplice e meno pericolosa l'andare a denunziarlo alla giustizia, e lasciare che questa penetrasse il mistero, e dipanasse la matassa?

Un'impresa così pericolosa non poteva guari finir male? Questo travestimento, questa dissimulazione d'ogni istante, mi pareva superiore alle forze umane. Se Bréhat-Kerguen lo sorprende un giorno in fallo, se concepisce il menomo sospetto, la sua vita non è più sicura. Egli era abbandonato alle di lui voglie in quel lontano castello di Bretagna, e l'assassino non si risterebbe dal commettere un nuovo delitto per assicurarsi l'impunità. Morto Massimiliano, tutto questo cumulo di prove, raccolte con tante pene, crollerebbe con lui, e Luigi Guerin salirebbe il palco ferale!

. . . . . .

Per conformarmi ai desideri manifestatimi da Massimiliano Heller andai nella sua stamberga, feci legare in un enorme pacco i suoi libri e i suoi manoscritti, e diedi ordine, che tutto venisse trasferito a casa mia. Posi in disparte il fascetto di carte, che conteneva le sue Memorie e lo deposi in una cassetto del mio scrittoio.

Parte seconda.

I.

D'or innanzi, per il seguito del racconto, lascio la parola a Massimiliano Heller.

Egli mi mandava quasi ogni giorno il giornale della sua vita, e il racconto delle sue osservazioni. Io ho conservato quelle lettere, e le pubblico in ordine di data, senza mutarvi sillaba, perchè mi pare diano una giusta idea del carattere di cotesto filosofo, caritatevole senza volerlo apparire.

« Chartres, 17 gennaio.

« Partimmo ieri sera alle otto. Faceva un tempo spaventoso. La procella rimbombava con tanto furore, che non ho potuto chiudere occhio per tutta la notte. Il signor Bréhat-Kerguen ha pagato i primi posti della diligenza, e mi fece sedere a' suoi fianchi. Non rivolse da me gli occhi un istante solo. Ieri dovetti impiegare l'astuzia per mettere in posta la lettera, che vi ho scritto. Questa mane il mio padrone, che pare sfinito dalla fatica, s'è gettato sopra un letto d'albergo, e vi scrivo di fretta, temendo sempre che si svegli.

« Non mi rispondete prima del 25 del corrente mese. Allora manderete le vostre lettere all'ufficio postale di Loc-ahr (presso Locuevinen). Penserò io a trovare il mezzo di avvertire quell'ufficio e di ritirarle.

« Desidererei sapere prima di tutto se il dottore Wickson è ancora a Parigi, e se si parla ancora di audaci furti, come quelli che avvennero in casa di Bréaut.

« Giacchè ho parlato di vostra cugina, quando la vedrete ditele, che si tranquillizzi. Le cinque posate d'argento che le furono rubate, e gli aghi e i braccialetti, e gli orologi de' suoi invitati, eccettera, saranno restituiti ai loro legittimi proprietari, prima che .... »

La lettera terminava lì. Senza dubbio il signor Bréhat-Kerguen s'era desto in quel momento, e Massimiliano non aveva più potuto trovare il tempo di compire la sua lettera.

Chiesi gli indizi che voleva da me il filosofo. Il dottor Wickson non era più a Parigi, e non si udiva più parlare di furti e di assalimenti notturni.

Poco dopo ricevetti questa seconda lettera.

« Kerguen, 22 gennaio.

« Il castello di Kerguen è posto all'estremità d'un grande bosco di abeti lontano due chilometri dal villaggio di Loc-ahr. È un antico fabbricato, che minaccia rovina, con mura alte annerite dai secoli, e frastagliate da piccole finestre con vetri verdastri incastrati a piombo.

« Questo castello secolare ha qualche cosa di fantastico e di sinistro. Si direbbe una tomba elevantesi fra il tetro fogliame degli abeti.

« Vi regna un silenzio di morte. Noi siamo arrivati di notte per una strada malconcia dalle nevi.

« Il mio padrone discese per il primo, e picchiò molte volte alla inferriata, con tremende bestemmie — sole parole, che udii dalla sua bocca durante il viaggio. — Un paesano sonnecchiante venne ad aprirci.

« Egli è il giardiniere, specie di idiota, che non intende che tre parole di francese e pare obbedisca come uno schiavo. Attraversammo il giardino, che è vasto, e arrivammo in una piccola corte male selciata, in fondo alla quale s'eleva la porta d'entrata della tetra dimora.

« Quando il signor Bréhat-Kerguen poneva piede in questa corte, un sordo bramito si faceva sentire nell'angolo più oscuro.

« Il mio padrone si volse bruscamente da quella parte.

« — Ah! ah! Tacquot, ti sei alzato, disse egli ridendo. Bene, giovinotto, tu riconosci la gente e fai ad esse buona accoglienza. Come la va, mio vecchio camerata?

« Nel dire queste parole s'avvicinò all'angolo d'onde era uscito quel bramito di bestia selvaggia. Scorsi allora in mezzo all'oscurità una grande inferriata che separava quella parte della corte, e dietro l'inferriata una massa bruna, che muovevasi lentamente.

« Udii lo scricchiolare d'una porta di ferro che s'apriva, e avvicinandomi di qualche passo; vidi che il mio padrone era entrato in quella specie di gabbia, e stringeva teneramente fra le braccia un orso gigantesco.

« La bestia facea sentire dei leggeri grugniti di piacere.

« Questa scena di tenerezza durò un minuto circa.

« — Hum! brontolò il mio padrone dopo d'aver lasciato il suo selvaggio amico, Taquot è un buon giovinotto quando lo si tratta bene... ma se un'altro, fuori di me, gli si avvicinasse, lo divorerebbe issofatto.

« Queste parole parevano indirizzate a me. Ma siccome io non aveva nessuna voglia di visitare Tacquot, non mi spaventai della minaccia.

« Il signor Bréhat-Kerguen salì i gradini del verone, e congedò il giardiniere, che abitava una piccola casetta diroccata presso la inferriata del giardino.

« Introdusse una grossa chiave nella toppa, la porta si mosse sui suoi cardini stridendo, e si chiuse con uno strepito che scosse le vecchie mura.

« Il castellano battè l'acciarino ed accese una lanterna che distaccò dal muro.

« Noi ci trovavamo in un lungo corritoio, all'estremità del quale si scorgevano i gradini d'una grande scala di pietra.

« — Seguitemi! mi disse il padrone di casa in tuono severo.

« Salimmo due piani. Gli appartamenti di questo antico castello mi parvero bizzarramente distribuiti.

« Da ciascun lato del pianerottolo si stendevano due corritoi, sopra i quali s'aprivano regolarmente, di distanza in distanza, le porte delle camere. Ha la forma d'antico convento, co' suoi chiostri e le sue celle.

« — Ecco la vostra camera, mi disse Bréhat-Kerguen, spingendo una di quelle piccole porte basse, e introducendomi in una stanzuccia umida e male ammobiliata. Voi troverete della legna in quell'angolo.

« Poi diresse i raggi della sua lanterna al mio viso, ed i suoi piccoli occhi grigi mi esaminarono con attenzione.

« — Voi siete al mio servizio, mi disse marcando tutte le parole, voi dovete tenervi pronto ad obbedirmi in ciascun istante del giorno e della notte... Il vostro lavoro per altro non sarà faticoso... Ma io vi proibisco espressamente di mettere i piedi fuori delle mura del giardino... Mi attribuisco sulla vostra persona un diritto senza limiti, e se voi trasgredite i miei ordini, vi punirò colle mie proprie mani. Del resto se voi mi obbedite in tutto, e se sarò contento di voi, avrete una tale ricompensa, che nessuno siatene sicuro, potrà darvene una simile.

« Mentre proferiva queste ultime parole, il suo sguardo mi parve volesse penetrarmi fino nel cuore; poi mi volse bruscamente le spalle ed uscì. »

(Continua.)

Le dieci Piaghe d'Egitto e le altrettante d'Italia

PIAGA II.

Le rane.

IL PARTITO D'AZIONE

SONETTO

Quel che sovente il vicinato assorda
Noievol gracidar stridulo e rude
Quando i rannocchi fuor dell'acqua lorda
Spingono il muso in riva alla palude,
L'impazïente turba mi ricorda
Di democratic'alma e voglie crude,
Che anela ognor colla sua mano ingorda
Le genti ausonie far più grame e ignude.
Se più garrula s'ode e più molesta
Di que' fieri la voce: — Ecco (si grida)
L'indizio che vicina è la tempesta! —
Ma se chi può lancia fra loro un sasso,
(O meglio l'esca) troncano le strida
E scappan chiotti dello stagno al basso.

PIAGA III.

Le zanzare.

I GIORNALISTI DELLA RIVOLUZIONE

SONETTO.

Come d'acque dormenti al putre lembo,
Ronzando al dì che muore, un epicedio,
Si leva di zanzare un fosco nembo,
Degli orecchi e de' visi eterno tedio;
Così d'Italia liberata in grembo
(Delle sue piaghe a balsamo e rimedio)
Giornalisti sbuear, tagliati a sghembo
Che hanno posto al buon senso un fiero assedio.
N'è per tutto uno sciame, un brulicame:
Cinquettano, sfringuellan d'ogni cosa
Or per ira, or per boria ed or per fame.
D'Italia intanto ogni fedel minchione,
Al suon di quella musica rabbiosa,
Leggier di borsa e piè, danza il trescone.

PIAGA IV.

Le mosche.

GLI ASPIRANTI AL BANCHETTO D'ITALIA

SONETTO.

Allestito d'Italia il gran banchetto,
Con, in prima, il risotto di Milano,
Nevigato di cacio parmigiano,
Poscia un zampon di Modena, ma eletto,
Di Ferrara un salame un po' vecchietto,
E un bel pasticcio del napolitano
Con Marsala ed Albano e Carmignano
E con lacrima Christi e buon claretto;
Accorsero a centurie i pretendenti,
Fieri d'amor di patria e di appetito,
Per mettere alla prova e mani e denti.
Ma i primi assisi te li spinser fuori
Fraternamente, sì che del convito
Stan que' tapini ad annasar gli odori.

PIETRO *Can.* MERIGHI.

N. B. L'ultimo verso del Sonetto precedente — *Piaga I*, pag. 194, si legga così:
« O Regina d'un popol di *cruenti!* »

GIUSEPPE GIUSTI

o

L'ARMONIA DEL SERIO COL BERNESCO

(Continuazione, vedi N. 17).

Niente affatto: anzi volendo ciò dire, a me toccherebbe mostrare ch'e' non son compresi punto nell'universalissima idea dell' « Essere » impresa erculea, non che impossibile. E così, quand'io dicessi che l'*Amore* è obbietto ben proporzionato ad accendere la poetica facoltà, mica intendo di dire con ciò, che l'*Odio* non lo è parimenti? Anzi! quand'io lo volessi escludere, a me toccherebbe mostrare che l'*Odio*, come l'*Amore*, non si accolgono complessivamente sotto il nome di *Passione*, vampa e fuoco sacro che accende il poeta. Il quale o frigni perchè ferito dallo strale di piombo, o canti perchè impiagato da quello d'oro, sempre *appassionato* ei sarà ed è necessario. E che è la poesia in fatti, se non il linguaggio della *passione* in certi numeri e cadenze di suono?

Di già s'intende, e va per i suoi piedi che, con qualche graduale successione d'affetti svariatissimi, rendesi il poeta subiettivamente capace di più e svariate manifestazioni *ad extra*, e mal si apporrebbe chi, di primissimo acchito e simultaneamente, volesse preparata *ad omnia* la poetica facoltà, — o come direbbesi, con voce, d'uso tanto attuale, camaleontica. *Habent et sua fata vocabula!* E non senza un perchè, alla soluzione delle presenti difficoltà, volli precedesse un cenno storico sulla *metamorfosi* del Giusti come poeta: il quale, sin che fu giovine, come ho già detto, e amore gli arrideva, l'anima sua vergine schiuse alle prime inspirazioni soavissime di questa bella e aggraziata natura. Ma questo mondaccio — che posto è nel maligno — non ci alletta, nè i sensi ci accarezza, se non per vederci morire, e di lunghissim'agonia, tra le parvenze ironiche di suoi frivoli piaceri.

Dunque, sissignore, l'anima del poeta può benissimo venir *determinata* da varii e disparatissimi obbietti, non *simultaneamente* però — ordinariamente parlando — sibbene *successivamente*, o per usar della distinzione già data, *non eodem tempore et sub eodem respectu*, ma sì in diverso tempo e non sotto il medesimo rispetto. E così può essere che, la natura umana, si porti a cose contrarie. Non Le pare?

E anco ritornando un po' più sul *transeat* della distinzione data a quei *varii disparatissimi* obbietti che, come ho detto, tali ne appariscono secondo la loro intrinseca ragione di essere (ontologicamente) o almeno secondo che, comunemente si apprendono; vo' che se ne vegga la giusta opportunità. Certo che, nel senso comune, l'*Odio* (obbietto *satirico*) e l'*Amore* (obbietto lirico, anacreontico, ecc.) non son la stessa e medesima cosa; ma se in relazione alla lor veste poetica noi si considerino, codesta lor disparità obiettiva non ci avrà da apparire tanto insociabile, tanto incoerente da non aver nessuna possibilità di convenzione. E in fatti: se stessimo noi a quel che in proposito il Giusti nostro sentenzia; avremmo che: — « La satira se muove dal desiderio del « bene e dallo sdegno di non poterlo appagare, è « una nobilissima manifestazione dell'animo, e la « direi sorella minore della lirica. Quella applaude « alla virtù; quella vitupera il suo contrario; e « ambedue partono dalla stessa sorgente, e per « diversa via s'avviano ad uno scopo medesimo. « Di qui deriva che non è raro veder riuniti in « uno i pregi di lirico e di satirico: testimoni, « tra gli altri, Orazio ed il Parini... » e il Giusti, aggiungerò io. Ecco perchè ho risposto con un *transeat* alla obiezione che: « *Odio* ed *Amore* son ontologicamente tra loro contrarii. » Che l'*Odio*, come l'*Amore*, non è forse una *passione?* È manifesto poi che Orazio e Parini, ad esempio, son tanto poeti nelle *Satire*, come nelle *Odi*.

Che se poi codesta contrarietà obiettiva, noi consideriamo in relazione alla facoltà poetica, e nell'intendimento di rilevarne la indisposizione ad esser da quest'obbietti determinata, bisognerà e sotto duplice aspetto, porre a disamina la supposta non idoneità o indisposizione, ecc. ecc. E se con questa indisposizione, o non capacità, ecc. intender si voglia un' *assoluta impossibilità* della natura poetica a venir modificata da obbietti tra loro disparatissimi, ed io nego *assolutamente* che ciò sia vero. Ed a chiarimento di questo, tutta è posta la tesi pur mo' dimostrata non solo, ma pure innumerabili esempi, che in contrario addur si potrebbono. Ma se dicendo che, la natura del Poeta non è suscettibile, non è disposta ad esser modificata da obbietti tra lor disparatissimi, s'intenda di accennare ad una certa ritrosia, ad una certa incapacità *secundum quid*, o come sarebbe a dire che, di più svaghi al poeta il cantar per amore, che per rabbia, oh! allora sì che anch'io son con voi, e non c'è quistione....

— Ma c'è questione, pur troppo!... Che io appunto vo' dire: essere *assolutamente impossibile* alla natura poetica di venir determinata da *varii e disparatissimi obbietti*... (*Natura non fertur ad contraria.*) *Ergo nulla distinctio et probo minorem subsumptam.* Premetto:

Anco gli Ontologi hanno un'idea fissa... l'idea vo' dire di conoscere Dio immediatamente. Ma posto che, a questa intuizione costantemente contraddica di tutti la coscienza, e quella degli Ontologi non esclusa; io proprio da loro vorrei sapere com'ei sia fatto Dio! Che se l'hanno veduto e lo vedono....

— Toh! o qui che c'entrano gli Ontologi?...

— Gua'! c'entrano e come... Che anche tu, mi pare, abbi un'ideaccia fissa come loro e,... non sarà quella di Dio, ma un poco più *poetica* di certo, anzi! la poesia istessa. Bada però, Grillo ammattì per una pecora, e tu... Ma, o qual maggior argomento, per dimostrare che uno è povero di quel d'arrovesciarsi le tasche e dire: — « Badate! io non ho un becco d'un quattrino per far cantare un cieco?... »

Ebbene, se non mi sei rimbambito anche tu com'un Ontologo, che ha l'idea fissa... nè c'è scarpellino che valga, anzi!... tanto più ci s'intigna, quanto più... Insomma: o dimmi un po' te, come avvenga che, ad onta di codesta tua « poetica facoltà » proprio *poetica*, continueremo sempre a sentirci ripetere: « Io son portato per « questo genere di poesia;... oppure: a me piace « di più la Satira e le Odi, le Canzoni, gl'Inni « m'uggiscono sì che non posso sentirne due strofe « di fila, senza che a me vengano i vermicelli « alla gola.... Oltre di che (è da una lettera che « copio) la storia della poesia dimostra che i « poeti nati scrissero per lo più in un solo ge- « nere, o certo in un solo genere riuscirono ec- « cellenti. Com'è di Omero, di Esiodo, di Ana- « creonte, di Pindaro, di Teocrito; così dei latini « e degl'Italiani. E *contra factum?...* » Dal che si raccoglie l'argomento in forma... — « È *as- « solutamente impossibile* d'ammettere quella tua « facoltà poetica capace di esser modificata da « varii e disparatissimi obbietti, ecc., quando vi « ripugnino e la coscienza di presso che tutti i « poeti e la storia della poesia. Ma e la coscienza « di presso che tutt'i poeti e la storia della poesia « vi ripugnano;... Dunque?.. »

— Rispondo alla premessa in prima e dico: gli Ontologi saran quel che saranno, anzi! li manderei tutti a S. Bonifazio, tra gli allucinati;.. tra' i filosofi io vo' dire: ma l'argomento valido contro di loro, punto non fa per me, che la pretendo a... poeta. E che i poeti sien più modesti, in questo, o almen più savii (tutto dire!) degli Ontologi, io gliel faccio vedere in candela. Senta me: che vuol' egli 'nfatti un Ontologo?.. veder l'*Impossibile*, almeno quaggiù. Ed un misero poeta che desidera mai?.. dice che, colle sue pure forze *naturali* raggiungerà quel che gli è *possibile*. E come se un pover'uomo dicesse: — « io faccio l'arrotino, ma mi ci danno l'anima e ci moio di fame. Dalla disperazione, mi darò poi a fare il borsaiolo (il che pure mi è *naturalmente possibile*) e... qualche Santo aiuterà.

— Ma or ragiono da sguaiato, già si sa;... mèttiti un po' n sull'ômo...

— Gnorsì!.. e alla *maggiore* dell'argomento che suona: — « È assolutamente impossibile d'ammetter quella tua facoltà poetica » ecc. ecc. » io rispondo (sul serio) e dico: quando vi ripugnino e la coscienza di presso che tutt'i poeti e la storia della poesia, *positivamente* e *validamente*, *concedo;* se vi ripugnino *negativamente*, o solo per ossequio a un inveterato pregiudizio e senza tanto avvertir della cosa, *nego*.

Ed alla *minore* s'adatti la medesima risposta.

— Dunque?..

— *Ergo, sub data distinctione nego consequens et consequentiam et explico distinctionem.*

(*Continua*). ORESTE NUTI.

LA CORSA DE' BARBERI

(*Ricordi di Roma*).

Sull'agon che si distende
Dell'eterna Roma in grembo,
Folta turba ansiosa attende
Lo spettacolo novel,
E veloce al par del nembo
Si precipita il drappel.
Son destrier rapidi al corso
Che divorano la via;
Non han briglia, non han morso,
Nè sul dosso il cavalier;
Ma van liberi, qual pria
Iva libero il corsier.
Schiude il campo polveroso
Della fervida carriera
Un manipolo festoso,
Rivestito d'auro e acciar,
Che la fluida criniera
Lascia ai zefiri ondeggiar.
E dietr'esso spumeggianti
Balzan dieci corridori,
Gli occhi accesi, i petti ansanti
Dalla foga e dal desir;
Sembran prodi gladiatori
Pronti a vincere o morir.
Guarda l'agile morello,
Col pennacchio rubicondo,
Come vola a balzi snello,
Divanzando ogni rival;
Presto fia che, giunto al fondo,
Tocchi il termine fatal.
Ma un nervoso pomellato
Gli tien dietro a slanci arditi,
Ora a tergo ed or gli è a lato,
Fulminando il ferreo piè;
Par che un demone l'inciti
E lo spinga innanzi a sè.
E la torma men veloce
Segue i primi disperata;
Qual l'infiamma colla voce,
Qual l'aizza col flagel;
E la folla entusiasmata
Di sue grida assorda il ciel.
Già di spuma ricoperti
Sono i rapidi campioni;
Cola il sangue dagli aperti
Fianchi e bagna a rivi il suol;
Ma il desio par che gli sproni
E men crudo renda il duol.

D'improvviso rimbomba festosa
Dagli spalti la folgor di Marte,
E la turba impaziente e curiosa
Va alla *meta* con rapido piè;
Nè contenta di là si diparte,
Se non plaude degli emuli al re.
Questi, alter della propria vittoria,
Squaglia il crine e i sonagli splendenti,
E calpesta con tumida boria
L'arsa polve del fervido agon;
Par che sdegni i rivali perdenti,
Che de' plausi s'umiliano al suon.
Poi superbo del palio si veste,
Premio ambito al suo corso indomato,
E ritorna, l'antiche sue peste
Ricalcando col piè vincitor;
L'occhio vivido, il collo inarcato,
Sembra Augusto ricinto d'allor.
Salve Roma! Nel tuo sacro grembo
Ogni cosa s'abbella e grandeggia;
Del tuo cielo è più splendido il lembo,
Più gradita dei fior la beltà;
Perchè sei della fede la reggia,
Del Papato l'eterna città.

Reggio Emilia, 19 marzo 1881.

DOMENICO PANIZZI.

LA SPERANZA E IL TIMORE

Sonetto.

Tra la speme, e'l timor dell'altra Vita,
Or rido, or piango, ed ora mi conforto
Nel bel Pianeta (1), che ad amar m'invita
Chi per mio ben fu crocifisso e morto.
Lo contemplo ferita per ferita;
Ma in ciascuna ravviso un grave torto,
Un colpo di mie mani; onde smarrita
L'anima mia non trova più conforto.
Tremebondo così della mia sorte,
Alla mia Stella volgo e fisso il ciglio,
E mi sento riaver come da morte.
Nuova fede e speranza alfin ripiglio,
Nuova lena a seguire il Santo, il Forte,
Nuovo ardore ad amare e Madre e Figlio.

DON EMILIANO NERI, *Er. Camald.*
sul Monte S. Genesio.

(1) Maria intitolata — Maris Stella. —

GLI ORGANI

Caro Maestro,

« Come colui che.... uscito fuor del pelago alla riva ».... Domando perdono a Dante se mi permetto di citare i suoi versi così come vengono in prosa; ma anche Lei, signor maestro, mi deve perdonare se Le ho fatto alquanto aspettare il resto di questa mia chiaccherata sugli organi. E Lei, signor maestro, mi deve appunto perdonare in nome di quei due versi di Dante che Le ho citato in prosa, giacchè con uno che è appena appena « uscito fuor dal pelago alla riva » non si deve poi andar tanto per le sottili; bisogna dargli tempo per mutar gli abiti infraciditi e per riposar la persona tutta malmenata dalla burrasca che l'ha colto all'improvviso senza averne nè colpa nè peccato. Ma, tant'è, ora sono uscito alla riva; per lo meno mi trovo coi piedi all'asciutto; questa riva sarà, se volete, uno scoglio arido come il cuore d'un ipocrita; ma almeno vi ponno reggere le quattro gambe di un tavolino, vi si può trovare penna, carta e calamajo per far sapere al mondo che si è ancor vivi e che neppure per adesso si ha voglia di morire.

E da qui, da questo scoglio in piena terraferma, il mio pensiero è corso tosto sino a Lei, signor Maestro, e al debito che io avea contratto di dirLe finalmente tutte quelle cose che nell'ultima volta che Le scrissi mi erano rimaste nella penna per difetto di spazio, di tempo ed anche di pazienza.

Credo che a questo mondo le peggiori mortificazioni tocchino proprio ai migliori artisti. Il povero Inzoli, dopo aver sudato non so quanti giorni e quante notti a mettere insieme il suo capolavoro, l'organo della cattedrale di Cremona, dovette sentirsi dire, dai molti sopracciò che nel giudicare le cose altrui vanno per la maggiore, dovette, dico, sentirsi dire che il suo organo avea un suono tutt'altro che aggradevole, che insomma invano in quell'organo si cercava la dolcezza di quello preesistente che era dell'Antegnati. La critica fece fortuna appunto perchè era una critica fuor di luogo; ma io sono quasi contento che l'abbiano fatta perchè ne ho così occasione di venire alquanto a chiarire anche questo punto della diversità di suono fra gli organi antichi e gli organi moderni.

Esiste innanzi tutto veramente questa diversità di suoni fra gli organi antichi ed i moderni?

Sì, esiste.

E quale ne è la migliore?

Quanta fretta, signori; lasciatemi dire a mio agio e poi deciderete voi.

Sì, lo confesso anch'io; gli organi antichi *suonati a dovere* erano ai nostri orecchi più dolci dei moderni; badate bene che dico *suonati a dovere* e più oltre capirete la forza di questa frase che limita assai il giudizio che ho proferito. Di questa dolcezza degli organi antichi le cagioni sono parecchie, più o meno serie. Per molti ponete l'abitudine. Avvezzi a sentire sempre e unicamente quel timbro di suono, quel *carattere* di istromenti, ogni altro timbro, ogni altro *carattere* sembra loro aspro ed insopportabile. Aggiungete poi che gli organi, come tanti altri istromenti meccanici, si perfezionano coll'uso; i molti lustri, mentre corrodono l'impelliciatura dei *Somieri*, depongono sulle labbra delle canne una polvere finissima che le copre quasi d'un velluto, così che il suono ne esce rammorbidito, raddolcito. Altra cagione, molto più seria, si è che in passato lo stagno che si usa per le canne era molto migliore di quello che si usa addesso, mentre lo si pagava meno e al tempo istesso i fabbricatori d'organi erano molto più galantuomini che non addesso ed anche venivano pagati di più. Negli organi antichi i *Principali*, vera base dell'organo, erano superbi, fatti senza risparmio; mentre addesso, nella maggior parte degli organi, i *Principali* sono trascurati, sacrificati alle pretese dei *Fagotti*, delle *Trombe*, delle *Bombarde*, dei *Claroni* e di simili istromenti chiassosi. I moderni commettono inoltre un'altra stupidità nel collocare i *Principali* e il *Ripieno* nelle parti posteriore dell'organo e nel porre gli *Istromenti* sul davanti, ottenendo così un doppio sconcio, di togliere cioè l'efficacia al *Ripieno* e ai *Principali* e di aumentare il suono tagliente degli istromenti a lingua. È inutile poi osservare che negli organi moderni i *Principali* non sono quasi mai *reali* ma soltanto *in ordine;* i titoli di 32, di 16, di 8 piedi posti al di fuori dell'organo sopra i manubrii de' registri servono solo a darla ad intendere; mentre al contrario negli organi antichi le canne dette di 32, di 24, di 16 e di 8 piedi erano veramente della lunghezza indicata.

Ma la ragione più forte, la ragione capitale della maggiore dolcezza degli organi antichi in confronto dei moderni sta nella diversa intonazione degli uni e degli altri. Gli antichi, molto gelosi del carattere liturgico dell'organo, lo intonavano secondo gli otto toni del canto gregoriano, di maniera che la tastiera procedeva di questa guisa: *do, do diesis, re, re diesis, mi, fa, fa diesis, sol, sol diesis, la, si bemolle, si.* Dal che si vede che negli organi antichi *re bemolle, mi bemolle, sol bemolle, la bemolle* e *la diesis* non esistevano, perchè in natura altro è, a cagion d'esempio, *re diesis* ed altro *mi bemolle*; e chi per poco conosce le esigenze degli otto toni del canto gregoriano che, a differenza del canto fermo, ammette la sensibile nelle *risoluzioni*, potrà di leggeri capacitarsi di ciò che era l'organo antico quanto ad intonazione. Insomma l'intonazione degli organi antichi era affatto secondo la scala musicale naturale; e l'orecchio, sentendo ripetute dall'organo le note e gli accordi perfetti delle voci, trovava in quella perfetta corrispondenza di suoni ed omogeneità di accordi una dolcezza innegabile, proprio quella dolcezza che non può trovare negli organi moderni.

E perchè?

Il perchè è molto semplice; perchè per le esigenze della musica moderna l'intonazione all'antica degli organi è divenuta assurda. Colla musica moderna, che in quaranta battute passa due volte attraverso a tutte le ventiquattro scale musicali ora esistenti, è un assurdo quello di voler limitare l'organo a sole otto scale come in antico; un organo antico colla musica moderna è addirittura inservibile. Se non lo credete a me andate alla Cava de' Tirreni, a Montecassino, e provatevi a suonare su quegli organi dei pezzi in *la bemolle*, *sol bemolle*, ecc. Che anzi domandate al bravo Mascardi organista del Duomo di Cremona ciò che gli avveniva quando, sull'organo preesistente preziosissimo e dolcissimo dell'Antignati, gli toccava di sonare in *la bemolle* o in qualche tono consimile; egli vi dirà che era una cosa orribile, perchè gli organi antichi, per essere *suonati a dovere*, doveano essere toccati solo nel giro armonico dei toni del canto gregoriano.

E che hanno fatto i moderni? I moderni, a motivo dei nuovi sviluppi della musica, si trovarono costretti a lasciare da parte l'intonazione secondo la scala naturale e ad addottare l'*intonazione di controllo*, ad addottare il così detto *temperamento;* mediante il quale l'ottava viene divisa in dodici semitoni eguali, di maniera che il *re diesis* serve anche di *mi bemolle*, il *sol diesis* anche di *la bemolle*, ecc. dando così all'organista la possibilità di eseguire ogni sorta di

La pioggia di cenere.

musica. Ma questa intonazione non è secondo natura, è tutta artificiale, poichè natura porta che nella scala vi siano semitoni maggiori e minori. Di qui la mancanza negli organi antichi quando erano *sonati a dovere* ossia nell'ambito degli otti toni del canto gregoriano. L'intonazione moderna insomma a *controllo* o a *temperamento* la si è adottata per il meno male, non potendosi fare come in alcuni organi d'Inghilterra nei quali la tastiera procede così *do, do diesis, re bemolle, re diesis, mi bemolle* ecc., ponendo cioè diciotto tasti per ogni ottava invece dei dodici che abbiamo.

È però evidente che di tutto questo la colpa (se pure è colpa) la si deve dare ai tempi. Tutt'al più si potrà fare la questione se in Chiesa convenga o no che l'organo, al pari del canto ecclesiastico, si limiti agli otto toni del canto gregoriano e alcuni potrebbero anche risolverla in senso positivo; ma fare un capo d'accusa ad un organo moderno perchè non riproduce la dolcezza che aveano gli organi antichi *suonati a dovere*, questo si chiama non sapere quello che si dice, ed è perciò affatto fuor di posto la critica mossa al bravo Inzoli per l'organo suo della Cattedrale di Cremona.

E così, caro maestro, da questo mio scoglio di terraferma e di pianura, avrei finito la mia parte se non ci fosse di mezzo quel benedetto organo di S. Luigi dei Francesi a Roma fabbricato dalla Società anonima della quale Merklin è capo e che fu ora inaugurato con tutta la possibile solennità.

Poffarbacco! La è dura, caro maestro mio! Pensare che a quella inaugurazione dovea trovarmi anch'io e che invece il diamine mi ha preso sulle corna e m'ha portato qui, in questo deserto, rallegrato però dal canto del capinero e da quello delle villanelle che cantano le *Litanie* all'altare della Madonna! Buon per me che in previsione avea veduto la descrizione di qualche organo francese e specialmente di uno di quelli fabbricati dalla Società anonima del sig. Merklin.

A parte la pluralità dei *manuali* o *tastiere*, la *pedaliera* con trenta semitoni e la meccanica molto perfezionata, tutte cose da lodarsi, questi organi francesi basano sui loro così detti *jeux de fond* i quali sono parecchi e si risolvono in gran *Fluttoni* di 32, di 16, di 18 e di 4 piedi. È una vera fortuna che questi *jeux de fond* sieno a base di *Flauto*, essi daranno per lo meno qualche poco di rotondità alla grossa e romorosa compagnia dei *Bourdons*, delle *Bombardes*, delle *Trompettes*, dei *Clairons*, dei *Bassons* che da soli striderebbero un po' troppo aspramente per gli orecchi di noi italiani. In un organo di Merklin ho trovato i campanelli e persino la *Tonnère* il registro per imitare il tuono! Riflettendo poi che i francesi quando vogliono il *Fortissimo* (e lo vogliono di frequente) accoppiano tutte le tastiere e suonano quindi in una sol volta tutti codesti istromenti, ne avea concluso che dovea essere bensì un romore da casa del diavolo ma anche un suono molto chiuso, cupo, aspro; e che l'organo francese non dovea essere altro che un grande *Harmonium*. E non mi sono ingannato perchè, dai pochissimi resoconti che dell'inaugurazione del nuovo organo del Merklin a Roma ne fecero i giornali, trovai pienamente confermata questa mia idea. L'organo di Merklin a Roma possiede tutti i pregi e tutti i difetti degli organi francesi.

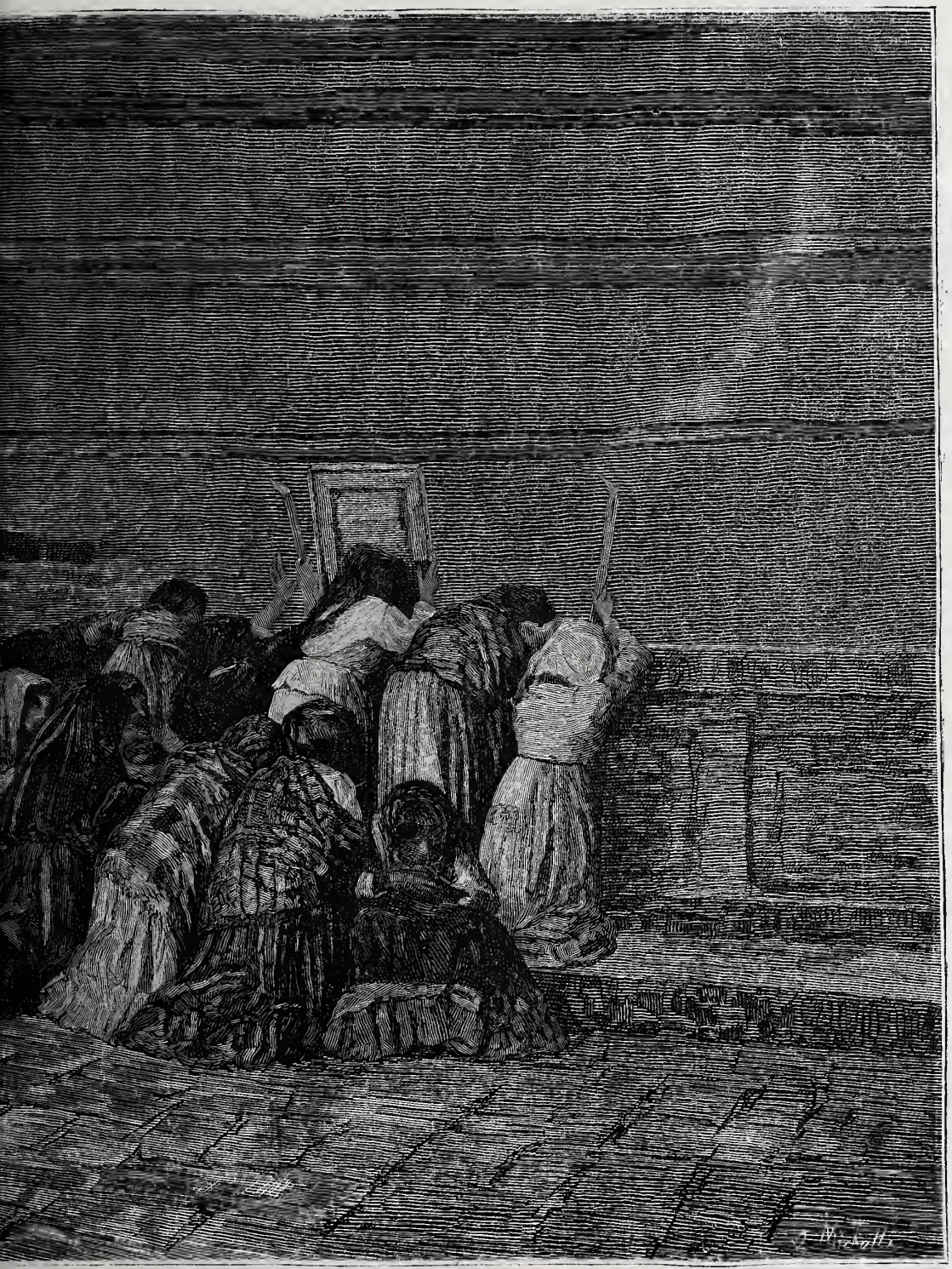
Il corrispondente romano dell'*Unione* di Bologna lo dice espressamente: « La prima impressione destatami fu quella di un *harmonium*, ingigantito sì, ma pur sempre *harmonium*. » La *Voce della Verità* di Roma sembra parlarne a denti stretti; anche il corrispondente romano dell'*Osservatore Cattolico* si mostra assai scarso di entusiasmo; a parer mio è avvenuto quello che dovea avvenire; le orecchie italiane non poterono entusiasmarsi per ciò che piaceva alle orecchie francesi; le due nazioni, come hanno una lingua così hanno un gusto e un tipo musicale diverso, e non c'è da dire; è la mia tesi dell'ultima volta che viene splendidamente confermata dal fatto. Pertanto non mancò chi strepitasse alla parzialità che avea chiamato un forastiero a fabbricare in Italia un organo che costa cinquantamila lire, con 38 *registri* intieri o quasi (equivalenti quindi a 60 dei nostri) trascurando i bravi artisti che abbiamo anche noi; ma qui si ebbe torto, giacchè trattandosi di francesi che comandano in una chiesa francese e pagano con denari francesi, la cosa era affatto regolare. Si deve piuttosto gridare contro quegli italiani che in chiese italiane e con denari italiani lasciano in disparte i nostri artisti per darsi a questi forastieri.

Ma c'è l'*Osservatore Romano* il quale ci dà delle *preziose* notizie intorno a quella festa religioso-artistica; *preziose* dico perchè fino ad un certo punto ci danno l'idea della serietà di coloro che vogliono imporre a noi l'organo francese come più addattato del nostro allo scopo religioso ed alle esigenze della sacra liturgia. Ecco la preziosa narrazione:

« Ciò che vi ha di più meraviglioso nel nuovo organo del signor Merklin è la sorprendente fedeltà dei suoni imitativi: ci si sente il reboare del tuono, lo scrosciar della pioggia, il fischiare del vento; quando emette tutta la sua potenza, si direbbe che è un'orchestra di cento istrumenti con cento voci; ciò però non impedisce che talvolta sembri il suono delicato, grazioso, d'un'arpa melanconica; con quest'organo *on peut tout dire*, esclamava a ragione uno dei personaggi che assistevano alla *seance* d'iersera. Quando la mano del signor Guilmant toccava la terza testiera, (*clavier du Recit*) parea di sentire un coro di voci bianche che cantavano dolcissime canzoni. Altre volte egli toccando solo i pedali facea sentire come una musica lontana che si avvicinava o si dilungava di più a seconda della volontà del suonatore. Ma il signor Guilmant volle coronare la geniale serata con più dolci e profonde emozioni. Incominciò con un delizioso idilio campestre: pareva di sentire i canti delle villanelle, le sampogne dei pastori, i belati degli agnelli, tutto spirava calma e pace nella campagna circostante; ad un tratto si sente un sibilo di vento che va sempre più rinforzando; incominciano i primi boati del tuono, la tempesta rumoreggia, si avvicina, scroscia con impeto sulla campagna, scoppia la folgore, si sente il fremito della pioggia, quasi lo scricchiolar della gragnuola; la campagna geme sotto la furia dell'uragano: poi a poco a poco i tuoni incominciano a farsi meno forti, la pioggia rallenta di vigore, la tempesta si allontana e si dilegua: e tornano a sentirsi i canti delle villanelle, le sampogne dei pastori, i belati degli agnelli: la musica declina mollemente a poco a poco, sembra che sia arrivato il tramonto; essa si addormenta dolcemente col resto della natura. Noi eravamo entusiasmati, rapiti, incantati da questo sublime poema musicale. »

I tuoni, i lampi, la gragnuola, la pioggia, il belato degli agnelli, il canto dei pastori, le suonatine brillanti del Guilmant!... gli è forse per questo che taluni si sono fatti entusiasti degli organi francesi? gli è forse per questi tuoni, per questo vento, per questi belati d'agnelli che l'organo francese si presta più del nostro alle esigenze della sacra liturgia? Che ne dice, signor maestro? Non c'è forse da sbattezzarsi?

Lodo l'abilità artistica del signor Mecklin, le sue tre tastiere, la ricca pedaliera, la perfetta meccanica; non voglio detrar nulla alle qualità brillanti del signor Guilmant, ma quelli che io non comprendo sono coloro che vogliono fare alle



i dell'Italia Meridionale.

nostre chiese di simili regali e li vogliono fare a nome del decoro della religione e dell'arte.

Ah, signor maestro, che tempi! Dove sono ormai le persone serie? Teniamo dunque i nostri organi noi italiani, perfezioniamone la meccanica, facciamone più ricca la pedaliera, aumentiamo le tastiere a guisa dei forastieri, ma conserviamo il nostro tipo artistico, il carattere del nostro istromento e se altri dice il contrario gridiamogli che è....

Lo dica Lei, signor maestro, ciò che è. Quanto a me mi adagio nuovamente sul mio scoglio a godere il sole di primavera, il canto del capinero e quello delle *Litanie* alla Madonna e mi firmo

Devotissimo

Sac. Giuseppe Barbieri.

I DESTRI ED I SINISTRI

Sestine scritte nell'anno 1876.

1.

Non spira sempre favorevol vento,
E non è sempre mai tranquillo il mare.
Al piacere succede il rio tormento,
E ai lieti dì ore angosciose amare,
Nessun si dia d'esser felice il vanto,
In questa valle di sospiri e pianto.

2.

Per voi fioriva ipocriti Malvoni,
Anche nel mezzo al gel la rosa e il giglio,
Di questa gran Penisola padroni,
Voi rimiraste con immobil ciglio,
Dalle vostr' aule fulgide dorate,
Questo gregge di pecore tosate.

3.

Nè sol contenti di tosar, succhiaste
Fino all' ultima stilla il nostro sangue,
Più duri de' macigni vi mostraste,
All' Italiano popolo che langue,
E tu plebe imbecille ed importuna,
Su grida libertà, servi e digiuna.

4.

E per il corso di diciassett' anni
Per far l'Italia, aveste il Portafoglio.
Vi portaste da despoti e tiranni,
Adopraste soltanto il verbo *Voglio*,
E del Patto social poco v' importa,
Lo Statuto restò lettera morta.

5.

E assai più dell'Italia aveste a core,
D' accumular tesori e farvi grandi.
Voi simulaste sviscerato amore
Alla patria, o Ministri empi e nefandi,
Sembrar voleste Regoli e Catoni,
E arrichiste alla barba de' minchioni

6.

Guerra intimaste ai Principi Sovrani,
Corrompendone tutta la milizia,
Adopraste scaltrissimi mezzani,
Che avean più del diavolo malizia,
La corruttela vi fruttò l' alloro,
E sol vinceste con l' argento e l' oro.

7.

E su Modena e Parma e su Toscana,
Prodigaste denari a larga mano,
Ma fu la gran falange oltramontana
Che agli altri Stati vi aggiogò Milano,
E aveste in dono i bei campi lombardi,
Ma i Galli vi mangiaro i Savojardi.

8.

E milioni al Magnanimo, e milioni
Per conquistare e Napoli e Palermo,
E per il Quadrilatero milioni,
Sempre i milioni vi servir di schermo,
E nelle vostre guerre, a quanto parmi,
Vinceste coi milioni e non con l' armi.

9.

Ed imprestiti poi tasse e balzelli
E la carta moneta per argento,
Aggravaste la man sui poverelli
Del popolo, che voi dite redento,
E come mai spacciarvi redentori,
Mentre siete spergiuri e traditori?

10.

E vendeste i possessi dello Stato,
E l' appalto del sale e del tabacco,
E vendereste il Papa ed il Papato,
Riserbando per voi Venere e Bacco,
E piuttosto che andare a capo rotto,
Voi vendereste il campanil di Giotto.

11.

Poi v' avventaste come ingordi lupi,
(Che si trovan digiuni ed affamati,
Ch' escon dalle caverne, e dai dirupi)
A scorticare i Vescovi ed i Frati,
A cacciare dai chiostri e dalle celle,
Poveri Cenobiti e Monacelle.

12.

E chi fu quegli che vi diè il diritto,
D' usar contro di lor tanta baldanza?
In qual codice mai trovaste scritto
Di potervi appropriar l'altrui sostanza!
Voi dunque siete una fecciaccia impura
Ladri bindoli e simile lordura

13.

Tigri feroci sotto spoglie umane,
Non vi mosse a pietà tanta sventura,
E perchè non avean tetto nè pane,
Ne sentì fin ribrezzo la natura.
Ditemi in grazia iniqui farabutti,
Son questi, ahimè! di libertade i frutti?

14.

E più crudeli delle fiere ultrici,
Di tal rapina ne menaste vanto,
E mentre questi miseri infelici,
Si truggevano in lacrime ed in pianto
Gozzovigliate in mezzo all' orgie e a balli,
Egl'è un gran bel rubare in guanti gialli!

15.

Povera patria mia ti veggio smunta
Pallida scarmigliata e quasi esangue,
Tu sei per fame, e per dolor consunta,
T' hanno tradita, t'han succhiato il sangue,
E ti tengono stretta negli artigli,
(Inorridisco a dirlo) i propri figli.

16.

E tuttavolta sei pur anche bella,
Smaltata ognor di fiori e di viole,
Adorna di cittadi e di castella,
Col tuo bel ciel sereno e il tuo bel sole,
Sei la cuna di Romolo e Quirino,
Dell' Europa il più florido giardino.

17.

Quì vigne e ridentissime colline,
Quì fonti e limpidissimi ruscelli,
Quì s' ascoltan sull' ore mattutine,
Cantare a gara i vario-pinti augelli,
Che svolazzando van di fronda in fronda,
E i muti pesci guizzano nell' onda.

18.

Qui pini olivi allori abeti e faggi,
« Erbette verdi e fior di color mille »
Quivi sebben del sole esposte ai raggi
Le forosette semplici e tranquille,
Paghe pur tuttavia di lor fortuna,
Cantan gli amori a un bel raggio di luna.

19.

Tu fosti e sei tuttor madre dell'arti,
Patria di Michelangelo, e di Dante,
Valican mari e monti, onde ammirarti,
E in te trovan bellezze e tali e tante,
Da dir che sei un terrestre paradiso,
E dell'Eterno il più gentil sorriso.

20.

Quando a Sedan la Francia fu prostrata,
Diceste è tempo di mutar padrone,
Questa nostra Baracca fracassata
Reggerla omai, non può Napoleone,
Per regger questa e simili baracche,
Abile più di tutti, egl'è Bismarche.

21.

Egli, siccome noi, di Dio nemico,
E come noi, perseguita la Chiesa,
Del diavol, come noi si è fatto amico,
E può giovarci in qualsivoglia impresa,
Se all' eterna Città, di andar ci aggrada,
Bismarche ci farà da battistrada.

22.

Violando promesse e giuramenti
Voi Ricotti, Visconti, e Lanza, e Sella,
Dispiegaste grandissimi armamenti,
Per sommerger di Pio la navicella,
Per rubare a San Pietro anche le chiavi,
E fare un nuovo popolo di schiavi.

23.

Al fulminare dell' artiglieria,
Imprecando al Pontefice ed a Cristo
Su per la breccia della porta Pia,
Entraste in Roma, e ne faceste acquisto,
Ebbri di gioie e di furore insano,
Imprigionaste il Papa in Vaticano.

24.

E bombardaste la città di Dio,
Con ardire sacrilego nefando,
Ma o prima o poi ne pagherete il fio,
E sarete spettacol memorando
Ai passeggieri, che su voi rivolti,
Vi vedranno cadaveri insepolti.

25.

E già piomba su voi l'ira divina,
Negli eterni decreti era prefisso,
Che come torre altissima rovina
Precipitando in un profondo abisso,
Così voi pur cadeste in guisa strana,
E di risorger la speranza è vana.

26.

Sì cadeste malvagi, e vi sta bene,
Avidi rapacissimi e sparvieri,
Tanti voi ne gettaste in pianto e in pene,
Profanando le Chiese e i Monasteri,
Or la fortuna vi ha tarpate l' ale
Roma fu sempre al vincitor fatale.

27.

Perchè chi fa alla Chiesa insulti ed onte,
E s' abbandona a così gran delitto,
Anch' ei dovrà piegar l'altera fronte,
E dovrà legger quel tremendo scritto,
Ch' Ella pone a ciascun sotto degli occhi,
« Son la forza di Dio nessun mi tocchi. »

28.

Già l' occupò quel folgore di guerra
Che dovunque Egli giunse. Ei vide e vinse,
Colla sua spada fè tremar la terra,
E il Vicario di Cristo in ceppi avvinse,
Rese pago così l'immenso orgoglio
E finì di Sant' Elena allo scoglio.

29.

Specchiandovi, o superbi, in quest'esempio,
Vi sovvenga d'un certo Eliodoro,
Che si portò di Solima nel Tempio,
Per volervi rapir l' argento e l' oro,
Deh vi ricordi come ei fu trattato,
E che il braccio di Dio non è abbreviato.

30.

Fin qui o Destri di voi. Nè son sì folle
Da sperar da Sinistri un qualche bene,
Siete tutti una zuppa, ed un pan molle,
Ci darete anche voi miserie e pene,
E farete anche voi quel che non lece,
Perchè tutti macchiati d'una pece.

31.

Appartenenti tutti al Grand' Oriente,
E nemici di nostra religione,
Epicurei, che non credete niente,
Sol devoti alla dea della ragione,
Le vostre mire conosciute sono,
Vorreste abbattere e l'Altare e il Trono.

32.

Vorreste la repubblica, ma avete
Le virtù proprie dei repubblicani?
Disinteresse, religion, discrete
Voglie, siccome avevano i Romani?
E siete voi di tanti merti ornati,
Com' eran gli Scipioni e i Cincinnati?

33.

Fu pur Firenze la città gentile
Repubblicana, ma guardate il Duomo,
Santa Croce, di Giotto il Campanile,
E dovrà dir qualunque galantuomo,
Che Religione al ciel solleva l' ali
E che sola fa l' opere immortali.

34.

Vorreste una repubblica moderna,
Repubblica, che tutto abbatte e atterra,
Che ruba, che distrugge, che sgoverna,
E che porta dovunque e strage e guerra,
E fatta sui medesimi vestigi
Di quella petroliera di Parigi.

35.

Fin da quel dì che saliste al potere,
Voi peragrando le città italiane,
Non facest'altro che mangiare e bere,
Pranzi squisiti e cene luculliane,
Fra le bottiglie i brindisi ed i carmi
Parlaste di riforme e di risparmi.

36.

Voi somigliate assai Padre Zappata,
Che dal tanto gridar diventò fioco,
Che facendo solenne intemerata:
Non tenete, diceva, bische nè gioco,
Chi non vuol l'osteria, levi la frasca.
E predicava con le carte in tasca.

37.

Risparmi? e poi ghiottissimi simposi.
Riforme? e scialacquar da mane a sera.
Attivitade? e poi starsene oziosi.
Depretis e Mancini e Nicotera,
Vorranno anch'essi com'è sempre usato,
Ingrassare alla greppia dello Stato.

38.

Ma s'anche nel mangiar foste maestri
Poco o nulla riman come vedete.
Spolparon tutto i parassiti Destri
Non vi è rimasto da mangiar che il Prete.
Addentatelo pure a tutta possa
Non troverete, che la pelle e l'ossa.

39.

E vi son per miracolo restate
L'opere pie, lasciate ai poverelli,
Queste ancor non se l'erano ingoiate
Perchè già si sentian pieni i budelli,
Voi che non rispettate i testamenti,
Egl'è un boccone per i vostri denti.

40.

E nell'Italia libera e redenta
L'ultima volontà dei trapassati,
Non è più sacra; che così talenta,
A certi Senatori e Deputati,
Sia cosa giusta o ingiusta a lor non cale,
Forman così la pubblica morale.

41.

Ed infatti l'Italia è una cloaca
D'orridi vizii i più schifosi e lerci,
Ell'è di scelleraggini briaca,
Furti, omicidi.... e fia meglio tacerci,
Coperti di vergogna e di rossore,
Tutti a ridirli non ci basta il core.

42.

Ah! non c'è che disordine e miseria,
E i gemiti di un popolo affamato,
E questa è importantissima materia,
Che discussa alla Camera e al Senato
Farà conoscer che godiamo tutti
Della moderna civiltade i frutti.

43.

Senza moralità qualsia nazione
Non può durare e alfin convien che cada,
Moralitade senza religione,
È come camminar fuori di strada,
E vede ognun ch'ha un poco di giudizio,
Che si va a terminar nel precipizio.

44.

Or ci venite fuori con gli abusi,
Del Clero, che vi paga e sta in silenzio,
E sopporta da Voi tanti soprusi,
Gli fate trangugiar fiele ed assenzio,
Ma il clero non vi teme e non vi cura,
Prega, soffre, perdona, e non congiura.

45.

Andate, disse ad istruir le genti,
E i Discepoli andaro in ogni loco,
E soffrirono e cancri e tormenti,
E il morso delle belve e ferro e fuoco,
Ma pur libera voller la parola,
Il Clero è alunno di sì fatta scuola.

46.

E darà generoso il proprio sangue,
Per difendere il mistico Israele.
E farà guerra al rio pestifer'angue,
Preside alla massonica Babele;
Deh prendetevi pur la Chiesa a scherno,
Non prevaran le porte dell'inferno.

47.

Rapitele possessi, oro, ed argento,
Fracassatene i Templi e i Monasteri,
Non paventa satanico ardimento,
Nè cieca rabbia di nemici alteri,
Toglier non le potrà l'odio feroce,
Le divine promesse e la sua Croce.

48.

Contro di questa immacolata Sposa,
Cozzano invan gl'increduli frementi,
Sopra uno scoglio immobile Ella posa,
Non crolla al soffio de' contrarii venti,
Di diciannove secoli l'istoria
Certissimi ci fa di sua vittoria.

49.

Per or mi taccio, e attentamente guardo,
Dei Progressisti le famose geste,
Cerco che niuna sfuggami allo sguardo,
Ma tutte quante a me, sien manifeste,
Conosciute le medito; ed intanto,
Ne fo conserva per un altro canto.

G. B.
Pievano toscano.

LE NOSTRE INCISIONI

L'*Ecce homo* (vedi incisione a pag. 205) è un busto così ben riescito, che non si rifinisce di contemplarlo. Vi è scolpito sul viso il dolore profondo dell'uomo e la Maestà suprema di Dio. China il capo sotto il peso della divina giustizia volontariamente assuntosi, e innalza la pupilla per domandare a Dio, se non gli basti tanto sacrificio! — Ahimè! perchè cessi un Dio di patire per noi, è necessario che l'uomo cessi dal peccare contro di lui. E pur si pecca tanto!

L'*Altalena* è una scenetta di campagna, tanto graziosa! Una madre di quattro bimbi accudiva alle sue faccende domestiche, e li lasciava nel cortile giuocare come di consueto. Ma quel dì al maggiore frullò pel capo un pensier nuovo: collocato a dovere un cavalletto, staccò una delle assi dello steccato, che divide la corte dai campi, e collocatolo orizzontalmente, improvvisò un'altalena. Dal centro lui e il fratellino salgono ai due capi, e per qualche tempo si abbandonano con tutto lo slancio al divertimento. Quando! non so come il minore perde l'equilibrio, e sta per fare un capitombolo; ma la sorellina che ha travisto il pericolo è corsa a tener fermo l'asse, e intanto uscì la madre. Dio mio! che spavento! Ma non è nulla; il bricconello scivola giù giù lentamente; e per verità se ha una paura, è quella soltanto di buscarsi dalla mamma un carpiccio di scapellotti, del resto ben meritati!

La pioggia di cenere è il soggetto del quadro, che ammirasi nelle pag. 210-211. Presso ai Vulcani, o semispenti, o in eruzione, avviene spesso un fenomeno, che appellasi *Pioggia di cenere*, e consiste in un turbinio, che trasportando in vortici il terriccio di lava, le sabbie dei torrenti asciugati, ecc., fino in alto, li lascia poi ricadere sul terreno, cagionando danni gravi alla agricoltura. A scongiurare tanto pericolo, che fanno quei popolani pieni di fede? Corrono in cerca di qualche immagine distinta per la pietà, ond'è circondata, e la portano processionalmente fin là dove la cenere arriva, ed ivi si mettono a pregare Dio, la Vergine ed i Santi che li liberi da tanto malanno. Tanta fede non può non essere esaudita e consolata! Certo ottiene più rassegnazione e pace, che non il supposto indifferentismo di chi passa innanzi alla folla, coll'ombrello teso, infischiandosi dei fenomeni della natura.

Alessandro III (vedi incisione a pag. 214) è l'eroe poco invidiato del giorno. Conta 36 anni di vita; è di bell'aspetto, di membra robuste, di buon ingegno. Ma succede al padre assassinato il 13 marzo, e già si sente all'orecchio il sibilo della minaccia, e l'intimazione di cedere alla rivoluzione. Fin qui pare non intenda mutare sistema; ma anzi professi di seguire i consigli del padre. Lascio volontieri al paziente ed esperto raccoglitore della *Rassegna Politica* la briga di vagliare questi giudizii e relativi pronostici.

LEONARDO.

CRONACA

DELL'ESPOSIZIONE NAZIONALE A MILANO

Fervet opus! ma l'*opus* è nascosto agli occhi dei profani. Persino coloro, che erano provvisti di certi biglietti rosa, coi quali si poteva entrare a visitare i lavori in costruzione, hanno ora ricevuto la disdetta. Non resta dunque, che di girare la posizione; e girando si trova che dal Naviglio in via Senato e dalla cancellata in Via Manin fino al bastione tutto è chiuso da un basso muro, che sostiene un tetto molto elementare, quale si usa nelle grosse masserie di campagna per coprire le stalle e i depositi di legna e di fieno.

Più appariscente è il Palazzo del Senato destinato per la esposizione artistica.

Al di là del muro s'incominciano a disporre gli impancati, ad erigere le scansie, a costruire le macchine e i solai; a decorare sale da caffè, da lettura, trattorie, ecc. Arrivano da ogni parte in grandi casse, su carri, gli oggetti che saranno esposti, ma una volta passata la porta non se ne vede altro.

Si diceva impossibile che pel 1.° Maggio siano compiuti tutti i lavori; ma, ammessa anche questa probabilità, l'Esposizione sarà istessamente aperta; giacchè molte cose si potranno ultimare anche nei primi giorni, e forse non spiacerà ai curiosi di rilevare quel tramestio, quell'andirivieni, quella confusione, che è caratteristico agli inizii di mostra così colossale.

Si immagini, che gli espositori saranno 9000 circa; e che ciascuno avrà parecchi oggetti da esporre; e si deduca quanto vorrà essere imponente un seguito di gallerie, sotto le quali saranno con ordine, e con intelligenza, schierati tanti frutti della natura d'Italia, abbelliti ed applicati dall'ingegno e dall'industria!

Ma poichè ci tocca star fuori dell'Esposizione facciamo un giro per la città che si prepara a far onore agli ospiti. Le strade più frequentate sono intersecate da linee ferroviarie per trams, che conduranno dalla stazione e dall'Esposizione alla piazza del Duomo. Tutti i caffè, gli alberghi, i restaurants fanno grosse provviste e si abbelliscono, per superare la concorrenza di certe trattorie borghesi, che si vengono formando a modo dei *bouillons* di Francia, e dove si darà un mangiare alquanto democratico, ma a buoni prezzi. Gli affittacamere, i negozianti, i rivenditori puliscono, inverniciano, rinfrescano mobilie, pareti, vetrine. A stento, chi verrà tardi, troverà alloggio.

Dei divertimenti poi ce ne sarà un subisso: palloni legati e slegati, luminarie a gas e coll'elettrico, corse di cavalli, grandi *festivals*, balli ecc.

LEONARDO.

IL TIMORE E LA SPERANZA

Sonetto.

Io temo e tremo, eppure ho speme ardita!
Mi lusingo, m'abbatto, or lieto, or mesto:
Come il Sol nasce e muore, così presto
Bramo sovente di finir mia vita.
Chè a sinistra, ed a destra al mal m'incita
Uno spirto nefando e sempre infesto,
Che di giorno, e di notte, in sogno, o desto,
Ahi! gridare qui fammi: aita, aita!..
Di qual pena s'aggravi l'alma mia,
Di quanto timor, può saperlo solo
Chi sa lo Spirto Tentator qual sia.
Ma conoscendo la sua astuzia, e 'l dolo,
Tosto chiamo Gesù, chiamo Maria:
Così vinco, mi calmo, e cessa il duolo.

D. EMILIANO NERI, *E. C.*

UN PELLEGRINAGGIO A LOURDES

NEL SETTEMBRE DEL 1880

di

Giuseppe barone Salvadori Zanatta

(Continuazione, vedi N. 17.)

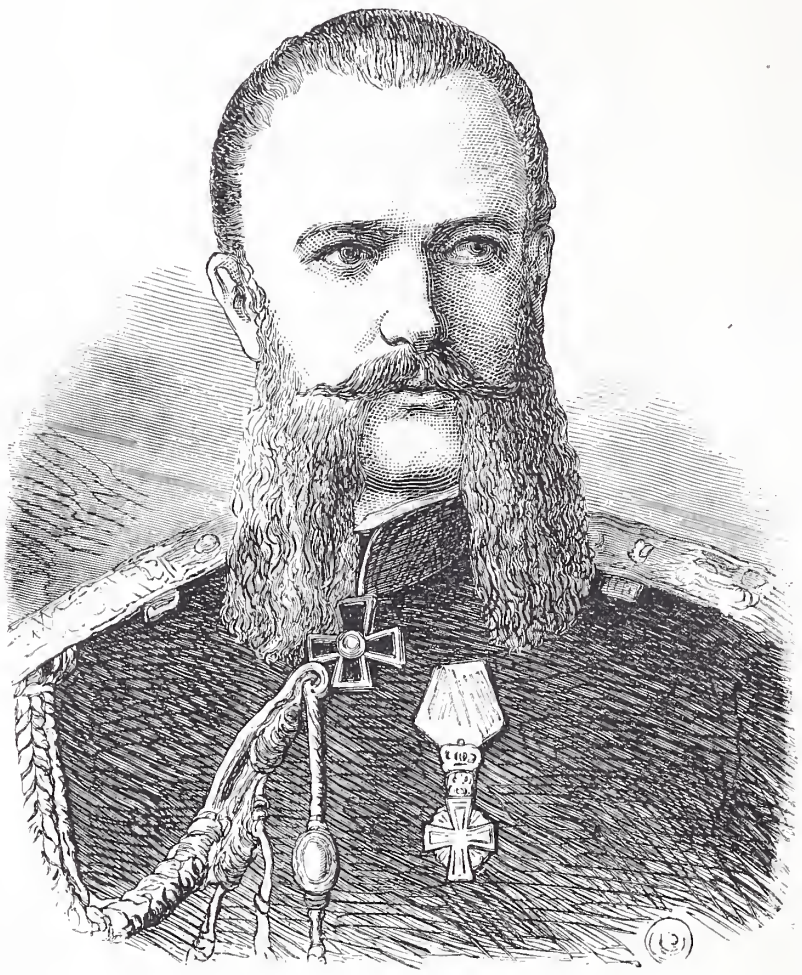
Ma i sacri cantici si appressano sempre più.... la vicinanza li fa più distinti, e tu ne godi tutta l'armonia. Oh! quanto è soave, quanto poetico quel canto! Tu senti alternarvisi in dolcissime note e il gemito del dolore, e lo slancio della fede, ed il tripudio della speranza.... I pellegrini s'avanzano.... Frammezzo il verde fogliame e lunghesso un fiorito sentiero, che scende difilato dalla stazione della ferrovia, tu intravedi già gli stendardi spiegati, i gonfaloni, e le croci inalberate; poi scerni distintamente i pellegrini, e prima d'essi le fanciulle bianco-vestite e coronate di fiori; indi le attempate e le madri, molte delle quali coi pargoletti alla mano; drappelli di religiose, quali chiuse in candidi veli, quali in bruno mantello; le fratellanze degli uomini mescolati d'ogni condizione, in abito borghese, in camiciotto d'operaio, in giubba campagnuola; da ultimo i sacerdoti in rocchetto ed infine il Vescovo di Tours. Seguono gli infermi. Un gruppo di laici, di seminaristi, di operai del circolo cattolico li trasportano sulle barelle, o li trascinano nelle piccole vetture degli ammalati. Le campane suonano a gloria. Gli infermi vengon trasportati presso la Grotta, ed i pellegrini vi si accalcano dattorno, tutta empiendo la piazza, che par ristretta a sì gran numero. Ginocchioni a terra li vedi in attitudine di devota preghiera. Il vescovo è entrato nella Grotta, ha pregato all'altare.... ed ora sale la tribuna. L'alta sua persona spicca maestosa su quella moltitudine; ei la fissa un istante, ne considera il gran numero, e l'occhio scintillante di gioia insolita volge in atto di ringraziamento a Maria. Incomincia il sermone: son le glorie della Vergine, che egli enumera, poc'anzi accresciute per nuovi prodigi ch'Ella operò; e nel rammentarle, la sua voce, il suo volto si atteggiano ad espressione di ineffabile speranza. Sono le sventure della cara sua patria ch'ei ricorda, i troppo gravi traviamenti della medesima ch'ei deplora, ed il ciglio gli si empie di lacrime, la parola si affievolisce nel suo petto. È la benedizione risanatrice di Maria ch'egli invoca sui cari infermi che vede giacere a' suoi piedi, ed i suoi preghi sono accesi del fuoco della carità. La parola, il gesto, la voce sono in lui eloquenti: supplica, riprende, incoraggia a vicenda; la folla immota e silenziosa pende dalle labbra dell'oratore; i di lui accenti si spandono per l'aere, e si confondono lontan lontano al soave mormorio delle acque del Gave.

Chiuso il discorso, il pio vescovo si accomiata dagli uditori col lasciar loro alcuni avvisi, affinchè lo scopo del pellegrinaggio da essi intrapreso ridondi a bene. Li fa perciò avvertiti, che la preghiera, acciò sia efficace, vuolsi innalzata in comune, e che Iddio difficilmente esaudisce quella egoistica, che, fatta solitaria, parla solo di sè: vuole che fra loro primeggino le opere di carità, e raccomanda che si abbiano le più provvide cure per gli infermi affranti non meno dalle malattie che dai disagi e dalla stanchezza del viaggio.

E l'opera della santa carità non si fa attendere; ma risponde pronta e generosa agli insinuanti avvisi del venerando vescovo.

Una specie di comitato viene improvvisato a pro degli ammalati. Tu vedi alcune donzelle, fattesi gentili vivandiere, accorrere, in men che nol dica, provviste di cibi e bevande ristoratrici, e sollecite ed amorevoli portarsi di giacilio in giacilio, di carrozzella in carrozzella, a confortare i languenti: e giovani gagliardi disputare ai seminaristi l'onore del trasporto degli infermi alle piscine, e tutti i rimanenti prostrarsi in atto religioso a pregare per la loro guarigione.

Un missionario comincia la recita del Rosario, e la folla sommessamente gli risponde: ad ogni nuova decina, in atto umile, i più baciano la terra. Lo spettacolo è commoventissimo! Di repente si sospende le preghiere, che un grido si fa sentire dalla piscina: « Il miracolo! » Tutti drizzano colà lo sguardo. Ne esce un garzon-



Alessandro III.

cello non ancora decenne, poco anzi portatovi a braccia. Un grido di gioia si alza allora da ogni parte, e la turba unanime intuona il *Te Deum*. Quel canto si spande altissimo per l'aere, e ripetuto da mille echi annunzia alle genti lontane il nuovo prodigio.... Io lo vidi: derelitto orfanello fu condotto a Lourdes da una persona che ne aveva avuto compassione sapendolo privo miserevolmente dei genitori e della salute. I suoi piedi rattratti da fiero morbo e raggomitolati assieme non reggeano l'esile corpicciuolo sostenuto a stento da due piccole gruccie. Disgraziato e al medesimo tempo fortunato giovinetto! che venendo alla Grotta vi trovò una Madre più amorevole di quella terrena che aveva perduta, e seco Lei la sanità che non avea conosciuta. Col passo malfermo, come di chi è cosa nuova il camminare, veniva all'altar di Maria a deporvi le gruccie, ed era una gara al suo passaggio lo stringersi a lui attorno e careggiarlo e baciargli il volto, ch'ei volgea qua e là attonito e commosso. Lettore! una lagrima vedo scorrerti sul viso spremuta dalla piena d'affetti, da cui ti senti agitato.

È giusta; ma raffrena però ancor per poco la tua commozione: ben altri miracoli ti aspettano vedere fra breve..... Ah! io non scorderò giammai, vivessi pur cent'anni, un giovane ufficiale dei fantaccini francesi che vidi coricato nella sua piccola vettura d'ammalato, avvolto in grevi panni, pregare le lunghe ore avanti l'altare della Vergine. Il viso macilente, l'occhio languido e velato rivelavano i dolori che gli cagionava la fiera artitride, che avevagli ascasciate le forze e tolto l'uso delle gambe. La sua età giovanile, l'onorata divisa che indossava, la profonda melanconia dello sguardo, e le cure amorosissime, di cui lo circondavano tre sorelle, lo facevano oggetto di generale compassione: e quando egli uscì dalla vasca ritto, sebbene con istento, sulla persona, e s'avviò, il volto soffuso di rossore per impeto di gioia improvvisa, verso la Grotta, la commozione dei pellegrini toccò l'entusiasmo. L'inno di ringraziamento cantato da mille e mille voci venne di nuovo a rallegrare e colli e monti, e ad annunziare dovunque come Maria abbia guardato con occhio benigno il soldato della Francia e lo abbia guarito!

Nè ti pensare, o lettore, che con ciò siensi chiuse le grazie di quella giornata: nuovi favori ancora sta preparando la Vergine a questi prodi campioni della fede, e la loro partenza, fissata pel domani, verrà confortata da altre guarnigioni.

Ed oh! perchè mai qua non vengono gli spiriti forti del secolo, che briachi della materia sogghignano beffardi al nome solo di sovrannaturale? perchè non s'avvicinano a questa Grotta? perchè non si fermano presso queste piscine? Temono forse che la troppa evidenza gli scuota e ne rompa i lusinghieri delirii? Se così fosse, se della luce han paura, mondanamente prudente è il loro consiglio; rimangano lontani, e s'addormentino trammezzo le fiabe e le menzogne che loro quotidianamente apprestano gli atei scrittori. Ma se invece ancor serbano in cuore vivo desiderio della verità, oh! vengano, vengano allora tutti; la loro mente scossa dall'irresistibile potenza del miracolo che vi si vede, crederà; il loro ginocchio si sarà riverentemente piegato; una lagrima, sia pure a loro insaputa, ne avrà solcate le guancie, e quando il giorno della partenza avran posta la mano sul proprio cuore, oh! quel giorno l'avran trovato più pio e tutto credente.

(Continua).

Macchina Pneumatico-compressiva Mandoj

Mentre dai Governi, dalle Accademie, dalle Università e fin dalle piazze si fa oggetto di sì fiera ed ingiusta guerra l'inclita Compagnia di Gesù, desta di certo grande ammirazione la leale condotta tenuta dal R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli verso un membro della medesima, il R. P. Tommaso Mandoj. Sottommetteva questi testè al giudizio della predetta Accademia una macchina pneumatico-compressiva da lui inventata, ed essa, udita la relazione della Commissione che presieduta dall'egregio prof. Luigi Palmieri ne avea studiata la memoria, e fattene le pruove sulla macchina già costruita, superiore ad ogni animosità di partito, decretava con voto unanime all'inventore la medaglia di argento di grande conio, e l'inserzione della Memoria negli atti del R. Istituto. E ben a ragione: poichè la macchina del P. Mandoj equivale da sè sola a tre delle maggiori macchine di gabinetto cioè alla pneumatica, alla compressiva, ed al mantice acustico. Racco-

glie in se tutt'i perfezionamenti sparsi ne' svariatissimi congegni di tali apparati, che in un lungo lasso di anni furono ritrovati dall'Hawksbee, Bianchi, Dell'Acqua, Compound, e Belli: e perciò ha due corpi di tromba, il doppio effetto, le valvole automatiche, e la doppia e quadrupla espansione o pressione.

Tali perfezionamenti li ha pur migliorati; mercechè il sistema di valvole è più sicuro, lo spazio nocivo minore, e minimo l'attrito nel moto circolare da cui è animata.

E da ultimo coll'introdurvi le camere a gas già rarefatto o compresso, in modo del tutto alla scienza nuovo, ha di tanto cresciuto il valore dell'effetto che innanzi si avea, da elevarlo quasi a quadrato altrettante volte per quanto fosse il numero delle camere adoperate. E poi la stessa copiosamente fornita di tutte le parti accessorie alle predette macchine come: piatto pneumatico, vaso di compressione, provino con lente d'ingrandimento, manometro, reofori elettrici, piede per adattarvici gli apparati acustici, e tubi elastici muniti di spirale interna od esterna per assorbire i gas, e poscia comprimerli o rarefarli ove meglio piacesse. Ond'è che essa, sebben di prezzo assai moderato, rassomiglia ad un piccolo gabinetto; giacchè porge da se sola l'agio di studiare le leggi che governano i gas dalla minima alla massima tenzion loro, e le modificazioni che in essi provano i fenomini acustici, luminosi, calorifici ed elettrici.

Quindi se la malvagità de' tempi ci han fatto ammirare l'altezza di animo degli incliti soci del R. Istituto d'Incoraggiamento nel premiare in un suo figlio quella veneranda Società sì codardamente oggi vilipesa, d'altra parte l'invenzione del P. Mandoj è tale da rendere cotesto atto del tutto giusto e doveroso.

RASSEGNA POLITICA

Le spine del Liberalismo.

Hanno un bel da schermirsi i signori liberali e da ostentar disinvoltura; ma rimarrà sempre stabilito che le spine quando toccano pungono. Che ne dite, mie buone lettrici, e miei cari lettori; vi pare giusta la mia sentenza? Ci avete voi qualche cosa da eccepire? Siamo all'esordio della primavera; le mie rose si vanno vestendo di lucide e fresche foglioline; ma sotto le foglioline spuntano i pruni acuti, velenosi. Perchè la rosa è appunto il simbolo delle cose nostre, cioè di questa nostra bassa terra. Fatemi un po' il piacere, d'indicarmi un figlio d'Adamo che non abbia avuto le sue spine infitte nelle carni. Se me lo presentate questo felicissimo ed eccezionalissimo mortale, vi regalo tutto il debito pubblico del Regno d'Italia.... e non vi regalo poco. Ne converrete anche voi.

Però è un fatto che tra gli uomini martoriati dalle spine oggi occupano posto ragguardevole, anzi il primo posto, i poveri liberali. Costoro vedete si sono presentati al popolo colle chiome inghirlandate di rose e tutte monde dalle spine, promettendo mari e monti ed assicurandoli, che se avesse voluto stendere la mano a quelle vaghissime rose non avrebbe corso alcun pericolo di punzecchiarsi, perchè le spine erano state levate. Questa volta, vedete, i liberali erano in buona fede (cosa del resto fenomenale); credevano cioè anch'essi che le spine non sarebbero mai più spuntate e che le cose avrebbero conservato eternamente lo splendore e la fragranza delle loro corolle. Sciocca pretesa, e lusinga poco men che da pazzi.

Oggi hanno capito l'errore, perchè hanno visto le rose sfogliarsi man mano e le spine spuntar irte e minacciose sugli steli: ma come essi per mal ragionato puntiglio vogliono ostinarsi a tener stretta in mano la pericolosa pianta, così voi li vedete tutti insanguinati, colle carni lacere ed il viso pallido dal dolore. Non vogliono però confessare gli spasimi che provano, e si sforzano a palliare le loro sofferenze, costringono le labbra ad atteggiarsi ad un certo qual sorriso, il quale poi non è che una ridicola smorfia, e continuano a magnificare al popolo la bellezza delle loro rose, di quelle rose che purtroppo per essi non esistono più, avendo da anni ceduto il posto alle spine.

Chiedetelo un po' ai moderati se sia stata una spina o no la sconfitta loro toccata testè a Milano; ed essi vi risponderanno che fu una spina delle più dolorose. E badate bene che non si tratta già della semplice sconfitta toccata realmente al loro deputato Mosca, ma si tratta d'una battaglia generale perduta. La democrazia batte le mani ed acclama il suo vittorioso Marcora, e siamo giusti, la democrazia ha ragione di far del chiasso. Milano era una delle principali piazze forti dei moderati, anzi la prima loro cittadella. Dal 1876 a questa parte tutte le catapulte del progresso, tutti gli arieti della democrazia non erano stati buoni di rompere la famosa crosta; perchè, bisogna confessarlo, era una crosta dura, assai dura. Oggi però la crosta se ne è andata e prima che si possa riformare, del tempo ce ne vuole. Trovo quindi naturale che la progresseria intuoni enfatici peana di vittoria; perchè la *malva* è una pianta tenacissima e bravo è il giardiniere che riesce a sbarbicarla completamente.

Ma come la rosa del liberalismo ha spine tanto pei moderati che per i progressisti, così anche questi ultimi hanno riportato le mani lacere a a Piacenza. Ivi ci furono ultimamente le elezioni municipali e come i cattolici di quell'illustre città si sono mossi eccitati validamente da quell'ottimo giornale piacentino quale si è la *Verità* e preceduti dall'esempio dell'esimio loro Vescovo, così il verdetto delle urne è stato ad essi favorevole oltre a quanto si poteva sperare. Al segno che i liberali d'ogni colore, vista la mala parata, e per riparare pure in qualche modo, alla sconfitta da essi troppo ben preveduta, dovettero rassegnarsi a compilare certe liste nelle quali figuravano nomi di cattolici conosciuti che naturalmente riescirono eletti. Così nel giorno dopo la battaglia, facendosi forti di questi nomi da essi patrocinati, hanno potuto con la solita loro disinvoltura lavarsi bellamente la bocca e dire che se i cattolici hanno ottenuto un tal quale sopravvento lo devono unicamente alle loro liste combinate. La verità però si è che se non usavano di quello strattagemma di guerra, i cattolici sarebbero usciti vittoriosi dall'urne pel solo concorso dei voti de' loro, e la disfatta sarebbe stata più completa ed evidente. Resta dunque stabilito che le elezioni amministrative di Piacenza sono state pei liberali in genere una dolorosissima spina, come le elezioni politiche di Milano furono un pruno velenoso per i signori moderati. I quali avranno da sudar molto, ma molto per risanare l'acerba ferita e ricostituire la leggendaria loro crosta.

Anche a Parigi la *Repubblica amabile* ha dovuto soffrire e soffre tuttora le punture acerbissime delle spine: perchè anche là la rosa del liberalismo ha perduto le foglie conservando soltanto i pruni, la spina che lacera le carni dell'*amabile* è conosciuta sotto il nome di pregio a proposito dello scrutinio di lista; ed i nostri democratici francesi sono ora divisi in due campi, di quelli cioè che vogliono lo scrutinio di lista e di quelli che lo respingono. I primi sono capitanati dal famoso Gambetta, i secondi dal Presidente della Repubblica Giulio Grévy, e la lotta minaccia farsi molto seria, se pure debbo prestar fede ai telegrammi da Parigi che ho qui sotto gli occhi.

Grévy senza faticar molto, ha capito che lo scrutinio di lista sarebbe una specie di carrozza-vapore, ultimissimo modello, che condurrebbe il suo antagonista Gambetta all'ambito seggio della Presidenza, e come il signor Giulio non ha intenzione, almeno per ora, di abbandonarlo, anzi spera che, scaduto il tempo de' suoi poteri, verrà in essi riconfermato, contrasta con tutte le sue forze all'avversario il terreno e spera in una finale vittoria. Gambetta per sua parte combatte a spada tratta, forte dell'appoggio di tutti i repubblicani radicali e confida che l'esito sarà a lui favorevole. Perchè i repubblicani radicali non lavorano già per sentimento di simpatia verso Gambetta, del quale, a parlar chiaro, hanno tanta stima quanta ne posso aver io: ma lo fanno perchè credono, e non a torto, che lo scrutinio di lista sia la porta aperta a quel suffragio universale da cui deve emergere quel radicalismo e comunismo che è il sogno dorato di tutte le loro notti.

Come vedete dunque, lettori e lettrici, stanno di fronte impegnati in lotta accanita, dall'una parte tutti gli amici della *Repubblica amabile* le cui file sono ingrossate unicamente dagli opportunisti, da uomini quindi di nessuna fede, sui quali non si può contar troppo; dall'altra tutti gli amici di Gambetta rafforzati dal partito radicale scamiciato e scapigliato, il quale, massime a Parigi e negli altri grandi centri della Francia, è numerosissimo e per aggiunta intraprendente oltre ogni dire.

La *Repubblica amabile* pertanto non giace ora no su di un letto di rose, ma sopra un dolorosissimo giaciglio di spine, ed i suoi adepti sanguinano da tutti i pori lacerati dalle numerosissime punte che hanno confitte nelle carni. Vedremo fra poco l'esito della terribile battaglia.

La spina più dolorosa però della quindicina è stata senza dubbio pel liberalismo quella di Pietroburgo, voglio dire l'atroce assassinio di Alessandro II, il *bianco Ciar* delle Russie. I liberali, intendo queglino che oggi vorrebbero passare per onesti, hanno ammesso ed approvato il regicidio, quando la pericolosa teoria tornava a loro vantaggio; oggi però non ne vogliono più sapere di regicidii, per la semplice ragione che, tolte pochissime eccezioni, siedono sui troni d'Europa monarchi che professano il liberalismo. Perciò questi frequenti attentati e regicidii sono altrettante spine al loro cuore e non vorrebbero a niun patto che avvenissero. È poi bello ed edificante il leggere le prose che di questi giorni hanno sciorinato sui loro giornali, per riprovare e condannare il regicidio, quasicchè non si sapesse che essi medesimi furono pochi anni addietro i panegiristi di questa enormità sociale e religiosa.

Per converso i liberali della moderna scuola cioè i democratici, prendono la cosa con molta disinvoltura e s'affaticano dall'una parte a scusare i *nihilisti* rammentando le tirannie d'Alessandro II (fra parentesi il più mite e più liberale fra quanti vi furono mai Ciari in Russia) dall'altra parte accusando legittimisti e cattolici di aver anch'essi approvato e praticato il regicidio. Il *Secolo* di Milano per esempio ha rovistato tutta la storia passata per trovare regicidii ch'egli appioppa con una rara sicumera ai legittimisti e ai cattolici sforzandosi a persuadere i suoi lettori che la Chiesa Cattolica approva ed incoraggia il regicidio. Se non che per quanto abbia letto e rovistato, non ha potuto trovare che nove regicidi dal 1567 al 1800, e fra questi bisogna contare anche l'assassinio di Marat. Per converso noi cattolici presentiamo al *Secolo* una lista di ben sessantasette

regicidii e tentati regicidii nel breve spazio di ottant'anni, cioè a dire dal 1800 a tutt'oggi, i quali regicidii o tentati regicidii sono incontrastabilmente opera del liberalismo e della rivoluzione.

Ma sarebbe una strana pretesa voler che altri ragioni logicamente frammezzo ai dolori. L'assassinio atroce di Pietroburgo ha ferito gravemente il liberalismo, ed è naturale che esso sragioni. Aspettiamo pertanto che il dolore si calmi ed allora potrà dirci cose più logiche e coerenti. Ed in questa dolce aspettativa, vi saluto e vi stringo la mano.

Reggio Emilia, 21 marzo 1881.

D. Panizzi.

BIZZARIA RAZIONALE

Sentite il raziocinio spiritato,
Che tra la luce e il fosco mi balena,
Causa d'un telegramma che ho mandato
In Sicilia poc'anzi dopo cena.
So che non prima il foglio avrà spiegato,
Com'uom, che da più giorni n'era in pena,
Trarrà il destinatario un lungo fiato
Di conseguito desiderio, e lena.
Or siccome la ratta novità
È cosa qui successa, in Lombardia,
Ed a goderla egli in Sicilia sta,
Così lo sbadigliare mi consiglia
A dire che benissimo si dà
Gioia ch'è lunga quasi mille miglia.
Se questo non somiglia
A un sillogismo chiuso e senza fori
Non fa nulla: sapete degli errori
Quanti ne vengon fuori?
E non hanno neppur questo diletto
D'essere corti come il mio sonetto?

P. A. Gilardi.

ARTE CRISTIANA

Il bisogno di provvedere una Chiesa Parrocchiale nel nuovo Quartiere di Porta Genova in Milano, ha risollevato il progetto di ridonare al culto la antichissima Basilica di San Vincenzo al Prato, che da quasi un secolo è stata adoperata per usi profani, e ultimamente per fabbrica di prodotti chimici. A tale scopo si sono aperte delle sottoscrizioni private per 1000 azioni di L. 250 cadauna; e dapprincipio si ottennero, per un quinto della somma richiesta. Si sono fatte domande di sussidii al Re, al Ministero, al Municipio; ma non si ha notizia che siano state esaudite. Ciò lascia temere che il lodevole progetto non possa andare in esecuzione, tanto più, che si prevede, che alla grossa spesa per la compera dell'edificio e del terreno circostante, bisognerà aggiungerne un'altra non meno gravosa pel ristauro, per la fabbrica dei casseggiati; e per la costituzione del patrimonio.

Leonardo.

RICREAZIONE

Sciarada.

L'*uno* vuol che sia ciarliero;
L'*altro* vuol che sia bugiardo;
Che se ammesso nell'*intiero*
D'ubbidir non fossi tardo,
« Un applauso prolungato,
Forse evrei qual deputato.

Cavada.

Sonetto-Logogrifo.

Tengo una pianta dentro alla mia . . . . . (5),
Che nei mercati non si vende a . . . . . (5);
Ma per la qual, da chi non sappia un' . . . . (4),
Nemmeno un soldo, per dir ver, si . . . . . (7).
Essi ha le foglioline fatte a . . . . . (5),
O, se vi piace più, foggiate a . . . . . (5),
Entro le quai le incaute mosche . . . . . (7)
Si bellamente, che niuna ne . . . . . (6).
E qui vorrei pur farvi un po' di . . . . . (6);
Ma del Sonetto è troppo corta l' . . . . . (5);
Eppoi, perchè parlar di certe . . . . (4)?
Per ora contentiamoci delle . . . . . (6);
Solo ricordo a chi fandonia . . . . . (7),
Di volare lontan dal . . . . . (13!)

Reggio Emilia. 20 marzo 1881.

Domenico Panizzi.

Rebus...?

Fifi.

Spiegazione della Ricreazione del N. 17

Sciarada: Tam-burro.

Sonetto-Logogrifo: Rocca — rane — cane ciocca — cocca — chiane — ircane — chiocca — urna — nera — orna — arcione — éra — CHIACCHIERONE.

Sciarade dell'avvenire: 1.° Re-condito 2.° Er-etica.

Rebus...?: Tre furfanti fanno una forca.

LIBRERIA AMBROSIANA

Milano, Via S. Raffaele

Libri entrati recentemente:

SEGUR. Le meraviglie di S. Francesco esposte in 30 lezioni . . . . . L. — 60
Titoli ed emblemi della SS. Vergine spiegati secondo i Santi Padri e i Dottori della Chiesa . . . . . » — 60
Leonora, ossia l'ottima delle figlie . . . » 1 —
Vivia o la Chiesa di Cartagine . . . » 2 —
Papà Falot, ossia l'incendiario di Vangirard. Dramma in un prologo e 5 atti » — 45
ZOCCHI. Le due Rome. Dieci anni dopo la breccia. . . . . » 1 —
BALAN. La politica italiana dal 1863 al 1870 secondo gli ultimi documenti . » 1 50
Dei beni ossia della felicità della morte; trattato di S. Ambrogio. . . . . » — 50
SANI. La santa Missione in casa vostra » — 50
FRANCO. Alcune verità spiegate al popolo. . . . . » — 30
LASSERRE. Bernardina . . . . . » 1 75
FRANCHINI Rosina la sventurata . » 4 —
COMIN. La vergine e martire Eucratide. Novella cristiana tradotta dal Castigliano . . . . . » 1 50
GILLI. Il mese di Marzo consacrato a S. Giuseppe . . . . . » 1 25
San Siro primo Vescovo e patrono della città e Diocesi di Pavia studio storico-critico del Sac. Cesare Prelini. Edizione figurata. Vol. 1.° . . . . . » 8 —
CAPIGLIA. Considerazioni sui vangeli delle domeniche e solennità del Signore . . . . . » 1 50
CICCOLINI. Raccolta di meditazioni e documenti secondo la materia e la forma proposte da S. Ignazio di Loyola nei suoi esercizi spirituali. 2 Volumi in 8.° grande. Seconda edizione migliorata ed accresciuta . . . . . » 8 —
DILETTI. Il mese di maggio consacrato a Maria Vergine in brevi e famigliari sermoni sui temi del P. Mazzarelli con nuovi esempi. Seconda edizione ritoccata, corretta, migliorata ed accresciuta . » 2 —

Per le INSERZIONI *e per provvedersi delle opere sotto indicate dirigersi alla* Libreria Ambrosiana in Via S. Raffaele 12-14, Milano
Per una pubblicazione Cent. 25 la linea; per più volte, prezzi da convenirsi.

LIBRJ DI ONESTA ED UTILE LETTERATURA

I liberi pensatori. Novella storica intorno a Federico II di Prussia e il suo tempo di Corrado Bolanden. Versione dal tedesco di Domenico Panizzi . . . . . L. 1 —
Pulcheria e Cecilia, lettere della signora Matilde Bourdon tradotte dal francese dall'Arciprete di Castel D'Ario, D. Francesco Masè . . . . . » — 50
Un Angelo in famiglia. Scene domestiche milanesi pel Sacerdote Giuseppe Beneggi . . . . . » — 50
Fioravante e la bella Isolina, fola in vernacolo pisano di Oreste Nuti. Vol 1, elegante. . . . . » 1 —
L'eredità di Francesca, racconto della sig. Matilde Bourdon. Traduzione autorizzata. Un vol. . . . . » — 75
Gildo il progressista, racconto contemporaneo per Giuseppe Beneggi, sacerdote milanese . . . . . » — 50
Guido Cavalcanti, racconto di Antonietta Klitsche de la Grange. Un bel volume . . . . . » 1 50

Si spediscono franche di porto a chi manda il prezzo in vaglia o in lettera raccomandata.

Diplomi per l'Opera di S. Rocco

CONTRO LA PESTE DELLE LETTURE CATTIVE

Per aderire all'invito del IV Congresso di Bergamo si sono stampati *i Diplomi d'iscrizione* all'Opera di San Rocco contro la peste delle letture cattive, opera raccomandatissima pei tempi nostri, nei quali i giornali liberali e i romanzi fanno tanta strage di anime. In mezzo è un'accurata incisione che rappresenta il Santo Protettore; a sinistra lo Statuto dell'Opera; a destra la Protesta e la Giaculatoria. — Costano Cent. 10 la copia, L 1 la dozzina, L. 7 al centinaio.

Per comodo, si è fatta un'edizione economica, nella quale e lo Statuto e la Promessa stanno a tergo; e questa costa metà prezzo, cioè Cent. 5 la copia, Cent. 50 la dozzina, e L. 3 50 al centinaio.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1881. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*.

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana*, Via S. Raffaele N. 12-14.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IV - 10 Aprile 1881 - N. 19

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

TESTO: La profondità di un'anima (***) — Le dieci piaghe d'Egitto e le altrettante d'Italia (*Pietro can. Merighi*) — Un pellegrinaggio a Lourdes nel settembre del 1880 (*Giuseppe barone Salvadori Zanatta*) — La libertà in Italia (*G. B.*) — Edmondo De Amicis (*Sac. Giuseppe Barbieri*) — Errata-Corrige — Massimiliano Heller (*Enrico Cauvain*) — Giuda (*Puer*) — Parafrasi dello « Stabat Mater » (*L'Idiota*) — Le nostre incisioni (*Leonardo*) — In morte di G... M... (*P. G. Cavalieri*) — Giuseppe Giusti o l'armonia del serio col bernesco (*Oreste Nuti*) — Il Reliquiario di S. Benedetto a Norcia nell'Umbria (*D. M. Faloci Pulignani*) — Allegoria d'un vegetale (*Sac. Prof. Francesco Contardo*) — Rassegna politica (*Domenico Panizzi*) — Ad una rosa (*N. N.*) — Ricreazione

INCISIONI: Il reliquario di San Benedetto a Norcia nell'Umbria — Gesù risorto si presenta al Padre — I segreti dell'uovo di Pasqua.

LA PROFONDITÀ DI UN'ANIMA

De profundis clamavi...

Come scandagliare l'abisso di un'anima? L'oceano interminabile non è nulla al suo confronto; ella segna e misura lo spazio immenso, e oltre lo spazio si spinge. Pensate all'indefinito e all'infinito; perdetevi nella contemplazione dell'eternità; scorrete da secolo a secolo, dal principio alla consumazione del mondo, dalla consumazione gettatevi nella ineffabile calma della cessazione delle successioni che costituiscono il tempo fuggevole, incostante, effimero; passate da stella in stella; fingete colla fantasia dei limiti e immaginatene altri lontani, lontani, irreperibili, misteriosi; vi smarrirete, ritornerete a voi stessi sopraffatti da uno spavento arcano, da un timore misterioso, vi chiederete che mai siano queste grandiosità inesplorabili, ma non ancora avrete l'idea della profondità di un'anima; la quale è pur limitata nelle sue facoltà, nelle sue aspirazioni, nelle sue azioni. Collo sguardo ho fissato i cieli, ho fissato il mare, dal monte ho tentato raccogliere la distesa dei colli e del piano, ma l'anima umana è più vasta dell'orizzonte, più profonda del mare, più estesa dei piani.

Quali meraviglie racchiude l'anima, quante ne opera, come si moltiplica, si centuplica, si ripiega sopra sè medesima, balza violenta, tace tranquilla, erompe, stride, freme, e poi ragiona e trae vita da sè e vaglia le ragioni della sua vita, i motivi del suo lavoro, si lancia nell'immensità, scompare e si richiama, si obbedisce! Vi sono dei momenti inesplicabili; forse ne parlo perchè non sono al tutto inesplicabili; se non li avessi compresi in nessun modo, non ne potrei parlare se non come di mere aberrazioni avvertite più che conosciute. Ma, noti o no, noti tanto o poco, sono momenti terribili, paurosi. Oppresso da un peso enorme di tristezza, mi sono fatto a riflettere su me stesso; è un dono di Dio, è una prova della meraviglia che è l'anima nostra il poter riflettere sopra sè stesso; io studiava di comprendere e apprezzare il lavoro del mio spirito, di seguirlo, di descrivermelo. Che cosa è mai che vo ripensando? Quale imagine mi trattiene? Su che ho fisso lo sguardo? A che è vôlto il mio desiderio, dove posa il mio amore, quale la cagione della mia tema, dell'apprensione, dello spavento? Se il timore è tanto, come so resistervi nella calma? E se vivo tranquillo di che temo? Anzi come mai sono speranzoso? Perchè l'ilarità spunta vicina alla mestizia? In qual maniera mi stringe un senso di disperazione, e subito una luce di vita mi solleva nell'abbandono?

Ma, e quali saranno le conseguenze di tali condizioni di animo? I contrasti mi promettono salute? Quali ne sono realmente i motivi? Vedo uomini che mi lusingano e mi accarezzano; altri mi respingono bruscamente; altri mi proteggono ipocritamente; altri mi compassionano con alterigia; altri mi dilaniano coi sorrisi di una grazia che domanda retribuzione quasi mi si doni per farmi piacere, ma che non meriterei; altri mi amano davvero e penano con me e mi consigliano, mi consolano, mi sollevano nel palmo della loro mano pietosa, mi ragionano di Dio; altri perfidiano, mentiscono, tradiscono, godono nella sventura, odiano come odia Satana. So io se è sincero l'affetto, se forse non ho meritato l'odio? Odiano! Ma come si può odiare? Chi mai ha distrutto tanto sè medesimo da essere divenuto capace di odio? E come si può pensare che io mi sia tanto avvilito da meritare di venir odiato? E se non odiano, perchè quelle arti scellerate? Perchè si ammanta di zelo religioso una indegna persecuzione? Perchè quell'amicizia frivola — non parlo dei mille e mille veri amici — non pensante e più compromettente della nimistà? Perchè quella farisaica tenerezza per la virtù, dopo aver tradita la virtù sospettando colpevoli gli innocenti? Perchè mai la leggerezza, perchè la discussione superficiale e mondana sulla condotta altrui, perchè la celia infame in argomenti gravissimi, perchè la gelida parola dubitante che genera il sospetto? Dunque non capiscono nulla costoro? Non hanno serietà nè nell'odio, nè nell'amore, non conoscono la grandezza dell'animo, ignorano la generosità, la carità, ed hanno smarrito il sentimento che vuole il perdono quando anche la mente ingannata affermasse la colpa?

E come posso reggere così alla balia di chi si diverte intorno a me e gode di farmi oggetto di discussione, e si prende in mano l'onor mio e lo giuoca al suono di un frizzo, e lo getta nel fango per darsi una qualunque malsana soddisfazione? Costoro saranno forse domani rattristati dal pensiero di avere perduto l'oggetto delle loro melense osservazioni, tanto è turpe il loro odio, tanto è interessata la loro amicizia. Chi lo sa? — Ma quale divertimento dar di piglio ad una lima di acciaio e colla punta incidere nella pelle altrui infamie e sciocchezze, e ridere intanto, e godere e spingere il ferro sino all'anima dello spirito! Quale divertimento! Eppure vi ha un mondo che parla di me, un intero mondo; come parla? Quale effetto dalle sue parole? Ed io sarò indifferente, cinico, apata? Mi alzerò indignato, reclamerò contro gli invasori del quieto ed onorato asilo del mio cuore e della mia coscienza? — Ben lo so; si pretende aver il diritto di tormentarmi, e mille tigri si sono avventate contro di me furibonde, avide di sangue, ebbre di gioia infernale; mi si è attribuito una importanza che non ho, mi si è fatto una cosa sola colla santa causa che è l'amor mio, — tutto l'amor mio, il dolce amor mio, la mia speranza, il mio essere, — per avere sicurezza che la mia caduta sarebbe stata più grave, fatale; si pregusta il contento ferale di una vendetta e si prepara l'inno — un inno abbominevole — di ringraziamento a Dio dopochè si sarà lacerata in me una immagine di Dio, una immagine che si è pensato bene di lordare nel fango mercato nel trivio, affinchè questa specie di deicidio non tormenti di rimorsi i novelli giudei e il sangue mio non ricada sul capo dei carnefici. E mi conviene reclamare? Ma a chi? In qual modo? Contro la menzogna che giura di negare la verità? Reclamare? Guai a voi se siete la vittima.

Non è un abisso l'anima tribolata? Non è un

oceano di onde amare? Non è una successione di sdegni, di apprensioni, di riflessioni, di paura, di fiducia, di ripulsione, di avversioni, di affetti? Come scandagliare un'anima che soffre?

Ebbene, tediato della vita, parlerò nell'amarezza dell'anima mia e drizzerò le mie parole contro di me. Dirò che sono uno sciagurato, che mi merito ogni sventura, che qualsisia ambascia per me è poco, che il dolore che mi debilita nella battaglia è il frutto della mia colpa. Qual brutta cosa la colpa! Ma chi mi condanna se io non mi condanno? Dove sono i farisei? Sanno essi davvero che sono colpevole? E se lo sanno mi condanneranno essi? Posso essere colpevole; se non lo sono precisamente in ciò che mi si rimprovera, lo sarò per altro; io mi confesso d'aver peccato nella vita mia, lo confesso, ma questi farisei non sanno nulla, sanno di insultare me e la verità; il loro asserto è una menzogna, una calunnia, un delitto ben più grave di ogni delitto che abbia macchiato l'anima mia, più grave del delitto che non ho commesso e che mi attribuiscono. E i farisei mi condannano, essi che sono costretti a dire dentro di sè, che in faccia a loro sono innocente ora e sempre? Mi condanna il mondo di un sognato delitto cui il mondo non reputa delitto? Ma come è dunque ipocrita e infame questo mondo che si fa zelante della morale, questo mondo schifoso che invita ogni momento alla colpa! Perchè mi condannano i tristi che accusandomi devono mascherarsi o arrossire, e i virtuosi predicano la mia innocenza? Gran cosa!

Ma sarei scarso di spirito se mi lamentassi. I Farisei, il mondo, hanno la ragione per loro; sono essi che hanno potere, essi dispongono del numero degli stolti, e per loro è la spensieratezza, la sfacciataggine, l'odio; essi hanno ragione dunque, e sarei sciocco se mi ribellassi a ragione tanto evidente. Fanno l'opinione, la rifanno, la movono, ne abusano, e la infinita turba dei cranii vuoti di cervello si china riverente a loro, e le pudibonde coscienze di calunniatori e di quanti nel presunto delitto altrui cercano conforto all'animo offeso da delitti proprii, li adulano come redentori.

Sono però colpevole. Quando mia madre mi dava alla vita, io era in colpa; colpevole quando piansi al tocco freddo dell'acqua battesimale; colpevole nei primi passi incerti, alle prime parole balbettate storpiate, ai sorrisi primi, ai primi impeti di ira; colpevole quando le prime volte negai obbedienza ai genitori, colpevole delle lagrime che mi strizzò la rabbia d'essermi lasciato cogliere in fallo; colpevole se mi sentii in petto sussultare di fremiti incompresi il cuore innanzi ad un angelo, o se il sangue mi arse nelle vene; colpevole quando l'intelligenza si fece allo studio, quando amai la schiettezza sempre e e respinsi con selvatico disdegno la ammanierata menzogna; colpevole se fanciullo più che le lusinghe e le moine, amai la indipendenza, se sopra gli ozii accarezzati predilessi il giuoco infantile: colpevole allora che derideva il compagno di collegio che parodiava inconscio in futili amicizie gli amori mondani, e perchè colpevole l'anima mia rubesta fu sin d'allora odiata; colpevole nella vivacità infrenabile, colpevole nelle melanconie circondate di poetici veli tessuti nell'ore presaghe delle miserie dell'esistenza; colpevole se tormentava un'amico bonario, se derideva un condiscepolo spione del Rettore, colpevole quando bravamente conquistava in fin di anno il premio dello studio sempre amato.

Quante colpe, quanti delitti! E crebbero sempre, e fu colpa il piangere alla vista di una sventura, e commovermi a una parola di riconoscenza, di incoraggiamento, di amoroso rimprovero; fu colpa gustare un carme, un racconto, un'aria musicale, colpa l'aver amato un fiore e ricantato le meraviglie della campagna, la bellezza di un uccello, di una notte stellata, le magnificenze delle città; fu colpa avere un cuore, l'averlo sentito battere vertiginoso, l'averlo domato, colpa il non aver tradito il vero, il non aver mentito, il procedere franco sulle acque e navigato fra le isole donde le sirene non mi incantarono; orrende colpe. Colpa il perenne sacrificio al quale fu tregua la prima Comunione, la prima Messa, e sollievo unico la fede. Colpa l'amare la famiglia, la madre, e aver raccolto nel duolo l'estremo respiro del genitore. Colpa il non aver tradito mai l'amicizia. Colpa il non aver mercato da vile cortigiano i favori di nessuno. Colpa l'avermi da me fatto una posizione. Colpa le invidie altrui. Sono le orrende colpe! Se avessi saputo velarmi di ipocrisia, mi crederebbero innocente, e avrei attorno di me amici i farisei della terra. È mia colpa se non mi deforma il gobbo, se non sono guercio o zoppo, se Dio mi dà salute, quella salute che i farisei spendono in tanto livore e nell'esercizio delle virtù che per i loro nemici sono delitti e delitti sono in faccia alla legge di Dio.

Sempre colpevole, per tutto, in tutto. Lo sanno i ministri del Dio del perdono, lo sa questo Dio che fu crocifisso anche perchè prevedeva le mie colpe. Ma chi può mai dire quanta sia la colpa mia di avere tra mille ostacoli, — quasi senza compenso, — amareggiato, aggredito, calpestato, maledetto, — dato mano ad un lavoro cui Dio, il suo Vicario, migliaia di santi benedicono? Sono ben tristo, ma la mia colpa è qui principalmente per i farisei, — di aver speso la gioventù, di avermi rotto ogni altra carriera, di essermi posto al tiro dei farisaici oltraggi nel giornalismo, ed è perchè continuo in tanta malvagità che ho incontrato il castigo. Laggiù in mezzo alla campagna, inteso ad un lavoro nascosto, condiscendente verso tutti, con dieci coccarde in tasca, tollerante d'ogni disordine, buon parlatore, buon compagnone, buon mangiatore, buon bevitore, favoleggiatore ameno, strimpellatore di cembalo, vivacchiatore contento e beato, sorridente all'alba e al tramonto, oh! credete voi che serebbero venuti a disturbarmi questi farisei? Vi sono delle galere e dei penitenziari ambulanti raccolti dentro un gilet, un paletot, una veste talare, i quali passano onorati e salutati come simboli di santità, come arche che racchiudano il vaso della manna, le tavole della legge, i mistici profumi; a questi santuarii si piega il ginocchio. La schifosa ipocrisia dei farisei sceglie altrove le sue vittime!

Orbene, lettore, io desidero che tu un istante ti disponga innanzi queste idee, questi pensieri, questi fatti. Tu dì, se anche solo meditando intorno a tanto strazio, a tanta impostura, allo stato dei calunniati, alle condizioni dei calunniatori, non siavi modo di concludere che non si può scandagliare la profondità dell'anima umana. Ti smarrisci, e ho detto ben poco; io potrei dire il mille di più e darti più chiaro concetto dello stato nel quale possa trovarsi uno spirito. Ma come sbocconcellare il dolore, le ansie, le tremende amarezze, e come rivelare tutta l'orribile arte dei carnefici? Contempla la battaglia dall'alto della torre, osserva la burrasca dallo scoglio immobile, spingi l'ingegno nell'indefinito succedersi di pensieri, di affetti, di propositi, di scoramenti, di speranze, di delusioni, di gioie, di dolori che agitano un'anima che più è stretta dell'amarezza e più si espande e centuplica la sua attività e ingigantisce. Vi ha anche della luce in tanto caos; la luce della fede; se non ci fosse, non sarebbe tollerabile la vita. Qual meraviglia la fede! Si avanza calma, serena, fulgente, maestosa; la sua parola è breve, ma risuona in mezzo a tutti questi sentimenti lottanti con spaventevole fragore, e il suono ne è inteso da un capo all'altro dell'indefinito campo della pugna; succede la tregua; e nella tregua l'anima si fa, quasi a dire, più vasta, immensurabile, poichè si confonde coll'infinito, con quello che all'uomo è impossibile afferrare e comprendere, ed è però dell'uomo la speranza ed il conforto. Si dice allora: « posso dimenticare, posso sorridere! » Si dimentica e si sorride, e ancor si soggiunge: « se alcuno potesse mai conoscere le innumerevoli cose che dimentico! »

La fede mi ha dato l'ultimo pensiero, e la fede mi concede la forza di vivere, di reagire, di vincere, e anche di perdonare ed amare. Se coloro che contristano uno spirito imortale, un'anima che dà vita all'uomo e che nell'uomo avviva un mondo inesplorabile di affetti, un'anima per la quale Cristo è morto sulla croce e a una esistenza di gloria è destinata, — se misurassero la grandezza del delitto che consumano, certamente sarebbe sulla terra rispettato l'innocente dalla calunnia, sarebbe perdonato il reo; ma pur troppo vi ha una profondità di dolore nel calunniato che non vuolsi scandagliare, una enormità di delitto nei calunniatori che non vuolsi evitare; siamo però sicuri che vi ha una giustizia immancabile.

La aspettai, venne; la aspetto, verrà.

* * *

Le dieci Piaghe d'Egitto e le altrettante d'Italia

PIAGA V.

La peste.

LA STAMPA MALVAGIA

SONETTO.

Quante eruttò bestemmie lo sfratato
Di Sassonia lascivo Innovatore:
Quant'altre ve ne aggiunse il già bollato
Infamemente Ginevrin Pastore:

Quante ne sfiondò poi lo sciagurato
Gregge de' Sofi a Cristo insultatore,
Ch'ebbe alla patria Francia apparecchiato
Tanto lago di sangue e tanto orrore:

Tutte stemprate in facili letture,
Corrono a stenebrar di questa Italia
E l'etade moderna e le venture.

Così saggia sarà, forte e reina
Quella, cui tenner tanto tempo a balia
I re tiranni e la genìa pretina!...

PIAGA VI.

Le ulceri.

LA SCOSTUMATEZZA

SONETTO.

Poichè di libertà sull'auree piume
Al bel Paese, qui dove il sì suona,
Venne recato in petto ed in persona
L'*ordin morale* ed il *civil costume*,

Perchè di effigie e stampe un laïdume
A sozzo oprar le genti invita e sprona?
E di carname uman la vil treccona
Affoga le città nel putridume?

Così fia casta l'itala donzella?...
Forte invero sarà, se in tanta pece
Infogna, la maschil razza novella!..

Ah! se omai de' salteri e de' turiboli
Non avrem più l'Italia, avremo invece
L'Italia de' Pataffi e de' postriboli!

PIETRO *Can.* MERIGHI.

UN PELLEGRINAGGIO A LOURDES

NEL SETTEMBRE DEL 1880

di

Giuseppe barone Salvadori Zanatta

(Continuazione e fine, vedi N. 18.)

Ma ecco come i pellegrini, dopo avere soddisfatto per buona pezza ancora alle loro devozioni ed aver ottenuto molte altre guarigioni, si disperdono ora qua e là in distinti grupperelli. Gli uni vedi adagiarsi in sulla molle erbetta, gli altri all'ombra di frondosa arbore, e dar di mano ai colmi canestri e mettersi lietamente all'asciolvere.

Il sole infatti, già alto sull'orizzonte, piega verso l'occaso, ed il corpo dimanda per sè qualche ristoro, avendone lo spirito avuto oggi una porzione rincarata.

Seguiamo dunque quelli che si ritraggono verso la città e ripariamo all'albergo, aspettando la sera che si avvicina e che porgerà novello pascolo alle nostre devozioni.....

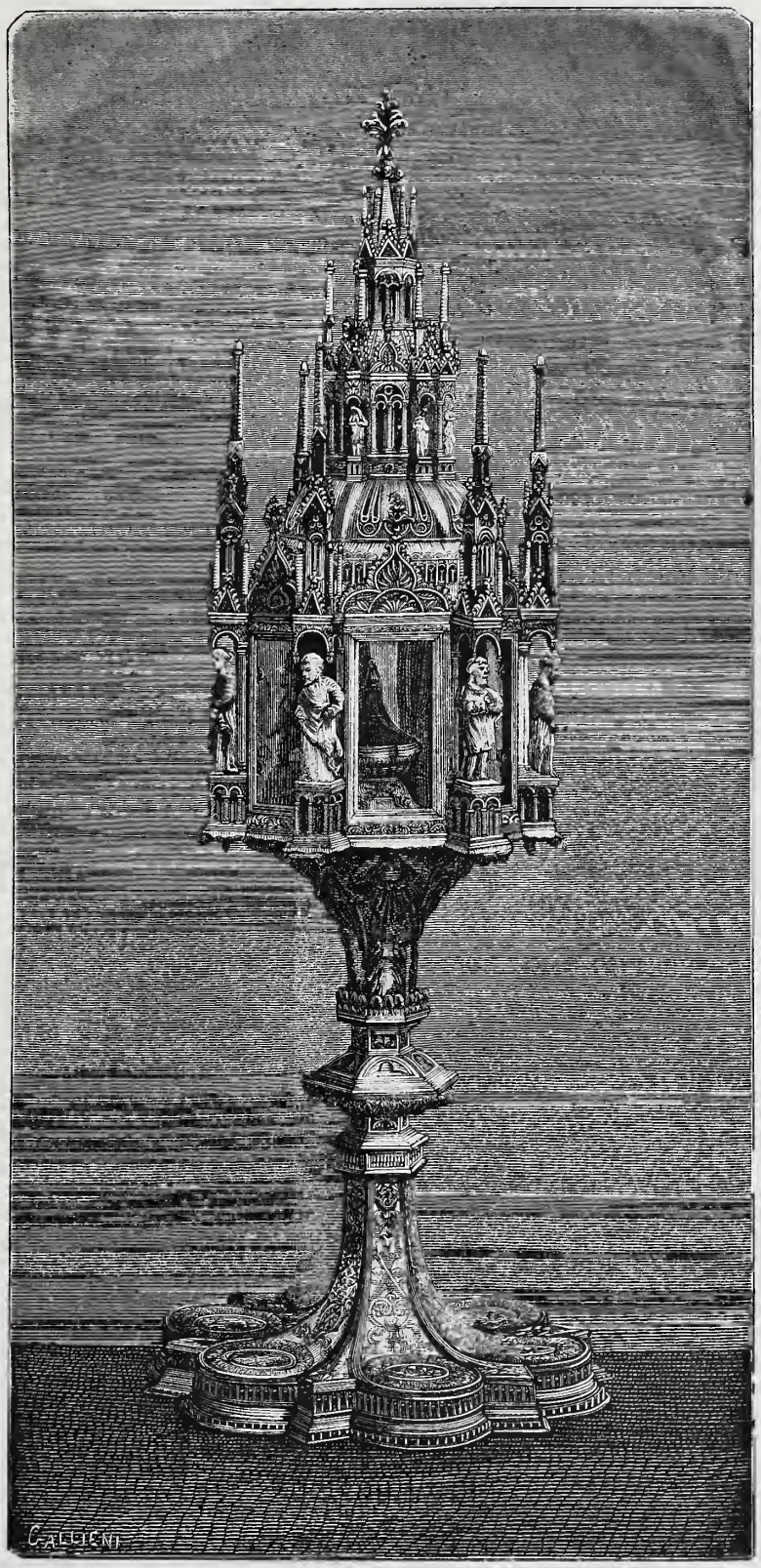
La bruna notte s'avanza..... la volta del cielo ha dimesse le splendide sue tinte giallognolo-rosate che ne hanno abbelliti i vespertini crepuscoli, un bigio velo uniforme tutta la avvolge, e le lucentissime stelle ne formano un vaghissimo trapunto.

Esciamo dunque ed avviamoci alla Grotta, dove assisteremo ad una notturna processione, e per dove una calca ci precede, ci accompagna, ci segue. Arrivativi, tu scerni un brulichio di gente muoversi alla rinfusa tramezzo una penombra, rotta solo qua e là da sprazzi di luce che proietta la Grotta. Sovr'essa sulle roccie di Massabiele vedi brillare migliaia di lumiccini l'un l'altro dappresso sì da formare un lungo cordone di fuoco tutto fiammeggiante, che bellamente allargandosi, salendo e discendendo su linee quali diritte quali a sgembo, va rilevando la gotica architettura del campanile, le sue guglie, la Chiesa, e, distendendosi ai piedi d'essa in larga e graziosissima cerchia rotondeggiante, segna l'estremo limite della sua piazza.

D'un tratto un repentino splendore allaga quella massa oscura di gente. La processione sta in sull'avviarsi, ed ognuno ha acceso il torcietto che tiene alla mano.

Tu scorgi un agitarsi, un intrecciarsi, e un confondersi le une colle altre migliaia e migliaia di fiammelle ed illuminarne la vicina atmosfera, che in nube chiara e vaporosa tutti avvolge meravigliosamente i presenti. La processione s'incammina. Son più di diecimila pellegrini che vi prendon parte, moltissimi forastieri e pochi terrazzani. Lo spettacolo è imponentissimo! A due a due s'avanzano cantando inni sacri, si scostano dalla Grotta, salgono la collinetta, entro cui quella si sfonda, passando ad un'altra, ad un'altra ancora, e si distendono lunghesso i poggi che attorno le fanno corona. Tu vedi quella luminosa striscia di fuoco allungarsi per molte miglia, alzarsi ed abbassarsi, distendersi in linee diritte, avvolgersi in curve, nascondersi, ricomparire, seguendo i variati accidenti di quell'inegualissimo suolo. Senti le voci lontane rispondersi a vicenda, ed il canto del colle scontrarsi in quel della valle, e confondersi, mescolarsi, formarne un solo non ben definito, che porge alla tua immaginazione motivi di fantastiche melodie.

Sul vertice delle collinette e sopra gli altipiani, ov'ergonsi croci, simulacri di Maria, sacri emblemi, frequenti in quella valle benedetta, tu distingui un soffermarsi di molte facelle tremolanti, e, quasi a rompere la monotonia di quel lunghissimo biscione di fuoco, formarne un ondeggiante grupperello, e sovra esso innalzarsi fiammeggianti le linee che rappresentano una Croce od un simulacro, eppoi d'un subito tutto tingersi a sprazzi di luce degli svariatissimi colori del fuoco bengalico.



Il reliquiario di S. Benedetto a Norcia nell'Umbria.

Ma frattanto la notte s'è fatta alta; i pellegrini in bell'ordine han percorso un lungo giro, e già si riuniscono attorno alla Grotta. Il canto del *Magnificat*, l'inno d'esultanza per le grandezze di Maria, chiude soavemente il bellissimo giorno, e la folla chetamente si scioglie.

Compreso delle meraviglie che hai contemplate, col cuore riboccante dei più dolci affetti, ti ritrai nel silenzio della tua stanza, e là, al cospetto di tua coscienza, confessi a te stesso che ti senti rinsaldato nella fede, ringagliardito nella carità, più preparato al sacrificio, più facile al perdono, e, lieto di sì bella testimonianza, ti addormenti tranquillo ed i tuoi sogni sono cantici, visioni, armonie di paradiso.

Alla domane, scene egualmente grandiose t'attendono. Sempre pellegrini che vengono e pellegrini che vanno; infermi che arrivano e risanati che partono; e poi alternati canti, preghiere, guarigioni prodigiose, ed un non interrotto spandersi ovunque di grazie, ed una gara unanime di meglio operare, un dilatarsi infinito del regno di Dio, un abbreviarsi di quello di Satana. Il quale, fremente di cotanto dilagare di bene, spinge i suoi in guerra ad oltranza contro il soprannaturale, sommovendo tutti i bassifondi della società. Ma invano! perchè, chi possente come Maria? Ella ha trionfato, trionferà, ed i nemici suoi ne andranno infranti nel capo.

Senonchè, ogni gioia ed ogni dolore di quaggiù han breve il termine. Prostrato dinnanzi la Grotta io ho gustate ore d'inesprimibili gaudii.... già son passate. Per sei giorni assistei a commoventi scene ch'io venni descrivendo.... sono trascorsi. Domani la ferrovia mi trascinerà ben lungi da qui, dove imperiosi doveri mi chiamano.

Addio, adunque, o Grotta benedetta, innanzi a cui genuflesso, e bevutone l zampillo portentoso, ebbi a sentirmi rinfrancate le forze affievolite, dileguati i sintomi del fiero morbo, infusa novella vigoria alle membra, ridata fiducia allo spirito.

Addio, simulacro santissimo di Maria, che io non mi saziava di contemplare le lunghe ore, così dolce nel sembiante, così misericordioso nello sguardo, così pio nell'atto, la cui sola vista riesce di conforto ad infiniti dolori.

Addio, splendidissimo tempio votivo, che torreggiante t'appalesi da lungi, stella di salvezza, e speranza indefettibile allo stanco pellegrino.

Addio, alte cime de' Pirenei, testimonii quotidiani d'una pietà che squarcia le nubi e sale al cielo.

Addio, colli ridentissimi, frondosi boschetti; addio, limpidissime acque del Gave, che in armonici accordi apprestate bellezze incantevoli a questo tempio delle glorie di Maria. Addio, azzurro soavissimo del cielo, che ne formi la grandiosa volta.

Addio, canori augelletti, che folleggianti di fronda in fronda fra i verdi cespugli che inghirlandano la Grotta, gorgheggiate, in vostra natìa favella, armoniosa canzone, e la mescete alla voce del creato intero nell'inno del ringraziamento alla Vergine.

Io parto da voi, ma con voi resta buona parte del mio cuore, avvintovi da legami d'incommensurabile affetto, d'indelebili memorie, da gratitudine non peritura.

Io parto da voi col desiderio di rivedervi ancora, e portando in me scolpita la vostra imagine come dolcissima rimembranza d'imperiture speranze, d'innenarrabile conforti, e di gagliardi propositi.

LA LIBERTA' IN ITALIA

SCRITTA NELL'ANNO 1869

I.

Nella dolce età fiorita,
Quando menasi la vita,
Tutta in festa e giolito:

2.

E che par non pieghi a sera,
Quella vergin primavera,
Che ne molce l'anima,

3.

Di natura allo splendore,
S'apre l'innocente core,
A suavi palpiti,

4.

Ed il mondo lusinghiero,
Ci dipinge nel pensiero,
Giorni felicissimi.

5.

Ah si crede al primo aspetto!
Ancor'io da giovinetto
Inesperto e semplice,

6.

Nel gran mondo posi il piede,
E prestai sincera fede,
A serene immagini.

7.

Ma vien presto il disinganno,
E ci frutta d'anno in anno,
Pentimento e lacrime.

8.

E vi dico in verità,
Ch'io credei la libertà,
Bene inestimabile.

9.

Sarà altrove cosa buona,
Ma fra noi dove il sì suona,
È crudel tirannide.

10.

Chiama il popolo sovrano,
A lui porge amica mano,
E l'adula e chiacchera.

11.

Col favore popolare,
Fa di subito sloggiare
Principi legittimi.

12.

E gl'alunni della scuola,
Gridan tutti a piena gola:
Fuora fuora i Barbari.

13.

E voi poveri citrulli,
Ve ne andate brulli brulli
Come tanti peccori?

14.

Non avete la mitraglia,
Che discacci la canaglia.
Quando in piazza adunasi?

15.

È viltà, non compassione,
L'astenersi dal cannone,
Quando i birbi insultano.

16.

E fur vostri traditori,
Quei che s'ebbero, e favori,
E commende, e ciondoli:

17.

E vi davano consigli,
E de' vostri proprii figli,
Furon dessi i Mentori.

18.

Ma se tutti i liberali,
Dovran'esser disleali,
E di Giuda gl'emoli;

19.

Con sì fatto insegnamento,
Libertade e tradimento,
Diveran sinonimi.

20.

Ed i vostri Ciamberlani,
Giuntatori Cerretani,
Ambiziosi, o bindoli;

21.

Per denaro o per orgoglio,
Vi gettaron giù dal soglio,
Farabutti e cinici.

22.

E con ansia al mondo rara
Tutti quanti fanno a gara,
Per pigliare il mestolo.

23.

Poi coronansi d'alloro,
Dividendosi il tesoro,
Delle casse Regie.

24.

Quando furono arrivati
Questi infami rinnegati,
Del potere all'apice:

25.

Ci promisero di repente,
Una Patria indipendente,
Il vantaggio pubblico;

26.

Una florida finanza,
D'ogni genere abbondanza,
Un beato vivere;

27.

Militare disciplina,
Rispettabile marina,
Ed un forte esercito.

28.

E ci fecero bandire,
Che dovevan progredire,
Arti, scienze e lettere.

29.

Proclamaron che sarà
Di ciascun la proprietà
Sacra ed intangibile.

30.

Ma col loro ordinamento,
Siam vicini al fallimento
Oh che bravi economi!

31.

E la patria indipendenza
È una stolida parvenza,
Che ci fa ridicoli.

32.

Oh vergogna! eppure è vero
Siamo servi allo straniero,
Servi del Magnanimo.

33.

Ed il popolo redento,
Paga molto, e mangia a stento,
Te n'avvedi, o becero?

34.

E manuca il Deputato
Alla greppia dello Stato,
Ed i gonzi pagano.

35.

Colle tasse, e coi balzelli,
C'hanno preso pei capelli,
Oramai ci strozzano.

36.

Poi la carcere e l'esilio,
Il coatto domicilio,
E l'assedio, eccetera.

37.

Se cimentansi alla guerra,
Sia per mare sia per terra,
Rotte indescrivibili.

38.

Oh che prodi Generali!
Sembra proprio ch'abbian l'ali,
Quando vinti fuggono.

39.

E Custozza, e Lizza il sanno,
E si rise l'Alemanno
Di cotanta ignavia.

40.

E compreso di terrore,
Affondò l'Affondatore,
E vi fece ridere.

41.

E la pubblica istruzione,
È una vera confusione,
È una Babilonia.

42.

Professori panteisti,
Ossiver razionalisti,
Arroganti ed asini.

43.

E gli alunni fanno addesso,
Un grandissimo progresso,
Fanno come i gamberi.

44.

Rovinata è la finanza,
Essi ruban la sostanza
Delle classi deboli.

45.

Chiaman poi nobile impresa,
Di spogliar la Santa Chiesa,
Con ardir sacrilego.

46.

Degli averi altrui fan copia,
E riducono all'inopia,
Preti, Frati, e Monache.

47.

È degli empj antico vezzo,
D'insultar con il disprezzo,
All'altrui miseria.

48.

Seguitate pur lo scherno,
Ma non ha mica l'Eterno
Carestia di fulmini.

49.

Chiaman ciò ch'hanno rubato,
Patrimonio dello Stato,
Ma dov'è la logica?

50.

E con qual giurisprudenza
Pronunziate tal sentenza
Prezzolati giudici?

51.

Oh che giudici somari
Oh che ladri, o che giullari
Degni dell'ergastolo.

52.

E se attento tu ne squadri,
Tu vedrai per tutto ladri:
Ladri nelle bettole,

53.

Ladri in tutto il bel paese,
Nelle case, nelle Chiese,
Negli uffizi publici.

54.

Ladri in pace, e ladri in guerra,
Ladri in mare, e ladri in terra,
Ladri nelle Camere;

55.

Ah che feccia d'Italiani
Ladri grandi, e ladri nani,
Avvocati, e nobili.

56.

Ladri ancor nella Regìa,
Ma se alcuno fa la spia,
Del pugnale è vittima.

57.

E si dice per Firenze,
Ruban anche l'Eccellenze,
Per pagare i debiti.

58.

E la nostra Capitale,
Nella pubblica morale,
Fa progressi rapidi.

59.

Or con questa libertà,
Dove mai dove s'andrà?
Chi ne segna il termine?

60.

In che mani, Italia mia,
Sei caduta; che genìa
D'egoisti ipocriti;

61.

Di sicari, e barattieri,
Tutti quanti cavalieri,
Di Maurizio e Lazzaro.

62.

Che con frodi e con raggiri
Son per te tanti vampiri,
Sono i tuoi carnefici.

63.

Gridan poi, l'Italia è fatta,
Io rispondo, ell'è disfatta,
È ridotta in polvere.

64.

E coperta di letame,
Ed è putrido carcame,
E deforme scheletro.

65.

Ov'è Italia il tuo decoro?
Perchè mai cangiasti l'oro,
In fogliacci sudici?

66.

Oh mia patria, Italia bella,
Già regina, ed ora ancella,
Dispregiata ignobile.

67.

T'amai tanto, e t'amo ancora
E chi ti tradisce, mora
Penzolon dall'albero.

68.

Dell' Italia, nel giardino
Non vi scorgo il gelsomino,
Ma le spine e i triboli.

69.

I bei colli, i bei vigneti,
E i fertili oliveti,
Fruttano poi bindoli.

70.

Nelle cento tue città,
Non v'è più l'ilarità,
Nè i giulivi cantici.

71.

Ma s'ascoltan di sovente,
Sotto il salice piangente,
E singulti e gemiti.

72.

Chiaman poi la religione,
Femminil supertizione,
Cosa insulsa e rancida.

73.

E devastan Monasteri.
Voracissimi sparvieri,
Per manìa di rodere.

74.

Le Basiliche ed i Tempj,
Son caduti in man degli empj,
D'italiani eretici.

75.

Voglion ire al Campidoglio,
Ma sarà tale uno scoglio,
Forse insormontabile.

76.

Fanno guerra al Sommo Pio
Lo difende e assiste Iddio,
Sì quel Dio terribile,

77.

Che comanda ai mari ai venti,
All'abisso, agli elementi,
Che non paga il sabato.

78.

Che con l'infocato brando,
Che si ruota fulminando,
Gl'empj abbatte, e stermina.

79.

Se mi basta ancor la vita,
Pria dell'ultima partita,
(Che per me si accelera)

80.

Nefandissimi protervi,
Ho speranza di vedervi,
Ben confusi a piangere.

G. B.

EDMONDO DE AMICIS

Le prose.

Ante mortem ne laudes hominem quemquam.
(Eccles. XI, 30.)

Confesso ingenuamente che sono molto imbarazzato a cominciare. Se volessi dar retta all'antipatia profonda che sento per questo autore che si chiama Edmondo De-Amicis, antipatia d'altronde legittima perchè suscitatami dalla lettura delle sue opere, io dovrei venire issofatto a mezza spada e dire chiaro e tondo che il De-Amicis è uno dei molti palloni gonfiati dalla trionfante rivoluzione per quell'uso che ognuno da se può indovinare e che pertanto le sue opere, come quelle che mancano assolutamente di sostanza e di reali bellezze artistiche, cadranno dimenticate non appena cadrà la moda delle letture frivole, leggiere, un pochino empie e qualche poco anche libertine.

Ma siccome la mia profonda antipatia per le opere di De Amicis me la sono lentamente formata da me stesso toccando con mano i gravissimi difetti di questo scrittore che da alcuni si è voluto incielare con troppa fretta, così mi pare che il partito migliore, per trarre dalla mia i lettori del *Leonardo*, sia quello di rifare per essi la via da me già percorsa ossia di condurli passo passo attraverso le molte opere di questo giovane autore che imprendo ad esaminare.

E ciò lo faccio con tanto maggior piacere, in quanto che soddisfo in questa guisa ad una promessa fatta or sono quasi due anni, promessa che finora mi pesava sul cuore come un dovere inadempiuto. In alcuni miei articoli sulla *Scuola verista*, che furono pubblicati nella seconda annata del *Leonardo*, io avea sostenuta la tesi che la distinzione fra *veristi* ed *idealisti* era affatto fuor di luogo se si tratta degli scrittori liberali moderni, poichè fra essi non cravi differenza sostanziale ma solo accidentale, convenzionale; avvegnachè il principio liberale, empio, ateo, libertino informasse egualmente gli scritti dei *veristi* e dei loro impugnatori. Ed aggiunsi quindi che tutt'al più nelle due pretese scuole letterarie si potea ravvisare il riflesso delle due fazioni politiche eminentemente ed egualmente liberali, la moderata e la progressista, delle quali se la prima si ammanta della necessaria ipocrisia per non urtare le convenienze, la seconda brilla per maggior logica e per una cotale franchezza e disinvoltura che sarebbe molto rispettabile se il più delle volte non fosse soverchiamente scamiciata e più che discinta. Che anzi, considerato il fatto che i pretesi *idealisti*, dei quali è parola, precedettero i *veristi* e che questi da quelli mutuarono le dottrine e i concetti fondamentali dissi a mò di conclusione che i pretesi *idealisti* erano, se non i padri legittimi, almeno i padri naturali dei *veristi;* a quella guisa istessa che i moderati in politica generarono i progressisti E promisi che la mia tesi avrei confermata in un tempo avvenire con validissimi argomenti tolti dalle opere dei più celebri fra i pretesi *idealisti*, accesissimi impugnatori dei *veristi*.

Ecco pertanto l'idea finale che mi decide a parlare questa volta degli scritti di Edmondo De-Amicis, con pericolo di farmi prendere in tasca dai più e di farmi gridar la croce addosso anche da non pochi amici, ma con la certezza di compiere una buona azione e di rendere un vero servizio ai molti che i libri del De-Amicis lasciano liberamente leggere alla gioventù come se si trattasse di libri innocui per la fede e per il costume e giovevoli per l'arte o per la scienza.

De Amicis è ancor giovane; ha soli trentaquattro anni; credo incominciasse a scrivere poco dopo i venti e in questa dozzina d'anni ci ha già dato una serie di libri non indifferente quanto al numero delle pagine. È inutile perdersi a dare l'elenco di questi libri che d'altronde sono anche troppo conosciuti nelle società.

Che fa De-Amicis nelle sue opere? Descrive. E poi? Descrive ancora. E quando ha ben descritto vi fa delle freddure, vi dice sciocchezze, delle puerilità, delle trivialità alcune volte molto triviali e licenziose. Del resto nulla o quasi nulla; se ne togli qualche pagina dell' *Olanda*, qualcuna della *Spagna* e qualche altra del *Costantinopoli*, ove ha avuto il buon senso di deplorare la poligamia turca.

Mi ricordo l'impressione che mentre lo leggeva, faceva in me il *Marocco*, altre delle opere di codesto giovane scrittore. Le descrizioni di quel paese affricano erano piene di vita, rese a colori smaglianti, d'una verità che ben si potea dire che l'autore col suo libro v'avea fatto piacevolmente viaggiare in quell'angolo dell'Africa Settentrionale. Ma più in là del deserto, degli abiti e dei cavalli degli Arabi, delle torri di Fez, De-Amicis non è capace di andare, e bisognerebbe non aver senno per non meravigliare come davanti a tanta sonnolenza di vita, a tante barbarie che opprimono quei paesi al bravo descrittore non sia occorsa alla mente la naturalissima domanda sulle cagioni che rendono quei popoli stazionarii nella loro barbarie di fronte all'incivilimento europeo che pure batte continuamente alle loro porte e penetra nelle loro città. Eppure De-Amicis non fu da tanto, non seppe o non ardì formolare una simile domanda; sebbene col rispondervi potesse averne soggetti di nuove descrizioni e di utilissimi confronti che alle molte pagini brillanti e leggiere del suo libro ne avrebbero aggiunte di splendide e di serie.

Al contrario coglie ogni occasione per fare dello spirito, e quando di occasioni non ne trova ne fa nascere, anche a dispetto della decenza, tanto gli preme di esser detto spiritoso. E le sono spiritosità di bellimbusti, di *habitués* ai pubblici ritrovi e *ai salons*, ove la ricchezza superba ed ignorante va a smaltire la noia suprema della giornata passata nell'ozio. Se poi appena appena c'è di mezzo qualche gonnella o appare anche solo il lembo d'una sottana femminile... il cane bracco che ha scovata la lepre non la insegue con tanta lena, ne le pone sotto il muso, la gitta all'aria e l'afferra coi denti alla spina dorsale, quanta ce ne mette De-Amicis ogni qualvolta ci son di mezzo, sultane, odalische, concubine, schiave, spose od anche semplici donne. E allora ce n'è da far arrossire anche l'Aretino che pure non arrossiva troppo di frequente nè per poco.

Il *Costantinopoli* è quello forse che ribocca maggiormente di simili tratti che se fanno stomaco agli adulti devono essere addirittura suggellati per i giovani. Simili episodii, comechè troppo frequenti, non sono il più delle volte richiesti dalla narrazione, ma vi sono cacciati entro per forza, si vuol dare il necessario e il di più, vi è l'ultroneità della lubricità, così che par quasi l'autore ci si trovi nella sua beva e non conosca nulla di meglio.

Nella *Vita Militare* perdono volontieri le esagerazioni portate fino al ridicolo, perdono il liberalismo che fa capolino ad ogni pagina, perdono persino l'accusa che si fa ai preti e ai borbonici di Sicilia di diffondere nel 1867 il colera nell'isola (!) ma vi è tale licenza in uno di quei racconti che sgraziati i genitori che danno per mano simili libri ai loro figliuoli.

Insomma dopo che si son lette tutte le prose di De Amicis si può venire a questa conclusione espressa per domanda e risposta.

Ingegno? — Molto, ma unicamente descrittivo; è la fantasia, la matta di casa che comanda.

Scienza? — Niente, o giù di lì.

Stile? — Come Dio vuole.

Lingua? — Improprietà, neologismi, francesismi, piemontesismi e lombardismi a iosa.

Concetti? — Nulla. Giudizii bizzarri in arte messi là con una grande pretesa; del resto donne, sentimentalismo sciocco e ridicolo il più delle volte, contraddizioni, puerilità, trivialità, qualche poco di materialismo e di empietà, sconcezze al di là d'ogni tolleranza, e poi più nulla assolutamente nulla.

Eppure De Amicis è forse l'autore moderno più letto. Nei giovanetti di primo pelo, nei messeri già padri di famiglia, nei vecchi coi capelli e colla barba brizzolata, nelle vaporose signorine, nelle attempate mamme di famiglia, nei professori e professoresse, nei giornalisti, nei funzionari pubblici, in tutti i ceti sociali De-Amicis trovò una turba di lettori; argomento d'una triste evidenza per provare come all'aria che spira da vent'anni il buon gusto sia sceso al basso egualmente che il buon senso.

Ad ogni modo però, del poco che ho detto sinora di De-Amicis e delle cose sue, non risulta egli chiara, chiarissima la conseguenza che nulla, quanto alla sostanza distingua la scuola di questi scrittori dalla scuola dei *veristi* che pure da essi sono combattuti? Atei gli uni, atei gli altri; libertini gli uni, libertini gli altri, colla leggierissima differenza che le stesse cose dagli uni sono dette ad un modo, dagli altri ad un altro modo.

Ma De-Amicis non si è accontentato di essere stato prosatore, ha voluto anche pretenderla a poeta ed eccovi quindi l'ultima opera sua, un volumetto di poesie di 290 pagine, edito secondo tutte le esigenze del lusso e del *bon ton* e che ha la bontà di costare quattro lire, sebbene in un'ora e mezza possa esser letto tutto, compresi gli annunci bibliografici posti sulla copertina. E siccome gli è in quest'ultima operetta sua che si rivela in special modo De-Amicis, così credo che ne valga la pena di parlarne in disteso facendone un esame accurato dal punto di vista della sostanza e della forma; il che sono costretto a rimettere al prossimo numero del *Leonardo*, perchè per ora e il tempo mi vien meno per siffatto lavoro e non voglio tirare all'infinito questo primo scritto che avea incominciato con tutte le possibili intenzioni di esser breve.

Arrivederci pertanto.

Sac. Giuseppe Barbieri.

Errata-Corrige

Nell'ultima strofa della *Corsa dei barberi* il primo verso non deve dire:

Salve Roma! Nel *tuo sacro* grembo

bensì

Salve Roma! Nel *sacro tuo* grembo.

Nella 5.ª strofa *dinanzando* e non *divanzando*.

Nella 10.ª strofa *squassa* e non *squaglia*.

MASSIMILIANO HELLER

DI ENRICO CAUVAIN

(Traduzione del Sac. Paolo De Angelis).

(Continuazione vedi N. 18)

II.

Kerguen, mercoledì sera.

« .... Oltre al giardiniere, di cui v'ho già parlato, e che è proprio ancora un fanciullone, il signor Bréhat-Kerguen tiene anche al suo servizio una vecchia, che non capisce una parola di francese. Il mio padrone mangia enormemente e beve anche di più. Il suo vino è del resto eccellente.

« Dopo il suo pasto, che prese a mezzo giorno, egli si chiuse ne' suoi appartamenti, per il primo. In questo tempo io passeggiai in giardino, che contiene bellissime piante, ed è tappezzato di magnifiche spalliere.

« Nell'attraversare la piccola corte, vidi padron Tacquot disteso in tutta la sua lunghezza nella sua gabbia, che si scaldava al tepido raggio del sole di gennaio.

« È un orso nero assai bello, che però è dotato di istinti ferocissimi. Egli teneva fra le sue grandi zampe un quarto d'una bestia sanguinante e lo mangiava con una avidità che faceva esclamare: Che Dio ne scampi!

« Vedendomi passare, alzò la pesante testa e mandò un ruggito che nulla aveva di grazioso.

« Passeggiai per un'ora circa nel giardino, cercando invano nella mia mente un mezzo per potervi far arrivare le lettere che vi scrivo ogni giorno.

« Quella passeggiata all'aria aperta mi fece bene. La mia testa era ardente, e il vento del nord, che soffiava con violenza, mi refrigerò.

« Quando ritornerò a Parigi, mi sottoporrò di nuovo alle docce d'acqua fredda.

« Approfittai di quell'ora di passeggio per osservare minuziosamente come era disposto questo tetro castello. Esso ha otto finestre di facciata. Non ebbi pena a riconoscere la finestra della mia camera, giacchè a facilitare le mie ricerche, ebbi cura di lasciarla aperta. È la terza cominciando a destra.

« Da quello che ho potuto sapere dal vecchio giardiniere, mi parve che l'appartamento del padrone sia al di sotto della mia camera. Davanti alla facciata s'eleva un bell'abete di Norvegia, la cui cima alta tocca la finestra arcuata della mia camera.

« Feci il giro della casa; ma dalla parte di sud tutte le finestre sono chiuse.

« Stava per rientrare nell'abitazione, quando i miei occhi furono attratti da un oggetto lucente, che saliva lentamente lungo il muro del verziere. Sapete ch'io ho vista buonissima.

« Mi avvicinai dolcemente camminando lungo le spalliere, onde scoprire quel nuovo mistero.

« In quella parte del giardino evvi un bel vivaio d'acque limpidissime, uno degli orli del quale tocca il muro, che in quel sito è un poco danneggiato. Stetti un cinque minuti osservando.

« D'improvviso le acque del vivaio furono con violenza agitate, sulla loro superficie si formarono dei cerchi correntisi gli uni addosso agli altri, e vidi una bella trota, che, sortendo dal suo elemento, saliva lungo il muro con forti scosse, che facevano lucicare le sue scaglie. Non credete ch'io vi racconti una storia fantastica; non stetti molto ad avere la spiegazione del fenomeno. La trota era sospesa al di sopra del vivaio ad una sottilissima cordicina e vidi sul muro due piccole mani dilicate, che tiravano e corda e pesce. Mi avvicinai adagio, e quindi alzandomi sulla punta dei piedi, afferrai le mani del pescatore sconosciuto. Un leggero grido di timore si fece udire dall'opposta parte del muro, e tosto vidi sorgere fra le pietre coperte di musco la faccia spaventata d'un fanciullo di dodici anni circa dai capelli biondi.

« — Non fatemi male, signore, mi disse in cattivo francese e con voce supplichevole. Vi prometto che non ritornerò più.

« — Ah! ladroncello, t'ho colto sul fatto! Cosa dirà il signor Bréhat-Kerguen se viene a sapere che tu peschi le sue trote?

« Ma siccome io desiderava di farmi un alleato del fanciullo che aveva un'aria intelligentissima, non gli feci una cera terribilissima, nè alzai troppo la voce, ond'egli, colla perspicacia che i ragazzi posseiono nel più alto grado, s'accorse subito ch'io non era un lupo pronto a divorarlo. E l'impressione di terrore del suo viso disparve d'un tratto, per far luogo ad una semplice sorpresa. Mi guardò per alcuni secondi, poi mi disse bruscamente:

« — È la prima volta che venite da queste parti?

« — Sì.

« — Voi siete amico del signor Bréhat-Kerguen?

« — Non hai dato nel segno.

« — Chi siete dunque?

« — Indovinalo.

« Io aveva lasciate in libertà le sue mani. Egli s'era abbassato di alcuni centimetri, aveva posate le sue rosee guancie sui pugni stretti, e mi guardava d'alto in basso, co' suoi due occhietti azzurri sorpresi.

« Chi siete?... eh! io non posso saperlo... Siete venuto da Parigi con lui?

« — Sì.

« I suoi sguardi raddoppiarono d'attenzione. Pareva cercasse nel suo cervello la spiegazione dell'enimma, che lo impacciava assai.

« — Ascolta, gli diss'io in tuono serio, tu mi sembri un bravo ragazzo; io voglio dirti chi sono. Il signor Bréhat-Kerguen m'ha preso al suo servizio a Parigi in qualità di valetto da camera, e mi ha condotto seco. Tu sai che il mio padrone ha delle idee un po'... singolari.

« — Oh lo so, lo so; rispose con voce scherzevole e ridendo a più non posso.

« — Ebbene! figurati che m'ha proibito d'uscire dal giardino. Perchè? io nol so. È un'ubbia che gli è venuta. Io avrei gran bisogno d'andare al villaggio. Vorresti adempire la mia commissione?

« Gli lasciai cadere in mano una piccola moneta d'argento, che gli fece spalancare gli occhi.

« — Fidatevi di Gianmaria! mi diss'egli, domandatemi quelle che vorrete, io lo farò.

« — Bene... tu vedi questa lettera; la devi mettere nella posta del villaggio, senza che nessuno ti veda.

« Egli si diede a saltare, mostrando la più grande sorpresa. Trovava senza dubbio il servigio chiesto poco in proporzione colla ricompensa che già aveva ricevuto.

« — Ma non basta. Devi promettermi di non dire ad alcuno nel villaggio ch'io sono qui.

« Egli fece col capo un gesto energico d'affermazione.

« — Devi anche promettermi di ritornare tutti i giorni in questo stesso luogo, per ricevere le mie commissioni.

« — Oh! per questo, mi rispose colla sua aria maligna, non temete... io sono esatto.

« — Se sarò contento di te, ti lascerò pescare, senza denunziarti, e di più, ti darò tutte le settimane una moneta d'argento come questa. Ma se mi tradisci, statti in guardia, io dirò tutto al mio padrone.

« — Fidatevi!... io non vi tradirò per certo, e voi potete contare su di me... Però, aggiunse dopo un momento di riflessione, non vi prometto di venire io stesso tutti i giorni. Mia madre mi manda talvolta a guardare la nostra vacca sulla collina laggiù, ed è troppo lontano perchè possa abbandonare i prati. Se s'accorge ch'io mi sia allontanato, andrebbe tosto a mangiarsi i cavoli del padre Goalou, come ha già fatto una volta... Ma in quei giorni vi manderò invece la piccola Rosa, — mia sorella — e essa, non dubitate, eseguirà le vostre commissioni, senza parlare con nessuno al mondo!... Noi ci rassomigliamo come due goccie d'acqua, voi la conoscerete facilmente.

« Gli diedi la mia lettera (quella che porta la data del 22). Egli la pose nella sua cintura, poi involse in un grande moccichino riempito d'erbe fresche le trote, che aveva pescato.

« — Oh! oh! mormorò contemplando il suo bottino, il vecchio Ruk oggi ne avrà una buona parte.

« — Chi è il vecchio Ruk?

« — È il nostro vicino. È vecchio e malato... Quando la pesca va bene, ne diamo a lui la metà.

« Io ammirai il candore del fanciullo, che riteneva il tributo giornaliero, che prelevava sul vivaio del castellano, come un possesso legittimamente acquistato.

« — Ma, aggiunse egli dimenando la bella testina bionda, d'inverno, vedete, non c'è niente a fare... niente fuori della pesca... sempre pesce... Ah! d'estate è diverso: ci sono i frutti!... Ecco, vedete in quell'angolo laggiù quel grosso albero legato contro il muro... È una spalliera di pere... oh! ma che pere!...

« Le sue gote si gonfiavano, e i suoi occhi brillavano per piacere, mentre pronunciava queste parole.

« — E come fai tu a coglierle?

« — Con un bastoncino a punta... le faccio cadere a terra e poi le mangio.

« — Non entri tu mai nel giardino?

« — Oh! no signore,... Di giorno c'è il vecchio giardiniere che mi detesta, e mi ha detto, che se mi acchiappa, mi tira le orecchie e di notte... c'è Tacquot!

« La voce del fanciullo tremava nel finire quest'ultime parole.

— Ah! sì... l'orso... è dunque così cattivo?

« — S'egli è cattivo? Dio ne liberi!... esclamò Gianmaria. Tutte le notti quando c'è il padrone, è lasciato in libertà, ed esso gira attorno per il giardino, borbottando... borbottando... Si ode talora fino al villaggio. Una notte il cane del vecchio Ruk saltò nel giardino per assalirlo — e il cane del vecchio Ruk era come un vitello — Ebbene Tacquot l'ha atteso e l'ha divorato; esso non si farebbe un riguardo a divorare anche me!

« — È da lungo tempo che il signor Kerguen ha questa brutta bestia?

« — Hein? se è molto tempo!... Credo di sì; Tacquot ora è vecchio. Mia madre m'ha molte volte raccontato la storia. Or fanno dieci anni, al Perdono di Locahr, venne un uomo grande e grosso, che conduceva Tacquot, e gli facea fare dei giri sulla piazza. Il vostro padrone vide quell'uomo, e volle comperare il suo orso... capite?... Lo fece venire al castello con Tacquot, e alla sera quell'uomo se n'andava per il paese, senza la sua bestia, mostrando a tutti le monete d'oro che aveva ricevuto dal padrone... Diceva a tutti

ch'era ben contento d'essersi spacciato di Tacquot, perchè gli costava troppo il nutrirlo... e che con quel danaro aveva di che passarsi bene i suoi ultimi giorni... Ma pareva che l'orso allora non fosse così feroce... Fu il padrone che lo rese così cattivo. Egli lo batte e non gli dà cibo in qnantità sufficiente.

« — Eppure Tacquot m'ha l'aria d'amare il signor Kerguen!

« — Oh! non c'è pericolo che lo tocchi, e nemmeno il vecchio giardiniere... Essi hanno un secreto... lo prendono, non so come, per la pelle del collo presso l'orecchia... come, per esempio, e...

« Il fanciullo troncò a mezzo la frase, pose in fretta i suoi pesci sotto un braccio, e disparve dietro il muro

« Questa fuga precipitosa era stata cagionata dalla vista del vecchio giardiniere, che comparve poco discosto in un viale.

« Mi posi a osservare con occhio indifferente i pesci che guizzavano nell'acque del vivaio, e il vecchio idiota mi passò vicino senza concepire il menomo sospetto.

« Era sollevato d'un gran peso, e d'una grande inquietudine, e pensava che omai avrei potuto aver corrispondenza di fuori all'insaputa del mio padrone. »

(*Continua*).

Gesu' risorto si presenta al Padre.

GIUDA

Si dice che quando Leonardo da Vinci (il vero Leonardo, non quello di carta) compose l'inarrivabile sua Cena nel refettorio del nostro monastero delle Grazie, dovette lavorar molto per mettere insieme la faccia di Giuda. Fu uno studio speciale. Leonardo andò parecchi giorni a zonzo per Milano a fare degli schizzi; penetrò nelle bettole e in tutti i luoghi più comunemente frequentati dalla canaglia, sempre per iscoprirvi una testa da metter sulle spalle al suo Giuda.

E il primo schizzo lo fece il giorno che incontrò in sulla via un uomo ancor giovane che gli destò un' impressione abbastanza viva. Avea la barba intiera e rotonda, d'un colore fra il rosso ed il castano; la bocca era piuttosto piccola, il naso ad uncino esprimeva malignità, le orecchie brevi ed aderenti alla testa dinotavano superbia ed ostinazione; l' occhio piccolo e grigio-gatto ed irrequieto significava abbastanza bene trovarsi in quell'individuo le due più eminenti qualità della razza felina, la malvagità e la ipocrisia. E Leonardo fece il suo bozzetto. Ma non gli bastava.

Allora prese a disegnare un uomo di mezza età, alto e smilzo della persona, dagli occhi semispenti nelle occhiaje, dal viso illividito, dalle orecchie cadaveriche, dalle labbra tumefatte e cadenti, esprimenti lo stravizzo e l'oscenità. Leonardo ne fece lo schizzetto perchè avea saputo di costui che era stato giudeo, cristiano, maomettano che allora lavorava a profitto degli eretici, e che quanto prima avrebbe chiesto di farsi frate.

Eppure neppur tutto questo bastò a Leonardo; egli era sommo artista e volea la perfezione nell'arte.

E un bel dì gli venne veduto un cotale tra il prete e il frate quanto alle apparenze. Camminava tutto sghembo; sebbene a vederlo non sembrasse nè zoppo, nè storpio, nè rachitico. Due bruttissimi occhi pessimamente incastonati nelle occhiaie brillavano d'una luce sinistra sopra una faccia sbarbata, livida, floscia; un visaccio da bertuccia, un muso da zitellona, vecchia, rabbiosa ed invidiosa; un tipo di testa nè maschio nè femmina ma che dei maschi e delle femmine riassumeva tutte quelle deformità che sono la necessaria manifestazione della profonda tristizia dell' animo e della perversità del cuore.

Leonardo istesso ne ebbe ribrezzo, ma avea finalmente ritrovato il suo ideale ed egli senz'altro compose la testa del suo Giuda.

Trattandosi di Leonardo da Vinci, il quale, oltre all'essere sommo artista, era anche sommamente bizzarro, tutto questo lo si può credere; ma da parte mia io avrei preferito studiare Giuda nel Vangelo, poichè non credo vi possa essere a questo mondo ceffo d'uomo capace di darci l'idea di colui che deve tutta la sua nomea ad essere stato il traditore di Cristo.

È un gran che difatti, che tutte le volte che nei Vangeli si parla di Giuda si trovino unite queste due frasi *Iudas unus ex duodecim... qui tradidit eum!* Giuda quel tale dei dodici apostoli... che tradì Gesù Cristo! Vedete come si fa a diventar famosi? Per bacco! chi avrebbe conosciuta a questo mondo casa Iscariote, se non era Giuda che la rendeva immortale col suo tradimento? Giuda non potea farsi avanti, non potea come dicono emergere per i suoi talenti, per le sue virtù e si è fatto un nome col suo tradimento. Qualcuno potrebbe dire che in tal caso Giuda potea nascere anche nel secolo decimonono e forse questo qualcuno non ha torto. Quella di Giuda è una carica che dura tuttavia e alla quale i concorrenti sono sempre assai.

Tanto più poi che Giuda non è stato semplicemente un traditore ma anche un ingrato. Che per vendetta si tradisca uno chi ci ha fatto del male è sempre un tradimento, ma che si tradisca uno che non ci ha fatto che del bene e sempre del bene, è il sublime del tradimento, a compiere il quale non ci volea meno di uno che fosse al tempo istesso avaro, ladro ed impostore. Giuda era ladro, *fur erat*, era divenuto ladro dopo che il suo Divin Maestro lo avea creato custode, amministratore del collegio apostolico.

Ma il talento non lo si vede tutto in una volta e Giuda nel suo affare ebbe del genio. Difatti, senza che essi l'avessero cercato, va egli spontaneamente dai Farisei e dai capi della Sinagoga ad esibirsi come traditore di Gesù Cristo. Il prezzo combinato per il tradimento rivela un altro lampo di genio. Giuda era stato presente quando, in casa di Simone il lebbroso, la Maddalena aveva versato il prezioso unguento sul capo a Gesù Cristo ed avea sclamato: *ut quid perditio hæc!* Quanta roba sprecata, avea esclamato Giuda; si potea vender l'unguento per meglio di trecento denari. Oh che uomo di talento! E poi Giuda vende il suo Divin Maestro ai Farisei per il prezzo di trenta denari! Il trenta in trecento sta dieci volte; Giuda dunque avea stimato che il suo Divin Maestro valea dieci volte meno di un vaso d'unguento. Nessuno vorrà negare che la perizia che Giuda ha fatto di Gesù Cristo è stata piuttosto bassa. Ma cosa non si fa quando si ha la fortuna di essere al tempo istesso ladri, ambiziosi ed impostori? Giuda, di fronte agli altri traditori, ha avuto un torto solo, quello di andarsi ad impiccare dopo che il colpo era riuscito, dopo che aveva ricevuto i trenta denari, dopo che per la morte di Gesù Cristo e la dispersione degli apostoli sarebbe divenuto unico possessore anche del peculio comune. Potea comperarsi una casa, un campicello; sarebbe stato uno dei grandi personaggi del tempo. Invece si è impiccato! ecco il suo torto, gridano ora gli ex-ladri, gli ex-traditori, gli ex-assassini divenuti in seguito al bottino fatto persone serie, persone ammodo, persone di proposito, persone prudenti.

E difatti Giuda mostrava, come si dice ora, una decisa attitudine per *riescire;* avea tutti i sotterfugi degli uomini di stato, l' impudenza d' un diplomatico, il *savoir faire, le tacte* degli uomini posati che vogliono birboneggiare senza scomporsi; il calcolo, la freddezza necessaria per consumare le imprese più arrischiate e più inumane. Egli conosceva appuntino tutti i doveri della civiltà e della creanza, e si guardò bene dal mostrarsi corucciato col suo Maestro, che anzi fu con esattezza inappuntabile all'ultima cena, dove si mantenne del miglior umore del mondo e mostrò forte meraviglia quando si parlò di un Apostolo che stava per tradire il Figliuol dell' Uomo.... « Sono forse io, Maestro? domandò Giuda col viso più compunto. » E mentre rivolgeva quella ipocrita domanda al suo Maestro, gli risuonavano nella borsa di pelle i trenta denari che avea già avuti come prezzo del tradimento. Questo si chiama saper vivere.

Nè peggio si scompone Giuda, quando il divin Maestro gli fa sentire il *Tu dixisti,* tu l'hai detto, o quando egli dice *Fac citius,* fa presto, che anzi ne trae occasione per uscire prontamente dal cenacolo a pigliar l'aria fresca e a mettersi a capo delle turbe che doveano arrestare Gesù. Veramente sul bel principio della sua impresa, Giuda avea cercato di salvar le apparenze; volea *tradere,* consegnare Gesù ai Giudei senza fracasso; *opportune* tradirlo con tutte le regole dell'arte, coi guanti gialli e coi polsini inamidati; *sine turbis,* alla sordina: ma poi il nuovo mestiere gli piacque soprammodo, ci si infervorò attorno coll'entusiasmo di un artista, si pose alla testa di quelle turbe e lasciò da parte ogni riguardo col recarsi ad arrestar Gesù nello stesso orto del Getsemani, ove trovavasi co' suoi Apostoli. E lo baciò, e stette immobile a contemplar la scena dell'arresto come si trattasse dell'arresto d'un malfattore. E forse di là se ne tornò placidamente a casa e si pose a letto dove dormì saporitamente tutta la notte, sognando che la sera innanzi era divenuto più ricco di trenta denari.

Quel che della storia di Giuda ancora rimane a narrarsi ognuno lo conosce, ma non tutti forse hanno badato che il contegno degli Giudei stessi nemici e crocifissori di Gesù verso di Giuda fu qualche cosa di inaudito. I Giudei pensarono bensì a togliere dalle croci e a sepellire il corpo di Gesù e quello dei due ladroni, ma di Giuda non si occuparono affatto e lo lasciarono pendente dall'albero al quale si era appiccato; lo lasciarono colà in balìa del sole e del vento, così che *crepuit medio et diffusa sunt omnia viscera ejus*, gli scoppiò cioè il ventre per la inoltrata putrefazione uscendogli fuori tutte le minugia con non poca soddisfazione degli avvoltoi e dei corvi di quei dintorni che avranno spolpata a gloria quella carcassa.

Dopo questo fatto tengo ancora in qualche concetto quei Giudei i quali mostrarono per lo meno di aver schifo e ribrezzo del denaro, dell'anima e del corpo di un traditore. Da noi invece al cadavere del traditore suicida si avrebbero fatti solennissimi funerali civili a spese dello Stato; gli avrebbero urlato anche il panegirico deplorando nella sua morte la improvvisa scomparsa d' una illustrazione della storia contemporanea.

Non si sa se Giuda avesse moglie, figli, o fratelli, cosa che rende molto oscure le ricerche intorno alla dinastia degli Iscariota e alla loro discendenza legittima sia nel ramo primogenito come nei rami cadetti. Ma, checchè ne sia delle vicende cronologiche della dinastia, è però un fatto che la razza non è andata perduta e che dura tuttavia.

O Giuda, o Giuda, i tuoi discendenti sono molto più tristi di te; ti imitano nei trenta denari, ma hanno una grande antipatia per le corde e per le piante di fico. Ecco quello che mi fa disperare.

PUER.

PARAFRASI DELLO « STABAT MATER »

Su la cima del Calvario,
Senza lena e senza voce,
La pia Madre Diva Vergine
Stava a piedi della Croce;
Dove il Figlio suo pendente
Già moriva: Essa dolente!
Dall'ingrata Gerosolima
Con un colpo di pugnale
Trapassata le fu l'anima;
Colpo, ahi barbaro e mortale!
Oh pia Madre, il tuo dolore
Fa che passi nel mio core!

...ai lo strazio
addolorato?
...re, aimè, di gemiti
suon più trambasciato?
non vide, no Sionne
la più afflitta tra le donne.

Essa gli urli e le bestemmie
Di quegli empî udì, che fero
Del suo amabile Unigenito
Uno scempio crudo e fiero!
Ed in Lui fissando il ciglio
Ahi! gridava: Figlio!... Figlio!...

Chi nel petto cor sì gelido
Avrà mai, che 'n rimirando
Quella Madre e 'l Figlio esanime,
Non si senta di esecrando
E tant' orrido misfatto
Dal dolore sopraffatto?

Chi potrà mirar la Vergine
Prosternata, e tanto afflitta;
Chi mirarla senza piangere
Oltraggiata derelitta,
Gemebonda in alti lai
Penar tanto in tanti guai?

Essa vide tra gli spasimi
In quel giorno ottenebrato
Il suo Figlio de' carnefici
Fatto gioco dispietato.
Essa 'l vide, e quasi spenta
A Dio Padre l'appresenta.

Tramortita sulla polvere
Cruentata, le pupille
Verso il Figlio torna a volgere,
Che di sangue piove stille
Dalla fronte, e dall'amato
Contrafatto volto; ahi fato!

Ahi delitto! Ahi popol empio!
Che di mal Gesù t' ha fatto?
Dì; rispondi: perchè vittima
Far di Lui, ch' a tuo riscatto
Scese giù dall' alto cielo
A vestirsi d'uman velo?...

Orsù, Madre, de' tuoi palpiti,
Delle pene del tuo Core,
Del tuo pianto inconsolabile
Fammi parte, e del tu' amore!
Debbo io pianger; sì, 'l debb' io,
Ch' oltraggiai quest' Uomo-Dio.

Son dovuti a me gli strazii,
E le pene e li dolori
Che tu soffri, Madre misera:
A me tutt' i tuoi martorî!
Almen fa che teco io provi
Pel tuo Figlio affetti nuovi.

Santa Madre; sì, partecipe
Fammi pure del tuo duolo,
Delle piaghe crudelissime
Del morente tuo Figliolo!
Fammi ancor con te morire
Dall' atroce tuo martire!

Teco appresso al Legno funebre
De la Croce voglio stare
A raccogliere gli aneliti,
E le voci estreme amare
Del Figliolo tuo diletto,
E stamparle nel mio petto.

O bel fiore delle Vergini,
Madre Vergine Reina;
Questo dono, questa grazia
Non negarmi. L' Eroina
Delli Martiri tu sei;
Li martîri tuoi fa miei.

« Come l' eco solitaria
Rende intera l'altrui voce »
Ripercuoti tu nell' anima
Mia 'l dolor di quella Croce.
In quell'orrido supplizio
Del mio cor fo' sacrifizio.

Al mio labbro appressa il calice
A cui mesta tu pur bevi;
Tranguggiarne fino l'ultima
Stilla voglio, sì che lievi
D' esta vita io senta i mali,
Ebbro già de' tuoi mortali.

Allorchè verrà del vindice
Tuo Gesù l' estremo giorno;
Quando a far su noi giustizia
Tornerà di gloria adorno;
Ne' tuoi merti preziosi;
E 'n Te l' alma mia riposi.

O Gesù mio Eterno Giudice,
Quando l' ora della morte
Segnerà l' incommutabile
Gran decreto di mia sorte;
Deh! pel pianto di tua Madre
Pommi tra l' Empiree Squadre.

Sì; per Essa, quando i vincoli
Del corporeo fragil velo
Scioglieransi, la mia anima
A regnare salga in cielo;
Dove un inno non di pianto
Ma di gloria sciolga il canto.

L' Idiota.

LE NOSTRE INCISIONI

Poche ma buone: dobbiamo dire delle Incisioni che illustrano questo numero del nostro Periodico. Sia detto per la semplice verità, ma che nessuno il sappia, che in questo fascicolo speravamo di poter dare già qualche cosa che si riferisse all'Esposizione nazionale; ma delle difficoltà che all'ultima ora non si sono potute superare, ci hanno obbligato a rimandarle ad altra quindicina.

Così abbiamo anticipato di alcuni giorni i gaudii Pasquali e presentiamo un bel quadro che raffigura la Risurrezione di Gesù Cristo. Il corpo del Salvatore trionfante egregiamente delineato congiunge la terra col Cielo, e raffigura così il vantaggio morale della Redenzione; il divin Padre in mezzo agli angeli lo accoglie, gli stende le braccia e nel suo Figliuolo umanato riabbracia tutta l'Umanità rigenerata. La parte inferiore lasciata nell'oscurità dà opportuno risalto alla scena superiore.

Anche il secondo quadro è relativo alla Pasqua; e forma una bellissima scena dei costumi cristiani in tale solennità. Usasi dapertutto nel dì di Pasqua regalarsi delle uova, e la Chiesa ha una benedizione speciale colla quale riconosce nelle uova il simbolo della riproduzione e della fecondità, con cui, pel Mistero della Risurrezione, gli uomini rinascono alla vita della grazia ed al diritto al Cielo. Si introdussero poi delle galanterie, sui gusci candidi delle uova si scrissero dei motti di augurio, delle giaculatorie, e simili; alle uova di gallina si sostituirono uova di porcellana, di cartonpressè; e questi venivano ad essere anche più grandi, più abbelliti; e il costume crebbe in modo da introdurre l'uso di uova spropositate e gigantesche, qual'è quello che presentiamo nella nostra incisione. Queste uova poi nel proprio seno contengono il segreto, che è il tormento dei bimbi; i quali si vanno molti giorni prima interrogando: e l'uovo cosa conterrà quest'anno? — State tranquilli, che vi troverete contenti. — L'uovo è sempre pieno o di confetture, o di gingilli, o di giuocherelli, o di stampe, o di frutta. L'aprirlo e il saccheggiarlo è il più matto dei divertimenti.

L'incisione rappresenta l' uovo portato in una camerata di lavoro di giovani orfanelli. — Guarda guarda quanta roba! — Abiti, scatole, carrozzette, salumi, libri; un bazar intiero. — La gioia dei giovanetti è al colmo. — Che sappiano corrispondere a tanta provvidenza, e apprezzare il mistico significato dell'abbondanza dei doni celesti, che Dio offre a coloro che lo amano!

Quanto al Reliquario di S. Benedetto a Norcia, si vegga la relazione a pag. 218.

Leonardo.

IN MORTE DI G... M... (1)

Elegia.

Morte che fura
Prima i migliori e lascia stare i rei.
F. Petrarca.

Anch'esso è morto!... ah! cada un mesto fiore
Dalla lagrima sparso del dolore,
Sul tumulo di loto e mirto cinto
Del caro estinto!

Il tributo solenne dell' affetto
Allevia l'alto duol che n' ange il petto,
E sua memoria amaramente cara,
Virtù ne impara.

Eri pur grande!... nel tuo occhio ardente
La scintilla celeste si accogliea:
Soave immago di tua bella mente,
D' un cor che ardea.

O come dolce, allor che inargentava
La luna del suo raggio il firmamento,
Melanconicamente si levava
Dolce concento!

Era tua voce, che lontan s' udìa
Diffondersi in mirabile armonia,
Attemperata ai cantici più belli
De' tuoi fratelli.

Al vago incanto della flebil nota,
L' aura si stava sovra l' ali immota:
Mormorar sol s' udìa qualche profano
Cervello umano.

Nel tremendo di Marte orrido ballo,
Mille hai mietuti gloriosi allori,
Dell' inimico fulminasti il vallo
Fra i vincitori.

E di bianca paura il viso tinti,
Fur visti i persi, i bianchi, i neromanti,
Sotto il tuo brando sgominati e vinti
Fuggir tremanti.

Ma, se tremendo fosti in guerra, in pace
Eri pur buono, e nel trattar sagace,
In cento modi dimostrò il tuo cuore
L' alto valore.

Or qual colomba semplice e modesto,
Coll'uomo usavi nell' oprare onesto:
Or praticavi con santa intenzione
Qualche annessione.

Or gaiamente, quando il ciel portava,
Tutto con tutti, placido e gentile;
Se poi la luna un poco si mutava,
Cambiavi stile;

Chè, matto è ben colui che perde il fiato
D'amor fraterno, o patrio, all'ombra vana,
Sono fisime e sogni di malato,
Di mente insana!

Ed or sei morto!... oh venga un mesto fiore,
Dalla lagrima sparso del dolore,
Sul tumulo di loto e mirto cinto
Del caro estinto!...

E si pianga, si pianga la sventura,
Chè tutta con noi piange la natura,
Però che abbiam perduto ogni tesoro
Nel Gatto Moro!!!

Trento, 3 gennaio 1881.

P. G. Cavalieri.

GIUSEPPE GIUSTI

o

L' ARMONIA DEL SERIO COL BERNESCO

(Continuazione, vedi N. 18).

Che la coscienza di presso che tutt' i poeti e la storia alla mia tesi ripugnino lo potrei negar ricisamente, e dir anco che, propriamente, la difficoltà non imbrocca tanto nel segno. Ma... vediamo in che modo vi ripugnino. Col fatto che la maggioranza de' poeti non si è data a tutt' i generi di poesia, appoggiando così la sentenza del

(1) Meglio che l' epicedio brontolato dalle vecchie accademie alla Gatta del Balestrieri; vorrei fosse una zaffatina a quel profluvio di Necrologie, che a questi lumi di luna; ci vengono presentate quotidianamente; e talvolta di tali, che perchè muoiono — si sa che furon vivi. È un regalo per scuoter dal sonno *Magister Dulcis*. Ci farà buona ciera?

Riccardi, cioè che: — « il darsi a tutt'i generi di « poesia è dei poeti per mestiere?... o, più spe- « ditamente, rinforzando l'adagio che: — « poeti « si nasce?... »

Prima di tutto noi abbiam visto di già in che senso abbiasi a pigliare codesto... proverbio; e « prio di ciascun poeta il darsi a tutt'i generi « di poesia » nemmanco lontanamente alludeva alla *necessità* che, ogni poeta, *debba* darsi ad ogni genere di poesia, o che in ogni genere di poesia *debba* perfettamente riuscire. Manco per sogno! Dir solamente io voleva che, avverandosi in qualme che « è necessario » di darsi in fatto ad ogni genere di poesia; ma sì che, essendole *possibile* di ciò fare ha, la natura poetica di per sè, questa *proprietà*, questa ingenita facoltà, senza ch'abbia bisogno di ricorrere all'artifizio. Di più volevo mostrare, coll'esempio del Giusti, *il come*, se-

I SEGRETI DELL'UOVO DI PASQUA.

per quel che riguarda la maggioranza supposta, *astenzionista* dei poeti, è da osservarsi che: il *fatto* di darsi a un genere solo di poesia, o il riuscir solo in un genere eccellente, è, per noi, argomento *negativo*. Che, intendiamoci bene (ed è di somma importanza che a ciò si attenda), intendiamoci bene coll'aver'io premesso « esser prosiasi *nato* poeta di darsi ad ogni genere di poesia, il cardine, per così dire, di queste rivoluzioni è non l'artifizio, ma la natura bensì del poeta che, come in germe, questo posteriore sviluppo conteneva. E in questo senso io dico e sostengo che è *proprio* d'ogni nato poeta di darsi ecc. ecc. Insomma, quell' « è proprio » non significa per condo natura, poss'avvenire che, un poeta dall'un genere di poesia passi ad un altro, non per violenza ch'usi a sè stesso, ma pel naturale svolgimento della sua poetica facoltà, *in presenza di date circostanze*.

E che io poi sempre abbia sostenuto la *necessità* del *possibile* e non del *fatto*, oltre che dal-

l'insieme di tutta la tesi, apparirà chiaro anco da questa semplice osservazione: e chi avrebbe obbligato il Giusti per esempio, dopo le molte amarezze sostenute, a condensar l'anima in tante pillole di *pessina*, a versar tanta bile in bei versetti toscanamente maligni? O non potea gittar la cetra anco sul fico?... Ma lo ha fatto perchè... ma lasciamo parlar lui, il Sig. Giusti: — « Ma per « dare un qualche sfogo all'animo mio bisognoso di « operare, ho dovuto ricorrere a scarabocchiar « queste buffonerie, perchè almeno non si dica, « che d'un'epoca buffona mi son ostinato a par- « lare sul serio. » (Epist. let. 14).

Dal che si faccia ragione quel Sig. C. M. il quale degnossi di ricordami che « *a singularibus* « *ad universalia non datur illatio* » quanto sia fuor di proposito.... Lo so da me che se: — « qualche poeta è riuscito felicemente in vari ge- « neri, non prova che il poeta *ut hic*, il poeta « in genere, *debba* sempre riuscire! » E so da me pure che: — « *a posse ad esse non datur* « *illatio.* » — *Non datur illactio?...* collettivamente, *simul sumpti, concedo*, mi si passi la distinzione; distributivamente *nego*. E quand'io mai ho detto che *ogni* poeta *deve* darsi ad *ogni* genere di poesia?... Ho detto invece che lo *può! Et de hoc satis.*

E molto men'ho detto che è *proprio* di ogni poeta il riuscir *eccellente* in ogni genere di poesia. Ma neanco per idea! Per ciò affermare, mi abbisognava di mostrar che han tutti i poeti la identica energia d'ingegno, che tutt'i poeti han da trovarsi nelle medesime circostanze, e, infine: altro è che ogni poetico *possa* destare l'estro del poeta, altro è che ogni poetico possa con *uguale felicità* destar'ogni poeta. Hai tu capito?... Certo è però che, come Orazio, Parini e Giusti son poeti nelle Odi ecc. e così nelle Satire. Ma già più sopra e più estesamente ho confutato la proposta difficoltà, dimostrando come il riuscir egregi in vari generi di poesia, non solo dipende dal poeta, ma pure da varie circostanze ecc. ecc.

Che poi stia il fatto che la maggioranza de' poeti siasi data ad un genere solo di poesia, resterebbe a vedersi; ma, com'ho già detto, è codesto argomento *negativo* per me; chè non è messo in diretta opposizione alla mia tesi. E di vero, che la supposta maggioranza ecc. siasi data ad un sol genere di poesia, non prova mica che, all'occorrenza, la *non potea* darsi ad ogni genere? Ma che la si accetti pur come *positiva* protesta al mio argomento, e in questo caso poggia o no su valide prove? So ben io che: « *contra factum nullum argumentum* » ma (mi sia lecito il paragone poco modesto), ma non era anc'un fatto per la buon'anima del mi' nonno, che il sole girava?... E Galileo, a detta de' liberali, non fu per questo torturato?... Della tortura qui non c'è paura, no; ma se pur questo del caso nostro, fosse un pregiudizio che, in ossequio alla tradizione, ancor molti ripetono? E non dicesi anco: — « Lingua toscana in bocca romana » dando così una lezioncina... al Creatore?

Del resto, se valide ragioni contro alla mia tesi, non fossero quelle ch'io più ora tentai di ribattere, altre, confesso, di non conoscerne.

— Ma...

— Che ora tu mi venissi fuora coll'« Idea In- « nata » o con qualch'altra ideaccia a rom- « permi... quel che io non dissi?

— Toh! o che c'entra qui l'« Idea Innata »?

— Gua', credevo; o se l'entra da per tutto... e mi sentivo sdrucciolar giù per le rena...

— Altro che « Idea Innata » e la Storia l'hai tu messa in un cantone?...

— Ah! già la Storia;.. oh! che dice la Storia?...

— Dice di Omero, di Esiodo, di Anacreonte, di Teocrito, dei latini e degli italiani, che...

— E del Giusti, aggiungerò io. Ho capito: lo zuccherino è dolce ed alle labbra mi fa fare « lippe lappe. » Ma se di codesti esempi mi si volesse fare ostacolo come d'un'altra difficoltà, sappia signor mio, che di già vi ho risposto; confutando la Storia colla Storia, ed anzi il Riccardi col... suo continuatore. Non so se mi spiego... Di più, glielo ripeterò e sino alla nausea, la Storia non si occupa che dei *fatti*, non toccando per niente la sfera serenissima del *possibile*. Ciò posto, vediamo un po' che ne dice la Storia. Scrive che Omero: — « è il più *antico* e più *originale* di « tutt'i poeti » (Riccardi. Op. cit. pag. 67) e « che l'*Iliade* e l'*Odissea* hanno fatto di Omero « il dio del Parnaso: » e di Esiodo che: — « bi- « lanciò per molto tempo la riputazione di Omero, « che fu eccellente in un genere di poesia che « richiede poca elevatezza... come il poemetto « *Le Opere e i Giorni*, in cui servì di *modello* « alle *Georgiche* di Virgilio (Op. cit. pag. 69). Scrive di Anacreonte, che: — « è il *poeta* dei « *giuochi* e delle *grazie*... Tenui e piccoli com- « ponimenti, ma di una galanteria raffinata resero « grande ed immortale il nome di questo poeta. « E le canzonette di questo genere, portano an- « cora il nome di... *Anacreontiche*. (Op. cit. ibi). » E di Pindaro: — « che fu il *principe dei lirici*, « che univa in sè solo tutte le belle qualità che « fanno grandi i poeti... si che i voli più alti « della lirica, si chiamano *pindarici*. — » E di Teocrito, che: — « scrisse dolcissimi *Idilli* che « serviron di *modello* alle Egloghe di Virgilio. » (Op. cit. pag. 70).

(*Continua*). ORESTE NUTI.

IL RELIQUARIO DI SAN BENEDETTO
a Norcia nell'Umbria

(Vedi incisione a pag. 219.)

Il reliquiario di San Benedetto, che si custodisce a Norcia nell'Umbria, nella chiesa edificata sulla culla del grande patriarca dei monaci di Occidente, è uno dei monumenti più insigni dell'antica oreficeria umbra. Esso è tutto di argento, misura circa un metro in altezza, è ornato di ceselli, di smalti, di bassorilievi, di statue tutte della stessa preziosa materia, sicchè avuto riguardo alla sua ricchezza e al suo lavoro, è un monumento di arte pregevolissimo. Da una iscrizione che si legge vicino al nodo del reliquiario nella parte più stretta del piede; si apprende che esso fu fatto nel MCCCCL (1450), a tempo di Tommaso priore, probabilmente priore della chiesa di San Benedetto; si ignora peraltro il nome sì del ricco e pietoso committente che l'ordinò, sì dell'abile artefice che lo condusse. È facile però il supporre chi l'abbia ordinato, perocchè il comune di Norcia fu sempre così devoto del suo grande concittadino, che, attesa la ricchezza del monumento, non pare possa pensarsi ad altro committente all'infuori di lui. Al contrario è difficile il congetturare chi fosse l'artista, perchè a quel tempo nell'Umbria, tali artisti erano così numerosi, che è quasi impossibile senza errare, il proporre con qualche fondamento il nome di un orefice piuttosto che di un altro. Con tutto ciò non sarebbe difficile il poterlo conoscere, e se in proposito si potesse consultare il publico archivio di Norcia, si può facilmente ritenere che da questo ne apprenderemmo il nome. Non sarebbe la prima volta che gli archivii dell'Umbria ci restituiscono preziose notizie sull'antica oreficeria della provincia: recentemente un piccolo archivio di Foligno fece conoscere le opere perdute ed i nomi dimenticati di parecchi orefici del secolo XIV e XV, non pure della città e della provincia, ma anche di Roma, di Siena e persino di Milano.

Il reliquiario di S. Benedetto è di stile *gotico-italiano*. Il piede esagono, che in mezzo a varii arabeschi ha sei figure di santi su smalto nero, si eleva restringendosi gradatamente fino al nodo, esagono anche esso, e come il piede ornato di sei figure di angeli su smalto dello stesso colore. Dal nodo si allarga a forma di calice la base della parte centrale del reliquario, ed è vagamente ornata di fregi, di meandri, di volute, fra le quali spiccano le mezze figure eseguite a rilievo di San Giovanni Battista, di San Gregorio Magno, ed i simboli degli Evangelisti. La parte centrale del reliquiario, ove in un vaso di vetro si custodisce una reliquia del santo patriarca, rappresenta un'edicola o tempietto esagono come tutto il resto, coperto da una cupola circolare, che sorregge come vedremo un tempietto anche minore. L'edicola ha sei finestre quadrate, coronate da elegantissimi lavori a traforo, e divise da sei pilastri a forma di nicchie coperte da alte cuspidi, sotto le quali furono poste le statuine di David, di Isaia, di Daniele, di Geremia, di Samuele, e di Zaccaria. Dopo l'edicola si innalza la cupola, e sopra questa per ben due volte si ripete in proporzioni sempre minori lo stesso disegno dell'edicola sottostante, col medesimo numero di finestre, di nicchie, di cuspidi, di statue, variando solo in qualche parte la decorazione le finestre che sono ad arco tondo, e la cupola del tempietto minore, invece della quale fu posta una cuspide, con un fiore cruciforme sulla cima. Del rimanente, qualunque piccola parte del reliquiario è così ricca di fregi, di archetti, di mensole, di foglioline rampanti, di ricami finissimi e svariati, che non si sa se più debbasi ammirare nell'artista o l'ingegno e il buon gusto col quale li ideò, o la maestria e la pazienza colla quale li eseguì.

Questo prezioso ed interessante lavoro, è conosciuto poco anche nell'Umbria: quando però sarà studiato, e sarà preso in quella considerazione che merita, esso farà bella figura fra i celebri reliquiarii di Orvieto, di Spello, di Agello, di Perugia, e fra gli altri monumenti dell'antica oreficeria, dei quali l'Umbria va ricca.

D. M. FALOCI PULIGNANI.

ALLEGORIA D'UN VEGETALE

Sonetto.

Nacque in suolo di Roma umìl *baccello*
All'ombra amica del regal Triregno,
E là crescendo rigoglioso e bello,
Della mensa papal diventò degno.
Poi di sè stesso inorgoglito e fello
Ambì le cene dell'Ausonio regno,
E, al prisco agricoltor fatto rubello,
L'epa saziò d'ogni più tristo ingegno.
Salito all'apogeo di tanta fama,
Desta appetito al nazional banchetto,
Che fra gli applausi come Re l'acclama.
Ma a lui che val quel passeggero onore?
Al par degli altri vegetal negletto,
Alfine inaridisce, e presto muore.

S. Margherita Ligure, 23 marzo 1881.

Sac. Prof. FRANCESCO CONTARDO.

RASSEGNA POLITICA

Le delizie del giorno.

RECISAMENTE così, mie garbate lettrici (poche o molte non monta) e miei cortesi lettori; precisamente così! Noi nuotiamo alla lettera in mezzo alle delizie! Beati noi! Che se mai qualche brontolone avesse da fare le solite osservazioni e di saltar fuori con una buona dose di scetticismo.... la merce del giorno, fatemi il piacere, ridetegli (garbatamente, s'intende) ridetegli in viso.

Capisco benissimo ciò che voi mi potrete obbiettare in proposito, e cioè che una risatina, per quanto saporita e brillante, non potrà mai far le veci d'un argomento e che voi in mancanza di quest'ultima merce, col vostro bel sorriso fareste sempre agli occhi del brontolone la più meschina figura. Apprezzo il vostro dubbio; ma permettetemi di dirvi che è, per lo meno, intempestivo. O diamine, non avete il vostro Cronista, sempre pronto a servirvi? Credete forse che i Cronisti sieno stati creati unicamente perchè vadano a spasso, fumino sigari (magri e velenosi sigari!) e perchè oppressi da un terribile far niente si stiracchino tutto il giorno le dita? Manco per sogno; i Cronisti servono a molti scopi; non ultimo de' quali quello di offrire gratuitamente (e questo è il bello) argomenti e prove a chi ne abbia difetto. Non vi par forse una bella invenzione quella de' Cronisti?

Ecco qua p. e., voi siete in imbarazzo perchè capite di mancar d'argomenti per turare la bocca al brontolone che mette in dubbio tutte le delizie dell'epoca nostra, nelle quali senza accorgercene (meraviglie del secolo) noi tutti nuotiamo. Ebbene ricorrete al Cronista ed egli vi presenta addirittura un sacco d'argomenti coi quali voi potete mitragliare, letteralmente mitragliare l'incontentabile brontolone.

Ah! voi dite (comincierete così) ah! voi dite che noi non nuotiamo nelle delizie! Bravo meo; fate proprio una bella figura a questi lumi di

luna e con cotali per lo meno avventate affermazioni. Oh dove la mettete voi la grande, la prodigiosa abolizione del corso forzoso? Non vi siete no accorto dell'arrivo dell'oro e dell'argento? Sono larghi torrenti del prezioso metallo che scendono precipitosi dal Moncenisio e dal Gottardo ad innondare la bell'Italia e noi nuotiamo in mezzo a tutto quest'oro, a guisa di tanti delfini. E voi, disgraziato, non ve ne siete accorto!

Oh! siamo d'accordo, il brontolone non si darà ancora per vinto, borbotterà di nuovo a motivo del grosso debito contratto per avere i 600 milioni in oro e tante altre belle cose, ma voi vi riderete di queste fisime.... da clericali.

Ma bando agli scherzi; altro che delizie e mare di miele. Siamo in un vero pandemonio, dal quale non so bene se usciremo, ed alla men peggio, come ne usciremo. I disastri più spaventosi ci colgono fitti come la gragnuola. Alla catastrofe orrenda di Casamicciola, tien dietro fulminante la tragedia del teatro di Nizza e se in Italia fu il terremoto che mietè centinaia di vittime, nell'ex-italiana Nizza fu il fuoco che ne divorò altre centinaia. Nè vi parlo d'incendii minori, siccome quello di Lione, nè di altri terremoti leggeri, quale quello di Giarre, non dei naufragi frequentissimi, e degli uragani che devastano intere vastissime zone di terreni coltivati e popolati. Breve, sembra che anche gli elementi si sieno scatenati a guerra gli uni contro gli altri, forse per fare accompagnamento alla lotta fratricida degli uomini.

I quali non sembrano ancora stanchi di sgozzarsi a vicenda; ma studiano tutti i mezzi per progredire alacremente e felicemente nella maledetta ed infernale impresa. Nel numero scorso ebbi a parlarvi del funesto assassinio d'Alessandro II di Russia; ebbene nella presente rassegna debbo accennare alla cassa-mina appesa ad una finestra del *Mansion House*, carica di ben 20 libbre inglesi di polvere, per far saltare in aria il *Lord Mayor* di Londra, il quale con tutta la sua famiglia abita appunto quella casa. Fortunatamente un *policemen* avvertì il fatale involucro e potè staccarne la miccia prima che scoppiasse. E sì, che il *Lord Mayor* non è un sovrano! Ma che fa mai ciò ai nichilisti ed a tutti i numerosi loro adepti; essi vogliono distruggere tutto, e naturalmente in mezzo a questo tutto c'entra, per sua disgrazia, anche il *Lord Mayor*.

A Madrid di questi giorni non ci fu veramente un attentato, ma, dirò così, una specie di prodromo d'attentato. Il Re Alfonso XII ritornava in carrozza dal Prado quando fu insultato villanamente da un gruppo di persone, fra le quali era un soldato in abito borghese. Gli eroi del nichilismo furono tosto arrestati; ma il Re ordinò che fossero tosto messi in libertà. Generosità da tiranno coronato! Almeno che sifatti atti magnanimi fruttassero qualche cosa di bene ai poveri Re, oggi inseguiti peggio delle fiere del bosco. Ma sì! La rivoluzione non si accontenta mai; anzi più vede che un Monarca cede, e più l'incalza, finchè non l'abbia veduto, a furia di concessioni, rotolare dal trono.

Ma a proposito di trono, naturalmente tutti gli occhi del mondo diplomatico e non diplomatico sono fissi sopra il nuovo Monarca della Russia Alessandro III e, si sa, ognuno fa i suoi pronostici. Chi però nel pronosticare la sbaglia quasi sempre, è il liberalismo. Il quale ha il malvezzo, quando un sovrano monta sul trono, di proclamarlo subito suo seguace, a costo anche di smentirsi l'indomani. Vi ricorderete che baccano fecero i fogli liberaleschi quando Leone XIII salì la Cattedra infallibile di S. Pietro. Tutti gridavano in coro: ecco un Papa liberale. E gli incorreggibili non si ricordavano più che avevano emesso il medesimo grido quando fu esaltato Pio IX, grido che venne soffocato dalle azioni immortali di quel grande Pontefice. Dunque Leone XIII era per questa brava gente un Papa liberale, cioè un Papa traditore, un Papa negazione di Papa. Ma ahimè che alla prima Enciclica uscì loro l'asino sotto e se oggi andate a parlare con essi di Leone XIII vi chiudono subito la bocca dicendovi che egli è un Papa schiavo della setta gesuitica, che è cieco, che non conosce lo spirito de' tempi e tante altre bellezze di questa risma; le quali poi, in ultima analisi vogliono dire: Noi gonzi liberali, abbiamo preso un granchio a secco, grosso per lo meno quanto il cupolone di S. Pietro in Vaticano.

Ebbene non altrimenti hanno fatto a proposito di Alessandro III. Hanno subito spacciato ch'egli sarà un Imperatore liberale, che darà mano alla Riforma, lancerà in tutta la Russia la sua brava costituzione, e con una *pipe en bois* tra le labbra se ne andrà tutti i giorni a passeggiare sulle sponde della Newa a braccetto col monocolo di Parigi, il polifemo Gambetta; sapendosi già che Francia repubblicana e Ciar Alessandro III sono in tanta intimità, come l'unghia e la carne. E felice notte a chi resta! Ma ecco che il signor Ciar emette il suo proclama ed in essi i liberali non trovano una cica di liberalismo, nemmeno un fruscolino di costituzione. Non basta; il Signor Giers vice-Grancancelliere dell'Impero a nome del suo Signore, scaraventa addosso ai diplomatici delle varie potenze d'Europa e fuori una nota diplomatica la quale puzza di assolutismo, anzi di *codinismo* a mille miglia di distanza. Non basta ancora. La stampa russa officiosa fa sapere che l'Imperatore pensa a stringere una lega offensiva cogli altri sovrani, per salvarsi a vicenda la vita. Nè questo è tutto; ma accenna anche ad una minacciosa, (intendiamoci minacciosa pel liberalismo) alleanza colla Germania e coll'Austria allo scopo di tener in freno i capi scarichi. Poi la sullodata stampa officiosa fulmina a palle infuocate la Svizzera perchè dà ricovero e protegge i Nihilisti, e si spinge tant'oltre fino a proporre lo smembramento della repubblica Elvetica, coadiuvata in questo nazionicidio dal liberalissimo Principe di Bismarck..... Ma se ve l'ho già detto che i liberali sono cattivi profeti!

Io non voglio certo arrischiarmi a fare il pericoloso mestiere del profeta; dico però, limitandomi a studiare il presente, che pel liberalismo spira un'aria non troppo sana. Da Berlino ci arrivano gli echi di una sinfonia la quale mi fa credere che Bismarck abbia cambiato *chiave* e che ora non suoni più secondo il *la* del *Kulturkampf*, ma secondo quello che adoperava quando era deputato a Francoforte nel 1848 nel qual tempo egli soleva dire che la *Rivoluzione* è *una barca di matti che andrà ad infrangersi contro lo scoglio del Vaticano*. A quanto pare a Berlino si è stanchi della famosa *lotta per la civiltà* e si incomincia a capire che il Cattolicismo, che Roma, che i Clericali sono pur qualche cosa. Alcune concessioni sono state fatte; altre verranno in seguito, e se Bismarck non andrà più a Canossa a piedi (causa i tempi mutati) vi andrà certamente in un carrozzone di ferrovia.... ma v'andrà.... se pure ama la quiete e la grandezza della sua patria.

Ho qui sotto gli occhi un discorso di Puttkammer contro i socialisti che mi fa trasecolare. È proprio il caso di dire di Puttkammer: *Quantum mutatus ab illo!*

In mezzo a tutto questo trambusto abbiamo un Re nuovo cioè Carlo I. d'Hohenzollern proclamato Re dalla nazione rumena. Sarebbe tratto urbano felicitare la nuova Maestà: ma mio Dio, con qual coraggio!... Ma sì che lo si può felicitare. Guardate qua; egli è sorto proprio quando il benefico Leone XIII indiceva un solenne universale Giubileo; lo si può quindi chiamare il *Re del Giubileo*, il Re del perdono, quindi della gioia. Qual più bell'augurio di questo?

È tanto bello l'augurio, lettrici e lettori, che per timore di guastarlo, getto la penna e me la batto.... me la batto.... me la batto — Oh che matto.... che matto.... che matto! — Tante grazie del complimento ed a rivederci nella prossima quindicina.

Reggio Emilia, 3 aprile 1881.

D. Panizzi.

AD UNA ROSA

Orgogliosa e leggiadra, in sul mattino,
T'ergevi sullo stel, vergine rosa,
Nascente aurora in ciel, di porporino
A te pingea la fronte rugiadosa.
Passai la sera, ohimè!.. là sul cammino
Vidi sparse tue foglie, e l'odorosa
Aura, che mi beava a te vicino,
Invan cercai nelle tue frondi ascosa!
Mesta raccolsi allor, povero fiore!
Tue foglie inaridite, e la pupilla
Su te piangeva di pietà e d'amore!
Tu mi dicesti allor: « L'amara stilla
Tergi, o diletta, e all'angustiato core
Sorrida una beltà che eterna brilla! »

N. N.

RICREAZIONE

Sciarada.

Il mio *primiero* interroga in latino
Il mio *secondo* afferma in italiano,
Il mio *terzo* dubita un tantino;
L'*intiero* è il carneval del buon cristiano.

Fifi.

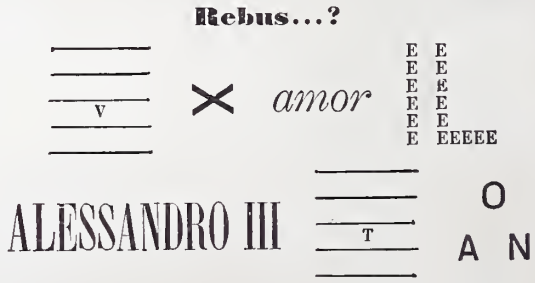
Sonetto-Logogrifo.

Che ne dici ora tu, lettore . . . . (4),
Di questa società marcia e . . . . . (7)?
Hai tu veduto mai più brutta . . . . (4)
Crescer de' nostri dì tra il fosco e il . . . . . (6)?
Or han servito l'infelice . . . . . (5);
Ma pria che perda i pruni alfin la . . . . (4),
I *Nichilisti* qualche brutta . . . . . (6)
Faranno certo al lor programma . . . . (4).
E il popol, sempre allegro e sempre . . . . (4),
A que' briccon che fan *tabula* . . . . (4),
Con voce disperata applaude in . . . . (4):
Ma del grande finale io sol mi . . . . (4)
Quando le turbe non avran più . . . . (4)
E brancolanti andran fra il . . . . . (11)!

Reggio Emilia, 3 aprile 1881.

Domenico Panizzi.

Rebus...?



O. Rovida.

Spiegazione della Ricreazione del N. 18

Sciarada: Parla-mento.

Sonetto-logogrifo: Mappa — macca — acca chiappa — cappa — sacca — impacca — scappa — chiose — accia — cose — mosche — spaccia — CHIAPPAMOSCHE.

Rebus?... L'invidia regna fino tra cani.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1881. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*.

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana*, Via S. Raffaele N. 12-14.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IV - 24 Aprile 1881 - N. 20

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

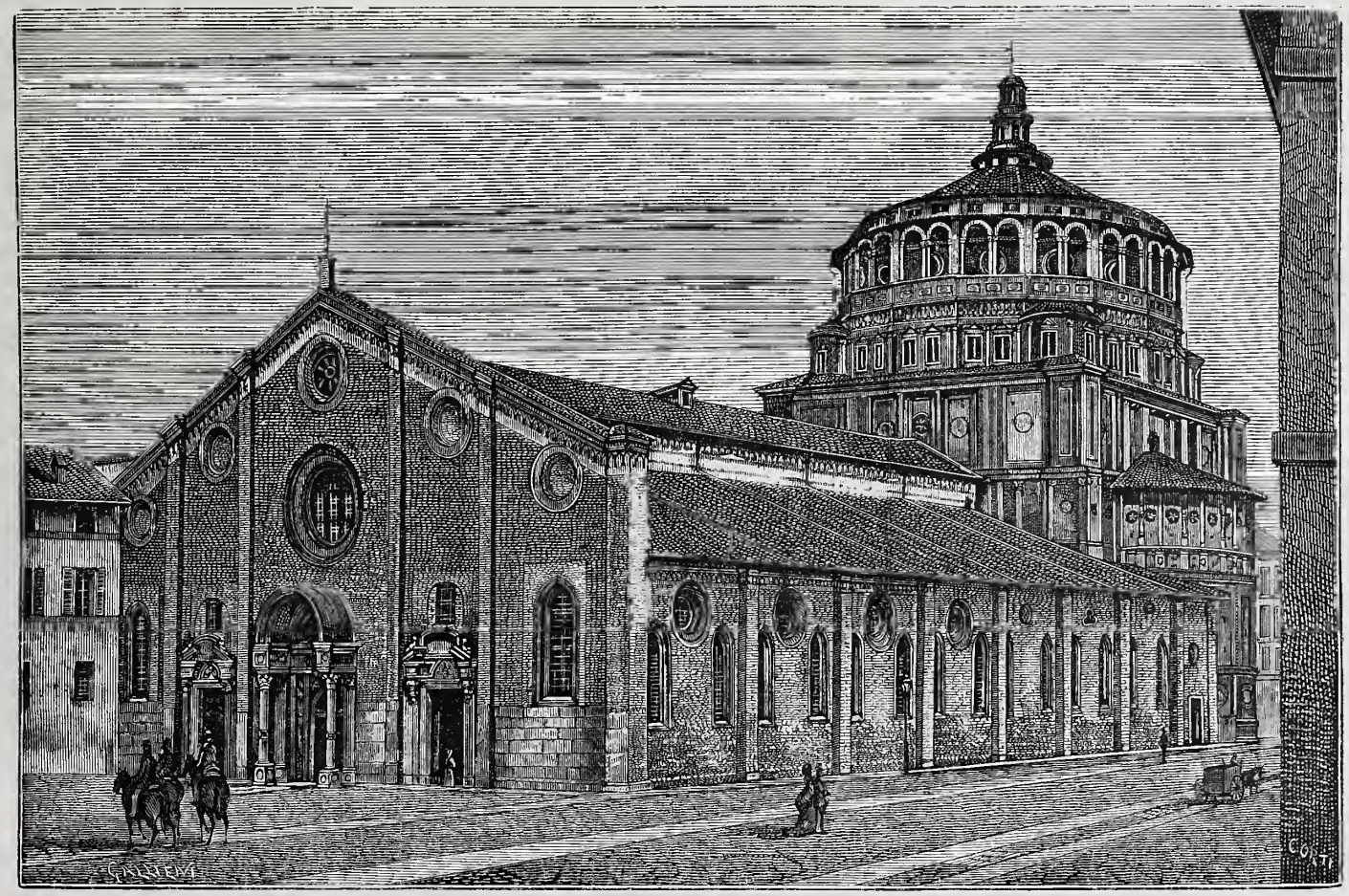
TESTO: L'Esposizione (*Leonardo*) — Allelnja (*D. Panizzi*) — Associazione straordinaria al *Leonardo da Vinci* — Edmondo De Amicis (*Sac. G. Barbieri*) — Ricordo di Sori - 10 giugno 1880 (*N. N.*) — Massimiliano Heller (*Enrico Cauvain*) — Il rataplan dei piccoli soldati (*P. G. Cavalieri*) — Pioggia di polvere meteorica (*Prof. O. Silvestri*) — Un tutore (*Pier Biagio Casoli*) — Le dieci piaghe d'Egitto e le altrettante d'Italia (*Pietro can. Merighi*) — L'Esposizione Nazionale di Milano (*G. B. Lertora*) — Rassegna politica (*Domenico Panizzi*) — A Santa Caterina da Siena (*Pietro can. Merighi*) — Giuseppe Giusti o l'armonia del serio col bernesco (*Oreste Nuti*) — Bibliografia (*Sac. C. B.*) — Le nostre incisioni (*Leonardo*) — Ricreazione (*Ipsilon, D. Panizzi, Fifi*).

INCISIONI: Il Santuario di Santa Maria delle Grazie in Milano — Luigi Maccia, Presidente effettivo dell'Esposizione — Giulio Belinzaghi, Presidente onorario dell'Esposizione — Cesare Cantù, Presidente onorario dell'Esposizione Nazionale di Belle Arti — La ferrovia nell'interno dell' Esposizione — Una delle grandi gallerie, in allestimento — Un' amara lezione al pittore distratto!

L'ESPOSIZIONE

Al nostro periodico daranno uno speciale interesse le relazioni e le illustrazioni relative alla *Esposizione* che il cinque del prossimo maggio verrà inaugurata in Milano ai giardini publici. Un'opera alla quale prende parte tutta l'Italia, non poteva lasciarci indifferenti, e sarà nostra cura accontentare la legittima curiosità dei lettori. Per questo uno speciale relatore e un disegnatore furono deputati a frequentare le sale dell' Esposizione, e a rilevarvi il meglio e renderlo noto colla penna e colle incisioni. Abbiamo pertanto aperto un abbonamento straordinario.

Il *Leonardo da Vinci* ha incontrato le simpatie dei buoni, e noi a quanti lo diffondono siamo riconoscenti; se però si comprendesse meglio la necessità di sostituire letture oneste alle molte disoneste che corrono nelle mani degli italiani, il *Leonardo* sarebbe in grado di tenere la concorrenza di fronte alle pubblicazioni dannose alla verità ed alla virtù. Vogliamo sperare che i nostri sforzi vengano assecondati sempre più, e così potremo dare un periodico che nulla lasci a desiderare. Conviene che ciascuno si faccia, quasi a dire, un obbligo di aumentare il numero degli abbonati, di formare attorno al *Leonardo* quel buon nome che lo faccia ricercare con premura e custodire con simpatia. Vedete mò, come possono avvantaggiare i periodici liberali, per i quali



IL SANTUARIO DI SANTA MARIA DELLE GRAZIE IN MILANO.

fanno sacrificii molti e gravi coloro che ne li proteggono? E un periodico cattolico rimarrebbe tutto solo, o alla mercè di pochi?

Le pompe dell' arte e dell' industria umana hanno poi bisogno di essere presentate con interpretazioni che le sollevino un momento dal materialismo nel quale li trattiene la società incredula. Vi ha una viltà e una ingratitudine negli spiriti, da averne spavento. L'ingegno umano che approfitta delle forze fisiche e le dispone mirabilmente per un fine, che usa della materia e se la rende obbediente, e crea col suo lavoro un mondo, non può a meno di riconoscere donde trae la capacità ai miracoli dell'arte e dell'industria, e chi gli abbia prestato la materia che esso rende docile e ancella. Nondimeno questo stesso ingegno non ha il coraggio di professare la gratitudine sua al Creatore. Ecco la viltà e l'abbiezione di fronte alla grandezza del donatore e del dono. Può mai ingannarsi l' uomo al punto di ritenere che egli stesso sia materia, e che agisca così meravigliosamente sulla materia? Non lo può; la sua grettezza e lo sdegno che manifesta verso la divinità, sono il frutto di una ostinazione perfidiosa e di mala fede; si deve sostenere uno sforzo brutale per confonderci con la natura che non ragiona; ma è di moda ribellarci, è di moda ostentare indipendenza da Dio per cadere nella schiavitù di scuole tiranne e vergognose.

Noi entreremo nell'Esposizione con altro animo. Ammireremo gli sforzi dell'ingegno, e riconosceremo che l'uomo ha avuto da Dio delle sublimi facoltà; contempleremo l'uomo re del creato e che al creato comanda, nel creato trova obbedienza. I progressi della civiltà saranno per noi una ragione che ci porti fuori delle basse teorie che condannano l'anima umana e la distruggono, e che ci sollevi in tutta la grandezza nella quale ci vuole Iddio, padrone di tutto e di tutti. L'istinto moderno è di renderci abbietti; seguiremo la retta ragione e la fede che ci sublimano.

Di quante pubblicazioni si vengono facendo intorno all'Esposizione, sino ad ora non ve n'ha una che prometta di considerarla da un punto di vista che tutta l'abbracci. Il trionfo della materia — ecco come la si definisce. Il trionfo dello spirito umano immagine di Dio Creatore — ecco quello che ne pensano i cattolici. Ben comprendono i nostri lettori che non diamo mano ad un lavoro di poca importanza, e che anzi è necessario tenersi in questa nobile sfera, perchè è qui la verità, ed è da qui che si infonderà un po' di vita soprannaturale dove non si vorrebbe vedere che materialismo volgare e fatale.

Nei locali dell' Esposizione, tra gli espositori tra gli oggetti esposti, apparirà la Chiesa quale altrice potente delle arti e delle industrie, appariranno sacerdoti che il tempo loro lasciato libero dalle cure del ministero impiegano nello studio delle scienze più utili.

E valga il vero. Dal poco che possiamo fin d'ora sapere, abbiamo già rilevato che un distinto sacerdote bresciano esporrà i costumi dei vari popoli d'Italia, in figure al naturale, con ricchi vestiti; e sarà questa una storia completa interessante della civiltà italiana.

Il reverendo P. Embriaco, domenicano, ha mandato da Roma i seguenti oggetti da lui inventati: 1. Regolatore con soneria senza ruotismo che si carica una volta al mese. 2. Idem a grande soneria. 3. Nuovo scappamento a bilanciere per cronometri e per orologi tascabili. 4. Ordigno per estrarre le viti rotte dai castelli degli orologi.

Non abbiamo bisogno di far conoscere ai nostri lettori chi sia il P. Embriaco. Egli è l'inventore dell'orologio ad acqua, che forma l'ammirazione dei visitatori del Giardino del Pincio a Roma. Due foglie di palma si alzano e si abbassano ad altalena, in forza di uno spillo d'aqua ben misurato, che entra nel loro calice ed esce; e con ciò si forma un pendolo esattissimo che muove il congegno dell'orologio.

Tra i quadri e le statue dell' Esposizione artistica saranno molti soggetti religiosi; non però tutti quelli che chiedevano di trovarvi posto. Tra gli oggetti di oreficeria, di ricami, di stoffe attireranno l' ammirazione arredi sacri, paramenti, addobbi di Chiesa.

Il bravo nostro legatore signor Consonni Francesco, che fu già più volte premiato con medaglia, esporrà un corredo di legature di Messali, Breviarii, Collettarii, Pontificali, con placche stupendamente impresse su pelle bulgara, marocchina, seta; con cartoni artificialmente scolpiti, intagliati. Vedremo anche edizioni di libri in elzevir con miniature a colori e a stampa, per servizio di Chiese: oleografie, litografie, incisioni sacre.

Nè basta: già fin d'ora si sono visti collocati sul lato destro, presso ai Cancelli che dividono il locale dell'Esposizione dal Corso Venezia, diversi concerti di campane dei migliori fonditori d' Italia, e formano l'ammirazione di tutti, specialmente dei nostri buoni contadini tanto e giustamente orgogliosi delle loro campane. Ve ne ha di notabili per la grossezza, per la pulitezza del metallo, per la bellezza dei rilievi sacri che le adornano; e pare impossibile che con tante esteriori apparenze non suonino bene.

Consoliamoci adunque nella speranza di vedere nell'Esposizione fatta una parte anche a quell'amor del lustro che il culto esterno mantiene e feconda nella Chiesa Cattolica.

LEONARDO.

ALLELUJA!

Alleluja! — Sei risorto,
Più del sole risplendente;
Quei che ier Ti disser morto,
Oggi annunziano alla gente
Il miracolo novel;
Si spezzò la dura lapide,
E deserto è il muto avel.

Alleluja — Ai mesti treni,
Il tripudio alfin succeda
Se tornâro i dì sereni.
Il sorriso anch'esso rieda
Sulle labbra di Sion,
E dall'Arpe, un dì fatidiche
Si diffonda un dolce suon.

Alleluja! — In vetta al Monte
Sta la Croce insanguinata,
Or di grazia in sacra fonte
Pei mortali trasformata
Dal risorto Redentor;
Ieri mito d'ignominia,
Oggi simbolo d' amor.

Alleluja! — Dai flagelli,
Dagli insulti e dalla morte,
Sei passato ai dì novelli
Della gloria, o Santo, o Forte,
E l'oppressa umanità
Col Tuo sangue ha rotto i vincoli
D'una ria cattività.

Alleluja! — Ma l'Averno
Nuova pugna al mondo indisse;
Obbliando che l'Eterno,
Sul Calvario lo sconfisse
E gli strinse i ceppi al piè,
Erge un trono in mezzo agli uomini,
Che l'acclaman padre e re.

Alleluja! — Italia geme,
Di sua fede vedovata;
E nel duol che sì la preme
A Te chiede sconsolata,
Trionfante Redentor,
Ch' abbian fine le sue lagrime
E s'acqueti il suo dolor.

Alleluja! — Van polluti
I Tuoi templi, i monasteri;
Una turba di perduti
La Tua fede, i Tuoi misteri
Osa impune maledir
E di Roma al gran Pontefice
Nuovi spasimi predir.

Alleluja! — A piè dell'Ara
Stan le vergini Tue spose,
Cui l'Averno ognor prepara
Nuove spine dolorose:
Deh! Ti muovano a pietà
Delle pie colombe i gemiti,
Per l' errante umanità.

Alleluja! — All'oriente
Noi fissiam lo sguardo ognora,
Aspettando la fulgente
Del trionfo amica aurora,
Ch' hai promessa, o Dio dei ciel,
A chi, in mezzo a spine e triboli,
Fu Tuo suddito fedel.

Alleluja! — Il muto avello
Si discopra all' improvviso;
Qual l'Atteso d'Israello
Sul Calvario non fu ucciso,
Ma dall' urna chiusa uscì;
Noi vedrem la Fè dei popoli
Risvegliarsi a nuovo dì!

Reggio Emilia il Venerdì Santo del 1881.

DOMENICO PANIZZI.

Per l'Esposizione

ASSOCIAZIONE STRAORDINARIA
al LEONARDO DA VINCI

Il *Leonardo da Vinci*, periodico di educazione e diletto, con illustrazioni, incomincia col presente numero a pubblicare varie incisioni interessanti la grande Esposizione Nazionale di Milano, che si aprirà col 5 Maggio, e continuerà in tutti i numeri successivi dell' anno corrente.

Perchè anche coloro che non sono associati al Periodico possano provvedersi di questi numeri, apriamo una associazione straordinaria da oggi alla fin d'anno al seguente prezzo:

Per l'Italia . . L. 6. 50
Per l'Estero . . » 7. 50

Tutti i nuovi associati riceveranno in dono una copia del Panorama dell' Esposizione e del Quadro: *Le Opere della Misericordia*.

Dirigere le domande dell'Amministrazione del *Leonardo da Vinci*, Milano.

EDMONDO DE AMICIS

Poesie.

Ante mortem ne laudes hominem quemquam.
(ECCLES. XI. 40.)

Quanto a me non ricordo nessun libro che sia venuto alla luce del sole con tanta solennità quanto questo volumetto delle *Poesie* di De-Amicis. Parea si trattasse della nascita di qualche infante di Spagna specialmente a motivo delle molte novelle che correvano per i giornali i quali davano

le più minute notizie della gestazione tipografica e fissavano il giorno e l'ora in cui questo nuovo figliuolo del cervello di Edmondo De-Amicis avrebbe fatto il suo ingresso nel mondo dei libri. Che anzi, a stuzzicare viemeglio la curiosità del pubblico letterato o quasi, appariva di quando in quando sui giornali qualcuna delle promesse poesie, e sopratutto quelli dei sonetti che erano creduti i migliori; imitandosi così sebbene in materia più nobile, i venditori di limoni e di cocomeri che danno la loro merce al saggio, o al taglio come si dice più comunemente. Nè si trascurò di fare uscire il volumetto a cavalcione dell'anno vecchio e dell'anno nuovo, in quelle due o tre settimane nelle quali il mondo ammattisce e si smammola in complimenti per la buona fine e il buon capo, e i regalucci ai bambini e agli amici fioccano a diluvio. Poffarbacco! e chi non si sarebbe tenuto a gloria di vedersi regalato d'un bel volumetto dalla taglia elegante, dalla copertina sereno chiaro, dalla carta superba, dai nitidissimi caratteri, contenente quella cosa che non si era mai visto sino allora, una novità palpitante ed aspettata con grande curiosità, le poesie dell'autore del *Marocco*, della *Spagna*, dell'*Olanda* e del *Costantinopoli?*

Ma se tutto codesto tramestìo intorno al volumetto di De-Amicis lo ha fatto conoscere da molti e gli ha dato il modo di fare un po' di romore, tanto maggiore è l'obbligo della gente seria di rimettere le cose al loro posto e di dare del nuovo lavoro del ligure autore quel giudizio che si merita.

E per venirne a capo, senza deviare a destra o a sinistra, è d'uopo fissarsi bene nella mente che un libro di poesie deve trattar di cose poetiche e in forma poetica; avvegnachè la poesia che si occupa di cose comuni, basse, triviali o sucide, a guisa dei *veristi*, poesia non è più; come non lo è parimenti quella che si inspira bensì a concetti scelti, alti, nobili e santi, ma li tratta in una forma che non è nè scelta, nè alta, nè nobile. Se difatti la essenza della poesia non consistesse nella sceltezza così della forma come della sostanza non si comprenderebbe come un uomo, il quale può esporre comodamente i suoi pensieri in prosa, voglia talvolta legarsi alle esigenze del verso e del metro. Più lo scrittore percepisce la grandezza e la grazia del soggetto e più la sua inspirazione è potente, ricca: in questi supremi momenti le belle arti si trovano sorelle; lo scrittore, allo stesso tempo che scrive, scolpisce e dipinge colla forza e colla verità delle immagini, suona e canta cogli accenti del verso e col ritmo del metro. Ma tolta la grandezza o la grazia del soggetto capaci di inspirare fortemente, le esigenze del verso e del metro sono pastoie insulse che impicciano orrendamente il miserello che vi è dato per entro, così che per non buttarsi al disperato, gli è d'uopo uscirne fuori fuori coi danni e colle beffe. Per sopramercato, noi gente all'antica, incocciata a credere che non vi sia bellezza, senza bontà; che non vi sia bontà senza idea religiosa; noi retrivi impenitenti i quali sappiamo che l'Italia si è coperta de' suoi impareggiabili monumenti d'arte sotto il raggio benefico dell'idea religiosa mentre ora che questo raggio più non splende si copre di gallerie, di teatri, di caffè e di *salons* in cristalli, stucco e gesso; noi, dico, concludiamo che un uomo superficiale, vittima della moda, frivolo, digiuno di studii serii, insomma un *esprit fort* alla moderna potrà essere bensì mediocre scrittore ma giammai buon poeta.

E in queste parole si racchiude il giudizio che, a parer mio, ogni uomo di senno deve dare delle poesie di De-Amicis; giudizio il quale, per quanto ad altri possa parere ardito e severo di molto, ha sgraziatamente in suo appoggio una serie tale di prove che lo rendono inoppugnabile.

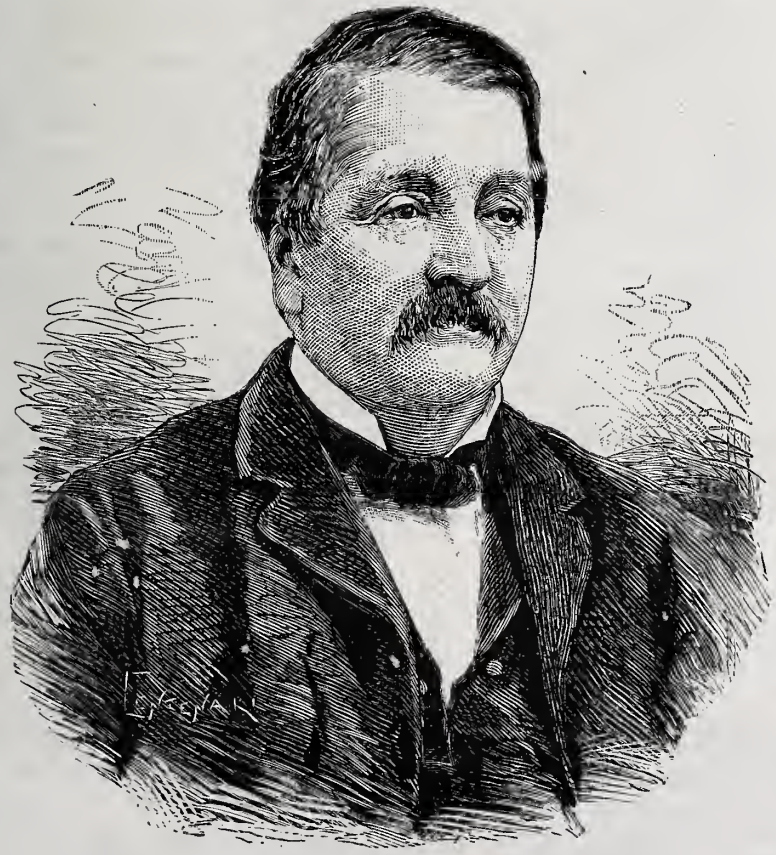
Non c'è infatti gran bisogno di logorarsi il cervello; basta dare una passatina all'*Indice* del volumetto per rimaner convinti che in tutte codeste Poesie la *Invenzione* non potea essere più meschina. Chi ha letto anche sbadatamente le prose di De-Amicis rimpiange le quattro lire spese in codeste *Poesie*, nelle quali ritrova ad uno ad uno i concetti, le immagini, le frasi, le parole e persino anche le sconcezze che avea già lette. È una assai brutta figura per il povero autore che risica di farsi credere esaurito a' suoi trentaquattro anni. Se poi di queste *Poesie* ve n'ha qualcuna che, strettamente parlando, non rifrigga un'idea del *Marocco*, dell'*Olanda* o del *Costantinopoli*, state però sicuri che vi avrà strettissima relazione di parentela e che non sarà mai una cosa nuova.

Per conoscere poi lo sviluppo, l'orditura, l'andamento basta leggere qualche poco: l'idea generale è subito fatta giacchè codesti sonetti, canzoni, madrigali e somiglianti gingilli sono quasi tutti coniati ad un modo, proprio come le palanche.

E Dio mi salvi dall'entrare a capofitto nelle questioni di lingua che codesto volumetto di *Poesie* potrebbe suscitare; però anche coll'esser solo dilettante di lettere al pari di me non si può a pag. 3 menar buona la parola *vagabondo* applicata ad un povero vecchio cieco che condotto a mano dal suo piccolo figliuolo a cercar la limosina. E il verbo *scoprirsi* usato nella stessa pagina in luogo di *levare il cappello* potrà essere eccellente usato nel dialetto, ma suona assai male in lingua e peggio in una poesia; tanto più poi perchè è ripetuto sulla fine a pag. 5. E a pag. 75 abbiamo nuovamente l'aggettivo *vagabonde* applicato alle foglie inaridite preda dei venti con quale proprietà poi Dio vel dica. Non si capisce nemmeno perchè a pag. 76 si abbia a regalare il grazioso epiteto di *bella* alla grandine che

Batte il suol, tronca i rami, il cielo oscura.

Luigi Maccia, *Presidente effettivo dell'Esposizione.*



Giulio Belinzaghi, *Presidente onorario dell'Esposizione.*

Cesare Cantù

Presidente onorario dell'Esposizione Nazionale di Belle Arti.

Che direste voi di alcune signore che *cercano appiglio?* Ebbene a pag. 143 questa frase è usata a significare *cercare un sostegno.* Siamo in bastimento durante la burrasca e

Sul ponte qua e là *cercano appiglio*
Le signore smarrite....

« Io lo vidi *portar.* » Con sì fatto periodo comincia il primo verso del sonetto a pag. 214. Ma chi non sa che il verbo *portare* è transitivo e che male lo si adopera in senso intransitivo come si potrebbe dire che fa qui l'autore, sebbene la sua locuzione si possa anche scusarla in parte col dirla ambigua?

E sopra queste mende mi sono affrettato, lasciando nella penna il verbo *sgonnellare* usato a pag. 54 in luogo di *portare la gonnella,* sebbene simil verbo applicato ad una turca che trovasi in sulla piazza sia molto indecente, avvegnacchè *sgonnellare* altro non significa che *trarsi la gonnella.* E d'altronde nello stesso sonetto *ad una Turca* a pag. 54 l'autore *sgonnella* per bene la sua fantasia, la quale, rimasta, così in farsetto, si mostra brutta e libertina quanto mai. Ma a pag. 19 questa fantasia, ebbra di donne e di carne, fa anche meno del farsetto, e noi però le getteremo sopra il tappeto del tavolo e passeremo oltre lasciando che la malnata faccia da sè nuovamente capolino a pagina 35, 42, 56, 89, 135, 140, 148, 168, ora mostrando un piede, ora una mano, ora un braccio tanto per offendere i cinque sensi della gente onesta. A pag. 171 incomincia una specie d'idilio fra *Due Cugini* nel quale, tra le altre cose, il piccolo cugino dice della piccola cugina questa innocente cosina:

E un dì, soffiando il vento, nell'ombra d'un sentiero
Vidi la sua rotonda gambina biancheggiar;
Arsi, tremai, m'ascosi, e su quel gran mistero
Rimasi lungo tempo, immoto a meditar.

Questa è una delle più lievi scappate che si permette l'autore e non v'ha dubbio esser questo un titolo di più perchè certe mammine cervelline diano il libro a leggere alle loro figliuole, non senza avere in prima declamato contro la libertà di linguaggio dei giornali cattolici, e dei romanzi del P. Bresciani. O i cervelli pazzi!

Del resto a pag. 201 l'autore *sbircia le contadine*, a pag. 255 fa della morale che tira i sassi, a 258 dice di se una cosa, che se fosse vera, egli sarebbe stato anche un detestabile bambino, a pag. 263 e 265 fa dei lunarii sulla *bocca delle donne amanti.*

Ed ecco di che potè inspirarsi e scrivere l'uomo frivolo imbellettato agli studii superficiali moderni, e un pochino empio e materialista; ricco di fantasia bensì ma altrettanto povero di pensieri serii ed elevati! Naturalmente il libro risente dell'autore.

Ho chiamato l'autore anche un pochino empio e materialista. E difatti che significa mai a pagina 4 *l'amplesso immortale della terra* in seno alla quale deve scendere chi muore? E che altro mai augura al virtuoso figlio del cieco se non di potere

Alla domata sorte
Tutti i beni strappar che t'ha negato;
E aver l'oro, e l'ebbrezza
De la gloria, e d'un angelo la mano?

Il che in lingua povera significa mangiare, bere e godersela, e rivela la sublime filosofia del secolo che corre.

Altrove il cervello gli va così in processione che loda una mamma la quale va alla Corte d'Assisie ad assistere imperterrita allo svolgersi di un lubrico processo da lupanare, giacchè, dice l'autore, quella mamma tornata di là potrà colle commozioni che ha provato inspirare alle sue figliuole l'orrore al vizio. Povera virtù se non avesse altri conforti ed altre difese!

Ma a tagliar corto, lasciando da parte le cose di minor rilievo, nulla può dare un'idea esatta dei principii dell'autore quanto una specie di professione di fede che si legge a pag. 9 nel sonetto *Bontà* (a un amico) che riferisco per intiero:

Quella bontà che nel mio cor rinviene
La bella anima tua fervida e pia
Non è che un'amorosa cortesia,
La cortesia delle anime serene.

È una bontà che dal voler non viene,
È un istinto di pace e d'armonia,
È una dolcezza che la madre mia
Mi trasfuse nell'ossa e nelle vene.

E non è mia virtù, ma mio destino;
Non merta il nome benedetto e santo
A cui la fronte reverente inchino;

Ho l'indulgenza, la dolcezza, il pianto,
Come ha il trillo il cardellino!
La mia bontà, diletto amico, è un canto.

Questo sonetto mi dispensa dal riprodurre altre testimonianze per dimostrare che l'autore è degno seguace di quei grandi genii della scienza moderna che dissero l'anima umana un fenomeno fosforico e il genere umano derivarono in linea retta dalle scimmie, dalle rane e fors'anche dalle papere.

Almeno De-Amicis sapesse rimediare alla meschinità dell'*Invenzione* e rivestire le non infrequenti sue sconcezze ed empietà colla splendida forma che non di rado si incontra nello Stecchetti; mainò, anche la forma gli fa difetto, e quando non è puerile, è triviale, esagerata.

Che sugo di poesia c'è a cagion d'esempio nella ripetizione che leggesi in codesti quattro versi che sono a pag. 3:

Che tu sia benedetto
O fanciulletto pio, forte e gentile;
Come mi sento vile,
Come mi sento vile al tuo cospetto!

E questo verso gli piace così che lo ripete poco dopo alla pag. 5:

E non è che uno stolto
Vano pudor che mi trattiene il core
Dal chiederti l'*onore*
Il grande onore di baciarti in volto.

E a pag. 10 siamo d'accapo:

E chi m'offende con maligna mente
Non lo sdegno o l'odio o l'ira
Ma una grande tristezza in cor m'ispira,
Una grande tristezza solamente.

E la bella trovata si ripete a pag. 15 e altrove. Ma più d'una volta queste al postutto sono puerilità di stile meno cattive delle puerilità di concetto che talvolta informano intiere canzoni oppure una serie di sonetti come a pag. 179 e seguenti.

Del resto che dite voi di due versi come i seguenti:

Purchè dalla mia stanza
Io senta sempre respirar mia madre

Questa è prosa bella e buona, come sono indelebilmente prosastiche le frasi *dietro alle tendine, dietro ogni finestra* delle quali egli infiora i suoi sonetti egualmente che di altre consimili che talvolta sono anche esclamazioni da beceri, bestemmie da facchini come a pag. 214 e 246. Dal che si vede che pari alla trivialità dello stile è pure talvolta anche la trivialità delle cose, come là ove narra d'un garzoncello che gittatosi con pericolo della sua vita a salvare un povero bambino trascinato dal torrente domanda poscia per premio del suo eroismo una *pipata*, e qui ancora dove parlando di battaglie e di stragi esce in freddure e in celie che urtano non solo il sistema nervoso ma anche qualche cosa d'altro. E perdoniamogli pure le inverosimiglianze, la *campagna pensosa* e il Monviso *che par che pensi* ed altre cose simiglianti; meniamogli buone anche alcune contraddizioni (pag. 12 colla pagina 191); ma il sentimentalismo che egli dimostra di quando in quando per sua madre è qualche cosa di indigesto per chi legge, poichè lo sforzato, l'esagerato, il lambiccato non potrà mai avere la efficace bellezza della naturalezza e della spontaneità.

A questo punto rileggo ciò che ho scritto e mi par d'aver detto molto male di questo povero libro di Poesie. Ma non ne sono pentito affatto, poichè non fui io ad andarlo a cercare per il primo, sibbene fu egli che cercò me, che mi venne con insistenza davanti agli occhi in tutte le vetrine dei librai e che mi assordò col rumore che fecero i giornali per annunciare la sua apparizione. A chi è modesto e sente dimessamente di sè molto si perdona, ma si dà il fatto suo per intiero a chi si presenta pieno di albagia e di pretensioni. D'altronde e chi può digerirsi in pace questa follìa di indiare un uomo che è ancor vivo non solo ma sul principio quasi della sua carriera e che finora non ha altro merito che di aver scritto molti libri che si fanno leggere dai più, appunto perchè non fanno pensare e non dicono nulla di serio o di utile alla patria e alla virtù? Se si trattasse solo di una soddisfazione alla personale vanità di De-Amicis si potrebbe pure lasciar fare; ma al contrario le lodi esagerate, sbraccate che si fanno all'autore non sono che il passaporto alle sue dottrine e a' suoi concetti e noi, guardie doganali del vero e del bello, non dobbiamo permettere che passi merce da contrabbando.

Che nelle *Poesie* di De-Amicis sia proprio tutto brutto, questo nè l'ho detto nè lo dico ora; v'è un paio di sonetti sui bambini che piacciono veramente; ve n'ha pure un altro col quale si condanna il duello e un terzo il *Gioiello della Vedova* pieno di verità e di affetto, come lo è la poesia sugli *Emigranti.* Altre bellezze parziali si potrebbero cogliere qua e colà chè l'autore non manca d'ingegno, ma tutto questo è troppo poco di fronte alle mende gravissime che abbiamo rilevate; il male si è che, specialmente quanto alla sostanza, il libro è cattivo e per la gioventù pericolosissimo, e affatto inutile per le persone adulte che volessero imparare qualche cosa di nuovo.

Piuttosto queste persone adulte si tengano ben fisso in mente che fra i liberali non vi ha differenza sostanziale di scuola artistico-letteraria, e che i *veristi* e non *veristi* sono tutti dello stesso mazzo, sconci, empii e da condannarsi gli uni e gli altri come due rami provenienti dalla stessa pianta, come due rigagnoli generati dalla medesima sorgente. Non è egli vero che quanto a principii, a concetti, a dottrine De Amicis vale Stecchetti? Voi lo avete ora veduto; ma se il tempo e la lena vi bastano potreste cogli occhi vostri convincervi che anche Paolo Ferrari, Cossa e tutti gli altri maggiorenti della parte liberale-letterario-moderata quanto alla sostanza valgono Stecchetti e i *veristi.* Per me ne sono convintissimo.

Sac. GIUSEPPE BARBIERI.

Ricordo di Sori - 10 Giugno 1880

AL MARE!

O mar, sulle tue belle amate sponde
Vola, rapido ancora, il mio pensiero,
E parmi udir, nel gorgoglio dell'onde,
Una voce d'amor, non menzognero!

Ma, dimmi: qual segreto in te s'asconde
Che l'alma incanta innanzi a te, e leggero
Solleva questo cor dalle profonde
Miserie d'un incanto passeggiero?..

Ah! taci, ti comprendo!... Al mio desio
Rispondi col silenzio e dici al core:
« In me si cela, in me favella Iddio! »

Deh! allor segui a bearmi, e un novo ardore
Da te sublimerà lo spirto mio
Al mare immenso dell'eterno Amore!

N. N.

MASSIMILIANO HELLER

DI ENRICO CAUVAIN

(Traduzione del Sac. Paolo De Angelis).

(Continuazione vedi N. 19)

III.

Kerguen, giovedì.

« Non so se avrò lena bastante da poter finire questa lettera. Io sono sfinito: la febbre mi divora. Pure ad onta di questa estrema debolezza, gli avvenimenti che devo narrarvi sono di tanta importanza, che non posso tardare a mandarvene il racconto. Non è solo il desiderio d'appagare la vostra curiosità, che mi fa scrivere. Queste lettere sono destinate a servire da testimoni accusatori s'io morissi prima di compire la mia impresa. Perciò se avviene che passino tre giorni, senza che riceviate mie notizie, date subito queste mie lettere in mano ad un giudice istruttore, rivelandogli tutto ciò che già sapete, e tutto ciò che avrete potuto indovinare.

« Ma comincio il racconto dagli avvenimenti dell'ultima notte. Non badate al disordine che regnerà nella mia lettera: la penna mi trema nella mano; con grande pena unisco le idee; la mia testa bolle, e sono costretto a riposarmi alquanto dopo che ho scritto un periodo. Soffriva già ieri sera; la febbre mi cuoceva crudelmente, non poteva posare la mia testa sul cuscino, senza sentire dolori intollerabili. Mi alzai ed aprii la mia finestra, un vento ghiacciato mi spirò in viso e mi ha confortato. Mi appoggiai col gomito alla finestra, e caddi in una specie di sonnolenza, durante la quale parve che mi opprimesse un incubo, che alcuno mi sfracellasse la testa a colpi di martello.

« Fino a quando durai in tale stato? Non lo so; so che venni scosso dal penoso sogno da uno strano fracasso, che pareva uscisse da una delle camere poste nell'angolo sinistro del castello. La febbre dava senza dubbio al mio udito un'acutezza meravigliosa. Sentiva come un mormorio. Erano due persone che parlavano animate, ma la voce d'una di esse mi pareva più forte, e rimbombava nel silenzio della notte.

« Aprii la mia porta con precauzione, e feci alcuni passi nel corritoio. Non mi era ingannato: la camera che formava l'angolo del castello, a destra, era abitata, si vedeva una luce esile sotto la soglia della porta. Mi avvanzai sulla punta dei piedi, sperando di poter intendere qualche parola di quella notturna conversazione. Posi l'occhio contro il buco della serratura; ma la chiave era di dentro, e non potei vedere i due interlocutori.

« S'era fatto silenzio. Dopo alcuni secondi fu rotto da una voce, che riconobbi per quella di Kerguen.

« — Io ti ripeto, diceva egli frettolosamente e in tuono fermo, io ti ripeto, che tu non puoi rimanere qui.... Perchè? Il motivo non ti riguarda ed io non te lo dirò.... Ma fa d'uopo che tu parta la prossima notte.... Io prenderò in affitto a Rennes una camera per te, e andrai là ad aspettarmi. Indi fuggiremo insieme in Inghilterra...

« — Tu vuoi dunque farmi morire! rispose singhiozzando una voce, che con mia grande sorpresa intesi essere voce di donna. Malata, come sono, io non potrò fare il viaggio!

« — Malata o no, bisogna che te ne vada, capisci?, rispose l'altro duramente. È necessario... Tu sai ch'io non ischerzo, e quando voglio una cosa, deve farsi!

« — Aspetta soltanto otto giorni... In questo spazio di tempo forse morirò, e tu sarai liberato di me... oppure sarò guarita e potrò accompagnarti.

« — Affè! s'io potessi aspettare otto giorni, non ti vorrei costringere a partire domani! Fra otto giorni noi dobbiamo essere lontani. Io sono già stato denunziato a Parigi... Ho tirato là alcuni colpi, che hanno mosso la pulce all'orecchio degli impiegati di polizia, non mi garba d'essere ammanettato. Il tempo di fare fagotto, e poi via di corsa. Tu non puoi restare, capisci?... Non devo dirti il perchè... ma tu non lo puoi. Devi nasconderti e presto... o altrimenti... tu sai cosa succederà, perchè non sei più innocente di me!

« — Tu pensi di farmi paura!... Come vuoi tu che la polizia ti scopra qui?... Tu stesso m'hai detto ch'essa imprigionò un altro in vece tua.

« — Sì, ma l'errore della polizia non durerà forse a lungo. Io temo d'avere un esperto bracco alle mie spalle, il mio sistema è di svignarmela al primo segno! Ecco l'ultima mia parola: parti domani notte, e lasciati condurre a Rennes, o ben sai, che non esiterò a disfarmi di te, se rifiuti di obbedirmi.

— Ah! miserabile! avrai il coraggio d'uccidermi, dopo tutto quello che feci per te!

« — Per me? Credi tu ch'io senta qualche riconoscenza? Mi pare che tu ti sia egregiamente approfittata di tutto.... e senza arrischiare molto... mentre io...

« Tacque per un momento, ed io udii Kerguen passeggiare con passo molto concitato per la camera. Egli s'arrestò d'un tratto.

« — Ebbene, ti sei alla fine decisa?

« — Suvvia! io sono stanca d'obbedirti sempre in tal modo... uccidimi, oh! io soffro troppo... non posso fare un passo; come vuoi che ti segua? Uccidimi, sarà meglio per me! Tu sarai scovato egualmente un giorno o l'altro, e io amo meglio morire qui che essere decapitata!

« — Sarò scovato! rispose l'altro con voce ironica... ah! ah! ho ancora buoni denti per rosicchiar le maglie d'una rete! Sì, sarò scoperto forse, se tu rimani qui... e tu lo sarai meco... ma se mi obbedisci, in otto giorni — il tempo necessario a intascare la maggior parte della eredità — verrò a prenderti a Rennes, e noi scappiamo in Inghilterra... Il diavolo sarà ben oculato se potrà scoprirci!

« Il dialogo era alla fine; ritornai nella mia camera con precauzione e mi posi a letto, dopo d'essermi coperta la testa con un fazzoletto di seta. Di fatto cinque minuti dopo, udii nel corritoio il passo pesante del signor Kerguen. Egli aprì dolcemente la porta della mia camera, e diresse al mio viso i raggi della sua lanterna cieca. Poi se ne andò senza fare il minimo strepito.

(Continua).

Il rataplan dei piccoli soldati (1)

Lesti, lesti, soldatini,
Colle piume sul caschetto;
Alle spalle il bel moschetto,
Zaino al fianco, e spada in man:
Rataplan, — plan, — rataplan.

Lesti, lesti; su moviamo,
Colla tromba e col tamburo:
Sia col sole, e coll'oscuro,
Colla pioggia e l'uragan:
Rataplan, — plan, — rataplan.

Per la patria è bel morire,
Dio lo vuole, Dio lo vuole;
La bandiera all'aria al sole,
Su pel monte, via pel pian:
Rataplan, — plan, — rataplan.

Se un nemico ci minaccia,
Sia pur grande, sia pur forte,
Sfiderem noi pur la morte,
Sarem grandi alla diman:
Rataplan, — plan, — rataplan.

L'Officiale. — Alto là! tre file; attenti!
Il nemico!... l'arme in resta!
A combatterne ei s'appresta:
Su mirate! in alto i can!
Foco! pan! pum! pan! pum, pan!

Caricate! foco, avanti!
Lesti, lesti, alla vittoria;
Desso è in fuga! o morte, o gloria,
Romba il monte, suona il pian;
Pim, pum, pan! pan! pim, pum, pan!

Alto, uniti! l'arme in spalla:
Su torniam, bravi fratelli!
Suonin trombe e tamburelli
La vittoria di lontan:
Rataplan, — plan — rataplan!

Tutti. — Alla patria vincitori,
La bandiera ondeggi al vento;
Lesti, allegri, che contento!
La corona a noi daran:
Rataplan — plan — rataplan!

Trento, 10 aprile 1881.

P. G. Cavalieri.

(1) Essendo il vecchio Leonardo, come tutti i nonni, amico dei bambini di casa e degli Asili di Infanzia, credo di fare cosa grata ai piccoli, mandando loro in regalo per la buona Pasqua il *Rataplan dei piccoli soldati*. Sempre, colla licenza del vecchio *Magister Dulcis*, e se gli pare, magari, anche colla sua approvazione.

Pioggia di polvere meteorica

Il 27 marzo, per le vie di Catania, e più specialmente in campagna, ognuno ebbe a soffrire di una certa insolita molestia agli occhi, mentre il cielo si presentava ovunque coperto, di un aspetto foeoso particolare, con tendenza alla pioggia senza che riuscisse a piovere, quantunque il barometro indicasse un abbassamento della pressione atmosferica sotto l'influenza di un vento di greco-levante che assai forte si fece sentire.

Tale condizione di cose fu accompagnata da una minuta invisibile pioggia di pulviscolo meteorico che si poteva mettere in piena evidenza e raccogliere, esponendo delle lastre di cristallo ben pulite in faccia al vento: l'estrema sottigliezza del pulviscolo e l'umidità dell'aria facevano sì che nelle lastre la minuta polvere si fissava e restava tenacemente aderente. In una lastra che aveva 4 decimetri quadrati di superficie ne potei raccogliere in tre ore un peso di 6 decimi di gramma, il che equivale a grammi 15 per ogni metro quadrato.

Anche le foglie degli alberi situate in faccia al vento si mostrarono poco a poco macchiate di questa polvere di colore rosso-gialliastro simile alla terra cotta. Nulla ha che fare con la polvere di cui è parola, la cenere dell'Etna; essa risulta da una parte organica e da una parte minerale; presenta dei minuti organismi e non differisce per il complesso dei suoi caratteri dalle polveri meteoriche raccolte in altre occasioni in Sicilia e fatte da me precedentemente conoscere.

La caduta del pulviscolo ha incominciato nella notte dal 26 al 27; ha avuto seguito tutto il giorno di ieri 27, ed ha continuato anche per qualche ora di questa notte, finchè non si sono cambiate le condizioni dell'atmosfera.

Quantunque non abbia ricevuto fino ad ora notizie, ho ragioni per ritenere che il fenomeno non siasi limitato a Catania, ma abbia avuto una estensione su tutto il mezzogiorno della Sicilia orientale.

Catania, 18 marzo.

Prof. O. Silvestri.

UN TUTORE

In un salotto, messo con molta proprietà, stava una giovanetta, bellina anzichè no, vestita di nero, ma con buon gusto. Era seduta vicino ad un caminetto, e teneva fra le mani un lavoruccio, ma il suo sguardo, un po' annebbiato, seguiva o distratto o astratto, le mille e mille scintille, che uscivano con allegri scoppiettii dalla legna ardente, e si innalzavano e si inseguivano instancabili, rapide, folleggianti.

Chi sa come le tenessero dietro i pensieri di quella povera ragazza, — povera perchè là sola, con quell'abito, con quell'aspetto serio, non poteva in quel momento, essere troppo contenta e felice.

Si aprì un uscio, e una donna di servizio annunziò il dottor Zanchini.

La fanciulla si alzò meccanicamente: non mostrò sorpresa o dispiacere a quell'annunzio: con gentilezza di voce e di modi disse, — buon giorno, dottore, — a questi che già entrava: ma pur sempre ci si vedeva nel suo contegno una timidezza lontana, quello speciale imbarazzo, che in una persona giovane, in una donna, nasce da una posizione nuova, da rapporti per la prima volta formati dalle circostanze, fors'anche con sacrifizio della natura, dell'indole, delle abitudini proprie.

— I miei rispetti, signorina.

Queste parole furono pronunziate dal dottore con voce sommessa, evidentemente per ingentilirne il suono naturale, acuto e spiacevole.

Era entrato stecchito nella sua alta e magra figura. Stringeva con una mano il cappello e il bastone, dall'impugnatura ricurva, e coll'altra assicurava sulle spalle, un tabaretto, un soprabito, un qualche cosa tutto particolare, che il movimento dello scoprirsi il capo aveva messo in pericolo di scivolare lungo il dorso.

Il suo volto a rughe giallognole, in cartapecorile; un'ombra di barba, un *quid* come una striscia di lana grigia, sporca, gli correva tra le orecchie enormi e gli aguzzi zigomi, passando sotto il mento; il suo naso aquilino, che forse sopra un'altra faccia sarebbe stato un bel naso, portava un pajo d'occhiali, sotto i quali si movevano due occhi piccoli, tondi, penetranti ancora se si vuole, ma tutt'altro che tali da ispirare simpatia.

— Come ha passata la notte, signora Teresina?

— Bene, grazie.

— Si faccia coraggio. La virtù si prova all'occasione, e a questo mondo bisogna rassegnarsi.

E così dicendo, il dottore aveva posato cappello e bastone sulla tavola, e si cercava nelle saccoccie posteriori la tabacchiera.

In quella sentenza giustissima, e detta senza dubbio colla massima buona intenzione, ci fu però qualche cosa che toccò sul vivo la giovanetta, la quale si curvò ad attizzare il fuoco senza rispondere, e soffocando con grande sforzo una lagrima.

Il dottore tutto nelle sue ricerche non vi pose mente. Trovata la scattola, la posò sulla caminiera, e quindi riprese:

— Se permette, depongo il pastrano — e lo piegava accuratamente sopra una sedia, rizzandosi poscia in tutta la sua magrezza, che lo faceva apparire anche più alto. — Tenendolo prenderei certo una costipazione all'uscire da questo ambiente così riscaldato. Io faccio poco uso del fuoco, e lo credo il sistema migliore.

— Oggi l'ho fatto accendere un po' prima perchè aspetto una visita della zia Claudia. È tanto freddo!

— Bisogna abituarsi anche al freddo: si sta più sani.

— Ma si metta a sedere, signor dottore.

— Mi porrò in quest'angolo: proprio mi farebbe male espormi alla fiamma.

Eseguì, poi fiutò un po' di tabacco.

— Dunque, come ha veduto jeri, io sono stato definitivamente nominato suo tutore.

— Sissignore, balbettò la ragazza.

— Non avrei potuto sobbarcarmi a questo peso. I miei impegni, la mia età, la mia salute erano motivi sufficienti per farmi rinunziare con tutto il diritto. Ma considerando la mia amicizia col signor Francesco, considerando la sua situazione derelitta, ho accettato.

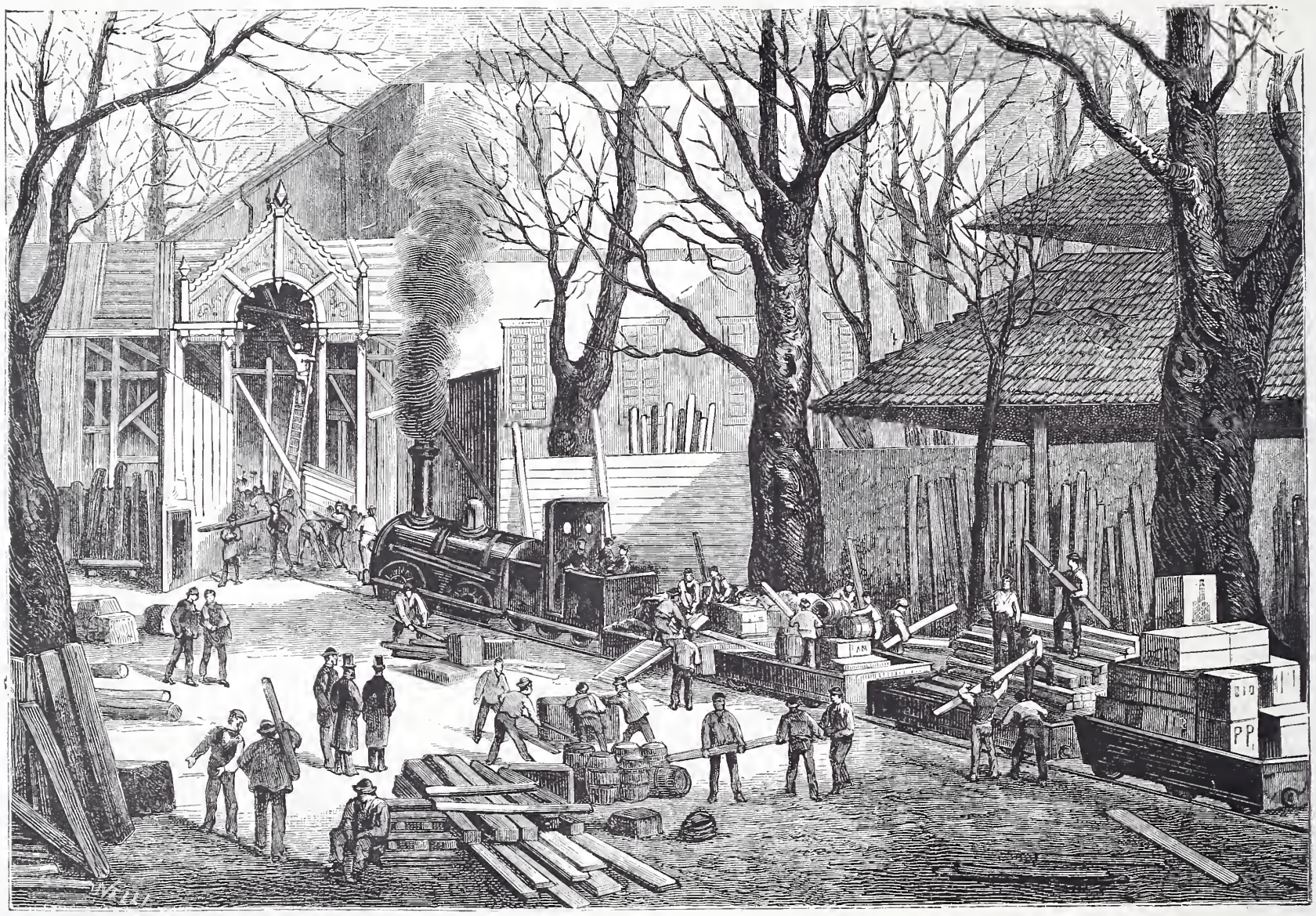
— Grazie, mormorò anche più piano la fanciulla.

— Ho accettato pel desiderio di fare qualche cosa di bene. Non ho abbracciato lo stato conjugale, non mi sono formato una famiglia, e ne sono contento, perchè si muore, e quando si è morti non si sa che cosa accadrà dei figli. Ma con tutto questo sono disposto ad occuparmi di lei e de' suoi interessi, come se lei fosse una mia propria figlia.

Sospese il preambolo per soffiarsi il naso; la Teresina però non interruppe il silenzio, e invece portò il fazzoletto agli occhi.

— Non so, proseguì il dottore, se lei si sia formata una idea esatta della propria posizione.

La fanciulla tacque ancora.



La ferrovia nell'interno dell'Esposizione.

— La morte improvvisa e intestata del padre, continuò l'altro, assumendo man mano un tono di voce ed un fare sempre più curialesco, la fa sua erede universale legittima. Lei è minorenne, non ha madre, non ha avi, e perciò ha bisogno di un altro tutore, e sotto di questa tutela deve rimanere sino all'età di anni ventuno compiti. La legge poi stabilisce i diritti ed i doveri del tutore.

Si sbottonò ed estrasse da una saccoccia a petto il codice ed un fascio di carte bollate, scritte e bianche. Tolto anche quell'ingrossamento artificiale, la sua macilenza diventava spaventosa.

— Se vuole potrò leggerle gli articoli.

— Non importa, sa, signor dottore. La ringrazio della sua premura, e tutto quello che lei farà, sarà ben fatto.

— Domani, dunque, comincieremo l'inventario dei beni mobili. Quando non abbia osservazioni a fare, passerò tosto ad avvertire il notaro mio collega, che il consiglio di famiglia ha designato per questa faccenda.

— Mi dispiace che lei si prenda tanto incomodo per me, rispose la ragazza, che non avrebbe saputo ove incominciare per fare una osservazione.

— Non è un incomodo. Debbo passarvi ad ogni modo per altri affari. E poi è molto bene che io lo ecciti a sbrigarsi presto, giacchè, signorina, bisogna poi pensare al nuovo piano necessario per la nostra amministrazione.

Con questo misterioso accenno all'avvenire terminò il colloquio del tutore colla pupilla.

La Teresina restò ancora sola, poi ebbe la visita della zia Claudia, — la vedova di uno zio paterno passata ad altre nozze da tempo, e che pur era la sua relazione meno lontana.

Il colloquio col tutore però l'aveva lasciata in una preoccupazione, in una tristezza che non riusciva a vincere. Perchè quell'uomo aveva prodotto in lei tale effetto, domandava ingenuamente a sè stessa la pupilla?

Erano le qualità del suo tutore, il suo esteriore il suo modo di parlare, le sue maniere di vedere, di giudicare, di procedere?

O era invece soltanto l'amarezza della propria situazione, la propria inesperienza delle cose, che gliele presentava tanto uggiose, tanto ripugnanti?

La ragazza era di un indole mite, sentiva bisogno di affidarsi ad altri, e la sua conclusione fu che il dottore Zanchini era proprio per lei la Provvidenza, che doveva rassegnarsi, come egli diceva, ed abbandonarsi tranquillamente nelle sue mani. La ripugnanza, il ribrezzo quasi che da alcuni giorni le ispirava quell'uomo era una debolezza, una vergogna, una ingratitudine, e doveva sormontarla ad ogni costo.

Una delle grandi gallerie, in allestimento. (*Disegno del sig. Ed. Ximenes.*)

* * *

Il signor Francesco era stato un buonissimo uomo, che aveva amato assai la propria figlia, e che aveva sperato godersi molti anni con lei la sua fortuna, nè piccola nè grande, ma proprio quella che ci voleva per lui. Aveva anche trovato modo di crescere la famiglia senza scapito della fortuna medesima; un giovanotto, senza genitori ricco a sufficienza, aveva messo gli occhi addosso alla Teresina; il signor Francesco si diè attorno per averne notizie, ed ottenutele favorevoli in tutti i sensi gli aprì la casa. E fu concertato che questa casa diventerebbe pure quella degli sposi, per non separare il padre dall'unica figlia, e così solo si aspettava che la fanciulla compisse i diciotto anni per mettere in atto tutti quei bei progetti.

L'uomo propone e Iddio dispone. Una sera il signor Francesco si mise a letto con un po' di febbre, egli che mai aveva avuto un sol raffreddore; la mattina dopo il male aveva fatto passi da gigante, lo aveva già tratto di senno, e in cinque giorni la tifoidea lo uccise, senza lasciargli più un solo istante di conoscenza. Non si trovò testamento, chè forse per un lato aspettava che gli venisse il genero in casa, che le cose si sistemassero per scrivere le sue ultime volontà, e per l'altro calcolava troppo sulla sua robustezza e la sua età ancor verde, — aveva appena quarantatre anni, — per occuparsi di siffatta briga.

Così l'orfana era caduta sotto tutela. Ma passarono quasi due mesi prima che si potesse adunare un consiglio di famiglia, e che il consiglio radunato venisse alla nomina del tutore. Dilazione straordinaria, ma conseguenza della mancanza di parenti prossimi; giacchè la Teresina appena aveva uno zio materno, e questi, invitato ad assisterla, dovette essere poi esonerato, come quello che affari importanti trattenevano a Milano.

Nel frattempo una provvisoria direzione delle faccende se l'era addossata il dottor Zanchini; finchè poi gli venne la legale conferma colla nomina da tutore.

Il dottor Zanchini, affrettiamoci a dirlo, era un fior di galantuomo, la perla degli uomini di legge. Scrupoloso in tutto quello che gli sembrava

riguardare la giustizia, molto volontieri si intrometteva nei fatti altrui colla coscienza di fare del bene. Amicizia tra lui ed il signor Francesco nel vero senso della parola non c'era mai stata; ma siccome il defunto aveva avuto con lui frequenti relazioni, e specialmente in affari suoi molte volte era ricorso al consiglio fino e sottile del dottore, così questi al primo sentore della disgrazia si fece avanti, si offrì spontaneo ad assistere la ragazza pressocchè abbandonata alle persone di servizio, ed in tal modo venne a suggerire col fatto al consiglio di famiglia la scelta.

Era un fior di galantuomo, e tutti i componenti il consiglio di famiglia riposarono tranquilli affidando a lui tutti gli interessi dell'orfana. Ma galantuomo com'era aveva i suoi difetti, difetti che lo rendevano un vero originale.

Poveretto! forse ne aveva tanta colpa quanta di avere un fisico sì poco simpatico. Era forse qualche cosa di speciale della sua intelligenza, qualche qualità negativa del suo senso pratico che gli si imponeva a sua insaputa, e che lo guidava.

Il dottor Zanchini aveva le sue idee, e da queste idee niuna potenza umana, niuna forza di logica era capace di smuoverlo.

Le sue idee non erano mai frutto di giudizii precipitati. Tutt'altro. Anzi in sulle prime in ogni affare sembrava persino volubile, spensierato, indifferente, andava dicendo frasi come a tentoni, metteva innanzi larve di sentenze, embrioni di progetti, che poi dimenticava, che contraddiceva anche dopo due giorni, dopo uno, magari nella stessa giornata, con altre proposizioni vaghe, esitanti, enigmatiche. Frattanto nella sua mente si mulinavano studii, si accarezzavano i prodromi di un'ultima idea; finchè questa idea si annunziava anche al di fuori con qualche motto, a poco a poco si accentuava sempre più, e finiva col presentarsi completa, definitiva, assoluta. Allora il modo di parlare del dottore cangiava, perdeva quel non so che di incerto che prima formava la disperazione dei suoi clienti, diventava esplicito, fermo, irremovibile.

Novantanove volte su cento, però, questa idea, questa conclusione de' suoi giudizii, era precisamente quello che cervello d'uomo poteva concepire di meno pratico, di più assurdo nel caso speciale. Progetti chiarissimi, calcoli giustissimi, in astratto: di fronte alle circostanze di fatto una mostruosità, una confusione, e qualche volta ancora una soluzione dannosa e riprovevole.

(*Continua.*) PIER BIAGIO CASOLI.

Le dieci Piaghe d'Egitto e le altrettante d'Italia

PIAGA VII.

La Gragnuola.

LE TASSE.

SONETTO.

Oibò! mia bella Italia! Ora che sei
Libera fin dal dì di Solferino,
E nuoti dentro un mar di latte e vino,
Mi scappi fuori con profondi *omei*,

Perchè i Tonanti e gli altri Semidei
Che han l'Olimpo sui colli di Quirino
Grandinan tasse contro il tuo visino?...
Le son minuzie che curar non dèi!...

E poi, mia dolce, lo straniar che vale?
Quella, che sin qui cadde, è una gragnuola
Come, puta, i confetti in carnevale.

Rassegna ad altri scrosci omai la testa:
Lasciala pur venire! e ti consola
Che su la libertà non vi tempesta!

PIAGA VIII.

Le Locuste.

GL'IMPIEGATI.

SONETTO.

Poichè sui campi tacquero i cannoni
E fu l'Italia alfin libera e unita,
A racconciarla e a darle un po' di vita
Sceser degl'impiegati i battaglioni.

Son tutti patrioti, eroi, campioni,
Che al tempo dell'Italia disunita
Versâr sospiri e ciance, e oprâr le dita
A scriver su i tiranni e le nazioni.

Costoro, che l'Italia in cura han tolta
La tengon bassa nell'umor sanguigno
Perchè al capo non salga un'altra volta.

A pro dunque di lei, che sì vi pasce,
O valorosi, a prova di macigno
Serbate pure i denti e le ganasce!

PIETRO *Can.* MERIGHI.

L'Esposizione Nazionale di Milano

II.

La futura mostra promette invero di riuscire degna della città nostra, imponente, grandiosa, più di quello senza dubbio che altri s'aspettava sulle prime.

Omai ne siamo disgiunti di poco meno che due settimane. Diamovi dunque un passo, e se non le dispiace, signor lettore garbato, ci onori della sua compagnia.

Anzitutto badi alla configurazione topografica: c'è della bizzaria geometrica in quei rettangoli collegati che significano gallerie, e in quel perimetro ad angoli sporgenti quasi speroni di fortilizi. S'avea pure a far così per isciupare il men possibile dei Giardini Pubblici.

Eccoci alla porta principale del lato di via Palestro. La facciata sporgente secondo lo stile del rinascimento, è già bersagliata di censure non poche.

Messici dentro, scorgiamo la galleria principale destinata alle industrie tessili. È lunga 240 metri; e parallele a questa per due terzi della sua lunghezza ne corrono due minori ad essa collegate mercè sei archi: e queste metton poi capo al *Salone pompeiano*, una galleria ampia con loggiato, colonnato superbo giro giro, nel mezzo una bella vasca, dove l'appariscenza delle decorazioni ci trasporta senza sforzo alle effemminate mollezze della disgraziata città seppellita dalle lave.

Voltiamo a manca: sono gallerie quasi finite, alle quali dà sfogo l'esagono assai vago e l'altra porta a guglie e pinnacoli pure dal lato di via Palestro.

A destra è una galleria assai vasta per le macchine; poi un'altra, quella del lavoro; torniamo verso mezzodì, ed il salone accoglie tutto quel che riguarda la beneficenza; e usciti dal salone sono gallerie minori di forma subordinata alle condizioni del luogo.

Dall'esagono, a destra della facciata principale, passiamo alla Villa Reale, destinata per le oreficerie. Di qui moviamo fino ai Boschetti e vediamo le gallerie destinate per le ferrovie, tramways, industrie agrarie ecc.; poi chioschi a dissegno moresco, classico, ed altri; un frastagliamento di edifici grandi e piccoli e tratti scoperti di suolo; in breve un complesso di locali che per vastità e configurazione per poco rende necessaria la bussola e l'astrolabio.

Le gallerie sono talune in ferro e legno, colorite di giallo con liste di nero lunghesso gli spigoli delle travature; in altre v'è l'aggiunta di calce e mattoni: tutte sono rischiarate da ampi lucernarii a cristalli. Ve n'ha di semplici ed altre dove l'arte del disegno vi fa sfoggio gradevole e d'effetto. Ma, com'è naturale, ci si vede il precario, l'apparenza più che la realtà. Pure, per quanto si vogliano precarie, son cose notevoli pel danaro spesovi, per gli artieri che vi durarono interi mesi, com'è degno di menzione il congegno per l'alimentazione del vapore nella galleria delle macchine e del lavoro. Pensare un sistema di canali sotterranei in muratura, con tubi metallici, scaricatori, volanti, rubinetti, ecc. ecc.; senza contare i sostegni per le *gru*, il binario che solca buona parte del recinto; e mille altre cose, che potremo vedere ed ammirare in seguito.

Poichè convien sapere che il lavoro non è finito; dura una frenesia indicibile di martelli, seghe, pialle, ascie; qua è il muratore che rinzaffa una parete; costà è il verniciatore; più lungi il legnaiuolo; e accosto il tapezziere, il vetraio, con un ronzio, un via vai di gente d'ogni fatta, vagoni giungenti colmi d'oggetti svariati, facchini intenti a scaricare, altri a dischiudere casse, a disporre vetrine e baccheche, ed un vociare che per quanto frenato cresce intensità al pandemonio vertiginoso.

E a proposito di oggetti, già vedonsi macchine, mobili, prodotti di zinco, da dodici a quindici campane fregiate di bassorilievi, spire colossali di acciaio, enormi cristallieri con gli spaccati del *Duilio*, dell'*Italia*; modelli di cannoni con ruote ciclopiche, di cartapesta, ceramiche, cristalli colorati, e vetrine di orafi che contengono oggetti per 40 o 50 mila lire.

La mostra è divisa in 66 classi che si diramano dagli undici gruppi seguenti:

1.° Cave e miniere
2.° Meccanica
3.° Industrie chimiche
4.° Materie alimentari
5.° Ceramica e vetrerie
6.° Industria della carta
7.° Industrie tessili
8.° Arti usuali
9.° Arti liberali
10.° Guerra e marina
11.° Istruzione e beneficenza.

E saran proprio tutte meraviglie? Lo si spera, per quanto non manchino cose d'interesse dubbio e limitato. Sarà come lo specchio di quanto vale oggidì l'industria italiana, questa povera bimba in gran parte balbuziente a fronte dello straniero. Qual profitto dopo venti anni di libertà politica! Poichè giova avvertire che taluni durano lunghe notti a compilare statistiche, le quali senza scemare il fastigio della mostra preparata menano a questa conclusione, che in molte branche dell'umana attività gli stranieri ci sopravanzano.

Ma sarà tutto pronto pel 1.° di Maggio? Ognuno rispondeva finora che sì; ma coloro che nulla nulla si capiscono di lavori si permettevano e tuttora permettonsi qualche dubbio. Ad ogni modo era fissata l'inaugurazione pel giorno indicato, salvo a finire quel po' che fosse rimasto nei giorni susseguenti.

Il guaio è che v'è d'ostacolo la politica, e re Umberto, invitato a venire tra noi per l'inaugurazione, causa il Ministero in dissolvimento, fa indugiare fino al 5, il che non deve tornare tanto sgradito al Comitato, visti e considerati i dubbii poc'anzi accennati.

Nè meno promettente è la mostra di belle arti che si appresta nel palazzo Elvetico. Vi pigliano parte quasi 2000 artisti con 3500 opere, cifre superiori a quelle delle esposizioni precedenti.

I cortili del palazzo vennero divisi e suddivisi a foggia di sale, dove già vedonsi le primizie. Forse non tutto sarà nuovo; probabilmente vi saranno cose già viste altrove; temiamo eziandio che qualche artista non risponda all'appello; pure si può augurarne bene. E anche per questa si lamenta lo spazio angusto all'uopo, ciò che costringe a molte esclusioni, a lagnanze, recriminazioni, ripicchi ed altre siffatte cose poco desiderabili.

E dove lasciamo i sollazzi? Oh han pure tanta parte nella comune aspettazione; se si pensa che avremo replicate corse ippiche con migliaia di lire in premii; fuochi a bengala; l'arena illuminata coll'elettrico; vie illuminate fantasticamente per cinque chilometri; ed altri spettacoli finora appena abbozzati. O economisti, o banderai della igiene, qual disdetta vi si prepara pei mesi venturi. Ma basta per oggi. A rivederci da qui a quindici giorni.

G. B. LERTORA.

RASSEGNA POLITICA

Cataclismi.

Affè mia, lettori e lettrici carissime, che noi siamo vicini alla fine del mondo. Avete mai viste voi agglomerate assieme tante disgrazie e tanti disastri, quanti ne sono avvenuti nella testè decorsa quindicina? Io credo che le storie non ci presentino in nessuna epoca alcun esempio simile. La povera Scio, quell'isola ridentissima ed amenissima, vero sorriso della natura, oggi non è che un cumulo di rovine, sotto le quali giacciono sepolti migliaia e migliaia di cadaveri. In una popolazione di circa 70 mila abitanti, ben 30 mila se ne contano tra morti o gravemente feriti in causa dell'ultimo terremoto, il quale per la sua spaventosa enormità ci ha fatto dimenticare ben presto il pur terribile disastro di Casamicciola ed a quanto sembra ha superato persino il memorando terremoto di Lisbona, avvenuto in sullo scorcio ultimo del secolo passato. I giornali sono ricchi a descrizioni strazianti che fanno abbrividire ogni cuor dilicato, e non passa giorno che il telegrafo o le gazzette non ci rechino nuovi disastrosi particolari.

A quanto pare però l'insolito terremoto non si limita soltanto ad una ristretta zona di suolo, ma ha una vasta sfera d'azione, perchè diverse scosse si sono notate sul napoletano e persino sulla costa ligure, la quale è pur molto lontana dal precipuo teatro dell'azione. Io non so che cosa pensino in proposito i geologi; a me certamente pare che tutte queste convulsioni telluriche dovrebbero mettere in pensieri, perchè potrebbe darsi benissimo che le medesime altre non fossero che i prodromi d'un più vasto e più tremendo cataclisma.

E che dire degli incendii? Nizza fu spettatrice d'una orrenda scena quando prese fuoco il suo teatro nel quale morirono tra le fiamme centinaia di vittime. Modena e Montpellier videro pure bruciare il proprio teatro; a Parigi si ebbe l'incendio del vasto stabilimento del *Printemps;* ed incendi si ebbero in Germania, incendi in Inghilterra, incendi in America. Ma a proposito dell'America, ecco qua un telegramma, il quale ci annunzia che a 2 ore antimeridiane (ora terribile!) del giono 10 ebbe luogo uno spaventosissimo terremoto nel centro della California, del quale non si sono ancora potuto conoscere i danni. Insomma una completa rivoluzione degli elementi, il nichilismo russo applicato alla natura!

Gli incendii però in questa nostra epoca si fanno troppo frequenti, troppo insistenti. Io voglio dar moltissima parte al cieco caso, all'imprevidenza, alla circostanze fortuite; non posso però esimermi dall'insinuare il sospetto che talune di queste distruzioni sia opera piuttosto che del caso, della malizia altrui e d'un piano preconcetto. Si sa che il *Nichilismo* ha per programma di tutto distruggere l'esistente. Oh non potrebbe mò darsi che la zampa nichilista c'entrasse pur un pochino in tutti questi disastri? Il *Nichilismo* non è soltanto in Russia, e saggiamente osservava non ha guari un giornale moscovita, esso certamente in Russia non è nato. Ora non potrebbe essere che i signori *Nihilisti* avessero fatta una certa lega col fuoco vorace? Capisco che da taluni mi si darà il nomignolo d'esagerato; ma via, non quistioniamo intorno alle parole, ma cerchiamo, per porvi tosto riparo, di averne in mano l'origine, ed allora, col bandolo in mano, potremo anche svolgere l'intricata matassa.

Se non che quella rivoluzione che oggi affetta gli elementi, fa mano bassa anche degli uomini, i quali con una rapidità vertiginosa, precipitano lunghesso la china dell'anarchia, in fondo alla quale sta rannicchiata la dissoluzione sociale. E badate che la malvagia crittogama non affetta soltanto la feccia liberalesca, ma si apprende anche in un modo assai minaccioso alle altre classi, non risparmiando nemmeno quelli che la pretendono a cattolici.

Abbiamo avuto p. e. di questi giorni una dolorosissima polemica, provocata da un giornale cattolico di Roma, l'*Aurora*, a proposito del legittimismo francese. Quel giornale facendo troppo a fidanza con uomini di dubbio colore ha permesso che si stampasse un articolo nel quale si vorrebbe far capire ai lettori che la Santa Sede non può in alcun modo curarsi delle così dette *cause dei vinti* o meglio *cause perdute*, a parte il sacrosanto diritto delle medesime; che la Santa Sede non può occuparsi, pel bene delle anime, che dei governi di fatto e che i cattolici francesi commettevano per lo meno un'imprudenza, appoggiando i loro diritti e la causa loro alla Religione ed al Papato. Naturalmente questo articolo di spirito clerico-liberale non poteva andare a versi dei molti legittimisti francesi, ed i giornali *L'Univers* e l'*Union* di Parigi e tanti altri della provincia, hanno risposto per le rime al giornale romano. E come la stampa liberalesca e clerico liberalesca si ostinavano a dare a quell'articolo un carattere ufficiale vaticano, l'*Osservatore Romano* credette conveniente entrare nella polemica pubblicando un gravissimo *comunicato* col quale veniva a sconfessare esplicitamente l'articolo dell'*Aurora*. Questo giornale però, se ha trovato necessario di spiegarsi, non ha voluto ricredersi, ma sostenendo il suo punto con sotterfugi si è meritato che persino la *Gazzetta d'Italia* d'oggi lo proclami giornale clerico-liberale o conservatore. Ed è così che si cerca traviare gl'intelletti, col mettere la confusione nell'idee e lo scompiglio in mezzo ai cattolici.

Fra i cataclismi politici poi, io vi prego, garbate lettrici, a voler collocare, accordandogli il primo posto, il capitombolo del gabinetto Cairoli-Depretis. La questione di Tunisi questa volta ha fatto la non invidiabile, ma pur sempre utile parte della gamba di *Wladimiro* ed il famoso gabinetto-ingenuità ha dovuto soccombere sotto un fulminante voto di sfiducia. (1) E sfido io se si poteva fare altrimenti!

La Francia ha deciso una spedizione a Tunisi, l'ha allestita, l'ha imbarcata sotto gli occhi dell'ambasciatore italiano a Parigi e questo buon uomo, tuttochè militare, anzi generale d'armata e Duca di Gaeta, non s'è accorto di nulla e per conseguenza non ha mandato alcun avviso al suo governo. Il quale s'è sentito capitare sul capo all'improvviso (almeno lo si dice, ma io nol credo) la bomba tunisina, estemporanea peggio d'un fulmine a ciel sereno, e perciò ha dovuto far piede a terra, per non rimaner travolto dalla bufera tunisina. Già i lettori sanno che tra la Francia e l'Italia non regna buon sangue, a proposito del dissidio piuttosto acre e pungente, provocato dalla questione relativa alla ferrovia della Goletta ed al relativo contratto dell'Enfida. Ognuna delle due nominate potenze vorrebbe avere in Tunisi il sopravvento, nessuna vuol cedere alle proprie pretese, e come ultimamente è avvenuto uno scontro sanguinoso tra la guarnigione francese algerina ed alcune bande dei Crumiri, così i signori Galli vogliono approfittare della favorevole occasione, e pretestando di voler andare ad applicare una severa lezione agli assassini, minaccia d'occupare e quindi di annettersi tutta la Reggenza di Tunisi. E pensate se è poco.

Questa brutta manovra ha provocato la caduta del ministero e quindi una crisi laboriosissima che dura già da nove giorni e promette di durare dell'altro ancora, perchè non è sì facile trovare sette od otto buonuomini i quali si sobbarchino a prendersi in questa circostanza la brutta soma dei portafogli. Figurarsi che gli unici uomini possibili oggigiorno non sono che Nicotera, l'eroe di Sapri, e Crispi, il trigamo!

Ma l'affare di Tunisi è stato anche causa della morte morale del grande Cialdini, il quale sebbene qui a Reggio Emilia vanti un busto monumentale, pure viene oggi sconfessato da tutti e da tutti vilipeso, non esclusi gli uomini di quel partito che gli fu largo del busto surricordato. Però il tiro più assassino glielo ha fatto la moderatissima *Gazzetta d'Italia*. Questa alcuni giorni prima della fine di marzo promise ai suoi lettori la pubblicazione di certi documenti inediti relativi alla guerra del 1866, e di fatti incominciò a pubblicare il primo. Annunciò poi pel 1.° aprile un secondo documento ancor più importante, anzi importantissimo.

Intanto Cialdini fiutando la tempesta, telegrafò da Parigi al governo perchè impedisse quelle pubblicazioni, altrimenti egli si sarebbe dimesso. E come in quel turno erano venuti meno dal Palazzo Pitti alcuni documenti diplomatici, il prefetto Corte (servendo così mirabilmente al Cialdini) ordinò una perquisizione negli Uffici della *Gazzetta* e minacciolla di sequestro se avesse pubblicato quei documenti. La perquisizione fallì; ma la polizia appostò le sue guardie alla macchina tipografica della *Gazzetta*. E questo è il massimo della *censura preventiva*, tanto rimproverata ai governi cessati.

La *Gazzetta* per sua parte dichiarò che si trattava d'un pesce d'aprile; ma che però i documenti esistono, che riguardano precisamente Cialdini e che a suo tempo li pubblicherà. Ed io attendo con impazienza il momento di poterli leggere. Intanto vedete un po' a che cosa può servire un pesce d'aprile.

Ma io sono giunto al termine del foglio e debbo anche far punto coi cataclismi tellurici e politici. Mi resta però una pagina ancora per potervi annunziare che ieri furono giustiziati a Pietroburgo 5 complici dell'assassinio d'Alessandro II e che la sola Helfmann fu momentaneamente risparmiata, perchè incinta. Dicesi che i *nihilisti* abbiano promesso di vendicare i loro *martiri*, ed è quanto noi vedremo col tempo. Intanto vi saluto di cuore.

Reggio Emilia, 16 aprile 1881.

D. Panizzi.

(1) Il Ministero Cairoli-Depretis, se si meritò la sfiducia della Camera, non perdette quella del Re, il quale non ne accettava le dimissioni e lo restituiva al paese.

N. d R.

A SANTA CATERINA DA SIENA

(30 Aprile)

Sonetto.

Vergine, gloria del gentil Paese
Dal bello idioma che ti ha fatto onore: (1)
Che radducesti al Tebro il gran Pastore
Dalla cattività Avignonese:
Che tra i popoli e i re, sempre cortese
Nunzia di pace di giustizia e amore,
Di Cristo col sermon l'odio e il furore
Spegnevi delle italiche contese,
Deh! prega or nell'angelico soggiorno
(Ov'è pel suol natìo lo zel più santo)
Che la pace anco a noi faccia ritorno,
E che il Ciel dal mondan turbine fiero
Salvi d'Italia il trino eccelso vanto:
La Fè, la lingua, il Successor di Piero!

Pietro *can.* Merighi.

(1) S. Caterina da Siena, miracolo del suo tempo, non solo fu insigne per virtù eroiche e straordinari carismi; nè solo fu grandemente benemerita della Chiesa e della patria per avere indotto i Sommi Pontefici a ritornare da Avignone a Roma, dopo una lunga assenza tanto funesta all'Italia, e per aver pacificato popoli e principi; ma anche fu celebre per le sue *Lettere*, come testo di lingua citate nel Vocabolario della Crusca.

GIUSEPPE GIUSTI

L'ARMONIA DEL SERIO COL BERNESCO

(Continuazione, vedi N. 19).

Ecco che cosa fa la storia: nota di preferenza quelle Opere, che diedero una fama speciale ai cultori delle arti belle e delle scienze, ma però senza detrimento de' rimanenti lavori. Così è ad esempio di Dante, di Tasso e di Boccaccio ecc., i quali sebben abbian scritto variamente, pur ciò che li regge — nel concetto dei più — in fama di eccellenti, è la *Divina Commedia*, la *Gerusalemme liberata* e il *Decamerone*, ecc.

E così pure è del Giusti: che non è punto a meravigliare s'ei venne in fama più per le sue satire, che per avere *arricchito* l'archivio arcadico di una canzone, di un sonetto di più. Ed è giusto che sia così appunto. In tempi di piena dissenteria arcadica, quando da ogni lato ne piovono a ciel rotto e odi, e canzoni, e inni, e madrigali, chi bada, ripeto, a un sonetto più o meno? E la azietà per questo lato, non fa sì che anche volumi di belle e aggraziate poesie passino inosservati, sotto la polvere, al dimenticatoio?

Certo che, in tanta indifferenza per la poesia, onde per uscir dall'ordinario e per destare intorno a sè un po' di chiasso, un po' d'ammirazione, è necessario far qualche cosa di nuovo e di bello non comune. E del nostro poeta scriveva il Frassi: « Ma « il Giusti non « era uomo da « spigolare in un campo ove altri a larga mano « aveva mietuto sicchè mutò, come vedremo, re- « gistro e ben fece: che (come diceva Michelan- « gelo) chi va dietro agli altri, mai non gli « passa innanzi... E la *Rassegnazione* accenna « già ad un cangiamento nella maniera di com- « porre, il quale era cagionato in lui dalla ri- « voluzione di Modena e delle Romagne.... can- « giamento che era pure avvenuto nei liberali « e nei giovani, che son *liberali sempre*. Si « videro questi a grado a grado mutar faccia « e contegno: le allegre chiacchere si volgevano « in serii ragionamenti; i silenzii pensosi succe- « devano ai silenzii distratti: ai romanzi stra- « nieri si sostituivano le patrie istorie; i canti « del Berchet detronizzavano le novelle del Ba- « tocchi...

« Se non chè i primi suoi tentativi, furono da « molti ostacoli attraversati: voglio dire le diffi- « coltà dell'arte, l'incertezza in che si trova sem- « pre chi va senza ben sapere dove vada, le « *censure di certi cotali che non sanno nè fare* « *nè capire*, lo sgomento che non di rado assale « chi si sente lodare a rovescio. Ma quello che « più lo martellava, come poi mi disse, era un « dubbio angoscioso: osservando in ciascuno dei « nostri maggiori poeti una faccia, un'impronta « che lo fa diverso dagli altri, *non gli pa-* « *reva potervi essere vera poesia, senza vera* « *originalità*; che volgendo gli occhi sopra sè « medesimo, sembravagli avere l'ingegno più or- « dinario, più dozzinale del mondo. Tutto questo « era in regola: non possiamo essere originali « che a nostra insaputa. Non basta: suo padre, « che poco curavasi vedersi un poeta per casa, « gli ripeteva di continuo: — Che vuoi fare? Non « vedi che i posti alla predica son già tutti presi? « E il povero Beppe rispondeva sospirando: È « vero pur troppo! » Ma intanto il suo genio incalzava: « il suo genio che coi fremiti inaspet- « tati, colle lagrime tacite, colle inerzie pensose « gli si era già fatto sentire senza essersi per anco « fatto conoscere. Sono di quel tempo *L'Elegia* « a Carlo Falugi, *La Mamma Educatrice*, *Un* « *insulto d'apatia*, ecc.

« Ma il primo lavoro con cui si rivelò agli « altri ed a sè stesso, fu il « *Dies irae* » scritto « in morte dell'imperatore Francesco. I giudizii « che se ne det- « tero allora « non furono u- « niformi: le « donne e i gio- « vani che dan- « no il loro pa- « rere senza « tanti riguar- di, all'udir « quei versi, di- « cevano: — « Ma questo è « nuovo, ma « questo è utile, « ma questo è bello! — I « pedanti però « li riguarda- « vano con quel- « la ostilità con « cui guardano « sempre le co- « se nuove; tro- « van giuste le « idee, ma trop- « po bassa la « forma; ride- « vano di quei « frizzi, ma poi « si indispet- « tivano d'a- « verne riso; « l'accusavano « principalmen- « te di non es- « sere uno scrit- « tore come vo- « leva il gusto « del giorno; « non s'avve- « devano che « opera che dee « venir più di « moda, sarà ne- « cessariamen- « te quella che « rassomiglierà « meno a tutte « le altre state « di moda fino « allora. »

Pover'a noi che dovesser venir di moda ora le *Odi barbare!?* A parte lo scherzo, così parmi di aver risposto a dovere a la difficoltà mossami, cioè che: — « I suoi « dolci affetti « non gli fecero « largo (al Giu- « sti), sì solo le « scellerate ca- « lunnie in bei « versetti to- « scani.... » — secondo la versione d'altra *carissima* lettera: oppure, secondo il mio Maestro: — « E chi più ricorda i versi amorosi del Giusti?... « chi ammira le sue liriche?... non deve la sua « fama ad altro che alle sue satire. »

E mi pare assai. So che si mormora: — « Pochi versi basteranno a coronare uno poeta?.. »

— Signori! il Giusti, è vero, poco ha scritto nel genere lirico; ma per me basta un sol pensiero poetico veramente, a che uno si dichiari *gran* poeta; mentre molti pensieri *inutili*, me lo fanno ascrivere alla compagnia del « Corpo sciolto. « Non so se mi spiego...

UNA AMARA LEZIONE AL PITTORE DISTRATTO!

O che mi resta ora, se non di *purgarmi* dalla taccia di *fanatico* pel Giusti?.... E lo farò ma senza tanti sillogismi: che parmi d'aver seccato assai il prossimo mio, coi sillogismi, e d'aver già rotte le tasche alle gentilissime signore... che mi scuseranno.

(*Continua*). . . . . ORESTE NUTI.

BIBLIOGRAFIA

Il sincero cristiano in ordine a G. C., alla Chiesa e allo Stato — *Operetta dei fratelli Sacerdoti* JACOBO, ANDREA, GOTTARDO SCOTTON *di Bassano.* — Seconda edizione riveduta e in gran parte rifatta — Vol. 3 per L. 3.

Sono già ben noti per l'apostolica predicazione e per altre pubblicazioni i Chiarissimi fratelli Scotton; in questa opera che accenniamo vengono ad acquistare un merito anche più distinto davanti al pubblico, e quel che più importa davanti alla Chiesa, della quale difendono apertamente e senza tergiversazioni la suprema Autorità ed i diritti in ogni loro estensione.

Come appare dal titolo stesso del libro, essi mirano a dichiarare quali siano le relazioni, che corrono tra l'uomo cristiano e Gesù Cristo Creatore e Redentore, la Chiesa che rappresenta Gesù Cristo sulla terra nel Capo Infallibile il Romano Pontefice e lo Stato, la cui Autorità suprema nel suo ordine è subordinata alla Chiesa, è derivata da Dio. Queste relazioni, siccome siamo nell'ordine morale, si riducono a diritti da una parte e doveri dell'altra; cosicchè tutta la bontà della trattazione dipende dallo stabilire rettamente la autorità ed i titoli di diritto da un lato, e le ragioni di dipendenza dall'altro. Di che appare anche la somma utilità di questo libro, il quale dichiara i diversi doveri del cristiano; utilità che ai nostri giorni è reclamata fortemente da mille confusioni di idee, propagate nel seno stesso della famiglia cattolica non solamente per intento di perfidia, o per mala fede, ma altresì per ignoranza dei fondamentali principii della teologia e della morale cristiana. Lo scopo degli Autori non è solo importante e nobilissimo, ma di grande necessità.

Ora essi corrispondono assai bene al fine inteso, sia per la sanità della Dottrina, sia per la facilità e chiarezza con cui la espongono ai lettori, per modo, che riesce intelligibile alla comune dei lettori cristiani, sia perchè toccano tutte le questioni più vive agitate in mezzo di noi da quello generale dell'influenza della Santa Sede nella politica a quelle più particolareggiate dell'azione cattolica, dei Congressi, dei Comitati, delle elezioni politiche, e delle amministrative. Noi vorremmo, che tutti avessero alle mani questo bellissimo libro, nel quale la chiarezza dell'esposizione non è superata che dalla precisione dei principii e dalla coerenza dell'applicazione di essi alla vita privata e sociale del cittadino cattolico.

Sac. G. B.

LE NOSTRE INCISIONI

Incominciamo il nostro fascicolo col riprodurre il Tempio e Santuario della Madonna delle Grazie in Milano, al quale traevano il dì di Pasqua i Milanesi, fedeli ad antica consuetudine e per acquistarsi la plenaria indulgenza perpetua. All'esterno, e specialmente nella cupola apparisce uno de' più belli, eleganti e regolari edificii della miglior nostra architettura. Fu savio pensiero sbarazzarlo di alcune casupole, che s'erano costruite a ridosso del coro, perchè con ciò lo si può contemplare in tutta la sua magnificenza. Senonchè, insieme colle maraviglie, si scoprono i danni, che il tempo edace ha recato alle decorazioni di cotto, delle quali parte è caduta, parte è mozzata. Si è stabilita una Commissione per promuoverne il ristauro; e ha invocato l'alto patrocinio della Regina Margherita; ma non sappiamo quanto le sia valso questo appello alla munificenza sovrana! — Nell'interno si ammira la cupola, l'altare, e qualche quadro; però i fedeli cercano con ansia una cappellina, che sta a sinistra di chi entra dalla porta maggiore, e che è un vero gioiello. Ivi si sono di recente scoperti degli affreschi della miglior scuola; ed ivi è in venerazione un'antica immagine della Madonna delle Grazie, invocata con speciale fiducia.

Il tempio fu già dei domenicani, che lo officiarono per trecento anni, dal 1492 al 1797. Dispersi i religiosi dalla rivoluzione francese, privati del magnifico loro convento, nel refettorio del quale il nostro Leonardo da Vinci dipinse la Cena, anche il Tempio subì le vicissitudini dolorose dell'epoca, ed ora si mantiene con pochissime rendite, quale Chiesa sussidiaria della Parrocchiale di S. Vittore.

Di fianco a quest'edificio che ricorda quanto potessero i nostri avi non solo nella Religione, ma nell'arte; collochiamo due incisioni che rappresentano l'interno del locale dell'Esposizione Nazionale, che mira a far grandeggiare i progressi moderni. Noi non negheremo che anche oggidì il genio umano sappia fare e bene; ma solo diciamo che nel confronto, se le opere degli antichi avevano per caratteristica solidità, grandiosità, espressione adequata di concetti sublimi, le opere dei moderni rappresentano fugacità, affastellamento di minuzie, puerilità anche e nulla di solido. Del resto le incisioni raffigurano al naturale lo stato attuale dei locali dell'Esposizione; qui è la ferrovia che entra sibilando, dopo aver attraversato in piccola parte la città, e trascina i carri carichi di casse contenenti gli oggetti degli espositori; là è il tramestio di una Galleria, dove le casse sono aperte, le balle sono sciolte, e si vanno erigendo gli scaffali; poco su, poco giù quello che avviene alle fiere.

L'onore voleva, che si dessero le fisonomie dei capi del Comitato; e diamo appunto in questo stesso numero il ritratto del sig. Maccia, che è il Presidente effettivo, e che da un anno non si dà pace per provvedere a tutto, sgambettando ora a destra ora a sinistra per sottrarsi alle brighe della politica, che tentò da principio e tenta ancora al presente di colorire a suo gusto la Esposizione, mentre la si vorrebbe affatto incolora; del Conte Belinzaghi, Sindaco, Senatore, Commendatore, ecc. che colla sua cera da ambrosiano, che gli serve tanto bene a coprire le sue magagne, tiene il posto di Presidente d'onore: di Cesare Cantù, al quale il tempo ha impresso qualche ruga sul viso; ma lo sguardo è ancora vivace, ancora sprezzante, forse troppo sprezzante: Presidente d'onore dell'Esposizione Artistica, non si contentò d'essere d'onore, ma con attività ha provveduto a tutto così bene, che si ritiene che per questa parte l'Esposizione non lascierà nulla a desiderare.

Per ultimo, un sollievo, nel bel quadretto di genere « Un'amara lezione al pittore distratto » che si vede a pag. 238. La storia è presto raccontata. Un pittore di paesaggio, uscito alla campagna, trovò una magnifica prospettiva; e si mise di buon animo a riprodurla. Senonchè sente il bisogno di distrarsi; lascia tavolozza, pennelli, scatole di colori, ed entra in un'osteriuccia, ed ivi si abbandona a cose poco convenienti. Che sì, che non gli doveva tardare una lezione! . . . . . Alcuni contadinelli si coricano gatton gattoni, e preso un pennello, e intrisolo in un colore qualunque, si sono messi del miglior cuore a scarabocchiare sulla tela. È facile immaginare che razza di sgorbii vi facessero. Ma, ditemi un po', lettori cortesi, non se l'era meritata la lezione quel pittore distratto e più che distratto?

LEONARDO.

RICREAZIONE

Sciarada.

Il *primo* è retaggio del fallo primiero;
Se l'*altro* non sai, te'l dico sincero,
Oltraggia l'onore se parla l'*intiero*.

IPSILON.

Sonetto-Logogrifo.

Sebben Rivoluzion la frusta . . . . . (8)
Dall'alto delle sue munite . . . . . (6),
E squassi con furor l'ispide . . . . . (7),
Girando intorno minacciosi gli . . . . . (5);

Le genti omai van borbottando in . . . . . (7),
Che i suoi strali non han punte nè . . . . . (6),
Che la chiragra le infettò le . . . . . (6)
E che rotte le ruote hanno i suoi . . . . . (6).

Le sue scarselle, un dì sì gonfie e . . . . . (6),
Di bei gingilli, per gabbare l' . . . . (4),
Non contengono più che magri . . . . . (7).

E se fu per l'eloquio un . . . . . (8),
Or ha le fauci sì scordate e . . . . . (5).
Che ti sembra un bollente . . . . . (11)!

Reggio Emilia, 16 aprile 1881.

DOMENICO PANIZZI.

Sinonimia.

CALVARIO — VOMERE — LANVAINE — SOMARO — LOTTATORE — CORONA — LEALTÀ — LAMPREDA — IRREGOLARE — BALOCCO.

Trovare dieci parole sinonime a queste, in modo che la seconda lettera di ciascuna, cominciando dalla prima, formi il nome di un brillante scrittore del *Leonardo*, e la quarta lettera di ciascuna, cominciando dall'ultima, lo ripeta.

FIFI.

Rebus...?

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 19

SCIARADA: Quare-si-ma.

SONETTO-LOGOGRIFO: Caro — corrosa — cosa — chiaro — Ciaro — rosa — chiosa — raro — soro — rasa — coro — curo — casa — CHIAROSCURO.

REBUS...?: La vipera morde il ciarlatano.

Recentissima Pubblicazione

MEMORIE

DEL

Quinto Pellegrinaggio Lombardo

E PRIMO A ROMA

CON DOCUMENTI E DISCORSI

raccolte dal Sac. Enrico Massara

Dirett. dell'*Oss. Cattolico*

Un vol. di pag. 260 circa

Cent. **75** *la copia*

Dirigersi all'Autore in Milano, Corso S. Celso, N. 25.

LIBRI DI SANA ED AMENA LETTURA

La Colomba e lo Sparviero, racconto del 1866-67 di Pino Brusco. Un bel volume di pag. 250 . . . . . L. — 80

Guido Cavalcanti. — Antonietta Klitsche de la Grange . . . . . » 1 50

Fioravante e la Bella Isolina, fola in vernacolo pisano e annotata da Oreste Nuti . . . . . » 1 —

La Lazzaretteide, poema in sesta rima. — Nuti Oreste. — 2.ª edizione . . . » 1 50

Un Angelo in Famiglia scene domestiche milanesi. — Sac. Giuseppe Beneggi » — 50

Pulcheria e Cecilia, lettere di Matilde Bourdon, tradotte dal Sac. Francesco Masè, Arciprete di Castel d'Ario . » — 50

I Liberi Pensatori, novella storica intorno a Federico II e Voltaire. — Corrado Bolanden. — Versione dal tedesco di D. Panizzi . . . . . » 1 —

Marta Blondel o L'Operaia di Fabbrica, racconto. — Ho sete, novella di Matilde Bourdon. Traduzione del Sac. Paolo De-Angelis . . . . . » 1 —

Il Centenario di S. Benedetto del 1880. — Memorie di viaggio del Sac. Giuseppe Barbieri . . . . . » 1 —
Edizione di lusso . . . . . » 1 50

Un giro nei sette comuni del Vicentino. — Note e ricordi di viaggi del Prof. Sac. Pietro Balan . . . . . » — 30

L'Eredità di Francesca. — Matilde Bourdon. Traduzione autorizzata . . . » — 50

Gildo il Progressista, racconto contemporaneo del Sac. Giuseppe Beneggi . » — 75

L'Adozione, novella di Matilde Bourdon. — Traduzione del Sac. Paolo De-Angelis » 1 —

Il Barone Sillabo. — Novella Criminale del Secolo XIX di B. Bronner: trad. da L. Marzorati . . . . . » 1 —

Per sole L. **10** si può avere l'intiera raccolta. Dirigersi a Milano alla Amministrazione dell'*Osservatore Cattolico.*

GIORNALI CATTOLICI

L'Osservatore Cattolico. — Giornale politico religioso. Esce a Milano da 17 anni tutti i giorni meno i festivi. Costa all'anno L. 25; al sem. L. 13; al trimestre L. 7. Per l'estero all'anno L. 37; al semestre L. 19; al trimestre Lire 10.

Il Popolo Cattolico, giornale settimanale politico, con illustrazioni, compilato dalla Redazione dell'*Osservatore Cattolico*, raccomandato specialmente ai Comitati Parrocchiali ed alle Associazioni cattoliche. — Esce a Milano da 10 anni. Costa L. 3 all'anno per l'Italia e L. 5 per l'estero e l'associazione incomincia dal 1° venerdì di aprile all'ultimo venerdì di marzo.

L'Ordine. — Giornale della Provincia e della Diocesi di Como. All'anno L. 12, al sem. L. 7, al trimestre L. 4. Esce tre volte la settimana.

L'Eco di Bergamo. — Ha cominciato le sue pubblicazioni in Bergamo nel mese di Maggio 1880. Esce tutti i giorni meno i festivi, e costa all'anno L. 18; al semestre L. 9; al trimestre L. 4 50.

L'Unione. — Giornale politico, quotidiano, ufficiale per l'Opera dei Congressi Cattolici in Italia. Esce a Bologna e costa all'anno L. 20; pel semestre L. 10; al trimestre L. 5.

Il Movimento Cattolico. — *Bollettino Ufficiale del Comitato Permanente per l'Opera dei Congressi Cattolici in Italia:* esce a Venezia, Campo S. Maria Formosa, N. 5254, e costa L. 3 all'anno.

La Libertà d'Insegnamento. — Periodico educativo didattico settimanale. Si pubblica in Bergamo.
Costa L. 5 all'anno, L. 3 al semestre.

Per associarsi ai suddetti giornali dirigere domanda col prezzo in vaglia postale o in lettera raccomandata, alle rispettive Amministrazioni.

Pubblicazioni dell'Opera dei Congressi

Comitato Regionale Lombardo

Atti della Prima Adunanza Regionale Lombarda per l'Opera dei Congressi Cattolici in Bergamo. — Un vol. di pag. 150, L. 1 50.

Discorso di S. E. R.ma Mons. Agostino Riboldi, Vescovo di Pavia al III Pellegrinaggio Lombardo al Santuario di Caravaggio, Cent. 50.

Nel quarto Pellegrinaggio Lombardo al Santuario del SS. Crocifisso in Como. Memorie, discorsi, documenti, colla Conferenza di Sua E. Mons. Agostino Riboldi, L. 1 50.

Dei Comitati Parrocchiali in Lombardia — Statuto, Regolamento, e Proposte della prima Adunanza, Centesimi 10.

Dei Comitati Parrocchiali in Lombardia — Statuti e Documenti coll'aggiunta delle Deliberazioni della seconda Adunanza Regionale Lombarda, Cent. 25.

Rivolgere le domande in Milano alla *Libreria Ambrosiana* in Via S. Raffaele n. 12-14.

Di recente pubblicazione

Dei pericoli della fede ai nostri giorni e dei mezzi per schivarli. — *Esortazione dell'Episcopato Svizzero ai fedeli delle loro Diocesi.* — Un vol. in-16. Coi tipi dell'*Osservatore Cattolico* in Milano. Centesimi 25 la copia; L. 20 al centinaio. Per l'Estero l'aumento delle spese postali.

Nella seconda Adunanza Regionale Comense venne raccomandata assai la lettura e la diffusione tra il popolo della suaccennata Esortazione, che è un vero quadro delle condizioni fatte alla Società Cattolica dalla Rivoluzione e un'esposizione completa dei mezzi da seguirsi da tutti i fedeli onde mantenersi fedeli alla Religione in questi tempi così calamitosi.

Esaurita la prima edizione, si è già eseguita la seconda.

LIBRERIA AMBROSIANA

Milano, Via S. Raffaele

Libri entrati recentemente:

SEGUR. Le meraviglie di S. Francesco esposte in 30 lezioni . . . . . L. — 60

Titoli ed emblemi della SS. Vergine spiegati secondo i Santi Padri e i Dottori della Chiesa . . . . . » — 60

Leonora, ossia l'ottima delle figlie . . L. 1 —

Vivia o la Chiesa di Cartagine . . . » 2 —

Papà Falot, ossia l'incendiario di Vangirard. Dramma in un prologo e 5 atti » — 45

ZOCCHI. Le due Rome. Dieci anni dopo la breccia. . . . . » 1 —

BALAN. La politica italiana dal 1863 al 1870 secondo gli ultimi documenti . » 1 50

Dei beni ossia della felicità della morte; trattato di S. Ambrogio. . . . . » — 50

SANI. La santa Missione in casa vostra » — 50

FRANCO. Alcune verità spiegate al popolo. . . . . » — 30

LASSERRE. Bernardina . . . . . » 1 75

FRANCHINI Rosina la sventurata . » 4 —

COMIN. La vergine e martire Eucratide. Novella cristiana tradotta dal Castigliano . . . . . » 1 50

GILLI. Il mese di Marzo consacrato a S. Giuseppe . . . . . » 1 25

San Siro primo Vescovo e patrono della città e Diocesi di Pavia studio storico-critico del Sac. Cesare Prelini. Edizione figurata. Vol. 1.° . . . . . » 8 —

CAPIGLIA. Considerazioni sui vangeli delle domeniche e solennità del Signore . . . . . » 1 50

CICCOLINI. Raccolta di meditazioni e documenti secondo la materia e la forma proposte da S. Ignazio di Loyola nei suoi esercizi spirituali. 2 Volumi in 8.° grande. Seconda edizione migliorata ed accresciuta . . . . . » 8 —

DILETTI. Il mese di maggio consacrato a Maria Vergine in brevi e famigliari sermoni sui temi del P. Mazzarelli con nuovi esempi. Seconda edizione ritoccata, corretta, migliorata ed accresciuta . » 2 —

Questa Libreria, provvista già abbondantemente di **racconti** svariati, libri di amena lettura e di pietà, **oleografie, incisioni** e **immagini** d'ogni qualità, ricevette ora dalla Francia un copioso assortimento di **oggetti di divozione** adatti per premi nelle lotterie degli Oratorii e dei Collegi, a prezzi modicissimi.

Acquasantini di varie foggie.

Quadretti metallici.

Quadretti medaglioni in pastello con cornice di legno uso ebano.

Corone assortite.

Crocifissi con piedestallo e senza.

Medaglie.

IL BARDO CATTOLICO

A PIO IX

VERSI

Quest'opera è un'antologia poetica perchè tutte le forme di versificazione vi sono adoperate: è una storia, perchè vi sono illustrati tutti gli avvenimenti dalla nomina di Pio IX alla nomina del suo successore Leone XIII; è un omaggio che la poesia cristiana tributa alle virtù singolarissime del Pontefice dell'Immacolata, del Sillabo, del Concilio Vaticano; è una riparazione alle sconcezze del verismo che insozzano la nostra bella lingua. Ogni nobile famiglia cattolica dovrebbe arricchirne la biblioteca di casa.

Dirigersi alla Tip. dell'*Osservatore Cattolico*, Milano, Corso S. Celso 25. Due volumi per L. 5.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1881. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico.*

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana*, Via S. Raffaele N. 12-14.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IV - 8 Maggio 1881 - N. 21

ABBONAMENTI
Italia: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
Estero: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

TESTO: Excelsior (*A. Davide*) — La gratitudine del prigioniero — Rassegna politica (*Domenico Panizzi*) — Arte cristiana — Massimiliano Heller (*Enrico Cauvain*) — Le dieci piaghe d'Egitto e le altrettante d'Italia (*Pietro can. Merighi*) — Un tutore (*Pier Biagio Casoli*) — A Maria nel maggio 1881 (*P. G. Cavalieri*) — Piccole controversie (*C. M. Ronchetti*) — Confidenze con sè stesso (*Puer*) — Le nostre incisioni (*Leonardo*) — Ricreazione (*Fifi, D. Panizzi*).

INCISIONI: Federico Milyus, Vice-Presidente del Comitato dell'Esposizione di Belle Arti — Stefano Labus, Vice-Presidente del Comitato dell'Esposizione Nazionale di Milano — Il giovinetto martire cristiano, quadro del signor Filippini da una fotografia del signor Lose, all'Esposizione Artistica di Milano — L'ingresso principale della Esposizione Nazionale davanti ai Boschetti, sulla Via Palestro — La porta dell'Esposizione verso la Via Palestro e la Piazza Cavour.

EXCELSIOR

(Pensieri alla prima visita all' Esposizione.)

Mi si eleva l'animo e parmi di essere alcun che di grande quando ammiro le opere dell'ingegno umano. È un mio simile che ha compiuto il lavoro — e questo pensiero mi nobilita in una legittima alterezza.

La creazione e la magnificenza sua ci si è presentata in dono da Dio; noi non vi abbiamo avuto nessuna parte; Egli è che ci pose re in mezzo alle meraviglie che attirano il nostro sguardo. Il cielo che brilla di stelle e che sempre incanta il contemplatore; l'azzurro dell'atmosfera che ci lascia sospettare l'indefinito e l'anima nostra risveglia a un desìo inenarrabile; la vastità del mare, la maestà delle catene di monti, la vaghezza e l'ubertosità dei piani e dei colli, l'orrore affascinante dei ghiacciai, il precipizio dei torrenti che tagliano la pietra, e la gaiezza dei laghi; l'albero gigantesco, lo stelo esile dell'erba che a stento s'eleva dalla zolla che la feconda e ch'essa ricopre amorosa; lo zampillo di acqua argentina e l'animale che vi cerca ristoro alla vita — tutto attrae, tutto investe di arcana ammirazione. Non si è mai insensibili innanzi alla bellezza di creature nelle quali Dio ha impresso l'orma della eterna bellezza sua, ha voluto che radiasse un richiamo a Lui che di tutto è l'archetipo e la vita. Si passa via talvolta, e si trascura come dozzinale quello che ci circonda; ma a tratti si scotono lo spirito, il cuore, la fantasia, si arresta il piede, si ferma l'occhio, si contempla, si medita, si gioisce, si ama.

Un santo che ci fingiamo ruvido e inarrivabile, Francesco, là vicino ad Assisi educava gli uccelli e li chiamava coi nomi i più soavi; erano amici suoi; il sole egli appellava fratello, sorella la luna; si chi-

Federico Milyus
Vice-Presidente del Comitato dell'Esposizione di Belle Arti.

Stefano Labus, *Vice-Presidente del Comitato dell'Esp. Naz. di Milano.*

nava sulla corolla di un fiore coll'affetto con cui ascoltava la parola di Dio. Vicino ad Assisi, un giorno — uno di quei giorni della gioventù che ora in mezzo alle tempeste, allo scroscio dei fulmini, al tuono, alle amarezze, mi abbandona — un giorno ridente del sorriso dei venti anni miei, l'animo fidente, largo, sincero, il cuore pronto a gustare ogni bel sentimento, la fantasia lieve e vivace d'una irrequietudine allegra, gaia, ardita, inesauribile — uno tra quei giorni che a rammentarli rendono gravosa la realtà della vita presente — volli arrampicarmi sull'olivo che si sporge sul pauroso torrente presso le Carceri di San Francesco. Mi pensava di essere uno degli uccelli che il figlio del mercante Bernardone allettava colla sua poetica santità e aveva in conto di un libro di meditazione. Fra que' rami corrosi dal tempo non scorgeva il pericolo di schiantarne alcuno e di fracassarmi giù per il dirupo; sentiva e gustava la natura col sentimento e col gusto del grande Assisiate.

Però in tutto questo se l'ammirazione è più pura, non sempre si sviluppa potente; la superbia nostra ci distrae da un atto che la reale bellezza delle creature e che la nostra gratitudine dovrebbero renderci abituale. Dove ha parte l'ingegno umano siamo più pronti a riconoscere quanto v'ha di degno di lode; l'orgoglio si trova qui come soddisfatto, e noi siamo dominati dall'orgoglio in modo affatto incalcolabile. Vi ha però una alterezza che dissi legittima. Alla fine qualsiasi lavoro della mano di un uomo, è frutto di una facoltà e di una attività che vengono da Dio. Non è possibile ammettere le teorie che ci fanno pronipoti delle rane e dei mandrilli; la scienza moderna fa delle ipotesi stravaganti: l'ultima ipotesi dovrebbe essere questa che ci degrada al livello dei bruti, che ci concia come materia la quale ha trovato in sè medesima la virtù di modificarsi e di perfezionarsi in una serie di evoluzioni misteriose più che tutti i misteri religiosi; ad ogni modo il darwinismo è una ipotesi, semplice e turpe ipotesi, la quale si è imposta alle menti eteroclite e ha trovato la sua fortuna nella sua trista audacia, nella sua avviliente novità. È Dio che ci ha creati, è un essere superiore che ci ha plasmati, e l'anima e l'ingegno nostro sono da Dio, sono lume che da Lui ci venne. Onde il prodotto della nostra mente, è alla fine il prodotto di una facoltà e di uno strumento che sono usciti dalla mano di Dio. È dover nostro apprezzare tale facoltà e tale strumento, perchè è dover nostro tener conto della bellezza delle opere di Dio. Da questo punto noi possiamo concederci una giusta soddisfazione innanzi al lavoro dell'uomo. Basta che non ci fermiamo all'uomo. *Excelsior!*

Oggidì l'uomo si vuole svincolato da Dio. I progressi delle scienze meccaniche unite a regressi delle scienze metafisiche, hanno portato in alto il culto della materia e il disprezzo dei veri religiosi. A che ripetere: *levavi oculos meos ad montes unde veniet auxilium mihi*, se l'uomo è quello che è per efficacia delle forze brutali della materia, e se non ha che da accontentare sè stesso e per sè solo agire e da sè solo? L'uomo è come *avulsus ab uberibus* della divinità, è divinità esso stesso, e non può trovar ragionevole che il culto che dedica a sè medesimo. Se il filosofo ha bisogno di Dio, se lo creerà, e, per non far torto all'uomo, creerà un Dio che sia o confinato nelle astrazioni, o che consista in quanto è nell'universo; o Dio è fuori dell'universo, o è l'universo stesso. Eccoci idolatri e del parto della nostra mente, e di noi stessi, eccoci ad ogni modo inginocchiati innanzi all'opera nostra. Il creatore e la creatura — questa distinzione nella quale si fondano tutti i nostri doveri e i nostri diritti, donde emana un torrente di luce che ci fa visibili le condizioni nostre — non esiste più. La superbia umana ha negato Dio.

Non vi ha l'ateo pratico — si dice. Vi ha però l'ateo che conduce la vita come fine a sè medesima, che non riferisce a Dio le sue azioni, che crede di possedere del valore e di non doverne essere grato a chichessia. Questo ateismo si smentisce nei momenti difficili della esistenza, ma è l'ateismo della società moderna. Nel varcare la soglia delle lunghe sale dell'Esposizione, abbiamo sentito il soffio gelido dell'ateismo pratico. Là l'uomo fa pompa di sè stesso, e mentre nessun inciampo all'applicazione del proprio ingegno avrebbe dal risalire al Dio che gli fornisce materia e capacità di dominarla e usarla, anzi riceverebbe da questo sublime pensiero maggior forza e nuovi impulsi, si ferma ammirato di sè medesimo.

Noi abbiamo combinato delle macchine, noi abbiamo ridotto delle sostanze che giacevano inutili a tale perfezione da renderci comoda e dilettevole la vita, abbiamo dipinto le tele, reso plastico il marmo, costretto il ferro a cedere sotto le nostre lime e i nostri martelli; i regni della natura sono tutti percorsi in trionfo da noi; se gli imperatori romani si traevano al Campidoglio i barbari debellati, noi abbiamo legato al nostro carro trionfale il macigno del monte, il metallo che la terra chiude nel seno, le acque che irrompono frementi, il frassino, le quercie, il cedro; gli elementi costitutivi dei corpi li disgreghiamo e li uniamo a piacimento, il vapore ci segue obbediente, teniamo in catene il fulmine che ci serve ossequioso. A che dunque ci si parlerebbe di Dio?

Ma quale meraviglia più grande e più vera che l'uomo sia stato creato da Dio appunto con doti sì elevate di ingegno! Oh! davvero che mi inchino innanzi allo scienziato, all'industrioso meccanico, al chimico, all'artista, ma tornami inconcepibile che l'intelligenza di questi uomini sia lo sviluppo di forze materiali. Vi ha una causa che le ha animate, la credo e la adoro, e, se non la riconoscessi, non comprenderei nemmeno per quale motivo ci abbia ad essere al mondo uno scienziato che non sa lenirmi il più piccolo dolore, non sa accontentare il più modesto desiderio, un meccanico che non può soddisfare alle migliori aspirazioni che mi trasportano verso l'infinito, un chimico che ignora la natura del pensiero, un artista che non dà vita alle sue immagini. Alla Esposizione ricca di splendidi oggetti, rimarrei come il fanciullo che inarca le ciglia ad un gesto strano, ad una novità eccentrica, mi fermerei attonito come la giumenta che fissa una macchina a vapore e trema sulle zampe e poi fugge.

Io vorrei che uno scienziato, un meccanico, un artista componesse lo stelo di un fiore, del più ignobile fiore e vi facesse rifluire gli umori vitali; e ne traesse foglioline dipinte e polline fecondatore e olezzo; vorrei che il chimico sviluppasse dalla materia che va tormentando coll'elettrico una scintilla intelligente e che colle sue mani una sostanza qualsiasi desse quelle contrazioni che dicono essere il pensiero; vorrei che chiudesse nella mela, nel pesco, nell'uva i soavi umori; vorrei una materia prima e vitale da tutti costoro. Sino a che essi lavorano su quello che esiste, io sarò ben lieto di rendere un tributo di ammirazione alla fortuna paziente che fece loro riscontrare le qualità dei corpi, ma sarò costretto a cercare sopra di loro un altro essere per il quale le cause seconde agiscono su ciò che preesiste. L'artista è pur degno di alti elogi; egli però tinga il roseo delle guancie innocenti e le tinga col senso del pudore, e poi le impallidisca al sopravvenire dello sgomento; dia il dolce sorriso alle labbra, o le contragga al fremito dell'indignazione; mi presenti una statua o una tela, nelle quali l'espressione della vita cessi e vi sottentri lo spaventoso marchio della morte. Davvero — perchè lo si nega? — l'uomo agisce sulla materia, ma l'uomo non crea e non creerà mai nulla; una fatale facoltà ha l'uomo nell'ordine speculativo e spirituale e nell'ordine materiale; egli se fa qualche cosa che non preesistesse, la è una negazione; l'uomo può negare la verità, può far cessare la vita in chi la gode, ma l'uomo non sa creare. I casi nei quali l'uomo può operare con una potenza che più l'avvicina al Creatore, quando riproduce il grano, quando dà vita a un suo simile, allora l'ingegno suo non ci ha parte, ma la natura agisce da se, e a lui non tocca altro che di favorirla e di non disturbarla nel suo lavoro rinnovatore.

Si dice di un pittore che dipinse sì veramente un grappolo d'uva che un passero andò a beccarlo; ma nessuna Esposizione di opere umane ingannerà mai un uomo sul vero loro valore; è legittima la fierezza di trovarci in mezzo ai portenti dell'ingegno umano, ma è doveroso il riconoscerli frutto di forze che non hanno causale origine ma vengono da Dio. Io sento di dovermi innalzare sopra la turba che si soddisfa di sè stessa; le mie esigenze non si limitano al contento di una pompa terrena per quanto splendida; sento delle aspirazioni più elevate; queste bellezze me ne richiamano altre; la vita non si appaga per sì poco; siamo più grandiosi nei nostri desiderii; onoriamo l'ingegno, ammiriamone i prodotti, e cooperiamo perchè il progresso anche materiale avanzi sempre più, ma coordiniamolo al fine nobilissimo di onorare l'autore di tutti e di tutto e di farci degni quanto più possiamo di Lui. *Excelsior!*

A. Davide.

LA GRATITUDINE DEL PRIGIONIERO

Una nobile e pia signora di paese straniero, ma che dimora in Italia, mandò poco avanti la S. Pasqua una larga elemosina alle carceri non assai lontane dal suo palazzo, a fine che i poveri detenuti potessero anch'eglino fare un poco di festa in tanta solennità. Uno tra essi ringraziò, a nome pure degli altri, la nobile benefattrice con un Sonetto, nel quale è da ammirarsi la squisitezza del sentimento che l'ha ispirato.

Sonetto.

Di questa vita la più ria bufèra
Rugge nel core al misero captivo
Che in duol si vede e, di compianto privo,
Impreca agli anni e l'avvenir dispera.
Ma quando a lui un'alma pur straniera
Gli volge un guardo di pietade vivo,
Il cor, che triste fu, torna giulivo
E s'apre ad una lagrima sincera.
Di quelle stille di verace pianto
Muove un effluvio alla region celeste
Per te che pieta del tapino hai tanto.
Per te, Donna gentil, volan le meste
Preci del prigioniero al Regno santo
E per que' che di lutto a Te dier veste. (1)

RASSEGNA POLITICA

Risurrezione

Della scorsa Rassegna ho parlato di *cataclismi* (tema altrettanto sgradito, quanto doloroso); nell'attuale invece mi tocca parlare di *risurrezioni*, e i lettori e le lettrici ne converranno, il tema è tale che accenna ad un notevole miglioramento della Rassegna, della qual cosa sì gli uni che le altre vorranno essermi grati. Egli è con questa felicissima illusione che io comincio la mia corsa politica, persuaso che le rose ed i gelsomini mi fioriranno sotto la penna. Da buon *touriste*, però, concedetemi che dia fuoco alla mia indivisibile amica, la pipa, affinchè tra le azzurre nubi di fumo, che si sprigioneranno dal mio labbro, convertito in Mongibello, la politica appaia agli occhi miei meno tenebrosa di quello che essa è in realtà.

Del resto è ben giusto che io vi parli di risurrezione, dal momento che sotto le volte del tempio suona ancora l'*Alleluja* e le campagne risorgono festose dall'invernale loro tomba, ed i fiori fanno capolino fuor del provvido grembo della loro madre la terra, e la speranza, la fenice dell'umanità sofferente, spiega di nuovo le bramose penne e con ala robusta tratta gli immensi spazii del futuro per trovar pur qualche cosa che appaghi le ardenti sue brame.

Che se tutte queste belle cose non vi fossero a consigliarmi di parlar della risurrezione, vi sarebbe sempre la politica, la quale può dirsi oggi addirittura la politica delle risurrezioni. Dunque bando ai sinistri pensieri, alle utopie di morte, e tu mia pipa diletta, che muori dieci volte al giorno e dieci volte risorgi trionfante, sii tu la mia odierna ispiratrice. Care lettrici, accendo uno zolfino, e sono da voi.... ben inteso in ispirito, che altrimenti non oserei presentarmi armato di una pipa lunga su per giù un metro!...

Eccomi qua fumante come la bocca d'un cannone un istante dopo la scarica. Il primo dei risorti che a me si presenta è il ministero Depretis-Cairoli. Un fenomeno raro; perchè si tratta d'un morto più che quatriduano. L'abbiamo lasciato, se ve ne ricordate, disteso sulla bara, mentre gli onorevoli deputati e gli egregi giornalisti, senza eccezione di colore, gli sciorinavano un panegirico d'improperii, quale non fu mai recitato a figlio d'Adamo sulla terra. Io, voi, tutti credevamo in realtà che fosse morto, duro, stecchito. Ingenui che fummo. Ier l'altro, giorno 28, è saltato all'improvviso in piedi e sceso più che in fretta dal cataletto, si è presentato in Montecitorio. Dice il poeta che oltre la tomba non vive ira nemica, ed io, ingenuo come sopra, l'ho sempre creduto, fino a ieri. Oggi però mi ricredo, perchè gli onorevoli si sono scagliati contro il ministero oltretomba, con un accanimento tale da mettere i brividi adosso ad un Comiro! L'hanno attaccato Damiani, Odescalchi, Zeppa ed altri; senza lasciargli posa, senza nemmeno concedergli il benefizio d'un respiro. Gli hanno chiesto con qual coraggio si sia presentato alla Camera, chi lo abbia autorizzato a tanto, quale riputazione sia la sua. Il poverino si è limitato a dire che ebbe l'autorizzazione di presentarsi dalla Corona: ma credete voi che gli sia bastato questo passaporto? Manco per sogno. L'hanno dichiarato un ministero incostituzionale, un ministero imposto, un intruso qualunque, da mandarsi fuori dell'aula a calci.... nel polo antartico!

Badate però che tutto questo tafferuglio si risolverà in un acquazzone d'estate, perchè il ministero ha dalla sua la falange nicoterina, alla quale si appoggierà validamente e così noi non avremo lo spettacolo doloroso di una seconda catastrofe. Non crediate però che ciò avvenga per simpatia de' nicoterini a favore del povero ministero. Tutt'altro! La falange lo sosterrà per la tema che la *Destra* non approfitti del momento opportuno e non riafferri il potere. Benedetta paura, diranno i *sinistri*, e non avranno torto, chè altrimenti il governo della *riparazione* sarebbe andato a gambe levate. Credo tuttavia che questa paura sia un tantino intempestiva. I *destri* sono troppo furbi per prendersi una mala gatta da pelare; ed affè mia, mala gatta la è la situazione attuale del nostro governo, massime in causa della spinosa quistione tunisina. La quale, dopo l'ingresso dei francesi a Tabarca ed a Keff si è imbrogliata maledettamente ed ha posto i nostri padroni in un brutto ginepraio. Ci pensino però essi, che per parte mia ci ho pensato e da parecchio tempo.

Ma a proposito di quistione tunisina, essa è stata causa d'una terribile risurrezione, terribile non già per noi, poveri codini, ma pei signori liberali. Intendo parlare della Nemesi, la Dea della vendetta, la quale è sorta all'improvviso davanti al liberalismo minacciandolo col suo tricuspide pugnale e rammentandogli la spaventosa sentenza delle sacre carte: occhio per occhio, dente per dente!

Sanno i lettori non meno delle lettrici che esiste in Francia un'Agenzia telegrafica, *l'Agenzia Havas;* questa è in relazione coll'Agenzia telegrafica italiana, la *Stefani*, anzi a parlar esatto, ne è la padrona. Or bene sì la padrona che la serva pel corso dei 20 anni passati hanno servito profumatamente la rivoluzione, specie l'italiana, spacciando fiabe e calunnie a danno dei principi spodestati e del Pontefice, inventando storielle diffamatorie contro il clero e la religione, mistificando popoli e sovrani. Il giuoco era bello e piaceva ai liberali; ma ahimè! la biscia si è rivoltata al ciarlatano. Di fatti non appena è sorta la questione tunisina, nella quale i nostri padroni non si trovano a tutto loro agio di fronte alla Francia, che a loro dispetto vuole annettersi la Tunisia, l'*Agenzia Havas* si è data a pubblicare una serie di telegrammi nocivi alla causa italiana, e la *Stefani*, che è, come dicevamo, la schiava dell'*Havas*, si è fatta un dovere di riprodurre e riproduce anche attualmente tutte le maligne insinuazioni e menzogne francesi. Il bello poi si è che la *Stefani* è anche pagata dal governo italiano, e così i denari degli italiani servono a pagare i loro denigratori e calunniatori.

Naturalmente la stampa liberalesca è sorta come un sol uomo a stigmatizzare questa novella infamia del liberalismo e tempesta il governo perchè ripari allo scandalo e faccia cessare l'indegna tresca. A che pro' pigliarsene? Non sta scritto nei Proverbi, che sono la sapienza dei popoli: *qual fai, tal ricevi?* Si calmino dunque i fogli liberaleschi e pensino che è la Nemesi, che risorta all'improvviso li paga di quella moneta, colla quale essi pagarono i principi spodestati. È una dura lezione se vogliamo; ma *laevius fit patientia, quidquid corrigere est nefas.*

Così bramerei che non se la pigliassero tanto calda per quel po' di chiasso che attualmente va facendo la Francia in Tunisia. Diamine di che si tratta finalmente? Di prendersi un principato di poco più grande della Toscana, almeno per rispetto alla popolazione. Una vera bagatella, messa a confronto con tutto quel ben di Dio che essi, i padroni nostri, si sono beccati dal 1859 in poi. Via via, se nol sono serii, procurino almeno di mostrarsi tali, e mostrino di tollerare con rassegnazione la risorta annessione. Se per ragioni politiche essi hanno creduto potersi annettere i Ducati di Parma e di Modena, il Granducato di Toscana, gli Stati della Chiesa, il Regno di Napoli e perfino Roma, non contrastino alla Francia la miseria di Tunisi. Anzi badino che l'antica loro alleata non li chiami in aiuto; perchè com'essa li aiutò a conquistare la Lombardia (e, lode al vero, se non c'erano i Francesi, la Lombardia non si beccava) così potrebbe oggi pretendere il loro aiuto (se ne avesse di bisogno) per conquistar la Tunisia. Perchè si sa; una mano lava l'altra e due il viso.

Fra le molte risurrezioni della quindicina noto quella dei *nihilisti*, i quali non erano morti, ma dopo l'eccidio del 13 marzo s'erano un pochino acquietati, limitandosi a lanciar proclami, proteste e sentenze di morte. Oggi però si sono mossi di bel nuovo; di fatto i giornali ci parlano di un nuovo attentato contro Alessandro III di Russia e di un altro contro Guglielmo I imperatore di Germania. È una lotta spaventosa quella del *Nihilismo*, la quale non minaccia soltanto i troni, ma la società intera. Eppure il giornalismo liberalesco alza gridi di orrore e di protesta se per caso ode che i sovrani cercano d'unirsi per difendersi contro l'idra che li minaccia e tentano proporre l'estradizione de' malfattori politici. Eppure questi giornali che protestano, si dicono amici dei troni. Che brutta amicizia è mai quella del liberalismo!

La più strana però fra tutte le odierne risurrezioni è stata quella del sultano Abdul-Azig. I lettori ricorderanno quel povero Monarca che fu alcuni anni fa *suicidato*. Ebbene pare che il suo spettro sia risorto per additare alla giustizia i suoi assassini. Infatti si è scoperto che l'infelice è stato strozzato ed i suoi assassini furono due schiavi di palazzo, un *agbas* di Nuori Paschà ed un Pehlivan, lottatore di professione, una specie d'atleta. Anche due donne facevano parte alla congiura. L'organizzatore dell'attentato poi fu Aussein Ayni Paschà, ministro della guerra a quell'epoca.

Ma che dopo le tante risurrezioni narratevi, io parli un poco delle morti della quindicina. Le più notabili sono tre; il *Feldzeugmeister* Benedech, il generale bavarese Von der Tanne ed il giornalista francese Girardin. Dovrei parlarvi un pochino di questi tre personaggi, ma fortunatamente per me, sono giunto a piè dell'ultima colonna ed io smetto senza tanti complimenti. A rivederci dunque nella prossima ventura quindicina.

Reggio Emilia, 30 aprile 1881.

DOMENICO PANIZZI.

(1) Si allude alla morte di due prossimi parenti della caritatevole Gentildonna, passati da poco tempo a miglior vita.

ARTE CRISTIANA

Scoperta importante d'avanzi d'antiche costruzioni nella basilica di S. Marco. — Mentre stavasi rassettando la muratura del pilastrone a destra della Basilica di S. Marco in Venezia si sentì ch'entro c'era del vuoto, e fatta una piccola breccia, che venne poi convertita in un usciolino, fu trovato nell'interno un prezioso avanzo dell'antichissima facciata di muro di mattoni che doveva esistere molto tempo prima che venissero applicate all'esterno le decorazioni marmoree poi due ordini di colonne che ora si vedono.

La preesistenza della detta facciata erasi già resa manifesta cogli indizii che furono trovati nei due prospetti laterali a settentrione ed a mezzogiorno, come lo attestano i disegni tratti dal vero e le fotografie di cui l'ingegnere Saccardo fece dono al museo Correr e che il compianto Marchese Pietro Estense Selvatico illustrò in una sua pubblicazione per nozze. Se non che gli avanzi ora scoperti sono d'una importanza tutta speciale, sia perchè contenenti traccie di mosaici, cosa non mai stata trovata fin qui, sotto le moderne decorazioni, e sia perchè indicano una disposizione dalla pianta della facciata affatto differente della odierna almeno per la parte centrale. Vedesi che la porta principale non s'apriva già in uno sfondo semicircolare, come al presente, ma bensì in una muraglia piana e rientrante quanto il più avanzato dei risalti ora foderati di Verde di Susa, e scorgesi altresì che lateralmente alla porta stessa aveanvi due grandi nicchioni del diametro di metri 1.90 e dell'altezza di metri 9.30 sopra le odierne banchine, dopo di che avanzavano, sempre lateralmente, due pilastroni ad angolo retto, decorati di fianco da una nicchia a fondo piatto e da due ordini di fascie a dentelli di terra cotta, nonchè in alto da una cornice di pietra ovolo scolpito, la quale girava anche nelle nicchie a metri 0.70 sotto l'imposta degli archi di queste.

Lo sfondo delle nicchie superiormente alla detta cornice era decorato da mosaico, del quale sussistono piccoli avanzi, come pure le cosidette *Scalette* ovvero l'intonaco addentellato sul quale era attaccato un tempo il mosaico ora distrutto. Questo, giudicando dai rimasugli, era tutto di smalti, e parte che rimane non presenta che un zigzag a striscie d'oro e verdognole. Poco sotto la cornice havvi poi una finestrella che comunica coi divani esistenti sopra le arcate dell'atrio.

Quanto all'epoca cui poter riferire gli avanzi trovati, quello che si può stabilire di certo si è ch'essa deve porsi come anteriore al 1200, in quanto che la rientranza che i detti avanzi costituivano, toglieva il posto che occupano in oggi i cavalli di bronzo. Da altra parte la buonissima struttura murale che vi si scorge accenna un'epoca posteriore al mille, sapendosi che gli edifizii costrutti verso il mille presentano una esecuzione assai trascurata a cagione del pregiudizio allora in voga della prossima fine del mondo. E siccome dalle cronache si rileva che la Basilica fu compiuta nella sua parte murale sotto il Doge Domenico Selvo, così giova credere che gli avanzi ora scoperti appartenessero all'ultima radicale riforma dell'edifizio incominciata dal Doge Domenico Contarini nel 1052 e portata a compimento dal Selvo nel 1071.

Noi esponiamo questi cenni senza veruna pretesa, lasciando ad altri più competenti di noi il dare un più fondato giudizio. Sappiamo del resto che gli avanzi furono visitati dal ch.mo signor Co. Zorzi, dal cav. Berchet e da altri; e sappiamo altresì che in oggi è stata convocata un'apposita Commissione dalla R. Prefettura, sia per l'esame della cosa dal lato storico e sia per un grave guasto che manifestossi, per quanto si dice, nelle decorazioni marmoree del pilastrone che fu trovato vuoto.

Le colonne che compongono la detta decorazione e sostengono la fronte su cui si appoggiano i famosi cavalli di bronzo e le donne d'una preziosità senza pari, sarebbero in condizioni assai critiche di stabilire. La quale circostanza, se da un lato mette ribrezzo per l'idea del danno irreparabile che sarebbe il crollo di una sì preziosa decorazione, dall'altro lato gioverà a far sì che i guasti della facciata vengano presi in più seria considerazione e che siano anche spinti i lavori con maggiore sollecitudine trattandosi che sarebbe molto da deplorare se nei fasti dello splendido Congresso geografico che avremo in settembre non si dovesse annoverare scevro da ingombri e completo almeno in via provvisoria un monumento d'importanza mondiale quale è l'insigne Basilica di S. Marco.

(Dal *Veneto Cattolico*)

Il giovinetto martire cristiano. (*Quadro del signor Filippini, da una fotografia del signor Lose: all'Esposizione Artistica di Milano.*)

⁂

Leggiamo nella *Verità* di Piacenza:

Il M. R. Sig. Don Vincenzo Segadelli Priore di San Bonico allo scopo di accrescere decoro alla sua Chiesa, commetteva al giovane pittore Perinetti, già allievo dell'Istituto Gazzola, una nuova *Via Crucis*, che poi con ottimo consiglio fece erigere dal molto reverendo P. Sereno, Francescano Riformato, nel p. p. Venerdì Santo.

Lasciando a chi ben conosce l'arte del dipingere, e massime a chi ne è maestro, il còmpito tutto a lui proprio di giudicare del merito di quei lavori riguardo all'esecuzione, noi per nostra parte non dubitiamo di asserire che ciò che principalmente si desidera nella pittura sacra, che è di ispirare il religioso sentimento, fu assai bene raggiunto dal giovane artista. Di più quei quadretti per la vaghezza dei loro colori, ornano assai bene la Chiesa; ed essendo poi stati solidamente dipinti, non avranno certo a temer molto dall'ingiuria del tempo. Forse non pochi Parroci veduta la *Via Crucis* fatta dal Rev. Priore Segadelli, e saputa la tenue somma che il Perinetti chiese per tale lavoro non istaranno più in dubbio per commettere a quel giovane artista, che così bene incomincia la sua carriera, quelle opere di pittura onde avessero bisogno le loro Chiese.

MASSIMILIANO HELLER

DI ENRICO CAUVAIN

(Traduzione del Sac. Paolo De Angelis).

(Continuazione vedi N. 20)

IV.

« Aspettai alcuni minuti, ond' essere sicuro ch'egli fosse rientrato nel suo appartamento, e che non ritornerebbe più. Indi mi alzai, quantunque in quel momento la febbre raddoppiasse di forza, e i miei dolori fossero atroci. Cominciava a scorgere di lontano lo scioglimento di questa tenebrosa storia, e, così vicino a toccare il porto, feci degli sforzi inauditi per non soccombere. Mi avviai lungo il corritoio, appoggiandomi al muro, curvando la schiena come un vecchio. Le mie membra tremavano di freddo, e la mia testa bruciava come un braciere ardente! Finalmente arrivai all'uscio, e bussai due volte contro l'asse solida. Non ottenni nessuna risposta; mettendo l'orecchio contro la toppa della serratura, mi parve udire nell'interno di quella camera una respirazione sibilante e affannosa. Bussai di nuovo, si fece sentire un profondo sospiro.... null'altro.

« Intanto le mie forze mi abbandonavano. Mi aggrappai colle dita alla porta; per non cadere. Mi parve, tra le allucinazioni prodotte dalla febbre, che il passo dell'assassino si facesse udire per que' tetri corritoi, e che stesse per sorprendermi all'atto che stava per rilevare il suo segreto. Questo segreto era là, in quella camera, in cui non poteva penetrare! Varcata una volta quella soglia, io costringerei la sua complice a confessare, e conoscerei alla fine interamente il mistero. Forse, dicea tra me, raccogliendo le mie forze per un'ultima prova, potrei far cadere davanti a me questo uscio, che si oppone come un ostacolo insormontabile! Ma il fracasso avvisebbe l'assassino ed io soccomberei nel momento di toccare la meta della mia penosa impresa.

« Sentiva il delirio della follia invadermi il cervello; le mie idee si smarrivano, un sudore freddo mi innondava la fronte. Oh! l'orribile istante! Se io sopravvivo a tanti tormenti, non dimenticherò mai quell'ora d'ambascia! Un'idea fissa s'era impossessata di me: entrare in quella camera. Ma con qual mezzo? Mi appoggiai contro la intelajatura della porta, e colla testa nelle mani, mi sforzai di riunire le mie idee. Questo momento di riflessione mi restituì un po' di calma. Ritornai adagio adagio nella mia camera, presi un lume e un coltello da tasca, che poteva essermi utile per aprire l'uscio della misteriosa complice dell'assassino; poi mi avviai di nuovo per il corritojo, e mi fermai davanti a quella porta. M'accorsi ben presto che la serratura era chiusa a doppio giro, e che era impossibile l'aprirla. Non poteva neppure togliere le viti, perchè erano dallà parte opposta. Un doloroso scoramento mi assalse. Appoggiandomi con una mano contro il muro umido, ritornai lentamente, colla fronte curva al suolo, nella mia camera, e mi vi rinchiusi.

« Mi gettai così vestito sul letto. Ma lo stato di eccitazione in cui era il mio spirito, mi impediva di gustare il riposo, che pure m'era tanto necessario. Il mio pensiero non poteva distaccarsi da quella camera, posta a pochi metri di distanza dalla mia, ove giaceva, morente senza dubbio, quella che possedeva i tremendi segreti ch'io mi smaniava di conoscere.

« Le parole che s'erano scambiate tra questa donna e Kerguen stavano profondamente impresse nella mia mente. Le ripassai lentamente, meditando ciascuna sillaba. Ma per isfortuna erano troppo incomplete per darmi gli schiarimenti che cercava. Tuttavia quella conversazione di pochi momenti m'aveva reso certo d'una gran verità. Bréhat-Kerguen era uno scaltrito scellerato, di cui il recente fratricidio non era il primo delitto; più egli aveva una complice, della quale voleva liberarsi ad ogni modo... Qui un tremendo pensiero mi sopravvenne: Egli ha insistito, dicea a me stesso, perchè essa lasciasse tosto il castello; l'infelice s'è rifiutata. Rifuggerà egli innanzi ad un nuovo delitto onde assicurarsi per sempre del di lei silenzio? Niuno apparentemente dubita della di lei esistenza... L'assassino ha l'impunità assicurata... Gran Dio! Forse l'ammazza questa notte!

« Forse l'ammazza questa notte! Non potete farvi un'idea della mia angoscia a questo pensiero. Di qui a qualche ora, a qualche istante appena, questo unico e prezioso testimonio sarà estinto nel suo sangue!

« Passarono tre ore; malgrado tutti i miei sforzi, e ad onta che avessi bevuto una dose considerevole di oppio, il sonno non era peranco venuto a chiudere la mia pupilla. Rimaneva disteso sul mio letto, che mi sembrava di fuoco, mentre i brividi della febbre, che percorrevano il mio corpo, mi facevano tremare pel freddo. Aveva gli occhi aperti... Guardai l'orologio d'argento sospeso a capo del mio letto: esso segnava le due precise del mattino.

« D'un tratto — era un'allucinazione? — mi parve di udire lungo il corritoio un legger scalpiccio, come d'uomo che passa. Riflettei. È per fermo qualche pipistrello notturno, che batte contro i muri col sommolo dell'ali... Ma no... il rumore persisteva: e rassomigliava ad un passo umano.

« Mi alzai con pena, mi avvicinai all'uscio della camera, e ritenendo il fiato, vi apposi l'orecchio. Udii che di fatto alcuno passeggiava nel corritoio. Il passo soffocato e lentissimo di colui che passeggiava nell'oscurità s'avvicinò a poco a poco. Lo udii passare davanti a me... poi s'allontanò. Quel fruscio appena percettibile, aveva un ritmo ed una regolarità, che mi sorprese. Bréhat-Kerguen non cammina in quel modo; il suo passo è ineguale, e vi ho già detto che egli trascina un po' la gamba sinistra. Ma se non era il padrone del castello, chi mai in quell'ora della notte poteva passeggiare?

« Dominato dall'ardente curiosità che s'era impadronita di me, e senza pensare ai pericoli, ai quali la mia imprudenza mi poteva far andare incontro, aprii dolcemente la porta e uscii nel corritoio.

« A destra, da quella parte, ove si trovava la camera misteriosa, nella quale io aveva inutilmente cercato di penetrare alcune ore da prima, tutto era tenebre e silenzio. Mi volsi allora a sinistra ed ecco cosa vidi. Al limite estremo dello stretto corritoio una grande ombra nera si distaccava da un fondo luminoso. Quest'ombra si avvanzava lentamente dritta e rigida come uno spettro. Ad ogni modo mi occorreva penetrare in questo singolare mistero. Dal dì in cui entrai al servizio di Bréhat-Kerguen, porto sempre accanto, per precauzione, un paio di rivoltelle. Mi armai di esse, e mi avvanzai, soffocando il rumore dei miei passi, verso l'ombra che s'allontanava. Camminava di fretta, e presto non fui più lontano di qualche metro dalla apparizione. Allora regolai il mio passo col suo, raddoppiando di precauzione, onde essa non sospettasse della mia presenza.

« Non posso descrivervi da quale agitazione era assalito al principio di questa singolare avventura. Quell'ombra, quello spettro errante così per il tetro corritoio di questo vecchio castello, asilo d'un assassino, aveva un aspetto non so se fantastico o sopranaturale. Non era una delle sue vittime, che ritornava, terribile ed implacabile come il rimorso, a sedersi sull'origliere dell'assassino per torturarlo nei sogni?

« L'ombra si avvanzava sempre col suo passo lento e uguale, come il pendolo d'un orologio. Era giunta all'estremità del lungo corritoio. Vidi allora, a quella debole luce che proiettava davanti a se, i primi gradini d'una piccola scala di pietra, che pareva si profondasse nel grosso muro. Feci alcuni passi per avvicinarmi ad essa, onde vedere per dove volesse dirigersi.

« In quel momento un funesto accidente volle ch'io urtassi contro uno dei mattoni del corritoio, spiombato dal tempo.

« — Sono perduto! pensai spaventato.

« Di fatto, a quello strepito, l'ombra notturna s'era bruscamente rivolta, la lanterna che teneva in mano mi scoperse dalla testa ai piedi.

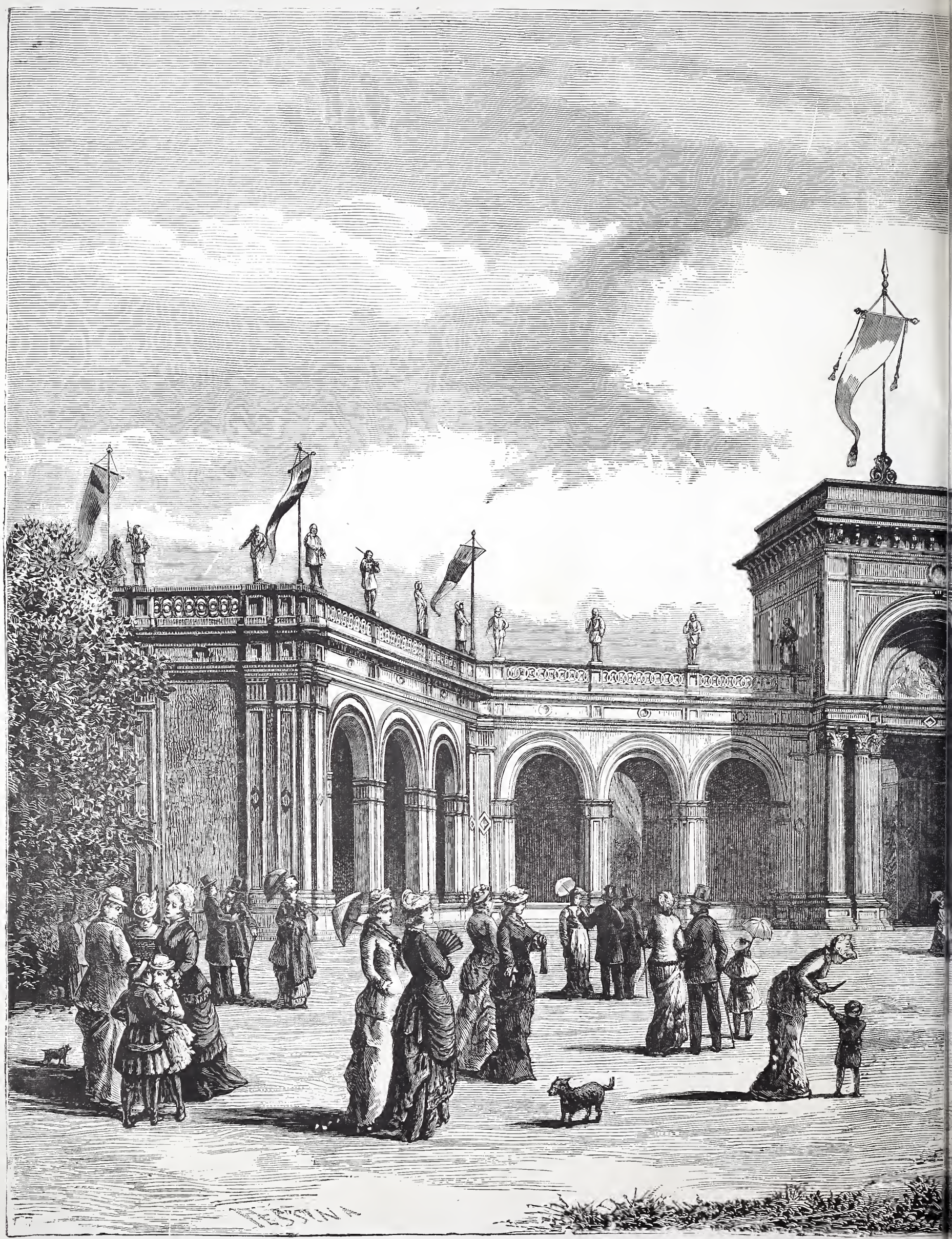
« Mi arrestai, posi le mani sulle mie rivoltelle, deciso di vendere a caro prezzo la mia vita, se come pensava, quel personaggio sconosciuto era uno dei complici dell'assassino. Ma quale non fu la mia sorpresa? L'ombra rimase immobile, silenziosa innanzi a me; pareva non si accorgesse della mia presenza. Fece alcuni passi innanzi e mi avvicinai ad essa.

« Vidi allora che quest'essere mezzo fantastico, era una donna d'alta statura, di fattezze pronunciate e dure, colla testa ravvolta in un fazzoletto a colori; un ampio sciallo grigiastro le copriva tutta la persona. Il volto era livido come quello d'un morto; i grandi occhi aperti, invavariabilmnnte fissi verso il soffitto, non avevano nè movimento, nè espressione; la bocca chiusa faceva uno spaventevole sorriso.

« Indietreggiai preso da grande paura. Io non poteva più dubitare: era dessa! era la moribonda, che tre ore prima tenne col signor Bréhat-Kerguen quella conversazione, della quale potei intendere qualche parola. Era la complice dei suoi delitti, colei che possedeva i suoi segreti! mi precipitai incontro ad essa, risoluto di spaventarla colle mie minaccie, per strapparle colle buone o colle brusche quelle verità, di cui essa aveva il deposito. Credetti sulle prime che restasse così immobile e ghiacciata, perchè il terrore incagliasse le sue forze, e che mi sarebbe finalmente facile di approfittare di quel primo spavento, che la vista di me le aveva incusso, per farle confessare i suoi delitti e quelli del suo complice.

« Ma quando il mio viso fu vicino al suo, quando vidi la fermezza de' suoi sguardi, il pallore delle sue labbra increspate, il sudore che inumidiva le sue tempie, quando udii quel petto scarnato, che non pareva più animato dal soffio della vita, la verità mi apparve in tutta la sua chiarezza. L'infelice era in preda ad un attacco di sonnambulismo!

« Essa teneva con ambe le mani una piccola lampada contro il petto. D'un tratto una delle sue mani s'abbassò con un rapido movimento, quasi automatico, e giunse a stringere il mio braccio, che fu compresso come in una morsa d'acciaio. Però essa non mi mirava, i suoi occhi erano sempre sollevati; come aveva potuto scorgermi? Nello stesso tempo le sue labbra si aprirono e ne uscì un soffio leggero. Credetti che volesse parlare, e avvicinai l'orecchio alle sue labbra; ma essa chiuse di nuovo la bocca, si rivolse bruscamente, e senza ritirare la mano, che stringeva la mia, riprese la sua andatura lenta, interrotta per un istante.



L'ingresso principale della Esposizione Nazionale davanti ai Boschetti, su

Via Palestro (*altezza dell'arco centrale metri 22, dell'atrio metri 12 ; lunghezza metri 81*).

« Io mi armai di tutto il mio coraggio e la seguii risolutamente. senza tentare di liberare il mio braccio, al quale quella orribile stretta cagionava però vivi dolori.

« Ella si avvicinò allora alla scala, di cui alcuni momenti prima io aveva veduto i primi gradini. Scendemmo; contai venticinque gradini finchè arrivammo ad un pianerottolo sul quale la mia strana compagna si fermò. Si volse di nuovo a me, e mormorò dei suoni inintelligibili ed incoerenti. Giudicai ch' eravamo pervenuti al primo piano del castello. Davanti a noi s'allungava un lungo corritoio, la cui estremità si perdeva nell'oscurità della notte.

« Allora la sonnambula lasciò il mio braccio, pose un dito sulle labbra, come se avesse voluto raccomandarmi il silenzio, e andò innanzi. Io la seguii ancora, il mio cuore batteva forte così che pareva volesse rompere lo stomaco. Ove voleva essa condurmi di questa guisa? Io sapeva che l'appartamento di Kerguen era situato nel medesimo piano, che la porta della sua camera s'apriva su questo medesimo corritoio. E s'egli avesse udito il rumore dei nostri passi? Se uscendo repentinamente dalla sua camera mi vedesse ai fianchi di questa donna, che possedeva il segreto de' suoi delitti?.... Niente cagiona più mortali angoscie, che l'apprensione d'un pericolo aspettato, presentito, e che può ad ogni istante sorgere sui nostri passi! In quel frattempo io non respirava più, non viveva più, tutta la forza della mia intelligenza era concentrata in un solo pensiero; i miei occhi sforzavansi di penetrare le tenebre dense, il mio orecchio inquieto, ascoltava se, fra il silenzio profondo della notte, udisse qualche strepito che venisse da quella estremità del corritoio, alla quale ogni passo ci avvicinava.

(*Continua*).

Le dieci Piaghe d'Egitto e le altrettante d'Italia

PIAGA IX.

Le Tenebre

LA CONFUSIONE UNIVERSALE

SONETTO.

Codici abborracciati, Tribunali
Fra l'antico ed il nuovo in anarchia:
Fisco con occhi d'Argo, ugne d'Arpia
A roncigliar cattolici giornali:
Cento giustizie a un popolo di uguali:
A braccetto Bestemmia, Ipocrisia,
Arbitrio, Prepotenza e Codardia:
Cristo ne' ceppi, e Giuda ai Baccanali:
Un presente noioso, incerto e duro:
Una pace peggior che guerra e morte:
Vaghezza e insiem spavento del futuro:
Erario, che di Curzio è la vorago:
Un tantin di Repubblica alle porte...
Dell' Italia beata ecco l' immago!

PIAGA X.

La morte de' primogeniti

LE VESSAZIONI ALLA CHIESA CATTOLICA

SONETTO.

Non dottrina e virtù, non dignitade,
Non i leniti al misero dolori
Salvar potero dall' iniqua clade
Il buon gregge di Cristo e i suoi Pastori.
Li posero ludibrio alle contrade
Gli arruffaplebe ed i legislatori:
Li dannaro a moral cattività
E del rapito censo agli squallori.
E il pane, un dì comun sulla lor mensa
Ai poveri di Cristo, oggi alle ingorde
Canne degl'Iscarioti si dispensa!...
Italia, hai vinto alfin! l'ultime mieti
Palme così! — Temprino elette corde!
Per cantar tante glorie, i tuoi Poeti!

PIETRO *Can.* MERIGHI.

UN TUTORE

(Continuaz. vedi N. 20.)

Ma il dottore non se ne accorgeva. Come l'aveva lungamente ruminata entro se quella idea, senza curarsi di guardare un po' attorno, di pensare alla sua attuazione, così quando la enunciava non vedeva più nulla all'infuori di quel vagheggiato parto della sua testa. Chiudeva occhi ed orecchi a tutto, calpestava tutto, imponeva la sua idea, e se ne mostrava schiavo e vittima pel primo. Lo faceva senza slancio, con apparenza umile; il suo ultimo argomento era sempre la necessità, l'inevitabile; accennava a qualche cosa di fatale per cui bisognava chinare il capo, accettare il suo consiglio, oppure precipitare nella rovina, nel caos.

Dominato da codesta fissazione gli accadeva spessissimo di romperla anche con quelli che maggiormente ne apprezzavano l'onestà, e la sottigliezza di vedute. Nessuno valeva a spuntarla con lui: egli all'ultima si ritirava protestando che non potrebbe in nessun caso agire contro la propria convinzione; persuaso di avere suggerito il meglio, e di vederlo rigettato solo per l'ignoranza o per la cattiveria altrui. E gli altri molte volte arrivavano a domandarsi se quella spietata ostinazione dovesse essere chiamata cretinismo, o smisurato orgoglio.

Con tutto ciò quelli che lo nominarono tutore della Teresina pensarono fare cosa senza pericolo veruno. Amministrare un patrimonio libero e tondo non poteva dar luogo a nessuna delle fissazioni del dottore nel trattare gli affari.

***

L'inventario procedeva.

Ogni volta che si terminava una delle sedute, il dottore Zanchini si tratteneva lungamente colla sua pupilla; le faceva dissertazioni, illustrate da fatti ed esempi, dei quali era stato testimonio e parte nella sua professione; entrava a parlare teoricamente di mille cose domestiche, di economia, di risparmio. Poi si rivolgeva anche alla vecchia governante, che era rimasta l'unica compagnia dell'orfana, e dava consigli, suggerimenti, disposizioni provvisorie. Come portava però il suo naturale era sempre sul correggersi, sul modificare quello che aveva detto, consigliato o disposto.

La Teresina non ci capiva nulla. Ma poco preoccupandosi di quello che riguardava gli affari, cercava di cancellare ogni ombra del sentimento di antipatia che sulle prime le aveva destato quell'uomo: e ormai se qualche po' di disgusto le recavano a quando a quando le sue cicalate monotone e fredde, prendevano quasi subito il sopravvento la gratitudine che conosceva dovere a chi si studiava di sostituirle il padre, e il rispetto che l'età del suo tutore le comandava, rendendone compatibili le seccature.

Frattanto il promesso aveva un po' per volta riprese le abituali sue visite. La signora Eufrosia, — la vecchia governante, — le presenziava e le favoriva; e passando la prima dolorosa impressione della disgrazia avvenuta, ambedue i fidanzati accarezzavano sempre più il pensiero del loro matrimonio, che per l'orfana specialmente diventava anche più caro, e come appoggio nel suo isolamento, e come compimento di cosa felicemente avviata dal padre.

D'ordinario si vedevano alla sera, nè mai in quelle visite s'era incontrato il dottor Zanchini. Nessuno finora parlava a costui dell'aspettato matrimonio; non la Teresina che, non sentiva sufficiente confidenza, e si contentava quasi sempre di ascoltarlo, e non Adriano, il promesso, che giudicava non ancora venuto il momento opportuno per riprendere le trattative e concludere.

La signora Eufrosia non approvava in cuor suo quel silenzio sopra un argomento così importante. Stuzzicò una e due volte i giovani perchè lo rompessero, e infine risolse di essere la prima a muovere la pedina.

Un giorno nel quale il tutore, dopo le consuete conferenze, con alla mano una copia dell'inventario, già verso la fine, s'era fatto condurre da lei nella guardarobe, per appurare certi suoi dubbii sulla completa enumerazione delle molte e belle biancherie che vi si trovavano, la vecchia ammiccando d'occhio, per farsi strada, entrò a dire;

— Signor dottore, bisognerà poi anche pensare a questo matrimonio.

— Al matrimonio? interrogò distratto il tutore, seguitando sempre a guardare alternativamente le carte e gli armadii.

— Oh! al matrimonio della signorina col signor Adriano. Qui v'è già tutta la tela del corredo, preparata dal signor Francesco, buon'anima sua. Mi pare che sia necessario pensarci, insistè la donna.

— Oh pensarci, e pensarci molto, rispose finalmente il dottore, facendo una bruttissima smorfia.

Evidentemente quello che stava tanto a cuore della governante, non entrava troppo, almeno allora, nelle idee del dottore. Forse la stessa signora Eufrosia s'accorse di questa disposizione sfavorevole; ma non ne fece gran caso, nulla ne disse ai fidanzati, e aspettò un'altra occasione per venire a un assalto e a spiegazioni più nette.

***

L'indomani della chiusa dell'inventario il dottor Zanchini si presentò alla sua pupilla più presto del solito. Erano nel salotto, ove li abbiamo visti la prima volta, e con essi, ritirata in disparte a fare la calza, stava la signora Eufrosia.

— Abbiamo terminata, cominciò il tutore, l'operazione preliminare della nostra amministrazione. Ha richiesto molto tempo, ma essa era imprescindibile: la legge la impone categoricamente. Ora ci prepareremo a entrare definitivamente nella nuova vita.

— In quale nuova vita? scattò su a domandare la governante.

Il dottore si volse bruscamente, quasi col piglio di dire, — che cosa c'entrate voi? — Si contenne, e invece rispose:

— Il piano che io proporrò, come è mio dovere, al consiglio di famiglia, e che verrà senza dubbio approvato, perchè utile e anzi necessario.

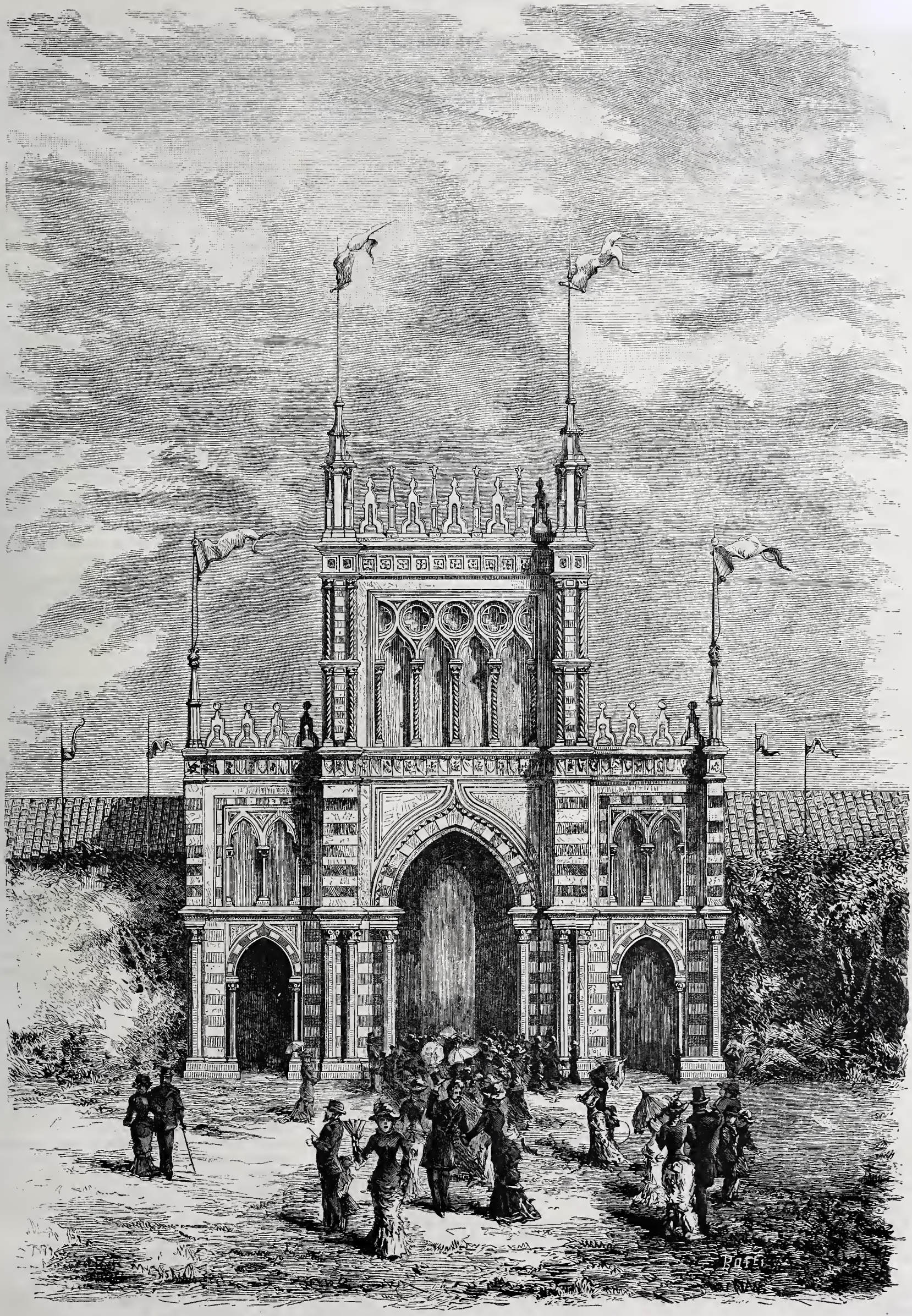
La ragazza aspettava con un certo sgomento. Stava per udire la sentenza di quel sistema, di cui aveva sentite tante vaghe minaccie con sì disgustosa impressione.

Il dottore calmo, impassibile, agghiacciante continuò:

— Lei, dunque, ha quattro anni da restare sotto tutela. La coscienza e la legge mi obbligano a curare i suoi interessi in modo da risparmiare quanto più si può nelle sue entrate, e aumentarne il patrimonio. Quattro anni sono un periodo troppo lungo perchè essa possa continuare nella vita che conduceva vivente il padre, senza uno spreco e un danno gravissimo. Per legge venderemo all'incanto tutti i beni mobili, e ne capitalizzeremo il prodotto. Poi si smettono le persone di servizio, si affitta tutta la casa, e così diminuendo le spese, si viene anche a portare un annuo risparmio non indifferente.

— E dove andrò a stare io? domandò la Teresina sbalordita.

— Naturalmente ho pensato anche a questo. In casa mia ho una stanza conveniente; mia so-



La porta dell'Esposizione verso la via Palestro e la piazza Cavour.

rella le farà compagnia; il trattamento voglio sperare le sarà gradito: e siccome sono lungi le mille miglia dal volere guadagnarvi comecchessia, sono certo che le condizioni che io farò saranno accolte anche dal consiglio di famiglia.

La signora Eufrosia aveva inorridito ascoltando questi discorsi. Non si potè trattenere; e mentre la fanciulla non trovava parola per esprimere il proprio doloroso stordimento, essa si alzò, si fece avanti, ed esclamò:

— E il matrimonio? vendere la mobilia comperata a bella posta dal signor Francesco? Affittare questa casa messa a nuovo precisamente per gli sposi?

Il tutore prese un'aria di sorpresa la più ingenua del mondo, come se solo allora per la prima volta ascoltasse questa parola del matrimonio.

— Le cose si sono mutate, senza mia colpa, rispose mellifluamente. Io non so che farci: bisogna rassegnarsi alla necessità.

— E così lei vuole sacrificare questa povera ragazza? Non basta la disgrazia che le è toccata, che lei vuol farla anche più infelice!

— Io non voglio sacrificare nessuno, Dio me ne guardi! Io non sono padrone di fare che sia quello che non è. Se c'è chi possa farlo, io mi ritirerò. Ma ora come tutore sono obbligato a spiegare come debbono andare le cose.

La Teresina parte pel dispetto, parte per il dolore e quasi terrore che gli facevano tali parole, piangeva.

— Bisogna rassegnarsi, ripetè il dottore rivolgendosele. Il tempo e la pazienza sanano molti malanni, quelli specialmente pei quali non c'è altro rimedio. Credo che lei comprenderà benissimo la necessità della sua posizione, e delle misure che dovremo prendere. E lei sarà la prima, anzi la sola a provarne i vantaggi.

Senza mostrare di essere alterato pel dialogo colla governante, o di essere commosso per l'abbattimento dell'orfana, il dottor Zanchini abbandonò le due donne.

La sua idea era già stata nettamente espressa; non c'era altro che seguirla.

E strada facendo la seguiva intanto egli pel primo, non per meditare i modi per ovviare a difficoltà, delle quali non si preoccupava, ma per compiacersi seco stesso nel pensiero della sua attuazione. Riassumeva mentalmente gli annui guadagni che sarebbero venuti per le spese diminuite e per le entrate accresciute, calcolava gli investimenti di questi guadagni con una voluttà, che, se fosse stato un avaro come certamente non era, non ne avrebbe provata maggiore nel vagheggiare la propria fortuna.

Poi un cruccio gli si affacciava.

— Peccato che la tutela duri solo quattro anni, mormorava per una sua abitudine di soliloquio. Con altri dieci anni raddoppieremmo il patrimonio.

Pensava, ripensava, e quando infilò la chiave nella porta di casa una nuova prospettiva brillava già alla sua mente.

— Chi sa! chi sa! borbottava tra se: e quel chi sa! rispondeva alla speranza che anche diventata maggiorenne la sua pupilla si sarebbe lasciata dirigere da lui, che avrebbe continuato a vivere seco in utile economia, e che egli potrebbe fare di quel sogno una realtà.

Questa ormai era l'ultima mira del dottore, e doveva perciò essere la sorte più bella, l'unica meta ragionevole della Teresina. Il tutore ne era persuaso, e si consacrava tutto per fargliela raggiungere.

(*Continua.*) PIER BIAGIO CASOLI.

A Maria nel maggio 1881

PREGHIERA.

O Rosa, o Stella ai periglianti scampo;
Inclita come il sol, terribil come
Oste schierata in campo.
MANZONI.

Salve, o Maria! in questa età di duolo,
A Te leva i pensier l'anima mia;
Deh! volgi un guardo a questo triste suolo,
Dolce Maria!
Dietro una luce che fatua balena
Corre una turba misera tradita,
Un rio nappo tracanna che avvelena
Sua breve vita.
Di fior, di rose, si recinge il crine,
Dal calle dei piaceri orma non muta;
Ma rose e fior le avvizzano le brine,
Ella è perduta.
Sento un gelido soffio il qual si effonde,
Come un'aura pestifera fatale;
Un veneno nei cuori, ahi! triste infonde
Dalle sue ale;
È del serpe d'inferno maledetto
Che spento vuole amor nei figli d'Eva,
Spento di religione il santo affetto
Che a Dio li eleva.
Come oceàno freme lamentoso
Quando lo batte il turbo o la procella,
E sul vel della notte paüroso
Non brilla stella,
Così d'intorno un fremito profondo
D'odio di rabbia mormorar si sente,
Più il sibilo si sente furibondo
Del rio serpente;
E nei covi raccolti tenebrosi
Congiurano, bestemmiano l'Eterno
Gli empi nemici sui, figli orgogliosi
Del basso inferno.
— O quale stella d'amorosa luce
Verrà a brillar su questo ampio deserto,
O chi i traviati a côr di fiori adduce
Immortal serto?
Chi mai quell'aura desterà tepente
Che della primavera bacia il fiore,
Chi mai riaccenderà nel cuore algente
Un santo amore?
E qual mai l'ira calmerà, chi all'onda,
Che minaccia ingoiar tutta la terra,
Pace può dir, non flagellar la sponda;
Cessa la guerra?
— Tu sola, o Vergin bella e benedetta,
Di sol vestita, vaga come aurora,
Puoi spander quella luce pura eletta
Che ne innamora.
Tu sola puoi, o Vergine pietosa,
O rosa, o stella mistica splendente,
Incender puoi di fiamma alma amorosa
E cuore e mente.
O Vergine beata, se il tuo viso
Solo si mostra in mezzo a tanta lutta,
Il ciel si fa seren, brilla di un riso
La terra tutta.
O Vergine potente, se la mano
Solo distendi sopra il mar fremente,
Si calmerà il furor dell'oceàno,
Vergin potente. —
— Salve Maria! in questa età di duolo
Ascolta un priego ancor dell'alma mia,
China l'occhio d'amore a questo suolo,
Dolce Maria!
A quello sguardo, come polve al vento
Sarà disperso ogni nemico fello,
Esulterà di gioia il firmamento,
Più vago e bello;
E quello sguardo placido amoroso
Sarà per noi la stella del conforto,
Che in mezzo al turbinar d'un mare iroso,
Ne mena al porto.

Trento, 30 aprile 1881.

P. G. CAVALIERI.

PICCOLE CONTROVERSIE

Per i capricci del Vaticano, non deve andar di mezzo il bene politico dell'Italia.

Un deputato di destra che aveva colla signora Febbronia un lontanissimo vincolo di parentela, credo nel decimo o nel duodecimo grado, venne una sera a far visita alla signora. Erano tutti nel salotto, e dopo i complimenti d'uso, si venne com'era naturale, a discorrere delle cose del giorno, e a Roma non mancano mai le antitesi, e i confronti, e i guai che nascono dall'esservi due Sovrani: per il che, il deputato, credendo d'entrare nelle idee di Monsignore, e di chiarirsi cattolico e amico della Santa Sede escì fuori a concludere:

— Oh quanto è a desiderarsi quel giorno in cui la conciliazione tra la Chiesa e lo Stato ripacifichi gli animi, e consolidi le basi della società e della Chiesa!

— Le basi della Chiesa non hanno bisogno d'essere consolidate, onorevole signore! rispose asciutto il canonico.

— Dice però una grande verità, riprese la signora Febbronia: v'ha egli cosa più desiderabile d'una soda conciliazione?

— Nulla di più desiderabile invero, rispose Monsignore, quand'ella sia possibile, e seria, e onesta, e duratura.

— E che cosa vi osta? domandò con un sorriso d'ebreo il deputato.

— Una cosa sola, e vel dirà quell'effato che ancor voi conoscete: *non remittitur peccatum nisi restituatur ablatum.*

— Che cosa vorrebbe dire con questo?

— La più semplice e natural cosa di questo mondo. Io, più forte di voi, vengo in casa vostra, vi rubo a vostro dispetto il bello ed il buono, m'impianto nei vostri fondi, e fò mia la vostra casa; vi lascio però il solaio. Corrompo tutti i vostri servitori, e son pronto ad assumermi il vostro mantenimento; per un mese, due, tre, per un anno si sta col broncio reciprocamente e ci guardiamo in cagnesco: poi, nascono necessariamente i doveri di reciprocanza, almeno di vicinanza, almeno di umanità; quel dover sempre incontrarsi sulle scale, fa sì che si debba almeno scansarsi vicendevolmente per non pestarsi il grugno. Via, a questo modo qualche cosa si fa, e il tempo passa. Poi, io che sono il ladro e l'usurpatore, stanco di vedervi sotto gli occhi in questo stato, stanco delle nenie dei vostri amici, e poi anche per un tantino di coscienza rimastami in fondo al cuore, sento il bisogno di una conciliazione; ma intendiamoci bene, CONSERVANDO lo *statu quo*; cioè a dire lasciando me in casa vostra, e non disturbandomi affatto per ciò che vi ho tolto. Conciliamoci, mettiamo una pietra sul passato: viviamo da buoni amici; ma voi povero e solo sul solaio, io padrone in casa vostra, e col sovrappiù del vostro perdono e del vostro consenso. Badate bene, *conservando le cose come stanno*, salvo a non approvarle nel vostro cuore, come vi piace. Dite, signore, vi parrebbe da celia o da senno simil linguaggio.

— Io vedo a meraviglia dove mira; ma, Monsignor mio, a questo modo, pei capricci del Vaticano, deve di continuo andarne di mezzo il bene politico dell'Italia?

— Qui non è questione di capricci, signor mio; è questione di vita. Il Pontefice e tutto l'episcopato cattolico hanno solennemente dichiarato che negli attuali aggiunti della società senza l'indipendenza sovrana, il Papa non ha la libertà di governare la Chiesa.

— Ma e le guarentigie?

— Le accenna da senno? Quando lo fosse le dirò che una Camera ieri le ha sancite ed un'altra domani potrà abolirle: e la libertà del Pontefice dev'essere *ad nutum* di quattro uomini che vanno a fondo e tornano a galla secondo le altalene par-

lamentari? Poi, lei lo sa, il Pontefice non solo non le ha accettate, ma le ha riguardate come un insulto: poi lo sa altresì, il governo salva la legge per ciò che gli accommoda, e dove gli torna conto lascia vituperare il Pontefice come un facchino, perchè sa che nessuno fa richiamo alla legge.

— Via, ma che vorrebbe dire con questo? Che si dovesse mandare a catafascio l'Italia per amore del Papa?

— Oh i Papi non vollero mai la rovina d'Italia, come bugiardamente lo si insegna nelle scuole oggidì, con testi compilati *ad usum* non del Delfino ma dei pescicani della massoneria regnante: i Papi sono la gloria più fulgida e più pura d'Italia, e anche oggidì il Papa vuole la salute, la vera salute e non la rovina d'Italia. Gli uomini dell'attuale rivoluzione hanno voluto impicciolire la patria, e ridurre Roma alla sede sterile del Baraccone di Monte Citorio e del Palazzo Madama; ma ben altri sono i destini di Roma e dell'Italia.

È un fatto; come scrive nobilmente Cesare Balbo, ch'io credo debba esservi grato, non foss'altro perchè piemontese.

— Gli uomini grandi hanno per patria il mondo.

— È vero. Cesare Balbo, dunque dicevo, scrive ne' suoi pensieri sulla storia d'Italia, (non cito le parole esatte, ma il senso esattissimo) che essendo un fatto non solo passato, ma presente e futuro, non solamente storico, ma anche geografico, che Roma è nel cuore d'Italia, e che il Papa è Vescovo di Roma, e capo di tutta la Cristianità, e termine di tutta la società cristiana, la missione d'Italia in mezzo a tale società, fu e sarà sempre di essere e di rimanere la capitale spirituale del mondo cristiano moderno come fu la capitale politica del mondo antico.

— Sta bene.

— Mi lasci finire: Ogni nazione ha il suo destino, e il suo ufficio. Se adempie al proprio ufficio, raggiunge il proprio destino e arriva alla felicità ed alla potenza, se questo ufficio disconosce, calpesta il proprio destino, e precipita nella sventura e nell'avvilimento: poichè, signor mio, le nazioni Iddio le punisce in questo mondo. Gli uomini singoli si presenteranno al giudizio del Creatore e ne riceveranno il premio od il castigo nell'altra vita; ma nel mondo avvenire le nazioni non vi saranno più, egli è perciò che Dio costantemente o le premia o le castiga quaggiù, colla grandezza o colla sventura in conformità delle loro azioni.

Ora il destino della nazione italiana è da diciotto secoli in qua quello d'essere il centro della cristianità e di fornire al Capo di tutta la Chiesa universale l'indipendenza territoriale perch' egli possa governare il mondo. Tolto dall'Italia questo centro, chi saprebbe dire qual'è il destino di questa nobile nazione?

— Egli è perciò, soggiunse il deputato, egli è perciò, che si riconosce la necessità dell'accordo tra lo Stato ed il Pontificato Romano, che tanto si desidera e si sospira un componimento, conservando questa povera Italia tale e qual'è e cercando di guarentire al Pontefice una seria indipendenza.

— Ah, ella è dunque un conservatore, non è vero? Me ne accorgo solo ora. Credevo ch'ella fosse semplicemente un deputato di destra. Ella è altresì conservatore; allora, via discorriamo se le piace su questo terreno.

(*Continua*) C. M. Ronchetti.

CONFIDENZE CON SÈ STESSO

Poffarbacco che tempaccio! Vento, pioggia, lampi, fulmini.... era il subbisso.

Montavo un cavallo alto alto, nero nero, dalle chiome lunghissime, dall'occhio sanguigno, dalle orecchie ritte, dalle nari sbuffanti per la corsa e per lo spavento. Eccomi finalmente di ritorno; il corsiero nitrisce per la gioia ora che non sibila più il vento e non iscroscia il fulmine, ed io.... mi pongo al fuoco a rasciuttarmi i panni.

E perchè non dar subito una passatina alla tastiera del piano-forte che sta muto da quasi due mesi? Eccomi, amico caro, a tuoi ordini; via! lascia che le mie mani ti interroghino e tu rispondimi con la tua voce armonica e melodiosa. Dopo due mesi che t'ho lasciato solo, tu devi avere grandi cose a dirmi, o amico mio, compagno inseparabile de' miei giorni e più ancora delle mie notti. Suvvia adunque, parlami colla parola di Verdi, raccontami la compassionevole istoria dei *Due Foscari*.

Loredan, Loredan! tu sei molto crudele contro questo povero vecchio al quale togli il figlio. Lo so, il vecchio è doge ed è l'invidia, la gelosia, che ti depravano il cuore, o Loredan. Loredan! tu sei un carnefice molto caro; tu, tribolando il figlio, uccidi ad un tempo e padre e figlio.

No, no, lasciamo i *Due Foscari*, mi occorre qualche cosa di meno tristo.

Ma chi batte? chi mi chiama? Vengo subito. Lei! che fa qui Lei, signore? Io l'ho veduta altra volta; Lei deve essere qualche cosa di speciale perchè la sua fisionomia si è stampata nella mia memoria in un modo indelebile. Oh sì, l'ho veduto altra volta, là fra il Po e l'Oglio; il rossiccio de' suoi cappelli, l'incarnato delicato ed aristocratico della sua faccia mi fa risovvenire quel giovanotto che nel settembre del 1873 suonava il clarino davanti ad un teatrino di marionette.

— *Xè vero.*

— Ella è dunque anche veneto.

— *De Venezia.*

— Dio mio! tutto ho compreso! Quale combinazione! Mi inchino davanti ad uno sventurato: ella è il signor Conte....

— *Conte Loredan de Venezia.*

. . . . . .

Il Conte Loredan di Venezia, il discendente del crudele persecutore dei Foscari, il primogenito della famiglia che ha dato tanti dogi alla regina dell'Adriatico, campa la vita suonando il clarinetto ai teatrini delle marionette ambulanti e cerca la carità per la moglie sua che tiene inferma all'osteria.

Povero infelice e ramingo, che tu possa dimenticare lo splendido tuo palazzo che più non hai e la fervida gioventù passata fra gli agi e le ricchezze, crudele preludio della profonda miseria presente. Che in tutte le case alle quali tu ti presenti a stendere la mano si suonino sempre i *Due Foscari;* le anime pietose perdoneranno al figlio infelice le colpe del padre crudele e saranno larghe di compassione, di conforto e di soccorso.

Ecco dunque i miseri avanzi d'un albero maestoso che l'uragano degli umani avvenimenti ha sfrondato, spezzato e gettato a terra! E il mondo, la vita, l'esistenza è una continua tempesta, un incessante uragano; quanti alberi saranno ancora sfrondati, quanti atterrati lungo la via! Per me l'uragano ha ormai più nulla a fare; sono una pianta invecchiata precocemente, la mia cima non si aderge più superba, leggiera, mobile, in cerca delle folgori che la schiantino; sono un povero tronco con pochi rami e coperto da poche foglie bastevoli soltanto ad indicare col verde cupo della loro tinta che la vita non mi è ancora fuggita. Che mi devono togliere ormai le tempeste della vita, di che mi ponno ormai spogliare e il vento delle contraddizioni, e la tempesta delle persecuzioni e dei tradimenti? Quando la roccia è nuda, è brulla di ogni erba, essa è al sicuro persino dalle capre selvatiche che altre volte la calpestavano per cercarvi del pascolo; non c'è che il sole che la visita ogni giorno, che la indora, che la riscalda de' suoi raggi; e il sole non è parassita, non è egoista, non è traditore.

Dio mio! è pure una gran cosa quando penso che la pelle del mio viso fa le grinze, che i cappelli mi si diradano sempre più sul capo e tuttavia mi trovo come il più imbecille degli uomini! come colui che dopo aver fatto lunghissimo cammino, dopo aver valicati monti, valli, fiumi, foreste si trova come se fosse al principio del suo cammino.

No, no, no; non diamo in esagerazioni; non usurpiamo il linguaggio del mondo; di quel mondo che detestiamo, che abbominiamo, che malediciamo di tutto cuore. Perchè lamentarsi della fatica? Pigraccio! Perchè lamentarsi delle contradizioni? Pettegolo! Perchè dolersi delle persecuzioni? Vigliacco! Tu non vorresti combattere, pessimo soldato. E allora rinuncia alle armi che tieni in tua difesa, alla portata della tua volontà e del tuo braccio; e allora rinuncia all'uso della ragione, al lume dell'intelletto, alla fede, allo slancio del cuore, forza divina che intuisce e ti trasporta dove la mente non arriva; ma allora prega Dio che ti tolga il senso del giusto e dell'onesto, del vero e del buono, che ti inebetisca, che ti renda simile al tuo cane e al professor Moleschott di Torino.

Uomo incontentabile, vorresti essere tu come sono tanti altri? Ti piacerebbe di essere in una *carriera* gloriosa, lucrosa, romorosa, che levasse di te tanto grido nel mondo? No, tu le sprezzi queste *carriere*, comperate a prezzo di viltà, continuate a prezzo di tradimenti, compiute mediante l'aiuto e l'alleanza di tutti i vizii capitali, in guerra con tutte le virtù, teologali, cardinali e morali.

Via! via! scàldati i panni al fuocherello della tua stanzuccia, distenditi comodamente sulla tua poltrona, ringrazia d'un sorriso tutte le Madonne, i Bambini e gli Angeli che ti guardano dai quadri pendenti dalle tue pareti, immergiti ne' tuoi libri, studia il passato poichè il presente non è per te, e impara finalmente che la razza umana si divide in mille nazioni e in cento religioni e che sarebbe un azzurdo il chiamarla una sola famiglia se non lo fosse per la identità delle passioni dalle quali gli uomini furono agitati in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

Come è bella la vita fra le quattro pareti della propria camera da letto! Che l'uscio sia ben chiuso, che la finestra sia ben toppata. L'ingresso rimane vietato alla superbia, alla vanità, alle illusioni più o meno giovanili, alle simpatie, ai sogni dorati e ai castelli... in aria. D'or'innanzi quanto a sognare mi accontenterò a sognare di notte, e che il mondo si chiuda una buona volta sopra le quattro pareti della mia camera, come una cappa, un coperchio di piombo.

Ed ecco che ora ti sei fatto misantropo! Esagerazioni, caro mio. Domani tornerai al vomito, e penserai alla vita amena cogli amici, alla libertà della campagna, alle aurette imbalsamate, ai ruscelli scorrenti, al cavallo che ti porta in sulla groppa turbinante, fremente, ebbro di aria, di luce, di vita.

Povero *Puer!* quale mistero è mai l'uomo! E tu impastato di irrequietezza, di impetuosità, di contraddizioni ti crederai in diritto di menar tanto romore perchè alcune volte le irrequietezze, le impetuosità e le contraddizioni altrui ti hanno amareggiato? Via! via! riconciliati cogli uomini, tutt'al più essi hanno fatto verso di te quello che forse tu hai fatto, senza saperlo, verso di loro.

Ebbene mi riconcilierò, anzi di riconciliarmi non ne ho bisogno; non ho mai odiato e non odio alcuno; tutt'al più ho giudicato, ho condannato, ho disprezzato; ma anche giudicando, condannando, disprezzando ho compatito, ho perdonato.

Mi asterrò anche dal giudicare, dal condannare, dal disprezzare... ma che? tu, o mondo, non me lo permetterai. I tuoi tipi, i tuoi modelli, le persone ai quali tu decreti l'onore e la gloria non meritano riguardo. No, no; la doppiezza, l'incoerenza, la slealtà, l'intrigo, la vanità, l'avarizia, la turpitudine non saranno mai le ragioni che mi indurranno a stimare un uomo quando è vivo o a rispettare la sua lapide quando è morto.

Se ci fosse un re cretino e dissoluto, chi lo potrebbe stimare? E se vi è un deputato manutengolo a tutte le malefatte, come non condannarlo? E se vi è un amico che vi tradisce, non lo chiamerete voi traditore? E se vi è un fanfarone che si fa largo in mezzo al mondo a forza di impudenza andrete voi ad inchinarlo? lo scriverete forse nel taccuino dei nomi rispettabili?

Ora è morto Emilio Girardin, si dice che sia morto con Dio e tanto meglio per l'anima sua, se la cosa è vera. Ma chi era Emilio Girardin? Fu detto il primo giornalista de' suoi tempi e difatti il giornalismo lo rese ricco, straricco, milionario

più d'una volta e di due. Il tempio della gloria gli aprì i due battenti della sua porta. Girardin vi entrò e vi si assise a suo comodo formando l'ammirazione del suo tempo che lo credette un grand'uomo o appresso a poco. Ma chi era Emilio Girardin? non l'Emilio Girardin giornalista o deputato, ma il vero Emilio Girardin, l'Emilio Girardin uomo?

Repubblicano nel 1848; Imperialista dopo il 1852; alla vigilia d'essere fatto senatore da Ollivier nel 1870 (come lo dimostra certo documento trovato alla Tuileries); avversario della dittatura di Gambetta dopo il 4 settembre; repubblicano ancora, fino alla morte.

Spirito mobile, ingegno versatile, facilissimo ad assimilare, scrittore pieno di *verve*, pronto ad accettar tutto, a ceder posto a qualunque opinione, più monarchico dei monarchici, più radicale dei radicali, sempre disposto agli estremi, ecco qual era Emilio de Girardin.

— Per resistere a Napoleone assassino della Repubblica — (aveva consigliato nella *Presse* il cosidetto primo giornalista) — non c'è che una cosa semplicissima da fare, o parigini. — Coloro fra voi che sono beccai e fornai, si rifiutino a vendere la propria mercanzia finchè il tiranno non è respinto!.. In 24 ore vedrete come ve lo acconcierà Parigi affamata!

E poi fu il più forte sostenitore del ministero Ollivier, e uno dei più ferventi propugnatori della disgraziata campagna del 1870.

Girardin sedeva in un palco dell' *Opéra* e la Sass aveva finito di cantare l'ultima strofa della *Marsigliese*, quando il direttore della *Liberté*, sporgendo a mezzo la persona dal parapetto del suo palco, si pose a gridare a squarciagola:

A Berlin!... A Berlin!

Ne seguì un baccano indiavolato; l'esaltazione fu tale che lo spettacolo venne dimenticato e dovè finire lì per lì. — L'indomani la *Libertè* inaugurò la rubrica delle notizie guerresche con questo titolo da gradasso: *De Paris à Berlin!*

E dire che, a sconfitta compiuta, quello stesso, stessissimo uomo il quale aveva gridato a quel modo all' *Opéra* e aveva pescato quel fior di rubrica, osava scrivere ogni giorno, nella stessissima *Liberté* o nella *France*, press' appoco questi periodi: « Fu l'Impero che volle la guerra!... Esso non « ascoltò la nostra parola, ecc., ecc.! »

Il 10 settembre dello stesso anno lasciava Parigi per Tours. Durante la Comune fondò l' *Union française* colla quale proponeva la divisione della Francia in quindici Stati con altrettante Camere o Senati speciali!...

Ed è per questi punti che Girardin era ritenuto per il primo giornalista della Francia, per un grande uomo! Ed è per questi punti che lo si venerava a segno che bastava dire di una speculazione: « Il signor Girardin la appoggia » perchè i capitali piovessero! Con una rara abilità di speculatore, egli comperava un giornalucolo che tirava tre o quattro mila copie, e lo sapeva portare a 40 a 60 mila copie in men di sei mesi; fondatore delle inserzioni in quarta pagina, non usitate in Francia prima del 1840, egli sapeva trar profitto di tutto. Si faceva pagare in mercanzia se non poteva in denaro; fabbricatori di mobili, di cioccolato, di vino, di ogni genere di prodotti, avevano concorso se non altro, in pagamento della *réclame* fatta loro, ad arredargli la casa, a riempire i suoi scaffali e le sue cantine, e via dicendo.

Poi, quando il giornalucolo era diventato un giornale diffuso, egli lo vendeva, non conservandovi, per qualche tempo, che il proprio nome di direttore, qualsiasi fosse il mutamento di colore che il nuovo padrone aveva fatto subire a quel foglio! — E intanto egli, il Girardin, il trampolinista infaticabile, fondava o comprava alla sua volta un altro organo giornalistico, cui dava il colore che poteva essere più proficuo a secondo i tempi che correvano. Così — per notarne alcuni soltanto — la *Presse* venduta a Milaud nel 1856 per 800,000 franchi; così la *Liberté* venduta a Détroyat per un milione.

Ecco dunque qui uno che ha saputo farsi una posizione nel mondo un uomo che fu salutato grande.

Lo invidii tu? Giammai. Ti conturbano forse i sonni i mille Girardin dei quali si riempie quotidianamente la giurìa, la scienza, l'arte, la politica? Gente detestabile, tu la disprezzi.

Mettiti dunque al serio, torna a chiudere ermeticamente le pareti della tua stanza, e metti fuori un avviso così concepito:

Qui si bada solo alla coscienza, alla legge di Dio e a quella della Chiesa. Il resto è nulla.

Amici, nemici, protettori, detrattori, maligni e sopraciò, siete avvisati. Incomincia l'epoca nuova. Per voi non c'è più posto sul *tramway* degli anni avvenire. Ho deciso.

PUER.

LE NOSTRE INCISIONI

Tutte le incisioni del presente numero sono consacrate all' Esposizione Nazionale. Innanzi tutto ammiriamo un quadro di soggetto, sacro che attirerà l'ammirazione di tutti coloro che visiteranno la Esposizione Artistica. Rappresenta *il Martire Cristiano;* lo dipinse il signor Filippini; lo ritrasse in fotografia il signor Lose; lo disegnò sul legno il bravo signor Pessani; ed il Gallieni lo incise colla diligenza ed abilità che gli son proprie, e che in Italia non ammettono rivali. L'insieme del quadro è magnifico; la testa del Santo poi è impareggiabile; grazioso lo svolgersi delle pieghe dell'abito, vero, senz' essere verista.

Da questo primo saggio ponno i lettori farsi un'idea dei criterii, che ci guideranno nella scelta dei soggetti, che trarremo dall' Esposizione. Cercheremo tra il bello il meglio quanto all'estetica; ma non giudicheremo mai bello ciò che non sia buono. Perciò abbiamo ottenuto dalla gentilezza dei signori fotografi Muggia e Calzolari, che si sono assicurata la privativa per riprodurre i quadri dell' Esposizione, di averne le primizie; e di poterle sollecitamente presentare ai nostri lettori. Già parecchi pregiati lavori sono in corso di esecuzione.

Nella pag. 241 presentiamo i ritratti dei due Vice-Presidenti dell'Esposizione, i signori Stefano Labus e Federico Milyus che si richiedevano per completare la Presidenza. Anche per ciò che riguarda le fisonomie degli uomini, che emergeranno o per posizioni o per ingegno, ci faremo premura di tramandarne la fisonomia, facendo sempre le nostre brave riserve su ciò che riguardi la religiosità degli individui stessi, cui rimettiamo al giudizio di Dio e della storia.

Magnificamente si innalza l'atrio che serve di ingresso principale e che presentiamo nelle pagine 246-247. È collocato all'ingresso dei Giardini Vecchi, dirimpetto agli antichi Boschetti, e mette immediatamente nelle tre grandi Gallerie principali. Lo stile è regolare, gli archi maestosi, e comodo per l'uso.

Altrettanto non possiamo dire dell' altra porta d'ingresso, di fronte alla Ville, d'onde passeranno i semplici visitatori. S'è voluto riprodurre un miscuglio di gotico, di moresco, di bizantino; senz'altra ragione in fuori di quella di fare qualche cosa di diverso. Questo gusto lo si rivede in parecchi altri edifici, specialmente nei caffè e nelle birrarie. Si son ricercati modi di architettura stravaganti, che mal accoppiati, poco sviluppati, figurano più come bomboniere a varii colori, che come case di qualche conclusione. Poichè si voleva fare un'Esposizione Nazionale, non sarebbe stato bello curare che anche l'architettura non cercasse forme barbare, straniere, antiestetiche? Avviene poi, che alcune di queste provvisorie costruzioni, che prese ad una ad una potrebbero anche avere una qualche attrattiva, là riunite formino un amalgama stranissimo, che non può trovare confronto che in alcuna di quelle fiere enologiche, che la rivoluzione ha rese di moda specialmente in carnevale ed in occasione di feste patriottiche.

Ma non voglio usurpare il campo del cronista dell'esposizione, e ad esso rimando i cortesi miei lettori per le notizie.

L.

RICREAZIONE

Sciarada.

Le cose lunghe, o mio lettor, tu il sai,
Fan perder la pazienza fino ai santi,
Tal' è il proverbio; ma non sarà mai
Che una sciarada, qual l'ho qui davanti
M'attiri degli ingrati e giusti lai.
Pronunci il *primo* tra le consonanti,
È fiume l'*altro*, e il *terzo* affermazione
Parente è il *quarto*, e il *quinto* negazione.
Il mio *total* da un anno fa rumore
In tutto il mondo e ancora in altri siti.
Ognun ne parla e se ne fa censore
O in bene o in mal, secondo dei partiti.
La patria mia n'avrà lucro e splendore,
E sol dispetto il coro dei falliti.
Vorrei però non esser un profeta,
Cessata che sarà, l'avrem completa.

FIFI.

Sonetto-Logogrifo.

Invan porgete agli italiani l' . . . . (4),
Per veder se nel laccio alcuno . . . . . (5);
Credete a me, che tutti v'hanno in . . . . . (5);
Nè sia giammai che il vostro pian . . . . . (6).
È conosciuta alfin l'insana . . . . . (6),
Nè potrete or pescar manco una . . . . . (5),
E fia che questo o quel governo . . . . . (5)
Neppur d'uno sarà che i vostri . . . . . (8).
Gridate, se vi par, come . . . . . (5);
Tanto nessuno più vi porge . . . . . (5);
Chè pian pian torna il mondo . . . . . (9).
E d'ogni intorno risuonar si . . . . . (5),
Che, finito de' tristi il . . . . . (11),
Viver potrem . . . . . (17!)

Reggio Emilia, 29 aprile 1881.

DOMENICO PANIZZI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 20

SCIARADA: Male-dico.

SONETTO-LOGOGRIFO: Chiocchi — rocche — ciocche — occhi — crocchi — cocche — nocche — cocchi — ricche — oche — chicchi — Cicerone — roche — chiccherone.

SINONIMIA:

MORIA
ARATRO
PELURIA
ASINO
ATLETA
SERTO
ONESTÀ
MURENA
ETEROCLITO
GIUOCATTOLO

REBUS: Morso di pecora non lede mai la pelle.

ERRATA-CORRIGE: Nella Ricreazione del N. 20 alla terza parola del giuoco *Sinonimia* leggasi LANUGINE e nel *Rebus* figurato, la lettera D invece della lettera I che trovasi fra le due figure.

PROPIZIA OCCASIONE
PEL MESE DI MAGGIO

Lo scultore **Vecchi Pellegrino**, abitante in Milano, Foro Bonaparte n. 56, è disposto a vendere

UNA STATUA di MARIA ASSUNTA
in legno di tiglio, massiccia, alta metri 2,30
a prezzi convenientissimi

La statua è eseguita secondo un disegno molto corretto, l'intaglio è accurato, la figura maestosa e divota. Ai piedi sono due puttini e due serafini, quasi al vero, molto ben riusciti.

Lo scultore è autore di altri progetti, specialmente sacri, e nel suo studio si può ammirare una bella statua in marmo, che rappresenta Belisandra nell'atto di appiccare la miccia al vascello che conduceva lei e molte donne di Cipro schiave a Costantinopoli, statua che figurò all'Esposizione di Brera.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1881. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*.

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana*, Via S. Raffaele N. 12-14.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IV - 22 Maggio 1881 - N. 22

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

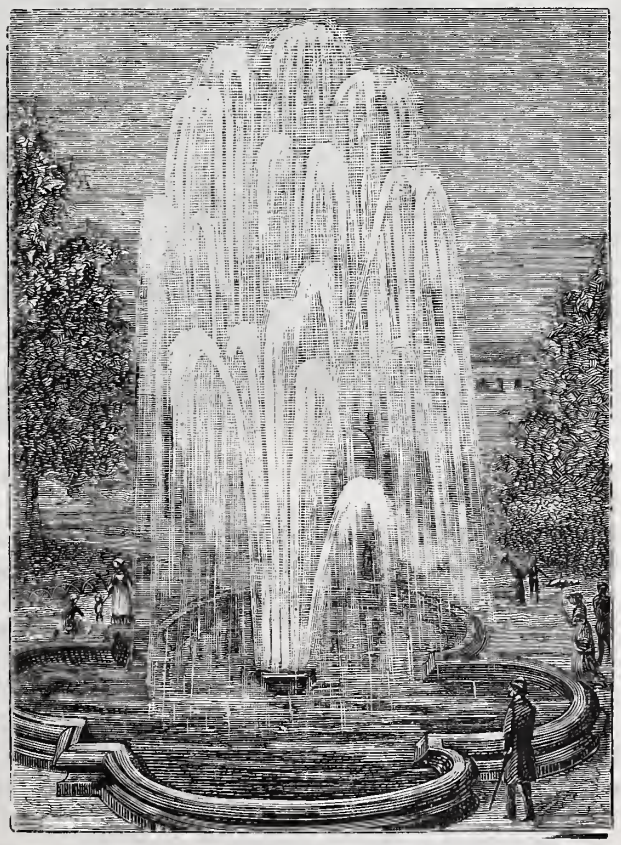
TESTO: Le belle arti all'Esposizione di Milano (*Lattanzio*) — Un tutore (*Pier Biagio Casoli*) — L'Esposizione Nazionale di Milano (*G. B. Lertora*) — Massimiliano Heller (*Enrico Cauvain*) — Quale è il mio fiore? (*Prof. Dott. D. Giacomo C. Radini Tedeschi*) — Rassegna politica (*Domenico Panizzi*) — — Arte (*Sac. Giuseppe Barbieri*) — Anacreontica (*Pietro can. Merighi*) — Le nostre incisioni (*Leonardo*) — Bibliografia (*Puer*) — Corrispondenza — Ricreazione (*Fifi, D. Panizzi*).

INCISIONI: Fontana nei Giardini Pubblici di Milano durante l'Esposizione — Padiglione posto fra l'Esposizione artistica e l'industriale — Il Padiglione del Club Alpino Italiano all'Esposizione industriale — La Sacra Famiglia — L'Arciduca Rodolfo d'Austria e la Principessa Stefania del Belgio, sposatisi l'1 maggio 1881 a Vienna — Gerolamo Oldofredi, membro del Comitato dell'Esposizione di Belle Arti — Amabile Terruggia, Segretario generale del Comitato.

LE BELLE ARTI

ALLA ESPOSIZIONE DI MILANO

La pittura e la scoltura che sono mai se non uno strumento nobilissimo e potente dell'ingegno dell'uomo, le creazioni della poesia, i grandi concetti della mente rivelati sulla tela o sul marmo? Lo scalpello di Michelangelo, e il pennello di Raffaello sono immortali, come i canti di Dante, le melodie del Rossini, e la spada di Napoleone. — Quando io leggo la sublime poesia dello *Stabat Mater*, l'animo mio è rapito a sublimi elevazioni, il cuore si accende della più nobile commozione, e una lagrima calda d'affetto mi cade dal ciglio. Io non odo le divine parole di questo Inno quando me le riproducono le stupende armonie di Rossini; eppure un soave fremito di commozione penetra tutte le fibre dell'animo mio, e le agita come la dolce brezza del crepuscolo che scuote le foglie e i petali e solleva intorno un'onda balsamica di armonie, che rapiscono. Chi non ha bagnato d'una lagrima la Pietà del Buonarotti, e non ha mescolato il suo pianto col pianto della Madre Divina? Chi non ha esaurito l'occhio e il cuore sulla Deposizione, e sul volto della Madre dei dolori che tanti pennelli han dipinto con tratti meravigliosi? Son le diverse espressioni dello stesso ideale, è la medesima meraviglia del pensiero umano manifestato per diversi istromenti, è la poesia che si rivela, è il genio dell'uomo che può disporre di tutte le potenze create per compiere le manifestazioni de' suoi sublimi concepimenti. La pittura e la scoltura sono un poema, un'ode, una canzone, un idillio, scritti sulla tela o sul marmo, sono storia, o rappresentazione, o creazione, sono una rivelazione del verbo della mente, sono i monumenti della vita, dei costumi dei popoli, della loro gioventù o della loro vecchiezza, delle



FONTANA NEI GIARDINI PUBBLICI DI MILANO DURANTE L'ESPOSIZIONE.

glorie o delle sventure, della civiltà o della barbarie. — Come è mirabile l'opera che Dio ha compito nell'uomo; come è potente, come è grande questo re, che Egli ha costituito sopra tutte le cose create!

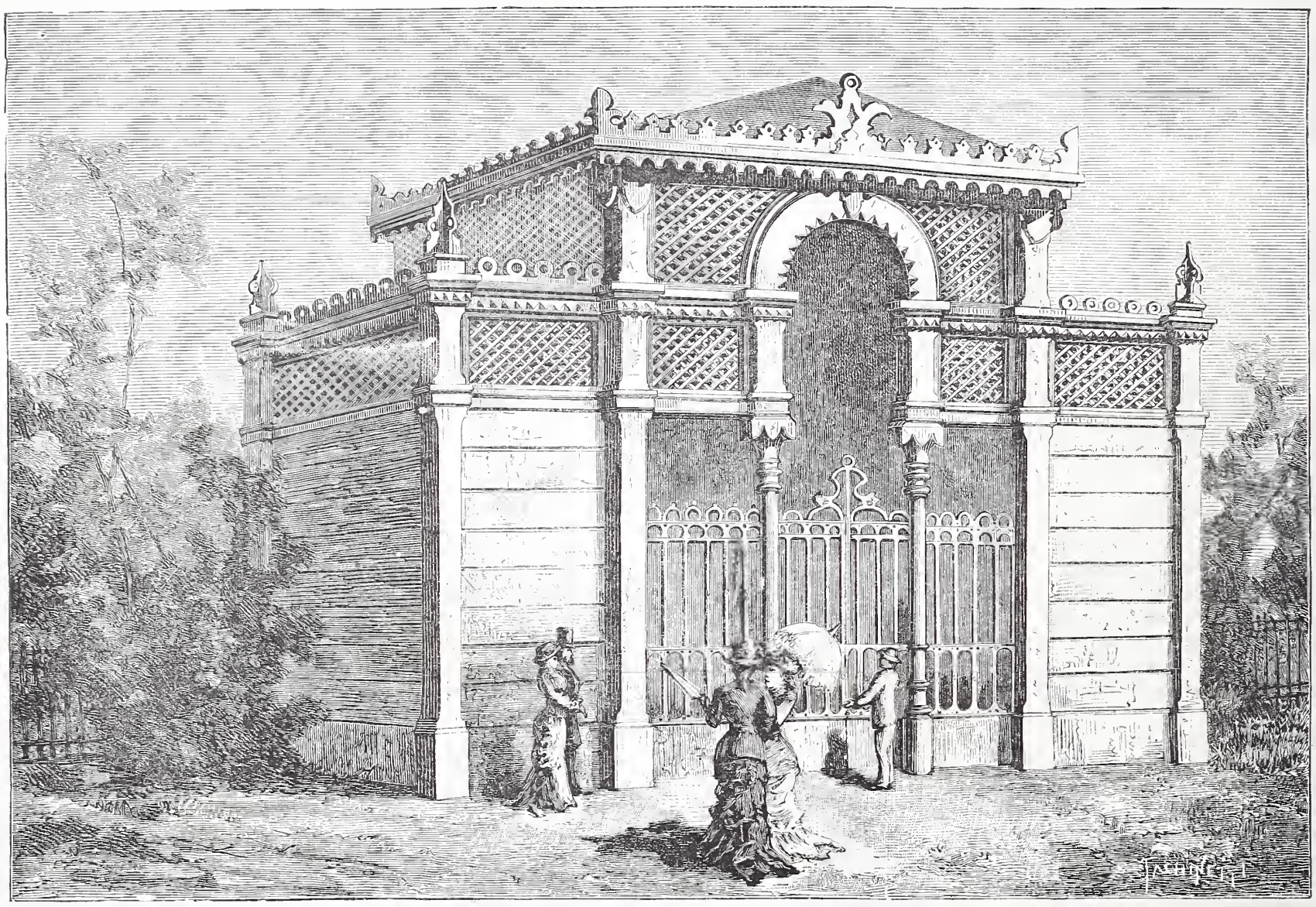
Il cav. Cesare Cantù, che presiede all'Esposizione di Belle Arti, ha indicato di avere quelle stesse idee, che io ho toccate a rapidi cenni: « Le idee grandiose « e profonde, egli ha scritto, o tenere e « patetiche che si destano alla contem- « plazione dell'uomo colle sue memorie e « speranze, col Dio da cui viene, colle « creature tra cui vive, coll'avvenire a « cui si indirizza, qualora vengano espresse « sia in prosa o in versi, sulla tela, nei « marmi, o coi suoni, costituiscono la poe- « sia.... Laonde le Belle Arti, sorvolando « alla materia, vivono tutte di idee, di « fede, senza la quale non si dà entu- « siasmo, nè perciò poesia; al cader di « quella, riduconsi a forme inani, a tra- « stulli puerili, idolatria di sè stesso; si « ripone il bello nell'armonia delle parti « fra loro, delle parole, delle membra, « dei toni, non nell'accordo di queste bel- « lezze sensuali coi pensieri educati e col « vivo sentimento, coi nobili concetti del- « l'umana dignità, della famiglia, della « patria, della religione.... »

Entriamo adunque venerabondi nel santuario del genio umano, nelle regioni sublimi del pensiero, che si rivela con la potenza dell'arte. Là vedremo giganteggiare lo spirito potente della Fede, che sulla corruzione pagana ha edificato i secoli gloriosi dell'Italia, il Genio del Cristianesimo, che splende da 19 secoli ed ha fatto la patria nostra la più grande delle nazioni, Roma la eterna città, la capitale del mondo; vedremo le meraviglie divine della virtù, che sublimano l'uomo ad una altezza indicibile, vedremo le glorie patrie, le grandi imprese nazionali confuse con quelle della Chiesa, la dignità della famiglia, la nobiltà della matrona cristiana, l'ideale della gioventù educata alla vita cattolica; vedremo le scene commoventi e sublimi dell'uomo, che vive della vita divina della preghiera, che allieta e consola, che si nutre di speranze im-

mortali, che gusta il cibo inebbriante del patire, lo sguardo sempre fisso nei profondi orizzonti di un avvenire maestoso, interminabile, eternamente felice. — Non è questa la realtà della creazione dell'uomo secondo i disegni del Creatore? Non è questo il tipo ideale del bello? Non sono queste le aspirazioni dell'anima umana, naturalmente cristiana?

Ahimè quale disinganno! Io sono entrato all'Esposizione di Belle Arti, e non vi ho trovato Dio, non ho trovato la Chiesa, non ho trovato la ragione elevata, non ho trovato l'uomo, lo spirito nobile e dignitoso, l'immortalità e la fede, la grandezza della patria e la famiglia cristiana, e serene rappresentazioni della vita che passa e s'allieta nella pregustata gioia d'un premio che attendiamo. — Io vi ho trovato « *le forme inani, i trastulli puerili, l'idolatria della ragione* »; secondo che dice il Cantù; vi ho trovato anche peggio, il disprezzo della fede, la morale calpestata, l'esposizione del vizio nelle forme più seducenti, l'arte nobilissima del pennello e dello scalpello posta al servizio della incredulità e della corruzione. — E che altro poteva attendersi dall'ingegno di questa società, in cui viviamo? — Le arti sono la rivelazione delle dottrine e dei concetti; e la Esposizione di Milano è una tremenda testimonianza dell'avvilimento in cui ha precipitato il nostro paese lo spirito massonico onde è invaso.

LATTANZIO.



PADIGLIONE POSTO FRA L'ESPOSIZIONE ARTISTICA E L'INDUSTRIALE.

UN TUTORE

(Continuazione, vedi N. 21).

La mattina seguente il dottor Zanchini era ancora nel suo gabinetto, seduto allo scrittoio, sul quale stava un grande e rossastro scaldino di terra cotta, l'unico calorifero che egli si permetteva, e anche quello a sufficienza fornito di cenere, perchè le sottoposte bragie potessero durare tutto l'orario dello studio. In quel momento aveva terminata una sua scrittura, e teveva ancora la penna tra il pollice e l'indice, che appena a metà uscivano dai guanti di panno che difendevano il rimanente della mano.

Uno scrivano anche più vecchio del principale, bussò, e aprì nello stesso tempo l'uscio, e deponendo una carta di visita sul tavolo, disse che il signor dottore era domandato.

Il dottore prese il biglietto, e lesse — Adriano....

— Venga pure.

Entrò un giovanotto elegante. Era il fidanzato della Teresina.

— I miei rispetti, disse subito il dottor Zanchini. Si era alzato in piedi, e in veste da camera come era, sembrava un fantasma.

— Riverisco il signor dottore.

— Buon giorno a lei.

— Mi rincrescerebbe averla disturbata.

— Mai più! In che posso servirla?

— Io credo.... rispose il giovanotto imitando il dottore che si era assiso, anzi so che lei è il tutore della signorina Teresina....

— Sissignore.

— Ella saprà che il defunto signor Francesco mi aveva accordata la mano della figlia....

— Sta bene.

— Perciò io mi rivolgo a lei, che ora le tiene le veci di padre, perchè si fissi definitivamente quanto riguarda il nostro matrimonio.

— Lei ha molta fretta, osservò il dottore colla sua aria distratta.

— Mi scusi; credo che le circostanze la giustifichino. Tutto era predisposto, e la disgrazia accaduta e l'isolamento della Teresina, mi pare che debbano suggerire di anticipare anzichè ritardare la nostra unione.

Il dottore si trasse gli occhiali, li terse col rovescio della sua veste, se li rimise, restando qualche secondo in silenzio. Bisognava venire a spiegazioni che erano contrarie al suo modo consueto di imporre in nome della necessità.

— Non è così, non è così, rispose. Rimasta orfana, la giovane, è caduta sotto tutela; e la tutela deve avere certe viste, certi interessi, ha anzi precisi doveri pei quali non si può più pensare al matrimonio.

Adriano si fece scarlatto. Tuttavia sforzandosi a sorridere, disse:

— Ella ha voglia di scherzare.

— Per sua norma io non scherzo mai: amo ne sia convinto.

— Perdoni. Non posso ammettere che siano altro che scherzi, proposizioni come quelle che ora ho sentito, al pari dei progetti, che mi si vuol far credere ella abbia, di vendere tutti i mobili della sua pupilla, e di metterne a pigione tutta la casa.

— Nossignore, nossignore. Sono proposizioni dette da senno, e progetti maturati e indiscutibili. Abbiamo la legge, signor mio, la legge che parla chiaro. Vede....

Il giovanotto voleva interrompere, ma il dot-

tore, che aveva intanto afferrato il codice, non gliene lasciò il tempo.

— Vede: il codice civile, e così dicendo sfogliava il libro sino al punto cercato, all'articolo 290 lo dice chiaro: « Entro due mesi dall'inventario è obbligo del tutore far vendere all'incanto i mobili del minorenne. » E il codice di procedura civile, come ho notato in margine per pronto richiamo, al libro terzo, titolo quinto, capo secondo, sezione prima, dall'articolo 816 a tutto l'articolo 824, stabilisce passo per passo il modo col quale io tutore debbo procedere in questa vendita.

Adriano volle obbiettare. Il dottore gli chiuse ancora la bocca.

— Aspetti. Questo mi è detto, adunque, chiaramente dalla legge, che si ispira al vantaggio del minorenne. La legge medesima vuole e per l'identico fine, che le spese pel minorenne stesso sieno ridotte al puro necessario; quindi abbandonare e togliere tutto quello che nelle nuove condizioni è diventato superfluo. Io mi propongo nel nostro caso di ottemperare scrupolosamente alla legge, e al rendere dei conti chi di ragione riconoscerà quanto utilmente abbia fatto il mio dovere.

— Ma il suo dovere, perdoni, è quello di non sacrificare la sua pupilla, e l'effettuare i suoi piani sarebbe per quella povera ragazza un sacrifizio orribile.

— Non è la prima volta che mi si fa questo rimprovero, ma non lo merito, oh! non lo merito. Gliela ho forse fatta io la posizione nella quale si trova? È una necessità il subirla con tutte le conseguenze.

— Ma la scongiuro; rifletta che tutte queste conseguenze che ella pone dinnanzi si possono ragionevolmente evitare. Tutto quello che ella dice c'è nella legge, non lo nego; ma la legge ammette il caso di eccezioni, e la posizione della Teresina, rimasta orfana si può dire alla vigilia delle nozze, è uno di questi casi.

— Non c'è, non ci può essere eccezione per noi. Una ragazza senza padre, e abbastanza provvista, è troppo esposta al pericolo di essere illusa da chi ne agognasse il patrimonio, e la legge deve essere applicata con tutta l'esattezza in sua difesa.

— Che intende di dire, signore? esclamò Adriano levandosi di botto. Quali pericoli può incontrare la Teresina diventando mia, come me l'aveva promessa lo stesso suo padre. È anzi per sottrarla ai tormenti di una tutela esorbitante, incomprensibile, che io insisto maggiormente nella mia domanda. A lei, signor tutore, chiedo senz'altro che si fissi il giorno del matrimonio colla mia fidanzata.

Il dottor Zanchini era agitato all'ultimo segno. Livido nel volto, collo sguardo spiritato, annaspava convulsamente colle mani sullo scrittoio.

— Questa domanda, rispose con voce semispenta, va diretta al consiglio di famiglia, dal quale io pure dipendo.... Il consiglio di famiglia saprà però distinguere le ragioni di dovere e di necessità, dai reclami dettati dall'inesperienza e dalla passione.

— Signor dottore, non voglia che questo sgraziato colloquio abbia un termine disgustoso per amendue.

— Ma io non esco dai limiti.

— Si astenga, per carità, da simili apprezzamenti sulle mie domande; altrimenti non sono più padrone di me.

— Oh! neppure le minaccie mi impediranno dal tutelare coscienziosamente la figlia del mio amico.

— In questo momento ella o non comprende o profana questo nome. Il suo amico se avesse fatto testamento nulla avrebbe maggiormente raccomandato della nostra unione.

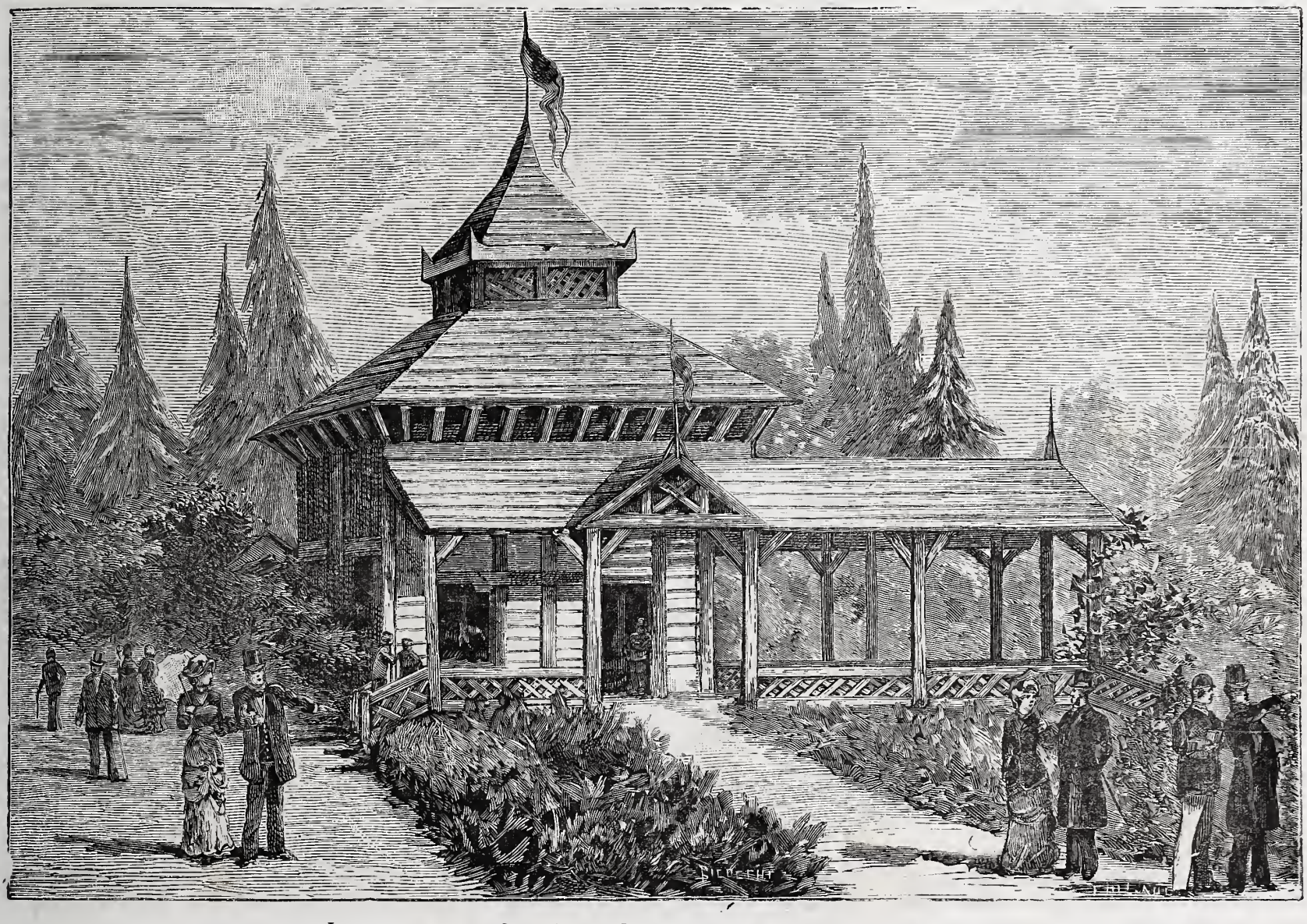
— Potrebbe darsi. Il testamento non è stato fatto però, ed io non sono obbligato a indovinare.

— Può bene tuttavia lasciarsi persuadere da quello che gli dice la sua pupilla, che gli dico io, che gli ripetono tutti quelli che ci conoscono, e che lei stessa forse non ignorava.

— Io mi persuado solo di quello che mi dice il mio dovere di tutore.

— Signore, la riverisco.

E bruscamente Adriano volse le spalle, prese l'uscio, e se ne andò. E fu una felice risoluzione, perchè altrimenti la scena poteva finire peggio.



Il padiglione del Club Alpino Italiano all'Esposizione industriale.

***

Adriano se ne andò, e corse difilato dalla sua promessa.

— Che c'è? domandarono ad una voce la Teresina e la signora Eufrosia, al vedersi dinanzi il giovanotto collo sguardo acceso e col contegno eccitato.

— C'è che son stato a un pelo di fargli capire la ragione coi pugni, a quel vecchio testardo.

— Mio Dio! che cosa hai fatto? esclamò la ragazza sbigottita.

— Non ho fatto nulla perchè ho avuto tanta prudenza da prendere il cappello e scappar mene. Ma con quell'uomo c'è da impazzire. È un maniaco: non vede che quello che chiama il suo dovere, di accrescere cioè la tua fortuna; e del matrimonio non vuole neppure sentire a parlare.

— Non c'è rimedio; dopo la morte del povero papà nulla può andar bene, proruppe a dire piangendo la fanciulla.

— Calmati, cara: non è cosa disperata. Quel pazzo ci farà lottare, ma infine dobbiamo vincere noi. Dimmi: in chi si può più contare fra quelli che compongono il consiglio di famiglia?

— Che vuoi mai che sappia! Appena appena so chi sieno. Due sono miei secondi cugini, ma quasi li conosco meno degli altri.

— E non hai altri parenti?

— C'è lo zio Girolamo, il fratello della povera mamma.

— Ah! è vero.

— Quello sì che prenderebbe a sostenerci; ma sta a Milano.

— Non importa. Bisognerà farlo venire.

— E come fare?

— Tu mi prepari una lettera colla quale io possa presentarmi, e io parto col diretto di questa notte.

— Oh! Adriano! disse la povera orfana spianando il viso a questa speranza; e riusciremo?

— Ma certamente che riusciremo, rispose il giovanotto colla veemenza di chi è impegnato in una lotta di vita o di morte.

La lettera fu presto fatta, e cogli addio e augurii di buon viaggio, e raccomandazioni di star di buon animo, i due fidanzati si separarono.

***

Il povero dottor Zanchini dal canto suo era rimasto nel gabinetto più morto che vivo.

Lentamente si era riavuto dalla prostrazione in cui l'aveva gettato la discussione con Adriano, e poi era stato qualche tempo meditando, come che facesse a sè stesso l'interrogazione,

— Perchè è avvenuto tutto questo scalpore?

Quindi stese adagio adagio la mano al codice, lo aprì, lo lesse e lo rilesse attentamente, e finì col rimetterlo da un canto con un gesto calmo ma risoluto. Era sempre e più che mai fermo nella sua idea, sentiva di avere sofferto per essa, e vi stava attaccato come un martire.

Quello che egli aveva ponderatamente stabilito non c'era dubbio in contrario, era il bene della pupilla; era venuto innanzi questo Adriano, questo ragazzo focoso ed impertinente, colla pretesa di attraversarlo; dunque Adriano era un pericolo, una minaccia gravissima per l'interesse della minorenne. Il suo dovere gli comandava perciò di opporglisi con tutte le forze.

Questa nuova necessità fu considerata per una lunga ora dalla mente del dottore; e quando egli si levò da sedere, e prese dall'attaccapanni e indossò l'un dopo l'altro l'abito e il soprabito, mulinava difese contro il povero giovanotto nè più nè meno che se egli fosse stato un malfattore.

I primi passi del tutore furono alla casa della Teresina.

Domandò della governante, e senza varcare la soglia, così sul pianerottolo della scala, le ingiunse di non lasciare più entrare quel tale che pretendeva alla mano della ragazza, e dichiarò tenerla lei in persona, signora Eufrosia, responsabile della piena osservanza di questo comando.

La governante rispondendo evasivamente, lasciò scorgere a mezz'aria un sorriso canzonatorio. Lo colse il dottore, e senza dirne parola, entrò sè stabilì di allontanare presto anche quella donna troppo pericolosa dal fianco dell'orfana.

Subito dopo s'incamminò verso la pretura.

— Signor pretore, bisognerà convocare sollecitamente il consiglio di famiglia della minorenne Teresa.... Come tutore debbo presentare il mio piano, che è urgente attuare per salvare la mia pupilla.

— Cospetto! corre gravi pericoli?

— Lei mi capisce: ha qualche cosa, e non manca chi cerca ghermirla. Ho bisogno di essere autorizzato a condurmi in modo da porla al sicuro.

— Quella ragazza è fortunata di essere affidata a un galantuomo come è lei.

— Faccio il mio dovere. Dunque questa convocazione si farà presto?

— Al primo giorno libero: non dubiti. Chiamo il cancelliere per stabilirlo e mandarne fuori gli inviti.

(*Continua.*) PIER BIAGIO CASOLI.

L'Esposizione Nazionale di Milano

III.

Dileguato ogni timore d'indugi, pel giorno fissato la mostra era pronta, e proprio nel dì 5 maggio venne inaugurata con quelle cerimonie e affollamenti consueti, cui cresceva solennità la presenza dei sovrani e della regale famiglia.

All'uopo si scelse il lato sinistro della facciata principale, dove si rizzò un trono sotto ampio e ricco padiglione in velluto cremisi e raso bianco con nappe e frangie d'oro.

Il Sindaco Belinzaghi recitò un discorso più serio di quelli che d'ordinario s'ascoltano uscire dal labbro di lui, uso alle argute facezie; nel quale tracciata un po' la storia della mostra, ne diede il merito alla vita libera, all'indipendenza della patria.

Pochi ascoltarono le parole sindacali; nè ebbero sorte migliore quelle del ministro Miceli, che in sostanza volean dire l'egual cosa per finire con la formola di prammatica: in nome del governo dichiaro aperta l'esposizione industriale di Milano.

Allora tuonarono le artiglierie poste sui vicini bastioni ad annunziare il fausto avvenimento alla popolazione ed ai molti curiosi che s'erano accalcati alle porte del recinto. La cerimonia era compita; i sovrani varcavano la soglia delle gallerie; e dietro i circa seimila invitati, ansiosi di portare lo sguardo in questa mostra la quale strappò esclamazioni unanimi di stupore, di ammirazione, e nel suo complesso parve tale da superare la comune aspettazione.

I sovrani ne percorsero tutte le branche senza quasi fermarsi, e uscirono verso le 3, impiegandovi circa due ore. Di che non è a meravigliare; perchè anzi a vedere ed osservare tutto occorre almeno una giornata per galleria.

Le milizie erano schierate lunghesso le vie percorse dal reale corteggio; e le vie stesse rigurgitavano di cittadini, di abitatori de' paesi circostanti, di forestieri d'ogni maniera; e per giunta in quell'ora si vedean molti negozi chiusi in segno di esultanza, nè mancavano officine silenti.

Quanto a' sollazzi divisati per festeggiare il pacifico trionfo dell'arte e dell'industria, sorvoliamo alla serata di gala apprestata alla Scala, perchè nulla ebbe di singolare. Invece rammentiamo la fantastica luminaria del 7 ripetuta otto sere dopo col plauso e le meritate compiacenze comuni. Meritate, diciamo, perchè di vero, per varietà, novità di disegni, ampiezza di perimetro illuminato riescì sorprendente, di effetto incantevole più che le congeneri viste in altre occorrenze qui ed altrove.

Entra eziandio ne' divisati sollazzi il Circo Renz, per giuochi di equitazione, edificato in legno con dimensioni vaste a segno da lasciare posto a 5000 persone. Venne inaugurato sabato sera con affluenza numerosa di gente che ama darsi bel tempo.

Restano: il pallone frenato, le corse ippiche, i panorami, le torri-vedette, l'Arena illuminata con l'elettrico e fatta selva di chioschi, di palestre, di fiere, tutte cose per ora in via di compimento.

La mostra industriale ha quattro aditi: l'uno, reputato come il principale, dalla via Senato, a lato del palazzo omonimo; il secondo in via Palestro, per chi muove da Piazza Cavour; il terzo in via Boschetti; e il quarto sul Corso Venezia di fronte a via Borghetto. Scegliamo di preferenza l'ultimo, e mettiamoci tosto nella *Galleria del lavoro*. Vasta, disfogata, copiosamente rischiarata dagli ampi lucernarii, bipartita in rettangoli di quasi egual misura offre un complesso di spettacoli molteplici e simultanei che in parte allettano, in parte stordiscono e per poco mettono le vertigini.

Mi accompagni, signor garbato lettore, nel rettangolo superiore. Senta quali rumori cadenzati, quasi cozzantisi a vicenda, di stantuffi, di volanti, di motori a vapore, di telai in azione a mano e meccanici; veda qual rigurgito di congegni, di macchine; quale incalzante, fremebondo intralciarsi di operazioni distinte, svariate; oh, via, sulle prime si dura fatica a raccapezzarvicisi.

L'industria serica v'occupa da sola ben 1200 metri quadrati. Qua il visitatore scorge l'allevamento del baco, lo sfarfallamento, la confezione cellulare; più in là il bozzolo dà la seta greggia; accosto è la filatura con le varie operazioni inerenti d'incannatura, binatura, aspatura e via di tal passo; e accosto le macchine e telai d'ond'escono stoffe, nastri, maglierie variegate, prodotti che poi vedonsi disposti acconciamente in altre gallerie. È opinione generale che niuna delle mostre precedenti abbia dato una raccolta in moto così copiosa come questa di tutti gli ordigni riflettenti l'industria serica.

Alla seta fa degna compagnia il cotone che v'è rappresentato a sua volta con tutte le operazioni eccettuata la battitura per timore d'incendio, con aspatoi, strettoi, filatoi continui di 250 fusi, un altro automatico di 500 fusi, e i relativi telai.

Volgiamo l'occhio altrove; e l'Johnson ci conia le medaglie; accosto le zigaraie preparano *spagnolette, virginia, avana* senza i cenci e i truccioli che resero sì imprecata la Regìa; poi una accolta di caldaie a tubi, a foggie strane dà il latte condensato, che vien poi chiuso nelle scatolette di lamiera; poco lungi vediamo i chicchi del caccao divenire cioccolatto; lo zucchero pigliar forma di confetti variopinti. E a tutto questo complesso di operazioni dan vita apposite macchine alimentate da una motrice gemella del nostro Bosisio, cui tutte sono collegate per mezzo di tubature e ingegnose addentellature.

Meno affascinante e diremmo eziandio meno interessante è lo spettacolo che ci si offre nel secondo rettangolo. Quivi non alti rumori nè frastuoni assordanti; nulla di vertiginoso: ma un quasi ronzìo, un cicalìo sordo: è la vita delle piccole industrie, la fabbricazione delle buste da lettere, dei ventagli, dei portafogli, delle bacchette, dei cappelli di paglia, dei pizzi; l'oreficeria, la gioielleria, la composizione dei mosaici, la lavorazione dei diamanti; la fabbricazione di balocchi di gomma, di vesti impermeabili, e perfino di spilloni e gingilli falsi come tanti uomini della giornata.

E per oggi mettiamo il punto sospensivo.

G. B. LERTORA.

Oltre all'esposizione industriale ed all'artistica, si è aperta nella nostra città anche un'Esposizione musicale, al Conservatorio. L'inaugurazione è stata fatta con un po' d'Accademia il 6 del corrente mese. Del molto che vi è esposto parlerà probabilmente il nostro speciale collaboratore musicale; noi qui ci limitiamo ad accennare un altro saggio del contingente che il Clero ha portato all'Esposizione, smentendo col fatto la sciocca pretesa, che vorrebbe attribuire alla Rivoluzione ed a' suoi fautori i progressi della scienza.

Trattasi di due importanti modificazioni introdotte nella costruzione dei violini, dirette ad ottenere molti vantaggi e a superare non poche difficoltà nell'uso di questo strumento. Con un riccio che graziosamente si piega ha ottenuto che la cassa sonora sia più lunga dalla parte dei bassi, e con ciò riesce ad effetti armonici sorprendenti. Inoltre con un speciale incavo alla parte superiore ottiene che si possano con facilità eseguire gli acuti. Persone competenti hanno già trovato questo Violino degno di encomio, e destinato a segnare un notabile progresso in questo genere di musica.

Ebbene l'autore di tali innovazioni è un Sacerdote, anzi un Religioso Minore Osservante, il M. R. D. Giusto Davini, attualmente Cappellano alle Carceri di Pavia, al quale siamo lieti di tributare una lode speciale, e di augurargli quel premio, che s'è meritato colla sua innovazione.

LEONARDO.

MASSIMILIANO HELLER

DI ENRICO CAUVAIN

(Traduzione del Sac. Paolo De Angelis).

(Continuazione vedi N. 21)

« D'improvviso l'ombra, ch'io seguiva, si arrestò nuovamente. Si volse a me, mi fece segno che mi avvicinassi a lei. Obbedii. Allora ella posò un dito sopra una porta, che si distingueva dalle altre per le scolture rozze, di cui l'aveva ornata qualche artista degli antichi tempi.

« Io non capiva cosa volesse significare con quel gesto, nè perchè la guida misteriosa si fosse fermata innanzi a quella porta. Sapeva che da questa parte del castello c'erano degli appartamenti deserti, disabitati da tempo immemorabile, che servivano al vecchio giardiniere per riporre le frutta ed i legumi per l'inverno. La mia compagna parve s'accorgesse della mia esitazione. Essa mormorò, posando sempre il dito sulla porta:

« — È qui!... hai dunque paura?... Va.... Egli dorme sodo!

« Di chi parlava essa nel suo sogno?

« Io le chiesi a voce bassa, ma lentamente e marcando ciascuna parola:

« — È Bréhat-Kerguen che dorme qui?

« — Sì, rispose ella.

« E vidi sulle sue labbra chiuse quel medesimo sorriso spaventoso che aveva già veduto poco prima.

« Allora ella introdusse adagio adagio nella grande toppa una chiave irruginita, la volse senza far rumore, spinse la porta, che s'aprì.

« — Vieni! disse.

« Entrai dietro a lei; ella rinchiuse.

« La camera, in cui m'introdusse la mia guida, era altissima; le pareti erano coperte di tapezzerie, ma il tempo e l'umidità ne avevano sgualciti i colori. L'aspetto di quella camera mi ferì vivamente. Essa era senz'altro abitata. Da una parte era un gran letto a colonne, con baldacchino, le cui cortine erano chiuse. Presso al letto, una poltrona a dosso alto, sul quale erano stati negligentemente gettati abiti da uomo. Un po' più lungi, presso una finestra, alla quale era sospeso un piccolo specchio, un lavamani con catinella piena d'acqua; sopra il port'abiti che era nel mezzo, un cappello di lontra ed uno schioppo da caccia. Al fianco del camino, sul cui focolare giacevano due pezzi di legno anneriti in mezzo a molta cenere, s'appoggiava un fucile a due colpi a pietra. Infine sopra una tavola di noce posta presso il letto, si vedeva un candelliere di cuoio, colla candela per metà consumata, e vicino un giornale spiegato.

« Senza esitare, la sonambula si diresse verso il letto, colla sua lampada in mano. Indietreggiai istintivamente e mi tenni nell'ombra. Un indicibile angoscia m'aveva preso, tremava per l'agitazione e, perchè non lo dirò? aveva paura! Sì, al pensiero che quell'uomo era per isvegliarsi all'improvviso e trovarsi in faccia di questa infelice; al pensiero della terribile scena, che forse era per rappresentarsi sotto i miei occhi, mi sentii invaso da un acuto terrore. Pure risolsi di rimanere. La curiosità la vinceva sopra la paura, e voleva assistere, testimonio invisibile, a questo ritrovo notturno. Sperava alla fine di udire dalle loro labbra le rivelazioni tremende, che dovevano servire di scioglimento alle mie pericolose avventure.

« Ella s'avvicinò al letto e aperse lentamente le cortine, i cui anelli scorrendo sul regolo irruginito, produssero uno strido, poi si piegò verso l'origliere, e si pose in atto d'ascoltare. Trascinato da un movimento di curiosità inconsiderata, spinsi il capo da quella parte: ed oh sorpresa! il letto era vuoto, e le coperte e le lenzuola erano in disordine; l'origliere era gettato contro il muro. Venni a pormi ai fianchi della mia misteriosa compagna, che stava sempre immobile piegata sopra l'immaginario dormiente. Vidi allora che le lenzuola erano crivellate di buchi e di stracciature; si sarebbe detto, che per molti anni avevano servito di pasto a legioni di sorci. La donna sollevandosi lentamente, e avvicinandosi al mio orecchio:

« — Dorme sodo, mormorò... La bevanda che gli abbiamo data era forte.

« Indi mi prese bruscamente la mano, additandomi il di sotto del letto che era altissimo:

« — Nasconditi qui, mi disse, e affrettiamoci.

« La verità, la terribile verità cominciava ad apparirmi. Feci come m'aveva ordinato, mi distesi di fianco al letto. Ella allora riprese la lampada, che aveva posata sul tavolino di notte, la nascose sotto il tappeto che lo copriva, e si ritrasse in uno degli angoli oscuri della camera. Di lì a poco la raggiunsi e le dissi:

« — È fatto!

« — Di già? replicò ella emettendo un grande sospiro.

S'avvicinò di nuovo al letto, passò colle scarne mani sulle coperte e giunta ad un luogo, ch'ella credette fosse il petto del dormiente, si fermò ansiosa, immobile.

« — Sì, disse finalmente con voce nervosa, egli è proprio morto... È terribile! meglio che un colpo di coltello... e non lascia traccie, n'è vero?

« Queste parole uscirono dalla sua bocca tronche, ansanti. L'infelice sembrava oppressa da un peso enorme. Un brivido agitava tutto il suo corpo. Indi mi disse ancora, stringendo le mie braccia colle sue mani di ferro:

« — Ora... bisogna nasconderlo... tu prenderai il suo posto... io sarò tua moglie... Io sarò ricca!...

« In quel momento i miei occhi caddero sul giornale, che giaceva aperto sul tavolo. Mi liberai dolcemente dalle strette della donna e avvicinai il lume al giornale. Questo portava la data del 26 gennaio 1836. Noi eravamo al 25 gennaio 1846.

« Compresi tutto. Questa scena mistoriosa, nella quale faceva anch'io la mia parte, era, non v'ha dubbio, la ripetizione d'un dramma, ch'era stato rappresentato 10 anni innanzi, lo stesso giorno, in quella stessa camera, in presenza del medesimo letto. Da dieci anni il signor Kerguen era morto, ucciso da un audace bandito, che aveva osato assumere il suo nome, appropriarsi la sua fortuna, e persino le fattezze del suo volto! Questa donna era stata la complice del delitto, ed era divenuta la sposa dell'assassino.

« Vi ricordate voi, che, quando fu fatta l'autopsia dell'infelice banchiere della contrada Cassette, l'intendente signor Prospero vi disse che il signor Bréhat-Kerguen aveva sposato la sua serva?

« Seppi dappoi, che questa donna si chiamava Elvira.

V.

« *Locnevinen, albergo dello Scudo di Francia*

« Venerdì, undici ore di sera.

« Fui costretto ad interrompere l'ultima mia lettera già tanto lunga. Gli avvenimenti di quella notte di mercoledì, m'avevano stancato oltre misura. Con molta pena jeri mi trascinai fino al muro del giardino, per dare a Gianmaria la mia lettera.

« Sono contento del mio piccolo messaggero; mi pare intelligentissimo e prudentissimo. Gli diedi per il capo dell'ufficio di posta un biglietto, con cui lo pregava di consegnare a lui le lettere, che vi potessero essere al mio indirizzo. Del resto pensavo che non sarei rimasto molto tempo colà... Sono vicino al compimento della mia impresa, e morto o vivo, voi mi rivedrete presto.

« Ma devo continuare il mio racconto dal punto in cui l'ho lasciato.

« La sonambula, dopo aver rappresentato la scena del delitto, mi trascinò rapidamente fuori della camera, di cui chiuse la porta a doppio giro di chiave. Ella camminava ora a grandi passi, così veloce che stentavo a seguirla. Risalì la piccola scala incavata nel muro, e giunta all'ultimo gradino, s'arrestò d'un tratto, e stringendosi contro di me, mormorò con voce strozzata:

« — Odi tu?.... odi tu?.... Essi ci corrono dietro.... Ci hanno veduti?.... Odi tu?.... Noi siamo perduti!

« Poi riprese la sua corsa, francamente, cogli occhi feroci. Io la seguii fino nella sua camera. Un'orribile espressione di terrore era dipinta sul livido suo volto. Si ricoricò, chiuse gli occhi e tirò fino alla bocca le coperte, mordendole con violenza. Rimasi alcuni momenti in piedi presso il letto, considerandola con attenzione. Ben presto il suo respiro divenne più calmo, la sua faccia meno pallida, e compresi che dormiva di un sonno naturale. Lasciai passare alcuni minuti, poi posando la mia mano sulla sua spalla, la scossi ruvidamente per svegliarla. Ella aprì gli occhi e balzò a sedere. Vedendomi presso di lei, fece un gesto d'indicibile terrore. Credetti che fosse per mettere un grido, e posi di fretta una mano alla sua bocca, indi le dissi in tuono fermo:

« — Non parlate, non chiamate aiuto... sarebb inutile; io sono il padrone della vostra vita...

« — Chi siete voi dunque? diss'ella con voc sorda e fissando sopra di me gli occhi smarrit

« — Sono il vostro giudice!

« Ella trasalì violentemente.

« — Conosco il vostro passato, ripresi con seve rità, conosco, il vostro delitto. So che nella nott del 25 gennaio 1836 voi avete ucciso il vostr padrone.

« — No! no! non sono stata io! gridò ell dibattendosi... è *lui!*

« — Sì, lo so che voi non eravate sola nell camera del signor Brehat-Kerguen, so che avet un complice. Ditemi il suo nome.

« Ella pose la mano magra sulla fronte co perta di sudore freddo.

« — Il suo nome? mormorò con voce morente. Aspettate, voglio rammentarmelo... Egli si chiama.

« Ella non compì la frase. Le sue braccia irrigidirono convulsivamente, e ricadde pesante mente sul capezzale, colla testa indietro rove sciata. Io la credetti morta, di fatti alcun respir più non le usciva dal petto, le sue mani e la su testa erano fredde come ghiaccio: pure, posand il mio orecchio sul suo cuore, credetti di sentir un debole battito. Giudicai allora che l'infelic era in preda a quella terribile malattia nervosa che si chiama catalessi. Indietreggiai e mi po in moto per uscire dalla camera. Qual bisogn aveva poi io di conoscere il nome dell'assassino Non l'aveva indovinato? Non sapeva io che u solo uomo al mondo, il dottor Wickson, era ca pace di concepire un simile sviluppo di delitti, di spiegare insieme tanta audacia e destrezza Voleva perciò ritirarmi nella mia camera, quand mi parve di udire nel corritojo quel passo ine guale, che conosceva così bene, e che non è pro prio se non di antichi marinai o di schiavi con dannati alla galera.

« Era lui! ritornava per finirla colla sua vit tima! La fuga era impossibile! Diedi uno sguard intorno a me per cercare un nascondiglio. Mi pos dietro una delle cortine della finestra, che eran molto fitte, senza dubbio per impedire che la luc della camera fosse scorta in giardino.

« Era tempo? appena la cortina era ricaduta s'udì la chiave nella serratura, e la porta s'apr adagio adagio. L'assassino pareva agitatissimo. I suo volto era livido, le sopraciglia contratte La parrucca grigia posta a sghembo lasciav sfuggire una lunga ciocca di cappelli neri com l'ebano. S'avvicinò al letto a passo lento, e a zando la piccola lampada, che portava in man considerò attento il volto della donna.

« La sua fronte si rischiarò d'un tratto, e u sospiro uscì dal suo petto. Egli la credeva mort per certo, e questa morte gli risparmiava un de litto.

« Prese la di lei mano agghiacciata, la sollev e la lasciò ricadere. Indi pose l'orecchio a que petto di marmo.

« Si sollevò quindi lentamente, guardò ancor la sua complice con un diabolico sorriso, e us cercando di non far udire lo strepito de' suoi pass

« Quand'egli si rivolse, vidi distintamente u lungo ago infilzato nella sua veste da camera.

VI.

« Il giorno dopo il terribile castellano voll ch'io lo servissi a colazione. Quantunque sfinito causa delle emozioni della notte, obbedii, per t more di fargli concepire qualche sospetto. Durant il pasto, mi esaminò di spesso e alla sfuggita: suo sguardo penetrante pareva volesse scrutare più segreti penetrali della mia anima. Quand sparecchiava la tavola, si bussò alla porta.

« Andai ad aprire. Era il vecchio giardinier Yves, che portava una lettera indirizzata al s gnor Bréhat-Kerguen. Diedi uno sguardo alla s prascritta, e vidi che veniva da Rennes. Il mi padrone l'aperse in fretta. In quell'istante io pa sava dietro a lui. Scorsi alla fine della lettera un sottoscrizione e un ghirigoro intrigato, che m parve essere quello d'un notaio. Lesse due volt colla massima attenzione, poi si alzò lentament e fece per partire.

Nell'incontrarsi di fronte a me, il suo sguard si fissò col mio con una certa indecisione. Pare ch'avesse voglia di dirigermi la parola: ma riflett che era meglio conservare il silenzio, giacchè m volse bruscamente le spalle ed uscì.

« Allora potei trascinarmi fino al giardino, pe

consegnare a Gianmaria la lettera, che aveva scritto al mattino.

« Nel ritornare dopo una mezz'ora, affranto e spossato, trovai il vecchio giardiniere, che considerava l'orso con occhio melanconico. Mi avvicinai dolcemente a lui. Egli non udì il mio passo.

« — Povera bestia! mormorava egli tenendo l'animale feroce pel piccolo anello d'oro, che era infilzato nella sua orecchia, tu sarai ben infelice durante questi tre giorni!... Il padrone mi ha proibito di darti da mangiare fino al suo ritorno!

« — E come! feci io posando una mano sulle spalle del buon uomo.

« Il vecchio idiota escì in un grande grido.

« — Gesù mi sia propizio! urlò egli liberandosi dalla mia mano; il padrone m'ha raccomandato di non dirvelo: o altrimenti, il bastone!... il bastone!...

« E fuggì alzando un braccio verso il cielo, mentre portava l'altro alla spalla, come se sentisse anticipatamente il terribile gastigo, che gli era stato minacciato. La verità m'apparve in tutta la sua chiarezza. Quella lettera, ricevuta poco prima, chiamava subito il mio padrone a Rennes, per terminare colà gli affari della successione. Egli partì precipitosamente, perchè io non lo sapessi. Proibì che mi si manifestasse la sua assenza; per timore, che, trovandomi libero di agire, non m'abbandonassi a minute ricerche, e violassi la proibizione fattami di uscire dal giardino. Con meravigliosa perspicacia ha capito chi io mi sia; non ne posso più dubitare. Ma allora perchè mi trattiene egli? perchè esita a spacciarsi di me, egli che non avrebbe esitato ad uccidere quell'infelice, che aveva fatto sua moglie, se la morte non avesse avuto cura di rendere inutile quel delitto?

« È ciò che mi è impossibile di indovinare.

« Un sordo bramito di Jacquot interruppe le mie riflessioni. L'orso si dimenava nella sua gabbia, col muso abbassato a terra, col pelo arricciato, e grugniva di fame. Mi rammentai allora della rivelazione che il vecchio giardiniere m'aveva fatto involontariamente: il padrone ha proibito di dar cibo a Jacquot finchè ritorna.

« È forse perchè, quando riede, gli ha preparato un cibo nuovo? Questa conclusione mi parve poco rassicurante, e risolsi di non lasciar digiunare Jacquot sì a lungo. L'orso s'era alzato sulle gambe deretane, e dondolava la grossa testa, mirandomi con occhietti, che nulla avevano di tenero.

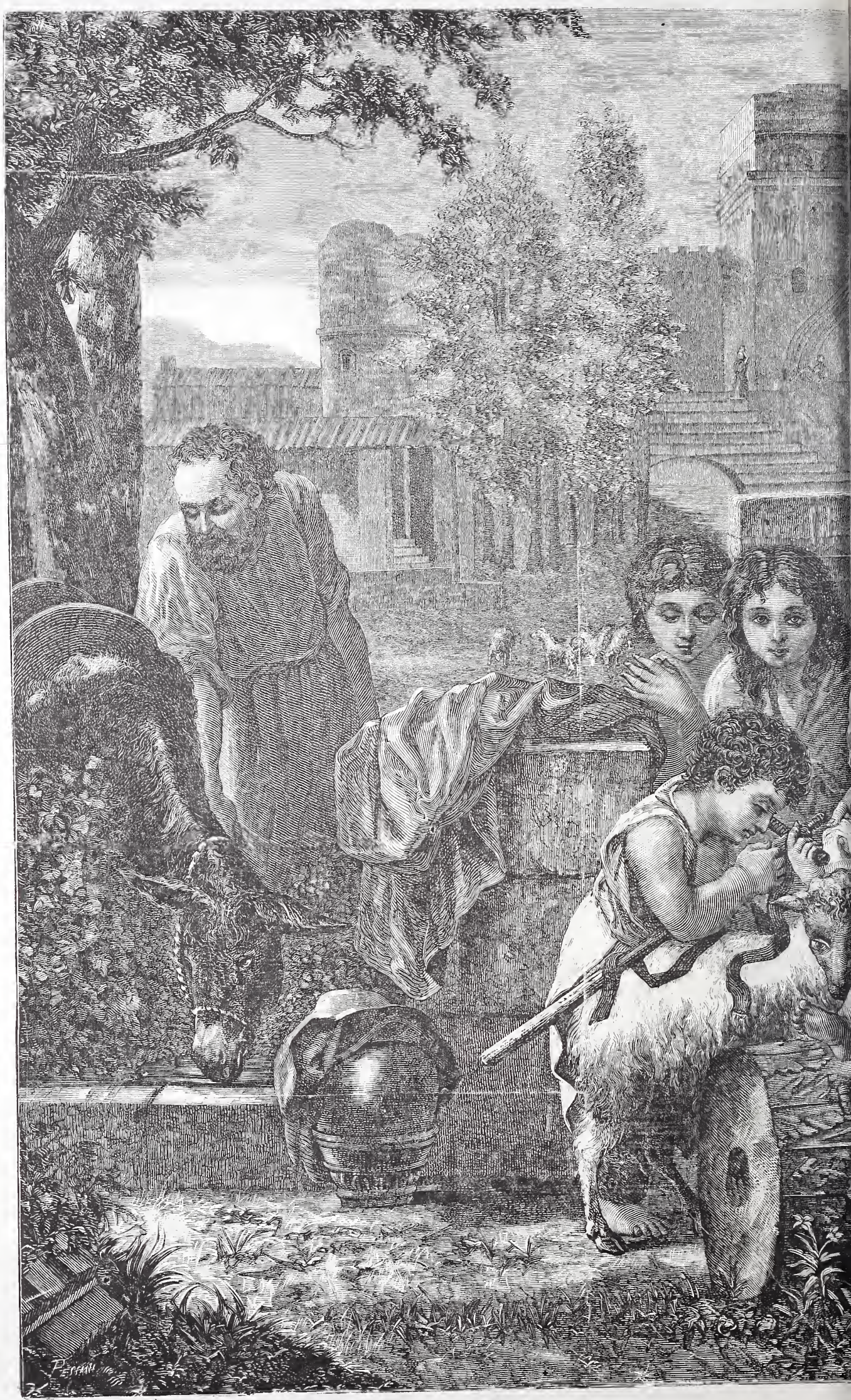
« Feci alcuni passi verso la gabbia. Il moto della testa s'accelerò.... egli posò le sue gambe sulla inferriata, come se avesse voluto darmi un orrendo abbraccio. L'anello d'oro della sua orecchia si trovò allora vicino alla mia mano. Io lo presi vivamente, vi feci passare il dito come il giardiniere aveva fatto un istante prima. Tosto disparve la ferocità dell'orso. Chiuse gli occhi in aria mite, ricadde pesantemente sulle sue gambe e si accoccolò a' miei piedi. Sapeva dunque il modo d'ammansare Jacquot, era già una grande cosa.

« La lontananza del padrone mi lasciava almeno tre giorni di libertà! Aveva dunque maggior tempo che non ne abbisognassi, per darmi alle ricerche progettate. Pure era tanto debole allora, che pensai di rimettere l'impresa all'indomani. Tutto quello che potei fare, si fu di risalire due piani e gettarmi sul letto. Non ebbi neppure la forza di andare sino alla camera della malata, per assicurarmi, se la morte avesse tenuto dietro alla catalessi.

« Erano le tre pomeridiane.

« Dormii un sonno profondo, e non mi risvegliai che l'indomani alle cinque. La febbre era meno forte, aveva una grande lucidezza di spirito; sentiva in tutte le mie membra un vigore straordinario. Credetti che la speranza d'ottenere fra breve una soluzione perfetta del mistero, avesse molto favorito la mia guarigione.

« Attesi con impazienza il sorgere dell'aurora: e quando i primi raggi pallidi



LA SACRA

(La una

A MIGLIA.

rafia)

freddi del sole d'inverno penetrarono a traverso dei vetri brillanti di brina, mi alzai e mi vestii di fretta.

« Mia prima cura fu di andare alla camera ove giaceva la complice del bandito... Sempre la stessa apparenza di calma e di ghiaccio, il medesimo silenzio, la medesima impassibilità...

« Poi uscii dalla camera e discesi in corte.

VII.

« Jacquot era svegliato e faceva sentire dei lamenti troppo naturali in un orso, che la sera antecedente non aveva cenato. Andai a cercare nella cucina un grosso quarto di carne, e glielo gettai nella gabbia. Mi ringraziò con un bramito di gioja, e si diede a divorarla avidamente.

« Aveva fatta la risoluzione di voler penetrare nell'appartamento dell'assassino, perchè, sperava di trovarvi qualche prova convincente e materiale, senza la quale la giustizia esita quasi sempre ad agire.

« Credo vi abbia già detto, che dinnanzi alla casa s'innalza un abete di Norvegia, i cui rami spessi toccano il muro, e la cui cima alta arriva quasi sino alla finestra della mia camera.

« Salii su quell'albero, senza molta difficoltà, perchè i rami vicinissimi e orizzontali formavano una specie di scala comodissima. Giunsi così fino al primo piano. Avvicinai gli occhi alla finestra, che supponeva essere quella della camera da letto del padrone. Ma, per disgrazia, le cortine erano così ben chiuse, che non si poteva scorgere l'interno. Questo disinganno non mi scoraggiò, e mi posi a riflettere maturamente al mezzo più sicuro, di entrare nella camera, senza lasciare traccia di rottura.

« Mentre era immerso in questa meditazione, appollajato sul mio albero come un nuovo Robinson, alzai per caso gli occhi al cielo, e vidi a sinistra di quella grande finestra un'altra apertura più piccola, di forma quadrata, che pareva dar luce ad un gabinetto vicino alla camera. Mi alzai un poco sull'albero, finchè il mio occhio potè guardare per quell'abbaino. Ma le cortine di verzura erano sì dense sopra il mio capo, che non poteva distinguere nulla. Diradai i rami, che impedivano alla luce di penetrare, e mirai di nuovo.

« Dopo alcuni istanti, e quando i miei occhi si furono avvezzi all'oscurità, vidi che le mie previsioni erano giuste. Questa piccola finestra rischiarava un gabinetto di circa due metri quadrati. Mi parve anche di vedere sul muro a sinistra una grande macchia nera, che doveva essere la porta di comunicazione tra il gabinetto e l'appartamento.

« Il mio sguardo fu ben presto attratto da un'altra macchia biancastra, situata in un angolo oscuro, di forma bizzarra ed indecisa. Si sarebbe detta un'immensa tela di ragno.

« Era uno scheletro.

« Quella vista aumentò a mille doppi il mio ardore, e diede novello alimento alla mia curiosità. Volli ad ogni costo penetrare in quel ridotto misterioso. Dopo alcuni minuti di riflessione, risolsi d'impiegare un mezzo di penetrare colà, che non doveva lasciar vestigio del mio passaggio. Tagliai col mio coltello uno dei rami dell'abete, che mi parve più secco e vi appiccai fuoco. Nella finestra erano quattro piccoli vetri fermati col piombo. Feci arroventare la lama del mio coltello sulla fiamma e la applicai al piombo che sigillava uno dei vetri. Dopo molte prove infruttuose, vidi alla fine sciogliersi il metallo e cadere sul davanzale della finestra. Presi il vetro con precauzione e lo deposi sullo sporto del muro. Aveva compito il mio lavoro coll'abilità d'un ladro emerito, introdussi la mano per l'apertura e apersi non senza difficoltà la finestra. Un odore acre, simile a quello che esce da un sepolcro, venne a ferire il mio odorato. Presi la mia torcia di resina e sdrucciolando per quella finestra, mi trovai in un gabinetto un po' più lungo che largo, i cui muri nudi stillavano per l'umidità.

« Tosto mi diressi verso lo scheletro, che aveva attratto la mia attenzione. Era d'un uomo d'alta statura. L'esaminai con somma attenzione, e fui meravigliato della forma singolare dei suoi piedi. Erano lunghissimi, e l'osso superiore deviato formava una prominenza molto sensibile. Voi sapete ch'io già feci la medesima osservazione, quando, nel giorno dell'autopsia, alzai il sudario, che copriva i piedi del signor Bréhat-Lenoir. Questa coincidenza mi sorprese. Presi esattamente la misura dell'altezza dello scheletro, poi continuai le mie ricerche.

« Non potei scorgere sul muro la minima fessura, che mi desse motivo a supporre che qualche nascondiglio fosse ivi praticato. Esso era intonacato d'un cemento durissimo, la cui superficie era perfettamente unita. Quando finiva d'osservare le pareti di quell'umido antro, il mio piede urtò contro un ostacolo. Abbassai la mia torcia verso il pavimento e vidi che uno dei mattoni rossi, che lo coprivano, era stato leggermente sollevato dall'urto del mio piede. Mi inginocchiai, ed alzai il mattone con facilità.

« Un buco profondo e stretto era stato scavato in quel luogo, e ne estrassi un sacco di cuoio, lungo e chiuso.

« Trovai in quel sacco molti oggetti. Ora ve ne faccio l'enumerazione in particolare. Questa semplice nota vi darà un'idea dell'importanza della mia scoperta

« 1.° Un fascio di stromenti di dissecazione di fabbrica inglese. Malgrado la mia inesperienza di sifatte cose mi parvero fatti con precisione.

« 2.° Uno stuccio di cuoio rosso, di forma rotonda, contenente cinque aghi finissimi e solidissimi, la punta dei quali era macchiata di color bruno. Io posi questo astuccio con grandissima cautela nella mia tasca.

« 3.° Cinque posate d'argento, colla cifra C. B., e sopra a questa una corona di conte.

« 4.° Un anello ornato di un magnifico brillante.

« 5.° Un orologio d'oro, con una cifra inghirlandata, e sopra un beretto da cavaliere.

« Non trovai altro. L'assassino non aveva di certo nascosto che gli oggetti che non aveva potuto vendere a Parigi, senza mettersi a rischio d'essere scoperto, e pensava senza manco di venderli in Inghilterra.

« Nell'astuccio trovai pure una boccetta di cristallo piena d'un denso liquore bruno.

« Fui più felice nelle mie ricerche di quanto osava sperare da prima. Quest'ultima scoperta mi dava in mano il bandolo, che doveva condurmi sicuramente per quel labirinto di delitti. E se io non ne conosceva ancora tutte le vie tortuose, sapeva almeno quale era lo scopo, e intravvedeva chiaramente le diverse tappe della strada.

« Cosa strana! Toccava una volta il fine ardentemente desiderato, e la riuscita insperata delle mie ricerche e delle mie osservazioni mi lasciava quasi freddo ed insensibile! Mi pareva che in quest'ora di trionfo, le deduzioni, che mi avevano condotto allo scopo, si fossero presentate al mio spirito naturalmente senza sforzo, e perdetti la memoria della fatica spaventosa, delle ore d'insonnia e di patimenti, che aveva sofferto per questa ricerca ardente della verità!

VIII.

« Kerguen, sabato, 5 ore di sera.

« Gianmaria mi ha rimesso oggi la lettera, nella quale mi dite che il dottore Wickson è scomparso dalla capitale, e che voi non udite più parlare di assalti notturni, nella vostra buona città di Parigi, Ciò però non mi reca nissuna meraviglia: voi sapete il perchè.

« Vi ringrazio sinceramente delle testimonianze d'amicizia, che mi date, e della sollecitudine, che vi prendete per la mia salute. Ahimè! questa energia, che mi anima, è tutta superficiale, e quando l'opera alla quale mi sono dedicato, sarà compita, io soccomberò senz'altro sotto il peso di tante fatiche. È così che il segugio spira sul cadavere del cervo, che ha ucciso.

« Questa lettera sarà per fermo una delle ultime, ch'io vi scriverò. Aspetto per questa sera il castellano, il laccio è preparato per questa notte, e appena egli sarà nelle mani della giustizia, io ritornerò a Parigi.

« Ora riprendo la mia narrazione nel punto, in cui l'ho lasciata ieri.

« Quando ebbi terminata la mia perquisizione, discesi dall'albero, coll'astuccio dei lunghi aghi nella mia tasca, e risalii in camera. Stroppicciai la punta degli aghi, che era, come sapete, intonacata d'una materia bruna, che cadde in polvere, poi vuotai la boccetta, che conteneva il terribile curaro e la lavai con diligenza. Compita questa operazione, presi un po' di fuliggine, che diluii nell'acqua, e sostituii questo liquido inoffensivo al curaro, che stava racchiuso nella boccetta. Ne intonacai pure la punta degli aghi. Quindi ridiscesi, e per la stessa strada pericolosa rientrai in quell'antro funebre. Riposi tutti gli oggetti nel sacco di cuoio e questo nel buco, poi acconciai come prima il piccolo mattone che ne nascondeva l'apertura. Col mio coltello arroventato alla fiamma riposi e fermai il vetro nel suo telaio di piombo, e compiuto questo lavoro abbastanza lungo, scesi dai rami densi dell'abete.

(Continua.)

QUALE È IL MIO FIORE?

Canzone.

In aprico giardin, dove ridenti
A mille e mille i fiori
Spargon soävi odori;
Dove s'ascolta il dolce mormorio
Del molle rio,
Che tra' sassi sen corre e tra le fronde,
Che ne adornan le sponde;
Dove zéffir gentil di primavera
Danze amorose intreccia ed innocenti
Da mane a sera;
Mesto e solingo invan ti cerco, o *fiore.*

Fra tanto olezzo e dove tutto ride,
Tutto a goder ne invita
I piacer della vita:
Oh! perchè non ascolta in tal concento
Solo il tuo accento?
Perchè d'intorno a te l'amor gentile
Non danza; e solo, umile
Sconsolato ti celi? E l'eco non risuona
Giuliva del tuo nome e l'aure fide
Non fan corona
Di sorriso e di gioia a te, mio *fiore?*

Ah! tu giaci soletto, tu ti ascondi
Del diurno pianeta
Alla pupilla lieta,
Per entro l'ombre silenziose e meste
Altrui moleste.
E se mai col settemplice suo dardo
Impallidito e tardo
Fino a te giunga il Sol quando si cela,
Con la lacrima allor tu gli rispondi
Onde si vela
La tua pupilla ognor, povero *fiore!*

Tu non dispieghi la purpurea chioma,
Come la rosa, all'ôra,
Che di lei s'innamora:
Ma piuttosto siccome la violetta
Sotto l'erbetta,
E pudica e gentil, sempre t'involi.
L'ape non spiega i voli
Al tuo calice intorno, che non chiude
Il licor che desira, che la doma
E che racchiude
Nel dolce nido: ma ti schifa o *fiore*

La farfalletta variopinta e presta
L'incerto piè non posa
Su te, forse non osa
Di turbar la mestizia, che t'innonda.
Non ti circonda
Solerte agricoltor delle sue cure,
Nè mai con l'onde pure
Ed amiche ti bagna l'arso piede.
Non ti coglie il garzon pel dì di festa
Di lei cui fede
Sacrò di sposo; ma ti sprezza o *fiore.*

Tu non sorridi mai, tu non ispandi
I tuoi profumi intorno:
Tu della vita il giorno
Non adorni di gioie e di piaceri:
Fu tra' doppieri
E tra le feste dove è canto e riso
Non mostri il mesto viso:
Tu non siedi alle mense, non allieti
Le domestiche mura e te non pandi
Fra i serti lieti
Di mille e mille fior. Sei mesto *fiore.*

Sol ti veggio apparir con la tua pompa
Sull'ara di Marïa.
Colà da mano pïa
Deposto, alla Gran Vergine devota
E al mondo ignota,
Fra l'ardor di que' ceri e sopra l'ale
Di una fè non mortale,
O fior, tu stai e la tua voce intende
Il mio povero cor... L'aura oh! non rompa
Tal suon, che scende
Sì grato all'alma mïa; è del mio *fiore.*

Ma ecco, commosso per secreto affetto
Io le ginocchia piego,
Le labbra schiudo e prego....
La mia pupilla è immota e la mia mente
Subitamente
S'innalza, più che folgore veloce,
Finchè l'Invitta Croce
Presso un eterno trono mi si svela:
Ed in quel dolce e venerato aspetto
Mi si rivela
La secreta dolcezza del mio *fiore....*

Pria vidi un altro fior più appariscente
Per singolar bellezza
E nella inconscia ebbrezza
Dell'ardor giovanile a lui volai:
Folle! l'amai.
Tutto amor mi parlava il suo linguaggio
Che mi parea sì saggio.
Ei di speranze rosëe ripieno
L'avvenir mi mostrava sorridente,
Bello, sereno
Ed al cor mi parlò: « Sono il tuo *fiore.* »

Lo colsi, tratto dal suo dolce aspetto;
Lo posi nelle ajuole
Del mio giardino. Il Sole,
Che sulla terra di letizia è fonte,
Baciollo in fronte:
Poi sopra me le luci ardenti fisse
E in suo accento mi disse,
O parvemi dicesse: « Sei felice »....
Qual non avrìa ne' suoi verdi anni detto:
A me si addice
La gioia, la speranza d'esto *fiore?!*

Ma stolto, ahimè! Ferale un giorno sorse
Tosto, e di nubi un velo
Tetro coperse il cielo.
S'addensarono i nembi e la procella
Crudel, rubella
A' miei prieghi, al mio pianto, al mio dolore
Si scatenò sul fiore.
Da furioso aquilon la terra scossa,
Io lo vidi cadere. Un gel mi corse
Il sangue e l'ossa
E stetti muto a rimirar quel *fiore.*

Io 'l vedeva morire e mi parea
Mi mancasse la vita
Con lui. Sperai l'aïta
Nel sol; ma invano... Sullo stelo appassito
Si rizza ardito
Al raggio che per lui benigno brilla,
Poi chiude la pupilla
Languidamente a quella luce amica,
Il capo china e muore.... Ah! sorte rea
Sorte nimica,...
Ah! ricordo svanito di tal *fiore...*

Allora al guardo mïo sconsolato
Un'altro fior s'appresta
Cui la pupilla mesta
Una lacrima imperla di dolore:
Era il mio *fiore.*
Quel fior — che di mestizia sol si pasce,
Che sull'avel non nasce
Ma all'avello conduce e quivi posa
Presso una croce e il salcio addolorato
Ove riposa
Inanimata spoglia — era il mio *fiore.*

Eppure sei bello o fior, se ti rimiro
Con quella viva fede,
Che nel mio cuore ha sede;
E l'alma mia per un secreto istinto
T'ama. Ricinto
Ti vede di un fulgor che la sorprende
E che di ciel discende.
La mia fè ti sublima fino al Dio
Che ti nobilitò col gran Martiro,
E in seno a Dio
Pace e conforto tu mi doni o *fiore.*

Il tuo nome terribile risuona
Al cuor mondano e l'onda,
Che la terrena sponda
Lambe ed allieta, rompe e al vento scioglie.
Ma a chi le soglie
Varchi di un regno che non ha confine
Le sublimi, divine
Gioje rivela, che mortal non sente.
Scende nell'alma religiosa e suona
Soavemente:
« *Sacrificio.* » Ecco il nome del mio *fiore*.

Ma presso te, mio *fior*, un altro arbusto
Spunta, che ti ricinge
In molle spira, e spinge
Oltre le nubi i rami e poggia anelo
Lassù nel cielo.
Poscia, disceso dalle eteree cime,
Sulla tua fronte imprime
Bacio d'amor, ti coglie, ti trasporta
Dove ha suo trono l'Infinito, il Giusto...
Qual non conforta
La sembianza del merto appo il mio *fiore?*

Tu nato sulla terra, tu cresciuto
Nel dolore e nel pianto
Mi additi il cammin santo,
Che alla patria celeste sol conduce.
Per te la luce
Mi si rivela di quel sole eterno,
Che sconfisse l'averno
Sulla croce con te, mio fiore. Io t'amo:
Con soave mestizia io ti saluto
E solo bramo.
Viver di te, con te morire, o *fiore*.

Canzon, vanne a chi geme e si addolora,
Pace gli reca ed a soffrir l'incuora.
Il Ciel gli addita
E digli con l'accento dell'amore:
« Dove è perenne vita
« Vuoi riposar beato?... Ama il mio *fiore*. »

Seminario di Bedonia, 9 maggio 1881.

Prof. Dott. D. Giacomo *C.te* Radini Tedeschi.

RASSEGNA POLITICA

Un'Esposizione « sui generis. »

Siamo in piena Esposizione ed i nostri lettori se ne saranno accorti, non fosse altro per le magnifiche illustrazioni pubblicate dal nostro *Leonardo* nel numero scorso (e qui apro parentesi per congratularmi di vero cuore colla benemerita Direzione; con che adempio ad un mio dovere e nello stesso tempo mi accapparro l'ambita indulgenza de' miei terribili superiori) e per le prose allusive all'importante tema, fra le quali è degna di onorevole menzione quella dell'amico Davide. E questo io dico senza aver la pretesa di fargli un così detto *soffietto*, perchè egli non ne abbisogna punto, essendo omai noto *lippis et tonsoribus* al segno, che si può dire molto bene di lui, che è *segno d'immensa invidia e d'indomato amor!* Cose che accadono a questo mondo e specialmente a nostri tempi, *broccardici* anzichè no.

Siamo in piena Esposizione, ed è ben giusto che anche il vostro *Cronista*, gentili lettrici e garbati lettori, esponga quel po' po' di ben di Dio che ha raccolto per voi nella sua *cartella;* non fosse altro che per far la scimmia agli altri, e così rendere un omaggio ben dovuto al secolo nostro, secolo scimmiesco per eccellenza, vuoi per le eteroclite escogitazioni del famigerato Darwin, che ha divinato l'uomo-scimmia, vuoi per le scimmiesche imitazioni dei nostri *veristi*, i quali, con una fedeltà veramente ammiranda, si copiano l'un l'altro, procurando di raggiungere le inarrivabili perfezioni del Carducci e dello Stecchetti.

Siamo in piena Esposizione e Milano ribocca di quanto ha saputo crear di bello e d'utile l'Italia nostra, ed a Milano accorrono nostrali e forastieri, per ammirare la creazione del genio italiano, e di Milano parlano tutti i giornali italici ed esteri. Peccato che un destino crudele m'inchiodi qui sul mio scrittoio, che del resto, invece di starmene a scrivere le solite quattro pagine di *Rassegna*, me ne girerei pacifico per le gallerie del giardino, facendola anch'io da inglese... in ribasso, e fumando... cioè non fumando, perchè secondo che mi dice il *Secolo*, il fumare entro gli ambienti dell'Esposizione non è permesso. Regola questa altrettanto giusta quanto tirannica, la quale, se io fossi a Milano, mi sciuperebbe di peso l'Esposizione. Ma a Milano io non ci sono; peggio dunque per coloro che devono assoggettarsi alla dura legge.

Dicevamo dunque che siamo in piena esposizione, e non dicevamo niente di straordinario, perchè il nostro gran secolo va famoso per esposizioni, le quali sembrano state inventate per inorpellare con tutto il loro splendore le molteplici e vergognose sue magagne. Così ci riuscissero, chè il poveretto andrebbero meno infamato ai posteri! E per vero, in breve spazio di tempo abbiamo avuto una quantità prodigiosa d'Esposizioni; l'Esposizione di Londra (1851), l'Esposizione di Parigi (1855), l'Esposizione di Londra (1862), l'Esposizione di Parigi (1867), l'Esposizione di Vienna (1873), l'Esposizione di Filadelfia (1876), l'Esposizione di Baviera (1876), l'Esposizione di Parigi (1878), l'Esposizione di Melbourne in Australia (1880), l'Esposizione del Giappone (1881) ed ora l'Esposizione di Milano, senza contare le esposizioni parziali, le quali mi obbligherebbero a scrivere una litania di nomi.

In mezzo a tanta copia d'Esposizioni pertanto, niente di strano che io pure venga fuori colla mia Esposizione, piccola se vogliamo, in compenso però interessantissima, perchè di un genere affatto particolare. Non è Esposizione parziale ma universale, perchè vi prendono parte tutte le nazioni; ma quel che più monta è un'Esposizione economica, perchè non mi costa che un francobollo da 20 centesimi. Peccato che il regno d'Italia non mi abbia creato ministro delle finanze. Con questa bagatella d'economia avrei in pochi mesi sanati tutti i suoi debiti, liberandolo dalla bolletta.

Ma tanto per incominciare, eccovi signori e signore (stile da cicerone impiegato all'Esposizione) eccovi un oggetto rarissimo, perchè unico al mondo, cioè a dire la *disinvoltura del gabinetto Cairoli-Depretis.* Come vedete si tratta d'un oggetto di cautschou, quindi malleabile, duttile pieghevole, il quale più si percuote e si pigia e più salta e si gonfia. L'hanno percosso fino allo spossamento e lo stanno percuotendo anche tuttora i Francesi; ma non sono riusciti a fargli fare una grinza. Proprio a prova di bomba! Barthélemy Saint-Hilaire s'era lusingato di produrgli una scalfittura con una sua recentissima *Circolare*, in cui noi italiani siamo serviti proprio di barba e di parrucca; ma l'intrepido gabinetto, credendo si trattasse d'uno sternuto, sfuggito al ministro per gli esteri della *République aimable*, non ostante il divieto della moda, ha susurrato un *prosit* in *si bemolle*. Nessuna meraviglia però, perchè oggi, a quanto sembra, l'Italia libera, l'Italia una, l'Italia indipendente è diventata lo scherno di tutti. Tant'è vero che un giornale chileno non si è peritato di stampare che noi italiani siamo *una razza maledetta, una razza giudea.* E dire che i nostri padroni gridano ancora perchè *in diebus illis* Lamartine osò chiamar l'Italia *terra di morti* e Metternich si permise di dirla *espressione geografica!* Via, quanto a rispetto da parte degli stranieri, la libertà e l'indipendenza non ce ne hanno procurato di soverchio.

Un'altra bella rarità che ho l'onore di presentarvi si è un esemplare autentico della razza dei Comiri, resi ora famosi per la spedizione francese a Tunisi. Me lo ha spedito il famigeratissimo console generale Macciò, ravvolto (non il console, intendiamoci, ma il Comiro) nell'ultimo numero del celeberrimo *Mostakel*, il giornale arabo stampato in italiano, o viceversa il giornale italiano stampato in arabo, il vero *cauchemare* dei Francesi. Sì l'uno che l'altro, cioè il Comiro ed il giornale, sono due pezzi rari, da far venire l'acquolina in bocca ai dilettanti; ed io sono persuaso che se potessi mandare il mio Comiro al generale Forgemol, egli me lo ricambierebbe col futuro suo bastone di maresciallo, quel bastone che ogni buon soldato francese (non esclusi i *cucinieri* ed i *quartiglieri* perpetui) tiene nella rispettiva sua giberna. Perchè quel povero generale è corso di vittoria in vittoria da Theff a Beja, da Beja a Tabarca, da Tabarca a Biserta, da Biserta a Fondauk, da Fondauk a Soukara, da Soukara ad El Djeldeida e di qui al Bardo, coprendosi letteralmente d'allori, ma non ha potuto vedere un Comiro. anche a pagarlo centomila *Louis d'or*. E dire che quel pover'uomo è corso col suo esercito in Tunisia per debellare i Comiri, che minacciavano di conquistare con un colpo di mano l'Algeria.

Comunque sia, e lasciando da parte gli scherzi' la campagna di Tunisia è finita, perchè il povero Bey, messo davanti al terribile dilemma: *o dimettersi o sottomettersi*, ha preferito lasciarsi infilzare dal secondo corno... Ed io non gli posso dar torto.

Un altro oggetto raro, ma raro assai, e tanto raro quanto prezioso, è l'onestà dell'integerrimo generale Carlos Gonzales Boet. Ricordano i lettori e le cortesi lettrici, quel bel tipo di furfante, in abiti da galantuomo, il quale, imputato d'aver derubato il suo benefattore e Sovrano, osò calunniarlo sanguinosamente alle Assisie di Milano, gettando manate di fango sopra una delle più belle e cavalleresche figure del secolo XIX, Don Carlos di Borbone-Este re di Spagna? Fiero del verdetto dei giurati, egli se ne ritornò in Spagna a digerirvi il fiero pasto di un Re legittimo divorato e macciullato a due palmenti. E se ne andò accompagnato dai battimani della folla milanese e colle guancie ancor calde degli entusiastici baci delle signore (?) milanesi.

Ma cosa bella e mortal passa e non dura. Di fatti non appena egli fu arrivato in Ispagna cadde il ministero Canovas, quello che si era servito di lui siccome d'utile strumento, per denigrare Carlo VII e distruggerne il partito legittimista, in ciò lodevolmente coadiuvato dall'ambasciatore spagnuolo a Roma e dal governo del *baiardo* Cairoli. Caduto il ministero Canovas, cadde anche il solo puntello della canaglia trionfante, ed un bel dì il signor Carlo Boet si trovò ammanettato pulitamente e venne condotto nelle prigioni militari di S. Francesco, a render conto delle truffe e dei furti consumati, quando egli era comandante di fanteria. Mentre io scrivo egli naviga alla volta di Cuba, il teatro delle sue gesta... da galera; e fra poco ne sapremo di belline, perchè il ministero Sagasta, nemico giurato del ministero Canovas, vuol smascherarlo tutto... e fa bene. Intanto io vorrei che l'onestissimo Carlos Boet mandasse una carta da visita a tutti i giornali liberaleschi di Milano che lo hanno sì splendidamente difeso, agli *habituès* delle Assisie che l'hanno applaudito, a quegli che gli pagarono il famoso pranzo e sopratutto a coloro che rimasero bol-

lati di 30,000 lire, durante la sua permanenza in Milano! Eh! che la mia esposizione si fa appetitosa?

Ho qui un cosettino d'*affezione*, uno di quei ninnoli che non si pagano a quattrini, perchè non hanno prezzo. Il caso proprio di mettere alla disperazione il signor Rothschild, colla bellezza degli innumerevoli suoi milioni. Voi lo guardate, mie buone lettrici, lo guardate piene di quella curiosità che è la vostra caratteristica, ma non riuscite a spiegarvi che cosa sia. Vi compatisco in verità perchè è un oggetto senza forma e senza stampo, unico nel suo genere. Ma non ve l'ho io detto che la mia è una esposizione rara, una esposizione da far diventar pazzo per gelosia il signor Barnum, il fortunato raccoglitore delle più stravaganti stravaganze del mondo? Però non voglio che vi lambicchiate tanto il cervello e vi dico io di che si tratta. È un *passe-par-tout*, cioè a dire un voto della Camera di Montecitorio. Già! E precisamente il voto di fiducia accordato al Gabinetto Cairoli, dopo il grande cataclisma parlamentaresco, che l'aveva mandato a gambe levate. La votazione è espressa dalle seguenti eloquentissime cifre: presenti 409: votanti 263; risposero *sì* 262; risposero *no* 1; si astennero 146. Eh che si tratta di una votazione rara, massime sapendosi che fu fatta ad onore e gloria di un ministero, caduto pochi giorni prima sotto l'universale disprezzo? Meritava dunque quella votazione di figurare nella mia raccolta. Però vi confesso che a renderla completa in questa parte ci manca una cosa, una cosetta da nulla, se vogliamo, ma ci manca, e se qualcheduno di voi la possedesse, mi farebbe cosa grata a spedirmela per posta entro lettera *raccomandata*. Si tratta della fotografia di quell'*uno* storico che ebbe il coraggio civile di votare un NO!

M'accorgo d'aver oltrepassati i limiti ordinarii, ma siamo in epoca d'esposizione, cioè di baldoria; la Direzione quindi me la vorrà mandar buona.... altrimenti la minaccio di porla tutta in massa nella mia collezione di curiosità storico-politico-sociali.

Eccovi qui una graziosissima *boite-à surprise*, un vero amorino del genere. Voi premete un bottone e scatta fuori un diavoletto nero nero coi suoi cornetti rossi e la lingua scarlatta: abbandonate il bottone e il diavoletto *psst.... marcia sparisci!* Premete un secondo bottone e punfete.... vi salta sotto il naso un agilissimo Arlecchino, vestito a bei pezzi di stoffa varieggiati e cangianti più che le striscie dell'arco baleno; lasciate il bottone e l'Arlecchino si dilegua per incanto. Premete un terzo bottone e vi si presenta un'umile monacella colle mani conserte, premente sul petto un Crocefisso, il suo bel cappuccio in testa, la corona al fianco, una vera Chantal.... ma di stucco; togliete il dito dal bottone e la monacchella si inabissa. Vi piace il gingillo eh? Lo credo anch'io; ma è caro, sapete, caro assai, e nel medesimo tempo permaloso. Scatta peggio d'un carbone ardente.

Il suo nome? Oh il suo nome è una vera *trovata*, un successone coi fiocchi. Si chiama il *conservatorismo*, macchinetta di recente invenzione, colla quale si adattano le coscienze a tutti i gusti. È una specie di *busto della coscienza*, brevettato al Congresso di Casa Campello (Roma) ed al Congressino, *alias* Comodino di Firenze. L'abbiamo visto in attività, dopo pubblicato il discorso del Santo Padre, ed io mi sono potuto persuadere che quel caro *busto* fa prodigi. Figurarsi che il famoso discorso stretto fra le stecchine di quel busto va bene anche al torace dei *conservatori*, i quali se ne fanno belli e si pavoneggiano come di cosa loro. Ah il Santo Padre non vuole che andiamo alle urne politiche? Dicono gli uni. Ebbene, questo è appunto ciò che vogliamo ed abbiamo sempre voluto noi. Ah il Santo Padre ha proibito di accorrere alle urne politiche? esclamano gli altri, più accentuati e meno prudenti dei primi. Voi mentite, mentite per la gola, incorreggibili *intransigenti*. Il Santo Padre ha detto precisamente al rovescio, quindi noi andremo alle urne, alle urne, alle urne.... politiche! — Ah andrete alle urne.... politiche? Ed io che mi ero inteso che voleste alludere alle urne.... del cimitero!

Ma del resto lo strumento è bello, è utile, è prezioso ed io ve lo raccomando lettori e lettrici, se pure vi preme far fortuna a questo mondo. E qui finisco per non mettere troppo alle prove la indulgenza della Direzione. A rivederci dunque nella prossima ventura quindicina.

Reggio Emilia, 14 magigo 1881.

DOMENICO PANIZZI.

L'ARCIDUCA RODOLFO D'AUSTRIA E LA PRINCIPESSA STEFANIA DEL BELGIO
sposatisi l'11 maggio 1881 a Vienna.

ARTE

Il pianoforte studiato senza maestro, *per* SIMONE CALEGARI. *Metodo completo per lo studio del pianoforte.* Vendibile al prezzo di L. 15 alla Libreria Ambrosiana, in Milano, Via S. Raffaele N. 12-14 e presso l'autore via della Trinità in Mortara (Piemonte.)

Questo lavoro, che viene per questa prima volta annunciato sul *Leonardo*, è tutt'altro che una cosa nuova in sè stessa; lo è piuttosto a riguardo di noi poichè da noi non è conosciuto come si merita. E questo lo dico non tanto per personale mia convinzione, quanto dietro giudizii espressi da parecchie sommità musicali quali sono il cavaliere Luigi Felice Rossi, il fu cav. Mazzucato, direttore del Conservatorio Musicale di Milano, dai quali e da altri, essendo stato ritrovato eccellente così nella teoria come nella pratica, fu

dichiarato degno della medaglia d'oro come ne fanno fede le lettere mandate all'autore da questi autorevoli personaggi.

D'altronde questo *Metodo* per studiare il pianoforte fece di sè ottima prova in Francia nei quattordici anni che l'autore dimorò a Parigi e dove ebbe allievi ed allieve che si fecero un bel nome nell'arte ed è ora addottato come testo di scuola nel Collegio e nel Seminario di Montecassino, da quei monaci benedettini che sempre si distinsero nella coltura della bell'arte dei suoni. Qui in Milano pure non mancano artisti che devono il segreto della loro abilità all'essere stati istruiti secondo questo metodo.

Questi ed altrettali risultati, che dimostrano e confermano la bontà del *Metodo* in discorso, fanno anche desiderare che desso venga più ampiamente conosciuto dai cultori dell'arte i quali non potranno non pigliarne interesse vivissimo non appena ne avranno compreso lo scopo nobilissimo ed utilissimo non che le vie indicate per raggiungerlo.

E perchè le cose riescano chiare fino dal bel principio, è d'uopo fissarsi bene in mente che lo studio del pianoforte è il risultato di tre cose, che sono: l'attenzione della mente, la sicurezza dell'occhio e il meccanismo delle dita; d'onde si tale e quale si eseguisce in teatro, mentre ora simili leggitori nella comune dei pianisti sono più rari delle mosche bianche. » E questo avviene perchè in giornata nè la mente, nè l'occhio, nè la mano del pianista vengono coltivate come si conviene.

In giornata si ha troppa fretta di insegnare e di imparare; non si tiene un ordine logico nello insegnamento, il che fa sì che si affastellino tante cose mentre, perchè ben riesca, l'insegnamento deve sempre procedere passo passo, dal noto all'ignoto. In giornata si ha troppa vanità per far figurare i proprii allievi, troppa debolezza di fronte alla *moda* che vuole le *suonatine* e i *ballabili* entro tre mesi, ed anche troppo poca coscienza, poichè con siffatto insegnamento non si guadagnano da onest'uomo i denari delle lezioni, ma si truffano.

Naturalmente da questo insegnamento leggiero, irragionevole, la prima a soffrire danno è la mente dello studioso, della quale si sviluppa la memoria a danno dell'attenzione e dell'intelligenza, con uno spreco gravissimo di tempo; giacchè lo studiare pezzi a memoria, non essendo altro che lo sforzo d'una facoltà mentale, ne avviene che quando si studia un pezzo nuovo si dimentica il pezzo precedente, e così dopo anni ed anni l'allievo si troverà daccapo, non avrà imparato nulla, sarà insistere gli esercizii della *velocità* in sole o quas sole *scale* conduce precisamente allo scopo opposto, rinforzando cioè le dita forti, le quali ne hanno minor bisogno, e trascurando le dita deboli (*Annulare* e *Mignolo*) che sono le più bisognose.

Rilevati così i difetti generali che si riscontrano nell'insegnamento del pianoforte il signor maestro Calegari stabilisce il suo *Metodo* nel quale è fatta una parte eguale alla mente, all'occhio ed alle mani; poichè gli esercizii di lettura e di meccanismo seguono sempre di pari passo le cognizioni che mano mano si vengono apprendendo all'allievo; di modochè e mente e occhio e mani si giovano a vicenda e la mente dirige l'occhio e le mani, e le mani e gli occhi assicurano nella mente la nuova cognizione acquistata.

Questo l'andamento generale del *Metodo*; in ispecie poi l'autore ha la saviissima avvertenza di non insegnar mai più d'una cosa per volta e di procedere spessissimo per via di confronti; sistema eccellente per far entrare senza fatica le nuove idee nella mente degli allievi, specialmente quando questi confronti fanno toccar con mano il legame che esiste tra la cognizione precedente e la susseguente.

Gerolamo Oldofredi
membro del Comitato dell'Esposizione di Belle Arti.

Amabile Terruggia, *Segretario generale del Comitato.*

deriva che i difetti del pianista provengono sempre dall'imperfezione dell'uno o di tutti questi tre requisiti, e che pianista perfetto sarà colui solo che avrà perfetti e l'attenzione della mente e la sicurezza dell'occhio e il meccanismo delle dita.

E questo è più chiaro del sole, poichè senza l'attenzione della mente non si capisce, senza la sicurezza dell'occhio non si legge e senza il meccanismo delle dita non si suona; sebbene a dir vero la mente abbia la parte principale, essendochè se si può capire la musica senza saper leggere o suonare, non si può leggere o suonare senza capire. E pertanto, perchè possa dirsi veramente buono un *metodo* per l'insegnamento del *pianoforte* deve allo stesso tempo e premunire lo studioso contro gli accennati difetti e far procedere di pari passo, la mente, l'occhio e le dita.

L'autore infatti, considerata la generale decadenza di quest'arte che ebbe in passato splendidi cultori, si fa una molto naturale domanda: « Come mai può avvenire che, mentre in giornata grandissimo numero di persone si applica allo studio del pianoforte, pochissimi vi continuano e vi riescono? Come mai avveniva invece pochi anni addietro che in Italia, oltre ai grandi concertisti, vi fossero anche dilettanti che onoratamente li emulavano, mentre ora non abbiamo che una serie infinita di mediocrità? » E risponde: « Egli è perchè allora erano molti quelli che eseguivano a prima vista pezzi difficilissimi, ed anche *Partiture* col *canto* e più ancora coll'*orchestra;* leggendo così non soltanto due righe per volta, ma sino a ventiquattro, l'*opera* cioè capace di sonare a prima vista un pezzo anche facilissimo, e finirà coll'annoiarsi e collo smettere lo studio. Insomma quel che si vuole si è che mente, occhio e mano procedano di pari passo; che il pianista rifletta e ragioni al tempo stesso che guarda e muove le dita; in caso diverso egli sarà sempre un miserabile, un materialone, buono a nulla, altro che a farsi compatire dagli artisti intelligenti.

Nè meno gravi sono i difetti dell'occhio. Fate che vi capiti qualche allievo avvezzo a sonare a memoria e poi vedrete che martirio vi toccherà. Voi avrete un bel dire allo scolaro di tener l'occhio sulla musica, egli guarderà piuttosto alla tastiera e vi dirà infastidito, sfiduciato: « Non posso cercare le note nè fissarvi l'occhio poichè il maestro mi ha sempre suggerito tutto. » È meglio avere a che fare con un principiante, giacchè talvolta queste vere *malattie d'occhi*, specialmente se datano da lungo tempo, sono incurabili.

Perciò poi che riguarda i diffetti del meccanismo delle dita, che sono pur molti, e che è qui inutile enumerare, il signor maestro Calegari, mentre consiglia l'esercizio delle *scale* in tutti i *toni*, crede un errore quello di far consistere unicamente in esse tutto lo studio dell'*agilità*, errore pur troppo diviso da molti metodi per pianoforte e da molti maestri dell'arte. E che questo sia un errore lo dimostra all'evidenza facendo notare sopra una tastiera di sei ottave, il *Pollice*, l'*Indice* e il *Medio* lavorano 88 volte, l'*Annulare* 44 e il *Mignolo* solo 6. Dal che risulterebbe che il far con-

Per impedire poi che l'allievo studii le lezioni a memoria l'autore consiglia di non trattener mai a lungo lo scolaro sopra un solo esercizio, ma di spingerlo sempre più avanti, salvo poi a tornarvi sopra il giorno seguente per assicurarne meglio l'esecuzione.

Basato sulla sua idea che l'esercizio delle scale preso da solo danneggia invece di giovare l'agilità delle dita, l'autore ha disposto così i suoi esercizii di lettura come quelli di meccanismo che lavorino sempre egualmente tutte e cinque le dita di entrambe le mani, di maniera che il risultato finale è quello che l'anulare e il medio sieno pronti e forti quanto il pollice, l'indice e il medio.

Non è neppure da trascurarsi l'artificio per il quale in brevissimo tempo l'autore pone il suo allievo alla portata di suonare con tutti gli accidenti possibili in chiave.

E di questo passo l'autore trasporta il suo allievo dai primissimi elementi musicali attraverso a tutte le *scale*, a tutti i *toni*, a tutte le *posizioni* fino agli *abbellimenti* e alle *abbreviature*, per le quali ha lavorato un apposito studio sull'*Anna Bolena* che escirà quanto prima in forma d'opuscolo da aggiungersi sul *Metodo* presente.

Rimane pertanto chiaro come dopo aver studiato il pianoforte secondo questo *Metodo* si possa fare a meno delle riduzioni dei capolavori musicali così sacri che profani e ricorrere invece alle opere istesse complete e così perfezionare la propria educazione artistica.

E in quanto tempo, studiando con questo *Metodo* si potrebbero ottenere tutti questi vantaggi? L'autore assicura che lo si può tutt'al più in tre anni, ove l'allievo abbia una sufficiente disposizione all'arte.

Ma e perchè a questo metodo avete posto per titolo il *Pianoforte studiato senza maestro?* Forsechè senza maestro può alcuno divenire pianista?

Adagio a' ma' passi, signori miei. Certamente anche con questo *Metodo* un bambino non può fare da sè e gli abbisogna un maestro. Ma il guadagno è qui che gli può bastare anche un maestro appena appena discreto il quale, sia anche solo capace di assistere alle sue lezioni e di badare se non sbaglia i tasti o perde la battuta. Certi papà infarinati di musica potrebbero passare benissimo un'ora del dopo pranzo ripassando la lezione al loro piccino, il quale per impararla non ha altro bisogno, usando di questo *Metodo* che di una persona che lo tenga applicato ed attento.

Per i molti dilettanti adulti poi che, trovandosi alla campagna non hanno il modo di aversi un buon maestro, questo *Metodo* è tutto quel di meglio che essi possono desiderare; colle cognizioni generali di musica che ha d'ordinario un dilettante gli occorre solo un po' di pazienza e di buona volontà per riuscire.

Ecco dunque perchè a questo *Metodo* si è voluto dare il titolo un po' romoroso di *Pianoforte studiato senza maestro.*

Del resto con o senza maestro io auguro per il bene dell'arte che questo *Metodo* venga prontamente conosciuto e diffuso e questa sarà la ricompensa della non breve fatica durata da me profano nel mettere insieme questa rivista.

Sac. Giuseppe Barbieri.

Anacreontica

PER L'OFFERTA DEL CUORE

A MARIA.

Quale pondo, ahimè, di guai
Ognor più l'alma ci preme!
L'empio esulta, il giusto geme,
Calpestata è la virtù!

Ardon l'ire, il sangue gronda!
Anche a Cristo or si fa guerra!
Sfidar sembra omai la terra
Le vendette di lassù!....

O Maria, già un tempo avvezza
De' martirii all'ardua scuola,
Deh! Tu accogli e racconsola
Questo nostro afflitto cuor!

Te l'offriamo, o Madre, in dono
Perchè al tuo lo stringa.... - Forte (1)
Diverrà come la morte,
Se ritemprisi al tuo amor! -

Pietro *Can.* Merighi.

LE NOSTRE INCISIONI

In quel tratto dei Giardini pubblici di Milano, che non fu occupato per l'Esposizione, e che rimane libero al passeggio, appena fuori del Museo, fu costruita una fontana di meraviglioso effetto; ed è quella che riproduciamo a pag. 253. S'alza ad un quarto piano con un grosso corpo d'acqua, che man mano si solleva, si allarga a vela, e giunto a quell'altezza vertiginosa ripiomba a fiocchi, con grande velocità, diffondendo uno spruzzo per molto spazio all'ingiro. Si desidera che la rimanga anche dopo l'Esposizione come abbellimento del Giardino.

Ci mancava ancora di pubblicare il ritratto di uno dei membri della Presidenza della Esposizione, e lo facciamo in questo stesso numero, recando a pag. 263 il ritratto del signor Ing. Amabile Terruggia, il Segretario dell'Esposizione Generale, che da più mesi non ha requie per riuscire a tutto. Di fianco gli poniamo il ritratto bizzarro del sig. Conte Oldofredi membro del Consiglio dell'Esposizione d'Arti, scultore di buon nome. Di questo ultimo vedonsi all'Esposizione dieci lavori; quattro rappresentanti le stagioni in atteggiamenti poco puliti; le altre raffigurano Manzoni in Villa, poi due cantastorie, ritratti e via dicendo.

(1) Fortis est, ut mors, dilectio (Cant. viii 6).

Elegante nella sua semplicità è il padiglione posto fra l'Esposizione artistica e l'industriale (pag. 254), che serve d'ingresso interno a questa in via Boschetti, e pel modesto uso cui serve, è di buon effetto. Il padiglione del Club Alpino (pagina 255) ritrae della rozzezza delle costruzioni di montagna; travi ed assi inchiodate. Lo si visita con piacere e con interesse da tutti, ma specialmente dagli amatori dei viaggi pei monti, perchè contiene una bella raccolta di strumenti, di flòra e di metallurgia alpinica, di disegni, di carte topografiche, ecc. Trovasi in luogo romito, fra folte piante e una prateria, e precisamente vicino al bastione, tra il Salone Pompejano e l'antico Caffè dei Giardini.

Ma già l'occhio dei lettori è corso sul quadro di mezzo, dov'è tutto un Idilio sacro, di stile barocco, ma molto ben ideato e meglio riuscito. Il pensiero fu tratto da un'antica litografia, ma venne perfezionato ed ampliato dai nostri artisti, che ponno a ragione andarne superbi. Sia questo un umile nostro fiore che deponiamo ai piedi di Maria in questo bel mese, sperando che gradirà anche questo meschino omaggio, e che i nostri lettori ci sapranno grado, se in oggi non potendo presentar loro alcun quadro dell'Esposizione artistica perchè sono attualmente in corso di lavoro, diamo loro il presente che è originale e meravigliosamente bello. La quiete e la soavità della scena incantano; tutto sorride intorno intorno; solo la Croce che si frammette ai giuochi infantili spiega la nube di mestizia che si legge sui volti di Maria e di Giuseppe.

Finalmente ecco i ritratti dei due sposi; Rodolfo d'Austria e Stefania del Belgio, che di questi giorni con una solennità splendidissima, a Vienna si sono uniti in matrimonio.

Il principe Rodolfo è nato il 21 agosto 1858; la principessa Stefania, il 21 maggio 1864: ambedue sono molto affezionati alla religione cattolica, di bell'ingegno e di buon cuore: onde grandi e fondate sono le speranze, che possano recare sul trono le belle loro virtù a vantaggio dei sudditi.

L.

Bibliografia

La conversazione onesta e allegra *ossia grande Emporio di piacevoli aneddoti, stratagemmi, burle, scherzi, arguzie, frizzi, scempiaggini, curiosità e piacevolezze d'ogni altra sorte da condirne le gentili conversazioni, diviso in dodici parti corrispondenti ai mesi dell'anno per* Antonio Pellicani. Torino Collegio degli Artigianelli. Tipografia e Libreria S. Giuseppe, Corso Palestro N. 4.

Ognuno ha i suoi gusti. I Decemviri di Roma raccolsero nelle tavole di bronzo tutte le leggi esistenti da Minosse in poi; l'Imperatore Giustiniano raccolse alla sua volta tutto il giure romano; Antonio Muratori raccolse la storia d'Italia ne' suoi *Annali*, il gesuita Kircher raccolse a Roma un museo, altri fanno raccolte botaniche, zoologiche, numismatiche, ecc., e Antonio Pellicani ha raccolto in un volume in ottavo tutte le spiritosità e le scempiaggini conosciute da che il mondo è popolato dalla razza umana. Gusto per gusto; non è così?

Provvedetevi, signori, di questo libro e ne avrete da ridere per un pezzo. Io l'ho veduto annunciato un bel giorno dall'*Osservatore Cattolico* ed, amante come sono delle cose strane e bizzarre, andai a comperarlo. E non me ne son pentito, sapete. Quando voglio fare il brillante cogli amici leggo anticipatamente qualche pagina di questo libro e ne ho per tutta una serata.

Io amo assai le caricature, le spiritosità e i frizzi; ma vi dico anche che detesto le caricature, le spiritosità e i frizzi di tutti i giornali umoristici che ora sono più in voga. Perdinci che non si possa neppure una volta essere spiritosi, senza tirarvi di mezzo la latrina e senza far onta al pudore?

Ebbene il libro del Pellicani è proprio tutto l'opposto e, toltine alcuni scherzi qua e colà, nei quali, più che la malizia si vede la buona fede dell'autore, ci sono quasi 600 pagine di frottole che si ponno lasciar leggere ai bambini delle scuole elementari.

D'altronde la lettura di codesto libro non è così senza utilità come può sembrare; poichè in primo luogo può servire di rimedio contro l'itterizia e la misantropia più di qualunque decotto di speziale, e in secondo luogo è un libro scritto con fior di lingua e d'un sapore classico che a leggerlo consola.

Io lo porrei testo di lingua nelle nostre scuole pubbliche; giacchè, sebbene non sia che una raccolta di frottole, tuttavia rimarrebbe sempre un libro più serio, più utile e più morale di tutti quelli che i sopraciò dell'istruzione governativa fanno correre per le mani ai giovani.

Credetemi che ve lo dico sul serio.

Puer.

CORRISPONDENZA

Sig. Ego. — Grazie del Carme, in morte di Manzoni. Circostanze specialissime di nostra città, oltre ad altri motivi che sarebbe troppo lungo enumerare qui, non ci permettono di pubblicarlo.

RICREAZIONE

Sciarada.

È il numero il *primiero*
ma di que' semplici;
È l'*altro* un lusinghiero
grido pel musico;
Il *terzo* è pel nocchiero
caro pericolo;
È una città l'*intiero*
che sta nell'Asia.

Fifi.

Rebus...?

X.

Spiegazione della Ricreazione del N. 21

Sciarada: Es-po-si-zio-ne.

Sonetto-logogrifo: Esca — casca — tasca — riesca — tresca — lasca — nasca — accresca — cicale — mente — clericale — sente — carnesciale — CLERICALESCAMENTE.

Per l'Esposizione

Avendo completamente esaurite le copie del *Leonardo da Vinci*, colle incisioni e relazioni speciali relativamente all'Esposizione, non possiamo più accettare associazioni a prezzi ridotti.

Possiamo però accettare associazioni cogli arretrati dell'anno 1880-81 ai prezz normali, che sono:

All'anno L. **10** per l'Italia L. **12** per l'estero
Al sem. » **6** » » » **7 50** »

Preghiamo i nuovi associati a indicarci precisa l'epoca dalla quale intendono incominciare l'associazione, cioè se dal 1.° Luglio 1880, o dal 1.° gennaio 1881; o dal 1.° Luglio 1881.

Parecchi che hanno preso l'associazione straordinaria per l'Esposizione, compiaciutisi del nostro periodico, ne domandano se abbiamo a disposizione gli arretrati, e a qual prezzo.

Rispondiamo a tutti che per sole L. 8 possiamo spedire tutti i numeri usciti dell'anno, incominciato il 1.° Luglio 1880 fino al 1.° numero di Aprile; e per sole L. 4. 50 i numeri usciti dal semestre, che è incominciato col 1.° Gennaio 1881.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1881. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*.

IL LEONARDO DA VINCI

PERIODICO ILLUSTRATO DI EDUCAZIONE E DILETTO

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana*, Via S. Raffaele N. 12-14.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IV - 12 Giugno 1881 - N. 23

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

TESTO: Ai Signori Abbonati — Piccole controversie (*C. M. Ronchetti*) — L'Esposizione Nazionale di Milano (*G. B. Lertora*) — Le notti di un infermo (*Puer*) — A Fifi egregio amico mio (*Oreste Nuti*) — Le nostre incisioni (*Leonardo*) — Iddio (*Vincenzo Coposesti*) — Macchina tipografica a tiratura doppia (*Un operaio tipografo*) — Arte cristiana (*Leonardo*) — All'amico C. F. di Casalmaggiore (*Sac. Giuseppe Barbieri*) — La facciata della Cattedrale di Savona — Massimiliano Heller (*Enrico Cauvain*) — Anacreontica (*Pietro can. Merighi*) — Rassegna politica (*Domenico Panizzi*) — Pel Corpus Domini (*Pietro can. Merighi*) — Bibliografia — Un tutore (*Pier Biagio Casoli*) — Giuseppe Giusti o l'armonia del serio col bernesco (*Oreste Nuti*) — Ricreazione.

INCISIONI: La Statua del Sacro Cuore pel Santuario del Voto Nazionale Francese sulla collina di Montmartre — Mons. Luigi Nazari dei Conti di Calabiana, Arcivescovo di Milano — Un buon *tiene a mente* allo scolaro litigioso — Macchina tipografica a tiratura doppia — La visitatrice in carrozza.

AI

Signori Abbonati

Colla fine del corrente mese termina l'anno IV delle nostre pubblicazioni, e scade buona parte delle associazioni. Per comodo dei signori abbonati compieghiamo una scheda, della quale potranno servirsi per spedire al più presto alla nostra Amministrazione il prezzo di riabbonamento per sè e per altri.

L'appoggio accordatoci pel passato, e specialmente nell'anno che cade, da tanti buoni cattolici d'Italia e di fuori, che, apprezzando i sacrificii che abbiamo fatti e facciamo per contraporre un buon Periodico illustrato alla colluvie di altre pubblicazioni congeneri che sono il disonore della letteratura e dell'arte, si sono compiaciuti di mantenere la loro associazione e di procurarcene altre — speriamo ci continuerà anche per l'innanzi. Da parte nostra ci adopreremo per rendere sempre più utile ed interessante il *Leonardo da Vinci* e per le incisioni e per il testo.

Nel prossimo fascicolo, che sarà l'ultimo dell'anno, daremo l'Indice e la Copertina.

Essendo prossimo al fine il Racconto Giudiziario *Massimiliano Heller*, teniamo pronto un Racconto Originale Italiano, che si svolge in Svizzera durante la persecuzione nel Giura bernese. Lo pubblicheremo subito dopo, senza interruzione.

LA STATUA DEL SACRO CUORE
pel Santuario del Voto Nazionale Francese sulla collina di Montmartre in Parigi.

Sono in lavoro parecchie incisioni, che riproducono i migliori soggetti che si ammirano all'Esposizione Artistica, e parecchi bozzetti di scene all'Esposizione Industriale; e li verremo presentando nel prossimo semestre.

PICCOLE CONTROVERSIE

Pei capricci del Vaticano non deve andar di mezzo il bene politico dell'Italia.

(Continuazione, vedi N. 21).

— Voi dunque ammettete, continuò il Canonico, che sia necessaria per il Pontefice la libertà.

— Lo ammetto, e me ne farò difensore alla Camera in qualunque congiuntura.

— Voi ammettete che questa indipendenza e libertà, debba esser tale, e così guarentita che tutte le nazioni del mondo ne siano persuase, cosichè non entri loro il dubbio, che le misure pontificie sieno ispirate da una influenza vicina che signoreggia, o concretate da un potere che è l'unico politico del luogo.

— Posso ammettervi anche questo, però con delle condizioni.

— Basta che queste condizioni però sciupino affatto la sostanza della libertà. Ma via, andiamo innanzi. Ammettete voi che questa libertà e indipendenza nel Pontefice Romano debba essere tale da essere riconosciuta sufficiente dall'unica autorità competente che è il Sovrano Pontefice?

— Vi ammetterei troppo.

— Voi siete Conservatore?

— E perchè no?

— Ma allora perchè diffidate del Papa?

— Intendiamoci prima bene, Monsignore, circa ciò che intendete per Conservatore.

— Intendo un uomo di buona volontà; un buon patriota che vuol essere anche cattolico, ma senza rinnegare certe tenerezze. Intendo un cattolico che vorrebbe non ricusare la volontà del Papa, ma fargli aggradire la propria. In teoria intendo un uomo il quale vuol conservare ciò che i fatti compiuti hanno rovesciato sull' Italia, versandoci sopra la panacea universale dell' intervento dei cattolici alle urne; in pratica intendo un utopista, un uomo, il quale vorrebbe, come fra Cristoforo al banchetto di Don Rodrigo, che non vi fossero nè sfide nè bastonate al mondo. Cioè gente che pigliano il mondo conforme se l' hanno foggiato nel lor cervello e non come è in realtà.

— Io per conservatore, riprese il deputato, intendo invece colui, che vuol conservare l' Italia una sotto lo scettro sabaudo, e dare al Papa una sufficiente garanzia di libertà.

— Ma come, saltò dentro a dire la signora Febbronia che assisteva, contro il solito, silenziosa alla disputa: ma come, non si sa ancora bene cosa siano questi conservatori? Ma qual'è il loro programma? Qual' è la loro bandiera, qual' è la loro meta?

— Chi lo sa? rispose il Canonico. C' è un po' del proteiforme in que' signori, pieni per altro di buona volontà e perfettamente innocui. Non s'è mai potuto capir netto il loro programma, ma in fondo in fondo, c'è nascosta l'idea del Senatore Jacini; accontentare il Papa in qualche modo, e mettersi a posto colla diplomazia estera, perchè non nasca un dì o l' altro qualche guaio, che possa mandare a rotoli tutta la baracca.

— Sì, rispose il deputato, il concetto dello Jacini è sapiente, e bene ponderato, ma non facile ad attuarsi.

— Il sig. Jacini dice nel suo libro, ch'io però rifiuto nella sua idea generale, delle cose vere, e delle cose buone; questo sì. Tra l'altre, Jacini confessa che la diplomazia europea, quantunque non sia uno stinco di santa nè una pasta d'*Agnus Dei* ma una vecchia matricolata, grinza, che patisce poco o nulla gli scrupoli, pure non ha ancor scritto nel suo codice il *diritto di nazionalità* che è il cavallo di battaglia di tutte le rivoluzioni moderne, e che non riconosce per titoli giuridici che legalizzano i fatti compiuti, che la prescrizione ed i trattati: nessuno de' quali titoli può vantare l' Italia legale, sul dominio della Santa Sede, annesso al Regno d'Italia colle bombe del Cadorna il 20 Settembre del 1870. Non la prescrizione, perchè il diritto di libertà del Romano Pontefice è imprescrittibile; non i trattati perchè gli unici che si distesero lo furono colle bombe e coi grimaldelli.

— Ma e le guarentigie?

— Furono una combinazione ingegnosa, non si nega; ma non solo non furono accettate dal Sommo Pontefice, ma essendo mutabili col mutar del vento e coll' avvenimento al potere d'uno piuttosto che d'altro partito, non possono fornir affatto base d' indipendenza al Sovrano Pontefice.

— Sì, ma intanto voi altri, cattolici intransigenti, avete colla vostra cocciuta astensione rovinato il paese!

— Il paese, l' ha rovinato la canaglia che se l' è palleggiato come un giocattolo e se l' ha succiato come una sorba. Che volevate che facessimo noi? dar di spalle alla destra, che fu quella che schiacciò sotto il torchio così vituperosamente e talora così ipocritamente la Chiesa, che tutti i mali che abbiamo in Italia li dobbiamo a lei? Aiutar la Sinistra? Grazie del complimento. *Sinite mortuos sepelire mortuos suos:* e quando sarà suonata l' ora della giustizia di Dio, entreranno gli onesti nella lotta, e l'Italia sarà salva.

— E quest' ora quando suonerà?

— Quando piacerà al Signore; e sapremo quando gli piaccia, allora che il suo Vicario, che noi riconosciamo come il vero amico anche politico dell' Italia, ne darà l'ordine della lotta. A nessuno devono premere gli interessi della Chiesa e della società specialmente in Italia più che al Romano Pontefice. Nessuno più di lui ha largo l'orizzonte delle vedute, nessuno più di lui ha il diritto sacro di dirigere l' azione dei cattolici. Quando il Papa vorrà, i cattolici sorgeranno come un sol uomo, e sarà finita per questi vampiri che ne succiano il sangue.

— E intanto voi lasciate fare: non è forse vero che se deste mano agli onesti, trionferebbe il partito dell'ordine?

— Il partito dell' ordine? E qual' è in Italia? L'ordine vero in Italia non lo vogliono che i cattolici *sine addito*. Ma se anche noi avessimo messo mano, ci avrebbero schiacciati come una focaccia, perchè voi sapete meglio di me, che chi trionfa in queste lustre da saltimbanchi che sono le elezioni, sono sempre gli uomini del potere. Essi hanno i mezzi per avere la volontà del popolo. Poi, qualora anche noi avessimo trionfato, allora si sarebbero usati con noi i mezzi morali, e sarebbe bisognato come in Svizzera andare alle elezioni colla rivoltella, per difendersi dal pugnale degli uomini di partito. Il Papa che sa quello che fa, non sa che farne di *conservare* a questo modo. Lasciamo a lui la parola d' ordine; quando la proferirà noi saremo al nostro posto.

(*Continua.*) C. M. Ronchetti.

L'Esposizione Nazionale di Milano

IV.

Gallerie delle macchine. Gli stupori provati nelle gallerie del lavoro si rinnovano, crescono anzi quivi a mille doppi; poichè lo spettacolo che ci si offre allo sguardo ha veramente del mastodontico.

Sono due gallerie assai più vaste delle precedenti, formanti un rettangolo di 130 metri di lunghezza per 49 di larghezza, di struttura semplice come esige l'uso cui sono destinate. È una semplicità che armonizza con gli immani ardimenti della meccanica, la quale vi si dispiega con meravigliosa potenza.

Sulle prime giova avvertire che mentre nelle gallerie del lavoro adopransi anche macchine ed ordigni di fabbricazione straniera, e perciò esclusi dal concorso, qui invece tutto è di produzione italiana.

Ciò posto mettiamoci per la galleria che è prima per noi uscenti da quelle del lavoro.

È una selva di congegni disparatissimi, disposti a quattro spartimenti, tutti messi in movimento da gigantesche motrici poste negli angoli centrali. Queste motrici sono l'una del Neville di Venezia, le altre dei nostri Suffert, Cantoni e Krumm, e del Cerimedo all'Elvetica.

Ponete mente. Ecco un'accolta di macchine per molini e pilerie; buratti, pulitrici di semolini a ventilatore; torchi per uva, per olive, per paste; brillatoi; poi dentratrici, incassatrici, limatrici, trapani automatici; costà numerosi congegni per l'industria della seta, incannatoi, telai, bacinelle; colà altri telai meccanici per la tessitura del cotone; macchine da cucire; motori a molla economici; apparati per le materie alimentari; macchine tipografiche e litografiche; gazometri, pompe e turbine; un' infinità di piccole macchine per lavori di orificeria, di torchi per pasta d'uso domestico; ed altre a profusione che ben a ragione destano le nostre compiacenze.

Ma avviamoci alla prima galleria. Qui è un turbinìo, uno stridore di ruote, di pulegge, di stantuffi, di imponenti moli metalliche, uno spettacolo che per rubesta grandiosità supera ogni altre visto finora.

Nel mezzo vi s' offre tosto allo sguardo una grue colossale per sollevare le locomotive; accosto vi stordisce una turbina idrofora che riversa con fragore gran copia d' acqua. Poi fan bella pompa di sè le locomotrici dei nostri Miani, Bosisio, Grugnola; del Dell'Era di Belgioioso; delle officine venete, liguri, bolognesi; colossali idrovore per prosciugare paludi; motrici a vapore d'ogni foggia e dimensione, orizzontali, verticali, semplici, complicate, secondochè torna meglio; pompe per incendii, per giardini; giganteschi tubi di ghisa provati a 10 atmosfere; e macine senza fine.

Oh! schiettamente, si può andar lieti di questa mostra meccanica, perchè ci dà indizio del come i nostri abbiano profittato non solo emulando gli stranieri, ma eziandio cavando partito dei germi di prosperità che l' Italia nostra racchiudeva anche prima d' essere destata alle odierne vanterie della libertà politica.

Le caldaie. Parallela, ma insieme a rispettosa distanza dalla seconda galleria delle macchine, dal lato di Corso Venezia, è un'ampia tettoia pur degna di menzione.

Quivi sono disposte in bell'ordine nove caldaie di grandi dimensioni, d'onde si genera il vapore occorrente al turbinoso movimento che ci stordì poc'anzi. Salde a tutta prova, inesplosibili (pregio, se vediam bene, di qualche importanza), costruite con tutti i raffinamenti della fisica progredita, sono degne della mostra milanese, aggiungono nuovi titoli di lode alle officine che le provvidero, e mandano contenti gli studiosi delle discipline attinenti allo sviluppo del calorico.

Il Salone. Siamo in un altro mondo; la scena è affatto mutata. Non più il frastuono assordante, ma la quiete dello studio, e i calcoli positivi, e forse un pochetto pretenziosi, dell' uomo.

Il salone, ornato cogli stemmi delle città italiane pendenti nel mezzo e giro giro, accoglie quanto riguarda la previdenza e la istruzione. Veramente si volea racchiudesse altresì il ramo beneficenza, ma lo spazio non riuscì sufficiente.

Quindi ci si dispiegano dinanzi i libri e le tabelle delle società di assicurazione, di parecchie banche popolari, agricole, industriali, delle casse di risparmio irti, rinzoppati di cifre, di colonnini, di segni variopinti, cose tutte che si guardano, svegliano un po' d' ammirazione per gli sforzi calligrafici e pazienti durativi, ma che del resto non lasciano, pare a noi, durevole impressione.

Passiam oltre pe' viali posticci onde venne frazionato il salone. Vi scorgiamo una colluvie, ordinata, ben disposta, se vogliamo, di saggi scolastici d'ogni fatta; abbozzi di disegni, acquerelli, modelli di macchine, ricami, fiori artificiali, carte geografiche mute e no, piane e a rilievo; collezioni di laboratorii chimici; bei dipinti del collegio femminile di S. Anna a Perugia, le ceramiche delle scuole savonesi; i modelli dell' istituto nautico di Genova. Francamente le nostre scuole vi fan bella figura, come quelle delle città consorelle; ma anzitutto ne piace ricordare i bei ricami del nostro collegio Monguzzi e i lavori veramente ammirabili delle Orsoline di Via Lanzone.

E tanto più ne piace lodare questi, poichè in tanta faraggine sono frammiste nullità e quisquiglie a iosa, come balocchi di pedagogia, e libri scolastici di merito molto dubbio. Si poteva risparmiare l' inutile ingombro.

G. B. Lertora.

LE NOTTI DI UN INFERMO

(Da un manoscritto)

IL CESPUGLIO DI ROSE

... Nell'orto di casa mia vi era un cespuglio di rose color porpora. L'aveva piantato io colle mie mani lungo il muro di cinta verso l'oriente, perchè ogni mattina ricevesse il bacio del sole nascente.

Era una memoria d'oltre tomba.

Quando nel maggio le mie rose schiudevano al sole il profumo e la bellezza del loro seno, brillanti, pompose, io pensava a lei che era scesa sotterra portandovi lo splendore del suo occhio, l'innocenza del suo cuore, l'incanto della sua gioventù.

Ella a dodici anni avea l'anima e il sembiante d'angelo; un anno dopo la mano gelida della morte l'avea tocca e il sepolcro l'avea trascinata nel suo letale amplesso.

Il male la corrodeva fibra a fibra e in una di quelle lunghe giornate di dolore mi diede una stupenda rosa appena appena sbocciata, e mi disse: « Va, ponila davanti alla tua Madonna, perchè mi faccia guarire. Ponila così come te l'ho donata, nè volere neppure per un momento solo deliziarti dal suo profumo; ciò che si offre alla Madonna deve essere puro, intatto. »

E là nel vaso, davanti alla mia Madonna, la rosa dispiegò tutto lo splendore delle sue bellezze ma poi appassì; triste emblema della speranza che vien meno dopo avere per un momento sollevato il cuore d'un infelice.

E un altro giorno mi disse: « So che la mia rosa t'è piaciuta assai, ma quando io sarò morta non potrò più dartene; va dunque nel mio giardinetto, pigliane un gambo, portalo teco a casa tua, fallo crescere e quando alla primavera si ricoprirà di rose saranno le mie rose che ti ho donato. »

Ubbidii.

E per qualche tempo la malattia parve rimettere della sua forza ed ella quindi venne un bel giorno da me e volle vedere la piccola pianta. Era cresciuta rapidamente e il verde cupo delle sue foglie dimostrava la vigoria delle radici. Il tempo della fioritura era trascorso ed io le disse: « La prima rosa che ne uscirà sarà tua. »

— Sì, sarà mia, rispose ella sorridendo mestamente; accetto il dono, solo tu la porrai sulla bara quando verranno a prendermi per portarmi al cimitero.

— Lo farò, te lo prometto; ma se neppure allora le rose fossero fiorite?

— Aspetterò là sottoterra che tu la venga a porre sulla mia croce.

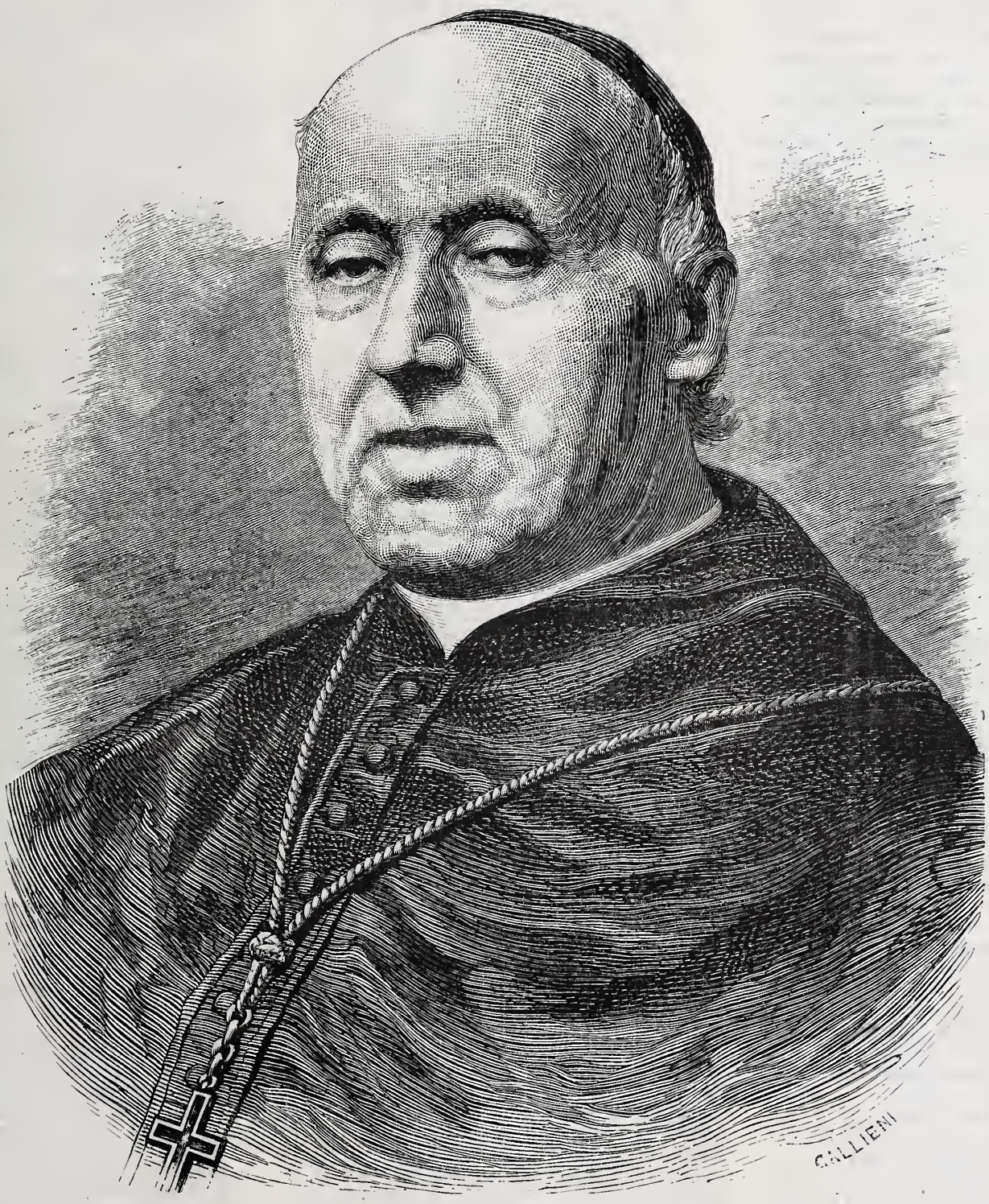
. . . . . .

Quando al maggio seguente la rosa era fiorita ella già da sei mesi era scesa sotterra.

. . . . . .

L'ultima volta che la vidi, aveva al fianco il sacerdote in cotta e stola violacea; si credea che fosse quella l'ultima sua sera. Ma alla mattina riaperse gli occhi e rinvenne. Gli chiesi se avea provato spavento a trovarsi così a tu per tu colla morte. Sorrise e rispose: « Mi pareva di vedere la rosa sulla mia croce. »

Poi più nulla; e quando morì io mi trovava fanciullo di 16 anni sui panchi della scuola alla città, in mezzo al turbine della vita chiassosa dello studente.



Mons. Luigi Nazari dei Conti di Calabiana, Arcivescovo di Milano.

Ma volli sempre bene alla rosa del mio orto: e il semplice gambo si tramutò in pochi anni in bel cespuglio formando la meraviglia e l'invidia dei vicini.

. . . . . .

Dopo tutto questo passarono cinque anni ancora e il cespuglio cominciò ad intristire; invano io ricorsi a tutte le risorse dell'arte: invano lo liberai dalle male erbaccie che gli erano sorte all'intorno. egli deperiva miseramente....

In quel tempo, dopo un anno di occupazioni e di studio indefesso alla città, tornai alla mia famiglia per le vacanze.

Era all'indomani di dispiaceri vivissimi provati, vivissimi perchè erano i primi. Molte illusioni erano svanite e il disinganno, la realtà m'aveano stretto il cuore colla loro mano gelata, soffocandovi lo slancio, l'entusiasmo.

Non riconosceva più me stesso e mi pareva di essermi tramutato in altro uomo.

Era logoro di salute; il viso avea pallido come quello di un cadavere, la persona orribilmente dimagrata, non digeriva più nulla, respirava con fatica, il sonno avea breve ed affannoso e sopratutto mi sentiva una stanchezza, una spossatezza universale.

Il medico m'aveva ordinato un riposo universale e questo non faceva che togliermi anche le ultime forze; m'aveva prescritto l'uso di cibi tonici, corroboranti, e questi mi irritavano tutto il sistema; m'avea fatto prendere non so quanti cordiali, ma dessi dopo la seconda volta non operavano più nulla.

Era triste, irrequieto, taciturno.

Un giorno mi recai nell'orto ed ohimè che vidi! Il cespuglio era perfettamente dissecato, non una gemma, non una fogliolina verde, tutto era arido, giallicio. Ne provai un affanno, una tristezza, una impressione così penosa che mi strinse il cuore come allora che si prova un grande spavento.

Uscii barcollante e quella sera mi ritirai nella mia stanza prima dell'ora solita. Ai malanni ordinarii s'era aggiunto un tremito al cuore che si cangiò ben presto in palpitazione violenta. Chiusi tutte le finestre cercando la più profonda oscurità; poi quando fu notte desiderai la sensazione della luce ed accesi tutte le candele che erano sul caminetto. Apersi un libro e lo chiusi tosto; volli passeggiare per la stanza ma le ginocchia mi si piegavano sotto; la pelle era arida, ardente, febbricitante. La quiete di quel momento era solenne. Il cielo azzurro trapuntato dalle stelle che brillavano come diamanti, il romore quieto e monotono del vicino ruscello, il mesto fruscio delle fronde dei platani agitate lentamente da un venticello di sera, il silenzio assoluto delle case e delle vie, l'abbaiare lontano ed interrotto di qualche cane formavano un tutto che mi sprofondava sempre più nella mia tristezza. Pensai al malessere che mi tormentava da alcun tempo, ricordai il cespuglio delle rose appassito per sempre, diedi uno sguardo addietro alla mia vita e non vi trovai nulla di piacevole, guardai all'avvenire e mi trovai stanco, sfiduciato, scoraggiato; la rosa della mia vita ha finito di fiorire, ed ora dissecca senza rimedio; la mia vita volge alla sua fine; io morrò, scenderò sotterra fra breve.

E così dicendo mi gettai sul letto tale e quale mi trovava; là disteso, immobile, mi pareva di esser già cadavere sul quale non mancava altro se non che venisse stesso il panno mortuario. La luce tremolante delle quattro candele del caminetto, spingeva sempre più i miei pensieri nella

via lugubre nella quale si erano messi; esse erano le faci che si accendono alla bara di un morto. Ed abbracciai convulsivamente i cuscini del letto, e li strinsi al petto e vi nascosi il volto e piansi dirottamente, inconsolabilmente fino al mattino.

Quando il primo raggio del sole mi entrò nella stanza, il mio viso era contrafatto spaventosamente: l'occhio era sbarrato e stanco, la faccia livida, le labbra senza colore, le orecchie pallide, cadaveriche, le estremità fredde e tutto il corpo così indolenzito che pareva avesse sofferta la tortura. Eppure il petto era ardente ed il respiro pareva di fuoco. E respirai con frenetica avidità le fresche aure del mattino che mi entravano nella stanza da ogni parte delle imposte aperte.

Quel fresco mi produceva internamente una voluttà che ben presto si cangiò in fiero solletico ed ecco uno schianto di tosse.

Era il primo, ma mi parve mi si lacerasse il petto tanto fu violento e subitaneo. Al primo ne tenne dietro un secondo e un terzo; la bocca mi si intrise di sangue, mi parve di soffocare e svenni.

. . . . . .

Quando mi ridestai mi trovai sotto le coltri del mio letto con mia madre piangente al fianco e col medico che mi guardava tristamente.

PUER.

A Fifi egregio amico mio

UN PARLAMENTO *IN FIERI*

con Deputati « in erba »

(*Seduta del 31 febbraio di là da venire sotto un facente-finta di Presidente* possibile).

Vanitas vanitatum et omnia vanitas.

Presid. Vostro padre putativo,
Fondator legislativo
Di castell' in aria;
Visto come or mo' non fosse
Di più reggervi alle mosse,
O asinacci 'ndomiti;
Son venuto nel pensiero,
Un po' ameno a dire il vero,
D'adunar le Camere;...
E sentir per quale strada
D'ir vi piaccia, o con qual biada
V'empirò lo stomaco.
...Non volendo star più fermi,
Non so più qual' acqua bermi;
C'è da darsi al diavolo.
Che volete dunque, andiamo?...
(Tutt' in coro): — « Noi vogliamo
« Essere *Onorevoli.*
« Non da burla, come or vede,
« Che gli stalli ov' or si siede
Ecco qui, son nugoli... »
Presid. — Ben capisco, o generosi,
Di star sempre a far gli oziosi,
Colle mani a cintola;
Mentre qui, nel patrio suolo,
Con gran pena nostra e duolo,
Sen va tutto a rotoli;
Lo so anch' io, oh! viene a noia;
E ammusarci alla ritoia (1)
Dell'amor di pa...tria;
Ci solletica la gola;
...Ma facciam' un po' di scòla
Pria d'andare al palio.
Bimbi miei, ci vuol giudizio:
Nè andar pian, nè a precipizio;
Chè il trotto dell' asino;...
C'intendiam... Fuggiamo i fischi!
Che già avvezzi a certi rischi
Ci son certi barberi;...
Via, fingiam per un momento,
D'esser tutt' in Parlamento
Quando si fa a tombola.
Qui 'ncomincia 'l buscherìo:
— « ...Via di lì, ci vo' star' io...
— « Io!.. - No... - Tu se' un asino!
— « ...Via di lì, sei un clericale!...
— « ... Tu volevi il *Temporale!..*
— « ...Io?... morte al Pontefice!
— « ...Anzi! morte al Padr'Eterno,
Tutti — « ...Viva il diavol dell' inferno...
Presid. — « ...O bravi! benissimo.
Ma si calmi la tempesta,
La vostr' anima modesta
Ed insiem magnanima,
Chè or fa a gara per avere
La gran croce del potere,
Per amor di... patria,
Mostra infin che ognuno è degno
Di guidar da solo il regno;...
Se non che, è impossibile
Che ognun abbia un portafoglio.
...Ma, a fuggir codesto scoglio,
Eccovi la bussola:
O si fan tanti Ministri
Quanti Destri e son Sinistri,
(Tanto paga il popolo);
O quand'uno al Ministero,
Al più, è stato un'anno intero,
Si rigiuoca a tombola.
(Già si sa ch'è una commedia!
E in un giorno si rimedia
Di far pari 'l dispari.
Voglio dir, se il Parlamento
Vi rimanda, oh! in un momento
Cambierà... *politica!*)
E così...
Voci. — Od un pretesto?
Presid. — Zitti un po', si trova presto
Nell'amor di patria.
Che a dir proprio come sta
Il giuochetto, oh! in verità
Ci vorrebbe un cinico. (2)
Col paese sempre in bocca;...
Gua' sarà bazza a chi tocca:
È un minchion chi è l' ultimo.
O che il nostro Parlamento
Non andrà secondo il vento
Ch' oggi spira?... diamine!
Non bisogna essere scempi;
Arrivar de' nostri tempi
All'altezza (3), è 'l còmpito
Assegnato a voi, o Signori!
Ma di scòla pria d'ir fuori
Che la pròva termini;
Metto a' voti la proposta...
— Quì descriver la batosta
Che il progetto (4) suscita,
Sarìa degno del pennello
Di Tizian, di Raffaëllo,
Del Goldon, bon' anima.
Basti dir che, i candidati
A esser fatti deputati,
Furon tutti unanimi.
— E il gran mondo... degli sciocchi?...
— Sta a veder con tanto d'occhi;
Grida: evviva... Al solito!

ORESTE NUTI.

Note critico-filologiche e ufficialmente storiche:

(1) Nel N.° 17 del *Leonardo* di quest'anno, se non pigli' erro, vi promisi un po' d' « Allegra Filologia »: ma, prima di tutto, altro è promettere, altro è mantenere; specie se promette un giornalista! » Ma, basta: quel che non è stato sarà; e intanto pigliamo degli appunti, rifacendoci dal più necessario alla vita dell'uomo. *Greppia* e *Rastrelliera* son tra loro sinonimi, come pur *Ritoia* e *Mangiatoja*. Non so come mai questa voce « *Ritoja* » usitatissima pressochè in tutta Toscana, sia sfuggita agli accuratissimi Fanfani e Rigutini! Ma, già si sa. Roma non si fece mica in un giorno; senz' avvertir che un *Vocabolario* completamente perfetto non si ha, nè si avrà mai; per la semplice ragione che:

Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Græco fonte cadant, parce detorta...

Quel « *parce detorta* » vorrei che se l'imprimessero bene in mente certi *dottoracci* che, in mancanza di buona e vera scienza, intontiscono gli ammalati con parolacce e

« Voci, da far risquotere i tremoti. » (*Saccenti*)

Tanto che, partito il medico, que' di casa si guardano in viso sbalorditi, e par s' interroghino: — « O che ha detto?... Che pesci si piglia?... Richiamalo un po' indietro quel ciarlatano! » Convengo anch' io che la scienza medica sia in progresso oggi e, che

« Cosa, che viene in uso alla giornata
Bisogna pur, che un nome se gli ponga,
Perchè si sappia come va chiamata. »

Ma, per qualche volta, parmi ch' abbia ragion da vendere Becone, il quale

« Mentre Barbion chiedeva *pratisemolo,*
Ch' io arrabbi, dicea, s' i' ve lo porto.
« Codesto gran negozio, come avemolo?
Ma poscia disse, inteso quel ch' egli era,
O cappio! non potevi dir *prezzemolo?* » (*Saccenti*)

Del resto, tornando al solco — alla difficoltà d' avere un perfetto e definitivo Vocabolario, — i' aggiungerò che:

« *Multa renascentur, quæ jam cecidere, cadentque*
« *Quæ nunc sunt in honore, vocabula, si volet usus,*
« *Quem penes arbitrum est, et jus, et norma loquendi.* »

E per le signore:

Più vocaboli un dì risorgeranno,
Che già son morti, e spregiansi da nui,
Molti pregiati a' nostri dì cadranno,
Siccome all'uso piacerà, da cui
Qual da giudice pende e norma, e dritto
Di favellar, nè appellasi da lui. (*A. Pastore.*)

In conclusione quello di un Vocabolario è lavoro eterno; quindi:

Senza indugio, senza chiasso,
Ogni spalla il proprio sasso
Porti alla gran fabbrica. (*Giusti*)

Nè so perchè, il prof. Cerquetti, faccia tanto chiasso e tanto accanitamente se la pigli con la Crusca, chè non faccia, del suo Vocabolario, un lavoro perfetto. È cosa del mondo, anco la *Crusca!* E, poveretta fa assai, o pare a me, a tener lontani, da' suoi pingui emolumenti, i profani. Ma già, la *Crusca*, a forza di studiar le parole, ha imparato finalmente che son *vane;* perchè i filologi, biasciandole di qua, succhiandole di là, ne hanno estratto tutto il sugo e la farina se n'è ita. E, si sa che la farina del diavolo va tutta in *crusca.* Dunque ha voglia, il Prof. Cerquetti, d'abbaiare alla luna. Corpo pieno (la *Crusca*), non crede a digiuno. *Crusca*, Regia-cointeressata, Ministri italiani, ecc. ecc. son sinonimi del processo-Lobbia.

(2) E questo cinico vi è stato; se pur tanta enormezza sfrontata non s' abbia ad attribuir piuttosto a un error tipografico. Ma eccovi, senz' altro, di che fu capace il Cairoli: — « Mi auguro che, l' accordo della Sinistra sia completo, più nell' interesse del *partito* che del *paese.* » (*Sorpresa. Oh! oh!* — Seduta del 28 Aprile 1881.)

(3) *Arrivare all'altezza de' tempi!...* Che lingua è codesta? Qualch' Ingegnere poi ci dirà di quante pertiche sia un giorno. Di questo barbarismo io chiaccherava una volta con un Accademico della Crusca, il quale mi disse, in proposito, che non *divideva* la mia opinione. — E nemmanch'io la sua.

— E perchè?

— Perchè l' opinion sua non è un salame; sebben la sia *materiale* di molto, a quel che pare.

(4) *Progetto.* Ma pure a me che la pretendo a *purista* (vanità del secolo!) accade qualche volta, quel che ad un giornale di Roma, già defunto (mi pare il *Buon Senso*, salvo errore), comicamente toccò. — « O non son venuti — e' diceva de' *buzzurri* — a *massacrarci* anco la lingua? » Ben detto, per Diana! E qualche benevolo pur mi ricorda che sdrucciolo anch' io: Grazie tante, però una mano lava l' altra, e tutt' e due lavano il viso... a chi l'ha sudicio! Ma... il Fanfani a questa voce « *progetto* » osserva: — » È usata da molti, per *disegno;* ma è barbara e da fuggirsi. Chi vuol chiarirsi perchè io, con tutta la bella difesa fattane dal Viani, seguiti a scomunicar questa voce, vegga il tema PROGETTO nel mio *Vocabolario dell'uso toscano.* E, per oggi, basta.

ORESTE NUTI.

LE NOSTRE INCISIONI

Nel mese di giugno, che la pietà dei cattolici consacra alla contemplazione delle tenerezze ineffabili del Cuore di Gesù, presentiamo ai nostri buoni lettori una incisione, che rappresenta la statua, che venne provvisoriamente collocata nella Cappella del Santuario, che i Francesi per voto nazionale stanno erigendo in Parigi sulla collina di Montmartre. La figura accoppia maestà ad amorevolezza; impone ed attrae; è il vero simbolo di quel Cuore che ha tanto amato gli uomini.

Sul finir di maggio, e precisamente nei giorni 28 e 29, la Diocesi milanese festeggiava il Giubileo Sacerdotale di Monsignor Arcivescovo Luigi di Calabiana. Per tale circostanza fu riprodotta da parecchi incisori la effigie del venerato Pastore, ma tra di esse senza contrasto ebbe la palma quella disegnata ed eseguita dal nostro incisore sig. Giosuè Gallieni, che pubblicata nell'*Osservatore Cattolico*, riproduciamo in questo fascicolo, a nuovo attestato della nostra sincera partecipazione alle feste giubilari dell'illustre Prelato.

Rifacendoci quindi all'Esposizione, riproduciamo uno dei quadretti di genere meglio riusciti. Non si prova difficoltà a capire il soggetto, perchè tutte le figure parlano. La madre a cui fu condotto a casa il figliuolo ferito da un sasso, ritorna con lo stesso nella scuola, e là, *corampopulo*, esige che il piccolo monello venga castigato. E il Mae-

stro trova tanto giusta la domanda, che senza fraporre indugio, lì sul luogo eseguisce la sentenza, e dà al malcapitato garzoncello un tieni a mente, che non lo dimenticherà così presto. Tutta la scena è molto ben disposta; le macchiette si distaccano egregiamente dalle pareti, le figure sono espressive: e quel che più importa, il quadro è morale.

Della macchina Arbizzoni, che stampa sotto gli occhi dei visitatori l'*Esposizione* del Sonzogno, diamo il facsimile alla pag. 274, ed una minuta descrizione in questa pagina, alla quale rimandiamo i nostri lettori.

Finalmente riproduciamo una delle graziose scenette che si vedono ad ogni tratto nelle ampie gallerie: Una signora che per visitare l'Esposizione senza molto stancarsi, si fa trascinare su una poltrona a carrozzella. Il conduttore la ferma nella Galleria delle Ceramiche.

LEONARDO.

Nel prossimo numero speriamo di pubblicare due Quadri del pittore veneto signor Michis, che stimiamo dei migliori dell'Esposizione.

Parecchi dei quadri, che si ammirano all'Esposizione Artistica furono già da noi riprodotti. Citiamo tra questi: il quadro del Prof. Giuliano, che rappresenta *Van Dyck nell'atto di ritrattar i figli di Carlo I* (Anno IV, fasc. 4); *Il ritorno dalla questua* di Pio Joris (Anno IV, fasc. 6); *La visita alla piccola morta* del Casola (Anno IV, fasc. 8); *Michelangelo e Vittoria Colonna* del Jacovacci (Anno IV, fasc. 8); *Cornelio Agrippa che presagisce a Francesco I la sconfitta di Pavia* del Michis (Anno IV, fasc. 16) ed altri.

IDDIO

DALL'ALPI

Ode.

Gran Dio, dall'irte rupi
Ricoperte di gelo e di paura,
Attonito rimiro
L'arte stupenda della tua fattura.
Cerco nell'universo
L'imagin vera del tuo divo spirto,
Lo speglio io non ritrovo
Che il ver ritragga dal tuo divo spirto.
Oh sommo Iddio! Qual luce
Deve irradiare da la tua persona
Se piena di splendore
Si mostra l'opra che di te ragiona?

Il sol che indora il monte
È debol paragone a tanto raggio,
Non può ritrar l'imago
Di chi n'ha dato sì stupendo saggio.
Eccolo, ei già da Sirio
Pinge di bei color' le vette eccelse;
Oh! come bello appare
Or ch'abbassa nel mar le rote immense!
Astro d'amor! tu dimmi
Dove posa Colui ch'io cerco invano;
Tu ricevesti primo
Lo slancio impresso da sua grande mano.
Ei tace, e si sprofonda
Quasi stanco mortale in sua carriera,
Ne' gorghi fluttuanti
Ch'assorbono il nocchier che più non spera.
Non io mi taccio, e il mare
Interrogando vo' con ansie ardenti;
Chiamo i marosi a dirmi
Ov'è chi fece luogo agli elementi.
Orrido mugghio allora
Ribomba orribilmente dagli spechi;
Ed una voce stempra
In queste note che mi portan gli echi.

Iddio riposa, o stolto,
In tutto che tu vedi e che tu senti,
Tel mira anche in te stesso
Nell'arte arcana de li tuoi concenti.
L'onda, la terra, il fuoco
Non parlan forse de la sua potenza?
Velati gli occhi, o incredulo,
Spiega l'arcano ne la tua coscienza.
Quando contempli estatico,
Languire un giorno che si more in pace,
Di' tu non senti a l'alma
L'ardor de' raggi dell'eterna face?

Mira la vôlta empirea
Come scintilla di romite stelle;
Son lampade infinite
Che le porte del ciel fanno più belle.

Al ciel gli sguardi io volgo,
Attonito mirando in lor carriera
Gli astri da lui lanciati
Nell'ampio vôto che s'imbruna a sera.
Volgo alla terra i lumi
E accolgon lago di sì bel disìo
Che l'alma si purifica
E suoi grandi pensier rivolge a Dio.
A Dio che il colle aprico
Smalta di fiori, ed ha sì lunghe braccia,
Che regola degli astri
L'immensa luce e la sua lunga traccia.
Ei che dal nulla trasse
La luce, il ciel, la terra e gli elementi;
Colla sua mano provvida
Chiama e dirige nel lor corso i venti.
Il mar che mugghia e freme
Si placa al cenno de le sue pupille;
Passeggia sui marosi;
La voce è tuon, gli sguardi suoi scintille.
Egli dal limo putre
Ritragge il fiore dall'altera testa;
Mostra la forza erculea
Nel biondo imperator de la foresta.
Ei dall'amore spinto
Mitiga le miserie all'orfanello,
Colla sua man possente
Rintegra il corpo affranto al vecchierello.
Il marinar ch'audace
Pende in balìa d'orribile procella,
Guida coll'occhio amato
E salvo lo conduce alla sua cella.

Tu dunque, o Dio benigno,
Ch'abiti il ciel, la terra e gli astri e l'onde;
Tu, che lo mar dell'essere
Avvivi con amor che non ha sponde,
Alberga nel mio spirto,
E dammi lena a sopportare in pace
Gli sdegni di fortuna,
Ch'ognor più ringhia ove viltà si tace.
Quando di te munifico
I raggi addoppi dell'eterna face,
Da te, verbo infinito
Invocherò pel mondo amore e pace.
Tu che riposi immenso
Oltre il giro degli astri e de le stelle
Versa il tuo divo sguardo
Anco d'Italia a le contrade belle!
Quando il mio frale in polve
Dovrà tornare a la gran madre antica,
Tu fra i beati spirti
Accogli l'alma con la mano amica.

Torino, 18...

VINCENZO CAPOSESTI.

Macchina tipografica a tiratura doppia

esposta dal sig. N. Arbizzoni di Monza.

Nella seconda galleria delle macchine fan bella mostra di se le macchine tipografiche esposte dal sig. Norberto Arbizzoni di Monza, e tra queste quella di cui presentasi l'incisione. (*Vedi pag.* 274).

Essa serve specialmente per la stampa di opere e giornali illustrati di lunga tiratura.

Questa macchina consta di due cilindri, e i caratteri sebbene posti su di un medesimo carro, come nelle macchine semplici, sono però divisi in due parti, o come suol dirsi in due *forme*, l'una da un capo, l'altra dall'altro. Questa disposizione dei tipi sul carro permette che questo passando, sotto i cilindri, dia campo ad uno di questi, per mezzo di perfetto meccanismo, di sollevarsi lasciando intanto che l'altro faccia pressione sul foglio contro una forma dei tipi, per indi abbassarsi a sua volta, a premere il foglio stesso dalla parte non ancora stampata, sull'altra *forma*.

Certo questa macchina non è tutta invenzione del sig. Arbizzoni, chè ne abbiamo di simili dall'estero, ma egli vi introdusse notabilissimi miglioramenti, dei quali la pratica e la lunga esperienza han fatto conoscere l'importanza e il bisogno. — Perocchè mentre nelle macchine congeneri che ci vengono importate dall'estero noi vediamo gli ingranaggi ad angolo retto, in questa li vediamo ad angolo obliquo, e con questa innovazione viene garantita la saldezza dei cilindri al motore del carro, rendendo impossibile lo *sbaveggio*, che rende tanto difficile la tiratura delle illustrazioni, ed assicura nel medesimo tempo la perfezione del registro.

Di più le macchine estere congeneri sono munite di una cremaliera in ghisa fusa; e questa il sig. Arbizzoni nella sua macchina la fece di ferro coi denti che si possono levare ad uno ad uno nel caso che in essi si verificasse qualche guasto.

La precisione con cui si uniscono e connettono tutti i singoli pezzi toglie affatto a questa macchina l'attrito, assicurandole così la lunga durata, ed ammorzando il rumore che è tanto molesto nelle tipografie.

Ben distribuito è l'inchiostro sui caratteri per mezzo dei rulli posti da una parte e dall'altra, che a qualunque occorrenza per mezzo di semplice meccanismo si possono sollevare. La tiratura è di mille copie all'ora.

L'insieme della macchina si presenta aggradevole anche all'occhio; elegante e solida ne è la costruzione, essa fa onore al sig. Arbizzoni. Gli sia perciò tributato un bravo di cuore.

Prosegua egli fiducioso nell'intrapreso cammino, e possa la nostra meccanica tipografica non più inchinarsi a quella di Berlino, di Vienna, di Parigi, — ma per mezzo di sempre migliori innovazioni, presentarci macchine che rendano possibile ai tipografi italiani, l'eguagliare ed anche il superare le nitide edizioni dell'estero.

Dio benedica al solerte ed ingegnoso meccanico, e faccia sì che il suo Stabilimento, da pochi anni impiantato e già premiato, prosperi e si dilati ognora.

È con piacere che al sig. Arbizzoni facciamo le nostre congratulazioni.

UN OPERAJO TIPOGRAFO.

ARTE CRISTIANA

A Parma venne riaperta al culto la Chiesa dei RR. PP. Cappuccini, dopo essere stata ristaurata con molta cura.

A Milano si è dato mano per cura della Fabbriceria allo *scrostamento* delle pareti della antichissima chiesa di S. Babila ed al restauro reso necessario dalle condizioni poco favorevoli alla pubblica salute in causa dell'umidità del tempio stesso. Vi si trovano fregi antichissimi e che a ragione si crede risalgano all'epoca in cui Giovanni Galeazzo, conte di Virtù, fece completamente ristaurare la chiesa.

Pure a Milano si è scoperto il muro della facciata della Chiesa di S. Calimero, e si è messa a nudo l'antica facciata del miglior stile delle nostre Basiliche. Essa però vuol essere ristaurata in gran parte, il che speriamo venga fatta in seguito.

***

Scrivono da Roma all'*Unità Cattolica*:

Vi do la notizia che si è compiuta la nuova copertura della cupola di San Pietro, e si sta ultimando la copertura dei contrafforti, che sono, come la cupola, ricoperti di lastre di piombo fuse e battute nei locali della fabbrica stessa. Dicono che vi era gran bisogno di queste riparazioni, perchè già vi si manifestavano delle filtrazioni, che avrebbero potuto danneggiare la decorazione interna. Ora si proseguirà la copertura all'aggetto del cornicione che ricorre all'intorno della Basilica nella parte esterna lungo la via detta dei Fondamenti.

È stato pure compiuto il restauro del pavimento della confessione di S. Pietro. Il nuovo pavimento è in pietre colorate rappresentante ornati. È stata pure restaurata nella confessione una delle pareti che era stata molto danneggiata dalla umidità. — Sarà in breve sistemato in uno degli interpilastri del braccio ove era la sala del Concilio, *in cornu Evangelii*, un monumento a Pio IX, decorato di quel ritratto in mosaico del Pontefice stesso che ora si trova presso la statua di S. Pietro. Il disegno di questo nuovo monumento è stato eseguito dal conte Vespignani ed è stato approvato dalla Camera capitolare.

Sui disegni pure del Vespignani vien su crescendo presso il Maccao la nuova chiesa del Sacro Cuore dei Salesiani di Don Bosco; sarà un gioiello d'arte e una vera provvidenza per quei quartieri nuovi, sprovvisti affatto di chiesa. È già terminata e resa abitabile la casa unita alla chiesa, che deve appunto servire per i sacerdoti che procureranno il bene spirituale di quella nuova popolazione piemontese-lombarda-napoletana, che segue la Capitale del Regno.

All'amico C. F. di Casalmaggiore

Meglio tardi che mai, non è vero? E tu non devi attribuirlo a dispetto se non ti ho fatto una pronta risposta alla lettera che tu sai. Un uomo che ha avuto delle gravi vicende e non ne è tuttavia uscito, deve fare strettissima economia del tempo anche cogli amici.

Del resto tu non sei di quelli che la presero meco perchè ho criticato De-Amicis; a te solamente non piacque la forma colla quale trattai delle *Prose* di codesto autore, il che è molto poco in confronto a quello che m'hanno detto e scritto altri.

Dopo le *Prose* venne la volta delle *Poesie;* ed io mi aspettava un'altra tua per sapere se il secondo articolo t'era spiaciuto meno del primo. Ma ho aspettato invano e tu forse avrai detto: « Già gli è inutile; sono carta, inchiostro e francobolli sprecati. Colui è un impenitente. »

E sai tu chi m'incoccia anche di più nella mia impenitenza? Sono quei messeri che m'hanno mandato a chiedere se, quando io scriveva il breve articoletto sulle *Prose* di De-Amicis, aveva per avventura il mal di capo oppure anche fame o sonno. Sono quegli altri che mi gridarono che occorre *meditare* (!) meglio gli scritti del De-Amicis, essendochè questo scrittore è ovunque stimato, lodato, encomiato da chi sa distinguere il chiaro dall'oscuro: sono quelli che mi scrissero che tale articolo non onora il *Leonardo,* giacchè non è vero che gli scritti di De-Amicis mancano di sostanza e quindi mi si consigliava a parlare meglio del De-Amicis e delle sue opere. Insomma fu una vera crociata contro di me.

Ad ogni modo tu sai come io abbia dato retta a costoro ed abbia parlato meglio di De-Amicis facendo un po' di rivista alle sue *Poesie.* Questa seconda volta non fu una crociata; ebbi però l'alta soddisfazione d'una lettera di persona amica la quale diceva bellamente che non poteva capire come un prete arrivasse a scrivere di quella maniera.

Naturalmente a fronte di questi complimenti la tua lettera mi sembrò uno zuccherino, ma di quelli proprio dolci.

E credi tu che anche quest'altro amico se la pigliasse meco a motivo della sostanza? Oibò! era questione di forma; ciò che egli non mi seppe perdonare si furono le citazioni, piuttosto copiose, che io feci di quel libretto di *Poesie.* Forse egli avrebbe amato meglio che avessi citato nulla o quasi nulla e mi fossi accontentato di dir le cose mie e di provarle così all'ingrosso, poichè quelle citazioni urtano, sono scandalose.

Va bene; ma, se io asseriva soltanto e non provavo nulla, mi avrebbero detto calunniatore o per lo meno esagerato, ed io per il mio scopo avea bisogno di non esser detto nè l'uno nè l'altro, ma di porre al muro gli avversarii con argomenti irrefutabili, e di non lasciare ad essi modo di replicare. E non fui io molto succinto parlando delle *Prose?* Ebbene, lo feci perchè potea farlo; perchè le prose di De-Amicis erano così conosciute che a me bastava far degli accenni per essere inteso e per convincere. Ma potea io tenermi allo stesso metodo colle *Poesie* che eran cosa nuovissima e quindi sconosciuta ai più? Per questo mi parve occorressero citazioni testuali: e ne feci alcuna appena.

Alcune di quelle citazioni, è vero, non sono certamente fior di modestia, non lo nego; ma meno di così non potei fare. Guai se avessi fatto il più!

Ma tu mi risponderai che non è alle parole ma allo spirito col quale sono proferite che si deve badare; che è lecito lecitissimo nominare il vizio e qualche poco anche analizzarlo quando si tratta di combatterlo; e che siccome allora che si vuol provar ladro un uomo si fa la tessera de' suoi furti così è lecito.... trattandosi d'uno scrittore che si vuole sia fuggito come libertino.

E i bambini?

Ai bambini ci devono pensare babbo e mamma, ed io ho la consolante certezza che quanti babbi e mamme hanno letto la mia rivista delle *Poesie* di De-Amicis si guarderanno bene dal lasciarle leggere ai loro bambini. Ecco pertanto salvati i bambini e nella maniera la più sicura.

Del resto t'ho io a dire una cosa? Non ho mai veduto farsi una questione di forma che non fosse allo stesso tempo anche questione di sostanza. Il nostro secolo non studia, ama le fosforescenze e vi corre dietro come il fanciullo corre dietro alle lucciole. Ecco la ragione della nomea fattasi da De-Amicis. De-Amicis personifica il difetto del secolo e il secolo adora il suo difetto personificato in De-Amicis e in tanti altri. È un'idolatria, un paganesimo in sessantaquatresimo, l'apoteosi delle debolezze umane.

E tu sai che a combattere il paganesimo ci volle il cristianesimo. Ora io non comprendo perchè non si debba anche ora fare lo stesso; non comprendo perchè la verità religiosa, il dogma cristiano non debba essere il nostro criterio fondamentale anche nei giudizii d'arte. Ecco tutto; giudica da questo punto di vista De-Amicis e tanti altri suoi pari e tu sarai dello stesso mio parere.

Ti ricordi i bei tempi del Seminario? Ti ricordi la sensazione provata quando dal Liceo passammo alla *Teologia?* Non parve anche a te d'aver fatto un gran salto? Dio mio! la letteratura che avevamo studiata era molto profana, la verità religiosa non aveva fino allora dirette le vie della nostra mente e del nostro cuore; di quel passo anch'io sarei divenuto entusiasta di De-Amicis.

Quanto alla forma poi... via finiamola; lascia che quando la mente è convinta faccia provare agli altri la forza delle sue convinzioni; non avetene mai a male se il cuore quando è pieno trabocca; la parola vivace, vibrata, rovente è tale cosa che non si può dare nè togliere; come Dio ci ha fatti bisogna starci ed io non me ne lamento; così Iddio mi dia la grazia di usarne sempre e solo a difesa della verità e contro l'errore.

Sac. G. Barbieri.

LA FACCIATA della Cattedrale di Savona

Dalla ven. Masseria (Fabbriceria) della Cattedrale di Savona riceviamo la seguente comunicazione, che ben volontieri pubblichiamo:

« La Masseria della Cattedrale Basilica di Savona inerendo al disposto dell'art. 16 del programma da essa emanato in data 1° Gennajo 1880 per concorso di progetto della facciata della Cattedrale medesima, porta a cognizione dei signori concorrenti che la Insigne Accademia di Belle Arti di S. Luca in Roma, dichiarò meritevole del primo premio il progetto avente il motto: *Ave Maria,* di cui aperta la scheda relativa, trovò appartenere al Sig. Cav. Ing. Arch. Prof. Calderini di Perugia. Il secondo premio poi fu assegnato al progetto coll'epigrafe *Chi non può quel che vuol, quel che può voglia* che fu riconosciuto del signor Arch. Riccardo Mazzanti di Firenze.

« I Sig. Concorrenti potranno ritirare quando che sia i loro progetti mediante la esibizione della *ricevuta* rilasciata loro dalla Masseria.

« *La Masseria della Cattedrale Basilica*
« *di Savona.* »

MASSIMILIANO HELLER

DI ENRICO CAUVAIN

(Traduzione del Sac. Paolo De Angelis).

(Continuazione vedi N. 21)

« Era mezz'ora dopo mezzogiorno, l'ora del ritrovo quotidiano con Gianmaria. Trovai il mio giovane bretone in grande angustia. L'acqua del vivaio era gelata, ed egli vi gettava grosse pietre per spezzare il ghiaccio, che gli impediva di rubare la sua preda giornaliera.

« — Buon giorno, signor Pietro, mi gridò colla sua voce argentina. Non siete dunque più malato?

Un buon « tieni a mente » allo scolaro litigioso. (*Quadro del sig.*

« — No, mio giovanotto, ti ringrazio, sto molto meglio. Ebbene, non puoi pescare oggi?

« — Ah! la è proprio una disgrazia! diss'egli dispettosetto, mettendo le mani ne' suoi densi capegli biondi. Questo ghiaccio è più duro dei sassi. Ecco, vedete... essi scorrono al di sopra senza scalfirlo... Ma il vecchio Ruck è molto malato, e s'io non gli porto qualche cosa può morire quel povero buon uomo!

Compresi questo appello indiretto fatto alla mia generosità. Gli diedi una moneta d'argento per il vecchio ed una per lui. Questa prodigalità da Nabab, lo fece uscire in una esclamazione di sorpresa, e i suoi occhi brillarono di gioia.

« Quindi gli diedi una lettera, raccomandandogli di nuovo assoluto silenzio. Poi gli domandai:

— Sai quale distanza ci sia, di qui a Locnevinen?

« Locnevinen è il capoluogo del distretto.

« Il giovinetto riflettè per alcuni istanti.

« — In fede mia, rispose, non ci sono mai andato... ma ho udito dire che è lontano due buone leghe e mezza e quasi tre.

« — Conosci tu alcuno, che mi voglia condurre?

« — Come! volete uscire dal castello?

« — Sì, il padrone m'ha dato due giorni di libertà, e desidererei di vedere la città.

« — Vorreste partir subito?

« — Sì.

« — Aspettate... C'è il falegname, che ha un biroccio ed un buon cavallo. È lui che conduce il signor Kerguen, quando per caso va a spasso. Ma esso è partito giusto ieri verso mezzogiorno per la città, e non è peranco ritornato... Ah!

gazza all'Esp. Artistica, da una fotografia dei sig. Calzolari e Muggia)

c'è anche il padre Claudio, che ha un cavallo per il suo mulino... ma questi non ha vettura.

« — Poco importa, mi basterà il cavallo.

« — Vado a domandarglielo, se bramate.

« — No, verrò teco. Sta lontano il padre Claudio?

« — Mezz'ora circa di quì... al primo entrare nel borgo.

« — Bene... va ad aspettarmi in cima al viale dei castagni, in dieci minuti ti raggiungo.

« Quella corsa attraverso alla salubre e ferace campagna bretone, e colla lepida ciarla della mia guida, finirono per dissipare le ultime traccie del malore, che il giorno innanzi mi prostrava sì crudelmente. Il padre Claudio non oppose alcuna difficoltà a prestarmi il suo cavallo per due giorni. Il suo mulino stava fermo, perchè il canale era gelato, e il mugnaio non s'affliggeva, cred'io, al pensiero di darmi per ventiquattr'ore la sua bestia da mantenere. Mi feci additare esattamente la strada, ed indicare il migliore albergo della città, e grazie alle gambe di ferro del mio cavallo, giunsi in meno di tre ore all'albergo dello Scudo di Francia, sulla piazza di Locnevinen. Ordinai in fretta un po' di colazione, che dal mattino era digiuno; indi chiesi all'oste che mi mostrasse ove si trovava il Tribunale di prima istanza. Egli mi indicò sulla piazza un monumento di forma quadrata, colle mura annerite dal tempo.

« — È là, mi disse... Il signore lo distinguerà da una bella spada a due mani, che serviva a mozzare il capo ai delinquenti, prima che fosse inventata la ghigliottina.

« Ringraziai l'oste di questa notizia storica, e mi avviai al tribunale, ove chiesi di parlare al giudice istruttore.

« Il signor Donneau, giudice istruttore presso il tribunale di Locnevinen, è un giovane che tocca appena i trent'anni. Ha lo sguardo vivo e brillante, che rivela energia ed intelligenza; i suoi modi sono pieni di cortesia. Si scorge a prima vista, ch'egli deve impiegare nell'adempimento del suo dovere altrettanta finezza, che costanza.

« — Signore, gli diss'io, senza preamboli sedendomi presso il suo scrittoio, voi avete, senza dubbio, udito parlare, un dieci anni fa, di delitti audaci commessi a Parigi da una banda capitanata da un tal Boulet-Rouge.

« — Di certo, signore, rispose il giovane magistrato che parve un po' sorpreso alla mia dimanda. Quel processo a quei dì fece molto fracasso ed io potei più che nessun altro conoscerne i particolari, giacchè mio padre presiedeva i dibattimenti.

« Egli mi disse allora il suo nome, ed io mi ricordai, che difatti il magistrato che presiedeva le sessioni, in cui feci le mie prime prove, si chiamava Donneau.

« — Così, signore, ripresi io, giacchè conoscete quel processo, dovrete anche sapere, che il capo di quei briganti sfuggì con prodigiosa abilità a tutte le ricerche della polizia?

« — Sì, certo; si credette che fosse stato ucciso dalla sua banda.

« — Ebbene, io vi faccio sapere che quell'uomo esiste, e mi offro pronto a metterlo nelle vostre mani.

« Il giudice istruttore mi guardò con aria sbalordita. Cominciai allora il racconto, che voi conoscete, dalla visita domiciliare, fatta nella notte del 3 gennaio dal signor Bienassis, nella camera di Luigi Guerin, fino alla perquisizione fatta da me nel covo segreto dell'assassino.

« Mentre io parlavo, il magistrato mi mirava con quell'aria naturalmente sorpresa, che hanno i fanciulli, quando la nonna fa loro il racconto dei maravigliosi casi d'una istoria di streghe.

IX.

« Quand'ebbi terminato di delineare davanti agli occhi del signor Donneau il tetro quadro della mia lotta contro quell'uomo, egli mi strinse la mano commosso, e mi esternò tutta l'ammirazione, che aveva destata in lui la mia strana odissea.

« Il giovane magistrato non potè dissimulare la gioia che sentiva nell'intraprendere, sul pr cipio della sua carriera, una spedizione, che pr metteva vittoria contro un bandito sì celebre e temuto. Egli prevedeva il fracasso che dove fare questa impresa, ed assaporava anticipatamer la gloria che non poteva mancare di ridonda sul suo nome.

« — E voi siete certo, ch'egli ritornerà d mani? mi disse dopo un istante di riflessione.

« — È il tempo strettamente necessario p l'andata ed il ritorno da Rennes, ed io credo c non si fermerà lungo tempo nel viaggio.

« — Voi conoscete meglio di me le sue a tudini e la disposizione del castello. Qual'è, d voi, il modo migliore d'impadronirsi di lui sen usare le armi?

« Gli esposi in poche parole il mio disegr fissato dopo matura riflessione, e che pareva più sicuro ed il più rapido. Egli lo approvò vamente, e mi disse che voleva condurre in pe sona un'impresa di tanta importanza. Indi congedò con mille felicitazioni e dimostrazioni quali si fanno ad un uomo, a cui si va debito della propria fortuna. Quando uscii dal gabinet del giudice istruttore le sei sonavano all'anti chiesa della città.

« La notte era talmente oscura, che a pena distinguevano le porte delle case e i tetti. Gi dicai più prudente di non ritornare a Kergu quella sera. Le strade erano cattive, e fra u oscurità così densa temeva di smarrirmi e di c dere in qualche padule.

« Ritornai quindi all'albergo dello Scudo Francia, pranzai, non dimenticando di raccoma dare il cavallo del padre Claudio alla cura d l'oste. Poi mi chiusi in camera per scrivervi. A fine mi coricai, chè era per la fatica spossato dormii un sonno agitatissimo.

« Questa mane alle otto, di tutta fretta divor la strada da Locnevinen a Kerguen. Presso borgo incontrai Gianmaria, che emise grida gioia allo scorgermi, e sollevò sulle sue brac la piccola sorella, che l'accompagnava, dicendo che m'augurasse il buon giorno.

« Discesi di cavallo e trassi il fanciullo disparte.

« — Tu ora salirai meco sul cavallo, gli dis e giunti che saremo al castello, lo ricondurrai padre Claudio.

« M'obbedì, e sedettesi meco sulla sella. Ca min facendo gli dissi:

« — Gianmaria, presto io devo abbandona questo paese. Tu hai sempre mostrato molto ze ed intelligenza nel servirmi, e io voglio prima partire lasciarti un ricordo. Ma devi prestar un nuovo servigio. Ascoltami bene e imprimiti mente, ciò che ti dico. Tu starai questa se dalle nove sino a mezzanotte sulla collina c Lavandières; porterai teco un corno da bifol e quando vedrai brillare un lume alla finest del castello, che è sopra al grande abete, dar fiato al corno con tutta la forza de' tuoi polmo e molte volte di seguito.

« Il fanciullo si volse sulla sella e mi guar cogli occhi e la bocca aperti.

« — Tu sai, ch'io esigo da te la più gran secretezza. Quindi promettimi di fare ciò che dico, senza nulla rivelare ad alcuno.

« Egli si diede a ridere saporitamente.

« — Ah! in fede mia! voi mi sembrate bel matto! esclamò. Ma vi dissi, che farò quan vorrete: perciò potete contare su di me. Mi fa prestare da Eudes Riou il suo grande corno, c si sente quando fa bel tempo ad una lega lo tano; sdrucciolerò a nove ore dalla finestra del stalla, guadagnerò il chiuso dei Lavandières, di là mirerò in faccia il castello. Non temete, buona vista, e vedrò il segnale.

« Eravamo pervenuti al principio del viale d castagni. Saltai giù dal cavallo, e feci scende Gianmaria.

— Prendi, gli dissi, darai questo al padre Cla dio, per il noleggio del suo cavallo, e terr questo per te. Se farai bene ciò, che ti ho coma dato, avrai per ricompensa dieci pezzi d'argent come questo.

« Lasciai il fanciullo attonito confondersi ringraziamenti e in proteste di affezione, ed entr nel giardino del castello.

(Continua.)

ANACREONTICA

Versione della Salve Regina.

Salve, o Regina! o tenera
Madre a pietade avvezza,
Salve!... tu se' degli uomini
Speme, vigor, dolcezza!
Commisto un prego a gemiti
Perenne a Te si eleva
Dal labbro de' miserrimi
Esuli figli d' Eva.
Dalla vallea de' triboli,
Dal suolo de' martìri.
A Te drizziamo, o Vergine,
Il guardo ed i sospiri.
Su dunque, Tu consolaci,
Nostr'Avvocata e Madre;
Volgi ver' noi propizie
Le luci tue leggiadre.
E, dopo quest' esiglio,
Nel cielo a noi deh! mostra
Gesù, frutto purissimo
Di tua virginea chiostra.
O salve, clementissima!
Salve, benigna e pia!
Salve in eterno, o Vergine
Dolcissima, Maria!

PIETRO *Can.* MERIGHI.

RASSEGNA POLITICA

L' epidemia del giorno.

CARI lettori, mie buone lettrici, ho una grave notizia da annunziarvi, e questa si è che noi ci troviamo letteralmente assediati da una brutta malattia contagiosa, una malattia che fa strage e ruina atterrando senza remissione e senza misericordia gli uomini e ribellandosi nel modo il più aperto ai più intrepidi cultori d'Esculapio. Se li vedeste poveretti, che figura mi fanno questi disgraziati medici resi impotenti ed inutili davanti alla falce inesorabile del morbo che tutto miete, tutto atterra, tutto distrugge. C'è, per esempio, il flebotomo Lanza che al solo guardarlo vi mette la pietà e la compassione in cuore sì da strapparvi involontarie lagrime di dolore. E di piangere n'ha ben donde il sullodato flebotomo, perchè la malattia è brutta e minaccia ogni giorno di farsi peggiore e sempre più riottosa e sempre più ribelle alla benefica scienza di Galeno.

Ma voi bruciate d'impazienza, perchè vorreste pur una volta interrompermi per domandarmi di qual malattia io vada fantasticando. Tregua all'impazienza, mie signore e miei signori, e lasciate che v'esprima tutta la mia più profonda meraviglia nello scoprirvi così noncuranti e negligenti della pubblica salute. Come! c'è un'epidemia in casa, v'è un morbo in casa che ci flagella con una furia da disperato, e voi avete il coraggio di chiedermi il suo nome? Diamine! Ma le fareste proprio dir... cioè, scriver grosse, se avessi a por mente alla mia generosa indegnazione!

Del resto se non lo sapete il nome del morbo che ci appesta, ve lo dirò io senza tante riserve: è la *peste del potere!* Oggigiorno tutti vogliono comandare, nessuno obbedire, e pur di ottenere uno straccio di portafogli, certi nostri grandi uomini dell' epoca, venderebbero non che la pupilla degli occhi, anche l'anima, parola d'onore, anche l'anima... se l'avessero.

Non appena ebbe capitolato e capitombolato l'infelicissimo ministero Cairoli-Depretis, passato alla storia sotto il non lusinghiero nomignolo di *Ministero dei Cromiri*, se aveste visto il miserando spettacolo che di sè medesimi hanno dato i nostri grandi uomini; i baccalari dell'economia politica e diplomatica. Parevano tanti bèceri slanciati alla corsa, per guadagnare l'ambito palio, sulla punta del quale sta infissa la gradita frittola.

I più smaniosi nell'umiliante gara erano naturalmente i *destri*, cioè a dire gli uomini di quel partito che, per istrazio e per ironia, viene detto *partito moderato*, e se i malcapitati sono caduti a metà strada sfiniti e spedati, non è stata una colpa loro, ma del fiato che d'un tratto è venuto meno ai loro polmoni. Non appena il telegrafo ebbe recato l'annunzio per essi tanto gradito che la Corona aveva dato all'on. Sella l'incarico di comporre il nuovo gabinetto, dimentichi d'un tratto d'averlo chiamato fino a ieri transfuga, fedifrago, multiforme, versipelle, gli si attaccarono agli scarponi di geologica memoria e non lo lasciarono più libero nemmeno un istante. La febbre del potere aveva messo le vertigini nelle loro teste. I giornali del vecchio e logoro partito gongolavano per intima gioia e con paroline velate, con allusioni pudiche andavano predisponendo il paese al grande avvenimento cioè al passaggio dalla *sinistra* alla *destra*. Vana illusione!

Que' del ponte, la pattuglia di Mario, cominciò a fare le prime prove delle dimostrazioni che si sarebbero poi organizzate in più larga scala, se l'on. Sella fosse riuscito a balzar di sella la *sinistra* e questo bastò per soffocare nell'animo del vecchio cavallo di battaglia dei *moderati*, gli istinti generosi. Egli aveva bensì preparato un gabinetto di *pura destra*, ma intendiamoci, *destra giovine*, cioè a dire *destra da strapazzo* destinata a preparar la strada agli uomini d'alto bordo, proprio come i pionieri sono destinati a prepararla agli eserciti che marciano contro il nemico; ma vista la mala parata e le poco benevole intenzioni della *sinistra* imborsò come un vecchio violino il suo ministero *moderato* a pulimento lucido e si diede a tentar l'impossibile, cioè a comporre un *ministero di conciliazione*.

Voi sapete come io la pensi in fatto conciliazioni e come io sia persuaso che certi pasticci sieno buoni tutt'al più a completare il *menu* d'un buon pranzo, a patto però che sieno stati confezionati da un abile cuoco. In politica, invece, e peggio in religione sono cose indigeste e da respingersi siccome anti-igieniche, senza poi contare che riescono d'impossibile fattura. E di fatto per quanto facesse e dicesse allo scopo d'ottenere l'intento, Sella non fece che buchi nell'acqua, perchè gli uomini che interpellava andavano d'accordo proprio come gli storici orologi di Carlo V e finì per rimanere senza gabinetto coll'aggiunta passiva d'una febbraccia maledetta che l'inchiodò sul giaciglio un paio di giorni.

La povera *destra*, la vittima del morbo moderno, la *peste del potere*, rimase di *princisbecco* e la *sinistra* che si era vista in brutte acque respirò più liberamente e fece la voce grossa. Però lieve non era il compito di sciogliere la malaugurata crisi, al segno che si dovette ricorrere al solito taumaturgo, il vecchio Depretis, il quale col suo *elisire di giovinezza*, che tanto gli servì all'epoca del suo recente matrimonio, potè infondere nelle vene della invecchiata sinistra nuova vita e nuovo sangue, e riuscì a presentare al paese, dopo 15 giorni di dolorosa gestazione, un ministero mostricino, senza capo ma colla coda e sì tanto rassomigliante ad un gorilla, da far venire la frenesia della gioia a Darvin e a tutta la compagnia bella.

Così siamo tornati sotto il benefico influsso della stella di Depretis accompagnata da certi satelliti, come Mancini, i quali ci promettono proprio un bell'avvenire. E la *destra?* Ambo le mani per dolor si *mangia!* Da sciocca però, perchè essa stessa ce lo ha detto le mille volte che *indietro non si ritorna più*. Ora non sarebbe forse un tornare indietro se la *destra* riavesse il potere? Certo che sarebbe stato un altro paio di maniche se la Corona avesse creduto bene di tentare un colpo di stato, e nel caso nostro, affè mia che sarebbe stato in certo qual modo giustificato perchè si era al punto che la *sinistra* non aveva più la maggioranza e la *destra* era incapace di costituirla. Ma i colpi di stato suppongono tante belle cose, che oggi non ci sono e naturalmente non se ne fece nulla.

Però non crediate che la cosa vada tutta liscia colla *sinistra*. Tutt'altro! Ci sono di già screzii e screpolature che minacciano di rovina il povero vôlto eretto alla meglio dal Depretis. Questi avrebbe voluto alla guerra il generale Mezzacapo, per contentare i gruppi frementi di Nicotera e di Crispi e di fatto il generale aveva già ottenuto la nomina regia; ma tutto ad un tratto si venne a sapere che Mezzacapo aveva chiesto al Ministro Magliani delle finanze 40 milioni sull'unghia e 400 milioni nel corso di 10 anni, da esigersi però volendolo anche subito, e come Magliani non poteva o non voleva dargli tanto così il Mezzacapo aveva rinunciato al portafogli. Così si disse al pubblico, ma con poca accortezza, perchè i nostri padroni ed eterni mistificatori s'erano dimenticati d'aver detto ventiquattr'ore prima sui loro giornali che Depretis, pur di ritenere il Mezzacapo, gli aveva promesso se non tutta, certo buona parte della somma richiesta per mezzo di un' *operazione finanziaria* sui beni parrocchiali. Del resto fra le somme dimandate dal Mezzacapo e quelle che oggi vuole il Ferrero non corre poi tanta differenza; tant'è vero che Magliani si dispera e non intende pagarle in alcun modo. Ma allora, perchè Mezzacapo è stato escluso? Ve lo dirò io. Perchè si sono ricordati, un pochino troppo tardi però (tant'è vero che hanno avuto bisogno che il governo austriaco lo ricordi loro) si sono ricordati, dico, che il Mezzacapo è l'autore dell'opuscolo *Quid agendum* in risposta al famoso opuscolo *Italicæ res* del colonnello Haymerle. E siccome nel *Quid agendum* si parlava un po' troppo dell'*Italia irredenta et quidem* del Trentino e di Trieste, così la nomina di quel generale non avrebbe fatto troppo buon sangue a Vienna. Così eccoci sempre schiavi degli altri e dagli altri rimorchiati. E dire che questi signori avevano il coraggio di chiamare schiavi dell'Austria i principi spodestati!

Un'altra vittima del morbo moderno è il povero Gambetta. Colui penso sia per diventar pazzo di giorno in giorno, tant'è la smania che lo domina per giungere all'ambito seggiolone della presidenza. Così tutti i giorni ne inventa una nuova e più bella delle altre. Ha fatto viaggi trionfali, chiassosi, ciarlataneschi a Lione, a Cherburg e non so dove, facendosi applaudire come una Taglioni od una Patti qualunque. L'altro ieri poi è stato a Cahors, l'illustre sua patria, e là montato sul carrozzone, proprio a guisa dei cerretani, ha sciorinato due o tre discorsi, l'uno più rimbombante dell'altro, allo scopo di attirare sopra di sè l'attenzione del pubblico e spianarsi la strada alla famosa poltrona. Però egli non si è fermato agli spedienti dei viaggi più o meno trionfali; ma a Parigi ha messo in moto altre e più potenti molle. Una di queste è stato il progetto di legge per ottenere la revisione della costituzione. Un progetto d'oro che se riusciva mandava Grevy a gambe levate e sollevava Gambetta sul comignolo del resto poco pronunciato dell'Eliseo; ma il Se-

nato gli ha giuocato un brutto tiro respingendo il progetto con una maggioranza da mettere i brividi nel Mosè di Michelangelo.

Gli resta però ancora una speranza, cioè a dire una porta aperta; e questo si è lo *scrutinio di lista*. Anche questo sarebbe un ottimo mezzo per ottenere l'intento bramato e già la Camera lo ha favorito, approvando con una notevole maggioranza lo schema di legge. Ma vi è sempre il Senato, quel benedetto Senato, che pare nato apposta per cacciar de' bastoni fra le *gambe* del povero *Gambetta*, il quale *sgambetta* inutilmente su e giù pei banchi senatoriali e non riesce a mettere assieme i voti necessarii. Tant'è vero, che domani o posdomani avremo la notizia che il progetto di *scrutinio di lista* è stato respinto come lo fu quello del divorzio e recentemente quello per la leva dei chierici e per l'espulsione delle Suore dagli Ospedali. Tre fiaschi maiuscoli del radicalismo rabbioso.

Ma ecco che la piega del discorso mi ha condotto a parlarvi di un altro insetto del *morbo del potere*. Intendo alludere a Ferry, e con lui a quanti oggi sono ministri in funzione, non escluso il presidente Grévy. Voi sapete che pezzo di miscredente sia Giulio Ferry, eppure il timore di perdere il portafogli gli ha ispirato in bocca parole melate per Leone XIII del quale ha detto che è un Papa *pacifico e generoso;* gli ha ispirato in cuore la forza di sostenere la causa dei chierici in pubblico Senato, facendo così concorrenza all'intrepido ed eloquentissimo Mons. Freppel, Vescovo d'Angers, e finalmente lo ha consigliato a far sua la causa delle Suore ospitaliere. O dunque non è vero che la smania del potere è capace di far miracoli? Il più zelante missionario non sarebbe stato capace d'ottenere nemmeno la metà di tutto questo dal ministro Ferry!

Ed ora dovrei parlarvi delle manovre fatte dal clerico-liberale che si nasconde sotto il nome di *Ancien deputé* e dalle colonne del cinico *Figaro* tenta di mettere la confusione nel campo cattolico-legittimista, dovrei parlarvi della magnifica lettera colla quale il signor Mayol de Lupé ha conquiso il vecchio deputato; ma in fede mia sono stanco delle mistificazioni che ne abbiamo anche di troppo in casa nostra.

Ci sarebbe da dire qualche cosuccia intorno alle nostre velleità tripolitane, per guarire un pochino lo sberleffe di Tunisi: ma, via, è meglio che rimettiamo la cosa alla ventura *Rassegna*. Tanto l'affare non è di prima urgenza.

Tronco dunque questa mia chiacchierata, perchè il proto mi fa gli occhiacci e brontola fra i denti che sono indiscreto. Indiscreto?... no, no, non voglio tirarmi addosso questo brutto epiteto; quindi, un saluto in tutta fretta ed un arrivederci fra quindici giorni.

Reggio Emilia, 4 giugno 1881.

DOMENICO PANIZZI.

PEL CORPUS DOMINI

ODE

IL SACRIFIZIO TEANDRICO.

Plasmato a diva immagine
Peccava l'uom primiero,
Innanzi a se di triboli
Schiudendo irto sentiero.
I figli suoi, già profughi,
Fra il pianto e fra il sudor,
Crescon, volgenti i secoli,
Ribelli al Creator.

Chè nelle vene ai miseri
Scorre il paterno sangue
Commisto alla venefica
Bava del callid'Angue;
La terrea lor compagine
Ne venne infetta sì,
Che guerra ha collo spirito (1)
Fino all'estremo dì.

Contro quel sangue, germine (2)
D'un popolo sì rio,
Già fulminò terribile
Un anatèma Iddio;
Vergato su chirografo
Irrevocabil sta:
— Se Sangue uman non versasi (3)
Remissïon non v'ha —

D'Abele il sangue effondesi
Sull'ara del delitto;
Ma non così cancellasi
Ciò che da Dio fu scritto.
Quel sangue dal suol tepido (4)
— *Vendetta!* — a Dio gridò,
E in cifre ignite sfolgora
In fronte a chi 'l versò!

Tu pure, o Abram, non tingerti
Nel sangue del tuo figlio!
Sosta! la man tua docile
Piacque al divin consiglio;
D'Isacco il sacrificio
Iddio non vuol da te;
D'Ostia più degna simbolo
Il figlio tuo sol è.

Per lui, quello, che impigliasi
Fra dumi, ariete immola,
E apprendi a tua progenie
L'angelica parola;
L'are col sangue imporpori
Del tauro e dell'agnel
Infin che un'altra vittima
Chiegga alla terra il ciel.

Ma quanta oimè! nequizia
Su per la terra inonda!
Di stragi e di lascivie
Anco Sionne è immonda;
Già Dio le disse: « Vittime, (5)
« Empia, mi sveni invan!
« Io gli olocausti abbomino
« Di tua polluta man!

« Del Nume degli eserciti
« Odi, o mortal, gli accenti:
« È grande, è formidabile
« Mio nome infra le genti!
« E a questo nome un'Ostia,
« Che macola non ha,
« Dall'orto al sole occiduo
« Omai s'immolerà! »

(1) *Caro enim concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem.* (ad Gal. V. 17).

(2) È questa precisamente la radicale ragione dell'essersi richiesto da Dio un sacrifizio di una Vittima *umana* (simboleggiata nelle immolazioni di animali nutritivi della vita dell'uomo) ma che insieme fosse di un merito infinito, quindi anche *divina*, perchè potesse rigenerare nel suo sangue la colpevole umanità. È dottrina del chiar. De Maistre: — *L'homme étant coupable par son principe sensible, par sa chair, par sa vie, l'anathéme tombait sur le sang, car le sang était la vie... c'etait une opinion aussi ancienne que le mond, que le ciel, irrité contre le chair et le sang, ne pouvait être apaisè que par le sang.*

(3) *Sine sanguinis effusione non fit remissio.* (ad Hebr. IX. 22).

(4) *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra.* (Gen. IV. 10).

(5) *Non est mihi voluntas in vobis; et munus non suscipiam de manu vestra. Ab ortu enim solis usque ad occasum magnum est nomen meum in gentibus; et in omni loco sacrificatur, et offertur nomini meo oblatio munda...* (Malach. I. 10, 11...).

Cristo, sei tu la Vittima,
Che il sangue, immacolato
Fin dal materno germine,
Sul Golgota hai versato.
Dell'ira il gran chirografo (1)
Si cancellò quel dì;
Tuo sangue asperse i popoli,
E il ciel su lor si aprì.

Poi, fin che il sole a correre
Verrà l'eterea via,
Il Sangue tuo da mistica
Ferita effuso fia!...
Per l'uomo ah! dal tuo calice,
Novo divin Abel,
Perenne voce adergasi, (2)
— *Pace!* — gridando, al ciel.

PIETRO *Can.* MERIGHI.

(1) *Delens quod adversus non erat chirographum decreti.* (ad Coloss. II. 14).

(2) *Accessistis.... ad testamenti novi mediatorem Jesum, et sanguinis aspersionem melius loquentem quam Abel.* (ad Hebr. XII. 24).

BIBLIOGRAFIA

In segno di affezione ci viene favorita dall'egregio Sac. Giacomo Scurati copia di un nuovo libro di pietà da esso composto e pubblicato nella sua Tipografia di San Giuseppe. Intitolasi *Gesù paziente!* ed è consacrato alla considerazione della Passione ineffabile del nostro Santo Redentore. L'anima del devoto lettore è condotta in quaranta meditazioni a contemplare lo spettacolo di un Dio che muore, e perchè la contemplazione non sia sterile, è dolcemente tratta a ritornare sopra sè stessa, a considerare le proprie imperfezioni e i proprii doveri, onde riformarsi alla scuola di Gesù Crocifisso. La quantità delle materie proposte con sobrietà di forma lascia campo all'animo di riflettere molto e con molto vantaggio. Alle Considerazioni seguono le Preghiere del buon cristiano, come il modo d'ascoltare la S. Messa, di ricevere i SS. Sacramenti, ecc. con richiami frequenti alla Passione di Gesù Cristo. La *Via Crucis* è facilitata da graziose incisioni: e il piccolissimo formato giova a chi vuol tenersi il libro con sè in Chiesa e fuori.

Costa cent. 75, e si può avere anche alla Libreria Ambrosiana.

Il chiarissimo sig. Avv. Alberto De-Moiana, Vice-Presidente del Comitato Regionale Lombardo e Diocesano Milanese, aderendo agli inviti fattigli da più persone, ha permesso che venisse stampata la Conferenza sulla *Quistione Sociale*, da lui tenuta lo scorso inverno in due sere consecutive ai membri dell'Opera. Noi ne abbiamo allora dato un saggio; ma saremmo ben lieti se potessimo presentarla per intiero allo studio dei lettori nostri. E diciamo allo *studio*, anzichè alla lettura, perchè in questa Conferenza vi vediamo condensato tuttochè gli antichi ed i moderni, i buoni ed i tristi, hanno pensato e scritto sulla questione sociale; e non solo condensato, ma chiamato a severo esame, ma discusso, confutato nelle parti errate, approvato nelle buone, ed in queste parti buone applicato alla pratica, sicchè ognuno possa sapere come contenersi nelle attuali condizioni della società, a bene proprio e della religione. — Alla bellezza ed opportunità del lavoro, l'Egregio Disserente ha voluto aggiungere anche la generosità: e ne eroga tutto il ricavo, dedotte le spese, a vantaggio dell'Opera delle Conferenze. — Crediamo quindi che molti vorranno concorrere alla diffusione di questo eccellente lavoro, ed al sostegno di un'opera di tanto vantaggio, col provvedersi di questo opuscolo, che si vende al tenue prezzo di cent. 60 tanto al nostro ufficio, come alla Libreria Ambrosiana in Milano.

UN TUTORE

(Continuazione e fine, vedi N. 22.)

Il pretore suonò un campanello, e il dottore se ne andò pei fatti suoi.

Si sentiva contento di sè, e quasi tranquillo del tutto.

Per via passò davanti a una farmacia, nella quale a quando a quando si fermava alla sera un quarticello d'ora con alcuni vecchi conoscenti. Così per consuetudine affacciò il capo ai cristalli. Poi spinse la vetrata, e tenendo la mano sul pomo della serratura, cacciò dentro mezza la persona, come per vedere meglio nell'oscurità dell'ambiente.

— Servo suo, signor Antonio, disse ad uno che aveva riconosciuto, in mezzo a un gruppo di *habituès* di quel ritrovo; e si spinse nell'interno del negozio, chiudendo dietro sè la porta.

— Oh! il dottor Zanchini! ben trovato, rispose colui che era stato salutato pel signor Antonio, — un uomo corpacciuto, ilare, sulla cinquantina.

— La ragazza è buona per sè: ma io ho bisogno di piena autorità per tutelarne gli interessi e difenderla da chi vorrebbe illuderla e spogliarla.

Il membro del consiglio di famiglia, edificato dello zelo del tutore, promise aiutarlo, espresse la speranza che tutto in seguito sarebbe andato bene, senza bisogno di tante convocazioni, e i due si separarono.

Il dottor Zanchini cantava già vittoria, e si deliziava nella certezza di potere attuare tutte e singole le proprie idee pel bene della sua pupilla, e pel disimpegno del proprio ufficio.

Come nessun pensiero in contrario era mai venuto ad offuscare la chiarezza del suo disegno, e nessuna obiezione altrui aveva fatto oscillare la fermezza del suo sistema, così non venne neppure il dubbio alla sua mente, che lo zelo suo lo avesse condotto ad attaccare la fama altrui.

Eppure egli, l'uomo che voleva sempre fare il bene, che a costo della vita mai avrebbe recato nocumento a chicchessia, vittima della sua idea fissa non esitava a gettare insinuazioni e accuse, visa comparsa, e questa interruzione non gli garbava punto.

— Vorrei risparmiarle una fatica inutile; giacchè debbo sottoporre al consiglio una cosa che manderebbe a monte ogni progetto.

Il dottore guardava con due occhi che pareva volessero uscire dall'orbita.

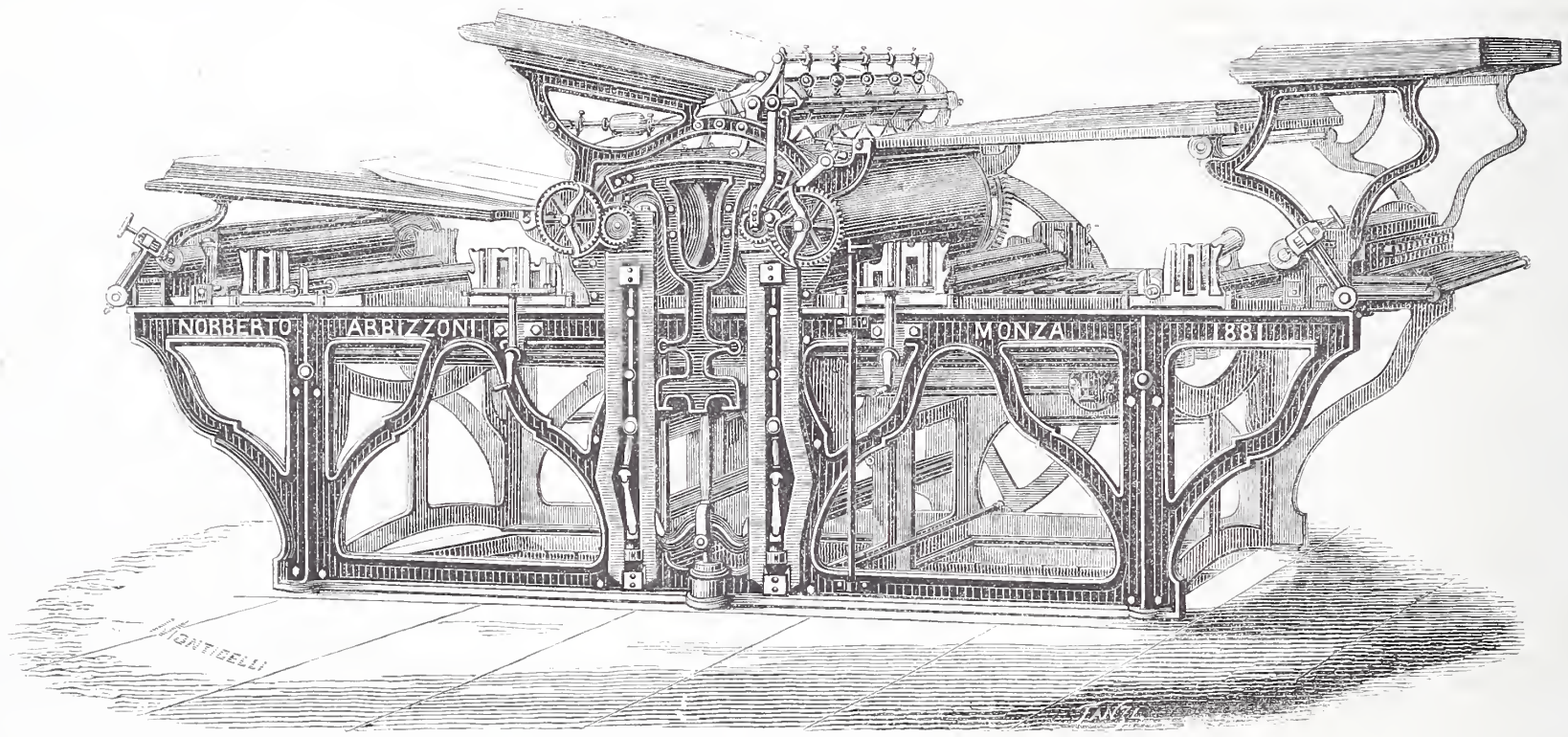
— Esponga pure, disse il pretore allo zio Girolamo.

— Mia nipote è stata domandata in isposa.

— Lo sappiamo, lo sappiamo, ma non sono domande attendibili, esclamò il tutore.

— Mi correggo anzi, prosegue lo zio, facendo vista di non avere udite le parole del dottore. Non è proprio una domanda di matrimonio, è qualche cosa di più e di meglio. C'è già un impegno contratto con tutta l'approvazione del padre defunto.

— Noi non possiamo tenere calcolo di queste cose, replicò il dottore con voce strozzata dall'agitazione nervosa, a cui era in preda. Il nostro preciso dovere è curare e migliorare il patrimonio della pupilla nei quattro anni della minorità.



Macchina tipografica a tiratura doppia, *esposta dal sig. N. Arbizzoni di Monza.*

— Permetterebbe una parola

— Anche cento.

Si ritirarono in un angolo.

— Si tratta della nostra pupilla.

Il dottore aveva con evidente intenzione calcato su quel *nostra;* ma non sembrò che l'altro c'entrasse.

— Della signora Teresa..., continuò il tutore.

— Non abbiamo finito tutto con quella lunga seduta? l'abbiamo affidata a lei....

— Ma io non posso agire ancora in tutto senza di loro. Il pretore convocherà presto il consiglio di famiglia, e questa seduta sarà della massima importanza.

— Va bene, vedremo.

— Sicuro: la sarà una seduta importantissima e proprio provvidenziale per la minorenne. Si tratta di salvarla.

— Salvarla! esclamò l'altro un po' scosso alla sua volta da questa parola.

— Ma certamente. Si fa la caccia al suo patrimonio sotto pretesto di volerla sposare. E questa sarebbe per lei la rovina, l'assoluta rovina del suo avvenire.

— Capisco che tenere dietro a una ragazza senza genitori, non è la cosa più facile.

che andavano direttamente a ferire il povero Adriano.

Quando si aprì la decisiva seduta del consiglio di famiglia, mancava la pupilla, che aveva desiderato di non intervenire, e v'era una persona di più di quelle sopra le quali aveva fatto i suoi calcoli il dottore Zanchini.

Erano già adunati quasi tutti i membri, allorchè era entrato un individuo inaspettato.

Era lo zio Girolamo.

Il pretore lo presentò come il più stretto parente dell'orfana, giunto da alcuni giorni da Milano, aggiungendo che per diritto proprio e per domanda della pupilla prenderebbe parte alle deliberazioni.

Il tutore fu il primo a parlare. Cominciò a esporre i risultati dell'inventario, e quelli delle sue speciali ricerche sull'intero patrimonio. Tutto era presentato con chiarezza, con amore, con scrupolosa precisione.

Poi passò a delineare il suo famoso sistema.

Ad un tratto lo zio Girolamo lo interruppe.

— Se avesse la compiacenza di sospendere....

— Lasci che termini, signor mio, disse un po' turbato il dottore. — Sin dal primo istante gli era stata sospetta e poca gradita quell'improv-

— Domando perdono. Curare il patrimonio, sta bene; ma non trascurare anche il resto. Mia nipote in una parola è fidanzata col signor Adriano.... È cosa nota a molti; ove mancassero altre prove, ecco una lettera colla quale il mio povero cognato, un mese prima della morte, mi dava la definitiva notizia, mi diceva che avrebbe preso il genero in casa, e ne mostrava il massimo contento.

Lo zio Girolamo trasse il foglio, lo passò al cancelliere, che ne diede lettura.

— Ora di fronte a questo precedente, continuò lo zio, è molto semplice a mio avviso il compito del consiglio. Senza bisogno di tanti piani, assistere la pupilla nella conclusione del matrimonio, e così felicemente dare una fine alle brighe proprie e a quelle del signor tutore.

I membri del consiglio avevano ascoltato con molta attenzione, e mostravano di essere perfettamente del parere dello zio.

— Io mi oppongo, proruppe il dottor Zanchini con uno sforzo intenso per dominare il convulso tremito della sua lunga persona. Io non penso a sottrarmi a nessuna briga, penso solo al mio dovere.

Si parlò molto per indurlo almeno ad accogliere

qualche osservazione contro le proprie idee. Vi si provarono lo zio Girolamo, il pretore, alcuni del consiglio: lo stesso corpacciuto signor Antonio tentò far breccia sull'animo sul suo macilento amico. Tutto riuscì invano.

Ciononostante il consiglio diede l'approvazione pel matrimonio.

Il dottor Zanchini si alzò in piedi: era irriconoscibile. In nessun altro frangente era mai apparso tanto sconvolto.

— Io mi ritiro, esclamò. Facciano gli altri quello che credono; avrò sempre la coscienza di aver fatto tutto il possibile pel bene. Non lo hanno voluto; cedo al numero e mi lavo le mani.

E quella lunga figura si dileguò dietro l'uscio.

Di lì a due mesi si erano già fatte le nozze. Lo zio Girolamo aveva accettato di sostituire il dottor Zanchini nella tutela; i mobili non erano stati venduti, la casa era rimasta a disposizione degli sposi, e senza grandi pensieri il consiglio di famiglia e il nuovo tutore avevano potuto compire la loro missione, e rinunziare tutto nelle mani di Adriano.

I due giovani contenti avevano dimenticata quella peripezia: la signora Eufrosia a poco a poco aveva finito di parlarne.

Ma il dottor Zanchini non la dimenticò mai. L'abbattimento che provò per quella disdetta fu lungo, lungo: non poteva darsi pace della leggerezza con cui erano procedute tante persone, che egli stimava.

— Donne e ragazzi, si sa, borbottava in tuono quasi piagnucoloso nel suo studio o nelle sue confidenze cogli intimi, donne e ragazzi non possono ragionare, non hanno esperienza. Ma gente seria e matura!... il signor Antonio!... il pretore!... Non me l'aspettava.

E anche ora che Adriano e la Teresina, felici di un paio di marmocchi, ordinatissimi e fortunati nelle comuni finanze della famigliuola, sono invidiati da tutti, l'antico tutore compassiona quell'orfana e deplora per lei le belle economie, i grossi risparmi perduti, la tutela andata in fumo.

Povero dottore! era la sua idea.

PIER BIAGIO CASOLI.

GIUSEPPE GIUSTI

L'ARMONIA DEL SERIO COL BERNESCO

(Continuazione vedi N. 21)

Dunque fanatico del Giusti?.... e si crede con ciò di farmi vento?... Fanatico di nessuno, ma sì della verità e dell'ingegno a tutti i costi. E ove che si trovino han sempre per me un'attrattiva specialissima e tanta che, anche negli audaci ardimenti di Satana, io ravviso la ineffabile virtù di Dio. E guai a me, se pur così non fosse.

... Fanatico del Giusti! Certo, badate, che non seppi mai rendermi una ragion sufficiente, sino ad ora, perchè di codest'uomo siasi fatto un idolo dai liberali, e che si vegga tanto di mal'occhio dai cattolici un autore, che ha pure i suoi difetti, e chi lo nega? ma che po' poi non è manco la versiera, e tutta quella sperpetua che si crede.

— O si è mai letto, il Giusti, o si è mai compreso?

Ecco la domanda arrogante che io mi faccio, e alla quale io pur risponderò se mi si usi pazienza....

— O che si riprincipia d'accapo?

— Nossignori, mi sbrigo presto; tanto più che il Frassi tessendo, del Giusti, una biografia coi particolari più minuti, mi dimezzò la strada. Darò sol'una corsa a volo d'uccello, come si dice, sulla vita religiosa e politica del nostro Autore, chè ciò ne servirà di lente a ben giudicare con equità de' lavori di lui. Le cose lunghe, figuratevi, diventan serpi, anco per me. O che v'entrò forse una pulce in un orecchio che io, per dar la ragion poetica che gli scritti del Giusti, volessi qui tutta intiera tesser la storia della civiltà politica e delle arti, a' tempi dello Scrittore? Manco per sogno; non ho certe vocazioni *carducciane* io: prima di tutto perchè non ho mire settarie, in secondo luogo, perchè mi mancan' anco certe accademiche dissertazioni per darmi l'aria di erudito, e infine poi io non voglio rompervi i corbelli con del... cavolo a merenda. Il prezzemolo sta bene soltanto nelle polpette. Già mi sono seccato io, e figuriamoci voi! Dunque punto e a capo:

Non lungi dalla via maestra che mena da Pescia a Pistoja, è Monsummano villaggio di antica origine e di una gaja visuale amenissima. Qui è che nacque Giuseppe Giusti il 13 maggio 1809. E qui

LA VISITATRICE IN CARROZZA.

la puerizia ei passò com'ogni altro monellaccio di questo mondo; salvo che tra i discoli d'allora, per essere il più vispo, era capitano. Tanto che arrivato all'età del giudizio — a sett'anni — il padre vista l'indole del ragazzo, levosselo di casa, chè non si fiaccasse il collo sotto a' suoi occhi, ed alloggiollo ad un povero prete.

E qui mi vien da riflettere: quante ma' birbe che oggi hanno il mestolo in mano, non son farina del nostro sacco?

« Questo prete, dice il Giusti, in fondo era un buonissim'omo e dotto per quel che faceva la piazza; e gli fui dato per esser custodito e istruito: egli invece mi prese a domare; ma gli ho perdonato e non me ne rammento mai senza sospirarlo. » Ma, per verità, riuscì il buon prete, e a domarlo e a stozzonarlo negli studj, non solo, ma più a farselo bilancino nella recita dell'uffizio; sebbene ei se ne lamenti come di « cosa tanto piacevole per me, che è un miracolo se in seguito non ho rinnegato la fede per la memoria di quel tormento d'allora. »

Tolto da quel buon prete fu messo ad educare nell'Istituto Zuccagni a Firenze, dove incontrò « l'Ab. Lorenzo Tarli che era destinato a condurci fuori. Questo giovine buono e istruito invece di condurci a oziare inutilmente, ci portava per le Chiese e per le gallerie, per tutti i luoghi degni di osservazione, e ci faceva notare, senza darsi l'aria del pedagogo, le mille bellezze delle quali è seminata la bellissima Firenze. »

Più tardi scriveva riconoscentissimo al Tarli: — « Avesse voluto il Cielo che i miei primi passi non fossero stati guidati da altri! Non mi è uscito e non mi uscirà mai di mente il tempo nel quale tu mi sei stato guida... Chi non sente la gratitudine è privo d'una bellissima virtù e di un vero conforto. »

Venuto poi a chiudersi l'Istituto Zuccagni, fu inviato, il Giusti, al Liceo Forteguerri di Pistoja e dopo a quello di Lucca dove, suo padre ottenne un posto di grazia. Ma qui facendosi notare più per le monellerie che per la voglia di studiare, poco fece stanza; ne fu ritratto e consegnato a D. Antonio Angeli Preposto di Montecatini, perchè lo tirasse a pulimento per l'esame di Pisa.

Nel 1826 finalmente, uscito di mano ai preti si recò all'Università per istudiarvi la Giurisprudenza. « Ma si può dire, racconta il Frassi, che consumava più le panche dell'Ussero che quelle dell'Università; però per quanto stasse volontieri intruppato coi più famosi rompicolli della scolaresca, pur tuttavia conservò sempre i semi di una buona educazione cristiana. Una sera, fra l'altre, passeggiavamo con un certo Giulio Bartoli di Santa Maria a Monte, il quale era venuto a passar qualche giorno in casa del Giusti, e che riguardavamo con reverenza perchè più scapato di noi. Essendo ormai tardi, si trattava d'andarsene a letto, quando il Bartoli propose invece di andare all'osteria. La proposta è accettata senza discussione, percorriamo la strada ballando e cantando:

Andiamo, amiconi,
Da Marco Chetoni (*oste famoso in quei tempi*)
Dormire è da ghiri,
Sgobbar da minchioni;
La la le ra le ra
La la le ra la.

« Arrivati all'osteria e seduti a tavola, mi ricordo benissimo, che si aprì fra noi una discussione religiosa. Il Giusti sosteneva che una fede era indispensabile, il Bartoli poi inclinava a farne senza.... »

Capite che razza di gente fa al paese mio, del quale il Carducci cantava in un Sonetto

« *Alla Terra di Santa Maria a Monte* »

O cara al pensier mio terra gentile
Ch'a la pura sorgendo aria azzurrina
D'alto vagheggi regnatrice umile
Il pian che largo al biondo Arno dichina:
Tu ridi allegra al ciel che di simile
Gioja t'arride e al tuo favor s'inchina;
A te dolci aure, a te perenne aprile
Vestono di verde il campo e la collina.
E a te da questo negro aër la mente
Ed il cuor lasso mio tendono a volo:
Ahi, tu tien l'uno e l'altro mio parente
Co' l fratel che m'avanza, e del tuo suolo
Abbracci quel ch'i' non baciai morente:
In te tutto è 'l mio bene: io qui son solo.

A parte la distrazione per una carezza al mio campanile, sta fermo dunque che il Giusti anche in mezzo al bailàmme, alla baraonda tanto gioconda della studentesca pisana « sosteneva che una fede era indispensabile. « Così tra i divertimenti presi sul serio e i libri per iscusa, il tempo volava al nostro giovane, allorchè senza pur vi pensasse gli piovve addosso l'esame. Fortunatamente non era necessario esser dotti per esser fatti dottori. E ai 18 giugno 1834 fu approvato a pieni voti nell'ultimo suo esame di Giurisprudenza, e nel medesimo giorno, insignito della laurea dottorale.

« Presi i miei titoli di dottore e d'avvocato — così il Giusti — ma li ho sempre lì in carta

pecora, senza essermene servito mai neppure nella firma e nelle carte di visita. »

Da Pisa recossi a Firenze a far le viste di far pratiche presso l'Avv. Capoquadri; ma nel fatto continuò sempre la vita medesima. Buon'amico de' preti sempre, perchè, com'ei s'esprimeva: — « al postutto è buona gente e son rare tra i preti le birbe. » Non è qui neccessario di contare ad istanti la vita del nostro poeta, per giudicarlo così ad occhio e croce, dal lato morale; solo ne basti di accennar qui e colà alle sue varie manifestazioni 'n proposito. E prima di tutto si noti — è d'importanza capitale — come il Giusti si tenesse costantemente lontano dalle cospirazioni, scrivendo a un certo sig. Doria: — « Ella sa che dal ventuno e trentuno in poi, abbiamo fuori di Italia gran numero di gente che si dà ora per proscritta e che si accoda alle vittime, o per farsi bella del martirio, o per trarne profitto. E su di loro, *non essendo mai appartenuto ad una setta,* mi trovo adesso nel caso di poter dire apertamente il mio pensiero, senza che nessuno possa rimproverarmi d'aver tradito segreti.... » Anzi mandava bellamente in ridicolo tutti i settajuoli, così:

I sordi tramenii delle congiure,
Il far da Gracco e da Robespierrino
È roba smessa, solite imposture
Di birri che ne fanno un botteghino.

In secondo luogo è da avvertirsi come sia vezzo comune di certi *spregiudicatacci,* che voglion'essere accarezzati dalla moda, di voler comparire ad ogni costo birboni, mentre di sottecche onorano la fede: e, alla peggiore ipotesi, pigliandoli sul serio, anco la foga artifiziosa di costoro nel bestemmiare, li dimostra per fervorosi credenti.

Parrebbe un assurdo! ma... m'intend'io nelle mie orazioni. Se non chè, oltre a queste ragioni per induzione, n'abbiam' altre di fatto per dimostrar cattolico il Giusti. Leggete infatti le sue poesie, e vi troverete « *La fiducia in Dio* » una « *Canzone al Crocifisso* » riprodotta in quest'anno per le feste di Pescia e dedicata « a Margherita di Savoia, *a niuno seconda nell'affetto alla religione degli avi* » nonche tanti sonetti dove spira un'aura pregna di religione, e quella composizione che basta per tutte « Il sospiro dell'Anima. » E in questa si legge:

E all'azzurro sereno, al puro lume
Degli astri intendi l'occhio lagrimoso,
Come augelletto dalle inferme piume
A pie' dell'arboscel del suo riposo.
Quest'ardito desìo, vago, indistinto,
È una parte di te, di te migliore,
Che, sdegnando dei sensi il laberinto,
Anela un filo a uscir di breve errore.

. . . . . .

Ah sì! lungi da noi, fuor della sfera,
Oltre la qual non cerchia uman compasso,
Vive una vita che non è men vera,
Perchè comprender non si può qui basso,

Ma il gusto che io provo a rileggermi questa composizione è indicibile, ed io vorrei tutta riprodurla; affinchè si sgannassero una buona volta quelli che del Giusti pensano men che nobilmente. Che cessassero una volta gli ostracismi dell'ignoranza, o peggio, della malignità

Nè solamente in poesia credeva a Dio, il Giusti, ma pure in prosa; e si stizziva di quelli che lo credevano uno scetticaccio. — « La fede in Dio, — così egli a Gino Capponi — e quella nel proprio simile, per me si danno la mano; e l'ateo (se può darsi, che non lo credo) è di necessità il primo nemico del genere umano e di sè stesso. Per questa ragione la carità è frutto di fede, e chi si avventa così all'impazzata ai calcagni di questo o di quello, mentisce la fede.

Rimproverato dal Manzoni di scrivere un po' troppo alla sbarazzina, egli così se ne scusa: — « Ella mi fa avvertito di due errori che io non credeva di aver commesso, e nei quali se ho inciampato, ho inciampato senza volerlo, seppure non mi vengono addebitati per un mal'inteso. Sulle prime mosse, non sapendo se avrei potuto mai fare nulla di passabile, confesso d'essermi lasciato andare a scherzare un po' più alla libera in tutti i sensi, e *la Mamma educatrice* e *l'Avemaria* e altre cose che ho distrutte, erano frutti di quella stagione. Veduto poi che altre bizzarrie venivano accolte con un favore più speciale, mutai corda affatto e mi feci un dovere di rispettare l'arte, il pubblico e me stesso. Da quel momento tagliai fuori dai miei scritti ogni facezia che potesse offendere il pudore, ogni personalità, ogni sarcasmo contro la religione. Il pudore, so d'averlo serbato nelle mie cose, e credo che possa leggerle un bambino; stava in dubbio per dire il vero d'aver dati qua e là, sebbene per incidenza, dei tocchi un po' arditi rispetto alle cose di religione, ma sapeva di averli dati non per dispregio della religione stessa, ma per isdegno concepito contro certuni che l'affettano e la malmenano, o la tirano a modo loro. In ogni modo perchè non cada dubbio sulle mie intenzioni starò all'erta più di quello che sono stato sin qui, e dovrò a lei d'avermi fatto risentire in una parte che non mi doleva. »

Sarei 'nfinito, se recitar volessi tutte le proteste del Giusti in proposito; ma della verità assuntami a dimostrare io porrò, come a suggello, il fatto seguente. Alle ore 4 pomeridiane del 31 marzo 1850 fu assalito improvvisamente da un trabocco di sangue e prima che si giungesse a prestargli i soccorsi dell'arte e della religione, il povero Giusti non era più. Sul tavolino di camera gli si trovò scritta questa

PREGHIERA.

Alla mente confusa
Di dubbio e di dolore
Soccorri, o mio Signore,
Col raggio della fè.
Sollevala dal peso
Che la declina al fango:
A te sospiro e piango
Mi raccomando a te.
Sai che la vita mia
Si strugge appoco appoco,
Come la cera al fuoco
Come la neve al sol.
All'anima che anela
Di ricovrarti in braccio
Rompi, o Signore, il laccio
Che le impedisce il vol.

A questo punto una voce *melata* d'un ghignettino beffardo m'interrompe, e:

— O quando si canonizza codesto stinco di Santo? Darem dunque le poesie del Giusti per manuale di pietà all'*educande*?.. O tante laide cosaccie e birbone a chi si debbono?... Dovrem forse contentarci delle buone intenzioni solamente?

— Signori; adagio a' ma' passi, e adagio all'ironie. Il Giusti era uomo e però chiedeva perdono a Dio de' suoi peccati... E chi è senza peccato scagli la prima pietra. Ma, tutti, o non abbiam da metterci la mano al petto e dire: *Homo sum?*.. Tante laide cosacce e birbone si debbono pur troppo al Giusti, ma come?.. vedremo. E vedrem pure se, le poesie del Giusti, sieno o saran da darsi in mano all'*educande*. Flemma nei giudizii: per'ora non abbiam, del Giusti, che la metà: ne manca il Giusti politico, il Giusti letterato ed io mi son proposto di rivelarvelo tutto intiero.

Leggerezza politico-letteraria, leggerezza giovanile dell'autore e ambizione, leggerezza e malignità de' suoi amici, e anco un po' la leggerezza di que' tanti schifiltosi che dov'è pur molto di bene non san perdonare un po' di male e, diciamolo pure, anco un po' di birbo;... ecco tutt'i coefficienti del Giusti cattivo, e com'or l'abbiamo nel concetto dei più. E se la mia sarà fanatica partigianeria, vedremo. In tanto mi affretto a dire che, le condanne *in odium auctoris,* generalmente parlando, *assai poco mi piacciono.* O un po' d'antologia?.. Ma tiriamo pel nostro viaggio.

(*Continua*). ORESTE NUTI.

RICREAZIONE

Sciarada.

Col *primiero* esprimo cosa
Molto grande e ponderosa;
Quei che dentro l'*altro* stanno
Si fan tondi — e ognor più mondi;
Dall'*intiero* sempre un danno
Benchè lieve — si riceve.

FIFI.

Indovinello.

Vedi, lettor, quali vicende amare
M'è d'uopo sopportar. Se nel deserto
M'adagio adusto al raggio mio solare
Son maledetta, e il navigante incerto
Mi cerca e mi sospira in riva al mare;
Presso chi scrive, godo qualche merto,
Ma v'è chi legge, e vienmi a disturbare.
Mi fo, se cotta sono, trasparente;
E ben conciata, accolgo molta gente.

FIFI.

Sonetto-Logogrifo.

Eccoli sempre andar di merli a . . . . . (6),
Ch'abbiano vista corta e dura . . . . . (6),
E che, quei bimbi amanti della . . . . . (7),
Corrano della mamma ognora in . . . . . (7).

E quale i fuggitivi al palo . . . . . (8),
Oual rode col dentin l'eterna . . . . . (6),
E vi si annida a' piè come la . . . . . (7),
Di traditor buscandosi la . . . . . (6).

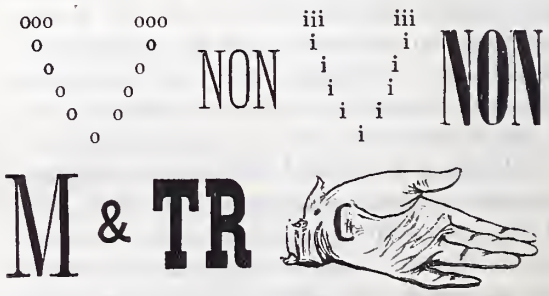
Vedono accesa sul cannon la . . . . . (6)
Questi cattoliconi da . . . . . (9);
Ma ognun sol pensa a conservar la . . . . . (6).

E mentre fan de' merli i . . . . . (10)
Ribellion stringe Italia all'aurea . . . . . (7)
Ludibrio vil de' . . . . . (16)!

Reggio Emilia, 14 maggio 1881.

D. PANIZZI.

Rebus...?



FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 22

SCIARADA: Tre-bis-onda.

REBUS: Tra dire e fare c'è un gran mare.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1881. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico*.

Amministrazione e Direzione in Milano, Corso San Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana*, Via S. Raffaele N. 12-14.
Un numero separato Centesimi **50**

Esce la seconda e la quarta Domenica del mese

Anno IV - 26 Giugno 1881 - N. 24

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **10** Per un Semestre L. **6**
ESTERO: » » » **12** » » » **7**

SOMMARIO

TESTO: Ai Signori Abbonati — Le belle arti come istrumento d'educazione e di civiltà (*Lattanzio*) — In morte di giovane sposa (*Giuseppe Pardini*) — Massimiliano Heller (*Enrico Cauvain*) — A novello Sacerdote il giorno della sua prima Messa (*A. de Mojana*) — Le notti di un infermo (*Puer*) — Arte cristiana (*Leonardo*) — Rassegna politica (*Domenico Panizzi*) — Le nostre incisioni (*Leonardo*) — L'Esposizione Nazionale di Milano (*G. B. Lertora*) — Anacreontica (*Pietro can. Merighi*) — Confidenze e promesse (*Leonardo*) — L'addio all'anno scolastico (*Ch. Canovaro Luigi*) — Ricreazione.

INCISIONI: Salone Pompeiano: all'ingresso, allo sfondo — L'elemosina per la Messa — Lezione di scuola sulle fondamenta — Il Panorama in Piazza Castello durante l'Esposizione Industriale e Artistica.

Ai Signori Abbonati

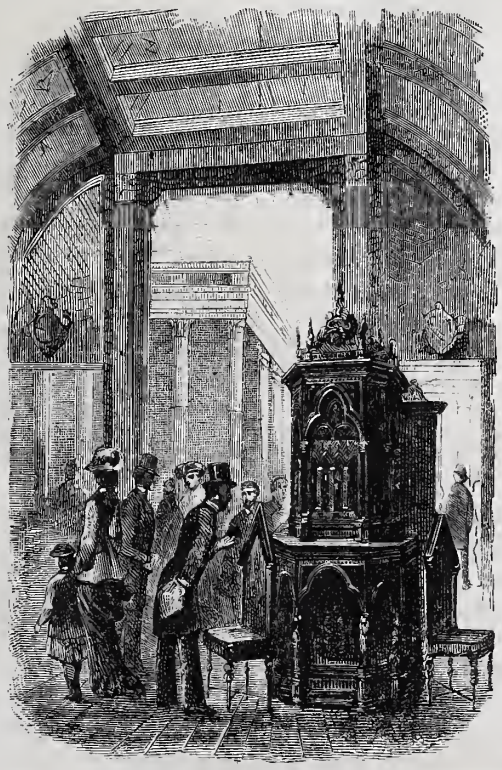
Colla fine del corrente mese termina l'anno IV delle nostre pubblicazioni, e scade buona parte delle associazioni. Per comodo dei signori abbonati abbiamo compiegato una scheda, della quale potranno servirsi per spedire al più presto alla nostra Amministrazione il prezzo di riabbonamento per sè e per altri.

L'appoggio accordatoci pel passato, e specialmente nell'anno che cade, da tanti buoni cattolici d'Italia e di fuori, che, apprezzando i sacrificii che abbiamo fatti e facciamo per contraporre un buon Periodico illustrato alla colluvie di altre pubblicazioni congeneri che sono il disonore della letteratura e dell'arte, si sono compiaciuti di mantenere la loro associazione e di procurarcene altre — speriamo ci continuerà anche per l'innanzi. Da parte nostra ci adopreremo per rendere sempre più utile ed interessante il *Leonardo da Vinci* e per le incisioni e per il testo.

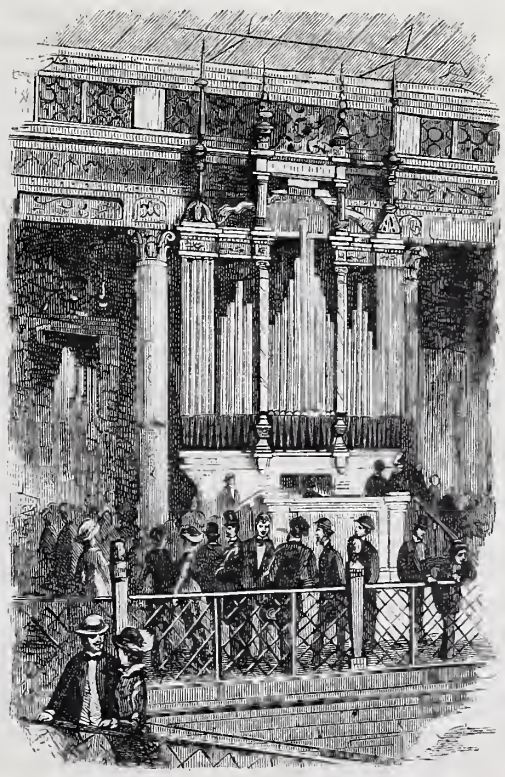
In questo fascicolo, che è l'ultimo dell'anno, diamo l'Indice e la Copertina.

Essendo prossimo al fine il racconto giudiziario *Massimiliano Heller*, teniamo pronto un racconto originale italiano, che si svolge in Svizzera durante la persecuzione nel Giura bernese. Lo pubblicheremo subito dopo, senza interruzione.

Sono in lavoro parecchie incisioni, che riproducono i migliori soggetti che si ammirano all'Esposizione Artistica, e parecchi bozzetti di scene all'Esposizione Industriale; e li verremo presentando nel prossimo semestre.



All' ingresso



Sullo sfondo

SALONE POMPEJANO.

LE BELLE ARTI
come strumento d'educazione e di civiltà

L'uomo incomincia la sua vita prendendo le mosse dalle cose sensibili, che lo circondano, dalla magnificenza de' cieli, che si stendono sul suo capo come un padiglione reale, dalle meraviglie della terra, che gli si apre innanzi come una reggia. La creazione è piuttosto una scuola per l'uomo, non è la sua abitazione permanente. Quanto sapiente e solerte è questa scuola, che ci ammaestra delle grandezze del Creatore, che ci parla di giorno e di notte, col linguaggio della luce e delle tenebre, della moltiplicità e dell'armonia, dei monti che si adergono al cielo quasi monumenti della potenza del Creatore, delle acque confuse nel mare, nuncie della sua immensità, del sole che splende quasi specchio dello splendore della verità, della notte che abbassa i suoi veli quasi segno della mite Provvidenza d'un Signore, che ne ama, e della Incomprensibilità dell'Altissimo che abita una luce inaccessibile!

Dio ha creato l'uomo per sè stesso, a sua immagine e somiglianza; onde l'uomo è tratto ad imitare il suo Creatore in quella misura che è concessa alle forze di un intelletto e di una volontà creata. Quando Michelangelo, rapito nella contemplazione del Mosè, che era uscito dalle sue mani, gridavagli in un trasporto d'entusiasmo: Parla! esprimeva

in forma sublime la infinita diversità che corre tra le opere di Dio e quelle dell'uomo. Pure come queste ad imitazione delle divine sono la manifestazione esterna dei concetti della mente, così le opere stesse dell'uomo sono una scuola potente, che esercita un magico prestigio sull'educazione degli animi e sulla civiltà dei popoli. Quale fascino non esercita sui nostri sensi lo spettacolo di virtù o di vizio, di nobiltà o di bassezza, di crudeltà o di generosità tratteggiato con la potenza dell'ingegno che Dio ha largito ad alcuni uomini privilegiati, col pennello o con lo scalpello? La fantasia conserva, riproduce, gonfia le impressioni, la mente ne afferra la notizia, si vede aperti innanzi orizzonti nuovi, non mai esplorati, forse è introdotta nel santuario della poesia, sente sorgere l'amore ardente della virtù, e delle imprese generose, forse, ahi sventura! cadono dei veli sopra dei quali una mente bella e serena non aveva mai saputo levare lo sguardo. Ah spezzate lo scalpello, o sciagurati, gettate i vostri pennelli, o maestri di corruzione e di empietà! E tu, Milano, quale scuola di virtù e di grandezza hai aperto ai tuoi cittadini, ed alla patria colla tua Esposizione Artistica? Quali spettacoli di nobili esempi, di generose imprese, di memorie gloriose hai presentato alla imitazione degli italiani? Io condurrò i miei lettori attraverso le tue sale, e mostrerò loro che una scuola edificata sulle rovine della fede è una scuola meschina che spegne la scintilla del genio e corrompe i cuori.

LATTANZIO.

IN MORTE DI GIOVANE SPOSA

Il Consorte.

Dall'egregio D. Oreste Nuti ci vien favorito questo gioiello di poesia, accompagnato da brevi cenni sull'autore: « Il sig. Giuseppe Pardini, ne dice, giovane grazioso quant'altri mai e pieno zeppo d'ingegno, a soli 25 anni ha perduto un angelo di moglie, nè sa consolarsene: sfogo e conforto all'animo suo augustiato e' trova nella poesia, e questa consacra all'acre suo dolore. Quanta soavità di affetti non spiran questi versi? Leggeteli e sappiatemi dire se li credete fatti da un giovane, che non volle sapere mai di scuola. »

Partì la rondine — dal mio verone
quando l'autunno — si avvicinò;
ma al nuovo aprile — con sua canzone
il tetto antico — risalutò.

Tu sol, bell'angiolo, — alma gentile
lasci quel misero — che t'adorò,....
verran le rondini — verrà l'aprile
ma il tuo bel volto — più mai vedrò.

Rosa purpurea — fresca, olezzante
appassir videsi — e illanguidir;
ma primavera — col suo sembiante
la fe' rinascere — e rifiorir.

Tu solo, o tenera — mia fida sposa,
mi lasci orbandomi — di tue bontà...
verrà la mammola — verrà la rosa
ma la tua imagine — più mai verrà.

Muore il settemplice — astro del cielo
l'orbe privandone — del suo chiaror;
ma l'alma aurora — ne rompe il velo
e torna a vivere — il suo splendor.

Oh divo spirto! — nel tuo cammino
io desolato — ti seguirò...
verrà l'aurora — verrà il mattino
ma tu, bell'angiolo — più mai vedrò.

Buti, Maggio 1881.

GIUSEPPE PARDINI.

MASSIMILIANO HELLER

DI ENRICO CAUVAIN

(Traduzione del Sac. Paolo De Angelis).

(Continuazione, vedi N. 23).

X.

TRIBUNALE DI 1ª ISTANZA
di Locnevinen

Locnevinen, domenica.

« Ieri sera scoppiò una orribile tempesta. Il vento soffiava con veemenza, i fiocchi di neve, spinti dall'uragano, entravano per la finestra e venivano a battermi sul viso. Erano le sette pomeridiane, quando mi posi nel luogo d'osservazione. A poco a poco gli occhi si avvezzarono all'oscurità, e potei distinguere attraverso la cortina di neve e di tenebre la porta del giardino. Jacquot errava intorno al castello ed emetteva urli sinistri. Per fortuna potei procurarmi un grosso pezzo di carne, e glielo gittai per calmare i suoi furori.

« Il tempo passava lentamente, ciascun minuto mi pareva un secolo. Un'angoscia terribile cominciava ad impossessarsi di me. Riandava colla mente il disegno tracciato per impadronirmi del bandito, e mi pareva che tutte le fila fossero mal condotte. Temeva di non raggiungere lo scopo, e che l'assassino scappasse un'altra volta dalle mani della giustizia! S'egli non ritornava...? Se questo viaggio non fosse stato che un ripiego da accorto per isviare le ricerche, di cui sapeva essere l'oggetto.... Forse invece di prendere la strada di Rennes, viaggia per Brest. Forse nel momento in cui lo aspetto qui per accappiarlo nel suo rifugio egli se ne fugge sopra una nave, che lo conduce al di là dell'Oceano! Tutti questi pensieri si affacciavano al mio spirito, e mi rendevano più lunghe e più crudeli le ore d'aspettazione.

« Le dieci suonarono. D'un tratto mi parve di vedere in quella densa oscurità un piccolo lume, fievole e vacillante, che s'avvicinava e riverberava una debole luce sulla neve del giardino. Osservai più attentamente, piegandomi fuori della finestra; il lume era scomparso.

« Fu una allucinazione! pensai, ed emisi un sospiro scoraggiato. Però rimasi cogli occhi fissi al luogo ove aveva veduto scomparire la traccia luminosa. Mi parve che in quell'angolo l'oscurità fosse più fitta. Scorgeva sulla neve una grande macchia nera; poi sembrommi che quella macchia si dividesse in due.

« — Egli ha un complice, dissi tra me, tutto è perduto!

« Un grugnito prolungato, che giunse alle mie orecchie, mi rassicurò. Il complice... era Jacquot che aveva fatto i suoi omaggi al padrone. Di fatto rividi ben presto il lume della lanterna che ricominciava il suo cammino. Passò la porta della corte, e si diresse verso quell'angolo oscuro ov'era la gabbia dell'orso.

« — Egli va ad accertarsi se i suoi ordini sono stati eseguiti, pensai io. e se Jacquot è proprio digiuno da tre giorni.

« Finalmente il lume venne innanzi sempre colla medesima lentezza e colla stessa circospezione verso il castello. e udii la porta chiudersi in modo appena percettibile. Allora presi la lanterna che aveva nascosta dietro le cortine del mio letto, misi il braccio fuori della finestra, e l'alzai ed abbassai per tre volte. Aspettai quindi per alcuni minuti. Il cuore mi batteva da spezzarmi il petto.

« — Purchè Gianmaria sia al suo posto! dissi ricominciando il segnale.

« Un suono disarmonico di corno si fece udire tra lo scroscio della tempesta nella direzione del chiuso de' Lavandiéres e si ripetè per ben quattro volte. Allora dall'alto del mio osservatorio, vidi un razzo rosso tracciare nell'aria un solco luminoso lontano circa una lega dal castello. Era il segno convenuto col giudice istruttore, che aspettava l'istante propizio in uno degli alberghi di Loc-Ahr. Chiusi la finestra e spensi il lume. Indi volli assicurarmi che era proprio il bandito colui ch'era poco prima entrato nel castello. Uscii di camera, e seguendo a tastone il muro, mi portai vicino al suo appartamento onde star in ascolto se udiva rumore. Nel metter piede sul primo gradino della scala che era all'estremità del corritoio, si fece udire il fruscio d'una porta che si chiudeva al primo piano, e subito un passo lento ed ineguale risonò nel silenzio della notte. Per buona fortuna aveva avuto la precauzione di togliermi le scarpe, e potei ritornare nella mia camera senza far rumore. Mi posi a letto, tirai le coperte fino al mento e finsi di dormire. Appena un minuto dopo il notturno passeggiere passò davanti al mio uscio, senza fermarsi, e andò ad aprire dolcemente quello della complice. Pochi istanti dopo ritornava dalla visita fatta alla *morta*. Introdusse pian piano una chiave nella serratura, aprì l'uscio e s'innoltrò sin presso al mio letto, sentii il lume della sua lanterna cieca sdrucciolare sulle mie pupille chiuse. Passeggiò un poco nella mia camera, e parvemi facesse una perquisizione minuziosa. Intesi quindi rinchiudersi l'uscio e giudicai ch'egli s'allontanasse; ma per quanto tendessi l'orecchio mi fu impossibile di poter udire il rumore de' suoi passi nel corritoio.

« Regnava un silenzio profondo, interrotto soltanto da' soffi impetuosi del vento. Rimasi ancora coricato, per paura non gli pigliasse vaghezza di ritornare. D'improvviso sento la sua mano sdrucciolare sotto le mie coperte; afferrarmi il piede destro come con una morsa, e nello stesso tempo sentii nel tallone la punta d'un ago. Gettai un grido e tramortii.

XI.

« Tale smarrimento di spiriti prodotto dalla sorpresa provata, e dell'irritazione nervosa che da due ore mi travagliava, mi salvò la vita. Perocchè l'assassino, vedendomi livido e inanimato, mi credette morto e abbandonò la camera.

« Quando riebbi i sensi, il mio primo movimento fu di correre alla porta e di abbarrarla solidamente. Poi guardai la leggera ferita ricevuta nel tallone. Alcune goccie di sangue n'erano escite miste ad un liquore bruno, che riconobbi per l'inoffensiva mistura di fuliggine da me sostituita al terribile veleno. Presi allora le mie pistole e le posi in tasca. Era deciso, se l'assassino ritornava, di bruciargli le cervella, avessi dovuto rapire al sig. Donneau la gloria di acchiappare vivo il temuto bandito.

« Il mio orologio segnava le undici. Era già un'ora ch'io aveva dato il segnale. S'avvicinava dunque il momento, in cui una lotta decisiva stava per combattersi fra l'assassino e colui che egli credeva d'aver fatta sua vittima. Fremeva d'impazienza; mi pareva che il signor Donneau tardasse troppo a venire. Aprii la finestra con infinita precauzione, e mi posi in ascolto, se, in mezzo al fracasso dell'uragano, potessi udire il segnale che doveva annunciarmi la presenza del giudice istruttore co' suoi acoliti.

« Passò un quarto d'ora.

« Finalmente quando il vento cominciò a muggire con minor violenza, mi parve udire un fischio dolce e prolungato, ma da prima lo presi per l'ultimo spiro della tempesta. Il fischio però si ripetè tre o quattro volte ancora con

maggior forza. Veniva dalla porta del giardino ov'era lo stagno. Il dubbio non era più possibile: erano il signor Donneau e i suoi uomini!

« Presi una delle coperte del mio letto e la attorcigliai rapidamente, in modo da fare una corda solida. Attaccai questa corda improvvisata alla sbarra di ferro della finestra e mi lasciai sdrucciolare lungo il muro, finchè giunsi a poter afferrare uno dei lunghi rami dell'abete. Mi aggrappai a quel ramo e vi legai solidamente, più vicino che fosse possibile al tronco dell'albero, l'altra estremità della corda. Per tale maniera aveva posto un ponte sospeso fra l'abete e la finestra. Indi discesi dall'albero e mi avviai in tutta fretta dalla parte del muro del giardino. A metà strada fui arrestato da un ruggito formidabile. Era Jacquot che s'era accovacciato sotto un gruppo d'arbusti, e che levandosi al mio avvicinarsi, veniva a tagliarmi il cammino. Mi provai a parlargli dolcemente per farlo tacere; ma era di cattivo umore perchè era stato svegliato, e rispose alle mie moine drizzandosi sui piedi deretani ed avvanzandosi verso di me, per stringermi colle sue terribili granfie. Giunto a mezzo metro di distanza dal mio petto, cacciai la mano nel denso pelo della sua fronte, e presi l'anello che attraversava la sua orecchia. L'orso emise un grugnito di collera soffocato, ricadde pesantemente sulle sue quattro zampe e si accosciò a terra. In quel momento non ho potuto far a meno di ringraziare l'assassino pel modo veramente meraviglioso, con cui aveva addestrato Jacquot. Esso era diventato più dolce d'un agnello. Feci passare il mio cinto nell'anello dell'orecchia e l'attaccai ben fermo al piede d'un arbusto. Jacquot emise ancora un flebile grido, che somigliava ad un sospiro di rassegnazione, e si distese quanto era lungo nella neve.

(Continua.)

A NOVELLO SACERDOTE

il giorno della sua prima Messa

Ecce, Sacerdos factus es....
IMIT. CHR. LIB. IV. Cap. V.

All'altare, all'altar che nell'esiglio
Dalla valle del pianto al ciel si eleva,
Al santo altar, ove l'Eterno Figlio
Discende, ostia di pace, ai figli d'Eva,
Ecco, salisti; e per divin Consiglio
Sacerdote tu sei. Quali or ti deva
Fati la vita ed in che eventi il ciglio
Fissar dovrai, no' l so. Ma al Dio ti leva,
Al Dio d'amor, che sua porzion ti volle,
Che obbediente ad una tua parola
Oggi si offrì, qual già sul triste colle:
E intenderai che trionfar la stola
Saprà del mondo nella guerra folle
Bandita al Dio che per tua man s'immola.

16 Giugno 1881
la Festa del *Corpus Domini*.

A. DE MOJANA.

LE NOTTI DI UN INFERMO

(Da un manoscritto)

L'ULTIMO GIORNO.

.... Questa prima giornata è trascorsa; le stelle sono ricomparse nel cielo; le vedo attraverso i vetri della finestra. Sento lontan lontano il rumore dei passi frettolosi di chi fa ritorno alla propria casa; le porte si chiudono cigolando sordamente sui cardini; la campana dà gli ultimi rintocchi del coprifuoco; e da qualche verone aperto si ode il mormorio d'una preghiera; poi tutto tace, il mondo pare nuovamente un vasto cimitero. Ora che la quiete è solenne, la simpatica pellegrina della notte s'avanza timibonda sulle vie del firmamento. Così la vergine pudica si cansa dal rumore del mondo nella solitudine ove è l'occhio procace dell'uomo non intorbida la purezza della sua mente e la pace del suo cuore.

« Vieni dunque, o pallida figlia della notte; io amo il tuo raggio d'argento. Quando da questo letto m'avranno portato al Cimitero, verrà giorno che nessuno si ricorderà di me; ma la tua luce opaca e fredda, vera luce di sepolcro, accarezzerà le zolle della mia fossa e le mie ossa riposeranno più tranquille all'ombra notturna della mia croce. »

No, non m'inganno la mia vita dipende ora da un filo, filo sottilissimo che il più lieve soffio può spezzare. Il medico mi ha guardato tristamente stamattina e mi ha lasciato più tristamente stasera. Sul viso di mia madre ho letto l'aspra sentenza dell'uomo della scienza, sopra il suo labbro c'era il sorriso e la parola confortatrice, ma sopra il suo viso stava dipinta l'angoscia, l'angoscia d'una madre.

Ho capito tutto; si teme che all'alba di domattina, al mutare delle correnti d'aria, al sopravvenire della brezza mattiniera mi si rinnovi più violenta la tosse e l'emoragia ai polmoni; in tal caso Dio solo potrebbe salvarmi.

Dunque sto per morire; quello d'oggi può essere stato per me l'ultimo giorno.

. . . . . .

E quale cosa creata non ha l'ultimo suo giorno? Grande sentenza che è questa! Dio l'ha scritta in fronte a tutti gli esseri che lasciò sortire dal seno infinito della sua onnipotenza: ciò che ha avuto il primo giorno deve avere anche l'ultimo. Hanno il loro ultimo giorno tutti gli esseri animati ed inanimati; l'hanno i fiori che pur sono sì belli; l'hanno gli alberi che pur sono sì vigorosi; l'hanno gli uccelli padroni dell'aria; la balena trova il suo ultimo giorno negli abissi delle onde e lo trova il fortissimo leone in mezzo al regno de' suoi deserti e delle sue foreste. Quelle stelle che trapuntano in questo momento la volta celeste non scintillarono come scintillano ora, e la luce che esse piovono su di noi avrà essa pure l'ultimo giorno (1). Dopo di che quelle celesti moli spariranno nella oscurità dello spazio infinito ove invano le cercherà il telescopio dello scienzato.

Preparati dunque al tuo ultimo giorno.

Ti rincresce forse il morire? Eppure tu non sei un fiore; non sei l'aquila che fissa gli occhi incontro al sole; non sei una stella.

Tu sei giovane!!!

E che ti ha mai dato sinora la vita che tu desideri divenir vecchio? Il tuo passato è triste; il tuo avvenire non lo sarà meno. Hai desiderato il calice e lo trovasti amaro, che sarebbe se ti toccasse berlo sino alla feccia? E ti lamenti tu se la feccia ti viene risparmiata? Altri molti rimarranno a berla invece tua; la natura ha legato al genere umano una vasta eredità di dolore che gli uomini accettano avidamente credendola una eredità di gioie e di piaceri. Lascia dunque che la morte vuoti frettolosamente il calice della tua vita; di quell'amaro liquore neppure una stilla n'andrà perduto, gli uomini possiedono la solidarietà del patire.

Quale cosa ti lega ancora alla vita?

Ami tu?

Se tu non ami più nulla, le tue catene sono spezzate, i tuoi lacci sono rotti e lascia che l'anima si spinga in regioni migliori; ma se tu ami ancora, deh! pensa che vi è una fonte dalla quale di preferenza scaturisce ardente e sanguigna l'acqua del dolore. È acqua di lagrime, di cuori trafitti e disciolti e questo fonte gli uomini lo chiamano amore.

Fa pure i tuoi conti sull'avvenire; l'avvenire non è che la ripetizione del passato. Sei tu povero? Sarai divorato dal desiderio di arricchire. Sei tu ricco? dovrai lottare coi pericoli della tua ricchezza per conservarti onesto. Hai dell'ingegno? Preparati ad esser vittima dell'invidia. Hai dei meriti? Rassegnati a ceder sempre il passo agli sciocchi, ai fannulloni, agli adulatori, agli ipocriti, ai malvagi. Questo è l'avvenire.

. . . . . .

Ebbene eccomi rassegnato al mio ultimo giorno.

Mia madre è qui seduta al mio fianco; la veglia e il dolore l'hanno spossata; il raggio della luna si confonde coll'argento delle treccie del suo capo venerando che posa assopito; forse anch'essa sogna in questo momento il mio ultimo giorno, il mio cadavere, la bara mortuaria, i funerali, la fossa.

Ebbene t'avanza, o morte, eccomi preparato a farti una graziosa accoglienza. Le tue forme scheletriche non mi recano più ribrezzo; il crocchiare delle tua ossa spoglie di polpa e vuote di midollo mi pare una musica soavissima; persino il tuo viso mi par bello a dispetto delle mascelle e delle fosse nasali denudate; ti stamperò un bacio sull'arido tuo viso e guarderò con piacere nell'abbisso delle tue vuote occhiaie.

Vieni dunque, o morte; lacera questo debole filo della mia esistenza; recidi questa pianta ancor tenera; spegni col tuo soffio gelato la debole fiammella di vita che ancora mi riscalda il cuore....

Io mi preparo a riceverti. Distendo rigidamente tutta la persona; mi copro il viso col lenzuolo; piego sul petto le braccia in forma di croce, trattengo il respiro nella bocca semiaperta....

Così mi porranno nella bara mortuaria, così mi caleranno nella fossa al cimitero e avrò sopra di me la coltre di tre metri di terreno. Quello che di me avverrà là sotto sarà il mistero della distruzione; la natura figlia dell'artefice onnipossente e divina disfarà lentamente l'opera sua; del mio corpo banchetteranno i vermi fino a che non ne rimarranno che le bianche ossa. Allora la vanga del becchino romperà nuovamente quelle zolle, le mie ossa rivedranno il sole, forse un calcio farà rotolare il mio capo fra il terriccio e i sassi.... la mia fossa sarà occupata da un altro.

. . . . . .

Ma questa notte è eterna. Ho pensato, ho vaneggiato, ho sognato morti e cimiteri, mi sono addormentato e risvegliato dieci volte e ogni volta mi pareva una notte intiera, eppure non fa ancora giorno.

. . . . . .

Finalmente le stelle impallidiscono; è l'alba, il principio d'un nuovo giorno.

Quale commovimento non provo io ora? Le tenebre che si diradano mitigano nel mio animo la cupezza dei pensieri di morte; il nascere del nuovo giorno mi riamica alla vita; oh la luce! la luce del sole!

PUER

(1) È sentenza ammessa dagli studiosi delle cose del cielo che nel giro dei secoli molti astri si spengono all'occhio umano. Le cagioni assegnate a spiegare questo spegnersi degli astri sono molte e varie, ma gli è però un fatto che alcuni di essi si sono spenti e invano li cerca ora nella volta del cielo il telescopio dell'astronomo.

ARTE CRISTIANA

PEL CENACOLO DI LEONARDO DA VINCI. — Di questi giorni, una Commissione composta dei chiari signori Bisi, presidente della R. Accademia di Belle Arti, Mongeri, Boito, Casnedi, Terzaghi ed altri, si portò nella sala del Cenacolo di Leonardo, onde avvisare ai mezzi di rimovere da quel tesoro d'arte gli sconci edilizi, che punto gli aggiungono decoro, guarentigia e sicurezza. Si tenne una lunga e vivissima discussione in proposito, e noi speriamo che dal senno e dalla esperienza artistica di quei signori usciranno progetti degni dell'argomento. Dio voglia che ai progetti risponda, e presto la superiore sanzione, o meglio l'ordine di por mano immediatamente ai sospirati lavori di ristauro e di isolamento di quel lurido edificio, che pur custodisce tanta ricchezza.

RASSEGNA POLITICA

En avant! En arrière!

La politica balla attualmente e questa è per le mie garbate lettrici una notizia che vale un Perù; perchè se la politica balla, con più ragione possono ballare le signore e le signorine. Anche nelle stazioni de' bagni marittimi si trova sempre un arieggiato pergolato, col suo bravo impiantito di legno levigato a cera, ed in un angolo, in mancanza di meglio, un paziente pianoforte che si rassegna a lasciarsi flagellare da qualche bagnante.... da burla.

Ma la politica balla una contraddanza, nella quale il piano si confonde sovente col forte, o per lo meno poi, hanno entrambi il medesimo risultato, che si esprime coi seguenti caratteristici termini: *levati di lì, che ci vo' star io.* In omaggio a questa cara formola i principi d'Italia dovettero esulare, Isabella di Spagna andarsene a Parigi, Amedeo correre in fretta e in furia a Torino, Massimiliano I lasciarsi fucilare a Queretan, Napoleone III rifugiarsi a Chislehurst e via di seguito.

Adesso però la politica si è messa a ballare una classica contraddanza. *En avant!* gridano i rivoluzionarii in Italia; e noi li abbiamo visti, di questi giorni, attaccarsi colle mani e coi piedi al *suffragio universale* dall'una parte ed allo *scrutinio di lista* dall'altra, i quali, come ben si sa sono due rapidissimi veicoli, destinati a spingere la povera società avanti, avanti, molto avanti.

La lotta è stata quindi più che mai ardente, perchè si sono trovati di fronte coloro che vogliono avanzare ad ogni costo e gli altri, gli ingenui (chiamiamoli così) i quali hanno la strana pretesa di volere arrestare il carro della rivoluzione al punto dove essi l'hanno spinto. E gli è per questo che uno de' loro corifei uscì nella niente affatto profetica sentenza: *Et hic manebimus optime*, sentenza che fu accolta dall'universale con un'omerica risata. I due eserciti pertanto si sono trovati di fronte nella quindicina che sta per spirare ed hanno combattuto strenuamente; la vittoria però è rimasta in mano di coloro che vogliono progredire, perchè il risultato della votazione relativamente all'allargamento del voto, ha dato le seguenti cifre: votanti 375, favorevoli 211, contrarii 164. Così il progetto di legge è stato approvato ed oggimai in Italia sono elettori quanti pagano di censo 19 lire e 80 centesimi, ed abbiano l'atte-

L'ELEMOSINA PER LA MESSA. *Quadro del pittor Michis di Venezia all'Esposizione Artistica.*
(Da una fotografia dei signori Calzolari e Muggia.)

stato di idoneità ufficiale della seconda elementare.

In Francia per contrario il capo della contraddanza comanda: *En arrière!* Di fatto lo scrutinio di lista, portato al parlamento non ha saputo reggere alle prove ed è stato respinto con una maggioranza di 34 voti. Il povero Gambetta è rimasto amaramente deluso. Egli aveva messo in opera tutti i mezzi per riuscir nell'intento. Aveva organizzato i suoi viaggi spettacolosi a Cahors (suo paese natale) a Menilmontaut, alle porte di Parigi; ed ivi aveva fatto sfoggio di tutta la sua maestà posticcia, aveva messo mano ai ferri della sua vecchia sì, ma ancor sonante oratoria, allo scopo d'imporsi alle popolazioni ed imporre nel medesimo tempo ad esse quello scrutinio di lista, il quale a norma de' suoi calcoli, dovrebbe portarlo al sognato seggio presidenziale. I suoi giornali poi erano stati convenientemente affiatati, e non aveva mancato, l'uomo previdente e saggio, d'ungere ad essi ben bene le carruccole e l'ugola. Tempo perduto, danaro sprecato, fatica consumata. Un senso d'indescrivibile paura s'è impadronito dei rappresentanti del popolo, e, come già vi dissi, lo *scrutinio di lista* fece un fiasco solenne. Gambetta naturalmente prese cappello, i suoi giornali strillarono

ISTRUZIONE E NOJA. *Quadro del pittor Michis di Venezia all'Esposizione Artistica*
(Da una fotografia dei signori Calzolari e Muggia.)

a guisa d'energumeni ed anche oggi fanno udire un sordo brontolìo: ma che vale tutto ciò? La sconfitta non cessa per questo d'essere e rimanere sconfitta. Si consolano tuttavia, pensando alle imminenti future elezioni, colle quali sperano di rovesciare la Francia intera. E può essere benissimo; non farebbero però male a riflettere questi signori gambettisti, che la Prussia sta loro alle spalle. Questo pensiero dovrebbe essere salutare, salutare assai.

Un altro che grida con tutta la forza de' suoi polmoni *En avant!* è l'infelicissimo ab. Curci, il quale col suo recentissimo opuscolo *La nuova Italia e i vecchi zelanti*, si è spinto tanto avanti, che difficilmente potrà retrocedere. In esso opuscolo insulta alla santa memoria di Pio IX, manca di rispetto al regnante Leone XIII, getta manate di fango sul giornalismo cattolico, copre di contumelie la Compagnia di Gesù, offende gratuitamente tutti i cattolici che non la pensano come lui, mette in dubbio la sincerità dei votanti al Concilio Vaticano, dice che Pio IX proclamò dogma l'immacolato concepimento di Maria Santissima e canonizzò i martiri giapponesi non tanto per glorificare la Chiesa, quanto per soddisfare la propria sconfinata ambizione, condanna il poter temporale siccome dannoso alla Chiesa, riprova l'astensione dalle urne politiche e via di seguito. E questo si chiama un *En avant!* su tutta la linea. Questa nuova espettorazione curciana però ha trovato poco benevola accoglienza, ciò che del resto era da immaginarsi. Persino gli organi più riputati del *conservatorismo* si guardano bene dal parlarne. Sfido io; certe enormità scottano anche l'epidermidi più dure. Illustri prelati poi, dei quali si diceva che avessero approvato quel libello, si sono affrettati a sconfessarlo pubblicamente e fra questi noto Mons. Arcivescovo Salzano, Mons. Schiaffino, Mons. Capecelatro. Insomma il povero Curci si è suicidato, egli che umilmente si arrogava la missione di S. Bernardo e di S. Pier Damiani. Mah! Bisogna proprio dire, che dal Pontefice in giù, la Chiesa cattolica sia composta di tanti increduli. *Induratum est cor Pharaonis!*

Ho detto che la Francia nella contraddanza che sta ballando, ha comandato *En arrière!* a proposito dello scrutinio di lista. In compenso ha gridato con tutta la forza de' suoi polmoni: *En avant!* relativamente all'insegnamento primario obbligatorio *civico* approvato a grande maggioranza. Il povero Duca di Broglie uno di coloro cui piace stare con un piede su due staffe si è sfiatato per due ore, allo scopo d'ottenere che la frase *insegnamento morale civico* venisse cambiata nell'altra più cristiana di *insegnamento morale e religioso;* ma il suo è stato fiato perduto e l'insegnamento *civico* ha trionfato su tutta la linea. Eppoi hanno paura dello scrutinio di lista? *En avant! En avant!*

Ma il Duca di Broglie non è stato la sola anomalia della giornata. Ci fu anche il ministro Ferry che, trattandosi in Parlamento d'obbligare i chierici alla leva più rigorosa, ha spezzato una lancia in loro favore e li ha salvati dalle barbare esigenze dello Stato ateo. Anzi si è lasciato andare sino a tessere una specie di panegirico dell'ammirando regnante Pontefice, proclamandolo pacifico e generoso. I colleghi hanno naturalmente riso sotto i baffi a questa classica scappata; noi però l'accettiamo come tanto oro di coppella, perchè l'ipocrisia è un omaggio che il vizio fa alla virtù.

En avant! gridano sempre i Francesi, *En avant!* E dopo essersi beccato Tunisi, non sembrano punto alieni dallo stendere la zampa anche al vicino principato di Tripoli. Oh... ma a proposito; di questi giorni si è detto che Tripoli fosse stata destinata a titolo di *douceur* all'Italia... a patto però che se lo pigliasse. L'ironia non poteva essere più sanguinosa. Tant'è vero che la Turchia ha spedito subito a quei paraggi alcune pirofregate per guarentirsi da ogni assalto straniero, e noi, come si sa, non siamo in caso e non abbiamo punto voglia di fare la guerra. C'è bensì il generale Mezzacapo che col suo opuscolo: *Le armi e la politica,* vorrebbe spendere un miliardo per metterci in grado di mostrare i nostri dentini.... alla Turchia; ma *tra il dire e il fare sta i mezzo il mare.* Non è vero, amico Fifi?

Lasciamolo dunque dormire e covare l'opuscolo del Mezzacapo e come pel momento non ho altro da dire, anzi da scrivere, depongo pacificamente la penna e vi saluto.

Reggio Emilia, 19 giugno 1881.

DOMENICO PANIZZI.

LE NOSTRE INCISIONI

Le nostre incisioni sono tutte destinate ad illustrare l'Esposizione.

Abbiamo infatti prima di tutto due schizzi, che rappresentano il Salone Pompeiano: ecco l'organo che sta di fronte, dal quale il maestro Petrali ha tratto armonie celesti: ecco all'ingresso il magnifico mobile, meraviglia d'intarsiatura e di disegno, che già fu ammirato all'Esposizione di Cremona. E l'uno e l'altro sono lavori per Chiesa, perchè l'organo è lo strumento esclusivamente destinato per il culto, e il mobile sullodato, tutto a emblemi sacri, a statuette divote, a incorniciature, troverebbe il suo posto conveniente o in un coro per mettervi i corali, o in una sagristia per collocarvi i sacri vasi, le reliquie ecc. Vogliamo ben sperare, che non terminerà l'Esposizione prima che qualche ricco Mecenate voglia premiare il lavoro coscienzioso e intelligente dell'artista, e decorare qualche Chiesa con un oggetto sì pregievole.

Nel mezzo collochiamo i due Quadri, che a detta di tutti, che sono tra i migliori dell'Esposizione. Il Michis, pittore veneto, ci presenta due scene della sua città. Un gruppo commovente rappresenta una madre vedova ahi! da poco tempo, alla quale, come ad unico sostegno s'appoggiano le due giovani figliuole; il dolore si dipinge sul loro volto, ma è un dolore rassegnato; esse pensano che pel marito, pel padre perduto hanno ancora un dovere da compiere, quello di suffragarne l'anima; e collocatesi ad una delle porte laterali della Chiesa domandano l'elemosina non per loro, ma per far celebrare delle Messe in suffragio del loro caro! Quanta fede! Quanta pietà! E insieme quanta abilità di pennello! Le tre figure spiccano distinte dal fondo, e sono parlanti.

Più semplice, ma non meno bello, è l'altro quadro dello stesso autore, che rappresenta una lezione di scuola sulle fondamenta di Venezia. Una giovinetta, forse una sorella, si è assisa sul la strone sporgente d'una casa, e sta correggendo il compito ad altra ragazza, che la sta ascoltando con attenzione. Non così l'altra bambina, manifestamente minore di età: questa si stanca, sbadiglia, e se appena il potesse scenderebbe dal posto ove s'è messa, per correre lungo il canale ai giuochi tanto cari ai fanciulli veneziani. Qui è gaiezza, verità e colorito sorprendente.

Finalmente presentiamo l'esterno del grandioso edifizio circolare costruito in Piazza Castello e intitolato *Panorama.* Dalla solidità e ampiezza della costruzione in mattoni, in ferro e zinco, si dovrebbe credere che sia destinato a mostrare grandi cose; ma fin qui non è trapelato nulla al colto pubblico, il quale anzi fu condotto per le belle sale colla notizia dell'apertura, che pareva dovesse essere sempre imminente, ma in realtà non lo è ancora oggi che scriviamo. Forse lo sarà domani.

LEONARDO.

L'Esposizione Nazionale di Milano

V.

Torniamo un tratto sui nostri passi verso la porta dal Corso Venezia; e volgendo a diritta mettiamoci nella

Galleria della beneficenza. Eretta di fresco per sopperire alla deficienza del Salone, riesce allo sguardo limitata, angusta, sicchè la circolazione vi diventa men facile e spiccia che nelle altre.

Se nulla nulla badiamo al titolo, pare che dovrebbe racchiudere i saggi del materiale delle opere pie italiane e i prodotti industriali dei ricoverati. Pure la mostra che v'è spiegata, tuttochè non manchi di parti e lodevoli e pregevoli, ci sa alquanto di meschina; diremmo quasi rifletta la grettezza della filantropia moderna, che pascolata di vanume, soffia a talune delle opere pie, mai così stremenzite come ora, un alito pretenzioso di prosperità galvanica, fuggevole, aerea.

Vi piglia vaghezza di fiori e frutta artificiali da ornare i vostri salottini? Scegliete negli oggetti mandati dal manicomio femminile di Imola. E se non basta chiedete le intarsiature mandate da quello di Siena.

O badate invece al sodo e al positivo? Ecco quel di Macerata con le calzature, i tessuti, le stuoie, prodotti preponderanti; e la Casa degli incurabili in Abbiategrasso co' suoi mobili, tele ed altre cose utili.

Le vogliuzze ambiziosette del mondo muliebre trovano incentivo nei ricami all'uncinetto e al telaio, nei pizzi, nelle lingerie e nei lavori congeneri delle pazzerelle di Venezia, di Reggio Emilia e di Siena, delle sordomute pavesi, del Patronato e delle Figlie della Provvidenza di Modena, degli orfanatrofi di San Pellegrino, di Pavia, di Macerata, di Reggio Emilia, dove si notano cose graziose compite con garbo.

E poichè abbiam citato Reggio, almeno per debito di giustizia dobbiam notare che questa città v'è rappresentata anzichenò copiosamente, oltrechè dai menzionati, dall'Istituto Quinziane, dalle Convertite, dai Conservatorii della Concezione e della Trinità.

Poco interesse ci offre la vetrina dei ciechi. Pigliamola non foss'altro, come testimone delle buone intenzioni degli istitutori.

Così teniamo come indizio di operosità precoce le serrature mandate dai fanciulli del Buon Pastore di Ancona. E mettiamovi accosto i gingilli di parecchi asili infantili, comprendendovi quelli della città nostra; i quali ultimi sono superati dagli asili dei sobborghi, da quelli pavesi e dai parmigiani.

Bologna ci mostra i marmocchini di legno con la vesticiuola ufficiale; così pure un'altra, che v'aggiunge i ferruzzi ortopedici da rinforzare le gambucce difettose. A qual pro?

Sorvoliamo ai libri della nostra Congregazione di Carità. Certo dimostrano questo che la prosperità attuale è frutto dei buoni germi postivi dai nostri vecchi.

E il modello del nostro Monte di Pietà? Affè nol crediamo un portento; come ci pare d'interesse limitato, dubbio, non compreso dai più, l'apparato vistoso ma punto lieto delle pile e dei congegni chirurgici del nostro Ospedale Maggiore.

Ve' quelle pipe del Patronato chioggiotto: han nulla di singolare.

Quale appariscenza nella mostra del Riformatorio di Milano! Conveniamone, vi sono di bei lavori in punto, mobili, calzature ed altro. Ma come non dare un pensiero a quei poveri Somaschi che preludiarono con amorevoli cure a quel po' di splendore rimasto a quest'istituto, eppure ne furono ripagati d'iniquo sbandeggiamento?

Interessante la collezione dei Sordomuti poveri della campagna. La sezione femminile in modo speciale ci rivela le sollecitudini instancabili delle brave Canossiane.

De' nostri meritano pur menzione la Casa della Provvidenza, l'Orfanotrofio femminile, la Casa di Nazaret; nè vogliamo escludere i ciechi, i quali, come sono valenti nella musica, così del pari mostransi periti nelle industrie manuali, sia d'indole maschile che femminile, nel che sono emulati, non vinti, secondo il nostro debol giudizio dai confratelli di Padova, Torino, Genova.

Assai variata, nella sua modestia, la mostra

degli Artigianelli di Torino, con lavori di legatoria, tipografia, calzoleria.

Forse migliore quella dei Veronesi. I Genovesi mandarono un solo stipo lodevole per bei lavori d'intaglio: contentiamoci del poco, preferibile al nulla. E come dimenticare il Riformatorio di Boscomarengo?

Ma non dimentichiamo un altro genere che ne dà motivi di conforto, sebbene non tocchi l'apogeo della perfezione. Sono alcuni lavori che dimostrano come l'arte religiosa e l'industria gentile si alimentano del culto cattolico. Ve', ad esempio, il manicomio femminile di Venezia co' suoi arredi sacri, d'un merito relativo, se vogliamo, eppur notevoli; poi quelli della milanese Casa di Nazaret, ed altri non pochi, degni di lode, non foss'altro pel profumo di pietà che tramandano.

Del resto mancano i prodotti di antichi e noti ricoveri di città cospicue. Invano cercammo con lo sguardo l'Albergo dei poveri, le Fieschine, l'Orfanotrofio di Genova, ricoveri che pure altra volta comparivano degnamente nella gara industriale. E così si potrà dire di altri.

Oh! smettasi il lamento. Perchè in compenso ecco l'Istituto milanese dei rachitici, tutta cosa massonica, che vi dispiega un'accolta di corpicini rattrapiti, di gambe storpie, curve, difettose, e insieme gli ordigni coi quali si dice ne vadano guariti i miserelli. È tal compenso che mette un senso inesprimibile di disgusto, sicchè corre spontaneo sul labbro un unanime: *ohibò*. Francamente, a che vale questa mostra? A nulla, crediam noi; e con questo non intendiamo già stornare i generosi dal soccorrere i poverelli, ai quali queste vanterie non giovano affatto.

Ah! sentiamo proprio bisogno di respirare aure migliori. Usciamo quindi all'aperto a vedere.

Le campane. Sono sette concerti allineati lunghesso i cancelli verso il Corso Venezia, ove perciò è continuamente una fitta siepe di curiosi, specialmente in quelle ore nelle quali abili campanari ne fan sentire il suono gradevole.

Ve n'è del Bizzozzero di Varese; del Barigozzi di Milano; del Mazzola di Torino; del Colbacchini di Padova; del Pruneri di Chiavenna; del Mazzola di Valduggia; e quasi tutte sono collegate ad una tastiera o metallica o di legno che rende men faticoso il suonarle. In generale ci paiono ben lavorate, fuse con quella perizia di leghe metalliche, sì caratteristica nei nostri fonditori e sì giovevole all'armonia con motti appropriati e rilievi e simboli e figure pregevoli. Per riguardo allo squillo, confessiamo che ci troveremmo imbarazzati nella scelta. Ad ogni modo auguriamo trovino tutte pii compratori, perchè ci sembra sel meritino.

G. B. Lertora.

ANACREONTICA

LA BUONA SPOSA

(Parafrasi biblica)

Chi giurando a piè dell'ara,
Saggia donna a se disposa, (1)
Che, al mondan fascino ascosa,
Crebbe amica alla virtù,

Ferma stabile la sede (2)
Ove quieto omai soggiorni
E men tristi abbiasi i giorni
Della vita di quaggiù.

Essa ognor provvido aiuto (3)
Porge a lui da cure stanco:
Gli si tiene assidua al fianco:
Nella gioia e nel dolor.

Della casa ella è colonna, (4)
Presso cui, senza perigli,
Ei riposi un dì, co' figli
Caro obbietto a doppio amor!

Pietro *can.* Merighi.

(1) *Qui possidet mulierem bonam*
(2) *Inchoat possessionem;*
(3) *Adjutorium secundum illum est,*
(4) *Et columna et requies.*

CONFIDENZE E PROMESSE

Giunti a questo punto della via ci salutiamo, lettori, non per abbandonarci, ma per riprendere insieme il cammino. L'averci parlato confidenti, l'esserci più intimamente conosciuti, mi impegna a vivere più frequente tra voi, e non mancherò di farlo, per quel poco che mi lusingo di non apparirvi intollerabile. Voi, lo so, avete una ragione di più che dà alla vostra bontà cortese e generosa di acuire il desiderio di non separarci; la ragione è la stessa che mi impedì di scrivere molto l'anno che se ne muore. Fu per me un anno sciagurato; l'ho cominciato sorridendo e lo passai come l'ho passato. La mente mia, il cuore erano preoccupati da pensieri e da affetti molestissimi; la fantasia che serena e gaia lanciava negli spazii, mi si intristì dolente. Voi avrete provato delle pene; anche le mie erano pene, e terribili. Ho capito che vi hanno dei momenti nelle lotte della vita nei quali la forza dell'uomo non basterebbe a vincere. Bisogna che si abbandoni fiducioso a quel Dio che umilia e che solleva, che abbatte e che conforta. Vedersi circondato da avversarii i quali per la natura loro, per il numero, per le armi che prescelgono, non lasciano modo di atterrarci additandoci bugiardi; sentirsi obbligato a riguardi dove i nemici non ne osservano alcuni; aversi dattorno un mondo che s'occupa di noi colla malignità la più ostile, che spira odio, anela alla strage, e provare le smanie febbrili di chi sa d'aver ragione e al quale si ricordano sacri doveri perchè non abbia a sostenerla con tutte le forze e contro tutti — lettori amatissimi, vi dico che non ci voleva di più per rendermi muto, e muto fui più che non volessi, perchè la penna stessa resisteva alla volontà. Ma come vi dissi che non era indegno della vostra affezione, in voi l'afflizione mia, la turpezza della calunnia, la aumentarono, poichè l'animo vostro è nobile e sente il linguaggio della sventura.

Il prossimo anno tornerò tra voi; ci avvicineremo in queste pagine del *Leonardo*, le quali più e più sono ricercate ed amate; io potrò, non colla parola mia soltanto, ma con più autorevole testimonianza, palesarmi quell'amico che voi desiderate ch'io sia.

A. Davide.

Ricevo da *Magister Dulcis* un *avviso*, com'egli lo chiama, col quale vuole che faccia conoscere ai lettori del *Leonardo* come si trovi attualmente a Napoli; sarà presto di ritorno e ricomincierà i suoi scritti, i quali — aggiungo io — sono letti volontieri. *Magister* mi raccomanda intanto di sollecitare gli abbonati a inscriversi, di pregarli a estendere notizia del periodico il più che possono, per avere i mezzi di migliorarlo anche più, sebbene sia il miglior giornale illustrato, tantochè basterebbero i due grandi quadri le *Opere di Misericordia* e la *Sacra Famiglia*, per accontentare qualsivoglia più esigente associato.

Tengo conto della promessa e dei voti di *Magister Dulcis*.

Leonardo.

Oltre alla bella schiera di egregi scrittori che onorano il *Leonardo*, già conosciuta dai nostri lettori, abbiamo parola con altri non meno eccellenti i quali ci promettono la loro collaborazione. Così il *Leonardo* diviene come un arringo letterario, e per questo rispetto va appoggiato con ogni sforzo.

L'ADDIO ALL'ANNO SCOLASTICO

Ah! su noi miseri
Egri mortali,
Quanti piombarono
Funesti mali!
Chè ognuno lagnasi
Della sua sorte,
Sol chi sa reggervi
Quegli è il più forte!...
Ohimè! che sentomi
Alla gargozza
La tosse perfida!
Ahi! che mi strozza;
Balbetta il vecchio
Già moribondo,
Lungi tre cubiti
Dall'altro mondo.
Le sue miserie
Questi lamenta;
Turpe penuria
Quello tormenta.
Costui la pallida
Fame martira,
E in lui tenzonano
Speranza ed ira.
Fra le dovizie
Geme l'avaro,
Brama la greppia
Per far denaro;
E' solo vigila
Nel suo lavoro,
Affinchè il gruzzolo
S'accresca d'oro.
Oh! quante lagrime
Versa il pitocco,
Che disponibile
Non ha un bajocco!
Di noi discepoli
Che dovrem dire,
Sempre sui classici
A intisichire?
Studiar Salustio,
E Cicerone,
Tibullo, Tacito,
Livio e Marone?
Ma è forse lecito
Tradurre un Flacco?
Ringalluzzandosi,
Son, dire, un ciacco.
E Cajo e Tizio
Egli tartassa,
Celando il bandolo
Di sua matassa.
Adopra il pungolo
Li quatto quatto,
Benchè sia lepido,
Ad ogni tratto.
Le volte narrami,
Se sei al caso,
Che per te vennemi
La mosca al naso.
Non conto favole,
Chè ora è finita,
Per te ebbi a mordermi
Persin le dita!...
Orazio, Orazio
Che sì... Che sì...
Ma stia sulle undici,
Lasciamla lì!...
Poi dopo simili
Occupazioni
Dover apprendere
Nuove lezioni,
Che, di esse fattasi
La mente brulla,
Tosto sfumarono
In sen del nulla.
Venuto il Sabato,
Che mal costume
Tutto ripetere
Quel mercenume,
Che in sei continui
Giorni ammucchiato,
N'andò dimentico
In grembo al fato!
Quindi lo studio
Dell'Aritmetica,
Arte, che ingenera
Sin la febbre etica.
Piegar le povere
Affrante schiene
Sul Greco, oh! perfide
Torture e pene!
Oh! quanto doglie
Pesanti e gobbe,
Dar dar fastidio
A un santo Giobbe!
Chè se mai davasi
In ciampanelle,
Ahi! quali fulmini...
Quai tremarelle!...
Or però calmasi
Il mare infido,
Ora rallegromi,
Chè sono al lido.
Via! degli studii
Finì la noia;
Come mi gongola
Il cor di gioia!
Non più il turbine
Di stenti tali,
Oserà rompermi
Tasche e stivali.
Ma già sovvengonmi
I dì bëati,
Le gite amabili,
I verdi prati;
Ruscelli limpidi,
Fioriti calli,
Vigne piacevoli,
Ombrose valli;
Il rezzo d'alberi
Folti ed annosi,
D'angelli i cantici
Melodïosi;
Il grato zefiro,
Che col suo riso
Lambe ed imporpora
Scherzando il viso.
Quai sollazzevoli
Grati pensieri,
Che i miei aggravi
Rendon leggieri!
E tu scolastico
Anno birbone,
Tu di mie ambascie
Sola cagione,
Ora nel numero
Vanne de' più;
Nè ti fia lecito
Rieder quassù.
Scuola, de' giovani
Triste compagna,
Ebbe alfin termine
La tua cuccagna!
Va pur, riposati
In grembo a Dio,
Chè ti do l'ultimo
Di cuore *Addio!*

Dal Seminario di Piacenza, Giugno 1881.

Ch. Canovaro Luigi, *Studente di Rettorica.*

CORRISPONDENZA

Sig. F. P. di O. — Il libro del P. Pellicani costa L. 6, e si vende dai principali librai cattolici.

Il Panorama in Piazza Castello durante l'Esposizione Industriale ed Artistica.

RICREAZIONE

Sciarada.

Dei poetici concenti
Tempra il *primo* l'armonia;
Dice ognun che l'*altro* sia
Terra e mare ad abbracciar.
Ha nel *terzo* orrido ostello
Uom che innalza la bufera;
Sede nobile e primiera
È il *totale* al Re dei Re. Ipsilon.

Sonetto-Logogrifo.

Or che l'amica un giorno amata . . . . . (7)
Per troppo divorar quasi si . . . . . (7),
E sul lido african per ben ne . . . . . (6),
Noi ci perdiam fra l'una e l'altra . . . . . (7).
E disputiam se la bandiera è . . . . . (6),
O *rossa*, o *verde*, e s'altri alfin s'. . . . . (8)
Al *credo* di Savoia; ma d'un' . . . . . (5)
Non muove Italia la sua vecchia . . . . . (6).
Lo straniero scacciammo, ed ei ne . . . . . (7),
Dovunque andar vogliamo, a suon di . . . . . (7)
E di ceffoni c'infiora la . . . . . (6)
Ma viceversa poi curiam le . . . . . (8),
Onde l'Italia, vil più che la . . . . . (6),
È la regina delle . . . . . (15).

Reggio Emilia, 14 giugno 1881.

D. Panizzi.

Rebus...?

Ipsilon.

Spiegazione della Ricreazione del N. 23

Sciarada: Mole-stia.
Indovinello: Sabbia.
Sonetto-Logogrifo: Caccia — coccia — cioccia — traccia — allaccia — Roccia — croccia — taccia — miccia — corteccia — ciccia — cacciatori — treccia — CIACCIAMELLATORI.
Rebus: Dove non vedi non metterci mano.

LIBRERIA AMBROSIANA

Milano, Via S. Raffaele

LIBRI DI SANA ED AMENA LETTURA

La Colomba e lo Sparviero, racconto del 1866 67 di Pino Brusco. Un bel volume di pag. 250 . . . . . L. – 80
Fioravante e la Bella Isolina, fola in vernacolo pisano e annotata da Oreste Nuti . . . . . » 1 —
Un Angelo in Famiglia scene domestiche milanesi. — Sac. Giuseppe Beneggi » — 50
I Liberi Pensatori, novella storica intorno a Federico II e Voltaire. — Corrado Bolanden. — Versione dal tedesco di D. Panizzi . . . . . » 1 —
Marta Blondel o L'Operaia di Fabbrica, racconto. — Ho sete, novella di Matilde Bourdon. Traduzione del Sac. Paolo De-Angelis . . . . . » 1 —
Il Centenario di S. Benedetto del 1880. — Memorie di viaggio del Sac. Giuseppe Barbieri . . . . . » 1 —
Edizione di lusso . . . . . » 1 50
Un giro nei sette comuni del Vicentino. — Note e ricordi di viaggi del Prof. Sac. Pietro Balan . . . . . » — 30
L'Eredità di Francesca. — Matilde Bourdon. Traduzione autorizzata . . . » — 50
Gildo il Progressista, racconto contemporaneo del Sac. Giuseppe Beneggi . » — 75
L'Adozione, novella di Matilde Bourdon. — Traduzione del Sac. Paolo De-Angelis » 1 —
Il Barone Sillabo. — Novella Criminale del Secolo XIX di B. Bronner: trad. da L. Marzorati . . . . . » 1 —
Pulcheria e Cecilia, lettere di Matilde Bourdon, tradotte dal Sac. Francesco Masè, Arciprete di Castel d'Ario . » — 50

Per sole L. **10** si può avere l'intiera raccolta. Dirigersi a Milano alla Amministrazione dell'*Osservatore Cattolico.*

IL BARDO CATTOLICO

A PIO IX

VERSI

Quest'opera è un'antologia poetica perchè tutte le forme di versificazione vi sono adoperate: è una storia, perchè vi sono illustrati tutti gli avvenimenti dalla nomina di Pio IX alla nomina del suo successore Leone XIII; è un omaggio che la poesia cristiana tributa alle virtù singolarissime del Pontefice dell'Immacolata, del Sillabo, del Concilio Vaticano; è una riparazione alle sconcezze del verismo che insozzano la nostra bella lingua. Ogni nobile famiglia cattolica dovrebbe arricchirne la biblioteca di casa.

Dirigersi alla Tip. dell' *Osservatore Cattolico*, Milano, Corso S. Celso 25. Due volumi per L. 5.

LA QUISTIONE SOCIALE

CONFERENZA

ai membri dei Comitati Parrocchiali

DELL'AVVOCATO

Nob. Alberto De Mojana

Si vende

a beneficio dell'Opera delle Conferenze

a Centesimi **60**

Dirigersi alla Libreria Ambrosiana in Via San Raffaele N. 12-14 o al nostro Ufficio.

LARDERA CAMILLO, Gerente responsabile.

Milano, 1881. — Tip. dell'*Osservatore Cattolico.*

INDICE DELL'ANNO IV

dal 1.° Luglio 1880 al 30 Giugno 1881

NB. *Il primo numero indica il fascicolo: il secondo numero, la pagina, nella quale l'articolo o l'incisione sono contenuti.*

TESTO.

Ai lettori.

	Fasc.	Pag.
Per introdursi	I	1
Ai valorosi Collaboratori del *Leonardo da Vinci*	I	2
Strenna (Mighe)	III	35
Un brutto quarto d'ora del proto del *Leonardo*	IV	48
Il primo articolo (Magister Dulcis)	VIII	85
Domenico Panizzi (A. Davide)	VIII	86
Domanda e Risposta circa il giorno della pubblicazione	XIV	155
D'un giudizio del *Fanfulla della Domenica* sulle Novelle di Pier Biagio Casoli	XIX	180
Associazione straordinaria per l'Esposizione di Milano	XX	230
Per la rinnovazione dell'Abbonamento. Invito	XXIII	266
Idem, idem	XXIV	271
Confidenze e promesse (A. Davide)	XXIV	283

Arte.

La *Maddalena* di Muzzioli — Statua di S. Francesco d'Assisi di Edvige Lubiensk	I	11
Monumento a Pio IX in Milano — La facciata di S. Ambrogio in Milano — Medaglia commemorativa di Leone XIII — L'Accademia Spagnuola in Roma — Quadro di S. Benedetto a Parma — Quadro in aquarello di Luigi Fabbrica donato al Papa — Monumento a Dina — Museo civico a Venezia	II	23
Monumento a Pio IX in Milano	III	27
Strumento biblico di nuova invenzione — Concorso su Guido d'Arezzo — Ristauro del battistero di Ravenna	III	33
L'architetto Palladio nel suo Centenario	IV	38
La Cattedrale di Colonia	IV	38
Concorso mondiale in onore di Pio IX — Nuova Chiesa a Palermo Idem a Baltimora — Idem a Roma	IV	45
La Cupola alla Cattedrale di Pavia	IV	46
Il leone d'Atene — Ristauro di S. Marco — La famiglia di S. Gioachimo del Lorenzone — Statua del principe Napoleone	V	57
La Comunione di S. Gerolamo del Dominichino (Leonardo)	VI	62
Cadore a Tiziano	VI	64
L'inaugurazione del Duomo di Colonia	VI	67
Il frate cercatore (Quadro di Joris)	VI	67
I Monaci pittori a Montecassino (Giuseppe Barbieri)	VII	78
Quadri del sig. Annibale Angelini	VII	83
Gli Artisti Cristiani. Cenni storici. Lorenzo Ghiberti (M. Della Cella)	VIII	93
Il gioiello della vedova (Gruppo di A. Cencetti)	IX	103
Il Monumento di Benedetto Spinoza — Il Monumento al Correggio	XI	132
Le Opere di Misericordia Corporale (Quadro in tela del prof. Sanesi)	XII	137
Ristauri nel Duomo di Trento	XIII	135
Il Duomo di Cremona (Sac. Giuseppe Barbieri)	XIV	160
Dipinto a fresco nella Cappella del Duomo di Treviso	XIV	161
Monumento al Bodoni a Saluzzo	XIV	167
Ristauro della Cappella di S. Caterina nel Duomo di Milano	XV	178
Ristauri nella Chiesa del SS. Sacramento in Ancona	XVI	185
Dipinto di Seltz nella Cattedrale di Treviso	XVII	199
Progetto della nuova Chiesa di Moiana con Merone in Pieve d'Erba	XVII	202
Ricupero della Chiesa di S. Vincenzo in Prato in Milano	XVIII	216
Reliquiario di S. Benedetto a Norcia nell'Umbria	XIX	227
Scoperta di antiche costruzioni a S. Marco di Venezia — Nuova Via Crucis del Perinetti a Piacenza	XXI	244
Ristauri a Parma della Chiesa dei RR. Cappuccini; a Milano delle Chiese di S. Babila e di S. Calimero. — In Roma copertura della Cupola di S. Pietro: Pavimentazione della Confessione di S. Pietro; Nuova Chiesa dei Salesiani	XXIII	269
Concorso per la facciata della Cattedrale di Savona	XXIII	270
Pel Cenacolo di Leonardo da Vinci	XXIV	279

Articoli su argomenti diversi.

Il suicidio (A. Davide)	II	13
A S. Gerolamo Miani	II	20
Monumento a Pio IX nella Basilica Ambrosiana (Sac. Enrico Massara)	III	25
Scherza coi fanti e.... (Mennetto di Brandano)	III	34
Il Lago (Orage)	III	35
Lavoro (Magister Dulcis)	IV	37
Carattere (A. Davide)	V	49
Il mondo come va? (A. Davide)	VI	61
La campana delle ore (A. Davide)	VI	62
L'apertura della caccia (Magister Dulcis)	VI	63
La felicità (Idem)	VII	73
Un cattivo incontro (Magister Dulcis)	VII	81
Morte, amicizia e fedeltà (A. Giglio)	VIII	88
Le sere d'inverno (Magister Dulcis)	X	109
Poesia e nebbia (A. Davide)	XI	121
L'ingiuria (Idem)	XII	133
La poesia dell'anima (Sac. Giuseppe Barbieri)	XIII	148
Una confidenza a S. Stefano (Idem)	XV	167
Luise Michel (Magister Dulcis)	XV	169
La profondità di un'anima (***)	XIX	217
Giuda (Puer)	XIX	224
Confidenze con sè stesso (Idem)	XXI	251
Le notti di un infermo (Idem)	XXIII	267
Idem (Idem)	XXIV	279

Attualità.

Il processo del Fopponino	III	36
Il toson d'oro (A. D.)	III	36
Il centenario di A. Palladio (F. Franceschetti)	V	57
Le feste di Calcio (Puer)	IX	102
Il Duomo di Colonia (Leonardo)	XI	129
A Loreto (Leonardo)	XI	131
Leonardo da Vinci pellegrino lombardo a Firenze (Oreste Nuti)	XII	196

Bibliografia e Letteratura.

Edmondo De Amicis (Puer)	I	5
Manuale della devozione del Sacro Cuore per E. Girelli (Arcip. Ferdinando Cremona)	I	9
Luigi Camoens. Sua vita e sue opere (Sac. Giansevero Uberti)	II	19
— — —	III	30
— — —	IV	44
— — —	V	53
— — —	VI	70
— — —	IX	98
Il Bardo Cattolico. Versi di Domenico Panizzi (Oreste Nuti)	II	21
Verismo e Verità di G. Zocchi (Pier Biagio Casoli)	III	33
Gioie celesti della SS. Eucaristia per tutte le circostanze della vita di Albini Crosta Maddalena (P. Giov. Franco D. C. D. G.)	IV	45
Morale e storia (R. D.)	IV	45
Sei mesi d'avventure d'una dama, di Antonio Pellicani (R. D.)	IV	45
Antonii Angelini e Societate Jesu inscriptiones (Sac. F. B.)	VI	64
Giuseppe Giusti o l'armonia del serio col Bernesco (Oreste Nuti)	VII	77
— — —	IX	101
— — —	X	117
— — —	XI	124
— — —	XII	140
— — —	XIII	154
— — —	XIV	163
— — —	XVII	203
— — —	XVIII	209
— — —	XIX	225
— — —	XX	238
— — —	XXIII	275
Precetti di rettorica secondo i Programmi Ministeriali	VII	82
La scuola senza Dio (Arciprete Ferdinando Cremona)	VII	83
La Sposa della Sila e la gente ammodernata (Puer)	IX	107
Grammatica Latina del Sac. Bertani Felice (Sac. Prof. Fr. Rainoni)	XI	131
Compendio della stessa, Idem (Idem)	XI	131
Papà Falot, ossia l'incendiario di Vaugirard, del maestro Nicola Cristiani (L.)	XI	131
Ginetta, racconto di Franco Martinengo	XII	143
Lo spirito di Dio. Preghiera di Isabella Scopoli-Biasi con incisioni	XII	144
Le due opere recenti del Prof. P. Balan: Storia di Papa Giovanni VIII. La politica italiana (Oreste Nuti)	XII	144
Dalla eternità a Leone XIII di Paolo Cappello di San Franco — La Vita di S. Paolo Apostolo del Sac. Giacomo Murena — Sul divorzio conferenze di Carlo Passaglia — Le vocazioni cristiane e la sacra predicazione, di Enrico Sani — Sull'iniquità protestantica del Sacerdote Stabiano — Arpa davidica, di Michele Sapuppo — Biblioteca Romantica a Parma (L. Sosdi)	XV	180
Una lezione ai pretonzoli ed ai loro leccastivali, di G. Carducci	XVII	201
Le due Rome dieci anni dopo la breccia, di Gaetano Zocchi (Leonardo)	XVII	203
Edmondo De Amicis. Le prose (Sac. Giuseppe Barbieri)	XIX	221
Edmondo De Amicis. Le poesie (Idem)	XX	230
Il sincero cristiano in ordine a G. G., alla Chiesa ed allo Stato, operetta dei Sacerdoti Jacopo. Andrea, Gottardo Scotton (Sac. C. B.)	XX	239
Il pianoforte studiato senza maestro, per Simone Calegari (Sac. Giuseppe Barbieri)	XXII	262
La Conversazione onesta e allegra, per Antonio Pellicani (Puer)	XXII	264

	Fasc.	Pag.
Ancora su De Amicis. All'amico C. F. di Casalmaggiore (Sac. Giuseppe Barbieri)	XXIII	270
Gesù paziente. Sac. Giacomo Scurati	XXIII	273
La questione sociale. Conferenza del nob. avv. Alberto De Mojana	XXIII	273

Biografie.

Don Carlos Duca di Madrid	I	2
Mons. Freppel (A. D.)	II	16
L'architetto Palladio nel suo Centenario (Leonardo)	IV	38
Domenico Panizzi (Leonardo)	VIII	85
Parnell l'agitatore irlandese (Leonardo)	IX	105
Il Cardinale Jacobini (Leonardo)	XI	122
Mons. Gerlando Genuardi, Vescovo di Acireale (Leonardo)	XII	134
Rembrandt (Leonardo)	XIII	153
Bernardino Lurati e Luigi di Weck-Reynold (G. A. di Lugano)	XV	173
Suor Rosalia (G. B. Lertora)	XVI	183
Giacomo Nicola Lemmens, l'apostolo della musica religiosa (Leonardo)	XVI	188

Controversie.

Il divorzio (C. M. Ronchetti)]	I	6
Idem (Idem)	IV	41
I ferravecchi arruginiti del 92, disseppeliti dai massoni francesi del 1880 (C. M. Ronchetti)	VII	82
Le nazionalità hanno diritto a costituirsi (C. M. Ronchetti)	IX	97
Bisogna venerare anche la moralità del successo (C. M. Ronchetti)	XIII	145
Un segreto per essere perfettamente liberi (Mons. Liborio di Bernardo)	XIV	158
Un segreto per diventare atei (Idem)	XVII	193
Non temete, non arrossite e non transigete (A. De Mojana)	XVIII	205
I Pellegrinaggi sono od una pinzoccheria od una provocazione (Sacerdote C. M. Ronchetti)	XVI	182
Per i capricci del Vaticano, non deve andar di mezzo il bene politico dell'Italia (Idem)	XXI	250
Idem (Idem)	XXIII	265

Esposizioni.

240 minuti all'Esposizione Artistica di Torino (Rag. G. Benincori)	I	3
Idem (Idem)	II	20
Il can per l'aia (G. B. Lertora)	V	54
L'Esposizione di Belle Arti nel palazzo di Brera in Milano (G. B. Lertora)	VI	71
L'Esposizione Nazionale di Milano (G. B. Lertora)	XIII	149
L'Esposizione Nazionale di Milano: Cronaca degli apparecchi (Leonardo)	XVIII	213
L'Esposizione: Considerazioni (Leonardo)	XX	229
La Chiesa e il Clero all'Esposizione (Leonardo)	XX	230
Cronaca dell'Esposizione: Configurazione topografica — Distribuzione delle classi — Esposizione artistica — Sollazzi (G. B. Lertora)	XX	236
Excelsior: pensieri alla prima visita all'Esposizione (A. Davide)	XXI	241
Le belle arti all'Esposizione di Milano (Lattanzio)	XXII	253
Cronaca dell'Esposizione: Inaugurazione — Sollazzi — Gli aditi — Galleria del Lavoro (G. B. Lertora)	XXII	256
Esposizione musicale al Conservatorio (Leonardo)	XXII	256
Cronaca dell'Esposizione: Galleria delle macchine — Le caldaie — Il Salone (G. B. Lertora)	XXIII	266
Macchina Tipografica a tiratura doppia esposta dal sig. Arbizzoni di Monza (Un tipografo)	XXIII	269
Le belle arti come istrumento di educazione e di civiltà (Lattanzio)	XXIV	282

Incisioni.

Giotto — La pietà, statua di Wittig — *Proximus tuus* — Chiesa di Mojana con Merone	XVII	197
Ecce homo — L'altalena — La pioggia di cenere — Alessandro III Imperatore	XVIII	213
La Risurrezione di Gesù Cristo — I misteri dell'uovo di Pasqua	XIX	225
Il Santuario della Madonna delle Grazie in Milano — La ferrovia nell'interno dell'Esposizione — Una delle grandi gallerie in allestimento — Ritratti di Luigi Maccia; Giulio Belinzaghi; Cesare Cantù — Un'amara lezione al pittore distratto (Leonardo)	XX	239
La martire cristiana — Ritratti di Stefano Labus e Federico Mylius — L'atrio dell'ingresso ai Giardini Pubblici — L'ingresso di Via Palestro	XXII	252
La fontana ai Giardini Pubblici — Ritratti di Amabile Terruggia e del Conte Oldofredi — Padiglione tra l'Esposizione industriale e l'artistica — La Sacra Famiglia — Rodolfo d'Austria e Stefania del Belgio	XXII	264
Statua del Sacro Cuore di Gesù — Ritratto di Mons. Arcivescovo di Milano — Un « buon tieni a mente » allo scolaro, quadro di Mantegazza — Visita in carrozzella all'Esposizione	XXIII	268
Il Sa one Pompejano: lo sfondo e l'ingresso — Quadri del Michis: L'Elemosina della Messa; Istruzione e noja — Il Panorama in Piazza Castello	XXIV	282

Musica sacra.

Musica sacra: Poesia di Giuseppe Cavagnari	V	50
Quattro giorni in cantoria (Sac. Giuseppe Barbieri)	V	60
Musicalia (Puer)	XI	128
La tastiera cromatica del Sac. Grassi-Landi	XI	69
Canto e suono. Reminiscenze d'un'Accademia musicale (Puer)	XIII	146
Gli organi (Sac. Giuseppe Barbieri)	XV	176
Giacomo Nicola Lemmens, l'apostolo della musica religiosa (Leonardo)	XVI	188
Gli organi (Sac. Giuseppe Barbieri)	XVIII	262
Il pianoforte studiato senza maestro per Simone Calegari (Sac. Giuseppe Barbieri)	XXII	262

Poesie.

Ai valorosi collaboratori del *Leonardo da Vinci*. Sonetti del Sac. Francesco Camaiti: Il Leonardo e la Scienza, Il Leonardo e la Letteratura, Il Leonardo e l'Arte	I	2
La bestemmia in Italia, sonetto del sac. Francesco Camaiti	I	2
A mezzo Giugno in campagna, Ode barbara di Marino de' Piacentini	I	4
Poesie inedite del R.mo Mons. Bartolomeo Romilli, Arcivescovo di Milano: Il viaggio di Pio IX nel 1857; Ad un passero solitario che teneva nella mia stanza	I	5
— Ad un signore dolente per la morte della moglie, sonetto; — in lode del P. Giulio Cappuccino, inno	III	35
Il partito di Sinistra salito al potere (Pietro can. Merighi)	I	7
La decadenza d'Italia, sonetto (Sac. Francesco Camaiti)	I	8
Congressiomania (Oreste Nuti)	I	10
Le lagrime della sorella (Ugo Flandoli)	II	16
Il partito repubblicano aspirante al potere (Pietro can. Merighi)	II	16
L'Eremo di Somasca, Carme (Enrico M. Rinino)	II	20
L'espulsione dei Gesuiti dalla Francia, sonetto (Sac. prof. Francesco Contardo)	III	27
S. Luigi all'aspetto delle creature, ottonari (N. N.)	III	28
Il Palatino (Domenico Panizzi)	III	29
A Don Carlos (Oreste Nuti)	IV	31
Le aspirazioni dei Comunisti, petrolieri ecc., Sonetto (Can. Pietro Merighi	III	33
Gli è un mestiero fallito? (Mennetto di Brandano)	III	34
Agli Studenti. Botta e risposta fra Oreste e Giuseppe	IV	38
Le stelle cadendi, Ode libera (P. G. Cavalieri)	IV	41
Le ore della notte (Idem)	IV	44
Una Visione, Sonetto (Oreste Nuti)	IV	45
La musica sacra (Giuseppe Cavagnari)	V	50
Un italiano alle prese cogli esattori, Sonetto (Pietro Can. Merighi)	V	53
Ser Poggiapiano, Bozzetto (P. G. Cavalieri)	VI	64
Un'altra piaga d'Egitto (Sermino di Bracalone, marinaro)	VI	69
Sul monumento eretto all'immortale Pio IX, Sonetto (Sac. prof. Francesco Contardo)	VI	71
Le presenti condizioni d'Europa, Sonetto (Can. Pietro Merighi)	VI	72
Un concilio in Cielo (Don Emiliano Neri, E. C.)	VII	74
Il Basilisco di Mezzotedesco, Leggenda popolare (P. G. Cavalieri)	VII	76
Sulla Certosa di Pavia, Sonetto (Sac. Prof. Francesco Contardo)	VII	79
Un novello cavaliere della Corona d'Italia, Sonetto (Can. P. Merighi)	VII	80
Un segreto che non è segreto (Chiaverino)	VII	81
Ottobrata (Domenico Panizzi)	VII	83
Al battagliero *Osservatore Cattolico* (Un amico)	VII	84
Al Cimitero (P. E. P.)	VIII	86
Conciliabolo infernale (Don Emiliano Neri)	VIII	88
Visione (Nicola Cieri)	VIII	89
Satana (Idem)	VIII	91
Un italianissimo in carcere per ruberie nell'impiego, Sonetto (Pietro can. Merighi)	VIII	95
All'E.mo Cardinale Gaetano Alimonda, Sonetto (Sac. Prof. Francesco Contardo)	VIII	96
La pazienza, Sonetto (Don Emiliano Neri, E. C.)	IX	98
Il palazzo del Diavolo, vecchia leggenda popolare (P. G. Cavalieri)	IX	100
Il dì dei morti (A. De Mojana)	IX	101
La Biblioteca Vittorio Emanuele italianamente saccheggiata, Sonetto (Can. Pietro Merighi)	IX	105
La Statua di S. Carlo Borromeo in Arona, Sonetto (Sac. Prof. Francesco Contardo)	IX	105
Inno a Satana, Parodia a quello del Carducci (D. Domenico Marinangeli)	X	110
Un libero pensatore che sta per uccidersi, Sonetto (Can. P. Merighi)	X	110
Le Catacombe (Domenico Panizzi)	X	113
Solo in sala (A. De Mojana)	X	119
L'Immacolata e Pio IX, Canzone (Sac. Francesco Zanotto)	XI	124
La presentazione di Maria Vergine al Tempio, Sonetto (Don Emiliano Neri, E. C.)	XI	125
Il martirio della verginella S. Lucia, Sonetto (Prof. G. Prestini)	XI	128
A Maria (G. B.)	XI	129
I trapassati nel carcere espiatorio (N. N.)	XI	129
Il fungo (Oreste Nuti)	XII	136
Sonetti di P. A. Gilardi: Il tormento dei tormenti; Chi batte; Una tresca; L'anno e il mondo	XII	140
La preghiera e gli amplessi della madre (Giuseppe Cavagnari)	XII	141
I falsi piaceri, Sonetto (Don Emiliano Neri, E. C.)	XII	141
Rimembranza (A. De Mojana)	XII	143
Petrarchevole supplica ai ministri e deputati del Regno d'Italia, Canzone (Can. Pietro Merighi)	XIII	149
L'eco, Melodia (P. G. Cavalieri)	XIII	152
Nelle nozze di Donna Maddalena Litta Modignani col Conte Antonio Marescalchi, Ricordo (A. De Mojana)	XIII	154
L'ultima notte dell'anno (Can. A. Pasquali)	XIII	154
Un italianissimo colla casa all'asta, Sonetto (Pietro Can. Merighi)	XIII	158
La torre di S. Benedetto in Monte Cassino, Sonetto (Don Emiliano Neri, E. C.)	XIV	163
Tenebre e luce (N. N.)	XIV	165
Una proposta inutile (G. B.)	XIV	167
Arrigo IV a Canossa, Ode saffica (Don Marco Romano,)	XIV	168
A Pio IX nel 3.° anniversario della sua morte, Canto (C. T.)	XV	172
In morte di due bimbi (Lazzaro Sosdi)	XV	176
Il Grimaldello (Oreste Nuti)	XV	177
Il 7 febbraio del 1881, Visione poetica (D. Emiliano Neri, E. C.)	XV	179
La profanazione del Crocifisso nelle scuole di Parigi, Sonetto (Sacerdote Prof. Francesco Contardo)	XV	179
La Battaglia di Legnano, Canzone (Luigi Venturi)	XV	183
Un maestro elementare a S. E. il ministro della pubblica istruzione, firmato: Bortolo, per copia conforme G. Bertani	XVI	185
In occasione del Pellegrinaggio Lombardo a Roma (Sac. L. Malacrida)	XVI	188
A giovinetta pittrice (Lazzaro Sosdi)	XVI	188
L'Orfanella (P. G. Cavalieri)	XVI	190
Maria e gli Italiani, Ottave (Federico Calamati)	XVI	191
Sfogo di un giuocatore al Lotto, Sonetto (Can. Pietro Merighi)	XVI	192
Le dieci piaghe d'Egitto e le altrettante d'Italia, Sonetti: Piaga 1.ª: Il Nilo sanguigno (Can. Pietro Merighi)	XVII	194
Idem, Piaga 2.ª: Le rane; Piaga 3.ª: Le zanzare; Piaga 4.ª: Le mosche	XVIII	208
Idem. Piaga 5.ª: La peste; Piaga 6.ª: Le ulceri	XIX	218
Idem, Piaga 7.ª: La gragnuola; Piaga 8.ª: Le Locuste	XX	236
Idem, Piaga 9.ª: Le tenebre; Piaga 10.ª: La morte de' primogeniti	XXI	248
Il Pudore (Sac. Cesare Canzi)	XVII	196
Alla cara memoria di mio fratello Giulio, Ode (Giuseppe Sartori)	XVII	197
Un canonico di montagna (P. A. Gilardi)	XVII	197
Nel 3.° faustissimo anniversario della solenne incoronazione di Sua Santità Leone XIII (Domenico Panizzi)	XVII	200
La Pazienza. Sonetto (Don Emiliano Neri, E. C.)	XVII	201
Bizzarria Storica (P. A. Gilardi)	XVII	201
Un reduce dalla milizia (Idem)	XVII	206

	Fasc.	Pag.
La corsa dei Barberi (Domenico Panizzi)	XVIII	209
La speranza e il timore, Sonetto (Don Emiliano Neri, E. C.)	XVIII	209
I destri e i sinistri, Sestine (G. B., pievano toscano)	XVIII	212
Il timore e la speranza, Sonetto (Don Emiliano Neri)	XVIII	213
Bizzarria razionale (P. A. Gilardi)	XVIII	216
La libertà in Italia (G. B.)	XIX	219
Parafrasi dello Stabat Mater (L'idiota)	XIX	224
In morte di G... M..., Elegia (P. G. Cavalieri)	XIX	225
Allegoria d'un vegetale, Sonetto (Sac. Prof. Francesco Contardo)	XIX	227
Ad una rosa (N. N.)	XIX	228
Alleluja (Domenico Panizzi)	XX	230
Ricordo di Sori - 10 Giugno 1880 - Al mare (N. N.)	XX	232
Il rataplan dei piccoli soldati (P. G. Cavalieri)	XX	233
A Santa Caterina da Siena (Can. Pietro Merighi)	XXI	237
La gratitudine del prigioniero, Sonetto	XXI	243
A Maria nel maggio del 1881, Preghiera (P. G. Cavalieri)	XXI	250
Qual'è il mio fiore, Canzone (Sac. G. C. Radini Tedeschi)	XXII	260
Per l'offerta del Cuore a Maria, Anacreontica (Can. Pietro Merighi)	XXII	264
Un Parlamento in fieri con Deputati in Erba (Oreste Nuti)	XXIII	268
Iddio dall'Alpi. Ode (Vincenzo Sesti)	XXIII	269
Versione della Salve Regina, Anacreontica (Can. Pietro Merighi)	XXIII	272
Il Sacrificio Teandrico, Ode pel *Corpus Domini* (Idem)	XXIII	272
In morte di giovane sposa, il consorte (Giuseppe Pardini)	XXIV	278
A novello Sacerdote (A. De Mojana)	XXIV	279
La buona sposa. Anacreontica (Can. Pietro Merighi)	XXIV	283
L'addio all'anno scolastico (Ch. Luigi Canovaro)	XXIV	283

Racconti.

	Fasc.	Pag.
Massimiliano Heller di Enrico Cauvain, Trad. del Sac. P. De Angelis	I	7
— — —	II	17
— — —	III	28
— — —	V	56
— — —	VII	75
— — —	VIII	87
— — —	IX	98
— — —	X	110
— — —	XI	123
— — —	XII	135
— — —	XIII	147
— — —	XIV	158
— — —	XV	171
— — —	XVI	190
— — —	XVII	194
— — —	XVIII	207
— — —	XIX	222
— — —	XX	233
— — —	XXI	245
— — —	XXII	257
— — —	XXIII	270
— — —	XXIV	278
Il sorcio (L)	II	24
La minaccia della procella (Orage)	III	35
Una piccola strega (Pier Biagio Casoli)	III	40
— —	V	52
— —	VI	66
Il birraio al Leon d'oro (P. D. Mariani)	VIII	89
La piccola morta (Magister Dulcis)	VIII	90
Il frate e la tomba (Idem)	VIII	92
Chi parla per udita, aspetti la mentita (P. D. Mariani)	IX	106
La Canonichessa (Sac. Paolo De Angelis)	IX	103
— —	X	118
— —	XI	130
Convertita! (B. De Rua)	X	11
Un tutore (Pier Biagio Casoli)	XX	23
— —	XXI	24
— —	XXII	25
— —	XXIII	27

Rassegna politica.

	Fasc.	Pag.
Pout-pourri (Domenico Panizzi)	I	
Senza titolo (Idem)	II	1
Le glorie della rivoluzione (Idem)	III	3
In vacanza! (Idem)	IV	4
Ibis redibis non.... (Idem)	V	5
Ostracismo (Idem)	VI	6
La politica in ebollizione (Idem)	VII	8
Canzonatura! (Idem)	VIII	9
Melanconia (Idem)	IX	10
Lezioni di scherma (Idem)	X	11
Cinismo (Idem)	XI	12
Delusione (Idem)	XII	14
Seppellire i morti (Idem)	XIII	15
Chi ben comincia... con quel che segue (Idem)	XIV	16
Effetti del... freddo (Idem)	XV	17
Politica e Carnevale (Idem)	XVI	18
Politica e Quaresima (Idem)	XVII	20
Le spine del Liberalismo (Idem)	XVIII	21
Le delizie del giorno (Idem)	XIX	22
Cataclismi (Idem)	XX	23
Risurrezione (Idem)	XXI	24
Un'Esposizione *sui generis* (Idem)	XXII	26
L'epidemia del giorno (Idem)	XXIII	27
En avant! En arriére! (Idem)	XXIV	27

Ricreazione.

In tutti i numeri, colle spiegazioni nei numeri successivi.

Scienza.

	Fasc.	Pag.
La fotantracografia alla portata di tutti del Sac. Sobacchi di Lodi	VIII	96
Le Catacombe di Bolsena	XIII	15
Ai cultori delle scienze matematiche, Teoremi e formole Cerobotani	XVII	20
Macchina pneumatica compressiva Mandoj	XVIII	21
Pioggia di polvere meteorica (Prof. O. Silvestri)	XX	23

Storia.

	Fasc.	Pag.
Ingresso di Luigi XIV in Strasburgo (Leonardo)	V	5
La consegna dell'Anello dello Sposalizio del Mare (Leonardo)	X	11
Gli Albanesi (L.)	XI	12
Germanico (Puer)	XVI	18
Cornelio Agrippa presagisce a Francesco I la sconfitta di Pavia (L.)	XVI	19

Viaggi.

	Fasc.	Pag.
Interno della Chiesa del Sacro Speco (G. Barbieri)	I	
La Scala Santa a Subiaco (Idem)	II	1
I Monaci pittori a Montecassino (Idem)	VII	7
Un pellegrinaggio a Lourdes nel Settembre del 1880 del Barone Giuseppe Salvadori Zanatta	XIV	16
— —	XV	17
— —	XVI	18
— —	XVII	19
— —	XVIII	21
— —	XIX	21

ILLUSTRAZIONI.

Attualità.

	Fasc.	Pag.
Boet alle Assise di Milano	V	30
I sacerdoti Albertario e Bigatti alla pretura di Milano	V	31
Le feste di Calcio (Schizzo dal vero del sig. Farina)	IX	102-103

Caricature.

	Fasc.	Pag.
Un consulto medico	XII	135
Le smorfie	XV	171

Chiese.

	Fasc.	Pag.
Interno della Basilica del Sacro Speco (primo piano)	I	6
Idem. La Scala Santa	I	7
La facciata laterale del Santuario di Monte Berico ristaurata dal Palladio	V	55
Il Duomo di Colonia	XI	126-127
La facciata del Santuario di Loreto	XI	130
Il Duomo ed il Battistero di Cremona	XIV	159
Nuova Chiesa di Mojana con Merone	XVII	202
Il Santuario di S. Maria delle Grazie in Milano	XX	229

Esposizione Nazionale di Milano.

	Fasc.	Pag.
Panorama dell'Esposizione, a volo d'uccello	XIII	150
La ferrovia nell'interno dell'Esposizione	XX	234
Una delle grandi galierie in allestimento	XX	235
Fontana nei Giardini Pubblici di Milano	XXII	253
Padiglione fra l'Esposizione artistica e l'Industriale	XXII	254
Padiglione del Club Alpino Italiano	XXII	255
Ingresso principale	XXI	246-247
La porta dell'Esposizione verso Via Palestro	XXI	249
La martire cristiana. Quadro del Filippini	XXI	244
Il « tieni a mente » allo scolaro litigioso, quadro del Mantegazza	XXIII	270-271
Salone Pompejano: All'ingresso; sullo sfondo	XXIV	277
L'Elemosina per la Messa. Quadro del Michis di Venezia	XXVI	280
Istruzione e noja. Quadro del Michis di Venezia	XXIV	281
Il Panorama in Piazza Castello	XXIV	284
Luigi Maccia Presidente effettivo dell'Esposizione	XX	231
Giulio Belinzaghi, Presidente onorario dell'Esposizione	XX	231
Cesare Cantù, Presidente onorario dell'Esposizione di Belle Arti	XX	231
Federico Milyus, Vice-Pres. del Comitato dell'Esposizione	XXI	2
Stefano Labus, Vice-Pres. del Comitato dell'Esposizione Nazionale di Milano	XXI	2
Gerolamo Oldofredi, membro del Comitato	XXII	2
Annibale Teruggia, Segretario Generale del Comitato dell'Esposizione	XXII	2

Monumenti.

	Fasc.	Pag.
Monumento a Pio IX nella Basilica Ambrosiana	III	
Monumento di Andrea Palladio in Vicenza	V	
Monumento a G. B. Bodoni a Saluzzo	XIV	
Monumento di Gian Giacomo Medici di Melegnano nel Duomo di Milano	XV	1
Monumento a Germanico	XVI	

Oggetti d'arte.

	Fasc.	Pag.
Il reliquiario di S. Benedetto a Norcia nell'Umbria	XIX	

Panorami.

	Fasc.	Pag.
Atrio d'ingresso all'Esposizione di Torino	I	
S. Gerolamo a Somasca	II	

	Fasc.	Pag.
Il Castello dell'Innominato sopra Somasca	II	18
Il Palatino	III	34
Il Museo Civico di Vicenza: disegno di Palladio	V	55
La scena del teatro Olimpico di Vicenza: disegno di Palladio	V	58
Arco di Palladio presso Vicenza	IV	37
La Basilica di Vicenza: disegno di Palladio	V	54
Le Catacombe di Roma	X	114

Quadri artistici.

	Fasc.	Pag.
Violazione di confini. Quadro di Pietro Morgani all'Esposizione di Torino	I	10
San Girolamo Miani che si venera nella Chiesa di S. Maria Segreta in Milano	II	14
Il Sorcio. Quadro di Parretto	II	22
Van-Dick fa i ritratti dei figli di Carlo I, quadro del prof. P. Giuliano all'Esposizione di Torino	IV	42-43
Ingresso di Luigi XIV in Strasburgo (Quadro di Kollaz)	V	51
La Comunione di S. Gerolamo del Domenichino	VI	63
Il ritorno dalla questua (Quadro di Pio Yoris)	VI	66-67
Ottobrata (Quadro di A. Cattaneo)	VII	75
I Monaci pittori a Montecassino (Da una fotografia)	VII	78-79
S. Michele (Quadro del Tiziano)	VII	82
Visita alla piccola morta (Quadro di Demetrio Casola)	VIII	90-91
Dolore (Quadro del signor Dell'Oca Bianca)	VIII	94
Michelangelo e Vittoria Colonna (Quadro di Francesco Jacovacci)	VIII	95
La consegna dell'anello dello sposalizio del mare (Scene della Repubblica Veneta)	X	113
Le Opere di Misericordia Corporali (Quad. in tela del prof. Nicola Sanesi)	XII	138-139
Il Martirio di S. Stefano (Affresco nella Basilica di S. Lorenzo fuori le mura in Roma)	XIV	162-163
Cornelio Agrippa presagisce a Francesco I la sconfitta di Pavia (Quadro del Michis)	XVI	185-186
Gesù risorto si presenta al Padre (Composizione)	XIX	223
La Sacra Famiglia (Da un'antica litografia)	XXII	258-259

(Pei quadri esposti all'Esposizione di Milano, veggasi alla Rubrica: *Esposizione*).

Quadri di genere.

	Fasc.	Pag.
La minaccia della procella	III	27
Una serata nella casa di Goethe in Weimar	IV	39
La custode dei tacchini	V	59
I monelli del Villaggio. disegno di D. Paolocci	VI	70
Il Cacciatore	VI	71
Il Cimitero del Convento	VIII	87
Il sonno dell'innocenza	IX	97
Innocenza e fedeltà	XIII	142
Canto e suono (Remiscenze d'un'accademia musicale)	XII	147
Lo studio di Rembrandt	XIII	173
Ai dadi! (per imitazione)	XIV	157
La morte del marinaio	XV	174-175
L'orfanella	XVI	189
Proximus tuus	XVII	198-199
L'altalena	XVIII	207
I segreti dell'uovo di Pasqua	XIX	226
Un'amara lezione al pittore distratto	XX	238

Ritratti.

	Fasc.	Pag.
Don Carlo di Spagna	I	1
Mons. Freppel, Vescovo d'Angers e Deputato all'Assemblea Francese	II	13
Tiziano Vecelli	VI	61
Domenico Panizzi	VIII	85
Parnel, l'agitatore irlandese	IX	106
Il Cardinale Jacobini	XI	121
Mons. Gerlando Genuardi, Vescovo di Acireale	XII	134
Arrigo IV	XIV	167
Luigi di Wech Reynold e Bernardino Lurati	XV	169
Suor Rosalia	XIV	182
Alessandro III, nuovo Imperatore delle Russie	XVIII	214
L'Arciduca Rodolfo e la Principessa Stefania	XXII	262
Mons. Luigi Nazari di Calabiana. Arcivescovo di Milano	XXIII	267

(Pei Ritratti dei membri della Presidenza della Esposizione. vedi la Rubrica speciale).

Statue.

	Fass.	Pag.
La Vendemmia (Statua di Costantino Pandiani)	V	49
Il gioiello della vedova (Statua di A. Cencetti)	IX	99
Signori, la buona grazia.... (Gruppo in bronzo)	X	109
La neve	XIII	145
Giotto, giovinetto	XVII	203
La pietà (Scoltura di Federico Augusto Wittig)	XVII	195
Ecce Homo	XVIII	205

Usi e Costumi.

	Fass.	Pag.
La caccia del Bufalo	IV	46
La caccia della Giraffa	IV	47
Costumi Chinesi: Giuoco delle ombre, traino campestre, venditrice di fiori, cibo al carcerato, una seduta del tribunale, scena della flagellazione e della canga al piede e pena dell'amputazione	X	114-115
Costumi Albanesi	XI	123
La pioggia di cenere (Costumi dell'Italia Meridionale)	XVIII	210-211

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00619 4027